STORIA UNIVERSALE DELLA CHIESA DALLA PREDICAZIONE...

STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA

STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA

DALLA PREDICAZIONE DEGLI APOSTOLI FINO AL PONTIFICATO

DI

GREGORIO XVI

Opera compilata per uso dei Seminari e del Clero

DAL BARONE HENRION

COMMENDATORE DALL' ORDINE DI SAN GREGORIO IL GRANDE

DEDICATA

ALL'EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

CARLO DELLA S. R. C. CARDINAL ODESCALCHI

VESCOVO DI SABINA, ARCIPRETE DELLA PATRIARCALE LIBERIANA BASILICA
DI SUA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE VICARIO GENERALE,
DELLA ROMANA CURIA E SUO DISTRETTO GIUDICE ORDINARIO EC. EC. EC.

VOLUME PRIMO

MENDRISIO

TIPOGRAFIA DELLA MINERVA TICINESE

1838.

A Sua Eminenza Reverendissima

Carlo Cardinale Odescalchi

Principe della S. R. C.

Vescovo di Sabina, Arciprete della Patriarcale Liberiana Basilica,

della Santità di Nostro Signore Vicario Generale,

della Romana Curia e suo Distretto Giudice Ordinario ec. ec. ec.

La Storia Universale della Chiesa, di cui ho l'onore di umiliare all'Eminenza Vostra Reverendissima la traduzione, non ha bisogno di elogi dopochè l'autore ricevette da Sua Santità, siccome è noto, particolari contrassegni della sua soddisfazione. Consacrandomi a questa impresa mi sono proposto di concorrere per quanto era da me a diffondere un libro da cui si possono sperare ottimi frutti e l'Eminenza Vostra Reverendissima degnandosi di accettarne la dedica ha aggiunta una nuova autorità al libro, ed a me un grande incoraggiamento. Desidero, e per quanto è da me non mancherò di fare in modo, che l'edizione riesca non affatto indegna di così alto proteggitore, e corrisponda pienamente a quel buon fine al quale io

la indirizzo e pel quale l'Eminenza Vostra le ha accordato il suo favore e con questa speranza mi reco a vanto di poter dichiararmi pieno di venerazione e di riconoscenza

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Mendrisio, 15 Giugno 1838.

Umilissimo devotissimo obbedientissimo servo

Paolo Pianzato

INTRODUZIONE

La Storia ecclesiastica ha per fine di mostrare il progresso del cristianesimo dalla sua istituzione, giacchè la vera religione possiede il vantaggio di un'origine certa e di una tradizione continuata insino a noi senza interruzione veruna. La sua origine è certa, perciocchè la testimonianza stessa degl'infedeli stabilisce che Gesù Cristo venne al mondo, or fanno 1888 anni, oltrecchè noi abbiamo fra le mani l'istoria sua scritta da'suoi discepoli testimoni oculari, abbiamo le profezie che lo aveano promesso molto tempo innanzi, e ne conosciamo le epoche del paro che gli autori, a principiar da Mosè, i cui libri sono i più antichi che esistano al mondo.

Lo stesso non può dirsi delle favole sulle quali era fondata la religione dei Greci e degli altri antichi pagani. Ben è il vero che i poeti i quali furono i profeti e teologi di que'popoli, si dicevano ammaestrati dai numi, ma non davano prova nessuna della loro missione, e non osarono pure descrivere le circostanze o riferire le testimonianze delle maraviglie che raccontavano. Le loro narrazioni, consacrate dalla poesia, musica e pittura, essendo nate in differenti paesi e stagioni, erano zeppe di contradizioni, cui non era possibile accordar fra loro. Ciò veggiamo fra gl'Indiani pur anco; gli idolatri moderni, non altrimenti che gli antichi, ammettono istorie prodigiose somiglianti a'sogni più stravaganti, messe fuori senza veruna prova e circostanza di tempo e di luogo, senza veruna conformità con quello che d'altronde si può conoscere della vera storia, senza seguito e collegamento col presente.

Egli è vero che si sa l'origine ed il progresso dell'Islamismo, ma però non ci si vede niente che non sia secondo le leggi della natura. Un uomo audace, destro, eloquente nella sua lingua, quantunque ignorantissimo, ha sedotto uomini ignoranti suoi pari; col pretesto di abbattere l'idolatria già da più secoli screditata, egli propose loro una fede scevra di misteri, e pratiche conformi ai loro costumi. Egli si costituì colle armi alla mano, e le conquiste della sua scimitarra vennero continuate da'suoi successori. Qui non v'è nulla che superi il corso ordinario delle cose. Coloro che attribuiscono qualche miracolo a Maometto, scrissero lungo tempo dopo di lui, questo falso profeta, che in questo proposito vuol esser creduto, rispondeva agl'increduli che gli cercavano prove della sua missione, non averlo inviato Dio per fare miracoli, Mosè e Gesù Cristo averne fatti abbastanza. Del rimanente non veggiamo che quella religione sia sussistita in verun luogo, non solamente sotto la persecuzione, ma nè anche sotto straniera signoria.

Non avvi dunque se non la vera religione che sia certa del paro e miracolosa. I miracoli erano necessari per testimoniare che parlava Dio, e per risvegliare gli uomini avvezzi riguardar con indifferenza le maraviglie della natura. La prova dei miracoli era anche necessaria perchè la fede fosse ragionevole, e differente dalla cieca credulità che accetta alla ventura qualunque cosa si proponga come straordinaria. Ora la medesima bontà per la quale Iddio ha operati tanti miracoli onde richiamar gli uomini a sè, accomodandosi alla loro fievolezza, conducevalo a far sì fatti miracoli in pieno cospetto del mondo, vogliam dire in tempi e luoghi più accomodati a serbarne memoria. Mosè operava i suoi prodigi in Egitto, nella metropoli, al cospetto del re, in un tempo in cui gli Egizi erano il popolo più sapiente e più civile; egli ha per testimonio un'intera gente da esso liberata, ed a cui diede delle leggi scritte nel medesimo volume in cui sono registrate tutte queste maraviglie. Gesù Cristo è venuto a' tempi di Augusto, nel più illuminato secolo del romano impero, del quale tanta copia di scritti ci rimane, che noi lo conosciamo più che non si conosce in Francia il regno di Luigi il Giovine. Gesù Cristo doveva nascere nella Giudea secondo le profezie, egli

ha insegnata la sua dottrina, e compiuta la maggior parte de' suoi miracoli a Gerusalemme, ch'erane la città capitale, egli è morto e risorto. I suoi discepoli in breve si sparsero per tutto l'impero romano, e poco dopo per l'universo mondo. Predicavano in sul bel principio nelle maggiori città, Antiochia, Alessandria, Roma medesima; insegnavano in Atene, Corinto, per tutta Grecia, nelle città le più dotte, le più corrotte, le più idolatre. Ed in cospetto di tutte le nazioni, Greci, Barbari, Ebrei, Romani, dei savi, degl'ignoranti, de' popoli, de' principi, essi rendevano testimonio delle maraviglie che avevano vedute cogli occhi loro, udite colle loro orecchie, tocche colle lor mani, e singolarmente del prodigio della risurrezione. Sostenevano questa testimonianza senza verun interesse, contro tutte le ragioni dell'umana prudenza, fino all'ultimo sospiro, e la suggellavano del proprio sangue. Ecco la istituzione del cristianesimo.

Che accadde dipoi? Questa dottrina così incredibile, questa morale così contraria alle passioni degli uomini poteron elle sostenersi? Nella storia degli avvenimenti vi ha qualche lacuna? D'onde abbiamo noi la conoscenza dei fatti? Da una perpetua successione di dottori e discepoli, da scritti pubblicati nelle singole età, trasmessi e conservati di mano in mano, da tradizioni passate da padri a figliuoli, poi per solenni assemblee in ciascuna provincia e in ciascuna città, per l'esercizio di questa religione, in ultimo per gli edifizi destinati a queste ragunanze, alcuni de' quali sussistono da mille ducento anni, e tutto ciò senza alcuna interruzione. Dacchè san Pietro e san Paolo fondarono la Chiesa Romana, a Roma sempre fu un papa capo della Chiesa cristiana: noi sappiamo i nomi tutti di questi pontefici fino a Gregorio XVI. Noi abbiamo la sequela di tutti i vescovi di Gerusalemme, d'Antiochia, d'Alessandria, di Costantinopoli, o per ristringerci alla Francia, noi conosciamo i vescovi di Lione da san Potino e sant'Ireneo, quelli di Tolosa da san Saturnino, quelli di Tours da san Graziano, quelli di Parigi da san Dionigi. Le chiese medesime di origine più oscura, hanno una successione da circa mille anni. Si è questa la più sensibile prova della verità del cristianesimo. Tutte le chiese che risalgono ai primi secoli, mostrando una successione di pastori, congiunti sempre di comunione alla Chiesa romana, sono cattoliche. Per lo contrario le società eretiche si distinguono perchè risalendo il corso dell'età, o presto o tardi si trova l'epoca precisa in cui separaronsi dalla Chiesa, nel cui grembo eran nate. La nuova o particolare dottrina è bugiarda; vera si è quella che insegnata fu sempre in tutta la Chiesa. Questa fortunata successione di fede, di disciplina, di buoni costumi, forma la materia dell'istoria ecclesiastica. Se la notizia dei fatti che la compongono, non è egualmente necessaria a tutti, non v'è per lo manco persona cui non riesca utilissima. E primamente nulla è più atto a confermarci nella fede quanto il vedere quella medesima dottrina insegnataci oggidì, insegnata ne' suoi primordii da' martiri, e corroborata da tanti miracoli, vedere una Chiesa che senza interruzione sussiste, per una perpetua vicenda di popoli fedeli, di pastori e ministri visibili sempre al cospetto delle nazioni tutte, una Chiesa sempre distinta non solamente dagl'infedeli col titolo di cristiana, ma dalle società eretiche o scismatiche col nome di cattolica o universale. Questa Chiesa fa sempre professione di rigettare ogni nuova dottrina, e insegnar solamente quella che ha ricevuto da principio, che se talvolta ella pubblica nuove decisioni e adopera nuovi vocaboli, ciò non è per formare o esprimere nuovi dommi, ma semplicemente per dichiarare quello che sempre ha creduto, e per applicare i convenienti rimedi alle nuove sottigliezze degli eretici. Del resto ella si crede infallibile in virtù della promessa del suo Salvatore, e non permette agl'individui di mettere in quistione quello ch'ella ha un tratto deciso. La regola della sua fede è la rivelazione divina compresa non solamente nella Scrittura, ma sì anche nella tradizione per mezzo della quale la Chiesa conosce la Scrittura medesima.

In secondo luogo, più la disciplina è antica, più è venerabile, sia nella forma delle preghiere, sia nella pratica dei digiuni, sia nell'amministrazione dei sacramenti e nelle altre sante cerimonie. Quello che singolarmente è notevole nella storia ecclesiastica, si è una politica tutta spirituale e celeste, un governo fondato sulla carità, avente per iscopo non l'interesse di quelli che governano, ma l'utilità pubblica; i pastori sono appellati dall'alto, sono scelti per il solo merito loro, e per lo più loro malgrado. La carità e l'obbedienza li recano ad accettare un ministero che loro procura fatiche e pericoli solamente. L'amor rispettoso di una greggia che li riguarda come occupanti il luogo di Dio stesso, compone l'intera loro autorità: essi non pretendono dominare come le potenze del secolo, la lor forza è nella persuasione, la santità della lor vita, non altrimenti che la lor dottrina, si è quella che assoggetta ad essi tutti i cuori, esse

non usano di questa autorità se non pel bene della greggia medesima, per convertire i peccatori, riconciliare i nemici, ritenere ogni età ed ogni sesso nella sommissione della legge di Dio. Signori dei beni come dei cuori, eglino se ne valgono solo per assistere i poveri. I vescovi si assembrano per deliberare in comune i maggiori affari, e anche più sovente se li comunicano per lettere, in guisa che la Chiesa diffusa per tutta la terra abitabile, non è che un solo corpo perfettamente congiunto di credenze e di massime. La politica umana non ha parte nessuna in questa condotta. I vescovi non cercano sostenersi con alcun temporale vantaggio nè di ricchezze, nè di credito presso i sovrani. Senza prender parte nelle guerre civili, essi accettano tranquillamente i padroni che la provvidenza dà loro, obbediscono fedelmente ai principi pagani o persecutori, e resistono con coraggio ai principi cristiani, dove vogliono sostenere qualche errore o turbare la disciplina. Ma la loro resistenza sta nel ricusare quello onde sono richiesti contro le regole, e tutto soffrire, fin anco la morte anzichè consentirlo. Il loro modo di adoperare è diritto e semplice, fermo e vigoroso, senza tracotanza, prudente senza sottigliezza o simulazione. S'egli è vero che la disciplina (la quale poichè ella dipende in parte dagli uomini, debbe pur ritrarre de' loro difetti) non si è conservata così pura ed invariabile come la fede, ciò non ostante fu pigliata sempre per regola questa condotta de' primi vescovi; fu conservata o restaurata per quanto lo comportavano le condizioni de' luoghi e de' tempi, la disciplina delle più belle età; e i voti de' buoni, i quali desideravano ripigliasse l'intero suo vigore furono sensibilmente esauditi dopo il concilio di Trento. Questo è sufficiente per stimolar a studiare in tutte le sue vicende la disciplina ecclesiastica, e per farci desiderosi di conoscere con quale intelligenza ell'abbia saputo accomodarsi alle necessità delle differenti provincie e stagioni.

In terzo luogo (e questa parte dell'istoria ecclesiastica è di utilità più universale), la pratica della morale cristiana, per parte di personaggi che da otto secoli propongono alla nostra imitazione, ha il doppio vantaggio di mostrarci nell'esempio dei santi in che consista la solida pietà, e distruggere le nostre ree scuse, chiarendoci come la vera perfezione cristiana non è punto maggiore dei nostri sforzi, dacchè i santi hanno saputo raggiungerla. Allorchè noi leggiamo i libri di pietà antichi e moderni, l'Evangelio medesimo, alcuna volta ci torna alla mente questo pensiero: le sono pur belle massime, ma son esse praticabili? Eccovene qui la dimostrazione. Quanto accade è realmente possibile, e gli uomini possono praticare colla grazia di Dio ciò ch'ella ha fatto praticare a tanti santi, i quali non erano se non uomini. Si vedrà la legge di Mosè ben superiore alla filosofia umana condotta alla sua perfezione dalla grazia di Gesù Cristo, e per entrare in una qualche particolarità, si vedranno uomini veramente umili sprezzare gli onori, la riputazione, passare contenti la vita nell'oscurità e nel dispregio degli altri uomini, poveri volontarj, che rinunciano ai legittimi mezzi di arricchirsi ed anche si spogliano dei propri tesori per arricchirne i bisognosi. Si vedranno la mansuetudine, il perdono delle ingiurie, l'amore dei nemici, la pazienza vittoriosa de' più crudeli tormenti, la rassegnazione medesima che accetta la morte anzi che abbandonare la verità. Si vedranno la vedovanza, la continenza perfetta, la virginità sconosciuta fin allora, consacrata da persone dell'uno e dell'altro sesso talvolta fin nel matrimonio. Si vedranno perpetua frugalità e sobrietà, i frequenti e rigorosi digiuni, le vigilie, i cilizi, in una parola tutti i mezzi per logorare il corpo e farlo schiavo, e tutte siffatte cose furono praticate non da qualche sublime personaggio, ma da moltitudine infinita. Finalmente si vedranno innumerevoli solitari, abbandonare il tetto per vivere nei deserti, non solo senza essere gravi a nessuno, ma rendendosi utili, anche sensibilmente, con limosine e miracolose guarigioni, unicamente occupati a soggiogare le loro passioni ed a congiungersi con Dio; per quanto è possibile ad uomini che portano il peso di un corpo mortale.

Fin qui noi abbiamo indicata la materia e fatta risaltare l'utilità pratica della storia ecclesiastica, dopo quello che abbiamo detto non è da far le maraviglie, se molti uomini pii e gravi, ne hanno fatto singolare oggetto dei loro studi.

Dietro l'esempio loro noi non abbiamo creduto poterci dare ad uno studio più utile e più interessante. Più utile, perchè, noi non lo sapremo troppo ripetere, la storia ecclesiastica ha per oggetto la fede, ch'ella ci mostra invariabile dal principio della Chiesa fino ai dì nostri, la disciplina della quale ci spiega le modificazioni, ed i costumi de' quali ci delinea le regole. Più interessante, mentre qual cosa vi ha che possa altrettanto toccare il cuore e sublimare lo spirito? Vi ha egli uno studio d'onde emulino più saggi precetti e generosi esempi? Sotto qualunque rispetto la si riguardi, la

notizia della storia ecclesiastica, di questo vasto e maestoso quadro dove sono raccolti tutti gli scritti che intimamente si congiungono colla religione, è di una indispensabile necessità ai membri della santa tribù, singolarmente ai giovani leviti, che si propongono di divenire i depositari della santa sapienza, e guardiani della verità e degli evangelici costumi. Tuttavia veggendo come l'importanza di questo studio era ben lungi dall'essere sentita, veggendo come dall'universale non si apprezzava abbastanza il frutto che cavar si poteva dallo studio della storia ecclesiastica, e singolarmente l'interesse ch'ella può infondere all'instruzione popolare dei catechismi o delle parrocchie, in ultimo veggendo i gravi inconvenienti che da sì spaventevole ignoranza risultano, noi abbiamo pensato pubblicare il frutto delle umili nostre fatiche, parendoci di poter rendere al clero un vero servigio mettendo in luce a suo pro una Storia generale della Chiesa. Eccone lo spirito e la distribuzione.

Quantunque si debba rendere giustizia alla costante sagacità di Fleury, all'intelligenza che presiede alla scelta delle sue materie, all'edificante e persuasiva semplicità del suo stile, noi temeremmo di riprodurre il suo lavoro, siccome quello che è troppo ampio per i giovani ecclesiastici, e per que' semplici fedeli che desiderano instruirsi perfettamente nella loro religione. Coll'intenzione di risparmiare una parte di siffatta lunghezza, senza però ommettere verun fatto contenuto nel Fleury, noi abbiamo prescelto a testo l'opera di Berault Bercastel, dove si trova rapido stile, vita nelle pitture, sufficiente sviluppo negli avvenimenti, e prudenti giudicii intorno alla loro indole ed alle loro conseguenze. Però coll'esserci appropriato il fondo dell'opera noi non ne abbiamo sposate le pecche; e come avremmo sceverato dal libro del Fleury le preoccupazioni che hanno talvolta spiacevolmente padroneggiato quell'autore, così non abbiamo nulla risparmiato per imprimere alle pagine che noi abbiamo tolte da Berault Bercastel, quel tuono d'imparzialità e moderazione, dal quale non debbe allontanarsi la storia giammai.

Traendo profitto dalle opere di tanti autori che hanno spianato il nostro cammino, noi portiamo speranza di riuscire nell'esecuzione. Si trovano negli scritti loro i materiali belli e pronti, ordinati fino ad un certo segno, presentati con maggiore o minor interesse; si vede fin dove abbiano spinto i loro progressi, fin dove potevano ancora inoltrare. Noi partiremo dal punto dove son essi rimasti, ci terremo in guardia contro le preoccupazioni di tutti. Noi risaliremo talvolta a più alte sorgenti di quello che non abbiano fatto essi, consulteremo alcun monumento da essi trascurato, o che ritrovato non era ai dì loro, non accorderemo esclusiva confidenza a questo o a quello autore, agli scrittori di questa o quella fazione, e il solo amore del vero dirigerà invariabilmente il nostro cammino. Egli è per questo modo che noi potremo cogliere, sul confine dove le nostre guide ci avranno condotto, alcuna verità che un passo di più avrebbe potuto scoprire anche a loro. Piacesse a Dio che noi non avessimo se non a dar forma e ordine alle materie, od a raccogliere quanto si trova sparso in una moltitudine di opere che poche persone possono leggere o procacciarsi. Noi non avremo difficoltà di attignere in tutti gli autori per il fondo delle cose, seguirli nella loro scelta, cogliere i tratti i più interessanti, usar anche quelle proprie e giuste espressioni consacrate dall'uso dei santi dottori, e degli scrittori sicuri singolarmente in fatto di domma dov'è sì pericoloso il dar cose nuove. Non vi sarà sensato lettore il quale non voglia saperci grado di esprimerci in molti luoghi come gli storici che hanno trattato avanti di noi i medesimi argomenti. Sovente non è che la maniera di ben rendere un pensiero; e in questi casi noi amiamo assai più ripetere la più calzante espressione dietro coloro che ci precederono, anziché sostituirne delle deboli ed improprie, come una mal intesa emulazione ha fatto fare a molti scrittori. Poco gelosi della gloria dell'invenzione, e contenti di dare a questa storia un libero e facile andamento, noi ci proponiamo di cavar frutto da tutti gli antichi e moderni scritti che possono contribuire alla ricchezza del nostro. In questa guisa, mentre riproduciamo il testo di Berault Bercastel, fin dove poi venendoci meno siffatta scorta, ci sarà d'uopo volare colle proprie nostre penne, farem nostre le savie dissertazioni di critici, quali sono Marchetti, Muzzarelli ecc. per imprimere alla nostra pubblicazione un nuovo grado d'interesse.

E sarebbe senza fallo un volersi allontanare dallo scopo, quello di voler tutto dire, di riferire o sfiorare tutti gli avvenimenti, raccontare un'infinità di fatti minuti ed informi. Certo noi non potremo seguitare migliori modelli che gli scrittori inspirati. L'istoria dell'antico testamento che forma la prima parte dell'istoria ecclesiastica, abbraccia in tutta la sua estensione i fasti del popolo di Dio, tutte le divine Scritture

insegnano quello che è duopo discernere o trascorrere. Quello che solletica la vana curiosità, quello che è vincolato a comuni riguardi o passeggieri interessi, e puramente terrestri, vi si trova estremamente compendiato, e non vi è presentato che sotto gli aspetti convenienti a cose di un ordine differente. Ma nelle varie parti dell'istoria degli Ebrei, come nel poco ch'ella tocca delle altre nazioni, gli scrittori sacri si distendono con compiacenza intorno a tutti gli avvenimenti, a tutti gli oggetti religiosi, intorno le maraviglie della fede e della virtù, intorno a tutto quanto solleva lo spirito a Dio, e per così nobili organi l'imprime. Tutto intenderà dunque nella nostra Storia universale della Chiesa a formare il cuore e i costumi. I fatti non ne saranno, per così dire, che la scorza. Senza accumulare tutti quelli della medesima specie, non si sceglieranno nel medesimo ordine che i più proprii a svolgere e inculcare le solide verità che si vogliono stabilire; ma eviteremo il tuono di moralisti e la profusione delle massime e sentenze, toccando poche riflessioni per porgere abilità a farne di maggiori. È senza dubbio coi fatti che deve influire la storia, la quale non è se non la narrazione de' fatti. Il principio e gli effetti dell'autorità della Chiesa, le massime del suo governo, i differenti mezzi di santificare i suoi membri, gli espedienti ammirabili onde lo Spirito santo l'ha premunita contro tutti gli sforzi che fa l'inferno per romperne l'unità, e sozzarne la purezza, contro i termini che ci indica la natura delle cose, Nella nostra idea la storia generale della Chiesa in sostanza ed in ampiezza si è la storia della sua santa integrità, delle qualità essenziali ch'ella deve conservare con splendore e senza interruzione, fino alla consumazione dei secoli.

Partendo da questo punto fisso la scelta e la distribuzione de' fatti, il fondo e la forma della nostra opera sono già diffiniti, la collegazione così difficile delle materie, le transizioni principali, segnate o determinate. Quindi eccoci limitati ai grandi fatti, i tratti isolati, e per più forte ragione le materie straniere e profane, più non trovano luogo in questo maestoso insieme. È questa pratica conclusione ci pare di tanta importanza, che fra i personaggi i quali hanno sostenuti degli uffici relativi al secolo egualmente che alla religione, noi distingueremo colla più esatta precisione i tratti dell'uno e dell'altro. Non si deve punto confondere in un principe cristiano, quello che fu come principe, con quello che fu come cristiano, egualmente che in certi prelati, o nei prelati di certi tempi, in quelli dell'impero francese per esempio, sotto la seconda stirpe de' suoi sovrani, e in quella dell'Alemagna quali furono ancora per molto tempo dopo, è d'uopo stare in guardia e non confondere quello hanno fatto come signori temporali, o come primi vassalli dell'impero, con i doveri e le funzioni proprie del cristianesimo e dell'episcopato; così noi penseremo a nulla dire d'inutile, a nulla ommettere di necessario. Noi ci procacciamo sulle superfluità e le digressioni, sufficiente tempo per trattare nella più conveniente maniera gli avvenimenti che tendono al nostro scopo, e senza spaventare i nostri lettori col numero de' volumi potremo presentare loro i grandi fatti non sotto un solo aspetto ma sotto tutti, e con le loro importanti circostanze. Si potranno indicare le molle o i principii delle azioni, l'ordine e il progresso dei disegni, i conforti e gli spedienti adoperati per eseguirli. Si è questo l'uso che noi vogliamo fare di quella filosofia, della quale e menato oggidì si gran vanto nella storia; il racconto acquisterà per siffatta guisa rapidità, e gli produrrà frutto e interesse per poco che l'esecuzione risponda al disegno. Ancorchè si componesse soltanto un ristrettissimo compendio, dovrebbesi pur tuttavia trattare di questo modo quanto si stimasse doverví aver luogo. L'inosservanza di queste regole è quella singolarmente che rende noiosi e spiacevoli, non solamente la maggior parte de' compendii, ma molti prospetti di storia, dove si veggono i fatti così nudi e spolpati, che ne va perduto tutto quanto potevano avere d'istruzione e persuasione. Checchè si pensi degli altri metodi, quello del quale noi presentiamo i tratti principali, parveci tanto più conveniente, quanto meno lavoriamo per i dotti e per le persone volte a studii profondi. Costoro non troveranno di troppo lunga lena nè Fleury, nè Tillemont, nè Baronio, nè i differenti autori che sonosi addentrati in molti punti particolari dell'istoria sacra. Crederanno ancora di dover attingere alle antiche sorgenti, per evitare tutti i pericoli che si corrono, accordando illimitata confidenza ad uno scrittore, qualunque sia la sua riputazione e il suo merito. Ma questa classe distinta di lettori non è la più numerosa, e noi speriamo di proporci qui l'utilità del maggior numero, di tutti coloro che unirono allo spirito del cristianesimo alcun poco di educazione e coltura, specialmente de' giovani sacerdoti, i quali occupati nelle pubbliche funzioni del loro stato non possono dare molto tempo alla lettura della storia. Quello che fu lor ripetuto sovente intorno al frutto che si ricava dal ben conoscere quella Chiesa ch'ei servono con zelo, li de-

temiderà forse a leggerne una volta i lunghi e profondi annali; ma e' non si può ritrarne un solido frutto se non col famigliarizzarsi a questa sorta di cognizioni: la tinta imperfetta che lascia una rapida lettura, sovente interrotta, ed a fatica spinta fino all'ultimo volume, non saprebbe procurare eguale vantaggio.

Per produrre negli spiriti impressioni utili e durevoli, divideremo la nostra materia, vale a dire tutta la durata della Chiesa dalla sua instituzione fino a'nostri giorni, in quattro parti. La prima comprenderà la storia della Chiesa primitiva, coi tempi aderenti dall'istituzione di essa Chiesa fino al sesto secolo inclusivamente, i quali chiameremo noi secoli di lume e fervore: la seconda parte, rinchiuderà i cinque seguenti secoli, ne' quali i grandi ingegni non altrimenti che negli Stati tutti furono nella Chiesa più rari, e che si possono chiamare secoli d'ignoranza; titolo fatto comune, ma che ogni ortodosso non adopera se non in una maniera comparativa, e in un senso ben differente da quello de' settari che lo hanno messo in uso. Nella terza saranno compresi il decimosecondo, decimoterzo e decimoquarto secolo, i quali si possono appellare colle medesime modificazioni secoli di rilassamento: nella quarta finalmente il rimanente dei tempi fino ai dì nostri, e che in due sensi ben differenti si addimandano secoli di riforma. Secondo i principii della ragione egualmente che della pietà, le qualificazioni di queste quattro età non si vogliono tòrre nel rigoroso senso appiccatovi dagl'inimici della Chiesa. Egli accade di questa divisione non altrimenti che di tutte le cose morali, non mai circoscritte da confini precisi. Lunghi tratti di tempo si trovano necessariamente frammisti di fervore e rilassamenti, di tenebre e di lumi, di depravazioni e riforme, di liacca ed umile regolarità ed ipocrito rigorismo. Egli è anche di fede che ne' più tristi tempi, la Chiesa non si vide giammai condotta a tanto obbrobrio ed oscurità, che interrotto ne fosse l'essenziale ministero dell'edificazione e dell'istruzione. Qui non si tratta se non di distinguere per amore dell'ordine queste età infra esse. Ma se l'amore della precisione e chiarezza ci ha spinti ad usare certe espressioni sancite, l'imparzialità e lo spirito di equità ci fanno un dovere di ricondurle al giusto loro significato.

Riassumiamo ciascuna di siffatte età, e presentiamo il germe delle sane idee che noi intendiamo trarre alla luce per la narrazione dei fatti compresi in queste quattro epoche.

Noi non abbiamo creduto debito nostro cominciare il corso della nostra storia innanzi l'epoca della discesa dello Spirito santo sugli apostoli, innanzi il cenacolo dove si trovavano raccolti, e che si può riguardare come la epoca della Chiesa. Quando se ne stabilisca la nascita con quella del suo divino institutore, siccome l'Evangelio non ci lascia ignorare nulla di quanto concerne la vita mortale di questo Dio-uomo, non avvi alcun fedele che non possa ricorrere a quella sacra sorgente. Ma non è così delle fatiche apostoliche dei primi discepoli del Figlio di Dio, nè di quelle dei cooperatori che eglino presero a compagni. L'istoria ne è riferita in parte negli Atti degli apostoli, ma questi monumenti senza dubbio del paro infallibili, del paro divinamente inspirati, quanto l'Evangelio, si tacciono di molti avvenimenti che non entrano nel disegno del sacro storico, e che tuttavia posano sovra solidi fondamenti. Considerando inoltre questi primi secoli, quali sono senza contrasto, come la base della religione e della pietà, noi raccoglieremo con religiosa cura i tesori sparsi in tutti gli antichi monumenti, ma ci guarderemo dall'accumulare tante ricchezze senza eccezione di scelta. Qui non si tratta di fare una particolar menzione, ancor meno l'analisi di quella abbondanza di sì voluminose opere dei primi secoli. Come bastare a tanta impresa, non dirò già in un'istoria compendiata, ma nel disegno più vasto e meglio eseguito? Dopo aver somministrati in ciascun genere tutti que' tratti che fanno mestieri per raggiungere il nostro scopo, noi eviteremo quella smisurata sovrabbondanza che facendolo perdere di vista produrrebbe la confusione e la noia.

Per applicare questo principio generale ad una specie particolare, per esempio agli Atti dei martiri, è bene avvertire che senza lasciar ignorare i prodigi di costanza che contribuirono con tanta efficacia allo stabilimento del cristianesimo, e che formano una delle più potenti prove della sua divinità, non ci proporremo di esaurir la materia. I primi predicatori dell'Evangelio e i degni lor successori, questa schiera di generosi testimonii che suggellarono col proprio sangue la loro testimonianza, dandole per questa guisa tanta energia, hanno patite battaglie che non si saprebbono dipingere, se non in un quadro consacrato a questo solo oggetto, e assai esteso per concedere a ciascuno di questi eroi sufficiente campo. Dare una minuta narrazione di tutte le loro fatiche, di tutti i loro tormenti colle interrogazioni e risposte copiate in tutta la loro lunghezza, e un fare la particolar istoria di questi martiri, anzichè l'istoria generale

della Chiesa, è correre il pericolo di spiacere ad un gran numero di lettori fin dal principio della strada dove s'incontrano queste lungaggini. Però noi avremo riguardo di non ingannare la pia espettazione dei fedeli. Noi forniremo anche ampia materia a questa parte dell'edificazione, riferendo atti originali, quanto il gusto e la pietà desiderano. Per soddisfare fino alla curiosità intorno un oggetto così santo quanto la causa dei primi diffusori del cristianesimo, daremo la letteral traduzione di un buon numero, e di tutti i più belli squarci di questi Atti.

Noi adopreremo nella medesima maniera intorno ai canoni dei concili, ai regolamenti dei primi pastori, ed alle opere dei Padri. Tutto è infinitamente prezioso, nei monumenti dei primi secoli, i quali sempre saranno ricordati come i più felici anni della Chiesa. Questi inestimabili scritti fanno parte veramente, e parte forse capitale della sua storia, mentre vi si trovano registrate le fondamentali sue leggi, mentre fanno conoscere i costumi, le primitive usanze e l'indole della Chiesa, vale a dire quanto vi ha di più essenziale nel nostro argomento, a non giudicarne che dalla sola analogia coll'istoria di qualsivoglia popolo. Ma persuasi che l'eccesso è da temersi principalmente nelle cose di natura migliore, noi adopreremo qui pure sobrietà; sistema tanto più conveniente, in quanto che per acquistare la vera scienza dei Padri e dei concili, l'unico segreto è quello di attingere infaticabilmente alle sorgenti, mentre la presunzione che inspirano gli estratti e le analisi è qui più dannosa che in ogni altra materia. Così, lungi di offrire una taccia di brani staccati di erudizione, noi congiungeremo al corpo della storia, tutto quello che verrebbe a proposito estrarre dai Padri, dai concili, e da tutti siffatti depositi. Noi ferméremo un'attenzione tutta particolare, a discernere, a redigere, a premere, e non ammontar giammai gli squarci della medesima natura, e dare quanto è possibile una piacevole sembianza a questa parte dottrinale dell'opera. Per questi mezzi potremo ridurre la collezione di tante cose preziose dentro giusti confini.

Noi ci limiteremo più assai per la seconda età che comprende niente meno di cinque secoli, cominciando dal sesto, l'ultimo che riferire si possa all'età bella della Chiesa. Ma a che gioverebbe il trattenersi a lungo sopra tenebrosi periodi di tempo? Con una prolissità e con ripetizioni che ci paiono affettate, alcuni famosi scrittori trattando quest'epoca produssero negli spiriti deboli impressioni svantaggiose alla Chiesa, e lasciarono nella maggior parte dei lettori alcune tentazioni da combattere. Quando vi si riflette, a fatica possiamo tenerci dal rimproverare a questi autori dell'aver caricato di tante ombre il quadro di questa età. Tempi, a dir vero, fortunosi, ma (ciò che non si saprebbe abbastanza inculcare) per comparazione a tempi più felici, e nei quali la sposa di Gesù Cristo non fu manco sicuramente guidata dallo Spirito santo, che ne' suoi giorni i più sereni e più splendidi. Ed è anzi a traverso siffatte tenebre che la celeste direzione sotto certi rispetti è più sensibilmente visibile. Si è questo quello che ad ogni passo noi faremo sentire, senza mancare in niuna parte alla sincerità ch'esige la storia. Noi sappiamo ch'ella non è un panegirico, e che non dobbiamo far l'elogio della Chiesa, quantunque in lei non sia nulla che degno non ne sia; e nemmanco l'elogio dei grandi uomini, o dei santi personaggi che meglio meritarono della religione, e che frammischiano sempre ai doni perfetti ottenuti dal cielo, una qualche umana imperfezione. Noi non vogliamo piaggiare ne' lor ritratti i principi che la fede si pregia aver sottomessi al suo giogo, meno ancora i loro favoriti o i loro adulatori. Noi metteremo in mostra la mostruosa mistura delle idee religiose, e alcuna volta delle pratiche di pietà, coll'ambizione romana, colla ferocia delle nazioni settentrionali, colla corruzione, la perfidia o la sacrilega ipocrisia dei Greci. Dopo l'invasione dei Barbari, singolarmente dei Mussulmani, sotto l'oppressione in che tennero durante molti secoli intere regioni, tutte popolate da Cristiani, l'istruzione fu impedita, il culto perdette il suo splendore, il dono della parola e l'arte del raziocinio tennero lungamente alcun che della selvatichezza dei dominatori. Dottori e pastori presero il vezzo di una eloquenza degradata, e il lor modo di trattare le scienze stesse del santuario, fa abbastanza conoscere la strana decadenza di tutte le doti naturali dell'ingegno. Gli splendidi regni di alcuni principi cristiani come Carlo Magno, rimisero le scienze o almeno gli studi in onore, e contrastarono in modo potente alla trista oscurità diffusa allora da per tutto. Ma nel medesimo seno delle più floride delle nazioni cristiane, la potenza della Chiesa o de' suoi prelati, l'onorevole parte conceduta loro nel governo feudale, ne immersero gran numero, malgrado i reclami di un numero anche maggiore, nella dissipazione del secolo, e fra le turbolenze della corte. Essi ebbero vassalli, fu loro forza reggerli e difenderli, essi tennero una

considerabile parte delle forze dell'impero, e bisognava mantenere con eguali proporzioni la sicurezza e l'integrità: si trovavano essi a quelle assemblee tanto tumultuose e fastose, ne sostenevano le risoluzioni, ne procuravano all'uopo la esecuzione colla forza, andavano alla guerra, o per lo manco vi preparavano i loro vassalli. Quindi quanti pericoli per il santo ministero! E in molti, a dir vero, quanta negligenza delle scienze sacerdotali, delle modeste e tranquille funzioni del chiericato; noi faremo conoscere questi abusi quanto la verità e la libertà della storia lo ricercano. Non dissimuleremo la grandezza di un male, atto a toccare ogni anima sensibile agl'interessi della religione; ma questo male che accusa la fievolezza dell'uomo e se così vuolsi di molti ecclesiastici, non autorizza a incolpare nè il sacerdozio nè la Chiesa. Ora siccome noi facciamo l'istoria della Chiesa e non quella della depravazione nè dell'infermità umana, perciò non ci diffonderemo intorno quest'ultimo articolo, se non per rendere più sensibile il miracolo della propagazione e conservazione dell'opera di Dio, in onta a tutti gli assalti del mondo e dell'inferno.

La terza non porge un campo più felice per rispetto del rilassamento cagionato dalle rivoluzioni del dodicesimo, tredicesimo e quattordicesimo secolo. L'ignoranza, come abbiamo fatto osservare testè, cominciò più tosto ad essere cagione di molto rilassamento ed anche di molta corruzione e disordine. Ma col vocabolo rilassamento, noi già non intendiamo quegl'impeti repentini, quello sfrenato trabocco dei vizi, ingenerati dall'oscuramento della ragione, e più ancora dall'incertezza in cui getta questo genere di stupidità, rapporto ai principii dei costumi e della morale. Qui si vuol parlare di un genere di rilassamento ragionato, e ridotto per così dire in sistema, di un popolo che surrogava la voce della presunzione e del pregiudizio a quella de' suoi pastori; abuso che traendo di lontano l'origine sua, erasi col tempo e coll'abitudine consolidato per mezzo dell'ignoranza o dell'oblio delle antiche regole. Non si venne già così di repente a siffatto grado di cecità. Per giungervi fecero bisogno interi secoli di negligenza. Si deve anche notare, come noi lo faremo sentire ad ogni occasione, che l'insegnamento pubblico non variò giammai intorno a verun articolo della legge divina nè della disciplina risguardante l'Evangelio. Ben lungi dal potersi citare veruna decisione canonica e generale a pro della depravazione, veggiamo al contrario fino nei tempi più infausti, che la moltitudine dei pastori, e i veri fedeli non cessavano d'invocare i canoni, sempre universalmente riveriti, e dei quali si trova l'impronta anche nella condotta della più parte di essi. Ma l'abuso intorno a varii punti, fu pur troppo di grande effetto sovra molte persone di ogni condizione, e sovra alcuno del più santo e sublime grado.

Nell'epoca delle Crociate, che ebbero sull'incivilimento dell'Europa un'influenza altrettanto felice quanto incontrastabile, in quell'epoca quando la generosità cristiana volle reprimere de' barbari usurpatori, pe' quali le leggi della naturale equità non erano più sacre che quelle del cristianesimo, tutto si fece guerriero nel pacifico seno della sposa di Cristo. Certi prelati che già si credevano iscusati combattendo a pro dell'impero, si reputarono degni delle celesti ricompense versando il sangue loro per l'acquisto di una terra consacrata da quello del Figlio di Dio. Qual fu dunque l'entusiasmo delle altre classi? Piaceva di credere che i pericoli e le fatiche di qualche mese, avrebbero espiato quante iniquità avesse mai l'uomo a rimproverarsi; si videro surrogati gli esercizi militari alle opere più umilianti e a' più rigorosi canoni della penitenza, senza troppo disaminare se il compenso fosse convenevole, ed in quai limiti dovesse ristringersi. Incominciarono per questa guisa le leggi penitenziali a cadere od a rimanersi senza efficacia. Conciossiachè qui non si tratta del diritto delle indulgenze antico e del pari divino nella Chiesa che il potere delle chiavi ma unicamente dell'abuso che può introdursi nella dispensa loro. Frattanto poichè le idee di dispensa o di commutazione si furono radicate un tratto nello spirito dei popoli, ne fu fatto un uso strano, malgrado lo zelo di illuminati pastori. Quando non fu più possibile da entrare colle armi in pugno, nella terra e città santa, si ottenne per trattati ed a prezzo di danaro la facoltà di condurvisi in qualità di pellegrini: non già che i pellegrinaggi non avessero più antica origine; ma non si erano per anco veduti interi popoli coprire senza interruzione la strada che guidava ai luoghi santi, con quel zelo che altre volte ve li aveva condotti colle armi alla mano. Queste novelle schiere si recavano non solamente ai luoghi consacrati dalla morte del Redentore, ma alle tombe dei santi Apostoli, a san Giacomo di Compostella, all'estremità dell'Iberia, e nelle più selvagge contrade del settentrione, dopochè nuove crociate vi ebbero stabiliti nuovi conquistatori e nuovi coloni. Secondo il medesimo principio, contro la sentenza però di molti prelati

e l'espresso sentimento dei concili, si pretese, ora che le offerte e limosine bastassero ad impetrare il perdono dei peccati, ora che ad esimersi da qualsivoglia soddisfazione, bastassero molteplici e ben enumerate recitazioni del salterio, e molti fedeli illusi dalle loro false opinioni si lusingavano ricuperare innocenza e qualunque altra virtù senza una sincera mutazione di cuore, o almeno senza esempi e solide prove, che potessero rispondere della perseveranza.

Talvolta furono sostituite le pratiche di un'arbitraria devozione ai più gravi e più incontrastabili doveri di Stato. Alcuni vescovi di fra i maggiori diocesani si trasferivano a Roma non solamente dalle circostanti provincie, ma dalle isole Brittanniche, dal fondo della Germania e della Scandinavia. Non paghi di aver tributato al successore di Pietro un omaggio atto a consolidare i vincoli dell'unità, e a comunicare al popolo il rispetto dovuto al seggio che n'è il centro, molto sovente e sotto il pretesto di alcun vantaggio non punto paragonabile ai frutti della pastoral residenza, moltiplicavano essi questi viaggi, e lungo tempo soggiornavano lungi da' loro ovili, lasciandoli così esposti ai danni della seduzione e del pervertimento. Dal lor canto i sommi pontefici indipendentemente dalle giuste ragioni che talvolta ebbero di visitare principi e popoli, ciò fecero anche in circostanze nelle quali non avrebbero dovuto fosse che edificarli colla riputazione delle loro virtù, e cogli oracoli usciti per così dire immediatamente dalle tombe dei santi Apostoli. Di più, essi stabilirono il loro soggiorno lungi dai luoghi dove Pietro aveva posto il suo seggio, e la Chiesa di Roma ridotta ad una trista vedovanza, benchè non fosse priva di sposo, apprese durante un lungo ordine di anni la loro elezione e la morte, vale a dire il principio e il termine della sua unione con essi, senza aver goduto della lor presenza. Per un affetto troppo naturale alla propria nazione, alcuni fra essi parvero obbliare che nella loro qualità di padre comune dei fedeli, tutto il mondo cristiano divenuto era loro patria. Altri gemettero un inutilmente sulla soggezione in cui li teneva la potenza temporale a fine di render perpetua la loro dipendenza. Frattanto i Romani invelenti per dolore, e umoristi dell'interesse, impresero a far differenza fra la cattedra e il pontefice. Credettero essi o finsero di credere che il centro dell'unità fosse inerente al clima anzichè al suolo e al carattere, e che la potenza di Pietro non poteva più sussistere così remota dai luoghi dov'egli l'avea costituita. Quindi la moltiplicazione di questa preeminente dignità, che è necessariamente una e che moltiplicando annullerebbesi; quindi quelle scissioni e intrusioni, tanto più funeste quanto meglio colorite. Non si trattava più, come altre volte in certe straordinarie e poco durevoli congiunture, di uno scisma evidentemente colpevole, qui i diritti, da una parte e dall'altra erano sì plausibilmente difesi, e appunto perciò sì ottenebrati, che all'occhio il più sano non era più possibile distinguere il legittimo pontefice. Per prendere alla fine la risoluzione di dette incertezze, fu d'uopo che la confusione si facesse assolutamente insopportabile, che nel posto di un primo pastore se ne vedessero perfino a tre, e che si temesse vedere degli altri. Allora i principi, i prelati, il popolo e il clero, tutti gli ordini dei fedeli si affrettarono a trovar qualche rimedio contro un male proceduto all'estremo, e da ogni banda s'ingenerarono idee di restaurazione e di riforma. Ma qui finisce la terza età della Chiesa.

La quarta ed ultima parte vuole una cura singolare. Siccome questa si avvicina ai tempi in cui noi viviamo, i fatti assai meglio conosciuti si presenteranno in maggior copia, e con circostanze che richiedono maggiore sviluppo. Non si tema dunque che noi vogliamo sacrificar nulla ad una frivola simmetria, o adoperare una indiscreta brevità. In questi ultimi secoli non altrimenti che in quelli immediatamente precedenti, ci sono già troppe cose da tralasciare, quand'anche si ommettessero soltanto i ritratti e le lodi d'infiniti meriti subalterni o fattizii, altrettanto indifferenti per noi, quanto cari agli scrittori di fazione. Che importa a noi non altrimenti che ad ogni umile fedele, di quest'infuocati declamatori, che si eressero a riformatori, con tanta maggior baldanza, quanto minore fu il personaggio loro nella gerarchia, affinchè sovr'essi cadessero i colpi della riforma? Dai preliminari del concilio di Pisa fino alla conclusione di quello di Firenze, v'ebbero senza dubbio uomini per dottrina e virtù venerandi, i quali con altrettanta prudenza che giustizia richiamarono la purità dell'antica disciplina. Ma quanto romore non fecero e di quanto scandalo non furon ragione sovente sediziosi clamori promossi intorno al deperimento dello spirito della Chiesa nel suo capo e ne' suoi membri! Quanta ragione non abbiamo noi ancora di querelarci sulla funesta rivoluzione che fecero essi negli spiriti contro la riverenza dovuta all'episcopato, e alle sue sante assemblee! Questa età si denomina adunque l'età della ri-

forma, sia per ragione di questa frenesia che agitò in sul principio infruttuosamente un'oltracotante folla di censori senza missione, sia per ragione del reale ristabilimento dell'ordine, o di quella fondamental disciplina che risguarda lo spirito dell'Evangelio, e che può ben avere il suo aumento e la sua decadenza, ma non deve perire giammai. Or chi per questo rispetto non renderà singolar giustizia ai Padri del concilio Tridentino? Noi non apprezziamo ancora tutta l'importanza degli obblighi che la Chiesa madre nostra, e noi tutti abbiamo a questi degni oratori dello Spirito santo, perochè essendo nostra intenzione di aggiungere a ciascuna parte della nostra istoria un discorso intorno ciascuna età della Chiesa, noi ci riserbiamo far allora sentire gli inestimabili vantaggi che questo santo concilio partoriva al mondo cristiano. Restringiamoci qui a paragonar in generale l'aspetto della Chiesa qual'è a'dì nostri, il decoro del clero, il vigore delle leggi che la sostengono e l'onta impressa ai vizi contrari, a que' tempi sciagurati quando il concubinato dei cherici, per esempio, non era più segno a quella infamia ch'egli merita, nè li privava per nulla dell'orrevole ministero degli affari, nè del libero godimento delle rendite loro. Chi non sarà chiarito per questa parte, che Gesù Cristo non abbandona punto la sua sposa nella prova? Che se per la natura delle umane cose, che nulla sono alla prova dei tempi, quest'ultima età non aggiunge la prima in splendore, il corso dei secoli, almeno, non imprime veruna ruga sulla fronte della Chiesa, non ne appanna la bellezza, e la santità è uno de' suoi retaggi durevole al pari della verità sua.

Questo si è quanto noi abbiamo intenzione di far sentire in tutto il progresso dell'opera nostra, la perpetua protezione del Signore, sovra tutto il suo popolo, la santità della Chiesa del paro che la sua infallibilità, la sua medesima bellezza e splendore, fin nelle più tenebrose stagioni, e in onta alle macchie, onde sfigurate furono sovente alcune sue membra. Nulla di più atto a nudrire o ravvivare la fede, a darle quel grado di vita e vigore senza il quale, quisto dono sempre fertile, o per sua natura in frutti di benedizione e salute, o per nostra colpa in frutti di morte e perdizione, non sarebbe che argomento ad una più severa condanna.

Ed in qual epoca la protezione divina spiegavasi ad un tratto in più splendida ed efficace maniera, che negli ultimi tempi, che da Berault-Bercastel non vennero dipinti, ma che daranno materia alla nostra continuazione? Ed è leggendo queste ultime pagine dell'opera nostra, che si apprezzerà l'utilità della storia ecclesiastica.

Rispetto alla qualità del nostro lavoro, a quelli che lo leggono si appartiene il darne giudizio. Noi ci asterremo da tutto quanto sembrerà aspirare ad altro che a renderlo utile. La sola vista dell'augusto soggetto che noi imprendiamo a trattare, deve tenerci in guardia da ogni cosa che senta d'arroganza. La sola necessità di rischiarare i cristiani lettori almanco ai sani principii del gusto e del giudicio, fa forza, perchè noi aggiungiamo una parola intorno la semplicità dello stile e del metodo che noi abbiamo reputato opportuno. In un sano argomento tutto vuol essere nobile ma semplice. Io so che a edificare con maggior sicurezza è d'uopo farsi un debito, e se si vuole, un'arte di piacere, ma sempre secondo le leggi della verità, della semplicità e della buona ragione. Un giudicioso lettore si accorge al solo colore dello stile se si studia dilettarlo o se si attende essergli utile. Certo non è bello che un autore col pretesto della pietà, si lasci andare alla trascuratezza: il suo stile vuol essere esatto e corretto, ma fa mestieri che sia naturale e discreto. Qualunque sia l'inclinazione del secolo nostro verso ogni generazione di gonfiaggine e raffinamento, qualunque sia nel regno delle lettere il contagio dell'epigramma e della sentenza, della stracchiata energia, o della fanciullesca affettazione, in una parola, dell'orpello dei pensieri e della malmenata novità delle espressioni, il contagio non ha talmente prevalso in un'età sì propinqua al più bel secolo della nostra letteratura, che lettori cristiani possano sdegnare un'opera nella quale non troveranno la vernice preparata dai corruttori del gusto, e dagl'inimici della religione. Essi non ci padroneggiano nè sulla dizione, nè sul metodo, in tutto questo abbiamo creduto adoperare la legge degli antichi. Si travisino pure oggidì tutte le maniere di componimenti, de' più gran punti della storia si facciano frivole novelle, si travestano gli uomini di Stato in moralisti, o in romanzeschi parolai; si dividano pure i fasti della Chiesa e degli imperi a sezioni e paragrafi, noi non sentiamo sufficiente vigore a legare i nostri lettori e condurli per vie dove non s'incontra guida veruna dell'antichità. Noi non intendiamo con questo biasimare il zelo sagace che fino ad un certo grado si accomoda alla fievolezza dei lettori, nè generalmente censurare la nuova foggia di ridurre nell'istoria la materia di ciascun secolo a cinque o sei capi principali. La si può impiegare con frutto in un conciso compendio. Ella giova allora

al più pronto ritrovo dei fatti, a rinfrescare la memoria di quelli già altrove veduti ed appurati. Ma la sarebbe una strana baldanza il darla in generale per un felice trovato, e volerla sostituire alla maniera di tutti i grandi storici, i quali altro ordine non conobbero che quello degli avvenimenti e dei tempi. Noi abbiamo, al par di questi ultimi, trovato che ella spinge nella necessità di smembrarne i fatti, per toglere alla storia tutto il suo interesse e simmetria, sì di fare noiose ripetizioni, cui non sarebbe sufficiente ricoprire tutto lo sfarzo della elocuzione. Il minimo sviluppo recherebbe ad evidenza siffatte osservazioni, ma noi però ne abbiamo abbastanza trattato per rendere ragione della nostra via, e per preparare a' nostri fini gli spiriti, i quali altro non sono che la gloria della Chiesa e l'edificazione de' nostri fratelli. Voglio dire che noi percorreremo la nostra carriera colla medesima semplicità e rettitudine d'intenzione come l'abbiamo segnata.

Non si raccomanda giammai troppo a coloro che vogliono cavare saldo profitto dalla lettura della storia, di aver tavole a questo fine indiritte. Se ne potrebbe prendere il modello in altro istorico compendio, pubblicato con buon successo; ma sarà più comodo ancora trovar tutti questi vantaggi riuniti nella medesima raccolta. Per questa ragione, oltre gli assai minuti sommarii che riassumono la materia di ciascun libro, noi mettiamo in fine a ciascun volume tavole cronologiche, pel cui mezzo si potranno ricordare a vista d'occhio, i più interessanti fatti, dove si troverà la serie dei papi, dei concilii, degli autori ecclesiastici, degli eretici, ecc. Si è questo il vero spediente perchè il nostro lavoro sia di uso più comodo. Di più, sendoché sovente volte spiace non ravvisare ad un tratto aprendo il volume a qual tempo si riferiscono gli avvenimenti, il cui racconto ci sta sotto gli occhi, noi abbiamo agevolato le indagini, segnando a sommo delle pagine le principali date. Ciò non per tanto avvertiamo ch'esse non vogliono essere risguardate che come date correnti, cioè approssimative. Quelle solamente che non sono ripetute o che si trovino la prima volta in margine, indicano sempre l'epoca generalmente certa dei fatti cui tengono dietro.

E poichè l'odierno soverchiante uso delle note, sminuisce primamente l'interesse nella lettura, ed anche getta molta oscurità nel testo, o nella mente del lettore, che per lo più non si dà la pena di leggerle, noi ci siamo singolarmente studiati a farne il manco possibile, ad esempio degli antichi, il cui mondo e compiuto testo non lasciava a desiderare ulteriori nozioni per la sua intelligenza, almeno a' loro contemporanei.

Egualmente abbiamo rispetto interrompere l'altrui intenzione con una moltitudine di citazioni, mentre noi non presumiamo formare uomini eruditi, ed alle persone volgari è sufficiente l'essere avvertite che per il consueto non attingiamo alle medesime sorgenti che la moltitudine de' buoni autori. Quantunque volte noi reputeremo aver forti ragioni di scostarci dalle sentenze ricevute per consuetudine, per pregiudizio, senza sufficiente esame, quando la lettura di qualche passo fuor del comune, potrà far concepir dubbii, o una ragionevole curiosità, noi non mancheremo allora giammai citare i nostri testimoni e le nostre scorte.

Riassumiamo in breve questa Introduzione.

Nell'opera nostra l'istoria della Chiesa è narrata con ordine cronologico, con chiarezza e precisione. Noi abbiamo in cuore di mettere il nostro lavoro colla sua giusta proporzione, il suo metodo e la sua semplicità a intelligenza d'ogni condizion di fedeli. E per ciò che c'indirizziamo pur anco alla gioventù dei seminarii, ci siamo proposti di far costantemente emergere l'istoria del domma e della disciplina, di indicare i libri e le dissertazioni, che trattano distesamente delle difficoltà dammatiche o istoriche, le quali alcune volte s'incontrano, di accompagnare certi fatti da osservazioni cavate dai più assennati teologi col fine di mettere in mostra la concatenazione della tradizione dai primitivi secoli fino addì nostri, e insistere con maggior forza sovra alcuni punti importanti. Per questa maniera, furono messi a contribuzione, Baronio, Fleury, Marchetti, Mazzarelli, Natale-Alessandro, Tillemont ed altri. Egli è per questo modo che noi abbiamo attinto alcune volte alle antiche sorgenti, per farne sgorgare le testimonianze che furono con minor confidenza ricevute dalla parte dei moderni.

Siffatto è il disegno della nostra *Storia universale della Chiesa*, che abbraccerà dessa nella sua rapida carriera tutti i fatti di una qualche importanza, che legherà e coordinerà nel suo insieme i tratti staccati del gran quadro, e che varrà, noi osiamo sperarlo, a far rinascere nei seminarii il gusto degli studi storici troppo trascurati fin qui.

Nulla abbiamo noi pretermesso per procurare a questo lavoro quel grado d'interesse ch'egli merita, e innanzi tratto per renderlo utile. L'offriamo noi dunque con

tidentemente al clero, perchè esso vi attinga insieme colla notizia delle verità che più gl'importa imparare, un vero e inviolabile affetto a questa santa Chiesa, al cui servizio egli è destinato. Leggalo egli senza sospetto, nella composizione di questo libro soli riputati istorici ci sono di scorta, soli ortodossi scrittori, e se la nostra opera non comprende il pericoloso pregio di offerire nuove vedute o incoraggiare sistemi, per contraccambio ella possiede il merito solido, essere dettata con viste cattoliche e con un profondo abbominio per tutto quanto sente dello scisma o dell'eresia ».

STORIA UNIVERSALE

DELLA CHIESA

LIBRO PRIMO

DALLA INSTITUZIONE DELLA CHIESA FINO ALLA MORTE DEGLI APOSTOLI SAN PIETRO E SAN PAOLO L'ANNO 66 DELL'ERA CRISTIANA.

L'ORIGINE della Chiesa risale infino a quella del genere umano, e la religione di Gesù Cristo, quando la si consideri in tutta la sua estensione, comincia dalla caduta del primo uomo, ovvero dalla promessa di un liberatore che Dio gli fece subito che si fu reso schiavo del demonio. L'uomo peccatore da quell'istante ben altrimenti trattato che gli angioli ribelli, venne innalzato ad un grado superiore a quei privilegi stessi di cui lo aveva ricolmato creandolo la liberale e gratuita magnificenza del suo Creatore. Secondo la promessa divina, deve nascere dal suo sangue un figlio in tutto a lui simigliante, fuori che nel peccato, e ad un tempo stesso uguale a Dio, il che viene a dire così veracemente o propriamente Figliuol di Dio, come dell'Uomo. Accoppiando in una sola persona la natura divina e l'umana, ha egli un diritto naturale al celeste retaggio, al possedimento ed alla felicità dello stesso Dio, e, tutto alla morte consagrandosi per li suoi fratelli secondo la carne, una ragione loro acquista a partecipare de' suoi diritti. Così gli uomini, scaduti dal seggio degli amici di Dio al quale l'original giustizia li avea levati, per la mediazione dell'Uomo-Dio divennero i figli di Dio essi stessi, e indi in poi, per quello spetta l'essenza, si stabilì la religion di Cristo ancor più maravigliosa, ed assai più onorevole per l'uomo che quella non era dello stato d'innocenza.

Agli uomini tutti, perchè i frutti si raccogliessero di questa divina mediazione, era bisogno, sotto la legge di natura non meno che sotto la giudaica legge, credere nel Redentore, e solo aspettare da lui la salvezza e dalle opere loro congiunte ai suoi meriti. Ed ecco perchè di padre in figlio si tramandasse questa tradizion salutare. Il Signore soventi volte ritornava loro in mente le sue promesse, e, sia per la bocca dei giusti ispirati, sia per simboli ed emblemi atti a riflettere la luce ch'ei dentro vi spandea, ad essi rappresentava quando il pontefice eterno, il conciliatore del cielo e della terra nel pontefice e nel pacifico re di Salem, quando, negli spasimi di Giobbe il giusto, il modello porgeva loro di tutta giustizia in balìa del vitupero e del dolore, innanzi che ripigliasse il corso di una vita eternamente felice.

Ciò nullostante i discendenti del primo uomo, nelle tenebre nascendo e nella corruzione, anzichè giovarsi di questo rimedio che si era loro apparecchiato, accrebbero di loro proprie colpe la original depravazione, e tutti caddero nei traviamenti e negli eccessi più miserandi, e posero tempii, sacrarono altari all'autor primo di loro abbassamento e sventura. Si trasformarono per tutte parti in religiosi riti le più sacrileghe ed infami abbominazioni. Fu d'uopo adunque perchè nell'anima degli uomini l'impronta si serbasse della divinità, e la memoria del promesso Redentore, sceverare dalla massa carnale e corrotta nominatamente un popolo, e consegnare all'intunto numero ed allo splendore meraviglioso de' suoi monumenti, le tradizioni sacre che accennavano al totale loro annichilamento.

Fu allor veduto il padre dei credenti, per comando del Signore, abbandonar la terra dove aveva avuti i natali, e verso quel luogo recarsi che credesi essere stato la culla dell'uman genere, e che era quindi il più acconcio a richiamargli le antiche misericordie del Signore. Allora si rinovellano e si moltiplicano le divine promesse, o d'un modo letterale e preciso, o per figure al genio del tempo e del clima adattate, e però le meglio potenti a risvegliare profonde impressioni. Si fa promessa al figlio di

Tare, non solo ch'ei diverrà padre di una nazione più numerosa che le stelle del cielo e le arene del mare, il che non s'appropriò giammai se non se imperfettamente agli Ebrei chiusi nei termini della Palestina, ma quello che a tutta evidenza e solo al Messia si appropria, è annunziato che, verranno in un figlio di Abramo tutte benedette le nazioni della terra, e questi viene quindi astretto a stampare nel proprio corpo il suggello della divina alleanza, simbolo di quel carattere indelebile che dovrà scolpire un dì nell'anima cristiana il sacramento della rigenerazione. Nel suo figlio Isacco, che contro all'ordine della natura nasce di un padre spossato dagli anni e d'una steril madre, in questo figlio di benedizione, che gli vien comandato sacrificare sur un monte, e che reca egli stesso a questo monte simbolico il legno del suo sacrifizio, gli è rappresentato il Liberator promesso da tanti secoli, figlio di una vergine fatta feconda, senza nulla perdere di sua verginità, il quale si porta sovra il Calvario la croce sulla quale dev' essere immolato.

Quando la posterità di Abramo, d' Isacco e di Giacobbe si fu costituita in un corpo di nazione, quando piacque all'Onnipotente trarla dalla terra di schiavitù, e spezzare il giogo di Faraone, senza lasciarla scoperta ai colpi dell' Angelo sterminatore, fu nel sangue di un agnello, di quello imagine che cancella i peccati del mondo, che furono salve le famiglie ebree. Da poi gli istituiti sacrifizi stabiliti dal legislatore d'Israele, e la cui stessa moltiplicità indicava la insufficienza, le purificazioni, le oblazioni, tante feste ed osservanze, non traevano da altro la virtù loro, che dalla vittima adorabile che in quelle si raffigurava. Chi non ravvisa, dopo letti gli evangelici scrittori i contrassegni di questa vittima simboleggiati nel capro che si cacciava innanzi gravatolo delle iniquità d' Israele, nel serpente di bronzo innalzato in cospetto del popolo per la sua guarigione; nel meraviglioso personaggio di Sansone, che solo combatte interi eserciti, e colla sua morte in un solo istante procaccia il riscatto di sua nazione; in Giona che inghiottito dalla balena in capo a tre giorni ricompare pieno di vita?

Se niuna oscurità pur resta in queste figure, ch'essere di fatto non doveano altro che l'ombre delle cose avvenire, qual luce a torrenti non vi spandono le rivelazioni e gli oracoli de' profeti? Il legislatore degli Ebrei non vuole che ignorino non essere queste leggi che un abbozzo [1], non aversi che un tempo solo il regno delle servili discipline, dopo di che il Signore susciterà il gran Profeta che esser debbe in eterno ascoltato. Sono punto per punto determinati il tempo, il luogo, le condizioni tutte di sua venuta [2], la piccola città di Betlemme che egli dee innalzare colla sua nascita sopra le più illustri città d' Israele, la tribù di Giuda, e in particolare la schiatta di Jesse, d'onde moverà la radice [3], l' epoca precisa di sua venuta, notevole e famosa al pari del trasferimento dello scettro di Giuda in mano straniera, la ragione esatta degli anni, dopo i quali dev' egli comparire [4], l' anno stesso nel quale verrà rinegato e dal suo popolo messo a morte. Davide innanzi al volgere di tanti secoli, prima che spuntasse l'aurora, vede questo figliuolo [5], ch'egli pure dice suo Signore, lo vede uscir dal seno dell' Eterno, e nello splendore de' suoi santi assidersi alla destra del Padre sur un trono più splendido ed inconcusso delle colonne dei Cieli. Ode l'Altissimo, che da tutta quanta l'Eternità gli dice. *Oggi io ti ho generato* [6], e l' impero di tutti i popoli sarà tuo retaggio; regnerai su di essi colla mansuetudine, colla verità e la giustizia, imperocchè non conoscerà fine, nè altri confini avrà che quelli dell' universo.

Le stesse meraviglie pubblicavano in tutte le età i profeti [7], e si nota che nell'etade ultima del popolo d' Iddio, quando a Simeone l' ultimo dei fratelli di Giuda Maccabeo si confidò l' amministrazione del pubblico potere, il decreto d' investitura porta che egli ed i suoi successori ne godranno solo intino a che giunga il fedele e verace profeta. L'aspettazione intanto del Messia, diffondevasi lontana oltre i confini fra cui era paruto bene a Dio di farsi specialmente conoscere. Giobbe [8] nel cuore del paganesimo, apertamente professa la credenza di un Dio fatto uomo, e in chiare voci, dice essere la sua più dolce speranza quella di contemplare un giorno il suo Dio, il suo Redentore, vivo e visibile ad occhi di carne.

Posciachè noi non pigliamo dalla sua prima instituzione a stendere la storia della religione di questo Dio incarnato, non terremo tampoco a tutta spiegare la concatenazione delle profezie. Con quel poco che pretanto se n'è detto ad altro non abbiamo mirato che ad apparecchiare gli animi alla pubblicazione del Vangelo, o direm meglio

[1] Deut. 18. — [2] Mich. 5. — [3] Gen. 14. — [4] Dan 9. — [5] Ps. 71. — [6] *Ib.* 2 et 44. — [7] Boss. *Hist. univ.* 2, part. 5. — [8] Job. 19

allo stabilimento ed alla propagazione della Chiesa propriamente detta. Non pertanto a meglio adempiere a questo punto principalissimo della intenzion nostra, noi vogliam pure allegar ancora qualche tratto di quell'Isaia, che sembra non meno l'evangelista che il profeta del Redentore.

Da prima, lo vede egli e lo dimostra a noi grande e divino così come da tutta l'eternità lo è nel seno del Padre suo. Chi mai, grida egli, parlerà degnamente della sua generazione più pura e più antica che quella della stella del mattino? Quanto alla sua generazione nel tempo, una vergine, dic'egli [1], concepirà e darà alla luce questo ammirabile fanciullo, figlio di Davide, e figlio dell'Altissimo, l'angiolo del consiglio e della forza, l'autore della felicità avvenire, l'Emanuele o il Dio fra noi, o come a dire Dio ed Uomo ad un tempo [2]. Le tenebre coprivano la terra, seguita egli, ed una profonda caligine involgeva tutte le regioni; ma ecco allo splendore che illumina il nascer di questo Dio fanciullo, al sorgere di questa stella maravigliosa di Giacobbe, i principi delle nazioni prendon le mosse; vengon di Saba portargli oro e profumi; sui dromedari di Madian e d'Efa caricano i ricchi loro doni, tengonsi felici i re d'essergli padrini, colla fronte prostrata a terra, quasi di lui schiavi l'adorano. Il profeta non ci appresenta in queste figure sublimi, d'un modo meno significante i prodigi che operar deve il Desiderato delle nazioni tanto nell'ordine morale, quanto nell'ordine della natura, ed anche più. Quando il vostro Iddio verrà, loro dice egli [3], i gemiti e i dolori innanzi a Lui cesseranno. Al vederlo, il zoppo salterà come il cerbiatto, si snoderà la lingua al muto, l'orecchie del sordo udiranno, s'apriranno gli occhi del cieco. Fia veduto spoglio di sua ferocia il lupo, ubbidire alla verga del pastore come agnello, trastullarsi il pardo col cavrinolo, accanto al bue sbrucar l'erbe l'orso ed il lione e per tutta la stesa della santa montagna spuntarsi il dardo dell'aspide, il che suona, che la crudeltà e la violenza, la malignità, la perfidia e le iniquità d'ogni maniera saranno dal Vangelo cacciate in bando, come spiega il profeta stesso nella meravigliosa causa da lui assegnata a questo novello ordine di cose. Perocchè, aggiunge, questo prodigio avverrà per questo che la terra sarà piena della cognizione del Signore. Meglio ancora ne segna lo stabilirsi e la fecondità santa della Chiesa quando indirizza le seguenti parole a questa madre delle nazioni [4]. Rallegrati o sterile che non partorisci, tu che da stagione sì lunga, gemevi nell'obrobrio della sterilità. I figli di questa madre così diserta, dice il Signore, saranno assai più di quelli della prima sposa; essi accorreranno a te dall'Assiria, dall'Egitto e dalle isole, o dall'Europa, da tutte le regioni più lontane. No, tu più non ti ricorderai di tua vedovanza, ed io obbliar ti farò in fino all'onta di tua giovinezza. Prendi più ampio sito per le tue tende, spiega i tabernacoli tuoi senza misura, a destra a sinistra li distendi. Colui che ti ha eletta si unisce indivisibilmente a te: il suo nome è il Signore, il Salvatore d'Israele, il Dio di tutta la terra. Io getterò le fondamenta di tua novella abitazione, dice Egli, più solide che i colli e le montagne. I tuoi baluardi saranno di diaspro, le tue porte sfolgoranti e più forti alla prova che zafiro e diamante. Ma l'incrollabile sostegno di tua possanza e di tua felicità sarà nella giustizia e disciplina che dal Santo d'Israele terranno i tuoi figli.

Arrogi a questi tratti di grandezza, coi quali ne vien mostrato il Messia, la predizione dei dolori e degli obbrobri di che sarà satollo: e tale si conveniva che fosse il quadro a rappresentarci nella sua interezza il ministero del Redentore. Dio, offeso dagli uomini, s'era bensì obbligato di perdonare a questi; ma non avea loro promesso un gratuito perdono. Per lo contrario voleva nel mentre metteva in luce la sua misericordia, vendicar pure la sua giustizia e maestade infinita, d'un modo più grande che non si fosse la proscrizione degli angioli ribelli. Una creatura, ponila pur quanto più sai perfetta, a questa sì piena satisfazione non era potente, e un uomo, ove non fosse Dio, male avrebbe potuto giungere a tanto. Ma un Dio, quando ei non fosse uomo, nè umiliarsi nè soffrir potendo, non la potea procacciare. Era bisogno adunque un Dio-Uomo; e se fosse stato alcun che di meno questo Messia, cui si era addossata l'opera della redenzione, sarebbe restato al dissotto del suo destino e del carico suo.

Ed ecco perchè Isaia, seguitando Davide, non lascia di unire agli attributi del Figliuolo di Dio, le angoscie del figliuol dell'Uomo, determinandone le particolarità più minute. Già veduto aveva il re profeta [5] le membra tutte di questa gran vittima slogate dai tormenti, traforatine i piedi e le mani, abbeverata di fiele e di aceto, le sue

[1] Is. 53. — [2] *Ib.* 7 et 9. — [3] *Ib.* 35. — [4] *Ib.* 54 et 60. — [5] Ps. 21.

vesti partite, la sua tunica messa alla sorte; i suoi nemici insultare amaramente a' suoi dolori, e di ferocia vincendo le fiere medesime, inebriarsi nel suo sangue. Il figlio di Amos [1] vede il figlio dei dolori percosso dalla mano di Dio, avuto come il più vile dei mortali, e condotto quasi all'annichilamento. Ei lo vede, e a noi lo presenta sformato come un lebbroso, dai flagelli, dai chiodi, dalla corona di spine, e da tante e sì moltiplicate piaghe, che dalle piante al vertice del capo, in Lui non ravvisi tratto niuno di sua bellezza divina, e quasi dissi di sua umanità. Aveva Egli, aggiunge il profeta, meno sembianza d'uomo che d'un verme della terra dai piedi calpesto. Nondimeno, ripiglia, non aveva commessa iniquità alcuna; ma Lui aveva il Signore gravato di tutti i misfatti nostri, ad espiar questi ei fu sì attrito dai colpi; in quelle sue ferite, nella generosità di sua obblazione, e non altrimenti noi fummo sanati. Fu immolato, perchè il volle egli stesso: egli non aprì pur bocca per difendersi; fu tratto a morte come agnello che punto non si lamenta sotto la mano che lo percuote.

Isaia esprime fino alle più minute particolarità, come a dire la preghiera del Salvatore pe' suoi carnefici, la sua morte infra due scellerati, e la sua sepoltura nella tomba del ricco, o vogliam dire di Giuseppe d'Arimatea. Ma quello che più si compiace a proclamare si è la gloria di questo stesso sepolcro, dappoi in effetto onorato tanto dagli omaggi de' maggiori potentati, ed al concorrere dei principi e dei popoli dal settentrione, dal mezzodì, dall'orto, dall'occaso. Così questa sublime profezia ci apparecchiava alla spiegazione di quell'enimma che essa aggiunge al quadro del Mediatore immolato, che cioè pe' dolori da lui portati per li peccati altrui, avrebbe una lunga posterità, che nella più gloriosa guisa spoglierebbe il forte armato, affrancando gli schiavi, e farebbeli giusti di sua propria giustizia.

Ora si raffronti a questi diversi oracoli enunciati tanti secoli innanzi, il Vangelo, e si esamini se punto tutti i tratti del profetico quadro non si riscontrino in essi, siccome in quell'oggetto unico che esso doveva rappresentare. Questa si è la pia e confortevole fatica nella quale lasceremo esercitarsi i nostri lettori, certo conoscitori tutti della evangelica storia, ad essi segnando tuttavia quei tratti che si vogliono da loro con più d'attenzione rimirati nella vita mortale del Verbo fatto carne.

Essi vi noteranno, che, a dispetto delle meraviglie della sua nascita, o queste si stessero nel segreto, o leggermente scotessero il carnale Israelita, la di lui infanzia e giovinezza trascorsero nella oscurità del ritiro, e nell'oblio degli uomini. Venuto in sui trent'anni in circa si fa egli annunziare dal quel precursore che Isaia aveva chiamato *Voce di colui che grida nel deserto* [2]. Appresso mostrasi ben tosto in tutta la sua luce, esercita splendidamente il ministero della parola, toglie tutti i velami delle profezie, fa che le sinagoghe echeggino di verità che ancora intese non avevano, gli sgorgano dalla bocca, come rivoli, le grazie e la luce; tutti gli stupiti fanno le meraviglie, e l'un l'altro si dicono: Non è egli il figlio di Giuseppe il fabbro costui, che senza studio di lettere, manifesta tanta profondità di dottrina? Difatto il mondo non aveva veduta mai cosa somigliante, e per l'esatto svolgere dei misteri divini, e per la purezza e semplicità della morale, e pel potere che Gesù tiene su tutte le menti.

S'imbatte egli passando presso al lago di Galilea in due pescatori, Simone, che poscia si disse Pietro, ed il fratel suo Andrea, che apprestavano le reti: seguitemi, dice loro: e quelli, per seguitar lui, tutto abbandonano. A questo modo si affeziona tutti i discepoli che giudica opportuno di farsi compagni, con una tale subitezza che non lascia pur tempo al figlio di rendere al padre il dovuto onor della sepoltura, e con tale costanza, che, messa una volta la mano all'opera, non concede a sè stesso di volgere indietro uno sguardo. Con uguale ardore lo seguono le turbe del popolo. Egli in un modo visibilmente superiore al ristretto potere degli Scribi e de' Farisei, tempera i cuori, rischiara le menti, esercita il ministero della parola.

Con quali maravigliose lezioni non adempie egli, non supera l'aspettazione della moltitudine, col primo sermone che tenne a quella sulla montagna? Che idee di virtù e di perfezione e quanto elevate al dissopra delle massime dei legislatori tutti e riformatori più austeri? D'onde l'ha egli derivata questa morale sì sublime, sì pura, di cui porge le prime lezioni? Dal seno di un popolo carnale, che pone la sua salvezza nel suo tempio e nelle sue esteriori osservanze, in quell'etade appunto nella quale per le moltiplicate tradizioni delle sette la dottrina di Mosè si guasta, udir si fanno le più sublimi lezioni e ben chiariscono colui che le pubblica non averne tratti gli elementi che da sè stesso. Se la giustizia vostra, dice egli a' suoi discepoli, non è più grande che quella

[1] Is. 53. — [2] Ibid. 40.

degli Scribi e de' Farisei, voi non entrerete nel regno de' cieli. Vi fu detto di amare il fratel vostro, di odiare il vostro nemico; ed io vi comando di far del bene ai vostri calunniatori ed ai persecutori vostri. Vi fu detto di vendicare occhio per occhio, dente per dente; ed io vi dico di portar la perfezione vostra così alto, che porgiate la guancia sinistra a colui che vi diede uno schiaffo sulla destra, fino a dar nelle mani il mantello a colui che vi toglie la vostra tonica. Vi fu detto che non ripudiaste la vostra sposa, senza dichiararle per scritta che voi l'avete ripudiata; ed io vi dichiaro che d'ora in avanti qualunque abbandonerà la sua moglie, infuorchè nel caso d'infedeltà, o che menerà sposa una donna ripudiata, per qualunque caso esser ciò possa, sarà colpevole d'adulterio. Sappiate ancora, che gittando solo uno sguardo cupido, sur una donna, voi già avete trascorso nel vostro cuore. Vi è solo vietato di profanare il nome di Dio, io vi proibisco di più ogni inutile giuramento, anche per le creature nelle quali voi dovete riverire il Creatore. Non vi guardate solo dall'opera esterna, ma dai pensieri e dalle male inclinazioni che macchiano anch'esse l'uomo e gli corrompono il cuore, d'onde muovono le opere. Nell'esercizio medesimo della virtù, non vi stimate innocenti, quando sottilmente non ne purifichiate le cause. Quando fate la limosina, non l'annunziate a suon di tromba come ipocriti, ma la vostra sinistra non sappia ciò che la destra dispensa. Non cercate quel vano compenso, che sta nella stima del mondo, ma gli occhi soltanto del celeste Padre, che penetrano ne' luoghi più nascosi. Non accumulate tesori cui la ruggine ogni giorno consuma, o che possono esser rubati dai ladri; nel Cielo porr vi conviene il vostro tesoro, in un con gli affetti tutti del vostro cuore. È bisogno, in una parola, voi siate perfetti, come è perfetto il vostro Padre celeste.

Oh! quali massime, qual sublime legislazione! Ma assai più diverso dei legislatori tutti che tracciavano soltanto le regole, senza che la forza ti dessero onde condurle all'atto, questo conferisce la grazia per seguitare tutti gli ammaestramenti suoi, ed all'anime ancora più ritrosse li fa gustare. Però fa egli maestre modelli di perfezione i pubblici peccatori. Al suo primo invito, ecco Matteo abbandonare ogni cosa, e farsi uno de' suoi più zelanti cooperatori. Zaccheo, il capo di questi pubblicani tanto screditati, di pietà, di umiltà contendendo col popolo fedele, esercita una liberalità che confonde tutta la farisaica ostentazione. La peccatrice di Gerusalemme sottoponsi ad una sì esemplare penitenza, che il suo nome si fa oggetto di commendazione a tutti i giusti che vien formando il Vangelo. La dissoluta e baldanzosa Samaritana non si toglie solamente dallo scisma e dal libertinaggio, ma si fa come un apostolo de' suoi concittadini. Il ladrone dalla croce si converte d'un modo sì meraviglioso, che il giorno stesso ch'egli è cacciato fuora dalla società degli uomini, entra a partecipare della felicità degli angioli.

Il divino autore della legge di grazia porta alla pratica della perfezione le anime deboli, ed alle menti meno acute le più sublimi cognizioni concede delle cose di Dio. Gli Ebrei, per la massima parte, con la legge e le profezie, che le più erano per essi libri suggellati, non sapevano neppure enunziare il primo dei nostri misteri. Se chiamando, come facevano, il Dio d'Israele *Colui che è*, potevano in un modo generale esprimere l'indipendenza o la perfezione infinita del suo essere, non sapevano poi per nulla determinare la sua maniera di esistere in tre persone egualmente perfette.

Ne' più bei tempi degli Ebrei, Salomone ancora propone ad essi questa singolar domanda: *Ditemi il nome di Dio e il nome del suo Figlio, se voi lo sapete*[1]. Ora Gesù Cristo insegna a noi tutti che questo nome misterioso, si è il nome di Padre, ma di un Padre che da tutta l'eternità ingenera un Figlio uguale a Lui, e che il nome di questo Figlio che è l'impronta eterna della sua sostanza, e l'immagine naturale di tutte le sue perfezioni altro non è che il nome di *Verbo*. In una col Padre e col Figliuolo medesimamente conosciam noi lo Spirito santo che è l'amore sostanziale dell'uno e dell'altro, e il vincolo eterno di loro unione. Si spettava al Figliuolo risedente nel seno del Padre, e ad un tempo stesso nel mezzo di noi, toccava a questa luce che sfolgora dal seno delle tenebre il manifestare ad ogni fedele, quello che niuno allora avevano conosciuto i soli amici di Dio, come i patriarchi ed i profeti, quello che desta a meraviglia gli stessi cherubini. A lui conveniva che ne insegnasse d'onde avviene che il Messia promesso siccome un uomo salvatore degli altri uomini, fosse annunziato ad un tempo sotto il nome e gli attributi inseparabili della divinità; d'onde avviene ch'egli è Dio figliuol di Dio, ed insiememente uomo figliuol dell'uomo, in una

[1] Prov. 30.

parola a lui toccava insegnare ch'egli è Dio incarnato, e che per tutte cose riconciliare in lui stesso, egli unisce, nella sua persona, la natura umana alla natura divina. Ora per tutto quel tempo che durò il suo ministero volle farlo persuadendo, ogni qualvolta avesse il destro, che egli era dal ciel disceso, ed è tuttavia nel cielo, e più chiaramente ancora, ch'egli è figlio di Abramo, e ch egli era innanzi alla creazione di Abramo.

Ma con quale dignità, con qual'adorabile imperturbabilità, se ne è lecito così esprimerci, tocca egli sì alti soggetti? Queste maraviglie di cui la sola lontana veduta cagionava sì straordinari rapimenti ai più illustri dei patriarchi e dei profeti, lui niente colpiscono. Ei ne parla d'una maniera sì facile e naturale, come nato nel seno di queste divine grandezze, e come l'Eterno depositario dei segreti di Dio.

Nel modo istesso opera egli i portenti di sua onnipotenza. Scorre, pel continuar di più anni, la Palestina, colmandone gli abitatori di miracolosi benefizi, ed egli è il solo che non senta l'ammirazione che desta. La risurrezione di Lazzaro cui egli, quattro giorni appresso che era stato sepolto, toglie alla corruzione della tomba, non è in suo linguaggio, che lo svegliarsi d'una persona addormentata. Al paralitico di ben trent'otto anni, senza far segno di commoversi, e come parlando ad uomo nella pienezza di sua salute, dice di portarsi via il suo giaciglio, e di ritornare alla sua casa. Colla stessa tranquillità ed efficacia comanda a tutti i morbi come a tutte le potenze dell'inferno. Perocchè il principio di queste operazioni è in Lui, elleno fontalmente ne sgorgano come di per sè stesse, e sembra che talvolta prevengano i suoi comandi. Non appena l'emoroissa fu guarita pel solo contatto della sua veste: *io sento*, dice, *che una virtù è uscita di me*, e ne usciva, dice l'evangelista, un'infinita quantità che a tutti rendeva la salute.

E come egli si mostra il modello della perfezione, così mostrasi il dottore della verità, ed il padrone della natura. Chi di voi mi accuserà di peccato? dice nel mezzo di una moltitudine di nemici in lui intenti e gelosi di lui, senza che alcuno d'essi sapesse mai rispondere altro che vaghe grossolane ingiurie le quali attestano l'impotenza loro di apporgli con qualche sembianza di vero, la più leggera accusa. Se gli vien fatto rimprovero di frequentare coi peccatori, coi pubblicani, non è che il dispetto e l'orgoglio farisaico, che invano con queste parole si scaglia contro il più umile ed il più grande tra i figliuoli degli uomini.

Ma ell'è sì conosciuta la purezza più che angelica de' suoi costumi, che per tutto il corso della sua vita, la più inveleníta malignità non tentò pure da questo lato calunniarlo. Egli si dà gloria altamente che tutta l'occupazione sua è di adempiere ai voleri del suo padre, e da niuno mai è smentito.

Come vi ne assiduo al tempio, unico suo albergo in Gerusalemme, alla celebrazione delle feste, agli esercizi tutti di una religione solo figurativa e vicina ad essere abolita, ma cui egli onora insino all'ultimo momento segnato da Dio all'esaltazione del suo Cristo! Che zelo per la casa di Dio! Ei ne è consumato nel suo cuore. In tutta la sua vita questo principe della pace, con altri non fa prova dell'ira sua che coi profanatori i quali fanno della casa di preghiera un teatro dei traffichi loro e di loro avidità sacrilega. Qual venerazione per la cattedra di Mosè, malgrado l'indegnità di coloro che vi sono seduti! Qual rispetto pe' sacerdoti! Manda loro innanzi i lebbrosi ch'egli ha miracolosamente guariti, alla loro disamina sommette le sue opere divine. Qual generosità! Qual disinteresse! Qual distacco dalle dovizie e grandezze umane! Sono queste secondo i suoi principii, beni frivoli o pieni di pericolo, una ragione di spavento e di lagrime!

Più povero degli animali selvatici, che almeno si hanno una spelonca per ripararvisi, ei non ha luogo dove riposi la sua testa. Lui re dei re e signore dei signori, come figlio di Dio; come figlio dell'Uomo, lui erede del trono di Davide vogliono i popoli presi da venerazione per l'augusta maestà di sua persona, mettere al possesso di tanti suoi diritti, ed egli prende la fuga, come così abbia a togliersi al colmo della sventura. Egli paga esattamente il tributo, e se vuol egli che a Dio si renda quello che a Dio si pertiene, insegna pure, cogli esempi non meno che coi precetti, a rendere del pari a Cesare ciò che appartiene a Cesare.

Quanta è la carità sua, quale la beneficenza? La sua vita pubblica ne fu un esercizio perpetuo. Correva di continuo la Giudea e la Galilea e fino i confini di Tiro e di Sidone, avvegnachè non fosse direttamente inviato a queste città idolatre, per spandere in ogni luogo i suoi benefizi. Benefic....va al geloso Fariseo, come al più fedele degli Israeliti, i suoi miracoli e la sua gloria indirizzando al maggior bene del suo

popolo, non operava i segni del cielo che erano voluti dai Giudei per rendergli i loro omaggi, ma liberava gli indemoniati, guariva gl'infermi d'ogni genere, risuscitava i morti, convertiva i cuori, rimetteva i peccati, in tutte le maniere procurava la salute dei corpi e delle anime. Lui non rimovono dal suo proposito nè l'invidia nè l'ingratitudine, non il furore, non i lacciuoli, niun pericolo, niun ostacolo l'arrestano. Fa maravigliare i suoi discepoli l'intrepidità colla quale ritorna al luogo ove i suoi nemici attentavano alla sua vita, e dove pur dianzi erano quasi giunti a metterlo a morte.

Qual forza in fine e qual divina costanza non dimostrò egli nel consumare quel sagrifizio, nel quale la sua virtù tutta sola sostenne, senza consolazione veruna, senza che nessun applauso si avesse da quella moltitudine solo spettatrice di sua magnanimità, per blasfemare quel santo eroismo! Il più celebrato dei filosofi [1], recando l'idea della più perfetta virtù, chiari come in quella guisa sarebbe il più odioso de' mortali, quello scellerato che arrivasse colla sua ipocrisia a guadagnarsi tutta quella stima che ad uomo dabbene è dovuta, così l'uomo più da pregiarsi esser dovrebbe quel giusto sventurato, che degno per sè di tutte le ricompense della virtù, fosse invece coperto di tutti i vituperi del delitto; in maniera che, non si avendo dalla parte sua altro che la propria coscienza, si vedesse da tutto il suo popolo condannato all'estremo supplizio. Concetto giusto e maraviglioso, che Dio non ha voluto ispirare alla mente di un saggio del paganesimo, come tanti Padri hanno fatto avvertire, se non se per dimostrarlo avverato nel Salvatore del mondo, con questa circostanza che rincalza il concetto stesso, ch'ei seppe patire ed incontrar la morte come senza viltà così ancora senza ostentazione. Ed è questa quella virtù che più s'innalza al di sopra delle forze puramente umane, è propria soltanto del Figliuolo dell'Uomo, che non è che una persona sola col Figliuolo di Dio, virtù che a noi lo porge più grande negli obbrobri della sua morte, che nelle azioni più splendide della sua vita, e che malgrado lo scandalo del Giudeo e le beffe del Gentile, imprime nel mistero della croce il suggello solennissimo della potenza e della divina saggezza. Se l'augusta vittima venne immolata, si fu perchè lo volle Ella stessa. Previde Gesù questa morte annunziata da tanti profeti, ne predisse tutte le circostanze; vi si abbandona egli stesso, come appena viene l'ora del poter delle tenebre, e da sè dandosi nelle mani de' suoi nemici, divieta a quelli di minacciare la vita e la libertà de' suoi discepoli. Allora non facendo pur motto in sua difesa, intima silenzio assoluto a quella divina eloquenza che aveva le tante volte saputo confondere l'invidia e la malignità; rigetta la protezione del pretore, che altro per così dire non aspettava per lasciarlo in libertà, che il suo consenso. Gli mette nell'animo per una sì nuova magnanimità una ammirazione mista di spavento. E nega un di que' segni che gli erano sì agevoli, alla curiosità di Erode e alle prime dimostrazioni della costui benevolenza, lasciando pur che essa degeneri in una sterile e sprezzante compassione.

S'egli apre la bocca, il fa per iscusare gli attentati commessi contro di lui, per sollecitar grazie pe' suoi carnefici, per adempiere le parti diverse delle profezie infino a che tutto sia consumato. Trema intanto la terra, si fendono le rupi, si dischiudono le tombe, il velo del tempio si squarcia; il sole, senza che niun ostacolo straniero s'attraversi a' suoi raggi, per tre giorni si eclissa: tutta la natura desolata rende omaggio all'autor suo; e perchè dimostri egli stesso non essere la sua morte effetto di una debolezza in lui, leva spirando un grido sì forte, sì straordinario che costringe gli stessi Pagani a pubblicare che quegli che per tal modo si muore si è veracemente il Figliuolo di Dio.

Tre giorni dopo la sua morte risuscita; appare trionfante a' suoi discepoli, rinfranca gli apostoli suoi sul fondamento di questa immensa Chiesa che comprende tutte le tribù e le nazioni tutte, dà l'ultima forma all'opera sua, fa riconoscere Pietro come principe del Collegio apostolico, a lui ed a' suoi colleghi affida quel potere ch'eragli stato rimesso dal Padre suo, promette che sarà con essi colla sua continuata e quotidiana assistenza infino alla consumazione dei secoli. Fa loro tuttavia sapere che non doveano metter mano alla grand opera per la quale erano stati eletti innanzichè avessero collo Spirito santo ricevute quelle doti più che umane che ve li doveano apparecchiare. *Intanto*, disse loro prima che lasciasseli per salire al cielo, *in aspettazione di questo statevene tranquilli in Gerusalemme, fino a che siate vestiti della superna potenza.* Quindi li benedisse, e loro veggenti quaranta giorni dopo la sua risurrezione, in tutto lo splendore della sua gloria, levossi ai cieli. Quelli seguitando i suoi comandi

[1] Plat. *de Republic.* l. 2.

formatisi a Gerusalemme si passavano dieci giorni nel ritiro e nella preghiera. A quest'epoca appunto nella quale si formò la Chiesa propriamente detta, cioè a dire la adunanza dei fedeli sotto il governo dei pastori legittimi, e per incominciare il corso della Storia che noi abbiamo intrapresa.

L'anno trentesimoterzo di Gesù Cristo [1], secondo l'ordinaria maniera di computare, Pietro, costituito suo vicario, propose innanzi tratto di surrogare il traditore Giuda ch'era stato uno dei dodici. In virtù della sua primazia o della sopraeminente autorità della quale era rivestito, si levò nel mezzo de' suoi dieci colleghi nell'apostolato e dei discepoli rassembrati a Gerusalemme, in numero di cento venti o in quel torno, e loro espose la necessità di compire il Collegio apostolico.

Uditolo con tutto quel rispetto che si meritava il capo della Chiesa, portarono uno stesso giudizio che lui, e si venne senz'altro all'effetto.

Vennero proposte due persone, Giuseppe detto Barsaba in ebreo, il Giusto in latino, e Mattia, sì l'uno che l'altro uguali tanto infra loro per le virtù e accomte qualità di che erano forniti, che si scongiurò il Signore perchè egli stesso infra i due disegnasse la scelta. La si lasciò alla sorte, e cadde questa sopra Mattia, che, da semplice discepolo si vide tosto sollevato alla dignità di apostolo di primo ordine. Così senza eccezione riempiuti furono i dodici troni sui quali sieder doveano, giusta la parola del Figliuolo di Dio, i pastori pei primi inviati alle dodici tribù d'Israele, negli increduli dei quali lanciar dovevano l'anatema, per mettervi popoli più obbedienti in quella vece. Gli altri dieci apostoli, oltre Pietro loro capo e Mattia, dei quali abbiamo or ora parlato, erano Giovanni e Giacomo figlio di Zebedeo, Andrea fratello di Pietro, il primo che fosse chiamato Filippo, Tomaso ora fermo tanto nella fede, quanto era prima parso vacillante, Bartolomeo, Matteo o Levi, che era stato pubblicano, Giacomo detto il Minore, figlio di Alfeo e di Maria, sorella o stretta parente della santa Vergine, Simone di Cana, e Giuda o Taddeo fratello di Giacomo il Minore. Tali si furono i ministri che l'Onnipotente adoperar volle a dare effetto al più grande di tutti i disegni: uomini tutti, eccetto Mattia, senza beni di fortuna e senza lettere, tutti venuti su dalla feccia del popolo, e dall'infanzia in poi acconciatisi alla più grossiera delle professioni. Già da dieci giorni se ne stavano nel raccoglimento, quando nel giorno appunto della Pentecoste o della oblazione delle primizie del grano, l'una delle tre feste principali del popolo di Dio, verso le nove ore del mattino, nel mentre che nel tempio si offrivano pani del nuovo frumento, udissi di subito un gran rumore, come rumor di un vento impetuoso, d'onde la casa, ov'erano raccolti, echeggiò tutta [2]. Si videro ad un tempo discendere dal cielo lingue di fuoco, e sopra ognuno di loro riposarsi. Era questo il simbolo della maravigliosa operazione dello Spirito santo che li riempiva. Ad un tratto si trasmutarono in uomini ben diversi da quelli ch'erano stati, e furono uomini di un'altezza d'animo straordinaria, pieni di sapienza e di lumi, in una parola, degni ministri dell'Eterno ed apostoli generosi. Non poteron essi capire in se quel sacro ardore che gl'infiammava, lasciarono il ritiro, e resero pubblica testimonianza a Gesù Cristo.

Avendo la solennità delle feste radunati a Gerusalemme d'ogni generazione di stranieri, Giudei di origine, ma abitanti di tutti i paesi, si accorsero che gli Apostoli parlavano diversi linguaggi. Vi avevano difatti Parti, Medi, Arabi, genti della Mesopotamia, della Cappadocia, di tutte le provincie dell'Asia Minore, come pure dell'Asia Superiore, e delle numerose isole della Grecia, Egiziani, Libii, e persino Romani o si vuol dire Giudei nati in queste regioni diverse, e di fresco arrivati in Palestina. Non si era veduto mai un concorso simile per la Pasqua e le seguenti feste, tutta la terra, secondo che narra lo storico Giuseppe [3], era persuasa che le profezie toccavano al lor termine, e che il Messia dovea fra poco tempo comparire. Mischiatisi gli Apostoli alla moltitudine, annunciavano il Vangelo a tutti coloro che si avevano d'intorno, rispondendo alle domande ed obbiezioni loro. Odeli ogni straniero favellare nella sua propria lingua in un modo facile tanto e naturale, che li avviserebbe del suo paese natio, ove questi non fossero generalmente conosciuti per poveri pescatori, travagliantisi sino dall'infanzia alle rive del lago di Galilea, dove le proprie fatiche davano loro di che vivere. Cosa simile a questa non fu veduta mai: ognuno è giudice e testimonio, la calunnia stessa è costretta a prorompere all'ammirazione.

Indirizzò il capo del Collegio apostolico ad alta voce la parola a tutte le genti, espose ordinatamente i misteri compiti nella persona di Gesù Nazareno, e dimostrò che quel

[1] *Act.* I. — [2] *Ib.* 2. — [3] Joseph; *lib. Bell.* VII, 12

Figliuol dell'uomo, che aveano pochi settimane innanzi condannato, era nello stesso tempo il Figliuol di Dio ed il Messia. Tre mila uomini si convertirono.

Indi a poco tempo andò Pietro verso le tre ore della sera al tempio col discepolo prediletto. Era l'ora della preghiera [1], e infino a che stette la sinagoga, la quale solevano i circoncisi fedeli venerare fino a che ella fosse estinta, non lasciarono di seguitare gli esercizi della mosaica religione. A quella porta del luogo santo ch'era detta la Porta Speciosa trovarono i due Apostoli un povero uomo zoppo dalla nascita, il quale non potendo valersi delle proprie gambe, facevasi tutti i giorni colà portare per chiedere l'elemosina ai passeggeri. Era costui, siccome quegli che già tocchi i quaranta, per volgere di molti anni colà vedevasi con assiduità grande, conosciuto di tutta la città. Rappresentò egli il suo misero stato agli Apostoli pregandoli a volerlo sollevare. Lo spirito di Dio già li aveva nel loro intimo segreto avvisati del prodigio ch'egli voleva operare pel di loro ministero. Volgiti a noi, dissero a quello sciagurato, con accento commosso. Li fissò quegli con tutta l'attenzione che dar suole la speranza. *Noi non abbiamo nè oro nè argento*, ripigliò Pietro, *ma quel bene li facciam noi, che da noi dipende. Nel nome di Gesù Nazareno levati e cammina.* Sì dicendo preselo per la mano per fargli forza a far uso delle sue gambe. Lo zoppo sentille subitamente rassodate, e non capendo più in sè dalla gioia, l'attesta con tratti e straordinarie allegrie. Pietro e Giovanni entrarono quindi nel tempio, e quegli andò dietro a' suoi benefattori e rese le più significanti azioni di grazie al Signore.

Si avanzarono tutti e tre verso la galleria, che si chiamava il portico di Salomone. Tutto il popolo, sparso al di fuori, vi accorse da tutte le parti; e bentosto Pietro si vide circondato da una folla numerosa, avida di udirlo per lo prodigio che si era testè operato.

« Uomini Israeliti, loro diss'egli, perchè vi meravigliate voi di questo, o perchè tenete gli occhi sopra di noi, quasichè per virtù, o per potestà nostra abbiam fatto sì, che costui camminí? Il Dio di Abramo, e di Isacco, e di Giacobbe, il Dio dei padri nostri ha glorificato il suo Figliuolo Gesù, il quale voi avete tradito, e rinegato davanti a Pilato, quando questi avea decretato di liberarlo. Ma voi rinegaste il santo, il giusto, e chiedeste, che fossevi dato per grazia un omicida: ma l'autore della vita voi lo uccideste, cui Dio risuscitò da morte, di che siamo noi testimoni. E mediante la fede nel di lui nome, questo uomo, che voi vedete, e conoscete, lo ha fortificato il di lui nome, e la fede, che vien da lui, ha dato a costui questa perfetta salute a vista di tutti voi. Or io so, fratelli, che lo avete fatto per ignoranza come anche i vostri capi. Ma Dio così ha adempito quello che per bocca di tutti i Profeti avea predetto dover patire il suo Cristo. Fate adunque penitenza, e convertitevi, perchè siano cancellati i vostri peccati. Onde venga il tempo della consolazione dalla faccia del Signore, ed egli mandi quel Gesù Cristo, il quale fu a voi predicato, il quale conviene, che ricevuto sia nel cielo sino ai tempi della restaurazione di tutte le cose, del che ha Dio parlato già tempo per bocca de' suoi santi profeti. Imperocchè Mosè disse: *il Signore Dio vostro farà a voi sorgere uno tra i vostri fratelli, profeta come me, a lui presterete fede in tutto quello, che vi dirà. Chiunque poi non ascolterà questo profeta, sarà scancellato dal popolo.* »

Cinque mila persone, senza contar le donne ed i fanciulli, si convertirono a questo discorso che fu non pertanto interrotto dai sacrificatori e dalle guardie del tempio, accozzatisi con una banda di inviperiti Sadducei. Questi increduli poco d'accordo fra di loro, non lasciarono però di unirsi tutti contro i discepoli di Gesù; i primi perchè soffrir non potevano che si manifestasse la risurrezione gloriosa del Salvatore, ed i Sadducei, perchè quantunque contassero assai sacerdoti fra di loro non credenti la risurrezione della carne, si sdegnavano di quella prova, che dalla risurrezione dell'Uomo-Dio ridondava a favore della risurrezione futura di tutti gli uomini. Fecero sostenere i due Apostoli ed il mendicante risanato, e posciachè l'ora era assai tarda, gli fecero diligentemente guardare fino allo domani.

Al mattino si radunò il Sinedrio [2]. Era questo il Consiglio supremo della nazione giudaica composto di settantuno membri, de' quali ventiquattro principi dei sacerdoti, o capi di ventiquattro famiglie sacerdotali, dottori il restante, leviti e seniori di ciascuna tribù. Presidente di quest'adunanza, che non si convocava che per gli affari di gran momento, era Anna suocero di Caifas. Tradotti gli apostoli Pietro e Giovanni nel bel mezzo dell'assemblea, furono interrogati in nome di chi, o per qual virtù operato

[1] Joseph. *Ant.* XIV, 8. — [2] Thal. *Cod. Sanh.* c. 1 et seq.

avessero il prodigio di cui non si metteva in dubbio la verità. Rispose con fidanza Pietro essere stato in nome di Gesù Cristo crocifisso, il timore de' mali trattamenti non gli torrebbe di dar gloria al primo autore di una operazione sì miracolosa; questo Onnipotente benefattore essere veramente la pietra fondamentale della quale è ricordato nelle profezie, e questa avvegnachè rigettata, essere non pertanto la base dell'edifizio della salvezza, non aver finalmente i suoi propri nemici pel cielo altro fondamento di speranza. Una fermezza siffatta, una tanta cognizione delle Scritture in uomini senza educazione, senza studi, e che aveai pur dianzi veduti sì deboli alla morte di Gesù, colpirono oltre ogni credere di maraviglia. Vedevasi intanto al loro fianco lo zoppo guarito, e il fatto non era di tal tempera da poter essere interpretato giusta le mire del consiglio. Però si rimossero gli accusati, e si tenne a lungo consulta. Nondimeno la deliberazione che si prese non ebbe più effetto o rigore. Si fecero nuovamente venir innanzi, e tutto andò a finire in alcune vaghe minaccie. Il presidente tornandoli liberi, proibì loro di insegnare comunque fosse o d'annunziare il nome di Gesù.

« *No*, risposero ad una voce i due apostoli, *noi non possiamo obbedire ad un sì fatto comando. Fatene voi stessi giudizio su quella legge che avete sacra al par di noi. È egli giusto che si ascolti piuttosto la voce degli uomini che quella del Cielo, che ci comanda di annunziare le verità di cui ci ha fatti depositari, e che con sì certi segni conferma la nostra predicazione?* » E qui si fu da capo alle minaccie, ma intanto furono lasciati andare, temendosi forte del popolo, che dava altamente gloria al Signore di quanto era avvenuto.

Pietro e Giovanni non omisero di renderne conto ai fedeli, onde tutti benedissero l'Onnipotente, ed avvisando, che tanto tempo durerebbe la pace loro concessa dalla Sinagoga quanto essa vedrebbe pericolo a volerla rompere, pregarono il Signore perchè a coloro che predicavano il suo nome, in una colla virtù dei miracoli, desse pur la grazia di farli servire alla sua gloria. Finita questa preghiera ben diede a divedere il cielo come l'avesse esaudita. Il luogo dov'erano gli apostoli coi loro discepoli si scosse, e tutti gli astanti più abbondevolmente ricevettero i doni dello Spirito santo.

Però più salutari ancora del dono delle lingue e degli altri portenti riescirono quei puri impulsi che andavano al cuore. Tutta Gerusalemme n'era edificata, la classe almeno del popolo, di sua natura semplice, retto, delle perversità del quale di solito la colpa è nelle seduzioni di un'ambizione non sua. Vedevano i fedeli non solo più in sè raccolti, assidui alla preghiera ed all'istruire, ma, quello che più rapiva una nazione presa tanto dei beni della terra, quanto si furono in ogni tempo gli Ebrei, ammiravano un distacco da questi beni direm piuttosto angelico che umano nei seguaci di questa fede novella. Difatti in tutti non era che un cuore, un anima sola, e non pareano che formare una grande famiglia, ove niuno possedeva una cosa che non fosse del pari a' suoi fratelli comune. Vendevano le case e le terre loro, e ne recavano il prezzo ai piedi degli Apostoli, che li distribuivano a tutte le famiglie. Così non vi erano nè ricchi, nè poveri fra di loro, nè il pericolo del superfluo, nè la paura dell'indigenza, ma dolcemente tutta questa società santa passava i giorni in seno all'innocenza, nella più inalterabile concordia.

Gli è ben vero che i Cristiani trovato avevano l'esempio di questo distacco dalle cose terrene negli Esseni [1], una certa specie di Giudei che avevano voce di vincere di molto gli altri per santità di costumi, ma costoro erano pure i più superstiziosi, i più gelosi della libertà, o diremo di una orgogliosa indipendenza. Questi uomini superbi si facevano una gloria di non riconoscere altro padrone che Dio, e tutto avrebbero sacrificato innanzi che sottomettersi ad alcun uomo, per qualunque ragione si fosse [2], ben discosti in questo dalla virtù pura e modesta dei fedeli credenti, non meno umili che alieni dalle terrestri cose, e come i più socievoli, così ancora i più edificanti degli uomini.

S'applicavano gli apostoli a coltivare questi frutti della grazia specialmente nei proseliti che andavano tuttodì accrescendo il numero dei fedeli, rassodavano quella fede che non doveva lunga pezza durar nella pace, solleciti temperavano i costumi e la disciplina per gli esercizi voluti dalla religione loro, raccoglievano i fratelli nelle case di alcuni infra i discepoli meglio stimati. Se si celebrava l'adorabile sagrifizio, si ricevevano i sacramenti, là si udivano con caldi sermoni tracciare i misteri e le

[1] Jos. *Bel* II, 12. — [2] *Ib. Ant.* XIII, 9.

massime del Redentore I suoi adoratori furono ben presto sì numerosi da non potersi più raccogliere in un sol luogo, e convenne si partissero in diverse schiere, le quali formarono altrettante assemblee nei quartieri diversi di Gerusalemme Ogni assemblea aveva i suoi anziani che invigilavano il buon ordine, ed almeno il suo sacerdote ordinato secondo il rito della legge novella con alquanti ministri inferiori Sappiamo da sant Epifanio [1], che in questi primi tempi, quando stabilivano vescovi e diaconi senza sacerdoti, quando sacerdoti e diaconi senza vescovi Ma simili a quelle degli Apostoli le consuete funzioni, pel primo ordine del sacerdozio o pe'vescovi, erano annunziare più luminosamente il Vangelo, confondere l'incredulità, rinfrancare le anime nella fede, visitare le chiese nascenti per rimoverne gli abusi, fare nuove conquiste a Gesù Cristo, perfezionare le prime

Sì fatto reggimento ed usanze dovevano di necessità, mentre la Chiesa incominciava a formarsi nel mezzo de'suoi nemici, essere, in alcune parti di poco conto, diversi di quelli che corrono all'età nostra Solo in ragione che i popoli e le provincie abbracciavano il cristianesimo si divise l'impero e i regni diversi in diocesi fisse e circoscritte Ora i primi ministri del Vangelo prima di rivolgersi alle nazioni, doveano comunicarne la luce a quelli fra i figli d'Israele che punto non si ostinavano a chiudervi gli occhi Tale si fu l'andamento degli Apostoli e de'loro cooperatori, ed in certo qual modo l'origine dell'apostolica disciplina, che fino d'allora distingueva cose di una obbligazione stretta, da altre di pura perfezione Per quanto appare toccava quest'ordine più sublime lo spogliarsi veramente al tutto di sue proprietadi e fortune; ma era a tutto rigore voluta la dirittura e la sincerità in quelli che professavano questo punto di perfezione, ed era una colpabilissima ipocrisia fare un pubblico sacrifizio di tutto quanto si possedeva, e sottrarne secretamente alcuna parte

Fra quelli che si segnalarono per lo distaccamento delle cose, è nominato il levita Giuseppe oriundo di Cipro, che venduta una terra ch'ei possedeva ne rimise il prezzo agli Apostoli. Questi gli diedero il soprannome di Barnaba, come a dire figliuolo della consolazione, e lo associarono al ministero ed alla dignità stessa di apostolo, nella quale il vedrem in breve farsi illustre.

Un altro discepolo per nome Anania, legato in matrimonio, imprese, di concordia colla sua moglie Saffira, ad ingannare il Principe degli Apostoli Avendo vendute le sue terre, presentò una parte del denaro ch'egli ne aveva riscosso, e ritenne il restante Rivelò Iddio al capo della sua Chiesa questa colpevole dissimulazione, e lo volle punito con un rigore straordinario, ma necessario a confermare l'autorità apostolica e mantenere nella sua purezza la nascente Chiesa « Anania, » gli disse il Principe degli Apostoli, fisamente guardandolo, « voi avete mentito a Dio, non agli uomini Vi hanno forse con importune sollecitazioni costretto a spogliarvi della vostra eredità? A quale accecamento sotto le sembianze dell'opere le più buone, vi precipita nei lacci di Satana? » Anania, percosso da queste parole come da un colpo di fulmine, cadde morto Portaronlo via di là subito, e lo seppellirono Indi a tre ore venne pur Saffira che niente sapeva di quanto era accaduto San Pietro la interrogò siccome aveva fatto col marito, del prezzo della vendita Fe' quella le stesse menzogne e subì lo stesso castigo Questa doppia punizione fu feconda di ottimi effetti Non solo ne concepirono i fedeli un timor salutare, ma gli infedeli si crearono il più alto concetto della grandezza e possa di quel Dio, che a questo modo vegliava alla gloria della sua Chiesa

Le mani intanto degli Apostoli operavano altre maraviglie infinite Cacciavan gli spiriti immondi, guarivan malattie d'ogni maniera, ed era questo tanto nella consuetudine di san Pietro, che venivano esposti nei loro letti in quei luoghi, per dove ei dovesse passare, perchè sue essi battesse l'ombra sua, chè tanto bastava per render loro la più perfetta salute. A lui si traevano da tutte le città vicine gl'indemoniati e gli infermi. Però queste maraviglie di giorno in giorno moltiplicavano il numero dei fedeli, e se i principali fra i Giudei, per un cotal umano riguardo comune troppo alla condizion loro, non imitavano la moltitudine, non erano però potenti a estinguerne la fede, od almeno a fermare la venerazione del popolo. Intanto la sacrilega invidia dei nemici di Cristo, mal si poteva contenere, e per denigrare gli adoratori suoi nell'opinione del pubblico, convennero tra di loro di dare una forma giuridica alla persecuzione Principali attori di questa macchinazione si furono ancora il gran sacerdote allora in carica, ed i membri del suo consiglio: uomini tutti guasti nel fondo della religion loro e presti ad ogni cosa per far trionfare l'empia setta de' Sadducei Fecero

[1] Epiphan. *Tract. Haeres. ubi contra Aer.*

essi arrestare i più rinomati fra i discepoli, che furon chiusi nelle pubbliche carceri perchè s'incominciasse loro il domani un regolare processo; ma l'angelo del Signore ne li trasse fuora durante la notte. Raccoltosi il consiglio, mandaronli a cercare; tutto nelle carceri era come di solito, e le sentinelle vi facevano la più stretta guardia all'intorno. Ciò null'ostante non vi si trovò più alcuno dei fedeli incarcerati. A sì fatta nuova sul viso a tutti i senatori apparve lo stupore e la confusione, guardandosi in volto l'un l'altro, la discorrono tra loro, consultano, ma non vien lor fatto di trovar mezzo alcuno onde coprire la loro vergogna. Vi fu allora chi venne dir loro che i prigionieri cercati istruivano allora il popolo in mezzo al tempio. Il celeste messo liberandoli, aveva ad essi comandato di recarvisi senza timore, e continuare a predicarvi la parola di salute. Furono essi con molto riguardo e grandi dimostrazioni di equità tratti di nuovo dinanzi all'assemblea, quasi se ne volessero ascoltare le ragioni di difesa. D'un sì fatto operare erane solo cagione il timore che si aveva di un popolo tocco di maraviglia pel prodigio del quale stato era testimonio, e che poteva in un impeto primo correre a lapidare i persecutori.

Come i prigionieri furono dinanzi al tribunale: « Non vi avevamo noi vietato assolutamente, disse loro il pontefice, di insegnare nel nome di un uomo morto, che voi pretendete essere il Cristo? Voi nondimeno avete piena tutta la città di sua dottrina e ricader fate il suo sangue sopra di noi, quasi sopra uomini micidiali e sacrileghi ». Pietro in proprio nome e de' suoi fratelli rispose come già la prima volta, *che niuna possanza umana gli potea vietare di obbedire al Signore;* e con quella maggior energia che mai si avesse, aggiunse, *che Gesù crocifisso dalla sinagoga ma ridestato a vita gloriosamente dal Dio d'Israele, era il Salvatore del quale tutta la gente di Giacobbe doveva sperare la grazia della penitenza e la remission dei peccati.* In una parola tale si fu il coraggio e lo zelo del Principe degli Apostoli, tale il dispetto e il furore nel gran sacerdote, che questi dimenticando tutto il sistema suo di riguardosa cautela, volea spingere le cose agli estremi, quando un venerabile dottore per nome Gamaliele contenne quell'impeto con un consiglio semplice non meno che saggio. Senza l'orgogliosa gelosia de' Farisei era egli della setta di costoro, e quindi meno lontano dal principio della fede e dei costumi santi che non il restante del consiglio, pieno di Sadducei che avevano tanta religione quanta esserne potea in uomini persuasi che l'anima muore col corpo. *Che giova,* disse egli, *pigliarci tanta pena per questa gente? Se l'impresa loro viene dagli uomini, cadrà per sè stessa; s'ella è opera di Dio, invano fareste ogni sforzo a fermarla. e forse potrebbe dall'esito parere esser voi uomini che resistano al Signore.* Parve prudente il consiglio, ma pure non fu seguito che in parte. Non più si pensò di far morire gli accusati, ma li fecero vituperosamente flagellare e lasciaronli sciolti sempre col divieto di parlar di Gesù. Se così operando a questo solo miraronno i loro nemici che traessero se stessi d'impaccio, s'ingannarono a gran partito. Perocchè i discepoli si allontanarono pieni di gioia per essere stati trovati degni di ricevere oltraggi pel nome di Gesù Cristo, e sempre più ardenti si dimostrarono a predicare ogni giorno il Vangelo nel tempio e nelle case private.

Per questo spediente anzichè scemare s'accrebbe il numero dei proseliti, e tanto ingrossò la moltitudine dei fedeli, che più non potevano gli Apostoli bastare a tutti gli obblighi della carità. Ma non avendo i cooperatori coi quali erano stati costretti a partire il peso, rimaltere proprio a questo ufizio, parve che non l'adempissero con tutta l'autorità o diligenza voluta. Sorse qualche gelosia tra i Giudei della Palestina detti propriamente Ebrei, e quelli che parlavano la lingua greca chiamati Ellenisti. A prevenire una discordia che avrebbe più che tutte le persecuzioni nociuto alla Chiesa, convocò il Principe degli Apostoli l'adunanza dei fedeli, e dimostrando in nome di tutti i suoi colleghi, che i primi pastori non potevano attendere al ministero dell'elemosina, senza trasandar quello della parola o della preghiera, propose di eleggere a loro discarico sette uomini senza macchia, forniti dei doni dello Spirito santo, e specialmente del dono della sapienza. Fu ad unanimi voti accolta la proposta, e si scelse Stefano, cospicuo non meno per l'ardore della sua carità che per la sua fede vivissima, Filippo, Procoro, Nicanore, Timone, Parmena, e Nicola venuto di fresco dal paese d'Antiochia. Gli Apostoli imposero loro le mani, e conferirono ad essi l'ordine del diaconato, l'istituzione ed il rito del quale avevano ricevuti da Gesù Cristo stesso. Oltre al carico di distribuire le elemosine, quello si diè loro di amministrare l'Eucaristia nei diversi quartieri di Gerusalemme dei quali si addossò loro la sopra intendenza, e tali furono i primi sette diaconi dei quartieri sull'esempio dei

quali vedremo da poi costituirsi quelli della Chiesa romana. I progressi che fece il Vangelo per questo aumento di cooperatori, furono più notevoli per la qualità loro che non pel numero delle conversioni, ed in breve fu veduto un numero grande dei figli stessi di Aronne abbracciare il cristianesimo. Non più bastò alla sinagoga di comandare un silenzio mal rattenuto: onde prevenire una totale diffalta, gli fu bisogno venire a disputa coi nuovi predicatori che più erano in fama di sapienza e dottrina.

Parlavasi principalmente del diacono Stefano, molto per la forza de' suoi ragionari, meglio ancora pei luminosi miracoli che di continuo operava sotto gli occhi del popolo. Gli Ellenisti le più volte con esso lui disputavano, certo per essere nato egli stesso fra i Greci, come ne induce a crederlo il suo nome, e perchè di consueto ne usava la lingua. Ma non poterono essi resistere a quella divina sapienza che parlava per sua bocca, e subornarono testimoni per accusarlo di bestemmia. Fu catturato e tradotto dinanzi al tribunale, dove il gran sacerdote lo volle egli stesso interrogare. Tutti gli occhi erano fissi sull'accusato, e in lui sublimando il Signore con un miracolo i doni della natura, apparve quasi un angelo del Cielo, e parlò invero con angelica dignità. Innanzi tratto die conto delle sue dispute precedenti e della sua dottrina, provandosi con dolcezza di torsi di dosso la mala opinione che di lui s'avevano concetta gli avversari suoi. Ma bentosto notato avendo che già erano deliberati di opprimere la verità, altro più non si propose che di impedire l'effetto dello scandalo sopra la moltitudine, e ad essi rimproverando energicamente il loro volontario accecamento: *O incirconcisi di cuore,* loro disse, *troppo bene io conosco l'ostinazione vostra inveterata. Voi resistete allo Spirito santo, come fecero i padri vostri. Vi fu mai profeta, il quale abbiano essi lasciato vivere o morir in pace! Ma s'eglino posero a morte i precursori del Giusto, voi siete, voi in persona che sacrileghi l'uccideste.* A queste parole fremendo digrignarono per furore i denti. Stefano senza sbigottire per sì crudel pronostico, al cielo d'onde attende la sua forza e la sua corona, levando la fronte serena, il vide aperto, e nel seno luminoso della gloria eterna ravvisando la sacrosanta umanità del Redentore: *Ecco ch'io veggo,* esclamò, *aperti i cieli, e il Figliuolo di Dio che voi disconoscete, assiso alla destra del suo Padre.*

Altro dire non gli lasciarono; si turarono le orecchie come avesse bestemmiato; e sopra di lui scagliandosi con furia, senza attendere sentenza alcuna, trascinaronlo fuori di Gerusalemme, dove non concedeva il costume di versar sangue, ed ammassarono pietre per lapidarlo. I testimoni che dovevano pei primi scagliar le pietre avevano dite, giusta il costume, le vesti loro a guardare ad un giovine chiamato Saulo, il quale quantunque fosse non meno di essi invelenito, non poteva prender parte non avendo ancor tocchi i trent'anni, ch'ei voluto a partecipare o ad essere legittimo testimonio di sì fatta giustizia. Era costui il vaso di elezione, allora sedotto dai pregiudizi e dal fiero zelo per la religione de' suoi padri, che noi vedremo dappoi con tanto utile segnalarsi fra gli Apostoli, e che dovette la sua conversione alle preghiere che il martire non lasciò di innalzare pe' suoi carnefici per tutto il tempo che durò il suo supplizio. Intanto la morte di Stefano, per quanti motivi infamanti se ne fossero addotti, non lo segnò di macchia alcuna, onde posatasi quella foga omicida, venne lagrimato e sepolto [1], cosa che mai non si era fatta per li colpevoli legittimamente condannati. Ebbe egli questo religioso uffizio dal fariseo Gamaliele, che le sante reliquie trasportò ad una sua casa di campagna ch'egli possedeva otto leghe discosto da Gerusalemme e nella quale fu egli stesso dappoi sepolto, non altrimenti che il suo nipote Nicodemo, che già si era preso il carico di imbalsamare il corpo del Redentore. Questo primo martire fu come il foriero di una general persecuzione contro della Chiesa, rinchiusa fino allora entro la capitale della Giudea. I grandi ed i sacerdoti si maneggiarono con tanta arte, che il volgo incostante credette o creder parve colpevoli i loro nemici. Ma la protervia della città capitale non servì che a spandere più lontano la luce della fede. I soli Apostoli rimasero presso della greggia ch'essi avevano primamente formata, i temevano abbandonare al pericolo della seduzione, mentre che gli altri lavoratori si spargevano nelle terre della Palestina sottomesse più direttamente al governo romano, e poco dopo nella Fenicia, nell'isola di Cipro e nel paese di Antiochia. Il discepolo Anania si spinse infino a Damasco, dove formò una Chiesa di soli Giudei convertiti, posciachè non ancora si annunciava ai Gentili il Vangelo. S'imprigionavano intanto assai fedeli in Gerusalemme dove molti furono condannati e messi a morte. Saulo appariva di giorno in giorno più ardente a perseguitarli. Aveva sollecitato ed

[1] Thdm. Sauli

ottenuto dai magistrati pieno potere di entrare nelle case, e farvi quelle indagini che più gli piacessero. Traevane fuori senza far divario, uomini e donne, caricavali di catene, li faceva con vitupero punir dalle sinagoghe. Mentre che durava questo accecamento degli uomini più distinti della nazion giudaica, con ben altre disposizioni accoglievano i Samaritani, cui lo zelo apostolico comprendeva fra le pecore traviate della casa d'Israele, la dottrina di salute. Predicava a questo popolo con esito felice, Filippo uno dei diaconi colleghi a Stefano, e con luminosi miracoli confermava quanto era da lui annunziato. Viveva di que' tempi nella Samaria [1] un tal Simone oriundo di Gitone, venuto in tanta rinomanza per li suoi prestigi in quella stessa contrada, che lo chiamavano *la virtù di Dio*. Egli non potè tuttavia tener forte innanzi al santo levita. Il mago stesso ne parve commosso, e reso omaggio alla podestà suprema di Gesù Cristo cercava il battesimo. Tanti nuovi credenti avevano a sè chiamati gli Apostoli Pietro e Giovanni, che si erano per lungo tempo divisi dai fratelli di Gerusalemme, per amministrare la confermazione ai neofiti di Samaria, così che da un diacono non si sarebbe potuta fare. Di que' tempi quasi sempre veniva compagno al ricevimento di questo sacramento il dono delle lingue e degli altri miracoli. Avvisò Simone potesse ottenere a prezzo di danaro, queste divine prerogative, e però osava farne la proposta agli Apostoli. *Pera il tuo danaro con te*, dissegli Pietro nel primo empito della sua indignazione, *posciachè la tua empietà mette i doni del Cielo ad un incanto indegno*. Tuttavia lo esortò a far penitenza. Tolsene il linguaggio Simone, ma ben pare il pentimento fosse simulato, e solo così si governasse per un vil timore ch'egli aveva dei ministri del Signore, depositari di sua onnipotenza. Con questa non bastevole ritrattazione, alla quale non tenne dietro la perseveranza, non tolse che l'infamia del suo traffico sacrilego non restasse collegata per sempre al suo nome.

Ben tosto si giovò pure di quella che egli aveva imperfetta cognizione del cristianesimo per creare un'eresia, la prima che si levasse nella Chiesa. Traeva seco una donna detta Elena, o Selene, greco vocabolo, che suona quanto luna, cui egli aveva comperata a Tiro dove era schiava prostituta [2]. Mescolando colla mitologia quel poco che egli sapeva delle sacre carte, e svisando con questo mostruoso accozzamento l'istoria della Creazione non meno che i nostri santi misteri, non è sì strana fantasia che egli non spacciasse sul conto di questa donna. Nè punto ell'era più pura che la sua fede la dottrina sua riguardante i costumi. Posava per principio opere buone di lor natura non esservi, inutili così le opere alla salute, salvarsi però per la grazia soltanto, della quale si faceva egli autore. Ebbe discepoli, che viva mantennero la di lui setta per quasi due secoli appresso, senza che fosse perseguitata mai, svanì per sè stessa. Furono li settatori suoi nella ipocrisia e dissimulazione somiglianti tutti al loro capo, degno quindi di servir di modello a tutti gli eresiarchi. Usò specialmente la finzione in faccia a san Pietro e san Giovanni, e l'usò finchè furono questi partiti della Samaria per ritornare a Gerusalemme. Questi due Apostoli, i primi ed i più illustri testimoni della risurrezione di Gesù Cristo, con esito pari all'autorità loro predicarono nel ritorno la gloria del suo nome in tutti i paesi de' Samaritani. Quanto al diacono san Filippo, egli ricevette ordine dal Signore pel ministero di un angelo, di recarsi verso il mezzodì, sulla strada che metteva da Gerusalemme a Gaza, e chiamavasi la via deserta, dopo che Alessandro il Grande, nelle sue spedizioni contro i Persiani aveva rovinata quest'ultima città. Egli vi trovò un etiope di nobil condizione; eunuco e ministro di Candace, regina di quella parte di Etiopia, ove dicesi che la sovranità si conferiva alle donne, esclusi gli uomini. Egli era giudeo di origine e di religione: alcuno siamo autorizzati a crederlo dall'epoca del suo battesimo, amministrato in un tempo nel quale non si era ancor deciso che si dovessero battezzare gli incirconcisi. Egli era venuto ad adorare il vero Dio a Gerusalemme, e se ne ritornava santificando l'ozio del suo viaggio colla lettura dei libri profetici. Filippo udì ch'egli leggeva il profeta Isaia. *Credete voi*, gli disse, *comprendere ciò che voi leggete?* — *No*, rispose umilmente l'eunuco, nel cui cuore Dio al tempo stesso parlava; *ma salite qua su, e voi torrete il velo che io non saprei penetrare*. L'Etiope era giunto a quel punto del testo: *Fu condotto a morte come un agnello*. Il levita della nuova legge dimostrò il compimento di questa profezia nella morte di Gesù Nazareno, del quale aveva pur dovuto lo straniero udir parlare nel dimorar ch'ei fece a Gerusalemme. Quindi gli spiegò i principi di nostri misteri, l'ordine e distribuzione della divina misericordia a pro dell'uman genere, la necessità di una spiritual rigenerazione per

[1] Justin. Apol. 2. — [2] S. Iren. l. 1, c. 10.

avervi parlare il docile e fervoroso discepolo avendo scorta dell'acqua presso al cammino. *Ecco*, disse, *quel che bisogna a procurarmi la grazia del battesimo, se voi non vi trovate punto ostacoli.* — *Non avvene alcuno*, ripigliò Filippo, *se voi con tutto il cuor vostro credete.* — *Sì*, riprese l'etiope, *io credo fermamente che Gesù è il figlio di Dio*, e fu battezzato. Continuò quindi il suo cammino, pieno di gioia, e mirabilmente voglioso di pubblicare nel suo paese le salutari verità ch'egli aveva or ora imparate. Filippo di subito scomparve, essendo stato dallo spirito del Signore tolto dalla vista dell'eunuco. Egli si trovò nella città di Azot, sulle rive del Mar Maggiore, e percorse la costa predicando la fede nei luoghi più popolati, infino a Cesarea, ordinario soggiorno di sua famiglia.

La pace regnava ancora tra i fedeli di queste contrade lontane da Gerusalemme, ed il Vangelo vi faceva notevoli progressi. Saulo, sempre più ardente a difendere la legge de' suoi padri, accolse queste novelle con un violento corruccio e fermò nell'animo suo di arrestare ad ogni modo il corso di questi progressi. Uomo non vi aveva di lui più acconcio a riescirvi. Nato a Tarso, capitale della Cilicia, da parenti ebrei della tribù di Beniamino, egli ne aveva l'indole focosa e avventata, che parea dinotata nei libri santi sotto l'emblema di un lupo insaziabile di stragi. Giovine d'altra parte intraprendente, di una vigoria di temperamento superiore ad ogni fatica, e di un coraggio a tutte prove di pericoli, non vedeva difficoltà ch'egli non disprezzasse, ed assumeva sulle persone tutte colle quali aveva egli a trattare, un predominio dal quale era quasi impossibile schermirsi. Il suo genio sublime e penetrante erasi perfezionato coi migliori studi nel luogo di sua nascita, che era una metropoli illustre, la quale godeva di tutti i privilegi dei cittadini romani, e dove si insegnavano tutte le scienze di Atene e delle altre scuole più rinomate[1]. Quanto alla scienza della religione e della legge, egli l'aveva studiata sotto il dottor Gamaliele, nella capitale della Giudea, e al pari che il suo maestro, seguitava le massime severe de' Farisei. Distinguevasi ancora per la purezza de' suoi costumi, per la nobiltà dei sentimenti, e la rettitudine del suo carattere. Per questo non era egli più favorevole alla dottrina di salute. Per lo contrario i predicatori di essa aveva in conto di innovatori irreligiosi ch'egli si credeva in dovere in ogni modo combattere.

Si fece adunque investir formalmente dal sommo pontefice della necessaria autorità, affin di poter perseguitare i fedeli fino nelle provincie, e primamente a Damasco, dove il discepolo Anania aveva indotto buon numero di Israeliti ad abbracciar la fede di Gesù Cristo. Aveva il gran sacerdote podestà su questi Ebrei, e da quelle di Gerusalemme dipendevano le loro sinagoghe. Die quindi a Saulo sue lettere credenziali, con facoltà di mettere in catene tutti i figli di Giacobbe, uomini e donne, che si fossero fatti cristiani, e tradurli a Gerusalemme, dove il tribunal della nazione gli giudicherebbe. Ma nel mentre Saulo si accostava a Damasco spirando minacce e sterminio, venne ad un tratto investito di una luce celeste, la quale fendendo i cieli colla rapidità del baleno, parve per qualche istante oscurare il sole. Percosso come da un colpo di fulmine, fu egli con tutti quegli che lo accompagnavano gittato a terra. Si fe' subito udire una voce che gli disse in lingua ebraica: *Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti?* — *E chi siete voi o signore?* Gridò egli. — *Io sono*, ripigliò il Salvatore, *quel Gesù di Nazaret, al quale tu fai la guerra, alla cui voce però ti sarebbe funesto il restar ribelle.* — *Ebbene! o Signore*, disse Saulo confuso e tremante, *che volete voi ch'io faccia?* — *Levati*, gli disse il Signore, *entra nella città, e vi riceverai i miei comandi. Ma sappi da questo istante, che io ti stabilisco il predicatore delle meraviglie delle quali tu sei testimonio. Non temer nulla per parte degli Ebrei, e meno ancora dei Gentili, che tu devi liberare dal giogo di Satana, e far partecipi della eredità dei Santi per la viva fede che avranno in me.* Mentre durava questo colloquio, i compagni di Saulo che erano ebrei venuti dalla Grecia, stavansi immobili di meraviglia e spavento. Altro non udivano che il rumore spaventevole della celeste voce, senza distinguere nessuna parola di cui potessero comprendere il significato, e non vedevano alcuno. Saulo si rialzò, ma egli era divenuto cieco, per forma che fu d'uopo dargli la mano perchè entrasse in Damasco, dove stette tre giorni senza che riavesse la vista, e senza nè bere nè mangiare. Attendeva di continuo alla preghiera ed alla meditazione, non parlando per nulla, e si teneva specialmente in avvertenza sulla grazia meravigliosa che avevagli fatto mutato il cuore. In capo ai tre giorni ebbe una seconda visione, nella quale gli apparve il discepolo Anania, pronto ad imporgli

[1] Strab., l. 14.

le mani. Anania nella stessa guisa ebbe gli ordini dal Signore, che lo mandò a Saulo per guarirlo della sua doppia cecità. Non appena gli ebbe imposte le mani, caddero alcune come squame dagli occhi del nuovo discepolo, che ricuperò la vista. Fu battezzato, e stette alcuni giorni tranquillo in mezzo ai fedeli; ma ben tosto entrò nelle sinagoghe dando gloria a Gesù Cristo nel modo il più luminoso, e protestando che quell'uomo dai prodigi, messo a morte dal consiglio della nazione giudaica, i discepoli del quale per ora aveva dismesso di perseguitare, era il figliuolo unico di Dio il liberatore promesso dai profeti, il vero Messia. Questa testimonianza era di gran peso; ma Saulo non potè che confondere i Giudei di Damasco, senza convertirli. Fu pur costretto allontanarsi per assai tempo, sia per cercare nel fondo dell'Arabia meglio disposti Israeliti, sia per vivere ignorato cogli uomini semplici della campagna di Damasco, la quale del pari che la città, dipendeva da Areta re degli Arabi. Alla perfine credendo passata la prima tempesta, l'operoso suo zelo lo richiamò nella città stessa dove credeva più vantaggiosa la sua presenza. Egli quivi comunicò alla libertà coi Gentili dei quali era egli specialmente l'apostolo, e gli invitò altamente a prendere nella Chiesa il posto degli indocili Israeliti. Egli era un assalir questi nella parte più sensitiva, onde spinsero il loro risentimento fino a risolvere di disfarsi di un uomo che si rendeva ad essi formidabile non meno per le personali sue doti, che per le circostanze di sua vita. Però trassero dal loro partito il governatore, il quale pose guardie alle porte della città per impedire che Saulo gli sfuggisse. I fedeli, l'uno dei quali possedeva una casa sullo stremo delle mura, non trovarono altro modo per salvarlo, che di calarlo giù di notte in una cesta. Ma, dimostrando che nel ritrarsi ch'ei faceva per prudenza, non era punto sollecitudine della sua sicurezza o del suo riposo che lo movesse, prese la strada di Gerusalemme, dove non si poteva aspettare che travagli e pericoli forse maggiori di quegli da cui era scampato. Benchè la Giudea non fosse punto il campo affidato al suo zelo, non era però men religioso il motivo del suo viaggio. Egli riguardava come indispensabile suo dovere [1] l'andare a presentarsi a Pietro dal quale non era per anco conosciuto non meno che dagli altri Apostoli, e render conto della sua missione al Vicario di Gesù Cristo. Saulo aveva impresso un terror sì grande del suo nome ai fedeli di Gerusalemme, ch'essi non poterono da prima pigliar fiducia in lui benchè egli facesse la professione più autentica della nuova fede. Invano egli si accostò a molti: tutti l'evitarono paurosi, senza che pur gli dessero il tempo di spiegarsi. Ben altrimenti si comportò con lui Barnaba, suo antico condiscepolo nella scuola di Gamaliele. Egli lo andò a prendere e condusselo dagli Apostoli, cioè da Pietro e da Giacomo, che altri non ve ne avevano allora in Gerusalemme. Egli raccontò loro la prima apparizione di Gesù a Saulo, e come questo nuovo Apostolo, istrutto direttamente dal Signore si era recato a Damasco. Pietro lo tenne per quindici giorni nella sua casa, ove non lasciò di farlo conoscere ai più distinti dei fedeli, e dove si crede gli conferisse colla imposizione delle mani, il carattere del sacerdozio e la dignità dell'episcopato. Quanto alla missione, Saulo l'aveva già ricevuta da Gesù Cristo. Durante quel tempo egli si tenne obbligato di riparare nella stessa capitale lo scandalo che vi avevano dato altre volte le sue violenze. Però non lasciavasi sfuggire occasione alcuna di rendere a Gesù Cristo pubblici omaggi, e soventi volte disputava coi Giudei, ma solo cogli stranieri, poscia che quelli del paese non voleano nè udirlo nè vederlo.

Tuttavia non si sconcertarono per uno zelante che si ritorcea contro di essi. Avevano eglino usanza di far passare il nome di quegli che venivano condannati nella santa città per cose di religione, ai loro fratelli sparsi per tutte le contrade. In tal guisa avvisarono gli Ebrei di tutte le provincie [2] contro Saulo e contro tutti i fedeli cui essi accusavano di ateismo, e di mille orrende cose che noi vedremo da poi pur troppo acquistar fede tra i persecutori idolatri. Quanto a Pilato [3] la morte di Cristo gli era sembrata cosa straordinaria tanto da volerne dar avviso all'imperatore come si esigeva in somiglianti casi dai governatori delle provincie. Egli mandò pure gli atti del processo a Roma. Dopo la lettura delle meraviglie che vi si contavano, propose l'imperator Tiberio al senato di mettere il Dio [4] dei Cristiani nel numero degli Dei dell'impero. Il solo verace Iddio non poteva riputarsi onorato d'un simile culto, e d'altra parte i senatori impedirono l'esecuzione di questo disegno con un sottil tratto di adulazione, rappresentando all'imperatore non poter essi a questo modo decretare al

[1] Hier. in Ep. ad Gal. Chrys. *Ib.* — [2] Justin. Dial. Tryph. — [3] Tertul. Apol. c. 5. — [4] Eus. Chron. anno 37.

un altro uomo gli onori divini ch'egli aveva riservati per sè stesso. Non per tanto questo principe non lasciò punto di conservare della benevolenza per li Cristiani. Morirono gli di morte chiunque osasse denunciarli o dar loro altra pena. Pilato poco tempo di poi fu levato di carica. I Samaritani [1] cui egli aveva maltrattati, avendo ricorso a Vitellio, allora governatore della Siria, fu costretto il governatore della Giudea che ne dipendeva, recarsi a Roma per rispondere alle accuse. L'affare andò per le lunghe, causa la morte di Tiberio accaduta in questo mezzo, l'anno cioè di Gesù Cristo trentasettesimo, nè Caligola che succedette a Tiberio gli fu più favorevole. L'anno trentanovesimo fu Pilato esiliato a Vienna nelle Gallie ove per disperazione si uccise.

Tale a un dipresso fu la fine di Erode-Antipa [2] figlio del vecchio Erode, uccisore dei santi Innocenti, e che non meno di questo primo scellerato si rese colpevole insultando da insensato il Salvatore e facendone decollare il precursore. Egli era partito verso Roma pieno di astio e di tristi disegni contro del suo proprio nipote Erode-Agrippa, cui l'imperatore aveva poc'anzi levato al più alto grado cui possa aspirare un principe di questo genere. Agrippa spedì un liberto di sua confidenza, che giunse in Italia come appena vi fu Antipa. Il messo presentò direttamente a Caligola le lettere del suo padrone, che ne era amato molto e che accusava Antipa di aver cospirato con Sejano sotto l'ultimo regno, e d'intendersela pure attualmente coi Parti. Adducevasi a conferma di questo, che egli aveva ne' suoi magazzini armi per settantamila uomini. Non potendo quegli negare quest'ultimo fatto, lo tenne da quell'istante l'imperatore al tutto convinto reo, lo spogliò de' suoi Stati, de' suoi tesori, ed avendoli unitamente colla sua moglie, la famosa Erodiade, rimessi nelle mani del suo delatore, quegli mandò l'accusato a confino a Lione nelle Gallie. Ma la sua incestuosa e superba compagna amò meglio seguirlo che andar debitrice di nessuna cosa al re Agrippa di cui ella era sorella, e in riguardo del quale voleva pure l'imperatore usarle alcuna grazia. Ambidue fuggirono dalle Gallie nella Spagna, dove perirono miseramente.

Queste rivoluzioni non fecero cessare al tutto la persecuzione in Gerusalemme, dove la nuova religione si vedeva in gran travaglio. Altra si era la condizione del restante della Palestina. Sia che i pontefici non vi avessero il medesimo potere, sia che fossero meno istrutti di quello che vi accadeva, le chiese moltiplicatesi in lontane parti, nella Giudea, nella Galilea, nella Samaria, godevano di una grande tranquillità. Pietro che non era uscito di Gerusalemme, quando la gravezza del pericolo vi rendeva necessaria la sua presenza, volle allora visitare le diverse greggie, da un capo all'altro della Palestina, confidate ai loro particolari pastori, che nulla facevano di straordinario senza la partecipazione del comun padre dei fedeli. La sollecitudine pontificale lo trasse da prima a Lidda, città della tribù di Efraimo molto vicina al Gran Mare, ossia al Mediterraneo, sulla strada di Cesarea. Tosto ne radunò egli i fratelli, per riconoscere lo stato di questa chiesa e loro far parte di sue istruzioni. Quanto a quelli ai quali le infermità loro toglievano la consolazione di venirlo udire, egli si faceva condurre alle case loro. A questo modo visitò egli un paralitico, per nome Enea, obbligato al letto già da otto anni. Non potè il caritatevole pastore vederlo senza che ne fosse commosso, e ad un tratto ispirato dall'alto: *Enea*, gli disse, *il Signore Gesù ti guarisce, levati e per dimostrare a tutta la gente la pienezza di sua possanza negli effetti suoi, fatti da te stesso il letto*. Levossi subito il malato in piena salute, si compose il letto, e spandendosi il rumore di questa nuova in tutta la città e le abitazioni della pianura di Sarona dove ella giacea, da tutte parti si abbracciava il cristianesimo. Ben tosto andò la voce a Joppe, città finitima, delle meraviglie fatte dal Principe degli Apostoli. Era colà morta una donna cristiana chiamata Tabita, e più comunemente la madre dei poveri, a servizio dei quali ella si era tutta consacrata. Come portava il costumeché durò lungo tempo nella Chiesa, si lavò il suo corpo, e lo si espose in una gran sala che fu ben presto inondata da una moltitudine di poveri inconsolabili di loro perdita. Si mandarono al tempo stesso due discepoli a Lidda perchè senza dar altre spiegazioni pregassero soltanto l'Apostolo di subito recarsi a Joppe. Partì egli cogli stessi messaggeri, i quali giunti appena lo condussero difilato alla sala dov'era esposto il corpo di Tabita. Non appena v'ebbe messo il piede, una moltitudine di povere vedove gli si fece d'attorno lamentando e mostrandogli le vesti d'ogni genere che aveva loro fatte la defunta colle proprie sue mani. Pietro mischiò le sue lagrime con quelle della moltitudine, e punto non dubitando del miracolo col quale degnerebbesi Gesù Cristo compensare tante opere gloriose al suo nome, fe' ritirare tutta la gente,

[1] Jos. *Ant.* XVIII. 8. — [2] *Ibid.*

e si inginocchiò per pregare, poscia drizzandosi verso il corpo, disse ad alta voce: Tabita, levati. Tabita aprì gli occhi e si levò a sedere. Quegli le porse la mano, aiutala a levarsi al tutto, e richiamati i suoi discepoli, loro la presentò in perfetta salute. Questa nuova si sparse per tutta la città, onde numero grande di cittadini venne alla fede. Il Vicario di Gesù Cristo stette a luogo in Joppe in casa d'un giudeo convertito, chiamato Simone, il quale godeva di assai stima nella sua professione di conciatore di pelli, giusto secondo l'indole dei popoli antichi, presso i quali l'arte di vivere col lavoro delle proprie mani senza dipendenza altrui non era per nulla tenuta un vile mestiero. Egli era ancor lì, quando volle Iddio comunicare ai Gentili quei lumi cui ne gettavano gli Israeliti, senza che stabilir si possa più nettamente un'epoca sulla quale potevolmente vi erano i cronologisti. La grazia aveva già sparse le prime sementi della vocazione al Vangelo nel cuore del romano Cornelio, che comandava a Cesarea ad una coorte della legione italica. Era questi un uomo religioso e compenetrato del timore del Signore, cui egli onorar faceva da tutta la sua famiglia. Aveva egli nel mezzo degli idolatri dei quali deplorava gli errori, tratti tutti i suoi alla fede del vero Iddio e facevasi pure un dovere solenne di condurli anche alla pietà. Aveva le sue ore stabilite per la preghiera, distribuiva grandi elemosine, digiunava talvolta fino all'ora di nona, come a dire tre ore dopo il mezzodì, e incirconciso qual era, s'accostava assai più da vicino al regno di Dio che i figli di Giacobbe. Standosi un giorno in orazione gli apparve un angelo, e gli disse mandasse a cercare di Simon-Pietro che abitava a Joppe in casa di Simone il conciatore di pelli, di presso al mare, che voleva la bontà divina in grazia delle sue orazioni e di sue pie liberalità ascese insino al trono dell'Altissimo, aprirgli per mezzo del suo primo ministro della nuova alleanza, le porte della salute. Pietro anch'egli venne con un sogno misterioso avvisato dei disegni di misericordia fatti dal signore sul Romano e su tutti i Gentili. Erasi appena finita la visione, quando i messi di Cornelio battevano alla porta di Simone il conciator di pelli, cercando di Simon-Pietro che partì con essi al domani.

Aveva il pio ufficiale raccolti i suoi parenti ed amici per fare accoglienza all'Apostolo. Egli andò pure incontro a lui, e come gli fu innanzi umilmente s'inginocchiò. Lo rialzò Pietro, e come si fu assicurato delle disposizioni di tutta l'adunanza, gli istruì negli evangelici misteri, mentre tuttavia parlava, ecco lo Spirito santo fattosi egli stesso il loro maestro, e comunicandosi d'un modo straordinario, conferir loro il dono delle lingue. I fedeli della circoncisione, venuti da Joppe con Pietro, si maravigliarono meno di un prodigio, di que' tempi comune, che della qualità di quelli per cui mezzo si operava. Non potevano essi spogliarsi delle preoccupazioni loro che ai Gentili chiudevano le porte della Chiesa, o che almeno li volevano sottoposti alla legge mosaica, innanzi che vi potessero entrare; ma il Vicario di Gesù Cristo e il primo dispensatore delle sue grazie non avvisò dover differire a dare il battesimo ad uomini che già ricevuto avevano lo Spirito santo, il che scemò i pregiudizi dei Giudei convertiti, ed aprì più vasto campo agli operai evangelici infino allora rinserrati entro i limiti della famiglia di Giacobbe.

Fece il Vangelo, dopo questo avvenimento, grandi progressi fra gli abitanti della celebre città di Antiochia, capitale della Siria e di tutto l'Oriente. Alcuni discepoli vi avevano già portata la parola di salute, ma annunciandola (come sopra vedemmo) ai soli Giudei di nascita o di religione. Dopo il comando che Pietro aveva ricevuto dal cielo, ed il ragguaglio ch'egli ne fece agli Apostoli, altri predicatori nati in Cipro ed a Cirene, ove si parlava greco non altrimenti che ad Antiochia, s'indirizzarono ai Gentili assai meglio disposti dei Giudei. Le benedizioni del cielo si sparsero abbondevolmente su questa nuova messe, e si tenne assai convenevol cosa il mandare a questi numerosi proseliti una guida distinta che fosse persona di valore e di esperienza cui si avesse a scegliere fra gli antichi discepoli. Allora tutti gli occhi corsero a Barnaba, nato egli stesso Ellenista, di una fede e di un disinteresse a tutta prova, ed acconcio in un modo speciale a questa missione per quella tenera carità che è voluta negli evangelici operai nella cultura delle piante novelle. Non bastando egli solo alla raccolta, si portò da Antiochia a Tarso, che non ne è molto discosta, per seco condur di là Saulo che non agognava che il momento di tutto sacrificarsi alla salute dei Gentili. Come seppe Saulo che il Signore aveva levata la barriera, che li separava dalla Chiesa, non vi fu nè gelosia di preminenza, nè puntiglio d'onore, nè ostacolo alcuno che rallentar potesse il suo zelo. Esser primo o secondo nel ministero, per lui era tutt'uno, solo che procacciar potesse nuovi adoratori al suo Dio. Quantunque egli fosse scelto ad essere il capo dell'impresa che riguardava la salute delle

nazioni, seguitò egli, come cooperatore, il suo anziano Barnaba, e passò a questo modo quasi tre anni con lui. Consecrarono essi un anno alla mission di Antiochia e la resero sì florida, che la si può risguardare come la culla del cristianesimo, e di fatti si è di là che i fedeli cominciarono a portare il nome di Cristiani.

Ma più la dottrina evangelica rinveniva cuori docili gli stranieri, e più acceleravano i figli d'Israele, colla indocilità loro, la consumazione della loro riprovazione e rovina. Se non spargevano a torrenti il sangue dei fedeli, era perchè gli imperatori agli ufiziali loro, dai quali la repubblica giudaica dipendeva, per niente approvavano le violenze alle quali si lasciavano trasportare per motivi di religione contro sudditi pacifici. Ma i principi della sinagoga stavano tutt'occhi per cogliere ogni occasione favorevole ai loro sanguinosi disegni.

Non lasciarono di approfittarsi della disposizione del re Erode-Agrippa, degno nipote dell'autore della strage degli Innocenti, il quale, dimostrandosi giudeo zelante, studiava tutti i mezzi di guadagnarsi l'affetto dei capi della legge. Essendo loro specialmente in odio Giacomo figlio di Zebedeo e fratello di Giovanni, per quell'ardente suo zelo che gli valse il soprannome di figlio del tuono, lo fece decollare l'anno 44 dell'era cristiana. Si tenne ben felice il santo apostolo di essere egli il primo fra i dodici che la propria fede segnasse col sangue, e rese testimonianza a Gesù Cristo con tale costanza, che il suo delatore, meravigliato, di subito si convertì e sostenne lo stesso supplizio. Erode-Agrippa vedendo come questa esecuzione era piaciuta ai Giudei, fermò tra sè di far morire lo stesso capo della Chiesa, che era accorso in aiuto dei fedeli di Gerusalemme, turbati molto della proscrizione di un apostolo. Essendo il tempo di pasqua, fece incarcerare Pietro, per assicurarsi di lui, fintantochè potesse porgere lo spettacolo di sua morte al popolo pervertito ed al fine al tutto trasmutato. Pregavano intanto i fedeli continuamente pel loro padre. La notte antecedente al giorno destinato al suo supplizio dormiva egli fra due soldati avvinto con due catene, ed altri facevan la guardia intorno alla prigione in numero di sedici, dandosi la muta a quattro a quattro. Erasi raccomandato il prigioniero alla loro vigilanza, e se ne faceva garante la loro testa. Non era bisogno di tante cautele contro di uomini ammaestrati da Dio a soffrire; ma non bastavano queste contro i ministri della volontà del Cielo. L'angelo del Signore discese nella carcere tutto sfolgorante di luce. Svegliò egli allora Pietro, al quale di subito caddero dalle mani le catene. *Levati*, gli disse, *e seguimi*. Pietro obbedì, senza che discernesse gran fatto se questo che avveniva innanzi a lui si avesse alcun che di effettivo e reale, o non anzi fosse una visione figurativa. In questo stato di stupore e d'incertezza passò coll'angelo la prima e la seconda guardia e giunsero insieme alla porta di ferro che conduceva alla città, essendo la prigione fuori del suo recinto. Apresi la porta dinanzi loro, entrano in Gerusalemme, e vanno di conserva fino al capo di una via, dove essendo Pietro al sicuro, il messo del Cielo scomparve. Solo in quell'istante riconobbe l'Apostolo con tutta certezza che Dio lo avea liberato dal furore di Erode e del popolo giudeo. Ringraziò il Signore, ed accorgendosi che egli era presso alla casa di Maria madre di Giovanni, soprannominato Marco, picchiò alla porta nel tempo stesso che una turba di fedeli orando a Dio ridomandavano il capo della sua Chiesa. Una fantesca per nome Rode si avanzò, riconobbe la voce di Pietro, e senza aprirgli, senza pur rispondergli, corse fuor di sè per la gioia ad annunziare il Principe degli Apostoli.

È una visionaria, dissero alcuni dei fratelli. Altri dicevano: *non è egli, è il suo angelo*, dimostrandoci con questo l'antichità della credenza dei cristiani risguardante gli angeli messi a nostra guardia. Stando tuttavia ad aspettare, continuava Pietro a picchiare. Alla fine si aprì. Nulla mai pareggiò la gioia e la sorpresa di quella religiosa compagnia: moderò egli, accennando colla mano, i loro trasporti, raccontò ordinatamente il miracolo della sua deliberazione, e li incaricò di farne avvisati gli altri discepoli, soprattutto Giacomo figlio d'Alfeo, il solo degli Apostoli che restasse nella capitale della Giudea, e che, sempre caro al popolo, temesse molto meno degli altri, o certamente meno di Simon-Pietro attualmente perseguitato come capo di tutta la greggia. In quanto a quest'ultimo, senza por tempo in mezzo, giovandosi di quella stessa notte, uscì dalla città per cercarsi un asilo più sicuro. Le sue guardie non riconobbero la condizion delle cose se non quando fu sorto il giorno. Non aveano esse a rimproverarsi di alcuna negligenza, ma senza che nulla udito avessero, nulla veduto, era loro sfuggito il prigioniero. Ciò nullostante le fece arrestare il tiranno, e dopo le più rigorose perquisizioni, le fece tradurre al supplizio per non sembrare convinto.

Indi a non molto ricevette il giusto castigo della sua sanguinaria empietà. Avvenne

questo nel luogo consueto di sua dimora, sul teatro della sua fastosa vanità, cioè a Cesarea, situata nella provincia della Galilea, dove teneva egli la sua corte, avvegnachè il presidente romano, che governava la Giudea in nome di Cesare, vi si fosse stabilito dopo tolto di carica Pilato. Avendo avuto Erode qualche ragione di mal contento dagli abitanti di Tiro e di Sidone [1], ebbeli ben presto indotti a cercar la sua amicizia, privandoli dei grani della fertile provincia della Galilea, ch'egli impedì passassero fra quei numerosi popoli rinserrati entro angustissimi confini. Essi gli mandarono ambasciatori, ai quali volle il superbo re dare udienza durante una ceremonia di grande sfarzo, nella quale egli celebrava alcuni giuochi per la ristabilita sanità dell'imperatore. Il secondo giorno della solennità, venne il mattino al teatro con numeroso corteggio di Giudei e di Romani i più distinti, s'assise coperto del manto regale, sur un trono sfolgorante d'oro e di pietre preziose, e si fece ad arringare. Il ciel sereno, il sole splendido, tutto concorreva all'apparato di quella festa. La sua eloquenza, talento del quale era sì geloso, corrispose alla sua magnificenza, di guisa che si cominciò d'ogni parte a gridare: *Egli è un Dio che ci parla non un uomo*. Si pasceva Agrippa con compiacenza di questi profani elogi. Quand'ecco ad un tratto sentì sì vivi dolori, che in lui la vergogna e la confusione alla vanità subentrando, disse ai suoi adulatori: *Eccovi il vostro Dio che sta per morire*. Lo riportaron nel suo palazzo, dove per ben cinque giorni continui ebbe a soffrire in modo orribile, quindi, roso vivo dai vermi, spirò.

Prima di questo notabile avvenimento, nel secondo anno dell'impero di Claudio, che succeduto era nell'anno quarantesimoprimo dell'era cristiana al suo nipote Caligola, aveva già il Principe degli Apostoli trasportata la sua sede pontificale a Roma; e da questo anno appunto, cioè dal quarantesimosecondo di Gesù Cristo, incominciano i venticinque anni di pontificato che gli attribuisce la cronaca di Eusebio. Aveva già tenuta questa sede in qualità di sommo pontefice, per sette anni nella Chiesa di Antiochia la prima dei Gentili. Ma in nessun luogo, chiamato di continuo dalla sua carica di capo della Chiesa ad accorrere in ogni parte, ebbe egli stabile residenza in quei primi tempi. Lo stesso avveniva, con poco divario, de'suoi colleghi nell'apostolato, fra i quali non sembra che altri vi fermasse la sua particolare stanza, in fuori che san Giacomo in Gerusalemme. Il titolo speciale e sopra ogni altro eminente di Pietro, non gli tolse di portare il Vangelo nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nella Bitinia, nè in altre molte provincie dell'Asia.

Partendo per la capitale del mondo, ove doveva fermare alla fine il trono pontificale, e la supremità dell'apostolato, pose nella sede di Antiochia il suo discepolo Evodio, che per ventisei anni governò quella florida chiesa, e seco condusse Marco a Roma, con altri molti suoi alunni. Poscia Marco partì da Roma per fondare la chiesa di Alessandria, in nome del suo maestro: e tale si è l'origine delle due prime chiese patriarcali, l'una diretta immediatamente per qualche anno dal Principe degli Apostoli; l'altra fondata sotto i suoi auspicii, da uno de'suoi discepoli più cari. Marco stabilì molte chiese in Egitto; e siccome egli era di una pietà e di un fervore straordinario, istituì quei primi solitari, che, sotto il nome di Terapeuti, che ritennero facendosi cristiani, eccitarono più che mai l'ammirazione degli stessi Giudei e dei loro più celebri scrittori.

Ma innanzi che adempisse questa commissione apostolica, Marco stette qualche tempo a Roma, servendo da interprete e segretario al primo pontefice. Là scrisse il suo Vangelo, nel quale, senza collegarsi molto all'ordine dei tempi, raccolse ciò che aveva udito dire da Pietro, che rivide l'opera e le diede la sua approvazione. È per questa ragione che diversi Padri della Chiesa attribuirono questo Vangelo al Vicario di Gesù Cristo. Dice san Grisostomo che la brevità sua è conforme al genio di Pietro, che amava a parlar poco. Non vi si trova l'elogio che il Salvatore fece di questo apostolo, dopo che lo ebbe riconosciuto per Figliuol di Dio, perchè l'umiltà di Pietro, che dopo la sua penitenza, parve sempre la sua virtù prediletta, lo conduceva a levare tutto ciò che valesse a conciliargli la stima altrui. Vi vedi per lo contrario in tutta la sua pienezza il suo triplicato rinegamento. Questo Vangelo fu scritto in greco, che era la lingua del commercio in tutto l'Oriente, e che era tanto in uso a Roma stessa, che le donne la parlavano con facilità.

Marco compilò pure, o almeno tradusse la prima Epistola di san Pietro, che fu indirizzata ai fedeli del Ponto, della Bitinia, della Galazia e della Cappadocia. Roma vi

[1] Act. II. Jos. *Ant.* XIX 7. — [2] Orig. in Gen. Eus. Chron. ann. 42. Just. Ap. 2. Hier. de Scr. Ecc.

figuratamente vi è chiamata Babilonia, come il centro dell'idolatria e di tutta la corruzione che ne consegue. Si ammira in questa lettera una maestà ed un'energia degna del primo degli Apostoli.

Glaucia, cui l'eresiarca Basilide si faceva gloria l'aver avuto per maestro, succedette a san Marco in qualità d'interprete del comun padre dei fedeli, al quale la cura che aveva di tutte le chiese non lasciava l'agio di tradurre ciò che scriveva Marco, dopo cinque anni in circa di episcopato, morì martire ad Alessandria l'anno sessantottesimottavo dell'era Cristiana, e fu surrogato da Aniano

Si è verso il tempo che Pietro venne a Roma per la prima volta, che con più verisimiglianza si pone la peregrinazione degli Apostoli in tutto il mondo. Innanzi che si separassero, convennero in un simbolo, o sia formula comune di fede, che servendo come vincolo di unità, facesse distinguere i fedeli credenti, dai Giudei e dagli eretici. Tutti gli ortodossi lo dovevano saper a mente, benchè tutte le parole assolutamente non fossero le stesse in più d'una chiesa.

San Giacomo, detto il *Minore*, per distinguerlo dall'Apostolo dello stesso nome, che si crede sia stato più innanzi cogli anni, rimase a Gerusalemme, di cui Pietro ed i suoi colleghi l'avevano costituito primo vescovo Pietro non tralasciava per questo di risiedervi assai volte, e di là faceva delle corse apostoliche in regioni molto lontane Penetrò egli fino nel paese dei Parti, ove si presume facesse di molte conversioni, posciachè la sua prima lettera portava il nome di questo popolo al quale era indirizzata. Sant'Andrea si portò a predicare agli Sciti, e di là ritornò nell'Acaia, cioè nella Grecia, che allora portava generalmente questo nome, e là vi patì il martirio. Egli è in grande venerazione presso dei Russi, i quali posseggono i paesi degli antichi Sciti. San Filippo, dopo aver predicato nell'Asia Superiore, si morì a Gerapoli, in Frigia; ma è incerto s'egli spargesse il suo sangue per la fede, così pure d'altri apostoli, che non però meno si meritarono la palma del martirio, per la disposizione dell'animo e per le immense loro fatiche. San Tommaso recò il Vangelo per tutta l'estensione del vasto impero dei Parti, e fino tra gl'Indiani, presso i quali pretendono i Portoghesi di avere scoperto il suo corpo, che trasportarono a Goa. San Bartolomeo esercitò il suo zelo nella Grande-Armenia, e nella parte occidentale dell'India. Egli vi portò il Vangelo di san Matteo, il più antico di tutti, del quale si valse, al paro che la più parte degli Apostoli.

L'autore lo aveva composto ad istanza dei fedeli della Giudea, a riguardo dei quali lo stese in ebraico, o meglio in un idioma misto di siriaco e di caldaico, del quale si valevano allora in Palestina. Ma in breve se ne fece una versione in greco che non ebbe meno autorità e che si diffuse assai più dell'originale, per guisa che il testo siriaco, che noi abbiamo al presente sotto il nome di san Matteo, non altrimenti che gli altri testo ebraica, non è lo stesso originale, ma una versione fatta dal greco Questo Apostolo Evangelista predicò agli Etiopi, cui egli edificò con una straordinaria astinenza, d'altro non vivendo che di erbe e di sementi selvaggie

San Simone, detto il Cananeo od il Zelante, si adoperò nella Mesopotamia e nella Persia San Giuda, detto con un altro nome Taddeo, portò il Vangelo nell'Arabia e nell'Idumea, e fors'anco nella Mesopotamia, ma non si vuole scambiarlo con un altro Taddeo, o con quello dei settantadue discepoli che convertì Abgar re di Edessa. Qui s'intende parlar dell'Apostolo dal quale noi abbiamo l'epistola che fa parte dei libri santi. È fuor di dubbio che san Matteo predicò nell'Etiopia, senza che si conosca alcun che in particolare nè delle sue fatiche, nè dei frutti di queste Per quanto riguarda le opere particolari della più parte di questi illustri inviati di un Dio fatto Uomo, non ne siam meglio al fatto; e non si può asserire altra cosa al di là di quello ci raccontano gli scritti evangelici, e del poco che noi detto ne abbiamo, senza prestar fede ad istorie apocrife.

Quanto agli speciali dottori dei Gentili, san Paolo e san Barnaba, il libro degli Atti degli Apostoli scritto da san Luca ce ne dice quanto basta, se non a soddisfare una curiosità alla quale non deve por mente uno scrittore ispirato, almeno a somministrare ampia materia alla nostra edificazione ed istruzione. Ci fa egli saper da principio che un discepolo dotato di un dono eminente di profezia, per nome Agabo, avendo predetto ad Antiochia che un'orribile carestia avrebbe ben tosto desolato l'Oriente, poscia tutto l'impero Romano di cui facea parte, si credette dover prendere nella Chiesa speciali provvedimenti per soccorrere ai fratelli della Giudea, nella quale i Cristiani, peggio accolti che in ogni altra parte, avrebbero pure assai più a soffrire. Si fece adunque una ragguardevole colletta, o vogliam dir questua, la prima di cui si parli dopo

la istituzione del cristianesimo. Però era d'uopo scegliere per raccogliere e distribuir le elemosine uomini che godessero di autorità e della pubblica confidenza. Si misero gli occhi su Barnaba e Saulo suo socio, i quali dopo alquanti mesi fra viaggio e tra fermata, spesi a consolare i fratelli doppiamente afflitti e per la carestia, e per la violenza delle persecuzioni, ritornarono alla florida loro missione di Antiochia. Un giorno in cui diversi vescovi, aggregati secondo l'uso di quel tempo al clero di questa chiesa, si trovavano raccolti insieme co' loro inferiori ministri per la celebrazione dei misteri divini, la voce di Dio parlò ad un tempo stesso al cuore di tutti quei grandi uomini dei quali era allora sì abbondantemente fornita quella cristianità e fra gli altri a Simone soprannominato il Nero, a Lucio di Cirene ed a Manaemo fratel di latte di Erode Tetrarca. Segregate Saulo e Barnaba, disse loro lo Spirito santo, per l'opera alla quale io li destino. Dopo aver digiunato e fatte le loro preghiere, imposero ad essi le mani; quindi furono mandati dove li chiamava lo Spirito di Dio. Saulo, risguardato infino allora siccome il cooperatore di Barnaba, si levava ormai al primo posto, come quegli che era stato pel primo chiamato dalla voce del Signore, che lo dichiarava a questo modo il capo della conversione dei Gentili. Si fu allora, per quanto si crede, che fu egli rapito al terzo cielo, dove Iddio non gli comunicò solamente i lumi che ad un dottore di tutte le nazioni si convengono, ma ancora gli rivelò ciò che avanza la capacità di ogni creata intelligenza. Ma però a conservare la virtù dell'umiltà, ai ministri evangelici necessaria non meno della scienza, o come lo dice egli stesso, per timore che la sublimità delle sue rivelazioni non gli desse un'alta opinione della sua propria persona, venne sottoposto alle più umilianti tentazioni. L'umile e fervente Apostolo si avvisò dover usare, oltre le fatiche dell'apostolato, il lavoro delle mani, le macerazioni, tutti gli aiuti della pietà e della penitenza perchè gli altri salvando non pervertisse se stesso.

Saulo e Barnaba tolsero con essi Giovan-Marco, diverso da Marco l'evangelista, ma cugino di Barnaba, e figlio di quella pia vedova in casa della quale erasi rifuggito san Pietro all'uscir della carcere. Tutti e tre insieme andarono dirittamente a Seleucia di Siria, così chiamata, per distinguerla da un'altra città dello stesso nome situata più addentro nel continente dell'Asia Maggiore. Questa città della Siria aveva un porto sul Mediterraneo, ove questi operai apostolici non giudicando opportuno ancora il fermarsi, imbarcaronsi per l'isola di Cipro. Giunti a Salamina, luogo riguardevole dell'isola, cominciarono coll'annunciare il Vangelo alla Sinagoga: e tale si fu la condotta uniforme dell'Apostolo nelle sue diverse missioni. Egli offriva primamente la luce della salvezza ai figli traviati della casa d'Israele; e quando questi si mostravano contumaci, cercava la sua consolazione, in un colla gloria del Signore, nella semplicità degli stranieri. I due predicatori seguitando questo metodo, percorsero tutta l'estensione della terra di Cipro, e vennero alla fine a Pafo, capitale del paese, dove risiedeva il proconsole romano Sergio-Paolo.

Già ve gli aveva preceduti la loro rinomanza. Mosso da un sincero desiderio di conoscere la verità anzichè dalla vaghezza di veder le maraviglie che di loro si raccontavano, desiderò il proconsole di udirli. Era pure un uomo saggio questo illustre romano, giusto estimatore della virtù, tutto costumatezza e dottrina; ma aveva seco un mago o ciarlatano detto ora Barjesu ora Elima che la faceva da profeta, e tanto più si dimostrava avverso ai progressi del Vangelo, in quantochè egli era oriundo giudeo. Non lasciò egli di intervenire all'abboccamento del proconsolo e degli Apostoli, e fece ogni sforzo per impedire che il romano abbracciasse la fede. Ma, colpito avendo il Signore di subita cecità l'impostore, il proconsolo si convertì fermamente. Dopo questo avvenimento, assunse Saulo mai sempre il nome di Paolo, forse, come asseriscono alcuni scrittori, a ricordanza del trionfo della grazia in una conversione di tanta solennità; o come altri congetturano con più semplicità e verisimiglianza, perchè, avendo l'Apostolo delle genti ad adoperarsi nel romano impero, latinizzò il suo nome onde procacciarsi un più facile accesso.

Indi a poco tempo egli s'imbarcò a Pafo stessa, avendo sempre compagno il giovane Marco con Barnaba, e giunsero a Derba nella Panfilia, dove per quanto sembra non vi era sinagoga pe' Giudei e dove i missionari non furono che di passaggio. Innanzi che più oltre si addentrassero nelle terre, rimandarono a Gerusalemme, presso la madre sua, il giovane Marco, che era o credevasi troppo debole per seguitare gli Apostoli. Barnaba, suo parente, lo avrebbe ben volentieri ritenuto: ma Paolo per lo contrario, agevolandogli il ritorno parve in lui sospettare di una pusillanimità o di una incostanza che poco si conveniva ad un suo cooperatore. Non per questo proseguì egli con meno ardore nella sua impresa con Barnaba, e giunsero ad Antiochia di

Pisidia, città ragguardevole, quantunque inferiore alla capitale della Siria. Là vi aveva una sinagoga e molti Giudei. I due Apostoli si recarono nel giorno del sabato all'adunanza dove era d'ordinario, insieme cogli Israeliti, buon numero di Gentili che adoravano il vero Dio. Non si trattava già di sacrifizi, nè d'altre solenni cerimonie del culto mosaico, in questi impropriamente tempii fabbricati fuori di Gerusalemme: là non si faceva che pregare in comune e si spiegavano la legge ed i profeti. Quando per avventura avveniva che vi fosse qualche fratello venuto d'altra parte in fama di esperto nella scienza della religione, i dottori del paese gli conferivano la parola e lo pregavano dicesse alcuna cosa edificante. Così Paolo avendo voce di eloquente, fu dai capi della sinagoga di Antiochia di Pisidia invitato a parlare.

Non pensò l'Apostolo a lasciar sfuggire un'occasione sì bella di annunziare Gesù Cristo. Subito si levò, ed imponendo silenzio colla mano, disse. « Figli d'Israello, e tutti voi che temete il Signore, di qualunque nazione siate, poichè mi obbligate a parlare, vi prego udirmi con quell'attenzione che merita la dignità delle cose che sono per dirvi. Quel Dio che ha prescelti i nostri padri, allorchè erano schiavi nell'Egitto, ed ha fatto di essi una nazione privilegiata con una lunga serie di prodigi, ha onorato sopra d'ogn'altra la stirpe di Davidde, promettendo, che da questa farebbe nascere il Salvatore del suo popolo. Ora una promessa sì grande, confermata da tante profezie, si è finalmente adempita nella persona di Gesù di Nazaret. Giovanni, le cui eccellenti virtù fecero credere che fosse egli il Messia, gli ha resa la più formale e la più onorevole testimonianza, dichiarando ch'egli non si giudicava degno di sciorre nemmeno i legacci dei suoi calzari. Voi oggi, o miei fratelli, voi degni figli di Abramo, che ne avete ereditato il divin timore, e voi tutti adoratori del vero Dio, di qualunque stirpe siate, voi siete quelli ai quali viene particolarmente diretta la parola di salute; poichè gli abitanti di Gerusalemme, sedotti dai loro maggiori, non hanno voluto riconoscere il Redentore che a voi predichiamo. Ma invano gli diedero essi la morte, perciocchè l'Onnipossente non ha permesso, siccome lo avea predetto, che l'umanità santa del suo Cristo soggiacer dovesse alla corruzion del sepolcro. Nel terzo giorno dopo la sua morte lo ha egli risuscitato risplendente di gloria. Voi non avete reato alcuno fino a questo punto, prima di cui la luce di verità non v'era per anche pervenuta. Ma tremate da quinci innanzi se mai chiuder voleste gli occhi, tremate di provocare sopra di voi la maledizione fulminata dai Profeti contro chiunque riconoscere non volesse la grand'opera del Signore, il cui compimento hanno essi predetto accaderà ai vostri giorni ».

Finito il discorso si ritrassero tutti gli uditori in silenzio atteggiati alla più profonda meditazione. Ben diversi fra loro erano i pensieri che occupavano le menti. Erano generalmente compresi dalla esattezza colla quale l'Apostolo aveva segnata, assai più distesamente che noi non possiamo riportare, la conformità dei divini oracoli toccanti il Messia, colla morte e risurrezione di Gesù. Le anime rette erano ebbre di gioia, ma la maggior parte de' Giudei d'Antiochia preoccupati dovunque dell'idea di un Messia che ristabilir dovesse la loro temporal possanza della nazione ed ancor più pertinaci a non riconoscere colui che i principi del popolo e della nazione avevano ignominiosamente proscritto, infra loro per dispetto fremevano all'udire annunziare con tanto buon esito un Redentor crocifisso; che se anch'essi come le anime ben disposte, pregarono Paolo di ripigliare lo stesso soggetto, per la istruzione del sabato seguente, non lo fecero che per la speranza di esser meglio apparecchiati a contradirlo, e fermare con ogni mezzo, gli effetti della sua eloquenza. Tuttavia un numero assai ragguardevole di pii Israeliti e di Gentili che temevano il Signore, da quell'istante si unirono agli Apostoli.

Nel giorno convenuto per udirlo di nuovo, furono vedute radunarsi quasi tutte le persone della città, nella quale sembra che la cognizione del Dio creatore di tutte le cose fosse molto diffusa, infino fra i cittadini i più distinti. I dottori di questa Sinagoga opposero da principio i loro vani ragionamenti, e ben tosto ne lasciaron essi stessi sentir la fiacchezza, coll'indecenza colla quale si abbandonarono alle ingiurie ed alle bestemmie. Allora Paolo e Barnaba loro dissero tutti e due ad una voce: « Era conveniente che voi foste i primi ai quali si annunziasse la parola di salute; ma poichè voi la rigettate con disprezzo, noi, seguendo il precetto del Signore, l'indirizzeremo alle nazioni ». Queste poche parole diedero disposizioni ancor più favorevoli ai Gentili, le cui conversioni si moltiplicarono tanto, che questo buon lievito diffuse la sua virtù sin fuori della città, ed assai lontano nelle terre. Ma i Giudei usarono di tutto il loro credito, e sopra tutto adoperarono un numero grande di donne, che si vantavano di

divozione, per discacciare i predicatori del Vangelo, i quali scossero la polvere dei loro piedi contro gli indurati, secondo la pratica che i loro colleghi avevano appresa dal Salvatore, e si ritirarono ad Iconio.

Là, come ad Antiochia, essi entrarono nella sinagoga; e dimenticando ciò che loro era valso testè la predicazione della verità, la pubblicarono con nuovo coraggio. Dio benedisse a questo generoso zelo; ed una moltitudine di Giudei non meno che di Gentili, si sottopose al giogo della fede I circoncisi e gli incirconcisi frequentavano quasi ad un modo le sinagoghe d'Iconio e di tutte queste province, preparando così la Provvidenza le vie al Vangelo, per mezzo degli Israeliti, che stendevano d'ogni parte la cognizione di un solo Dio fra i Greci ed i Romani, disgustati al fine delle assurdità dell'idolatria e del politeismo Ciò non ostante quelli fra i Giudei che furono increduli, sollevarono i cittadini d'Iconio contro gli operai evangelici, che non lasciarono di dimorarvi da sette in otto mesi I grandi miracoli che il Signore degnavasi di operare per le loro mani contrappesavano potentemente gli sforzi de' loro nemici, e la loro perseveranza venne ricompensata da segnalati successi Paolo, fra le altre operò una conversione assai luminosa, nella persona di una vergine illustre, chiamata Tecla. Ella era già promessa in matrimonio ad uno dei principali del paese, ma rinunciò generosamente a questa alleanza e preferì a tutti i vantaggi che gli venieano promessi, l'umile e santa verginità della quale avea testè conosciuto il valore Il suo fidanzato cambiò tutto l'amor suo in furore e le procacciò la gloria di ottenere, per la prima del suo sesso, il trionfo del martirio. Alla fine la città d'Iconio si divise in due parti, l'una per li Giudei, l'altra per gli Apostoli, che vedendo sovrastare il momento degli ultimi eccessi ai quali erano per trascorrere gl'infedeli, vollero risparmiarne loro la colpa, e si avanzarono più oltre nella provincia di Licaonia.

Essi predicarono a Listri, a Derba ed in tutti luoghi circonvicini. A Listri Paolo nel predicare mirò uno zoppo dalla nascita, che ascoltava con quella fede che Dio si compiace a ricompensare coi favori i più meravigliosi Il predicatore indirizzò la parola all'infermo, e gli disse di alzarsi. Questi si levò e camminò A questo spettacolo gridò la moltitudine *« che Dei, rivestiti di sembianze umane erano discesi dai Cieli in mezzo agli uomini »* Essi credevano di vedere, seguendo le fantasie dell'antica mitologia, una nuova metamorfosi delle loro divinità; e dando il nome di Giove a Barnaba più avanzato in età di Paolo, e di una statura più maestosa, scambiarono quest'ultimo, in causa della sua eloquenza, per Mercurio, l'interprete degli Dei. Questa folle immaginazione in un subito colpì tutte le menti, di modochè il sacerdote di Giove, correndo al suo tempio con turbe di popolo, ne venne con tori coronati di fiori, che si fece un dovere di loro immolare. Ma questi fedeli dispensatori del potere che viene dall'alto, attestarono il loro orrore colle più significanti dimostrazioni. *« Che fate voi, o popoli ciechi?* gridarono essi *Noi non siamo che mortali al tutto somiglianti a voi che pretendiamo dimostrarvi, con opere delle quali il supremo Iddio è l'unico autore, la necessità di rinunciare a questi empi sacrifici, e di convertirvi a quel Dio massimo ed ottimo, che solo ha fatto il cielo e la terra con tuttociò che contengono ».* Così essi impedirono non senza difficoltà che loro si sacrificasse I sacrificatori non avevano ancora ceduto al tutto, e deliberavano tuttavia, quando sopraggiunsero da Antiochia e da Iconio alcuni deputati delle Sinagoghe, sempre più gelose per ciò che venivano a sapere. Essi declamarono senza alcun pudore contro il Salvatore ed i suoi Apostoli, li rappresentarono come ministri dei demoni malefici, attribuirono i loro miracoli alla magia; ed armandosi tosto di sassi, maltrattarono Paolo fino a lasciarlo come morto, dopo di che lo trascinarono fuori della città Ma egli era ferito men pericolosamente di quello si credesse, e quando i suoi discepoli si raccolsero intorno a lui, si rialzò, rientrò nella città e si trovò all'indomane in istato di partire, non men che Barnaba, per Derba, ove essi evangelizzarono con tanta franchezza come se il loro zelo non avesse loro procacciati che buoni trattamenti. Dopo sì abbondanti successi, che fornirono nuovo stimolo al loro coraggio, non esitarono a mostrarsi di nuovo in Listri istessa, poscia ad Iconio e ad Antiochia per confermare dovunque i nuovi discepoli nella fede, ordinar sacerdoti, coltivare, sotto la dipendenza dei primi pastori, il campo che si confidava alle loro cure immediate.

Quindi traversarono la provincia della Pisidia, e ritornarono nella Panfilia; ed avendo per allora esercitato il loro zelo a Perga, dove si erano mostrati appena di passaggio, cominciando la loro spedizione apostolica, andarono ad Attalia, porto di mare nella stessa provincia Di là s'imbarcarono per la grande Antiochia, capitale dell'Oriente, dalla quale erano primamente partiti.

Immantinenti radunarono que' fedeli, raccontarono loro ciò che Dio avea teste operato per mezzo loro, e loro dipinsero vivamente l'affollarsi dei Gentili verso la porta del regno di Dio, aperta finalmente a tutti i figli di Adamo. Benchè abbiano allora raccolti in questa grande città abbondanti frutti di salute, non ci possiamo persuadere che questa Chiesa li abbia essa sola occupati pel corso di quegli anni molti che trascorsero dal loro ritorno nella Siria fino al concilio di Gerusalemme. Tutte le apparenze ci portano a credere essere stato in questo intervallo che Paolo, non solamente predicasse in tutta la Giudea, ma finisse di portare il Vangelo fino nella Illiria e nelle province d'intorno, come ne dà incontrastabile prova che l'abbia fatto la sua epistola ai Romani

Egli fu ad Antiochia, e Barnaba del pari, quando si destarono alcune dissensioni tra i discepoli, sul punto della circoncisione e delle altre cerimonie legali. La disputa cominciò pure nella capitale della Giudea, dove Paolo aveva antecedentemente condotto uno de suoi allievi per nome Tito, gentile di nascita. Numero grande di Giudei convertiti, ma sempre affezionati molto alle pratiche della legge, esigevano dal proselito che si facesse circoncidere. Siccome essi pretendevano fargli un dovere indispensabile di ciò che non era se non tollerato, il Dottore delle nazioni ed il protettore della loro libertà, non volle giammai sottoscrivere a questa gravosa deferenza, e tanto più ch'egli la riguardava come un' ingiuria fatta a Gesù Cristo, per parte di quei Cristiani mal ispogliati dell'orgoglio giudaico, troppo pieni di vana confidenza nelle opere della legge, e nei propri loro sforzi. Tito non fu adunque circonciso, e l'apostolo tenne fermo per li Cristiani del Gentilesimo. Egli è quel discepolo diletto coi egli condusse in molte delle sue missioni, compiacendosi ad istruirlo a viva voce, o per lettere quando erano disgiunti, e cui alla fine pose a vescovo di Creta, senza che si sappia l'epoca precisa del suo vescovado, e nemmeno quando quest' isola ricevesse la semente evangelica

Ma egli è certo che il falso zelo de'Cristiani giudaizzanti penetrò fino nella Chiesa di Antiochia, prima del concilio di Gerusalemme. E non è meno provato che il Principe degli Apostoli, chiamato indistintamente Pietro o Cefa, si trovava allora in Oriente, dopo essere uscito da Roma; partenza di cui non si conosce la vera cagione, da che quella che si vorrebbe trarre dal bando dei Giudei comandato dall' imperatore Claudio, è molto incerta, e grandemente diversificano i cronologisti nella sua data. Che che ne sia delle altre circostanze, Pietro o Cefa si trovava in Siria l'anno del concilio apostolico; e, secondo l'opinione di sant'Agostino [1], si fu prima di questo concilio ch' egli ebbe ad Antiochia, coll Apostolo dei Gentili, quella disputa, che alcuni critici si sforzano molto inutilmente di farsi attribuire ad un altro Cefa. Fra le diverse maniere sotto cui la presentano, eccovi la versione del gran vescovo d'Ippona.

Dopo la vocazione di Cornelio, Pietro sapeva perfettamente, che non bisognava più mettere divario alcuno tra i fedeli della circoncisione e gli incirconcisi. E però non aveva alcuna difficoltà di avere commercio coi Gentili, e nè meno di mangiare con loro. Ma alcuni fratelli di Gerusalemme essendo venuti ad Antiochia, temette egli di dar scandalo ad uomini pieni di pregiudizi ed avvezzi a veder osservate tutte le prescrizioni della legge. Allora egli scansò i Gentili, e dimostrò soprattutto alcuna ripugnanza a mangiare con essi. Questi rimasero grandemente offesi di questa sua condotta, cui si addiedero essere adoperata verso di loro da ogni parte, chè non solamente li Giudei convertiti seguirono in folla un esempio di sì gran peso, e d'altro canto sì conforme alla loro disposizione abituale, ma Barnaba stesso, il compagno di Paolo ed a lui socio nell'apostolato delle nazioni, dimostrava la stessa dissimulazione, e la stessa freddezza. Tante ragioni unite ferirono nel modo il più vivo il cuore di Paolo, sì tenero per li suoi cari Gentili; e, andando a dirittura alla radice del male, si oppose incontro a Cefa; usò cioè liberamente di quel diritto di redarguire che hanno tutti i vescovi anche verso coloro che sono i primi fra di essi, quando il fallo o l'inavvertenza tocca il corpo della Chiesa, ed il silenzio accrescerebbe lo scandalo. « *Se voi, che siete Giudeo*, dissegli pubblicamente, *avete avuta tanta acrondiscendenza da vivere come i Gentili, e non come i Giudei, come mai non vi accorgete voi che collo smentire questa prima condotta, voi fate a tutte le nazioni un' obbligazione del Giudaismo?* » Il Principe degli Apostoli ricevette l'avviso dal suo inferiore colla più edificante modestia, riconobbe il pericolo di un abusivo riguardo, e conformò con più diligenza le sue opere alla libertà del Vangelo, come pure alla sua foggia di pensare.

1 Epist. ad Hier. de Bapt. c. Donat. 1, 2.

Ma tra i discepoli venuti di Giudea, ve ne ebbero alcuni, che d'accordo coll'eresiarca Cerinto, restarono contumaci. Il Principe degli Apostoli era di nuovo partito per Gerusalemme, quando venendo al colmo l'ostinazione, e sempre più riscaldandosi la disputa, nonostante la saggia condotta di Pietro, e il zelo di Paolo, che veniva accusato di parzialità in favor de'Gentili, non si vide altro modo oramai per terminarla, che ottenere una decisione solenne del Collegio Apostolico preseduto dal suo capo. Si risolvette adunque che Paolo e Barnaba omai riavutosi bene della sua debolezza, andrebbero a Gerusalemme, con alcune persone della parte contraria, per consultare lo Spirito santo, il quale secondo la promessa del Salvatore, doveva, in somiglianti casi, farsi intendere coll'organo dei primi pastori.

Allora, cioè verso l'anno 54 dopo Cristo, si tenne il più antico dei concili, quello che servì a tutti di modello. Il vicario di Gesù Cristo convocò l'assemblea, invitando a venirvi quanti trovar si poteano de' suoi colleghi nell'apostolato, e de' principali pastori o vescovi, coi sacerdoti che avevano maggior parte al governo gerarchico; non già che questi avessero per la condizion loro voto decisivo o diritto di giudizio, prerogativa annessa dal suo divino autore alla pienezza del sacerdozio nel carattere degli Apostoli; ma perchè si voleva udire tutto ciò che avevano imparato dagli Apostoli assenti, o da Gesù Cristo stesso. S'informarono della tradizione, si deliberò maturamente, ebbe ognuno piena libertà di spiegarsi, infino alla decisione, dopo di che non si trattò più che di sommessione, e di venire all'effetto. Pietro, primo papa, e alla testa del concilio, propone la questione e dice il suo avviso prima di tutti gli altri, ricordando loro come il Signore, dopo la pubblicazione del Vangelo nella Giudea, gli aveva imposto d'istruire anche i Gentili nella persona di Cornelio, dal che conchiude che sarebbe un tentar Dio, il loro imporre un giogo, che mantenuto per un avanzo di rispetto o di condescendenza, non era più necessario in sè per la salute, per riguardo alli stessi Giudei. Paolo e Barnaba sostennero questa sentenza, narrando i felici successi di che il Signore li aveva ricolmi, essi che l'avevano costantemente messa in pratica nelle funzioni del loro ministero presso i Gentili. Giacomo, vescovo di Gerusalemme, d'una chiesa cioè tutta composta di fedeli della circoncisione, di cui buon numero usciva dalla setta de'Farisei, e che fortemente sostenevano che bisognava tutto sommettere alla legge di Mosè, Giacomo non fu meno zelante per la libertà delle nazioni; e, cosa da notarsi, non solo sottoscrisse al parere di Pietro, ma disse formalmente che tali si erano pure la sua decisione e il suo giudizio, facendo nel medesimo tempo conoscere come fossero conformi ai Libri santi. Tutto il concilio manifestò la stessa maniera di pensare, e d'altro non si occuparono che del notificarlo alla Chiesa nella quale era insorta la difficoltà.

Si scelse, a questo effetto, Giuda soprannominato Barsaba, e Sila cui si unì a Paolo ed a Barnaba, onde prevenire ogni ombra di diffidenza riguardo a questi ultimi, che erano stati i promotori di quel decreto. Egli era concepito in questi termini, che ne dinotano l'infallibilità al tutto divina: *« È sembrato opportuno allo Spirito santo ed a noi di non obbligarvi che a quelle osservanze che noi seguitiamo a credere necessarie, cioè, di non interdirvi che le vivande offerte agli idoli, il sangue, la carne degli animali soffocati e la fornicazione »*. Benchè la legge naturale interdica quest'ultimo articolo, la corruzione del paganesimo l'aveva talmente coperta di nubi, che si credette doverne rinovare la proibizione in un modo formale e positivo. È a questo modo che il Vangelo applica i lumi della rivelazione soprannaturale a molti altri punti della legge scolpita nei nostri cuori dalla mano della natura, che furono pressochè scancellati dai traviamenti delle passioni. La Chiesa di Antiochia ricevette le lettere apostoliche col rispetto che era loro dovuto; ed a quella contesa che aveva tanto sollevate le coscienze, succedettero la concordia e la pace la più consolante.

Tale è l'ordine dei fatti che segue sant'Agostino, per ciò che riguarda la disputa di Paolo e di Cefa. Ma quando pure la si ponesse dopo il concilio apostolico, che mai si potrebbe concludere contro il Vicario di Gesù Cristo? Se Cefa fu difatto Simon Pietro, come non se ne può dubitare, egli edificò assai più la Chiesa coll'umiltà sua esemplare, che non avesse potuto recare scandalo la sua deferenza verso i Cristiani giudaizzanti. Non si trattava di opinione o di dottrina, ma unicamente di un punto di condotta, nel che certamente nessun pontefice mai si è creduto irreprensibile, perchè i papi non si sono creduti giammai impeccabili. La mancanza stessa di Pietro in questa contingenza, o quello che Paolo in lui riprendeva, non si poteva dire che assai impropriamente mancanza. Qui non si trattava adunque che del fatto, non già del-

l'intenzione, la quale Dio solo conosce, e di cui non si saprebbe presumere che la carità di un Apostolo volesse giudicare. V'hanno anche due cose, nel fatto stesso, a distinguere: il corpo o l'oggetto dell'azione, e l'effetto che l'azione produceva. In quanto all'azione, non la si potrebbe dire riprovevole in sè stessa, posciachè essa aveva per oggetto delle osservanze legali che non erano ancor proibite, ch'era anzi opportuno di praticare in certe circostanze, e che l'Apostolo delle nazioni praticò egli stesso in molte occasioni. Questo Apostolo non potè adunque trovare riprovevole Cefa, che per questo riguardo, ch'ei dava luogo, contro la propria intenzione, a spiacevoli inconvenienti; cioè che l'esempio di Cefa poteva obbligare i Gentili a giudaizzare, e che Paolo, tutto consacrato al loro servigio, e meglio conoscendone le disposizioni che non il Principe degli Apostoli, occupato della cura di tutte le chiese, ebbe il coraggio di farlo avvisato nel momento stringente, e la consolazione di vedere la virtù di Pietro far scomparire di subito il pericolo. Egli è del fatto di Cefa, come della più parte di questi punti di controversia, infinitamente meno importanti, che il genio contenzioso degli scrittori di parte non si sforzi persuaderci.

Poi che si fu perfettamente ristabilita la tranquillità fra i fedeli di Antiochia, i deputati del concilio, Giuda e Sila, proposero di ritornare verso i Padri di Gerusalemme che li avevano mandati. Ma questi due angeli di pace si erano acquistata la stima e l'affezione di tutti, nel breve corso della loro commissione. Profeti come essi erano, cioè onorati del carattere episcopale, secondo l'interpretazione la più accettabile di queste espressioni della Scrittura, l'eminenza della loro dignità non avea servito che a far vieppiù spiccare la loro abilità e modestia. Quando si trattò di partire, venne loro dimostrato tanto rincrescimento di perderli, che si separarono, senza che se ne sappiano altre ragioni. Giuda se ne andò solo a render conto della sua deputazione, e Sila rimase tra i fedeli di Siria. Si è a questo modo che la Provvidenza disponeva quest'ultimo, senza ch'egli lo sapesse, a divenire il più fedel compagno delle fatiche di Paolo.

Acceso di uno zelo al quale il riposo pareva uno stato più violento che l'eccesso medesimo della fatica, quest'Apostolo ebbe appena dati alcuni giorni a questi proseliti, che propose a Barnaba suo cooperatore ordinario, di recarsi a visitare le chiese ch'essi avevano stabilite insieme, per vedere se la semente della salute vi avevа fruttificato, o se non fossero esse fatte bersaglio di alcuni di quei nemici, che soli i primi pastori possono allontanare. Fu subito pronto Barnaba a seguirlo, e propose per parte sua di condurre con loro Giovan-Marco, quello stesso che li aveva abbandonati nella Panfilia. Paolo rappresentò ciò che era accaduto; che questo giovine non avendo potuto sostenere la prima volta le fatiche evangeliche o non lo avendo voluto, non conveniva mettere sì presto la sua obbedienza alla prova. Il vincolo del sangue ben altrimenti moveva Barnaba; ma Paolo resistette in una congiuntura nella quale credeva andarne di mezzo l'onore del ministero e si separarono, non volendo Dio solamente fornirci esempi di moderazione, nella diversità dei pareri che può avvenire tra i più gran santi, ma velando sotto queste apparenze i disegni della sua misericordia sui popoli diversi che i due Apostoli disgiunti dovevano convertire in più gran numero. Barnaba ritornò nell'isola di Cipro con Giovan-Marco. Paolo tolse con sè Sila, percorse la Siria, la Cilicia e si spinse fino in Licaonia.

A Listri, fece la felice scoperta di un discepolo, chiamato Timoteo, figlio di una Giudea già Cristiana, e di un Gentile che adorava il vero Dio, se pur non aveva già abbracciato il cristianesimo. Il giovinetto aveva a favor suo la testimonianza di tutti i fratelli di Listri e d'Iconio. Il Dottore delle genti lo impegnò a seguirlo, ma non gli fece difficoltà alcuna a circonciderlo, causa i Giudei del paese che tutti sapendolo figlio di un Gentile non meno che di una Giudea, senza la circoncisione l'avrebbero riguardato come nemico della legge. Essi attraversarono insieme la provincia dell'Asia senza fermarsi, seguitando l'impulso dello Spirito santo, che chiamava l'Apostolo in Macedonia.

Si crede che in questa corsa Paolo cominciasse ad unirsi Luca, suo parente, che a quest'epoca comincia a comparire negli Atti degli Apostoli di cui è l'autore. Era egli un medico di Antiochia, uomo fornito d'ingegno e di lettere, versato pure nell'arte dello scrivere, e che spiegavasi in greco con più purezza degli altri scrittori apostolici. Da che una volta si fu messo a seguitare l'Apostolo delle nazioni, nè le fatiche, nè i pericoli, nè gli esempi di leggerezza di molti altri discepoli, nulla potè scuotere la sua costanza.

Egli fu per Paolo, quello che fu Marco a Pietro. Come Marco, egli compose il suo

Vangelo su quanto aveva appreso dal suo maestro; e la di lui compilazione la si trovò tanto esatta, che l'Apostolo istrutto dal glorificato Signore, adottò quest'opera. Tale si è il senso di quei passi delle sue lettere, ove rimanda i suoi lettori al Vangelo dell'altro.

Paolo s'imbarcò per la Macedonia a Troade, città dell'Asia Minore, fabbricata presso le rovine dell'antica Troia, e chiamata eziandio Alessandria ed Antigonia. Essendogli apparso in una visione notturna un Macedone, invitandolo a nome della sua patria, egli si avanzò prontamente fino a Filippi, colonia romana nella provincia di Macedonia. I Giudei non vi avevano sinagoga, ma solamente un luogo di orazione fuori della città, come nelle altre parti dove non erano tollerati. Subito, al primo giorno di sabato, l'Apostolo vi convertì una mercantessa di porpora, la quale era comunemente chiamata la Lidia, dal luogo dell'ordinario suo soggiorno, che era la città di Tiatira nella Lidia. Essa già adorava il vero Dio, e si era recata all'oratorio colle donne ebree. Ella fu ben tosto apparecchiata al battesimo che ricevette con tutta la sua famiglia; dopo di che domandò come in grazia, di albergare il suo padre in Gesù Cristo, cioè Paolo.

Un altro giorno di sabato, mentre si andavano tutti insieme al luogo della preghiera, videro una giovine posseduta da un demonio famigliare che li seguitava, e che, per l'arte sua d'indovina, procacciava un lucro considerevole ad una banda di impostori al servigio dei quali s'era posta. Ella riguardò con aria di ammirazione i ministri evangelici e si mise a gridare: « *Questi uomini sono i ministri del Dio supremo e ci additano la via della salute* ». Per più giorni di seguito, questi elogi ricominciavano ad ogni volta che in lei s'incontrassero, e pareva non volessero finire sì presto. Ma Paolo disprezzando la testimonianza del pari che la stizza dello spirito di menzogna: « *Io te lo comando*, gli disse, *in nome di quel Cristo che io predico, esci immantinenti dal corpo di questa infelice* ». E quegli ne uscì. I padroni della giovane, irritati di vedersi così andare in nulla il loro guadagno, sollevarono il popolo ed i magistrati, e in quel primo impeto, Paolo e Sila furono lacerati dalle verghe, e cacciati in prigione. Quand'ecco in sul far della mezzanotte, un violento terremoto scuote l'edifizio fino dalle sue fondamenta; si spezzano le catene, le porte s'aprono, svegliasi il carceriere, e, credendo ogni cosa perduta, sguaina la spada per uccidersi. L'Apostolo dimentica il suo proprio interesse e grida: « *eccoci qui tutti senza che ne manchi pur uno: perchè attentare alla tua vita?* ». Il carceriere rassicurato fa recare dei lumi; e preso da un trasporto ben diverso dal primo, alla vista de'suoi benefattori, si getta rispettosamente ai ginocchi di Paolo e di Sila. Li mena quindi alla sua casa, e loro domanda, con altrettanta fede che gratitudine, quello che far convenga per esser salvo. Si giudica, che egli già credesse al vero Dio, del pari che la mercantessa Lidia, perchè non indugiò più di lei ad essere battezzato co'suoi parenti.

Intanto la notte ed il sonno avevano calmati li spiriti sediziosi degli abitanti di Filippi. Allo spuntare del giorno, al die' ordine di lasciar liberi i due prigionieri. L'Apostolo disse con nobile fermezza: « *Siete voi sgravati col liberare un cittadino romano, cui si è messo, senza alcuna forma di giustizia, nello stato in cui siamo?* ». Godeva egli difatto del grado e dei diritti di cittadino, come tutti li abitanti di Tarso, suoi compatrioti, lo compenso dell'affezione che questa città importante aveva dimostrato ai due cesari Giulio ed Augusto, nelle guerre civili. Credendo adunque che importasse ai ministri evangelici l'ottenere riparazione di un'ingiuria che li macchiava, volle che venissero i magistrati in persona a riabilitare in qualche modo il loro ministero avvilito, rendendo loro con segni d'onore la libertà. Al nome riverito di cittadino romano tutti gli uomini costituiti in dignità tremarono, temendo la querela non giungesse fino al senato; e tanto più che Roma voleva che in ogni causa vi fossero delitti reali e ben avverati, prima di passare al castigo. Così i magistrati di Filippi, essendo usciti dalla legge, si piegarono a far quel passo voluto, e vennero umilmente a pregare i prigionieri di accettare la libertà e dimenticare il passato, scaricandone la colpa sulla smossa popolare, di cui avevano forse di soverchio temute le conseguenze. Li supplicarono al tempo stesso di allontanarsi co' suoi dalla loro città il più presto che potessero, per timore che la plebaglia, difficile a contenersi, non eccitasse qualche nuova turbolenza. Paolo ed i suoi compagni, senza che nulla perdessero della loro franchezza, e senza farsi fretta, andarono a vedere la fedele Lidia, loro ospite, e incoraggiarono i fratelli: quindi per la strada d'Anfipoli e di Apollonia, si portarono alla capitale di tutte le province della Macedonia, cioè a Tessalonica.

Là vi aveva sinagoga. Paolo vi entrò fin da prima, giusta il suo costume. Alcuni

Israeliti si convertirono, con un numero assai più grande di Gentili, che, ad esempio loro adoravano il vero Dio. I Giudei induriti non furono tranquilli spettatori di questi prosperi successi, e coi loro aggiramenti costrinsero l'Apostolo a ritirarsi a Berea. Essi lo perseguitarono fino in questa seconda città; e come l'avevano personalmente con lui, egli si tenne pago di partir per Atene, mentre lasciava comando a Sila ed a Timoteo di venirlo colà a raggiungere con più loro agio.

Questa città, un dì sì potente, e la prima della Grecia, non ritenne del suo antico splendore, che la cultura di certe arti liberali, col prurito di cianciare. Essa era il centro della curiosità e del raffinamento principalmente in fatto di materie filosofiche, e di opinioni che avessero dello straordinario. I nativi del paese e gli ospiti loro numerosi per lo meno quanto i cittadini, non conoscevano altra occupazione, che quella di spacciare o di udire qualche cosa di nuovo. Si può facilmente immaginare qual ostacolo ponessero alle mire dell'Apostolo tanto questa leggerezza quanto l'eccesso al quale essa spingeva le osservanze, non meno che le idolatriche speculazioni. Cercò egli ciò non ostante di trarre buon partito da queste disposizioni. Già era entrato in disputa colle due sette dominanti, gli Stoici e gli Epicurei, che colpiti del nuovo ordine di dottrine che loro porgeva, come sono la incarnazione del Verbo eterno, e la risurrezione dei nostri corpi, lo condussero all'Areopago, luogo consueto delle assemblee più importanti e numerose, per quivi ascoltare una più ampia spiegazione di questa dottrina sorprendente.

L'Apostolo, stando ritto innanzi al tribunale, che si risguardava come l'oracolo di tutta la Grecia: « Uomini Ateniesi, diss'egli, io vi veggo in tutte le cose quasi più che religiosi. Imperocchè passando io e considerando i vostri simulacri, ho trovato anche un'ara, sopra la quale era scritto, al Dio ignoto. Quello adunque cui voi adorate senza conoscerlo, io annunzio a voi Dio, il quale fece il mondo e le cose tutte, che in esso sono, essendo egli il Signore del cielo e della terra, non abita in templi manofatti. Nè è servito per le mani degli uomini, quasi di alcuna cosa abbisogni, egli, che dà a tutti la vita, il respiro e tutte le cose. E fece da un solo la progenie tutta degli uomini, che abitasse tutta quanta la estensione della terra, fissato avendo i determinati tempi, e i confini della loro abitazione perchè cercassero Dio se a sorte tasteggiando lo rinvenissero, quantunque e' non sia lungi da ciascheduno di noi. Imperocchè in lui viviamo, e ci muoviamo, e siamo: come anche taluni de' vostri poeti han detto: imperocchè di lui eziandio siamo progenie. Essendo dunque noi progenie di Dio non dobbiamo stimare che l'esser divino sia simile all'oro o all'argento o alla pietra scolpita dall'arte, e dall'invenzione dell'uomo. Ma sopra i tempi di una tal ignoranza avendo Dio chiusi gli occhi, intima adesso agli uomini che tutti in ogni luogo facciano penitenza. Conciossiachè ha fissato un giorno in cui giudicherà con giustizia il mondo per mezzo di un uomo stabilito da lui, come ne ha fatto fede a tutti con risuscitarlo da morte ».

Fino a quest'articolo della risurrezione di un morto, quegli uditori leggeri, gli errori ed i vizi dei quali venivano attaccati gagliardamente ma con molta finezza, avevano serbato buon contegno. Ma al primo annunzio di un domma sì straordinario per una città nella quale l'epicureismo si era levato a tanta riputazione che nulla più, la maggior parte di essi lasciarono l'oratore beffandosi della sua dottrina. Altri, più discreti, gli dissero bastare per quel giorno, che lo ascolterebbero su questo argomento un'altra volta. A questo modo fu accolto il più eloquente degli Apostoli da quella presuntuosa assemblea, ove però Dio non lasciò di guadagnarsi alcune anime privilegiate; fra le altre, Dionigi, uno dei giudici dell'Areopago, ed una donna per nome Damari. Dionigi, diverso da quello che portò il Vangelo nelle Gallie, fu da poi vescovo di Atene, dove coronò le sue fatiche col martirio. A lui furono per lungo tempo attribuite opere che vennero evidentemente composte parecchi interi secoli dopo la sua morte, seguendo la data stessa delle cose che contengono.

Paolo andò dirittamente a Corinto, la città più ragguardevole che fosse nella Grecia dopo la decadenza di Atene e di Sparta. La sua posizione fra due mari, con un buon porto su ciascuno di essi, vi traeva una maravigliosa moltitudine di stranieri, e colle ricchezze, vi faceva abbondare tutte le delizie della vita. Il dottore delle genti vi si fermò diciotto mesi, dimora la più lunga ch'egli avesse mai fatta dopo la sua partenza da Antiochia. Egli albergò presso il giudeo Aquila, di fresco venuto da Roma, donde era stato costretto uscire dagli editti dell'imperatore Claudio, colla sua donna Priscilla e tutti quelli della sua nazione. Non altrimenti che quest'uomo cui egli aveva trovato ben disposto al cristianesimo, e cui fornì d'istruire, lavorava a far

tende di cuoio ad uso degli uomini di guerra, per provvedere a' suoi bisogni senza esser di peso a niuno, e conservare la nobile libertà del suo ministero.

Nei giorni di sabato, non ommetteva di portarsi alla sinagoga per annunciare Gesù Cristo ai Giudei, ed ancor più ai Gentili assai meno indocili. I Giudei di Corinto stettero non di meno bastevolmente quieti, fino a che la loro gelosia, essendo portata al colmo dal gran numero delle conversioni, in vece di valersi, come l'Apostolo, di ragioni stringenti e testimonianze della Scrittura, proruppero in grossolane ingiurie ed orribili bestemmie. Egli ne temette lo scandalo per li Gentili, e dimostrando l'indegnazione sua con grande risentimento, disse ai bestemmiatori, scuotendo contro di essi la polvere delle sue vesti: « *A voi soli sia imputata la perdizione delle anime vostre. Io sono innocente della vostra riprovazione e della vostra eterna dannazione; e poichè il mio ministero non vale che a rendervi più inescusabili, io andrò d'ora innanzi ai Gentili.* » Lasciò difatti la casa di Aquila, perchè era Giudeo di nascita; ed colui, uscito appena dalla sinagoga, in una casa alligua, che apparteneva ad un gentile, per nome Tito, diverso dal suo discepolo dello stesso nome. Quello di Corinto portava il soprannome di Giusto, e non era ancor cristiano che nel cuore. Paolo non tralasciò di convertire parecchi Giudei di questa città, fra gli altri uno dei capi della sinagoga chiamato Crispo, con tutta la sua famiglia; e questo Crispo battezzò di sua propria mano; e come faceva egli suo principale oggetto del ministero della parola, fece battezzare gli altri dai suoi discepoli, come pure una moltitudine di Gentili, che ogni giorno si dichiaravano Cristiani. La durezza dei Giudei, e i loro neri disegni, che altro non aspettavano per manifestarsi, che una occasione, non poterono abbreviare il suo soggiorno, avendogli Iddio rivelato che vi erano molti eletti in Corinto.

Impiegava egli le ore d'ozio a scrivere a quelli di Tessalonica che aveva convertiti egli stesso o per mezzo de' suoi discepoli, e che non aveva ancor potuto visitare da che formarono una chiesa. Fu questo uno dei suoi più belli stabilimenti, benchè la sua dimora fra di essi fosse stata assai breve. Sila e Timoteo recandogli ne recenti novelle, testificò con una prima lettera la gioia che gli dava il fervore della lor fede. Siccome egli seppe poco dopo che si interpretava in un modo da turbarli, quanto non aveva scritto che per loro consolazione, così li rassicurò con una seconda lettera. Tale è il fine delle due epistole di san Paolo a quelli di Tessalonica, che non si potrebbe abbreviarle senza far loro perdere infinitamente del loro merito. Tutto quel che far dee un istorico, riguardo agli scritti di questo genere, si è di coglierne i punti che si riferiscono al suo intento, e di spargere, col mezzo loro più lume ed interesse sui fatti.

Le lettere ai Tessalonici sono, nell'ordine dei tempi, le due prime fra tutte quelle di san Paolo, di cui la raccolta ordinaria si trova disposta secondo la dignità delle città e delle chiese alle quali furono indirizzate. I fedeli di Tessalonica, come si osserva in queste lettere, si distinguevano per la loro carità: ciò che entra moltissimo nei motivi di quella tenera affezione che l'Apostolo loro dimostra. Ma colla stessa sollecitudine fa egli veder loro il proprio disinteresse. Se raccomanda alla loro liberalità alcuni discepoli ed alcuni pastori, egli si fa una gloria di trovare un aiuto sicuro, per li suoi bisogni personali, nel lavoro delle proprie mani, al quale li esorta di applicarsi seguendo il suo esempio. Questi Tessalonicesi, che parevano di una eccellente natura, di un cuor socievole e affettuoso, si affliggevano della morte dei loro parenti ed amici; ed egli li consola colla speranza della risurrezione futura, ma distornandoli dal fondare la loro speranza su vane osservanze, e dal fissare superstiziosamente il giorno del Signore, cioè la fine del mondo: vaghi timori, che già cominciavano ad entrare nelle teste deboli su questo argomento, e generalmente su tutti i punti di credenza, egli porge le due regole che la Chiesa non lasciò di seguire in tutti i secoli; cioè: la parola scritta, ch'egli chiama i termini della lettera, e la tradizione vocale che supplisce alla Scrittura.

Nel tempo che Paolo componeva le sue prime lettere, anche Luca pubblicò il suo Vangelo per opporlo ad istorie inventate, le quali erano messe in corso da alcuni falsi Apostoli. Paolo prese alla fine le sue ultime provvisioni per la solida costituzione della chiesa di Corinto, e non pensò più che a portare il suo zelo dove diventava più necessario. Egli meditava di andar fino nella Siria e nella Palestina, per rinfrancare in ogni parte nella fede e nei buoni costumi le chiese numerose che egli avea fondate. A questo effetto s'imbarcò nel porto di Cencrea, vicino alla città, conducendo con lui Priscilla ed Aquila, che si era tosati i capelli per adempire al voto di nazareato che egli avea fatto secondo la divozione di quel tempo. Ma poi lasciò questi

due proseliti ad Efeso. I Giudei di quel luogo meglio disposti che altrove, ve lo volevano ritenere. Egli si avvisò che un po' di ritardo ve lo farebbe desiderare ancor più; continuò il suo cammino dopo aver loro promesso di ritornare, e si portò ad Antiochia per la strada di Cesarea. Ivi fermatosi alquanto tempo, ritornò per la Galazia e la Frigia, adoperandosi soprattutto a perfezionare le felici disposizioni dei Galati, che lo accolsero, egli dice, come un angelo di Dio. Durante il suo viaggio, un certo giudeo per nome Apollo, uomo eloquente e profondamente dotto nelle Scritture, venne da Alessandria in Efeso. Egli adorava il Salvatore, lo predicava con grande zelo, ma non conosceva ancora altro battesimo che quello di Giovanni. Aquila e Priscilla gli comunicarono parte delle istruzioni che avevano ricevute da Paolo; e siccome egli volle andare in Acaia, cioè a dir in Grecia, lo munirono di lettere pei fratelli di Corinto. Colà egli giovò molto a diminuire i pregiudizi degli uomini della sua nazione.

Quanto a l'Apostolo, trascorsa ch'egli ebbe l'Asia, venne alla fine ad Efeso, dove trovò alcuni nuovi fedeli, o piuttosto dei catecumeni istruiti da Aquila, ed assai più ammaestrati da Apollo. Questi non aveva loro amministrato che il battesimo di Giovanni, il solo di cui allora avesse cognizione. L'Apostolo, volendo primamente riconoscere il vero stato di queste anime pie e semplici, loro domandò se avessero ricevuto lo Spirito santo. Ma quella buona gente rispose: « *Noi non sappiam neppure se vi abbia uno Spirito santo* ». Da ciò conobbe che essi non avevano ricevuto il sacramento del battesimo nel quale si fa espressa menzione delle tre Divine Persone, e lo fece loro amministrare. Dopo di che imposi loro egli stesso le mani, per confermarli nella fede con un sacramento riservato ai vescovi. Immantinenti lo Spirito santo, discese visibilmente su questa piccola adunanza, composta di dodici persone in circa, che parvero dotate del dono di profezia e delle lingue, meraviglie che non destarono grande stupore per la consuetudine che avevano di vederle in somiglianti occasioni. Paolo dimorò circa tre anni ad Efeso, dal principio dell'anno cinquantesimoquarto fino al cinquantesimosettimo dell'era cristiana. Era Efeso la città più frequentata dell'Asia, la sede degli affari civili e del commercio, nella quale erano il tribunale del proconsolo, un porto assai comodo ed il famoso tempio di Diana, le cui magnificenze e feste pompose traevano curiosi da tutti i paesi. Predicare Gesù Cristo in questo luogo, egli era un farlo conoscere a tutto il continente dell'Asia ed a tutte le isole, onde il zelo dell'Apostolo animato da queste grandi mire, pareva di giorno in giorno acquistar nuovo incremento, e per mezzo suo, tutti gli Asiatici, Giudei o Gentili, ebbero cognizione del Vangelo. Non ebbe però meno a soffrire dai furori di un numero infinito di persone, spesso più crudeli contro di lui, come egli se ne lamenta, che le bestie feroci. Quegli fra gli Israeliti che rimasero increduli aggiungevano alla violenza l'ipocrisia ed il tradimento. Ma in ragione della difficoltà e della importanza dell'impresa, il Signore comunicava più luminoso il dono dei miracoli al suo servo. Si operavano per mano sua, spesso anche senza ch'ei se 'l sapesse, una quantità incredibile di prodigi, di modo che i pannilini e le vesti ch'egli aveva dismesse, guarivano gli ammalati e scacciavano i demoni.

Grazie sì portentose diedero luogo ad un incidente, dal quale la dottrina Evangelica trasse un gran profitto. Vi erano degli esorcisti Ebrei i quali correvano le provincie, per liberare gli energumeni. Essi pretendevano di esercitare questo potere sugli spiriti maligni con certe forme di scongiuro, di cui dicevano essere stato autore il re Salomone. Sceva, principe dei sacerdoti, cioè uno dei capi delle famiglie sacerdotali, aveva infino a sette figli, che si spacciavano per dotti in questo esercizio, e siccome le loro consuete pratiche non rispondevano alle loro speranze, adoperarono il nome di Gesù Cristo, che vedevano sì efficace nella bocca di Paolo, benchè fossero ben altro che suoi seguaci. Il primo demonio al quale si indirizzarono per nulla si prestò alla loro cupidigia. « *Io riconosco Gesù*, loro disse, *pel figliuolo di Dio, e Paolo per suo apostolo, ma voi non siete che impostori* ». E l'indemoniato, cui moveva quello spirito non men forte che malvagio, gettandosi addosso di essi ne maltrattò due ad un tratto, senza che gli potessero oppor resistenza. Essi si tennero beati di fuggirgli, coperti di ferite e quasi nudi in tutto.

Andò pubblica voce della cosa in tutti i quartieri di Efeso. Tutti gli abitanti, senza far divario, Giudei o Gentili, furono penetrati di uno spavento e di una venerazione religiosa; per modo che il Redentore fu glorificato colle più vive acclamazioni. Quelli che abbracciarono la fede vennero in gran numero a gittarsi ai piedi dei santi ministri, confessando umilmente i traviamenti della loro vita, prima di ricevere il battesimo.

Essi non erano obbligati a questa confessione: ma vedendola praticata dagli antichi fedeli, meno colpevoli di loro, non si temmero alla stretta obbligazione, e l'umile loro fervore non trovava cosa alcuna penosa. La magia era in grande uso presso gli Efesini. I cittadini convertiti portavano dei libri che di quella trattavano, per abbruciarli pubblicamente; se ne computò il valore, e si trovò che ammontava a cinquantamila danari. Niuna cosa diede più consolazione all'Apostolo, di questa prova di conversione si solida e si degna di servir di modello alle età venture.

Ciò nullostante indi a poco si destò contro di lui una pericolosa tempesta. Un orefice chiamato Demetrio, fabbricava tempietti di argento dove si poneva la statua di Diana. Facevasi uno spaccio maraviglioso in ogni sorte di siffatte opere, perocchè la maggior parte dei forestieri che venivano alle feste di Diana, ne portavan via questi segni della loro divozione. Demetrio ne aveva lo smercio principale, e formava il lavoro ed il sostentamento alle famiglie di un infinito numero di operai subalterni. Un giorno li radunò, e dimostrò loro che non avendo essi altri modi a vivere, Paolo era per farli morir tutti di fame, persuadendo, secondo i suoi principii, non solamente ai cittadini di Efeso, ma agli abitanti di tutta l'Asia che le opere fatte dalla mano degli uomini non possono essere Dei. Aggiungendo le ragioni dell'interesse a quelle della superstizione, le due più atte a far impressione sopra uditori di quella fatta, « *Almeno*, soggiunse, *non si trattasse che del nostro solo interesse, ma il tempio della nostra gran Dea, sì celebrato in tutto il mondo, è per crollare pur esso* ». A queste parole viene interrotto da mille diverse voci, che gridano colla più furiosa confusione « *La gran Diana degli Efesini! la gran dea degli Efesini!* » Tutta la città va a rumore. Corrono al teatro, ed in mancanza di Paolo, che non possono trovare, trascinano seco, quasi perchè stieno garanti per lui, Gaio ed Aristarco, due de'suoi compagni, di patria Macedoni.

Siccome la legge di Mosè, del pari che quella di Gesù Cristo, condannava il culto degli idoli, i Giudei temettero che non si confondessero i seguaci dell'una e dell'altra; e l'uno di essi, per nome Alessandro, volle parlare in favore della sua nazione. Ma non appena ebbe costui aperta la bocca, che si misero a gridare con voce ancor più forte « *La gran Diana degli Efesini! quanto è grande la Diana degli Efesini!* » Il qual grido di entusiasmo fu ripetuto per ben due ore intere.

Paolo voleva recarsi all'assemblea, ed avrebbe disprezzato questo fanatico furore, se alle istanze dei fratelli non si fossero congiunte le preghiere di alcuni dei principali dell'Asia, che si trovavano presenti, e che, amando l'Apostolo, gli impedirono di esporsi ad una morte certa. Intanto colui che tiene nelle sue mani i cuori dei popoli, come quelli dei grandi, restituì pienamente la calma in un modo inaspettato. Un semplice cancelliere ebbe l'arte di farsi ascoltare. Egli rappresentò loro che non vi aveva alcun delitto reale; che Aristarco e Gaio non avevano violato il tempio della dea, nè commessa alcuna empietà; e che, per chimerici timori, o per l'interesse particolare di Demetrio, si esponevano a tutto il rigore della legge, turbando la pubblica pace con un procedere sì contrario alle loro disposizioni. Piacque a tutti l'avviso, e la sedizione si calmò nel momento del suo maggior bollore. Paolo non volendo più indugiare a partire per la Macedonia, stabilì il suo discepolo Timoteo a vescovo di Efeso.

Fu ancora da questa città ch'egli scrisse la sua prima lettera a quei di Corinto. Aveva loro lasciato da quattordici anni in qua delle guide formate dalla sua mano. Apollo che pare esserne stato il capo od il vescovo, di là venne a trovarlo ad Efeso. Ei gli fè sapere che alcuni dottori, sempre infatuati della necessità delle osservanze mosaiche, erano venuti a Corinto; che vi avevano sparso il disordine fra i fedeli, e la divisione fra i pastori, che ciascuno faceva setta co' suoi discepoli particolari; che dopo queste scissioni, non solamente il nome di Paolo non era nè sì caro nè sì venerabile ai Corintii, ma che la predicazione del Vangelo ed i suoi progressi fra i Gentili ne soffrivano grandemente. Tre deputati della chiesa di Corinto arrivati al tempo stesso per consultare l'Apostolo intorno a diversi articoli di domma e di disciplina, gli confermarono queste tristi novelle, e per loro propria testimonianza e per lettere segrete di alcuni particolari, uomini dabbene e di autorità, che lo avvertivano eziandio di alcuni enormi disordini, affatto proprii a diffamare la religione.

L'Apostolo intraprese di rimediar colle sue lettere, a tante cose affliggenti. Subito dopo il saluto e le solite cortesie, comincia nella sua lettera a rimproverare lo spirito di gelosia e di scisma di quei cristiani di Corinto, troppo somiglianti alle diverse sette dei filosofi, delle quali ciascuna prendeva il nome dal suo autore, e l'esaltava al di sopra di tutte le altre. *Io sono il discepolo di Apollo*, diceva ad imitazion di quelli uno

di questi cristiani faziosi. *Ed io*, diceva l'altro, *il sono di Cefa o di Paolo* Il santo Apostolo, che non respirava che la gloria di Gesù Cristo, richiama questi falsi zelatori alla purità delle sue mire, che loro fa sensibilmente riconoscere nella sua maniera di evangelizzare, infinitamente lontana da tutte le pretensioni della eloquenza del secolo. Egli mostra come sia ingiusta e sragionevol cosa il menar vampo dei doni soprannaturali e miracolosi, sì comuni allora nella Chiesa, per modo che questa prima lettera ai Corinzi, entra a questo proposito nei più minuti particolari, e porge una serie metodica di regole per allontanarne gli abusi. Essa riprende anche quelli che s'intrudevano nel ricevimento della divina Eucaristia In quei primi tempi era seguita da alcuni banchetti di carità che si dicevano da un vocabolo greco *Agape* Ma i ricchi cessando di far parte ai poveri delle vivande che loro s'imbandivano in abbondanza, il tenero pastore si leva con forza contro lo scandalo di questa avarizia orgogliosa, e più fortemente ancora contro la sconsideratezza sacrilega di alcuni peccatori che non discernendo punto il pane degli angioli da un pane ordinario, e profanando indegnamente il corpo e il sangue di Gesù Cristo, si ingoiavano il proprio giudizio e la propria condanna; espressioni energiche e precise, che non si possono tirare al senso figurato senza violare tutte le leggi del linguaggio comune, e senza smentire l'interpretazione dei santi dottori di tutti i secoli.

L'Apostolo disapprovava pure che i Cristiani di Corinto portassero le loro liti innanzi ai tribunali dei Pagani Certamente egli ne rispettava l'autorità pubblica e civile, poscia che comanda espressamente di obbedire ai magistrati, qualunque sieno, buoni o cattivi, ma, oltre al pericolo d'idolatria, prestando giuramenti innanzi ai giudici che non conoscevano che false divinità, queste liti indicavano ancora un attaccamento ai beni temporali, che lo zelo di Paolo, non poteva tollerare in una società di fedeli così perfetti com'erano quelli di Corinto. Tuttavia, in questa chiesa sì fervorosa cui egli aveva formata con tanta cura, cui egli dice a sè stesso di essersi compiaciuto preparare, come una vergine pura, a diventar la sposa diletta di Gesù Cristo, si rinvennero non solamente dei difetti, ma dei vizi da scandalizzare i medesimi idolatri Un cristiano aveva spinta l'incontinenza fino a tenere un vergognoso commercio colla moglie di suo padre Il santo comanda che ei si abbandoni a Satana, per perdere la carne e salvare lo spirito: cioè che ei sia separato per alcun tempo, dalla congregazione dei fedeli, a fine di umiliarlo, e di farlo ritornare in sè stesso, esempio della scomunica, come pur delle mire caritatevoli che ogni pastore deve in quella proporsi Farà forse maraviglia il trovare un peccato sì enorme in una delle prime e delle più belle chiese dei tempi apostolici, ma con quanta maggior maraviglia ed ammirazione non si deve avvertire, nelle risposte del dottore dei Gentili a diversi punti di consulta, risguardanti il matrimonio e la continenza, di quale eminente perfezione la grazia aveva resi capaci, in sì poco tempo, uomini nati e nodriti nella più spaventevole corruzione!

Nulla poteva paragonarsi al disordine di Corinto, dove l'incontinenza faceva parte della religione [1]. Tutta la città era dedicata a Venere, e più di mile schiave, addette al famoso tempio ch'ella vi aveva, si prostituivano in nome della Dea Da questo si argomenti quello che il pudore non può che velare, perciò che concerne le dissolutezze dei Corinzi, e più ancora degli stranieri, almeno di quelli che erano opulenti, poichè bisognava esser ricco per partecipare di questo libertinaggio infame, donde venne il proverbio che non era di tutti l'andare a Corinto Si ricolmavano di onori queste vergognose vittime dello spirito immondo I migliori poeti celebravano nei loro versi queste vili cantoniere, e loro s'innalzavano statue Tuttavia il saggio riformatore di un sì fatto popolo non restringe le sue istruzioni alle leggi essenziali della castità coniugale; ma la porta alla più alta perfezione della verginità del celibato cristiano. Così la prima lettera ai Corinzi, in tutta la sua estensione presenta un modello ammirabile dello zelo il più illuminato ed attivo, con un misto al tutto divino di forza e di dolcezza, di rimproveri e di incoraggiamenti, di vigilanza pastorale e di tenerezza paterna; in una parola, uno zelo degno di servire di regola a tutti i pastori, specialmente allorchè si tratti di far onorare la sublimità del ministero evangelico, senza dipartirsi dai sentimenti sinceri della più edificante modestia.

Paolo partì finalmente da Efeso, sul cominciar di giugno, verso la festa della Pentecoste, ed impiegò sei mesi in circa a scorrere la Macedonia Egli aveva lasciato Luca, già da quattro anni a Filippi, perchè quivi adempisse all'ufizio di vescovo. Di-

1 Strab. l. 8. Athen. l. 13.

digli un successore in quella carica, e lo tolse nuovamente in sua compagnia per non più separarsene. Tutti e due si avanzarono verso l'occidente, più lungi che l'Apostolo non si fosse spinto fino allora, e penetrarono in contrade dove il nome di Gesù Cristo non era giunto giammai. Ripassando frammezzo a' suoi primi alunni, oltre le cure ordinarie dell'apostolato, egli esortava i fedeli Gentili a dare abbondanti elemosine per li fratelli bisognosi di Gerusalemme, ai quali si proponeva egli di ben presto portarle. Il consiglio apostolico gli aveva caldamente raccomandato questa opera di misericordia, che di giorno in giorno diventava più necessaria, rendendosi l'impenitente Gerusalemme sempre più spietata di mano in mano che il termine del suo castigo si avvicinava.

Ma nel mentre che Paolo dava tanta celebrità al nome di Gesù Cristo, l'inferno voleva opporre un competitore non solamente all'Apostolo, ma all'adorabile suo Maestro. Ad un tratto uscì di Tiano in Cappadocia [1], un uomo straordinario, per nome Apollonio, il più illustre fautore della filosofia profana e del paganesimo, come pure il più addatto a levarlo in onore. Nato di parenti nobili ed opulenti, dotato di un ingegno superiore, di una memoria senza esempio, esperto in tutte le scienze ed in tutte le arti della Grecia, univa a tutti i vantaggi dello spirito quello di una presenza maestosa e quasi sovrumana, di un certo fare di gran dignità, e di una tal bellezza di volto che solo la sua presenza rapiva e trascinava i popoli a seguitarlo. Egli seguiva le massime severe della dottrina di Pitagora, si asteneva dal vino e dalle vivande, non viveva che di legumi, lasciava crescere i suoi capelli e la sua barba, camminava sempre a piedi nudi, e non si vestiva che di lino. Spinse il distacco esteriore delle cose fino a spogliarsi de' suoi beni, quasi senza riserva. Egli faceva pur professione di mantener la continenza: ma così come la maggior parte di questi eroi della filosofia, che hanno sì sovente a vergognare della loro debolezza, la sua fama non fu intatta per parte di questa virtù evangelica, alla quale la sola grazia di Gesù Cristo può levare una carne corruttibile.

Oltre i suoi studi nelle scuole celebri dei Greci e di Tarso in particolare, intraprese lunghi e penosi viaggi, per udire i magi di Persia, i Bracmani dell'India, ed i Ginnosofisti di Etiopia; ma con tutti questi suoi pretesi lumi, dimostrava un attaccamento grandissimo al culto popolare degli idoli. Se non che il suo buon senso naturalmente retto e fino, gli fece osservare che il linguaggio enfatico e la severa compostezza dei filosofi o dei sofisti, anziché acquistar loro stima e credito, non faceva le più volte che renderli ridicoli; onde egli prese una via affatto opposta e spiegavasi con chiarezza e semplicità. Ciò nulla ostante spacciandosi per ispirato e pel favorito degli Dei, trinciava in un tuono reciso, con un'aria di autorità, che gli riescivano sì bene, che col solo gesto, o con poche parole messe in iscritto, calmava le sedizioni. Egli scorse le principali città dell'impero, principalmente nell'Asia Minore e nell'Acaia. La maggior parte di queste gli spedirono deputati per offerirgli la sua amicizia e ricevere i suoi consigli per riguardo al culto ed ai costumi. Veniva accolto con straordinari onori; gli aruspici e gli oracoli più venerati celebravano le sue lodi. Egli venne ad Efeso in sul cominciare del regno di Nerone che era succeduto a Claudio l'anno cinquantesimoquarto di Gesù Cristo. Là egli declamava spesso contro il lusso ed il libertinaggio, dando credito volentieri li spiriti maligni ai solenni principii dei costumi, a danno della fede, senza della quale tutte le altre virtù non servono che a far rovinare più facilmente la faccenda della salute. Egli esortava sopra ogni altra cosa quegli di Efeso, popolo pigro e molle, appassionato per la musica, la danza e tutti gli altri divertimenti, ad abbandonare questa vita effeminata per applicarsi seriamente alla filosofia ed alla virtù, cose ch'egli non separava giammai l'una dall'altra.

Siccome egli si faceva credere l'amico degli Dei, bisognava pure che mostrasse ricevere straordinari favori. Un giorno mentre egli arringava presso di un bosco, nel quale era una moltitudine di piccoli uccelli, ne sopravenne uno che mandava un grido acuto e particolare. Di subito tutti gli altri presero il loro volo e lo seguirono. Apollonio disse ai suoi uditori, con un tuono profetico, che quell'uccello, degno pel suo zelo per la sua specie di servir di modello agli uomini, aveva teste avvisati i suoi compagni che in una certa strada, cui fe' il nome, un uomo che recava del frumento, ne aveva lasciato cadere una parte. Subito vi corsero, e trovarono gli uccelli che lo raccoglievano. Il popolo non dubitò quindi più che Apollonio non intendesse il linguaggio degli animali, e gli uomini assennati si tacquero, o non furono ascoltati.

[1] Philostr. l. 1, et seq.

Si pretese eziandio ch'egli avesse liberati gli Efesini da una peste che li desolava. Avendoli un giorno radunati nel tempio di Ercole, e lì, osservando un povero vecchio che cercava l'elemosina: « *Esterminate*, disse l'impostore crudele, *questo nemico degli Dei, e seppellitelo colla sua empietà sotto una grandine di pietre* » Gli obbedirono con cieco furore, e lo sciagurato mendicante, lapidato da tante diverse mani, fu ben tosto coperto di una montagna di pietre. « *Disseppellite il cadavere*, loro diss'egli dopo qualche intervallo, *vedete qual vittima voi abbiate immolato* » Si frugò, e fu trovato un grosso cane. Il popolaccio fu pienamente persuaso ch'egli era un cattivo genio, e poco badando al grado più o meno grande della calamità della quale si era promessa la liberazione, non si occupò più d'altro che del modo col quale se ne faceva conoscere l'autore. In un sì grande concorso di uomini, facile era la soperchieria, perocchè egli è cosa più semplice e più ragionevole il credere che frugando fra le pietre ammucchiate, Apollonio vi facesse mettere un cane morto, che non l'immaginare che il demonio per accreditare l'indovino vi avesse fatto comparire un fantasma.

Dalle coste della Ionia, o dalle rive orientali dell'Asia Minore, il filosofo passò nella Grecia propriamente detta, dov'egli volle far credere che Achille gli era comparso sopra le rovine di Troia, e gli aveva rivelati assai misteri contenuti nell'Iliade. Atene fu meno facile ad essere ingannata delle altre città. Un sacerdote vi trattò pure Apollonio siccome un negromante, e lo accusò di essere in commercio coi genii malefici. Lo che avvenne ad un giovine che si beffava delle sue superstizioni minute, gli conciliò il rispetto di alcuni Ateniesi. Il beffatore diè subito indizi di essere posseduto dal diavolo. Apollonio comandò al demonio di uscire da quel corpo, e di rovesciare una certa statua per far conoscere che usciva. Questo proverebbe che il seduttore era in commercio cogli spiriti infernali, e che s'intendevano con lui per entrare nei corpi come per uscirne. E qual divario tra questi pretesi miracoli, e quelli dei discepoli del Figlio di Dio, nemici in tutto degli spiriti maligni come del loro culto idolatrico, e che non si potrebbe per conseguenza sospettare d'alcuna intelligenza con essi?

Ma chi potrebbe contare, nella storia di Apollonio, sulla verità dei fatti? Ella fu scritta da prima da un certo Damide di Ninive, ch'egli si guadagnò nei suoi viaggi d'Oriente, e l'uno di quei discepoli cui Luciano addita come avventurieri ed indegni di credenza e della menoma considerazione.

Aggiungi che noi non abbiamo di questa istoria se non quanto ne raccolse, circa cent'anni dopo di lui da brani di scritture alterate e vaghi rumori, il sofista Filostrato [1], il quale ciò solo faceva, per adulare, ne' suoi capricci di donna letterata, l'imperatrice Giulia, sposa di Severo, ardente persecutore, ed essa pure nemica dichiarata del cristianesimo. Checchè ne sia del fondo delle cose, il profeta del paganesimo non potè resistere di fronte all'Apostolo di Gesù Cristo nel tempo stesso e nelle stesse provincie. L'opera di Dio, di cui san Paolo era incaricato, sussiste dopo più di diciassette secoli, mentre dopo soli due secoli, appena si ricordavano di Apollonio.

L'Apostolo era in Macedonia, quando ricevette da Corinto le nuove ch'egli di là attendeva con impazienza, dopo la prima lettera ch'egli aveva scritto a Tito, suo discepolo, che ne era il latore, gli fece sapere che la sua lettera aveva prodotti i più salutari effetti; che il nome di Paolo era divenuto più caro e più rispettabile ai Corinzi; che la massima parte dei fedeli desiderava ardentemente il suo arrivo, che avevano essi rimediato ai torbidi ed agli scandali della loro Chiesa, ch'erano stati commossi fino alle lagrime per l'afflizione del loro pastore, del loro padre. Tuttavia aggiunse che vi si commettevano ancora molte mancanze, per l'incapacità e la contrarietà dei dottori, che alcuni spiriti inquieti e gelosi, più capaci di censurare che di confutare la sua dottrina, la mettevano malignamente in opposizione con quella degli altri Apostoli, e che per impedire il frutto di questi scritti, alcuni non si vergognavano di fare un confronto vituperevole fra la dignità che spiravano, e quello che la loro particolare avversione vedeva di basso nella sua persona.

Non avendo la prima lettera ai Corinzi operata la correzione che in parte, l'Apostolo ne scrisse loro una seconda, a cui la relazione di Tito gli fornì principalmente materia. Di lì deriva la diversità di stile di questa seconda lettera, ora viva, forte, terribile talvolta e minacciosa, ora tenera, compassionevole, piena di condiscendenza e di riguardi. Ma lo scrittore apostolico riprendendo e scongiurando sempre con di-

[1] Nonotte chiama questo sofista *il più mentitore degli uomini, dopo Voltaire.*

gnità e senza bassezza, sostiene ammirabilmente i suoi due personaggi di padre e di maestro. Da principio in virtù del potere di legare e di sciogliere, egli usa indulgenza riguardo all'incestuoso ch'egli aveva scomunicato. Questo peccatore si era sinceramente convertito; ed il dolore del pentimento si era spinto a tal segno, che il maggior pericolo ch'ei corresse, era quello di disperare. Il saggio pastore, in queste circostanze, risguardò la severità come uno scoglio pericoloso, contrario alla istituzione delle penitenze esemplari, che, nel mentre umiliavano il peccatore, doveano renderlo al suo proprio bene ed a quello della Chiesa.

Dopo questa disciplina particolare, l'Apostolo ripiglia il grande oggetto della sua prima lettera, tendente a far onorare il suo ministero, per renderlo utile, sostenendolo con nobiltà contro i falsi profeti, e contro una turba di ministri gelosi e superbi. Questi dottori, Giudei di origine, ad ogni tratto si sollevavano contro il dottore delle nazioni. Si è per questo che noi lo vediamo adoperare a sua difesa tutto ciò che vi ha di più adatto ad abbassare la vanagloria presuntuosa e le idee altiere del giudaismo. Che s'egli parla delle sue rivelazioni o de' suoi rapimenti, si sente che la sua modestia ne è sinceramente in pena. Evita perfino di nominarsi, e si ferma a dir soltanto che la sua scienza e la sua autorità non la cedono per nulla ai primi degli Apostoli. Ma quando viene alle croci ed alle umiliazioni sostenute per Gesù Cristo, si abbandona tutto all'ardore del fuoco divino che lo consumava. Egli si spiega con espansione di cuore, e ci fa sapere, oltre di ciò che noi sappiamo delle sue fatiche negli Atti degli Apostoli, che fu desso assai altre volte carico di catene ed in pericolo di morte; ch'egli soffrì fino a cinque volte la flagellazione per parte dei Giudei; ch'egli fu tre volte battuto con verghe dagli esecutori dei magistrali romani; che fu assai più spesse volte l'oggetto del furor popolare spinto fino a lapidarlo, ch'egli fece tre naufragi; in una parola che provò tormenti e pericoli senza numero, pericoli nelle città e sulle strade, pericoli da parte degli assassini e dei falsi fratelli, da parte dei Giudei e dei Gentili.

Quanto all'articolo della colletta, lo raccomandò particolarmente ai portatori della sua lettera, perchè trovar potesse le elemosine belle e pronte quando tornerebbe egli stesso a Corinto. Questi messi suoi fidatissimi erano Luca e Tito, quest'ultimo già noto, e stimato assai dai Corinzii, l'altro celebre in ogni luogo per la publicazione del suo Vangelo. Essi furono accolti come si meritavano, grazie alle cure loro non meno che al mirabile senso dei loro dispacci, alla eloquenza dei quali nessuno potè resistere; tutti i cuori volarono di nuovo verso Paolo e rientrarono nel sentiero del dovere e della perfezione; nel che solo era tutta l'ambizione dell'Apostolo. Per accelerare il suo arrivo, adoperavansi vivamente alla riscossione dell'elemosine, e come egli ebbe tanto felici novelle si mise in cammino per l'Acaia di cui Corinto era la capitale. Egli vi giunse sul cominciar dell'inverno, che ei vi passò tutto intero, per la consolazione de' suoi figli in Gesù Cristo, e per dar l'ultima mano al ristabilimento dell'ordine e della disciplina. Die pur parte di questa opportunità ad altre chiese credendosi sempre mai obbligato con tutti i popoli, specialmente coi Romani, il popolo sovrano, cui Paolo nella nobiltà ed altezza del proprio zelo si proponeva di conquistare totalmente a Gesù Cristo, malgrado le infermità e la debolezza di cui era preso benchè non avesse più che cinquanta anni circa. Aquila con alcuni altri suoi amici o discepoli, si era giovato delle circostanze più favorevoli dopo la morte dell'imperatore Claudio, per andarsi di nuovo stabilire a Roma. Paolo seppe per opera loro in che condizione si fosse la religione nella metropoli dell'impero, ove abbiam veduto precedentemente portato il Vangelo dal Principe degli Apostoli. In questa chiesa, come in tutte le altre parti, i figli di Giacobbe erano in discordia coi Gentili. Ma, su questo primo teatro del paganesimo, questi si approfittavano alla lor volta ed affettavano la preminenza sugli Israeliti. Infatuati della filosofia e delle virtù da lei insegnate, essi sprezzavano la sinagoga, e le rinfacciavano d'avere disconosciuto il Redentore, quantunque ella fosse depositaria della legge e delle profezie. Ciò che grandemente offendeva gli Ebrei, eletti dal Signore tra tutti i popoli del mondo, ed usati credersi di una stirpe più privilegiata e più degna che non essi delle grazie celesti. Confondendo dovunque l'orgoglio nazionale coll'interesse della legge, davasi Israele a credere che un numero infinito di osservanze meramente esteriori, conferisse il merito di essere sceverati dagli altri uomini e di arrivare alla grazia del Desiderato delle nazioni. L'Apostolo risguardò siccome un punto rilevante del suo ministero il dare a questo proposito idee sane all'Ebreo ed al Gentile, e tale si è il fine da lui propostosi nell'epistola che da Corinto scrisse ai Romani, valendosi d'un segretario latino, chiamato

Terzio. Ben persuaso che su l'umiltà tutto si fonda il cristianesimo, dà principio coll'umiliare i due popoli. Perciò mette nuovamente sotto gli occhi dei Gentili la vanità e la vile doppiezza dei loro filosofi, i quali quantunque tanto fortunati d'aver avuta la cognizione del vero Dio, non l'avevano però pubblicamente onorato. Si è per questo, dice egli, che Dio gli abbandonò alla corruzione dei loro cuori, per guisa che sono disonorati con ogni genere di vizi, specialmente colle più vergognose disonestà. Non si crede in dovere di provar somiglianti fatti troppo notori a Roma, sotto lo spaventevol regno di Nerone. E se questo pur non fosse, ripiglia egli, i Gentili non avrebbero alcun diritto di sprezzare Israele. Benchè il grosso di questa nazione, altre volte sì prediletta dal Cielo, sia scaduto dalla sua felice destinazione, Dio si ricorderà dei suoi preziosi avanzi negli ultimi tempi, e tutti i figli di Giacobbe che allor vivranno, si convertiranno. Per parte sua questo popolo non ha alcun diritto di levarsi al disopra degli altri popoli, posciachè non ha saputo approfittare dei celesti favori che gli erano stati gratuitamente compartiti. Vi fosse pure stato più fedele, consumili osservanze carnali e letterali non gli poterono meritar la grazia della vocazione, meno ancora quella della giustificazione: altrimenti sarebbe una giusta retribuzione, e non più una grazia. Si è da qui principalmente che noi deduciamo la cognizione del mistero profondo e terribile della predestinazione. Dopo aver esposto ciò che forma il principio dell'umiltà e di tutta la giustizia cristiana, il Dottore, ammaestrato immediatamente da Gesù Cristo, si duole, e si ferma spaventato sull'orlo di questi cupi abissi. E chi non temerà, dobbiam noi conchiudere insistendo negli stessi suoi sentimenti, di essere annichilato sotto il peso della gloria divina, volendo penetrare quello che gli angioli non comprendono e facendolo servire come di fonte al nostro spirito rissoso, alla gelosia, alla presunzione. La lettera ai Romani piena di sublimità e di una solida dottrina, senza entrare in queste curiose indagini, fornisce una istruzione compiuta all'uso dei Greci non meno che dei Romani. Si fanno alla fine saluti a Prisca o Priscilla, ed al suo marito Aquila, che prestavano la casa loro per le assemblee della Chiesa romana, in quel modo stesso che Gaio, in casa del quale albergava presentemente l'Apostolo, prestava la sua in Corinto. Paolo vi saluta pure Erodione suo parente, Erma, autore del famoso libro del *Pastore*, e altre parecchie persone, i cui nomi, come si vede, sono Greci, e che egli aveva potute conoscere in Grecia od in Asia. Vi nomina pure la casa di Narcissa, famosa pel favore di cui avea goduto nel passato regno, tanto da essere generalmente conosciuta. » Timoteo, aggiunge egli, Lucio, Giasone e Sosipatro vi salutano. » Questo Lucio, parente di san Paolo, come egli lo dice, non è altro che l'evangelista san Luca, al cui nome dà una desinenza latina, avendo a scrivere a' Romani. Col numero grande de' suoi congiunti, che in diverse parti de' suoi scritti ci fa conoscere, egli ne dimostra come la tenerezza e la bontà naturale del suo cuore, così ancora i suoi soprannaturali successi nella conversione delle persone del suo sangue.

Questa lettera ai Romani passa per una delle opere della Scrittura più difficili a spiegarsi, ma se ne osservi bene l'oggetto principale quale noi l'abbiamo or ora indicato e la più parte delle difficoltà svaniranno. Si fu verso lo stesso tempo che san Paolo scrisse la sua lettera ai fedeli della Galazia, uomini tutti d'un fervore e di una rettitudine ammirabile, ma di una tale semplicità che, dopo molti secoli, dimostravano ancora l'origine loro, nel mezzo di popoli senza paragone più raffinati che i buoni Galli, antenati dei Galati. Furono essi facilmente il zimbello degli adulatori, mezzo ebrei mezzo cristiani, che nelle loro scismatiche missioni s'affaticavano meno per Gesù Cristo che per la fede cerimoniale della quale non cessavano di predicare la necessità. Bisogna prendere le mosse da questo punto per entrare nello spirito della lettera ai Galati, il cui fare senza questa avvertenza, potrebbe sembrare imperioso e poco conforme all'apostolica modestia. L'autore più che in niun' altra vi esalta la gloria del suo apostolato e tutto ciò che può dar credito alle sue opere col suo ministero. A questo proposito egli si esprime, con forza ed autorità oltre le regole comuni. Arriva fino a ricordare ciò che era accaduto alcuni anni innanzi, allorchè impedì a Cefa di favoreggiare le pretensioni dei fedeli circoncisi. Ciò nulla ostante egli si umilia personalmente di un modo commoventissimo; e perchè su questo genere assai poco ne provano le espressioni generali, egli non si dice solo il minimo o l'ultimo degli Apostoli, ma si sforza di provarlo, raccontando ciò che era stato prima della sua conversione, e con qual furore perseguitasse allora la Chiesa di Dio. I fedeli della Galazia erano troppo semplici per aderirsi alla dottrina dei cristiani giudaizzanti, per quel sottile orgoglio che recava ingiuria alla croce di Gesù Cristo, coll'assoggettar la speranza

della salute, alli sforzi della natura, come alla legge di Mosè. Ma queste perniciose sottigliezze favoreggiando nella pratica i travisamenti del rispetto umano, diventavano per tutti contagiosi. Con questo i Cristiani si toglievano alle persecuzioni dei Pagani, confondendosi coi Giudei molto generalmente tollerati. Questo si è appunto ciò che animava l'Apostolo a combatterli in ogni occasione.

Quando più non vide nelle chiese della Grecia cosa, alla quale ordinari ministri non potessero bastare, partì coll'elemosina ch'egli portava ai fedeli della Palestina: e somministrando in tutti i particolari dell'operar suo un perfetto modello ai ministri evangelici, volle aver per testimonii della sua integrità, e come depositari, ciascuno per la sua provincia, tanti deputati delle chiese diverse, quante ve ne avevano di più segnalate per le pie loro larghezze: tali furono Sopatro, per la chiesa di Berea; Aristarco e Secondo, per Tessalonica; Gaio, per Derba; Timoteo, diverso dal discepolo dello stesso nome ch'egli aveva messo alla guida dei fedeli di Efeso; finalmente Tichico e Trofimo per l'Asia-Proconsolare di cui Efeso era la capitale. Mentre egli stava per imbarcarsi, scoprì che i Giudei si accordavano tra di loro per farlo ammazzare nel viaggio. Lasciò dunque partire i suoi compagni, coi quali non si aveva rancore, comandando loro di aspettarlo a Troade: seco non tenendo altri che Luca, fece con esso una lunga svolta per rendersi alla meta.

Tra mezzo a questi contrasti, serbando sempre quella presenza di spirito che distingue un'anima grande fino nelle più piccole cose, fe' riflesso che il suo caro Timoteo, ch'egli si rallegrava di abbracciare ad Efeso, poteva avere spinto tropp'oltre l'evangelico suo zelo. Perciò gli scrisse, per annunziargli con sicurezza, checchè avvenisse, quelle regole divine e visibilmente inspirate, pel saggio reggimento della casa di Dio.

Difatti la prima lettera a Timoteo contiene un compendio completo dei doveri dell'episcopato, di tutti gli ordini del clero, ed anche di i diversi stati fra i semplici fedeli, oltre ai particolari consigli che si confacevano alla persona non meno di questo discepolo, che ai luoghi ed alle altre circostanze dilicate fra le quali si trovava la sua giovinezza. A buon dritto è questa epistola in gran numero di articoli, risguardata come la regola e la base dell'ecclesiastica disciplina. Di tal fatta sono que' passi dove prescrive di non aver fretta ad imporre le mani ai cherici, il che vuol dire d'innalzargli agli ordini sacri; di promovere tuttavia coloro che avranno prestato buon servigio nei gradi inferiori, di decretare una più grande o più onorevole ricompensa a coloro che sarannosi distinti pel compimento dei loro doveri, di non accettare accuse contro di un sacerdote se non vi abbiano due o tre testimoni, di non consacrar vescovo un bigamo, un neofito, nè persona alcuna che dotata non sia di tutte quelle buone qualità che da una dignità sì eminente sono volute. E numerando l'Apostolo queste virtù, richiede innanzi ad ogni altra cosa come pei prelati così ancora pei ministri di secondo ordine, la castità, la frugalità, il disinteresse, una carità generosa, la mansuetudine e la moderazione, la prudenza, uno spirito di maturità e di giudizio, non meno che di applicazione alla fatica, e che siasi provato con la prudente condotta de' suoi affari domestici. Quanto alle leziosità e vani adornamenti, egli non s'immagina pure che possano giammai cherici a tal segno dimenticare la santa gravità od il religioso decoro di loro stato. Però si tien pago di vietare alle donne sì fatte vanità. Vieta lor pure di frammettersi dell'insegnare, e ancora di usurpare l'autorità sui loro mariti che sono i capi della casa. Porge eziandio regole di condotta, e vuole che quelle tra di loro le quali sono giovani si maritino, piuttosto che incorrere nei pericoli di una vita indipendente ed oziosa, nella quale tutto si sciupi il tempo a fare e ricever visite, in conversazioni vane, piene di curiosità e di licenza, in mezzo agli innumerevoli pericoli che ne vengono di conseguenza.

Si hanno inoltre in questa Epistola, ed è questo il punto che più rileva, regole sicure e precise per la conservazione del sacro deposito della fede. Quivi raccomanda l'Apostolo di tenersi in guardia contro le profane novità d'ogni genere, non fosse pure che nelle parole, con più buon dritto, contro le idee singolari e bizzarre, le asserzioni a foggia di paradosso, i fatti apocrifi, i racconti delle vecchie e le genealogie interminabili, come egli dice, accennando con questo alle eresie dei Gnostici e Manichei, che soggiunge egli, sopravverranno negli ultimi tempi, il che vuol dire nello stile degli scritti apostolici, nei secoli che tengono dietro a quello degli Apostoli. Fa il nome ad alcuni falsi dottori che fin d'allora dommatizzavano, fra gli altri ad Imeneo, che annichilava il domma della futura risurrezione, spiegandolo per la risurrezione spirituale dal peccato alla grazia. Finalmente, l'Apostolo istruisce il suo discepolo in modo che gli si possa promettere che niuno avrà campo di spregiare la sua

giovinezza. Timoteo non aveva che trent'anni, età in vero assai immatura per l'episcopato, in un tempo nel quale si esigevano, di consueto, cinquant'anni in circa. « *Io vi scrivo*, conchiude questo saggio maestro, *benchè io speri raggiungervi fra poco; ma il fo perchè se io venissi mai ad essere deluso in questa mia speranza, voi non abbiate per questo a conoscer meno la maniera sicura di condurvi nella Chiesa, che è la colonna della verità* » ultimo tratto che determina il vero senso della perpetua assistenza che Gesù Cristo aveva promessa ai primi pastori della sua Chiesa, e che ci inclina a credere che questa lettera fosse scritta, quando l'autore si apparecchiava a passare dalla Grecia nella Ionia.

L'epistola a Tito fu composta dopo questa, benchè non se ne possa fissare la data colla stessa esattezza. Indirizzata questa ad un discepolo gravato degli obblighi stessi di Timoteo, e che si trova nelle stesse circostanze, hanno l'una coll'altra molta somiglianza. Si permette a Tito di promovere al sacerdozio uomini maritati, causa la difficoltà che era allora di trovare uomini che avessero conservata la continenza fino ad una età avanzata, specialmente in Creta, ove le leggi obbligavano a maritarsi giovani, ma si vuol però sempre che questi non abbiano menata in moglie che una sola donna. Posciachè nulla si scorge negli scritti degli Apostoli, che ne faccia con fondamento di ragione presumere che i sacri ministri non vivessero di quei tempi colle mogli loro come colle loro sorelle, non si potrebbe per nulla arguire, abbia il Dottore delle genti approvato in quelli di Creta una diversità di costumi, che doveva di necessità farli spregevoli alle altre chiese. Se v'ha cosa alcuna di particolare quanto ai primi Cretesi, è, che fra questi, sì fatte ordinazioni di uomini maritati erano più comuni che in ogni altra parte.

Paolo, nel mentre si toglieva alle insidie de'suoi assassini, non si dimenticò del rispetto religioso che si deve alle grandi feste, fino nel corso dei viaggi i più indispensabili. Volendo pure avvezzare i suoi alunni alla pia usanza di passar ciascuno questi giorni nella sua propria chiesa, si portò a Filippi per celebrarvi gli azzimi, o vogliam dire la Pasqua. Considerandosi tutte le chiese fondate e dirette dalle sue cure come sua propria chiesa, non poteva su questo articolo istruire con più di esattezza, che colla sollecitudine ch'egli ebbe mai sempre, come ci fa avvertire san Giovanni Grisostomo, di celebrar le feste nelle grandi città. Passati i sei giorni degli azzimi, s'imbarcò con Luca, e dopo aver navigato cinque giorni, arrivarono a Troade, convegno indicato al resto della gente, che già li aspettavano colà.

Risuscitò quivi un giovine che si era ucciso cadendo dal terzo piano di una casa dove si erano adunati i fedeli per l'istruzione e la celebrazione dei santi misteri. Si conosce, dallo stesso giornale del viaggio, che noi abbiamo dalla Storia sacra, che correva allora la prima feria, o sia la domenica, che fin d'allora si teneva un dovere il santificarla. Però che la festa cominciava, giusta la costumanza ricevuta dagli Ebrei, la sera del giorno precedente, e vi avea un numero grande di lampade accese, tanto per esser di sera, che per la celebrazione del santo sacrifizio.

Subito dopo l'Apostolo si partì co' suoi compagni. La nave costeggiò in sulle prime la parte occidentale dell'Asia, ove dovevasi ancora prender terra. Ma temendo il tenero mediatore dei poveri della Giudea non fosse per troppo tempo ritenuto ad Efeso, preferì di dar fondo a Mileto, città meno ragguardevole. Non di meno vi convocò una specie di sinodo, raccogliendo in un coi sacerdoti ed anziani della città di Efeso di poco lontana, il clero ed i vescovi dei vicini luoghi. Li premunì contro tutti i pericoli avvenire, e fece loro una esortazione per questo appunto più commovente chè la era, siccome loro predisse, per l'ultima volta. Subito dopo partì, e fu sì felice la navigazione, che in quattordici giorni, compresovi pure la sua dimora a Mileto, andò dalla Troade a Tiro, situata nella piccola provincia della Fenicia, contigua alla Palestina.

Di là passò a Tolemaide, quindi a Cesarea, dove alloggiò presso il diacono san Filippo, l'uno dei sette che furono i primi in quel ministero constituiti, e personalmente segnalato per le grandi opere nelle quali il Signore l'adoperò. Il sacro storico gli dà qui il nome di evangelista, o perchè si fosse consacrato alla predicazione del Vangelo, in qualità di vescovo, o perchè avesse ricevuta questa missione particolare dagli Apostoli. Aveva pure quattro figlie, che sono chiamate profetesse, dal titolo che si dava allora alle persone del sesso femminile che erano ammesse nelle chiese a cantar le lodi divine.

Molti fedeli dell'Oriente, dotati del dono di profezia, vennero a sapere delle persecuzioni, che l'Apostolo dei Gentili andava a sostenere a Gerusalemme, e non le

vollero a lui tener nascoste Il profeta Agabo gliele annunziò in un modo più spaventevole ancora, che spesso non siane l'effetto Senza proferir parola, entrato nella casa di Filippo, andò dritto da Paolo, che era intorniato dalla moltitudine dei fedeli, sciolse il cingolo dell Apostolo, e se ne cinse i piedi e le mani veggente tutta l'assemblea intentissima a questo suo misterioso operare; poscia levando la voce « Ecco, gridò, ciò che dice il Signore. a questo modo i Giudei metteranno in catene colui al quale appartiene questa cintura, per abbandonarlo nelle mani degli idolatri ». A queste parole la turba dei fedeli, ed i compagni di Paolo, abbandonandosi alle naturali impressioni di loro tenerezza, insieme si strinsero per distoglierlo dal fornire il suo viaggio. Sapeva egli, prima di queste predizioni, e glielo aveva il Signore immediatamente rivelato, tutto quanto dovea egli temere dai Giudei nella loro capitale Non per questo lo toccò meno al vivo quella tenerezza de' suoi fratelli Tuttavia nulla valse a smuoverlo da quella risoluzione ch'egli aveva presa per ordine di Dio « No miei fratelli, disse loro, voi non mi ritrarrete dalla strada di Dio Voi stessi, fuor di dubbio, non riflettete, che a questo mirano i vostri sentimenti troppo umani e la vostra cieca tenerezza Non si tratta più di deliberare il Signore comanda, ed io non so far altro che ubbidire — Sia fatta la sua volontà, » gli risposero i suoi compagni di viaggio; ed egli partissi tosto con loro da Cesarea affine di giungere a Gerusalemme, discosta un venti leghe ancora, prima della Pentecoste, che avea in animo di colà celebrare.

Giacomo, vescovo della santa città, e tutti gli anziani che ivi si raccolsero per render onore all'Apostolo delle genti, lo informarono, innanzi tratto, delle male preoccupazioni de' loro concittadini contro di lui, con parole che certo lo doveano spaventare. Mentr'egli scorreva i diversi rioni della città per distribuirvi le limosine da lui recale, facendosi scrupolosamente accompagnare dai deputati delle diverse chiese, nelle quali erano state raccolte, accadde che in una radunanza di Ebrei forestieri, alcuni delle parti d' Efeso, riconoscessero il loro compatriotto Trofimo fra i seguaci di Paolo, ondechè pigliato tosto il loro partito, spiarono solo che loc venisse il ballo da porlo ad esecuzione. Avendo quindi trovato Paolo nel tempio, si scagliarono addosso a lui gridando. « Aiuto figli d' Israele! costui che ora abbiamo in mano, non cessa mai di bestemmiare contro il popolo di Dio e il sacro suo tempio, e ardisce fin di contaminarlo introducendovi i Gentili » Intendevano con ciò parlar di Trofimo, da loro incontrato con lui per le vie della città; ma era falso che l'avesser veduto nel tempio, e meno poi nella parte interna di esso, interdetta alle nazioni straniere Il popolo ad ogni modo fece massa, ed in un subito il tumulto si fe generale. Trassero eglino brutalmente dal tempio l'oggetto dell'animosità loro, paventando nella disumana loro superstizione, non già di spargere il sangue, ma bensì di tignerne il luogo santo, del quale chiusero anzi consigliatamente le porte, dopo di che si posero sì duramente a percuoter l'Apostolo, ch'egli sarebbe rimasto estinto sotto i loro colpi, se il capo della coorte romana che guardava intorno l'edifizio non l'avesse strappato alla furia loro, se non che lo fece egli stesso nel medesimo tempo caricar di catene, prima di saper s'egli fosse colpevole, e di quale delitto E poichè il tumulto andava l' un momento più che l'altro crescendo, Lisia (tale era il nome di quel tribuno) ordinò di condur Paolo nella rocca dove alloggiava la legione romana Era questa una fortezza divisa dal tempio, con cui solo comunicava per una lunga fila di gradini; quest'angusto passaggio eziandio si trovava già tutto stipato da quella concitata plebaglia, sì che convenne ai soldati portar sulle loro braccia il prigioniero.

Egli chiedeva intanto di poter parlare e gli era conceduto; ma pur tuttavia seguitando quell'accozzaglia di fanatici a mandar furibonde grida, e gittar via i loro mantelli e a far volare intorno la polvere, Lisia fece in tutta fretta ricoverar Paolo entro la rocca. Pur, all'uopo di dar qualche soddisfazione agli Ebrei, e sotto colore di scoprire il motivo di quest'impulso generale, ordinò che l'Apostolo fosse flagellato, e posto al tormento; e tutto era già apparecchiato, quando Paolo disse all'uffiziale che presieder doveva all'esecuzione « Credi tu che sia lecito di flagellare un cittadino romano prima ch'ei sia condannato? » il centurione corse a riferir queste parole al tribuno Lisia, e questi tornò subito al prigioniero, e gli chiese, in tuono assai più discreto, s'egli fosse veramente cittadino. « Sì, lo sono, rispose l'altro con magnanima imperturbabilità — Oh quanto danaro costò a me, ripigliò Lisia, l'acquisto d'un simil titolo — Ed io, ripigliò Paolo, nol riconosco altrimenti dalla ricchezza, ma l'ho dalla nascita ». I manigoldi se ne andarono confusi, e il prigioniero fu sciolto dalla colonna

Lisia poi, cercando pure d'uscir con onore da quest'affare imbrogliato, convocò

pel domane il consiglio della nazione ebrea, e fece comparirvi l'Apostolo, non più come innanzi legato. Ma quanto più era il risguardo che i Romani mostravano per questo loro concittadino, tanto più grande facevasi il dispetto e il furore negli Ebrei; nè così tosto avea Paolo cominciato a parlare, che il gran sacerdote Anania, trattando il discepolo non altramente che un giorno era stato trattato il divino suo Maestro, ordinava che venisse schiaffeggiato. « Muraglia imbiancata, disse l'Apostolo all'iracondo sacerdote, Dio non mancherà di punirti, o tu che sostieni qua l'uffizio d'interprete della legge, e che contro la legge comandi ch'io sia maltrattato senz'essere stato nè condannato nè ascoltato ». Il rimbrotto era acerbo, ma Paolo non sapeva di parlare a un gran sacerdote, chè dopo il regno del primo Erode, non essendo il pontificato più a vita, eravi stato un numero sì grande di così fatti Pontefici, che l'Apostolo, straniero a Gerusalemme, non poteva altrimenti conoscerlo, molto più che adunandosi il sinedrio fuor del tempio o della sala del consiglio, i consiglieri solevano semplicemente ordinarsi a mezzo cerchio, senza che il preside avesse nessun segno distintivo della sua carica. Quando Paolo però fu avvertito ch'ei parlava al gran sacerdote, non mancò di tosto riparare a questo scandalo involontario, e di attestare la conveniente riverenza alla cattedra di Mosè; ma questo contrattempo non gli tolse però di cavar profitto dall'opposizione che vide essere ne' sentimenti de i diversi membri del consiglio, i quali erano divisi in due differenti sette. Gli uni, all'ombra della legge mosaica, celavano l'empio domma de' Sadducei, vale a dire una specie di materialismo, che non credeva nè alla risurrezione dei corpi, nè alle sostanze spirituali, eccetto quella sola di Dio, nè ad alcuna provvidenza rispetto agli uomini, oltre la vita. La qual setta non era altrimenti la più forte, e se dominò in progresso di tempo nella Sinagoga, fu solo per consumarne la riprovazione; ma pur di que' giorni facea rapidi progressi, principalmente fra i sacerdoti e i dottori della legge, che ben sapendo i rigori della divina giustizia, nè usar volendo i modi a placarla, si studiavano di spegnere, con la fede, le voci e i timori della loro coscienza. L'altra parte del consiglio giudaico, benchè ugualmente contraria allo stabilimento della religione di Gesù Cristo, mentre frammezzava a quella di Mosè certe sue abusive innovazioni, credeva nondimeno alla spiritualità delle nostre anime, ed alla risurrezione dei corpi. L'accusato approfittar seppe di questa divisione di animi, e parlando in tuono forte: « Fratelli miei, disse, sappiate tutti ch'io sono Fariseo, e come voi dite, figlio di Fariseo, fermamente affezionato a tutte le buone massime di questa scuola: la causa per cui vengo tradotto in giudizio è appunto la risurrezione dei morti ».

Dopo le quali parole l'assemblea fu tosto divisa in parti; ognuno si pose a disputare, ognuno si studiava d'ingrossar la sua setta, e il Signore dei cuori, trasmutò in apologisti del suo Apostolo mezzi degli avversari suoi. « Alla fin fine, dissero i Farisei, che male ha egli fatto quest'uomo? La sua dottrina è pura. Chi sa pure che qualche spirito celeste non ispiri il dottore che rende ad essi una sì bella testimonianza? Dalle parole passarono quindi agli atti e lo trassero a loro per toglierlo ai Sadducei; i quali anch'essi fecero ogni potere per isvellerlo di mano a' suoi difensori, nè mai forse Paolo avea corso maggior pericolo d'esser posto in brani come allora, il che sarebbe senza fallo avvenuto, se il tribuno, senza metter tempo in mezzo, non avesse chiamato i suoi armati per involarlo a quella furia e chiuderlo nella rocca.

Nella notte che tenne dietro a tanto strazio e pericolo, comparve a Paolo il Signore, per cui tutto pativa, e gli disse: « Fa cuore, e sappi che la tua vita è sicura: imperocchè fa d'uopo che tu mi renda in Roma la medesima testimonianza che in Gerusalemme ». Che se Paolo, anche senza penetrare i disegni del suo Dio, avea dato prova di tanta fede, una tale apparizione poi, fu bastante a mutar questa fede, su questo articolo, in evidente e franca certezza. Riguardando egli nell'avvenire, di cui Dio gli squarciò il velo, vide che le sue tribolazioni e le sue catene, il suo comparire dinanzi a' vari tribunali della Palestina, con mille altre meravigliose avventure, che non potrebbero far di non destar rumore fra la gente, sarebbero altrettante acconce occasioni ad acquistargli la celebrità atta a render il suo ministero stimabile nella città capitale del mondo, ed appo il più superbo dei Cesari. Ed ecco che un nuovo pericolo, il più grande che la vita sua corresse mai dopo la di lui vocazione all'apostolato, altro non fece che raffermarlo sempre più nel coraggioso proposito suo.

I Giudei, e specialmente i Sadducei, che ad imitazione di tutte le sette opposte alla religione dominante, si piccavano, ostentando, di tolleranza, d'umanità e di probità, deliberarono a ogni modo d'uccider Paolo, ed era tanta l'animosità loro, che più di quaranta fra essi s'erano obbligati coi più tremendi giuramenti a non mangiare nè

bere, finchè non avessero dato esecuzione al loro disegno. Ma ciò che pone il colmo alla scelleraggine, si è ch'eglino aveano per complici gli stessi lor sacerdoti. « Noi siamo deliberati, dissero i sicari a costoro, da essi ben conosciuti, noi siamo deliberati ad ammazzare il nemico nostro fra le sue guardie, fate solo di trarlo fuor della rocca. Giudici come voi siete in Israele ed interpreti della legge, inducete il tribuno a condurre innanzi a voi l'Israelita accusato di contravvenzione alla legge medesima, salvo il diritto a Roma di confermare o di modificar la sentenza, e noi vi promettiamo del resto, qualunque esser possa la guardia del prigioniero ». La proposizione venne accettata e fu assegnato il giorno appresso per la dimanda; se non che la macchinazione fallì, grazie a un giovinetto, figlio d'una sorella di Paolo, che informatone esattissimamente, ne fece avvisato il zio, e indi il tribuno, il quale chiamò tosto a sè due centurioni, affinchè con ragguardevole scorta d'armati, conducessero il prigioniero non già a Gerusalemme, ma sibbene a Cesarea, dinanzi al governatore di tutta la provincia, al quale diede nel medesimo tempo avviso della congiura e dell'accusa mossa contro l'Apostolo.

Cotesto governatore era un uomo di bassi natali, di nome Felice, venuto in fortuna pel credito di suo fratello Pallante, quel famoso liberto di Claudio imperatore. Aspettò egli a formare il processo contro l'accusato, che giugnessero i suoi accusatori, i quali perseguitavano l'oggetto dell'animosità loro in ogni luogo, dove avessero qualche speranza di perderlo. Ma quivi la scena era molto cangiata, che non si potea più sperare d'inveire con mano micidiale contro all'innocente, e meno ancora d'opprimerlo giuridicamente. Il giudice, invece, diventava parte, e altro non rimanea che a procedere nelle forme legittime, dinanzi ad un estraneo tribunale.

Quantunque l'ufizio di accusatore fosse tutt'altro che onorevole, nondimeno il gran sacerdote Anania non isdegnò di adempirlo in persona, essendochè l'amore dell'empietà gli fece dar bando a tutte le considerazioni, rispetto a colui, che la combatteva con maggior frutto di qualunque altro uomo vivente sulla terra. Il preside o governatore, non ebbe molto da fare, per iscoprire la trama, e per non ferire di fronte gli Ebrei, accordò proroghe e dilazioni, ma fece nel medesimo tempo trattar Paolo con dolcezza, ed anzi con distinzione.

Le quali buone disposizioni del romano, procedevano principalmente da Drusilla sua moglie, che credesi fosse sorella del giovine Agrippa, re di Gerusalemme, e della principessa Berenice. Dicono, che all'uopo di procurarsi uno schermo contro questa sorella sua, sì famosa sotto l'impero di Tito, ed a' tempi de' quali parliamo, gelosa com'era costei della beltà di Drusilla, questa, più ambiziosa che tenera, avesse abbandonato il primo suo marito, Aside, re di Emessa, per isposar Felice, comechè pagano e di bassi natali, ma sostenuto dal patrocinio de' potenti. Qualunque si fosse, a ogni modo, l'origine di questa donna, ella era certo ebrea di religione, allevata nei buoni principii quanto alla natura dell'anima e alla vita avvenire; anzi pare ch'ella pur si adoperasse per condurre lo sposo suo alla medesima credenza; o per lo meno lo inducesse ad avere di quando in quando de' colloqui con Paolo, a cui concesse manifesta protezione. Ella si rese anzi un giorno, insieme con Felice, al luogo in cui egli era custodito, e chiamatolo in loro cospetto, lo interrogarono intorno alla dottrina che facea l'ordinario argomento degli insegnamenti suoi, ed egli espose, così sulle generali, le massime della religione Cristiana; poi accomodando il discorso all'indole dei suoi ascoltatori, additò più particolarmente le regole severe dell'equità, e della castità, e dipinse a tremendi colori l'eterno castigo serbato a chi osa violarle. Felice ne rimase atterrito per modo, che non attentandosi d'ascoltar più oltre quel santo oratore: « Basta per oggi, disse interrompendolo, ti farò poi chiamare a miglior agio ». E per verità, ei lo fece parecchie altre volte venire dinanzi a sè, ma resistito come aveva alla prima grazia, non altro fece più che trascorrere d'una in altra prevaricazione, tanto che quest'indegno preside, cupidissimo che era dell'oro, non mostrò omai più d'avere altro disegno, in queste occasioni che gli erano offerte all'eterna sua salvezza, se non quello di saziare la sordida avarizia sua. Aveva egli scorto, dalle allegazioni che l'Apostolo fece a propria difesa, non esser già egli venuto a Gerusalemme per portarvi la discordia, ma sibbene le pie largizioni de' fedeli del Gentilesimo, ond'è che sperando pur sempre nelle offerte d'un sì ragguardevole prigioniere, lasciò scorrere ben due anni in questa vana aspettazione, in capo a' quali venne surrogato da Porzio Festo.

Il nuovo governatore venne ben tosto molestato dai sacerdoti e dagli altri ordini della nazione giudaica, i quali più che mai lo sollecitavano a mandar il prigione a

Gerusalemme, ed eravi ogni ragion di credere che l'avrebbero alla fine spuntata. Insomma, il pericolo dell'abuso di potere per parte della Sinagoga, e di rimanerne oppresso, divenne per l'Apostolo sì potente che egli pensò di dover sottrarsi a questa autorità, appellando nell'ordine dei tribunali secolari, cui già si trovava sottoposto, dal governatore all'imperatore. Usando egli adunque del diritto suo di cittadino romano: « Sto, disse, dinanzi al tribunale di Cesare, io ho diritto per la condizion mia, di non essere, senza mio consenso, tradotto altrove; chiedo formalmente d'essere mandato a Cesare ». Festo conferì un istante col suo consiglio, indi rispose: « Hai appellato a Cesare? A Cesare andrai ». Dopo di che altro non s'aspettava che un legno da imbarcar l'appellante per l'Italia.

In questo mezzo il re di Galilea, venne con la sorella sua Berenice, per complire con Festo intorno alla sua elezione al governo della Palestina, nè molto soggiornarono in Cesarea, senza udir parlare dello straordinario prigioniero che l'ultimo governatore v'aveva lasciato ad aspettare la sua sentenza dopo due anni di cattività. Festo espose loro succintamente la cosa, il che non fece se non vie più solleticare la curiosità loro, che pur voleano far paga. Ma essi manifestarono quindi grandissima voglia di vedere e sentire questo famoso accusato, verso il quale non nutrivano a gran pezza, i sentimenti degli Ebrei di Gerusalemme. « È facile l'appagarvi, disse Festo; domani stesso Paolo verrà condotto alla vostra presenza ». Agrippa e Berenice non mancarono venire all'ora assegnata, e con essa una numerosa comitiva di tribuni, di magistrati, d'ufiziali, e di quanti v'avean personaggi più ragguardevoli nella città, facendo così la Provvidenza, al più degno fra i predicatori del Vangelo, il più illustre oditorio che egli si avesse mai; così la privazione della libertà stessa, somministrando a Paolo un'occasione, che egli avrebbe difficilmente trovato in tutt'altra condizione. Ond'è ch'ei vi comparve non manco libero, nè manco sublime nel suo dire, di quel mai fosse nelle città dell'Asia, in cui era tenuto pel Dio medesimo dell'eloquenza.

Al suo presentarsi: « Ecco, disse Festo, l'uomo famoso di cui tutta Gerusalemme chiede la morte: ma io per me, non trovo colpa in lui che la meriti, egli stesso ha appellato a Cesare, ed io ho determinato di mandarglielo. Se non che io non so che cosa scrivere, per fargli il processo e dare argomento al giudizio. Le colpe di cui si vuole gravarlo, le sono a parer mio, inezie poco degne dell'attenzione di Cesare. Mi è caro di farlo comparire alla presenza d'un principe illuminato, e particolarmente informato delle leggi e degli usi del popolo Ebreo. Usa della tua dottrina, e dammi tanto in mano ch'io possa informar l'imperatore, con l'esattezza che la natura della causa, e il rispetto dovuto alla maestà imperiale richieggono ».

Agrippa, avuto così il carico dell'interrogatorio, disse a Paolo di parlare in propria difesa; ma questo non era quel che importasse all'Apostolo, già tranquillissimo sulla sua sorte; la quale, d'altra parte, più non dipendeva oramai da queste subalterne magistrature, egli vedeva in ciò solo una propizia occasione a render testimonio a Gesù Cristo, e a confondere l'incredulità s'ei pur non giungesse a convincerla. Ond'è che sotto colore di giustificar sè stesso, durò per tutto il suo sermone, battee sulle ragioni che doveano far conoscere il Figliuolo di Dio, o il Messia nella persona di Gesù Nazareno, e il termine in esso e l'adempimento di tutte le profezie, e siccome ei s'andava assai dilungando su quest'articolo, del pari che su quello della gloriosa risurrezione del Signore, il governatore idolatra, pel quale assai meno parlava che pel principe ebreo, e che nulla intendeva di questi profondi misteri, gli ruppe il discorso, dicendogli ad alta voce: « Tu sei impazzato o Paolo: la molta dottrina ti ha sconvolta la mente ». — Ma Paolo « non son pazzo, disse, o ottimo Festo, ma proferisco parole di verità e di sapienza, imperocchè sono note queste cose al re, dinanzi a cui liberamente ragioniamo; dacchè niuna di queste cose credo nascosta a lui, » poscia volgendosi ad Agrippa, gli disse, « credi tu o re ai profeti? so che tu credi ». Agrippa che sentivasi scosso, senza voler parerlo, temendo d'essere vie più incalzato, cercò di voltar la cosa in facezia, dicendo scherzosamente: « Quasi quasi mi persuadi a diventar cristiano ». E Paolo: « Bramo da Dio che o quasi o senza quasi, non solamente tu, ma anche tutti que' che mi ascoltano, diventiate oggi quale son io, eccettuate queste catene ».

Il re, la principessa sua sorella e il governatore quindi si alzarono, ed essendosi alquanto ritirati in disparte a discorrere: « Quest'uomo, dissero, non ha fatto cosa che meriti morte o prigionia ». A tutti dispiacque, che l'appellazione da lui pubblicamente interposta, impedisse loro di rimandarnelo assoluto, e questo dispiacere durerebbe

tuttavia dove non si pensasse che la confessione e le catene di Paolo, oltre al render più credibile e venerando il suo ministero, gli servirono come di salvaguardia contro la furia dei Giudei, che doveano farlo morire in Oriente, dov'egli fosse stato posto in libertà.

Festo, lo fece imbarcare, sotto buona guardia, con altri prigionieri, accompagnato sempre da Luca e da Aristarco di Tessalonica, l'ultimo de' quali era un di que' deputati che aveano recate le limosine della Grecia e dell'Asia ai poveri della Giudea, fattosi fin d'allora a seguir l'Apostolo con tanta fede e costanza, che egli lo ricolma, nelle sue Epistole, di grandissimi elogi. La navigazione fu lunga e travagliosa, e appena approdarono alle spiagge di Creta sul finir di dicembre. Paolo, che erasi di già acquistata la confidenza di tutto l'equipaggio, dimostrò in modo persuasivo, non esser cosa prudente continuar per allora il viaggio, se non che prevalse l'opinione contraria del piloto e del padron della nave, ed ebbero ben presto a pentirsene, poichè andarono incontro ad una terribile tempesta. Il cielo apparve, per più giorni di seguito, coperto di tenebre sì fitte che non vedevasi più nè sole nè stelle, e fu d'uopo far getto delle merci, come pur degli attrezzi, vogavano alla ventura senza nessuna speranza di campare a una morte certa, per guisa che nessuno si pigliava più cura della sua vita, nè di cibarsi per prolungarla. Intanto il Signore rivelava al suo servo, che il legno andrebbe rotto, ma che pur un solo non saria perito de' suoi passeggeri. Ognuno fece animo a quest'annunzio, si diè mano di bel nuovo al governo della nave, che arrenò alla spiaggia di Malta, dove di fatto andò in pezzi; ma tutti i passeggeri arrivarono a terra, quale a nuoto e quale col favor delle tavole e dei rottami del legno. Di dugento settantasei persone che erano, non ebbe a perirne una sola.

I Maltesi, benchè chiamati barbari, a cagione che per la lingua loro non erano nè Greci nè Romani, mostrarono coi loro sentimenti d'umanità, di valere almen quanto gli uni e quanto gli altri, e incominciarono coll'accender de' gran fuochi per iscaldare que' miseri naufraghi assiderati, sì pel rigore della stagione, e sì ancora per una piova agghiacciata, che sopravvenne per giunta all'altre sciagure. Paolo sempre sollecito e caritativo, prese un fascio di sarmenti per metterli sul fuoco, ma in mezzo a quelli era una vipera intorpidita, che riscotendosi al caldo del fuoco, addentò la mano all'Apostolo e vi rimase attaccata, alla cui vista, quegl'isolani, per quell' orrore al delitto, che è un'impronta della legge eterna, cui anche la più rozza barbarie non giunge a cancellare giammai, dicevano parlando fra di loro. « Certo che un qualche omicida è costui, cui salvato dal mare, la vendetta divina non permette che viva ». Ma egli scosso il serpe nel fuoco non ne patì male alcuno, ed essi che s'aspettavano di vederlo gonfiar da un istante all'altro e morire, visto invece non accadergli il più picciolo male, anzichè per un omicida lo tennero per un Dio. Intorno a quel luogo aveva le sue possessioni il principe dell'isola per nome Publio, il qual volle accogliere l'amico del cielo, e per tre giorni continui non omise cura per ristorare lui e i suoi compagni della loro travagliosa navigazione. La liberalità di Publio era disinteressata, ma essa non rimase tuttavia senza guiderdone. Aveva egli suo padre obbligato a giacere in letto, da un'ostinata soccorrenza di ventre accompagnata da febbre, e già trovavasi in caso di morte. Paolo andato a lui, e fatta orazione e impostegli le mani, lo guarì. Il qual miracolo, operato sovra un principe dell'isola, come il sacro storico lo chiama, si sparse per tutto il paese, onde tutti gl'infermi del paese traevano a lui ed erano sanati, aprendo di questo modo alla fede, non solo i semplici cuori di quei poveri isolani, ma quelli eziandio de Romani, e preparandole una buona raccomandazione alle porte d'Italia, e fra i diversi suoi compagni di viaggio, che naturalmente non poteano far, di non bandire, giunti a Roma, le opere che aveano destato la loro ammirazione.

Passata la cattiva stagione, spiegarono di nuovo le vele, e la fine del viaggio fu altrettanto felice, quanto n'era stato infelice il principio. Sbarcarono a Pozzuolo, nella campagna di Napoli, affine di terminare il viaggio per terra, e l'Apostolo trovò non pochi Cristiani che lo accolsero con le più vive dimostrazioni d'amore e di riverenza che mai dar si possano. Moltissimi fra essi lo accompagnarono anzi fino alla meta, e quest'onorevole accompagnatura vie sempre più cresceva, di man in mano che egli andava innanzi. I fedeli stessi di Roma, già sì bene affetti verso di lui, a cagione della mirabile Epistola ch'ei loro avea scritta, gli vennero incontro, chi per la distanza di trenta miglia e chi per infin di cinquanta. Così, il santo Apostolo, giunse, verso il principiar di maggio dell'anno sessantesimoprimo, come in trionfo, non ostanti le sue catene, nella città capitale dell'impero, sede del capo della Chiesa e del mon-

do cristiano dal giorno in cui Pietro v'ebbe trasportata la cattedra pontificale da Antiochia.

Era costume in Roma, che certi prigionieri si lasciavano fuor del carcere, sotto la guardia d'un soldato a cui venivano legati con una catena pel durar della notte. Non fu negata questa grazia a Paolo, di sì bella fama raccomandato, e vi passò due interi anni in questa condizione. Egli si curò poco sollecitare sua libertà, contento di quella che a lui bastava per annunziar l'Evangelio. Noi veggiamo al contrario nelle differenti epistole ch'egli scrive da Roma, com'egli reputavasi felice portar catene sì utili al progresso della fede.

Tre giorni dopo il suo arrivo egli fece pregare i principali Ebrei frequentatori nella città, venirlo a trovare, perch'ei li potesse avvertire intorno l'oggetto della sua chiamata, il quale sarebbesi potuto tortamente interpretare. Nulla pretermise a convincerli, ch'egli veniva a Cesare non col disegno di nuocere a chicchessia della propria nazione, ma per l'estrema necessità che gli avea fatto forza sottomersi a trattamenti che a fatica gl'idolatri avrieno immaginato ne' cittadini di Gerusalemme. Questi Israeliti di Roma non erano stati avvisati da loro fratelli di Giudea, i quali riguardavano il lor tentativo come colpo fallito, dacchè seppero Paolo al tribunale dell'imperatore. Adunque costoro di Roma non solamente accolsero la giustificazione dell'Apostolo, ma vollero pur anco udirlo discorrere intorno la novella religione ch'egli annunciava, e poichè nulla era più conforme a' suoi desideri, fermossi il giorno per una conferenza in regola.

La question della venuta del Messia vi fu sì fattamente sviscerata, e l'applicazione delle profezie che si riferivano a Gesù Nazareno sì ponderatamente discussa, che in questa molto numerosa assemblea l'Apostolo parlò dal mattino fino alla sera. La docilità degli uditori non corrispose per nulla al desiderio che mostrarono di sentirlo. Alcuni veramente furono commossi e convertiti, ma il maggior numero appigliossi all'ostinazione, di modo che in questa prima conferenza Paolo protestò loro secondo il suo costume ch'egli andava ad offerire il lume della salute ad anime che ne avrebbero profittato più di essi assai; e ciò seguiva egli prestamente con un evento capace a consolarlo, giacchè innumerevoli proseliti si congiunsero agli antichi fedeli, e notte e giorno affluivano alla casa locatagli con buona licenza degli uficiali del pretorio.

Si è l'evangelista san Luca il quale ci dà notizia di tutti questi avvenimenti negli Atti degli Apostoli, che noi sin qui avemmo il vantaggio di quasi mai sempre seguire. Notasi ch'egli si diffonde con compiacenza sulle fatiche del suo maestro. Lo Spirito santo che ispiravalo e che non ha giudicato conveniente soddisfare la nostra curiosità riguardo gli altri Apostoli, intendeva senza dubbio fornirci in Paolo di sufficienti lezioni ed esempi. Per questa cagione noi abbiamo creduto doverli raccogliere con tutta la diligenza che il nostro piano ci poteva permettere.

Rispetto al medesimo Luca, oltre la sua inviolabile affezione al Dottore delle genti, noi sappiamo aver egli predicato la fede nelle Gallie, in Italia, in Dalmazia e in Macedonia, ma non si può nulla riferire di particolare e ben circostanziato intorno queste varie missioni. Egli serbò il celibato per tutta sua vita, e morì vecchio di ottantaquattr'anni a Patrasso in Acaia. Egli era medico, e dicono, ma senza prove, fosse anche pittore.

Poi che Paolo si fu sottratto alla vendetta degli Ebrei di Gerusalemme, costoro volsero la rabbia loro contro Giacomo vescovo di quella città, e presero opportunità per farlo con buon successo. L'anno sessantesimosecondo di Gesù Cristo essendo morto il governatore Festo, ne giunto ancora Albino suo successore [1], i sacerdoti e i grandi della nazione citarono Giacomo al sinedrio. Anima di questa nuova macchinazione si era il gran sacerdote Anano, degno figlio del primo Anano, conosciuto nell'Evangelio sotto il nome di Anna, e vieppiù nemico della dottrina degli Apostoli, in questo ch'egli era Sadduceo, come il suo cognato Caifa, e tutta la sua esosa famiglia. Quelle volpi per giungere con maggior sicurezza a' lor fini, esaltarono in sul principio la pietà e le virtù tutte del santo vescovo, che veramente erano argomento di edificazione, e maraviglia a tutti i cittadini ebrei, ostinati e fedeli [2]. Egli era appellato talvolta con titolo di giusto, talora con quello di ebreo, che significa sostegno del popolo. Avea libertà d'entrare quante volte volea in quella parte del tempio dove penetrar potevano i soli sacerdoti quand'erano nell'attuale esercizio del proprio ministero. Egli pregava senza interruzione quasi sempre prostrato; in guisa che la sua fronte non altrimenti

[1] Joseph. *Ant.* xx. 8. — [2] Hegesip. Apud Euseb. *Hist.* xx. 28.

che le sue ginocchia si erano indurite, narrano gli antichi istorici, come la pelle di un cammello. A questo angelico fervore rispondeva egual purità, e un'austerità ed un'astinenza esemplare. Egli non beveva nè vino nè altro liquore che potesse inebriare, nè solamente egli osservava le regole del nazareato cui erasi consacrato, ma non usava bagno giammai, nulla mangiava che avesse vita, non vestiva che lino e leggerissimamente in ogni stagione.

Quando comparve nell'assemblea si raddoppiarono le testimonianze di confidenza e venerazione a suo riguardo, e gli fu chiesto quello che creder si dovesse della dottrina di Gesù Cristo. Egli rispose con uno zelo che fece impressione sovra molti animi retti, mescolati alla calca degli stranieri che la circostanza delle feste di pasqua raccoglieva. Gli Scribi, i Farisei, e innanzi tutti i Sadducei, avevano lor mire. Esso fatto eccitarono movimenti sediziosi sclamando che l'antica religione sarebbe annichilata: un'apparente zelo li trasporta, tumultuando si accalcano e circondano il santo confessore. « E d'uopo, gli dicono, che senza più tu tragga d'errore questo innumerabile popolo, il quale pensa tuttavia Gesù possa essere il Cristo. Dacchè tutti confidano in te come nel giusto per eccellenza, sali sull'alto di questo tempio perchè il mondo tutto possa vederti e udirti: di là rendi testimonanza alla verità. Ci rimettiamo in te ».

Essi all'istante lo condussero sul verrone ad un sufficiente punto di altezza al di fuori del tempio. Quando fu veduto sulla cima: « Uomo giusto, gli gridarono dal basso con gran mostra di rispetto, narraci che è d'uopo credere di Gesù crocifisso ». La confessione non poteva essere più strepitosa; lo zelo dell'Apostolo ne cavò tutto il vantaggio che offriva la circostanza. « Perchè, diss'egli levando la voce, m'interrogate voi intorno Gesù figlio dell'Uomo, e ad un tempo figlio di Dio? Indarno voi cercate di rivocare in dubbio la mia fede in questo vero Redentore: io vi protesto che egli è assiso ne' Cieli alla destra dell'Onnipossente donde verrà a giudicar l'universo ». Molti credettero nella semplicità della lor anima, e incominciarono gridare: « Gloria al figlio di Davidde! » I settari tutti sconcertati dissero fra essi: « noi abbiamo il torto nell'aver ricorso a siffatto partito. Saliamo prestamente e precipitiamo il giusto sugli occhi della moltitudine. Il terrore impedisca almeno la voglia di più udirlo ». Gridano sul momento: « Sì, sì, il giusto ha egli medesimo errato. Adempiamo la profezia di Isaia, togliamo questo pernicioso giusto dal numero de' viventi ». Essi corsero incontanente sull'alto del verrone, e lo gittarono giù.

Egli non morì sul colpo, ma rialzatosi misesi in ginocchio dicendo a imitazione dell'adorabile vittima cui egli medesimo immolavasi: « Perdona loro, o Signore, essi ignorano che fanno ». Ciò non fece che accrescere la furia de' suoi nemici. Per ordine del pontefice, e instigazione de' suoi congiurati si lanciò sul santo vescovo una grandine di pietre. Frattanto un uomo della prosapia dei Recabiti, vale a dire di quegli antichi proseliti aggregati al popolo di Dio, in mezzo al quale si facevano notare per vita molto solitaria e per la religiosa lor costanza nel seguitare gli aviti costumi, uno di quegli uomini retti e virtuosi sclamò: « Che fate voi, snaturati ed ingrati Israeliti? Non udite il giusto che prega per i suoi carnefici? » Nulla arrestava il furor loro. Alfine un gualcheraio fornì di levare al santo la vita, scaricandoli sulla testa col suo maglio gran colpi. Il martire fu seppellito nel medesimo luogo. Poco dopo gli fu eretto un monumento, il quale non fu rovinato che con Gerusalemme, e del quale sussisteva tuttavia una colonna in tempo dell'istorico Eusebio, nel quarto secolo della Chiesa. Parecchi altri fedeli ancora furono trucidati con questo Apostolo e per la medesima cagione, vale a dire per odio del cristianesimo, sempre però col pretesto ch'essi sprezzassero la legge mosaica.

Il pontefice profittava del vacante governo per satollar senza molestie la sanguinaria sua rabbia, ma i cittadini moderati non miravano che con indegnazione questi attentati. I più reputati tra essi, e lo storico Giuseppe attribuirono a questa causa gli orrori dell'assedio di Gerusalemme, e tutte le calamità che poco tardarono a farsi sentire. Molti andarono incontro il governatore Albino che veniva per la via di Alessandria, e recarongli i loro lamenti contro il gran sacerdote. Albino gli scrisse una lettera piena di amari rimproveri e minacce terribili. Il re Agrippa favoreggiando i disegni del governatore, spogliò vergognosamente Anano del pontificato, dopo tre soli mesi di esercizio, in virtù del potere che gl'imperatori aveano dato a questo principe sul tempio.

San Giacomo di Gerusalemme aveva scritto un'Epistola diretta ai fedeli convertiti nelle differenti tribù d'Israello, e diffusa per tutto l'universo: cagione per cui fu chia-

mata cattolica o universale. A' suoi dì levato erasi un errore contro la necessità delle buone opere, in occasione di alcuni mal interpretati passi di san Paolo, dei quali tanto san Giacomo, chiamato fratello del Signore, quanto san Pietro, s'erano già accorti che si faceva abuso. E fu principalmente per confutare questo principio di rilassamento e di corruttela ch'egli dettò la sua Epistola, dove insiste fortemente su questo proposito. Egli vi dà pur anco la più precisa nozione che noi abbiamo nelle divine Scritture intorno il sacramento dell'estrema unzione. Si è perciò che i sacramentari con tutti coloro che vogliono la fede ci salvi indipendentemente dalle opere, non potendo sostenere gli eretici lor sentimenti, dopo che lo Spirito santo li ha con questa divina scrittura sì espressamente dannati, lo rasero in sul principio dal catalogo de' libri canonici, quantunque la forza della verità gli abbia in gran numero costretti a riporvelo dappoi. Egli è vero però che fu sospettato altre volte se questa lettera fosse di san Giacomo il minore. Lo storico Eusebio la crede data da un altro scrittore sotto il nome di questo Apostolo, ma egli attesta nel medesimo tempo che da quell'epoca in poi era ricevuta in tutte le chiese. Sulla fine del quarto secolo acquistò universale autorità. Tutti i santi dottori di questa bell'epoca e delle seguenti, la citano con quel rispetto che il solo dubbio in cui si fu dell'autor suo impediva da principio in generale manifestare per lei.

Lo stesso accadde dell'Epistola di san Giuda fratello di san Giacomo; diretta egualmente a tutti i fedeli in generale, e scritta un po' più tardi contro i medesimi errori, che nuovi settari facevano di dì in dì più comuni, vale a dire contra i corrotti principii de' Nicolaiti, de' Simoniaci, de' Gnostici, i quali tutti stavano contenti ad una fede morta ed infruttuosa. Di vero ella fu sospetta a qualche antico, mentre cita il libro di Enoch, e non si rifletteva che poteva d'altronde essere citato, indipendentemente anche dagli scritti apocrifi che correvano falsamente sotto il nome di questo profeta. Sant'Agostino medesimo conchiude di più con questa riflessione, che dopo questa citazione fatta da un Apostolo non si potrebbe dubitare aver Enoch per ispirazione divina composto alcun' opera la quale non sarà sino a noi pervenuta. Così l'Epistola di san Giuda al paro di quella di suo fratello, fu generalmente annoverata fra i libri santi, innanzi la fine del quarto secolo.

Questi due Apostoli avevano un terzo fratello di nome Simeone al paro di essi prossimo parente di Gesù Cristo, cui apparteneva egualmente per lo spirito o sia per la virtù. Egli è per questo titolo che non più tosto la morte di san Giacomo fu elevato al seggio episcopale di Gerusalemme, dall'unanime scelta degli Apostoli e dei discepoli che si poterono allora adunare. La pazienza e il coraggio di quei buoni, pari nel mezzo de' nemici loro ad agnelli tra lupi, trionfarono della violenza e della perfidia degli Ebrei, sì Farisei che Sadducei, i quali non poterono impedire il ministero episcopale perpetuarsi sin nella loro capitale.

D'altra parte l'Apostolo delle genti non solamente conservava la sua autorità sugli Ebrei di Roma, ma acquistava fama sin alla corte di Nerone, e formava veri cristiani tra i cortigiani del vizioso popolo dei Cesari. La sua condizione di prigioniero, guardata con vera fede, non ispirava loro che riverenza, obbedienza, spirito di carità. Questo si è quello egli scriveva ai Cristiani di Filippi in Macedonia, discepoli notabili per le prove che gli aveano date della loro affezione, e i quali non più tosto lo seppero nelle prigioni di Roma, gl'inviarono Epafrodito loro apostolo, vale a dire lor vescovo, con largizioni degne della generosità loro. Ma Epafrodito avendo contratta a Roma pericolosa infermità, la cui notizia atterrì la sua greggia, Paolo lo congedò prestamente dopo la sua ricuperata salute, dandogli una lettera pei Filippesi.

Questa lettera è diretta a' fedeli sì sacerdoti che diaconi, tanto a suo nome che del suo discepolo Timoteo, il quale trovavasi a Roma con esso lui. Dopo aver dato loro notizia del progresso che il cristianesimo faceva nella città, e sin nell'imperiale palagio, egli lo guarentisce contro le seduzioni dei falsi apostoli nemici della croce di Gesù Cristo. In questa guisa egli si esprime a proposito degli indurati Ebrei e degli eretici, come Simone il Mago, e forse l'apostata Cerinto, congiurati a sostenere che il Cristo non era stato crocifisso che in apparenza. Ecco perchè questa eloquente epistola fa con tanta nobiltà risaltare il mistero della croce. Verso la fine il santo ringrazia nuovamente i Filippesi delle lor pie liberalità, ma colla nobile elevazione di un'anima sensibile ai benefici solamente rispetto il frutto spirituale che al benefattor ne ritorna. Quello che sulle labbra di un altro si sarebbe preso per un ingegnoso periodo non parve in lui che un'ingenua espressione nel fondo dell'anima sua, dacchè si era veduto tante volte usar di tutto senza affezione, privarsene senza rammarico, e come altrove

si esprime, portare ad un modo la fame e l'abbondanza, l'indigenza ed il soverchio. Si cominciano a conoscere nell'Epistola a' Filippesi le virtù di san Clemente, la sua devozione alla persona e alla dottrina dell'Apostolo, con tutte le grandi qualità ch'elevarono dipoi questo illustre discepolo all'apostolico seggio.

Fra le più belle opere di san Paolo cattivo, è la conversione di Onesimo, il quale di schiavo fuggiasco e ladro divenne de' più degni servi di Gesù Cristo. Era suo padrone un cittadino di Colossi nella Frigia chiamato Filemone, fedele ragguardevole che della sua casa avea fatto una chiesa, e che poco dopo sotto il medesimo impero di Nerone, coronò la sua carità col martirio. Paolo ne' ferri si valse utilmente dello schiavo pentito, il quale avea ingegno molto superiore alla sua condizione. Appresso il rimandò accompagnato da Tichico, mediatore destro e fedele, con una lettera per il padrone di Onesimo, ed un'altra per la chiesa di Colosso. L'Epistola a Filemone nella sua brevità è un capo d'opera di quella affettuosa eloquenza che non prorompe salvo dal cuore. In questa guisa ella produsse tutto il suo effetto. Il Signore non solamente fece grazia al suo schiavo, ma lo rimandò libero al santo Apostolo che ne coltivò con diligenza le rare disposizioni, e fecene un ornamento alla Chiesa nella sua più bella età.

Nell'Epistola ai Colossesi Paolo insiste con altrettanta forza quanta dignità sulla grandezza di Gesù Cristo, sendochè si trovavano a Colosso falsi dottori i quali rendevano superstizioso culto agli Angeli, e li facevano nostri mediatori appresso Dio in una maniera al Redentore ingiuriosa. Sembra che questi corruttori dell'evangelica dottrina, fossero discepoli o di Simone il Mago, o Cristiani illusi ma pputi tuttavia in vaneggiamenti platonici, de' quali facevano informe mescolanza co' nostri misteri. Per questa cagione l'Apostolo si studiò inspirare a' suoi lettori lo spirito della vera pietà, sciolto da ogni servile e basso timore al paro che da ogni vana osservanza. Egli dà loro nel terzo capitolo un eccellente compendio della vita cristiana. Egli ricolma di elogi il vescovo loro Epafra allora prigioniero a Roma con lui, senza tuttavolta manifestarci la cagione di questa prigionia. La stima e l'affezione di Paolo per questo vescovo non potevano se non accrescere l'interesse che Epafra pigliava alla chiesa di Colosso non altrimenti che a quelle di Gerapoli e di Laodicea, capitale della provincia. Epafra fu il primo che predicasse l'Evangelio a' Colossesi suoi compatriotti, ed anche come pare agli abitanti di Gerapoli e di Laodicea vicinissimi a Colosso. Fra' discepoli de' quali l'Apostolo fa qui menzione si trova Giovanni Marco, quel parente di Barnaba del quale Paolo aveva avuto altre volte cagione di essere poco contento. Questo giovine aveva assunto col tempo lo spirito de' suoi illustri Maestri, e si era formato all'evangelico ministero ed alla costanza ch'esso richiede, che noi lo veggiamo qui annoverato fra i tre principali cooperatori dell'Apostolo delle genti.

Avvi ogni apparenza che l'Epistola agli Efesini fosse scritta da Roma nel medesimo tempo, ed inviata per la medesima occasione, vale a dire quando quel ragguardevole discepolo, Tichico, portò la lettera del suo maestro a Colosso, la cui strada ordinaria passava per Efeso. Tichico non partì in sembianza di semplice commissario, ma piuttosto col grado di visitatore incaricato esaminare la condizione delle Chiese ed anche di risolvere in via di provisione su quanto imminenti necessità avesse richiesto. Tale si è l'antichità del diritto della consuetudine delle visite episcopali per delegazione. Sendochè le due chiese di Efeso e di Colosso si trovavano nella medesima contrada, avendo i medesimi costumi e le necessità medesime, gli ammaestramenti dati all'una ed all'altra differiscono pochissimo nell'intrinseco delle cose. Tuttavia l'Epistola agli Efesini comprende un punto importante che non si legge nell'altra, laddove tocca del matrimonio eretto in sacramento. Il sacro scrittore dice qui tutto quello ha di più nobile ed espressivo a pro dei connubii della nuova legge ch'egli paragona all'unione di Gesù Cristo colla sua Chiesa.

Anche da Roma scrisse la sua Epistola agli Ebrei, vale a dire agli Ebrei convertiti della Palestina, affine di guarentirli contro le seduzioni e le molestie degli altri Ebrei. Quantunque la missione propria di Paolo avesse per oggetto i Gentili, nulla fuggiva all'illimitata sua carità. Egli si sforza purgar anche i Cristiani della fede nella circoncisione, e persuaderli bene come tutta la legge di Mosè non era che un'ombra della quale il cristianesimo si era la realtà. In queste lettere non altrimenti che in quella avea egli scritta altre volte ai Galati, egli mira innanzi tratto a provare che la vera giustizia non vien dalla legge; ma dimostra specialmente ai fedeli della Galazia, l'inutilità delle cerimonie e della circoncisione, agli Ebrei quella dei sacrifici antichi e figurativi. Quindi stabilisce la sovrab-

bondante virtù dell'ineffabile sacrificio del Verbo Incarnato, e la sovreminenza del suo sacerdozio; dacchè il sacrifizio di Aronne e i moltiplici sacrifizi più non aveano frutto a produrre, da se medesimi cadevano. Dovunque si vede questo divino autore infiammato da un zelo fervidissimo, e da una specie di passione per la gloria del Redentore e la sua grazia. Ma contra il suo costume egli non mise in capo a questa lettera o trattato il proprio nome, per timore di alienare sin dal principio gran numero d'Israeliti i quali conservavano, quantunque convertiti, falsi pregiudizi contro la sua persona. Anche si osserva che lo stile qui è differente da quello degli altri suoi scritti, quantunque i pensieri sieno della medesima forza e nobiltà. Alcuni antichi sonosi dati ad intendere che l'Apostolo non abbia composta egli medesimo nè dettata parola per parola la Epistola agli Ebrei, ma che uno de' suoi discepoli avendola scritta per ordine suo, egli l'abbia riveduta e adottata; o che l'autore avendola composta in Siriaco, uno de' suoi discepoli l'abbia tradotta e pubblicata in greco. Anche si pretende trovar somiglianza fra lo stile degli Atti degli Apostoli scritti da san Luca, e quelli di questa Epistola. Egli è per lo meno incerto in qual lingua sia stata prodotta sul principio, se nella greca o nell'ebraica.

Dopo la pubblicazione di quest'opera Luca non dimorò lungo tempo col suo maestro, quantunque si sieno ricongiunti in appresso. Ecco perchè l'istoria degli Atti non va fino al tempo in che san Paolo, in capo due anni di prigionia a Roma, ottenne sua libertà. Noi non abbiamo alcun sicuro monumento che ci insegni come questo avvenuto sia e che abbia fatto l'Apostolo messo in libertà. Egli avea fatto pensiero andare in Ispagna come ci fa sapere per la sua lettera ai Romani scritta cinque anni innanzi, ma nelle posteriori sue lettere date da Roma medesima, egli nulla più esprime, che un vivo desiderio di rivedere i fedeli di Levante, senza più dire di avanzarsi altro fra gli Occidentali. Egli è verosimile ch' egli abbia inviato loro alcune delle grandi sue creature, cioè Trofimo al popolo d'Arles nelle Gallie, Crescenzio a quello di Vienna, forse lo stesso Sergio Paolo a Narbona. Quantunque il ragguaglio delle fatiche e dei frutti di questi fondatori delle nostre prime chiese ci para molto incerto, il fatto medesimo, vale a dire la realtà della loro missione, è nondimanco fondato sulla sicurezza di ottime prove. E per lo manco sicuro in generale che l'Evangelio recato nelle Gallie al tempo degli Apostoli, vi si diffuse ampiamente innanzi l'istituzione delle chiese regolari, delle quali abbiamo noi istorie progressive e degne di fede.

Checchè ne sia, seguitando con attenzione la lettura dei volumi apostolici, non si saprebbe dubitare che il Dottore delle genti dopo il suo viaggio di Roma non sia ritornato in Asia e sino anche in Giudea. Egli incominciò anzi a compier la fatta promessa scrivendo agli Ebrei di andarli a trovare; dopo di che visitò differenti chiese nell'Asia Minore, Antiochia di Pisidia, Iconio, Listri, Efeso, Mileto, Troade; in Macedonia Filippi e Nicopoli. Scorse anche nuove contrade, fondò novelle cristianità e novellamente ebbe a provar ogni genere di violenza, d'insidie, di persecuzioni, tutto ciò nell'estrema fievolezza di sua salute, in una specie di decrepitezza prodotta dall'eccesso di sue fatiche e travagli anzichè dalla sua età, la quale non sovercbiava i sessant'anni. Sant'Atanasio narra che questo Apostolo seppe per sua positiva rivelazione com' egli ritornato a Roma avrebbe avuto a soffrire il martirio, e che siffatta notizia anzichè atterrirlo ricondusse quella grand'anima alla nuova Babilonia, la quale dovea ben tosto diguazzare nel sangue dei santi. Incontrossi allora Paolo a Roma col Principe degli Apostoli, il quale non vi soggiornò sempre dacchè vi ebbe costituita la cattedra apostolica.

La sollecitudine di tutte le chiese fra le quali il reggimento non poteva essere, come lo vedrem brevemente, fermo, rendeva sovente la presenza del vicario di Gesù Cristo necessaria da lungi. Però è fuori di dubbio che Pietro dopo la traslazione della Santa Sede fe' differenti viaggi in Oriente e sin in Palestina; si sa per i Libri santi ch'egli assistette al concilio di Gerusalemme posteriore a questa traslazione, anche si crede per rispettabili autorità, ch'egli si trasferì in Giudea, per eleggere ed ordinare Simone vescovo in Gerusalemme dopo il martirio di san Giacomo. Ritornando alla sua sede ebbe notizia ch'egli medesimo sarebbe in breve immolato, secondo che gli avea annunciato il Figlio di Dio durante sua vita mortale.

Egli profittò del poco tempo che gli rimaneva a vivere per trasmettere a quella parte de' fedeli la più difficile a reggere il compendio degli ammaestramenti che avevano udito un tempo dalla sua bocca. Si è questo lo scopo della seconda lettera del Principe degli Apostoli, diretta come la prima ai cristiani della circoncisione, i quali erano dispersi per l'Asia, il Ponto, la Cappadocia e le circostanti provincie. Egli at-

lese innanzi tutto in questa seconda lettera confermar nella fede gli Ebrei convertiti, ricordando loro che molti di essi stati erano gli oculari testimonj dei miracoli e del glorioso stato del Salvatore. Egli li premunisce contro le false dottrine che incominciarono a diffondersi, e che prevedeva dover assumere ancora più rapido corso tostochè i seduttori sarebbero liberi dalla presenza degli Apostoli. Egli fa l'elogio delle Epistole di san Paolo, osservando che vi si incontrano passi di duro senso del quale abusavano gl'ignoranti. Si è voluto mettere in dubbio se questa Epistola sia di san Pietro, perchè nello stile non sembra eguale alla prima, ma supponendo questa differenza di stile, inavvertita dalla maggior parte dei critici, ciò non potrebbe essere perchè Marco, ordinario interprete al Principe degli Apostoli, non era più seco? Però questa fievole presunzione alterato non ha punto il rispetto della Chiesa per uno scritto veramente degno dell'autor suo, e allogato colla dovutagli distinzione nel canone delle divine Scritture.

Anche si attribuirono a Pietro varie sue profezie ch'egli pubblicò di concordia con Paolo poco innanzi il martirio, che sostennero insieme. Instrutti da Gesù Cristo medesimo questi due Apostoli predissero che gli Ebrei sarebbono puniti della volontaria loro cecità, che Dio preparava loro un signore che soggiogati gli avrebbe col ferro in pugno; che della città loro farebbe un vasto cumulo di rovine, e si ridurrebbe a tali estremità che si divorerebbono tra sè, che i superstiti sarebbonsi adoperati non altrimenti che bestie da soma, che avrebbono il dolore di veder schiacciati i piccoli lor figli, e le donne loro pubblicamente violate, che in ultimo si metterebbe a fuoco ed a sangue tutta l'ampiezza del paese. Queste terribili predizioni rimasero scritte a Roma, e non mancarono essere comunicate ai fedeli di Gerusalemme, cui misero in cuore abbandonare finch'era tempo questo luogo d'anatema.

Dopo questi avvertimenti i santi Apostoli parvero aver compiuta la loro missione. Ma nel termine della lor carriera, questi due grandi luminari della Chiesa non ebbero che maggior splendore e fervore. Pietro osò predicare non solamente l'equità e la moderazione, ma la pietà, la penitenza, l'austera castità agli schiavi, ed agli adulatori del più impuro e sanguinario dei Cesari. Paolo essendo penetrato sino fra i favoriti di Nerone [1], convertiva il suo gran coppiere e persuadeva una delle sue concubine abbracciare colla fede le regole vere della purità ch'essa prescrive.

La notizia ne pervenne al tiranno che fece gittare l'Apostolo in un oscuro carcere con sì espressa indignazione, che di tutti i seguaci dell'Evangelio, o de' suoi ammiratori i quali avevano alcuna riputazione, e che avrebbero potuto assistere il santo perseguitato, non un solo lasciò intravedere la menoma affezione per esso lui. Allora verisimilmente accadde ciò ch'egli scrive poco appresso, come tutto il mondo lo avea abbandonato. Ma il Signore lo soccorse in guisa tanto più mirabile, in quanto, che contra tutte le apparenze egli placò occultamente il furor di Nerone, non che il confessore abbia vedute rompere le sue catene, ma, com'è più verisimile, egli fuggì per questa volta alla morte che lo minacciava da vicino. In un anno che durò ancora la sua prigionia, egli ebbe sufficiente libertà per porre l'ultima mano all'opera di Dio.

In questo intervallo, secondo che vogliono la maggior parte dei cronologi, egli scrisse la seconda sua Epistola a Timoteo. Egli vi annuncia la prossima sua morte per sì positiva maniera, che non rimane dubbio aver l'avvenimento seguito molto dappresso la predizione. Dopo aver fatto conoscere a Timoteo la tranquillità ch'egli conservava in onta le sue catene, e le persecuzioni de' falsi fratelli non meno che dei pagani, esortalo resistere non meno alle contraddizioni, a tutti i tentativi dei nemici della fede. Sicuro di abbandonare in breve la vita, e assai incerto se rivedrebbe questo discepolo, quantunque affretti la sua venuta, egli lo esorta con maggior caldezza che mai, religiosamente conservare il deposito della santa dottrina, e adoperarsi con ogni potere a perpetuarla. Facendo pressa a Timoteo che lo venisse a trovare, egli si proponeva molto meno la consolazione sua propria che l'utilità dei fedeli, cui farebbe mestieri assistere nei torbidi che la sua e la morte di Pietro avrebbono potuto cagionare; congiuntura in che la presenza de' più distinti discepoli dopo gli Apostoli facevasi infinitamente profittevole. Egli raccomanda a Timoteo venire avanti l'inverno, e recargli un grosso mantello che rimasto era in Troade. Ben commovente esempio di abnegazione in così illustre pastore, il quale avendo potuto procacciarsi l'abbondanza colle larghezze di molti fortunati proseliti, trovavasi a Roma nella necessità di richiedere un vecchio vestimento rimasto in Asia.

[1] Chrys. in vitup. mon.; Ambros. in Luc.

Questa Epistola fornisce anche una delle più forti prove a pro della tradizione. «Quello che tu mi hai udito dire, scrive l'Apostolo, poni allo ad uomini religiosi e capaci inculcarlo ad altri dopo te.» Così noi veggiamo che oltre la dottrina scritta, v'hanno verità non manco salutari e sicure, che dovano trasmettersi di bocca in bocca per una non interrotta vicenda fino alla consumazione dei secoli. L'Apostolo non stabilisce meno solidamente la necessità della residenza pastorale, di una residenza attiva e laboriosa, avvertendo il suo discepolo, che i pastori hanno stretto obbligo insegnare senza cessar mai. Questa fu l'ultima sua lettera nell'ordine dei tempi, e sembra ella risentire la forza e la veemenza che la prossimità del martirio imprimeva al suo zelo.

Poco dopo, la confusione di che i santi Apostoli Pietro e Paolo coversero Simone il Mago, affrettò la sentenza della lor proscrizione [1]. L'impostore di Samaria avea portato la seduzione a Roma, dove gli fu detto che il Principe degli Apostoli fece l'ultimo suo viaggio per arrestarne i progressi. Simone era degno della protezion di Nerone. Sotto questo imperatore rotto ad ogni vizio, e singolarmente appassionato per la magia, egli pervenne ad un tal grado di venerazione che gli fu elevata una statua nell'isola del Tebro coi titoli di santo e di dio, de' quali Roma veramente non era più avara. Erasi anche levata una statua ad Elena, quella meretrice di Tiro ch'egli appellava Minerva, mentr'egli nomavasi Giove. Anche sovente addimandavasi il Cristo, facendo una mostruosa mistura delle più irreconciliabili religioni, e giovandosi di tutto quello facilitava la seduzione. Fra i segreti che sollecitavano la curiosità di Nerone, questo principe era sovra tutto curioso veder un uomo volare. Già molti entusiasti avevano fatto in suo cospetto il saggio di quest'arte prodigiosa, ma sempre con funesta riuscita. Simone nel più alto grado di sua rinomanza promise che non solamente volerebbe, ma che penetrato sarebbe nel più alto de' cieli, ad occuparvi infine il trono serbatogli. Fermossi il giorno, e tutta la città voll'essere spettatrice di sì straordinaria cosa.

I santi Apostoli sentirono le conseguenze che risulterebbero contro la religione sì dalla frode, sì dal prestigio, e come due intrepidi atleti recaronsi in persona sul campo di battaglia, dopo essersi preparati col digiuno e la preghiera. Confortarono i fedeli ad invocare il Cielo: da parte loro essi si prostrarono, e invocarono l'onnipossente virtù di Gesù Cristo per confondere un sacrilego seduttore che spingeva l'audacia sino a pubblicamente dichiararsi suo rivale ed a contrastare la sua gloriosa ascensione. Simone non lasciò di levarsi nell'aria, ma cadde ben presto, e ruppesi le gambe. Fu trasportato fuori la calca in un'alta camera di una casa vicina, dove non potendo sopravvivere all'onta sua, si precipitò dalla finestra, e rese l'ultimo respiro.

Allora tutto risvegliossi l'odio di Nerone contro gli Apostoli ch'egli avea quasi obbliati. Egli li fece subitamente rinchiudere, e dopo nove mesi che durò ancora questa rigorosa prigionia furono condannati a perdere la vita [2]. I governatori di Roma pronunciarono la sentenza e la fecero eseguire assente l'imperatore che in quel frattempo partito era per la Grecia. Vuolsi che gli Apostoli sieno stati chiusi nel carcere Mamertino appiè del Campidoglio, che convertirono e battezzarono due loro guardie Processo e Martiniano, con quarantasette altre persone imprigionate nel medesimo luogo. Frattanto i fedeli trovarono opportunità procacciare a' due Apostoli un mezzo di fuga, e li scongiurarono con lagrime conservar giorni sì preziosi alla Chiesa.

Pietro vi consentì per umiltà, diffidando estremamente di sè stesso dopo la trista prova che aveva fatto della sua fievolezza e dei danni della presunzione negando il Salvatore. Egli fuggì dalla sua prigione durante la notte, pervenne anche ad uscire dalla città e già si allontanava dalle porte, quando Gesù Cristo gli apparve entrando a converso in Roma [3]. Pietro gli domandò dove andava. «Io son venuto a Roma, dissegli il Salvatore, per essere crocifisso di nuovo.» Pietro comprese il pensiero del suo divin Maestro, e fidandosi nel soccorso della sua grazia entrò in città, dove fu prestamente condannato. La croce secondo la predizione divina fu lo strumento del suo supplicio, che fu senza fallo il dì ventinove di giugno, e molto verosimilmente l'anno sessantesimosesto di Gesù Cristo. I suoi timori svanirono sul momento della morte, e unicamente occupato della gloria del Redentore domandò per umiltà di essere crocifisso colla testa in giù, reputandosi indegno essere trattato anche ne' tormenti come il Figlio di Dio.

Paolo fu messo a morte il medesimo giorno. Come cittadino romano ebbe tronca la

[1] Arnob. in Gent. I, 2. Cyrl. Catech. 6. Sever. Hist. t. 2. Aug. Hær. I. — [2] Clem. Ep. ad Cor. — [3] Amb. in Aux. Ado. de fest. SS. Apost.

testa. Oltre le conversioni che i due Apostoli operarono nelle carceri, il Dottore delle genti convertì anche tre soldati andando al supplicio. Fu morto a tre miglia da Roma nel luogo detto *le acque Salvie*, e seppellito sulla via di Ostia [1]. San Pietro fu crocifisso nel quartier degli Ebrei a sommo il monte Gianicolo, ma il suo corpo fu deposto in Vaticano. I fedeli furono solleciti cavare i ritratti de' santi Apostoli, i quali si sono conservati oltre due secoli ed hanno servito di modello a quelli i quali hanno di poi rappresentato san Pietro di piccola persona, calvo, e di naso aquilino. Sua moglie aveva sofferto il martirio avanti di lui, perchè ebbevi allora manifesta persecuzione, dove furono involti molti fedeli. Egli medesimo esortavala con una fermezza degna di quell'amore il quale nulla più sente della carne e del sangue, consolandosi della fine del suo esilio, o sia, com'egli esprimesi, nel suo ritorno alla patria. Petronilla sua figlia visse vergine e morì a Roma santamente.

Tali furono i primi frutti della persecuzion di Nerone, la più fatale in sè, mentre servì d'esempio a tutti i persecutori avvenire, ma infinitamente giovevole alla romana Chiesa, dove per la morte del Principe degli Apostoli fu ferma in perpetuo la preminenza dell'apostolato

[1] Eus. VII, 18.

LIBRO SECONDO

DALLA MORTE DEGLI APOSTOLI SAN PIETRO E SAN PAOLO NELL'ANNO 66,
FINO ALLA DISSOLUZIONE DELLA NAZIONE EBREA NEL 137.

Le predizioni del Salvatore intorno le calamità e la condanna del popolo Ebreo si appropinquavano al termine. La generazione che le avea udite pubblicare, e che dovea essere testimonio del loro compimento, contava più di trent'anni da questa minaccia terribile. Anzichè studiarsi a cansarla colla penitenza, gli indurati abitanti di Gerusalemme e sovra tutto la più ragguardevole parte della repubblica, i capi del popolo e i principi de'sacerdoti, aveano messo il colmo a' loro attentati con una consumata empietà, seguenza funesta ma comune dei grandi delitti lo spirito di vertigine, lo smarrimento della ragione dei principi nella condotta e nella politica medesima aveano seguito lo sprezzo della religione e dei costumi; così lo Stato, scosso fin nelle fondamenta, trovavasi esposto a tanto pericolo, che la prima sommossa dovea naturalmente condurlo al precipizio.

Tuttavia l'Onnipossente, anzichè avventare l'ultimo colpo, volle che gli Ebrei sentissero le primizie della sua vendetta per la durezza de' vari lor governatori più avari, più crudeli e più tirannici gli uni che gli altri. Cuspio Fadio, Tiberio Alessandro nipote del dotto ebreo Filone, Ventidio Cumano, tutti e tre posteriori a Ponzio Pilato, fecero a gara logorarli con perpetue concussioni [1].

L'imperatore Caligola li avea quasi condotti alla disperazione, colla sua pazza ostinazione di collocare la propria statua nel lor tempio per farvisi adorare. Allora i popoli d'Alessandria autorizzati dalle disposizioni della corte e del loro governatore Flacco, trattarono nella più atroce maniera la moltitudine degli Ebrei, che sommavano a un milion di persone sì in quella grande città che nel rimanente Egitto. Oltre l'odio generale contro questa nazione, il governatore avea personale animosità contro Erode Agrippo, che novellamente insignito del titolo di re, passava per Alessandria, nel suo ritorno da Roma a Gerusalemme. Fu abbattuta e rovinata una parte delle sinagoghe, e fu eretta nelle rimanenti la statua dell'imperatore per rendergli gli onori divini. Flacco pubblicò editti per i quali non solamente gli Israeliti tutti erano decaduti dal diritto di cittadinanza, ma ridotti allo stato di schiavi presi in guerra, furono tolte loro quasi tutte le abitazioni, saccheggiate le case, distrutte le botteghe e divise le mercanzie come bottino fatto sovra i nemici dello Stato. Fu bruciato e trucidato infinito numero di questi sciagurati, i cui cadaveri si strascinavano appresso per tutte le contrade, flagellati i loro senatori, strappati a' loro asili e messi a vergognose torture le principali delle lor donne, che si volean costringere a mangiare contro la legge carne di porco.

Nelle terre dei Parti, in Mesopotamia e intorno Babilonia, i figli di Giacobbe si trovavano più ancora malconci. Il sangue loro vi fu sparso con altrettanto sprezzo che furore. Rifuggirono essi a Seleucia, la più ragguardevole città di quelle contrade, abitata da Greci e Siriaci per usanze fra essi discordi. Gli Ebrei si congiunsero a' Siriaci verso i quali simpatizzavano. Ma i Greci si studiavano e giunsero a inimicare questi nuovi alleati, poi si congiunsero ai Siri, piombarono improvvisi sovra gli Ebrei, e fecer macello di oltre cinquantamila. A Gerusalemme, dove mirabile fu il concorso dei popoli per la festa di Pasqua, sotto il governo di Cumano, furono messi secondo il costume soldati in armi nelle gallerie del tempio per guarentigia da' tumulti. Un soldato avendovi commesso non so qual empietà o irriverenza, il popolo divampò gridando che la non si voleva contro gli Ebrei ma contro il lor Dio, e fece isso fatto volare una grandine di pietre sulle coorti. Il governatore si fe' innanzi per calmar la sommossa, e non ricevette che ingiurie. Non era mestieri di tanto ad uomo sì mal disposto. Egli fece prendere le armi a tutte le sue genti e le raccolse nella torre Antonia, specie di cittadella che dominava il tempio. Allora il popolo spaventato volendo prendere la fuga si accalcò siffattamente alle porte molto anguste, che fino a venti mille vi rimasero soffocati.

[1] Joseph. Phil. et Euseb. passim.

Differenti seduttori si misero quindi a guida degli Ebrei facendo da uomini ispirati, e promettendo loro non solamente l'indipendenza, ma l'impero delle nazioni. Tutti furono distrutti, con essi però innumerevole moltitudine di questo popolo sciagurato, così facile all'impostura quanto sordo alle parole della salute.

Sotto il governo di Felice, quello stesso che assunse la difesa di san Paolo e fecelo a Roma trasferire, squadre di sgherri istituironsi in Giudea, che dalla sica, sorte di pugnale, perpetua lor arme, s'addimandavano sicari, lo scandalo incominciò così. Felice governatore fece ammazzar Gionata pontefice cadutogli in odio, per alcuno dei malandrini, i quali numerosissimi di già infestavano il paese. L'impunità di tanto misfatto, ruppe ogni freno alla baldanza di queste sceleratissime torme. Nuove morti ogni dì, singolarmente le feste. Gli sgherri o sicari col pugnale sotto il mantello, mescolavansi dovunque era calca, avventavano quando meno ci avevi mente lor personali vendette, più sovente anche de' vili cui erano al soldo; in breve mostraronsi in nerbo sollevando il popolo contro l'impero, misero a sacco coloro che a Roma soggetti si vivevano.

L'imprudenza del successor di Felice aumentava peste siffatta. Albino, così nominavasi, volle riacquistarsi gli Ebrei, con alcuna prova di umanità; però clemenza, rigore, tutto riesciva funesto al popolo maladetto. Il governatore istruitosi de' prigionieri tutti ch'erano in Gerusalemme, condannò nella vita coloro i cui troppo famosi delitti non potevano rimanersi impuniti, gli altri disciolse, per questa fievolezza della legittima autorità dismisuratamente moltiplicatasi. In questa guisa afforzava le bande degli sgherri sì, che più non avera possanza a contenerli.

Gessio Floro, che gli succede in quel governo, trascorreva dall'un termine all'altro, ed ogni rispetto al mondo ignorava. Cleopatra sua donna, si era tutta cosa dell'imperatrice Poppea. Vessazioni e rapine commetteva nella provincia, con tutta la crudeltà e insolenza dell'iniquo in carica, che sente propizia l'aura della corte, egli divideva i guadagni cogli sgherri saccheggiatori della campagna, e non degnava celarsi; la pubblica desolazione sfrattava i nati Palestini, i quali a squadre cercavano alberghi in terre straniere. Gallo Cestio governatore della Siria cui era soggetta la Giudea venuto un dì a Gerusalemme, si vide attorniato da innumerabile moltitudine di quelli sventurati, i quali si vuole sommassero a tre milioni, e lo supplicarono liberarli da Floro: ma invano. Così la tirannide, cui per siffatta guisa facevasi la politica puntello rinfocolavasi, pur tanti orrori non erano che un lieve schizzo dell'avvenire. Uopo era la maledizione cui da per se medesimi eransi dati in braccio gli Ebrei, chiedendo colla condanna del Figlio di Dio, il sangue suo ricadere sovr'essi e lor figli, avesse l'intero suo compimento. I spaventevoli prodigi annunciavano in breve il colmo della sventura.

L'anno sessantesimosettimo di Gesù Cristo, l'ottavo giorno di aprile, in che soccorreva la festa degli azzimi, circondava il tempio di mezza notte, spaventevole splendore sì che pareva di mezzodì. La porta orientale tutta di bronzo, e sì grave che faceano d'uopo a smoverla venti uomini, aprivasi da per se, quantunque rinchiusa da enormi chiavistelli, e ferree sbarre fiecate ben addentro le mura. Poco dopo la festa [1], il ventesimoprimo giorno di maggio, intorno la sera, il sole era anche sull'orizzonte, tutta la città vide fuochi sinistri, e fenomeni, cui non era possibile attribuir cause naturali. Nella solennità della Pentecoste, dopo spaventevole fracasso che rimbombò nel tempio, dove non era certo rimasta persona, fu udita acuta voce distintissimamente sclamare: « Usciamo di qui, usciamo di qui ».

Più stupendo caso era anche il minaccevole grido [2] che un certo Anano non cessava lanciare contro Gerusalemme ed il tempio, ben quattro anni alla rovina sua precedenti. Costui venuto di campagna alla capitale per la festa dei tabernacoli, che celebravasi ancora nella più profonda tranquillità e senza nemmen cenno di sommossa, cominciava gridare ad un tratto: « Guai al tempio, guai al tempio! voce dall'oriente, voce dall'occidente, voce dai quattro venti: guai al tempio! guai a Gerusalemme! » Egli non rifiniva dì e notte correre la città, e ripetere di continuo il medesimo grido. Vollero i magistrati chiudergli con rigorose pene la bocca, non un motto di querela e discolpa diss'egli, senza niuna interruzione proseguiva: « guai al tempio! guai a Gerusalemme! » Fu allora condotto al governatore di Roma, il quale lo fece straziare a colpi di verghe, sì che gli apparivano le ossa, nè per siffatto trattamento volse impetrar grazia, anzi ripeteva ad ogni colpo, con più lamentevole voce, « guai, guai a Geru-

[1] *Jos. Bel.* VI, 12. — [2] *Ibid.*

salemme! » Cercatogli chi era, donde veniva, che intendeva per siffatte grida, a ciò nulla rispondeva, ma nella stessa guisa, e colla medesima forza proseguiva.

Infine gli fu data licenza come a pazzo, non ch'egli mutasse favella giammai; nè que' che lo flagellavano rimproverando, nè ringraziando coloro che gli davano mangiare. Fu notato, la sua voce si continovamente e con tanta violenza agitata, siccome quello che con tutte sue forze gridava, mai venne meno; al contrario oltre quindi tre anni veduta la città assediata, raddoppiò con novella forza le grida, facendo e rifacendo senza termine il giro de' bastioni, finchè giunto l'istante della sua medesima rovina, gridò: « guai a me stesso! » in sul momento lo colse una pietra lanciata dalle macchine, e morto cadde.

Nulla ostava a' suoi concittadini più ciechi di dì in dì correre alla loro rovina. Un fatto felice, un raggio di speranza inspirava loro folle sicurezza, messo in fuga il re Agrippa, studioso di ricondurre gli Ebrei a ragione e riconciliarli a' Romani, il popolo furibondo impadronivasi del castello di Massade, e trucidava la guarnigione romana. In questo, Eleazaro, figliuolo al gran sacerdote Anano, capitano del tempio, o vogliam dire delle guardie a sua sicurezza costituite, impediva offerirsi più i consueti sacrifici per l'imperatore, segno oltraggiante d'infrazione e ribellione compiuta.

I saggi disapprovarono questa condotta, ma non trovarono udienza. Gli sgherri noti col titolo di sicari si congiunsero a' sediziosi, e tutti in uno sforzarono la città di sopra, insignorironsi quindi della rocca Antonia; sovraggiunsero i sacconianni della campagna fregiatisi del titolo di zelatori, onde a' Romani, colti all'improvvista, fu forza chiudersi in alcune torri. Consumarono in breve le poche vettovaglie rimaste loro, la fame costringevali arrendersi, promettevasi loro vita e libertà, ma furono tutti scannati.

Il giorno di questo perfido fatto a Cesarea, ove i Romani erano in nerbo, manomessi furono gli Ebrei ed oltre ventimila trucidatine. E per ispegnerne il seme, Floro fece prendere coloro cui la politica avea perdonato e spargevali in ferri ne' porti della provincia. Questa novella travolcò e cavò di cervello la nazion tutta; diluviarono sui borghi e città che poterono sforzare, arsero queste, distrusser quelle, saccheggiarono e trucidarono i terrazzani di qualsivoglia sesso ed età. Dal canto loro i Siri non si mostrarono manco crudeli, gettatisi sugli Ebrei dovunque essi erano più deboli senza misericordia scannaronli. La cura della propria sicurezza animò i manco vendicativi. Ma conciossiachè gli Ebrei trovavansi in gran numero nelle altre piazze, in ciascuna di esse videsi divisa in due schiere di carneficina, che ne fecero altrettanti macelli. Gli Ebrei medesimi di Scitopoli, per meritar grazia appresso i Siri, che si trovavano più forti, impugnavano le armi anch'essi contro i faziosi Israeliti che devastavano il paese. Ma in que' bugiardi fratelli niuna confidenza aver potevano i Siri, e vollero da essi come sicuro testimonio della fede loro, si ragunassero tutti colle famiglie in un piccolo bosco vicino, laddove li scannarono senza eccezione in numero di oltre a tredicimila. Simone, figliuolo di Saulo, che maggiormente avea contribuito all'indegna risoluzione degli altri Ebrei, visto il tragico effetto di sua perfidia, abbandonossi al più terribile dolore. « Io ho ben meritato questa punizione, diss'egli, armando i miei fratelli contro i miei fratelli, a me solo però si appartiene il punirmene. » Proferendo queste parole, guatando con occhio smarrito tutti e singoli di sua famiglia, avvolge le mani fra i canuti capelli del padre, e colla spada lo trafigge, quindi la madre, quindi la moglie, quindi i figli, i quali anzichè resistere correvano incontro ai suoi colpi. In ultimo leva il braccio per meglio farsi notare, e col ferro ancor fumante del sangue de' suoi congiunti si trafigge. Tutta la Siria operò egual crudeltà cogli Ebrei, tranne le sole città d'Antiochia, Apamea e Sidone. Contrade e vie seminate ovunque de' cadaveri loro. I corpi de' vecchi si trovavano confusi con quelli degli uomini armati, le femmine spogliate rimanevano esposte pubblicamente per insultarne al pudore dopo morte.

Non fu minor crudeltà in Egitto. Il popolo d'Alessandria ragunato era un dì nell'anfiteatro, dove si trovavano molti Ebrei; costoro nemici li gridarono ad un tratto spie e traditori. Gli Ebrei volsero le spalle. Presine tre si preparavano arderli vivi; tutti gli altri accorsero alla difesa dai differenti quartieri della città. Essi cominciarono a lanciare una grandine di pietre, impugnate quindi accese torce difilaronsi alla volta dell'anfiteatro per arderlo colla moltitudine. Tiberio Alessandro, governatore, fece sul fatto marciar due legioni romane, e cinquecento soldati libici con ordine di far man bassa sugli Ebrei, metterne a sacco le case, a fuoco il quartiere. Le truppe li al-

tccarono nel ricinto isolato detto Delta; laddove si difesero come disperati, in ultimo redettero, e in sì gran numero perirono, che tutta quella parte della città fu lago di sangue, in tutto il rigore della parola; il che non è difficile a credersi, mentre dopo la carnificina i cadaveri ammucchiati sommavano a cinquantamila. Commosso a questo spaventevole spettacolo il governatore, arrestò il furore delle legioni; non però il potè de' barbari indisciplinati, meno anche nella bordaglia, ch'ebbe agio sbramare il suo odio sui morti quando più non trovò nessuno ad uccidere.

Frattanto il governatore della Siria Cestio Gallo, ragunò il più speditamente possibile, ragguardevole nerbo di legionari ed ausiliari. I ribelli si chiusero nel ricinto interiore della lor capitale e del tempio, laddove assalivali egli in sul principio caldamente, ritiravasi quindi con tal precipizio, che avea tutto l'aspetto della fuga. Rincorati gli Ebrei da questo apparente vantaggio, incalzarono con furia le schiere di Gallo, ruppero il suo retroguardo, e l'inseguirono a più leghe di distanza.

Dopo ciò più non fu modo ridurli a soggezione, e si prepararono a giusta guerra. Le mura di Gerusalemme furono restaurate e messe in buona difesa, si fabbricarono armi in fretta e distribuironsi alla gioventù accorsa da tutta Giudea.

Ma gl' Israeliti conversi al cristianesimo non presero veruna parte alla sommossa, antiveggendo anzi in breve non dipenderebbe più in essi rendere a Cesare, quello che il Vangelo rendergli impone, nè più dubitando del vicino compimento delle terribili predizioni del Figlio di Dio sì sovente rinfrescate da' santi Apostoli, fuggironsi alle montagne loro indicate, e stabilironsi nella piccola città di Pella sulle frontiere della Siria.

Dacchè Gallo detrasse le armi romane del testè riferito smacco, fu commessa a Vespasiano la cura della guerra giudaica. Da quell'ora le cose voltarono faccia. Questo gran capitano ragunati sessantamila uomini, fin dal principio fe' tutto piegare in Galilea, eccetto la città di Iotapata dove comandava lo storico Giuseppe, non meno prode che saggio. Egli tutta sentiva la preponderanza delle legioni sovra un branco di furibondi, nè osava attendere il nemico in aperta campagna, quantunque avesse agli ordini suoi ben centomila Ebrei, ma sostenuto un assedio di quaranta giorni, Iotapata fu presa ed arsa. Il capitano ebreo perdette quasi la metà delle sue genti, e colle reliquie ritirossi in caverne dove l'un l'altro scannaronsi. Giuseppe amò meglio esperimentare la clemenza del vincitore, e contando sì sul merito militare di Vespasiano che sulle condizioni dell'impero, dissegli sicuramente ed assumendo tuono profetico: « Tu mi darai libertà quando sarai imperatore, ed io brevemente l'avrò ». Anche la città di Tiberiade e Tarichea vollero difendersi. Tiberiade che non si ostinò troppo fu risparmiata alle preghiere del re Agrippa, distrutta Tarichea dove si fecero trentamila prigioni.

Le cose erano così, quando i Romani scossero il giogo di Nerone che spinto aveva finalmente l'odio pubblico al colmo. Egli diè di cozzo nel cielo non meno che nella terra, e perseguitò gli adoratori del vero Dio, per sì atroce e disonesta maniera, che commosse ad orrore i medesimi Pagani. Primo fra gl' imperatori pubblicò editti contro il cristianesimo, prova dice Tertulliano [1] come questa religione, sempre dalla nascita sua temuta dai Gentili, ben dovea essere eccellente dacchè facea d'uopo che Nerone levasse contro di lei il segno della persecuzione. Gli storici profani non ne discorrono che con abborrimento, delle crudeltà adoperate da lui contro gl' innocenti settatori di Cristo; singolarmente in occasione dell'incendio di Roma, il cui solo autore si era egli. In sul principio tolse a diritto questo spaventevole quadro, paventando quindi un popolo tutto spinto alla disperazione, gravò di questo misfatto, narra Svetonio, coloro, che il volgo appella Cristiani, e lor fece soffrire inauditi tormenti [2]. Non solamente si appendevano a croci, ma rivestivansi alcuni di pelli sane per farli a cani divorare, altri s' intonacavano di cera, o si coprivano di camicie immollate nella pece, cui appiccavasi fuoco, in guisa che queste vittime gementi servivano come di torce, a rischiarare di notte i passeggieri. Quest' ultimo genere di crudeltà andò tutto a sangue del tiranno; ne fece pubblico spettacolo ne' suoi giardini ov' egli medesimo condusse il carro suo alla funebre luce di quelle fiaccole animate. La persecuzione si diffuse fuori di Roma, e fu allora che soffersero martirio san Gervasio e Protasio, non altrimenti che i santi Nazaro e Celso in Milano. San Vitale fu martirizzato in Ravenna. Nerone fu in questo più prodigo di sangue cristiano, che nulla avea a temere di uomini i quali niente sapevano, salvo obbedire e soffrire.

[1] Tertul. Apol. — [2] Sveton. Ner. c. 16, Juv. Sat. 1 et 8. Sen. Ep. 14.

Eguali opinioni però non aveano gl'idolatri suoi sudditi; il mal talento fervea singolarmente durante il suo viaggio di Grecia. Di ritorno ebbe notizia che Galba governatore della Spagna Tarragonese, gridato era imperatore dal popolo e dalle schiere da lui comandate. Non manco vile che feroce, la soverchia paura parve trarlo di senno; attese egli il colpo del destino, in uno stupido ozio, senza nulla provvedere, in guisa che le sue medesime guardie gridarono Galba. Fuggivasi allora da Roma di mezzanotte, involto in un vile mantello, per meglio travisarsi, e ritiravasi ad una lega e mezza dalla città, nella casa villereccia di Faone, uno de' suoi liberti. Oppresso nella fuga dalla sete videsi costretto bere acqua limacciosa nel cavo della mano, nè pote tenersi dal farne querela dicendo: « questi sono i liquori di Nerone? » Il domani ebbe notizia che il senato dopo averlo proscritto, dannavalo spirar sotto le verghe. Poco appresso vide il suo asilo invaso da' suoi persecutori. Per cansare il supplizio si trafisse col pugnale la gola, e morì l'anno sessantottesimo di Gesù Cristo, il nove di giugno, il medesimo dì che avea fatto morire sua madre, regnò tredici anni e mezzo, ma ne visse trentuno; mostro di crudeltà che in sì breve corso di vita trovò modo imprimere l'orror del suo nome ai tiranni medesimi.

Galba in età di anni settanta fu generalmente riconosciuto; ma egli non godè dell'impero che nove mesi. Il suo genio massaio e severo lo rese odioso alle milizie, che lo trucidarono pei brogli di Ottone, il quale fu acclamato imperatore sul luogo. L'armata della bassa Germania proclamò quasi ad un tempo il proprio capitano Vitellio, che venuto in Italia vi sconfisse Ottone, il quale si uccise da sè dopo un regno di tre mesi. Frattanto le legioni di Siria avuto notizia, colla morte dell'ultimo imperatore del sangue dei Cesari, delle gesta delle altre armate, e che un Vitellio avea osato arrogarsi la sovrana potestà, la conferirono a Vespasiano cui fecero forza accettarla. Egli partì quindi tosto di Palestina lasciando a Tito suo figlio la cura di debellare la capitale della Giudea. Il voluttuoso e dissoluto Vitellio, non era un competitore da pur resistere al solo nome di Vespasiano. Fu egli sconfitto nel mezzo di Roma, intanto che Vespasiano era in Oriente, e il trucidato suo corpo dopo mille vituperi gettato nel Tevere, dopo un non intero anno di regno. Sicuro della stima e affezione dei Romani, il capo della fazion vincitrice attese in Alessandria tempo propizio a mettersi in mare.

Egli vide in Egitto Apollonio di Tiano; questo filosofo tornava di Spagna, dove ritirato erasi alcun tempo innanzi quando Nerone sforzò tutti i filosofi uscire dalla capitale dell'impero. Egli non avea avuto rispetto alle straordinarie opere di Apollonio, il quale non ebbe la ventura di piacere ad un tiranno non mancò capriccioso che inumano. Inoltre questo filosofo per una tal quale inconseguenza e furberia troppo a siffatti savi comune, biasimava altamente i maghi che metteva nel grado degli eretici e degli omicidi. La magia a suo avviso consisteva in sacrificare alla foggia de' barbari adoperando il soccorso dei demoni, mentr'egli pretendeva usando le cerimonie greche, operare i suoi prodigi coll'intervento de' Numi. Siffatta era la vertigine del pregiudicio e dell'orgoglio nazionale! Ma la prosunzione pareva eguagliar per lo manco in Apollonio la cecità e la prevenzione. Si ebbe agio far questo giudicio in occasione del più maraviglioso fatto che di lui si racconti.

Una giovine di famiglia consolare, sul punto delle sue nozze, cadde in sì profonda letargia, che fu creduta morta. Sendo portata alla tomba sovra un letto scoperto secondo il costume e seguita dal suo fidanzato, tutto in lagrime, Apollonio accostossi promettendo tergerle in breve. Proferite quindi alcune inintelligibili parole, la giovine uscì dal suo assopimento, ricuperò favella e vigore, finalmente si sentì in istato di camminare e ritornare alla casa paterna. Molti oculari testimoni però vegliando attentissimi sul preteso taumaturgo, attestarono che si era notata qualche apparenza di respiro avanti il supposto prodigio, e opinavano la freschezza della rugiada sarebbe stata sufficiente a ricovrare i sensi dalla letargia.

Apollonio non altrimenti che tutti i seduttori, amava i grandi teatri, ed ebbe cura trovarsi de' primi presso Vespasiano. I partigiani del nuovo imperatore studiavansi procacciargli una celebrità che ad onta l'umiltà de' suoi natali gli partorisse sorte differente da quella di tanti ambiziosi precipitati in sì breve tempo dal trono dei Cesari. Alessandria, dove andava ad imbarcarsi per Roma, era principal città dell'Oriente, la seconda dell'impero. I suoi abitanti frammisti a Greci ed Egizi, vale a dire de' più superstiziosi popoli del mondo, doveano singolarmente riverire nell'imperatore, un amico agli Dei. Erigevasi Vespasiano in uomo miracoloso; egli ne rise dapprima, lasciò fare però. Ben sappiamo Apollonio dotto in questa sorte di pratiche, non fu inu-

tile all'imperatore, il quale nel nome di Serapide ha fatto guarire un cieco, ed uno che avea slogata una mano. I medici che si ebbe la savia precauzione consultare, assicurarono che queste infermità non erano incurabili.

Comunque si fossero questi prestigi o artifizii, non però contribuirono meno ad assicurare la potestà di Vespasiano [1]. Tutto l'Oriente del pari che la Giudea, era nella ferma persuasione fondata in origine sulle divine Scritture, che un conquistatore esser dovesse in quel tempo di Palestina, il quale regnato avrebbe sull'universo; così la temporale potenza confondevasi col regno spirituale del Messia. I sensuali Israeliti applicavano le profezie in tal maniera infra se, al liberatore d'Israello che attendevano con impazienza. I cortigiani di Vespasiano le riferivano a questo principe, e il dotto Giuseppe [2], quantunque fosse ebreo, non arrossì concorrere in questa sacrilega adulazione.

Tito rimasto in Palestina per assoggettare i ribelli, procedè con quella sapienza e clemenza che formarono quindi le delizie di Roma. Egli era aiutato nel suo amore per la pace, da tutti coloro che fra gli Ebrei rimanevano, per senno e maturità ragguardevoli, ma l'avventata moltitudine non spirava che torbidi e violenze, colorando il furor suo col bel nome di libertà e di zelo per la religione. Così fecesi e nerbo e riputazione l'orribile fazion de' zelatori colla sommossa. Egli erano in sul principio differenti partiti, che la stizza loro avventavano sovra quanti ostavano loro, singolarmente pei borghi e le campagne. Raccozzavansi a poco a poco tra essi, ed agli uomini d'arme cui trovarono modo sedurre, quindi precipitarono in massa sovra Gerusalemme abbandonata all'anarchia, dove senza fatica si fecero sovrani. Fra questo pubblico rapinare, il ladroneccio ed insulti quotidiani erano i minori mali ad incorrere; lo spirito di sedizione non rispettava la vita de' cittadini, più delle proprietà e comuni diritti. Tuttavolta il pontefice Anano riverito per anco dal popolo sì per l'esperienza, e sì per l'età sua e venerabile sembianza, animava la moltitudine contro i sediziosi, cui però vietar non poteva impadronirsi del tempio, posto vantaggioso, e per la sua situazione e per la struttura sua, dove si fortificarono in regola. Si venne a capo sforzarli nell'esteriore ricinto, temendo esserlo anche nel secondo, chiamarono in soccorso gl'Idumei.

Questi barbari, pronti sempre alla pugna ed al sacco, accorsero in numero di ventimila. Non era facile ad essi penetrare fino al luogo di coloro che appellati li aveano; ma col favore di uno spaventevole oragano sopraggiunto di notte, innoltrarono abbastanza, perchè i zelatori di consenso con essi facendo una sortita, potessero loro congiungersi, opprimendo allora tutti in un corpo i loro nemici che non sapevano da qual parte far fronte, ebbe si orribile macello che il sangue inondò tutto l'esterno del santo luogo. Nell'orrore di questa notte perirono ottomila cinquecento, gl'Idumei si sparsero quindi per la città dove non segnalarono meno la loro ferocia. Però s'egli erano capaci di un primo impeto di furore, non aveano essi contratto quell'abito scellerato e sangue freddo, dato dall'eccesso del delitto, e che solo poteva convenire ai carnefici dell'Uomo-Dio. Non così tosto si ebbero ben conosciuti che si ritirarono con esecrazione, e liberarono anche duemila persone di alto stato che i zelatori tenevano in ceppi.

La fazione consolidata da questo passaggiero soccorso, ed anche per la ritirata degli Idumei rinfocolatasi, non mise più confini all'iniquità. Si videro brevemente sotto differenti pretesti immolare i più distinti cittadini tutti quanti; la più fatale accusa era voler disertare a' Romani, bene o male fondata costava essa infallibilmente la vita, e si perseguitavano fin dopo la morte coloro tutti che n'erano gravati, vietandosi lor sepoltura. Amavasi meglio esporsi alla più contagiosa infezione che la severità della proscrizione addolcire, facendo portar via i cadaveri de' quali erano i luoghi tutti coperti.

In ultimo la discordia venne a separare questi malvagi. Giovanni venuto per congiungersi al loro partito da Giscala, arrogavasi insensibilmente suprema autorità; e questo i maggiori suoi, riguardavano con insuperabile dispetto, di maniera che fu d'uopo fare due bande. Eleazaro ch'era alla testa degli uni confinavasi nell'interiore ricinto del tempio con due mille quattrocento uomini. Giovanni da Giscala occupò il grande ricinto col rimanente che sommava a sei mila.

D'altra parte Simone, figliuolo del proselito Giora, straniero d'origine quindi, ma che illustrato erasi nella sconfitta di Gallo, avuta notizia del morto Pontefice, spinse

[1] Suet. Vesp. c. 4. Tacit. hist. v. — [2] Jos. *Bel.* iii. 17.

l'ambizione fino a volersi far capo del popolo di Gerusalemme a fine di equilibrare il potere dei zelatori. Egli uscì di Massada dov'era subalterno fra i sicari, e andò ad accamparsi per un tempo, nelle montagne della Giudea. Là questo avventuriero instrusse ben presto ragguardevole esercito, sì coi ladroni i quali infestavano la campagna, sì cogli schiavi i quali allettava colla promessa della libertà. I suoi primi signori, divenutigli competitori, ostarono a' suoi progressi; egli diede loro assai battaglie nelle quali uscì vincitore, dopo di che venne a campo alle porte della capitale con trentamila soldati.

Le congiunture non gli potevano essere più favorevoli. Il pubblico odio contro Giovanni di Giscala salito era al suo colmo: oltre la naturale superbia e crudeltà non poteva egli mantenere sua autorità senza i banditi, cui perdonava ogni delitto; eccessivamente crudeli nè meno voluttuosi abbandonavansi alla più svergognata libidine. Disonorate le donne più illustri ne prendevano le vesti, i belletti, gli adornamenti, le imitavano ne' loro portamenti, artifici, ed in ogni cosa che il pudore non permette descrivere. Il popolo di Gerusalemme traboccante di sprezzo e di sdegno contro simili mostri, credette molto guadagnare pigliando Simone a capitano, aprivagli le porte, e mettevasi a discrezione de' ladroni da esso lui comandati.

Ebbero allora nella repubblica tre partiti ad un tratto, due dei zelatori fra sè divisi, e quello dei sicari condotti da Simone di Giora. Si fecero essi rovinosa guerra l'un l'altro, arsero la maggior parte dell'esterno del tempio e consumarono con quelli edifizi i grani che vi erano adunati in abbondanza, e che divenivano loro sì necessari, per sostenere un assedio ostinato. Però congiunsero i loro sforzi quando si trattò far testa a' Romani, e per una devozione conveniente al loro fanatismo, univansi anche per i sacrifici, le cui vittime fornivano di che vivere ad una parte di essi. Ma questa labile concordia non valse che a vieppiù profanare un culto, che l'Eterno non risguardava più con compiacenza. Sovente il furor delle fazioni accendevasi in mezzo ai religiosi esercizi, ed accadde, che i sacrificatori e coloro per i quali sacrificavasi, erano essi medesimi immolati, o gravemente feriti; ogni giorno i sacri luoghi umano sangue scorrevano.

I Romani informati di siffatti scompigli e dissidi non si erano guari affrettati ad assalir la capitale: aveano essi lasciato i cittadini affievolirsi, e logorarsi da sè saccheggiando frattanto l'aperta campagna per tor loro ogni mezzo di sostentamento. Poco innanzi la Pasqua Tito formò finalmente l'assedio di Gerusalemme con quattro legioni romane sostenute dalla schiere dei re Agrippa, d'Antioco re de' Comageni, di Soemo re di Emessa e Malco re d'Arabia. Questa moltitudine di assalitori venne sul fatto ad accamparsi ad un quarto di lega dalla piazza che si trovò estremamente angustiata, ed ebbe nelle sue mura prodigiosa quantità d'Israeliti rinchiusi. Se ne può giudicare dal numero degli agnelli che furono consumati in quest'ultima Pasqua, che dai Romani riscontrati oltrepassarono i duecento cinquantamila, ora a mangiare un agnello erano d'uopo almeno dieci persone, lo che costituisce una somma di oltre due milioni e cinquecento mila persone purificate secondo la legge, lasciando star quei che non l'erano, o che l'età loro dispensava dall'osservanza. Così le vettovaglie non tardarono troppo a venir manco, la carestia a esercitare i suoi guasti, e la peste cagionata dall'infezion de' cadaveri che rimanevansi esposti dovunque aggiungervi gli orrori suoi.

Il giorno degli azzimi, che questo settantesimo anno di Gesù Cristo cadeva nel quattordicesimo di aprile, la fazione dei zelatori stabilita nell'interno del tempio, ne apriva al popolo le porte che veniva ad adorar Dio. Giovanni di Giscala, capo della fazione ridotta nel primo recinto, intruse furtivamente nel popolo una frotta delle sue genti con armi celate, manomisero essa la parte di Eleazzaro, gli ferirono gran numero di soldati, soggiogarono gli altri e si resero padroni dell'interno, non che dell'esterno di questo vasto edificio. Gli zelatori così non formarono più che una banda sotto gli ordini di Giovanni, ma i sicari più inanimiti che mai dall'ambizioso Simone perpetuavano desolazione e discordia.

Staccavasi Tito con seicento cavalli a riconoscere la piazza; confidava egli i cittadini de' lor mali infastiditi gli aprirebbero le porte, però i tiranni avevano troppo ben preveduto, nessuno peritavasi fare ad essi dispiacere, fu fatta al contrario una sortita dove il romano principe travolto dalla mischia corse pericolo della vita: accostavasi con maggior circospezione il domani, e stabiliva il suo quartiere quasi sotto le mura.

Era la situazione di Gerusalemme oltre ogni credere propizia e aggiunto vi avea l'arte tutto quanto in fortificazione conoscevasi allora di meglio. Occupava la città due

montagne, ed avea triplice muro dovunque accostarvisi poteva all'assalto, ella era munita di un'eccellente cittadella nota sotto il nome di torre Antonia, tempio e palagio formavano due altramente a questa inferiori. Aveasi avuto agio inoltre metter tutto in difesa, lo che non impediva i Romani superare i primi ripari dopo il quindicesimo dì dell'assedio, ch'era il terzo di maggio, ed entrare per una larga breccia fatta coll'ariete a vista degli assediati; così si trovarono padroni della settentrional parte della città sino al torrente Cedron, oltre il quale aveano ancora due ripari. Sperando tuttavia i cittadini si renderebbono senz'aspettar l'ultima estremità, si astennero da ogni violenza. Cinque giorni appresso Tito sforzò il secondo riparo, ma vi ebbero sempre sanguinosissime zuffe prima di potervisi fermare. Qui lasciò riposar le sue genti, e non profittò del suo vantaggio che per nuovamente esortare i ribelli alla sommissione. L'affettuosa e benefica anima sua, non poteva deliberarsi a distruggerli.

Egli inviò loro Giuseppe, l'antico governatore di Iotapata, reputando che un uomo di lor nazione, il quale aveva fatto suo pro della clemenza del vincitore gl'indurrebbe più facilmente a fare il medesimo saggio. Ma niuna impressione sovra i capi fece quanto questo eloquente mediatore seppe trovare di più persuasivo. Egli non persuase che individui, e in gran numero, cui fu forza dissimulare e i quali passarono in celato al campo de' Romani dove furono umanamente raccolti. Ambo i tiranni Giovanni e Simone raddoppiarono la loro crudel vigilanza, facendo trucidare qualunque avvicinavasi solamente alle porte della città senza essere muniti di un ordine da parte loro, usavano anche di questo pretesto per accusar di tradimento chiunque faceva lor noia.

Frattanto la carestia facevasi intollerabile. Non più vedevasi grano sui mercati nè dovechessia. I faziosi nulla curando il rimanente degli abitanti, facevano per ogni casa le più severe perquisizioni, onde ogni cosa mettere in serbo per se medesimi. Manomettevano crudelmente coloro cui trovavano viveri che dichiarati non aveano. Dall'ispezione della faccia e della persona faceano giudicio della maniera ond'altri nudrivasi, e chiamavano in giudicio chiunque paresse vivere con qualche comodità. Ma la miseria fu in breve sì estrema che per una misura d'orzo molti vendettero il lor patrimonio, si chiusero quindi ne' più segreti penetrali delle lor case, laddove in furia facevano pane, o il grano mangiavano crudo attendendo una morte oramai inevitabile. Se aver si poteva un po' di carne divoravasi, senza aspettare di farla cuocere, strappavasi di mano fra le medesime famiglie, il marito alla sposa, o al bambino che fra le sue braccia languiva. La forza stabiliva il dritto, il pericolo, e il più ancor pressante bisogno, ogni sentimento di natura spegnavano.

Ma non era modo celarsi lungo tempo a faziosi; non piuttosto vedevano una porta chiusa la sfondolavano sul fatto, prendevano ai capelli le donne che truevano pane, trascinavano i fanciulli col tozzo cui s'attaccavano, sbattendoli a lor piedi, infrangendoli a' muri, per farlo lasciar loro. Strappavasi ai più sventurati alcun'erba vile, che andavano a cogliere nottolone fuor della città col risico della vita, sendochè Tito faceva prendere coloro che uscivano con siffatta intenzione, i quali seguitati sempre quasi dai mandatari del tiranno, forzati erano combattere innanzi di arrendersi.

E tutti coloro che gli assedianti prendevano con in pugno le armi, erano senza misericordia crocifissi a terror de' ribelli, e v'ebbe qualche giorno che per siffatto supplicio ne furono fatti perire fin cinquecento, in guisa che vennero meno croci e spazio a drizzarle [1]. Così questa nazion deicida sofferiva punizione analoga al misfatto principal cagione di sue sventure. Crucifiggendo que' sciagurati le schiere idolatre li contraccambiavano pure di ogni oltraggio e raffinata crudeltà che adoperata avean essi col Figlio di Dio. Esponevansi questi martoriati alla vista de' lor congiunti ed amici i quali dall'alto delle mura gettavano urla di rabbia e rammarico. Alcuni di questi sventurati prigioni furono inviati loro con mani, naso ed orecchie tronche o smozzicati nelle più orribili guise, senza che nulla potesse giammai vincere la loro ostinazione.

Al generale fu forza mettere in opera tutta l'arte degli assedi. Egli fece elevar quattro bastite o piattaforme di terra, per attaccare la rocca. Già da diecisette di lavoravasi, quando il figlio del re di Comagene giunse al campo con genti fresche, non meno ardenti che pronte. Il giovine principe biasimò la lentezza de' Romani e corse all'assalto, tutti i suoi furono messi in pezzi, ben lui fortunato che potè scapolar quasi solo. Fornite le piattaforme, vi si drizzarono le macchine, ma in quello si disponevano a battere il muro, fu estrema sorpresa veder crollar sul momento tutte arse due di que-

[1] Jos. VII, 12.

ste opere immense Giovanni di Giscala con un lavoro prodigioso, e interamente inconcepibile a que' dì, le aveva fatte minare al disotto le mura della città, quindi metteva fuoco ai legni che le sostenevano. Nel medesimo tempo fecero gli assediati una sortita che produsse il massimo effetto nello stupore in che si trovavano i Romani. Gli Ebrei rovinarono le due altre bastite, arsero le macchine, e respinsero il nemico fin nel suo campo. A riparar sì grandi opere sarebbe stato uopo immenso lavoro, e già i soldati incominciavano alterarsi; il generale ricorse all'espediente d'investir con un nuovo muro di due leghe di circuito, quello che rimaneva agli Ebrei della città, compiendo senza saperlo la predizion del Salvatore in tutte le sue circostanze.

La fame dopo questa circonvallazione si fece spaventevole; intere famiglie spegneva ad un tratto. Sulle pubbliche piazze vedevansi a frotte genti enfiate e sfigurate, trascinarsi al par di fantasime, cader poi di repente. Strade e case rigurgitavano estinti. In sul principio fu messo mano a seppellirli, e per una sol porta della città furono trasportati, nello spazio di due mesi e mezzo, da cento quindici a cento sedici mila cadaveri di soli poveri, de' quali fu tenuta somma per pagarne i portatori, dopo di che fallì animo e forza d'interrar più veruno. L'aere fu in breve appestato a tal segno che il vento ne portò l'infezione al campo di Tito, il quale levò gli occhi al cielo sospirando, e chiamando Dio in testimonio, che questo popolo intrattabile non aveva ad apporre che a sè medesimo l'eccesso di sue calamità. Que' sciagurati più non versavano lagrime, più non proferivano lamenti, solo notavasi in essi una stupida oppressione. Regnava nella città tutta cupo silenzio.

I sediziosi autori di questi mali si mostravano interamente insensibili. Scorrevano le case a spogliarne i morti, e si vedeano uscire boriosi e contenti. Esercitavano le punte di lor spade o giavellotti sugli infelici spiranti, e talvolta sovra coloro che respiravano pur anco. Sendo che l'inimico si rimase alcun tempo senza troppo incalzarli, volendo tuttavia dar luogo ad una volontaria sommissione, s'invasarono essi della folle superbia ch'egli erano temuti, e si lusingarono della prossima liberazione. I capi delle fazioni si tenevano a' fianchi apostati pseudo-profeti, per inganno del volgo, ciò non pertanto non ne persuasero che un picciolo numero. La maggior parte di coloro che fuggir si poteano passavano al campo de' romani; trovavano colà abbondanza di alimenti, ma la maggior parte perivano sovraccaricandosi di un cibo che più non potevano smaltire.

Alcuni di questi fuggiaschi, nel timore di essere rubati, aveano inghiottite alcune pezze d'oro delle reliquie di lor fortuna. Soldati arabi e siri, che facevano parte dell'armata romana, li videro cavar quest'oro da' loro escrementi. Issofatto il rumore si sparse nell'esercito, che tutti gli Ebrei i quali uscivano di Gerusalemme avevano i visceri pieni d'oro: lo che stimolava siffattamente la cupidigia de' soldati, che correvano ad aspettarli al varco per aprir loro il ventre. In una sol notte si trovarono due mila morti per questa maniera. Tito fece pubblicare rigorosissimi editti contro cotali atrocità, i quali non impedirono loro proseguire, bensì con maggior segretezza.

Era uopo procedere con risguardo con un esercito dove aveano molti stranieri, e che infastidito dalla lunghezza di un assedio, incominciava ammutinarsi; sospettando anzi vederlo in breve interamente sossopra, il generale non trovò altro espediente che far forza alla sua propria dolcezza, e assalire da capo un'altra volta. Egli impiegò quasi tutto il mese di giugno a preparar nuove macchine e nuove bastite; l'impresa pareva d'insuperabile difficoltà, era forza trarre il legno da quattro leghe di distanza o spigolarlo qui e colà, atterrando gli edifici sparsi per la campagna. Ciò non pertanto si venne a capo di quest'opera intorno la quale furono prese quelle precauzioni, che l'esperienza chiariva necessarie. Le macchine erano quasi compiute quando nuova sortita fecero i ribelli per distruggerle. Gli assedianti le difesero con un vigore proporzionato alla fatica costata loro. L'evento corrispose alla lor costanza. Il domani misero in opera l'ariete, corsero sulle trincee, e la notte il muro scosso crollò. Entrarono essi per la breccia, e si misero in modo da più non poter essere cacciati, rendendosi padroni di tutta la città bassa.

Già la carestia divenuta generale, facevasi sentire a' sediziosi medesimi. Correvano essi col menomo sospetto di cibo come lupi affamati, a forzar gli usci delle case. In ultimo tutto venne a lor meno; divorano il cuoio delle lor cinture ed usberghi, quindi attaccan a' denti quello la cui sola idea fa terrore. Rovi e spine, peste reliquie di fracido fieno, era ghiotto cibo, qualche pizzico vendevasi fin quattro dramme, vale a dire, oltre trenta soldi moneta di Francia.

Una donna di nome Maria, figliuola d'Eleazaro, per nascita e condizione ragguar-

devole, venuta dalle terre d'oltre Giordano per celebrare la Pasqua nella città santa, vi si trovava impensatamente rinchiusa [1]. In breve i sediziosi le tolsero quanto avea seco senza lasciar qualità di cibo a lei nè ad un suo lattante; ridotta alla disperazione li oppresse d'ingiurie, per metterli in furore e farsi scannare, nè avendolo potuto impetrare, si ritrasse col suo fanciullo, fisse un momento gli occhi sull'innocente che succhiava invano l'aride sue mammelle. « Sventurato, dicendogli, a che ti serbo io? a soffrir mille orrori innanzi di spirare, o a subire per colmo di sventura un'indegna schiavitù! » Lo scanna, arrostisce, mangia la metà e il resto ripone. In breve l'odore trae i faziosi; le mettono la spada alla gola, domandano che ha celato; « anzi ve ne ho serbato buona parte, risponde, mirate, e mangiate; » percossi d'orrore impietrano. « Egli è mio figlio, soggiunge, io, ne ho fatto questo, io; ma voi ne potete ben mangiare dopo la madre. » Allontanaronsi abbrividiti, ed il romore di questo misfatto giunse perfino al campo de' Romani che a fatica lo credettero.

La pietà di Tito raddoppiava, ma la maggior parte del suo esercito fermò esterminare una nazione che generava simili mostri. I Cristiani che fino a Pella ebbero notizia di questi orrori, vi riconobbero con religioso spavento come letteralmente furono compiute le parole, che il Redentore portando la croce, volse alle donne di Sion: « Verrà giorno che felici stimerannosi sterili seni ed aride mamme. »

Rimaneva agli Ebrei il tempio e la città superiore, il che formava colla cittadella una seconda piazza. I Romani per isforzarli in questi posti approfittarono della costernazione, in che gettava ad un tratto le differenti fazioni la cessazione del perpetuo sacrificio. Questo popolo maledetto riconobbe con spavento soltanto il decimo giorno di giugno, l'impossibilità di sacrificare secondo la legge, perchè più non si trovarono in veruna fazione nè pontefice, nè sacrificatore. Ma col verificarsi in una maniera anche più fatale quello che il profeta aggiungeva: « egli avranno occhi inaccessibili alla luce, » e col mirare la più caratteristica profezia della loro riprovazione cadere ad effetto, non riconobbero però la lor riprovazione medesima. Anzi accecaronsi nella confidenza da essi riposta sulle solide e straordinariamente alte mura del tempio, e sulle cortine del paro forti e superbe che il vecchio Erode aggiungeva al corpo dell'edificio. Siffatte costruzioni erano immense, e magnifiche gallerie aprivano comunicazione dalla torre Antonia fino al luogo santo. Di fatto gli assediatori non poterono nè scalar le mura, nè atterrarle coll'ariete.

In questa guisa Tito si vide costretto contro sua intenzione l'ottavo giorno d'agosto mettere a fuoco le porte del secondo ricinto del tempio. La fiamma appiccossi alle gallerie, che arsero il rimanente del giorno e tutta la notte appresso; le legioni volevano consumar tutto, ma il generale e suoi principali uficiali non si poterono indurre a distruggere questo monumento, per la sua bellezza unico, e il quale era oggetto di venerazione, non altrimenti che di maraviglia ai popoli tutti. Impose l'assalto, e marciò primo. I soldati salirono in questo più sicuri che nessuno mostravasi a difesa delle mura; ma non sì tosto i legionarî inalberavano alcuna delle aquile loro, egli erano caricati con furia oltre ogni esempio fin qui; tutto il romano valore non era sufficiente a resistere. Gli Ebrei precipitarono gli assalitori dal sommo dell'edificio, dopo aver loro strappate le insegne che ne menarono in trionfo.

Allora un soldato romano più non si potendo frenare e per un impulso che Giuseppe chiama divino e sovrannaturale, impugnò un tizzo avvampante che ardeva il ricinto esteriore, e che il principe studiavasi arrestare. Fattosi quindi da' suoi compagni levar su, avventavalo per entro una finestra degli appartamenti che dal fianco di settentrione [2] riferivano al tempio; appigliavasi il fuoco a cento lati ad un tratto, con siffatta rapità che a' Pagani medesimi non parvesi naturale. Gli Ebrei veggendo in fiamme i sacri atri, impietrarono al pari di statue. Tito accorse prestissimo per arrestare l'incendio, nè parve stargli meno a cuore la conservazione del tempio, che la sconfitta de' ribelli; non però poteva ottenere obbedienza. I soldati volevano il torbido solamente per saccheggiare a lor agio; l'esterno del tempio era coperto di lamine di oro, trassero di quindi argomento delle ricchezze di dentro. Tito ciò non pertanto si fe' piazza attraverso romani e stranieri, e difatto ravvisò nell'interno del santo luogo un monte stupendo di inestimabili cose, molto superiore a tutto quanto ne avea la fama contato.

Ma in quello soffocava egli in un lato l'incendio, il fuoco divampava altronde con più vigore. Così questo famoso tempio il più bello, il più grande, il più ricco del-

[1] Jos. II, 7. — [2] Ibid. VII, 10.

l'universo, a compimento dei decreti dell'Onnipossente, fu ridotto in cenere ad onta del vinto e del vincitore, il mese, il giorno medesimo che Nabuchodonosor ardeva il primo tempio edificato dal re Salomone, vale a dire il decimo giorno del mese giudaico che corrisponde al nostro agosto, il settantesimo anno di Gesù Cristo.

I due capi de' sediziosi, Giovanni da Giscala e Simon Bargiora, seguitati da pochi, nella confusion dell'incendio si fecero piazza colla spada alla mano, ritirandosi nella città superiore. Tutti coloro che si rimasero nel tempio furono trucidati senza distinzione di grado, sesso ed età. Monti di cadaveri accumulati intorno l'altare ne agguagliavano l'altezza. Non appariva parte veruna del pavimento sotto lo spaventevole ingombro di sangue e di strage, vi furono spente fra l'altre sei mila persone, maschi, femmine, fanciulli, i quali ebbero anche la fanatica imprudenza nella disperata condizion delle cose, accorrere dall'inferiore città dietro un falso profeta, che prometteva loro esser liberi in breve.

La superiore città si giaceva sulla scoscesa rupe di Sion, e questo vantaggio del luogo nuova ed intera confidenza ispirava ai ribelli superstiti. Tito avendo loro intimato di arrendergli a discrezione, ma salva la vita, pretesero, senza ottenerlo però, fosse lor data facoltà ritirarsi al deserto colle lor donne e figliuoli, seguitarono quindi a difendersi. Irritato il romano che forza eragli incominciar nuovo assedio, mandò in fiamme tutta la città inferiore, e mise in piedi altre bastite contro la superiore. L'esercito vi lavorò dal vigesimo di del mese d'agosto fino al settimo di settembre, nel qual giorno, mise in opera le macchine. Tutto fu in breve sforzato, e il domani gli assediatori proruppero per la breccia, dando ogni cosa al fuoco ed al sangue. Tito fornì di radere quello cui le fiamme aveano perdonato, non lasciando in quel luogo d'anatema pietra sovra pietra, condottovi anzi l'aratro. Serbate furono solamente alcune ale del muro occidentale, e torri, siccome ai posteri monumento di terrore. Sì grande fu il bottino in onta i guasti dell'incendio, che nelle circostanti provincie il prezzo dell'oro calava la metà.

Trovaronsi nelle sentine sotterranee i corpi d'intorno due mila persone morte di miseria o scannatisi a vicenda anziche sottomettersi a' vincitori. Vi si rifuggirono pure i tiranni Giovanni e Simone. La fame non indugiò troppo cavarne Giovanni che venne a cercar misericordia. Gli fu conceduta la vita; ma poiche fu condotto in trionfo, venne chiuso in prigione pe' rimanenti suoi dì. Simone il quale possedeva nell'antro suo alcuna vettovaglia, vi si tenne celato fino alla fine di ottobre, uscivane quindi, e in magnifico abito di lino d'Egitto e di porpora, sicura e maestosa sembianza rappresentavasi. Istupidite e riverenti le guardie, cercavanlo chi era, disse fieramente suo nome; fu incatenato, e pochi giorni dopo a Roma trasferito per servire pur egli al trionfo del suo vincitore, in ultimo lasciava la testa al carnefice, in pena della sua ostinazione e dell'essere stato principal capo della ribellione.

È cosa impossibile definire la giusta somma degl'Israeliti che in questa guerra perivano, la più funesta e mortale da qualsivoglia nazione sofferta. Numerati furono un milione e centomila morti durante l'assedio [1], arrogi coloro che perirono ad un tempo o poco innanzi nelle altre città di Palestina, la somma soverchiò un milione trecento trentasette mila, lasciando star quelli de' quali non fu potuto tener conto. Furono oltre a questi novantasette mila condotti in ischiavitù [2], i quali a fatica degnavansi comprare. Tito ricusò le corone offertegli dalle circostanti nazioni, secondo il costume, mentre si rallegravano seco di sua vittoria. Protestava egli al cospetto del mondo, che la non era opera sua, e che egli non avea se non prestato il suo braccio al terribile Iddio di quel popolo scelerato.

Per ispegnere fin la suprema scintilla di così rovinosa ribellione, svernava egli nei dintorni, e non partiva di Siria che la primavera per girne a mettersi in mare in Egitto. Allora ripassando presso le rovine di Gerusalemme non seppe frenare le lagrime sul destino di una città sì florida per lo innanzi, e cento volte maledire agli autori della sommossa che lo aveano sforzato a siffatta severità.

Quando giunse in Italia, l'imperatore suo padre vennegli incontro ben oltre di Roma, laddove entravano insieme trionfando, con pompa conveniente all'importanza, e alla difficoltà della spedizione.

Per apporre il suggello alla sommission della Giudea vi si mandava Lucilio Basso con nuove forze. Presero esse il castel d'Erodione, quindi il Macheronte, oltre ogni credere fortissimi, due anni dopo la presa di Gerusalemme, l'anno settantesimose-

1 Jos. VII, 7. — 2 Philostr. VI, 14.

condo di Gesù Cristo, l'imperatore Vespasiano fece vendere tutte le terre degli Ebrei; l'anno settantesimoterzo Publio Silva successore di Basso morto nel suo governo, assediava la fortezza di Massada che avea fama d'inespugnabile, e seguitava essere occupata dalle reliquie di que' malandrini che si addimandavano sicari. In breve le toglieva facoltà di difendersi, in onta tutta la forza della piazza, in onta la furia e il dolore de' suoi difensori. Veggendo che più non potevano tenerla, fecero consiglio scannare lor donne e fanciulli, quindi a vicenda si uccisero. Però ciascuno reputando sua ventura morir primo, fu d'uopo commettere alla sorte colui che sarebbe agli altri superstite, e questo sciagurato dopo essersi chiarito che più non respirava nessuno, mise fuoco all'edificio dove questa barbara scena compievasi, ficcavasi poscia uno stile nel petto. Il domani gli assediatori entravano nella piazza che più non era se non un vasto sepolcro, ma che dava loro la queta signoria della Giudea.

Assai di questi assassini trafugavansi, gittandosi in Egitto, laddove studiaronsi suscitar nuovi torbidi, ed inspirare l'orrore che al nome romano nutrivano essi. Tutti furono presi e dati a differenti supplicî, la loro ostinazione però in ogni genere di martoro fu eguale. Non fu potuto indurre un solo giammai, nemmeno fanciullo, a chiamar l'imperatore con titolo di signore. Il giovine Agrippa, così cognominato per distinguerlo dal primo Erode Agrippa e il quale nei principii della rivoluzione avea date sì splendide prove della sua affezione a Roma, fu compensato della perdita fatta di sì ragguardevole città quanto la capital della Giudea. Furono dati circostanti possedimenti a questo fratel di Berenice, con tutto il vantaggio di un compenso fatto a pro di una femmina, le cui grazie aveano fatto cattivo il conquistator della sua patria. Non rimanevano più che questi due rampolli della stirpe di Erode, la quale sì numerosa pur testè, sempre sì possentemente protetta, il medesimo secolo della sua elevazione fu estinta.

Del rimanente veruna istoria è più autentica e certa che quella di così stupenda rivoluzione. Fu ella scritta con pari senno ed eleganza dall'ebreo Giuseppe, ragguardevole per la sua condizione ed ingegno, figliuolo ad un sacrificatore, e il quale in perpetuo costante alla religion de' padri suoi, non può generar sospetto d'inclinazione a pro del cristianesimo. Oltre i sette libri della Guerra giudaica scritti da questo autore, ci restan di lui venti libri delle Antichità giudaiche, e due libri contro Appione.

Dopo la distruzione di Gerusalemme non fu più quasi notizia de' Farisei nè Sadducei. Si videro ancor Nazareni, ma egli erano de' Cristiani giudaizzanti, i quali facendo bizzarra mescolanza di ambe le religioni, non erano a propriamente parlare Ebrei nè Cristiani; e in breve si congiunsero ai settatori di Ebione. Questo eresiarca aveva incominciato dommatizzare nel borgo di Cacata, sua patria, nelle vicinanze di Pella, mentre i Cristiani di Gerusalemme si trovavano ancora raccolti in quella piccola città. I suoi discepoli ostentavano singolarmente imitar coloro, i quali spogliavansi da' propri poderi per recarne il prezzo appiè degli Apostoli; lodavano a cielo san Pietro facendolo autore della lor corrotta dottrina, non cessavano calunniare l'Apostolo delle genti, invelenitì contro i suoi scritti, i quali facevano sì intimamente sentire l'inutilità della circoncisione e della legge cerimoniale. Questi empi novatori sostenevano che Gesù era nato da Giuseppe e Maria alla guisa di tutti gli altri fanciulli, che non era già egli Figlio di Dio per natura, ma che il Cristo era sceso in lui dall'alto de' cieli in forma di colomba, e allora davagli Iddio l'impero del secolo futuro, abbandonando al demonio l'impero di questo mondo. Rifiutavano e ammettevano essi delle divine scritture quanto lor talentava, smozzicavano anche i più antichi libri della legge, come a dire l'Evangelio di san Matteo, pel quale ciò non pertanto affettavano singolar venerazione. Costringevano a maritarsi i loro discepoli impuberi anche, e permettevano la pluralità delle donne.

La dottrina di Cerinto, non era troppo differente. Egli non avea miglior opinione intorno la divinità del Redentore, e diceva il quando disceso era il Cristo in Gesù, vale a dire nel suo battesimo, in quello che l'Eterno glorificava suo Figlio al cospetto del mondo, secondochè l'Evangelio riferisce. Soggiungeva che per questo mezzo instruiva gli uomini, e operava miracoli fino al tempo della sua passione, che allora il Cristo però involato erasi al cielo dond'era disceso, di maniera che il solo Gesù era morto, quindi risorto. Qui si possono raffigurar di passaggio i primi germi del nestorianismo, che ammette due persone in Gesù Cristo, e la perpetuazione della fede contraria ricevuta dalla Chiesa fin dall'origine sua. Questi errori capitali di Cerinto direttamente opposti alla dottrina di san Paolo e ai decreti del concilio apostolico di Gerusalemme, del quale esso Apostolo fu tanta parte, prestano nuovo lume intorno

quanto vi occorse. Quindi appare perchè il Dottor delle genti insorse in quel concilio, contro le pretensioni di certi giudaizzanti, i quali nell'intrinseco miravano ad annichilare tutta la virtù della croce di Gesù Cristo. Questi pseudo-cristiani furono anche de' primi a stabilire l'eresia de' Millenari, nel senso il più grossolano e pernicioso. Non solamente insegnavano che dopo la general risurrezione ci avrebbe a Gerusalemme un regno terrestre di Gesù, ma che gli uomini vi trascorrebbono mille anni fra danze ed ogni sensuale diletto. La morte di san Paolo dava a questi falsi dottori quella facilità e baldanza cui la sua presenza avea innanzi posto freno.

Allora Menandro, nato nella Samaria, insegnò oltre gli errori di Simone il Mago, del quale stato era discepolo, che il battesimo di questo impostore si era la vera risurrezione, e che tutti quanti lo ricevessero fruirebbono in questo mondo l'immortalità; ma di que' giorni anche devoti e zelanti dottori instituitisi alla scuola degli Apostoli, raccolsero a viva voce e per iscritto instruzioni tanto somiglianti nello spirito alle massime apostoliche, che alcuno de' più vetusti Padri mostrarono avere in quasi egual riverenza le une come le altre. Il libro del Pastore fu dato alla luce da un fervoroso laico di nome Erma, vivente sotto il pontificato di san Clemente, e del quale l'Apostolo delle genti fa menzione fra i più illustri fedeli di Roma. Quest'opera composta nello stile il più semplice e pieno d'unzione, è divisa in tre parti, delle quali la prima e la terza offrono una somma di ammaestramenti in forma di apologhi, per condurre alla santità de' costumi. La seconda comprende in dodici capitoli o precetti le regole principali della morale cristiana, e questa seconda parte si è quella che attribuisce all'opera tutta, il titolo di libro del Pastore, sendochè l'angelo tutelare di Erma vi appare sotto questa sembianza ad ammaestrarlo, il che prova l'antichità della dottrina cristiana rispetto gli angeli custodi. L'autore dice formalmente che a tutti e singoli gli uomini sono due angeli, l'un buono e l'altro reo. Ciò ch'egli aggiunge, avere gli Apostoli predicato Gesù Cristo ai santi dopo la morte loro, non ci riesce intelligibile a sufficenza, per trovarvi quella importanza che vogliono alcuni scrittori. Quantunque dall'universale questo libro del Pastore venga attribuito a sant'Erma, siccome quello che è messo nel novero de' santi, alcuni dotti pensano che sia stato composto contro il montanismo, e per conseguenza nel secondo secolo della Chiesa.

Il papa san Clemente diffuse lumi ben anche più puri ai fedeli dell'età sua. Succedeva egli a san Cleto o Anacleto, già successor di san Lino, intorno a ventiquattro anni dopo la morte di san Pietro, vale a dire l'anno novantuno il tredicesimo giorno di gennaio, giorno in cui celebravasi altra volta la festa della sua cattedra siccome di quella del Principe degli Apostoli. Ardenti fazioni insorsero sotto Clemente nella florida chiesa di Corinto. Sendochè la frode avea fatto ingiustamente deporre alcuni sacerdoti, costoro ricorsero alla chiesa romana, madre e signora delle altre tutte. Clemente papa di que' dì, secondo lo nomina Eusebio, inviava a Corinto, Claudio, Efebo, Valerio, Vitone e Fortunato, con una lettera assai accomodata a pacificare gli animi, e degna di tanta riverenza che la si leggeva pubblicamente in Corinto da oltre settant'anni dipoi.

Questa lettera ricevuta con massimo onore dopo quelle degli Apostoli, n'era meritevole come quella che perfettamente risponde all'apostolico tuono del pontefice assunto. Certamente non vi si trova quel grado di elevazione, quella sublimità, quel divino entusiasmo, che s'incontra negli autori inspirati, però molta chiarezza d'idee, molta purità ed eleganza di stile, quanto manifesta la coltura dello spirito, l'ammirabile collegazione dei raziocinii e l'intero progresso delle materie. Se noi dovessimo darne un'idea conveniente ci sarebbe d'uopo trascriverne la maggior parte, e i limiti che ci siamo prescritti lo ci vietano. Ma in una *Storia universale della Chiesa* vuolsi far luogo a quello di lei che si riferisce ai costumi ed alla disciplina, e questo darà una qualche notizia dei nobili ed ingegnosi modi dell'autore.

Per ispirare ai fedeli di Corinto l'orrore che aver doveano della discordia: « Egli è vituperevole, carissimi fratelli, dic'egli, sconvenevole ai discepoli dell'Evangelio, che il rumore dei torbidi della vostra chiesa, sì antica, sì orrevole, giunto sia non solamente fino a noi, ma fino a coloro i quali ne traggono argomento di trionfo incontro a noi. Bestemmiano i Gentili il nome del Signore, colpa l'imprudente vostra deferenza rispetto un picciolo numero di tracotanti sediziosi. Ne ha sofferto vergogna la fama degli illustri figli di Paolo tenuti in tanta reverenza ed amore dagli uomini tutti, mentre chi fu mai che non apprezzasse la vostra fede e tutte le virtù vostre per quantunque poco fosse dimorato fra voi? Chi la vostra ospitalità non benedicesse, chi non ne ostentasse e non ne pubblicasse la magnificenza, chi non ammirasse la vostra sa-

viezza, la vostra moderazione, lo spirito di sapienza e di prudenza secondo il quale voi vi reggevate? Voi tutto operavate senza l'altrui soccorso accettare, franchi e spediti inoltravate nel cammino della legge di Dio sotto il pacifico reggimento de' vostri pastori. Ai vostri maggiori voi rendevate il debito onore, ai giovani porgevate esempio di onestà, di modestia, ammaestravate le femmine essere affezionate a' lor mariti siccome devono, benedire la lor soggezione nell'umiltà e semplicità del lor cuore, attendere al governo delle lor case, nella solitudine, e nel riserbo, e sublimare tutte lor opere colla purezza e santità di loro intenzioni. Voi tutti stavate in sentimenti di umiltà, senza prosunzione di sorta, più inchinevoli ad obbedire anzichè comandare; dare anzichè ricevere, paghi di vivere in questo mondo, come luogo di pellegrinaggio, procedendo senza traviare verso la patria vostra, con tuttavia gli occhi fitti sulla legge del Signore, e aperte le orecchie del cuore alla sua parola in perpetuo. In questa guisa godevate voi benedizioni, dolcezza e pace. Insaziabilmente voi avevate fame e sete della giustizia, e colmi della pienezza dello Spirito santo, la sovrabbondanza de' vostri beni, diffondevasi per l'universo di lungi. Nella gioia del sentirvi puri, e di una ragionevole e giusta confidenza, voi stendevate le vostre braccia all'Altissimo, cui non avevate a impetrare salvo il perdono della vostra frailezza. Ma voi lo sollecitavate dì e notte con ineffabili gemiti, perchè veruno perisse di coloro ch'egli ha dato a suo Figlio, voi conversavate nella sincerità ed innocenza senza fiele e dispetto; se alcuno peccava incontro a voi, il solo suo errore piangevate, vostri reputavate i peccati del prossimo. Il primo germe dello scisma, l'ombra della sedizione vi faceva orrore ».

Dalle quali ultime parole il santo pontefice ritorna al suo diretto argomento e si estende molto lungamente sempre colla medesima eloquenza, sui mali della discordia. Insorgendo contro le turbolenze e le temerarie imprese che a lei danno origine, egli ci dà notizia dell'ordine stabilito da tutta l'antichità nel ministero ecclesiastico. « Noi dobbiamo, dic'egli, ordinatamente fare tutto quello il Signore ci ha imposto, egli ci ha ordinato compiere nel tempo e nella maniera conveniente, ofica ed oblazioni. egli medesimo ha determinato quando e per chi doveano esser fatte. Nel culto mosaico hanno funzioni peculiari al sovrano pontefice, i sacrificatori hanno l'ordinato lor posto, i Leviti sono incaricati del proprio servizio, il popolo astretto a precetti a lui convenienti. Ciascuno di voi miei fratelli dietro questo esempio dee tenersi nel grado suo con modestia, senza uscire dai limiti prescrittigli. Dio inviava Gesù Cristo, e Gesù Cristo inviava gli Apostoli, secondo l'ordine e la volontà di Dio. Annunciavano essi l'Evangelio nelle province e città, ove costituivano i principali d'infra essi, a vescovi e diaconi di coloro che doveano credere. Conoscevano anche col lume del Signore, che vi sarebbono state contese, per la dignità dell'episcopato, si è perciò che dopo avere istituiti i primi pastori, stabilivano anche, dopo la morte loro, altri uomini provati succeduti sarebbono al ministero dei primi. Coloro adunque i quali stabiliti erano da essi, o da altri quindi, coll'approvazione della Chiesa, e scevri di colpa, reggevano la greggia di Gesù Cristo, non si possono senza ingiustizia caccìar dal ministero ». Questo si è quanto al proposito nostro più importa, della preziosa epistola di san Clemente pervenuta a noi tutta intiera.

Ci rimangono notabili frammenti di una seconda lettera reputatone autore da buoni critici, e non indegna di lui. Ma fa stupore che dopo opere di siffatta natura gli sia stato attribuito anche il libro delle Ricognizioni o l'Itinerario di san Pietro con altre scritture manifestamente supposte. Rispetto i canoni apostolici che gli si vollero anche attribuire, non son essi più di questo pontefice che degli Apostoli. E son una collezione per vero dire antica, di diversi regolamenti di disciplina stabiliti da più concili del secondo e del terzo secolo. Ma quantunque venerabili per questo rispetto, ei sono ciò non pertanto annoverati fra gli scritti apocrifi, colpa di molti difetti, e singolarmente perch'egli hanno favorito l'errore dei Ribattezzanti. La lettera di san Clemente ai fedeli di Corinto proponendo loro esempi atti a inspirare l'orrore della discordia, fornisce un testimonio formale del martirio degli Apostoli san Pietro e san Paolo a Roma, sotto il governatore, secondo ch'egli si esprime, vale a dire in quello che Nerone erane assente. Essa ci dà notizia nel medesimo tempo, come per gelosia di falsi fratelli ambo questi santi furono messi a morte, dopo essere stati durante lor vita quasi sempre perseguitati da' medesimi brogli.

Clemente occupò nove anni la sacra sedia, vale a dire dall'anno novantesimoprimo, sino alla fine del primo secolo dell'era cristiana. Gli scrittori più vetusti e degni di fede, quali sarebbono san Gerolamo ed Eusebio, nulla di particolare raccontano

riguardo la morte sua, e non è noto donde possono essere stati desunti gli atti sì ben circostanziati del suo esiglio e del suo martirio.

L'imperatore Vespasiano moriva l'anno settantesimonono di Gesù Cristo, chiarendo in guisa degna d'attenzione il poco conto che faceva delle superstizioni romane. Sendochè ogni persona mostravasi afflittissima dell'inevitabile sua morte, il principe serbando tutta la giocondità all'umor suo naturale, e volendola a' circostanti inspirare, sclamò tutto ad un tratto. » Io penso che già divengo Iddio ». In questa guisa trattava egli l'apoteosi che morto dovevasi fare di esso lui. Quantunque Vespasiano non sia messo nel numero de' persecutori, ciò non pertanto sotto il suo regno periva gran numero di Cristiani, confusi cogli Ebrei, i quali erano supremamente esosi sotto l'impero.

Succedevagli Tito suo maggior figlio, il quale suo malgrado avea gettato in fondo la nazione degli Ebrei. Non piuttosto egli ebbe facoltà, sovranamente abbandonarsi a tutta la benignità di sua indole, piacquesi numerare co' propri beneficii i propri giorni. Ma egli non rimase che intorno due anni in trono, sul quale surrogato era dal fratel suo Domiziano. A fatica si può concepire come usciti sieno dal medesimo sangue due imperatori di sì diversa natura. Io lussuria e crudeltà Domiziano fu un secondo Nerone. Più somigliante ne' suoi diporti a carnefice che ad imperatore, fra' suoi più soavi piaceri era il martoro de' Cristiani, che la maggior parte morir faceva sotto i suoi occhi; egli non lasciò imitar Nerone nel suo odio contro i Cristiani, ch' egli proscrisse con editti in forma dati il secondo anno del regno suo. Flavio Clemente, suo cugino germano sendosi converso insieme a tutta la sua famiglia, nell'uscire di consolo dannavalo a morte, ad onta che gli si fosse legato d'affezione, da destinare l'impero a' suoi due figli anche bambini, cui mutava egli i nomi in quei di Vespasiano e Domiziano. Flavia Domitilla moglie di esso console, e dal suo lato del pari che il marito parente all'imperatore, fu dannata all'esilio, e relegata anche, ma in luogo diverso, un'altra Flavia Domitilla, nipote di Clemente. Achille e Nereo due de' suoi, la seguivano, Cristiani pur essi, ed ebbero tronca la testa.

Fu denunciato al tiranno il discepolo prediletto del Salvatore, l'ultimo che rendesse anche testimonianza in sulla terra di quello avea egli veduto e udito, in compagnia di questo Iddio fatto uomo. Egli era ritornato ad Efeso il più consueto luogo di sua dimora dopo aver logorato i suoi anni e forze, per inoltrare molto avanti l'Evangelio nell'Asia Maggiore. Tertulliano ci insegna [1] che questo illustre Evangelista fu condotto a Roma, e, presso la porta latina, per sentenza, immerso nell'olio bollente, da cui non ricevette danno veruno; dopo di che fu relegato a Patmos, isola dell'Arcipelago. Colà nel silenzio della solitudine, egli ebbe rivelazioni ch' egli comunicò alle sette principali chiese dell'Asia, più strettamente commesse alle sue cure, vale a dire alle chiese di Efeso, di Smirne, di Pergamo, di Tiatira, di Sardi, di Filadelfia e Laodicea. Il profeta volge la parola agli angeli di queste chiese, mentre con questo titolo ce ne nomina i vescovi. Ma si presume con tutta plausibilità che gli avvertimenti dati loro, e i quali senza questa chiesa lascierebbono impressioni molto svantaggiose rispetto alcuno di essi, riguardino anzi la general condizione della greggia che quella del pastore. Nel progresso dell'opera l'autore inspirato e rapito dallo spirito del Signore, si eleva colla rapidità dell'aquila cui vien paragonato, al sommo de' cieli, e con immagini egualmente nobili che stupende, egli dà notizia della spenta idolatria, e della trionfante sposa dell'Agnello, vogliam dire la Chiesa.

Alcuni interpreti studiavansi fare l'applicazione di questi oracoli a' secoli moderni, ma e' pare che l'Apocalisse tranne alcuni articoli quali sarebbono la profezia delle prime persecuzioni, sia fin qui un libro suggellato, e ciascuno de' suoi emblemi si giace coperto d'impenetrabile velo. Vi si ravvisa in generale e con tutta chiarezza il sovrano dominio di Dio sull'universo e sulle nazioni, ma niuno fin qui ebbe virtù specificare gli avvenimenti, i tempi e le persone, e molti di coloro che l'hanno impreso non cansavano taccia di fanatici o entusiasti. Dopo le vittorie di Gesù Cristo, su gli ultimi nemici che gli rimangono a combattere, trovasi anche in queste misteriose visioni, una spaventevole pittura del supremo giudizio, e della distruzione del mondo visibile, coll'elemento del fuoco. Segue il magnifico quadro della general risurrezione, e della gloria della Chiesa trionfante, sotto il nome della celeste Gerusalemme, o sotto altre simboli che espressioni accomodate alla fievolezza dell'umano linguaggio.

[1] Praescr. c. 36.

Se Giovanni evangelista, nella sua qualità di discepolo di Gesù Cristo, avea dato che pensare a Domiziano, i parenti di quest'Uomo-Dio, della real famiglia di Davidde, inspirarono molto diversi sospetti al tiranno. Egli li si fece condurre dal fondo della Giudea, ma si li trovava semplici e digiuni di tutto ciò che può favorire le sommosse, ch' egli non potè trattenere le risa intorno le proprie apprensioni; e lasciavali ritornare in piena libertà, a' loro casali e capanne, ma cacciava di Roma i filosofi tutti, ed uomini indotti, di questo superbo titolo rivestiti.

Apollonio Tianeo singolarmente, ad onta di sue speciose virtù, ignorava i principii dell' obbedienza dovuta alle podestà stabilite da Dio. L' imperatore fu instrutto, fomentar egli nell'Asia una congiura a pro di Nerva, e commise fosse arrestato il sedizioso filosofo. Egli era già sulla via per alla volta di Roma, in età di oltre novant anni. Egli medesimo venne a rappresentarsi, secondo narra di lui il suo biografo Filostrato; la sua sembianza, l' estraordinario suo vestito, la lunga sua barba, i suoi bianchi capelli, tolsero di repente gli spiriti a Domiziano, il quale ravvisavalo, in quello andava colle sue guardie a sacrificare a Minerva: « Egli è un demone, sclamava egli spaventato. Io ben veggo, freddamente soggiunse Apollonio, che la Diva non ti fu siccome a Diomede cortese, dacchè tu non sai distinguere i mortali dagl' immortali ». — Interrogavalo Domiziano intorno la congiura non v'essendo prove, Apollonio negò il tutto. Ma in pena della mostrata arroganza, recisegli barba e capelli, mettevasi in carcere; ma non ne parve intimorito. — Il mio destino, diss'egli al suo confidente Dami, è superiore a quello del tiranno, egli non potrà farmi male ». E veramente Domiziano dichiaravalo innocente, vietandogli però allontanarsi.

Egli non tenne il comando, disparve improvviso, e la sera del medesimo giorno trovavasi a Pozzuolo a cinquanta leghe da Roma. Dami che lo stava aspettando siccome commesso gli avea, con poca fede però nelle sue promesse, passeggiava con un altro filosofo in sulla sponda del mare: « Come! diss'egli, non rivedremo noi più Apollonio? — Eccolo! » dissegli sul momento Apollonio medesimo, battendogli sovra una spalla. Dami pensò morir di spavento. Il suo compagno di più cuore domandò al ritornato, s'egli era vivo o morto. « Stringetemi bene, disse Apollonio, e s' io sfuggo credetemi pure fantasima ». Egli non si diffuse in troppe parole con essi, ma andossene a dormire, confessando loro ch'egli era prodigiosamente affaticato come avviene, soggiunge Filostrato, a tutti coloro che i genii trasportano dall'uno all' altro luogo. Dopo alcun di passò nel Peloponneso, per pascere il suo orgoglio degli onori ch'egli riscuoteva da' Greci ragunati per i giuochi olimpici; dopo di che, ritornavasi agli Efesini, i più ciechi di tutti i suoi ammiratori.

Un dì ch' egli arringava in loro cospetto secondo il suo costume, fra le undici ed il mezzodì, di repente ruppe il suo ragionamento, gli occhi suoi si parevano smarriti, quindi avvampanti, e con moto convulso inoltrando tre o quattro passi: « percuoti, sclamò, percuoti il tiranno! » Quindi stette alcuni istanti in profondo silenzio, disse al popolo poi: « Il tiranno è spento per ora, io lo vi giuro per Minerva! » Fu creduto tocco nel cervello, quando però giunse novella, Domiziano essere stato morto quel giorno quell'ora medesima, il divinatore estimato fu Dio. Il medesimo Nerva reputandosegli in debito dell' impero cui succedeva, scrissegli per giovarsi de' suoi consigli. Il filosofo però gli rispose che non si rivedrebbono se non nell'altro mondo. E morì a egli veramente l' anno di poi, con aver provveduto che non fosse veruno della morte sua testimonio. Più agevole quindi la sua apoteosi, e i suoi discepoli non lasciarono pubblicare ch'egli era stato assunto ne' cieli; senz' altra inquisizione riconobbesi iddio, la città di Tiana edificavagli un tempio, e molti imperatori gli stabilirono culto religioso. Ciò non pertanto questa sì ben protetta divinità ebbe pochi adoratori, e dopo due secoli manco cadde nell' obblio.

Ogni cosa mutò faccia sotto il successor di Domiziano. Nerva incominciò a sollevare i cittadini oppressi dalla tirannia del regno passato, e richiamare gli sbandeggiati. San Giovanni evangelista in virtù del generale perdono ritornavasi ad Efeso. Più non vi trovò il vescovo Timoteo, che fu martirizzato quel medesimo anno da una popolar sommossa d' idolatri, de' quali riprendeva egli i vizi. Giovanni fruì di ferma salute quantunque in età di novant' anni adoperati in perpetui travagli. Non solamente ripigliava egli l' ispezione della Chiesa di Efeso, ma usando della suprema e apostolica sua autorità, visitò le circostanti provincie, per mantenerle nel primitivo fervore, e stabiliva pur egli Policarpo suo discepolo a Smirne.

Si fu anche in que' dì ch' egli converse un famoso capo di ladri, stato in tenera età suo discepolo. L' Apostolo sopraccarico di faccende supreme, commetteva l' istruzione

di quel giovine ad un vescovo, il quale non pretermetteva cura veruna, finchè il discepolo non fu che catecumeno, e trascuravalo dopo il battesimo, quasi amministratogli siffatto sacramento, non gli rimanesse a far più nulla. Il neofito si corruppe, si fe' ladro di strada, e capo di scherani. L'Apostolo ritornato ad Efeso, cercò il vescovo dell'affidatogli e singolarissimamente raccomandatogli deposito. La notizia del traviamento del giovine, percosse il vecchio santo di dolore, il quale ricovrando la giovanile vivacità, dimandò sul fatto un cavallo, per correre dietro la pecora smarrita. Vola per valli, per monti, spingesi dentro le foreste, gemendo chiama, e finalmente il buon pastore scuopre l'agnella fuggitiva. Ma il giovine scontrandosi nel suo antico maestro, confuso non può sostenerne la presenza e ripiglia la fuga, e il vecchio dietrogli con tutte sue forze gridando: » Perchè mi fuggi mio figlio? Io son pronto dare il mio sangue per te. Ritorna a tuo padre, rivola in seno alla più tenera delle madri, e se io non posso tirarti per veruno di questi nomi, ritorna a Gesù Cristo: egli è desso che ti stende le braccia, desso che per mia bocca ti chiama ». Il ladro si arresta, lascia cader le sue armi, e fondesi in lagrime. Il santo lo abbraccia con tenerezza, non gli volge rimprovero alcuno, non gli manifesta che prove di contento; e riconducendolo alla Chiesa, fa penitenza con esso lui, fino al termine di una riconciliazione perfetta.

Giovanni scriveva allora il suo Evangelio stimolato dai Cristiani dell'Asia cui impose pubbliche preghiere, prima d'imprendere quest'opera divina, il cui principal scopo si era stabilire la divinità di Gesù Cristo contro l'empietà d'Ebione e de Nicolaiti. Si è questo il più sublime degli Evangeli: ma la sublimità non gli toglie nulla della sua unzione. Dappertutto vi respira la tenera e lusinghiera carità, che l'autore attingeva quasi immediatamente dal seno del figlio di Dio sul quale posava. Le sue Epistole ispirano gli ardori medesimi di puro amore. La prima, che tutta quasi sovra questo argomento si svolge, ha il nobile tuono, la dolce dizione, e i caratteri tutti del suo Evangelio; e fu diretta ai Parti. Le due altre indiritte a due individui, Eletta e Caio amici suoi, sono molto brevi, e anzi lettere famigliari che apostoliche. In esse non assume titolo di apostolo, ma di vecchio, datogli allora dall'universale.

Egli sopravvisse lungo tempo a' suoi scritti, ma negli ultimi suoi anni cadde in estrema fievolezza. Più non poteva camminare, e facevasi portare alla chiesa dove la sua sola presenza, bastava alla pubblica edificazione. Allora tutti i suoi ammaestramenti si riducevano a ripetere senza fine: « Miei cari fratelli amatevi sinceramente a vicenda [1] ». I suoi uditori infastidironsi udire in perpetuo le medesime parole, e alcuno si diede ad intendere che il santo vecchio smarrito avesse l'intelletto. Un giorno gli fu cerco perchè proseguiva a dir sempre lo stesso. Ma egli rispose in modo molto atto a persuadere ch'egli non avea cessato esser l'organo dell'increata sapienza. « Si è questo, diss'egli, il comandamento del sommo Maestro, e questo vi basta quando voi l'osserviate a dovere ». La sua virtù e la sua vecchiezza non erano austere; egli voleva che ognuno si pigliasse innocenti diporti, ed egli porgevane esempio. Sendochè dilettavasi di una pernice domestica, un cacciatore non troppo delicato in questa sorta di diletti, lo trovò indegno di sì gran santo, e gli espose con molta libertà la sua opinione. Teneva in mano costui il suo arco allentato. L'Apostolo richiedevagli il perchè non teneva egli l'arme sua pronta sempre a ferire. « Perchè, rispos'egli, non perda la sua forza. — Or bene, risposegli il santo, non ti sembri reo se io per la medesima ragione, conceda qualche sollievo allo spirito ».

Egli morì, e cessò di vivere senza dolor veruno sulla fine del primo secolo dell'era cristiana, in età d'intorno cento anni, fu seppellito fuor d'Efeso, ed ebbero alla sua tomba luogo miracoli. I fedeli, per una malintesa parola dell'Evangelio, avevano lungamente creduto ch'egli non morrebbe giammai, ma studiossi egli medesimo disingannarli. Questo Apostolo venne intitolato il Teologo, per il maestoso incominciamento del suo Evangelio, dov'egli si esprime, parlando del Verbo divino, con dignità e profondità senza esempio anche nelle Scritture inspirate. Portava egli in fronte una lama d'oro, siccome pure san Giacomo il Minore, vescovo di Gerosolima, e forse è da credere tutti i principali vescovi diocesani, ad esempio di' pontefici dell'antica legge. Con san Giovanni ebbero fine i tempi apostolici, sendo tutti gli altri apostoli morti innanzi di lui.

Precedevalo di molti anni la santa Vergine, senza però chiara notizia del tempo, ed altre circostanze di sua morte. Ma fu creduto nell'età più bella della Chiesa, che la

[1] Hier. de Script. Eccl.

madre di Dio sia risorta pochi giorni dietro sua morte. Sant'Epifanio professa apertamente siffatta credenza; la quale dopo lunga sequenza di secoli fu accolta dalla più parte de' dottori della Chiesa greca e latina, fondatasi infine sull'oficio, e la persuasione della Chiesa universale. Buona pezza era già che celebravasi la gloriosa morte di Maria, o come i Greci si esprimono, il di lei sonno e passaggio, quando l'imperator Maurizio ordinò festeggiarla in tutto l'impero di Oriente, il quindicesimo giorno di agosto. I Latini i quali adoperavano talvolta il vocabolo sonno, più non si valgono che di quello d'*assunzione*, da antichissimo uso consacrato.

Rimaneva in terra pur anco un prossimo parente del Salvatore nella persona di san Simeone, vescovo di Gerusalemme; egli era l'ultimo de' discepoli che conversato avesse col Verbo fatto carne e imparata dalla sua bocca l'evangelica dottrina. Giovando infinitamente a serbare nella sua integrità il deposito della rivelazione, fu accusato nella sua doppia qualità di cristiano e parente di Gesù Cristo, o vogliam dire germe degli antichi re della Giudea.

Traiano succedeva a Nerva suo padre adottivo il ventisette di gennaio dell'anno novantesimottavo. Fu in nome di questo nuovo imperatore che il proconsolo Attico condannò Simeone, sendochè Traiano fu persecutor de' fedeli, ed anche autor della terza persecuzione, in onta ai suoi pregi, cui forza è confessare a ciascuno. Il suo zelo per ogni legge non che per la romana religione, e il dispetto ch'egli portava a coloro i quali non la professavano, sollevò contra i Cristiani, senza alcun editto, popolo e magistrati. Inoltre questo imperatore filosofo dotato delle più abbaglianti umane virtù, non aveva il più delle volte per iscopo, salvo la pubblica riputazione ed applausi. Egli non ebbe nemmeno virtù affrancarsi da quelle vergognose e vili passioni, alle quali il Signore abbandonava i superbi sapienti, che ricusavano riconoscere e onorare al cospetto delle genti, l'infinita eminenza delle sue perfezioni. Sotto cotali signori il popolo idolatra, non cessava insorgere contro i Cristiani, la cui sola condotta era perpetua censura a' suoi corrotti costumi.

Sendochè dopo l'orribile guerra di Giudea, facevasi peculiar scrutinio dei Cristiani di essa provincia, confusi pur sempre agli Ebrei, ed anche più di coloro che, per nobiltà di natali, potevano dar cagione a nuove sommosse, fu tradotto il vescovo Simeone figlio di Cleofa e di Maria, sorella anzi cognata della santa Vergine, sendochè universal opinione si è che la Madre di Dio era unica figlia di Eli o Gioachino, e per conseguente non aveva proprie sorelle. Simeone sfuggito era alle persecuzioni di Vespasiano e Domiziano. I fedeli di Gerusalemme ritirati eransi a Pella, sotto la condotta di questo degno pastore, il quale non potè impedire si mescolasse zizzania al buon grano, o sia che questa Chiesa privilegiata non si spargesse di falsi fratelli ed eretici quali sarebbono Ebioniti e Nazareni. Non erano costoro in sul principio che cristiani della circoncisione, ma per la loro pervicacia nelle legali costumanze cui volevano assoggettare i Gentili pur anco, si fecero separare dalla Chiesa intorno l'età di Domiziano. Quando i fedeli di Pella ritornarono a Gerusalemme lasciata rifabbricar da Romani, i torbidi aumentarono per le fazioni de' Nicolaiti e di uno sciame di pseudo-dottori anzi Ebrei che Cristiani. Nell'appassionata affezion loro per quella che appellavano essi la santa città, prosegguirono far corpo a' fedeli trovando maggior sicurezza nel nome di Cristiani, che in quello d'Israeliti, sempre sospetti al governo. Ma l'amara e crudele animosità loro inoltrava sì, che tradussero il lor santo vescovo davanti il proconsolare Attico governator di Siria. I delatori già chiariti essere essi medesimi della stirpe di Davidde, furono i primi puniti. Il santo vecchio Simeone non fu manco crudamente trattato. Martoriavasi più dì, con gran stordimento de' spettatori, e Attico istesso non poteva abbastanza maravigliar tanto vigore in uomo di cento venti anni. Finalmente non essendogli venuto fatto di poterlo costringere a sacrificare agli dei dell'impero, lo condannò ad essere crocifisso. Così l'ultimo de' testimoni di veduta del Redentore patì la morte medesima del divin Maestro, al quale egli rendeva testimonianza.

E questa fu per la religione una tale perdita, che il più degno successore di Simeone non potè riparare altro che imperfettamente. Egli era anch'esso di schiatta ebreo, e si nominava Giusto.

Tebuti, che quanto più indegno di sedere in questa cattedra, e con tanto maggiore ardore vi aspirava, per dispetto che altri ne fosse l'eletto, si fece eretico. In quest'epoca appunto, in cui toccarono il loro fine tutti i discepoli insigniti di quel carattere d'autorità, che traevano dall'avere conversato col Figliuolo di Dio, sorsero settari d'ogni fatta e in gran numero. Noi non torremo a dire delle visioni di que' fana-

tia, o per dir meglio non parleremo delle diverse modificazioni, che essi davano ai loro errori.

Fra tante sette l'una delle più notevoli per le sue fantasticherie, era quella degli Osseni od Ossei, dinominati ben anco Esseni. Essa infestavano l'Arabia e i confini della Palestina. Un Ebreo di mala natura, intitolato Elzai, si aggiunse a loro, e crebbe in molti più doppi le loro stravaganze. Egli esaltava molto il Cristo, ma si ignora se confessasse quello de' Cristiani. Faceva del Cristo una pittura mostruosa, e metteva una parte della sua virtù nella gagliardia e grandezza smisurata del suo corpo. La morale di questo settario era assortita a suoi dommi. Nemico aperto della verginità e della continenza, apologista della dissimulazione e dell'ipocrisia, si poteva, a senno di lui, professare in palese ogni religione, che meglio si stimasse, e offerir ben anco degli incensi agli idoli, purchè il cuore non vi prendesse parte. I discepoli d'Elzai si congregarono cogli Ebioniti ed i Nicolaiti, non foss'altro che per la pratica della circoncisione e della osservanza del sabato. Questi ultimi traevano la loro dinominazione da certo Nicola, l'uno de' sette primi diaconi di Gerusalemme, il quale, sebbene non fosse eretico di sua persona, pure ingenerò l'eresia con un certo qual suo procedere, ed alcune parole fuori di luogo. I quali innovatori, tutti superbi del paro e corrotti, furono a volger del tempo conosciuti maggiormente sotto la generale denominazione di Gnostici, la quale significa uomini versati nelle cose di Dio. E questa scienza ei se l'attribuivano coll'arroganza di tanti altri settari, a cui in seguito la sola maschera della riforma fece pigliare il titolo di Riformati. Dopo essere stati per lunga pezza costretti a tacere, o almeno a usar circospetti e cauti nelle loro innovazioni per la presenza dei primi discepoli di Gesù Cristo, non sì tosto si videro sfrigati di un freno cotanto acconcio a contenerli, morti i primi discepoli, levarono baldanzosi la fronte.

I loro dommi, e l'empie loro massime arrecarono il male che mai maggiore alla religione. Siccome pigliavan tutti il nome di Cristiani, e così i Pagani confondevano spesso i veri figliuoli della Chiesa con que' visionari svergognati, e concepivano le idee più svantaggiose del cristianesimo, e la più furiosa avversione per quelli che lo abbracciavano. E tali erano e sì forti le impressioni, che ne ricevevano, che nè manco i personaggi più chiari e segnalati per ingegno ed autorità non poterono innalzarsi al disopra di quelle popolari superstizioni.

Plinio secondo, detto il Giovine, il quale avea trovato nel suo governo della Bitinia un novero grandissimo di fedeli, ebbe cura di andarli spiando attentamente; ma secondo la lettera che egli ne scrisse a Traiano, ei non li trovò colpevoli d'altro, che di questo, che si raccoglievano in certi determinati giorni per cantar le lodi di Cristo, e s'impegnavano a non commetter mai nè ruberie, nè adulteri, nè spergiuri. Non pertanto ei li dannava alla morte ogni qual volta gli venivano denunziati, se durar volessero nella loro religione.

Ed era l'imperatore colui che avea comandata una sì tirannica contradizione. Una delle più antiche leggi di Roma vietava di confessare e riconoscere qualunque Dio, che non avesse per dir così ricevuta l'investitura della divinità dal senato orgoglioso, il quale si arrogava il diritto di far gli Dei, a quel modo medesimo e con quella facilità con cui faceva i re della terra. Ora, Gesù Cristo non era stato messo mai nel novero degli dei di Roma, sebbene Tiberio ne avesse fatta la solenne proposta, e che nessuno imperatore avesse di poi data molestia a' suoi adoratori per la sola esecuzione di quella legge. Ma Traiano si piccava di maggiore esattezza che gli altri nell'esecuzione di sì fatta legge religiosa. Egli avea in oltre tolte le assemblee straordinarie, e faceva a' Cristiani un delitto il raccogliersi insieme per la celebrazione delle lodi al loro Dio. Nondimeno, dopo le rimostranze di Plinio egli proibì di accusare persona pel solo fatto dell'essere cristiana; la qual cosa però non tenne il popolo, nè i magistrati dal tendere continue insidie alla costanza ingenua de' fedeli, e si videro da capo in moltissime provincie le più violenti persecuzioni, quantunque a dire il vero non durassero gran fatto. Ei vi furono eziandio de' martiri condannati dall'imperatore medesimo.

Ignazio vescovo d'Antiochia fu l'uno di questi sciaurati. Succeduto ad Evodio, collocato su quella sedia dal Principe degli Apostoli, egli formava da quarant'anni l'edificazione e la felicità del suo gregge, che aveva saputo conservar sano e salvo in tutta la tremenda persecuzione di Domiziano. Il merito d'Ignazio influiva dal seno della sua chiesa, sopra tutto l'Oriente, e l'autorità di lui premuniva tutte le società cristiane dei dintorni contro i tentativi dei falsi fratelli. Ma per colmo di gloria egli sentiva il più bassamente di se medesimo, si giudicava indegno del martirio, il quale era non

dimeno l'oggetto de' suoi voti fin dal primo istante della sua conversione, e soprattutto poi, dopo le esortazioni, che aveva fatto caldissime ad una moltitudine di confessori in due persecuzioni consecutive.

Dopo soggiogati i Daci e gli altri barbari del settentrione, volle Traiano debellare i Parti. L'anno ottavo del suo regno, il quale risponde al centesimo sesto di Gesù Cristo, egli andò in Oriente. Era noto a tutti la devozione, che Traiano portava agli dei di Roma, la protezion de' quali ei la stimava di tutta necessità a uscir fortunato in quella dubbia e difficile guerra; e però Ignazio tremò per la sua chiesa, l'una delle più nominate dell'impero, e donde il nome cristiano si era comunicato a tutte le altre. Giunto che fu l'imperatore ad Antiochia, il caritatevole pastore fermò la risoluzione di sagrificar sè stesso a salvamento del suo gregge. Egli si persuadeva di buon animo, che il principe per natura dolce ed umano, privando i Cristiani del loro capo, stimerebbe sufficiente l'espiazione, e la precauzioni insieme, e che userebbe di clemenza per quel breve tempo, che sarebbe rimaso in Siria. Pieno l'animo di tal pensiero egli non volle nascondersi, nè allontanarsi, e tostamente la fama del suo nome giunse all'imperatore, il quale se lo fece condur dinanzi.

E tosto che lo vide: « Sei tu dunque, o sciagurato, gli disse Traiano in tuono che non si affaceva certo alla maestà dell'impero, e alla sua naturale dolcezza, tu dunque sei quel cotale, che pari al demone cattivo, seduci i cittadini e gli trascini a perdersi trasgredendo a' miei comandamenti? » Al quale Ignazio così rispose: « Nessuno ha finora dato il nome di demonio a Teoforo, il quale fuga i demoni all'esempio di tutti i veri servi di Dio. Che se tu mi chiami cattivo demonio, perchè sono insopportabile ai demoni, io mi fo gloria di questo nome. Per la virtù di Gesù Cristo, che io porto nel mio cuore, quantunque egli sia nel più alto de' cieli, mi dissipiamo di fatto tutti i prestigi dell'inferno. — E chi è questo Teoforo? ripigliò Traiano. — Teoforo, rispose Ignazio, a cui era dato spesso questo nome tanto conforme il fervore della sua fede e della sua carità, Teoforo è colui, che ha nel cuore Gesù Cristo, vero figliuol di Dio. — Ti persuadi tu dunque, replicò il principe, che noi pure sentiam nell'anima nostra l'impressione di quelle gran divinità, che ci fanno vincitori de' nostri nemici? — È un error perniciosa, disse il santo, di prendere per dei i demoni, che i Greci hanno divinizzato. Non ve n'ha che un solo, che ha creato il cielo e la terra, e di cui Gesù Cristo è l'unico Figliuolo. — Per questo Figliuol di Dio, replicò Traiano, non intendi tu quel Gesù crocifisso in Gerusalemme per sentenza di Ponzio Pilato? — Appunto quel desso, disse Ignazio: ma egli ha crocifisso insiem con lui il peccato e il demonio autor del peccato. » E Traiano: « Ti rechi dunque tu a gloria di portare il crocifisso nel cuore? — Io mi tengo felicissimo, rispose Ignazio, di essere annoverato fra quegli uomini, di cui è scritto ne' libri divini: *Io abiterò in mezzo a loro, e mi riposerò nel loro cuore.* »

L'imperatore non poteva esser meglio convinto della credenza e perseveranza dell'accusato. Non pertanto dalla lunghezza del colloquio suo con lui, ci parve che il libero favellare del dottore de' Cristiani non offendesse punto il monarca filosofo [1]. Ma ad uscir con onore da questa briga ei bisognava dare tal colore alla cosa che non ne avesse a patire la maestà sovrana. Traiano trovò il rimedio nel supremo potere, e la finì col pronunziare la seguente sentenza: *Noi comandiamo che Ignazio, il quale si vanta di portare in lui il crocifisso, sia posto in catene e condotto alla gran Roma, per esservi dato in ispettacolo al popolo e in preda alle fiere.* Correva allora il costume di mandar così alla metropoli i colpevoli più famosi delle provincie, e i Cristiani, i quali facevano già parlar molto di sè nell'impero, dovettero risguardare come un personaggio importante il capo che essi avevano nella capitale dell'Oriente. Appena ebbe Ignazio intesa la sua sentenza, sclamò: « Io vi ringrazio, o Dio d'amore, perchè degnate concedermi il favor medesimo, onde furono onorati i vostri santi Apostoli, facendomi partecipe de' loro patimenti. » Egli fece una breve preghiera in prò della Chiesa e presentò le sue mani alle guardie che lo incatenarono.

Fu condotto a Seleucia, dove doveva imbarcarsi, e di là a Smirne, sostenendo i disagi di una lenta e penosissima navigazione lungo le coste dell'Asia Minore. Il rimanente del viaggio, e tutte le altre particolarità furono tanto dolorose, che il principio del suo martirio fu risguardato come una prova più dura assai della sua morte. Pare che l'inferno godesse a strappare i primi pastori dal seno de' lor fratelli e de' loro figliuoli in Gesù Cristo, affine di privare gli uni e gli altri dei gran vantaggi che essa

[1] Act. Ignat.

potevano trarre dai loro vicendevoli soccorsi. Ignazio fu commesso alla guardia di dieci soldati, la cui ferocia, a malgrado della sua eroica pazienza, glieli faceva riguardare come altrettante tigri. Non ostante ciò, tre de' suoi discepoli, Reo, Agatopode di Siria, e Filone diacono di Cilicia vollero accompagnarlo, lasciando stare molti altri fedeli dell'Oriente, i quali preso un più breve cammino, lo precedettero a Roma, aspettandovi il suo arrivo. Si crede che Agatopode e Filone sieno gli autori degli atti del suo martirio.

Egli ebbe la consolazione di ritrovare a Smirne san Policarpo, che n'era il vescovo, e che al par di lui era stato discepolo di san Giovanni. Gli altri pastori stabiliti nelle chiese vicine corsero con amorose cure a rendergli i loro omaggi, non altramente, che se fosse stato condotto in trionfo. I più conosciuti sono Onesimo di Efeso, Damaso di Magnesia, e Polibio di Trallio, i quali andarono a lui così in nome loro proprio, come in quello de' fedeli di tutte quelle contrade. E lo sappiamo dalle tre bellissime lettere, nelle quali il santo confessore testifica la sua gratitudine a que' popoli, le quali sono ciascuno l'uno de' più preziosi monumenti della santa antichità. E quantunque in dette lettere sieno più sensibili e appariscenti le impressioni della grazia, che non vi sono osservate le regole della rettorica e della grammatica, vi si nota non pertanto una elevazione di sentimenti, una forza ed una bellezza, che sono unicle doti del genio. Oltreciò ogni cosa è piena di tal senso profondo, che abbisogna di molta meditazione per poterlo penetrare appieno. Ed è proprio la qualità dello stile, come pure l'enfasi e la copia degli aggiunti, la lunghezza degli indirizzi e dei titoli, in una parola tutto il fare orientale che fanno sospettare sull'Ignazio piuttosto della Siria, che non greco di origine. Dappertutto egli manifesta avere in orrore grandissimo ogni particolare dottrina e ogni scisma. Raccomanda sopra tutte le cose il rispetto per gli scritti e le tradizioni apostoliche. Parla della venerazione che si debbe professare al carattere d'apostolo o di vescovo in termini così energici e precisi, che a prima giunta paiono dettati per mettere in confusione gli Aerfali di tutte le età, o meglio tutti i settari senza episcopato, e senza vero sacerdozio. È però alcuni di essi, per verità i più oscuri, e smentiti dai loro sapienti, hanno voluto far dubitare assai in questi ultimi secoli dell'autenticità di tali epistole, rotanto giustamente e con tanta costanza avute da' buoni in riverenza. Ma se lo spirito di parte e di prevenzione ha prodotto quest'effetto in alcuni censori subalterni, i dottori più qualificati e autorevoli di ogni fazione non trovan cosa, che sia degna di maggior rispetto, dopo le divine Scritture, quanto le sette lettere scritte dal santo martire nel corso del suo viaggio.

A Smirne, dove gli fu fatta fare qualche posa, egli trovò alcuni fedeli d'Efeso, i quali andavano diritti a Roma, e vi dovevano giugnere prima di lui. Egli diede loro per la Chiesa romana quella lettera preziosa, che si ammira pur tuttodì per la nobiltà de' sentimenti, ond'essa è piena, per lo spirito di fede e di fervore, e l'umiltà più profonda, e soprattutto per l'amore ardente e in certa qual guisa passionato del martirio che ne traspira. Egli scongiura i fratelli di Roma a non frapporre impedimento alcuno alla sua felicità, giacchè in tal modo e non altramente egli risguardava la sua morte. Egli teme che o per la via del denaro, o per l'altra delle cure e sollecitudini non si giunga a guadagnare il popolo in suo favore, o che per la virtù delle loro orazioni non ispoglino le fiere dell'anfiteatro della loro ferocia naturale, com'era accaduto già con altri confessori. Poscia, con una umiltà che vince ogni altra sua virtù, egli premunisce se medesimo contra l'instabilità degli umani voleri, e dice ad essi: « Se per caso io vi mostrassi minor coraggio quando sarò giunto in mezzo a voi, non ascoltate per nulla la voce della mia debolezza. Conformatevi invariabilmente a ciò che io vi dimando per iscritto, e con maturità di senno e di consiglio ». E suggerendo loro delle ragioni molto acconce a farli entrare ne' suoi pensieri: « Io ho riconosciuto, soggiunse loro, che tutti i vantaggi della vita non sono cosa per me. Questa è la somma del mio pensare e della mia inclinazione: nè io mi muterò mai, se non fosse che per un movimento cieco di spavento e di codardia che fin da questo punto anticipatamente io disapprovo. E come più vi penso e più altresì mi persuado, e certamente voi ne converrete meco, che vale molto meglio il morire con Gesù Cristo, che non il regnare sopra tutto l'universo ».

Egli partì da Smirne e prese terra sulle rive dell'Ellesponto nel porto di Troade. Là conobbe il felice effetto delle preghiere che aveva dimandato a tutti i fedeli per la chiesa d'Antiochia. La dissensione vi era cessata del tutto, e insiem con essa la persecuzione cagionata dai falsi fratelli assai più che dalla malignità de' Pagani. La qual notizia lo consolò grandemente. Niente gli stette più l'idea della perfetta felicità che

s'aspettava di godere nella sua vicina morte: ne scrisse i fedeli di Filadelfia e di Smirne, e al tempo istesso li pregò a mandare alcuni de' loro fratelli ad Antiochia a consolarne le sue pecorelle. Si costumava allora di mandare questa sorta di deputazioni, le quali si eseguivano con una affezione ed una alacrità e prestezza che formavano l'ammirazione degli infedeli, come si ha dagli scritti di Luciano. L'epistola ai Filadelfi rende al loro vescovo, l'uno di quelli che erano andati a visitare Ignazio nel suo viaggio, una testimonianza degna veramente dell'idea che noi conserviamo di que' primi prelati.

L'epistola al santo vescovo di Smirne, poichè ve n'ebbe una diretta proprio a lui, oltre quella che fu da Ignazio indirizzata alla chiesa di Smirne, quest'epistola dipinge Policarpo, discepolo immediato degli Apostoli, di colori anche più lusinghieri che i suoi colleghi. Ignazio mette in lui la sua principale confidenza, nè solamente per la sua chiesa d'Antiochia che a lui raccomanda con gran calore, ma eziandio tutte le chiese dell'Asia, alle quali si credeva debitore infino all'ultimo istante della vita. Lo scongiura scrivere ad esse, a consolarle per lui, obbligato come si trovava a dover partire precipitosamente. Di fatto lo fecero uscire immantinente da Troade, e andato a sbarcare a Napoli di Macedonia lo condussero tosto a Filippi.

Nel breve tempo che il confessore soggiornò in quest'ultima città, egli ispirò a' cittadini una sì alta stima della sua dottrina, che mandarono incontanente a Policarpo così per avere una copia della lettera che esso aveva ricevuto da Ignazio, come per raccogliere col suo mezzo tutte quelle che potesse avere scritte questo illustre Dottore. Ei si tenevan certi che Policarpo, antico e costante amico del santo vescovo d'Antiochia, potrebbe comunicar loro, o per lo meno avrebbe cognizione degli scritti di lui. Tanto ardente era in que' bei tempi la fame e la sete della giustizia, sì caldamente raccomandata dal Salvatore. Policarpo potè di fatti contentarli appieno de' lor desiderii, e fu in tal maniera che questa parte inestimabile dell'antica tradizione potè pervenire infino a noi. Le lettere di sant'Ignazio erano tenute in tanta e tale venerazione, da venir per lungo tempo lette nelle chiese come quelle degli Apostoli.

Le lettere di sant'Ignazio erano in gran numero, non solamente le sette, di cui abbiamo or or favellato; ma non si possono avere per autentiche se non solamente queste sette. Esse furono anche alterate per lungo tempo dalla infedeltà o negligenza dei copisti. E finalmente furono ritornate in tutta la loro purezza, e ciò in modo tanto meno sospetto ai nemici della Chiesa, perchè si deve saper buon grado di questo ottimo ufficio a due dottori protestanti, quantunque essi ne cavi sì grandi prove in favore della perpetuità della sua fede sul sacramento dell'ordine, e su d'altri punti contrastati del paro dalle sette moderne. Avendo Usserio scoperto in Inghilterra due copie d'un'antica versione latina di queste epistole, e Isacco Vossio un manoscritto greco nella Biblioteca di Firenze, il testo originale s'è trovato perfettamente conforme alle traduzioni britanniche, e al tempo istesso alle citazioni fatte di sant'Ignazio dagli antichi.

Da Filippi questo santo vescovo fu condotto per terra infino alla città di Durazzo posta sull'Adriatico. Là s'imbarcò di nuovo, entrò nel mare toscano, e il vento soffiando propizio molto a' desiderii del martire lo condusse in brevissimo alle foci del Tebro. Le disposizioni d'Ignazio e quelle de' suoi compagni di viaggio, e di tutti i fedeli facevano tra loro il più commovente contrasto. I fedeli di Roma eran venuti in calca a incontrarlo al primo sentore del suo arrivo, e gli testificarono la più sentita allegrezza di vederlo fra loro, ma dopo contentati del piacere di vederlo, non poterono contener più i loro gemiti e le loro lagrime, dolorati nel pensiero che essi lo ricevevano solo per perderlo subito. Il santo li consolò e li rincorò, non altrimenti che se essi medesimi, non egli, corressero quel grave ultimo pericolo. Rimproverò altresì molto vivamente alcuni di loro, che consigliandosi colla loro sola tenerezza, proponevano di guadagnare il popolo idolatra, affinchè ragunato che fosse nell'anfiteatro per godere di quell'orrendo spettacolo, gridasse forte, com'era alcun'altra volta accaduto, perchè fosse conservato in vita quel venerando canuto. Gli scongiurò ad aver per lui un'amicizia meno terrestre e più illuminata, e di non volergli rapir così la suprema felicità in quella appunto che stava per aggiugnervi. E disse loro molte più cose a voce e di presenza che non ne aveva loro scritte da Smirne; e non lasciando ad essi nè l'agio, nè il tempo di potersi riavere della sorpresa che doveva far loro il suo coraggioso parlare, egli si gittò ginocchioni in mezzo a loro, pregò il Cielo per la prosperità della Chiesa e pel termine della persecuzione, per la carità fraterna ond'egli aveva le sì particolari ragioni di intrattenere, indi rilevatosi prontamente, stimolate le guardie all'andare, camminò a gran passi verso l'arena.

Egli non era per anco entrato nell'anfiteatro che già ne udiva gli affamati lioni mettere orribili ruggiti. Ma il vedersi imminente la morte non gli tolse nulla ur della sua fermezza, nè del suo ardore. Il volto di lui e il suo contegno mostravano tutto in contrario la contentezza e la gioia del cuore, ma una gioia modesta e quieta. Egli dispregiava la morte, non la sfidava, ma non però lunga pezza in quella sua gloriosa agonia. In un istante i lioni scatenati contra di lui, l'ebbero divorato, e del suo corpo non rimase quasi niente da poter raccogliere. Egli avea ottenuta la grazia, onde aveva supplicato a Dio, paragonandosi nella sua preghiera a biada che doveva essere macinata dai denti delle belve feroci, per riuscir poscia un pane degno di essere incorporato col Cristo. Non furono ritrovate che le sue ossa più grosse, le quali furono portate alla sua Chiesa. Questo martire giunse in Roma il 20 dicembre dell'anno 407, nel dì appunto in cui da Romani veniva celebrata la festa che denominavano *Sigillaria*, e per festeggiar la quale il santo fu dato in ispettacolo. « Noi medesimi siamo stati spettatori di questa morte eroica, dicono gli scrittori de' suoi Atti; ma non fu che versando de' torrenti di lagrime e supplicando tutta la notte il Signore, affinchè degnasse sostenere la nostra debolezza. »

Erone succedette al santo martire nella sedia d'Antiochia, di cui era diacono, e che egli occupò per ben vent'anni. Al tempo della sua elezione sant' Evaristo, successore del papa san Clemente, teneva ancora la sedia di san Pietro. Alcuni scrittori ecclesiastici attribuiscono a questo sommo pontefice la istituzione delle parrocchie di Roma. Sant'Alessandro lo surrogò, a sant Alessandro succedette san Sisto, e a san Sisto san Telesforo, il quale morì martire secondo la testimonianza espressa di sant Ireneo. Quest'ordine di successione è certo, ma si ignora quanto durasse ciascuno di questi pontificati.

Nella Chiesa di Gerusalemme si trova una serie di sei vescovi in tredici anni, ma non si sanno le epoche precise di tali episcopati. Un sì gran mutamento di pastori in sì breve spazio di tempo fanno conoscere il carattere della persecuzione di Traiano, la cui umanità, o la cui politica, risparmiando il sangue del popolo, inferiva con tanto maggior rigore contro i capi di quelle congregazioni religiose, o contro i primi prelati. Si riferisce a questa medesima persecuzione il martirio di sant'Onesimo, vescovo d'Efeso e discepolo di san Paolo.

Quantunque la Chiesa avesse allora patito assai principalmente nelle provincie Orientali, dov'era l'imperatore, pur non fu più felice nelle altre contrade, perchè tutte ebbero copia di martiri. A questo tempo si riferisce la morte di san Crescenzio, discepolo degli Apostoli e martirizzato a Vienna nella Gallia, quella di san Zaccaria, suo successore nella medesima sedia, e ne' dintorni di Roma la morte dell'illustre vergine Domitilla, che il popolo levato a romore fece condannare in odio alla fede, non avendo rispetto alcuno al sangue imperiale che scorreva nelle vene di lei. Egli è verisimile che san Cesario, celebre diacono di Tarragona, fu martirizzato intorno a quel tempo, e così pure i santi Zosimo e Ruffo, compagni di sant'Ignazio, de' quali si parla nell'epistola di san Policarpo ai Filippesi. Si crede eziandio che san Parmena, l'uno dei primi sette diaconi istituiti dagli Apostoli e che viveva ancora sotto Traiano, patisse il martirio a Filippi. Il soldato Zosimo, celebrato grandemente in tutti i martirologi greci e latini, fu condannato nella provincia di Pisidia dal presidente Domiziano. Finalmente Plinio ci fa sapere nelle sue lettere che egli stesso fece molti martiri nella Bitinia, mentre n'era governatore.[1]

Ma la Siria fu il campo, dove il sangue cristiano corse in copia maggiore. San Barsimeo, vescovo di Edessa, patì il martirio insiem con san Barbeo e santa Barbea che egli aveva ambedue convertiti alla fede. Santa Eudossia fu martirizzata a Eliopoli in Fenicia. I Greci raccontano maraviglie di loro, come pure di molti altri martiri di quella età; e tra gli altri di un intero esercito di Cristiani relegati in Armenia perchè non avevano voluto sacrificare agli Dei dell'impero. Ma lo zelo indiscreto di sì fatti autori ha per tal maniera frammescolato il vero colla favola, che torna spesso molto difficile di sceverar l'uno dall'altra. Quello che in generale si può assicurare è, che il falso zelo di Traiano sacrificò nelle provincie orientali un novero infinito d'innocenti vittime, prima che Tiberiano, governatore della Palestina, avesse fatto le sue rimostranze al detto imperatore. Ei gli scrisse che non avea più modi nel suo governo di mettere il timore della morte negli adoratori di Cristo, e ne mancò a poter condannare secondo le forme giuridiche tutti coloro che da sè medesimi si presentavano ad affrontare i supplizii.

[1] Lib. 10, ep. 97.

Laonde vedendo nella sua saviezza l'imperatore, che quel crudele partito gli spopolava d'assai le sue provincie, pensò non essere da continuare quel rigoroso sistema, e fatte prima allentare di molto e poi cessare affatto quelle violenti persecuzioni, si limitò agli ordini che dati aveva in passato a' governatori di non perseguitare i Cristiani, castigando solamente quelli che fossero denunziati. La quale indulgenza non cominciò che al finire del regno di Traiano. Egli aveva corso un gravissimo pericolo, e non n'era uscito salvo, che per una disposizione manifesta della Provvidenza, la quale così adopera spesso per richiamare alla mente de' principi del secolo l'idea di un primo motore, il quale tiene nelle sue mani e la sorte dei padroni dell'universo e quella dell'universo medesimo.

Nel tempo ch'egli svernava in Antiochia, per riposarsi insiem col suo esercito dopo ritornato dalle sue spedizioni gloriose contro i Parti, avvenne un tremuoto spaventevole, il quale danneggiò poca cosa le città vicine, ma interamente la metropoli della Siria. Era allora nella vasta Antiochia una calca infinita di genti; di soldati che dividevano la gloria col trionfatore dell'Asia, di deputati delle nazioni, e ambasciatori dei principi stranieri, e di curiosi insomma tratti colà da tutte parti dalla magnificenza delle feste e degli spettacoli ond'era rallegrato quel soggiorno imperiale[1]. Così, dice Dione Cassio, a stento vi ebbe provincia o luogo, i cui abitatori non partecipassero della funesta catastrofe, che tramutò così inaspettatamente quella scena di piaceri in lutto universale.

Sulle prime apparve l'orizzonte tutto in fuoco, e bufere di venti di una violenza inusitata misero nel cuor di tutti i più vivi timori. E subito dopo un romore spaventoso rimbombava nelle viscere della terra, il mare si levò in fortuna orribile, le onde si innalzarono con una furia che andava crescendo ogni momento. Il monte Casio poco discosto da Antiochia, ne fu con tanta violenza scosso, che si temeva dall'un momento all'altro di vederlo rovinare sulle vicine abitazioni. Gli edifizi più saldi agitati e scossi dall'una parte e dall'altra si urtarono insieme, si aprirono, rovinarono, crollando ne' loro fondamenti. Le acque spumanti del fiume da lungi bruccheggiavano, la terra dove non v'avea di case pareva ora levarsi in alto ed ora abbassarsi a guisa dei fianchi d'un animale, che palpitando si muore. In breve il cielo, il mare, la terra, tutto appresentava allo sguardo, e molto più allo spirito, uno spettacolo disperato, spaventevole. E levatosi immantinente un polverio, un fumo che mutò il giorno in una profonda notte, tolse ogni cosa allo sguardo, che non vedeva più nulla, e non si potè più giudicare dell'orrore di quella scena pietosa, se non per le grida lamentevoli, o meglio per gli urli disperati delle vittime sciagurate, che la terra s'inghiottiva nel suo seno a mezzo aperto, o per coloro, che stimando trovare la loro salvezza nella fuga, si precipitavano da' più alti piani e si rimanevano sepolti sotto le rovine di quella come fine del mondo. Coloro che amica fortuna campò dalla morte ne furon salvi stroppiati, o feriti nel più sconcio e pericoloso modo, e delle tante migliaia di abitatori che v'aveva in Antiochia la storia ne annovera soli due, che la camparono sani e salvi del tutto.

Il console Pedone, che ebbe il petto schiacciato vomitò per alcun tempo il sangue, e si morì poco dopo. Per colmo di sciagura i feriti e tutti coloro, che reputavano aver ritrovo un luogo di sicurezza sotto delle volte, o in altri luoghi che solo eran posti al sicuro d'ogni pericolo, si morirono di fame e di miseria, perchè nessuno potè recar loro soccorso, avendo quel terribile flagello durato lungo tempo, e senza intermettere mai nè la notte, nè il dì. Quietata quell'orrenda bufera si cominciò a frugar sotto le rovine per trarre in salvamento coloro che non erano stati nè schiacciati nè soffocati. E fra i molti pietosi oggetti si trovò un bambolino attaccato al seno della sua madre estinta, che succhiava il latte a essa, e contendeva alla fame una vita sfuggita a tanti altri pericoli. L'imperatore ebbe come un prodigio d'averla potuta campare in quella universale sciagura, fuggendo per l'una delle finestre del suo palazzo. Egli era rimaso ferito all'uno dei bracci, e passò il rimanente del tempo che durò quella traversia o sulla piazza dell'Ippodromo, al sereno, o sotto una cattiva tenda piantata in fretta, nel bel mezzo dei cadaveri e delle ruine di quella città sciaurata, la terza com'era del suo impero.

In un disastro così terribile ogni cosa ha l'impronta della vendetta divina. Gli storici, ne' pochi scritti, che la camparono dal naufragio de' tempi, non ci dicon nulla di particolare intorno la sorte de' Cristiani d'Antiochia. Ma si han tutte le ragioni di po-

[1] Epitom. ad Trai.

tere asseverare ch'essi furono profeticamente avvisati di quel pericolo, e che lo fuggirono togliendosi saviamente di là, ad imitazione de' loro fratelli di Gerusalemme, i quali si erano ritirati a Pella alcun tempo prima della sua rovina. Certo è però che Erone vescovo d'Antiochia sopravvisse a tanta strage, e ch'egli governava ancora la sua chiesa molti anni dopo questo terribile avvenimento.

Al finire dell'impero di Traiano, cominciò a prender voga l'errore de' Millenari. Alcuni eretici dichiarati l'avevano divolgato molto prima, ma non riuscirono a poterlo accreditare fra i virtuosi Cristiani. Papia, vescovo di Gerapoli in Frigia, conciliò ad esso una ben diversa autorità colla sua opera dell'Esposizione dei discorsi del Signore in cinque libri, nella quale ei la frammescola ad altre mille cose eccellenti. Egli era persona di rara virtù, ma di una semplicità ancor più straordinaria, di uno spirito men che mediocre, secondo Eusebio, e di poca sagacità e discernimento: la qual cosa gli fece confondere in uno le parabole e i sensi mistici degli Apostoli col senso letterale della Scrittura. Egli mostrava di tenere in gran riverenza i discorsi degli antichi. Se gli avveniva di abbattersi in taluno che avesse usato spesso con qualche antico, ei l'interrogava con grande premura: «Che cosa diceva Andrea, o Pietro, o Matteo, o il sacerdote Giovanni, l'antico discepolo del Signore? » Egli medesimo era stato discepolo del sacerdote Giovanni, che si crede fosse Giovanni Marco, il parente di san Barnaba, di cui si parla in molti passi degli Atti degli Apostoli, ed in modo molto più onorifico nelle Epistole di san Paolo. L'attaccamento di Papia alla tradizione, la pietà sua, la sua grande età gli acquistarono molta stima e giovarono ad autorizzare il suo errore.

Sant'Ireneo, quell'illustre dottore che era stato suo discepolo, adottò una sì strana opinione; nè già per quella prevenzione rispettosa, che si ha talvolta per un maestro che si supera in sapere e capacità, ma perchè egli aveva creduto di vedere negli scritti di san Giovanni questa dottrina, la quale fu per la medesima ragione abbracciata da molti altri dottori. Ma essa era molto diversa negli scrittori soggetti alla Chiesa, e ne' suoi nemici. I cattolici ingannati e sedotti credevano soltanto, che dopo la venuta dell'Anticristo vi sarebbe la prima risurrezione dei soli giusti defunti, e che tutti gli uomini allora viventi, buoni o cattivi, sarebbero conservati in vita; i buoni per obbedire ai giusti risuscitati, come ai loro monarchi; i cattivi per diventare gli schiavi dei buoni; che la città e il tempio di Gerusalemme sarebbero ristabiliti con una magnificenza conveniente al nuovo regno. Essi applicavano a questa città la descrizione allegorica che l'Apostolo san Giovanni fa nell'Apocalisse della celeste Gerusalemme, e pubblicavano, che Gesù Cristo discenderebbe allora sulla terra per regnarvi mille anni, durante i quali i santi dei due Testamenti vivrebbero con lui in una perfetta gioia e contento; prima risurrezione, la quale secondo quegli interpreti troppo attaccati al senso letterale delle divine Scritture, doveva essere come una prova dell'immortalità, affine di accostumarsi insensibilmente a vedere Dio.

Gli eretici pigliavan la cosa in un senso molto più materiale, e che in nessun tempo si può risguardare come degno di scusa. Ei sostenevano ostinatamente che i santi passerebbero il medesimo spazio di mille anni in continui banchetti e in ogni maniera di voluttà carnali. E rigettando l'una e l'altra di queste immaginazioni, la Chiesa ci insegna, che si vuol fare una scelta nelle medesime tradizioni, e che ve n'ha alcune particolari che non si devono ammettere per buone, sopra tutto quando sono contraddette da altre, se non allora quando la Chiesa le ha improntate del sigillo della sua approvazione. Nondimeno Papia fu ricevuto nel novero dei santi, perchè egli aveva errato per una semplicità che il tempo ed altre molte circostanze rendevano meritevole di scusa.

Traiano viveva ancora, quando, sotto la condotta di certo Andria o Andrea, gli Ebrei sospinti tutto ad un tratto da uno spirito di ribellione e di frenesia, fecero man bassa così in Alessandria come nelle contrade vicine, sopra quanto mai poterono sopraggiungere di Greci e di Romani[1]. E non si contentavan già di farli morire, ma impiegavan ciò che la crudeltà ha di più odioso e di più ributtante. Dopo fattane strage ei mangiavan le carni dei loro nemici, si vestivan delle loro pelli e si cignevano delle loro viscere tuttor fumanti. Essi misero a morte da più di dugento mila persone nel solo Egitto. Nell'isola di Cipro ne sacrificarono presso a poco altrettante, vale a dire ne sterminarono quasi tutti gli abitanti sotto la condotta di Artemone. E vi si renderono tanto odiosi, che finalmente furono cacciati dall'isola, e venne fatta una legge,

[1] Epitom. Dion. ad Traj.

la quale proibiva a chi che si fosse della nazione ebraica di sbarcarvi, sotto pena della vita, la qual legge fu eseguita in tutto il suo rigore anche sopra quei medesimi, che le tempeste vi avesse gettati.

L'anno seguente, l'ultimo di Traiano, gli Ebrei appiccarono da capo una ordinata battaglia, nella quale rimasero vincitori. I vinti si rifuggirono in Alessandria, di cui restavan padroni, e vi misero crudelmente a morte quanti Ebrei vi poterono rinvenire. Vi eran pure a Cirene degli Israeliti ribelli, i quali avevano sperato assai sui loro fratelli d'Alessandria. La notizia della rotta che questi avean patito, non che gli avvilisse, gli aveva renduti furibondi. Essi riconobbero a loro re un certo Lucua, e guidati da lui corsero la terra da disperati, mettendo a ruba od a fiamme tutto quello, in che avveniva loro di scontrarsi. Marzio Turbone ebbe comandamento di muovere contra di loro con de' cavalli, de' fanti e delle navi. La loro resistenza fu lunga e ostinata, e fece perire un numero infinito non solamente di quei forsennati, ma altresì di Ebrei di tutto l'Egitto che eran corsi in aiuto di Lucua.

Temendo l'imperatore non si venisse a simili ribellioni nella Mesopotamia, che gli Ebrei abitavano in copia grande, comandò a Lucio Quinto di prevenirle. Questo generale li trovò già sulle difese e diede loro una battaglia, nella quale fu morta una moltitudine di Ebrei sopra il credibile. Così, mentre la Chiesa per le tribolazioni, a cui essa non opponeva che la pazienza, andava fiorendo ogni dì più, la sinagoga, giustificando colle sue ribellioni la durezza del Cielo, si seppelliva ella medesima sotto le sue ruine e il suo obbrobrio.

Traiano morì poco dopo queste sanguinose vittorie nell'anno vigesimo del suo regno, e centodecimosettimo di Gesù Cristo. Egli ebbe a successore Adriano, suo cugino germano e figlio adottivo, il quale, pari al suo antecessore, non fu punto propizio ai rivoltosi figliuoli di Giacobbe. Siccome però tanti danni e tante perdite patite l'una dietro all'altra gli costringevano a viver quieti, e perchè i Romani non li stimavano più tali da doversi temere, e così la pietà, o meglio il dispregio, succedettero alla vendetta. Ma essi non usarono di quel riposo, che per tramare nuove insidie, le quali finirono in breve sotto l'impero medesimo di Adriano, colla distruzione quasi totale della loro nazione.

La costumanza che avevano i Romani di confondere con questo popolo inquieto e ribelle i cristiani originari della Giudea, fu la prima cagione della persecuzione di Adriano, che san Girolamo afferma essere stata violenta. Non pertanto Eusebio non mette questo principe nel novero dei persecutori, certamente perchè non pubblicò decreti contra il cristianesimo, non avendo fatto altro che raccendere il fuoco a mezzo spento della persecuzione di Traiano. Il qual motivo induce noi pure a non risguardare gli empi rigori di questi due regni se non una sola e medesima persecuzione. L'avversione che aveva Adriano per tutte quante le religioni, da quella in fuori de' Romani e de' Greci, l'amore che portava grandissimo alla divinazione, all'astrologia giudiciaria ed alla magia, lo facevano nemico degli adoratori sinceri del vero Dio, che egli oltracciò metteva in un fascio colle differenti sette de' Gnostici.

Poco appresso si era levato sotto questo nome uno sciame di sofisti corrotti, i quali autorizzavano i vizi più infami. Saturnino, Basilide, Carpocrate erano stati alla scuola di Menandro, discepolo che fu di Simone il Mago. Non v'ha nulla di più spaventoso che i domini e la morale di questi settarii, i quali facevano un mostruoso miscuglio delle verità del Vangelo colle chimere del paganesimo. La nobile semplicità della nostra religione non bastava ad essi; ei volevano sopravvanzarla, crescerla secondo le imitazioni delle osservanze idolatre, la qual cosa formò un fantasma di religione più stravagante ancora del paganesimo. Di tal guisa ei toglievano al cristianesimo quel vantaggio che gli dava sopra tutte le piccolezze della superstizione, quel carattere di saggezza e di dignità, che n'è cotanto differente. Saturnino, il primo di tutti, sostenne, che il matrimonio era un congiungimento impuro e condannevole. Basilide andò più innanzi affermando, che il corpo di Gesù Cristo non era che immaginario, fantastico, e non era punto stato crocifisso. Carpocrate, se poco se ne levi, professava la medesima dottrina, risguardando il Salvatore un uomo come gli altri, e solo dagli altri distinto per l'eminenza delle sue virtù.

Tutti questi Gnostici o Illuminati, che gli vogliam dire, dappoichè essi medesimi prendevano indifferentemente questi due nomi, che hanno renduto ad una guisa dispregevoli, tutti a gara aggiugnevano alle loro matte speculazioni le più abbominevoli pratiche. Ei ponevano per principio, essere inutile affatto, anzi vietato di resistere alla concupiscenza; che se ne devono tosto o tardi seguir gl'impulsi; che la

carne è il nemico a cui il Vangelo comanda di cedere nel viaggio di questa vita; e che perciò le opere della carne non solamente sono permesse, ma raccomandate. Avevano in orrore il digiuno, vivevano voluttuosi, e passavano quel maggior tempo che potevano nella licenza e nella mollezza. Pregavano ignudi nati e tutti insieme uomini e donne del paro; la quale usanza faceva parte dell'ospitalità che esercitavano co' loro fratelli. Banchettavano sontuosamente alla grande nelle loro congreghe di religione, e dopo contenta la gola, anzi dopo dato in tutti gli eccessi della crapula, l'uno dei ministri, secondo ciò che viene assicurato, gittava un pezzo di pane ad un cane attaccato ai candelabri che illuminavano il luogo, e spenti i lumi ciascuno si dava a saziare i propri desideri carnali senza fare alcuna distinzione dall' una persona all'altra. Con tuttociò, quanto più loro veniva fatto, studiavano a impedire la generazione, facendo a quest'effetto le pratiche più vergognose, alle quali frammescolavano il sacrilegio. Sostenevano espressamente che tutte le azioni sono per loro natura indifferenti, e non esservene alcuna di buona in sè o di cattiva, ma sì solo ne' pregiudizi degli uomini. Quello che sant'Epifanio riferisce di questi innovatori non troverebbe alcuna fede, se non fosse d'altra parte conosciuto qual era la corruzione della dottrina degli antichi filosofi; fatti tanto bene confermati dall'esempio di coloro, che pigliando come quelli a guida la loro immaginazione o le loro passioni, anche nel seno di una religione tanto luminosa, rispetto almeno alla morale, pur fanno consistere nei nomi o nelle prevenzioni, tutta la differenza che corre tra i vizi e le virtù. Ora, queste prime eresie non erano altro che un miscuglio informe della filosofia mal concepita, colla religione.

Carpocrate ebbe a suo discepolo un certo Prodico, il quale divenne il capo di una nuova setta, chiamata degli Adamiti, perchè pretendevano imitare la vita di Adamo ed Eva nello stato d'innocenza. Ma sebbene si permettessero le più licenziose dimestichezze, rigettavan però il matrimonio, che secondo loro non avrebbe luogo se il primo uomo non peccava. Carpocrate lasciò un figliuolo, di nome Epifanio, il quale non visse più in là di diciott'anni, ma che si rese non pertanto assai più celebre del padre suo. Dopo la sua morte egli fu onorato qual dio, e si trascorse tanto avanti da consacrargli perfino dei tempii nell'isola di Cefalonia, e si celebrò la sua festa con sacrifizi e libazioni, perocchè il culto dei Gnostici era mescolato di idolatria e di magia.

Non fu alcuno però, che più di Valentino contribuisse a spandere la dottrina delle sette conosciute sotto il nome di Gnostici [1]. Egli era stato tenerissimo della vera fede; col suo zelo si era segnalato in Egitto, di cui si crede natio, e poi a Roma; e dappertutto si era fatto ammirare pel suo ingegno, per la sua eloquenza e per molte altre belle doti tutte adatte al vescovato. Sciaguratamente egli agognò questa santa dignità; la qual cosa dell'ambirla bastava in que' tempi felici di fervore, perchè l'uno ne dovesse essere escluso. Non si sa con certezza nè quale sedia egli brigasse, nè quale fosse il degno ministro, che venne eletto come il più accetto. Alcuni autori pretendono, che si trattava della sedia apostolica, e nominano san Pio o sant'Eleuterio come il pontefice eletto in luogo di Valentino. E s'appoggiano ad un passo di Tertulliano, il quale attacca in termini formali il primato dell'episcopato a questa sedia; la qual cosa fa vedere, che il primato pontificale era riconosciuto in una maniera espressa ne' tempi più antichi. Che che sia delle altre circostanze, che risguardano Valentino, fu allora fatto un vescovo meno sapiente forse del suo competitore, ma di molto maggiore umiltà e meglio assodato nella fede. Dispettato, adontato di ciò, Valentino si diede a combattere la dottrina della Chiesa, da cui si teneva dispregiato. Egli aveva studiato assai la filosofia greca, e soprattutto quella di Platone, come pure tutti i sofisti del medesimo tempo. Frammescolando adunque la scienza delle idee, i misteri immaginari dei numeri e la generazione degli dei d'Esiodo insiem col Vangelo di san Giovanni, il solo ch'egli avesse in rispetto, fabbricò tale sistema di religione, qual poteva uscir fuori da quel fantastico accozzamento. In esso ei confondeva in uno la nozione dei corpi con quella degli spiriti, pigliava, a dirla schietta, i termini più metaforici, e delle parole faceva delle persone, alle quali attribuiva un corpo ed anche un sesso diverso.

Le chimere di Valentino s'aggirano principalmente sopra i suoi *eoni*, i quali non sono altro che il nome dei secoli ripetuto spesso ne' libri santi, e che la lingua greca traduce colla parola *aiones*. I quali *aiones* o *eoni* erano al nostro visionario altrettante persone, padri, madri e figliuoli, che distingueva fino al numero di trenta; ciò che formava la pienezza invisibile, o il misterioso *pleroma*, come la setta li chiamava.

[1] Iren. l. I, c. 1. Tertul. in Val. c. 7 et seq.

Valentino pretendeva di provare tutti questi sogni colle divine Scritture. Si vede non pertanto, che anche dal bel mezzo di questi profani e ridicoli emblemi, l'innovatore riteneva la fede dei primi misteri. Per gli eoni della profondità e del silenzio egli intendeva la prima persona della Trinità, Dio il Padre, il Figliuolo per l'intelligenza e la verità, e lo Spirito santo per la vita e il discorso. Egli pretendeva eziandio, seguendo una moderna scoperta, od una congettura, che noi non guarentiam punto, che l'intelletto o intelligenza procedeva dalla profondità, come essendo figliuol suo; e che da questi due eoni insieme procedeva la vita, vale a dire, che la seconda persona della Trinità riceveva la sua nascita eterna da Dio il Padre, e al tempo stesso il potere di creare la terza persona unitamente a lui, come essendo della medesima natura; la qual cosa proverebbe contra i Greci moderni l'antichità della fede universale intorno la processione dello Spirito santo, procedente così dal Figliuolo come dal Padre. Ma tutta la maestà de' nostri santi misteri si trovava avvilita da questa strana maniera di enunciarli; la verità medesima vi prendeva l'aria della mitologia e delle pagane superstizioni.

I dommi che direttamente influiscono sopra i costumi, non eran men corrotti. Valentino stabiliva formalmente l'inammissibilità della giustizia; domma tanto degno del suo primo autore, quanto di coloro che lo riprodussero. Egli ne conchiudeva, che in virtù della sola adozione divina poteva l'uomo salvarsi, anche rinegando la sua fede all'esterno, e che non si doveva punto confessarla quando la vita ne periglıasse. Ma noi non pretendiam punto di espor qui tutte le assurde empietà di questa setta. Già ne abbiam palesato quanto basta per poter comprendere fino a qual punto di stravaganza può trascorrere lo spirito umano, allorchè mette in abbandono la regola prescritta per l'interpretazion delle Scritture. Nondimeno queste assurdità avevano un numero prodigioso di partigiani, che si suddivisero in breve in mille partiti diversi e spesso ripugnanti l'un l'altro, gli uni dediti alle osservanze più superstiziose, gli altri dando nell'eccesso diametralmente contrario, rigettando ogni qualunque cerimonia e culto esterno. Fra quest'ultimi alcuni denominati Setiani, si dimostravano penetrati di un rispetto supremo per Seth, figlio di Adamo, del quale avevano formato il loro Redentore. I Cainiti affettavano di adorare Caino e tutti insieme con lui i malvagi condannati dalle divine Scritture. Altri finalmente adoravano un serpente, che prendevano pel Salvatore, e secondo l'etimologia greca del nome di serpente si dinominavano Ofiti.

Anche gl'ingegni più svegliati e sublimi trascorrevano in queste follie. Taziano, discepolo dell'illustre dottore san Giustino, e celebre egli stesso per un eccellente Trattato contro i Gentili, cadde nell'eresia di Valentino, che fece ogni suo potere di divolgare in differenti contrade dell'Asia Minore e della Siria. Egli fu il capo de' settari, che si chiamarono Encratici o Continenti, a cagione dell'astinenza eccessiva che essi affettavano. Ei non usavan mai nè di carni nè di vino, nè manco nella consagrazione dell'Eucaristia, nella quale impiegavano solamente l'acqua pel calice. Come gli Adamiti, essi trattavano il matrimonio di lussuria e corruzione.

Cassiano aggiunse nuovi errori a quelli di Taziano, e acquistò un nuovo nome ai suoi settari, che furono chiamati Doceti o Apparenti, perchè sostennero insiem con lui, che il corpo del Salvatore non era stato altro che apparente o immaginario. Codesti strani visionari furono i primi che affermarono, che il frutto proibito del Paradiso terrestre non era altra cosa che il matrimonio.

La malignità dei Pagani facendo confondere in uno i veri fedeli con tanti viziosi eretici, essi non concepirono per tutti i Cristiani in generale altro che disprezzo ed orrore. Di qui le calunnie, onde furono sì spesso disonorati e accusati in occasione delle loro agape e delle loro ragunate religiose. A quello che noi abbiam qua riferito intorno ai Gnostici, si aggiungeva altresì, e gli Ebrei erano i principali autori di questa impostura, che allorquando i Cristiani volevano iniziare un proselite ne' loro misteri, eglino distendevano sopra una tavola un fanciullo coperto di farina, e disposto in tal guisa, che l'iniziato credendo tagliare un pane scannava il fanciullo; chè fatto questo, tutti insieme subitamente si davano a mettere in pezzi quell'innocente vittima, che ciascuno ne mangiava un pezzo, e si abbeverava del suo sangue; e che per quest'artifizio vedendosi il proselite contra sua voglia colpevole d'omicidio, si trovava interessato a guardare il segreto. La plebe dava intera fede a queste imputazioni, e gli uomini che per la loro dottrina ed ingegno avrebbero dovuto gua-

1 Epid. Anc. Haeres.

rire il popolo di questa sciocca credulità avevano le lor ragioni per non mostrarsi più giusti del popolo verso i fedeli.

Celso, famoso filosofo, gli attaccò violentemente ne' suoi pretesi discorsi di verità. Quest'opera, che sulle prime fa azzuffare i Cristiani cogli Ebrei, mette dopo in ridicolo gli uni e gli altri, e li rende tutti del paro odiosi e dispregevoli. Come più gli adoratori del Crocifisso, dice il satirico filosofo, si sono moltiplicati nel mondo, si è formata fra loro una infinità di sette e partiti, ciascuno di quegli spiriti inquieti ha fatto ogni suo potere di vincere i suoi emuli e di distruggerli, e i Cristiani oggidì non hanno di comune tra loro altro che il nome. La semplicità e l'innocenza dovevano di necessità soccombere sotto cotanti artificiosi attacchi. L'imperatore cedette alle voci del popolo, e i fedeli furono tormentati in mille guise in tutta l'estensione dell'impero, principalmente nelle provincie occidentali, come quelle che erano più vicine al centro dell'autorità e della tirannia.

Si annovera una infinità di martiri al tempo di Adriano, quantunque a particolarizzare tale avvenimento non si abbiamo che solo alcuni pochi de' loro atti. Allora secondo alcuni autori, allora fu immolato sant'Eustachio con sua moglie e i suoi figliuoli. Altri notano sotto Traiano questo celebre martire. Gli atti ribocca̱no di cose maravigliose, ma la loro autenticità non sembra risalire oltre l'ottavo secolo. Santa Sofia, il cui nome s'è fatto tanto famoso in Oriente, fu martirizzata a Roma colle sue tre figliuole. Sant'Eleuterio vescovo, e la madre di lui santa Anzia, morirono anch'essi nella metropoli dell'impero insieme con una calca infinita di generosi fedeli. Si fa menzione eziandio di un gran numero di martiri sacrificati in Lombardia, dove primeggiano per fama di virtù i santi Faustino e Giovita. San Primo morì a Trieste, i santi Antioco e Crispolo in Sardegna. I Greci ci hanno trasmessi altresì i nomi de' martiri santa Zoe e sant'Espero, marito di lei, e de' loro figliuoli Ciriaco e Teodulo.

Noi abbiamo memorie più particolarizzate del sacrifizio di santa Sinforosa, martirizzata co' suoi sette figli. Essa era vedova di un tribuno, nominato Getulio, onorato alcun tempo prima dalla corona del martirio. L'imperatore aveva fabbricato un palazzo a Tivoli, dove dimorava Sinforosa. Egli volle farne la dedicatoria, secondo le superstizioni de' tempi, e cominciò per consultar gli oracoli che rendevano gl'idoli del luogo. Fosse pel ministero dei demoni ingordi di sangue cristiano, fosse per gli artifizii di qualche sacerdote pagano, nemico della virtuosa Sinforosa, essi risposero che gli dei non potevano essergli propizi infino a che Sinforosa e i figli di lei ricusavano di sacrificare a loro.

Adriano la fece arrestare coi figli, e sulle prime studiò di persuaderla a sacrificare agli Dei: « Fu appunto per non consentire a quello che tu pretendi, gli rispose l'illustre vedova, che mio marito Getulio e suo fratello Amanzio, ambidue tuoi tribuni, hanno sostenuto mille tormenti e alla perfin patita la morte. È dessa un obbrobrio agli occhi del mondo, ma la morte ha procurato ad essi nella compagnia degli immortali una gloria ed una felicità che non avranno mai fine. Tutti i miei voti mirano a poter dividere con loro gloria sì fatta. — Scegli, ripigliò bruscamente l'imperatore, o di sacrificare co' tuoi figli agli dei dell'impero, o di essere tu stessa sacrificata a loro. — Signore, rispose Sinforosa, la mia risoluzione non è tale che alcuna minaccia possa mutarla. Io vi ho maturatamente pensato, e non aspiro ad altro che alla felicità di raggiugnere il mio sposo. » Adriano la fece condurre al tempio d'Ercole, dove ella fu crudelmente schiaffeggiata, indi appiccata pe' suoi capelli. E siccome, quanto più grande era il tormento che durava, tanto maggiore il coraggio e l'intrepidezza che mostrava, le fu attaccata una grossa pietra al collo e precipitata poi nel fiume. Suo fratello Eugenio, l'uno de' principali di Tivoli, fece cavar dall'acque il suo corpo che poi seppellì presso la medesima città.

Il giorno dopo i sette fratelli, figli di lei, furono tutti insieme condotti al tribunale dell'imperatore. Ei li sollecitò lunga pezza a sacrificare, ma invano. Ei li fece pertanto attaccare a sette pali che erano stati piantati intorno al tempio, e dopo aver loro fatto violentemente distendere i membri, vennero tutti pugnalati con una crudeltà da barbari, Giustino più crudelmente ancora degli altri. Ad Eugenio fu spaccato il corpo per mezzo. Adriano li fece prender poscia e gettar tutti e sette in una profonda fossa, la quale diventò poi celebre sotto il nome di Tomba de' sette Biotanati, vale a dire messi a morte in modo violento. Quando la persecuzione die giù, questi martiri furono trasferiti con pompa grande ed onoranza sulla via che mena da Tivoli a Roma, e vennero ivi posti ad otto miglia dalla metropoli.

I nomi delle martiri Sabina e Serapia suonan gloriosi del paro che quelli de' mar-

tiri di quest'eroica famiglia. Sabina era una vedova molto innanzi negli anni, il cui marito era stato insignito di cospicua dignità nella capitale dell'impero fino da' tempi di Vespasiano. Serapia, vergine cristiana, originaria d'Antiochia, che Sabina aveva in casa sotto il regno d'Adriano, quantunque giovane molto, pure ebbe tanto d'ascendente sull'animo di quell'illustre romana, da indurla ad abbracciare il cristianesimo. Codesta vergine zelante fu il primo oggetto dell'inumanità di Berillo, prefetto dell'Umbria, dove le due sante si erano ritirate. Serapia fu dicollata dopo fattele ogni sorta di indegnità e di crudeltà. Per alcun tempo si mostrò aver qualche risguardo alla nobile condizione di Sabina, ma poco stante ella pure fu imprigionata e le fu tronco il capo dal successore di Berillo.

Tante persecuzioni d'ogni fatta obbligarono i fedeli a darsi la cura di giustificarsi. La prima apologia che venisse fuori in favor loro fu quella di san Quadrato. Egli era stato discepolo degli Apostoli, ed era del numero di coloro che l'antichità chiama Evangelisti, perchè portavano il Vangelo di contrada in contrada, e dopo stabilita la fede in un luogo vi istituivano de' pastori ordinari, e andavan poscia a nuove missioni. Mentre visitava le provincie dell'impero, l'imperatore Adriano si trovò in Grecia in quella che era colà anche Quadrato. Quest'uomo veramente apostolico, e che aveva il dono di evangelizzare non solo, ma ben anco di scrivere, stimò non poter fare un miglior uso del proprio ingegno che sforzandosi di risparmiare a' Cristiani di fresco formati, quelle prove che si supponevano sempre pericolose. Presentò egli stesso all'imperatore un'apologia che si disse essere stata molto commovente. Dal pochissimo, che di essa ci è rimaso, noi vediamo che egli si fondava assai e insisteva sui miracoli di Gesù Cristo, non tanto per stabilire i fatti che di rado avveniva fossero messi in dubbio, quanto perchè si avessero a sceverare quelle divine maraviglie dai prestigi della magia, in un tempo, in cui non si aveva nulla di più lodevole a rimproverare a' nostri santi taumaturghi. « I malati guariti da Gesù, dice l'apologista, e i morti risuscitati da lui non sono parsi tali soltanto ad una congregazione pomposa e di breve durata, ma son rimasi nel medesimo stato di vigoria anche lungo tempo dopo la morte e la risorrezione del loro adorabile Medico. Alcuni di costoro son vissuti pieni di vita fino oggidì. » Si fu tutto il rimanente di quell'apologia lodata a cielo dagli antichi, si ammirava la solidità e la bellezza dell'ingegno di Quadrato.

Un altro oratore, di nazione ateniese, chiamato Aristide, il quale faceva ad un tempo e professione di filosofia e di cristianesimo, presentò una seconda apologia più eloquente ancora dell'altra e in maggior copia di erudizione, se vogliamo aver fede in chi l'ha letta, giacchè fino a noi non ne è giunta sillaba.

Serenio Graniano, proconsole d'Asia, aveva precedentemente e con assai libertà fatte all'imperatore le sue rimostranze intorno al poco di equità e di politica che si usava nel condannare i Cristiani in sì gran novero, il più sovente senza alcuna forma legale, e senz'altro delitto che quello di avere il nome di cristiano, e solamente perchè il popolo esaltato li gridava alla morte. Adriano piegò alle sue rimostranze, e non che se ne tenesse offeso, egli scrisse a Minuzio Fundano, successore di Graniano, e fermò due cose: l'una, che non sarebbe quind'innanzi proceduto più contra gli adoratori di Cristo se non dietro accuse espresse in forma legale, e non più su voci e lamentanze vaghe; l'altra, che l'accusatore, secondo il diritto comune, sarebbe tenuto di convincere l'accusato di alcun delitto contra le leggi dello Stato, sotto pena di essere egli stesso punito qual calunniatore [1]. È bisogna dire che tali ordini furono mandati alle altre provincie, poichè la persecuzione da quel punto in poi allentò per ogni dove.

Allora non fu più tenuto un vero delitto l'essere cristiano, sebbene la religione cristiana, come straniera a' Romani, fosse mai sempre in questo almeno contraria alle loro leggi. Diversamente la costituzione di Adriano sarebbe stata perfettamente inutile. L'imperatore si era intorno a ciò mutato davvero. Gli storici del suo tempo assicurano, aver egli fermo il disegno di porre Gesù Cristo nel novero degli dei dell'impero, e di aver fatto costruire diversi tempii a tale oggetto. Ma se egli non recò a compimento questo suo pensiero, ritratto, come fu detto, da ciò, dagli oracoli, i quali annunziavano che quel nuovo culto farebbe ruinar tutti gli altri, egli imparò almeno a sceverare gli adoratori di Gesù Cristo, quelli sempre e soggetti a' monarchi ed alle leggi, dagli Ebrei indocili e sediziosi l'un di più che l'altro. Un ultimo avvenimento, terminando di convincerlo della differenza che correva grandissima fra gli uni e gli altri, apportò la sciagura d'Israele, e rendette la sua disapprovazione palese a tutto l'universo.

[1] Eus. IV, 8 et 9.

Dopo le sanguinose spedizioni dell' ultimo regno contra i figliuoli di Giacobbe, più che diffidenza e timore essi mettevano di sè compassione. Non si trattava più di indebolire la lor potenza, ma si solamente di vegliare affinchè non potessero ristabilirsi nella loro metropoli, dove parevan non poter essi respirare altro che l'aere contagioso dell'indipendenza. Nondimeno l'imperatore non volle lasciare così rovinata e distrutta Gerusalemme, a motivo della sua postura, vantaggiosa in modo straordinario, e dell'antica sua rinomanza. Egli mandò pertanto una colonia, perchè riedificasse la città, ma in una forma di reggimento e di religione che non sentisse per niente del giudaismo. Ei le mutò persino il nome, facendola dinominare Elia, dal cognome del suo casato. Si edificò un tempio a Giove sulla piazza, dove era in prima l'antico tempio, ed a chi voleva fermarvi la sua dimora era vietato il farsi circoncidere. I figliuoli d'Israele non poterono risolversi a diventare così stranieri nell'eredità de' loro maggiori. Non pertanto si contennero, e il tempo che era di tutta necessità a mettere ad esecuzione il disegno di Adriano, essi l'impiegarono in fare un gran numero di sotterranei e di ricettacoli ignoti, per raccogliersi di nascoso e fuggire quando loro bisognasse. Il governo ebbe per lunga pezza in dispregio le voci che ne correvano. Non potevano i Romani persuadersi, che gli Ebrei, ridotti nello stato più deplorabile, potessero aver la voglia, e più che questa, la facoltà, il potere di intraprender cosa in loro danno. Ma presto s'accorsero, che a mantenere la pubblica tranquillità, le precauzioni e la diffidenza non sarebbero mai di soverchio con quei finti e riottosi. La fazione era colligata e ferma non solamente fra gli Ebrei che abitavano la provincia, ma con quelli ancora di tutte le regioni. Dappertutto ei cagionarono imbarazzi non pochi e disordini infiniti. Bisognò mandar grosse schiere in aiuto a Tinnio Rufo, governatore della Giudea, il quale, a malgrado di quel crescimento di forze, pur non stimò di potersi affrontare con que' furibondi in aperta campagna. Un diluvio di popoli ingordi, così vicini che barbari lontani, si confusero insiem con loro, nella speranza di sacco, a tal che quella guerra mise sossopra tutto quanto l'Oriente. Rufo gli attaccò per piccole schiere. Egli prendeva così bene il suo tempo contra le loro tumultuose accozzaglie, incapaci di vivere a disciplina alcuna, che non falliva mai di combatterli. Trattava con estremo rigore tutti quelli che gli cadevano nelle mani, ne fece morire a migliaia, non risparmiando nè donne, nè fanciulli, carattere speciale delle calamità di quella nazione, dappoichè tutti, nessuno eccettuato, avevano preso sopra di loro la maledizione attaccata al loro deicidio. Tutte le loro terre furono incamerate nel fisco in pro del popolo romano, e Israele, secondo l'espressione letterale degli oracoli divini, si vide senza vigne e senza messi, come senza tempio e senza pontefice.

Avevano per capo un ladrone, chiamato Barrochebà, uscito della più vile popolaglia, e degno per tutti i versi del maggior dispregio [1]. Ma in quel delirio universale il solo nome dell'avventuriere bastò per conferirgli la più assoluta autorità. Siccome il nome di Barrochebà significa in siriaco *Figliuolo della stella*, così egli si diceva figliuolo di quella stella di Giacobbe, di cui è fatta menzione nella profezia di Balaam; vale a dire che egli si dava ad intendere pel conduttore che doveva far trionfare i figliuoli d'Israele e tutti i Gentili, o pel Messia, quale se lo figuravan essi. Questo primo anticristo pretese aumentare la sua fazione offerendo sulle prime a' Cristiani il favore di diventar suoi sudditi; ma non avendo questi accettate le sue offerte, ei li perseguitò mai sempre con un'atroce barbarie.

Intanto ad Adriano stava sommamente a cuore di terminare questa guerra. Non considerando Rufo qual capitano acconcio di recarla a buon fine, mandò fresche milizie sotto la condotta di Giulio Severo, che fece passare in tutta diligenza dalle isole Britanniche all'altro estremo dell'impero, e il cui raro merito parve a lui necessario per tale spedizione. Come il suo predecessore, Severo non volle scendere a campale giornata. Secondo il disegno di Rufo, che Severo avendo maggiori forze potevar recar meglio ad effetto, egli partì il suo esercito in tante piccole schiere, le quali assalendo i ribelli per tutto, gli stringevano da ogni parte e toglieva loro la via a procurarsi le vettovaglie. Con tale metodo poco glorioso è vero, ma altrettanto più savio ed efficace, egli riuscì pienamente nell'intento suo e li recò all'estrema rovina. Cinquanta fortezze ragguardevoli, e da mille altre di minor momento vennero così distrutte. Da ben cinquecento ottanta mila Ebrei caddero sotto le spade romane, lasciando coloro che perirono per la fame, pel fuoco, per ogni sorta d'accidenti e di miserie, che furono non si sa dir quante migliaia. Furono messi in catene e venduti come bestie da

[1] Dion. in Adr. Spart. in Adr.

soma, e ad egual prezzo tutti coloro che i mercanti degnarono comprare; perocchè si dispregiavano e si odiavano que' miserabili a segno tale, da non volerli nè manco per schiavi La qual vendita si fece nella valle di Mambre, nel luogo medesimo che aveva abitato Abramo, il padre che fu, e il ceppo di tutto Israele, e dove si faceva ogni anno la fiera di Terebinto per lo spaccio degli animali Vi si additava a que' dì l'uno di quegli antichissimi alberi di una straordinaria grossezza, e che gli abitatori del luogo dicevano esistere fin dai tempi di Abramo

Così quella sciagurata nazione caduta in un acciecamento, che teneva assai della stupidezza, fu rimuata e distrutta nel più vile e umiliante modo nel luogo medesimo che le aveva servito di culla. Gli Ebrei che non fu possibile di vendere vennero trasportati in Egitto, e la Giudea si rimase quasi deserta Questo popolo fu da quel tempo come annichilato nella sua patria; e non fu mai che gli Ebrei si potessero congregar di poi in corpo di nazione Li si dispersero fra tutti gli altri popoli, senza che potessero confondersi con nessuno di loro; senza potere acquistare in alcun luogo diritto alcuno di indipendenza o di vera libertà, senza proprietà, senza leggi, senza altare e senza sacrifizio, recando per tutto ovunque insiem collo spettacolo unico di un popolo, che non si trova aver più alcuna forma di popolo, il segno terribile della loro dannazione e della sostituzione de' Gentili in vece loro

Adriano rimise in piedi la metropoli della Giudea, ma proibì agli Israeliti, sotto pena della vita, di porvi il piede, e si usò della maggiore vigilanza perchè fosse messo ad esecuzione un tale decreto Egli volle che tutti gli abitatori fossero Gentili per lo meno d'origine Per la quale disposizione del monarca, o meglio della Provvidenza, la quale fa spesse volte servir la politica de' re ad un fine tutto diverso di quello che ei si propongono, la Chiesa di Gerusalemme si trovò a un tratto purgata di quello spirito di divisione che l'avea tante volte sturbata durante la vita e dopo la morte degli Apostoli, vale a dire di quell'inquieta e gelosa ostinazione de' Cristiani che partecipavano del giudaismo, la quale era più pericolosa d'assai del giudaismo medesimo. Prima d'allora questa chiesa non era composta che di Israeliti convertiti, i quali osservavano sempre la circoncisione e le cerimonie della legge mosaica; e tutti perfino i suoi vescovi erano stati eletti fra i fedeli circoncisi Ma dopo questa intera riduzione della Palestina, non vi ebbe più Cristiano nella città santa, che non procedesse da parenti Gentili Fu ordinato in vescovo di lei Marco, il primo di tale sedia che fosse Cristiano del gentilesimo, il sedicesimo poi dopo lo stabilimento del cristianesimo Così accaddero, sul finir dell'impero d'Adriano, l'anno 137 di Gesù Cristo, e la rovina irreparabile del corpo della nazione ebrea, e la piena tranquillità della Chiesa per parte di questi gelosi nemici A disperazione eterna degli Ebrei, i Romani posero un maiale di marmo sulla porta d'Elia o Gerusalemme dalla parte di Betlemme Fu innalzata eziandio una statua di Venere nel luogo del Calvario dove Gesù era morto, e l'idolo di Giove sulla tomba dove era sortito pien di vita Ma questo profano apparato nel porgere argomento di fare il paragone dei due culti, non servì ad altro che a mettere in discredito l'idolatria, e a stabilire con vie maggior splendore sopra le sue rovine la maestà del culto cristiano.

LIBRO TERZO

DALLA DISSOLUZIONE DEL CORPO DELLA NAZIONE EBREA NELL'ANNO 137, FINO ALLA FINE DELLA QUINTA PERSECUZIONE NEL 211.

L'imperatore Adriano non sopravvisse gran tempo alle sue terribili spedizioni contro gli Ebrei. Fin dall'anno che seguì la riedificazione di Gerusalemme sotto il nome di Elia, vale a dire l'anno 138 di Gesù Cristo, egli si morì nell'età di anni sessantadue, il 10 di luglio, nel suo palazzo di Tivoli, dove alcuni anni prima egli aveva usata tanta crudeltà coll'illustre martire Sinforosa, e la numerosa e santa famiglia di lei. Egli morì assassino nella sua ultima malattia, la quale non pareva che una idropisia ordinaria. L'eccesso del penare che egli durava irritò la natura di lui. Egli si abbandonò ad un umore stizzoso che il recò a commettere le più odiose crudeltà. Fece morire assai persone di grado elevato e meriti distinti, fin della sua propria famiglia, e ne avrebbe sacrificate un numero anche maggiore, se il degno successore che si era trascelto, Arrio Antonino, non avesse fatto nascondere la maggior parte di quelli che egli aveva condannato. Le più volte fu sul punto di attentare alla propria vita od anco di farsi uccidere per imporre un termine alle sue pene, e levava lamenti continui e grida disperate, come a lui che aveva il diritto della vita e della morte di tanti, non fosse consentito di potere disporne e sentenziar della sua propria. Finalmente si diede a mangiare e a bere in eccesso, sicchè nello stato d'indebolimento nel quale si trovava fu in brev'ora soffocato da quell'eccesso di cibi. Antonino, suo figliuolo adottivo, soprannominato il Pio, venne immantinente gridato imperatore con plauso dell'universale, e salito il trono fece ogni studio, perchè si avessero a dimenticare i vizi e i capricci con cui Adriano aveva oscurato il merito che aveva certamente di molto spirito, di una straordinaria penetrazione e di assai ingegno in moltissime cose.

Siccome il nuovo imperatore era bello di tutte le virtù morali e religiose che erano maggiormente in onore a que' tempi, e così i popoli, ciechi nelle loro preoccupazioni, immaginarono, che desse fossero altrettante ragioni per perseguitare gli adoratori del vero Dio. E perciò si vide ricominciar da capo contra i Cristiani quel furore di persecuzione, che si era calmo a gran fatica negli ultimi anni del regno precedente. Ma avendo Antonino un'idea più giusta dell'Ente Supremo di quel che ne avessero la maggior parte de' savi del paganesimo, gli errori del popolo non gl'impedirono di stimare la purezza del culto cristiano, e le virtù luminose che n'erano il frutto.

Egli non li rimproverava, non condannava in loro che la fermezza invincibile, e l'attaccamento esclusivo che mostravano alla religione che professavano fuor d'ogni umano rispetto, e con tutta la sua filosofia e le sue cognizioni non aveva animo capace di penetrare e fare la convenevole stima della più salutare di tutte le verità.

S. in Giustino, altrettanto filosofo quanto questo imperatore, ma che aveva sortita la bella fortuna di passare dall'infedeltà alla fede più sincera e fervente, presentò al principe un'apologia in favore della vera religione, che Eusebio dice essere stata composta in Roma. Questo filosofo cristiano, nato di Napoli in Palestina, colonia Romana che aveva il diritto della cittadinanza, era stato educato finamente e nobilmente, ed era dotto molto in tutte le scienze che allora si coltivavano. Sebbene allevato nelle tenebre del paganesimo, pure egli dimostrò sempre mai un amore ardente per la verità, che egli cercava continuo e in tutte le scuole. Dopo tastate tutte le sette filosofiche, ed erano un mondo, fuor di speranza di trovarvi cosa adatta a poterlo fermare in alcuna di esse, egli si diede tutto alla lettura de' profeti, ed ecco come egli stesso ci esegue, nel suo dialogo coll'Ebreo Trifone, le particolarità della sua conversione. « Primamente, dice egli, io mi misi nelle mani di uno stoico: ma vedendo dopo un lungo corso di lezioni, che io non imparava nulla dell'Ente creatore, perchè questo mio maestro non ne sapeva un iota, e faceva pochissima stima di questo genere di studio, io lo abbandonai per attenermi ad un peripatetico. Ma questi non mi tollerò che soli pochi giorni, e tosto con una sordida avarizia e ingordigia mi parlò di' presenti e delle retribuzioni che eran da fargli. La quale venalità d'animo parendomi indegna affatto di chi faceva professione di sapienti, l'abbandonai con dispregio. Poscia mi abbattei in un pitagorico, che aveva di molta fama, ma di molto maggiore vanità. Egli mi domandò se io sapeva di musica, e delle altre parti delle matematiche,

che egli teneva qual preludio necessario a svincolare il nostro spirito dagli oggetti materiali e terreni, e agevolargli eziandio la percezione delle cose intellettuali. Io non aveva sentore di tali arti e ad impararle mi voleva un assai lungo tempo, la qual cosa mi stimolò a tentare, se potessi riuscir meglio co' platonici. L'uno de' principali di questa setta aveva ferma sua dimora ne' dintorni dove io abitava. Io mi godeva un piacer grandissimo nelle sue lezioni, e mi parve di farvi qualche profitto. In questa bella speranza io cercava la solitudine per darmi più tranquillamente alla meditazione. Un dì fra gli altri che io mi trovava in luogo solingo lungo la riva del mare, mi vidi seguito da un vecchio, che m'aveva l'aspetto di molto buona persona. La dolcezza e la gravità di lui frammiste l'una coll'altra così nello sguardo come in tutto il suo fare, mi colpirono di straordinaria maraviglia. Io m'arrestava per considerarlo con vie maggiore attenzione, ma non gl'indirizzava alcuna parola. A questo mio procedere egli mi testificò la sua sorpresa, e in breve il colloquio nostro si fece interessantissimo. Egli fe' cadere il discorso sopra quello appunto che mi stava tanto a cuore d'imparare. Ma dopo fatta qualche lode alla mia emulazione, ei mi rimproverò, perchè amassi molto più le speculazioni che le opere, e mi fece comprendere, come la scienza alla quale io aspirava era tutta pratica. Io gli dimandai rispettosamente quello che meglio mi convenisse di fare, ed egli mi rispose, che mi bisognava meditare i libri de' profeti, i soli veri sapienti, e dimandar con calore all'Ente supremo, che degnasse aprirmi le porte della luce e le vie della verità ».

Tanto candore d'animo e di buona volontà in Giustino, il recarono in breve a contentarsi appieno de' suoi desiderii. Lo studio de' Libri santi gli fece ben presto conoscere la follia del paganesimo, che egli metteva a paragone colla santità della religione de' Cristiani. « Le calunnie atroci, di cui si coloravano, ripiglia egli, cessarono di fare impressione sopra di me, quando io notai, non senza ammirazione, il dispregio ch'ei facevano delle dolcezze della vita, e della vita medesima. E quale è mai, mi dimandava a me stesso, qual uomo è mai, o avaro o voluttuoso, o datosi a qualsiasi altra passione, che non temesse la morte, e non si stimasse felice di potere con una facile negativa salvare la vita, che egli risguardava come il fondamento e il termine della sua felicità? »

Mutandosi di religione Giustino conservò il manto del filosofo, meno per attaccamento che portasse a questa professione indifferente per sè medesima, quanto per la sua inclinazione alla modestia ed alla semplicità, praticata in oltre in questo dalla maggior parte de' maestri in ogni fatta di scienze e di belle arti. Egli viaggiò lunga pezza in Oriente per ispandervi la dottrina salutare, ond'era pieno, e che la vivezza del suo zelo non gli consentiva di tener più chiusa nel suo cuore. A Roma, dove aveva bella speranza di fare un bene maggiore, egli aprì una scuola di religione per chiunque volesse conferir seco e ammaestrarsi. Insegnava fuor d'ogni timore degli uomini, e non fu mai che dissimulasse cosa della verità, sia cogli Ebrei, sia co' Gentili, perocchè la carità di lui andava in traccia degli uni e degli altri.

Nell'indirizzare la sua Apologia all'imperatore, al senato ed al popolo romano, non che si nascondesse, egli fece conoscere insiem col proprio il nome e il nodio del padre suo, il luogo dove aveva sortito i suoi natali, e tutto quel più che potesse renderlo palese. E sostenendo una sì nobile fermezza nel seguito dell'Apologia: « Signore, diss'egli, rivolgendo il parlare ad Antonino e a' successori presuntivi di lui, Marco Aurelio e Lucio Vero, da tutte parti siete gridati pii e filosofi, vale a dire amanti della verità e della giustizia; la vostra condotta farà conoscere all'universo fino a qual punto vi torni caro l'esercizio della virtù, poichè noi veniamo a dimandar giustizia secondo le norme della più esatta ragione, e meno assai per la nostra propria difesa, che pei vostri veri interessi. Quanto a noi, nessuno può veramente recarci danno alcuno, quantunque ne fosse rapita la libertà o la vita. Ma voi oscurereste la vostra gloria; e sebbene padroni del mondo come voi vi siete, voi pur sareste condannati al tribunale dell'Eterno, se mai puniste per passione o per preoccupazione. La forma legittima dei giudizii vuole che i sudditi accusati o sospetti rendano esatto conto delle loro azioni, e che i monarchi ne comandino sulle regole invariabili della saggezza, non su frivole presunzioni, nè sui capricci di un potere arbitrario. Pertiene dunque a noi di esporre e dichiarare nel modo più chiaro e preciso e la nostra dottrina e il nostro tenore di vita; se non per fuggire la morte, la quale non è altro che un bene al cristiano, almeno per non esser complici di una colpevole ignoranza, che noi avremmo trascurato di far palese ».

Egli si fa poscia a divisare a minuto la condotta ordinaria de' fedeli, la purezza an-

gelica de' loro costumi, e più ancora le regole di morale che sono ad essi prescritte, e finalmente la santità, la semplicità e la dignità delle loro osservanze religiose. Essi erano accusati d'ateismo; quindi il santo oratore dice loro, non consistere l'ateismo nel ricusare di ardere il proprio incenso ad una moltitudine di genii cattivi o fantastici; che riguardo a questi Dei immaginari e a tutti i vani simulacri, i Cristiani non si difendevano punto d'essere atei, che anzi se ne confessavano; ma che verso il Dio supremo, il solo grande, il solo vero, l'Ente creatore e conservatore, eterno, indipendente, conosciuto e celebrato da' poeti medesimi, i Cristiani sono i più religiosi di tutti gli uomini; che essi fanno ogni potere di onorarlo come Egli merita di esserlo, e in quel modo, che Egli stesso ce lo ha insegnato pel mezzo del Figliuol suo, o del suo Verbo, eterno e onnipotente come lui, ma rivestito della nostra carne e della nostra umanità, affine di istruirci immediatamente e con maggiore efficacia.

E qui per provare a' Pagani l'esistenza di una rivelazione, il santo impiega la testimonianza de' profeti, delle sibille, o dei carmi, che correvano sotto il loro nome, tirando pur l'altre prove acconce alla natura delle cose o alle circostanze del tempo. Egli si studia soprattutto di togliere i pregiudizi del suo secolo, i quali formavano il più grande ostacolo ai progressi del cristianesimo. Ed è perciò, ch'egli non teme punto di entrare nella spiegazione delle nostre cerimonie religiose, e fin de' nostri sacramenti, quantunque fosse ciò regolarmente vietato. Della santa Eucaristia egli parla chiaramente, dappoichè i nemici del cristianesimo avevano fabbricato le loro principali calunnie contro i Cristiani per questo mistero ineffabile.

« Non vi lasciate ingannare, dice egli, aprendo imprudentemente le orecchie ad assurde favole. Eccovi però esaurite in qual maniera noi ammettiamo fra noi coloro, che voi chiamate nostri iniziati. Dopo che l'ammesso è stato lavato nell'acqua, in segno della purificazione interna, che si opera nell'anima sua per la virtù celeste, noi lo conduciamo nel luogo in cui si trovano congregati i fratelli per farvi in comune le nostre orazioni. Finita la preghiera noi ci salutiamo col bacio di pace. Poi si presenta a chi ne è il capo, del pane e una tazza, dove è del vino frammescolato d'acqua. Ei l'offre al Padre celeste pel Figliuolo e lo Spirito santo, e i diaconi distribuiscono a ciascuno questo pane e questo vino, che non si riceve come un cibo ordinario. Ma siccome noi sappiamo, che il Verbo di Dio si è vestito di carne e di sangue, e così pure sappiamo che il cibo santificato dalle formole sacre, che Egli ci ha trasmesso, diventa la carne e il sangue del medesimo Cristo fatto uomo per amore di noi. Imperocchè gli Apostoli ci insegnano ne' loro scritti, che Gesù Cristo comandò loro di usarne al modo che Egli aveva fatto, allorchè dopo preso il pane, dicendo: *Questo è il mio corpo*, e il vino dicendo: *Questo è il mio sangue*, egli soggiunse: *Fate lo stesso in commemorazione di me*.

« Ma che bisogno fa di tanti discorsi per giustificarci? Non si credono sul serio le accuse, onde noi siamo infamati, e che si mettono in campo per opprimerci. Si tollerano tutte le religioni più insensate e corrotte, mentre noi siamo ostinatamente perseguitati. Si puniscon forse gli adoratori del legno, della pietra, de' gatti, de' sorci, de' coccodrilli? Si puniscon forse i cattivi cristiani, quelli che non sono cristiani altro che di nome? I partigiani per esempio di Simone, di Menandro, di Marcione? Essi distruggono affatto l'idea e il culto del primo Ente, ei sono con ogni buon fondamento accusati di mille abbominazioni, e nondimeno voi li lasciate viver tranquilli e queti. E che vi fa egli di male la santità della nostra dottrina? Volete voi esser chiamati, e vi conviene egli di rendervi i ministri dei demoni malfattori, che non possono tollerarci? Se la nostra dottrina vi pare assurda, lasciatela cadere da sè medesima; se essa è pura e santa, se essa è divina e celeste, in quali rischi mai incorrete voi nel combatterla? Principi e signori de' popoli, disponete pure della nostra sorte, ora che sapete quel che noi siamo. Qualunque cosa vi piaccia di prescrivere di noi, noi diremo in calma e pace: Che sia fatta la volontà di Dio. Così ci detta quel rispetto e sincero attaccamento, che la nostra religione ci impone di avere pei nostri legittimi padroni. Ma noi dovevamo prima d'ogni altra cosa dichiararvi, e ciò in nome del Signore che dall'alto de' cieli regna per sempre su tutti i signori della terra, che voi non sfuggirete ai rigori de' suoi decreti, se la durate fermi nell'ingiustizia, che vi si rende manifesta ».

Orosio, l'uno de' più antichi scrittori ecclesiastici, ci dice che tale discorso toccò il cuore ad Antonino, e lo rendette propizio al cristianesimo. L'apologia di Giustino era stata appoggiata da' Cristiani dell'Asia. Essi pure avevan fatte lamentanze forti all'imperatore pei barbari trattamenti, che i loro concittadini facevano lor provare. Ci ebbe perfino alcuni governatori di provincie meno umani degli altri, i quali ne scris-

sero a quel buon principe: il quale non potendo resistere a tante giuste sollecitazioni, fece decreti, perchè si cessasse dal perseguitare i Cristiani. Egli scrisse in favor loro a molte città della Grecia, e spezialmente a Larissa, a Tessalonica, ad Atene, e nelle generali proibì a tutti i Greci di mover contra di loro atto alcuno di persecuzione [1]. A soddisfar poi a' lamenti particolari de' fedeli dell'Asia, egli mandò ordini precisi agli Stati di tale provincia. Il lettore avrà certamente caro di veder l'elogio, che un imperatore filosofo pagano, fa de' nostri Padri in quel prezioso rescritto che san Melitone e sant Eusebio conservarono [2].

Secondo il loro costume e i loro antichi pregiudizi, gl' infedeli apposero ai Cristiani la colpa de' flagelli, che travagliarono l'impero sotto il regno di Antonino, allorchè accaddero que' terribili tremuoti che rovinarono alcune delle loro città. Questo principe avvertì i suoi sudditi pagani di imitare loro ch' essi perseguitavano con tanto di fiele e d'odio. « Quando avvengono di tali sciagure, ei disse loro, voi vi perdete affatto di coraggio: per lo contrario allora appunto si è che i Cristiani dimostrano fermezza più che mai e maggiore fidanza in Dio. E però ei par quasi che voi conosciate la Divinità solo ne' casi di orribili calamità. Voi siete non curanti di ciò che risguarda la religione, e non vi pigliate pensiero nè punto nè poco del culto dell'Eterno. E perchè i Cristiani lo hanno in grandissimo onore, voi ne avete una indegna gelosia, che ve li fa perseguitare a morte. Non temete voi, che un tale procedere non renda ancor più duri o più fermi coloro, che voi dinominate Atei, e che quanto hanno minore attaccamento alla vita, e tanto maggiore ardore in sacrificarla a Dio? Che se questo non basta, io statuisco in conformità, ed in confermazione degli ordini del mio genitore Adriano, di gloriosa memoria, che chiunque sarà accusato per la sola cagione di religione, sia rimandato assoluto, quantunque effettivamente Cristiano, e che l'accusatore venga punito secondo le forme ordinarie ».

Questo rescritto fu pubblicato ad Efeso nell' adunanza degli Stati d'Asia; esso allentò bensì la violenza delle persecuzioni, ma non bastò a farle cessar del tutto, giacchè ei ci ebbero ancora molti martiri dopo quest' epoca e per tutto il corso del regno d'Antonino. La calma della Chiesa in que' tempi di dure prove e procellosi, dipendeva da tante cagioni, l'una diversa dall'altra, che non poteva essere altro che passeggera e ristretta solo a pochi luoghi.

San Telesforo, il settimo pastore della Chiesa Romana, fu certamente martirizzato sotto questo imperatore, dopo seduto nel suo pontificato da dieci o undici anni. Sant' Ireneo lo dice il primo martire de' Papi dopo san Pietro, la qual cosa rende probabile moltissimo il parere de' critici, i quali pensano, che il titolo di martiri dato ad alcuni altri dai scrittori, che non sono dell'autorità di questo Padre, non debba intendersi che del martirio, che essi erano continuo preparati a patire, o dei tormenti, che hanno realmente durato, quantunque non finisser perciò la lor carriera, nè la vita. Sant' Igino succedette a san Telesforo, e a sant Igino san Pio, indi il papa sant' Aniceto.

Egesippo venne a Roma sotto quest' ultimo pontefice, il quale morì l'anno 468. Ei vi dimorò per tutto il pontificato di san Sotero, e fino a quello di sant' Eleuterio, il quale cominciò l'anno 177. Egesippo era passato dal giudaismo alla fede cristiana: scrisse in cinque libri tutto ciò che era accaduto dalla passione di Gesù Cristo infino al suo tempo. Quest' opera, la prima storia ecclesiastica di cui sia fatta menzione, e che non era altro più che una raccolta semplicissima delle tradizioni apostoliche, sebbene l'autore fosse molto dotto e sapiente, andò smarrita. Egli si era proposto ad esemplare la maniera di scrivere degli Apostoli, ed eziandio la loro maniera di vivere. Noi sappiamo da' frammenti, che Eusebio ci ha conservato, che sant' Egesippo, perocchè la Chiesa l'onora di tale titolo, aveva studiato, in lunghi e frequenti viaggi la dottrina e le massime delle diverse Chiese. Egli trovò la più esatta conformità tra questi usi, e ciò che gli Apostoli avevano insegnato. « Da queste prime colonne della Chiesa, dice egli, fino a noi, non v'ha alcuna sedia episcopale, che non abbia con inviolabile fedeltà conservato ciò, che i profeti hanno prescritto, e che il Signore ha predicato ».

Antonino il Pio dopo data la pace o qualche riposo a' Fedeli, morì nel 461, nell'età di anni settantaquattro. Egli aveva due figliuoli adottivi, Marco Aurelio, suo nipote e suo genero, e Lucio Vero. Marco Aurelio in quegli anni mostrava la saggezza e la sperienza convenienti all'età sua. La stima particolare, che l'impero gli

[1] Eus. IV, 15. — [2] Melit. ap. Eus. IV, 26.

professava lo fece gridare il solo imperatore, ma egli palesò fino a qual punto la meritasse, dichiarando Vero suo collega. Fu questa la prima volta, che l'impero obbedì a due padroni, pari d'autorità fra loro. Il secondo regnò soli otto anni, in capo a' quali si morì, compianto poco da chi lo aveva sollevato tant'alto, siccome quegli che durava pena grandissima in contenere le male inclinazioni di sì vizioso collega.

Marco Aurelio, l'uno de' più grandi imperatori, e de' filosofi più segnalati che abbia prodotto il paganesimo, era non pertanto quanto si può dire tenero della religione, nella quale era stato allevato. Egli era uscito appena dall'infanzia, che Adriano lo aveva aggregato alla compagnia de' salii consacrati a Marte. In essa egli passò per tutte le cariche, dalle più umili alle più sublimi, e fu lodato cotanto dell'abilità sua in adempierne ogni dovere, che egli medesimo si accostumò a pregiare ed a dare il maggior valore a quelle minuziose osservanze. Egli pretendeva di discendere dal re Numa, e si dava il vanto di somigliarlo nel suo attaccamento e nel suo zelo per l'antica religione de' Romani. La filosofia stoica che egli professava, era per vero dire la più conforme di tutte alla sana ragione, ma al tempo istesso la più attaccata al suo proprio sentimento, e la più inflessibile altresì rispetto a tutto ciò, che ella giudicava dannevole. Questo principe l'aveva tuttavia contra il cristianesimo per le impressioni contrarie che riceveva continuo nelle sue frequenti pratiche con ogni maniera di filosofi, virtuosi a parole, ma vani ciancìatori, a tutti i quali veniva dura assai la purezza delle virtù evangeliche, siccome quelle, che vantaggiavan cotanto gli sforzi della loro ostentazione. E però la clemenza, che naturale aveva, ottenere non lo potè dal mostrarsi duro in eccesso e fin crudele verso i Cristiani: chè se egli non rendette generale la persecuzione con decreti imperiali, fu però cagione, che in molte provincie fossero usate loro le più tiranniche vessazioni.

Quadrato, proconsole d'Asia, fece esporre alle fiere nell'anfiteatro di Smirne, Germanico e altri dieci Cristiani. Il loro coraggio però mise in confusione gl'idolatri, e il popolo indispettito si diè a gridare: « Che si sterminino tutti i nemici degli dei, cominciando dal loro capo Policarpo ».

Discepolo dell'apostolo san Giovanni, e preposto al governo della fiorente chiesa di Smirne, quest'uomo veramente apostolico non si teneva alla semplice sua missione, e nè manco alle sole numerose chiese dell'Asia, dove perpetuava gl'insegnamenti e le costumanze, che egli teneva quasi immediatamente dal Signore. Alcuni anni prima egli aveva viaggiato infino a Roma, allorchè si discuteva la quistione intorno il giorno di Pasqua. Il favore, che ogni dì più grande si godeva Marcione in questa metropoli dell'universo, divenuta eziandio la prima sede della religione, vi rendettero la presenza del santo dottore di molto maggiore necessità, che non era il solo interesse della disciplina.

Quest'eresiarca era più seducente ancora, perch'egli pigliava una via opposta in apparenza a quella presa fin là dagli altri falsi dottori. Ostentava costui la maggiore severità; obbligava i suoi settatori ad astenersi, per penitenza, dal vino e dalla carne, a frequenti e rigorosi digiuni, ed a presentarsi da se stessi al martirio, non ammettendo discepolo alcuno, se prima non avesse fatto professione di continenza, e condannando assolutamente il matrimonio, appoggiato alla dottrina de' due principii, che venne quindi in processo di tempo più ampiamente spiegata da' Manichei, ma ch'egli fu il primo a insegnare. Con la quale ostentazione d'austerità voleva egli far dimenticare le cagioni che lo avevano tratto a mancar così vergognosamente di fede; poichè figlio com'egli era d'un santo vescovo, erasi fatto cacciar dalla Chiesa per un peccato d'incontinenza, nè avendone potuto ottenere l'assoluzione così tosto com'ei voleva, era andato fino a Roma, ove dispensandosi con più d'abbondanza i tesori delle soddisfazioni di Gesù Cristo, egli avvisavasi di trovare più di facilità alla riconciliazione. Se non che ivi pure approvato essendosi il procedere d'un vescovo che anteponeva il decoro della Chiesa agli affetti del sangue e della carne, il tristo penitente preso da dispetto e da disperazione, manifestò altamente minacciando, il suo proposito di lacerare oramai quella pura religione, in seno a cui veniva con tanto rigore trattato.

Da principio adunque ei si fece discepolo di Cerdone, da cui tolse que' suoi strani e sacrileghi principii intorno alla natura e alla divisione della divinità, molto simiglianti a quelli di Valentino, poi si pose egli stesso a capo di setta. Il più famoso fra i discepoli di costui, si fu Apelle, simile in tutto al suo maestro, tratto come lui nell'errore da un peccato di carne, di cui sostener non seppe la umiliante penitenza, e

come lui, da cieco peccatore, addivenuto seduttore in capo. Costui pure, riconosceva al pari di Marcione, due dii, l'un buono e l'altro cattivo, ma non facevane due diversi principii, pretendendo al contrario che il cattivo fosse stato formato dal buono. Quanto poi a Gesù Cristo, egli insegnava, che questo divino riparatore, non avea solo avuta l'apparenza d' un corpo, come sosteneva Marcione, nè una vera carne, come afferma il Vangelo, ma bensì che nel discender dai cieli, ei s'era formato un corpo celeste ed aereo, e che nel risalirvi dopo la sua risurrezione, aveva restituito ad ognuno dei cieli ciò che ne avea preso, per guisa che lo spirito solo era tornato in seno alla Divinità. E però ei negava la risurrezione della carne, non ammettendo all'eterna salute se non le anime sole, ed a queste attribuendo una differenza di sesso; sì che i corpi medesimi non avevano sesso determinato se non per gli spiriti ond erano animati. Adduceva eziandio come rivelazioni degne di tutta religiosa venerazione, le fantasie d'una fanciulla di nome Filomena (*), che dicevasi ispirata da un angelo, e che invece si crede essere stata posseduta dal demonio. Non ostante però questa sospetta pratica, egli evitar seppe o sì ben celare ogni cosa che risultar potesse a danno della sua costumatezza, che Rodone, dottore cattolico, e confutatore degli errori suoi, lo chiama venerando vegliardo, sì per l'età sua e sì per la sua maniera di vivere. Il dottore ortodosso, da noi qui mentovato, nomina pure due altri, Pozio e Basilico, che ammettevano i due principii, ad esempio di Marcione, ed un terzo, Sinero, che ne ammetteva fin tre. E avvenne un giorno, che incalzando Rodone più che mai le sue ragioni contro ad Apelle, questo misero vecchio parendogli esser troppo tardi oramai per cangiare credenza, si trovasse ridotto a dirgli, che non si vuole altrimenti porre in disamina la religione, ma che ognuno persister dee in quella ch'egli ha una volta abbracciato, e che tutti coloro che avranno riposta la loro speranza in Gesù crocifisso, e operato bene al mondo, saranno salvi.

Ritornando ora a Marcione, pur troppo gli era profferta buona occasione a porre ad effetto le sue minacce contro la Chiesa coll' andata di san Policarpo a Roma, dove essendosi un giorno scontrati questi due sì diversi dottori, l'eretico dimandò al santo s' ei lo conoscesse. « Sì, gli rispose questi, io ti conosco pel figliuol primogenito di Satano » [1]. Egli è da sapere, che tanto era il zelo di Policarpo per la fede vera della Chiesa, che quando trovavasi presente a qualche discorso contro di lei, era uso turarsi le orecchie, e fuggirsene a precipizio, gridando: « A che tempi, o mio Dio! m'hai tu serbato! » Valentino era pur esso a Roma nel medesimo tempo che Marcione, e l'autorità del santo vescovo di Smirne ricondusse in seno alla religione cattolica una quantità di persone traviate da que' due settari, i quali avendo anzi finto d'abbiurare i loro errori, furono accolti anch'essi in grembo della Chiesa, finchè, fatta palese la loro ipocrisia, ne furono per sempre cacciati.

Per questo suo credito e queste sue opere, san Policarpo, come ognuno crederà facilmente, ben dovea dai fedeli essere riguardato per una delle principali colonne della religione odiata dai settatori. Abbandonava egli Roma quando la sua presenza colà cessava d'essere necessaria alla Chiesa universale, e trovavasi a Smirne, in quei di che vennero condotti vari Cristiani dei dintorni per essere martoriati. Tanta fu la crudeltà che si usò verso questi sciagurati, che destarono perfino pietà in molti di quegli idolatri. Erano flagellati con tanta barbarie, che mostravano a scoperto il tessuto delle vene e delle arterie, dopo di che venivano ignudi e tutti sangue distesi sovra pungenti gusci e conchiglie, quando finalmente la vergogna d'un'atrocità di cui ogni spettatore rendevasi complice, tramutò in furore e in dispetto tutti gli altri sentimenti, e allora quell'assemblea chiese unanimamente la morte del capo de' Cristiani.

Il proconsole Quadrato diè quindi ordine d'andare in cerca di Policarpo, ma i fedeli, che se l'aspettavano, avevano già trafugato il vescovo alla campagna, e quasi a suo dispetto, perchè a lui nulla stava più a cuore quaggiù, che la cura della sua chiesa. Iddio intanto gli rivelava la sua sorte, onde tre dì prima ch' ei venisse preso, diceva ai discepoli che l'accompagnavano dover egli consumar con le fiamme il sacrificio di se medesimo. Nella sera d'un venerdì alcuni uomini d'armi a cavallo che andavano in cerca di lui, posero le mani addosso ad un giovine che sapeva il suo nascondiglio, e a forza di tormenti lo costrinsero a condurli colà. Arrivarono a ora tardissima,

(*) *Niuno confonderà questa Filomena, compagna dell' eretico Apelle, la quale viveva nel secondo secolo, colla santa vergine Filomena che fu martirizzata sotto l'impero di Diocleziano all'entrare del secolo quarto.* (Nota dell'Editore ital.)

[1] Iren. III, 5.

sì che il santo era già coricato; ma pure fu svegliato a tempo per involarsi in un altro luogo, se non che credendo viltà il correre così di uno in un altro nascondiglio, e stimando anzi essere volontà del Signore ch'ei porgesse un esempio solenne di disprezzo alla vita: « *Sia fatta la volontà di Dio,* » disse, e andò incontro a coloro che lo inseguivano, i quali tocchi dalla veneranda età sua e dalla placidezza di sue parole, andavano tra loro dicendo: « Era proprio bisogno di venire in tanta truppa, e di correre in tanta fretta, per arrestare un sì buon vecchio come questo! » Egli faceva recar loro da cena, ed intanto ch'essi mangiavano, ad altro non attese che ad orare.

Lo posero quindi a cavallo d'un asino per condurlo alla città, e strada facendo, scontrossi con un magistrato di Smirne chiamato Erode, il quale avendo con lui particolar conoscenza, lo prese nel suo cocchio e cercò di persuaderlo a sacrificare agli idoli, e chiamar l'imperatore col sacro nome di signore. Policarpo stette alcun tempo a pensare, non già sulla proposizione del sacrifizio, che egli non potea ascoltarla senza inorridire, ma sul genere d'onore che voleano fargli rendere a Cesare, poi alla fine rispose: « Io non saprei far uno quello che tu mi consigli di fare, » ben sapendo egli che il nome di signore era qui preso nel senso che solo si addice all'Ente supremo, e non già come un omaggio del suddito verso il suo principe, che mai non era stato dai Cristiani negato. A quella risposta il magistrato cangiò la benevolenza in furore, e fece smontar dal cocchio il vescovo con tanta furia, che restò ferito in una gamba, il che non gli tolse però di non seguire allegramente le sue guardie che lo condussero difilato all'anfiteatro. Parecchi testimoni poi assicurarono, che all'entrar suo colà, udirono una voce pronunziare dal cielo queste parole: « Policarpo, non ti perdere d'animo! »

Il proconsolo, innanzi cui fu condotto, gli disse dal tribunale su cui stava seduto, di non volere imprudentemente perder sè stesso nell'età che suol esser quella del senno, indi gli comandò di giurare per la fortuna di Cesare, e di gridar con la plebe: « *Via gli empi!* » cioè i Cristiani, pretendendo a questo modo di fargli abiurare la loro dottrina. Ma il santo invece guardando con severo occhio il popolo idolatra, e accennandolo con la mano, si fece a gridare, cogli occhi alzati verso il cielo: « *Via questi empi!* » ond'è che irritato il proconsolo, gli disse: « *Giura tosto e maledici il tuo Cristo,* » al qual cenno il santo sorridendo rispose: « Sono omai ottantasei anni che io servo questo buon padrone, ricevendone ogni giorno qualche nuovo favore, or quale abbominevole ingratitudine non sarebbe la mia, s'io lo bestemmiassi insieme con te? E perchè affaticarti più a lungo in vani tentativi? Tu fingi di non sapere chi io sia. Ebbene te lo dichiaro io solennemente: sono Cristiano. Che se vuoi saper quali sieno le massime dei Cristiani, dammi tempo a spiegartele, e ti risparmierò l'infamia di conculcare quelle virtù che dovresti venerare. — Placa invece questo popolo e persuadilo, » disse il proconsole, e il santo di rincontro: « La nostra religione c'insegna rendere alle potenze instituite da Dio sulla terra, gli ossequi e i servigi che da noi dipendono. Quanto poi a questo popolo, il furore che gli toglie di poter fare profitto di quanto io gli diressi, lo rende indegno di ascoltarmi. » Il proconsolo volendo allora far mostra del suo potere lo minacciò delle fiere e del rogo, ma questo non fece che porre in maggior luce la gloria del pari che l'intrepidezza del martire.

Indi a poco il pubblico banditore gridò per tre volte che Policarpo confessava d'essere Cristiano, a cui tutta quella moltitudine composta di Pagani e di Ebrei, tumultuariamente rispose: « Egli è il padre dei Cristiani, il nemico dei nostri dei, il seduttore dell'Asia, sia dato alle fiere. » Se non che l'uffiziale preposto a serbar gli ordini della religione, di cui formavano parte gli spettacoli, rappresentò non potersi fare perocchè i giuochi erano terminati. Si fecero dunque a gridare che fosse arso vivo, e nel medesimo tempo corsero a pigliare legna e sarmenti nei bagni e ne' cantieri, nella qual faccenda, gli Ebrei mostrarono, secondo il loro solito, più sollecitudine degli idolatri. In pochi istanti il rogo fu pronto, e pronto anche Policarpo a spogliarsi del cingolo e delle principali vestimenta. Volevano, conforme il costume, legarlo con catene ed unirlo, ma egli fece intender loro esser questa una precauzione inutile, onde si stettero contenti a legargli le mani dietro la schiena. « Dio onnipossente, diss'egli levando gli occhi al cielo, Padre di Gesù Cristo, Signor nostro, dal quale abbiamo ricevuto il dono della tua conoscenza e dell'amor tuo, io ti ringrazio d'avermi fatto vivere fino a questo giorno e a quest'ora fortunata, in cui partecipar debbo il calice amaro del Figliuol tuo e la sorte de' tuoi martiri, che si lasciano spogliar d'una vita caduca per quindi risuscitare alla vita eterna. Compi quest'oggi ciò che hai preordinato, e fa ch'io sia con loro ammesso appiè del tuo trono! » Nè sì tosto aveva finito di parlare, che appiccavasi fuoco al rogo, le fiamme del quale formarono come una volta intorno a lui,

senza toccarlo, uscendo da quello un odore simile a quello dell'incenso e dei più soavi profumi. Gli spettatori restavano stupefatti al mirare la differente maniera di morire dei Cristiani e dei malfattori, ed in quella gli fu dato d'una spada attraverso del corpo, onde ne sgorgò tanto sangue che ne fu estinto il fuoco intorno a lui.

Le quali circostanze tutte noi le abbiamo da una lettera scritta dalla chiesa di Smirne a quella di Filadelfia nella Frigia, dov'è pur detto che gl'infedeli non permisero di portar via il corpo del santo, ma che il centurione, cui era commesso di presiedere al supplizio, lo fece consumare dopo morte per tema che i Cristiani non l'adorassero in luogo di Gesù Cristo. « Stolti! aggiunge l'autore di quella lettera, i quali non veggono che se noi adoriamo Gesù Cristo, gli è solo perch'egli è Figliuolo di Dio, e che ai martiri non tributiamo questi segni d'amore e di riverenza, se non a cagione della qualità loro d'imitatori ed amici di Gesù Cristo ». Tale si era di que' giorni la sentenza della Chiesa intorno agli onori che si rendono ai martiri ed alle loro reliquie, sentenza egualmente lontana dall'irriverenza come dalla superstizione. Il nome poi di san Policarpo, dev'esser più che mai caro alla chiesa di Francia, perocchè a lui essa va in origine debitrice della fede ch'egli mandò a predicare nelle Gallie da san Potino, sant'Ireneo, e da parecchi altri fra' suoi discepoli.

Un'epistola ci rimane di quest'illustre martire, indiritta ai Cristiani di Filippi, a cui fa encomio lo stesso sant'Ireneo, nel suo terzo libro contra le eresie. La detta lettera fu scritta a quei fedeli, come già vedemmo a suo luogo, nell'occasione che passò di là sant'Ignazio d'Antiochia, nel condursi a Roma a consumarvi il suo martirio, e appunto Policarpo domandava loro novelle di lui, come quelli che per essere stati ospiti suoi ne dovevano saper qualche cosa. Ma simile richiesta occupa appena una minima parte dell'epistola, laddove, ad imitazione degli scritti apostolici e degli altri di tutti i grand'uomini di quella sacra epoca, essa comprende ampie istruzioni per tutti i fedeli, scorre tutti i gradi e tutte le condizioni, per insegnare a ciascheduno i propri doveri, ed a tutti in generale, ispira essa grandissimo orrore per le nuove dottrine, e per gli eretici che in que' giorni andavano dommatizzando, e tanta fu la venerazione per quest'eloquente scritto, ch'esso leggevasi ancora pubblicamente nelle chiese dell'Asia trecento anni dopo.

Uno de' più famosi martirii accaduti sotto il medesimo regno, fu quello di santa Felicita, immolata, come già santa Sinforosa, insieme con sette suoi figli. Vari fra i monumenti contemporanei recano ch'ella venisse tolta di vita sotto l'impero d'Antonino; ma è d'uopo notare che gli antichi davano spesso a Marco Aurelio il nome d'Antonino suo padre adottivo. Questa Felicita, fu donna di alto stato in Roma, e perduto il marito consacrò la sua vedovanza al Signore, non d'altro più curandosi che della santificazione di se stessa e della numerosa famiglia sua. Col qual suo modo di vivere quanto edificava i fedeli altrettanto irritava i sacerdoti del paganesimo, i quali sollevatisi contro i Cristiani, persuasero all'imperatore, che era d'uopo placare gli dei offesi per la trascuranza del culto loro, col restituirli nel primo onore, e col costringere i Cristiani di maggior fama, qual era Felicita, ad offrir loro de' sacrificii.

La cura di quest'affare, venne commessa a Pubblio, prefetto della città, il quale vi adoperò indarno le buone e le cattive. « Lo spirito di Dio, rispondeva la Santa, mi rende superiore alla seduzione, nè tu mai vincerai per fino ch'io viva; che se tu mi togli la vita, più gloriosa ancora sarà morendo la mia vittoria ». Il giorno appresso, il prefetto comparve sul suo tribunale, nella piazza di Marte, e fattasi condurre innanzi Felicita insieme co' suoi figliuoli, le disse in presenza di questi d'avere almeno pietà di loro, se a lei nulla caleva della propria vita; a cui ella rispose: « La pietà che tu vorresti da me, sarebbe una dannosissima crudeltà ». Indi, volgendosi a' suoi figliuoli, e additando loro il cielo: « Guardate lassù, disse, là vi aspetta Gesù Cristo co' suoi Santi che a noi hanno aperta la strada. Mostratevi fedeli a sì magnifico rimuneratore, e combattete con coraggio degno del premio che vi è promesso ».

Il prefetto la fece schiaffeggiare in castigo della sua temerità, poi fatti chiamare l'un dopo l'altro, i suoi sette figliuoli, e avendo essi confessato, con eroica fermezza, la fede di Cristo, furono condannati quale ad un genere di morte, quale ad un altro. Il primogenito fu fatto spietatamente flagellare, finchè spirasse sotto le verghe; i due che a lui tenevano dietro d'età furono ammazzati a colpi di bastone, il quarto fu precipitato da un'eminenza, i tre altri ebbero tronca la testa, insieme con la madre, che fu serbata l'ultima per far provare alla tenerezza sua gli strazi de' suoi cari figliuoli.

Sotto lo stesso regno furono martirizzati san Tolomeo e san Lucio, il primo dei

quali, aveva in Roma operato la conversione d'una donna che prima tenea mano al marito suo nelle più sozze libidini fra cui conduceva la vita. Veduto essa, dopo serie considerazioni, di non poterlo nè correggere nè ridurre a non più esiger da lei cose che fossero contrarie alla sua coscienza, si tenne obbligata a separarsi da lui e ad intimargli il divorzio, conforme alle leggi romane. Il marito, entrato in furia, l'accusò di cristianesimo dinanzi all'imperatore, ed ella se ne richiamò dimandando prima di porre ordine a' suoi affari domestici, e promettendo poi di rispondere all'accusa, onde è che colui, arrabbiato per la proroga, rivolse il suo dispetto contro Tolomeo, e qual cristiano zelatore lo tradusse innanzi al tribunale di Urbicio, il quale gli fece por tosto le mani addosso da un centurione. L'accusatore allora impaziente della sua vendetta, indusse quel magistrato a non fare altra dimanda a Tolomeo, se non quella s'ei fosse cristiano, chè ben sapendo egli, per sua moglie, il candore e la sincerità de' fedeli in questa parte, non vedea modo più facil di questo a troncare le lunghezze del processo.

Infatti Tolomeo confessò a dirittura, onde fu tosto messo in un duro carcere, dove tuttavia gli convenne gran tempo patire prima che il prefetto pronunziasse contro di lui la sentenza capitale. Finalmente venuto il giorno in cui era condotto al supplizio, un altro cristiano di nome Lucio, che presumesi essere stato d'un grado distinto, come suona il suo nome, domandò al magistrato, perchè morir facesse un uomo non convinto d'alcun fatto, che fosse per legge punibile, ma solo per essere cristiano, molto più che questo rigore troppo scostavasi dalle massime di umanità raccomandate da vari imperatori. Alle quali parole l'arrogante Urbicio, ritrosamente rispose: « E' si direbbe che tu sii pure di questa setta; » e avendo Lucio animosamente confessato d'essere cristiano, fu preso tosto, e senz'altra forma di giudizio, condannato nella vita; e medesimamente un terzo cristiano, lvi sopravvenuto, di cui non è noto il nome.

Risedeva di quei giorni a Roma san Giustino, il quale sdegnato per un sì abbominevole abuso, poichè non solo era solamente vietato il denunziare un cristiano sol perch'ei fosse tale, ma anzi era ingiunto di punir il delatore, compose una seconda Apologia da lui indirizzata agl'imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero, al senato ed al popolo romano. Mi indarno si studiò egli di togliere gli antichi pregiudizi, e di scolpare le adunanze cristiane dagli orrori di cui venivano a torto accusate. Chiedeva egli che almeno si lasciasse libero il corso alla verità fra la gente, e che non si facesse delitto a' poveri accusati di provare la propria innocenza; il che fa credere avesse l'imperatore proibito la lettura non solo della Sacra Scrittura, ma ben anco di tutti gli scritti dei fedeli, in difesa della loro religione. « La nostra dottrina, dice Giustino, nulla ha in sè per cui debba così essere proscritta. Essa è ben diversa dagli insegnamenti d'Epicuro, di Sotade, di Filenzio, ed altri simili, la lettura de' quali è a tutti concessa. » Il Filenzio, di cui quivi è discorso, vien comunemente tenuto per autore d'un libro che descriveva tutte le sorta di raffinamenti nelle oscenità con le donne; e le poesie di Sotade erano un repertorio d'infamie, d'un genere più sozzo ancora.

La seconda Apologia, non ebbe a gran pezza il buon esito della prima, chè Marco Aurelio era tutto pe' filosofi della sua religione, ipocriti avveduti che abusavano della sua confidenza, per soddisfare alle loro private passioni. Crescenzio il Cinico, fra costoro, l'avea più che gli altri con Giustino, perchè in certo colloquio ch'ebbero insieme, egli avea avuto occasione di veder abbassato l'orgoglio suo, ond'è che il Santo ne avea fin da bella prima preveduto tutte le conseguenze annunziando che Crescenzio lo avrebbe condotto a morte. Ma nulla potè impedirgli di rendere testimonianza alle verità della salute, finchè venne infatti denunziato, e con essolui vennero posti in carcere parecchi altri cristiani, suoi discepoli o suoi cooperatori.

Rustico, di quei giorni prefetto di Roma, lo fece venire appiè del suo tribunale, e gl'intimò di ubbidire agli ordini del principe con adorare gli Dei, a cui Giustino rispose, non meritar egli riprensione o castigo, perchè ubbidiva a Cristo Signore. « A qual genere di scienza ti applichi tu? — gli chiese Rustico, che gli vedeva il mantello e tutto l'abito esterno dei filosofi. — Io, rispose Giustino, ho cercato per lungo tempo la verità in tutte le sette de' filosofi, finchè scioltomi da ogni pregiudizio che nutresi contro i Cristiani, ho potuto trovare questa inestimabile gemma fra loro. » E Rustico: « Che odo mai, sciagurato! Tu stimi e professi questa dottrina? — Non è filosofo, replicò Giustino, colui che non segue la verità dovunque la trovi. » Il prefetto gli chiese indi in che luogo i Cristiani si radunassero, e il santo additò la sua particolar dimora, non credendo di dovere tutti appalesare i ridotti dei fedeli al cenno d'un magistrato che abusava dell'autorità sua contra il cielo da cui essa procede. E però divertendo il discorso, e rispondendo al prefetto in maniera d'interrogar lui medesimo

« T'immagini tu forse, gli disse, che noi ci raduniamo sempre nel medesimo luogo? Il nostro Dio non è già chiuso piuttosto qui che là, ma egli è infinito benchè invisibile, e poichè egli riempie di sè tutto lo spazio del cielo e della terra, noi gli rendiamo dovunque l'onore che gli è dovuto — In somma, soggiunse Rustico, tu sei Cristiano? — Sì, lo sono, rispose Giustino » Dopo di che il prefetto si pose tosto ad interrogare i compagni suoi, Caritone, Gerace, Peone, Evelpisto, Liberiano ed una donna di nome Caritina, ciascun de' quali sostenne il suo interrogatorio a parte e confessò la fede cristiana con pari intrepidezza

Tornando quindi il magistrato al loro capo « Tu dunque, o Giustino, gli disse, che hai accorgimento e sei versato nella filosofia, t'immagini, soffrendo che tu abbi i tormenti, di salire in cielo, dove t'aspetta il compenso di quanto avrai perduto sulla terra? — Non è già un'immaginazione, rispose Giustino, ma io lo so di scienza certa, tale che esclude ogni ombra di dubbio — Lasciamo, ripigliò Rustico, tutte queste illusioni e veniamo al fatto Sagrificate tosto agli dei, voi tutti quanti qui siete, o io vi faccio morir fra gli strazi » E tutti ad una voce risposero « Affretta pure il supplizio noi siamo cristiani, nè mai sagrificheremo agl'idoli, non v'è cosa da noi più ardentemente desiderata del patire pel nome di Gesù Cristo » Allora il prefetto disse « Coloro che negano di sagrificare agli dei, siano percossi con le verghe e poscia decapitati » Que' santi martiri si fecero quindi a benedire Iddio di questo favore, e la sentenza fu indi tosto a puntino eseguita sopra Giustino medesimo, benchè fosse cittadino romano

Degli scritti di questo santo oltre le due Apologie, ci restano la seconda parte del suo Trattato dell'Unità di Dio, intitolato *La Monarchia*, due discorsi per introdurre i Gentili ad abbracciare il cristianesimo, e quasi tutto l'importante suo dialogo coll'ebreo Trifone, il quale è un trattato di controversia contra gli Ebrei, ove si vede, che le osservanze legali, secondo l'autore, non erano ancora universalmente rigettate come nocive all'eterna salute, nel tempo ch'egli compose quel trattato, vale a dir poco dopo la sua prima Apologia sotto l'impero d'Antonino. L'autenticità delle altre opere che portano il nome di san Giustino, è giustamente sospetta, compresa quella eziandio della lettera a Diogneto, la quale non è tuttavia manco bella nè manco utile alla religione, e sembra anteriore ancora agli scritti di questo santo dottore

San Giustino può, ad ogni modo, essere considerato come il primo o il più antico de' Padri della Chiesa, dopo i discepoli del Salvatore e degli Apostoli Benchè egli avesse per lungo tempo applicato allo studio della filosofia profana, ragiona tuttavia de' nostri misteri con tale esattezza che per uno scrittore di quella prima antichità, è anzi che no mirabile, e bene intende la Scrittura, tranne la parte che si riferisce al regno del Messia, da lui interpretata nel senso di que' Millenari che punto non favorivano la corruzione dei costumi Oltre questo, egli incappa con alcune false opinioni sulla natura degli angeli e dei demoni, e parlando del mistero della Trinità, si serve di frasi che paiono strane; se non che dove attentamente si bada alla correlazione delle cose, si vede ch'egli altro non volle se non rivestir di termini filosofici la dottrina costantemente insegnata dalla Chiesa Questo pio e solido scrittore, non è uso curarsi troppo degli ornamenti e dell'eleganza dello stile, ma in quella vece rapisce i suoi lettori con la sfolgorante luce con che presenta loro la verità, ond'è che quantunque molto persuasivi, e pieni di veemenza e di dottrina, i suoi discorsi hanno piuttosto il fare del filosofo che dell'oratore, tanto che si direbbe aver egli avuto timor di corrompere il bello semplice e naturale della filosofia coi colori tolti alla rettorica L'indole sua propria consiste in una scienza profonda delle materie filosofiche, congiunta con una vasta erudizione ed un'ampia cognizione d'ogni sorta di storia Siccome poi egli aveva, particolarmente dopo ricevuto il battesimo, studiato più assai le massime dei profeti, al dire di san Basilio, che i precetti d'Isocrate o di Demostene, così spesso incontrasi nel suo dire un certo genere di digressioni e di spezzature, che richiedono una grande applicazione in chi legge, per bene intenderne il senso.

Ma nel tempo medesimo che siffatti eccelsi ingegni porgevano di sè spettacolo edificante all'universo, aveasi d'altronde un singularissimo esempio dell'estremità cui può essere portata l'umana ostentazione Pellegrino, uomo strano, se mai uno ve n'ebbe al mondo, spinse la bizzarria fino a bruciarsi pubblicamente ai giuochi olimpici [1]. Egli era nativo di Pario nella Troade donde veniva sbandito per cagione d'adulterio e per altre colpe ancora più infami Dicevasi perfino ch'egli avesse strozzato,

[1] Luc. de morte Peregr. A. Gell. XII, 11.

perchè troppo viveva, il padre suo. Ora cercando costui un asilo, dove non fosse nota l'ignominia sua, andossene in Palestina, si fece cristiano, e seppe sì accortamente mascherarsi, ch'ei giunse anche tra i fedeli, ad ufici di confidenza. La sua riputazione lo fece quindi porre in carcere per la fede, la qual prova fu da lui egregiamente sostenuta. I suoi confratelli lo vennero a visitare, passavano le notti con lui, e gli facevano il carcere abbondante e lieto di soccorsi e di provvigioni; vi furono perfino alcune chiese dell'Asia che gli mandarono deputati per consolarlo e fornirlo di nuovi sussidi, tanto che la persecuzione gli giovò a provvedersi largamente di denaro. Il governatore di Siria intanto che facea stima de' costumi filosofici, e credea vederli in Pellegrino, al disprezzare che ei faceva la morte, gli restituì la libertà, con la proibizione tuttavia di fermarsi nella provincia soggetta al suo governo. Egli si mise dunque a viaggiare, facendo manifesta professione della filosofia che gli era riuscita sì a bene, e portando, a somiglianza dei filosofi di quel tempo, il mantello, i capegli lunghi, il bordone e la bisaccia.

Confidava costui nella carità dei Cristiani, ch'egli andava pur sempre ingannando, ma finalmente scoprirono essi, di sotto a quell'esterna sua affettazione, un'anima senza fede ed un sacrilego ipocrita, e lo abbandonarono inorriditi. Privo di quest'aiuto, e libero d'ogni soggezione, ei si diede a cercare ne' suoi viaggi un'altra sorgente di fortuna. In Egitto, esercitavasi in tutte le pratiche dei cinici più sfacciati, a Roma si sbracciava in ingiurie contro tutta la gente, e anche contro l'imperatore, finchè venne dal prefetto scacciato dalla città, il che gli acquistava vie più onore appo i cinici. Di colà passò nella Grecia, dove ogni sofista potea tenersi certo d'aver buona accoglienza, e acquistò nome ad Atene, ponendosi ad abitare con ostentazione d'avere per nulla i beni della vita, in una trabacca vicino alla città. Finalmente, vedendosi vecchio e avendo consumato tutti i modi per salire in fama, gli saltò in capo di farsi immortale con uno spediente affatto nuovo, dichiarando nell'assemblea de' giuochi olimpici, la più numerosa di quante se ne tenessero nella Grecia, che indi a quattr'anni, nello stesso giorno e nella stessa solennità, egli si sarebbe arso in cospetto di tutta la gente. Il termine assegnato era lontano, e forse sperava che nel frattempo sarebbe sorto qualche accidente a sciogli̇erlo dalla sua promessa, e intanto ne raccoglieva i frutti anticipati, per quell'ammirazione che un popolo frivolo ed amante delle cose straordinarie credeva esser dovuta ad un coraggio di forsennato. Ma finalmente giungeva il giorno fatale, nè le circostanze si erano cangiate, e allora i discepoli di Pellegrino furono divisi in due sentenze: gli uni opinavano di protrarre più a luogo che fosse possibile la vita d'un uomo tanto prezioso, gli altri assolutamente volevano che ei andasse dell'onor suo a dar questa testimonianza del suo disprezzo per la vita, con tutta la solennità che aveva promesso, e siffattamente prevalse quest'opinione, che fu quasi per lui necessità di sottomettervisi. Il giorno innanzi a quello assegnato per la rappresentazione di questa strana tragedia, faceva una concione in pubblico sulla morte, ma poichè la moltitudine raccolta ad udirlo era più sollecita dell'esempio che della moralità dell'oratore che già cominciava a trepidare, gli gridarono da ogni parte che era tempo omai di venire al suo sacrifìcio. Lasciato nullameno da lui scorrere il giorno stabilito, sotto qualche pretesto che da nessuno gli fu menato buono, cadde indi ammalato, e perocchè mostravasi impaziente del dolore, il medico il derideva per questa debolezza in uno uomo che avea mostrato tanta voglia di morire. «Ma che gloria ci può essere, rispondea Pellegrino, a finir per una malattia, come la comune de' mortali?» E lo scherno avendolo ritornato alla sua prima vanità, dichiarò ch'egli si sarebbe arso nella notte seguente. Tutta la gente accorre. Pellegrino fa innalzare un gran rogo, e dopo la mezzanotte comparisce accompagnato da tutti i suoi discepoli con una gran torcia in mano, appicca egli stesso il fuoco al suo rogo, lascia la bisaccia, il mantello e il bastone, si propizia ad alta voce gli dei, e gittato qualche pugno d'incenso nel fuoco, vi si scaglia, e vi rimane in brevi istanti soffocato. L'entusiasmo che avea con quest'azione comunicato agli spettatori era sì grande, che Luciano, testimonio e narratore insieme di tutte queste particolarità, avendo voluto volgerle in ischerzo, poco mancò non venisse dalla moltitudine ammazzato.

Il medesimo Luciano ci ha conservata la storia d'Alessandro di Paflagonia, che noi pure riporteremo, perchè più atta d'ogni considerazione a far conoscere la differenza che v'ha fra i nostri martiri e taumaturghi, ed i loro vani competitori. Alessandro diedesi da principio ad esercitare la magia, e andossene pel mondo con una vecchia a cui erasi unito solo per le sue ricchezze, e ch'egli abbandonò poichè fu povera al tutto. Ritornavasene allora nel suo paese, e da mago che prima era, si fece profeta, per mezzo

di certi oracoli delle Sibille, veri o mentiti che fossero, i quali egli acconciava a modo suo. Era dotato d'ingegno, sapea darsi d'attorno, far maneggi, e quel che più gli giovava, era di bella statura e di autorevole sembianza, non ultimo fra' suoi meriti agli occhi del credulo volgo. Annunziava la prossima venuta del dio Esculapio, e mostrando qualche giorno dopo un serpentello ch'ei teneva chiuso in un uovo, ne facea quindi il domani vedere un altro assai più grosso, spacciandolo per lo stesso del giorno prima, ed era sì bene addomesticato, e facea sì bei giuochi, che di più non fu bisogno per trasformarlo in un dio. Gli furono dunque offerti sacrifizii e doni preziosi, innalzate statue d'argento, e accorreva gente da ogni parte per sentire i suoi oracoli, perchè era pur d'uopo che donasse anch'ei qualche cosa, per tutto quello che gli era donato.

Il medesimo prefetto del pretorio fu sì stolto da mandarlo a consultare intorno alla sorte d'una battaglia, e il nuovo oracolo promise la vittoria purchè si gittasse un lione entro il Danubio. La condizione fu eseguita, pure si perdè la battaglia; ma nè per questo il profeta si avvilì, pretendendo che si fosse mal interpretata la sua predizione. La morte sola di quest'impostore venne a troncare il corso alla superstizione; tanto più ch'egli aveva affermato che vivrebbe cent'anni, e invece morì ai settanta, nella più trista e umiliante maniera, essendo stato roso vivo dai vermi.

Nè molto differente da questa fu l'empia bizzarria di Montano, quantunque istruito nella fede cristiana. Era costui del borgo d'Ardabar in Misia ed eunuco, pure malgrado il naturale suo difetto, e la sua qualità di neofito che ne lo escludevano, desiderava ardentemente la prelatura, nè ottener potendola si diede al demonio, che gli entrò realmente in corpo. Trasportato quindi fuori di sè, senza sapere per qual impulso, si mise a dir cose al tutto straordinarie, incoraggiato da' suoi ammiratori, i più rozzi fra i Misii, che gli andavano dicendo, non altro che lo Spirito santo potere per bocca sua parlare in quella guisa. A questo seduttore, si unirono due donne dissolute e indemoniate al pari di lui, chiamata Prisca l'una o Priscilla, e Massimilla l'altra, ricche amendue, e destre a servirsi a lor pro d'un mezzo sempre di grande efficacia in ogni proselito senza regola di coscienza veruna. Parlavano esse, a imitazione del loro maestro, fuori d'ogni senso e proposito, con un entusiasmo pieno di fanatismo, e il primo uso che fecero de' supposti doni dello Spirito santo, si fu di violare la legge divina abbandonando i loro mariti.

Montano, insiem colle sue profetesse, anteponeva sè stesso a tutti gli antichi profeti ed ai santi Apostoli, vantavasi d'aver solo esso ricevuto la pienezza dello Spirito di Dio, ovvero il Paracleto promesso dal Redentore, anzi gli stessi suoi settatori gli davano esso nome divino di Paracleto, e lo spacciavano per la terza persona della Trinità, anzi portavano l'empietà fino a sostenere che non avendo Dio potuto salvare il mondo, nè per mezzo di Mosè, nè per mezzo de' profeti, e nemmanco per l'incarnazione del Verbo, era disceso in figura dello Spirito santo in Montano, Priscilla e Massimilla.

Affettando i Montanisti un'austerità di morale conforme alla loro boriosa prosunzione, spingevano in ogni cosa il rigore al di là dei precetti evangelici, e non ammettevano alla penitenza quasi nessun peccatore. Avevano essi dato il nome di Gerusalemme alla piccola città di Pepuza in Frigia, ed ivi traevano gente in gran calca, ivi avevano esattori che imponevan vere gabelle sotto nome di oblazioni, e a così fatti balzelli venivan assoggettate fin le vedove e i pupilli, che per indigenza erano esenti dagli aggravi dello Stato; nè a tutto questo mancava la sua giustificazione, perocchè il danaro passava in mano ai dottori della setta, de' quali avevasi gran cura fortificare il zelo ingrassandoli. Parecchi santi vescovi, vollero cacciare gli spiriti maligni dal corpo di Priscilla e di Massimilla, ma non fu vero mai che il comportassero gl' interessati loro protettori; ond'è che in diversi luoghi dell'Asia si tennero alcune assemblee ecclesiastiche, dove dopo maturo esame solennemente si condannarono i contumaci ostinati, e Montano, chiarito colpevole di eresia, fu cacciato dal grembo della Chiesa con tutti i settari suoi. Si tiene per fermo che tanto egli quanto Massimilla, cedendo agli impulsi del maligno spirito, da sè si strangolassero con le proprie mani; ma la morte loro non pose già fine alla setta, che sopravvisse lungo tempo ancora ai suoi autori.

La qual setta pur troppo viene a sedurre non pochi fra' primissimi ingegni, quegli uno stesso che noi vedremo fra breve adempir nella Chiesa i più importanti uffizi, ed anche segnalarsi per zelo nel perseguitar le altre eresie. Ma a quali travviamenti non va soggetta la mente umana, quand'essa vuol giudicar della dottrina, seguendo pur-

tosto l'apparenza ognor sospetta d'un ostentato rigorismo, che non le regole stabilite dell'autorità ecclesiastica! E poichè questa setta era nata in Frigia, la chiamarono l'eresia frigia, o catafrigia, che suona secondo i Frigi, e si smembrò in una infinità di divisioni, al par d'ogni altra cosa che non ha niente di fermo ne' suoi principii.

V'erano Montanisti seguaci di Procolo o Proclo; altri ve n'avea che seguivano Eschine, ed altri ancora che professavano le dottrine di certa Quintilla, una profetessa sul fare di Priscilla e di Massimilla, i quali ultimi spingevano l'arte della seduzione fino ad ammetter le donne al sacerdozio e all'episcopato, pretendendo che nell'ordinare, badar non si dovesse a differenza di sesso. Parecchi anche distinguevansi solo per alcune ridicole cerimonie, e pe' bizzarri nomi di Artotiriti e Passalorinciti, denominazioni consonanti al genere di rito da essi praticato, il quale consisteva a offrir ne' loro misteri del cacio e del pane, o a porre, pregando, il dito sul naso ed in bocca. Gli Eschiniani, aggiungevano agli errori di Montano, quel di confondere le persone della Trinità, che fu indi da Sabellio diffuso con assai più di rumore e di scandalo, e che era stato in origine introdotto da certo Prassea; ed appunto in questo senso vuolsi interpretare il luogo di san Paziano, dove dice quest'ereticо essere stato il dottore de' Catafrigi, essendoché ne questo Prassea, ne Teodoto, annoverati pur essi da Paziano fra i dottori Montanisti, par che fossero di questa setta, benchè d'altra parte alcuni fra' suoi seguaci combatter solessero la divinità di Gesù Cristo.

Quanto a Teodoto di Bisanzio, quello di cui qui si parla, sappiamo ch'ei rinovò le empietà di Cerinto e d'Ebione contro il Verbo incarnato; e che, quantunque semplice conciator di pelli, ebbe gran seguito negli errori suoi, perchè era infatti addottrinato. Posto in carcere nel corso della persecuzione, con parecchi altri Cristiani che sostennero il martirio, egli si disonorò con una vile apostasia; dopo di che, sopportar non potendo i rimbrotti che glien'erano fatti, se ne fuggì a Roma, dove sperava restare nascosto. Ma fu riconosciuto, e tutti gli furono intorno chiedendogli per qual modo un uomo sì bene ammaestrato com'egli era, avesse potuto tradire la verità; onde mosso da uno sciagurato puntiglio d'onore, inventò un modo di difesa ancora più deplorabile, pubblicando ch'egli non avea già rinegato Dio, ma solo un uomo. « E che uomo? gli domandarono — Gesù Cristo, rispose colui, il quale è uomo, come noi, per natura ». Alcuni parteggiarono per lui, ed a questi fu dato il nome greco d'Alogi, come a settari che negavano il Verbo. Affermavano essi avere i più antichi maestri della religione, ed anco gli Apostoli, ricevuta e trasmessa questa dottrina, e aver durato fino ai tempi di papa Vittore, il decimoterzo dei sommi pontefici; ma che Zefirino suo successore avea quindi falsata la verità. Questo è quanto lasciò scritto un autor di que' tempi, per testimonianza d'Eusebio, non punto sospetto in questa materia. Quell'autore, di cui non si sa il nome, aggiunge altresì che quegli eretici, avevano contro di sè, oltre le divine Scritture anche gli scritti di moltissimi fratelli anteriori a Vittore, e coglie l'occasione per istabilire contra gli eretici del pari che contra i Gentili, che Gesù Cristo è Dio veramente ed uomo tutt'insieme. « Quanti cantici ed inni, egli dice, non abbiam noi fin da principio composti dai fedeli, nei quali è cantato che Gesù Cristo è il Verbo di Dio e Dio egli stesso? Com'è dunque possibile, che tale essendo e da tanto tempo insegnata la sentenza della Chiesa, siasi fino a Vittore predicata la dottrina che i nostri avversari pretendono? E sia vero che non si vergognino di dar proprio quest'imputazione a quel pontefice che scomunicò il pelacane Teodoto, maestro e padre di questi apostati? Ed a che vanno essi allegando i monumenti antichi e le divine Scritture, essi che disprezzano queste regole della fede, e fanno assai maggior caso d'Euclide, d'Aristotile, di Teofrasto e fin di Galeno? Si giovano costoro delle finzioni pagane per istabilire le loro opinioni, e delle sottigliezze degli empi per corrompere la semplicità delle Scritture, sotto vista di correggerle. Ne per convincerli di quel ch'io dico è d'uopo più che di raffrontar l'un con l'altro i loro diversi esemplari, e che potranno essi allegare in contrario, se queste diverse copie sono scritte di loro propria mano? Queste no, non sono quelle Scritture ch'essi ebbero da coloro che nel grembo della Chiesa gli ammaestrarono, no, che mostrar non saprebbono gli originali da cui trassero queste copie ». Questo modo usavasi fin da quei tempi a confondere que' temerari dommatizzanti che volevano non esser la fede cristiana stata fino dal nascer suo sempre la stessa.

V'ebbe pure un altro Teodoto, posteriore a quel di Bisanzio, che tenne la stessa sentenza di questo sul proposito di Gesù Cristo, non facendolo se non solo uomo, e dicendolo anzi inferiore a Melchisedecco perchè detto è nei salmi: « Tu sei sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco ». Fabbricando colui sopra queste parole, tutto il

suo burlevole sistema, convertiva Melchisedecco in una virtù celestiale, ne facea l'avvocato e l'intercessore degli angeli, a quel modo che Gesù Cristo lo era degli uomini; se non che ponevalo anche in cima a Gesù Cristo, benchè, secondo quest'eresiarca, concetto dallo Spirito santo e dalla Beata Vergine, appunto per quello che Melchisedecco non ha nè padre, nè madre, nè genealogia di specie alcuna, onde gli applicava quel che il profeta dice del Figliuolo di Dio, che niuno può comprendere nè il suo principio nè la sua fine. I settatori di questo secondo Teodoto, che era di professione cambiamonete, furono detti Melchisedechiani. Quel Prassea poi del quale più sopra toccammo, fu il capo della setta de' Patripassiani, così chiamati perchè attribuivano tanto al Padre come al Figliuolo la passione e gli spasimi della croce. Furono altresì detti Monarchici, perchè affin di non ammettere che un principio, riponevano in Dio una sola persona.

Ermogene, pittore insieme e filosofo, sfrenò anche più il volo alle scappate della sua fantasia. Aveva costui professato la dottrina della Chiesa, ma poi abbandonatala per quella degli Stoici, che fu da esso colorata di tutti i suoi pittoreschi pensieri. Sosteneva che la materia era non solo eterna, ma increata; che un giorno i demonii verrebbero congiunti a questo genere di sostanza poco diversa dallo spirito; e con istranezza affatto singolare, asseriva che il corpo di Gesù Cristo era nel sole, e andava così dommatizzando per l'Africa. Anche Ermia e Seleuco, sostennero in Galazia la medesima opinione della materia coeterna a Dio, insieme con tutte le conseguenze che necessariamente ne derivano. Un de' punti capitali del loro sistema era la medesima stolta empietà che abbiam veduto riprodursi con ancor più mirabile sfrontatezza a' dì nostri, cioè altro non essere l'anima dell'uomo che una fiamma o un aere sottile, al che aggiungevano aver gli angeli creata l'anima umana, la qual creazione, impropriamente così chiamata, non consistendo essa più nel compor qualche cosa dal nulla, ma solo a variarne le modificazioni d'una sostanza preesistente, non avanzava altrimenti nel loro sistema la facoltà o l'industria di queste prime intelligenze. E poichè ad anime d'aria e di fuoco vedevano non poter convenire un battesimo d'acqua, essi rigettavano il nostro battesimo e se ne difendevano con quelle parole di san Giovanni: « Egli vi battezzerà collo spirito e col fuoco » Diceano pure questo mondo essere l'inferno, e non v'essere altra risurrezione che la generazione naturale.

Tanta empietà e stoltezza di errori infiammò di zelo di più e dotti uomini, atti a impedire i progressi della corruzione, e certo pare che dall'eresia de' Montanisti, o dall'intento di prevenire le conseguenze del seducente loro rigorismo avesse cagione l'Epistola da san Dionigi, vescovo di Corinto, indirizzata alla chiesa d'Amastride in Paflagonia, nella quale esorta i vescovi del Ponto, di cui a que' tempi facea parte la Paflagonia, ad accoglier umanamente tutti i peccatori che volessero far penitenza; mentre in un'altra lettera si studia d'infondere tutto il suo spirito d'amore e di condiscendenza, in san Pinito, vescovo di Gnosso nell'isola di Creta. Se non che questi due grandi uomini, eloquentissimi e dottissimi entrambi, non appieno accordavansi nelle conseguenze tratte dai medesimi principii, ond'è che Pinito rispondendo dopo avere manifestata grande stima per Dionigi e per la sua lettera, lo esortò per esso a voler dare al suo popolo un alimento più solido, vale a dir de' precetti d'una più alta perfezione, che non forse amministrando loro più a lungo il latte dell'indulgenza, corresse pericolo di non vederli uscire più mai dalla loro infanzia spirituale. La Provvidenza, nel portar sugli altari amendue questi santi, e far loro rendere pubblico culto, metter volle egualmente in istima e la savia dolcezza che teme autorizzare l'austera ipocrisia degli eretici, e lo zelo che ci fa temere di non venir meno alle virtù necessarie e indispensabili, quando non ci sforziamo di giungere alle più sublimi. Metodi diversi, in ambo i quali però è lo spirito di Dio per norma, ogni qual volta non escano dai limiti stabiliti dalla Chiesa.

Non solamente san Dionigi scrisse in maniera del paro edificante, ai fedeli di Gortina, alle chiese di Sparta ed Atene, le quali doveano essere argomento proprio e diretto alle sollecitudini di un vescovo di Corinto, nella sua qualità di metropolitano dell'Acaia, che sembra egli abbia avuto fin d'allora, ma egli adoperò la sua penna, a guarentire contro gli errori di Marcione i fedeli di Nicomedia, città capitale della Bitinia, e delle più importanti per la sua giacitura, dove nel secolo seguente vennero gli imperatori a fermare il proprio soggiorno. Finalmente la settima delle Epistole di san Dionigi, chiamate Cattoliche per distinguerle da una lettera particolare scritta alla sorella sua santa Crisofora, è indiritta ai Romani e al sommo pontefice san Sotero, al quale rende mercè delle limosine ai Corinzi inviate, non meno che de' pontificali am-

maestramenti i quali egli vi aggiunse. Dionigi la paragona all'epistola anticamente ricevuta da san Clemente papa, e dice che ambo questi orrevoli monumenti sono tenuti in venerazione che non avrà fine giammai; le amare querele in che si versa il santo vescovo di Corinto, perciò che gli eretici corromperono i suoi scritti, onde attribuir riputazione a' loro errori, fanno fede della stima in che avuti erano dalla Chiesa e le opere e l'autore. San Gerolamo dice, ch'egli chiarisce, con egual erudizione ed eloquenza, da quali filosofi ciascun eretico cavato abbia suo fiele. Egualmente puossi vedere di qui d'onde traggano il loro gl'increduli fregiati del titolo di filosofi; e questo si è il frutto che dee procacciare al vero fedele, la sposizione di tanti errori ed assurdità, la quale non sarebbe atta che a infastidire, quando non si riguardasse sotto questo rispetto.

San Melitone, vescovo di Sardi, non illustravasi meno nell'Asia per buon numero di opere delle quali sciaguratamente non ci rimangono che frammenti. Compilava egli un catalogo de' libri sacri, il primo che si trovi fra gli scrittori ecclesiastici, enumerazione esatta quanto allo scopo dell'autore, il quale proponevasi far conoscere ai Cristiani dell'età sua, qual fosse il canone degli Ebrei, non già qual'era quello delle antiche chiese rispetto i libri dell'Antico Testamento. Melitone indirizza anche all'imperatore un memoriale, inteso a difendere i Cristiani contro i tumultuosi impeti dei popoli; i quali senza ordini espressi, facevano sovente una moltitudine di martiri. In esso reclama l'umanità e la saviezza di Marco Aurelio, a pro di una parte sì preziosa de' sudditi suoi quali erano gli adoratori del vero Iddio, e gli fa notare come fra gli imperatori di Roma, i due soli detestabili tiranni Nerone e Domiziano, avessero ancora pubblicato editti contro la cristiana religione.

Nel medesimo tempo Apollinare, vescovo di Gerapoli in Frigia, ed Atenagora, fecero l'uno e l'altro l'apologia del cristianesimo. Quella di Atenagora si fu la più celebre. Si era desso un dotto ateniese, venuto come altri molti dalla filosofia al cristianesimo, e giovatosi della riputazione coll'ingegno suo procacciatasi, per impetrare alle virtù cristiane affezione in onta alla più furiosa calunnia. Questa operetta, non che il bel trattato del medesimo autore sulla risurrezione dei morti, è piena di spirito e senno, di nobile eloquenza, ben accomodata erudizione, e vi si trova uno sviluppo ad un tempo esatto e profondo de' più sublimi nostri misteri.

Non si saprebbe dire se tante dottrine, abbiano fatto impressione sulla mente dell'imperatore, ma pochi anni appresso accadde un fatto singolare e stupendo il cui effetto certo e senza dubbio. Marco Aurelio guerreggiava Germani e Sarmati [1], i Quadi, uno di questi popoli, lo avvilupparono fra le aride montagne della Boemia, dove il suo esercito trovandosi come bloccato, nella più insoffribile arsura, corse pericolo interamente perire per sete. Erano molti Cristiani nell'armata romana, la maggior parte di Melitino in Armenia o delle vicinanze; costoro si misero in orazione in faccia al nemico che li motteggiava, e stimò questo il momento propizio per appiccar la battaglia. Ma ben presto mutò di opinione, il cielo si cuopre di nuvoli, abbondante pioggia cade a fianco i Romani, in quello che i barbari sono battuti da grandine mortale e da raddoppiati colpi di fulmine che interi battaglioni fracassa. La confusione e lo spavento ne fecero passar molti alla parte de' Romani; l'esercito barbaro fu interamente sperperato, e tutto il mondo, senza eccezione tenne questo fatto un miracolo. Si volle perpetuarne la memoria con un magnifico monumento, ed anche oggidì vedesi questo prodigio raffigurato nella colonna antonina in un basso rilievo eretta in quel tempo. Egli è vero che il volgo ne attribuì l'onore a' falsi numi, ma l'imperatore, più giusto, diede alla legion di Melitino, che impetrato avea siffatto favore dal Cielo, il titolo di fulminante, e ascrisse formalmente siffatto beneficio alle preghiere de' Cristiani, nelle lettere che rimanevano ancora a' tempi di Tertulliano, scritte da Marco Aurelio al Senato. Egli proibisce con tutta severità le delazioni avvenute contro i seguaci della religione cristiana.

Questo non impediva però che tre anni appresso non insorgessero in molte provincie popolari sommosse contro essi, singolarmente nelle Gallie dove si videro d'indi in poi floride chiese, ed ove i discepoli degli Apostoli vi traducevano la fede nel primo secolo. E veramente non sapremmo credere come queste belle regioni contigue all'Italia, dove trovavasi constituito il seggio pontificale, sfuggite sieno allo zelo di Pietro che inviava d'ogni banda a predicar l'Evangelio, e tanto meno si può presuporre dall'attività dell'Apostolo delle genti, da quel fedele cooperatore del Principe degli Apostoli. Anche sant Epifanio fa fede sicura, che i discepoli di Paolo, infra gli altri

1 Eus. Chron. an. 174. Dion. Epitom. in M. Aurel.

Crescenzio e Luca, hanno predicato nelle terre dei Galli, e ciò non si può intendere della Gallia Cisalpina, la quale nell'età di esso padre più non avea questo nome, nè delle colonie asiatiche de' Galli, sendo ch'egli chiaramente si esprime al paro di Teodoreto.

San Crescenzio fu il primo vescovo di Vienna, secondo le venerabili tradizioni di questa chiesa, in cui non si trovano anacronismi nè contradizioni, nè alcun fatto smentito da monumenti sicuri, nulla infine che non rechi l'impronta della reverenda antichità, e non meriti fede. Meno anche ragionevole sarebbe il dubbio che san Trofimo inviato fosse nelle Gallie da san Pietro, e vi fondasse la chiesa di Arles, innanzi pure la chiesa di Vienna. « Tutta Gallia sa (dicevano i vescovi suffraganei di questo principal seggio, al tempo di papa san Leone, scrivendo a questo dotto pontefice) e la romana Chiesa non l'ignora, che Arles principal città delle nostre contrade, ha meritato ricevere dal Principe degli Apostoli san Trofimo a vescovo, e che da questa illustre città il dono della fede si è comunicato all'altre province. »

Si è questo tutto quanto abbiamo di positivo, intorno il primo stabilimento del cristianesimo appresso i Galli. Con ciò non si vuol dire che nel primo secolo la fede fosse predicata solamente nelle province di Arles e di Vienna. I più reputati scrittori dicono che in questo secolo ella non fece che lenti progressi nelle Gallie, lo che fa supporre che la vi fu per lo manco annunciata.

Nei tempi di sant'Ireneo secondo la medesima testimonianza di questo illustre dottore, molte chiese già erano stabilite ne'Celti e in ambo i Belgi, ma innanzi il terzo secolo assai poche particolarità si trovano, che meritino l'attenzione del giudizioso lettore, e nulla che aggiunga alla trama di una storia progressiva, se non forse rispetto la chiesa di Lione.

Intorno la metà del secondo secolo un'illustre schiera di evangelici operai, fu inviata nelle Gallie dalla santa Sede. San Potino eranne capo. Discepolo di san Policarpo, il quale senza dubbio accompagnò a Roma nel viaggio fattovi da questo apostolico dottore l'anno 158, egli passò dall'Italia nelle Gallie, e stabilivasi a Lione, la quale erane allora delle più ragguardevoli città. Egli vi annunciava Gesù Cristo con frutto, e v'instituiva in breve tempo una chiesa numerosa, della quale si fu egli primo vescovo. I suoi compagni si travagliarono nel medesimo tempo a Vienna, la cui chiesa fondata da san Crescenzio, trovavasi in estrema necessità di soccorso. I luminosi progressi della parola di salute trassero l'attenzione e accesero in breve la gelosia degl'idolatri. Non attendevano essi che l'opportunità di prorompere con frutto, ed ecco i giuochi celebrati ogni quinquennio a Lione la fornivano.

Fu dato principio col rendere i Cristiani odiosi apponendo loro i più esecrabili delitti. Per conseguente fu lor vietato l'ingresso a'pubblici edifici, e tranne le proprie, anche nelle case particolari [1]. Siffatte vessazioni seguite furono di oltraggi sanguinosi. I fedeli venivano insultati dovunque si mostravano, erano battuti con dura brutalità, saccheggiati lor poderi e averi. Ma perciocchè non opponevano essi che mansuetudine e pazienza, i lor nemici si stancavano provocar genti che non facevano difesa, e stimolarono svelenirsi meglio traducendoli a' tribunali. Coloro che interrogati vennero di religione la confessarono con coraggio, e furono strettamente rinchiusi fino alla venuta del presidente della provincia, di cui si stava in aspettazione. Non gli furono piuttosto presentati ch'ei feceli martoriare, per il solo sospetto dei delitti ond'erano aggravati.

Un giovine cristiano di nome Epagato, tutto genio e fervore, imprese giustificarli; la moltitudine che circondava il tribunale proruppe in grida furiose, il presidente gli domandò s'egli medesimo era cristiano. Egli fece la propria confessione nella più intrepida guisa, e fu messo nel grado degli altri confessori, col titolo di lor avvocato. Ciò non pertanto ebbero alcuni imperfetti e timidi fratelli, i quali colla caduta loro scandolezzarono e afflissero sensibilmente la santa greggia. Però surrogati erano da nuovi atleti i quali quotidianamente entravano in arena.

Il furore del popolo e del magistrato versavasi principalmente contro il diacono per nome Santo, il neofito Maturo, Attalo, ed una giovine schiava di nome Blandina. Questa fanciulla singolarmente metteva sospetto siccome quella cui era natura de' supremi suoi doni cortese, e più interessante ne' suoi sentimenti in questo che non gli veniva dalla sua condizione. La sua padrona ch'era del numero dei martiri e conosceva l'estrema delicatezza di Blandina, parve obbliare se stessa, per non occuparsi

[1] Ep. Martyr. Vien. et Lugh.; Eus. Hist. IV. ind.

che della sua serva. Ma questa generosa fanciulla stordiva tutto il popolo, e stancava i carnefici i quali si diedero lo scambio per martoriarla dalla mattina alla sera. Essi vollero cavarle di bocca una qualche deposizione diffamante i costumi de' fedeli, e niuna cosa disse giammai salvo queste parole: « Io sono cristiana, e fra noi non accade niente che sia delitto ».

Il diacono Santo non segnalò meno la sua costanza. Egli non volle dir nemmeno suo nome, sua condizione, sua patria; a differenti interrogazioni, indistintamente e invariabilmente rispose . « *Io sono cristiano* » La sua fermezza irritò presidente e carnefici. Esaurite le ordinarie torture, si arroventarono al fuoco lamine di rame, e gli si apposero alle più sensibili parti del corpo. Più indifferente che se tormentato si fosse la persona più estranea, il santo martire sentì ardere la propria carne, senza fare il menomo moto, senza dare il più lieve cenno di dolore, i carnefici lo lasciarono quando il suo corpo non fu più che una piaga. Ciò non pertanto dopo alcuni giorni veggendo che l'arsura delle sue ferite, sì le rendeva angosciose che più non poteva soffrire il più leggier tocco, lo misero a nuove torture, lusingandosi ch'egli finalmente soccomberebbe, o per lo manco torrebbe l'animo a suoi compagni spirando fra tormenti. Ma per un sensibile effetto della divina potenza questi nuovi martorii valsero di rimedio ai primi, ed il suo corpo si parve interamente sanato. Egli assalirono in appresso altre persone più agevoli a vincersi.

Infra coloro che rinnegavano la fede avea una femmina di nome Biblide, nè punto si dubitava che i dolori della corda non la spingessero gravare gli abbandonati fratelli, dei delitti che si volevano trovar in loro. Ma essi valsero in quella vece a richiamarle a memoria le pene eterne, ed esclamò. » Come può essere che mangino costoro i propri lor figli, quando il supremo orrore ch' egli hanno della crudeltà non permette loro che mangino pure il sangue degli animali? » Avendo quindi protestato che il solo timore stato era cagione di sua caduta, e ch' ella più non cesserebbe dirsi cristiana, fu nuovamente messa a martirio. Allora gettati furono tutti in un' orribile prigione, che sola valeva tutto quanto aveano sofferto fin qui, e di fatto diè morte a tutti coloro che non erano stati indurati alle sofferenze delle torture.

Frattanto dettero di piglio al santo vescovo Potino, vecchio di oltre ottant'anni, malato e sì fievole che fu d' uopo portarlo al tribunale. Il presidente lo cercò che si fosse il Dio de' Cristiani. A questa insultante questione il venerabile vecchio rispose » Quando tu ne sii degno lo saprai ». Fu oppresso in furia da percosse ed ingiurie, tratto semivivo dalle ugne di que' furibondi e messo in prigione dove dopo due giorni spirò.

Maturo, Santo, Attalo e Blandina, dannati furono alle fiere, e fu dato per questo apposito spettacolo. Santo e Maturo servirono tutto un giorno di diletto agli spettatori. Si diede principio col farli successivamente passare per ogni generazione di tormenti. Furono lacerati colle verghe, esposti alle fiere, che non parvero abbastanza furiose, dati in balia di una ciurmaglia furore, che li fece sedere in sedie di ferro arroventate al fuoco, e passare a tutti i barbari giuochi ch' ella inventava nei capricci della sua crudeltà. Quando si vide che in onta di ciò respiravano ancora, scannati furono nell' anfiteatro, Blandina fu attaccata ad un palo, e in questa guisa esposta alla voracità degli animali. Ma perchè da veruno fu tocca, venne serbata ad altro giorno. In quello che Attalo tornato era all' arena, il presidente ebbe notizia ch' egli era cittadino romano, lo fece quindi condurre in prigione, e scrisse a Marco Aurelio intorno questi confessori, dando all' affar loro l' aspetto che più giudicava a proposito.

I santi prigionieri si valsero del tempo a convertire gli apostati, e vi riuscirono di quasi tutti. A ciò non si ristrinse lor zelo. Scrissero ai Cristiani d' Asia, donde molti di loro erano oriundi, e si studiarono inspirar loro per l'eresia dell ipocrita Montano che vi faceva gran guasti, il supremo abborrimento, che ne sentirono i fedeli delle Gallie. Scrissero anche a papa sant'Eleuterio all' uopo di più efficacemente indurlo a pacificare le provincie asiatiche, il sacerdote Ireneo che già godeva somma riputazione fu incaricato di portar le lettere.

Il governatore o presidente ricevette in questo mezzo la risposta dell' imperatore. Egli ordinava mettere in libertà coloro che rinegherebbono la fede, e far morir quelli che insisterebbono a confessarla. Nel conseguente furono interrogati di nuovo gli accusati, perseverarono essi, e la sentenza fu pronunciata. Essa condannò gli uni come cittadini romani ad aver tronca la testa, gli altri ad essere divorati dalle bestie. Durante l' interrogatorio un medico di nome Alessandro allogatosi presso il tribunale, incoraggiva i confessori con segni eloquenti e muti. Il popolo accortosene denun-

cavalo. Il presidente cercollo che religion professava: confessatosi cristiano, fu esso fatto condannato alle fiere. Il domani fu condotto all'anfiteatro con Attalo, che l'iniquo giudice per piacere al popolo, condannò alla medesima pena, quantunque manifestamente noto per cittadino romano. Ma l'odio che al nome cristiano professavasi tirava un velo sulle formalità e sull'obbedienza dovuta all'ordine recentemente avuto da Cesare. Attalo sostenne anche con Alessandro, tormenti che servivano come di preludio in siffatte circostanze. Non gli fu fatta grazia di nulla, dopo tutto quello aveva egli precedentemente sofferto. In ultimo scannati furono ambedue.

Tutti e singoli i di de' supplizi si era condotto all'anfiteatro la giovine Blandina, e un cristiano di nome Pontico, in età di soli quindici anni, onde atterrirli. L'ultimo giorno divennero essi medesimi argomento allo spettacolo. In sul principio menzati furono a nominar con onore gl'iddii de' Pagani, il che rifiutarono con disprezzo. In sul momento furono messi a tutte le torture, e proposto loro la seconda volta di starr e invocare il nome degli dei. La costanza loro rimase invincibile. Pontico consumò primo il suo sacrifizio, animato fino all'ultimo sospiro dalla sua eroica compagna, la quale dopo ch'ebbe sofferte le verghe e la sedia di ferro, fu chiusa in una rete, e pôrta a un toro furioso che la scosse lungo tempo; ella però mostrossi insensibile, e fu scannata. Assicurano i medesimi Cristiani che giammai videro femmine con tanta costanza soffrire; l'odio loro non fu sazio dalla morte di tante vittime, essi ne dieder ai cani le membra, e guardarono le reliquie la notte e il dì, perchè seppellite non fossero. In ultimo le arsero, e gittarono le ceneri nel Rodano, per tor loro, siccome pretendevano, la medesima speranza della risurrezione. Questi martiri sommarono a quarantotto.

Si veggono anche a Lione gli avanzi dell'anfiteatro, dove combatterono sul monte della Forviere, che trasse il suo nome dal latino *forum vetus*. Lione era in antico edificata su questo monte. Furono detti i martiri d'Aisnay perchè gittate furono le lor ceneri nel Rodano, intorno al luogo appellato di quei giorni *Ateneo*, per ragion dei letterari esercizi che là si facevano.

La chiesa di Lione elesse a vescovo il sacerdote Ireneo subito dopo la morte di san Potino. Egli era nato in Asia intorno l'anno 120, e messo da' suoi genitori, anche fanciullo, sotto il reggimento di san Policarpo. Fu ammaestrato eziandio da Papia, altro sapiente e famoso dottore, quantunque de' principali autori dell'opinion de' Millenari, ch'egli comunicò al suo discepolo. Ireneo coltivò pure il sublime suo ingegno collo studio degli autori profani, indispensabile allora, sì per combattere i Pagani coll'armi lor proprie, sì per confondere gli eretici che facevano gran uso di filosofiche nozioni. E non è maraviglia che per tanti studi, la sua mente di natura viva e penetrante, piena di forza non meno che di sagacità, gli abbia meritato la stima de' più gran dottori della Chiesa, singolarmente di sant'Agostino, il quale ricorre a ogni poco a' suoi scritti contro gli eretici. Ireneo con quella sua moderata natura degna del nome di Pacifico ch'egli porta, non cessò rendersi formidabile dovunque ai nemici della fede sì colle parole e sì colle opere. Ma verun pastore ebbe giammai maggior necessità di tanto ingegno e sì alta virtù. La bufera che avea desolata la greggia della quale assumeva egli la condotta, non era che assopita, e ricomparve in breve.

Due giovani, Epipodio di essa città, ed Alessandro, greco di nazione, ambi di ragguardevole prosapia, illustrarono nuovamente la Chiesa di Lione col loro martirio. Egli erano legati infra essi di stretta amicizia, ingeneratasi nelle scuole fin dall'infanzia, e che la somiglianza delle virtù aumentavi tutto dì, e si travagliarono pure in compagnia per far animo a' confessori. In ultimo denunziati furono essi medesimi. Pieni di evangelica umiltà presero la fuga e corsero a nascondersi dentro la capanna di una povera vedova presso il luogo nominato fin da quel dì *Pierre-Encise*. Colà furono trovati dopo lunghe perquisizioni, e colle mani legate, presentati al presidente. Confessarono a gara il nome di Gesù Cristo. Il giudice li fe' separare, e incominciò da Epipodio come il più giovine e il più facile ad essere superato. Ma il giudice pagano fu siffattamente confuso dalle risposte di questo giovine cristiano, che vinto da vil collera gli fece crudelmente percuotere la bocca colle pugna. Epipodio sputando fuori i suoi denti mescolati a fiotti di sangue, fece senza fine udir queste parole: « Io confesso che Gesù Cristo è Dio col Padre e lo Spirito santo. Che v'ha di più giusto che far omaggio della mia vita a colui che sta per rendermene una migliore? » Fu steso sul cavalletto e lacerati gli i fianchi con uncini di ferro. La ciurma furibonda, trovò la crudeltà de' carnefici troppo lenta, e domandò con urla abbandonato gli fosse il santo giovine per metterlo in pezzi. Il presidente fe' tagliare la testa ad Epipodio.

Dopo un giorno fu cavato di prigione Alessandro, che invano si tentò spaventare col ricordargli quello aveano sofferto gli altri martiri. Fu fatto stendere sul cavalletto e flagellare da tre carnefici cui surrogati erano altri tre quando i primi erano stanchi. Questo durò lunga pezza senza che a lui sfuggisse alcun cenno di fievolezza. Finalmente fu condannato morire sulla croce, nè egli una stette guari a rendere l'estremo sospiro. Il suo corpo era stato sì fattamente lacerato dalle torture che attraverso i fianchi apparivano gl'intestini. A Vienna furono martirizzati nel medesimo tempo i santi Severino, Essuperio e Feliciano.

Marcello e Valeriano si erano involati come per miracolo dalle prigioni di Lione. Marcello timasi lungo tempo celato, senza però tenere il suo zelo ozioso, ma sempre esercitandolo in segreto. Se non chè sopraggiuntagli opportunità di farlo con maggior lustro, e sperandone gran frutto, si credette in debito mettere da parte le regole della consueta circospezione. Ei fecesi incontro al presidente Prisco, scontratolo sovra Scialon sulla Sonna, e fortemente parlavagli a pro del cristianesimo. Issofatto fu preso, appiccato a rami d'alberi, curvati con forza, lasciati andar quindi perchè si riponessero con violenza nel naturale lor stato, e gli strappassero le membra. Questa barbara invenzione non essendo riuscita secondo l'espettazione, fu seppellito vivo fino alla cintura, nel quale stato il terzo giorno spirò. Frequenti miracoli rendevano molto solenne il suo culto a Scialon, dove in appresso re Gontrano edificava un monastero in suo onore. Valeriano fu colto a Trinorzio dove dopo le unghie di ferro e altre torture ebbe troncata la testa.

Nessun martirio fu tanto luminoso, quanto quello di un giovine di Autun per nome Sinforiano. Era egli d'illustre casa e cristiana, dalla quale avea ricevuto educazione degna della nascita sua. Un giorno che i suoi concittadini ragunati erano per celebrar la festa di Cibele egli manifestò molto liberamente il suo abborrimento a questo culto sacrilego. Fu preso sul momento, e presentato al proconsolare Eracho che avea giurisdizione autorità sul distretto. Egli lo fece venire innanzi e gli domandò secondo il costume suo nome e condizione. » Io mi chiamo Sinforiano, rispos'egli, e son cristiano. — Tu sei cristiano, il giudice rispose, e in che maniera, se' tu sfuggito finora alle nostre inquisizioni, ne utr' esse avrieno dovuto esterminar quest' empia setta? Ma perchè manchi tu di riverenza alla madre degli dei? » Sinforiano rispose: » Già l'ho detto, io son cristiano e non adoro che il vero Dio il quale regna ne' cieli; in quanto al' idolo del demonio, io lo metterò, se mi dai licenza, senza indugio in polvere. » Disse il giudice: » A costui non basta il delitto d'empietà, vuol aggiungervi la ribellione. Il cancelliere vegga se ha grado di cittadino. » Disse il cancelliere: » Egli è di questa città, ed anche di una famiglia ragguardevole nel grado della nobiltà. » Il giudice soggiunse: » Giovine tu superbisci per ragion della nascita, può far che tu ignori il contenuto delle ordinazioni de' nostri principi. Il cancelliere le legga. » Il cancelliere lesse il seguente rescritto: » Aurelio imperatore, a tutti i suoi uficiali e governatori. Noi fummo istrutti che le disposizioni delle leggi, vengono sprezzate da coloro i quali ai dì nostri si addimandano cristiani. Epperò fateli prendere, e se non sacrificano a' nostri dei dateli a differenti torture, di maniera che sieno inescusabili, e si attraggano, colla loro pervicacia, la suprema punizione, e il male inaridisca con loro alla sorgente. » Dopo la lettura il giudice aggiunse: » Che pensi tu Sinforiano? possiamo noi quando lo volessimo derogare ad ordini sì formali? La tua tracotanza ti fa reo ad un tempo dinanzi agli dei e dinanzi l'imperatore; se tu non fai pensiero di sottometterti, non si può lavare questo doppio delitto che nel tuo sangue. » Sinforiano rispose: » Io non terrò giammai questa statua che come simulacro diabolico, come strumento dell'inferno a perdizione degli uomini. Le tue minaccie non mi muteranno, io so molto bene che un cristiano il cui coraggio prevarica, si precipita negli abissi più luttuosi, ma se il nostro Dio ha punizioni terribili per siffatta viltà, egli non ha minori premii per la perseveranza e virtù. Mi fia più assai lottare alcuni momenti contro la bufera, che fare come tu mi consigli un tristo naufragio in cospetto del porto. » Il giudice veggendo la costanza del giovine confessore, ordinò a' suoi littori flagellarlo, e inviarlo quindi in prigione.

Fu ricondotto alcuni giorni dopo, e il giudice gli disse: » Sinforiano, se oggi tu vuoi adorare la statua di Cibele, e offrire l'incenso al grande Apolline e a Diana, tu riceverai con una gratificazione dal pubblico tesoro, un grado militare degno della tua nascita. Piglia finalmente partito conveniente: vuoi tu che si orni l'altare per il sacrificio? » Sinforiano rispose: » Volgerni queste frivole promesse e perdere un tempo che dovrebbe esser prezioso a' magistrati incaricati di pubblici affari. » Il giudice senz'an-

che mostrarsene punto, incalzò e disse: « con una condizione sì facile e giusta quanto quella di sacrificare agli dei, tu ottieni gli onori del palagio ». Sinforiano ripigliò: » Gli è ben vituperevole al capo della giustizia, usare per corrompere la virtù l'autorità messagli in mano dalla legge solamente per punire il delitto. Noi dobbiamo presto o tardi rendere tutti le vite nostre a colui che ne è l'autore. Perchè ragione non offriremo noi come dono, a Dio ed a suo figlio Gesù Cristo, quello che un dì gli dovremo pagare come debito? I tuoi favori non sono che veleno nascosto sotto perfida esca. Il tempo siccome rapido torrente trascina i vostri beni tutti. Al contrario la felicità nostra è sicura e immutabile come il supremo Dio che ne è la sorgente. La più vetusta antichità non ha veduto giammai il cominciamento della sua gloria, e la rivoluzione dei secoli avvenire, non ne condurrà la fine giammai ». Il giudice gli disse: « Giovine tracotante, egli è troppo lungo tempo che io ho la sofferenza udire gli elogi del tuo Cristo. In somma se tu non sacrifichi alla madre degli dei, io ti condanno di presente alla morte dopo averti fatto soffrire i più orribili tormenti ». Sinforiano disse: « Io non temo che l'Onnipossente il quale mi ha creato, e non adorerò che lui. Questo ammasso di carne ed ossa sta in tua balìa, non quest'anima la quale dopo la distruzione del mio corpo ritornerà all'origine sua. Considera tu stesso il vituperevole culto onde tu onori i tuoi idoli. Avvisa coll'occhio della virtù e del senno, la infame cerimonia, gl'impuri atti, di questi giovani eunuchi. In questa guisa della disonestà, fate voi esercizio di religione. Vedi gl'impeti fanatici e tutte le stravaganze di questi coribanti. Chi non sa che il vostro Apollo, non fu che un astuto e dissoluto pastor di Tessaglia? Che le sue corone di lauro sono i monumenti della libidine sua, che cogli artifizi del mariuolo egli ha saputo contraffare i muggiti de' buoi e la voce dei demoni. Rispetto a Diana si è evidentemente il demone del mezzo giorno che erra per le contrade, per le vie tutte e le foreste medesime, per tendere dovunque le sue trappole, ed è per questo che la si chiama dea de' trivi ».

Il giudice ruppe questo discorso con impeto, e pronunciò la sentenza in questi termini: « Che il sacrilego Sinforiano sì chiaramente convinto, muoia di spada, per vendicare gli dei e le leggi ». Mentre condotto era al supplizio fuori della città, sua madre, degna veramente di questo figlio, corse sui bastioni in quella parte, e veggendolo passare, sclamò: « Leva gli occhi al cielo, mio caro Sinforiano, e ricorditi le promesse dell'Onnipossente, la vita che ti si toglie ti è molto più assicurata in eterno ». Poichè gli fu tagliata la testa, i fedeli colsero tempo opportuno, e ne involarono il corpo che seppellirono presso una fontana vicina al luogo del supplizio. Infiniti miracoli si operarono sulla sua tomba, e la resero delle più celebri in tutte le Gallie.

San Sinforiano era stato istrutto e battezzato da san Benigno, che era stato discepolo di san Policarpo, e il quale venuto era a portar la fede in Occidente con Andochio, sacerdote pur esso, e il diacono Tirso. Soggiornavano alcuni anni ad Autun, di cui sono i primi apostoli, e dove Fausto padre di Sinforiano fe' lor battezzare la sua famiglia. Benigno da Autun si trasferì a Langres, dipoi a Digione, e fu in quest'ultima città dov'egli terminò la sua apostolica carriera con un lunghissimo martirio. Andochio e Tirso furono presi a Saulieu con un mercante di nome Felice, presso il quale ospitavano; dopo molti tormenti furono accoppati a colpi di bastone. Santa Pascasia che sofferse in età molto inoltrata, avea udito pur essa le lezioni di san Benigno. Ebbe un infinità di altri martiri il cui sangue fecondò in ultimo questa terra e preparò l'abbondante messe che la Chiesa vi raccolse poco dopo.

Ma contro la purezza del cristianesimo, gli eretici facevano sforzi infinitamente più dannosi che i persecutori. L'empie novità si eran diffuse dall'Asia fino al seno delle Gallie, per gli artifizii di una particolar setta de' Gnostici, discepoli di un certo Marco, che lo era stato di Valentino, e perciò appellati Marcosii. Sant'Ireneo sforzavasi guarentire dalla seduzione i fedeli tutti.

Egli scrisse una lettera intitolata dello *Scisma* a Blasio sacerdote della chiesa romana, già deposto insieme a Florino, per avere abbracciato i nuovi errori. Oltre ciò compose due trattati contro Florino, il primo *della Monarchia*, vale a dire dell'unità, nel principio di tutte le cose, o di un solo Creatore, per chiarire che Dio non è la causa del male. In esso ricorda a Florino ch'egli erano stati insieme discepoli del gran Policarpo, il quale manifestava in ogni tempo avversione per queste novità, le quali erano ignote a Giovanni l'evangelista, e a tutti coloro che aveano conversato col Signore. Il secondo trattato è intitolato dell'Ogdoade, vale a dire degli otto Eoni che costituivano l'intrinseco del sistema di Valentino, il zelante dottore pubblicò molti altri scritti non giunti fino a noi, e non ci rimangono [illegible] de' primi che frammenti

Ma l'eccellente sua opera contro tutte l'eresie si è quella che di tanta perdita ci consola; quantunque non ce ne sia stata serbata che una version latina, molto al disotto per eleganza e delicatezza dal greco originale, del che ci fanno giustamente increscere alcuni pochi squarci sfuggiti al naufragio dei tempi. Questa inestimabile opera comincia col ricordare le visioni de' Valentiniani. Dopo di che egli espone in tutta la sua purezza la fede ricevuta dagl' immediati discepoli del Salvatore: esposizione che altro non è se non il simbolo degli Apostoli, la cui santa antichità di qui si riconosce, e del quale assicura il sacro dottore ogni articolo era da que' di creduto unanimamente dalle Chiese tutte dell'universo. Egli oppone in splendida maniera l'uniformità di questa fede, alle innumerevoli variazioni delle eresie, surte da Simone il Mago fino a Valentino e' suoi settatori; egli confuta quindi gli errori che ha notati, e mostra come la corruzione ne' costumi, è la più ordinaria sorgente delle ree dottrine. Egli espone le contradizioni e l'assurdità in che si avviluppano coloro che la professano, e ne fa un ingegnoso e solido paragone coi quattro evangeli, poi colla tradizione, notando con ammirabile senno il peso di questa autorità e tutto il frutto che se ne può cavare. Egli medesimo trae gran frutto dalla successione de' vescovi stabiliti nei differenti seggi dagli Apostoli. Ma perchè, seguita egli, sarebbe troppo lungo, esporre questa successione, in tante quasi innumerevoli chiese, noi staremo paghi a notare la tradizione della maggiore e della prima, cui per cagion della di lei preminenza i fedeli di ogni paese deggiono indispensabilmente congiungersi, ed invariabilmente consentire ». Qui fa l'enumerazione di tutti i papi, da san Pietro fino a sant'Eleuterio, che occupava di que' dì l'apostolico seggio. Quindi prova molto a lungo l'unità di un Dio, creatore del cielo e della terra. La divinità di Gesù Cristo e quella dello Spirito santo, egli stabilisce che il Verbo si è realmente fatto uomo, che Gesù è figlio di Maria senza esserlo di Giuseppe.

Egli confuta l'interpretazione delle sacre Scritture, fatta dall'apostata Teodozione, il quale avendo abbandonata la fede cristiana per abbracciare il giudaismo, affievoliva quanto gli era possibile le prove del cristianesimo desunte dai profeti, e rendeva singolarmente questa profezia d'Isaia: *Ecco che una vergine concepirà*, colle parole: *Ecco che una fanciulla concepirà*. In ultimo egli stabilisce chiaramente vari articoli della nostra credenza, come il peccato originale, il libero arbitrio, ed anche la presenza reale del corpo di Gesù Cristo nell'Eucaristia. Sarebbe d'uopo leggere tutto intiero il quarto libro di questo trattato contro l'eresie, per vedere con qual precisione si sia annunciata la fede della presenza reale. La si riguarda come un punto sì incontrastabile, che di qui si prendono le mosse, per più facilmente confondere gli errori contrari agli altri dommi. In che maniera, dicono, assicurarsi che il pane Eucaristico è il corpo del Signore, il calice sangue suo, se non si riconosce per figlio dell'Eterno? E contro i Marcioniti: In che maniera il Salvatore se è figlio di altro padre che dell'Onnipossente, pigliando il pane opera del Creatore dichiarava ch'egli è il suo corpo, e assicurava che il liquore del calice è il suo sangue? Tutte le altre verità fondamentali della religione, assalita in que' tempi e sempre dipoi, vi sono stabilite colla chiarezza medesima nel volgere di cinque libri, che è uopo leggere di seguito per ben conoscere l'uniformità della fede in tutti i secoli. A tante preziose testimonianze il santo dottore mischiò ciò non ostante alcuni errori sulle più remote conseguenze dei principii, e che la Chiesa non ebbe opportunità discutere che dopo di lui. Sembra aver creduto che le anime giuste non vedranno Dio che dopo la risurrezione, o per lo meno pretend'egli con certi Millenari, che dopo la prima risurrezione, queste anime regneranno mille anni sulla terra nella società di Gesù Cristo, consultando qui meno la drittura del senso suo, che la vivacità del suo zelo contro le regnanti eresie. L'abitudine ch'egli avea di propugnare le allegoriche spiegazioni della Scrittura, sulle quali fondarono siffatte eresie, lo fece incorrere nell'eccesso contrario, e prendere troppo letteralmente i testi risguardanti la gloria della Chiesa e la celeste felicità.

L'imperatore Marco Aurelio non sopravvisse che intorno due anni ai martiri immolati nelle Gallie per l'abuso del suo potere, e si nota che i suoi ultimi anni, più non furono che una trama di noie e rammarichi. Ciò era singolarmente per il tristo aspetto delle vituperevoli inclinazioni di suo figlio Commodo, dal quale era intimamente afflitto sia nella qualità di padre, che in quella di padre del suo popolo da lui per più rispetti meritata. Le inquiete nazioni della Germania e della Sarmazia, insorsero di nuovo sulla fine del suo regno; mosse contro di esse, riportò una gran vittoria sui Marcomanni, ma in mezzo a suoi progressi fu assalito da una contagiosa infermità. Commodo che lo accompagnava, e ch'egli avea fatto proclamare Augusto, non potè celare la

sua odiosa impazienza di regnar senza guida e freno. Corse romore ch'egli avesse dato il veleno a suo padre. L'imperatore ne parve concepir per lo manco sospetto. Ad ogni modo dissimulò, e al tribuno che gli veniva a cercar l'ordine: « Va, disse, al sole oriente ». A' suoi amici disse particolarmente che la vita gli era di peso, ricusò ogni alimento, e in questa guisa morì l'anno di Gesù Cristo 180 in età di cinquantanove anni, regnatine diciannove.

Commodo fu universalmente riconosciuto imperatore. I Romani ponevano ogni speranza di tutto nel figlio di Marco Aurelio, e trovarono un mostro simigliante a Nerone nelle sue stravaganze e crudeltà. A furia d'importunità e sollecitazioni essi aveano fatto il padre sanguinario contro i Cristiani. Il figlio fu prodigo di tutto il più sublime sangue dell'impero, e fece grazia a' Cristiani, sendochè la Provvidenza muove sovente a' suoi fini, per quelle vie che a noi sembrano le più contrarie. Una donna da bordello che addimandavasi Marzia, affezionatissima al cristianesimo, e onnipossente sul cuore di Commodo, fu, dicesi, lo strumento del quale Dio si valse per procacciare ai fedeli una pace che ben parer deve straordinaria sotto questo regno tirannico. Moltiplicavano essi confidentemente in seno al pericolo, nuove conversioni succedevano ciascun momento, e non era il solo semplice popolo che abbracciava la fede; i romani di massimo grado, più non arrossivano di un Dio crocifisso.

Allora il senatore Apollonio gli rese testimonianza nella più augusta assemblea dell'universo. Avendolo uno de' suoi schiavi accusato di essere cristiano, la causa fu portata a Perennio prefetto del pretorio [1]. Questo ufficiale, grande osservator delle leggi, fe' primamente punir lo schiavo coll'ultimo supplizio, per aver violato la recente ordinanza di Marco Aurelio, che vietava denunciare i Cristiani. Ma perciocch'ella assoggettava pur anco alla pubblica inquisizione coloro i quali denunziati non abiuravano, Perennio giudicò che un tal affare riguardante un senatore dovea riferirsi al senato. Egli lasciò questa cura all'illustre accusato, non meno pregiabile per il merito che per la nascita sua. Apollonio compose un bel discorso nel quale non pago confessare la fede cristiana, facevane l'apologia, e pronunciavalo al cospetto dei senatori adunati. Sendochè non fu potuto indurre a tradire nè palliare le sue opinioni, il senato credette non poter terminare così romorosa pena con miglior proposito che condannandolo per solenne decreto, ad aver tronca la testa, lo che fu eseguito l'anno ottavo del regno di Commodo. Parlasi ancora del senator Giulio martirizzato sotto il medesimo imperatore.

In quella stagione medesima fioriva san Teofilo vescovo di Antiochia, autore di molte opere celebrate per la loro profondità ed eleganza. Le più considerevoli oltre il trattato ad Autolico, il solo che ci rimane, erano comentari sui quattro grandi profeti, e i quattro Evangeli, la confutazione degli errori di Marcione ed Ermogene; Autolico era un dotto pagano, che assai malamente sentiva della religione cristiana, Teofilo il quale stato era egli medesimo pagano, volle instruirlo o chiudergli almeno la bocca con quest'opera ch'egli divise in tre libri, in cui ad un tempo dimostra l'esistenza e l'infinita perfezione del vero Dio, e fa sentire la stravaganza dell'idolatria. Si può conoscere la maniera dell'autore nell'ingresso del primo libro, che mostra come aiutati dalla fede noi possiamo pervenire alla cognizione di Dio, considerandone la provvidenza e le opere tutte. « Quando noi veggiamo, dic'egli, un vascello veleggiare in alto mare, o entrare nel porto, noi non dubitiamo esservi sopra un piloto che lo governi. Egualmente noi dobbiamo credere, un'essere supremo e d'infinita saviezza presiedere al governo dell'universo, quantunque questo primo motore sia invisibile agli occhi nostri. Tutti sanno che vi è un imperatore sulla terra, quantunque tutti, o la maggior parte, nol veggano, ma si conosce per le sue leggi, per i suoi uficiali, per le sue immagini: e voi ricusereste di conoscere Dio mediante le splendide e molteplici opere della sua potenza! Voi avete ripugnanza a credere quello che non vedete, ma nella più parte delle mortali cose non si adopera questa fede o confidenza? Che raccoglierebbe l'agricoltore, se ciecamente non confidasse il suo grano alla terra? Si potrebbono varcare i mari senza affidarsi al piloto? Si guarirebbono le più pericolose malattie, se a' medici non si credesse? Qual arte, qual scienza imparasi senza che si cominci aver fede in chi la v'insegna? »

Nel secondo libro Teofilo riferisce e giustifica la storia della creazione secondo Mosè. Egli fa osservare come monumento sensibile della primitiva e universale credenza che tutte le nazioni numerano la settimana come gli Ebrei, quantunque questo ciclo di

1 Hier. de Script.

sette giorni non sia fondato sul corso di verun astro, e nell'ordine naturale non abbia nulla che arbitrario non sia. Nel secondo libro discorrendo a fondo della natura, e delle divine Persone, egli usa del nome Trinità, ed è la prima volta che si trova questo vocabolo adoperato per notare la differenza delle divine Persone. Il terzo libro confuta con eloquenza e con forza le calunnie degli idolatri contro i Cristiani, specialmente il rimprovero della novità fatto alla dottrina loro, sul cui campo del quale quest'uomo di genio ammirabilmente si giova, per far toccare con mano e vedere cogli occhi la grossa ignoranza de' Greci in fatto di storia, e l'infinita preponderanza dei profeti sì per le nozioni che per l'antichità sui popoli amatori della favola. Teofilo, onorato come santo dalla Chiesa, compiva tranquillamente la sua carriera sotto l'imperator Commodo, il quale perì dopo un regno di tredici anni. Questo imprudente e crudel principe confidava ad una carta il progetto da lui meditato. Questa carta venne a cadere fra le mani dei proscritti, fra i quali si trovavano i primi nomi della corte e fin anco quello della famosa Marzia. Il fantastico imperatore fu prevenuto. Marzia lo avvelenò. Ei vomitò molto, e siccome si ebbe timore che potesse guarire, si fece venire l'atleta Narciso, il quale lo strangolò. Un vecchione per nome Pertinace fu innalzato al trono, e tre mesi dopo fu assassinato dai soldati pretoriani, ai disordini dei quali egli voleva porre un freno. Dopo la sua morte essi misero l'impero all'incanto; e quell'autorità suprema venne effettivamente comperata da Didio Giuliano, a cui essi la confermarono a dispetto del popolo e del Senato. Ma il compratore non rimase lungo tempo in possesso di un posto che faceva tanti invidiosi. I capitani degli eserciti di Siria, di Brettagna ed Illiria, furono proclamati tutti e tre imperatori ad un tempo. Severo, il quale comandava in Illiria, fu quello che prevalse. Si avanzò verso Roma. I soldati di Giuliano abbandonarono quel capo spregevole, ed il senato lo condannò a morte. Fu decapitato prima che giungesse Severo, il quale trovò le cose in uno stato di perfetta tranquillità, facendo il suo ingresso nella capitale il 3 giugno dell'anno 494.

Le guerre civili nelle provincie durarono ancora per alcuni anni, senza che i Cristiani vi entrassero per nulla. Severo rendette loro giustizia, e nei primi tempi del suo regno li trattò favorevolmente. Ei si ricordava ancora che un certo Evodio, da lui conosciuto, era stato guarito da un cristiano con dell'olio consacrato. Egli d'altra parte aveva in istima una quantità di persone del primo ordine d'ambo i sessi, che avevano abbracciato il cristianesimo; e più di una volta difese egli stesso i Cristiani contro l'animosità del popolo ammutinato.

Vittore, il quale era succeduto al papa Eleuterio, contato da sant'Ireneo per il duodecimo vescovo di Roma, occupava tranquillamente la sede di Pietro. Il suo pontificato che cominciò nel 477, durò più di sedici anni. I Cristiani contavano fra loro in quel tempo una quantità di grandi uomini. Serapione, vescovo di Antiochia, si distinse per i suoi scritti e particolarmente per un trattato contro il supposto Evangelio di san Pietro. Egli ne aveva avuto un esemplare dagli eretici *Doceti*, i quali sostenevano, seguendo l'etimologia del loro nome, che il mistero della incarnazione non si era effettuato che in apparenza. Questo Evangelio però non conteneva cosa alcuna che si discostasse dalla vera dottrina del Salvatore; ma Serapione si era impegnato a screditarlo, meno per quello che potesse esservi di riprensibile che per il motivo di non essere stato trasmesso da una tradizione legittima o di non avere esso ottenuto una approvazione universale e costante delle Chiese.

Nel medesimo tempo fioriva anche san Panteno, filosofo di grande riputazione, nativo della Sicilia ed allievo della scuola stoica. Gli fu affidata la direzione della celebre accademia della dottrina Cristiana istituita fino dal tempo di san Marco nella chiesa di Alessandria. Il suo zelo era pari ai suoi lumi, egli andò a predicare la fede nell'interno dell'Asia Maggiore e perfino nelle Indie. In tal guisa ei procacciossi il titolo di Evangelista che si dava allora ai generosi operai i quali seguendo le tracce degli Apostoli si impiegavano alla propagazione del Vangelo presso le nazioni straniere. Dicesi che Panteno trovasse nelle Indie alcuni fedeli coll'Evangelio di san Matteo in lingua ebraica portatovi da san Bartolomeo. Ei rinvigorì la fede dei vecchi Cristiani, ne fece dei nuovi, lasciò agli uni ed agli altri solide istruzioni, e tutto quello che poteva giovare a farli perseverare. Dopo di che riprese la via di Alessandria, dove continuò ad istruire quelli che volevano andare ad ascoltarlo nella sua abitazione; poichè la scuola pubblica, quando egli partì per le missioni, fu affidata a Clemente, uno dei tanti discepoli illustri da lui formati.

Si crede che questo Clemente fosse originario d'Alessandria stessa, e dicesi perciò Alessandrino, ma nato in Atene, si era fatto dottissimo nelle lettere e nella filosofia,

nella platonica specialmente. Le verità che egli vi scoprì non bastarono ad arrestarlo. Volle conoscere il Cristianesimo, ed appena vi fu istruito lo abbracciò senza esitare. Allora egli fece tutti gli sforzi per divenire profondo anche nelle divine Scritture e nelle tradizioni apostoliche, quanto lo era nelle altre scienze. Viaggiò molto per procurarsi il vantaggio di udire gli uomini che si erano resi celebri per la loro scienza e per le loro virtù. Se gli era d'uopo andare dalla Grecia in Italia, dall'Italia in Oriente e perfino nell'Assiria per conferire con questo o quell'anziano di qualche riputazione, non v'era ostacolo che rallentar potesse il suo zelo, nè il rispetto che nutriva per quelli illustri depositari dell'insegnamento primitivo. Ond'è che nello spiegare quel testo dei proverbi: *Un uomo che ama la saviezza renderà lieto suo padre*, ei dice in termini espressi che il Savio ha voluto descrivere un'anima che cerca e venera la beata tradizione. Ei fu ordinato prete, ed incaricato, come si è veduto, prima della morte di san Panteno, della scuola Alessandrina, espressamente istituita per l'istruzione dei catecumeni, ma che per altro non a questo soltanto si limitava. Sant'Alessandro che fu poi vescovo di Gerusalemme e morì martire, fu uno dei suoi discepoli, come lo fu pure Origene, maestro anch'esso di tanti illustri dottori.

Clemente compose molte opere, delle quali ci rimangono, l'Esortazione ai Gentili, il Pedagogo, gli Stromati ed un piccolo trattato sulle qualità richieste nel ricco che vuole assicurare la sua salute. L'Esortazione ai Gentili fa chiaramente comprendere l'insussistenza dell'idolatria, la stravaganza dei suoi principii e l'orrore delle conseguenze pratiche le quali necessariamente ne derivano. Quest'opera è scritta con una eleganza ricercata, ma adattata al gusto dei lettori che non trovano diletto nella sostanza delle cose. Questo è il motivo per cui l'autore vi sparge una quantità di tratti dei poeti che altrimenti parrebbero fuori di luogo, perchè troppi e troppo lunghi. Nel suo Pedagogo, titolo per verità poco nobile nella nostra lingua, ma affatto diverso nella lingua greca, egli ha fatto un compendio di tutta la morale cristiana per uso dei principianti. È per questo egli dice negli Stromati, che il Pedagogo non contiene che i primi elementi della dottrina cristiana. Questo titolo di Stromati, che significa tessuto d'immagini o di rappresentazioni, e propriamente tappezzerie, basta esso solo a darne l'idea dell'opera. È un tessuto di passi religiosi che il santo dottore aveva raccolti per suo uso particolare, per consolazione della sua vecchiaia, quando il soccorso dello studio e delle conferenze venisse a mancargli. Questo è il perchè ve lo vediamo passare sovente senz'ordine da una materia all'altra. Ma quello spirito fecondo e naturalmente adorno, vi spande da per tutto e come senza volerlo, una varietà di passi e d'immagini che cattivano l'attenzione e che formano ricco compenso al disordine del libro. Se vi sono dei luoghi oscuri, quella non è che una oscurità studiata, secondo la massima di quei primi secoli, per non esporre la santità dei nostri misteri alla derisione dei lettori profani. Onde soltanto per comparazione col fondo e colla maniera sublime degli Stromati, san Clemente riguarda il suo Pedagogo come una istruzione per i principianti. Ei si sforza a dare la più alta idea della perfezione del cristianesimo nella pittura che fa del vero Gnostico, nel sesto libro, dove rivendica la qualificazione che gli eretici si appropriavano, spacciandosi per uomini ben più forniti di doni celesti che non lo fossero gli ortodossi. « Questo savio, dic'egli con una sublimità che sta più nelle cose che nelle parole, questo savio non sembra più soggetto alle passioni, se non è a quelle che sono necessarie al sostegno della vita. Ei domina quelle che possono turbare l'anima, come la collera ed il timore, nè si lascia neppur governare da quelle che sembrano buone, come la fidanza e la gioia. L'animo suo non si abbandona mai alla tristezza e gode di una eguaglianza quasi inalterabile, persuaso, che tutto quello che è degno di muoverlo vada bene. Non si dà in preda agli eccessi dell'odio o del risentimento, perchè ama *Dio* e non odia nessuna delle sue creature. Non invidia alcuno perchè niente gli manca. Non desidera nulla sulla terra, perchè egli vi è, per quanto è possibile, unito all'oggetto de' suoi desiderii. Così il vero Gnostico, il Cristiano perfetto, quali furono Pietro, Paolo e gli altri Apostoli, è più spesso libero dalle passioni che intento a reprimerle. I beni celesti dei quali ei si pasce mediante la contemplazione, lo rendono poco sensibile ai piaceri della terra. Il suo spirito abita col Signore, sebbene il suo corpo sia ritenuto in questo mondo. Ei non abbandona la vita, perchè non deve abbandonare il posto in cui il padrone lo ha collocato; ma usa delle cose necessarie alla sua conservazione, precisamente per conservarla, ed il suo corpo sussiste di produzioni terrestri, senza che la sua anima nè le sue affezioni ne contraggano la bassezza e la corruzione ».

Clemente aveva scritta un'altra opera intitolata: *Le Ipotiposi*, della quale non ci rimangono che pochi frammenti. Era una spiegazione compendiata di tutta la Scrittura, disegno utilissimo non v'ha dubbio, ma eseguito, secondo il giudizio di Fozio, in un modo che ce ne deve far rincrescere meno la perdita. Si presume, o che sia stata alterata dagli eretici, o per lo meno composta prima che l'autore fosse bene istruito delle verità della fede. Bisogna anche convenire che san Clemente fa un poco troppo uso in tutti i suoi scritti della filosofia del suo tempo, alla quale si era intieramente abbandonato nella sua gioventù. Egli aveva anche nutrito questo gusto nella scuola Alessandrina, ove era già introdotto prima di lui, e dove non tardò a far deviare dalla semplicità della fede molti uomini dotti e d'altra parte stimabilissimi.

Vari altri grandi personaggi edificavano la Chiesa vivendo ancora san Clemente. San Narciso, vescovo di Gerusalemme, fu calunniato impudentemente sebbene fosse in riputazione di operatore di miracoli. Era cosa nota, che essendo mancato l'olio alle lampade dei luoghi santi la vigilia di Pasqua, egli aveva convertita in olio l'acqua di un pozzo vicino. Eusebio attesta che quando egli scriveva la sua storia, esisteva ancora quell'olio conservato per miracolo, come era stato prodotto. Alcuni viziosi, che si trovavano disturbati nei loro disordini dalle correzioni del santo pastore, cospirarono fra loro e lo accusarono di un peccato obbrobrioso. Tre di questi temerari impostori confermarono col giuramento la calunnia nominando orribili imprecazioni contro se medesimi. « Le fiamme mi divorino, disse il primo, se quello che lo sostengo non è vero ». Il secondo invocò contro di se la più dolorosa delle malattie, ed il terzo la perdita della vista. Il popolo il quale conosceva la virtù del suo santo prelato, non prestò nessuna fede a quelle deposizioni; e più si giurava più egli concepiva diffidenza ed indegnazione contro quei sacrileghi accusatori. Narciso, il quale gemeva sotto il peso dei doveri episcopali, e da lungo tempo agognava la solitudine, approfittò dell'occasione per allontanarsi dal suo popolo. Passò più anni in luoghi ignorati, lasciando la cura del suo onore alla Provvidenza. Ella lo vendicò con tal rigore ch'egli era ben lungi dal chiederle. I tre spergiuri soggiacquero ciascuno alla maledizione che avevano invocata. La casa del primo rimase preda delle fiamme e vi perì insieme alla sua famiglia. Il secondo coperto di piaghe dalla testa ai piedi, vide tutto il suo corpo cadere imputridito a brani. Spaventato del castigo degli altri due, il terzo rientrò in se medesimo, e pianse così amaramente il suo delitto e per così lungo tempo che ne perdette la vista.

Queste esemplari punizioni servirono meno alla giustificazione di Narciso, il quale non ne aveva bisogno, che ad accrescere il dolore della sua greggia di averlo perduto. I fedeli non poterono risolversi ad eleggere un altro vescovo, se non quando vi si videro quasi costretti dai prelati vicini, e dopo che ad onta delle più assidue ricerche ebbero perduta ogni speranza di ritrovare il loro santo pastore. Egli non si lasciò più vedere a Gerusalemme che alla fine de' suoi giorni. L'amore universale per lui non era punto scemato. Gli si fecero calde istanze perchè riprendesse la condotta della sua chiesa. Sebbene vecchissimo e debole egli non potè dispensarsene, e vi acconsentì a condizione che gli si darebbe per coadiutore un vescovo di Cappadocia di nome Alessandro, il quale era andato a visitare i luoghi santi, e le di cui eccellenti qualità gli erano state manifestate in via soprannaturale. Questo è il primo esempio di un vescovo coadiutore, non che di un prelato trasferito da una sede ad un'altra. San Narciso di Gerusalemme presiedette insieme a Teofilo di Cesarea al concilio tenutosi in questa ultima città per deliberare sulla celebrazione della Pasqua.

Questa famosa questione era già stata agitata sotto il pontificato di Aniceto e trattata con una serietà bastante per far andare da Efeso a Roma il dottore apostolico san Policarpo. La chiesa romana, come la maggior parte delle chiese, aveva *ab immemorabili* l'uso di fare la Pasqua la domenica dopo il quattordicesimo giorno della luna di marzo. Le chiese dell'Asia Minore all'incontro la facevano il quattordici stesso della luna, in qualunque giorno della settimana cadesse. Aniceto e Policarpo non poterono persuadersi l'uno l'altro a prendere il medesimo giorno: ma l'unione non si ruppe per questo, e ciascuno, in tutta pace e concordia, ritenne la consuetudine della propria chiesa. Allora la disputa non esisteva che fra i Cattolici. Sotto il pontificato di Vittore, la differenza su questo punto sembrò essere favorevole all'eresia, poichè i Montanisti insegnavano che non si poteva senza commettere un errore, celebrare la Pasqua in altro giorno che nel quattordicesimo preciso della luna, e che così prescriveva il loro Paracleto. Blasio, prete della chiesa romana, aveva fatto scisma per questa causa ed aveva trascinato a seguire il suo partito una quantità di persone. Il papa si

persuase non esser più tempo usare di riguardi, e, determinato a procedere con rigore, incominciò col convocare un concilio a Roma. Se ne tenne un altro, per suo ordine, secondo la testimonianza del venerabile Beda, o per ordine del concilio medesimo, del quale egli cita un frammento [1], e Teofilo vescovo del luogo, il quale non può essere altro che Cesarea, lo presiedette insieme al santo vescovo di Gerusalemme, del quale or ora parlammo. Nella provincia di Ponto in Acaia, e nelle Gallie la stessa disciplina venne pure regolata per mezzo di concilii.

I vescovi dell'Asia con Policrate di Efeso alla testa, non si arresero ad autorità così rispettabili [2]. Policrate lo dichiarò a papa Vittore con una lettera molto forte, e che mostra un animo ben determinato a non cedere. Egli esalta primieramente la tradizione della sua chiesa ch'egli fa risalire fino a san Policarpo ed allo stesso san Giovanni l'Evangelista. Quindi egli riprende in questi termini: « Io che vivo al Signore da sessantacinque anni, io che ho comunicato coi fratelli sparsi in tutte le parti del mondo, e che ho sviscerata a fondo tutta la santa Scrittura, non sono punto spaventato dalle minaccie che ci si fanno, perchè quelli che erano più grandi di noi hanno detto che bisognava obbedire piuttosto a Dio che agli uomini. Io potrei far qui pompa dei nomi dei vescovi che ho convocati a vostra requisizione. Voi rimarreste meravigliato della loro quantità e dell'approvazione ch'essi hanno data alla lettera che vi dirigo; perchè sebbene essi veggano la mia picciolezza, sanno che io non porto invano questi capelli bianchi, e che mi sono sempre condotto secondo la volontà di Gesù Cristo ». Questa dichiarazione non poteva essere che malissimo accolta dal papa, il quale sospettando vi fosse qualche cosa di più che dell'attaccamento per una antica consuetudine, rispose ai vescovi dell'Asia in modo molto aspro. Ei ricusava fino da quel momento di comunicare più seco loro, nel caso che si ostinassero, e li privò della comunione della Chiesa. Non piacque a varî vescovi un simile rigore, sebbene non dissentissero dal sommo pontefice. Essi disapprovarono che si usasse della estrema severità contro un così gran numero di chiese alle quali altro non poteva rimproverarsi, che questo attaccamento alla loro antica consuetudine.

Il santo e dotto Ireneo vescovo di Lione, fu uno di quelli che gli scrisse con maggior forza. Ei principiò dal confermare il decreto di Vittore in una adunanza dei prelati delle Gallie, dando primieramente l'esempio, per intercedere poi con più frutto, e per non lasciar vedere altro interesse in questo affare, se non quello della pace e dell'unione fra tutti i principi della casa di Dio. Dopo cui ei dice, ch'egli ed i suoi colleghi non approvavano in verun modo, si scomunicassero delle chiese intiere, per una pratica ch'esse tenevano dai loro padri; che i pontefici Aniceto, Pio, Igino, Telesforo e Sisto, di santa memoria, non si erano immaginati di separarsi, per questa quistione, dai vescovi dell'Asia; che bisognerebbe suscitare ben altre dispute, se si pretendesse di ridurre tutto quello, che non è altro che pratica, ad una perfetta uniformità, che non solamente per la festa di Pasqua, ma per l'osservanza dei digiuni, si seguivano pratiche differenti nelle stesse chiese delle Gallie, delle quali però il papa sembrava così soddisfatto. V'ha tutta apparenza che il papa Vittore spingesse il suo zelo più oltre. Ei morì poco dopo nell'anno 202. Gli fu successore Zeffirino, ed ogni chiesa conservò le sue antiche pratiche.

L'imperatore Severo aveva lasciati tranquilli i Cristiani, durante tutto il tempo in cui aveva avuti dei competitori all'impero. Ma dimenticò i loro servigi ed i buoni effetti della loro ubbedienza quando fu solo e pacifico possessore del trono. Forse le calunnie, che con più malignità che mai si spacciarono sul loro conto, fecero impressione sull'animo suo naturalmente austero e di una durezza inflessibile. Forse anche la sua politica rimase spaventata dal prodigioso numero dei fedeli, o finse di partecipare dei timori di quelli a cui per la loro condizione importava di sostenere l'idolatria. Già più della metà dell'impero era cristiana, e si teneva opinione che i Cristiani possedessero un incantesimo infallibile per trarre al loro partito quelli che ad essi piacevano. I sacerdoti gentili ed i filosofi i quali non avevano la minima idea delle opere soprannaturali della grazia, non potevano comprendere come persone colmate di tutti i doni della natura e della fortuna facessero di essi tutti i di un sacrifizio ad una religione, la quale non presentava altra prospettiva, che patimenti e disprezzo; per capi, che uomini semplici e modesti di molto inferiori, per apparenza o per ostentazione, ai dottori del paganesimo. Comunque si fosse la cosa, il decimo anno del suo regno ed il dugentesimo secondo dalla nascita di Gesù Cristo fu quello

[1] Concil. Palest, circa an. 196 — [2] Eus Hist v, 23 et 24

in cui Severo pubblicò degli editti contro i Cristiani. Ma non venne a questo passo tutto ad un tratto. La persecuzione si era formata a poco a poco, ed è difficile, come in tutte le persecuzioni de' tempi più remoti, il determinare a quale epoca precisa si abbiano riportare i fatti particolari.

L'imperatore, dopo aver terminata la guerra coi principi d'Oriente, alleati del suo competitore Negro, passò dalla Siria in Egitto. Nell'attraversare la Palestina punì i Giudei che avevano di nuovo approfittato delle ultime turbolenze per ribellarsi, e proibì loro sotto le pene le più terribili di fare proseliti. Estese questa proibizione anche ai Cristiani, i quali, ad onta dei suoi lumi, egli ostinava di confondere coi Giudei sediziosi. In tal guisa incominciò la persecuzione che noi crediamo dover chiamare la quinta. Essa divenne generale e così violenta che si credette essere imminente la venuta dell'Anticristo. Ciò non ostante vi furono provincie nelle quali il sangue dei Cristiani non fu versato. Incominciavasi a conoscerli tanto ormai da non più definire siccome altre volte a clamori vaghi, e sfacciatamente interessati. I Gentili i più virtuosi o i più ragionevoli, se non avevano il coraggio d'imitarli, almeno li compiangevano e li ammiravano, ed i grandi del secolo alcune volte li proteggevano.

La persecuzione aperta incominciò in Egitto, d'onde ella si diffuse per tutte le provincie. Siccome era principalmente proibito il fare nuovi Cristiani, vi fu un gran numero di martiri ad Alessandria, la cui celebre scuola faceva accorrere colà discepoli non solo di tutto l'Egitto e dalla Tebaide, ma anche dai paesi più lontani. Clemente, loro antico maestro, correva un pericolo tanto più manifesto, quanto più grande era il nome che si era fatto. Egli si sarebbe perduto inevitabilmente e senza frutto se fosse rimasto in Alessandria. Una costanza così temeraria sarebbe anzi stata uno scandalo in un tempo, in cui gli eretici volevano che i fedeli si dessero da se stessi in mano ai persecutori, contro le regole ordinarie della prudenza evangelica e l'esempio degli Apostoli, ai quali Gesù Cristo aveva ordinato di fuggire, in caso di persecuzione, da un luogo ad un altro. Allora Clemente si ritirò fino in Cappadocia, obbligato dalla sua celebrità ad allontanarsi di molto. La vita che condusse nel suo ritiro fu degna di un confessore; egli si dedicò alle cure di una chiesa il cui vescovo era già prigioniero per la fede.

Si arrestò Leonida, padre di Origene e cittadino d'Alessandria, dove col martirio coronò una vita santificata coll'adempimento di tutti i doveri del suo stato, e specialmente colla cura straordinaria che impiegò nella educazione di suo figlio. Gli aveva insegnata la scienza della salute e le sacre lettere, con più zelo che le arti liberali. Uno spirito di fede e quasi profetico lo animava continuamente in questo pio esercizio. Ei prevedeva quanti illustri personaggi e gran santi, sarebbero formati da quel meraviglioso fanciullo, più ammirabile ancora per le benedizioni di cui lo arricchiva la Grazia, che per i talenti naturali. Spesso si avvicinava a lui mentre dormiva, e scoprendogli il petto glielo baciava con un rispetto religioso, siccome il tempio dello Spirito santo.

Il giovine Origene, prima del sacrifizio di suo padre, si sarebbe presentato egli stesso ai persecutori, se ritenuto non lo avessero i suoi genitori; ma quando fu arrestato Leonida, le preghiere e le istanze della madre non essendo state sufficienti, fu forza nascondergli le sue vesti per impedirgli l'uscire di casa. Non potendo recarsi presso suo padre, gli scrisse una lettera ripiena dei più nobili sensi di religione, esortandolo a non avere altro in mira che la corona lo aspettava in Cielo. « Non vi prendete alcun pensiero di noi, ei gli diceva parlando de' sette figliuoli suoi in procinto di essere ridotti all'estrema indigenza, e dei quali egli stesso non giunto ancora ai diciassette anni, era il maggiore: il Signore sarà l'eredità nostra. Noi siamo troppo felici di avere un padre martire [1]. » Leonida fu decapitato, ed essendo stati confiscati i suoi beni, tutta la sua famiglia fu precipitata nella più trista miseria, ma senza ch'ella nulla perdesse de' suoi sublimi sentimenti. Origene trovò una specie di asilo nella casa d'una ricchissima matrona presso cui abitava nello stesso tempo un eretico, e questi si era cattivato il suo affetto tanto che essa lo adottò. Il figlio del martire fermossi al meno che potè in una simile compagnia, ed in tutto il tempo che dimorò in quella casa non ebbe mai comunicazione alcuna con quel pernicioso favorito. Egli aprì una scuola di grammatica per poter campar sua vita senza aver bisogno del soccorso altrui e per sottrarsi ad una dipendenza che avrebbe potuto esporlo a molti pericoli. Il suo genio e le sue cognizioni stabilirono presto la sua riputazione in modo, che in

[1] Eus. IV, 1 et 2.

meno di un anno fu giudicato istrutto di quanto potesse esservi di più importante. Egli aveva appena diciotto anni quando gli fu affidata l'istruzione dei catecumeni, in luogo di Clemente.

Ei vendette tosto i suoi libri profani, tanto per dedicarsi unicamente alla santa scrittura, quanto per procacciarsi una risorsa, la sola che potesse dargli il modo di sussistere, avendo sempre usato di un disinteresse esemplare verso i suoi discepoli. Egli obbligò l'acquistore dei suoi libri a somministrargli sul loro valore, sei soldi, moneta di Francia, per giorno; e questo poco denaro bastava alla vita di penitenza ch'ei conduceva. Molte volte i suoi amici vollero fargli dei presenti, anzi essi procurarono ogni volta di colorire i loro doni in modo da non offendere la più scrupolosa delicatezza. Sempre si scusò dall'accettare, ma con sensibilità e gratitudine. Ad onta di questa elevatezza di sentimenti e di tanta inclinazione alla penitenza, egli non era nè meno umile nè meno affabile. Le attrattive della sua società ed i suoi talenti, gli attiravano una prodigiosa quantità di uditori e di settatori zelanti, non solo fra la gioventù, ma anche fra i sapienti ed i filosofi gentili non meno che fra i Cristiani. Vari di essi divennero santi illustri e martiri, durante la persecuzione medesima che aveva incominciato col rapirgli il padre.

Fra i martiri d'Alessandria segnalossi una giovane schiava per nome Potamiena, celebre per la sua bellezza. Ella fu denunziata dal suo padrone, indispettito di non aver potuto, nè colle promesse nè colle minaccie, riuscire a farla condiscendere alla sua brutale passione. Il magistrato non arrossì di ingiungere alla virtuosa Potamiena di essere più sommessa alla volontà del corruttore, sotto pena di essere gettata in una caldaia di pece bollente, che fu preparata al momento per intimorirla. « No, diss'ella alla vista di un supplizio così orribile, io non debbo dare ascolto ad un giudice sì iniquo da spingermi al vizio ed alla infamia ». Il magistrato incollerito, ordinò ch'ella fosse spogliata per immergerla nella caldaia. La casta Potamiena, più spaventata dal modo cui le si voleva far soffrir il supplizio che dal supplizio stesso, e resa ingegnosa dal pudore: « Mi s'immerga, diss'ella come per millanteria, e per ottenere il suo intento eccitando il tiranno, mi s'immerga coi miei abiti nella caldaia, e si vedrà se il Dio che adoro non mi farà trionfare di tutte le invenzioni che può immaginare la vostra crudeltà ». Fu presa difatto ed immersa con tanta lentezza nella pece ardente, che il supplizio durò per ben tre ore. Sua madre, che si chiamava Marcella, fu anch'essa bruciata.

Il soldato Basilide, una delle guardie di Potamiena, l'aveva trattata colla più grande riserva, impedendo perfino al popolaccio d'insultarla. Ella gli promise di farsi mediatrice in suo favore appena si trovasse presso al Re del Cielo. All'istante in cui la santa fu spirata, quella guardia predestinata confessò il nome di Gesù Cristo. Si credette alla prima che scherzasse, ma alla fine fu condotto innanzi al giudice che lo fece mettere in prigione. Ei disse ai fedeli i quali lo andarono a visitare, che Potamiena aveva ottenuta la conversione del suo cuore, e gli era comparsa per assicurarnelo. La santa apparve a varie altre persone, che pure si convertirono. Basilide ricevette il battesimo fra le catene, ed il giorno seguente gli fu tronca la testa. Vari discepoli di Origene, fra i quali si nominano Plutarco e Sereno, conseguirono nella stessa maniera la corona del martirio.

La persecuzione non era meno violenta in tutto il resto dell'Africa; anzi ella vi era incominciata due anni prima dell'editto, per effetto dell'avversione ai Cristiani del proconsole Vitellio Saturnino, il primo a quanto fu notato, che impiegasse la spada nella quinta persecuzione. Egli n'ebbe esemplare punizione dal Cielo nella perdita della vista. Le prime vittime della sua empietà, furono prese nella città di Scillita, indi condotte a Cartagine in numero di dodici tanto dell'uno quanto dell'altro sesso: illustri primizie del sangue cristiano nell'Africa, i più antichi martiri almeno dei quali si abbia cognizione in quel paese. Gli Atti loro sono dei più autentici, e rivestiti di tutti i caratteri della santa e venerabile antichità. Ond'è che per presentare in questo genere un monumento interessante alla pia curiosità dei lettori, crediamo non poter scegliere nulla di più acconcio.

Fra quei generosi atleti si celebrano principalmente Sperato, Narzale, Cittino, e tre donne, Donata, Seconda e Vestina. Essi avevano già sostenuto un primo interrogatorio, quando ricomparsi tutti insieme innanzi a Saturnino, questi disse loro. « Siete ancora in tempo di ottenere il vostro perdono se volete una volta rientrare in voi stessi e rendere i dovuti omaggi agli dei ». Sperato prese la parola e disse: « Noi non sappiamo di aver commessa azione alcuna contraria alle leggi. Anzichè recar

danno a chicchessia, noi abbiamo reso bene per male. Quelli stessi che ci perseguitano a morte formano uno dei primi oggetti pei quali noi porgiamo voti al nostro Dio. Questo è quanto ci prescrive la nostra religione ». Il proconsole riprese: « Anche noi abbiamo un culto semplice e ragionevole. Noi giuriamo per il genio degl'imperatori, per la conservazione loro rivolgiamo voti agli dei dell'impero. Voi dovete imitarci ». Sperato rispose: « Se tu vuoi ascoltarmi, in brevi accenti io ti spiegherò che sia la religione cristiana ». Saturnino rispose: « E tu credi che io sia uomo da permetterti di vomitare un torrente d'ingiurie contro i nostri dei? » Indi direttosi a tutta la schiera dei cristiani, disse: « Giurate tutti quanti siete, per il genio degl'imperatori nostri padroni per assicurarvi la vita e le sue delizie ». Sperato riprese: « Non conosco il genio degl'imperatori di questo mondo, ma adoro lo spirito creatore ed onnipotente, il quale sebbene invisibile, non regna meno per questo nel cielo e sull'universo. Non ho commessa colpa alcuna che meriti la disapprovazione dei magistrati. Non feci mai ingiuria ad alcuno, e non v'ha rimprovero che mi si possa fare. Sebbene io riconosca per supremo padrone, per primo imperatore di tutte le nazioni il mio Dio e mio adorabile Signore, non manco di osservare la più esatta fedeltà ai principi ch'egli ha posti sui troni della terra per governarci, e se compro la minima cosa che vada soggetta a gabella io la pago religiosamente agli esattori ». Il proconsole si rivolse ai compagni di Sperato e disse loro: « Non imitate l'esempio di questo insensato, ma temete piuttosto lo sdegno del nostro principe, ed obbedite a quanto egli comanda ». Allora Cittino rispose: « Credi tu forse di riuscire meglio con noi che con Sperato? Come lui noi temiamo il Signore nostro Dio, e non temiamo veruna altra cosa ». Il proconsole ordinò che fossero posti in prigione e si tenessero nei ceppi fino al dì seguente.

Il giorno dopo, in fatti, Saturnino si fece ricondurre innanzi i martiri, e dall'alto del suo tribunale, sperando di far vacillare le donne, come le più deboli, disse loro: « Onorate il nostro principe e sacrificate agli dei ». Donata rispose: « Noi rendiamo a Cesare gli onori dovuti a Cesare, ma al nostro Dio solo offriamo il tributo dei nostri omaggi religiosi e delle nostre preghiere ». Vestina disse: « Anch'io sono cristiana ». Seconda soggiunse: « Io ho la medesima fede nel mio Dio, e voglio sempre conservarla. Quanto ai vostri dei, noi non li riconosciamo, nè li adoreremo giammai ». Il proconsole ordinò venissero separate, indi fatti avvicinare gli uomini, disse a Sperato: « Persisti tu ad essere cristiano? » Sperato rispose: « Sì, io vi persisto ». E reiterando la sua confessione: « Ascoltate tutti, ei disse a voce più alta, io sono cristiano ». Tutti quelli che erano stati imprigionati con lui l'udirono, e ripeterono: « Noi siamo cristiani ». Il proconsole riprese: « Dunque voi non volete nè risolvere, nè ricevere grazia? » Sperato rispose: « I valorosi guerrieri non chiedono mai grazia: fate quello che credete, noi moriremo con gioia per Gesù Cristo ». Il proconsole domandò loro quali fossero i libri che leggevano, e per i quali avevano tanto rispetto. Sperato rispose: « I quattro Evangeli del nostro Signor Gesù Cristo, le Epistole dell'Apostolo san Paolo e tutte le Scritture inspirate da Dio ». Il proconsole disse: « Vi concedo tre giorni di tempo, per fare le vostre riflessioni ». Sperato rispose: « Io sono cristiano come tutti quelli che sono qui con me: noi non abbandoneremo mai la fede di Gesù Cristo: fate tutto quello che vi piacerà ».

Il proconsole vedendo quella inflessibile fermezza dettò al cancelliere la sentenza concepita in questi termini: « Sperato, Narzale, Cittino, Veturio, Felice, Acilino, Letanzio, Gianuaria, Generosa, Vestina, Donata e Seconda, avendo confessato di essere cristiani, e ricusando di rendere i loro omaggi all'imperatore, ordino che sia loro tagliata la testa ». Alla lettura di questa sentenza, Sperato e tutti i suoi compagni dissero: « Rendiamo grazie a Dio, che ci fa oggi l'onore di ammetterci nel regno celeste in qualità di martiri ». Furono condotti all'istante al luogo del supplizio, ove postisi in ginocchio tutti insieme, e rendendo di nuovo grazie a Dio furono tutti decapitati; ed intercedettero per noi presso l'Altissimo, aggiungono i pii autori di questi Atti, ch'essi trovarono modo di estrarre dai pubblici archivi, e che noi abbiamo fedelmente tradotti, come uno dei monumenti di questo genere più giustamente venerati. Tali sono i martiri Scillitani, celebri in Africa ed onorati da tutta la Chiesa. Tertulliano ne parla con una specie di entusiasmo, e quei martiri influirono molto sulla risoluzione da lui presa di scrivere il suo discorso apologetico della religione, alla quale essi avevano reso un così glorioso omaggio.

In Africa furono arrestate anche sei persone della capitale, cioè quattro uomini chiamati Revocato, Saturnino, Saturro, Secondolo, e due donne per nome Perpetua

e Felicita. Ma queste due eroine infinitamente superiori al loro sesso recarono a questo trionfo il suo principale splendore, a tale che gli Atti citano il nome delle due donne e non quello degli uomini. Questa è l'osservazione che fa sant'Agostino, il quale parla di loro con ammirazione, paragonandole a santo Stefano, a san Lorenzo ed ai martiri più illustri. Non v'ha cosa commovente quanto la storia loro scritta in parte da Perpetua stessa, ed il resto da un autore contemporaneo di grandissimo peso, che si crede essere Tertulliano.

Era Perpetua una giovine donna d'illustre condizione, dell'età di ventidue anni, e già vedova per quanto si crede, piena di vezzi e di spirito, e di quell'indole ingenua ed aperta che si cattiva gli animi anche più che i talenti e le grazie. Essa aveva un figlio alla mammella, e la sua tenerezza non poteva perderlo di vista, nè confidare ad altra donna la cura di allattarlo. Felicita sebbene inferiore a lei per nascita, aveva un'anima non meno grande. Era pure di fresca età ed allora incinta. Appena Perpetua fu arrestata, suo padre, il solo della famiglia che non fosse cristiano, ma pure amava teneramente sua figlia, accorse con uno zelo, che il solo amore paterno poteva infondere all'età sua estremamente avanzata.

Non spiacerà l'udire dalla propria bocca della sua eloquente e santa figlia il racconto di scena così commovente. « Padre mio, ella gli disse, secondo la relazione scritta di sua mano, possiamo noi cambiare i nomi che sono annessi all'essenza delle cose? — No, egli rispose. — Dunque io non potrei dirmi altro se non quella che sono, voglio dire per cristiana. A queste parole, continuano gli Atti, egli si scagliò contro di me nel trasporto di un'anima accierata dal dolore, come per cavarmi gli occhi. Poi, vergognandosi come della sua collera, si allontanò abbandonandosi al duolo il più cupo, come chiaro appariva dalle grida che mandava. Passarono quindi varî giorni senza ch'ei venisse a trovarmi, ed io resi grazie al Signore che mi metteva al coperto di una tentazione sì pericolosa. In quell'intervallo fummo battezzati. Lo Spirito santo inspiromml, all'uscire dal sacro fonte, di non chiedere altra grazia che la costanza nei tormenti. Poco dopo fummo condotti in prigione. Confesso che nell'entrarvi raccapricciai, perchè non aveva mai veduto nè luogo di tenebre così orribili. Qual giorno! Un caldo soffocante, infette esalazioni che provenivano dal gran numero d'infelici, rinchiusi e quasi stivati colà, la brutalità de' carcerieri e di' soldati; ma più di tutto mi tormentava l'inquietudine per mio figlio. Finalmente i degni ministri che ci assistevano in nome della Chiesa, i diaconi Terzo e Pomponio, riuscirono ad ottenerci a prezzo di danaro, la libertà di passare tutti i giorni alcune ore in un luogo meno incomodo. Uscimmo sollecite, e mentre ciascuno si occupava di quello più gl'importava, non perdetti un istante per allattare la mia creatura che moriva di fame. La raccomandai caldamente a mia madre ch'era venuta a vedermi. Esortai mio fratello a mantenersi costante nella fede. Mi consumavo di dolore vedendo il male ch'io cagionava a' miei parenti; e passai più giorni in mezzo a quelle crudeli angoscie. Tutto ad un tratto però mi sentii fortificata da un soccorso così abbondante della grazia, che mi trovai perfino liberata dall'ansietà e dagli strazî del cuore, provati fino allora per la sorte di mio figlio. La prigione mi divenne non solo sopportabile, ma fu per me una dimora più piacevole di tutti i palazzi che mi si sarebbero potuti offrire.

« Allora mio fratello mi disse: « Mi è noto, o sorella mia, che tu sei molto cara a Dio. Pregalo di rivelarti, se sfuggirai alla morte o se consumerai il tuo sacrifizio ».

« Siccome io non poteva rammentarmi senza un amore pieno di fiducia, i favori che aveva ricevuti da Dio, promisi positivamente a mio fratello che il giorno seguente avrei tolto i suoi dubbî. Feci la mia preghiera, ed ecco i lumi che mi vennero comunicati. Mi sembrò di vedere una scala d'oro, così alta che arrivava fino al cielo, ma così stretta che non potevasi salirvi se non una sola persona alla volta. Da ambe le parti essa era guernita di coltelli, di spade, di rasoi, e di altri strumenti talmente affilati e disposti, che chiunque vi fosse salito senza una estrema circospezione, e senza guardare continuamente in alto, sarebbe rimasto inevitabilmente ferito e lacerato in tutto il corpo. Al basso della scala v'era un drago di smisurata grossezza ed orribile a vedersi, pronto sempre a slanciarsi sopra quelli che volessero salirvi, nel tempo stesso che spaventandoli coi suoi ruggiti, li distoglieva dall'arrischiarvisi. Tuttavolta Saturo vi salì il primo senza lasciarsi atterrire, e quando fu giunto alla cima si voltò e mi disse: « Io ti aspetto, Perpetua, ma bada al drago ». Io risposi al confessore: « Non mi farà nessun male: io lo spero nel Signor nostro onnipotente ». Mi avvicinai in fatti, ed il drago non fece che alzare un poco il capo, come se avesse di me avuta

paura, gli posi il piede sulla testa, e me ne servii come di primo gradino. Arrivata alla sommità della scala scorsi uno sterminato giardino nel cui mezzo un uomo grande in abito da pastore, aveva i capelli di una estrema bianchezza, ed era circondato da migliaia di persone vestite anch'esse di bianco. Egli mi disse amorevolmente: « Mia figlia, tu sia la ben venuta ». Mi chiamò presso a sè, e mi pose nella bocca un cibo delizioso che io ricevetti a mani giunte. Tutta la comitiva rispose: *Amen*, il che mi svegliò, e mi accorsi che masticava ancora qualche cosa di una straordinaria dolcezza. Mi affrettai a raccontare questa visione a mio fratello, il quale ne dedusse che soffriremmo il martirio. Noi stessi da quel momento incominciammo a porre da una banda tutte le speranze del secolo ». Quello che fece concludere a santa Perpetua come a suo fratello ch'ella morrebbe per Gesù Cristo, si è l'Eucaristia che dar si soleva ai martiri per prepararli al combattimento, ed era figurata dal cibo celeste che le fu presentato nella visione.

« Pochi giorni dopo, continua la santa, si sparse la voce che saremmo chiamati all'interrogatorio. Mio padre venne di nuovo alla prigione, non meno agitato della prima volta, e mi disse: » Figlia, abbi pietà dei miei capelli bianchi, abbi pietà di tuo padre, se mi trovi degno di questo nome. Se ti ho educata con tanta sollecitudine e tenerezza, se ti ho amata anche più di tutti gli altri miei figli, non mi rendere l'obbrobrio del pubblico. Abbi qualche riguardo pe' tuoi parenti; pensa a tua madre ed a tua zia, pensa a tuo figlio, il quale non può vivere senza di te. Deponi il tuo orgoglio e la tua ostinazione, che finiranno a perderci tutti; poichè, non sperar che alcuno di noi da qui innanzi osi mostrarsi, se tu sei condannata ad una morte infame ». Mentr'ei teneva tali discorsi mi prendeva le mani e non cessava di baciarle, bagnandole colle sue lagrime. Mi si gettò perfino ai piedi, chiamandomi non più col nome di figlia, ma con quello di signora, e trafissemi il cuore colle più umili preghiere. Tanto maggiore era la compassione che io avevo di lui, in quanto lo vedevo solo della nostra famiglia in quello strano accecamento. Senza lasciare indebolire la mia risoluzione dalle sue lagrime, gli diedi segni più cordiali di tenerezza e finii col dirgli: « Accadrà nell'interrogatorio tutto quello che piacerà al Signore, poichè noi non siamo sotto il nostro potere, ma sotto il suo ». Lo sventurato padre se ne andò coll'amarezza e la desolazione dell'anima.

« Il giorno seguente mentre noi desinavamo, vennesi tutto ad un tratto prenderci per condurci innanzi al giudice. Tutta la città ne fu informata, ed arrivati, trovammo tutto il luogo coperto da un popolo immenso. Il procuratore Ilariano esercitava la magistratura suprema invece del proconsole Timiniano che era morto. Ci fece salire sul palco, ed interrogò pei primi i miei compagni, i quali tutti confessarono la fede coraggiosamente. Toccò quindi a me, e mio padre ricomparendo all'istante con mio figlio fra le braccia, mi si gettò al collo, tirandomi da parte mi sollecitò con più calore che mai. Il procuratore si unì a lui e mi disse: » Abbi qualche rispetto pei capelli bianchi di tuo padre, abbi riguardo alla tenera età, alla innocenza di tuo figlio, lasciati finalmente piegare dalle grida di questo infelice pargoletto, dalle lacrime di tutti i tuoi parenti. Che ti costa mai il sacrificare per la prosperità degl'imperatori? — Io nol farò mai, risposi. Nessuna considerazione mi separerà dal Signore nè dal consorzio di questi santi ». Ed ei mi disse: » Dunque tu sei cristiana? » Ed io gli risposi: « Sì, certamente, io sono cristiana ». Siccome intanto mio padre tentava di tirarmi giù del palco, Ilariano ordinò se ne facesse scender lui, e si arrivò perfino percuoterlo per farlo obbedire. Io sentii quel colpo anche più lo avessi ricevuto io medesima, avevo il cuore straziato, vedendo trattare così nella sua vecchiaia colui mi aveva data la vita. Allora Ilariano pronunziò la sentenza di morte, fummo tutti condannati ad essere esposti alle fiere ».

Santa Perpetua racconta ancora due visioni che viemmaggiormente l'animarono a consumare il suo sacrifizio, ivi termina la sua relazione. Dal canto suo, il martire Saturo n'ebbe anch'egli una, che pure scrisse ei medesimo, e che non era di solo suo vantaggio. Non solamente gli si mostrò la gloria celeste nella quale era per entrare, ma come avveniva sovente ai martiri, lo Spirito santo gli comunicò a vantaggio delle chiese molte cognizioni profetiche che troppo lungo sarebbe il riferire.

Tanti meravigliosi favori ispirarono a quella schiera di santi tale generosità, che commossi ne rimasero perfino i loro persecutori. Il carceriere chiamato Pudente, incominciò dal concepire un'alta stima della loro virtù, e finì coll'imitarla abbracciando coraggiosamente la fede. La gioia dei martiri era turbata dallo stato in cui si trovava Felicita; ell'era nell'ottavo mese della sua gravidanza. Ella aveva gran timore di so-

pravvivere agli altri confessori, come doveva naturalmente essere, proibito essendo dalle leggi il porre a morte le donne incinte fino a che non si fossero sgravate. Si misero tutti a pregare con fervore, tre giorni prima dello spettacolo nel quale dovevano essere esposti. Tutto ad un tratto Felicita si sentì presa dalle doglie del parto, con grandissimo spasimo, perchè essa non era punto giunta al suo termine. E l'una delle sue guardie sentendola mettere alte grida: « E che farai tu, le disse, quando ti troverai dinanzi a' leoni? — Son io che patisce in questo momento, rispose Felicita, ma allora Gesù Cristo penerà e vincerà in vece mia ». Ella si sgravò di una bambina, che una serva cristiana venne a prendere, e considerò sempre come sua propria.

Il dì innanzi al combattimento fu servito ai santi il convito, che si chiamava la cena libera, e che era data in pubblico a coloro che dovevano perire nell'anfiteatro. Colla qual cosa si pretendeva dare ai condannati un'intera libertà di godere per l'ultima volta prima della morte. Ma i martiri impiegaron quel tempo in esercizi di carità e di zelo apostolico. Essi esaltarono agli orecchi degli idolatri la felicità di patire per Gesù Cristo, rimproverarono ad essi la loro incredulità, e li minacciarono delle pene eterne. « Osservate bene i nostri volti, disse loro Saturo, che avea di molta facondia, affinchè ci possiamo riconoscere il dì del giudizio universale ». Coloro se ne andavano come smemorati, ma molti si convertirono alla fede.

Venuto finalmente il giorno del combattimento, tutti i nostri santi atleti, eccettuato Secondolo, che Dio aveva a sè chiamato mentre era prigione, apparvero nell'anfiteatro sparuti nel volto sì, ma con su di esso dipinta la gioia, non il terrore. Perpetua andava a passi tranquilli e inchinata gli occhi per modestia, togliendo così agli sguardi del pubblico tutto quel che ella poteva mostrare ancora di beltà e di vezzi. E non ostante ciò si vedeva in lei un'aria di contento che consolava gli spettatori fedeli, e quando le si faceva attenzione la si udiva cantare con voce dolcissima. Felicita non appalesava minor diletto di essere ritornata sufficientemente in salute per poter morire cogli altri. All'entrar nell'anfiteatro si vollero dare a' martiri gli ornamenti soliti a darsi in quella sorta di spettacoli, cioè la veste de' sacerdoti di Saturno, che era un mantello rosso per gli uomini, e per le donne una benda che lor cingeva il capo a somiglianza delle sacerdotesse di Cerere. Essi non vollero sapere di tali ornamenti, avendoli come altrettanti simboli di idolatria, e Perpetua fra l'altre così lor rispose: « Noi sacrifichiamo la nostra vita solo per fuggire a questo reo obbrobrio; pronunziando la nostra sentenza voi avete ratificato sì fatta convenzione; non si danno due sentenze sopra il medesimo oggetto ». Il tribuno cedette, e li lasciò entrare tutti vestiti de' loro panni. Nel guardare al popolo essi lo minacciarono da capo dei divini giudizi, e giugnendo sotto gli occhi di Ilariano, gli dissero con voce ed aria d'autorità: « Tu ci condanni oggi, ma l'Eterno sarà ben presto il tuo giudice ». Alle quali parole il popolo sdegnato richiese che fossero frustati dai venatori, vale a dire da coloro che avevano cura delle fiere dell'anfiteatro. Questa sorta di carnefici si metteva in ordinanza e dava ciascuno il suo colpo ai prigionieri condannati, che si chiamavano bestiarii, e che si facevano passar loro dinanzi. Lietissimi di acquistare questo nuovo grado di somiglianza col Salvatore nella sua passione, i nostri santi ne testificarono l'allegrezza che mai maggiore.

L'Onnipotente concedette a ciascuno quel genere di morte che aveva il più desiderato. E intrattenendosi tutti di conserva intorno alla morte gloriosa alla quale aspiravano, Saturnino aveva dimandato di poter servire di trastullo e giuoco al furore di ogni fatta di belve, onde aver doppio tormento. Egli e Revocato furono assaliti da un furioso leopardo; poscia vennero trascinati ambedue da un orso, e non pertanto non erano ancor morti. Saturo per lo contrario, il quale temeva l'orso, sopra ogni altra fiera, bramava assai che qualche leopardo nel suo furore impetuoso l'uccidesse al primo addentarlo. Sulle prime fu abbandonato in balìa ad un cinghiale; ma quest'animale rivolse il suo furore contro il guardiano che lo aveva lasciato andare, e che morì delle sue ferite alcuni giorni dopo. Quanto a Saturo, venne di bel nuovo esposto alla rabbia di un orso, ma esso non volle punto uscire dal suo covo. Il martire fu cavato di là per la seconda volta senza essere stato tocco di ferita alcuna, e si giovò di tale occasione e tempo per raffermar nella fede il carnefice Pudente. Dopo di che egli predisse espressamente che un leopardo l'ucciderebbe d'un colpo, siccome avea desiderato. Di fatto, essendo esposto per la terza volta sul finir dello spettacolo, un mostruoso leopardo si slanciò sopra di lui con tale ferocia, che al primo morso lo tinse tutto quanto del proprio sangue. In quella favellando tuttavia al cristiano carnefice: « Addio, gli disse, mio caro Pudente, ti ricorda del trionfo della fede, e che la mia

morte ti faccia cuore e non ti turbi ». Gli dimandò l'anello che Pudente aveva in dito, e avendolo intinto nella sua piaga, glielo rendette tutto insanguinato, qual pegno della sua fede e della sua santa amicizia, indi cadde senza vita nel luogo istesso che si chiamava *spoliarium*, dove si scannavano coloro che le belve non avevan del tutto finito.

Le sante Perpetua e Felicita vennero esposte ignude nate in una rete ad una vacca furiosa. Ma la delicatezza di Perpetua, e lo stato di Felicita puerpera di due soli dì, avendo ferito gli occhi dell'universale, furono ritratte di là per coprirle di qualche veste. Così furono esposte ambedue insieme. Intanto Felicita, la quale non aveva potuto tenersi dal mettere alte grida mentre partoriva, non manifestò altro che gioia al vedersi assalita dal furioso animale che la gittò subito al suolo, tutta pesta e ammaccata delle sue ferite. Perpetua cadde sulla schiena ma si rialzò immediatamente a mezza vita, e veduta la veste stracciata tutta da un lato, s'affrettò ad accomodarla in guisa che non offendesse il pudore. Raccolse eziandio i suoi capelli, perchè essendo i capelli sparsi segno di tristezza, non voleva mostrarsi tale in quello che essa chiamava suo trionfo. Poscia ella si levò interamente in piedi e aiutò della mano Felicita che era affievolita in eccesso delle sue ferite, e di conserva andarono verso l'una delle porte dell'anfiteatro, dov'era un catecumeno che Perpetua conosceva. Questi movimenti naturali gli aveva fatti in un'estasi che la trasse fuor d'ogni sentimento e conoscenza, a tal che all'approssimarsi di quel fedele, come riscossa da profondo sonno: « E quando sarà dunque, ella gli disse, che ci esporranno alla vacca? » Ella fu sorpresa oltre modo in sentire quello che era avvenuto, e non vi prestò fede se non perchè vedeva sul suo corpo le prove sicure di ciò che aveva patito. Per mezzo del catecumeno ella fece chiamare suo fratello, ed esortò l'uno e l'altro a durarla fermi e costanti nel fervore e nella fede. Allora il popolo domandò che i martiri fossero ricondotti in mezzo all'anfiteatro affine di ricevervi la morte. Ei vi ritornarono da se medesimi, e vennero scannati senza che facessero il menomo atto o movimento. Nondimeno, siccome questa sorta di morte serviva di scuola e prova a' giovani gladiatori che in tal caso venivano denominati *confectores*, affine di accostumarli senza pericolo al sangue, Perpetua cadde sotto le mani di un di questi novelli mal pratici che le fece soffrire assai e le strappò alcune grida. Ma ella si rifece da capo tranquilla, additò ella medesima il luogo ove bisognava colpirla, e coronò così tutte le sue eroiche azioni.

Da ciò si vede che le Gallie ebbero a soffrire assai nella persecuzione di Severo. Olttracciò perirono a Lione fedeli in copia grandissima. Un'antica iscrizione che si leggeva anche nel secolo decimosettimo, affermava che lasciando di annoverare le donne e fanciulli, perderono la vita in tale occasione da diciannove mila persone, e che il sangue correva a rivi sulle piazze pubbliche; la qual cosa avrebbe dell'incredibile, se non si leggessero espresse del paro in tutti gli altri monumenti le enormi vendette che Severo esercitò, quando ebbe vinto la fazione d'Albino suo concorrente all'impero, e che aveva comandato nelle Gallie. Il sangue più illustre corse senza pietà, senza ritegno. Furono sacrificati fino a quaranta consolari, persone d'ogni fatta, segnalate del paro e pei meriti loro e per le loro virtù, non avuta pietà, nè risguardo alcuno al sesso, fossero donne, vecchi o fanciulli, tutti vennero alla rinfusa ravvolti nella strage. Vero è che i Cristiani non entravano per nulla nè in Lione, nè in altri luoghi nelle faccende della ribellione. L'universale era persuaso, convinto di questa verità, ma il loro sangue non era tenuto tanto prezioso dovesse impacciare la politica con un discernimento troppo lungo in quella sì gran confusione. D'altronde essi non partecipavano menomamente alle allegrezze del trionfo di Severo, siccome quelle che erano frammescolate di idolatria. L'imperatore si trovava là di sua persona, donde doveva andare nella gran Brettagna per alcune faccende, che il volevano ancora in quell'isola. L'adulazione e l'empietà s'affratellarono insieme, si diedero a vicenda la mano ad opprimere l'innocenza manchevole d'ogni sostegno. Il santo vescovo Ireneo fu preso e condotto al persecutore, il quale lo fece porre a morte, plaudendo a sè stesso di avere sacrificato ad un'ora il pastore e le pecorelle [1]. Un santo sacerdote, chiamato Zaccaria, il quale potè campar da quella strage, si prese la cura di seppellirlo, e fu, a quel che si crede, il suo successore.

La persecuzione si distese alle città vicine, nelle quali sant'Ireneo aveva mandato copia di operai evangelici. A Valenza il prete Felice, aiutato dai diaconi Fortunato e

[1] Eus. v, 20.

Achilleo, esercitava il suo ministero con successo più luminoso che mai; e già una buona terza parte della città professava il cristianesimo, e le lodi del vero Dio vi si celebravano con molta solennità. Il presidente Cornelio, che vi fu mandato, non prima vi fu entrato, che gli corsero all'orecchio que' canti religiosi. Egli ne rimase stupefatto grandemente, massime dopo gli esempi di rigore, che erano poco innanzi stati dati in quelle parti. Primieramente fece pigliar prigioni i tre missionari, e dopo gli interrogatorii e le torture raddoppiate a maggiore loro strazio, li condannò ad essere decollati. A mettere ad esecuzione questa sua sentenza, ei furono condotti fuori della città, e siccome una calca di genti d'ogni fatta traevano lor dietro, così essi non si restaron mai fino all'ultimo di predicar quel Dio pel quale morivano.

I santi Ferreolo e Ferruzio lavoravano a raccogliere anime a Dio a Besanzone, dove essi pure erano stati mandati da sant' Ireneo. I loro corpi furono orribilmente distesi col mezzo di ordigni, e battuti a colpi di verghe, appresso la loro strappata la lingua, e siccome parlavano malgrado di ciò essi non si rimanevano dal predicare per un miracolo, il quale non eccitò altro che un cieco dispetto ne' ministri della persecuzione, furono ad essi introdotte a tutta forza sotto l'unghie delle mani e de' piedi delle lesine acute, e poi nel petto, dopo il qual supplizio venne loro spiccato il capo. Alcuni intrepidi fedeli li seppellirono in una caverna poco discosta dalla città, dove sant'Agnano, vescovo di Besanzone, li scoprì nel quarto secolo. Questi due santi Apostoli della Franca Contea sono conosciuti maggiormente sotto i nomi di san Fargo e di san Fargone. Sant Andeolo, sotto diacono, fu arrestato da alcuni della casa di Severo, quando questo principe passava nel paese del Rodano. Si vuole ch'ei gli abbia fatta spaccar la testa in quattro parti con una spada di legno, affinchè il supplizio fosse più doloroso. Il culto di questo santo divenne celeberrimo, e sulle rive del Rodano vi ha pure a di nostri un borgato intitolato del suo nome.

Nella metropoli dell'impero i Cristiani patirono in istraordinaria maniera per l'avarizia e l'empietà insieme di Planziano. Quest'uomo, di bassissimi natali, ma ricchissimo, aveva sposata una figliuola al figlio dell' imperatore Severo, il quale commise a lui il governo di Roma, allorchè egli andò in Oriente contra i Parti. Sebbene sollevato a tanto onore, pure Planziano non aveva perduto alcuno de' bassi sentimenti della sua ignobile origine. Ei pareva per lo contrario non aver cresciuta la sua possanza, che solo per ingrossar vieppiù col mezzo delle confische le sue già stragrandi ricchezze. E perciò non mancò punto di far le sue inique prove sopra i più pacifici e più disinteressati fedeli di Roma. Sotto colore che essi non rendevano all'imperatore i medesimi omaggi, che a lui facevano i suoi sudditi idolatri, fece subire a molti di loro la morte più crudele. Si tornò da capo alle antiche calunnie tanto spesso e con tanta energia combattute e rimesse in campo, e senza che altro ci avesse, il solo nome di cristiano veniva loro apposto a delitto degno di morte. Faceva appiccar taluni su delle croci, ed esponeva altri alla ferocia de' lioni e delle tigri. Ei teneva poi far loro grazia condannandoli a lavorare intorno alle miniere o farli schiavi. Roma riboccava del loro sangue, e i carnefici ordinari non eran più sufficienti a quella innumerevole strage. I vecchi non trovavano indulgenza per la debolezza della loro età, non si aveva riguardo di sorta al pudore, alle timide donzelle. Si trascinavan le vergini ne' lupanari, e colla più vergognosa contraddizione si condannavano a far copia di se, come al colmo di tutti i mali, quelle medesime cristiane che accusate erano di abbandonarsi per inclinazion propria e per principii ad ogni sorta d'infamie.

Gemendo sotto una così spaventosa oppressione la Chiesa bisognava di un protettore tutto a lei particolare, o per lo meno di una giustificazione luminosa tutto da farla conoscere chiaro e difenderla efficacemente; e Tertulliano fu proprio quel desso, l'apologista che la Provvidenza impiegò in vantaggio di lei. Genio vivo, ardente, perspicace, di una vasta erudizione, di una eloquenza per verità tanto dura e nerboruta ma difettosa per molti riguardi. A malgrado però di questi stessi difetti, proprii sì di lui, che del suo secolo o della sua nazione, di cui il suo Apologetico sente infinitamente meno di tutte l'altre sue opere, non si potrà negare ch'egli avesse il dono d'istruire e di persuadere; e che anche a mal grado di certe ragioni più speciose assai che non solide, meno luminose che abbaglianti, non avesse altresì l'arte di presentarle con una forza, ed una veemenza da accattar favore.

Egli era nato a Cartagine da un centurione o capitano di truppe proconsolari: fu allevato nel paganesimo, e come ne fa sapere egli stesso, da giovanetto trascorse in tutti gli eccessi dell'età sua. Ogni suo scritto ci testimonia come si rendesse valente nelle scienze e in peculiar modo nella giurisprudenza e nella letteratura de' Greci. Si

nola eziandio, ch'egli aveva letto assai san Giustino e sant'Ireneo. Era maritato, e nondimeno fu sollevato al sacerdozio, in merito de' suoi lumi e delle sue virtù. Ma la severità de' suoi costumi rispondeva della sua fedeltà, in osservare perfettamente la castità. Egli compose la sua Apologia, ovvero il suo Apologetico per dirla co' più, all'entrar del terzo secolo, e tenendo l'incognito, l'indirizzò ai governatori delle province. Questo suo scritto vantaggia nello stile quanto era stato allora apparso in quella fatta di cose, e nessuno di poi seppe meglio di lui far sentire al mondo l'iniquo procedere degli infedeli verso i Cristiani; nessuno fu che dipignesse in più bei colori o più vivi e l'innocenza ammirabile di questi, e gli assurdi pregiudizi di quelli con tutte insieme le vergognose contraddizioni della loro matta teologia. È questo poco e non per tanto quello che ci è consentito dir qui di quel lungo e bel discorso, di cui torna impossibile il dare una giusta idea con brevi estratti, i quali non potrebbero che svisarlo, alterare il suo carattere essenziale di forza e impetuosità, non potrebbero in certo qual modo altro che falsarlo in guisa da non più riconoscerlo.

Al tempo medesimo Tertulliano scrisse i suoi due libri a' Gentili, e quello della Testimonianza dell'anima, la materia del quale è la medesima dell'Apologetico. Egli illustrò la sua penna non solamente contra gl'infedeli, ma altresì contra gli eretici, e con diverse opere di pietà. È dappertutto elevazion grande e vengon notate di molte bellezze, ma spesso ancora delle espressioni e alcune opinioni poco esatte negli scritti medesimi, composte da lui essendo cattolico.

Imperocchè alla fin fine quest'uomo singolare e per lunga pezza degno veracemente di quell'alta reputazione di dottrina e di virtù, che si godeva, verso il quarantesimo anno della sua vita entrò nell'eresia de' Montanisti, l'una com'era delle più assurde eresie, che siansi mai conosciute. Ma quegli innovatori si piccavano di una regolarità straordinaria, e di una grande austerità. Pubblicavano altresì un mondo di maraviglie in favore della loro setta. Ardente e perciò anche credulo, il genio di Tertulliano, che era eziandio anche duro e severo, si lasciò con maggiore facilità guadagnare. Egli pretendeva di aver motivi di lagno contra gli ecclesiastici della Chiesa di Roma. Altero com'era di sua natura, non seppe passarsene, e non ebbe poi l'equità di disgiungere que' torti dalla causa medesima della Chiesa. Esempio terribile certo, ma di cui non deve maravigliar gran fatto, conosciuta la natura dello spirito di quel superbo rigorista, esempio, che ci insegna a non giudicar punto della dottrina dalle persone che la professano, ma sì bene delle persone dalla dottrina professata in ogni tempo dalla Chiesa.

Rispetto alle opere, che Tertulliano compose in favore della vera religione, se non arrestaron punto le violenze de' tiranni, giovarono non pertanto a giustificare il cristianesimo dinanzi agli uomini equi, e a far conoscere tutta l'ingiustizia del procedere de' tiranni. E perciò la mano del Signore parve gravare sopra l'imperatore Severo, quando appunto aveva maggiori ragioni di promettersi un viver dolce e tranquillo. Verso il finir del suo regno egli dava una cura straordinaria a rendere e a far sì che i suoi rendessero giustizia in tutto quanto l'impero, e così facendo riuscì a guadagnarsi il cuor de' sudditi e più felicemente che non aveva diritto di aspettarsi dopo il fatto da lui ne' primi anni del suo regno. Egli si morì non pertanto di dolore assai più che di malattia, il 4 febbraio dell'anno 211. Egli era andato nelle isole Britanniche, per soggettarne i ribelli abitatori, e ben presto questi gli richiesero pace. L'imperatore si avanzò a cavallo fra i due eserciti, dopo aver prescritto le condizioni, e presto a firmare il trattato di pace. Antonino, primogenito di lui, e che gli cavalcava allato, tenuto alquanto il cavallo, senza far parola sguainò la spada per colpirne l'imperatore alle spalle. Si levarono a quel fatto altissime grida. Il parricida non s'ebbe il tempo, o gli mancò il coraggio di compiere il suo delitto. Egli rimise tosto nel fodero la sua spada, mostrando così nel cupo suo silenzio, come in tutto il suo fare confuso i più sinistri indizi del delitto che meditava. Severo dissimulò, e aspettò la sera mostrando le apparenze della maggiore tranquillità d'animo. Essendosi poi coricato, e messa accanto al suo letto una spada, egli fece chiamar suo figlio insieme col prefetto del Pretorio, e disse al giovin principe, in presentandogli la spada: « Figliuol mio, se tu sei stanco di vedermi vivo, dammi la morte, ora che lo puoi fare in segreto e senza correre alcun rischio; o meglio comanda al prefetto di uccidermi, tu sei il suo imperatore, egli ti risparmierà l'orrore dell'esecuzione di tale delitto. » Antonino si scolpò il meno male che gli venne fatto, ma non giunse a dissipare il dolor sospettoso del padre, il quale si abbandonò a tutta l'amarezza delle sue riflessioni. Il giorno appresso cadde malato, e si morì poco tempo dopo a York nell'età di settantacinque anni, dopo diciotto di questo di tutto

Antonino dinominato più spesso Caracalla, a motivo di una specie di casacca recata dalle Gallie per darla al popolo minuto di Roma, e il suo fratello Geta, ambedue associati all'impero fin da quando viveva il loro genitore, gli succedettero subito dopo la morte di lui. Essi erano quanto si può dir nemici l'uno dell'altro, e nel viaggiar che fecero per tornarsene in Italia, tentarono a vicenda le molte volte di uccidersi. Tornati a Roma la vinse il più malvagio e dissimulatore. Caracalla propose all'imperatrice Giulia, loro madre comune, che gli raccogliesse ambedue nelle sue stanze, affine di riconciliarli e farli amici. Geta vi andò di buona fede, e immantinente fu colto da mille colpi fra le braccia medesime di sua madre, che ne rimase ella stessa ferita e tutta intrisa di sangue. Temendo non gli fuggisse dalle mani, Caracalla vibrò a lui gli ultimi colpi e lo fece morire sotto le sue mani. Tale era il mostro, nella cui balìa dimorarono e l'impero e le mansuete pecorelle di Cristo, delle quali erano omai piene le province. Ma non fu mai, che Dio mostrasse in maniera più maravigliosa, che Egli tiene in sua mano il cuore de' tiranni medesimi, e che, allora quando gli piace, chiude le fauci de' mostri più voraci.

LIBRO QUARTO

DALLA QUINTA PERSECUZIONE FINO ALLO SCISMA DE' NOVAZIANI NEL 251

Era di tutta necessità per la gloria della vera religione, che ella fosse travagliata acerbamente dalle persecuzioni, e dovesse sostenere sanguinose guerre: ma bisognavano eziandio a quando a quando de' giorni di pace e di calma, affine di coltivare gli arboscelli, e raccogliere i frutti di quella terra inaffiata del sangue, che solo la fecondava. Il Signore regolò sì fatte alternative alla sua Chiesa in modo tanto più maraviglioso, essendo essa andata spesso debitrice della sua quiete e calma a que' principi, che parevan nati solamente per formar la sciagura di tutti gli altri sudditi. Di questa guisa fu, che l'imperatore Caracalla, sebben quel malefico tiranno che era, non perseguitò mai i fedeli. Ei furono anzi molto bene trattati sotto il suo regno, e tanto, che poterono fare in lor proseliti persone segnalate nell'impero, e distendere altresì la fede a straniere nazioni. Era a que' dì in gran voce di virtuoso e sapiente un giureconsulto romano, chiamato Minuzio Felice. Egli aveva molta amicizia con un certo Ottavio, cristiano quanto lui, anzi prima di lui; perocchè e l'uno e l'altro erano stati pagani, e compagni e confidenti vicendevoli de' solazzi e de' traviamenti della loro gioventù. Dopo stato qualche tempo assente, Ottavio tornò a Roma, facendo così una gradevole sorpresa a Felice, che non se l'aspettava. Correva la stagione, nella quale i legisti hanno in costume di abbandonar la città a riposarsi delle lunghe durate fatiche. Minuzio Felice condusse ad Ostia il suo amico Ottavio, e insieme un altro, chiamato Cecilio, tuttavia pagano. In passeggiando tutti e tre lungo il mare, a Cecilio venne veduto un idolo di Serapide; si portò l'una mano alla bocca, il che era segno di rispetto e di adorazione. « È egli possibile, sclamò Ottavio, rivolgendo il discorso a Felice, è egli possibile, che un uomo dotto e tanto amico vostro com'è Cecilio, si rimanga in tale accecamento? » Ma il discorso cadde senz'altre parole, ed essi continuarono il loro passeggio intrattenendosi di cose indifferenti, e trastullandosi in guardar de' fanciulli, che si divertivano in far sdrucciolare alcune pietruzze piatte sulla superficie dell'acqua.

Se non che Cecilio fu da quel punto preso da un'estasi profonda, e parve estremamente serio. Felice gliene dimandò il motivo, e gli cavò la confessione che se ne trovava offeso. Fu proposto di fare un'attenta disamina di quella quistione di religione; si misero a sedere sulla riva del mare, e fu posto Felice nel mezzo quale arbitro, per giudicare le ragioni delle due parti. Cecilio parlò per primo, attaccò la religione con le solite mal fondate accuse, chiamò i Cristiani col solo insultante nome di setta nuova e materiale, opera dell'ignoranza, e dispregevole invenzione delle persone da nulla. Ottavio lo lasciò parlare senza interromperlo, come uomo pieno di fiducia nella bontà e giustizia della sua causa, ma che teme di frapporre il menomo ostacolo alla persuasione. Egli rispose poscia, confutò le imputazioni con altrettanta energia e dolcezza, svolse le massime evangeliche, e rafforzò il tutto con prove sodissime, con esempi e con autorità sì fatte, da rivolgere contro i Pagani le proprie armi de' loro filosofi. Minuzio, che doveva sentenziare, plaudiva internamente al discorso d'Ottavio, e meditava i modi di farlo piacere a Cecilio, allorchè l'impressione della grazia prevenne i suoi sforzi. « Noi non abbiamo più bisogno d'arbitri, si fece a sclamare improvvisamente Cecilio; noi siamo ambedue vincitori. Ottavio trionfa di me, ed io dello spirito di menzogna: sono cristiano, sì, io sono sinceramente cristiano. » Una sì generosa rettitudine fu coronata della grazia della perseveranza. Cecilio fu un cristiano costante e zelante, che rendette alla fede servigi del maggior momento, e fra gli altri dopo qualche tempo la conversione di san Cipriano.

Caio, sacerdote della Chiesa Romana, ebbe intorno a quel tempo una pubblica conferenza con Proclo, Montanista famoso, la cui fama aveva contribuito d'assai a sedurre Tertulliano. Caio produsse prove invincibili contra i Montanisti, e se non gli convertì nelle dispute, che spesso provocan gli animi e gli irritano non li persuadono, almeno gli smascherò, e fece comprendere ad essi tutta la reità della loro ostinazione, a tal che dopo tale umiliazione il papa Zeffirino non stesse più in forse di scomunicarli, dopo di che furono per ogni dove trattati da veri eretici. Questo pontefice morì poco dopo l'anno 218 di Gesù Cristo: egli aveva tenuto per diciassette anni la sede apostolica, ed ebbe per successore Calisto, che vi sedette cinque anni.

sull'entrar della notte, si rendette al campo con tutta la sua famiglia. L'accorta principessa aveva rivestito Eliogabalo d'un abito che Caracalla soleva portar sovente, e però facile ad essere riconosciuto. Egli fu con plauso ricevuto dalla soldatesca, e subitamente gridato imperatore. Mesa largheggiò de' tesori che aveva raccolti ne' regni antecedenti, e le guarnigioni di tutte le città de' dintorni corsero in calca a riceverne la loro parte. Così l'esercito d'Emesa si trovò grosso molto e in istato di poter combattere con buona fortuna pel suo novello signore, se fosse bisognato. Ma lungi dal fare alcuna opposizione gli altri eserciti abbandonarono subitamente la parte di Macrino, il quale fu preso e ucciso dopo regnato soli quattordici mesi.

Ma non andò guari che si riconobbe essere il nuovo imperatore più acconcio assai a sostener le parti di sacerdote di una religione tutta voluttà e lascivie che non a diventare l'imperatore de' Romani. In brevissimo tempo egli si rendette a gran pezza più dispregevole del suo predecessore con più vergognose infamie e con stravaganze più moltiplicate. Egli fece trasportare nella metropoli dell'impero il dio del tempio d'Emesa, il quale non era altro che una grossa pietra nera che diceva essere caduta dal cielo. E trascorrendo nelle sue stravaganze, pretese che ogni altro culto dovesse piegare e cedere a quello di quest'informe e ridicola divinità. In questo divisamento egli fece recare a Roma la gran dea di Cartagine, chiamata Celeste, e la collocò in un grado subalterno nel tempio ch'egli dedicò sul monte Palatino, al cospetto della Siria. Egli voleva pur anco mettervi Cibele, avuta qual madre degli dei, il fuoco di Vesta, il Palladio, e aggiungervi con una mostruosa alleanza il culto de' Cristiani e quello degli Ebrei, e già si teneva dal mangiare il porco dopo essersi fatto circoncidere. Nondimeno attraverso queste miserie e sciocchezze, e fuor de' vezzi medesimi della sua persona, si vide ben presto uscir la crudeltà che gli era naturale.

Mesa istessa temeva di lui, e per procacciarsi qualche difesa immaginò di fargli adottare, compagno del regno, Alessiano, figliuolo di sua figlia Mammea, e cugino germano del vizioso Eliogabalo. Ella il prese nel miglior punto e riuscì nel suo intento. Egli mutò il nome d'Alessiano in quello d'Alessandro, e lo creò Cesare. Ma non tardò guari a pentirsene. Alessandro aveva sortito dalla natura delle felici inclinazioni, che gli guadagnavano tutti i cuori, e che ben presto esasperarono la gelosia di un emulo, che non aveva merito alcuno. Affine di perderlo usò Eliogabalo ogni via, ma ogni suo tentativo cadde vuoto d'effetto. Alla perfine comandò apertamente ad alcuni soldati di trucidare Alessandro, un anno dopo ch'ei l'aveva creato Cesare. Ma essi uccisero lui medesimo e gittarono il suo corpo nel Tevere, dopo regnati tre anni e nove mesi. Quel dì medesimo il Cesare careggiato dall'universale ricevette nella sua dignità d'imperatore gli omaggi del senato, dell'esercito e del popolo. Egli aveva tocco appena il quattordicesimo anno, e ne visse tredici sul trono senza che smentisse mai la buona opinione che aveva data di lui fin da giovinetto.

I costumi de' Cristiani cominciavano ad addolcir quelli de' Gentili, che avevano con loro commercio. Mammea, madre dell'imperatore, li proteggeva apertamente. Ella aveva ispirato i medesimi sentimenti a suo figlio, e ciò con tanto maggiore facilità, perchè lavorando sopra l'eccellente natura di lui ella si era giovata del metodo e delle massime del cristianesimo. Il principe era tocco sopra ogni altra cosa della regola evangelica, la quale vieta di fare altrui quello, che non vorremmo fosse fatto a noi medesimi. E perciò egli comandò fosse scolpita dappertutto nei luoghi di pubblica adunanza e nel suo palazzo medesimo, e quando si vedeva costretto a dover punire, faceva divolgare in prima col mezzo de' pubblici banditori, tutto il dolore che ne provava. Metteva una cura particolare nel far l'eletta de' governatori delle provincie e di tutti coloro, che levava alle cariche sublimi dell'impero, proponendosi d'imitar così la scelta che la Chiesa faceva de' suoi pastori. Principe ben nato, e di natura inchinata a riconoscere con religiosi omaggi il potere della Divinità, ma che non fu sortito alla felicità di saper discernere la vera scienza della religione dalle vane osservanze dell'astrologia e degli auguri. Egli aveva un tempio domestico, dove collocò le statue dei buoni imperatori e de' personaggi più nominati per le loro virtù, ma vi confuse in uno e Abramo e Orfeo, e Gesù Cristo e Apollonio di Tiana, e ogni dì poco dopo il suo levarsi rendeva a tutti senza distinzione gli onori divini.

La religione della principessa Mammea fu più illuminata. Si vuole, che ella siasi renduta cristiana, dopo sapute dalla bocca d'Origene le opere maravigliose del Salvatore e le massime del suo Vangelo [1]. È certo almeno, che da Antiochia dove si tro-

[1] Euseb. VI, 21.

vava la corte, mandò guardie ad Alessandria, perchè a lei conducessero Origene, e che il governo romano non si era mai dimostro cotanto propizio alla vera religione, quanto il fu sotto questa principessa.

Origene aveva tocco di que' di l'apice della sua fama. Non era sorta di scienze, non virtù, in cui non si segnalasse. Ei pareva, che la Provvidenza avesse voluto riunire in un solo dottore quella copia di dottrina soccorrevole, che d'ordinario non concede alla Chiesa, che con un gran novero di diversi ministri. A gran pena si noveravano i prelati che essa aveva formati e posti sulle grandi sedi, o nelle cariche più importanti della gerarchia. Molti de' suoi discepoli avevano patito il martirio nella persecuzione di Severo, e altri molti lo durarono di poi. Non fu mai che Origene si tenesse in maggior dovere di esercitare gli uffici di ministro cristiano, nè mai gli adempieva con maggior calore, che allorquando i suoi allievi erano imprigionati. Egli visitava ne' ferri, gli accompagnava agli esami e fino al luogo del supplizio, gli incoraggiava con de' segni, e quando era necessario, con discorsi animati. Le molte volte fu al punto di essere egli stesso lapidato od oppresso, e non la campava da que pericoli che come per miracolo. Furono alcuna volta mandati de' soldati alla sua casa perchè lo scannassero, e però fu per lunga pezza ridotto a non aver mai stabile dimora in luogo alcuno. La città medesima di Alessandria non era più grande abbastanza per poterlo provvedere di nascondigli. Egli si vide obbligato a dover andar vagando per le provincie, ma sempre e dappertutto egli convertì la sua fuga in una missione, non cedette mai se non per obbedienza e per breve tempo, e ben delle volte fu preso, ed anche posto alla tortura.

Un bel dì i Pagani lo rapirono di viva forza, e lo costrinsero a stare sull'atrio del tempio di Serapide, e gli diedero de ramoscelli, coll'ingiunzione che gli avesse a distribuire a coloro che andavano ad adorare quel nume. Origene gli distribuì di fatto, ma diceva a ciascuno con voce distinta e molto forte: « Ricevete queste palme, non come quelle del vostro idolo, ma come quelle di Gesù Cristo ». A Cesarea di Palestina egli fu carico di catene per la fede, e gittato in prigione: gli fu fatta patir la fame, la sete, la nudità, e nonpertanto in tutto il rigore, nè la durata di tutte queste pene non furono da tanto di poterlo avvilire. L'abitudine continua che aveva di tener mai sempre una vita austera e penitente, lo aveva indurito ad ogni più penosa prova. Egli digiunava quasi sempre, e quando non digiunava non spendeva più in là di sei soldi per mantenere la vita. Consumava quasi le intere notti a pregare, a meditare la santa Scrittura, e nel breve spazio di riposo, che si trovava ristretto a dover concedere alla natura dormiva sulla nuda terra.

Egli spinse tanto avanti l'amore della castità, che non istando contento di preservarsi da peccati contrari a questa virtù, pretese altresì di liberarsi dalle medesime tentazioni. Egli era ancor giovane, e trovandosi nella propria condizione a dover avere frequenti abboccamenti con giovani donne, trasportato dal suo fervore, l'inesperienza di sua età gli fece prendere letteralmente ciò che il Vangelo dice degli eunuchi, che si erano renduti tali per acquistare il regno de' cieli, e colle sue proprie mani mise ad esecuzione quel preteso consiglio. Sebbene si guardasse di più il maggior secreto, la cosa però giunse a notizia del suo vescovo Demetrio, il quale ne lo rimproverò, ma per allora stimò la sua semplicità degna della sua indulgenza. E non divulgò il fatto se non lungo tempo dopo, allorchè Origene nell'età di quarantacinque anni fu ordinato sacerdote in Palestina da Teottisto di Cesarea e Alessandro di Gerusalemme. Già il vescovo d'Alessandria si teneva offeso, perchè quei di Palestina l'avessero fatto predicare nella loro provincia quantunque non fosse che laico. Egli si irritò vie maggiormente contra di lui, divulgò in concilio molti passi erronei delle sue opere, lo depose con sentenza, lo scomunicò, e gli fece abbandonare il soggiorno di Alessandria.

Insin là Origene aveva mantenuto la scuola in tanta celebrità, che non aveva mai tocco innanzi per l'opera di nessuno. Siccome egli aveva un ingegno ed un sapere universale, così insegnava le belle lettere e la filosofia del paro che le divine Scritture; e traeva a sè una moltitudine d'infedeli coll'allettativa e la pompa delle belle arti, affine di disporli o renderli meno avversi al cristianesimo. E il concorso fu al fine tanto grande, che non potendo egli più bastare, si scaricò d'una porzione di quella fatica, commettendone la cura ad Eracla, suo particolare amico. Gli lasciò anzi la cura intera della sua scuola, quando si ritrasse da Alessandria, di cui in appresso quell'Eracla divenne vescovo. A vederlo entrare in ogni cosa, si sarebbesi detto, che non ci avesse buona opera nella Chiesa, nell'Oriente almeno, per far la quale non fosse necessario questo incomparabile dottore. Un celebre vescovo d'Arabia, Berillo di Bostra, il quale

aveva governato per qualche tempo la sua chiesa con edificazione, e che si era acquistata bella rinomanza con sapienti opere, travidò nelle sue idee e cadde nell'eresia. Egli favellava del mistero dell'Incarnazione in maniera non so se più nuova o pericolosa, e tuttavia in termini oscuri; ma il fondo della sua dottrina era, che Gesù Cristo non era punto sussistito per una differenza personale prima dell'Incarnazione; che non cominciò ad essere Dio altro che nel nascere dalla Vergine; e fin anche che egli non era Dio, se non perchè il padre dimorava in lui come nei profeti 1. Di questo modo egli distruggeva ad una volta la Trinità delle Persone divine e la Divinità di Gesù Cristo. Molti vescovi zelanti si radunarono in concilio, affine di prevenire le conseguenze d'un tanto scandalo. La contesero con Berillo, ma non poterono recarlo al vero della fede. Fu chiamato Origene, il quale volle primieramente parlar loro in segreto e investigare la profondità della piaga, prima di procedere alla sua guarigione. Egli riconobbe, che non si trattava già di parole buttate là così a caso; ma che l'autore, molto più che indiscreto, teneva proprio della spaventosa dottrina che presentava il senso de' suoi scritti. Usando adunque della maggior possibile cautela, Origene non solamente confutò gli errori del vescovo arabo, ma accompagnò i suoi ragionamenti di una dolcezza e di una carità cotanto ammirabili, che lo recò a riconoscere la verità, e a professare con nuovo splendore la fede pura che egli aveva abbandonato. Pochi anni dopo ci ebbe un altro concilio in Arabia, contra gli eretici, dinominati semplicemente Arabi, i quali credevano, che la nostr'anima muore, e risuscita insiem col corpo. Intorno a quel tempo e nelle medesime contrade si videro pur sorgere gli eretici Valesiani, discepoli del filosofo arabo Valesio. Essi credevano la libertà dell'uomo essere incomportabile colla concupiscenza. Per conseguenza questi stravaganti settarj sostenevano, che bisognava assolutamente sopprimere la sorgente di tali invincibili tentazioni facendosi eunuchi. E però essi, niuno eccettuato, l'eran tutti, facendosi tali, quando nol fossero al nascer loro, e si assicura che essi mutilavano gli stranieri, che passavano per le loro contrade.

A malgrado dell'imprudenza commessa nella sua giovinezza, Origene si mostrò sempre avverso a sì fatti errori, e li combatte quasi sempre con buon successo. Ma non erano soli i suoi lumi, che lo facevano trionfare, sia nelle controversie pubbliche, sia nei discorsi privati, non si poteva resistere alla magia della sua dolcezza, della sua affabilità, della sua modestia, del suo disinteresse. E intorno a quest'ultima cosa egli trascorreva fino al punto di affliggere i propri amici, alcuni de' quali potentissimi e ricchissimi, avrebbero voluto procurargli almeno un qualche agio. Ma intorno a ciò non fu potuto piegar mai, e i suoi protettori lo conoscevano tanto bene, che non ostante l'uso dei lasci testamentari a que' dì tanto comuni, non fu alcuno di loro, che morendo a lui legasse la menoma cosa, persuasi com'erano che avrebbe fatto alle donazioni testamentarie l'accoglienza medesima, che fatto aveva agli altri doni. E se non fosse preceduta tale osservazione, sarebbe gran meraviglia in sentire, che Ambrogio, amico di lui tanto sincero e generoso, e che gli andava debitore del suo grande attaccamento alla fede, e che sortì per ciò la bella sorte di morir martire, non gli lasciasse nulla de' moltissimi suoi beni per sostentare la sua vecchiaia, quantunque le circostanze glielo consentissero. Origene visse in grandissima età, sebbene spesse volte perseguitato, e formalmente proscritto per l'editto dell'imperatore Decio, il quale condannava alla morte tutti quelli che insegnavano nella Chiesa. Si pretende in oltre, che Origene, come il dottore più rinomato de' Cristiani, fosse l'oggetto principale di tale editto. Egli compose, fra l'altre opere, un novero infinito di lettere erudite, e più che mille sermoni; nè già per bramosia di apparire, ma per le sollecitudini de' suoi rispettabili amici, e soprattutto d'Ambrogio, il quale gli andava continuamente rammemorando il conto che doveva rendere a Dio ed agli uomini del suo raro ingegno. Nondimeno egli non permise che solo all'età di oltre sessant'anni, che fossero copiate le sue omilie o i suoi discorsi istruttivi.

Tocco del bisogno della Chiesa e di quello de' fedeli vaghi di ammaestrarsi, che gli eretici andavano ogni dì seducendo con malvagie interpretazioni della santa Scrittura, egli ne fece un'edizione in sei colonne, alla quale fu per tal ragione imposto il nome di Essapli. La prima colonna conteneva il testo ebraico in lettere ebraiche, la seconda il testo medesimo in lettere greche pei lettori, che intendevano l'ebraico, ma non lo sapevano leggere speditamente. Imperocchè i Greci teneri moltissimo della loro lingua, applicavan poco allo studio delle altre lingue, e vien lodato assai Origene d'avere studiato l'ebraico, massimamente in età matura, affine di comprender meglio e

1 Eus. lib. 6, c. 33.

spiegar del paro le sante Scritture. Non ostante ciò si dice, che egli non riuscisse molto profondo in questa lingua. La terza colonna degli Essapli racchiudeva la versione d'Aquila, che da pagano s'era dapprima fatto cristiano, poi ebreo per dispetto, e che allora tradusse la Bibbia in greco, nel divisamento di diffamare la traduzione dei Settanta, e di indebolire i passi, che risguardavano Gesù Cristo. La quarta colonna conteneva la versione di Simmaco, il quale la compose verso l'anno settantesimo del secolo precedente. Egli era nato samaritano, si fece cristiano, poi entrò nella setta di Ebione. La quinta colonna presentava la versione de' Settanta, vale a dire de' settantadue interpreti, quantunque la voce settanta non esprima che tale numero appunto: la qual versione venne fatta come ognuno sa, sotto Tolomeo Filadelfo re d'Egitto, più di mille dugent'anni avanti di Gesù Cristo. Nella sesta colonna si leggeva la versione di Teodozione, il quale, da discepolo che era dell'eretico Taziano, s'era fatto marcionita, e poi ebreo. Ella aveva il suo merito, quantunque data da un apostata, e s'accordava molto più con quella de' Settanta che le altre due, vale a dire più di quella d'Aquila o di Simmaco. La Chiesa la seguiva già pel libro di Daniele. Origene considerava fuor d'ogni dubbio la versione de' Settanta come la migliore di tutte, ed egli non v'aggiunse le altre tre se non per chiarire e intender meglio alcuni passi difficili.

Questo infaticabil dottore fece altresì gli Ottapli, i quali oltre quello che abbiamo or ora esposto, racchiudevano due altre versioni greche, trovate poco tempo dopo, senza che se ne conoscessero gli autori, l'una a Gerico dentro a vecchi barili, dove era confusa insiem con altri libri, l'altra nascosta del paro a Nicopoli, presso Azzio in Epiro, ma entrambe non traducevano che solo alcuni libri particolari della Scrittura e non tutta la Bibbia.

Origene intraprese e condusse a termine un lavoro ancor più importante; cioè il confronto de' Settanta col testo ebraico. In esso per via d'interlinee frappose i Settanta coll'ebraico, notando con asterischi ciò che l'ebraico aggiungeva ai Settanta, e con una piccola linea ciò che i Settanta avevano di più coll'ebraico, giunta ch'egli chiamava essenziale, come quella che era l'opera de' traduttori ispirati, ed anche profeti, secondo il parere di molti Padri della Chiesa.

Siccome i diversi esemplari de' Settanta diversavan gli uni dagli altri, quantunque in pochi luoghi e in cose di pochissimo rilievo, così Origene si giovò delle altre versioni, di quella di Teodozione principalmente, affine di trovare la lezione de' Settanta la più conforme all'ebraico, e per conseguenza anche la più autentica. Tali furono le immense fatiche del più grande ingegno, che sia per avventura esistito nella Chiesa, e tali furono eziandio le cure che la Chiesa si diede per tramandare a noi, in tutta la sua purezza, il deposito sacro delle Scritture. Noi tralasceremo di favellare de' Tetrapli, siccome quelli che contenevan solo una parte degli Essapli, vale a dire le versioni d'Aquila, di Simmaco, di Teodozione e de' Settanta, le più stimate certo dell'autore.

Egli scrisse pure contra la maggior parte degli eretici, principalmente contra i Marcioniti e i Valentiniani. Rispose all'opera di Celso, filosofo gentile, contra la religione cristiana, e tale sua risposta fu sempre tenuta in conto di una apologia del cristianesimo, la migliore che uscisse nell'antichità, così per l'erudizione sacra e profana, come per l'eleganza e la purezza del dire, pel nervo e il calore dello stile, per l'ordine delle materie, e la forza del ragionare, di maniera che Eusebio, il quale scrisse nel quarto secolo, manda a tale apologia tutti quelli che vogliono pienamente convincersi della verità della nostra religione e sapere il frivolo di tutto quel più, che si può dire per oscurarla o deprimerla. Ma non bisognava mente meno che un'opera di tanto merito per rispondere agli scritti di Celso, i quali racchiudevano ad un'ora tutto ciò che il sofisma ha di più fallace e fraudolento, ciò che un tuono assoluto e reciso ha di più autorevole, e tutto quel più che uno stile ingegnoso e il sale dell'ironia possono vantare di più abbagliante e persuasivo. Celso era morto da molto tempo, verisimilmente sotto l'impero di Commodo, e la sua opera intitolata fastosamente il Discorso di Verità, non aveva veduto mai confutazione di sorta. Origene giudicava più spediente il dispregiarla, che farne rivivere la memoria, e non fu se non nell'età sua avanzata, che vinto dalle replicate istanze del suo caro Ambrogio prese la risoluzione di rispondervi, ciò che fece in otto libri, i soli che ci sian rimasi di lui contra i Pagani, e che siano giunti infino a noi nella loro lingua originale.

La fatica che egli durar dovette intorno a quest'opera e a tutte l'altre di cui abbiamo fin qui favellato, non è però da paragonare a quella ch'egli sostenne ne' suoi commentari sulla Scrittura. Il solo Vangelo di san Matteo forma da ben venticinque

tomi, e nondimeno ve ne compose un maggior numero sui profeti minori. Finalmente egli comentò tutta la Bibbia, e fu il primo scrittore, che entrasse in tale spinosa carriera. Del resto, ciò che ci è pervenuto de' comentari e de' sermoni d'Origene non consiste altro che in traduzioni latine, molto libere, fatte da Rufino, da san Girolamo e da altri antichi. Non si può non ostante intralasciare di notarvi un gran fondo di dottrina e di pietà; ma vi si trovano altresì molti errori, sopra tutto nel suo malaugurato trattato de' Principii.

Origene si era proposto di stabilire in quest'opera i principii, che si debbono seguire in materia di religione, e al tempo medesimo di rovinare da' fondamenti i sistemi eretici di Valentino, di Marcione, di tutti quanti i settari. Ma inciampò nello scoglio allora sì comune delle idee platoniche. Non tenendosi quanto sarebbe bisognato alla tradizione apostolica, e stando un po' troppo al ragionamento umano, quanto più questa facoltà dell'intendimento si trova in lui eminente, e più altresì gl'ispirò di ardimento ne' suoi errori. Per confutare la dottrina dei due principii o dei due autori, l'uno del bene e l'altro del male, egli stabilì per fondamento il libero arbitrio nelle creature, e lo mantenne e difese con sode prove. Ma poscia andò troppo in là intorno alle conseguenze. Egli vuole, che l'ineguaglianza delle creature non sia altro che l'effetto del merito loro. Secondo tale dottrina il Creatore cominciò per creare gli spiriti tutti eguali. La maggior parte cadde nel peccato, e secondo la gravezza del lor fallo ei furono racchiusi in corpi più o meno rozzi, creati a bella posta perchè servissero lor di prigione. Di qua i diversi esseri dell'anima degli uomini, di quella degli angeli o degli astri, poichè Origene credeva gli astri animati, e gli angeli vestiti di corpi sottilissimi. « L'anima di Gesù Cristo, soggiunge egli, è fra tutti gli spiriti quello, che si è attaccato a Dio per la più perfetta carità, e che si è meritato perciò di essergli unito nel modo più intimo, per non separarsene mai più. Tutti gli altri spiriti sono soggetti a passare dal bene al male, e dal male al bene. » Origene, sedotto dal principio specioso di Platone, che le pene decretate da un Dio buono non potrebbero essere altro che pene salutari, trascorre fino a dire, che i dannati e i demoni cesseranno un qualche dì di essere i nemici del vendicator Supremo e l'oggetto de' suoi rigori.

Tali sono i principali errori di quest'uomo straordinario, il quale per verità non gli mise innanzi che in modo di opinione e non li sostenne con animo risoluto. Per lo contrario ei gli distingue dalla fede universalmente ricevuta nella Chiesa, per la quale non cessa mai dal dimostrare una profonda soggezione, la qual cosa il rende per avventura degno di scusa, rispetto a' sentimenti, di cui è autore. Imperocchè oltre i suoi propri errori se n'erano lasciati trascorrere nelle sue immense opere de' molto più madornali, e di veramente empi. Ed egli ne fece amare lamentanze in una delle sue lettere, accusando di tali falsificazioni i settari dell'età sua. Di fatto non era necessaria tutta la sua riputazione per correre il pericolo di vedere alterati i propri scritti da simili impostori. I suoi propri discepoli, che furono non si sa dir quanti, frammescolarono le loro opinioni particolari alle sue, a tal che l'ampia messe di gloria che egli aveva raccolto da' suoi innumerevoli scritti negli ultimi anni della sua vita, gli fu un germe di pena durissima, e cagionò le maggiori conturbazioni nel tempo avvenire.

Uno de' più celebri discepoli d'Origene, ma differente assai da' suoi contraffattori, fu san Gregorio, soprannominato il Taumaturgo, od operatore di prodigi. Egli era nato a Neocesarea nel Ponto da una famiglia nobile e ricca. Suo padre era pagano; ma Gregorio o Teodoro, poichè portava questi due nomi, lo perdette all'età di quattordici anni, e comunicò allora a pigliar qualche nozione del cristianesimo. La madre di lui, vedendosi vedova, si applicò con tanto maggior cura alla sua educazione, gli fece imparare la lingua romana, indispensabile com'era per aspirare alle cariche dell'impero, e adoperò affinchè si segnalasse nella letteratura e nell'eloquenza; e siccome aveva in ciò un'attitudine ed una facilità prodigiosa, vi fece in breve sì rapidi progressi, che lasciò concepire a suoi le più belle speranze di lui.

Eravi a Berito in Fenicia una famosa scuola di diritto romano. Gregorio vi fu mandato, e nell'andarvi passò per Cesarea, dove gli venne fatto di sentire Origene. Lo spirito penetrativo e giusto di lui seppe immantinente pregiare il merito d'un tanto maestro. Egli si rimase come incantato a Cesarea, e si legò della più stretta amicizia con questo nuovo istitutore, che gli fece dimenticare Berito e la sua propria patria. Origene dal canto suo conobbe l'eccellenza del suo allievo e non intralasciò cura, nè fatica per coltivarlo. Ma per piegare quell'animo ancor fiero, e sottometterlo a poco a poco al giogo di Gesù Cristo, bisognò studiare a guadagnarsi per insensibil maniera

la sua confidenza, e non favellargli su sul subito della fede cristiana, nel timore di opporglisi di fronte. Origene, discreto com'era, si contentò sulle prime di biasimare con quelle generali l'accecamento de' mortali, i quali vivevano a guisa di bruti, senza conoscere il principio della loro esistenza. Egli non entrò punto in disputa col suo discepolo, non pretese di vincerlo tosto colla forza degli argomenti, ma gli testificò un desiderio affettuoso di procurargli la soda e vera felicità. Dopo preparato in questo modo l'animo suo, egli volle istruirlo nelle cose della sana filosofia, primieramente alla logica, o alla giustezza del ragionare, accostumandolo a disaminare con maturità di consiglio le prove, senza por mente nè alle apparenze, nè all'artifizio delle parole. Ei lo applicò poscia alla fisica, vale a dire alla considerazione della sapienza infinita e della onnipotenza del Creatore nelle opere della natura. Gli insegnò altresì la geometria e l'astronomia, di tanta utilità alla giustezza ed elevazione della mente, quindi la morale, e non per via di magri sillogismi o per un vago e sterile cianciare, ma stimolandolo a riflettere sopra sè medesimo, e sopra i movimenti delle passioni, soprattutto col dargli l'esempio delle virtù, che gli raccomandava. Finalmente gli insegnò la teologia, e gli fece leggere tutto ciò che gli antichi poeti o filosofi sia greci, sia stranieri, avevano scritto delle cose divine, eccettuati quelli che insegnavano espressamente l'ateismo, negando la Divinità e la Provvidenza. Questo sperimentato maestro non abbandonava a sè medesimo il suo allievo in tutte le sue letture. Ei lo conduceva come per mano, gli additava quello che ogni autore aveva di buono, lo premuniva contro i passi pericolosi, e gli raccomandava continuamente di non attaccarsi interamente ad alcun filosofo, fosse pur grande la riputazione che si godesse, ma sì alle divine Scritture, e ai loro santi interpreti, come all'unica sorgente, alla quale si attinge il vero senza mescolanza d'errori.

In questa guisa il medesimo Gregorio narra in che modo Origene l'aveva ammaestrato, e ne disegna il metodo eccellente di quel dottore rispetto a' suoi discepoli in generale [1]. Egli ci fa conoscere ad una maniera e la bontà del suo proprio cuore, e la purezza del suo stile, e la bellezza dell'animo suo nel discorso che fece in lode del suo maestro subito dopo ricevuto il battesimo; dappoichè non deliberò più per abbandonare il paganesimo conosciuta che ebbe la verità. La sua rettitudine e il suo candore erano ammirabili. La purezza de' suoi costumi, nel fiore com'era della gioventù, eccitava essa pure l'ammirazione, e intorno a ciò la sua fama suonava grandissima anche prima di rendersi cristiano. Nondimeno nel soggiorno che egli fece in Alessandria nel breve tempo che corse dalla sua conversione alla cerimonia del suo battesimo, egli fu attaccato nella sua fama. Mentre un giorno in un pubblico passeggio egli si intratteneva con alcuni filosofi, una cortigiana l'abbordò impudentemente richiedendolo della retribuzione che ella diceva aver da lui meritata. Gli amici suoi che in tal fatta di cose avevano intera e perfetta conoscenza di lui, s'indegnarono vivamente di una tanta sfacciataggine, ma Gregorio disse all'uno di quelli, non dimostrando la menoma alterazione: « Datele qualche cosa in mio nome, affinchè non ci inquieti ».

Dopo i suoi studi egli ritornò a Neocesarea, dove aveva di gran beni, e i membri della sua famiglia tenevano le prime cariche; ma l'amore della preghiera e della scienza dei santi lo indussero a cercarsi la solitudine. Egli divise le sue ricchezze fra' suoi parenti ed i poveri, non riserbandosi che la fede nella Provvidenza, risoluto com'era a passare il rimanente della sua vita in una santa oscurità. Ma virtù cotanto luminose non potevano fallire di attrarre sopra di sè gli sguardi del pubblico. Si volle farlo vescovo: ma egli mutò dimora, errò di solitudine in solitudine, e riuscì per alcun tempo a fuggire tale dignità.

La fede continuava intanto a far de' progressi sotto l'amico impero di Alessandro. Il culto cristiano acquistava ogni dì più splendore. Si fabbricavano de' luoghi fermi per le raunate de' fedeli, vale a dire le prime chiese, che statesi fatte dopo la predicazione del Vangelo. Non si dimenticava però di premunirsi contro i tempi procellosi che dovevano pur tornare. Il papa Calisto fece fare presso la via Appia il cimitero che porta il suo nome, vale a dire l'uno de' sotterranei chiamati catacombe, dove si seppellivano i morti, e dove si vedranno in appresso i fedeli andarsi a nascondere nelle nuove persecuzioni che lor si facevano. Anche a quel di però, e a malgrado della benevolenza della corte, i fedeli non godevano punto di una intera sicurezza. Assai magistrati, fuor della saputa dell'imperatore, facevano ad essi quel maggior male che potessero. Il sommo Pontefice medesimo cadde vittima di un odio cotanto ostinato.

[1] Greg. in Orig.

Egli fu posto prigione, gli fu fatta patir la fame, venne per molti giorni continui oppresso di colpi di bastone, poi lo si precipitò in un pozzo, dove morì l'anno 222, dopo un pontificato che non toccò i quattro anni.

Al tempo istesso ci ebbero molti altri martiri pe' raggiri de' giureconsulti, gente che si teneva più alle formole e al costume, che non guardasse all'umanità e alla buona fede, e che perciò diventavano i più pericolosi nemici del cristianesimo. Essi erano avuti in credito grande sotto l'impero d'Alessandro, il quale essendo di poca o niuna sperienza, ma pieno il cuore di buoni pensieri, si era proposto di giovarsi dei loro lumi per riparare a disordini de' regni passati. Que' falsi e duri zelatori si ostinarono a risguardare la religione Cristiana come una novità contraria alle leggi romane. Ulpiano, l'uno de' più lodati, pubblicò un trattato di sua composizione, intorno ai doveri de' proconsoli, nel quale ragunò tutti i decreti de' principi, colla descrizione minuta di tutte le pene inflitte a' Cristiani; e questo nemico dichiarato della fede si vide innalzato alla dignità di prefetto, o governatore di Roma, il quale aveva per carico di rintracciare e punire tutti coloro che nell'animo suo stimasse malfattori.

E ben presto la Chiesa si vide priva dell'aiuto, che pur trovava nella moderazione e nella buona natura dell'imperatore. Il zelo che questo principe aveva pel buon ordine, e la sua esattezza in mantenere la disciplina, lo rendettero odioso alla soldatesca, a malgrado della stima che pure aveva per lui, che tanto la meritava. Egli aveva di fresco guadagnata una giornata campale quanto si può dire gloriosa sul temuto Artaserse, il quale aveva soggiogati i Parti e ritornava in vita la monarchia de' Persiani. Gli bisognò immantinente correre all'altro estremo dell'impero contra i Germani, che passato il Reno e il Danubio inondavano delle loro coorti e mettevano a ruba le provincie. Era già Alessandro giunto nelle vicinanze di Magonza, e i barbari spaventati ripassavano precipitosi il Reno, quando egli fu assassinato da alcuni soldati Galli, l'anno di Cristo 235, il decimoquarto del suo regno. Sua madre Mammea, che l'accompagnava in tutti i suoi viaggi, venne essa pure trucidata con alcuni uffiziali di palazzo che l'avean presa a difendere.

L'attentato sulle prime parve avesse l'aria di un cieco trasporto di furore; ma si scoprì esser la cosa tutt'altrimenti e frutto d'una congiura, quando si vide il capo dei congiurati, Massimino, meno assai romano che barbaro, pretendere all'impero ed essere solennemente salutato imperatore. Nato nella Tracia da padre Goto e da madre della nazione degli Alani, egli non ismentiva la sua origine nè coll'aspetto suo, nè co' suoi costumi, e l'uno e gli altri di vero barbaro. Egli era di statura sì gigantesca che si alzava più che otto piedi, così almeno era detto, e a tale statura così fuor dell'ordinario aggiugneva la conveniente gagliardia, la quale era in eccesso; poichè di un colpo dell'uno de' suoi piedi spezzava le gambe a' cavalli, e solo con la forza del suo braccio si traeva dietro un carro quanto mai carico. Egli era stato pastore, poi soldato gregario, e per la sua valenzia nell'armi si era sollevato infino alle prime cariche della milizia. L'ultimo imperatore aveva a lui commessa l'ispezione de' soldati di nuova leva, fidando eziandio a lui la cura di esercitarli e renderli bravi.

Allorchè si vide signore dell'impero, parve non pensasse ad altro che a farsi temere. Essendogli caduti in sospetto alcuni uffiziali, fece morire da ben quattro mila uomini senza distinzione alcuna e discernimento, e il delitto della maggior parte di loro non era altro che quello d'aver lamentata la morte d'Alessandro. I Cristiani poi avevano particolari ragioni di lagrimare un tanto principe. e però divenuti odiosissimi al suo sicario, ne venne di qui la sesta persecuzione. L'ignorante e stupido Massimino li gravò della colpa di tutte le sciagure dello Stato. La perdita delle battaglie, la peste, la carestia, i tremuoti, gli accidenti più fortuiti, ogni male a senno di quel mostro, procedeva da' Cristiani. Nondimeno egli non dannò alla pena di morte altro che i vescovi, siccome quelli che egli teneva quali autori de' rapidi e continui progressi del cristianesimo. I semplici fedeli d'altronde si erano tanto moltiplicati, che anche la politica più tarda antiveder doveva il danno e il male della lor distruzione. Le città, le campagne, le fortezze, i ritiri fuor di mano, gli eserciti, il foro, il palazzo de' Cesari, ogni luogo, dai templi in fuori, diceva Tertulliano, anche prima di quest'epoca, sono pieni de' nostri fratelli: mettendoli a morte, o facendoli fuggir lontano, l'impero diventerebbe una solitudine spaventosa, e come una preda abbandonata all'audacia del primo rapitore che l'assalisse. In conseguenza dell'editto del tiranno la miglior parte de' governatori nelle province e i magistrati nelle città soggettarono alla pena di morte molti laici zelanti, per tacere di tutti gli ecclesiastici, che loro cadevano nelle mani.

Ma ciò che parve aver dato il primo impulso alla tirannia fuor d'ogni regola e ritegno, fu lo zelo interpretato diversamente del famoso soldato, che diede luogo allo scritto non men famoso di Tertulliano, sopra la corona del soldato. Quando Massimino fu gridato imperatore egli fece com'era costume le solite larghezze all'esercito. Ogni soldato doveva presentarsi con una corona d'alloro in sul capo. Ma ne comparve uno, nudata la testa, e tenendo la sua corona in mano. Egli era passato senza che il Tribuno vi avesse posto mente, quando i bisbigli o le beffe de' suoi camerati glielo fecero notare. Codest'uffiziale dimandò a lui la ragione di tale singolarità. « Gli è perchè sono cristiano, gli rispose il soldato, e perchè la mia religione non mi permette di portar le vostre corone » Egli fu spogliato della sua divisa, fu deposto e messo prigione. La maggior parte de' fedeli lo biasimarono, siccome colui che si era temerariamente esposto, e insiem con lui aveva pure esposto la Chiesa, contra la quale aveva svegliata la persecuzione per un vano scrupolo. Tertulliano pretese al contrario, che la corona era un vero segno di idolatria, e che il soldato, rigorosamente parlando, non aveva fatto altro che il suo dovere. Si dimandò qual passo della Scrittura vietava simili pratiche. Ma il dottore africano sostenne, che esse erano condannate dalla tradizione. E sopra ciò egli prova solidamente soprattutto con esempi e colle particolarità di diverse osservanze, l'autorità di tale tradizione; e questo brano è uno de' più preziosi dell'antichità su tale materia, quantunque l'autore fosse già montanista, ma va troppo in là sulla questione diretta. Al tempo medesimo egli fece il suo libro della persecuzione, nel quale pretende contro il sentimento universale, che non è permesso di fuggirla, nè di comprare la propria vita a prezzo d'oro.

Santa Barbara cui la Chiesa Greca rende onori grandi, e che si crede essere stata ammaestrata da Origene, fu martirizzata a Nicomedia nel corso delle medesime tirannie. San Ponziano papa, successore di sant'Urbano, il quale lo era stato di san Calisto, morì esigliato in Sardegna dopo un pontificato di cinque anni. Furono arse le Chiese fabbricate sotto l'ultimo regno. Non si trova altra particolarità della persecuzione di Massimino, la quale durò non pertanto tre anni, cioè durante tutto il regno di questo tiranno, il quale fu una serie non intermessa mai di crudeltà. In luogo di san Ponziano i fedeli di Roma elessero Antero, il quale morì verisimilmente martire ne' primi giorni dell'anno 236, un mese dopo la sua esaltazione.

Otto giorni dopo, Fabiano venne eletto in una maniera che fu tenuta per miracolosa. Egli avea da poco abbandonato la campagna con alcune altre persone. Siccome i Cristiani si erano raunati per l'elezione del primo Pastore, furono proposti diversi candidati nominati per merito. Non si pensava nè manco a Fabiano, che si trovava confuso nella calca. Ma in quel tempo, in cui il Signore manifestava ancora spesse volte i propri disegni al suo popolo col mezzo di segni e di prodigi, una colomba, che si vide tutto ad un tratto in aria, e che andò a posarsi sul capo di Fabiano, attrasse l'attenzione generale. La moltitudine gridò con voce unanime, ch'egli era degno dell'episcopato. Fu tolto di là, e messo sulla sedia pontificale, che tenne per quattordici anni in modo da confermar l'idea, che si aveva avuto della sua miracolosa esaltazione.

L'impero pure si trovava al punto d'avere un nuovo padrone. Massimino si rendeva sempre più odioso colle sue brutalità e le sue ingiustizie. Ogni provincia, ogni contrada sentiva insopportabile il suo giogo. L'Africa diede il segnali della ribellione. Essa gridò imperatore il suo proconsole Gordiano, che non voleva esserlo, e la sua elezione fu ratificata a Roma dal popolo e dal senato. Egli si associò all'impero il suo figliuolo, chiamato esso pure Gordiano; ma tre mesi dopo essi furono disfatti dai partigiani di Massimino. Il figliuolo perì nel combattimento; il padre per disperazione si strangolò. Temendo gli sdegni e le vendette del furioso Massimino, il senato creò due altri imperatori, Puppieno e Balbino. Ma il popolo non essendo contento di tale eletta, alla quale non aveva preso parte, per quietarlo, bisognò dare il titolo di Cesare al giovane Gordiano, nipote del primo, il quale non aveva passati i dodici anni. Tutti dall'una parte e dall'altra si prepararono alla guerra. Massimino si presentò dinanzi Aquileia, la quale gli chiuse le porte. Egli l'assaltò varie volte, ma inutilmente: attegionava i soldati de' suoi cattivi successi, li feriva egli stesso colla sua spada senza senno e ragione, si lasciava andare agli impeti del suo furore e della sua brutalità, fidato interamente nella vigoria del suo corpo e nella gigantesca sua statura. Ma una calca di soldati tutti ad una si avventarono contro di lui, e lo trucidarono di pien meriggio in mezzo alla sua tenda. Essi mandarono subitamente la sua testa a Roma, che la ricevette con vivissimi plausi,

dopo di che tornò in calma, ma fu per poco, perchè gli eserciti non sapevano amare gli imperatori, che essi non avevano creati. Era andato appena un anno di regno di Puppieno e Balbino che essi audacemente si ammutinarono, gli assalirono, e trucidarono dopo avvilti con ogni maniera di strazi. Essi conservarono però il giovane Gordiano, il quale aveva allora da tredici anni, e si era reso già caro all'universale per l'ottima sua natura. Egli fu approvato da tutti, regnò con grandissima umanità, e lasciò i Cristiani in pace.

La Chiesa faceva ogni dì gloriose conquiste. I degni vescovi che ella aveva, si giovavano di quella pace per sollevare in carica quei sacerdoti, che la potessero servir a modo che essi medesimi operavano. Fedimo, vescovo d'Amasea dotato del dono di profezia, riuscì finalmente a imporre il carico tanto temuto dell'episcopato a Gregorio il Taumaturgo, il quale fuggiva indarno dall'una solitudine all'altra. Sospinto dallo spirito di Dio Fedimo l'istituì, quantunque assente, vescovo di Neocesarea, dove si noveravano a stento diciassette Cristiani. Gregorio si sottomise alla vocazione divina, e fu ordinato colle consuete cerimonie: ma dimandò qualche tempo per acquistare una più profonda e più esatta conoscenza de' nostri santi misteri. I frequenti esempi di quelli che cadevano nell'errore frammescolando la filosofia profana alla dottrina cristiana gli spiravano al cuore una circospezione mista di un santo spavento.

Dopo aver passata una intera notte a meditare vide apparirgli dinanzi un vecchio venerando con una donna d'aspetto non meno augusto. A malgrado dell'oscurità della notte pure Gregorio non poteva sostenere lo splendore abbagliante di quella visione. Egli intese la Vergine madre che gli appariva col discepolo prediletto al quale diceva di esporre al vescovo gli arcani della religione. Il discepolo spiegò subitamente a lui il mistero dell'adorabile Trinità, e Gregorio scrisse immantinente questa celeste lezione, che trasmise poi a' suoi successori. La si vedeva ancora a' tempi di san Gregorio di Nissa, e Baronio dice che fu citata nel quinto concilio generale. Questa maraviglia non ha niente d'incredibile nella vita d'un santo, la quale non è che un tessuto di prodigi.

Dopo la visione il santo vescovo uscì dal suo ritiro per andare alla città che egli doveva governare. Una violenta procella e l'oscurità della notte l'obbligarono a rifuggirsi in un tempio d'idoli, il più famoso del paese nel rendere oracoli. In entrandovi egli fece il segno della croce, e si pose a cantar le lodi di Dio, il che durò gran parte della notte secondo il costume che ne aveva già contratto. La mattina essendo venuto il sacrificatore per li suoi uffizi, il demonio, che rendeva gli oracoli, gli disse, che gli immortali non potevano più abitare in quel tempio a cagione dell'empio mortale, che vi aveva passata la notte. Il sacerdote offrì de' sacrifizi straordinari e purificazioni d'ogni maniera per calmare i suoi numi, ma tutto gli tornò vano. La superstizione e l'interesse insieme l'animavano vivamente, prese lingua della strada che Gregorio teneva e si pose a inseguirlo. Tostochè l'ebbe raggiunto lo caricò d'ingiurie, e lo minacciò di denunziarlo a' magistrati qual profanatore della religione dell'impero. Il santo vescovo lo ascoltò con gran calma. Quando il sacerdote ebbe finito, Gregorio gli rimproverò l'impotenza de' suoi dei, che la presenza d'un povero servo di Gesù Cristo rendeva muti. E gli soggiunse, che aveva il potere di scacciargli da qualunque luogo volesse, e di farli ben anco ritornar dove stimasse meglio. L'idolatra fattosi molto mansueto, lo pregò di manifestargli un tal potere, facendoli rientrar nel loro tempio, e tornando a dar loro la parola. Il Taumaturgo gli diede un biglietto, nel quale aveva scritto queste parole: *Gregorio a Satana. Rientra.* Il sacerdote lo mise sull'altare, fece le solite cerimonie e rivide i suoi dei, ovveramente ciò, che era costumato di veder prima. Ricorse dietro al vescovo, e lo pregò di fargli conoscere il Dio potente, che esercitava un tanto impero sopra i demoni. Gregorio gli espose i principali misteri della fede; ma il sacrificatore non poteva gustare il mistero dell'Incarnazione, che trovava indegno della grandezza e della maestà dell'Eterno.

A cui riprese il Taumaturgo. « Ei non è nelle parole, e neppur negli umani ragionamenti, che è posta la prova di questa verità, ma sì nelle maraviglie medesime della Onnipotenza divina ». V'era uno scoglio e molto alto allato alla via dove si trovavano. « Comanda a questo scoglio, disse il sacrificatore, di mutarsi di qua, e d'andare ad un tal luogo (e gli additava dove), poi ti crederò ». Gregorio comandò e lo scoglio obbedì. Il pagano allora non seppe più resistere, abbandonò il suo stato con tutto quello che possedeva d'averi, e visse continuamente col santo.

La voce di questo miracolo essendo giunta a Neocesarea prima del vescovo, il po-

polo uscì dalla città premurosissimo per andargli incontro. Per quanti beni avesse in passato colà posseduti, che era il luogo de' suoi natali, egli non si era pur riserbato stanza da dimorarvi. I fedeli che lo seguivano ne testificarono qualche inquietudine. « E non siam noi forse al coperto, disse loro, sotto le ali della Provvidenza, ed essa ci ha forse prescritto sopra ogni cosa, che ci fabbrichiamo un eterno soggiorno? » Egli aveva appena proferite queste parole, che una calca di cittadini lo abbordò, dimandandogli come un favore se volesse recarsi ad alloggiare nella propria casa. Egli diede la preferenza a Musonio, nè già perchè egli fosse l'uno de' principali della città, ma sì bene perchè faceva onore alla fede cristiana che professava.

Prima che il dì cadesse, un gran novero di cittadini credettero in Gesù Cristo. Il giorno dopo fin dal primo mattino si videro alla porta del santo pastore molte persone d'ogni età e d'ogni sesso con ogni sorta di malati; ed egli gli guarì tutti fino all'ultimo. Questi miracoli replicati l'un di più che l'altro, e l'esempio ancor più ammirabile delle virtù del Taumaturgo, rendettero la sua predicazione tanto efficace, che in brevissimo tempo formò un gregge non so se più numeroso o pien di fervore. Allora egli fece edificare una vera chiesa, contribuendovi ogni fedele o de' propri beni o del proprio lavoro. Essa era posta nel luogo più alto della città, e fu risguardato come un miracolo perpetuo, che resistito abbia a molti tremuoti, i quali col volger degli anni distrussero quasi tutta Neocesarea. E il conservarsi in piè ch'essa fece durante la persecuzione tanto generale e violenta di Diocleziano e di Massimiano fu tale eccezione non meno maravigliosa dell'altre.

Ma il Taumaturgo non impiegava mai tanto volentieri il suo credito presso l'Onnipotente, che allorquando si trattava d'impedire la trasgressione della legge divina. Due fratelli erano sul punto di ammazzarsi pel possesso d'uno stagno, nel quale a que' dì appunto si pescava. Il tenero pastore fu avvertito di ciò da alcuni caritatevoli vicini, e avendo inutilmente tentato di accordare quei due nemici fratelli, egli andò alla riva dello stagno, che al nuovo giorno dovea essere inaffiato del sangue degli armati, che l'uno e l'altro raccoglieva a difendere le sue ragioni: passò tutta la notte in orazione scongiurando il Signore di tramutar lo stagno in arido terreno tanto da potersi lavorare. L'acqua disparve, e il giorno appresso i litiganti vedendo che contendevano fuor di ragione e senza un perchè, la natura ripigliò ne' loro cuori i diritti che l'interesse le aveva rapiti.

Il santo comandò in maniera non meno efficace alle onde del fiume Lico, che dopo stato ristretto per lungo tempo nelle montagne si gonfia nelle tempeste per l'acque di molti torrenti, e devasta spesse volte le campagne uscendo dal suo letto. In una di tali piene d'acqua, più spaventosa del solito, schiere di genti desolate corsero al santo vescovo, scongiurandolo di prevenire la loro totale rovina. Egli andò con loro, dicendo ad essi, che non doveano aspettarsi alcun soccorso altro che da Dio. Quando vide la violenza dell'acque straripate egli supplicò Gesù Cristo, il quale aveva comandato ai venti ed al mare, di palesare la possanza medesima alla veduta di quel popolo debole ancora nella fede. Terminata la sua preghiera egli piantò il suo bastone nel luogo donde il fiume usciva del suo letto; e tosto cessò lo straripamento, e non fu mai che le sue acque in processo di tempo passassero quel nuovo argine, il quale prese radice e diventò un albero, che si vedeva anche più d'un secolo dopo. Lo zelo e la riputazione di quest'uomo prodigioso stabilirono solidamente la fede non solamente a Neocesarea, ma in tutti i dintorni.

Tra i vescovi che egli istituì in molte città, sant'Alessandro, detto il Carbonaio, è l'uno di quelli, che onorarono molto maggiormente la sua scelta [1]. La città di Comana dipendente da Neocesarea vi aveva mandati alcuni deputati per ottenere un pastore. Gregorio andò alla loro città per esaminare coloro, che erano diseguali a tale carica, e rappresentò, che non bisognava in ciò aver riguardo nè alla nobiltà de' natali, nè alle doti brillanti della persona, ma che si doveva dare la preminenza alla virtù, si trovasse pure sotto le apparenze più dispregevoli. « Se è così, sclamò taluno dell'assemblea, non ci resta altro che a scegliere Alessandro il Carbonaio. — E chi è questo Alessandro? » ripigliò Gregorio, convinto, che spesse volte le vedute di Dio sono molto lontane da quelle degli uomini. Alessandro si trovava in quella calca, e fu fatto approssimare a Gregorio. Tutti al primo guardarlo ruppero in iscrosci di risa veggendo un pover uomo, per metà nudo, e col volto e il resto del corpo tutto quanto nero dal fumo e dal carbone. Ma il carbonaio si presentò in contegno fermo e mode-

[1] Boll. vit. Taum.

sto, non dando segno alcuno di stupore, nè di alterazione. Gregorio sospettò in lui alcuna cosa di fuor dell'ordinario, trasse Alessandro in disparte, gli dimandò con amorosa sollecitudine chi fosse, e lo scongiurò in nome della Chiesa a non volergli nascondere nulla per una umiltà fuor di stagione. Alessandro dichiarò ogni cosa al suo vescovo, la patria, l'educazione, la nobiltà dell'origine sua, aggiugnendo, che il desiderio di mettere in salvo la sua virtù l'aveva ridotto nello stato in cui lo si vedeva. Poscia soddisfacendo ad ogni dimanda che gli venne fatta, egli diede chiare prove del maggiore, e più giusto e solido senno. « Io riguardo la nerezza di questo carbone come un velo che mi tiene nell'oscurità e nell'oblio. Sono ancor giovane, come voi potete notare, e molto ben fatto della persona, a credere a quello che mi veniva detto in passato; queste sarebbero per me altrettante tentazioni, e me ne sono preservato col mezzo di questo vile mestiero il quale mi giova a guadagnarmi innocentemente la vita ».

Gregorio non dubitò più della scelta, che il Cielo faceva di Alessandro, trovando in lui tanto intendimento e tanta virtù. Alessandro fu tolto di là, lo si fece lavare tutto e rivestire convenevolmente, e ritornato all'assemblea parve un tutt'altr'uomo, e attrasse l'ammirazione generale. « Non ti stupire, disse Gregorio, se le apparenze ti mantenevano nell'errore: il demonio si voleva giovar di esse per nascondere questo lume sotto lo staio ». Poscia fece l'ordinazione secondo i riti che la Chiesa costumava. Tutto il corso del vescovato di sant'Alessandro rispose a così felice cominciamento. Egli governò perfettamente il popolo fedele di Comana infino alla persecuzione di Decio, durando la quale egli ottenne la corona del martirio col supplizio del fuoco.

San Babila in quel tempo reggeva l'illustre chiesa d'Antiochia, ed egli pure finì col martirio la più santa e in uno più splendida carriera. L'eminente virtù di lui, e i miracoli senza fine, che si operavano alla sua tomba, gli avevano acquistata una tale celebrità, che san Giovanni Grisostomo, o per parlare più accuratamente l'autore di un discorso tanto eloquente da poter essere tenuto cosa di questo Padre della Chiesa, ne favella con grande entusiasmo [1]. Egli onora questo famoso martire di un tratto di fermezza pastorale verso i signori del mondo, di cui non era infino a que' dì esempio alcuno. L'imperatore Filippo, secondo questo Padre, volendo entrare nella chiesa di Antiochia una vigilia di Pasqua, affine di partecipare alle preghiere del popolo, il santo pastore non gliel concedette, se prima l'imperatore non si soggettava alla penitenza, che i suoi peccati volevano che egli facesse. Filippo edificato fece tutte le promesse che si vollero da lui, le sostenne per alcun tempo colle opere, ma non si può credere che la durasse in ciò costantemente fedele.

Egli non si era da' più bassi natali sollevato alla dignità imperiale, se non per una serie continua d'ingratitudini, e finalmente pel parricidio del suo benefattore. Inoltre non si ha prova alcuna, che avesse di poi abbracciato il cristianesimo. Ma dopo essersi arrogata in ogni cosa la sovrana possanza, facendo assassinare da' soldati il giovane Gordiano, che aveva con lui divisa l'autorità, fece delle buonissime leggi. Proibì sotto severissime pene quelle impudicizie abbominevoli, che sebbene contrarie alla natura erano allora frequentissime e note a tutti. Castigò in modo esemplare i poeti, che colle oscenità e la satira corrompevano i costumi e sturbavano la pace della civile società. D'altra parte i giuochi secolari vennero celebrati col più magnifico e profano splendore il quarto anno del regno di Filippo, di Gesù Cristo l'anno 247, e il millesimo dalla fondazione di Roma, per la nona ed ultima volta. Essi durarono tre giorni e tre notti, e vi fu un combattimento di due mila gladiatori. Ma è verisimile che Filippo non fosse allora per anco cristiano, quantunque non si possa ragionevolmente dubitare che tale imperatore, che non pretendiamo di giustificare d'altri molti delitti, non abbia veramente abbracciata la nostra religione. Il dubbio che si mette in campo appoggiato al fatto, che dopo la sua morte egli fu messo nel novero degli dei non è certo di quelle conseguenze giudiziose, che con tanta ragione si ammirano nello storico che lo espose. Per dissipare un tale dubbio basti di richiamarsi alla mente, che l'apoteosi de' Cesari era una cerimonia che i Pagani facevano senza eccezione e senza esaminare di che natura fossero stati i loro principi.

Ma non ostante la continua protezione che l'imperatore Filippo mantenne in prò della Chiesa, l'anno 248, vi ebbero però molti martiri in Alessandria. Il popolo idolatra, eccitato da un sedizioso, che la storia non nomina, si sollevò tutto ad un tratto e con un furore inconcepibile contro i Cristiani. Si entrò nelle loro case, si rubò loro tutto quanto vi si trovò di prezioso, si gittò il rimanente per le strade, e vi si appiccò

[1] Contra Gent. de S. Babyl.

il fuoco, trascinando per le contrade i personaggi degni del maggior rispetto, opprimendoli di batiture d'ogni fatta, e mettendoli finalmente a morte con nodosi bastoni o con una tempesta di sassi.

La vergine santa Apollonia, negli anni già innanzi molto, e di una virtù avuta dall'universale in gran rispetto, mostrò in particolare il suo coraggio. Dopo che le ebbero fracassate le mascelle fino a farle cadere tutti i denti, fu trascinata ne' sobborghi, le si accese dinanzi un gran fuoco, e la si minacciò di gettarvela dentro, se più avanti negava di prender parte alla pubblica idolatria. Ella dimandò qualche breve tempo per deliberare intorno a ciò che doveva fare, e allorchè fu abbandonata a sè medesima, di suo proprio moto si slanciò in mezzo delle fiamme. Ella aveva ragione di temere oltraggi più terribili alla sua virtù, che non era la perdita della vita. Ma l'ispirazione tutta sua particolare, di cui non si dubita punto, che tale condotta non ne sia stato l'effetto, la giustifica molto meglio d'ogni altra ragione. Sì fatte empie violenze durarono lungamente e fino a che la guerra civile, sul finire dell'impero di Filippo, rivolse il furore degli infedeli contro se medesimi.

In prima era morto in grandissima età, e molto verisimilmente fuor della Chiesa, il famoso e sciagurato Tertulliano, e non si ha cosa che faccia presumere che egli si fosse ravveduto de' suoi errori. Tutti gli antichi per lo contrario l'hanno risguardato come morto nello scisma, e sta pur troppo contro di lui la setta ostinata de' Tertullianisti, che sussisteva ancora a' tempi di sant'Agostino, il quale ne convertì gli avanzi. Si parlò di Tertulliano in modo molto diverso, e nondimeno giustissimo relativamente alle varie opere di questo Padre, il più antico de' Padri latini, gli scritti de' quali siano giunti infino a noi. Egli era certamente un uomo di una profonda erudizione, quantunque egli stesso parli de' suoi studi in modo assai umile: di spirito ardente, vivace, impetuoso e profondo, penetrativo e sottile, ma che pe' suoi errori fece credere assai, che avesse maggiore vivacità che non precisione, e ben anco una immaginazione più grande, che non ingegno. Un osservatore di grandissima ponderazione, trascorre fino a dire, che in certo senso quel focoso affricano aveva del visionario, vale a dire, che non vedesse già quel che non era, ma sibbene vedesse le cose tutt'altramente di quel che erano [1]. Un tal rimprovero non può cader sopra di lui, che allora quando cadde nelle visioni del montanismo. Allora la sua immaginativa parve disordinata e veramente senza freno alcuno, come cel provano pe' sensibil modo il suo entusiasmo e i suoi trasporti sopra anche i più piccoli oggetti. Quanti movimenti irregolari e convulsivi ne' suoi bruschi iperbati, nelle sue dure ironie e in tante figure che passano ogni limite! Quante ragioni pompose e realmente frivole, le quali non muovono e colpiscono, se non abbagliando od istordendo! Quante frasi oscure, stentate, affettate! Ei pare affettare una tale asprezza ed oscurità. Pieno manifestamente di se medesimo nei suoi scritti eretici, spesso egli parla per se solo, e non si dà briga alcuna di farsi intendere da' suoi lettori. Più spesso ancora egli palesa aperto tutto quel più che gli cade nell'animo, purchè gli informi suoi abbozzi gli diano aria di straordinario, ed ei possa vestirli di qualche ardita parola, propria od impropria non rileva, la quale possa fare una qualunque siasi impressione.

Ma questi rimproveri non potrebbero farsi alle opere ch'egli compose quand'era ancora nel seno della Chiesa: produzioni per la maggior parte eccellenti, non solamente in quanto al fondo delle cose, ma per forza ed eloquenza non meno che per abbondanza e nitidezza di pensamento. Questo genio straordinario molto utilmente giovò la religione finchè si contenne, sotto la direzione dello spirito di Dio, nei confini dell'umiltà e di quella moderazione raccomandata al cristiano, fino nella stessa sapienza. Così, a malgrado delle cagioni particolari che si credette di avere scoperto della caduta di Tertulliano, nella tempera del suo spirito duro e vano, e se vuolsi ancora, più inflessibile e gonfio, quando abbandonasi a' suoi voli, che vasto e nerbuto; pochi esempi si hanno che più di questo valgano a farci tremare sui traviamenti dello spirito umano. Ma qualunque sia l'autore di cui si voglia far vanto, noi non dobbiamo mai porgli illimitata confidenza, e in fatto di dogma e di credenza noi dobbiamo attenerci che ai principii universali e immutabili della fede. Se ci accosteremo alla lettura di Tertulliano con queste disposizioni, anche le opere che egli ha composto nello scisma ci torneranno a buon frutto.

I suoi trattati del Battesimo, della Penitenza, della Preghiera, della Pazienza, dell'Ornamento delle donne, degli Spettacoli, li scrisse mentre era ancora nel seno della

[1] Rech. de la verité.

Chiesa. Quello delle Prescrizioni dimostra all'evidenza che quando lo componeva egli era in comunione con tutte le chiese apostoliche, particolarmente con quella di Roma, di cui ivi si trovano i maggiori elogi. Infatti come accordare collo spirito di setta un'opera che attacca ogni maniera di setta colle armi più invincibili, e che senza entrare nelle esposizione dei dogmi falsi e assurdi, pone tali principii luminosi che tutti li abbattono dalle fondamenta? Da ciò il titolo di prescrizione, tolto ai giureconsulti, il quale significava allora presso a poco ciò che noi intendiamo ora per non accettazione.

La maggior parte delle altre opere di Tertulliano di cui non abbiamo ancora fatto parola, furono da lui composte dopo la sua caduta; alcune assolutamente cattive, le quali offendono direttamente la Chiesa cattolica; altre frammiste di eccellenti preservativi contro le eresie di Montano condannate dalla Chiesa. Il trattato contro Marcione, per esempio, contiene cose veramente preziose non meno che il trattato contro Prassea, che Tertulliano avea già prima smascherato e costretto a ritrattarsi e che ricominciava a seminare i suoi errori sulle tre Persone divine. I libri assolutamente eretici sono quelli della Monogamia che condannano le seconde nozze, quelli dell'Impudicizia, in cui giudica l'impurità peccato irremissibile, e quello dell'Anima, pieno di paradossi egualmente falsi e ridicoli. Il suo libro scherzoso intitolato del Mantello, scritto per render conto delle ragioni che egli pretende aver avuto di prendere il manto filosofico, quella produzione incomprensibile nell'autore dell'Apologetico, senza nulla contenere di opposto alla fede della Chiesa, mostra sensibilmente come questo dottore si era degenerato da sè stesso, e quanto egli avea perduto del suo merito e del suo ingegno, obbligando per così dire lo spirito di Dio a ritirarsi da lui. Quivi non è più lo stesso uomo, ed è assolutamente impossibile di riscontrarvi l'eloquente scrittore dei trattati in favore del cristianesimo e contro i Gentili.

Qualche anno dopo Tertulliano, morì a Tiro Origene nell'età di settant'un anno, oggetto egualmente famoso di lodi e di biasimo. Nessuno fu più di lui vantato nè più generalmente stimato, nessuno più vivamente assalito e perseguitato con più di calore e in vita e dopo morte; e nessuno scrittore meglio si meritò questi diversi trattamenti; poichè nessun altro, come si è già detto, parlò nè con maggiore dignità, nè in maniera più riprovevole di alcuni dommi della religione. Nessuno poi ha composto tante erudite opere; mentre il numero delle sue produzioni, secondo Rufino, ascende a più di sei mila. Sette notai stavano occupati a scrivere ciò che egli dettava, e almeno altrettanti scrivani ricopiavano in netto ciò che era innanzi stato scritto in abbozzo. Ambrogio era quello che provedeva a questa spesa colla generosità di un amico, a cui il disinteresse di quel virtuoso autore non permetteva fare di più. In questo prodigioso numero di scritti trascorsero, come si è già veduto, errori grossissimi, tanto per la malignità degli eretici che per la temerità dei discepoli d'Origene e per l'inavvertenza stessa di questo fecondo scrittore. Ma i vizii del suo ingegno più presto che del suo cuore ci lasciano ben augurare del suo eterno destino, e ci danno assai minor cagione di tremare per lui che per Tertulliano. Dio certamente non avrà permesso ch'egli radesse in questi traviamenti e che fosse esposto alle contraddizioni e alle pene che gli procacciarono, se non per fornirgli un preservativo contro il veleno dell'orgoglio che potea gli inspirare la sua grande superiorità sulla capacità ordinaria della mente umana. La generosa confessione della fede che egli fece verso il fine di sua carriera e che nessuno degli uomini grandi del suo secolo ha rivocato in dubbio, per quanto ne sia stato detto appresso, ci fa sperare che, siccome non ha arrossito di Gesù Cristo innanzi agli uomini, questo Dio di gloria non l'avrà disconosciuto innanzi a suo Padre.

Ma la Provvidenza, che seppe volgere ad utilità della Chiesa questo misto di buone e cattive qualità, preparava alla Religione, al cadere di Tertulliano e di Origene, un testimonio di cui la santità non fu dubbia in Tascio Cipriano, nato a Cartagine da famiglia senatoria notevole insieme per ricchezza e per nobiltà. D'ingegno facile e facondo, pieno di sentimento e di calore, e ciò che è più notabile in un Africano, pieno di amenità, di chiarezza, di nitidezza. Pose grande studio alle belle lettere e alle scienze profane, e si rese distinto non solamente nell'eloquenza, ma in ogni maniera di letteratura. Così per renderlo più utile al suo popolo, Dio fece di maniera ch'egli si ornasse di tutte le ricchezze dell'Egitto, mentre era ancor pagano. Poichè egli nacque e fu educato nelle tenebre e nella corruzione dell'idolatria, la quale non abbandonò che a grande fatica. Lungo tempo stette in forse all'invito e alle ragioni di Cecilio, quello stesso che si era convertito a Roma per il zelo di Minuzio Felice e che Cipriano onorò sempre come un padre che l'avea rigenerato in Gesù Cristo. L'imma-

ginazione viva del discepolo e le sue passioni fatte più forti nella lunga abitudine alla voluttà e alla bellezza, gli ponevano innanzi sempre i sacrifizii e tutti i mutamenti penosi a cui doveva egli piegarsi nella sua vita novella.

« Allora, dice egli scrivendo a Donato suo amico, allora in balìa del mar burrascoso del secolo, non avendo ancora per guida la fiaccola della verità, io durava una pena infinita a credere ciò che mi veniva promesso dalla bontà di Dio per salvarmi. Io non sapeva intendere come uno potesse nascere una seconda volta, e come lavandosi nelle acque del battesimo, uno si spogliasse internamente ciò che era prima; e come un uomo cambiasse totalmente e di spirito e d'inclinazione. Questa metamorfosi, diceva io, non è poi una chimera? Come disfarsi a un tratto di tante affezioni che stanno fortemente radicate in fondo al nostro cuore, sia che la natura ve le abbia piantate e nudrite, sia che una vecchia abitudine abbia loro conferito la stessa stabilità e la stessa forza? Ecco quello ch'io ripensava sovente in me stesso. E siccome io mi trovava legato da una infinità di queste funeste abitudini di cui mi persuadeva non poter liberarmi, io preferiva cedere a questi vizi così cari, piuttosto che tentare una vittoria penosa, e disperando volentieri di rendermi migliore da quello che era, mi accostumava alla tirannia delle cattive inclinazioni che avevano formato in me una seconda natura. Ma quando le brutture della mia vita passata furono lavate dall'acqua salutare della rigenerazione, quando discese dall'alto la luce nel mio cuore, quand'ebbi ricevuto uno spirito celeste, e la divina adozione m'ebbe trasformato in novello uomo, tosto i miei dubbii si rischiararono senza ch'io sapessi in che modo; svanirono le mie difficoltà, le mie tenebre si dissiparono, e quello che prima trovava impossibile mi diventò non solamente praticabile, ma facile e grato ».

Infatti quest'anima forte trionfò di tutti gli ostacoli, disprezzò tutti gli artificii della seduzione. Le ironie dei Pagani non furono la minor prova che egli ebbe a sostenere. Essi gli rimproveravano che avendo ingegni e talenti che gli davano diritto a tutto, egli li degradava a segno di pascersi di speranze chimeriche e di ridicole fole. Egli si privò anche di tutta la sua sostanza che era ragguardevole; distribuì ai poveri ogni parte de' suoi beni, vendette perciò le sue terre e fino i giardini, sua delizia, presso Cartagine, abbracciò la perfetta continenza e visse nel ritiro, e nella più modesta semplicità, perpetuamente occupato a meditare e a studiare le sante Scritture e gli autori ecclesiastici. Aveva grande stima di Tertulliano, di cui leggeva qualche pagina regolarmente ogni giorno, senza ammetterlo mai, chiamandolo il maestro per eccellenza. Ma si può assicurare che il discepolo lasciò il maestro molto indietro di sè, e che insarme ad una immaginazione così bella e così feconda egli ha infinitamente più gusto e più solidità. Egli è generalmente stimato l'oratore più finito di tutti i Padri latini. Egli ha, come si esprime Lattanzio, tanta grazia nell'adornare tutto quello che dice, tanta chiarezza nel farlo comprendere, tanta energia nel persuaderlo, che non si saprebbe dire in che cosa sia più eccellente. Solo gli si rimprovera un po' di durezza nella locuzione, la quale fu o il frutto della lettura troppo assidua di Tertulliano, o il vizio stesso del suolo affricano che l'avea veduto nascere e l'avea nudrito.

Tanto merito e tanta virtù furono cagione che non si osservassero le regole ordinarie ad avanzarlo ne' gradi della gerarchia, e fosse promosso ancora neofito, all'ordine del sacerdozio. Poco tempo dopo, essendo morto Donato vescovo della capitale d'Africa, Cipriano fu innalzato a questo seggio sublime, malgrado ogni sua resistenza, con applauso del popolo e dei vescovi della provincia. Solo cinque preti contraddissero alla elezione, per una specie di congiura, che contr essi provocò l'indegnazione di tutta Cartagine, e forse anche la pena della deposizione. L'episcopato, incominciato sotto così fausti auspici, non fu che una continuazione di virtù, di pietà, di zelo, che un complesso di carità e di fermezza ecclesiastica, degna di servire di modello a tutte le età seguenti. Umile non meno che prudente, il prelato nulla intraprendeva che fosse di qualche importanza, senza il consiglio del clero e la partecipazione dei fedeli. Egli si considerò sempre come cosa del suo popolo, nulla avendo nel suo esterno che potesse o scandolezzare, o dispiacere, evitando colla stessa cura tutto ciò che potesse offendere la pulitezza o dare nell'affettazione e nella ricercatezza. La Santità si pareva insieme a un aria di dignità in tutta la sua persona. Intento sempre ad evitare gli eccessi di una semplicità bassa e grossolana, come pure di un fasto mondano, cortese senza leziosaggine, contegnoso senza rigidezza, grave, modesto senza affettazione. Serio senza tristezza, e gaio insieme, egli si fece amare del pari che riverire. Dalle quali disposizioni degli animi si giovò per rendere onorata e fiorente la fede sotto il favorevole governo di Filippo.

Ma questo imperatore regnava con mezzi troppo odiosi per rimanersi lungo tempo tranquillo, ed era già assai l'aver durato tale per più di cinque anni. Le ribellioni sconvolsero finalmente le provincie per modo che egli non bastò più a tanto frangente. Inviò Decio in Pannonia, dove questo generale era nato da una famiglia antica, e dove gli eserciti erano caduti in grande rilassatezza della disciplina. Decio aveva molta destrezza, una certa dirittura di mente, molto amore per l'ordine e per la regola. I soldati per ottenere l'impunità, nulla sepper fare di meglio che di conciliarsi la sua benevolenza, a lui concedendo l'impero. Essi lo innalzarono adunque a questo grado supremo e ritornarono sotto la sua condotta verso l'Italia. Filippo scese con lui a battaglia, fu vinto, ed ucciso da'suoi stessi soldati nell'anno 249. Questi però non tolse, non più che la sua religione, ch'egli, secondo il costume, non fosse ascritto al numero degli dei.

Poco prima di questa rivoluzione, il papa san Fabiano volle procacciare alla Chiesa un vantaggio proporzionato a una pace di trentotto anni, la più lunga che avesse fino allora goduta. Ordinò sette vescovi, aggiunse loro maggior numero di ministri inferiori e li spedì nelle belle provincie della Gallia, e per soccorrere alle Chiese anche e per istabilirne di nuove. Questi sette vescovi furono, secondo Gregorio Turonense, Trofimo d'Arles diverso dall'antico Trofimo, discepolo di san Paolo, e successore del vescovo Marciano, già infetto dell'eresia de' Novaziani; Paolo di Narbona, diverso anch'esso dal famoso Sergio Paolo, discepolo dell'Apostolo delle genti; Dionisio a Parigi, Graziano a Tours, Saturnino a Tolosa, Marziale a Limoges, e Austremonio ad Alvernia.

Paolo si fermò prima a Beziers, dove la verità ch'egli predicava fece grandi progressi. Ma la fama delle sue virtù e de'suoi miracoli mosse i cittadini della città metropolitana di Narbona a chiamarlo tra loro. Prima di seguirli, stabilì Afrodisio vescovo di Beziers. Qualche tempo dopo fondò anche la Chiesa di Avignone instituendovi per primo vescovo san Rufo; finalmente coronò il suo lungo episcopato con una morte santa e tranquilla.

Sant'Austremonio si stabilì nella città di Alvernia: così si chiamò fino verso il secolo IX, la capitale di questa provincia, di cui Clermont non era altro che la rocca. Si sa in generale che il santo vi si rese onorato colle sue fatiche che ebbero buon successo, ma nulla si conosce di preciso. Dicesi che egli patisse il martirio per l'odio dei Giudei. I fedeli lo seppellirono a Issorio. A lui si diedero per compagni i santi Sirenato, Marino, Mommezio, Antonino e Nettario. La pietà che fiorì presto in questa provincia fece credere che vi fosse infatti ben coltivata da gran numero di buoni operatori. Qualche autore pretende che la chiesa di Nevers debba anch'essa la sua fondazione a sant'Austremonio.

San Marziale scelse Limoges per luogo di sua missione. Egli ebbe la consolazione di vedere, prima di uscire di vita, abbattuti gli idoli e la città quasi tutta cristiana. Ebbe a cooperatori i santi Alziziano ed Austricliniano, i quali furono sepolti con lui, ma in differenti sepolture. Questo uomo apostolico diventò uno dei più celebri in tutta la Gallia, e il suo nome fu posto nelle litanie insieme a quelli degli Apostoli: distinzione ch'egli meritò per le sue cure veramente apostoliche, non per essere stato uno dei primi discepoli del Verbo fatto carne, come falsamente si era preteso.

San Graziano fondò la chiesa di Tours. Era una città interamente dedita all'idolatria; e i suoi abitanti, rinomati fin d'allora per l'indole dolce, onesta e molto umana, non erano però meno intrattabili degli altri sul proposito delle loro superstizioni. Così gl'insulti e i patimenti furono i frutti più preziosi che il santo raccolse dalle sue fatiche. Era costretto a celebrare i divini misteri in profondi sotterranei, e ancora si addita presso Marmoutier, una caverna in una roccia scoscesa, dov'egli offerse per lungo tempo il santo sacrificio. Pel corso di cinquant'anni egli si adoperò con sempre più crescente zelo a coltivare questa terra ingrata, la quale per la costanza delle sue fatiche, diventò poi un campo fertilissimo.

L'Apostolo della Francia, san Dionigi, che nessuno ora confonde più coll'Areopagita, giunse fino a Parigi, dove fondò una chiesa fiorente, mentre molti compagni del suo apostolato si sparsero per ordine suo nelle città vicine e fino nel Belgio. Quel gran numero di cooperatori che a lui vengono uniti dimostra quanto la sua missione sia stata luminosa. Si contano tra essi san Taurino d'Evreux, san Riolo di Senlis, san Santino, che le Chiese di Meaux e di Verdun riconoscevano per loro fondatore; san Luciano di Beauvais, san Quintino, apostolo di Amiens e del Vermandese, i santi Fusciano e Vittorico, apostoli di Terovana, i santi Crispino e Crispiniano, apostoli

di Soissons. Ma se tutti questi illustri missionari furono discepoli di san Dionigi, la maggior parte di essi non saranno venuti che dopo molti anni ad assecondarlo nelle sue grandi intraprese, giacchè essi non patirono il martirio che sotto Massimiliano, quarant'anni circa dopo la venuta di Dionigi nelle Gallie.

Tolosa fu illuminata dalla luce del Vangelo precisamente nell'anno 250 sotto il consolato di Decio e di Grato. Questa città era come la sede della gallica superstizione ed aveva come Roma un tempio detto il Campidoglio. Quivi si rendevano oracoli ai quali si accorreva da tutte parti. L'arrivo di san Saturnino impose silenzio a' demoni; e ben presto egli ebbe convertito tanti infedeli da formarne una chiesa. Essi costrussero il luogo della loro unione presso il campidoglio, di maniera che Saturnino per recarvisi da casa sua era costretto a passare dinanzi a questo tempio profano. Siccome si osservavano attentamente i suoi andamenti, si crede di scorgere, che nel momento in cui egli passava, l'oracolo ammutoliva. I sacerdoti idolatri, tanto più commossi da questa umiliazione perchè essa gli abbatteva, dichiararono un giorno al popolo raccolto che il capo della nuova setta che si formava in Tolosa, accendeva la collera degli dei contro quella città fino allora tanto favoreggiata dal Cielo, e che non si poteva riconciliarsi con loro se non versando il sangue del colpevole. Era il momento del sacrifizio, e già il toro che doveva immolarsi avanzavasi inghirlandato di fiori e di bende, quando un zelatore della idolatria scorse da lontano Saturnino e gridò: « Eccolo, il nemico de' nostri dei, il quale consiglia di abbatterne i templi, e sturba i loro oracoli. Poichè egli giunge così a proposito, o che egli plachi i nostri potenti protettori prendendo parte negli onori che noi loro rendiamo, o ne diventi egli stesso la vittima ».

A queste parole una turba furiosa afferra il santo vescovo; strascinato nel Campidoglio ed ingiuntogli di sacrificare: « Io non adoro, diss'egli, che l'Ente supremo, il solo Dio vero. I vostri dei non sono che demoni impotenti, perchè temono Saturnino il quale non è che un uomo ». La moltitudine era troppo accanita per udire ragione. Appiccano il santo per i piedi alla coda del toro destinato al sacrificio ed aizzano l'animale a furore, prima di lasciarlo andare. Saturnino ebbe la testa rotta contro i gradini del Campidoglio, e il toro continuò a trascinarlo finchè la corda che lo legava si spezzò. Così il generoso confessore consumò il suo martirio, ma dopo aver stabilita la fede in quelle contrade, perchè si perpetuasse appresso lui. La sua missione durò dieci anni, e bisogna riferire la sua morte, come quella di san Dionigi, ai tempi della persecuzione di Valeriano. Due femmine cristiane raccolsero il suo corpo tutto infranto e lo seppellirono secretamente. Il terzo vescovo di Tolosa, sant'Ilario, eresse una cappella sulla tomba di lui, e in seguito sant'Esuperio trasferì le sue reliquie in una bella chiesa detta di Sernino, abbreviativo di Saturnino. Sant Onorato fu l'immediato successore di questo apostolo di Tolosa. Nel numero de' suoi discepoli si pone sant'Onesto che predicò a Pamplona, e san Papolio martirizzato nel luogo che ha il suo nome e che diventò poi ragguardevole perchè fu fatta sede episcopale.

Un discepolo dei sette vescovi che formavano la celebre missione di Fabiano andò a predicare anche a Bourges. Si crede che egli fosse sant' Ursino, primo vescovo di quella città, non san Seniciano che si crede il secondo. Ursino convertì gran numero degli abitanti, ma nel basso popolo, e nessuno di loro aveva una casa atta a servire per chiesa. Si rivolsero a un cittadino potente, chiamato Leocadio, di cui bene speravano; perchè sebbene pagano, era della famiglia del santo martire Epagato. Egli corrispose perfettamente alla loro aspettativa, e cedette la sua casa senza altro interesse che una lieve cognizione della sua proprietà. Questa liberalità gli fruttò la più preziosa ricompensa. Gli aperse gli occhi alla verità, con suo figlio Lussorio, il quale morì poco dopo il suo battesimo ed è onorato nel Berry sotto il nome di san Lustro. La chiesa in cui fu convertita la casa di Leocadio è quella di san Stefano, la quale ai tempi di Gregorio di Tours era tenuta per una delle più belle della Gallia. Nel Berry si venerano due altri apostoli, Silvano e Silvestro, che si dicono più antichi di sant'Ursino; ma è difficile, per non dire impossibile, squarciar le tenebre di antichità sì remota.

Solamente agli operai apostolici del terzo secolo si può riferire con sicurezza quanto si dice delle differenti sedi episcopali della Francia. A quest'epoca si vede la luce del Vangelo spandersi ampiamente in tutte quelle province. Allora si stabilirono le chiese di Saintes, di Sens, di Chartres, del Mans, di Perigueux, del Velai, di Lodeve, di Apt e del Gevaudan. San Nicasio vien comunemente citato per primo vescovo di Rouen, ma è più probabile che egli non fosse che sacerdote, il quale abbia predicato infatti

in una parte della diocesi di Rouen; e che san Mellone, inviato dal papa santo Stefano, ne sia stato il primo vescovo. Le chiese di Nantes e di Alby riconoscono ciascuna un san Chiaro per loro fondatore, ma nulla si sa di certo intorno al tempo del loro episcopato.

Quella parte delle Gallie vicina alla Germania, sebbene sia la più lontana dall'Italia, si vanta con ragione di possedere le chiese più antiche. L'autorità di sant' Ireneo viene a conferma dei vanti di Magonza e di Colonia, metropoli delle due provincie germaniche, nelle quali il santo dottore dice che al suo tempo erano già alcune chiese; il che non viene certamente a confermare ciò che fu detto dappoi sulla serie e le opere dei primi vescovi di quelle città. La stessa cosa si può dire di Treveri, metropoli della prima Belgica, di cui si sa solamente che fu fondata e governata successivamente dai santi Eucario, Valerio e Materno. La chiesa di Strasburgo pretende aver ricevuto la fede da san Materno. Però non si contano vescovi di questa chiesa prima del quarto secolo. Quella di Metz fu fondata da san Clemente, che vi giunse durante la persecuzione, di maniera che egli era obbligato di celebrare i santi misteri fuori della città nelle antiche caverne dell'anfiteatro. San Mansueto stabilì il cristianesimo a Toul, ma solamente, come si ha ragione di credere, quando la pace fu restituita alla Chiesa.

In quanto al papa Fabiano egli non visse lungo tempo dopo aver diffusa la luce evangelica nelle provincie delle Gallie meno remote. Era tempo che egli ricevesse la corona dovuta a questa grand' opera. Vi aggiunse quella del martirio, essendo stata una delle prime e principali vittime del furore di Decio, nell' anno 250, dopo quattordici anni di pontificato. Questa pericolosa dignità restò vacante quasi un anno e mezzo, e il clero di Roma in questo intervallo prese cura di quella Chiesa. Da ciò si può giudicare quale fosse il rigore di questa settima persecuzione. San Cipriano assicura che vi si adoperarono invenzioni tanto crudeli che superavano i limiti della nequizia umana, nè si potevano attribuire ad altro che alle suggestioni delle potenze infernali. Per quanto violenti fossero i supplicii, pur si trovava modo ancora di farli durare lungo tempo, poichè miravasi piuttosto a stancare la pazienza degli accusati e a rapire loro il tesoro della fede, che di toglier ad essi la vita.

L'Eterno aveva le sue viste nello scatenare così il nemico del suo Cristo. Non bastava a questo Figlio diletto l'avere una Sposa o una Chiesa dotata delle virtù comuni, era pur d'uopo ch'ella fosse esente d'ogni debolezza, purissima e santissima, senza deformità e senza macchie. Ora i membri di questa Chiesa mostrarono venir scemando di vigore di mano in mano che crescevan di numero, e i fedeli moltiplicando aveau già molto perduto della disciplina e del fervore primiero. Moltissimi di essi, secondo Cipriano, avevano interamente obbliato ciò che si praticava sotto la guida degli Apostoli. Attendevano ad aumentare i beni temporali con un ardore tutto profano, e poca stima facevano delle ricchezze dell'anima e delle opere di misericordia. Pochi santi a trovar già cominciavasi tra i sacerdoti ed i vescovi, i quali avrebbero dovuto esserli tutti senza eccezione. Molti di essi, negligentavano ben anco i più facili ed essenziali loro doveri, correvano con una sollecitudine povera di risultati, di provincia in provincia, invece di coltivare la terra in cui dovevano risiedere, e in cui la messe era abbondante. In quanto ai semplici fedeli, il lusso e la corruzione gli aveva guasti tutti. Gli uomini prendevano cura del loro corpo come le donne. I membri di Gesù Cristo si disonoravano da se stessi collegandosi coi Pagani. Non avevano più in orrore i discorsi turpi o profani, le bestemmie, le imprecazioni, lo spergiuro. Gli uni davano scandalo agli altri, s'insultavano con vicendevoli dimostrazioni di disprezzo e d'animosità, esercitavano odii publici e interminabili. Volendo adunque il Signore cernere i suoi veri servi, da quelli che più non lo erano se non per mostra, la prova fu rigorosa tanto, che conformemente alla predizione del Vangelo, essa avrebbe pervertito gli stessi eletti, se fosse stato possibile. Ond'è che molti immaginarono che finalmente il regno dell' Anticristo fosse arrivato.

L'editto di persecuzione fu inviato a tutti i governatori delle provincie, e per quanto fosse fulminante essi lo posero in esecuzione in maniera ancora più spaventosa. Facevano a chi meglio lo eseguisse col suo empio zelo e coi raffinamenti della sua crudeltà. Si racconta di questa terribile persecuzione, che un martire avendo tutto il corpo coperto di piaghe, dopo i tormenti delle unghie di ferro e delle lame ardenti, il giudice fece coprire il suo corpo di miele, poi lo espose colle mani legate dietro il dorso, sotto un sole ardente alle punture insopportabili delle mosche e degli insetti. Un altro, nel fiore di sua giovinezza, fu condotto in un giardino incantato, e legato con lacci di seta sur un letto voluttuoso, tra i gigli e le rose, sulla sponda di un ru-

scello, che scorreva con leve mormorio. Si lasciò solo, poi gli si mandò una giovinetta di rara bellezza e di ancora più grande abilità nell'arte del sedurre, di maniera che il martire per resistere a questi terribili assalti, fu ridotto a troncarsi la lingua coi denti e a sputargliela in faccia.

A Melitina, Polietto, rinomato in Armenia per le sue ricchezze e pe' suoi natali, si rese ancor più distinto pel suo coraggio. Tutte le blandizie della vita con una sposa che gli era tanto affezionata quanto era degna della di lui affezione, non giunsero a smoverlo. Egli non ascoltò nè preghiere nè rimproveri, e tanto s'innalzò al di sopra delle debolezze dell'umanità, che incoraggiò egli stesso al martirio Nearco suo amico e suo primo maestro nella fede.

Sant'Alessandro, quel vescovo di Cappadocia che era stato fatto coadiutore, per successore di san Narciso di Gerusalemme, e che aveva confessato Gesù Cristo quarant'anni prima nella sua prima Chiesa, lo confessò di nuovo e morì in prigione oppresso dalla vecchiezza e dai tormenti, nello stesso tempo e modo morì anche il gran Babila vescovo di Antiochia, e con lui morirono i tre eroici fanciulli che egli istruiva. Il celebre amico di Origene, Ambrogio, consumò il suo martirio nello stesso tempo.

Ma tra tutti questi generosi atleti, nessuno fu più illustre di san Pionio, sacerdote della chiesa di Smirne [1]; la Provvidenza volle coll'esempio della sua costanza rimediare allo scandalo che aveva dato a questa chiesa l'apostasia del suo vescovo Eudemone. Quell'illustre sacerdote passava la vigilia di san Policarpo nel digiuno e nella preghiera, con alcune sante anime, quando gli fu rivelato che al domani sarebbe preso. Egli si pose tosto una catena al collo, e fece fare lo stesso a Sabina e ad Asclepiade, due ferventi cristiane che si trovavano in chiesa con lui, perchè la moltitudine vedendoli andare al tempio dei falsi dei, scorgesse che vi erano trascinati a forza non a fine di sacrificare, come gli apostati. Infatti il giorno appresso furono presi da Polemone, guardia del tempio, a ciò autorizzato dai magistrati. Il popolo udendo il romore delle loro catene, Giudei e Pagani tutti accorsero in folla, e la piazza fu piena di una moltitudine innumerevole che saliva fin sui tetti. Allora Pionio, che era eloquente, stendendo la mano col volto fermo: « Cittadini di Smirne, disse, voi che vi gloriate di abitare la più bella terra dell'universo, e più ancora d'essere concittadini del più gran genio che abbia prodotto la natura umana, nella persona di Omero, e voi ancora figli d'Israele, qui presenti, ascoltatemi. Io so che voi guardate con disprezzo i Cristiani che si presentano per sacrificare o che resistono debolmente quando si vuole costringerli. Certamente voi avete ragione avendo avuto un tanto compatriota e un tanto maestro, di disprezzare i vili. Ma questo v'insegna altresì come sia indegna cosa di farsi giuoco della vita degli uomini. E voi Giudei ignorate la bella sentenza del più savio e del più grande re vostro: *se il vostro nemico è abbattuto non istà bene trionfare della sua caduta?* In quanto a me io preferisco soffrire la morte e la morte più crudele, al contravvenire alle sante massime che mi furono insegnate ».

Il popolo e Polemone stesso gli risposero: « noi non desideriamo la tua morte, la tua probità e la tua saviezza ci consigliano piuttosto a renderti più felice. Ascolta i consigli di persone che ti amano e sacrifica. Sarebbe cosa ben imprudente il perdere colla contentezza del cuore, la vita con tutti i suoi beni. — Senza dubbio, rispose il confessore, la vita è un bene, e il cristiano non abbandona per disprezzo o per istupida noncuranza questo dono dell'autore della natura, ma ciò che noi preferiamo a quella è veramente preferibile ». Poi volgendosi a Polemone: « Se il tuo mandato, gli disse, è di persuadere o di punire, punisci, tu non ci persuaderai. Ubbidisci almeno alle nostre leggi; esse non ti prescrivono di costringere o di corrompere quelli che resistono, ma di punirli ».

Si volle venire a una composizione con lui: gli si propose di sacrificare solamente all'imperatore, poi di entrare appena nel tempio senza sacrificare. Indi lo si sottopose a tre formali interrogatorii, e negli intervalli lo mettevano insieme a' suoi compagni in una prigione spaventosa per la sua oscurità e il suo fetore. Conservò sempre la medesima costanza. Il proconsole Quintiliano che non aveva assistito ai primi interrogatorii, fu sì colpito nel terzo dall'eloquente e inconcussa fermezza di questi confessori, che stette lungo tempo sospeso non sapendo che risolvere. Ritornando poi all'assalto, e rivolgendosi al savio Pionio ch'egli riguardava come la guida ed il maestro degli altri: « Persisti tu, gli disse, colla medesima pertinacia nella tua risoluzione? Non hai tu nemmeno qualche speranza di pentirti coll'andare del tempo? » al

[1] Act. sinc. Mart.

che egli rispose di no coll'aria più assoluta. « Pure, riprese il proconsole, ti lascio agio ancora per riflettere — È inutile, disse Pionio; la nostra risoluzione è presa — Ma non si tratta di piccola pena, disse il proconsole, si tratta di essere arso vivo » Il santo si mostrò sempre più inflessibile e fu pronunziata la sentenza. Con passo fermo Pionio si spicca per andare al rogo, cammina prestamente, e giuntovi, senza aspettare d'essere invitato, depone egli stesso le sue sopravvesti, si distende sulla tavola e si abbandona all'esecutore per esservi inchiodato secondo l'uso. Dopo inchiodato, gli fu gridato che era ancora in tempo di rinegare, e che gli si leverebbero i chiodi, di cui le dolorose ferite non erano che le anticipazioni di un tormento più crudele. « Io gli ho vivamente sentiti, diss' egli, questi primi dolori, ma più io soffrirò, e più mi accosterò al termine a cui aspiro » Dopo queste parole, chiuse gli occhi per pregare con maggiore raccoglimento. Finita la preghiera, guardò con volto allegro le fiamme che lo circondavano, disse *amen*, e qualche momento dopo spirò tranquillamente pronunciando queste parole « Signore accogliete l' anima mia ». Quando il fuoco fu spento, i fedeli ritrovarono il suo corpo intero come se fosse stato ancor vivo. Questo glorioso martirio si compì il giorno cinque di marzo dell' anno 250. Non si sa qual genere di morte patissero Sabina ed Asclepiade, cogli altri compagni di san Pionio, i quali in questa chiesa desolata pare siano stati in gran numero.

Il proconsole Ottimo segnalò la sua crudele empietà in tutta l'Asia. Interrogò egli stesso un mercante chiamato Massimo, e volle essere presente alla tortura. Dopo che Massimo ebbe sofferto qualche tempo il tormento del cavaletto: « Riconosci ora, gli disse il proconsole, la follia della tua ostinazione, e sacrifica almeno per evitare l'ultimo tormento — Io lo evito non sacrificando, rispose il martire, e mi abbandonerei alla sorte più orribile sacrificando. Nè le vostre unghie di ferro, nè le vostre lame ardenti potrebbero nuocere a chi è animato dalla grazia di Gesù Cristo » Allora Ottimo lo condannò ad essere lapidato e la sentenza fu tostamente eseguita.

Il medesimo proconsole fece morire nella maniera più barbara un giovane di Lampsaco chiamato Pietro, assai favorito dalla natura e nella bellezza e nell' ingegno. L' ammirabile confessore non usò di queste doti che per confondere con maggiore edificazione il tiranno che lo sforzava a sacrificare a Venere. Gli stritusero talmente il corpo con pezzi di legno e nodi di ferro, che tutte le ossa sue si infransero e stritolarono.

Ottimo recandosi poi a Troade, gli vennero presentati tre altri cristiani, Andrea, Paolo e Nicomaco. Tutti e tre confessarono con intrepidezza e Nicomaco si anco con un ardore imprudente e contrario alle leggi evangeliche. Il proconsole lo fece martoriare fino al pronunto di esalare lo spirito, onde questo sciagurato perduta la pazienza rinegò gridando: « io non sono mai stato cristiano: voglio sacrificare » Lo staccarono, ma appena sacrificato andò in frenesia, si gettò a terra, percosse violentemente la testa, si troncò la lingua coi denti, poi spirò, facendo inorridire tutti i circostanti. Una giovane cristiana di sedici anni, che si chiamava Dionisia, esclamò: « Oh infelice, che per un momento di viltà ti precipiti agli eterni tormenti! » Ottimo se la fece condurre innanzi e la minacciò, se tosto non sacrificava, di farla abbruciar viva, e di esporla a' patimenti più terribili per una vergine cristiana. Dionisia rispose: « Il mio Dio mi darà forza per tollerare tutti i tormenti, io non temo le tue minacce » Il proconsole la diede in mano a due giovani dissoluti, i quali la trascinarono con loro. Ma il Signore fu egli stesso suo custode e suo vendicatore, tanto che coloro i quali avevan voluto disonorarla, si videro costretti a ricorrere alle sue preghiere. Nel seguente giorno Andrea e Paolo furono abbandonati al furor della plebe che li lapidò. Dionisia udendo il rumore, sfuggì alle sue guardie e accorse al luogo dov'erano i martiri, avendo ciò udito il proconsole ordinò di troncarle la testa.

Vi ebbero molte altre vittime illustri della superstizione o dell'adulazione, in diversi luoghi dell'Asia, a Nicomedia san Quadrato che dopo ripetute torture ebbe troncata la testa, a Nicea i santi Trifone e Respicio; in Licia l'illustre martire san Cristoforo; a Cesarea di Cappadocia san Mercurio, ufficiale di alto grado nella milizia; a Efeso, i sette fratelli Dormienti, così detti perchè in premio della loro generosa confessione furono chiusi vivi e nudi d'ogni vestimento in una caverna presso la città, in cui si addormentarono nelle braccia del Signore, come si trova nella loro leggenda, cioè morirono. Questo nome dei sette Dormienti, fu ad essi dato quando si trovarono i loro corpi circa due cento anni dopo, e alcuni autori greci amanti del meraviglioso, pretendono che allora si svegliassero in presenza di un popolo numeroso e che prosternatisi tutti insieme spirassero l'anima di nuovo.

Il trionfo di sant'Agata a Catania in Sicilia, non fu meno luminoso. Questa si segnalò tanto per l'amore della verginità quanto per l'ardore di sua fede. Sarebbe a desiderare che le particolarità riferite nei suoi Atti, fossero meglio appoggiate. Ma i monumenti famosi del suo culto, e tra gli altri un inno fatto in sua lode dal papa san Damaso, e una prefazione di san Gregorio, provano quanto ella sia degna della sua celebrità. Santa Vittoria trionfò in Toscana.

Una folla di martiri vi fu anche ad Alessandria. Giuliano ed Euno furono dei primi. Giuliano era un vecchio infermo e così podagroso che non poteva nè camminare nè sostenersi. Fu posto con Euno sopra de' camelli e trascinato per tutta la città flagellandolo; dopo ciò furono gettati in un gran fuoco, circondato dalla moltitudine che si pasceva di quello spettacolo con una barbara compiacenza. A loro si aggiunsero molti altri cristiani che là si trovarono, e solamente perchè non applaudirono a questa barbarie, e tra gli altri quattro donne, Mercuria, Dionisia, e due che avevano nome Ammonaria, tutte egualmente notevoli per un coraggio infinitamente superiore al loro sesso.

La persecuzione infierì anche nella provincia d'Africa, in cui l'arrivo del proconsole la rese molto più rigorosa, che non era stata sotto i magistrati ordinari di Cartagine che l'avevano incominciata. Colà si studiò particolarmente a variare e a prolungare i tormenti. Si ripeterono sì spesso, che non restava un membro intero ai martiri e che non si poteva più far loro altre piaghe se non nelle piaghe stesse. Le prigioni non bastarono alla moltitudine dei confessori che si condannavano a morirvi di fame e di sete.

Ma nessuna confessione fu più celebre di quella di Acacio [1], vescovo di una città di Antiochia, non si sa in qual provincia d'Oriente, ma non nell'Antiochia di Siria. L'imperatore, a cui l'uomo consolare Marciano si credè in dovere d'inviare il rapporto seguente, non potè tenersi dall'ammirarlo. Questa relazione dotata di tutti i caratteri della autenticità, e tolta senza dubbio dai registri pubblici, porge una delle più belle prove del compimento di quella promessa divina, che lo Spirito santo parlerebbe per bocca di quelli che sarebbero tradotti innanzi ai tribunali in nome di Gesù Cristo, e loro inspirerebbe tal sapienza, cui non potrebbero resistere i nemici.

« Tu devi amare i nostri principi, disse dapprincipio il console a questo ammirabile confessore, tu che vivi sotto le leggi romane ». Acacio gli rispose: « Chi li ama più di noi! Sempre noi preghiamo per loro, per la prosperità del loro regno, per la gloria delle loro armi e generalmente per tutto ciò che loro importa ». Disse Marciano: « Sacrificate dunque all'imperatore affinchè meglio conosca il vostro rispetto e la vostra affezione ». Acacio rispose: « noi diamo di cuore e per amore all'imperatore tutto quello che gli dobbiamo, ma egli non ha alcun diritto di esigere sacrificii. E chi sacrificherà a un mortale pensando che egli oggi comanda e domani forse lo colpirà la morte? Al pari di noi l'imperatore è sottomesso a Dio, non è permesso di rendere gli onori divini se non al Signore immutabile e onnipotente del cielo e della terra, dinanzi al quale tutte le altre potenze devono tremare ».

Marciano, cui piaceva ragionare, e che cercava ogni occasione per attaccare con vantaggio i principii del cristianesimo, domandò di conoscere questo Dio. Acacio gli disse: « Possa tu acquistarne effettivamente la conoscenza, ma una conoscenza utile e salutare! — Chi è desso? » riprese Marciano. Cui Acacio rispose: « il Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe ». Disse Marciano: « Sono dei questi che tu nomini? — No, rispose Acacio, ma colui che si è manifestato a questi uomini venerabili, è il vero Dio che noi dobbiamo temere. — Qual è dunque il suo nome? » proseguì Marciano. Acacio, seguendo la regola che insegna Origene, citò solo i nomi che Dio prende nelle sante Scritture. Marciano gli rispose: « Quali chimere sono queste tue! lascia le cose invisibili, onora piuttosto gli dei che puoi vedere ». Domandò Acacio: « quali sono gli dei che tu mi proponi? » Marciano rispose: « sacrifica ad Apollo che ci preserva dalla peste e dalla carestia, e conserva e governa tutto il mondo. — Che Apollo di' tu? riprese Acacio, questo Apollo che ardendo di un amore impuro ne insegue i timidi oggetti senza prevedere che gli fuggirebbero? Bene sta adorare coloro che ognuno si vergognerebbe d'imitare, e i cui imitatori puniresti tu stesso? » Disse Marciano: « ecco quello che i Cristiani usano rispondere: vieni, vieni a sacrificare con me al gran Giove e alla divina Giunone, per far poi tra la gioia e i piaceri la festa solenne ». Acacio rispose: « E come onorare qual Dio, colui il cui sepolcro è

[1] Act. sin. an. 250.

per sempre in Creta, è dunque risorto? — Orsù, disse Marciano, qui bisogna o sacrificare o morire — Ecco, disse Acacio, l'argomento più persuadente Anche i ladroni della Dalmazia lo adoperano quando in fondo a un bosco non lasciano via di mezzo tra la perdita dell'oro e della vita Eppure tu facevi pompa prima di maggiore equità e di ragione Ma poco importa, e tu puoi farmi morire, ma non convincermi nè spaventarmi Le leggi proscrivono gli adulteri, i ladri, gli omicidi se io ho commesso alcuni di questi delitti, mi assoggetto io stesso alla condanna Ma se mi si punisce perchè adoro il Dio vero, questa è la volontà arbitraria del giudice, e non la legge che mi condanna. Bada però che tu ti fai inescusabile così operando, poichè ciascuno sarà giudicato come egli avrà giudicato gli altri » Così per la forza d'animo di Acacio, o piuttosto dello spirito di Dio di cui esso era l'organo, egli adempiva in certo modo l'ufficio del giudice, e il giudice quello dell'accusato. Marciano molto confuso rispose » Io non ho ordine di esaminar tante cose, ma solo di ridurti all'obbedienza, o di punirti — Ed io, disse Acacio, ho divieto ed orrore di rinegare il mio Dio. Se ti credi ciecamente obbligato di seguire tutte le volontà di un uomo che presto morrà come tutti gli altri, e come essi diventerà pastura dei vermi, quanto più io non devo ubbidire al Dio onnipotente e infinitamente sapiente, che minaccia a quelli che lo rinegano dinanzi agli uomini, di rinegarli dinanzi la corte celeste, quando verrà in tutto lo splendore della sua gloria a giudicare i vivi ed i morti? »

L'uomo consolare che si credeva valoroso nella argomentazione, e credeva di avere bastante conoscenza della dottrina dei Cristiani per convincerla di errore e di stravaganza, credette poter trarre gran vantaggio da quanto Acacio aveva detto » Tali sono, riprese, le pazze idee della vostra setta, ed io voleva udirle dalla vostra bocca Dio ha dunque un figlio secondo voi? — Sì, rispose Acacio — E chi è? » domandò Marciano Rispose Acacio » Il Verbo di verità, la parola di grazia » Marciano disse »È questo il suo nome? » Cui Acacio » Tu non me lo hai ancora domandato » E Marciano « Nominalo — Egli si chiama Gesù Cristo, disse Acacio Marciano riprese: « Di qual sua moglie l'ha Dio generato? » Acacio rispose « Non bisogna ragionare di Dio come dei vili mortali Egli ha formato il corpo del primo uomo, poi gli ha dato la vita e lo spirito, così ha generato il suo figlio in una maniera affatto spirituale, ma necessaria, producendolo dal suo proprio cuore, come insegnano le nostre divine Scritture » Marciano riprese » Dio è dunque corporeo? — D'onde avvi questa conclusione? disse Acacio, mentre noi lo diciamo invisibile? Egli solo conosce perfettamente sè stesso, ma noi non ne siamo meno assicurati dalla sua virtù e dalla sua potenza » Marciano disse » S'egli non ha corpo non ha nè cuore nè intelletto, perchè l'intelletto e il pensiero ci vengono dai sensi ». Acacio replicò « L'intelletto non ha sua origine nelle nostre membra e Dio che ce lo dà Il corpo e lo spirito nulla hanno di comune se non per la volontà onnipotente del Creatore ».

Allora, abbandonando un mezzo che non gli riusciva, Marciano disse « Guarda i Catafrigi che erano cristiani, essi sacrificano ora con noi prendi esempio da loro. Aduna tutti i cristiani della legge cattolica e fa loro abbracciare la religione dell'imperatore — Non son io, disse Acacio, il loro Signore, ma egli è Dio Essi mi ascoltano finch'io li consiglio alla virtù, se io li consigliassi alla colpa, essi non avrebbero che disprezzo per me » Marciano disse » Dimmi tutti i loro nomi » Acacio rispose: «Sono scritti nel libro celeste » E Marciano proseguì, parlando dei preti » dove sono i vostri compagni i maghi, i dottori di questo errore artificioso? — Noi abbiamo, rispose Acacio, altri peccati a rimproverarci dinanzi a Dio quanto alle evocazioni infernali e a tutte le tenebrose osservanze della magia, noi le avemmo anzi sempre in grande orrore. Queste meraviglie di grazia e di beneficenza che ci vedete operare, da Dio solo noi le abbiamo ». Disse Marciano « Conviene che voi siate maghi molto esperti, per infettare tutto l'impero con questa religione insensata e perniciosa » Rispose Acacio » Noi togliamo dall'errore gli uomini riguardo a' suoi fantasmi di divinità che voi siete tanto sciocchi da onorare e temere dopo averli fabbricati voi stessi Marciano disse » Dì i nomi se pur vuoi evitare la pena » Acacio rispose « Forse nudri speranza di vincerci se fossimo in gran numero, tu che non sai vincere me solo? Se tu vuoi sapere il mio nome nulla mi impedisce di dirtelo comunemente mi chiamano Acacio, ma il mio proprio nome è Agatangelo, e i miei compagni qui presenti sono Pisone vescovo di Troia e il sacerdote Menandro Non domandarmi di più, e fa di noi tutto quello che meglio ti piace » Marciano terminò finalmente l'interrogatorio dicendo » Darò conto all'imperatore di tutte queste cose e rimarrai in prigione fino che ne riceva la risposta » Il processo fu infatti mandato all'imperatore Decio,

il quale non potè leggerlo senza ammirare le risposte del santo, come diè a conoscere egli stesso, sorridendo mentre andava leggendole. Ordinò che Acacio fosse lasciato in libertà e trasferì Marciano al governo della Panfilia. Il generoso prigioniero, dopo essere stato tolto di prigione, convertì molti infedeli, si segnalò tanto per la sua santità e i suoi miracoli, quanto per la dottrina e la sapienza, e finalmente morì in pace. La Chiesa onora la memoria di questo illustre confessore il giorno 31 di marzo.

Avvi un altro confessore, il quale dovrebbe esser piuttosto chiamato martire, di cui il nome merita egualmente di essere distinto dalla moltitudine. Numidico, così egli nomavasi, avea incoraggiato, colle sue fervide esortazioni, gran numero di fedeli stati incarcerati per la fede. Vide con eroica fermezza la sua sposa ch'egli amava, patire il supplizio del rogo per una sì bella causa. Egli stesso lapidato e quasi arso fu abbandonato come morto. La sua figlia andando per raccoglierne le reliquie gli trovò un resto di sentimenti, lo tolse e lo richiamò alla vita. San Cipriano lo pose qualche tempo dopo nel numero dei sacerdoti di Cartagine, dove non cessò di far risplendere il suo zelo insieme con tutte le virtù che l'avean fatto innalzare al sacerdozio.

San Dionigi segnalò lo stesso coraggio sulla sede episcopale di Alessandria. Avendo saputo che il prefetto Sabino doveva citarlo, egli attese quattro giorni nella sua stanza ordinaria. Ma lo cercarono in tutt'altro luogo, non supponendo in lui la fermezza di restare in casa in una sì imminente sventura. Il santo pastore, temendo finalmente di tentar Dio, si ritirò, e fu seguito da' suoi famigliari e da gran numero di fedeli. Lo stesso giorno essi caddero nelle mani de' soldati e dei ministri della giustizia. Il sacerdote Timoteo non si era trovato cogli altri. Volle andare alla casa pontificale senza sapere ciò che vi succedeva, la trovò occupata da uomini d'arme, pensò che il vescovo fosse preso e si diede a fuggire precipitosamente[1]. Un cristiano della campagna nel quale incontrossi, come udì il motivo del suo spavento lo condusse tosto ad una abitazione vicina in cui si celebravano delle nozze. I convitati si levarono di tavola tutti insieme, accorsero al luogo dov'era san Dionigi con la sua comitiva, ed entrarono colà gridando e facendo paura ai soldati i quali fuggirono senza la menoma resistenza. Era notte, e il prelato che essi trovarono tranquillamente coricato, togliendo i suoi liberatori per una banda di ladri, presentò loro le sue vesti. « Si tratta di tutt'altro che di rubare! gli dissero, levatevi tosto e venite con noi. » Comprendendo allora il loro disegno e riconoscendoli perfettamente: « Ritiratevi, rispose loro, se volete farmi piacere, o se volete farmi violenza, toglietemi la vita e lasciate in pace quelli che ci condurono prigione. » Pure essi lo fecer levare a forza, e siccome egli si afferrava, per non essere tratto altrove, a tutto ciò che trovava, lo presero per i piedi e per le mani, e lo trasportarono suo malgrado. Lo posero sovra un asino, e lo scortarono finchè fu posto fuori d'ogni pericolo. Egli si ritirò in un luogo deserto della Marmarica, in cui restò con due soli cristiani.

San Cipriano, come uno de' più illustri dottori dei Cristiani, e in conseguenza dei più odiosi ai zelatori del paganesimo, fu obbligato di cedere al tempo. Questi conservavano sempre un segreto corruccio contro di lui, perchè essendo al par di loro nato pagano, e destando pe' suoi talenti le più alte speranze, aveva consacrato tutte queste belle doti al cristianesimo. Egli accrebbe poi quest'animosità loro coll'attività del suo zelo, il quale si spiegò ampiamente nella persecuzione: incoraggiò il suo numeroso gregge con parole e con lettere molte; consigliava il suo popolo alla penitenza e al fervore, e lo poneva a parte delle viste del cielo, che voleva discevrar con dure prove il buon grano dal loglio, e rianimare lo spirito di sacrificio e di santità nella Chiesa. Una condotta così pastorale non avea mancato d'irritare gl'infedeli. Già il popolo idolatra si era in diversi tempi commosso nel circo, e molte volte si era già udito risuonare in tutto l'anfiteatro queste grida minaccevoli: « Cipriano ai leoni! ai leoni Cipriano! »

Il santo vescovo poco si prendeva pensiero della sua ricchezza personale; ma lo vinse l'interesse della sua chiesa. Si ritirò, per non irritare vie più gli idolatri, continuando però a farsi vedere con intrepidezza. Il suo ritiro non fu ozioso. Egli scriveva ora ai suoi preti, ora ai confessori ritenuti nelle prigioni. « Vi scongiuro, diceva al clero di Cartagine, di raddoppiare il vostro fervore, per compire i miei doveri coi vostri, poichè sono forzato di tenermi lontano. Le presenti turbolenze non siano una ragione per derogare alla regola della disciplina, per metter in non cale i membri bisognosi di Gesù Cristo, non solamente quelli che sono nei ceppi, ma tutti

[1] Eus. VII, 11.

quelli che sono perseveranti nella fede. Abbiate cura più speciale delle vedove, degli infermi, degli stranieri, distribuite loro quanto io ho lasciato nelle mani del prete Rogaziano. Nel dubbio che la prima somma non sia già stata dispensata, gliene ho fatta pervenire un'altra per mezzo dell'accolito Narico. Ma poichè i nostri peccati ci hanno tirato addosso questa tempesta, nostra cura principale dev'essere di disarmare la collera divina colle nostre umili preghiere. L'orazione non basta: aggiungiamo il digiuno, le lacrime, ogni maniera di penitenza. Abbiate coraggio e la pace ci sarà ben tosto restituita, statene certi, e rassicurate i fratelli. Il Signore si è degnato di farlo conoscere al più indegno de' suoi servi. Se tarda ancora un poco, gli è perchè vi sono ancora alcuni da provare. Intanto i fratelli vadano guardinghi nelle visite di carità che fanno ai confessori e non concorrano alle prigioni in gran numero. Guardate anche che i sacerdoti che vi offrono il sacrifizio vi vadano solo l'un dopo l'altro e con un solo diacono, affinchè il cambiamento delle persone le renda meno sospette. E quando un confessore muore in quei luoghi, quand'anche non avesse ancora sostenuto nessun martirio, abbiate religiosa venerazione pel suo corpo, e annoveratelo tra i santi. Notate esattamente il giorno di sua morte, per celebrare la sua memoria, dappoi insieme a quella degli antichi martiri. Appena noi ne siamo avvertiti, offriamo qui il santo sacrifizio che noi speriamo offrire presto con voi ».

Scrivendo ai confessori, il vigilante pastore esprimeva loro come avrebbe desiderato di godere della loro presenza se fosse stato possibile. « Che vi può essere per me di più caro, che il baciare quelle mani pure, cariche di catene, perchè si sono rifiutate a un culto empio, e quelle bocche consacrate da una luminosa confessione dell'adorabile nome del Signore Gesù! Abbiate presenti sempre le ricche corone, che per così dire già riposano sopra le vostre fronti. Felici anch'esse e doppiamente felici le donne forti che sono con voi, e che s'innalzano con un sì maschio coraggio al di sopra delle debolezze del loro sesso! Perchè nulla mancasse alla gloria della vostra confessione, il Dio delle vittorie vi ha fino associato dei fanciulli ».

Il santo pastore di Neocesarea, Gregorio il Taumaturgo, si ritirò anch'esso, unicamente per dare al suo popolo questo esempio di cristiana prudenza. Siccome gli aveva tutti rigenerati in Gesù Cristo, e tutti per conseguenza erano novelli nella fede, questo saggio e tenero padre temeva di vederli impegnati, senza una disposizione palese della Provvidenza, in un combattimento superiore alle loro forze. Il Signore tanto benedisse alle sue cure, che per una eccezione unica e veramente meravigliosa nella orribile persecuzione di Decio, non si vide un solo apostata in Neocesarea. Dio volle anche attestare, per un miracolo particolare, approvar egli che il santo vescovo si fosse ritirato [1]. S'era egli rifuggito nelle montagne, dove in gran numero lo inseguivano i mandatari della tirannia. Alcuni custodivano i passi, altri scorrevano i luoghi deserti, frugavano per le forre, per tutti i ricoveri e fino nelle più piccole cavità delle roccie. Era impossibile che egli sfuggisse naturalmente ai loro sguardi, e infatti essi passarono venti volte dinanzi a lui. Pure non lo videro mai. Il principal condottiero della soldatesca, meravigliato di una cosa tanto singolare, ritornò solo negli stessi luoghi. Trovò il santo che stava pregando col suo diacono, immobili l'uno e l'altro in un luogo pel quale l'ufficiale era appena passato colle sue squadre, e in cui essi non avevano veduto che due alberi. Si prostrò ai piedi del Taumaturgo, si fece cristiano e non volle più abbandonarlo.

I Pagani rivolsero tutto il loro odio contro le pecore di Gregorio e ne sorpresero molte ne' loro ricetti, ma le fervide preghiere del pastore valsero a mantenere la fede. Un giorno mentre pregava, tutto a un tratto si vide commosso, un momento dopo riprese la sua serenità benedicendo Iddio. Gli venne domandata la causa di questi subitanei mutamenti, e rispose che mentre egli parlava, un giovine di buona famiglia detto Troade, era stato presentato al governatore, e dopo molti tormenti, aveva riportata la palma del martirio. Il suo diacono, il quale era quell'antico sacerdote idolatra, che come si è veduto, si era convertito, volle accertarsi di tutte queste circostanze e le trovò tali precisamente quali il santo le aveva annunciate.

Molti fedeli d'ogni paese si ritirarono in luoghi inabitati. Molti anche fuggirono fino negli immensi deserti dell'Arabia, dove infinito numero ne morì di fame e di miseria. Cheremone, vescovo di Nicopoli, fu tra questi, con tutte le persone di sua casa. Da Alessandria e da tutto l'Egitto fuggivano i fedeli in fondo alle solitudini della Tebaide; e il Signore volgendo in bene della Chiesa la malignità stessa de' suoi nemici,

[1] Greg. Nyss. in Vit. Thaum.

diede così origine alla vita eremitica, che formò nei luoghi più incolti interi popoli di santi.

Paolo fu il primo di questi illustri solitari. Era egli della bassa Tebaide, dove menava già una vita cristianissima. La sua giovinezza, le sue ricchezze e gli illustri suoi natali non lo avevano trascinato al libertinaggio. Egli non respirava altro che virtù, ma la sua umiltà gli fece temere d'esporsi ai tormenti. Si nascose prima in una casa di campagna, dove udendo che suo fratello voleva toglierlo di vita per rapirgli i beni, andò lontano nel deserto, e là sotto l'immediata direzione dello Spirito santo trovò nella meditazione degli eterni misteri, quelle dolcezze che non gli avrebbero procurato tutti i possedimenti della terra. Dio che lo conduceva gli fece trovare una rupe in cui la natura aveva intagliato quasi una sala bellamente rischiarata da un' apertura superiore: una fontana di acqua pura e abbondante che scaturiva dalla montagna, e formava presso la valle un bel ruscello, serviva a dissetare il solitario. Una gran palma ombreggiava l'ingresso della grotta, e lo nudrì del suo frutto finchè il Signore gli fece recare da un corvo un nutrimento più proprio alla sua età già avanzata. Colà Paolo, senz'altra compagnia che i mostri dell'Africa, visse novantadue anni senza cure e senza angustie. Spesso dopo aver passato tutta la notte in orazione, l'aurora veniva per lui troppo presta a interrompere la dolcezza de' suoi colloqui con Dio. Qualche volta egli si rappresentava in quel porto tranquillo, la foga delle passioni che agitano gli uomini del secolo, gemeva sul loro acciecamento che gli faceva meglio sentire la felicità del suo stato, si consolava d'essere ignoto all'intero universo e godeva con umile gratitudine dei favori divini e della sua innocenza. Dio non lo fece conoscere che al gran sant'Antonio dopo molti anni già trascorsi in quel selvaggio ritiro, e solamente poco prima della morte di questo, la quale non avvenne che a cento tredici anni di sua vita nel 342.

Se la persecuzione tanti vantaggi produsse alla Chiesa, non si può però dissimulare che in molti luoghi essa la oppresse di dolore e di confusione. Vi ebbero molti apostati tra i Cristiani della molle e voluttuosa Alessandria, principalmente tra quelli che tenevano qualche grado e possedevano beni in buon dato. Alcuni accorrevano volontari a sacrificare agli idoli protestando di non essere mai stati Cristiani; altri infatti non avevano avuto mai lo spirito del cristianesimo. Il loro esempio non mancava di sedurre molti altri. La maggior parte di questi si avvicinavano all'altare con pallido aspetto e tremanti, simili piuttosto a vittime che a sacrificatori. Il popolo idolatra insultava egli stesso ai loro vili terrori poichè si scorgeva ch'essi temevano insieme e di sacrificare e di morire. Altri si lasciavano trascinare in prigione, pativano anche i primi tormenti, poi cedevano.

Lo scandalo fu ancora più grande in Cartagine e sempre tra i ricchi. Era sì grande il numero di quelli che volevano rinunciare al cristianesimo, che i magistrati furono costretti a differirne al giorno appresso parte della funzione. Ma i sacrileghi disertori domandavano come una grazia d'essere ammessi pei primi. Si videro alcuni portare i loro figliuoli senza esserne domandati, presentarli all'idolo come per distruggere in loro il carattere di Cristiani. Pure il più gran numero dei colpevoli fu di coloro che per fuggire la vergogna di una pubblica apostasia, ottennero dal magistrato de' libelli, o biglietti, a fin di non essere ricercati, dal che venne loro il nome di libellatici; e questa pratica si considerò come una indiretta professione di idolatria.

Quello che è più sorprendente ed anche incomprensibile per chiunque non ponga attenzione alla contraddizione del cuore umano nelle sue operazioni, meno che queste cadute cagionate dal timore, fu il rilassamento e i veri eccessi tra i confessori più fermi e più intrepidi. « Che vergogna per la causa che voi difendete, scriveva san Cipriano ad alcuni di questi, che vergogna di vedere tra voi questi intemperante e invilito nell'ubbriachezza, quegli pazzamente innamorato del suo paese e tanto imprudente di ritornarvi dopo esserne stato bandito, di maniera che si espone a morire non come cristiano, ma come rompitore del bando e contumace! Alcuni vanno pieni di orgoglio e gonfi di vanità. Sento, ciò che è ancora più scandaloso, che appena santificati da una generosa confessione essi obbliano le sacre leggi del pudore e profanano o si espongono a profanare nelle loro persone i membri di Gesù Cristo e i templi dello Spirito santo. Quando la loro coscienza non li rimproverasse di questa tanta impudenza, lo scandalo non sarebbe già gravissimo delitto? E tali non sono gli astii, le gelosie, le gare, le parole ingiuriose e gli insulti sì comuni nelle vostre società? »

Questo santo e zelante prelato fu ancora più afflitto da un altro abuso che tendeva a distruggere dalle fondamenta un punto capitale della disciplina. La peni-

tenza era allora in gran vigore. Era sempre stata considerata come indispensabilmente necessaria nella sua sostanza: ma l'esercizio pubblico o particolare ne era assolutamente dipenduto dai pastori, e fu solo dopo due secoli e dopo l'eresia di Montano, che s' incominciò a seguire in questa materia leggi precise e uniformi. Ai tempi di san Cipriano era in tutto il suo vigore, ed il suo zelo per una disciplina sì gloriosa alla Chiesa e così salutare ai fedeli, non potè vedere se non con grande dolore che il rispetto pei martiri si recasse dannosissima offesa. Non solamente si diminuivano, per loro consiglio, le soddisfazioni imposte ai libellatici, ma se n' era fino di tanto vili, che avendo palesemente seguito l'idolatria volevano essere ammessi alla comunione o riconciliazione solenne per certi biglietti di raccomandazione che estorcevano dai martiri e dai confessori. Gli aspettavano al loro passaggio quando si conducevano a morte o andavano a trovarli nelle loro prigioni, e li inducevano con preghiere importune e con lagrime spesso affettate a concedir loro quella che fu poi detta cedola di pace, e di cui questo era il tenore: *che il tale comunichi co' suoi*. Si aveva tanta venerazione per le sante vittime di Gesù Cristo, che il loro giudizio si riteneva come pronunciato da Gesù Cristo stesso. Ma queste disposizioni religiose tornavano a rovina della religione stessa. Spesso i confessori concedevano la pace senza discernimento, e l'uso della penitenza si andava abolendo in maniera troppo rapida ed evidente.

Tra i fedeli imprigionati a Cartagine v'era un certo Luciano il quale aveva commercio letterario con un cristiano di Roma chiamato Celerino. Questi essendo uscito di prigione, dopo aver confessato la fede dinanzi all'imperatore, scrisse al confessore di Cartagine, cioè a Luciano suo vecchio amico, per ottenere la grazia della riconciliazione a due donne che avevano rinegato. Egli ottenne più di quello che domandava. Luciano rispose in termini imperativi voler egli ch'esse avessero la pace: « E non solamente queste due persone, aggiunse, ma quelle anche a cui tu sappia potersi applicare la nostra intenzione ». Fatto questo primo passo, Luciano più non ascoltò che il suo spirito ardente e poco illuminato. Dava indistintamente lettere di pace a tutti gli apostati, e facendosi come capo di fazione, le scrisse anche in nome degli altri confessori, e principalmente in nome di un martire chiamato Paolo, sebben morto già da qualche tempo, e ciò solo perchè egli aveva avuto stretta amicizia con lui, e Paolo gli era parso inclinato molto a questa maniera di indulgenza.

Avvertito san Cipriano di questo strano procedere, fu spaventato dai disordini che esso non poteva a meno di cagionare. Si adoperò tosto a porvi rimedio scrivendo ai confessori, al suo clero e al suo popolo. Scongiurò tutti a non voler più concedere pace o comunione, senza considerare almeno la differenza delle cadute e il tempo di penitenza che ne fosse stato fatto. E stimando questo affare di assai più grave importanza che non sembra a quelli che più non hanno idea dell'antica disciplina, vuole che si aspetti il suo ritorno affinchè possa esaminare egli stesso tutti i casi particolari in una assemblea di vescovi e in presenza dei confessori. Vedendo poi che non gli era ancora permesso di recarsi a Cartagine, si piegò a qualche condiscendenza, e stabilì che i sacerdoti potessero riconciliare gl'infermi quando si trovassero in pericolo di morte.

Pure non mancò chi tentasse di denigrare lo zelo del pastore, di farne un rapporto infedele al clero di Roma, essendo vacante la santa sede dopo il martirio del santo papa Fabiano. Il primate d'Africa non isdegnò di giustificarsi, o piuttosto dimandò una regola sicura di condursi in queste contingenze. Nulla avendo mai intrapreso senza il consiglio del suo clero, costava ben poco alla sua umiltà l'accordarsi in questo colla prima di tutte le chiese. Allora l'ostinazione di Luciano, si mantenne incontro alle provvisioni del primate, il quale vedendo insufficiente la propria autorità, credette riescirvi meglio a calmare le turbolenze della sua chiesa, mostrando la conformità de' suoi principii con quelli della sede Apostolica.

Roma, poichè fu bene informata di queste cose, nulla trovò che degno non fosse di lode nell'operar di Cipriano, e rispose encomiando la sua prudente severità; che usare della dolcezza di cui egli si doleva, sarebbe stato non già guarire ma uccidere l'infermo, togliendoli, dopo la ferita del peccato, il rimedio indispensabile della penitenza; che nessuno era obbligato a mantenere il santo rigore dell'Evangelio, più dei martiri che si esponevano ai tormenti in difesa di esso; e che era una specie di apostasia il disonorare la morale del Verbo fatto uomo, sebbene se ne confessasse la fede; che i penitenti dovean supplicare con ardore modesto, con zelo sottomesso e ri-

spettoso, con umiltà costante, ch'essi potevano battere alle porte della Chiesa, non spezzarle, presentarsi sulla soglia senza tentare temerariamente di passar oltre; vegliare all'entrata del campo, ma pieni di rimembranza della loro diserzione, e disposti a tutte le prove capaci di ripararne lo scandalo. La lettera scritta d'accordo con alcuni vescovi che erano stati inviati dai contorni, e con quelli delle provincie lontane che si erano rifuggiti a Roma a motivo della persecuzione, terminava collo stabilire provisionalmente doversi stare all'antica disciplina, nei casi ordinari, aspettando la pace della Chiesa e la elezione di un sommo pontefice per esaminare dal fondo la bisogna; ma che in pericolo di morte non si dovesse dimenticare, come la chiesa romana aveva già palesato, essere un dovere concedere la riconciliazione ai penitenti e il battesimo ai catecumeni, del paro che assistere coloro che erano perseguitati a motivo della religione. Questa lettera fu un decreto di disciplina non solo per Cartagine, ma per tutte le chiese alle quali venne tosto inviata. Era stata composta dal sacerdote Novaziano, e ben appalesa i talenti di cui lo vedremo fra poco abusare per formare uno scisma. Gli altri sacerdoti della chiesa romana vi erano tutti sottoscritti.

Dopo questo decreto, i Cristiani caduti non si arresero ancora. Pretesero invece che la pace fosse loro strettamente dovuta per concessione dei martiri, e che senza ingiustizia non si potesse negarla loro. In questi sensi scrissero a Cipriano, e vi posero il nome della Chiesa ch'essi ardivano mettere tutta dalla parte loro. Il santo rispose loro che il Signore aveva edificato la loro Chiesa sul fondamento dell'episcopato, dicendo al suo capo: « Tu sei Pietro, e sopra questa pietra io fabbricherò la mia Chiesa. » E sebbene queste parole stabiliscano principalmente il primato di Pietro e della sua sede, esse concernono anche gli altri vescovi a motivo dell'unità dell'episcopato, che la Chiesa cattolica è una, e che i vescovi congiunti insieme formano solidariamente il legame della sua unione, che a Dio non piace che si chiami Chiesa una turba di refrattari, che se una moltitudine indocile fa parte da sè, il corpo della Chiesa non si separa per questo dal suo capo adorabile Gesù Cristo, e che quelli che al vescovo rimangono uniti sono il gregge fedele, il legittimo e vero ovile. Così parlava questo illustre dottore, in un tempo in cui sembrava buon espediente non inasprire gli animi. Ma egli nulla trovava di peggio del recare offesa, sia alla purezza della fede, sia al vigore della disciplina. Tale si fu lo spirito della Chiesa nel tempo di una delle più aspre persecuzioni che mai patisse. Quand'essa fu passata, Cipriano regolò in un concilio, come avea già stabilito, i casi particolari che cadevano in qualche difficoltà, e provvide efficacemente per l'esecuzione di tutte le discipline.

Antoniano, vescovo in Numidia, era incerto assai sulla maniera di condursi con coloro che riconciliati in pericolo di morte, indi guarissero. Giudizioso al pari che zelante, Cipriano gli rispose, che bisognava egualmente soccorrerli nel pericolo, come egli aveva stabilito. « Ma dopo che abbiam loro concessa la pace, aggiunge egli, non possiamo obbligargli a morire davvero, sebbene non siano stati ricevuti che come morenti. » Poi inspirando quello spirito di dolcezza e di carità ond' egli era penetrato: « Bisogna, prosegue egli, accogliere i peccatori a penitenza, perchè non cadano nella disperazione. E non temere che per questa accondiscendenza diminuisca il numero dei martiri. Non vi sono forse più vergini, perchè si concede la penitenza agli adulteri? »

Cipriano non era sì tosto uscito da queste angustie che ne sorsero di nuove. Già da molto tempo, Felicissimo non lasciava sfuggire occasione di far male al suo vescovo. Aveva costui messo in opera tutto ciò che l'astuto suo ingegno gli andava suggerendo per abbindolare sempre più la bisogna de' libellatici. Vedendolo dar provvisioni tanto contrarie al suo tentativo, formò scisma aperto, innalzò altare contro altare, si formò a parte una chiesa e un gregge che raccolse sovra una montagna fuori della città. Di quivi lanciò scomunica su tutti quelli che non si univano a lui; sì che il santo vescovo fu costretto a giovarsi delle stesse armi, onde impedire una grande diserzione. Ma quanto gli anatemi lanciati dalla montagna erano vani e impotenti, altrettanto quelli della sede legittima erano efficaci. Felicissimo non aveva nemmeno il fallace vantaggio molto comune ai capi di parte, d'essere o di sembrare incolpabile ne' suoi costumi. Egli era convinto di frodi palesi, come a dire di essersi appropriato certo denaro avuto in deposito, e di aver corrotto delle vergini. Alcuni Cristiani degni di tutta fede l'accusavano eziandio di adulterio, e recavano le prove di questa accusa.

Il sacerdote Novato, che era stato primo autore del male, staccando Felicissimo dal suo prelato, e facendolo clandestinamente ordinar diacono, era anco peggiore di questo sciagurato. Ai vizi dell'ingegno egli aggiungeva l'avarizia e le violenze più scan-

dalose, Gli si rimproverava di avere spogliato orfani, vedove, e fino delle Chiese, di aver lasciato morir di fame il suo stesso padre senza nemmeno degnarsi di farlo seppellire. Nessuno ignorava, tutto questo primo scandalo avea commosso tutto il vicinato, che essendo maritato, aveva si brutalmente maltrattato sua moglie in una gravidanza, che la creatura era morta nel seno della madre. L'indegnazione del pubblico si levava da ogni parte contra di lui. I fedeli altro non richiamavano che una punizione esemplare, per questi delitti inauditi in un sacerdote, e già stava per essere deposto e fors'anco scomunicato, quando le turbolenze della persecuzione vennero a sospendere ogni cosa. Prevenne egli la sua condanna, la quale non era che differita, separandosi e costringendo gli altri a separarsi dal legittimo pastore. Non bastandogli d'avere sturbato la chiesa d'Africa, questo imbroglione di corruttore si recò a Roma. Ben presto vi formò pratiche. Non avendo altro scopo che di vinceria, ogni mezzo era buono per lui. A Cartagine aveva sostenuto la fazione di Felicissimo che concedeva la comunione agli apostati senza obbligarli a nessuna penitenza. A Roma appoggiò Novaziano che li rispingeva tutti con una durezza da gittarli in braccio alla disperazione. Tale fu l'origine del primo scisma che osasse attentare all'unità della Chiesa romana.

LIBRO QUINTO

DAL PRINCIPIO DELLO SCISMA DEI NOVAZIANI L'ANNO 251, FINO ALL'IMPERO DI DIOCLEZIANO NEL 284

Il clero della chiesa romana, privo di pontefice dall'anno 250, era composto di quarantasei preti, di sette diaconi e di sette sottodiaconi, di quarantadue accoliti, e di cinquantadue tra esorcisti e lettori o ostiari. Per quasi un anno e mezzo erasi lasciata vacante la prima dignità della Chiesa, aspettando che alquanto si ardasse il fuoco della persecuzione; ma non ostante quella moltitudine di subalterni, tutti o quasi tutti di un merito vero, pure si venne ad accorgersi che il maggior degli inconvenienti e dei pericoli era il rimanere di lungo tempo senza capo. Laonde, troncato ogni dubbio od indugio a questa elezione, il quattro giugno dell'anno 251, il popolo e il clero, con sedici vescovi che si trovarono a Roma, due dei quali erano africani, elessero Cornelio, che fu tosto consacrato. La scienza e la virtù furono i soli gradi pei quali egli salì a questa carica eminente; pure fece ogni sforzo per esimersene, difendosi con una modestia e un disinteresse esemplare incapace di portare un carico sì ponderoso. Ma più egli rifiutava e più ne veniva giudicato degno. Nato com'egli era in Roma, e avendo passato per tutti i gradi di questa chiesa, egli era perfettamente conosciuto da quelli che lo eleggevano. Il solo Novaziano si dichiarò contrario all'elezione, spinto da una fiera ambizione, sebbene estremamente coperta, e dal turbolento Novato. L'ambizioso Novaziano aveva, e a diritto, grande riputazione di eloquenza e di dottrina, e non fu difficile al suo adulatore di persuadergli che gli si era fatto un'ingiustizia. Questi due tristi sacerdoti si accordarono insieme e per interesse e per sentimenti, e cominciarono a seminare calunnie atroci contro Cornelio, onde renderlo odioso a tutti. Sapevano colorarle con tant'arte che sorpresero gran numero di confessori, la cui autorità tra i Cristiani era tenuta come sacra. Alla prima notizia di queste dissensioni, san Cipriano e i vescovi d'Africa inviarono a Roma due colleghi chiamati Caldonio e Fortunato, con mandato che se non potevano metter fine a questa malaugurata contesa, se ne istruissero esattamente, procurassero di conoscere appieno il diritto respettivo delle parti, perchè secondo il loro rapporto, si potesse prendere la risoluzione più conveniente. L'ambizione e gli artifizi di Novaziano fecero cader invano tutti i tentativi. Egli aveva sempre protestato, anche con giuramento, ch'egli non voleva l'episcopato; ma si dovette ben presto convincersi che queste affettate dichiarazioni nascondevano, come avvien d'ordinario, grandissimo ardore di ottenerlo. Pure infinite ragioni ne lo escludevano; e se era stato ordinato prete, egli non dovea questa distinzione che alle continue preghiere di un vescovo che lo amava ciecamente, poichè quando fu ordinato egli fu neofito; era stato posseduto dal demonio, era stato lunghissimo tempo catecumeno e non aveva mai dato prova altro che di freddezza per la grazia del battesimo. Prima della sua conversione egli era un filosofo ostinato negli errori degli stoici, ai quali non aveva mai rinunciato perfettamente. Sorta la persecuzione, egli non ardì adoperarsi in alcuna buona opera, e una volta essendo pregato di andare a soccorrere i confessori, egli rispose con un fare da insensato e scandaloso, ch'egli non voleva più essere prete e che amava molto meglio lo stato di filosofo. Tale fu il competitore di san Cornelio e il primo degli antipapi: ecco uno dei modi che ei tenne per riuscire nell'intento.

Fece venire a Roma tre vescovi italiani, persone semplici e senza esperienza, facendoli assicurare che essi solo potrebbero far cessare lo scisma della Chiesa. Questi uomini, al dissotto della mediocrità, si credettero importanti, e provarono, come tutti altri, che nessuno è più facilmente zimbello degli elogi degli adulatori, di quelli che li meritano meno. Appena giunti, Novaziano, facendo vista di far loro bella accoglienza, gli alloggiò in una casa dove furono tenuti come prigionieri. Furono tosto pregati di mettersi a tavola, si preparò loro sontuoso banchetto, e le persone che sopravvedevano erano incaricate sopra tutto di farli bever molto. L'espediente riescì senza molta difficoltà; e quando Novaziano li seppe ubbriachi venne a loro verso le quattro ore dopo mezzogiorno, li persuase che la sedia pontificale era vacante, non ostante l'elezione di Cornelio, ch'egli chiamava difettosa, e si fece ordinare in sua vece. Uno di questi vescovi si pentì ben presto del suo fallo, venne a confessarlo piangendo, e il legittimo pontefice gli concedette la comunione, per preghiera del popolo

ma la comunione laica solamente, e si pose un altro vescovo sulla sua sede. Gli altri due furono deposti in maniera più vergognosa.

L'antipapa adoperò la sua dignità come l'avea acquistata. Empietà e violenza, sia per fare nuovi partigiani, sia per conservare quelli che aveva già fatti. Li obbligava a giurargli fedeltà sulla santa Eucaristia, e mentre li comunicava prendeva a ciascuno le due mani, e diceva invece delle solite orazioni: « promettetemi per il Corpo e pel Sangue di Gesù Cristo di non abbandonarmi mai più per ritornare a Cornelio ». E non abbandonava le mani, e non dava loro il pane consacrato se non dopo che avevano risposto invece di *amen:* « non ritornerò più a Cornelio ». Tale era la forma sacrilega dello scismatico arrolamento. Intanto scrisse ai vescovi delle maggiori sedi, per annunziar loro la sua esaltazione, non lasciò di pubblicare che gli era stata fatta violenza elevandolo alla sedia pontificale, e coperse il pontefice legittimo delle più nere calunnie.

Appena si può immaginare che una trama così sciocca abbia potuto fare illusione. Ma quello che faceva inganno alla religione dei fedeli, si era la testimonianza dei confessori della fede, che l'astuto usurpatore faceva loro scrivere in sua presenza. Si credeva di non poter errare sulla parola dei martiri. Il male andava facendosi maggiore in tutte le chiese, e fu d'uopo che dottori di primo ordine scoprissero l'insidia colla superiorità della loro sapienza.

San Dionigi di Alessandria rispose all'intruso, che egli non poteva far meglio conoscere di essere stato eletto suo malgrado, che abdicando, pel bene della pace, che per un motivo così bello qual era l'unità della Chiesa egli avrebbe dovuto resistere alla violenza de' suoi partigiani, esponendosi a tutto soffrire, piuttosto che a moltiplicare la sedia apostolica; e che il martirio sofferto per questa causa sarebbe stato del pari meritorio, e più importante ne' suoi effetti, del martirio sostenuto per non sacrificare agli idoli[1]. Lo esortava finalmente a far cessare lo scandalo, o almeno a salvare la sua anima, se non poteva condurre a salvamento le altre.

San Cipriano aveva abbandonato il suo ritiro, quando ricevette le lettera di Novaziano. Siccome egli aveva avuta la cautela d'inviare a Roma persona, per esserne meglio istruito, così d'accordo con altri vescovi della sua provincia rifiutò la comunione agli inviati dell'antipapa. In quel tempo si teneva un concilio a Cartagine affine di ristabilire il vigore della disciplina, la quale era andata languendo durante le ultime persecuzioni. Gli inviati scismatici, volevano a tutta forza essere ascoltati, e menavano gran romore sui capi d'accusa che si offrivano a provare contro il papa Cornelio. Ma i prelati giudicarono tutti essere cosa ingiusta e contraria all'onore dell'episcopato dopo una elezione così ben confermata, ascoltare ciò che più non poteva tenersi che per uno scandaloso libello. In questo stesso concilio si esaminò quanto riguardava lo scisma di Felicissimo e de' suoi aderenti, che furono scomunicati. La riconciliazione degli apostati fu di nuovo esaminata. Era diversità di opinione tra i Padri; alcuni molto inclinavano all'indulgenza, altri a un stretto rigore; e ciascuno allegava in suo favore le sante Scritture. Vinse finalmente il partito di non istare ai termini generali della questione, ma di venire ai particolari, e all'esame delle cause e di tutte le circostanze delle diverse cadute, dei gradi di volontà e di scandalo che vi si riscontravano, delle disposizioni e dei bisogni di ciascun colpevole. Molti articoli si stabilirono per canoni, e si inviarono a Roma; e sono quei canoni, confermati dalla Santa Sede che si dissero poi penitenziali, e che servirono lungamente di regola nella Chiesa per la riconciliazione dei peccatori. San Cipriano finalmente scrisse privatamente al papa san Cornelio e ai confessori che si erano lasciati sedurre da Novaziano, ma con ordine ai latori di queste ultime lettere di non recarle al loro indirizzo se non dopo che fossero state lette al Sommo Pontefice, e ch'egli avesse giudicato bene fossero recapitate.

Cornelio radunò senza por tempo in mezzo, sessanta vescovi, con maggior numero di preti e di diaconi. Le discipline di Cartagine, quanto alla penitenza degli apostati, furono confermate secondo l'avviso di questa assemblea, e specialmente il canone che ordinava di accogliere i vescovi subito dopo la loro penitenza, ma solamente nel grado di laici. Si condannò Novaziano, il suo scisma e le sue eretiche pretensioni; poichè egli sosteneva generalmente che la Chiesa non aveva il potere di concedere la pace a quelli che erano caduti nelle persecuzioni, e che non si potevano permettere le seconde nozze. Il papa scrisse a diverse chiese, per istruirle di ciò che era stato stabilito nel

[1] Hier. de Script. in Dyonis.

suo concilio. Nella sua lettera a Fabiano, vescovo d'Antiochia, il quale mostrava qualche inclinazione alla parte scismatica, egli diede opera particolarmente a dimostrare che tutte le chiese d'Italia e d'Africa erano unite in un solo sentimento; e questa vigilanza pontificale preservò il patriarca e tutta la chiesa d'Oriente dalla seduzione. Ancor in Antiochia, sotto il successore di Fabiano, si tenne un concilio composto di molti vescovi della Cappadocia e dell'Asia, oltre quelli della Siria, nel quale fu pronunciato contro i Novaziani.

Il papa avendo del pari comunicate al vescovo di Alessandria le decisioni del concilio romano, Dionigi pubblicò una bellissima istruzione sulla penitenza, nella quale, afferrando tutto lo spirito del concilio, senza contentarsi di confermare il suo popolo nei principii cattolici, ne trasse regola di perfezione per la condotta delle anime più fervent. Il suo zelo contro lo scisma giovò infinitamente a molte altre chiese, e principalmente a quella di Antiochia.

Novaziano vedendosi così umiliato da Roma, fece un nuovo tentativo in Africa. Vi mandò il famoso Novato, con alcuni altri scismatici; ma Cornelio ne rese tosto avvertito Cipriano. Pareva che il disordine accompagnasse da per tutto quel perturbatore; esso cessò in Roma al suo partire di là, o almeno vi cessò tosto lo scandalo principale. I confessori furono solleciti a rientrare nel seno dell'unità. Si verificò ch'essi erano stati compromessi per frode del calunniatore, e che ignoravano totalmente il contenuto delle lettere calunniose sparse sotto il loro nome contro il santo pontefice Cornelio. Essi furono accolti con gioia manifesta, ed i preti vennero rimessi nei loro uffizi. Il papa ne fece recare immediatamente la notizia al vescovo di Cartagine.

Ma mentre ognuno si rallegrava di vedere assicurata alla Chiesa una sì ragguardevol porzione della greggia di Cristo, lo zelo del santo primate tremava per la debole credulità di Antoniano; quel vescovo di Numidia, del quale abbiamo già parlato, e che venne quasi trascinato nello scisma da una lettera artificiosa di Novaziano. Si dava a credere a quel prelato che il sommo pontefice fosse in comunione cogli apostati, perchè aveva accordata la pace al vescovo Trofimo, convinto, dicevasi, di avere offerto incenso agli idoli. Ma non si aggiungeva che Trofimo rimaneva spogliato della dignità episcopale, sebbene, mediante una penitenza la più esemplare, egli avesse riunit a alla Chiesa la greggia da lui traviata col suo scandalo. Il santo dottore, per rassicurare Antoniano, gli fece specialmente vedere non essere uno spirito di rilassatezza quello che faceva accordare la pace a coloro i quali avevano dati segni non equivoci di pentimento prima dell'infermità, poichè affatto diversa era la pratica che si tenea verso i peccatori che non incominciavano a domandare la pace se non nella malattia stessa, e che presumevasi facessero questo, meno pel dolore delle loro colpe, che pel timore della morte. Tale è la riserva, di cui credevasi usare in quelle difficili congiunture.

Diminuito essendo dappoi il pericolo dello scandalo, nè dovendo per conseguenza servirsi di un eguale rigore per reprimerlo, la disciplina su questo punto cambiò anch'essa colle circostanze. Questo è il motivo per cui il quarto concilio di Cartagine stabilì regole anche più miti, e prescrisse formalmente che si ammetta alla penitenza il peccatore ben disposto che la domandi in caso di malattia; e se vi è il pericolo di morte imminente, ch'ei venga riconciliato mediante l'imposizione delle mani, e gli si amministri l'Eucaristia; il che si farà, ordina sempre il concilio, ponendo una regola alla quale la pratica comune è conforme, per la riconciliazione, quando anche quello che ha domandata la penitenza per la violenza della malattia venisse a perdere la parola o cadesse in demenza prima dell'arrivo del sacerdote, purchè questi abbia prove sufficienti della buona predisposizione dell'infermo.

Quanto al vescovo Antoniano, l'illustre suo primate lo convinse finalmente, che Novaziano spingeva fino all'eresia ed all'empietà la durezza verso i peccatori ch'esso privava d'ogni speranza, e che questo, in quel sofista mal convertito, era un avanzo della filosofia pagana, e di quella perniciosa massima degli stoici, secondo la quale tutti i peccati sono eguali, ed il savio è incapace di pentimento.

Questa fu l'occasione in cui san Cipriano compose il suo trattato dell'Unità della Chiesa, e quello dei Caduti, cioè dei fedeli che la persecuzione aveva indotti ad apostatare. Sul quale argomento egli c'insegna che la confessione dei peccati interni ed occulti era in uso fino dal suo tempo, ed anche prima dell'esempio di quelli che si confessavano del solo pensiero che avessero avuto di sacrificare agli idoli, o di prendere dei biglietti di guarentigia. Egli mandò tutti i due questi trattati ai vescovi di Roma che si erano staccati dal partito di Novaziano, come uno dei mezzi più atti a

dissipare il resto de' loro pregiudizi. Tale era principalmente il trattato dell'Unità della Chiesa, nel quale i privilegi e le prove del primato della sede apostolica trovansi raccolti e messi in bella luce dal vescovo di una delle più grandi sedi. Nel mentre che il santo vescovo nel trattato dei Caduti mostra gran mitezza ed indulgenza verso i peccatori, non fa vedere meno orrore per la loro apostasia e per l'ingiuria fatta al mistero della Redenzione. A tal proposito, egli racconta un gran numero di miracolose punizioni, delle quali aveva particolare notizia.

Ciò non ostante egli ogni dì più inclinava alla condiscendenza. Temevasi una nuova persecuzione; i vescovi che si recavano a Cartagine per assistere ad un secondo concilio, parlavano molto di rivelazioni e di visioni relative al nuovo assalto di cui era minacciata la Chiesa, e ne parlavano con quel carattere di autorità che una santità eminente dava alla predizione. Si giudicò dunque opportuno munire di tutte le armi spirituali, e sostenere senza indugio, mediante l'Eucaristia, i fedeli veramente penitenti che fino allora non erano stati riconciliati. Nel primo concilio si era statuito in via di provisione di non dar loro la pace se non in pericolo di morte: questa disciplina che fu chiamata perentoria, stabilì che si desse loro la pace, o immediatamente, o dopo un termine che si prescrisse con indulgente saviezza. Ne fu scritta su questo particolare al sommo pontefice una lettera sinodale, che venne firmata da quarantadue vescovi.

Privato, antico vescovo deposto, andò a presentarsi a quel concilio per giustificarsi, insieme con alcuni prelati condannati per cagione di apostasia o per altre colpe. Non furono ammessi. Indispettiti essi ordinarono un falso vescovo di Cartagine, un certo Fortunato, uno dei fautori di Felicissimo, e condannato di già con questo e con Novato. Appena fatta l'ordinazione, Felicissimo partì per Roma col disegno di ottenere per sorpresa dal papa la comunione e la condanna di Cipriano. La Chiesa romana rigettollo con indegnazione, e negò di ascoltarlo. Si aspettavano ansiosamente a Roma nuove del vescovo di Cartagine, ma siccome Cipriano non nutriva che disprezzo per una trama così male ordita, credette non importare che egli ne scrivesse alla santa Sede. Se non che intanto gli scismatici davano continuamente nuovi assalti, prorompevano in minacce furibonde, e spacciavano con un'audace sfrontatezza che venticinque vescovi avevano assistito all'ordinazione di Fortunato, onde stanco di questi clamori, il papa si dolse amaramente con san Cipriano, perchè nulla gli avesse fatto sapere di quella ordinazione.

Il vescovo rispose rispettosamente sì, ma con fermezza, che se incominciavasi ad aver timore dei malvagi, e che se questi avevano speranza di guarentirsi colle minacce dalla indegnazione dovuta ai loro attentati, distrutto sarebbe il buon ordine ed il santo governo della casa di Dio, che non era niente d'uopo di giustificazione o difesa per la sua propria ordinazione, dopo l'elezione unanime fatta dal popolo e dal clero, e quattro anni di vescovato passati senza taccia, che quando un vescovo, caro al suo gregge, e segno all'odio dei nemici della fede, si da essere minacciato di venir gettato alle fiere in pieno circo, si vedeva assalito da uomini espulsi dalla Chiesa, la persecuzione veniva chiaramente dal nemico infernale, il quale col perdere il pilota voleva perdere anche la nave. Ei si duole appresso dell'appello di quegli scismatici, i quali non formavano che un miserabile pugno di uomini perduti, non già per la condotta loro tenuta sì in Italia che in Africa, e che visibilmente operavano di mala fede; tanto più, che nulla essendo mancato alla loro condanna, sia dal canto della regolarità o da quello della pubblicità, il loro richiamo era piuttosto una ribellione che un'appellazione. Indi, partendo da un principio, col possesso del quale ha fondato il diritto seguito anche ai giorni nostri nella Chiesa gallicana, o almeno invocato da una parte del clero di Francia. « Siccome è stato stabilito per noi tutti, egli dice, di non ammettere le appellazioni in fatto di disciplina e di prevaricazioni, siccome è stato stabilito che ciascuno abbia a perorar la sua causa nel luogo ove fu commesso il delitto, non bisogna tollerare che quelli che sono a noi sottoposti, corrano qua e là a portare il disordine e lo scandalo, ma debbansi obbligare a difendersi colà ove si trovano gli accusatori ed i testimoni. » Lo statuto al quale si riferiva san Cipriano è conforme al trigesimoprimo canone apostolico accettato dal papa; ma i vescovi d'Africa nello stabilire una regola ch'essi riputavano utile, non avevano inteso di derogare al primato del sommo pontefice, e Cipriano nel tempo stesso che reclamava in questo caso particolare, non negava punto in tesi generale il diritto di appello a Roma.

La persecuzione che si riaccese, sedò alquanto il furore di queste intestine discordie. L'imperatore Decio era morto nel modo il più funesto, dopo un regno di soli ventiquattro a venticinque mesi, verso la fine del quale all'ultime estremità ridusse i Bar-

bari che guastavano il paese presso al Danubio. Per averli in suo potere a discrezione, mandava Gallo con una parte dell'esercito a tagliar loro il passo del fiume, e moveva coll'altra per attaccargli ei medesimo e costringerli a sottomettersi. Essi erano accampati al di là di una palude, dove quel principe, benchè destro e cauto, si inoltrò inconsideratamente, e perì in mezzo alle sue vittorie, insieme con suo figlio. Gallo fu accusato di essersela intesa coi nemici, e questo sospetto parve divenir certezza, quando si vide il generale gridato imperatore, e suo figlio Volusiano dichiarato Cesare. Ciò non ostante Gallo fece tutti gli sforzi per giustificarsi. La figlia di Decio sposò Volusiano, ed Ostiliano, figlio di quello sventurato principe, ebbe il titolo di augusto, ma questi perì poco dopo, sia per la peste, come se ne sparse la voce, sia per gli artifici dell'apparente suo benefattore.

I nuovi signori di Roma non furono più favorevoli al cristianesimo che nol fosse il loro predecessore; e seguirono in ciò così bene le sue tracce, che spesso si confonde la persecuzione di Gallo e di Volusiano con quella di Decio, sotto il nome comune di settima persecuzione. Si adottarono o si finse di adottare i pregiudizi popolari, in occasione della peste che devastò una gran parte dell'impero. Si imputò questo flagello ai Cristiani, e si vollero costringere a sacrificare agli dei per calmarli. Il papa san Cornelio, nella sua qualità di capo di tutti i fedeli fu il primo a Roma cui si volle imporre questa legge. Vedendo assalito il pastore, le sue pecorelle accorsero in folla attorno a lui in vece di disperdersi. Molti di quelli ben anco che sotto il regno precedente erano caduti, vennero a riparare lo scandalo, ed intrepidi confessarono la fede. Il santo papa dopo una palese confessione fu mandato in esilio con varie persone del suo clero; ma i persecutori, che non perdevano mai di mira i nemici del cattolicismo, lasciarono tranquillo Novaziano. San Cornelio morì nel suo esilio l'anno 252, nel mese di settembre, dopo un pontificato di quindici a sedici mesi. Il sacerdote Lucio, uno dei confessori esiliati con lui, fu eletto in sua vece, e soffrì il martirio pochi mesi dopo.

Una delle vittime più illustri di quella persecuzione fu il prete Ippolito, seguace del partito di Novato e Novaziano, ed in tale fama di virtù che era riputato incapace di errare, da quelli che non approfondiscono le cose. Non era egli meno venerabile per la sua età che per i suoi lumi. Il popolo, alla cui istruzione egli si era da lungo tempo dedicato, lo accompagnò in calca quando fu condotto al supplizio. Gli si domandò quale fosse la strada della salute e della verità. » Fuggite, esclamò egli in tuono profetico, e da uomo veramente ispirato, fuggite il miserabile Novato e ritornate nel grembo della Chiesa cattolica: nel momento di rispondere alla volontà increata, il velo mi cade dagli occhi, e provo un amaro pentimento di quello che altre volte vi ho insegnato ». Fu condotto ad Ostia: ove il prefetto attendeva a scoprire i fedeli. Appena il confessore fu giunto, il prefetto comparve in tribunale circondato da carnefici e da strumenti di tortura di ogni specie. Intorno a lui le truppe di Cristiani, con volti estenuati e colle vesti lacere ed immonde, dimostravano chiaramente in mezzo a quali orribili disagi avessero dovuto per lungo tempo languire nelle prigioni. Lo spaventevole apparecchio dei supplizi non ne fece vacillare neppure uno, ed il giudice inesorabile li fece morir tutti in diverse maniere. Gli uni ebbero mozzo il capo, vari furono crocifissi, altri più ancora furono ammucchiati in una barca tutta fracida, e tosto calati a fondo con essa.

Ippolito mirava tutti questi supplizi senza il minimo segno di terrore; onde la moltitudine dei Pagani irritata dal suo glorioso coraggio, chiese ad alte grida, che venisse sottoposto a qualche strazio straordinario, come corifeo dei Cristiani. Il prefetto avendolo sentito chiamare Ippolito « Sia trattato, disse, come quello di cui porta il nome, » intendendo parlare d'Ippolito figlio di Teseo, tanto celebrato dai poeti. Si condussero all'istante de' cavalli indomiti, si accoppiarono insieme a viva forza, lasciando pendere dietro ad essi una lunga corda alla quale si legò per i piedi il santo vecchio. Si lasciarono andare quegli animali focosi dopo averli battuti con veemenza, e si spaventarono con forti grida, per mantenere e sempre più eccitare la loro impetuosità naturale. Il corpo del martire fu presto ridotto in brani, e le sue membra rimasero sparse qua e là. I fedeli, ciò non ostante, accolsero il meglio che poterono tutti quegli avanzi preziosi e fin anco i frammenti delle vesti e delle carni che erano rimasti attaccati agli sterpi, ed assorbirono il suo sangue con delle spugne. Questo santo non deve confondersi con un altro santo Ippolito, martire parimenti, vescovo in Oriente, non si sa però di qual sede.

Intanto, la peste che gl'idolatri credevano di arrestare immolando così i Cristiani,

si estendeva in tutte le provincie e raddoppiava le sue stragi con inaudita violenza ed ostinazione. Questo flagello durò dieci anni, e fece perire un numero di infedeli infinitamente maggiore di quello che la stupida loro vendetta potesse far perire di Cristiani. Questi, ben lungi dal temere il contagio, soccorrevano con eroica carità del pari i loro fratelli che gl'idolatri, sebbene con tanto accanimento li perseguitavano.

A Cartagine, i ministri della Chiesa assegnarono a ciascuno dei fedeli il suo particolare uficio, acciò i soccorsi dati con ordine riuscissero più efficaci. A Neocesarea, nel Ponto, l'illustre Gregorio fece servire la peste alla conversione dei Pagani che ancora rimanevano. Il malore aveva incominciato fra loro in occasione di una festa che celebravano in onore de' loro falsi dei con pompa e solennità straordinaria. Era prodigiosa l'affluenza dei cittadini e della gente dei dintorni, e siccome non si poteva trovar posto nel luogo degli spettacoli, tutti insieme nel loro insano entusiasmo alzarono la voce per pregar gli dei, che ingrandissero lo spazio [1]. San Gregorio lo seppe, e disse nel suo dolore, che presto lo spazio sarebbe ben più grande ch' essi nol desiderassero. Nel medesimo istante la peste si manifestò con una tale violenza e malignità, che quella innumerabile moltitudine ne fu presa quasi tutta nel tempo stesso. Non vi era rimedio umano che ne potesse far venir meno il furore, e tutti i quartieri della città furono in preda alla desolazione. Non solo le case particolari, ma anche i pubblici edifizi ed i templi erano ingombri di cadaveri e di moribondi; le strade ne erano coperte. Lasciati soli e non soccorsi, gli ammalati uscivano, mal reggendosi, per temperare l'arsura interna che li consumava. Altri, perduta ogni speranza di guarigione, e paventando meno la perdita di un infelice avanzo di vita che la privazione della sepoltura, si strascinavano nei sepolcri per rendervi l'ultimo sospiro. In quel lutto universale vedevansi, o si credeva vedere degli spettri entrare nelle case, e la morte era loro sempre compagna.

Tante fatali circostanze fecero finalmente nascere il pensiero, che questa potesse essere piuttosto una punizione per parte del Dio dei Cristiani che per parte delle divinità del paganesimo, le quali si mostravano così impotenti. Allora la popolazione idolatra accorse al vescovo, la di cui sola presenza aveva discacciata la malattia da alcune case ov'egli era entrato, gli promisero di abbracciare il Vangelo se colle sue preghiere, liberasse loro da quell' orribile calamità. Il santo pregò e gli liberò; ed essi mantennero così generalmente la loro parola, che Gregorio, il quale non aveva trovato che diciasette cristiani nella città quando ne fu eletto vescovo, ebbe la consolazione alla sua morte, sull' incominciare dell' impero di Aureliano, di non lasciarvi che un egual numero di idolatri.

I santi Padri non parlano di lui che come di un operatore di prodigi, di un uomo raro fra gli stessi santi e paragonabile ai più illustri patriarchi, agli Apostoli, ai profeti, tanto per i suoi miracoli quanto per le sue virtù. Ei non era meno distinto per la sua erudizione che per lo splendido suo ingegno. Il di lui panegirico di Origene è uno dei più ammirabili brani d'eloquenza dell'antichità ecclesiastica. Oltre questo panegirico ed il suo simbolo, abbiamo una epistola canonica diretta ad un vescovo, che lo consultava intorno ai diversi gradi di penitenza, che il santo distingueva fino d'allora.

Insieme colla peste, guastavano l'impero guerre disastrose e irruzioni di barbari, in tutte le parti del mondo. I Goti, i Borgognoni, i Carpi penetrarono in Europa; gli Sciti ed i Persiani nell'Asia. Questi si spinsero fino ad Antiochia, la presero e la misero a sacco. Nell'Africa, varie città della Numidia furono devastate da quei Numidi vagabondi che abitavano nell'interno delle terre ove giunto non era ancora il giogo romano. Essi trascinarono con loro in schiavitù torme di Cristiani d'ambo i sessi; e san Cipriano che non potè udire senza fremere il pericolo che correvano principalmente le vergini cristiane, mandò, d'accordo col suo popolo, una somma di circa sette mila cinquecento lire pel riscatto di quegli schiavi.

Durante quell'epoca di disastri, Gallo e suo figlio Volusiano se ne stavano vilmente immersi nella mollezza e nei piaceri, sembrando loro miglior cosa versare il sangue dei Cristiani, che quello dei nemici dell'impero. Senza averne ricevuto alcun ordine, Emiliano, che comandava l'esercito in Pannonia, marciò contro i Goti e li sconfisse. La vittoria servì d'esca alla sua ambizione. Si fece proclamare imperatore e ritornò direttamente in Italia. Gallo, da tutti disprezzato, fu con suo figlio trucidato da' suoi stessi soldati che riconobbero Emiliano per imperatore. Intanto Valeriano, che era

[1] Greg. Nyss. Vit. Thaum.

stato da Gallo mandato nelle Gallie per ricondurre le legioni insieme con quelle della Germania, ebbe notizia del fatto di Emiliano, e poichè egli aveva forze formidabili sotto i suoi ordini, si fece proclamare imperatore e rientrò in Italia. Emiliano, quantunque molto più debole, non era per ciò meno disposto a difendere il grande interesse che lo animava, ma i suoi soldati che non avevano un motivo così potente, fecero la loro pace al prezzo della di lui testa, e lo trucidarono verso la fine di agosto dell'anno 253.

In tal guisa Valeriano rimase solo padrone dell'impero, e si associò Gallieno suo figlio. Valeriano era amato e stimato da tutte le persone dabbene. Avendo l'imperatore Decio voluto ristabilire la carica di censore, ed avendo commessa al Senato la scelta del soggetto più atto ad una dignità sì scabrosa, i senatori avevano nominato Valeriano, come il più irreprensibile fra tutti i cittadini. Ma tosto si venne a riconoscere che le qualità le più eminenti nei gradi subalterni non sono sempre le più convenienti sul trono. Il censore Valeriano non aveva nè bastante altezza d'animo nè bastante vigore di carattere per essere imperatore. Retto e dolce per natura, dimostrò molta bontà verso i Cristiani sul principio del suo regno, e più ancora che alcuno degli imperatori precedenti. Davi ad essi quasi tutti gl'impieghi di confidenza, e la maggior parte delle persone addette alla sua casa professavano la dottrina del Vangelo. I vescovi approfittarono di questo passeggiero favore pel solido vantaggio della Chiesa.

Il vescovo di Cartagine non aspettò questo momento per condannare l'ignoranza o la tendenza sacrilega degli Aquariani, i quali al mattino non facevano uso che di acqua nel santo sacrifizio, per paura che l'odore del vino non palesasse che erano cristiani. Non avevano lo stesso timore pel sacrifizio della sera, essendo uso allora celebrare due volte il giorno. Ma il popolo non aveva l'abitudine di assistere a quella seconda celebrazione, la quale si faceva con molto minore solennità. Il santo dottore tuttavia notò che non bisognava offrire solo il vino, ma che si doveva mescolargli nel calice un poco di acqua, per indicare l'unione del popolo fedele con Gesù Cristo. E parlando come parliamo noi dopo l'epoca della condanna degli ultimi Sacramentari: « Il sacerdote, ei dice, offre nella Chiesa un vero sacrifizio, allorchè imita Gesù Cristo, il quale ha offerto il sacrifizio del suo corpo e del suo sangue a Dio suo padre ». Di mano in mano che la Chiesa divenne più tranquilla, il prelato si applicò a correggere gli altri abusi.

Egli convocò a Cartagine un terzo concilio al quale trovaronsi presenti sessantasei vescovi. Vi si confermò la proibizione già fatta prima a tutti i fedeli d'instituire per testamento tutore o curatore un chierico, e vi si aggiunse anche l'altra di celebrare i santi misteri per la morte di chiunque avesse contravvenuto a questa savia disposizione. I preti ed i vescovi caduti in apostasia durante le persecuzioni tentarono di farsi riabilitare. Si fece una vigorosa opposizione al loro tentativo, specialmente per Basilide e Marziale, vescovi, il primo di Leone, il secondo di Astorga. Fu altresì deciso che si desse il battesimo ai fanciulli. La ragione che si addusse e che stabilisce manifestamente la dottrina del peccato originale, si è che accordandosi ai peccatori adulti la remissione delle loro colpe col mezzo del primo sacramento, molto meno si deve privare di questa grazia un fanciullo, il quale non ha peccato che in Adamo secondo la carne.

Il zelo di Cipriano non conosceva limiti. Egli scrisse al papa Stefano, successore di Lucio, che sebbene vi fossero differenti pastori nella Chiesa di Dio, essi pascevano nulla meno una sola e medesima greggia, la quale doveva essere a tutti egualmente cara, e che nessuno di essi poteva vedere con indifferenza che i vescovi delle Gallie dipendessero dalla chiesa d'Arles, che per conseguenza ei lo scongiurava in nome di Gesù Cristo, di cui era il vicario, di provvedere quanto più efficacemente sapesse, affinchè venissero insieme raccolte le pecorelle disperse dallo scisma; di scomunicare Marciano loro vescovo, e di nominarne un altro in sua vece. Questo Marciano, seguace delle opinioni di Novaziano, aveva avuta la crudeltà di lasciar morire, senza riconciliarli alla Chiesa, dei rinegati sinceramente convertiti, e che colle lacrime agli occhi chiedevano esservi riammessi. Anzi ei si gloriava d'essersi separato dalla comunione dei suoi confratelli. Questa lettera di un prelato straniero produsse vivissima impressione; ed unita alle istanze dei vescovi delle Gallie vi arrestò i progressi del novazianismo. Non è precisamente noto quali ordini si dessero contro Marciano, ma siccome non si rinviene il suo nome nei dittici della chiesa d'Arles, è da supporsi ch'ei ne fosse tolto a cagione del suo scisma.

Tuttavolta questa buona intelligenza fra il papa ed il primate di Africa non durò lungo tempo. Bentosto sorse fra loro una viva e lunga contesa intorno al battesimo conferito dagli eretici, contesa di cui tutta la Chiesa sentì la scossa. Cipriano pretendeva che il battesimo ricevuto dalla mano dei settarii fosse nullo, e che fosse necessario il farsi ribattezzare rientrando nel grembo della Chiesa. Antico era in Cartagine il germe del male. Tertulliano aveva già proscritta questa specie di battesimo. Agrippino, uno dei precessori predecessori di Cipriano, non si sa precisamente in qual tempo, aveva derogato al costume di ritenere valido il battesimo dato dagli eretici che non alterassero la forma del sacramento, e gli aveva sostituito quello di ribattezzare. Nulla di meno pare che questo metodo non fosse costante ed uniforme dal suo pontificato fino a quello di san Cipriano. Ma il santo dottore trovate avendo certe ragioni molto speciose contro la validità dei sacramenti amministrati fuori della Chiesa, credette doversi attenere, nella pratica, ad un partito più sicuro. Siccome la materia era rilevante, e Cipriano aveva contro di sè l'uso più universalmente accettato, convocò i vescovi della provincia proconsolare dell'Africa in numero di trentuno. Tutti furono dell'opinione del loro capo, e se ne istruì il papa, rendendogli conto delle ragioni su cui fondavano il loro parere. Il sommo pontefice ne mostrò dispiacere. Questo è il motivo per cui il vescovo di Cartagine tenne un nuovo concilio di settantun vescovi, fra i quali trovavansi anche quelli della Numidia. Quindi convocò di nuovo tutti i prelati delle tre provincie d'Africa, cioè, dell'Africa propriamente detta, della Numidia e della Mauritania; si radunarono in numero di ottantacinque, quindici dei quali avevano confessata la fede innanzi a diversi tribunali, ed alcuni divennero martiri in progresso di tempo. Le decisioni precedenti furono unanimamente confermate.

Oltre di ciò, il vescovo di Cartagine volle istruirsi esattamente della maniera di pensare in proposito di una quantità di vescovi dell'Oriente, ai quali pure sapeva che il papa aveva scritto. Si rivolse a Firmiliano vescovo di Cesarea in Cappadocia, e questo prelato, uno dei più illustri del suo tempo, lasciò campo libero nella sua risposta, e con pochissimo riguardo, alla sua animosità contro il vicario di Gesù Cristo. Ma Firmiliano, uomo virtuoso e di rara pietà, era nello stesso tempo uno di quei geni ardenti che difficilmente si contengono nei limiti, quando s'immaginano di soffrire la persecuzione per la verità, ora, il papa minacciava di escludere dalla comunione lui e tutti i suoi aderenti. I vescovi della Cilicia, della Galazia e dei paesi vicini tenevano la medesima opinione di quelli della Cappadocia, ed in un concilio che era stato tenuto in Iconio si era deciso di nulla cedere. San Dionigi d'Alessandria, senza accettare assolutamente questa opinione, ed anche san Gregorio il Taumaturgo, il quale viveva ancora, furono lontanissimi dal condannarla. L'Oriente aveva in favor suo ragioni più forti che non ne avesse l'Africa, dove il costume di ribattezzare era poco antico, o almeno non era invariabilmente osservato. Firmiliano pretendeva all'incontro, coi suoi Orientali, di tenere quella dottrina da Gesù Cristo e dagli Apostoli, sostenendo che almeno ella aveva in favor suo il possesso immemorabile. Ma egli non rifletteva che gli eretici di quei paesi, avendo fino dal principio attaccato il domma della Trinità, cambiavano, per conseguenza necessaria, la forma del battesimo istituita dal Salvatore e trasmessa dai suoi discepoli, e che in tal guisa venivano a renderla di nessun valore. La pretensione di santo Stefano trovavasi dunque fondata sulla vera tradizione, e sull'uso di un gran numero di chiese, non ostante che avesse un gran numero di oppositori.

Egli promulgò un decreto concepito in questi termini: « Non doversi nulla innovare contro la tradizione; e bastar che agli eretici, quando vengono penitenti alla chiesa, s'impongano le mani in segno di riconciliazione e di pace. » Egli lo sostenne con tutte le sue forze e lasciò scorgere una disposizione ai mezzi di rigore. San Cipriano diede prova di una estrema irritabilità, e Firmiliano, riconosciuto anch'esso per santo, almeno dalla Chiesa greca, si lasciò trasportare da un impeto poco degno della riputazione di saviezza e di virtù di cui godeva. Tanto è vero che anche i più pii sono sempre uomini, e che lo stesso zelo può divenire origine di traviamenti!

Sebbene prova alcuna non sia giunta fino a noi che il santo vescovo di Cartagine abbia cambiato di opinione, si può ragionevolmente presumere ch'ei lo facesse, e che quelli che lungo tempo dopo di lui la sostennero con una ostinazione scismatica, sottraessero artificiosamente una ritrattazione di tanta conseguenza contro il loro partito. Non è però che non siasi potuta professare al tempo di san Cipriano la sua opinione, senza rompere assolutamente il vincolo dell'unità, e senza peccare contro la fede. Un numero così ragguardevole di santi e dotti prelati potevano renderla plau-

sibile. Allegavano molte ragioni ed autorità della Scrittura, che, a vero dire, avevano da essi interpretate in un modo più morale che letterale e concludente, ma che pure formavano sempre una pregiudicata opinione difficile a vincersi nei suoi principii.

Dall'altro canto il decreto di Roma, secondo il suo tenore, non era una decisione dommatica, ma una semplice deliberazione sopra un punto di disciplina che non era universalmente ammesso, al quale molte ed illustri chiese potevano benissimo non credersi obbligate. Quando anche il decreto fosse stato dommatico, durante la vita di san Cipriano, questo decreto pontificio non era accettato in modo notorio dalla maggior parte dei vescovi del mondo cristiano; nè si poteva supporre una accettazione tacita, sopra tutto nelle prime turbolenze, e mentre si udivano richiamare dei prelati in così gran numero. Ecco quello che scusa il gran vescovo di Cartagine, diremmo noi, se non temessimo col ricorrere a questi motivi più speciosi che fondati, d'incoraggiare coloro che dalla resistenza alla santa Sede finiscono a procedere ad una resistenza ostinata contro i concili e la Chiesa intiera. Del rimanente san Cipriano non era in sostanza riprensibile, se non per un errore concernente semplicemente dei fatti storici, cioè per essersi erroneamente persuaso che il numero maggiore delle chiese fosse del suo partito, o certamente si sarebbe dichiarato per lui appena quelle chiese conoscessero il punto della questione. Ond'è che sant'Agostino in vari luoghi delle sue opere dice, o che questo santo vescovo si è ritrattato prima di morire, o che ha espiato col martirio questa specie di colpa, che non derivava se non dalla debolezza dello spirito umano, e che non ostante era sempre una macchia in un'anima così bella[1]. Il sommo pontefice non spinse le cose agli estremi e si astenne delle censure contro i Ribattezzanti. Non è noto a qual'epoca precisa finissero quelle dispute, ma la sentenza di san Stefano prevalse alla fine come la più antica e la più generale. Gli Africani riformarono la loro consuetudine ed i loro decreti. Gli Orientali si ritrattarono anch'essi, e l'uso di ribattezzare fu generalmente abolito dalla Chiesa cattolica dal concilio d'Arles, cinquant'anni dopo san Cipriano, o, al più tardi, dal concilio ecumenico di Nicea. Checchè ne sia, il santo papa Stefano non ebbe la consolazione di vedere la fine di quelle turbazioni.

La persecuzione che sopravvenne lo tolse prima ai fedeli, ed egli riportò la palma del martirio l'anno 257, dopo un pontificato di oltre quattro anni. Nel termine di ventidue giorni fu eletto Sisto, secondo di questo nome, il quale non sedette un anno intiero. In quel breve spazio, egli fece un bene infinito alle provincie delle Gallie, per mezzo di una nuova schiera di operai evangelici che vi mandò. San Pellegrino, primo vescovo di Auxerre e martire, san Memmio di Châlons sulla Marna, volgarmente chiamato san Mengo, san Sisto di Rheims ed il suo discepolo san Sinicio, che predicò a Soissons, formano solo una porzione di quella apostolica e fervorosa colonia, ogni membro della quale si rese per sempre commendevole colle fortunate sue fatiche. Essendosi nel settimo secolo trovato il corpo di san Memmio tutto intiero ed incorrotto, il suo culto divenne più che mai famoso. La chiesa di Rheims, fondata da san Sisto, fu fino dalla sua origine una fra le più illustri delle Gallie, e madre di varie altre. Non poteva non essere feconda, essendo stata fino da quei giorni irrigata dal sangue del santo martire Timoteo, e di oltre cinquanta persone da lui convertite, fra le quali contansi Apollinare, suo carnefice. Vi furono molti martiri nelle Gallie, come in tutto il resto dell'impero.

Valeriano aveva tolerantemente ragguato d'animo riguardo ai Cristiani. Si lasciava governare dispoticamente da Marciano, uomo di bassi natali e senza onore, raggiratore, versatile, capace di porre in opera qualunque mezzo per ottenere il suo intento, non eccettuate le tenebrose atrocità della magia, e sopra ogni altra cosa, nemico giurato del cristianesimo. Questo astuto malvagio, seppe sì bene impadronirsi dell'animo incostante dell'imperatore, che la guerra cui esso gli fece dichiarare alla Chiesa fu forse la più crudele ch'ella avesse mai sofferto, e durò senza interruzione tre anni e mezzo; da principio però i governatori delle provincie si contentarono di ordinare l'esilio contro quelli che negavano di adorare gli dei.

L'illustre vescovo d'Alessandria, san Dionigi, fu relegato, dopo una generosa confessione, in un luogo malsano e deserto. Ei fu costretto, sebbene ammalato, a partire all'istante; ma l'esilio divenne un nuovo campo al suo zelo, e Gesù Cristo trionfò nei deserti, nei quali non era ancora stato annunziato il suo nome. Ma non per questo il fervente pastore si credeva sciolto dei doveri della sede dalla quale era stato

[1] Ep. 4, lib. de Bapt. c. Donat.

espulso. S'informava con somma cura di tutto quello che vi accadeva; confortava quella greggia con istruzioni ed esortazioni confacenti a'suoi bisogni, chiamava presso di se ora una parte ora l'altra de' suoi fedeli per fare da se medesimo tutto quello che gli fosse possibile, persuaso com'era che il ministero episcopale non può mai sopperirsi perfettamente, e che niente dispensa dall'opera personale in questo genere fuori che l'impossibilità la più assoluta. Egli impiegava i suoi momenti di libertà a comporre sopra soggetti religiosi, quelle belle epistole, che dietro gli elogi della santa antichità tanto ne duole che non si sieno conservate fino a noi. Perchè di tutti i suoi scritti, altro non rimane di intero che la sua Epistola canonica, diretta al vescovo Basilide, intorno ad alcuni punti di disciplina, e la cui autorità fu tale, che la chiesa di Oriente ha sempre riguardato come canoniche le regole che egli vi impartisce. Per tronche e mutilate che sieno le altre sue opere vi si trovano mille cose non meno istruttive che interessanti. Si può giudicarne dalla storia del vecchio Serapione, riferita nella lettera ch'ei scrisse a Fabiano d'Antiochia, per ispirargli avversione verso l'orgoglioso rigorismo di Novaziano.

« Noi avevamo fra noi, dice egli, un fedele di età avanzata che si chiamava Serapione, e che aveva condotta sempre una vita irreprensibile. Ciò non ostante, egli si lasciò atterrire dai persecutori, ed ebbe la debolezza di sacrificare agl'idoli. Rialzatosi ben tosto da quella caduta, ne implorò il perdono colle più commoventi istanze; ma nessuno osava dargli ascolto. Caduto infermo, rimase tre giorni privo della parola e di sensi. Il quarto giorno rientrò un poco in sè; e chiamato un giovinetto, che era figlio di sua figlia: « Fino a quando, ei gli disse sospirando, mi si vuol fare aspettare? Non si differisca a procurarmi il viatico convenevole, e finalmente mi si lasci andare. Va subito, figlio mio, e conducimi un prete. » Dette queste parole ricadde nel suo letargo, e perdette di nuovo la favella. Il giovinetto corse tosto in cerca del prete, ma era tardi, ed il sacro ministro era egli stesso gravemente ammalato. Ei diede al giovinetto una parte dell'Eucaristia, raccomandandogli d'inzupparla per farla inghiottire al vecchio. Il giovine se ne ritornò a casa, e prima che fosse nella stanza, Serapione uscito una seconda volta dal suo spossamento letargico, gli disse: « Come! vieni solo? il prete non ha voluto venire con te? Fa presto quello che ti ha detto di fare, e liberami ». Il giovinetto inzuppò l'Eucaristia, e la introdusse nella bocca del vecchio, il quale spirò appena l'ebbe ricevuta.

« Non sembra egli, aggiunge san Dionigi, che Dio gli avesse conservata la vita, finchè, ottenuto il perdono della sua colpa, ei fosse riammesso nel numero dei fedeli, e ricevuto il pegno della riconciliazione, potesse andare a godere il premio delle sue buone opere passate? » Questo racconto serve a provare che almeno qualche volta si dava l'assoluzione sacramentale e segreta a quelli che erano in penitenza, al principio o nel corso di questa penitenza, in aspettazione dell'assoluzione pubblica e solenne, la quale non davasi se non alla fine. Bisogna ammettere, o che per Serapione d'altro più non si trattasse che di questa ultima assoluzione, e non dell'assoluzione sacramentale, o, cosa la quale favorirebbe una consuetudine rigettata nella Chiesa, che l'antichità porga alcuni esempi di questa assoluzione amministrata agli assenti.

L'esilio di san Dionigi d'Alessandria durò due anni, cioè fino a tanto che Gallieno fatta cessare nell'anno 260 la persecuzione, i vescovi poterono ritornare alle loro sedi. Quel gran vescovo visse ancora quattro anni. Egli scrisse contro l'eresia di Sabellio, il quale confondeva le tre persone divine e non ne faceva che una sola sotto tre differenti nomi. Ma il santo dottore venne accusato di cadere nell'eresia contraria, o di fare il Figliuol di Dio di un'altra natura diversa da quella di suo padre. La causa venne immediatamente portata al tribunale della sede apostolica, ed il sommo pontefice convocò un concilio a Roma. Vi si condannò la dottrina opposta alla trinità delle persone, senza però dichiarare colpevole Dionigi. Il papa, anzi, gli scrisse pregandolo si spiegasse esso stesso. Egli lo fece in un'opera divisa in tre libri, nella quale si dimostra egualmente lontano dagli errori di Sabellio, e da quelli sostenuti da Ario qualche tempo dopo. In essa si riconobbe formalmente il Figliuolo consustanziale al Padre, e fu il primo a fare uso di questa espressione energica, la quale fu poi consacrata dal primo concilio.

I persecutori idolatri non lasciarono tranquillo il vescovo di Cartagine più che non avessero lasciato quello di Alessandria, e Cipriano fu esiliato nel tempo come Dionigi. Il proconsolo Paterno, fattolo comparire nella sala del consiglio, gli notificò che gli imperatori Valeriano e Gallieno avevano ordinato, che tutti quelli i quali non seguivano la religione romana, dovessero tosto abbracciarla, e soggiunse: « Che intendi

tu di fare? — Tu non ignori, rispose Cipriano, che io sono non solo cristiano ma anche vescovo. Io non conosco altro Dio se non il vero, il quale ha fatto il cielo, la terra e tutto quello che essi comprendono. — Ti dumando di nuovo, è questa l'ultima tua risoluzione? » riprese con un'aria quasi d'indifferenza il proconsole, il quale ben prevedeva che tutto quello che potesse dire sarebbe stato inutile. Il confessore rispose: « La volontà fondata sulla cognizione del vero non deve mai cambiarsi ». Il proconsole gli disse che avesse a palesare i preti cristiani di Cartagine. « Tu non puoi esigere da me, ei rispose, che io contravvenga alle vostre stesse leggi, le quali condannano i delatori. Ma facile ti sarà il trovare quello che tu cerchi. Se ci è vietato il darci nelle vostre mani da noi medesimi, non siamo per questo così vili, d' abbandonare per timore il nostro posto e trascurare l'adempimento dei nostri doveri ».

Allora il proconsole ordinò che Cipriano venisse condotto in esilio nella piccola città di Curuba, che era situata sulle coste dell'Africa rimpetto alla Sicilia e distante cinquanta miglia da Cartagine. Il santo trovò molte consolazioni nei fedeli che vi abitavano, e che vi venivano in gran numero da tutte le parti. Ciò non ostante fino dai primi giorni dopo il suo arrivo annunziò a' suoi compagni di esilio, che nel termine di un anno egli consumerebbe il suo martirio, e si applicò a perfezionare le sue buone disposizioni con ogni sorta di opere di carità.

Vari altri vescovi dell'Africa ed un gran numero di preti banditi nel tempo stesso che lui, furono dispersi in luoghi inospiti, ove quali andarono soggetti a crudelissimi patimenti. Egli scrisse loro una lettera di consolazione, che è la settuagesima settima nella collezione delle sue opere, e che è impossibile il leggere senza sentire qualche scintilla di quel fuoco divino, che gli faceva porre la sua felicità nel soffrire per Gesù Cristo. Egli unì abbondanti soccorsi a queste esortazioni, e le inviò loro nei diversi luoghi nei quali si trovavano. Perchè ve n'erano in tre paesi diversi, tutti nelle miniere o nelle prigioni, e maltrattati in modo, che non pochi consumarono il loro martirio a primo tratto, tanto avevano da soffrire. Portavano sempre i ferri ai piedi, e la notte si tenevano nei ceppi. Altro letto non avevano che la nuda terra. Le stesse persone loro erano ridotte ad una nudità tale, che pativano molto il freddo, sebbene in una regione estremamente calda. Tutto il loro nutrimento consisteva in un poco di pane. Ma l'infezione della prigione, ed il sudiciume in cui si lasciavano marcire, erano per essi tormenti anche più insopportabili.

San Cipriano rimase a Curuba circa undici mesi, ch'egli impiegò a porre in ordine le diverse bisogna della sua chiesa; dopo questo tempo Massimo, successore del proconsole Paterno, fece ritornare il santo a Cartagine, ov'egli si ritirò ne' suoi giardini, aspettando il momento di veder compiersi la sua predizione. La persecuzione era ricominciata con una più forte violenza, e Valeriano per rendersi favorevoli gli dei nella guerra ch'era per fare ai Persiani, pubblicava ordini più severi ancora di quelli pubblicati altre volte contro il cristianesimo. Essi prescrivevano che i vescovi, i preti ed i diaconi venissero messi a morte all'istante; i senatori ed i cavalieri romani, prima fossero spogliati delle loro dignità, e quindi decapitati se persistevano; le donne di condizione fossero esiliate, i cesariani, cioè gli ufiziali ed i domestici dell'imperatore, facessersi schiavi. Il santo vescovo di Cartagine diede notizia di questi ordini a gli altri vescovi acciò preparassero e confortassero le loro greggie, e più ad altro non pensò che a stare preparato egli stesso. Intanto una grande quantità di persone di alto stato, e fino i senatori, andavano a ritrovarlo, e lo sollecitavano a porre in sicuro la sua vita cambiando dimora. Ma egli ad un resto di vita anteponeva i doveri del suo ufficio di pastore, cotanto essenziale in simili frangenti e non perdette mai di vista i disegni del Signore sulla sua persona.

Ciò non ostante avendo il proconsole mandati dei soldati per prenderlo e condurglielo ad Utica, egli si arrese ai consigli dei suoi amici, e si ritirò in una parte più nascosta dei suoi giardini, non già per sottrarsi ad una morte della quale sapeva il tempo determinato, ma per non morire fuori di Cartagine, e perchè la confessione del pastore servisse di esempio alla greggia. In fatti, ritornato il proconsole a Cartagine, il santo dottore ritornò ei pure nei suoi giardini, dove fu tosto preso, e di là condotto innanzi al proconsole ad una villa vicina alla città. Quegli che aveva arrestato il santo avendolo ritenuto presso di sè la prima notte, trovò la sua casa come assediata da persone di ogni età e condizione, che accorrevano ansiose di vedere quale dovesse essere la sorte di quell'amato padre. Non fu impedito a' suoi amici di parlargli e neppur di mangiare con lui. La moltitudine dei fedeli passò la notte intiera sulla via, ed in un continuo timore di ciò che accader potesse durante la notte. Quanto a lui egli si

occupò più della sua greggia che di sè medesimo, e sopra tutto vegliò attento ad allontanare i pericoli che correre poteva il pudore delle vergini, le quali più di qualunque altro commosse alla desolazione comune, erano numerosissime in mezzo a quella folla. Giunta la mattina ei fu condotto innanzi al proconsole, il quale, senza alcun preambolo, e senza nessuna di quelle ammonizioni delle quali sentiva tutta l'inutilità, lo interrogò, lo trovò inflessibile e lo condannò ad essere decollato. Quando egli udì la sentenza: « Grazie, diss'egli, sieno rese a Dio, il quale degna liberarmi dalla prigione del mio corpo ». I fedeli che lo accompagnavano esclamarono: « Andiamo, e facciamoci decapitare insieme con lui ».

Le guardie lo condussero nella campagna in un luogo ombreggiato da molti alberi, i quali in un istante furono coperti da migliaia di persone. Il santo si prosternò per pregare, mostrò alzandosi un lieto sembiante, depose il suo mantello, indi la sua dalmatica, così detta dal luogo ove aveva incominciato ad essere in uso, insomma, diede a divedere in tutto il suo contegno un non so che di così grande e di così straordinario, che lo stesso carnefice ne rimase turbato e tremante. Il martire gli fece animo ordinando gli si pagassero venticinque monete d'oro, si bendò gli occhi da se medesimo, e non potendosi legare le mani se le fece legare dai suoi famigliari, mentre il rimanente dei fedeli che lo circondavano, stendevano a terra dei pannilini per ricevere il suo sangue. La testa del santo cadde il 14 di settembre l'anno 258, precisamente il giorno medesimo in cui nel 257 aveva annunziato che consumerebbe il suo martirio entro un anno. La sua morte fu compianta dagli stessi Pagani, i quali potevano bensì essere sdegnati contro di lui nell'eccesso del loro fanatismo, ma pur tosto colle lacrime agli occhi si rammentarono ch'esso li aveva sempre confusi, nelle sue liberalità caritatevoli, colle più care fra le sue pecorelle. I fedeli tributarono gli ultimi uffici al suo corpo in una maniera veramente religiosa, accesero intorno a lui una moltitudine di torce, gli indirizzarono voti, e per così dire lo canonizzarono, esaltando le sue virtù ed esprimendo il desiderio di morire con lui.

Abbiamo un gran numero di scritti di questo santo dottore, oltre alle sue lettere. Ma quello che anche più degnamente li caratterizza d'ogni lampo di spirito di cui essi scintillano, è l'ammirabile eloquenza loro, sono i vivi e santi ardori della carità primitiva che spirano in ogni loro parte. Non vi si trova una conoscenza così profonda dei nostri misteri, come quella che si trova nei Padri del secolo seguente, ma, dove se ne eccettuino i trattati concernenti la reiterazione del battesimo, non vi si legge cosa alcuna che non sia in tutto e per tutto conforme alla dottrina cattolica.

I voti dei fedeli i più affezionati al loro santo vescovo, e che ad altro non aspiravano se non ad essergli compagni nel martirio, non tardarono ad essere compiuti. Quell'ardore si comunicò a tutta l'Africa. Il numero dei confessori fu così grande ad Utica, che non essendo sufficienti i carnefici per le esecuzioni particolari, si riempì una immensa fossa di calce viva, ed il governatore volgendo la parola ai Cristiani in corpo: « Scegliete, disse loro, altro partito non vi rimane, che o di sacrificare agli dei, o di essere gettati in quella fossa ». Senza la minima esitanza vi si precipitarono tutti insieme. Se ne estrassero le loro ossa, e siccome non formavano che una massa colla calce, furono dette *la Massa candida*. Gli autori che ne danno il numero minore, dicono che furono più di cento cinquanta, altri vogliono seguito quel sacrifizio durante la persecuzione di Decio, altri ancora pretendono, che il nome di Massa candida non fosse dato a quei martiri se non per la loro moltitudine, e perchè soffrirono pel candor della fede, ma non ve n'ha alcuno che non sia d'accordo cogli altri così sul loro coraggio come sulla numerosa quantità loro.

Il proconsole Massimo, che aveva condannato san Cipriano, morì poco tempo dopo di lui. La persecuzione continuò, e vi fu una quantità di martiri anche del sesso e dell'età più debole. Si voleva che fossero bruciati vivi Lucio, Montano, Flaviano, Primolo e Vittorio. Si contentarono tenerli rinchiusi in una prigione sei settimane, ove poco mancò non morissero di fame e di sete, dopo di che ebbero mozza la testa.

La carneficina dei Cristiani fu anche più grande in Numidia. Vicino a Lambese se ne trucidò una quantità infinita sulla riva del fiume, in mezzo ad alcune colline, che sembravano disposte per ricevere gli spettatori di quella orribile strage. Era tale il numero delle vittime, che per evitare la confusione e bastare all'orribile ufizio, se ne era formata una lunga siepe che i carnefici scorrevano abbattendo nel passare le teste. Tanta fu la moltitudine dei morti, aggiungono gli storici, che avrebbero arrestato il corso del fiume se si fossero gettati tutti quei corpi nel luogo medesimo. I più rinomati fra quei martiri, sono san Giacomo e san Mariano, il primo diacono, il secondo let-

tore. Egli no soffrirono tormenti orribili prima del colpo mortale. Mariano fu sospeso per i pollici, con grossi pesi attaccati ai piedi.

A Cesarea di Mauritania, cercavasi da lungo tempo Arcadio, uno dei principali della città, tanto per la sua religione quanto per la sua nascita. Gli sgherri non riuscendo a trovarlo, presero uno dei suoi amici, e giurarono che gli renderebbero la libertà, quando fosse scoperto Arcadio. Il confessore lo seppe ed andò a consegnarsi da sè medesimo. Si conobbe tosto che egli non si era nascosto per timore, e confuse per tal modo il governatore, che questi, non ascoltando più che un cieco furore ed una bassa vendetta, gli fece soffrire il supplizio più lungo e più crudele ad un tempo. Gli si tagliò il corpo a pezzetti, ed a poco a poco, senza toccare le parti essenziali alla vita. Prima gli si tagliarono uno ad uno i diti, articolazione per articolazione, poi il braccio alla giuntura del polso, quindi il gomito e finalmente alla spalla. Lo stesso si fece coi piedi, colle gambe e colle coscie, senza che il dolore gli strappasse un lamento. All'incontro guardando con un'aria di soddisfazione le sue membra tagliate sparse intorno a lui, diceva che bisognava perdere il corpo in quella maniera per ritrovarlo con più sicurezza nell'eternità.

Il papa Sisto, secondo di tal nome, il quale aveva governata la Chiesa soltanto undici mesi ed alcuni giorni, fu decapitato durante la stessa persecuzione il 6 agosto dell'anno 258 e la sede rimase vacante per circa un anno, prova novella dell'indole spaventosa della persecuzione di Valeriano. Sisto aveva fatto trasportare il 29 del precedente giugno i corpi dei santi Pietro e Paolo alle catacombe, quei vasti sotterranei che sono in Roma e nei dintorni, e nei quali i primi Cristiani, come già si disse, seppellivano i martiri, ed essi stessi si nascondevano per sottrarsi alle ricerche dei tiranni. Sarebbe lo stesso che opporsi all'autorità degli scrittori i più accreditati, il confondere quei luoghi santi, coi cimiteri scavati dai Pagani per i loro schiavi. La sola prevenzione contro il culto delle reliquie, o il solo spirito di irreligione, ha potuto arrischiare una tale asserzione priva di fondamento e di prova, e l'impostura è manifestamente confusa dai segni impressi sulle tombe antiche, come la croce e la palma, e dalle ampolle tinte di rosso, cioè del sangue dei martiri che vi si era raccolto, testimonianze permanenti e sacre, che anche oggidì trovansi frequentemente in quei santi luoghi.

Lorenzo, il primo fra i sette diaconi, o, come sant'Agostino lo qualifica, l'arcidiacono della Chiesa romana, accompagnò colle lacrime agli occhi il papa san Sisto quando fu condotto al martirio. Il santo pontefice gli predisse che entro tre giorni egli avrebbe una simile fortuna. Al momento, Lorenzo distribuì ai poveri tutti i tesori della Chiesa, ed anche i vasi sacri che temeva fossero profanati. Il prefetto di Roma volle avere la sua parte di quelle ricchezze, e nella speranza di tutto ottenere da un uomo disinteressato, com'era Lorenzo, lo trattò da principio con grande risguardo e con molta dolcezza. Il santo levita promise di palesargli i tesori della Chiesa. Il giorno stabilito pel compimento della promessa, radunò la moltitudine immensa degl'indigenti nutriti dalla Chiesa romana, e che in quell'anno oltrepassava il numero di mille e cinquecento, senza contare le sacre vergini e le vedove, e mostrando tutta quella gente al prefetto: « Ecco, ei gli disse, i depositari dei nostri tesori, che io ho incaricati di portarli in cielo, acciò fossero in sicuro ». Incapace di apprezzare la grande e bella lezione che il santo intendeva dargli, l'avido prefetto, divenuto furibondo, lo fece distendere sopra una graticola infuocata. Lorenzo sembrò inaccessibile al dolore, e scorso un poco di tempo, disse al tiranno: « Fammi voltare, sono arrostito abbastanza da questa parte ». Voltato che fu: « Il boccone è cotto abbastanza, ei soggiunse, ed è tempo di mangiarlo ». Questa fermezza sostenuta fino all'ultimo momento, divenne così celebre in tutta la Chiesa; e Dio fece così ben palese da qual principio ella partisse, che vi si solennizza tuttora la festa dell'illustre diacono con più pompa, che quella di vari Apostoli.

Sotto il medesimo regno, la Spagna raccolse le primizie dei suoi martiri, in san Fruttuoso vescovo di Tarragona, il quale fu arso vivo insieme ai due diaconi, Augurio ed Eulogio. I fedeli che gli assistevano mentre erano condotti al supplizio, offrivano loro qualche liquore per corroborarli. Ma siccome era un venerdì: « non sono ancora le tre, disse il vescovo, per poter rompere il digiuno, e spero di trovarmi prima in compagnia dei profeti e dei santi martiri ».

Le Gallie ebbero anch'esse un gran numero d'illustri vittime della fede; e questa è l'epoca alla quale si riportano i martirii di san Saturnino di Tolosa, di san Dionisio di Parigi e di parecchi altri ministri del Vangelo che furono immolati insieme ad una quantità di fedeli. Aureliano, il più gran guerriero del suo tempo, e che posra

fu imperatore, era in allora governatore delle Gallie, e può giudicarsi del trattamento che gli dovette far provare ai Cristiani, dal suo odio contro la religione unito alla sua durezza marziale o, a meglio dire, soldatesca, che spesso degenerò in crudeltà. Essendo egli a Troyes, gli venne denunziato un personaggio distinto chiamato Patroclo, il quale generosamente avea chiuso gli orecchi a tutte le esortazioni che gli si fecero. Aureliano gli fece stringere le mani con delle catene arroventate, ed in questo stato mandollo in prigione. Tre giorni dopo se lo fece comparire di nuovo innanzi; il martire si mostrò egualmente coraggioso, e fu decapitato.

L'Oriente non mostrò una costanza minore nella fede. A Cesarea in Cappadocia il giovine Cirillo diede il più luminoso spettacolo, glorificando pubblicamente il nome di Gesù Cristo, e disprezzando sì i motteggi dei fanciulli suoi coetanei, come le durezze dei suoi parenti. Fu discacciato dalla casa paterna, e privato di ogni assistenza, senza che questo alterasse punto la sua fede ed il suo fervore. Il giudice pretese allora di spaventarlo e non fece che renderlo sempre più intrepido. Tentò la via delle lusinghe offrendosi mediatore fra il padre ed il figlio, e gli promise di farlo rientrare nella famiglia e nel possesso dei beni paterni. « Io provo una vera gioia, rispose il santo fanciullo, nel soffrire le ripulse ed il disprezzo: sono contentissimo di essere bandito dalla mia casa, me ne è destinata una infinitamente più bella, e la morte che tu riguardi come il più terribile dei mali è la porta che mi condurrà a quella felicità suprema ». Fu legato come si volesse condurlo al supplizio, ma il giudice aveva segretamente ordinato che gli si facesse solamente paura. Il giovine eroe non versò una lagrima, non cambiò di colore, accelerò all'incontro il passo verso il fuoco in cui si fingeva volerlo gettare. E quando ne fu allontanato e ricomparve innanzi al giudice: « Tiranno, ei gli disse in tuono ispirato, tu mi hai fatta grande ingiuria richiamandomi indietro dalla morte. Il ferro ed il fuoco sono i soli doni ch'io ti chieggo. Io aspiro a ricchezze ben superiori al tuo debole potere. Non mi ne privare più a lungo, coi tuoi giuochi e colle tue vili astuzie ». Gli astanti si struggevano in pianto nell'udirlo parlar così; ma egli disse loro: « Dovreste anzi rallegrarvi e prender parte al mio trionfo. Voi non sapete qual regno mi sia aperto, e qual felicità mi vi aspetti ». Egli soffrì la morte, fermo sempre in queste ammirabili disposizioni.

A Cesarea di Palestina, tre persone di condizione, Prisco, Malco ed Alessandro furono condannate alle fiere. Ad Antiochia eranvi due cristiani, il prete Saprizio ed il suo amico Niceforo, i quali dopo essersi amati come due fratelli, vennero ad odiarsi con tutto il furore di due fratelli divisi, ed in modo orribile scandalezzavano i fedeli pure abituati a vedere simili eccessi. Niceforo, sebbene laico, rientrò il primo in sè medesimo, e pregò più volte alcuni amici comuni perchè lo riconciliassero col nemico, ma sempre in vano. Egli andò a fare in persona la sua sommessione, si gettò a' piedi del prete chiedendo grazia, ma nulla potè ottenere. Intanto Saprizio venne arrestato per motivo della sua religione, e confessò generosamente non solo essere cristiano, ma anche prete. Il governatore lo fece gettare in una specie di strettoio, in cui soffrì lunghi ed orribili tormenti, e persistendo venne condannato a perdere la testa. Niceforo accorse tutto in pianto, e gettandosi nuovamente ai suoi piedi: « Martire di Gesù Cristo, gli disse, perdonami come ei perdonò a quelli che l'offesero ». Saprizio voltò la testa e non rispose. Niceforo reiterò le sue istanze, e supplicò con tale insistenza che i Pagani lo dissero come un pazzo, non comprendendo come si potesse chiedere con tanto calore il perdono di un uomo così vicino alla morte. Giunto finalmente il momento dell'esecuzione, il carnefice disse a Saprizio che avesse ad inginocchiarsi per ricevere il colpo mortale. All'istante quel disgraziato rinnegò Gesù Cristo, e promise che sacrificherebbe. « No, fratello, gli disse Niceforo, no, non bisogna lasciarsi sfuggire la corona tinta già del tuo sangue, e che hai meritata con tanti tormenti. Non rinunziare così al Salvatore, che te la tiene sul capo ». Ma Saprizio non volle ascoltar nulla. Niceforo, inconsolabile, esclamò: « Io stesso sono cristiano: confesso quello che Saprizio abiura. Mi si conceda dunque di riparare allo scandalo della sua empietà, e di morire in sua vece ». Nulla si osò di fare senza l'ordine del governatore, al quale si corse per dirgli quanto accadeva. La risposta venne all'istante, ed era si lasciasse in libertà il rinnegato e si tagliasse la testa a Niceforo. In tal guisa la corona fu tolta all'indegno e infelice prete, per darla all'umile carità del laico.

Ma se l'onore dello stato ecclesiastico venne così contaminato, un altro prete per nome Felice gli restituì tutto il suo lustro, e fece specialmente risplendere la carità cristiana che aveva sofferto un così vergognoso vituperio. La miglior parte della vita

di questo nuovo confessore non fu altro che un tessuto di patimenti per lo nome di Gesù Cristo. Questi patimenti furono tanti e così lunghi, che impossibile sarebbe indicarne le varie epoche, e solo è da riportarne il termine alla persecuzione di Valeriano. Felice era prete della città di Nola nella Campania, luogo della sua nascita. Il vecchio Massimo, suo vescovo, lo amava come un figlio, e lo destinava ad essere suo successore. La persecuzione di Decio o di Gallo condusse Massimo a fuggire in luoghi sconosciuti e deserti. Fu preso Felice come il ministro principale dei Cristiani dopo il vescovo, e chiuso in carcere. Fu caricato di catene, gli si misero i ceppi ai piedi, e fu disteso su dei cocci di vasi rotti.

Intanto il vecchio vescovo, mancava di tutto sopra il monte, nel quale erasi riparato: stava esposto a morire di fame e di freddo. Un angiolo comparve durante la notte a Felice, e gli ordinò di andare a soccorrere il suo pastore. Felice, al quale la sua prigione sembrava rendere impossibile l'obbedire a quel comando, credette essere quella visione un giuoco della sua immaginazione riscaldata, ed impressionata nel sonno, di ciò che l'occupava durante tutta la giornata. Ma insistendo l'angiolo, e dicendogli si alzasse, i ferri caddero dalle mani del prigioniero, i suoi piedi si trovarono liberi, le porte si aprirono innanzi a lui, e passando in mezzo alle sue guardie addormentate, andò come a caso, ma invisibilmente guidato, per vie che non conosceva. Arrivò sulla montagna, dove il vescovo, privo da più giorni d'ogni specie di cibo, era vicino a rendere l'ultimo sospiro, ed in uno stato di estenuazione non molto dissimile dalla morte. Felice non aveva con se cosa alcuna per ristorare quella sua debolezza mortale. Si pone a pregare: scorge un grappolo di uva pendente a delle spine, lo spreme colle mani e ne fa stillare il sugo sulla bocca del vecchio che ne fu un poco ristorato; dopo di che ei caricosselo sulle spalle e lo riportò alla sua chiesa, come il vescovo ne faceva istanza. Il santo pastore era alloggiato miserabilmente, e non aveva per servirlo che una vecchia fantesca. Felice batte alla porta, la vecchia si sveglia sbigottita, apre tremante la porta e riconosce il suo padrone, che Felice colmato di benedizioni dal santo prelato, lascia un momento dopo per andare egli stesso a nascondersi in casa sua.

Dopo qualche tempo di tranquillità si cercò di nuovo Felice, a quanto pare sotto il regno di Valeriano. Un giorno che era inseguito da un drappello di guardie, queste gli passarono accanto senza vederlo, quantunque benissimo lo conoscessero; furono avvertiti da alcuno e ritornarono indietro. Felice intanto si nascondeva in mezzo a delle rovine che ivi si trovavano. Era in procinto di esser preso, poichè gli sgherri lo avevano veduto entrarvi, ma il varco pel quale egli era passato affin di celarsi in quel diroccato edifizio trovossi chiuso tutto ad un tratto da foltissime tele di ragno. Le guardie non poterono immaginarsi che un uomo vi fosse passato a traverso senza romperle, o che quelle tele fossero state ritessute in così poco tempo e andarono a cercarlo altrove. Quando si furono allontanati, il confessore si ritirò in un'antica cisterna, nella quale per lo spazio di sei mesi fu nutrito da una donna cristiana.

Restituita la pace alla Chiesa, egli ricomparve a Nola, ove fu accolto come un uomo che ritornasse dall'altro mondo. Dopo la morte di Massimo, tutti i cittadini volevano che Felice fosse il suo successore, ma egli fece che un tale onore venisse conferito a Quinto, perchè questo prete era stato ordinato prima di lui. Non v'erano che sette giorni di differenza fra l'ordinazione dell'uno e quella dell'altro, ma questo bastò per somministrare un pretesto alla modestia di un santo. Prima della persecuzione, Felice possedeva beni ragguardevoli, i quali, cessata la burrasca, avrebbe potuto ricuperare. Non li curò abbastanza per intraprendere una lite quantunque giusta e facile a convincersi; ma preso in affitto un pezzo di terra lo coltivò colle proprie mani, e ne ritraeva quanto bastava pel proprio sostentamento e per quello di alcuni poveri. In tal guisa terminò egli la sua carriera, usando di tutta la cura durante la pace di non offuscare lo splendore della corona che si era meritata nella persecuzione.

L'imperatore Gallieno fu quello che restituì la pace alla Chiesa, rivocando nel 260, quando si trovò solo padrone dell'impero, tutti gli editti fulminati contro i fedeli. Suo padre Valeriano che si arrischiò imprudentemente in un parlamento dopo una battaglia perduta, era caduto nelle mani di Sapore re di Persia, e dee notarsi che Macriano, il quale lo aveva indotto a tiranneggiare i Cristiani, fu anche la cagione, sia per malizia, sia per imprudenza, ch'egli cadesse in mano del nemico. Il Persiano insolente, a dispetto di tutte le rimostranze dei re suoi vicini, fece porre in catene l'imperatore, lasciandogli indosso gli ornamenti imperiali per maggiormente umiliarlo. Quando voleva montare a cavallo, lo costringeva a prosternarsi dinanzi a lui, e gli

poneva il piede sul collo invece di servirsi di staffa. Per ultimo ordinò che venisse scorticato vivo, e che il suo corpo venisse salato. La pelle tinta prima in rosso, fu conservata acciò servisse di eterno monumento dell'obbrobrio dei Romani. I sudditi idolatri di Valeriano erano afflitti della sua sventura, perchè lo annoveravano fra i loro migliori principi; ma i Cristiani riconobbero facilmente in quella sventura il braccio di Dio, tanto più giustamente aggravato sulla sua testa, in quanto egli si era fatto loro persecutore a dispetto dei suoi lumi e delle sue inclinazioni. Macriano seduttore di lui partecipò del suo castigo. Erasi costui fatto gridare imperatore unitamente co' suoi figli; ma fu sconfitto e trucidato dall'esercito dell'Illiria: cangiamento di sorte notabilissimo in un mortale il più felice forse che mai esistesse, e nel quale alla più grande opulenza, al più luminoso coraggio, alla più fina politica, alla più consumata esperienza negli affari, a tutti gli umani vantaggi insomma, andavano accoppiati sommi talenti. Poco dopo di lui, perì la stirpe di questo empio, sì lungamente fortunato, che, dalla classe oscura di mago egiziano, era pervenuto all'impero.

L'impero fu allora immerso nelle più funeste turbolenze. Si videro perfino trenta tiranni intitolarsi tutti ad un tempo imperatori dei Romani. Finalmente prevalse a tutti Gallieno. Appena giunto al trono, spedì un rescritto diretto ai vescovi dell'Egitto, per riparare in qualche maniera i mali cagionati dalla persecuzione, e particolarmente per ristabilire i Cristiani nel possesso di tutti i luoghi sacri che avevano appartenuto alla Chiesa. Era esso scritto nei termini seguenti: « L'imperatore Cesare Publio Licinio Gallieno, pio, felice, augusto: a Dionisio, a Pinna, a Demetrio ed agli altri vescovi. È mia volontà che sieno sgombrati i luoghi consacrati alla religione, e che senza temere di esserne disturbati da alcuno, voi rientriate in essi in virtù della grazia che io ho già da lungo tempo accordata. Aurelio Cirenio, intendente generale, osservi puntualmente questo rescritto. Ho altresì ordinato soggiunge l'imperatore, che l'effetto di questo mio favore si estenda universalmente ».

Ciò non ostante troviamo sotto questo imperatore un martire distinto per la sua nascita e per le sue ricchezze, a Cesarea di Palestina. Chiamavasi Marino. Secondo il corso ordinario ei doveva essere promosso ad un grado elevato che era rimasto vacante nell'esercito. L'ufiziale che veniva dopo di lui, e che ambiva il posto medesimo, allegò che il suo competitore era cristiano e per conseguenza incapace di coprire un impiego di onore e di confidenza. Il governatore interrogò Marino, il quale confessò francamente. Gli furono concesse tre sole ore a scegliere il suo partito. In questo breve intervallo, il vescovo Teoterno si recò a visitarlo, e ponendo innanzi a lui da una parte il libro degli Evangeli e dall'altra una spada: « Scegli, gli disse, fra queste due cose tanto differenti, quella che più ti piace ». Marino senza titubare mise la mano destra sul libro degli Evangeli. « Parti, riprese il vescovo, Dio ti sosterrà, e non ti sarà tolto quello che hai scelto ». Il confessore ritornò pieno di fermezza al tribunale, e fu all'istante decapitato alla presenza del patrizio Asterio.

Questo patrizio era anche più distinto per la sua fede e pietà, che non lo fosse pel favore di cui godeva presso il principe e per altri terreni vantaggi. Non era sì tosto spirato il martire, che l'illustre Asterio, quantunque magnificamente vestito, prese il suo corpo sulle spalle ed andò a seppellirlo. Questi è lo stesso patrizio, che con un miracolo pose fine alla superstizione da lungo tempo in uso alle sorgenti del Giordano, ove gl'infedeli precipitavano le vittime, che più non ricomparivano, a quanto essi pretendevano, perchè la deità del fiume s'impossessava incontanente di quelle oblazioni. Asterio, presente a quella cerimonia, pregò ad alta voce il Dio onnipotente, in nome di Gesù Cristo, di confondere quella impostura dei demoni. La vittima ricomparve al momento sulla superficie dell'acqua, ed il falso miracolo cadde per sempre. Si citano molti altri fatti della santità meravigliosa di questo illustre cristiano.

I fedeli d'Alessandria diedero nel tempo medesimo lo spettacolo della carità la più intrepida e generosa. Emiliano, prefetto dell'Egitto, essendo stato costretto, in una sedizione, a prendere il titolo d'imperatore, fu tanta l'agitazione nella città che cessò ogni commercio fra un quartiere e l'altro. Correvasi maggior pericolo nelle strade di Alessandria, che in mezzo ai deserti ed alle fiere: più d'una volta le onde del porto furono tinte del sangue ivi sparso. Emiliano prima di soccombere essendosi reso padrone dei pubblici granai aggiunse la carestia alla strage, e alla fame succedette la peste: il lutto divenne tosto universale, non v'era una casa che non fosse ingombra di morti. Gl'idolatri abbandonavano le persone a loro più care, partivano dalla città

e gettavano i cadaveri e gli stessi moribondi nelle vie. I soli Cristiani si dimostravano accessibili ai sentimenti d'umanità; e si riguardarono come incaricati di quei doveri che lo spavento faceva tradire ai Pagani. Essi assistevano indistintamente, fedeli o infedeli che fossero, tutti gl'infelici, li consolavano amorosamente, rendevan loro i servigi più faticosi e stomachevoli, raccoglievano gli ammalati abbandonati e sotterravano i morti. Molti fra loro non tardarono ad essere presi dal contagio, e la loro morte così preziosa, nei santi principii della fede, non servì che per incoraggiare la magnanimità d'infiniti altri. La Chiesa onora come martiri illustri quelli che morirono in mezzo a quegli esercizi di carità.

L'epidemia non si limitò al solo Egitto: ella invase il centro dell'impero e le più belle province della Grecia. La peste fu così terribile a Roma e nell'Acaia, che rapiva fino a cinquemila persone per giorno. Le bufere, le inondazioni, i tremuoti non furono meno spaventevoli in Italia, in Africa e principalmente in Asia. Una quantità di donne morirono di sola paura in un tremuoto che durò più giorni, con continue tenebre ed orribili muggiti che uscivano dalle viscere della terra, la quale si aprì in vari luoghi. Nel fondo di quelle voragini vedevansi i flutti del mare rompere le loro barriere sotterranee, indi lanciarsi spumanti e sommergere intiere città.

Oltre a questi flagelli ed a tutti i mali di una guerra civile, durante la quale ogni provincia ebbe per così dire, il suo tiranno, l'impero si vide da tutte le parti esposto alle scorrerie dei barbari. Un diluvio di uomini, i quali non ne avevano se non che la sembianza, piombò dalla Germania in Italia e penetrò fino a Ravenna. Lo stesso torrente inondò le Gallie. I cittadini abbandonarono la maggior parte delle città, e quelle che vollero resistere dovettero provare per parte dei barbari i più crudeli trattamenti. Altri Germani si gettarono in Ispagna. In Sicilia vi fu una guerra di ladri, peggiori anche dei barbari. I Quadi ed i Sarmati devastarono la Pannonia; i Goti e gli Sciti sparsero il terrore nella Grecia e nell'Asia e particolarmente in Bitinia, ove tutte le città, niuna eccettuata, furono interamente distrutte. I Parti penetrarono fino in Siria. L'impero crollava da tutte le parti, e la Chiesa si innalzava sulle rovine dell'idolatria. Le nazioni straniere conducevano con loro in schiavitù de' Cristiani fervorosi e dei santi vescovi, dei quali erano costretti ammirare le virtù e le savie massime. In breve gli schiavi divenivano padroni, e tutti si sottomettevano alla legge divina, che quei santi pubblicavano ancora meglio colle loro opere che colle loro parole, e le popolazioni traevano in calca per ricevere il battesimo.

Intanto l'imperatore Gallieno, che di natura sua non avrebbe mancato d'ingegno, sembrava essere imbrutito dalla mollezza e dalla inclinazione ai piaceri. Se alcuno andava ad avvertirlo esservi pericolo di perdere o l'Egitto o le Gallie: « Ebbene! egli rispondeva, non potremo forse vivere anche senza i panni della Belgica e senza i lini di Pelusio? » Ei non si occupava che di pazze e puerili voluttà, tutto contento che le sue stanze fossero smaltate di rose nel cuor dell'inverno, e che potesse mangiare fragole e melloni in tutti i mesi dell'anno. Non beveva che in coppe d'oro o di pietre preziose, e giammai due sorsi uno dopo l'altro dello stesso vino. Non era meno delicato ne' bagni, dei quali usava cinque o sei volte per giorno. Il pudore ci obbliga a stendere un velo sopra altre particolarità di questo genere di mollezze e sulle compagnie in mezzo alle quali vi si abbandonava. Finalmente il generale disprezzo per la sua persona giunse al colmo. L'anno 268, il prefetto del pretorio d'accordo con un generale per nome Claudio si sbrigò di quell'effeminato imperatore, e si pose nel seggio suo. Indi tosto furono precipitati dall'alto del campidoglio il figlio ed il fratello di Gallieno, i soli avanzi della razza di Valeriano, che rimase così tutta spenta.

Claudio, secondo di questo nome, degno dell'impero se acquistato non lo avesse con un delitto, non lo tenne che soli due anni. Egli era l'uomo che fosse più d'ogni altro atto a riordinare gli affari. Ei si fece universalmente amare e stimare, e perfino dai Cristiani, durante il primo anno del suo regno. Nel secondo sparse il loro sangue meno per odio che avesse contro di loro, che per non rassomigliare in niente al suo predecessore. Morì di peste in Pannonia, dopo avervi terminata felicemente la guerra contra i Goti. Quintillo suo fratello, venne proclamato imperatore dai soldati, i quali, quindici giorni dopo, stanchi della sua severità, lo costrinsero ad aprirsi le vene. Verso la fine dello stesso anno 270, l'impero passò ad Aureliano, nato in Pannonia da oscura famiglia, ma che per un merito eminente, era salito di grado in grado fino alle prime cariche della milizia.

Il pontefice Dionisio era succeduto dopo un anno di sede vacante al martire san Sisto. La sua carità e la sua vigilanza si estesero a tutto il mondo cristiano. Mandò soc-

corsi ai fedeli dell'Asia che erano stati saccheggiati dai barbari, e ne fece avere anche a quelli che erano stati tratti in ischiavitù. Si disse ch'egli avesse ripartite le chiese e gli oratorii di Roma fra i preti di quella città, che ne avesse costituite le parrocchie ed anche le diocesi, sotto la sua immediata dipendenza. Ma in vece egli non fece che rendere alcuni pastori alle chiese che li avevano perduti a cagione delle calamità dei tempi, e regolare i limiti della loro giurisdizione in modo più ordinato e stabile che prima. Dopo dieci anni di un pontificato reso celebre dalla condanna di Sabellio, e dalle opinioni di Paolo Samosateno, morì il ventisei dicembre dell'anno 256, e due giorni dopo gli venne eletto a successore Felice.

Questa seconda eresia era tanto più pericolosa, in quanto che essa racchiudeva in sè tutto il veleno della prima, e per un singolare raffinamento di malignità, poneva i fondamenti dell'arianismo che sembrava esserle direttamente opposto. Da una parte, Paolo sosteneva con Sabellio, non esservi distinzione alcuna se non quella dei nomi, fra le tre persone divine [1], ma che in sostanza v'era la medesima unità fra loro che nella essenza divina. Da un'altra parte, e checchè ne dicano diversi autori i quali non hanno penetrate tutte queste sottigliezze, ei negava la consustanzialità del figliuolo col padre prendendo questo termine in un senso materiale e corporeo, ed accusando i santi dottori di fare della divinità più pezzi, come si farebbe di un corpo. In tal guisa, questo eresiarca pretendeva che Gesù Cristo fosse mero uomo per sua natura, che non esistesse nè punto nè poco prima di Maria, dalla quale traesse origine tutto l'essere suo, ma che pe' suoi meriti si era fatto degno di giungere alla qualità di figliuolo di Dio. Finalmente ei voleva alzare il velo dei nostri principali misteri, e sostituire a questi vari punti del giudaismo, per conservarsi con più sicurezza il gran credito, in cui era salito presso la regina Zenobia, ebrea di religione, e potentissima nell'Oriente, da che Odenato, suo marito, piccolo principe di un branco di Saraceni, era divenuto il flagello dei Persiani, il sostegno dell'impero vacillante e finalmente imperatore.

Dopo la morte di suo marito, seguita nell'anno 267, Zenobia dimostrò, che non avevan torto quelli, i quali credevano avere ella avuta una gran parte nelle splendide imprese di quel principe, mercè la conquista ch'essa fece dell'Egitto e della Bitinia. Ma quella donna straordinaria, nella quale la natura sembrò farsi un piacere di accoppiare tutte le belle e grandi qualità, volendo farsi istruire nelle verità del cristianesimo, ebbe la disgrazia di cadere in cattive mani. Paolo Samosateno, che era succeduto a Demetriano, vescovo di Antiochia, ed al quale ella si rivolse, poco aveva a cuore i principii della fede, e quel prelato cortigiano, avvertito che una sovrana così assoluta, e che principalmente si piccava di una grande penetrazione, difficilmente avrebbe tollerato che si pretendesse porre alla prova la sua docilità, non le insegnò intorno a Gesù Cristo cosa alcuna che ella non potesse credere facilmente.

Le lezioni del prelato lo misero in grido. La sua vita, d'altra parte, era poco conforme allo spirito di santità che respirava tuttavia tutto lo stato episcopale. Anzichè ostentar la riforma dei costumi, come la maggior parte degli eresiarchi, prendendo una via molto più agiata, costui viveva nelle delizie e con un fasto senza esempio prima di lui. Non si faceva vedere in pubblico se non accompagnato da un magnifico e numeroso corteggio, e sfoggiava una profana e bizzarra vanità fin anco a' piedi degli altari, dove faceva cantare le sue lodi invece degli inni sacri. La sua condotta per quello che riguarda i costumi, era anche più scandalosa: teneva in sua casa delle giovani dalle quali si faceva accompagnare da per tutto, non eccettuati i luoghi santi, e voleva che gli ecclesiastici da lui dipendenti vivessero con tale licenza che giustificasse la sua.

I vescovi veramente zelanti pel bene della Chiesa, e che in que' bei secoli erano in gran numero, furono spaventati dall'aspetto del male che derivar poteva da un tale esempio. Ma il favore che Zenobia assicurava al colpevole non li arrestò. Eglino si radunarono nella stessa città d'Antiochia, ove la riparazione era più necessaria, ed ebbero il coraggio di citare il vescovo. L'inflessibile e pio Firmiliano di Cesarea presiedeva il concilio. La maggior parte degli altri Padri, erano confessori intrepidi, dottori celebri e santi, operatori di miracoli.

Alla vista di tali giudici, il vescovo d'Antiochia tremò, per potente ch'ei fosse; comparve, si sottopose in apparenza e promise tutto quello che si volle. Gli si prestò fede tanto più facilmente, in quanto che si avevano ragioni per temere una persecu-

[1] An. de syn. vers. fin.

zione, alla quale un rigore imprudente avrebbe potuto dar motivo. Ma non si tardò a conoscere che Paolo non aveva cambiato nè di costumi nè di dottrina. I prelati si radunarono di nuovo, e sempre nel luogo stesso in cui era dato lo scandalo. Essi contavano sopra Firmiliano, ma si seppe che era morto in viaggio. Questo non impedì che Paolo non rimanesse confuso. Un tale di Antiochia per nome Malchione, uomo abilissimo nell'arte di ragionare, e versatissimo nelle cose della religione, sebbene non fosse ancora prete, scoprì gli artificii dell'impostore e lo ridusse a fare la confessione de' suoi propri sentimenti. L'eretico allora fu scomunicato e deposto. E poichè egli era fecondo di sottigliezze e di detti equivoci, e usava la parola di consustanziale nel modo grossolano e materiale che abbiamo detto, i Padri di Antiochia rigettarono questa espressione, la quale vedremo appresso così utilmente impiegata dai Padri di Nicea, ma in un senso ben differente; tutto dipendendo quanto all'uso delle parole, dai tempi e dalle circostanze.

Paolo, poi che si vide condannato, depose la maschera dell'ipocrisia. Anzichè sottomettersi ai suoi venerandi giudici si ostinò a rimanere nella sua sedia, e continuò ad abitare il palagio episcopale. Finchè Zenobia governò l'impero d'Oriente, egli trovò con facilità i modi a sostenersi. Ma la politica di Aureliano avendo fatto sentire ai Romani che la maestà dell'impero si trovava avvilita fra le mani di una donna, e di una donna straniera, quell'imperatore seppe ben cogliere il tempo e provvedere: sconfisse la principessa e la fece prigioniera. Nè essendosi Aureliano, da che regnava, ancora mostrato avverso ai Cristiani, eglino si rivolsero a lui per essere sostenuti contro il vescovo deposto e sempre contumace. Il principe ordinò che la casa episcopale fosse renduta a colui che il vescovo di Roma ed i vescovi d'Italia riconoscessero. Tanto era cosa notoria non esservi miglior prova del vero cristianesimo, che l'unione colla Chiesa romana! Paolo Samosateno fu ignominiosamente discacciato, ed eletto Domno in suo luogo.

Aureliano non fu costante nel rendere giustizia ai Cristiani. Proponevasi egli di guadagnarsi l'affezione del Senato e del popolo, tormentando i nemici de' loro dei. Naturalmente superstizioso egli stesso e molto propenso a credere agli indovini, si doleva che una parte dei grandi, sull'esempio dei Cristiani, non prestasse più fede ai libri delle Sibille. Erano questi libri l'opera di alcune vergini singolari, ed erano riputati oracoli, sebbene altro di meraviglioso non avessero che il loro stile meravigliosamente enfatico, libri di una oscurità inintelligibile e degno parto della immaginazione esaltata dei loro autori. Altro non si imparava da essi che alcune puerili osservanze, come a dire di celebrare nelle feste certi giuochi ed in certi modi, o di conficcare alcuni chiodi nei muri del campidoglio. Riguardo agli otto libri che abbiamo ancora sotto il nome di sibillini, e che non contengono se non delle predizioni o delle istruzioni relative al cristianesimo, non ostante che sieno stati citati da alcuni antichi Padri, sebbene altri li tenessero per sospetti, è ormai evidente agli occhi della sana critica essere stati fabbricati nel secondo secolo, eccettuatene però alcune parti, citate nei tempi più antichi.

L'imperatore era in procinto di sottoscrivere un decreto terribile contro i Cristiani, quando fu spaventato dalla folgore che gli cadde ai piedi. La sua volontà non cangiò per questo, e la proscrizione non fu che differita. Iddio avendolo abbandonato alla corruzione del suo cuore, egli pubblicò contro di noi, dice Lattanzio, editti di sangue e di strage, che produssero la nona persecuzione. Ma fortunatamente il suo regno era alla fine; di maniera che gli editti non erano ancora giunti nelle provincie lontane, quando la Provvidenza permise ch'ei perdesse la vita per opera delle macchinazioni del suo segretario. Così il Signore dimostrò ch'ei non lascia alle potenze terrene la libertà di perseguitare i suoi servi, se non secondo le mire della sua giustizia e della sua misericordia sopra di loro; cioè nelle congiunture proprie a richiamarli ai loro doveri ed a porgere loro l'occasione di acquistare un merito maggiore. Tuttavolta, se questi editti non ebbero che poco effetto, siccome le inclinazioni conosciute dei sovrani sono poco meno efficaci che i loro ordini, l'odio del nome cristiano, in un principe violento e naturalmente crudele non mancò di produrre un gran numero di martiri.

Oltre ai martiri delle Gallie, dei quali abbiamo già parlato, si riporta ad Aureliano sia prima ch'egli ascendesse al trono, sia dopo, il celebre martirio di san Prisco, detto dai Francesi san Prix, immolato insieme con un buon numero di fedeli nelle foreste del paese di Auxerre, dove avevano sperato di trovare un asilo; quello dell'illustre vergine santa Colomba a cui vengono renduti molti onori in Sens, ov'è opinione di alcuni autori che la medesima sia stata martirizzata, dei santi Entropio, Zosimo e Bu-

noso e di cinquanta soldati convertiti da quest'ultimo e messi a morte nelle vicinanze di Roma. Il pontefice san Felice, che gli aveva esortati, fu a parte dei loro tormenti e del loro trionfo. Quindici giorni dopo, vale a dire ai 5 o ai 6 gennaio dell'anno 275, venne eletto Eutichiano.

Il martirio di Conone e di suo figlio fece grande strepito in Licaonia. La vita austera che menava Conone era così conosciuta, che il ministro della persecuzione ne aveva fatto segno ai suoi motteggi. Comparso Conone innanzi a lui, e deridendolo il ministro, ei gli rispose: » Sì, ridi a tuo agio, la croce forma tutte le mie delizie. Non credi di spaventarmi co' tuoi tormenti, ne conosco il valore per il cielo; i più lunghi e più crudeli sono quelli che io desidero ». L'artifizioso tiranno gli domandò per ammollirlo se avesse figli: » Uno io ne ho, ei rispose, e sarei lieto s'ei potesse partecipare della mia fortuna ». Fu mandato a prendere esso figlio. Si misero il padre ed il figlio sopra un letto di ferro arroventato, indi si immersero in una caldaia d'olio bollente, poi si tagliarono loro le mani con una sega di legno: morirono ambedue cantando le lodi di Dio. Mamante, pastore, soffrì il martirio a Cesarea con un coraggio eroico. Il suo culto divenne così universale, che i più eloquenti dottori della Chiesa greca, san Gregorio Nazianzeno e san Basilio, hanno scritto il suo elogio.

Diversi erano gli effetti della fede sui fedeli secondo erano diversi i moti della grazia. Mentre gli altri desideravano una morte violenta, Antonio, egiziano di nazione, si allontanò da un mondo tumultuoso e perverso, per imparare una nuova arte di crocifiggersi da se medesimo, da trasmettere quindi ad una quantità di martiri volontari. Egli era nato nell'alto Egitto da genitori distinti per nobiltà e per opulenza, ma più ancora per i loro sentimenti sinceri e solidi di religione. Essi gli diedero una educazione talmente cristiana, che fino dalla sua prima infanzia ammirossi in lui una eminente pietà. Tanta fu la cura che si ebbe di tenerlo lontano dalle cattive compagnie che non gli si permise neppure di frequentare le scuole dei giovinetti suoi coetanei. In tal guisa la scienza della salute eterna, fu la sola di quell'anima imbevuta delle celesti benedizioni. Questo è il motivo, per cui, con una rara penetrazione ed uno squisito criterio, non seppe nè leggere nè scrivere nè imparò nessuna altra lingua fuori l'egiziana, la quale sotto la dominazione romana era ancora quella che si parlava nel paese. Ma egli era così assiduo alle assemblee religiose, e prestava una tale attenzione agli insegnamenti evangelici, che in questa scienza non fu inferiore ai dottori i più sapienti. A questa penetrazione egli accoppiava una memoria portentosa, alla quale nulla più sfuggiva di quanto aveva una volta imparato.

Un giorno mentr'egli al suo solito era nel santo luogo pensando a ciò che prima aveva udito leggere degli Apostoli, i quali avevano abbandonato tutto per seguire Gesù Cristo; il caso, o per meglio dire, la Provvidenza volle, che nell'entrare egli udisse il passo del Vangelo, in cui il Salvatore dice ad un ricco di vendere tutto quello che possiede se vuol essere perfetto, e di darne il ritratto ai poveri. Antonio si persuase che il Signore facendo giungere successivamente alle sue orecchie simili istruzioni, avesse qualche disegno sopra di lui. Si disfece quindi di tutto quello che aveva e seguì letteralmente il consiglio evangelico. Suo padre e sua madre erano morti circa sei mesi prima e lo avevano lasciato in età di diciotto anni, padrone di beni ragguardevoli, con una sorella della quale egli prese quella cura che la natura e la prudenza cristiana esigevano. Egli affidolla ad alcune pie vergini, le quali la formarono sul loro modello. Quanto a lui, si ritirò fuori della città, presso un vecchio, il quale fino dalla sua gioventù aveva condotta la vita di eremita con una pietà poco comune anche nei tempi del maggior fervore.

Fino allora le anime privilegiate che il Signore chiamava ad una pratica più perfetta del Vangelo, avevano abitate da sole alcuni luoghi appartati, non molto lontani dalle città e dalle borgate senza osare ancora internarsi nel gran deserto. Lo Spirito santo, che visibilmente dirigeva la condotta di Antonio, non volle che si limitasse a seguire l'esempio del vecchio cui si era fatto compagno. Spinto da una pia emulazione, egli non udiva parlare di un santo che non volesse subito ricevere da lui qualche esempio o qualche lezione da poter mettere in pratica. Osservava con curiosità religiosa le virtù nelle quali ciascuno di essi primeggiava, la mortificazione di questo, l'assiduità alla preghiera di quello, in un altro la dolcezza e l'affabilità, la pazienza, il desiderio di essere utili al prossimo. Ei riportava al luogo del suo ritiro tutte quelle sante immagini impresse nella sua memoria come in un libro; e colà meditando a suo bell'agio, pregando con vera effusione di cuore, arricchiva l'anima sua di tutti i tesori della grazia e della virtù. Soprattutto ei si studiava di essere il più umile ed il più amoroso

fra i solitari, di maniera che i più vecchi altrimenti nol chiamavano che col tenero nome di figliuolo, e gli altri il loro fratello diletto, ed egli era egualmente caro a Dio ed agli uomini.

Il nemico della salute non potè vedere senza una violenta rabbia che cosa promettessero così felici principii. Ei lo assediò con ogni specie di tentazioni, gli rimise sotto gli occhi i beni che aveva lasciati, la distinzione della sua nascita, colle pretensioni alle quali essa gli dava diritto nel mondo, e le cure che egli doveva a sua sorella. Ei gli affacciava alla mente l'immagine di tutti gli oggetti più seducenti delle passioni, e fece l'estremo di sua possa per accendere nel petto di lui le fiamme della voluttà; il solitario superò tutto colla preghiera e la penitenza. Il suo letto non era che una stuoia; eppur trovandolo anche troppo molle, più non si coricava che sulla nuda terra passando anche intere notti senza voler prender sonno. Mangiava una sola volta il giorno dopo il tramonto del sole un po' di pane con del sale, e non beveva che acqua. In quanto a vino e carne già era costume di qualsivoglia solitario astenersene.

Crescendo ogni giorno di virtù in virtù, egli trovò ben presto questa vita troppo agiata, e desiderò una maggior solitudine, la quale andò a trovare in un sepolcro, da ogni abitazione remoto. Tra gli Egiziani questi monumenti erano edifici assai grandi, laddove seppellivano e conservavano in differenti sotterranei i morti di casa loro. Penetrato dal solo timore di Dio, il quale facevalo superiore alle fanciullesche paure dei morti e de' fantasmi, Antonio scelse la più romita di queste tombe, chiudendovisi dopo aver pregato uno degli amici suoi a portargli tratto tratto del pane. Gli spiriti si tennero disfidati, e presentirono tutto quanto aveano a temere da quest'anima forte il cui esempio ne avrebbe formato tante altre; l'assalirono essi con ogni maniera di stratagemmi, e si studiarono scoraggiarlo in tutte le guise.[1] Secondo il racconto di sant'Atanasio che l'aveva udito dalla bocca medesima del santo solitario, egli vide un giorno le quattro mura del suo albergo aprirsi da tutti i lati, e un'infinità di leoni, dragoni e mostri di ogni generazione pronti a lanciarsi sovr'esso. Egli si mise in orazione, e tutte siffatte illusioni sprezzò: un momento dopo, essendo penetrato infino a lui un raggio di luce, tutti que' fantasimi disparvero. « Signore, sclamò egli, dov'eravate voi un momento fa? — Qui appunto, rispose una voce celeste; ma io ho voluto essere spettatore di sì generoso coraggio. »

Antonio sentendo più vigore che mai, partì il domani per il gran deserto della Tebaide. Quindici anni avea passati nella prima solitudine, venti ne passò nella presente, vale a dire fra le rovine di un'antico castello, dove segregato da ogni umano consorzio, ricevea due volte l'anno solamente alcun pane che gli si gettava al di sopra delle mura. Ei fu dov'egli cominciò gittare i primi fondamenti della vita cenobitica.

L'imperatore Aureliano ricevette poi finalmente la punizione delle sue crudeltà, col perdere la vita e il diadema che primo degl'imperatori cingeva. Il suo proprio segretario, e alcuni ufficiali di massimo grado da' quali era temuto gli si gittarono addosso e l'trucidarono in sul principio dell'anno 275, intanto che ei marciava nella Tracia. Dopo la sua morte, l'esercito e il senato per una molto mirabile deferenza si rimandarono per oltre sette mesi l'un l'altro l'onore di scegliere un imperatore. In ultimo il venticinquesimo giorno di settembre di questo medesimo anno, il senato elesse Tacito, il quale però fu dopo sei mesi ucciso da' soldati in Oriente. Egli eccitò il rammarico di tutto l'impero siccome quello che in sì breve regno avea fatto concepir le maggiori speranze.

E fu senza dubbio sovra queste disposizioni in che fondarono gli aruspici, per pronunziare un oracolo memorabile sulla grandezza avvenire di un principe del sangue di Tacito, il quale contro il consueto non si parve chiaro e ben distinto, che per essere più manifestamente chiarito di falsità. Se non che i profeti aveano avuto la prudenza fermarne il compimento a un termine sì remoto, che più non fossero in pericolo soffrir l'onta dovuta alla loro impostura.

Un mese dopo la morte di Tacito, le truppe d'Oriente elessero con molto contento del popolo e del senato, Probo, nato in Pannonia, da un tribuno militare. Il secondo anno di questo imperatore, Manete, autore della più durevole e mostruosa eresia, che abbia afflitto pur anco, e affligesse giammai forse la Chiesa, incominciò spargere i primi semi. Questo infame eretico era nato in Persia nella schiavitù, donde fu tratto da una vedova, la quale non avendo figli, addottavalo, facevalo allevare come suo proprio, e davagli tutto il suo avere. Per far dimenticare l'antica sua condizione, mutava egli il

[1] Hier. Ep.

vero suo nome, il quale si era Cubricio, in quello di Manete che i Greci tradussero Manicheo, facendone un giuoco di parole proprio alla lor lingua, e volendo significare un goffo cianciore. Manete ciò non pertanto avea suprema facilità di parlare, ed era profondo nelle scienze tutte dei Persi; ma egli avea imparato molto più strane cose nei libri di un arabo nomato Sciziano, pervenutigli colla rimanente eredità della sua madre adottiva. Con ciò si credette uomo divino, addimandossi il Paracleto, ossia lume del genere umano, e giunse a pretendere perfino il dono de' miracoli.

Il pazzo osò vantarsi guarirebbe il figliuolo del suo re, il quale trovavasi pericolosamente malato; il fanciullo morì, e l'impostore messo in prigione, trovò modo scappare, uscì dal regno, e le sue guardie furono punite di morte. In quanto a lui sendosi ritirato nella Mesopotamia, tentò farsi discepoli, e nomò Gesù Cristo con onore per gettar la polvere sugli occhi de' Cristiani. Ciò era quasi il tutto, che questa setta avea di comune col cristianesimo. Manete ebbe una pubblica conferenza con Archelao vescovo di Cesarea, dipoi con un santo sacerdote nomato Trifone, e sempre fu coperto di confusione senza potergli inspirare il pentimento. Il popolo irritato delle sue bestemmie minacciò lapidarlo, egli prese la fuga, ricacciossi in Persia, e ricadde fra le mani del suo re, che fecelo scorticar vivo. Il suo corpo fu gettato alle fiere, e la sua pelle attaccata ad una porta della città.

I suoi discepoli non cessarono spargere dovunque l'orribile sua dottrina, la quale non solo adunava il veleno della maggior parte delle antiche eresie, ma come dice papa san Leone, quanto nella giudaica ostinazione è di più duro, quanto nel paganesimo di più profano, quanto nella magia di più esecrabile, in una parola, tutte l'empietà e stravaganze delle quali è capace lo spirito umano. In ogni tempo roberavano le potenze, e alcuna volta con supremo rigore, contro questi settatori nemici d'ogni ordine, e quando proscrivevano gli eretici in generale, con questa parola intendevano esse specialmente e propriamente i Manichei. Ciò non ostante moltiplicarono senza numero e fine, una parte degli errori loro trovossi nel duodecimo secolo fra gli Albigesi e anche molto più tardi, in certe riottose e molteplici riforme che disperando generare un'altra successione di dottrina, non arrossivano risalire ad autori di questa razza.

La base del manicheismo, si era la falsa persuasione che avea questa setta ignorante, il male sia un ente reale non una semplice privazione del bene. Sendoché è d'uopo d'una causa reale, per produrre un reale effetto, e Dio non potrebbe essere la causa del male; questi sciagurati sofisti stabilivano due iddii o due principii, facendo l'uno autor del bene l'altro del male. Davano anche due anime agli uomini, una buona l'altra rea, annichilando la libertà, e non si credendo colpevoli delle loro più dissolute ed infami azioni, che attribuivano all'anima rea.

Il peccato originale, la necessità delle buone opere, il mistero della Redenzione, articoli tutti di fede incompatibili colle massime loro, rigettavano tutti ad un modo. Nulla a lor avviso si potea far di buono colla carne e la materia, le quali si erano opere del cattivo principio. Per conseguenza condannavano la generazione e il matrimonio, senza tuttavia vietarsi il commercio delle femmine; biasimavano sediziosamente la civile amministrazione del pari che ogni esterna possanza, attribuendo l'antica legge allo stesso principio, trattando d'idolatria il culto delle reliquie e delle sacre immagini, solamente apparenti reputando, ma nell'intrinseco indegne di Gesù Cristo, la sua incarnazione e passione, quantunque e' non avesse una bene esposta idea di quest' Uomo-Dio, nè delle altre divine persone. Talvolta ne facevano essi una sola, sotto tre differenti nomi, tal'altra le immedesimavano a varie idolatrie, come a dire all'aria, alla luce, al sole, alla luna, i quali adoravano a modo dei Persiani. Ammettevano anche come questi popoli e gl'Indiani, la trasmigrazione degli spiriti in diversi corpi di animali, e mille altre fantasie di questa fatta sì nelle osservanze che nelle credenze. Sostenevano per esempio, che chi uccideva un animale, o strappava una pianta sarebbe converso in essa pianta od animale. Per questa apprensione si credevano obbligati adoperar certe formole di protestazione innanzi di pigliar lor alimento. Gettavano nell'aria il pane che stavano per mangiare, maledicevano a colui che fatto lo avea, e gli auguravano esser informato, impastato, cotto, e per intiero trattato come questo essere sventurato.

I Manichei componevano due classi: la prima degli uditori i quali astener si doveano dal vino, dalla carne e di quanto procedeva da carne, la seconda degli eletti, i quali, oltre le sopraddette astinenze, professavano povertà e abnegazione. Ma in compenso questi eletti possedevano soli il segreto di tutti i misteri della setta, vale a dire che

nelle conventicole loro abbandonavansi con dirotta licenza ad infamie che eccitavano l'orrore e l'indignazione dei medesimi Pagani. Serbavano un battesimo ma per intiero sfigurato e profanato da orribili sacrilegi. Celebravano l'Eucaristia in sì esecrabile guisa che il definirla farebbe rossore. Avevano dodici fra gli eletti, i quali si appellavano dottori, e un tredicesimo, il quale nel grado di successore diretto a Manete, facevasi riverire siccome capo degli altri tutti, e al paro di lui addimandavasi il Paracleto. Venivano appresso sessantadue vescovi ordinati dai dottori, e i quali alla volta loro ordinavano sacerdoti e diaconi. Con questo simulacro di cristianesimo proseguiti da strana favella, da grande sembianza di spiritualità e rigorismo, quest'abbominevole setta ottenne infinito numero di settatori, o di sedotti. Il manicheismo fu condannato l'anno 277, in un concilio di Mesopotamia.

Questa eresia non faceva per anco grande strepito in Occidente, dove sant'Eutichiano occupava degnamente tuttora la sedia di san Pietro. Egli morì a Roma l'anno 283, il 7 o l'8 di decembre. Caio fu eletto il 17 del medesimo mese, e sedette oltre dodici anni.

Era circa un anno che l'esercito d'Illiria avea ucciso l'imperator Probo. Nel suo regno, lo fu di sei anni, e in quello del suo predecessor Tacito, non accadevano espresse persecuzioni. La Chiesa in que' dì non fu fatta soffrire che da certi magistrati i quali si facevano autorità di antichi editti, per satollare lor odio, o il falso lor zelo. Per questa guisa avvenne il martirio di Sabazio, tradotto dinanzi Eliodoro, giudice d'Antiochia. Egli confessò coraggiosamente Gesù Cristo; ma i tormenti facendogli versar molte lagrime, il giudice crudelmente empio, insultò alla sua sensibilità. « Sì, dissegli Sabazio, io sento vivamente il dolore, ma io lo soffro volontieri pel mio Dio. Possano le mie lagrime farti comprendere quanto io l'amo, e quanto amare si debba ».

In luogo di Probo, i soldati elessero Caro, prefetto del pretorio, il quale creò cesari i suoi figli Carino e Numeriano. Egli era di Narbona e regnò solamente da sedici in diciotto mesi, morto da un colpo di fulmine, mentre guerreggiava i Persiani. Ambo i suoi figli proseguirono a regnare. Numeriano fu ammazzato alcuni mesi dopo per comando di Apro suocero suo, voglioso occupare il trono, ma sdegnati di questo parricidio, i soldati eleggevano, il 17 settembre 284, Diocle, che assunse il nome di Diocleziano, il quale giurò sul campo, colla spada nuda in mano, che niuna parte avea nella morte del suo signore. « Egli è il ferore Apro, soggiunse, che ha sparso il sangue della propria famiglia, io ne sono vendicatore, » e in sul momento lo passò fuor fuori colla spada. Quest'atto di giustizia che fece onore a Diocleziano, quantunque notasse in lui animo sanguinario, fu pur diffamato da interesse e superstizione. Predicevagli un druido altra volta nelle Gallie, ch'egli sarebbe giunto all'impero, ma che assunto non vi si sarebbe se non coll'uccidere un cinghiale. Egli fere suo conto adempiere a questo oracolo ammazzando Apro, il qual nome in latino suona cignale. In questa guisa annunziavasi l'autore della più lunga e terribile persecuzione della Chiesa di Gesù Cristo. Nell'intrinseco Diocleziano interessavasi così poco della famiglia di Caro, che niuna più pressante cura ebb'egli quanto l'opprimere il figlio di questo imperatore, il quale tuttavia regnava in Occidente. Egli non esitò guari a crear Cesare Massimiano-Erculeo nel quale avea fede sicura, coll'intento di opporglielo.

Ad ogni modo Carino sostenevasi, e guadagnava pure una battaglia sovra Diocleziano. Ma nel proseguir sua vittoria fu ucciso da un tribuno cui avea rapito la moglie. I due eserciti si ricongiunsero sul fatto, e unanimamente riconobbero Diocleziano Signore di ogni suo affetto, che sapeva assoggettare a perfezione alla politica, confermava egli ciascun oficiale di Carino nel grado suo, e attendeva studiosamente a guadagnarsi tutti gli animi per giungere a' suoi fini.

LIBRO SESTO

DAL PRINCIPIO DEL REGNO DI DIOCLEZIANO NELL'ANNO 284, SINO ALLA PACE DATA DA COSTANTINO ALLA CHIESA NEL 313.

Come tosto Diocleziano si vide pacifico possessore del trono, dichiarava Augusto il Cesare Massimiano-Ercoleo, il quale non era che un fortunato contadino, ma suo amico dall'infanzia. Sendochè egli medesimo non era di più in fatto di nascita, siccome quello che nato era in Dalmazia d'umilissima stirpe, ed era stato fatto libero dal senatore Anulino. Ciò non pertanto fra le mani di questi soldati avventurieri, i quali si rimasero in assai buono accordo fra loro, fu quasi intorno a vent'anni l'impero del mondo. Parevano due corpi ed un'anima crudeli ambedue; Massimiano però ardente, dirotto di natura, brutalmente seguace delle sue corrotte inclinazioni, dissoluto del pari che ineducato, in cui medesimo sembianza mostrava la sua durezza e rozzezza, e peggio che trascurato della persona. Diocleziano, al contrario, vano, artificioso, geloso della signoria, nulla cedette tranne quello non gli era possibile tenere, con dar molto pregio al poco che mostrava lasciare, anche aveva ambizione farsi amare, lo che lo fece fino certo segno riuscire l'indole del suo collega. Egli era desso che pigliava i partiti violenti, ma li faceva eseguire da Massimiano, trovando così il segreto d'appagar sua passione per la gloria, e sua perversa natura.

Signori siffatti non potevano amare sinceramente sudditi cristiani. Ciò non pertanto li lasciarono in sul principio tranquilli per politica, a ragione del gran numero loro, per interesse e necessità se ne valsero anche, mentre interamente rendevano loro giustizia, e li reputavano i più virtuosi cittadini e di più sicura obbedienza. Molti ne avevano in palagio, nei gradi di confidenza, e fra i primi ufficiali, e già da gran tempo si erano gl'imperatori persuasi, che in miglior mani non poteva esser messa la guardia e il servizio di loro persone. In questa guisa nel corso dei lor più begli anni adoperavano Diocleziano e Massimiano, e solamente sulla fine del loro regno si dichiaravano in forma e in generale contro il cristianesimo. Però potevasi senza pericolo di lor dispiacere fare altrimenti. I governatori seguivano impunemente i particolari affetti e odii loro, e nel bisogno facevano valere gli antichi editti.

In questo segnalavasi Lisia nel suo governo della Cilicia. L'empio suo zelo spingevalo a interrogare perfino egli medesimo Claudio, Astero e Neone, tutti e tre fratelli, e due donne di nome Teonilla e Donnina, che il municipale magistrato dell'Egea aveva fatto per colpa di religione arrestare. Claudio rappresentato prima, rimaneva irremovibile. Il proconsolo lo fece mettere sul cavaletto, gli fece mettere il fuoco sotto le piante, tagliar pezzi di carne ai talloni e porglieli sugli occhi. « La non è questa perdita che affligga, diss'egli veggendoli, questi apparenti mali son uno dei beni eterni ». Lisia comandò straziarlo colle unghie di ferro, fregar le sue piaghe con pezzi scabri di cocci, ed accostargli accese torce. Tutto fu inutile, Claudio fu rimenato prigione. Nella medesima guisa fu trattato Astero, e mostrò la medesima costanza. Sendochè Neone era giovanissimo, il proconsolo lusingossi di molto, ma la forza della grazia non parve si che con più splendore. In somma tutte le torture non valsero che a coprire il tiranno di confusione, i tre fratelli furono condotti fuori la città per essere crocifissi: tratte furono quindi le due cristiane che molto si credevano spaventate per questo spettacolo, cui furono costrette assistere colla forza.

Donnina confessò prima, e venne frustata con tanta indegnità e rigore, che spirò sotto i colpi. Teonilla non manifestò che sprezzo agli sforzi ed alle vane speranze del persecutore, il quale più non frenando la rabbia, disse ai carnefici: « Percuotetela a schiaffi, gettatela per terra, legatele i piedi e non cessate di tormentarla. — Segui pur le tue leggi, disse Teonilla, e forse ti è permesso trattare in questa guisa una forestiera di libera condizione? » Disse Lisia: « Appendetela per i capelli, spogliatela da' piedi fino alla testa e del suo corpo fate una piaga. — Non hai tu vergogna, soggiuns'ella, mettermi in questo stato, e non pensi tu che nel mio sesso tu oltraggi la madre e la sposa tua? » E Lisia: « Tagliategli i capelli perchè più non le coprano la faccia, ed assapori tutta la sua onta dacchè si se ne mostra sensibile, fasciatele il corpo con una cintura di spine, stendetela su quattro piuoli, staffilatela, non tanto sul dosso, ma su tutto il corpo, mettetele ardenti carboni sotto il ventre, e muoia così ». Poco dopo l'esecuzione di questi ordini barbari, il carceriere, e uno dei car-

nefici andarono al proconsole, e dissero « Signore, ella ha reso lo spirito ». Più crudele che i carnefici, e non ancor sazio: « Cucite, lor disse, il corpo suo dentro un sacco, legatelo bene e gettatelo nell'acqua; » lo che fu eseguito sull'istante.

Lo stesso tiranno procacciò la palma del martirio a san Cosmo e san Damiano, due fratelli nati in Arabia, e medici di professione. Parvesi però che la propagazione della fede stesse loro molto più a cuore, che la guarigione de' corpi, e che l'arte loro altro ad essi non fosse che un mezzo di più facilmente procurar la salute delle anime. Era sì noto il lor disinteresse, che appellati erano comunemente *Anargiri*, ossia uomini senza danaro. Fu fatta soffrir loro ogni qualità di supplizi, e il Signore prodigò miracoli per confondere il persecutore. In una parola si resero sì celebri, che la Chiesa d'Occidente ha inserito il nome di questi martiri orientali nel canone della messa. Il settimo concilio generale, celebra assai maraviglie che Dio operava senza fine per l'intercession loro.

Tiburzio, altro famoso martire, fu condotto al prefetto Fabiano, il quale fece preparare un gran braciere con incenso, imponendogli offrire l'uno o camminar sul braciere. Tiburzio munitosi del segno della croce, passeggiò co' piedi nudi sugli ardenti carboni senza sentire il menomo dolore. « Adoratore di Giove, disse di poi a Fabiano, osa solamente mettere la mano nell'acqua bogliente, in nome del maggiore tuo dio. — Io so bene, disse il prefetto, che il tuo Cristo è astuto maestro in fatto di magia. — Taci, profano, ripigliò Tiburzio, e non bestemmiar quello che ignori ». Questa santa baldanza scorciò la prova, e al santo martire fu tagliata la testa sul fatto. Molti altri fedeli ebbero i piedi trapassati coi chiodi, poi furono trafitti a colpi di lancia.

Nelle Gallie, dove Massimiano in sul principio della sua esaltazione era ito a combattere la fazion de' Bagaudi, vale a dire contadini ribellati, si videro molte migliaia di martiri. Egli aveva condotta d'Oriente la legion tebana tutta composta di Cristiani, la quale avea testè svernato nella provincia di Palestina dove Zambda, vescovo zelante di Gerusalemme, usava del tempo in convertire una parte di questi guerrieri, per animare la virtù di coloro che già erano Cristiani, e confermar saldamente tutti e singoli nella fede. In questa guisa spiravano in generale tutti la virtù, la forza evangelica, e vedevano senza spavento ogni sorta di pericoli. In breve ebbero uopo di tutte queste disposizioni, ciò non pertanto da gran tempo si aveva molto rispetto ai soldati cristiani moltiplicati assaissimo ne' romani eserciti, dove a cagione dei medesimi principii del cristianesimo e dello sprezzo ch'egli inspira della morte, aveano acquistato straordinaria fama di valore. Avea per essi peculiar formola di giuramento o d'ingaggio, che i lor signori contentava senza ferir la propria coscienza. Ma il feroce Massimiano più non era capace di tali riguardi. Ei volle che tutti i suoi soldati senza distinzione giurassero sull'altare de' suoi iddii, che coraggiosamente combatterebbono. Trovavasi l'esercito in quel distretto delle Alpi che oggidì s'addimanda il Valese, e la legion cristiana, che non volle intingersi nella generale idolatria, allogavasi alquanto segregata dagli altri appiè del monte appellato il gran san Bernardo.

Massimiano impose che fosse decimata, lo che venne eseguito senza la menoma resistenza; avvegnachè nessuno di que' prodi ebbe in pensiero difendere la propria vita contro il lor imperatore fattosi carnefice loro. L'ordine di decimarli venne la seconda volta; allora i soldati tutti della legione, accortisi che si sperava sedurli col timore di questi iterati supplizi, sclamarono d'ogni banda ch'egli erano pronti a soffrir mille morti anzichè far nulla contro la fede di Gesù Cristo, lo che niente impedì decimati fossero la terza volta colla medesima facilità che ambo le prime. Si esortavano essi a vicenda a manifestare al Re dei re quel medesimo coraggio di che per minori cagioni davano prove sì frequenti. I principali uficiali della schiera, Maurizio, Esupero e Candido, porgevano loro esempio di sommissione, del paro che di costanza nella fede, e ponevano loro sugli occhi, i lor commilitoni, già coronati di palme immortali, di maniera che Massimiano superar non potendo questo divino coraggio prese l'atroce partito di trucidar tutta la legione.

Fattala circondare da tutto l'esercito, la fe' tagliare a pezzi fino all'ultimo uomo; egli erano intorno a sei mila. Misero tutti giù le armi, e si presentarono per essere scannati, la valle in un momento fu piena di corpi morti, e fu veduto correre in mezzo un fiume di sangue. La ferocia del cuor di Massimiano trapassata era a quello di tutti i romani idolatri, umanità e patriottismo ne furono assolutamente sbanditi. Abbandonaronsi alla gioia ed alla effrenatezza in mezzo a' lor fratelli spiranti, come avessero riportata una gloriosa vittoria sui nemici dell'impero.

Sopraggiunse un soldato veterano nomato Vittore, che non era intervenuto al macello, essi lo invitarono mangiare e sollazzarsi con essi. Vittore era cristiano, e non espresse che orrore. In sul momento gli piombano addosso, e lo aggiungono agli altri martiri.

Per questa guisa l'acceso furore di Massimiano procurò la medesima corona a una infinità di eroi cristiani, nelle diverse provincie delle Gallie. A Nantes in Bretagna, soffersero san Donaziano e Rogaziano, fratelli d'illustre prosapia. Donaziano il più giovine si era convertito il primo, e avea già ricevuto il battesimo, Rogaziano era solamente catecumeno. Saldi del paro, egual supplicio soffersero, dopo essersi fatte soffrir loro tutte le torture dell'eculeo, e con nuovo raffinamento di crudeltà, aver loro sfracellata la testa con lance, furono decollati. San Caprasio d'Agen fu sul principio si nascose, e molto timevi. Una vergine, superiore al suo sesso, gli die l'esempio del più virile coraggio; ricomparve, e fu gloriosamente coronato.

Presso Agda soffersero Tiberio, Modesto e la generosa Fiorenza, a Vienna il tribuno Ferreolo, e a Brioude in Alvernia, Giuliano un de' suoi soldati. In Arles il cancelliere Genesio giovine ancora e catecumeno, non si potendo deliberare a spedire un ordine dato contro i Cristiani, gettò i suoi registri appiedi del giudice e se ne fuggì. Egli passò a nuoto il Rodano, ma sull'altra sponda fu colto, ed ebbe tronca la testa. Vi ha pure buon numero d'altri martiri, de' quali non si sa nulla di certo salvo il martirio medesimo. Santa Regina, vergine della diocesi di Autun, è delle più rinomate, e la straordinaria devozione dei popoli, dopo tanti secoli pur viva, è la miglior prova si possa avere del suo splendido trionfo. Intorno la sua tomba formavasi un borgo che assumeva il di lei nome.

Ma si è nella Gallia Belgica dove Massimiano fermavasi più a lungo, e avea ministro degno di lui, dove noi troviamo più gran numero di martiri. Mentrechè quel terribile presidente, sì famoso sotto il nome di Rizio-Varo, trovavasi a Fimes, piccola città fra Reims e Soissons, fu a lui denunziata una giovine vergine il cui nome era Macra. Essa parlò con un coraggio che riscosse la maraviglia degli uomini più generosi, e sofferse il doppio supplizio del ferro e del fuoco con inalterabile fermezza. Già era spogliata per essere arsa viva, quando il tiranno mutato consiglio, impose le fossero tagliate le poppe e rimenata in prigione. Poco dopo la fece stendere su' carboni roventi e pezzi di coccio, laddove spirò. Fu essa sepolta nel luogo dove avea sofferto, e i miracoli che vi accaddero, per lungo volgere di anni, vi fecero edificare una chiesa sotto il regno di Carlomagno.

Altri due ragguardevoli Cristiani presi nel medesimo distretto, Rufino e Valerio, furono lacerati a colpi di verghe, messi sull'eculeo, e subito dopo forzati seguitare a piedi il corteggio del disumano giudice, per lo spazio di oltre a tre leghe non mai cessando correre sangue, dopo di che per essere cittadini romani furono decapitati. Furono anche decollati i due fratelli san Crispino e Crispiniano, furono arrestati a Soissons dove sparsero l'evangelico seme con zelo del paro industre ed infaticabile. Erano essi di Roma d'illustre famiglia, e quantunque ogni professione possa essere illustrata dalle buone azioni che si hanno in cuore, vi ha poca apparenza che essi facessero mestiere di calzolai. Questi martiri furono sepolti in una grotta donde li trasse sant'Eligio vescovo di Noyon per loro erigere magnifica tomba. Sant Eligio trovò pure le reliquie del martire san Piato, che avea predicato la fede a Tournai. Furono trovati gran chiodi che il tiranno gli avea fatto ficcare in varie parti del corpo. San Piato era solamente sacerdote ed ebbe compagno il vescovo san Crisolio, pur esso martire.

San Quintino fu preso ad Amiens dove predicava con una libertà conveniente alla sublime nascita avuta da Zenone, illustre pure fra i senatori romani. In sul principio egli giunse ad Amiens con Luciano, il quale passò quindi a Beauvais, di cui fu l'apostolo. Varo o Rizio-Varo, secondochè più comunemente addimandasi ne' martirologi, fece supremi sforzi a guadagnarsi Quintino per rispetto alla sua nobiltà, ma non l'avendo potuto ottenere, trattavalo con barbara indignazione. In omincio col fargli slogare le membra e tutte le giunture, impose quindi gli fosse straziata la persona con catene rovere di verghe, e versato fosse nelle piaghe pece ed olio bollente. Avuta notizia che prodigiosamente erasi aperto il carcere del confessore, e convertitesi le sue guardie con buon numero di spettatori, più non seppe qual trovato mettere in opera, onde arrestare i progressi del Vangelo; poichè le torture non impedivano niente il confessore lodar Dio, fecegli empiere la bocca di calce ed aceto. Fecelo quindi partire innanzi a se per la capitale del Vermandese, poco antica città, ma cui san Quintino dovea dare, col suo nome, un lustro di l'antichità molto più onorevole.

Innanzi di giungervi, Rizio-Varo tentò pur di sedurlo, fondando nuove speranze sulla fievolezza in che lo veggeva ridotto, sì per i viaggi che per i tormenti; ma il coraggio di Quintino non si parve che più fermo, il presidente abbandonossi allora a tutta la sua rabbia. Poscia che l'ebbe contro la disposizione delle leggi fatto trasversalmente trapassare su due verghe di ferro dal collo sino alle coscie, poscia che gli ebbe fatto piantar stecchi sotto le unghie dei piedi e delle mani, veggendo che ancor respirava gli fe' tagliare la testa, e gettarlo col suo corpo nel fiume Somma. Dio non permise che sì preziose reliquie fossero perdute in perpetuo, trovate furono sotto il regno del giovine Costantino, e la relazione di questa maravigliosa invenzione fu scritta da un autore che ne fu ocular testimonio. Sei settimane dopo la morte di san Quintino i santi Vittore e Fusciano con Genziano loro albergatore, furono martirizzati nel paese di Amiens, nel luogo denominato quindi *Saints* per cagione di questi santi martiri. Si vedeva la lor tomba, sulla quale fu edificato il monistero di san Fusciano.

Durante la medesima persecuzione san Firmino, originario di Pamplona nella provincia di Navarra, e di famiglia senatoria, soffersi il martirio nella medesima città di Amiens, di cui è reputato primo vescovo. Il popolo per cagione de' suoi miracoli l'aveva in tanta reverenza, che il presidente Valerio, ovvero avventato di Varo, non si osò farlo pubblicamente tormentare. Gli fu tronca la testa in carcere, e il senator Faustino, ch'egli avea convertito, lo fe' seppellire, volle anche il suo proprio figlio, il quale fu pure di poi vescovo di Amiens, portasse il medesimo nome, e questo fu appellato Firmino il confessore.

Non faremmo fine giammai se tutti volessimo riferire i martiri che Massimiano fece nelle Gallie per se o suoi luogotenenti. La sola città di Marsiglia, il teatro principale delle romane superstizioni in queste contrade, ne offre troppo gran numero per i limiti che ci siamo prescritti; ma noi non possiamo esimerci discorrere con alcuna distinzione di san Vittore. Era egli uomo di guerra famoso per la sua nobiltà e valore, e il quale non stimava questi umani vantaggi se non in quanto gli davano abilità di proteggere il cristianesimo. Alla nuova della persecuzione, egli visitò quanti fedeli gli fu possibile, per ispirar loro lo sprezzo di una vita labile, più assai col proprio esempio, che colle sue vive esortazioni. Fu accusato dai prefetti, i quali non potendo sostenere la eroica efficacia della sua eloquenza, colsero di buon grado il pretesto della sua condizione per inviarlo all'imperatore. Massimiano, pensando che un illustre guerriero sarebbe più assai sensibile all'ignominia che al dolore, impose trascinato fosse per la città tutta con facoltà d'insultarlo e maltrattarlo a chiunque sia. Di fatto la bordaglia lo mise tutto a sangue. Allora i suoi giudici adoperarono tutta l'arte di un'infernale sapienza per superarlo, e sendoche bestemmiavano il Dio de Cristiani, nato, dicevano essi, in un'orribile indigenza, e morto sulla forca, Vittore si pose a rimproverar loro la ben altrimenti vituperevole vita del maggior nume loro, le trufferie, e gli adulterii di Giove, gl'incesti di sua sorella fattasi sposa, la ferocità di Marte, le impudicizie tutte di Venere. « Siete più ragionevoli voi, soggiunse, adorando le febbri, da voi erette in divinità, di far pure una divinità dello spavento ed anche del furore? Io arrossirei discorrere del vostro Priapo, de' vostri dei da cloache, di ogni generazione di sozzure, non che di una frotta di mostri cui drizzate voi altri. Oh quanto la povertà di Gesù Cristo non è ella più gloriosa che l'impuro fasto di siffatte divinità! Egli, quando volle, nutriva cinque mila persone con cinque pani. Quanto vigore ha la sua fievolezza, mentr'ella ha guarito tutte le infermità del corpo e dell'anima ne suoi discepoli e spesso ne' suoi nemici! Quanto è gloriosa la morte di colui che rende la vita ai morti, e che l'ha renduta a se stesso! In ultimo, qual cosa è più santa della vita di questo Uomo-Dio che voi bestemmiate? Che più ragionevole e puro de' suoi ammaestramenti, di più giovevole che le sue promesse, di più terribile che le sue minacce? »

I giudici non opposero a queste ragioni che la forza ed il potere. « Scegli, gli dissero, di sacrificare agli dei o di essere sacrificato tu stesso. — Dacchè voi mi proponete questa scelta, ripigliò Vittore, confermerò io colle opere quello che voi avete udito. Io abborro i vostri dei, io adoro Gesù Cristo, ecco la mia scelta: compite ora il vostro ministero. » L'intrepido confessore fu messo sull'eculeo, e fu tormentato lunga pezza senza ch'egli levasse gli occhi dal cielo d'onde attendeva soccorso. Il Salvatore gli apparve colla sua croce e gli disse: « Fatti coraggio, Vittore, son io che soffro nei miei santi, io sono tuo sostegno, e sarò tuo premio ». Un torrente di gioia inondò l'anima del santo atleta. Egli parve perdere tutti i sentimenti del dolore. I carnefici si stancarono indarno di tormentarlo, e fu ricondotto in prigione. Durante la notte la sua prigione fu rischiarata da una luce abbagliante.

Tre soldati che lo guardavano, si gittarono a' suoi piedi e gli chiesero il battesimo. Massimiano che immantinente ne fu istrutto, impose fosse messo Vittore a nuovi tormenti, e si facessero morire, perseverando, i soldati. Tutti e tre confessarono con costanza, e fu lor tagliata la testa. L'imperatore volle udire egli medesimo Vittore, e fece erigere un altare. Lo stimolò offerire l'incenso, assicurandolo di tutto il suo favore se obbediva; Vittore avvicinatosi per sacrificare rovesciò con un calcio l'altare e tutti i preparativi; impeti biasimevoli senza fallo secondo le regole ordinarie, perciocchè non si deve obliare la riverenza dovuta alle potenze, mentre la medesima legge del Sovrano Signore impone di loro assoggettarsi. Ma oltre che le impulsioni dello spirito di Dio, non sempre sono sottoposti alle leggi comuni, noi ignoriamo molte circostanze atte a giustificare quello ci sembra irregolare nella condotta di molti martiri. Sovente si volevano artificiosamente sorprendere, o persuadere al pubblico sopra equivoche apparenze che aveano tradita la fede loro, onde per tutto rimedio allo scandalo non rimaneva ad essi che queste risposte e questi segni pieni di una arditezza che altrove si definirebbe oltracotanza ed entusiasmo.

Massimiano fe' tagliar il piede a Vittore, e impose che tutto il suo corpo fosse infranto sotto la mola di un mulino a braccia, la macchina si ruppe, e perchè il santo respirava tuttavia gli fu tagliata la testa. Sull'istante una voce celeste fece udir queste parole: « Tu hai vinto Vittore, tu hai vinto. » L'imperatore fe' gettarne il corpo in mare con quelli de' suoi compagni, ma le onde gli spinsero alla riva, e i fedeli li seppellirono in una grotta, dove accaddero infiniti miracoli. L'abate Cassiano edificò dipoi a Marsiglia in onore di san Vittore un monastero famoso, cui fu soggetto quell'altro ch'ebbe il medesimo nome in Parigi.

La persecuzione si stese alle più remote provincie che governava Massimiano. Un giovine cristiano di Numidia ebbe la testa tagliata col pretesto che ricusava il servizio militare. Nomavasi Massimiliano, era in età di ventun anni, grande, bello di persona, ed era volontà ferma del proconsole Dione ch'egli si arrolasse. Fra i Romani tutti i giovani dovevano servire certo numero di anni, e Massimiliano non si rifiutava se non per cagione del pericolo, allora negli eserciti grandissimo, di contravvenire alla santità della nostra religione. Vi si professavano mille osservanze cui non si poteva conformarsi senza idolatria. Massimiliano fu inflessibile, non manifestò che sollecitudine per la morte, cui fu condannato sul fatto. Egli disse a suo padre, che si trovava presente: « Da al carnefice il nuovo abito che mi hai preparato. » Suo padre, non fu di animo meno sublime che il figlio, anzichè lamentarsi ritornò rendendo grazie a Dio della sorte di quel figlio, ed ebbe poco tempo dopo la sua medesima ventura.

In Spagna, Marcello, centurione della legione di Traiano, abbandonò rumorosamente il servizio il dì della nascita dell'imperatore. Qui si vede apertamente ciò che a' fedeli facea forza abbandonare il servizio militare. « Se è d'uopo che gli uomini d'arme sacrifichino agli dei ed agli imperatori, disse Marcello, io gitto il sermento e la cintura. » La verga di vite si era il bastone del comando de' centurioni o capitani, il solo col quale potessero verghieggiare i lor soldati. Marcello fu inviato dinanzi il governatore di Mauritania, luogotenente del prefetto del pretorio, che lo condannò a perdere la testa. Il cancelliere che si chiamava Cassiano, tutto ad un tratto tocco dalla grazia in quello che scriveva la sentenza, gittò tutto per terra manifestando la mutazione che operavasi in lui. Fu egli condannato a morte in compagnia di Marcello, ma la sentenza fu eseguita un mese dopo. Nel Norico presso dove il fiume Ems mette nel Danubio, s'ebbero fino a quaranta soldati martirizzati tutti insieme nella più barbara guisa. Floriano, uno de' lor compagni d'arme lo volle essere pur anco della lor fede e del loro martirio; il prefetto li fece accoppare col bastone e gettar quindi nel fiume.

Ciò non pertanto fin qui non vi fu editto generale contro i fedeli. In quella vece la politica di Diocleziano giunse per fino ad onorarli della sua confidenza, e presso la sua persona occupavano buon numero di cariche e impieghi importanti. Aveano essi la guardia degli ornamenti imperiali, delle gemme del tesoro, in una parola erano essi molti di numero in palagio per divenir oggetto alla pastoral sollecitudine de' primi prelati. Questo s'impara per una lettera di Teonate vescovo di Alessandria indiritta al ciamberlano Luciano, per esortare tutti in generale i suoi ufiziali a compiere in tal maniera gli uffici loro, che sin nelle menome cose glorificato fosse il nome di Gesù Cristo.

« Poichè l'imperatore, dice questa savia epistola, cede a voi la propria persona, nella fiducia voi gli sarete fedeli più di coloro, i quali non hanno la menomissima idea dell'Ente supremo, adoperate questo vantaggio ad onore e progresso della fede. Rendetevi grati

al principe, e quando sarà stanco degli affari, e degl'importuni sollecitatori, trovi in voi dolcezza e giocondità, fronte serena, aperto cuore, in una parola la gioia ed il riposo. Siate costumati senza affettazione, giocondi senza indecenza » Teonate dà poi ammaestramenti risguardanti il bibliotecario di corte, cristiano pur esso « Innanzi al principe, dice, manifesti egli lo avere la debita stima de' poeti, degli storici, dei filosofi, che lo stimoli a leggere libri dove apprendere possa i propri doveri, gli narri con qual cura re Tolomeo Filadelfo ha fatto tradurre la santa Scrittura, e ogni qualvolta gli riesca opportuno, tragga fuori gli Evangeli e gli scritti degli Apostoli per giungere a poco a poco a parlare di Gesù Cristo » Se alcuni fatti de' primi fedeli, o alcuno de' lor discorsi mal riferiti, fanno sospettare in essi imprudenza e indiscrezione, i prudenti avvisi di Teonate, non valgono a dissipare queste ombre? In ogni stagione l'evangelica sapienza vinse la lite sulla cupidigia e l'ambizione, perciò che riguarda il rispetto dovuto alle potenze, e in tutto ciò che nulla nuoce al dovere

Diocleziano conobbe il cristianesimo abbastanza per distinguere i veri fedeli dagli eretici. Primo pubblicò contro i Manichei un severo editto che dannava al fuoco lor persone e scritti; disposizioni seguite appresso da alcuni imperatori cristiani, cui parvero necessarie, per la conservazione de' costumi e del buon ordine negli Stati loro. Non lasciano di mostrarsi nell'editto di Diocleziano, vaghi pregiudizi contro la cristiana religione in generale, fondati, nello spirito di questo imperatore, siccome nel popolo, sulla di lei novità e opposizione alle religioni accettate nell'impero. Ma Diocleziano abborriva i settatori di Manete quai mostri prodotti da una terra nemica a Roma, laddove miravano introdurre le leggi e gl'infami costumi de' Persiani. L'imperatore era in questi termini co' Cristiani, quando uno de' suoi colleghi costrinse la sua politica a non serbar più rispetti

Oltre i due imperatori Diocleziano e Massimiano, le necessità dell'impero, assalito da ogni lato dai Barbari, fecero crear due cesari, l'anno 292, e vogliamo dire Costanzo Cloro, e Massimiano Galerio. Erculeo Massimiano ottenne titolo d'imperatore fin dall'anno 286. Costanzo Cloro, il più illustre per nascita e ingegno di tutti questi principi, famoso per i suoi militari talenti sotto i regni passati, e dotato d'indole eccellente, elesse di sua parte col titolo d'imperatore, le Gallie e le isole britanniche. Massimiano Galerio fu proposto col medesimo titolo al governo dell'Illiria, della Grecia e della bassa Pannonia. Era costui figliuolo ad un villano della terra dei Daci, e sentiva più della sua barbara origine che dei romani costumi. Le sembianze e persona spaventevoli, il suo volto, i suoi atti, il suono di sua voce, tutto in lui annunciava brutalità, sozzezza, disumanità. Egli era però molto fortunato, e quindi sollevato ai primi gradi. Lo spargere il sangue umano era un nulla, anzi gli dava piacere. Si racconta di lui, che in vece di piacersi in allevar dei cani, aveva sempre seco dei grand'orsi, che gli godeva molto il cuore in vederli divorare de' proscritti, massimamente in quella che egli cenava. Tale fu l'autore della decima ed ultima persecuzione generale, la quale durò da ben dieci anni

Nè bisogna cercare altra cagione dell'odio suo contro de' Cristiani, chè nella sua naturale perversità, e la madre di lui gliel'aveva sviluppata. Tutta quella razza scostumata e barbara non conosceva ritegno di sorta. Chi non le usava una servile compiacenza pe' suoi vizi, chi non la imitava appunto in essi era detto venirle meno del debito rispetto. La madre di Galerio, cui la superstizione tenea per virtù, faceva ogni dì de' sacrifizi, e banchettava carni sacrificate. I Cristiani, che in quel gran numero che erano non potevano certo essere sconosciuti, non vi partecipavano mai, la qual cosa al cuore di quella donna così imperiosa come furibonda era tal delitto da non potersi perdonare. Ella adoperò per forma da far risolvere il figlio a decretare il totale sterminio de' fedeli. Il vecchio augusto sentiva qualche pena a venire a quell'atto feroce. Ma Galerio si era renduto terribile, e dopo dieci o dodici anni che l'era si noiara di non essere che Cesare. Egli avea da poco tempo guadagnata una gran giornata contro i Persiani, e questa vittoria aveva cresciuto più e più il suo ardimento. Nessuno osò di negargli il piacere d'inondar l'universo di sangue innocente, e di spopolar l'impero. L'astuto Diocleziano, volle nondimeno tener consiglio sopra ciò: ed era suo costume di consultare altrui quando si trattava dell'ordinazione di qualche male, affine di rovesciarne l'onta e il biasimo sugli altri, laddove il bene lo faceva senza consultar persona. Il consiglio che non avrebbe impunemente contraddetto Galerio, fu di sua risoluzione, e fu quale lo voleva quel crudo, di perseguitare i Cristiani. Il giorno divisato per dar mano all'esecuzione di tanta barbarie fu la festa delle Terminali, ultimo dì dell'anno romano, il quale rispondeva al 23 di feb-

braio dell'anno di Cristo 303, il quale di si voleva pure che segnasse il termine del cristianesimo, che la proposta era niente meno che quella di recarlo all'ultima distruzione.

La corte era a Nicomedia, fino da' primi albori del giorno, il prefetto del Pretorio co' principali dell'esercito andò come per una eroica impresa alla porta del tempio dei Cristiani. Esso era fabbricato in luogo elevato alla veduta del palazzo imperiale, e i due tiranni stavano alle finestre a godere il dolce di quello spettacolo. Si gittaron giù le porte, si cercò dovunque la figura del Dio de' Cristiani, furono bruciate le Scritture, rubati i vasi sacri. Galerio voleva che si appiccasse il fuoco alla chiesa, ma Diocleziano temendo un generale incendio, comandò che fosse atterrata.

Il giorno dopo fu pubblicato un editto, il quale comandava che fossero rase al suolo tutte le chiese, arsi i libri santi, e i Cristiani spogli d'ogni dignità, d'ogni privilegio, d'ogni onoranza, esposti ad ogni maniera di mali trattamenti, privi d'ogni facoltà a potersene richiamare, a lamentarsene, a dimandar quel che essi perderebbono in quel sacco e in quella ruberia. Non ostante ciò, ei non furono però allora condannati alla morte. Ma al primo tenne immantinente dietro un secondo editto, il quale ingiungeva d'imprigionare in qualunque luogo i vescovi, e di costringerli in ogni modo a sacrificare.

Nè era contento ancora Galerio. Egli fece appiccare segretamente il fuoco al palazzo di Nicomedia, e ne accusò i Cristiani, simulandone gran paura, e uscendone con affettato precipizio alla veduta di Diocleziano. Il diffidente e pauroso vecchio fu preso a quel laccio. Egli montò sulle furie e volle che fossero intorno a ciò esaminate tutte le sue genti, ma non ne potè cavar nulla, perchè non erano stati messi ad esame que' di Galerio, i soli colpevoli o complici che erano. L'imperatrice Prisca, moglie di Diocleziano, e sua figlia Valeria, sposata a Galerio, sapendole cristiane, vennero strette a sacrificare, e deboli nella fede furono tanto vili da cadere. Tutti gli ufiziali però del palazzo, che fecero magnanima resistenza alle minacce del tiranno, come Doroteo, gran ciamberlano, il quale era succeduto a Luciano, Gorgone, Indo, Mardone, e le vergini Donna e Teofila furono strangolati, o si morieno straziate ne' più duri tormenti. Pietro, che il vecchio imperatore amava di particolare affetto, fu a lui condotto dinanzi, e siccome la durò fermo nel non voler mai venire ad alcun atto di idolatria, fu elevato ignudo in aria, e straziato e lacero per sì fatto modo da colpi di frusta, che perdutene le carni mostrava tutte le ossa. A esacerbare maggiormente le sue piaghe furono lavate d'aceto, e piene di sale, poscia recata una graticola e il fuoco, lo si fece arrostire a guisa di carne che si vuol mangiare. Egli mise gli ultimi aneliti in pregando pe' suoi persecutori. Rispetto poi a' sacerdoti e a' diaconi, s'imprigionavano senza alcuna forma di processo, e confessando essi di essere cristiani, si mettevano a morte con ogni sorta di supplizi. Antimo, vescovo di Nicomedia, fu decollato.

Gli strazi, le molestie, si stendevano ad ogni ordine di cittadini. Correndo ogni luogo i giudici sanguinari investigavano, cercavano diligentemente ogni casa, e le prigioni erano stivate di persone d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione. Molte furon scannate, il più erano bruciate, nè già ad una ad una, che non bastavan quei barbari a tanti, ma in monte ed a schiere. Altri moltissimi diversamente, legati insieme come in fascio erano ammontati a guisa di bestie nelle barche, con avvinti al collo de' gran macigni, e così gittati in mare. A dir breve, la moltitudine de' proscritti fu senza numero. In una sol volta, e nella sola Nicomedia ne furon morti oltre a mille. Tutte le case, le provincie vicine, la Grecia, la Tracia, l'Asia Minore quanto la si stendeva in lungo ed in largo, la Siria medesima e l'Egitto, tutto insomma l'Oriente fu inondato di sangue, e dovunque nella copia medesima.

Que' barbari editti furono mandati pur nell'Occidente, dove Massimiano, che gli aveva prevenuti, addoppiò di rigore. Non la camparono da tanto flagello, che le sole regioni immediatamente soggette a Costanzo, il quale, umano e benefico, dissimulò ancora per qualche tempo. Egli dichiarò pubblicamente, che tutti i Cristiani del suo palazzo dovessero sacrificare, se volevano conservare le loro cariche, e non cadergli di grazia: taluni anteposero la loro fortuna terrena all'eterna, ma vennero stranamente insiem confusi, quando il loro signore testificò il suo sovrano disprezzo a tali apostati, gli cacciò per sempre lungi dalla sua persona, non sperando punto, diceva egli, ch' ei potessero essere più fedeli a lui, che non l'erano al loro Dio. A quelli poi, che dispregiati i beni temporali si rimasero nella fede, confidò la guardia della sua persona e de' suoi Stati, e gli onorò più che mai della sua benevolenza.

Se ne leviamo il piccolo Stato di questo buon principe, i servi di Gesù Cristo in tutto il rimanente dell'impero si trovarono in balìa al furore dei tre tiranni, o meglio delle tre belve feroci, che si recavano a giuoco e studiavano a lacerar la Chiesa. Essi avean fermo il disegno di annichilarla. Disperato l'inferno de' conquisti, che la Fede faceva l'un di meglio che l'altro, rincorava senza posa le potenze del secolo, che aveva fin dalle prime suscitato contro di lei. Il Cielo medesimo, per assicurarsi tutta la gloria della istituzione e conservazione della sua Chiesa, e prima di consentire a lei la pace pel mezzo di un imperatore tanto virtuoso e zelante da sapergliela mantenere, il Cielo permise, che questa prova come l'ultima che era, fosse anche la più terribile. A formarsi un'idea giusta degli orrori della decima persecuzione si vogliono osservare le massime generali, non i particolari racconti che si andrebbe all'infinito, e sarebbe per avventura una cosa noievole molto l'entrare nelle particolarità, essendo sufficiente un piccol numero di fatti trascelto fra quelli, che han più del forte e del maraviglioso. Ei si vuole giudicare della persecuzione in generale dal disegno e dai modi che tennero i persecutori. Allato alle fontane, in sui mercati, in ogni contrada era posto qualche idoletto, e a guardia di riascuno d'essi alcuni zelatori ardenti, perchè fosse offerto dell'incenso a tali simulacri; a tal che qualunque siasi persona non poteva nè vendere, nè comprare in pubblico, e nemmanco attigner acqua senza esercitare un qualche atto di idolatria.

Dall'altro lato lo zelo e la fede si dimostravano più grandi assai del furore idolatra. Il Salvatore pioveva la sua grazia, e un coraggio divino animava i fedeli. Si ambiva la palma del martirio, dice Sulpicio Severo, con ardor più grande, che non sono oggidì ambite la mitra e le prelature. Ei bisognava, che la sapienza de' pastori moderasse sì fatto ardore, ed essi erano molto meno intesi a spronare i vili, che non a contenere i temerari. Ei sarebbesi detto che tutta la Chiesa militante volesse il medesimo di entrar trionfante nel cielo. Le persone immerse nelle cure del secolo la contendevano in fervore coi vescovi e coi chierici.

San Sebastiano, nato di Narbona, aveva un comando distinto nell'esercito d'Italia: si tiene anzi, che egli fosse capitano delle guardie dell'imperatore. Ma la sua elevazione e il credito che si godeva non gli servivano che solo a proteggere gli adoratori del vero Dio, ovveramente a formargliene di nuovi infin nelle condizioni più cospicue, a tal che questo pio militare aveva ricevuto dal papa il titolo di difensore della Chiesa. Egli convertì alla fede un novero grande di romani del primo ordine, e tra gli altri Cromazio prefetto, vale a dire governatore di Roma. Una fede tanto viva e operosa non potè rimaner celata per lungo tempo. Sebastiano fu denunziato al prefetto del pretorio, poi a motivo della sua carica e della sua riputazione, rimandato al medesimo Diocleziano. Questo imperatore era venuto a Roma per conferire con Massimiano intorno alle cose generali dell'impero. Egli seppe, che Sebastiano era cristiano, e glielo rimproverò come un'atroce ingratitudine, rimettendo in lui l'eletta o di sacrificare o di morire ne' supplizi. Il fervente uficiale rispose, che non cessava mai di far voti per la prosperità del suo benefattore e per salvezza dell'impero, ma che gl'indirizzava all'Onnipotente, non a de' sordi idoli. L'imperatore comandò agli arcieri di Mauritania, degni veramente di questa fatta d'imprese, di farlo morire a colpi di freccie, e di fatto ferito in molte parti, fu lasciato per morto nel luogo del suo supplizio. Ma una vedova cristiana, essendo a lui andata nella pietosa intenzione di seppellirlo, vedutolo che respirava ancora, lo fece portare in sua casa, e si prese tanta cura di lui, che lo guarì. Gli amici di lui volevano che egli si nascondesse. Ma egli si sentì ispirato in modo straordinario a tentare di bel nuovo di far ravvedere l'imperatore del suo furore inconsiderato contra il cristianesimo. La congiuntura era singolare molto per poterne sperare un grande effetto. Il martire che si credeva morto si presentò a Diocleziano mentre passava, e lo scongiurò di rendere maggiore giustizia a quelle genti che eran piene di carità anche nell'interesse di que' medesimi, che si facevano un giuoco de' loro tormenti. Alla veduta di un uomo, tornato per così dire dall'altro mondo, l'imperatore parve a bella prima estremamente commosso; ma tornato ben tosto quel di prima lo fece ammazzare a colpi di bastone.

Quantunque l'immaginativa de' pittori ritragga, nelle generali, san Sebastiano in sembianza di giovane, ha molto più del probabile, secondo i monumenti antichi, che egli morisse in grande età. Cominciando dal settimo secolo, correndo il quale Roma fu libera da una spaventosa peste per la sua intercessione, si ebbe con gran fidanza ricorso a questo illustre martire in tutte le malattie contagiose.

Non men famoso di questo fu il sacrifizio della vergine Agnese. La debolezza del-

l'età sua cresce vie maggiormente l'onore del suo trionfo non che quello del suo sesso. Essa aveva appena tocchi i tredici anni, e prima che ella fosse acconcia al combattimento, come dice sant'Ambrogio, del quale ella forma l'ammirazione, come di tutti gli antichi dottori, essa era matura pel trionfo. Ad ogni miglior dono e vantaggio della fortuna e de' natali ella accoppiava una bellezza, di cui tutta Roma vantava lo splendore. Ella sola pareva ignorarlo, e si dava a divedere attenta soltanto a piacere al divino Sposo, al quale aveva consacrata la sua virginità, prima si potè dir di conoscerne il pregio. Al figliuolo del prefetto di Roma, che la cercò per lunga pezza in matrimonio, e che deluso tramutò alla perfine la sua passione in una mortale vendetta, non testificò altro che insensibilità. Ma i supplizi ond'era minacciata fecero sopra questa figlia angelica tanto poca impressione, quanto ne avevan fatto su di lei le arti della seduzione. E allora fu dannata a sostener la pena più orribile che esser potesse alla sua virtù, esposta come fu ignuda nata in un luogo pubblico. Ma immantinente ella fu come velata e nascosa tutta quanta da' suoi capelli, e con altro miracolo a gran pezza più straordinario, la purità del suo cuore appigliandosi a quello de' suoi rapitori ei si sentirono penetrati di una salutare confusione, in modo, che la generosa vergine non ebbe altro più a temere che la morte. Ma il popolo apparve molto più sensitivo di lei. Tutti gli spettatori rompevano in lagrime. Il carnefice medesimo era intenerito; laddove la giovane eroina, non che desse il menomo indizio di dolore o di spavento, aspettava con impazienza il colpo della morte, che ella ricevette con trasporti di gioia e di riconoscenza. Nella medesima persecuzione santa Lucia, vergine essa pure e martire, illustrò il suo nome nella medesima guisa, a Siracusa in Sicilia, donde la sua celebrità si diffuse per tutta la Chiesa.

Ma non la si finirebbe mai, ristringendosi ben anco a' soli tratti eroici. Il diacono san Vincenzo, patì solo, a Saragozza, sua patria, ciò che avrebbe stanco il coraggio e finite le forze di una moltitudine di persone. Bisognarono de' miracoli moltiplicati per farlo sopravvivere alla moltiplicità de' tormenti mortali, che egli durò prima di ricevere il colpo di morte. Disteso sopra un eculeo al punto di vedersi dislogare e quasi strappare interamente i membri, gli furono straciate le carni con de' pettini di ferro, infino a che gli si poterono vedere le ossa ed i visceri. La sua pazienza inalterabile e la serenità del suo volto fecero entrare in furore il giudice Daciano, così chiamavasi quel tiranno, se la prese coi carnefici, e li fece percuotere, affinchè raddoppiassero di violenza. Eglino perdettero il fiato, cadevan loro le braccia dalla stanchezza, ritornarono da capo le molte volte, facendo sempre nuovi maggiori sforzi. Finalmente il tiranno fu costretto di chiamarsi vinto. Nondimeno, dopo riposati alcun tempo ricominciarono quell'orrendo strazio. Distesero il santo sopra un letto di ferro, ogni parte del quale, lavorato in forma di seure, e tutto armato di punte acute, fu anche infuocato. Gli si bruciò al tempo istesso quella parte del corpo, che non posava sopra quel letto di dolori, applicandogli delle ardenti lame sul petto e sulle coscie, e gittarono delle manate di sale nel fuoco, affinchè scoppiettando sulle bragie penetrasse per la via delle piaghe infin dentro alla carne.

Di qua il crudo Daciano fece trasportare Vincenzo in una carcere seminata di cocci acuti e pungenti, sopra i quali lo fece trascinare aspramente per rinovargli ad una volta il martoro di tutte le sue ferite. Ma tutto ad un tratto brillò una luce celeste, si udirono i concenti degli angeli, sì che le guardie mal potendo resistere a tante maraviglie, si convertirono. Sturbato e confuso Daciano non sapeva più qual partito prendere. Diventato avverso a sè medesimo, egli mutò il letto infocato del martire in altro voluttuoso e seminato di rose, sopra il quale lo fece adagiare, e parve gli invidiasse la gloria di spirar fra i tormenti. Allora il generoso atleta, che nè gli uncini di ferro, nè i bracieri ardenti non avevano potuto mai fiaccare, dimandò al Signore la corona che gli avea promesso, e rese dolcemente lo spirito.

Si vede, che il tiranno, capace di simile crudeltà, non si tenne punto ad un solo supplizio. Daciano fece una calca innumerevole di martiri d'ogni condizione, d'ogni età, d'ogni sesso. È fatta particolare menzione di diciotto fedeli, essi pure di Saragozza, le cui reliquie furono conservate in un medesimo sepolcro. Le altre provincie della Spagna furono messe alle stesse prove, e dappertutto questa generosa nazione nobilitò per sì sublime cagione la fedeltà e la costanza che ne sono naturali.

I Cristiani dell'Africa, dell'Illiria, della Pannonia, delle contrade germaniche, e de' climi più barbari, segnalarono come a gara fra loro il fervore della loro fede. In Augusta, nella Rezia, santa Afra diede di sè uno spettacolo tanto più maraviglioso, quanto improvviso. Questa femmina infino a que' dì corrotta ad ogni crapula e lasci-

via, anche pubblica, rientrò improvvisamente in se stessa, e conseguì la palma del martirio dopo sostenute le più terribili e seducenti prove.

La grazia trionfò infin nelle persone da teatro. Si facevano delle allegrezze in Roma, dove Diocleziano era andato per pascersi degli onori del trionfo dopo alcune vittorie riportate sui Persiani. Il comico Genesio non stimò poter divertir meglio quell'empia corte, che contraffacendo per beffa le cerimonie del battesimo. Egli apparve coricato sulla scena a guisa di malato, e domandò di essere battezzato per morire tranquillo. Apparvero altri due comici, travestiti l'uno da sacerdote e l'altro da esorcista; e approssimatisi al letto di Genesio gli dissero: « Figliuol mio, e perchè ci fai venir qua? » In quello stante il cuore di Genesio fu mutato, e seriamente rispose: « Perchè voglio ricevere la grazia di Gesù Cristo, e per mezzo della santa rigenerazione, ottenere il perdono de' miei peccati. » Sulle prime si credette che egli studiasse appunto a far la sua parte il meglio che sapeva: si adempierono le cerimonie del sacramento e quando gli ebbero posta indosso la veste bianca, alcuni soldati lo presero, continuando sempre la commedia, e lo presentarono all'imperatore ond'essere interrogato alla guisa de' martiri. Genesio allora, giovandosi della facilità naturale che egli aveva al favellare, con un'aria e un tuono come da ispirato, dal luogo elevato, nel quale si trovava, fece il seguente discorso.

« Sentite, imperatore e cortigiani, senatori, plebei, e voi di tutti gli ordini della superba Roma, sentite. Non ha guari, allorchè io udiva anche soltanto proferire il nome di Gesù Cristo, io ne raccapricciava d'orrore, e oltraggiava quanto più poteva tutti coloro che professavano tale credenza. Io presi in odio molti perfino de' miei parenti e de' miei congiunti, a motivo del nome cristiano, ed ho detestato una tale religione a segno di istruirmi esattamente de' suoi misteri, come avete or ora veduto, affine di metterla in giuoco in cospetto del pubblico. Ma io quella che l'acqua del battesimo toccò la mia carne, il mio cuore si è cangiato, e all'interrogazione che mi è stata fatta, io risposi sinceramente che credeva. Io vedeva una mano distendersi dall'alto de' cieli, e degli angeli, tutti folgoranti di luce, librarsi in aria al disopra di me. Essi hanno letto in un libro terribile tutti i peccati, che ho commesso fin dalla mia infanzia; gli hanno subito dopo cancellati, indi mi hanno di nuovo mostrato il libro più candido della neve. Tu dunque ora, o grande imperatore, e voi spettatori d'ogni condizione, che i miei giuochi sacrileghi han fatto ridere di questi divini misteri, credete con me, che sono più colpevole di voi, che Gesù Cristo è il Signore degno delle nostre adorazioni, e procurate di ottenere eziandio da lui misericordia ».

Non so ben dire se più irritato o sorpreso, l'imperatore Diocleziano fece primieramente percuotere Genesio a colpi di bastone, poi lo rimise al prefetto Plauziano, affine di costringerlo a sacrificare. Il Prefetto impiegò tutti i tormenti indarno, perchè il confessore rispose costantemente: « Non v'è signore da potersi paragonare a quello, che mi è or ora apparso, io l'adoro, e lo amo di tutta l'anima mia. Se avessi ben anco mille vite, le perderei tutte, e nessuna cosa mi potrà mai disgiungere da lui. Non sarà mai che i tormenti mi levino Gesù Cristo nè dalla bocca, nè dal cuore. Sento il maggior dolore di tutti i miei peccati passati, e del tocco che io m'ebbi di aver cominciato così tardi a servirlo. » Così egli si giovava del tempo per riparare lo scandalo delle sue bestemmie e per comunicare il suo pentimento a tutti quelli che lo udivano. Di fatto, vedendo che la sua eloquenza non cadeva senza frutto, fecero la maggior fretta a troncargli il capo. La storia di san Gelasio, lapidato ad Eliopoli in Fenicia, è presso a poco la medesima.

Dall'altro lato alcuni Cristiani, che avevano qualche motivo particolare di fervore e di costanza, alcune persone entrate nel santo ministero, e fino alcuni vescovi, vennero meno nella loro fede, tradirono il loro dovere in Africa e in Numidia, e consegnarono vilmente alle potenze idolatre, che ne andavano per tutto in traccia, affine di bruciarli, i vasi sacri e le sante Scritture. Tal era il delitto di que' deboli ministri, che vennero chiamati traditori, e che la Chiesa assoggettò a severe penitenze.

Mensurio, vescovo di Cartagine, adoperò in guisa più degna del successore quasi immediato di san Cipriano. Egli portò seco, ovveramente nascose con gran cura i libri santi, e accoppiando l'accorgimento alla religione, lasciò nella nuova basilica, che era l'una delle principali chiese della città, tutto quel più che si era venuto felicemente alle mani de' scritti eretici. I ministri della persecuzione li trovarono, ma non gli fecero altra dimanda. In processo di tempo ebbe il proconsole sentore di tale trafugazione de' libri de' fedeli, ma non per questo volle che fosse cercato più avanti. Ma poco dopo, un diacono di Cartagine essendo stato accusato di avere scritto alcun che contro

l'imperatore, ed essendosi rifuggito dal vescovo, fu domandato a questi, sotto pena in caso di negativa, di essere mandato lui medesimo per rispondere della condotta del diacono. Egli negò di voler consegnare, o additare dove fosse il diacono, e perciò fu preso e mandato dall'imperatore. Mensurio non si travagliava guari per la sua persona, ma sì tutto per la sua Chiesa. Egli fidò a genti sicure tutto ciò che essa aveva di più prezioso, coll'ordine, se non fosse ritornato, di consegnare ogni cosa nelle mani del suo successore; indi si partì tranquillo per Roma [1]. Ma questo prelato, uomo tanto valente, quanto zelante pastore, difese con tanto senno ed ingegno la sua causa alla corte, che fu rimandato a Cartagine; ma egli morì prima d'arrivarvi.

Il delitto de' traditori levò gran rumore nella Chiesa, e come tosto le cose furono in Africa composte in qualche bella quiete, i vescovi vi studiarono i modi per arrestare o punire la prevaricazione. Que' di Numidia si raunarono in novero di undici o dodici, a Cirta, capitale di quella provincia, e sebbene in quel breve numero, pure se ne trovarono alcuni macchiati di vizi molto sorprendenti in quella prima età. Purpurio di Limata fu accusato d'aver fatto morire due figliuoli della sua propria sorella, e non se ne difese punto; ma per recriminazione egli denunziò qual traditore il presidente medesimo del concilio, Secondo di Tigisisia, il quale sedeva nella prima carica. Le quali accuse, che scambievolmente si facevano vietarono che fosse fatta una esatta giustizia. Si temeva un male maggiore, e perciò furono accolti al perdono tutti quelli che avevano consegnate agli idolatri le sante Scritture, tanto più che non erano pochi.

Intorno a quel tempo, diciannove vescovi di Spagna tennero un concilio ad Elvira, città a' nostri tempi distrutta, e che si crede essere stata vicina a Granata, dove appresso fu trasferita la sede vescovile. Il rigore de' canoni colà fatti contra i fedeli caduti nel delitto dell'idolatria, renderebbe tale concilio sospetto di novatismo, se non fosse stato citato con molta lode in quello di Sardica e in altri moltissimi concili posteriori. Di fatto, e come mai potrebbe cadere di ciò sospetto quell'Osio famoso, che aveva già confessato la fede, come cadere sopra san Valerio di Saragozza, confessore di lunga mano più illustre del primo, e tale da tener fronte al suo diacono Vincenzo, insieme col quale fu preso e imprigionato; come mai cadere sopra tanti altri Padri d'Elvira, a tutti i quali, come si mentovati, non si può opporre nessun delitto? In tale concilio si vietò di concedere la comunione, fossero anche in punto di morte, vale a dire l'Eucaristia, la quale era il segno di una intera e perfetta riconciliazione, ai fedeli, che avessero idolatrato o commessi certi peccati enormi, i quali, massime quando erano abituali, facevano stimare idolatri coloro che gli avessero commessi. Furono trattati con un po' più d'indulgenza i catecumeni, che il concilio chiama cristiani, chiamando col nome di fedeli solamente coloro che avevano ricevuto il battesimo. Il qual rimedio venne giudicato di tutta necessità, perchè la disciplina aveva in Ispagna perduto in modo straordinario del suo primo rigore.

Per lo contrario si credette di dover usare di maggior dolcezza ne' concili di Cartagine di cui abbiam testè favellato, e che Roma approvò. Il concilio ecumenico di Nicea, il quale fa dileguare queste apparenti contraddizioni, comandò come questi, di concedere la pace a' moribondi, dopo però un esame particolare delle loro disposizioni, che il vescovo era obbligato di fare, e coll' ingiunzione altresì, che se ritornavano in sanità non doveano comunicare coi fedeli altro che nel pregare. Ma per servirci delle espressioni medesime di quell'augusta raunanza, essa comandò espressamente, che a tutti assolutamente, niuno eccettuato, che trovandosi in prossimo pericolo di morte, avesse dimandato di partecipare all' Eucaristia, il vescovo, dopo le prove, accordasse la comunione [2]. Nè si tien già pago, che sia dato all'infermo il viatico necessario, o l'assoluzione sacramentale, come l'intende il primo concilio d'Orange; ma vuole che vi si aggiunga la comunione, vale a dire la comunicazione di tutti i beni spirituali, il più prezioso de' quali è l'Eucaristia. Anzi ei non è che solo per quest'oggetto, che si richiede l'esame del vescovo, poichè la sarebbe stata una cosa ben dura davvero, il volerlo preliminarmente per l'assoluzione in pericolo di morte, nel qual caso un tale esame è spesso impossibile. Di qui è facile l'inferire, che il rifiuto della pace, che si faceva ne' tempi antichi ai moribondi, ed anche nel concilio di Elvira, non comprendeva per nun verso quello dell'assoluzione sacramentale. La qual conclusione è tanto più certa, che il santo concilio di Nicea, nel vietar di privare i moribondi del viatico necessario, o dell' assoluzione sacramentale, dice in propri ter-

[1] Opt. cont. Parm. — [2] Conc. Nic. Can. 13.

nini, che tale era la legge antica e canonica [1]. Di fatto, e come persuadersi che la Chiesa, quella tenera madre de' fedeli, abbia usato verso un gran numero de' suoi figliuoli di tale inesorabile abbandono? si può egli credere, che lo spirito di lei sia stato bene conosciuto da que' rigoristi, che intorno al rifiuto della pace o della penitenza dicono freddamente, le tante volte, che la Chiesa in tale caso abbandonava i peccatori alla misericordia di Dio?

Il concilio di Elvira, il più antico, di cui ci sian rimasti de' canoni di disciplina, è soprattutto notevole in quel che tocca il celibato e la purità de' cherici. Nel trentesimoterzo canone viene generalmente ingiunto ai vescovi, ai sacerdoti, ai diaconi, ed ai sotto diaconi di astenersi dalle loro mogli: legge generale e che certamente non era nuova, veduto di quale importanza fosse la materia. Un piccol numero di vescovi spagnuoli avrebbe egli avuto una tale autorità, se la consuetudine fosse corsa tutta in contrario? La era dunque una conferma della legge comune osservata da tempo immemorabile dai ministri degli altari piuttosto in virtù di una tradizione apostolica, che non d'alcuna ordinanza espressa. La cura estrema di una virtù cotanto sincera fece perfino proibire, dai Padri d'Elvira, ad ogni ecclesiastico d'aver seco nessuna femmina, salvo che una sorella o figlia, e vogliono di più che elle sieno vergini o consacrate a Dio, vale a dire al sicuro d'ogni rimprovero.

Essi vietano pure di ordinare in una provincia persone battezzate in altra, e di mettere danaro ne' fonti ricevendo il battesimo, per timore che il sacramento non prenda un'aria sordida di negozio. Il fedele, che dimorando nella città tralascia di andare alla chiesa per tre domeniche consecutive, ne viene in penitenza escluso per altrettanto tempo. Quegli che si lascia andare a spezzar degli idoli, e si fa uccidere sulla piazza non deve per niun verso essere noverato fra i martiri. Si trova ben anco in questi canoni l'origine della proibizione fatta ai chierici di esercitare il traffico. Essi nondimeno non proibiscono loro ogni sorta di commercio, ma sì solamente di negoziare fuori della loro provincia, e di andare in persona alle fiere ed ai mercati. La necessità e la povertà delle chiese faceva impiegare sì fatti temperamenti. Si fece ad Elvira un altro canone, cioè la proibizione di mettere delle pitture nelle chiese, la quale in principio parve più difficile a interpretare, poichè la dottrina che segue la Chiesa, cominciando dall'origine degli Iconoclasti, deve essere stata la stessa ne' tempi più remoti. Ma si aggiugne nel medesimo luogo, che è per timore che sieno dipinte quelle immagini sulle pareti. Allora si temeva e con ragione, che nel caso di una persecuzione improvvisa e impreveduta, non si potessero sottrarre all'empietà degli idolatri le sante immagini che fossero sulle pareti e vi sarebbero esposte alla profanazione. Ecco ciò che è più notevole nel concilio d'Elvira, l'uno de' primi, che notino la differenza che corre fra la scomunica e l'anatema. La parola di scomunica è presa per la privazione limitata della comunione riguardo al peccatore, che si spera di correggere in questo modo, e la parola d'anatema significa la perpetua separazione di un incorreggibile, che si mette così nel numero degli infedeli.

In Oriente la persecuzione era stata più violenta che mai. Galerio che aveva saputo prendere grande autorità sopra Diocleziano, e che era egli stesso immediato padrone di molte grandi provincie, e sovrano nelle altre, si abbandonava senza ritegno e riserbo a tutta l'atrocità del suo furore. Di rado assai avveniva, che si tenesse pago di torre semplicemente la vita a' Cristiani; il favore più segnalato che i confessori potessero aspettarsi da lui era una morte ordinaria, e qualunque fosse il numero delle vittime, la sua crudeltà non poteva mai contentarsene. Per fargli cosa grata e piacergli, ei bisognava, che i supplizi fossero ad un tempo e crudelissimi e moltiplicati. E meritava molto da lui, ed era tenuto un bravo, un virtuoso chi usciva a inventarne di nuovi. Egli metteva in opera quelli che si figurava dover cagionare e più cocenti, e più lunghi dolori. Come in passato, ei non aveva più gusto alcuno in vedere i fedeli esposti alle belve, salvo se una orribile flagellazione non gli avesse in prima tutti messi a sangue da' piedi infino al capo. Una morte stimata di soverchio dolce era del paro quella dell'annegarli, ma prima di gettar nel mare un cristiano condannato, lo si chiudeva in un otre di cuoio insiem con un cane ed un serpente; supplizio da' medesimi Romani abolito e avuto troppo barbaro fin coi parricidi. In vece di uncini di ferro, si servivano di rocce per istraziarli più lentamente infino a che spiravano. Si attaccavan le donne per l'un de' piedi, e si levavano così a certe macchine, di modo che elle si stavano vergognosamente sospese col capo all'ingiù. Si giovavan pure di mille altri ar-

[1] Can. 3.

uffici d'invenzione più infernale che umana, affine di tormentare pel lor pudore e per le loro virtù, persone, che d'altronde erano straniere a timore e spavento d'altra natura. Ci ebbero molti martiri spogliati ignudi e legati per li piedi a due alberi accostati l'uno all'altro a forza di macchine. Si allentavano poi questi alberi, i quali nel tornar che facevano al lor posto naturale, squarciavano le membra che vi erano attaccate. A moltissimi ancora venivan tagliati, l'una così dopo l'altra, il naso, gli orecchi, le dita delle mani e de' piedi, e successivamente si metteva poi loro il rimanente del corpo in brani. In alcune città si bruciavano a fuoco lento, o meglio venivan cotti così vivi com'erano, e si aggiungeva lo scherno alla barbarie mettendo nelle loro carni del sale, dell'aceto, e ogni fatta di condimenti. In altre si versava del piombo colato sulle spalle o nel seno degli uomini e delle donne, e si facevan loro durare altre pene così orribili e infami che il pudore ne costringe a coprir d'un velo cose tanto ributtanti. Si faceva cavare l'occhio destro e tagliare il garetto sinistro a una moltitudine infinita, che si mandava poi così sconciata a lavorare intorno alle miniere, alla quale non si lasciava altro che per crudeltà quell'infelice rimasuglio di vita, più insopportabile assai della morte. Talvolta, essendo i tiranni presi da impazienza, supplivano colla moltitudine delle vittime sacrificate tutte ad una volta, al barbaro piacere che avevano a questa fatta di crudeltà lente e studiate.

Eusebio e Lattanzio riferiscono che fu bruciata una intera città della Frigia, insiem colle donne e i fanciulli, perchè era tutta cristiana. Venne conceduto di uscirne a coloro che il volessero, ma siccome la fuga poteva far dubitare della loro fede, così tutti, nessuno eccettuato, amarono meglio di morire. Eusebio poi aggiugne, che in un solo giorno furono tronche tante teste, che il ferro ne rimase spuntato, e i carnefici, stanchi, rifiniti di forze di quel lungo uccidere, a stento poterono terminare quell'empia fatica alternandosi gli uni agli altri.

Taraco, Probo e Andronico, martiri di Cilicia, patirono tutto quello che mai si può immaginare di orribile. Le verghe, gli uncini di ferro, i coltelli acuti, le lame, gli spiedi infocati, l'infusione d'aceto e di sale nelle piaghe, un fumo da soffocare, in una parola tutti i raffinamenti d'inumanità che abbiam visto l'un dopo l'altro consumare contra una calca di martiri, furono usati tutti insieme contra di questi. Il tiranno gli attaccò a diverse riprese, se li trascinò dietro di città in città, e fece loro patire fino a quattro volte le più dolorose torture. Niente era di più insopportabile degli intervalli, che passavano nelle segrete, pure non solo il loro coraggio era invincibile, ma risposero al giudice con tanto di fermezza, di forza, e di intrepidezza, e ben anco con una certa qual aria di dispregio o d'autorità, che lungi dal peccare per debolezza, parevano anzi dare nell'eccesso contrario, se non fossimo assicurati dalla celeste vigoria delle loro medesime risposte, che lo spirito di Dio parlava nella loro bocca. I loro Atti sono divisi in quattro parti, le tre prime de' quali comprendendo gl'interrogatorii sono le copie letterali de' registri pubblici, che un soldato, comprò a prezzo d'oro, e aveva comunicato a' fedeli. Il racconto della loro morte, contenuto nella quarta parte, fu scritto da uno de' fedeli, che erano stati testimoni di veduta del loro trionfo.

Nella metropoli della medesima provincia di Cilicia venne imprigionata Giulitta, distinta pel suo nobile casato. Non per questo si ebbe riguardo, che anzi come gli altri venne ella pure dannata ad ogni sorte di indegnità. Il suo figliuolo di soli tre anni e preso con lei, metteva le grida più pietose in veggendo scorrere il sangue della madre sua. Il giudice lo fece portare a sè, e volle, carezzandolo, arrestare il suo pianto. Ma Ciro o Cirico, che così si chiamava il fanciullo, stendendo le braccia verso la madre e slanciandosi a lei con tutte le sue forze, slontanando il suo capolino dal governatore, gli diede de' calci, gli graffiò il viso, e disse come la madre sua di essere cristiano. Il brutale magistrato dall'alto del suo tribunale lo gettò sì forte per terra che il giovanetto n'ebbe la testa spaccata in guisa, che il suo cervello si sparse in sugli scaglioni e tutto dintorno fu intriso del suo sangue innocente. La madre ne rendette grazie a Dio, ed ebbe alla perfine spiccato il capo.

Il martire san Barlamo, che ebbe a suoi panegiristi ed ammiratori san Basilio e san Giovanni Grisostomo, non era che un semplice pastore di Cappadocia, la cui fermezza d'animo trionfò degli affetti più naturali e di tutte le arti de' persecutori. Gli fu tenuto a forza il braccio sopra l'altare de' falsi dei, e sopra la sua mano distesa furono messi dell'incenso e de' carboni accesi, affinchè il dolore facendogli muover la mano, l'incenso ripercuotesse sopra un braciere preparato a tale disegno, e che paresse onorare così gli idoli. Ma Barlamo ebbe la costanza di non mover punto il braccio prima che i carboni, che si aveva cura di raccendere e rinnovare, avendogli

forata la mano, fossero caduti pe' fori delle piaghe. Il martire spirò in quella piena di dolori: la qual cosa prova la violenza di essi, a quella guisa che testimonia l'eroismo della sua fede, la quale a spiegarla letteralmente era assai più forte che gli orrori della morte.

La virtù di Gesù Cristo comunicò il medesimo coraggio ad un uomo stato in prima libertino e voluttuoso. Egli si chiamava Bonifacio, e viveva in lascivo commercio con Aglae, dama romana, figlia di un proconsole, e molto ricca.[1] Dopo passati con lei molti anni ne' piaceri, Aglae ebbe la divozione, singolarissima in una persona della sua vita, di mandare a cercare in Oriente delle reliquie de' martiri. Voleva che Bonifacio medesimo andasse per esse, e questi sul punto di partire alla volta dell'Oriente, le disse come scherzando: « Se mai vi fossero recate le mie proprie reliquie, abbiate cura di onorarle bene. » Nonostante tale leggerezza Bonifacio fece in viaggiando delle molto salutari riflessioni. « Insomma, diceva egli a se stesso, mi starebbe pur bene di rientrare in me stesso e di fare qualche opera di penitenza, poichè sebbene io ne sia indegno, io vo a caricarmi degli avanzi preziosi dei difensori di una dottrina, che il Cielo mi fa grazia non aver io per anco tradita coll'incredulità. » Egli si diresse verso la città di Tarso, capitale della Cilicia, dove sperava, che gli verrebbe più agevolmente fatto di trovar ciò che cercava. Mentre appunto vi giugneva, s'imbatte in un macello spaventevole di quelle sante vittime. L'una penzolone dall'alto con sotto il capo un braciere ardente: l'altra avea le braccia distese e tutte slogate dalla violenza delle ruote. Un'altra era attaccata al suolo per mezzo di un piuolo, che le traversava la gola: un'altra era stata allora allora segata per mezzo del corpo, ed eran da venti, e tutte ad una volta tormentate in queste diverse guise.

A tale spettacolo Bonifacio s'abbandonò a' movimenti della grazia. « Oh quanto gli è grande, si diede a gridare, il Dio de' martiri! Io ve ne scongiuro, o soldati di Gesù Cristo, pregate per me, affinchè io v'entri compagno ne' vostri combattimenti e nei vostri trionfi. » Poi si getta a' loro piedi, e si fa a baciare con religiosa venerazione le loro piaghe e le loro catene. Il governatore che presedeva di sua persona a quel martirio, prese lingua chi fosse quel temerario, che sembrava sfidare la sua possanza. Bonifacio, che niente potè intimorire, fu immantinente giudicato e messo alla dura prova di que' tormenti. Gli cacciarono sotto le unghie delle punte di canne affilate, gli versarono del piombo fuso nella bocca, lo immersero nella pece bollente. Intanto il popolo si struggeva in lagrime, e lungi dal far plauso al tiranno, dava segni terribili d'indegnazione contra di esso. Ei non era più il tempo, in cui gli uomini parevano congiurati contro l'Eterno e il suo Cristo: essi avevano cominciato a conoscerlo, e però non potevano odiarlo come si voleva. L'inferno faceva gli ultimi e più grandi sforzi contra una dottrina salutare agli uomini, ma gli uomini aprivan gli occhi ai loro veri beni e vantaggi. I Cristiani non erano solamente indegnati contra il governatore, ei si sarebbero contentati di gemere, senza far la menoma violenza. Ma la moltitudine levò mormorii e minacce. I Gentili gridarono più forte che i fedeli: « *Oh come è grande il Dio de' Cristiani! Come è grande il Dio de' martiri!* » Tutto il popolo corse a furia ad abbattere l'altare, e s'armò di sassi contro di quell'empio giudice. Egli si ritrasse di là spaventato, e il giorno dopo fece spiccar la testa a Bonifacio. Le reliquie del novello martire furono portate ad Aglae, la quale distribuì tutte le sue ricchezze ai poveri, e passò il resto di sua vita nella solitudine e in esercizi di penitenza.

La Chiesa Romana, del pari che tutta l'Italia partecipò assaissimo della decima persecuzione. Allora si fu, che patì l'illustre vescovo di Benevento, san Gennaro, insiem co' suoi compagni. Quantunque la storia del suo martirio scritta oltre sei secoli dopo il fatto, non possa dar grande autorità, pure la venerazione sì luminosa di tutto un popolo, che la crede autorizzata da un miracolo perpetuo, non ci permette di rivocare in dubbio la verità di quel trionfo memorabile, nè la magnanimità straordinaria del santo eroe che lo riportò.

Diversi autori fanno un martire anche del santo pontefice Caio, che era succeduto a Eutichiano nell'anno 283. Ma de' monumenti più antichi danno ogni ragione di credere, che egli non fosse altro che confessore. Si pretende che fosse parente dell'imperatore Diocleziano, e che incoraggiasse al martirio Gabinio e Susanna, principi essi pure del sangue imperiale: Gabinio nipote di Diocleziano, Susanna figliuola di Gabinio. Dopo la morte della prima moglie dell'imperatore Galerio la politica non trovò sposa che meglio gli convenisse di Susanna, nipote a Diocleziano, ma siccome

[1] Amon. p. 332. Vales. ad lib. 27.

ella s'era eletto a suo sposo Gesù Cristo, niente potè mutar la risoluzione di quella casta eroina, la quale antepose non solamente l'oscurità, ma una morte violenta alla dignità di signora del mondo. Gabinio, padre di lei, perchè aveva approvato la religiosa costanza della figlia, fu ravvolto esso pure nella proscrizione, e papa Caio, che si dice fratello di questo Gabinio, giovò assai a sostenere il coraggio del padre e della figlia. Non ostante egli non fu preso, e visse ancora un anno, cioè fino al 23 aprile dell'anno 296.

Due mesi dopo gli succedette Marcellino, e governò otto anni. Gli è appunto di questo papa che furono dette alcune cose disonoranti, le quali però si distruggono da sè medesime per gli anacronismi e gli incidenti spogli d'ogni verosimiglianza, di cui son piene. Di fatto, e quale critica mai è quella di far comparire questo pontefice, che si pente delle sue pretese idolatrie, avanti un concilio tenuto a Sinuessa, e composto di trecento vescovi! E come mai sarebbonsi potuti radunare tanti prelati, mentre infuriava la più violenta di tutte le persecuzioni, se ne' tempi massimamente, in cui la Chiesa godeva di maggiore tranquillità, non se ne potè altro che di rado ragunare un sì gran numero? Eusebio, di cui non è permesso sospettare abbia dimenticata una cosa di tanto rilievo, non dice parola di questo fatto. L'istoria di Teodoreto prova anche più, dappoichè parla espressamente di Marcellino, e della persecuzione, durante la quale si vuole che abbia idolatrato, e questo sapiente storico assicura per lo contrario, che il papa si segnalò per la fermezza del suo coraggio.

Sant'Agostino sostiene formalmente la falsità di tale imputazione contra il Donatista Petiliano, il quale insisteva forte intorno a ciò co' settari del suo tempo. Imperocchè i primi Donatisti (e questa osservazione è delle più concludenti), non fu mai che rimproverassero alla Chiesa una simile caduta del suo capo, sebbene intesi come erano, per sostenere la loro cattiva causa, a raccogliere ogni fatto de' prelati cattolici, e sopra tutto de' vescovi di Roma. Qualunque sia l'origine di tale impostura, tutti gli storici eretici ed ortodossi s'accordano in affermare, che Marcellino finì santamente la sua vita. Dopo la morte di lui, che si crede essere avvenuta per martirio, la santa Sede vacò per più di tre anni e mezzo; cotanti pericoli si correvano a salirvi, per l'implacabile crudeltà de' persecutori.

Il regno di Diocleziano era stato molto felice prima che si fosse dichiarato contro la Chiesa; ma scoppiata la persecuzione, ogni cosa sembrò cospirare ad umiliare quello spirito vanitoso in guisa fuor dell'ordinario. Il Cielo lo percosse in ogni più sensibile maniera. La salute di lui, alterandosi in modo vituperevole al maggior segno, il fece cadere d'ogni autorità: egli perdette assai della sua ragione, e non sembrò conservarne che solo quel poco che gli bastava per sentire tutte le miserie, i dolori del suo stato. E allora non solamente si apersono gli occhi sopra i suoi naturali difetti, ma l'universale disse alla libera tutto quel più che ne pensava. Trovandosi a Roma quell'odiato e sordido vecchio, il popolo insultò alla sua avarizia in pien circo, e ne sossero dovunque le beffe e i sarcasmi più mordenti. Ed egli ne fu tanto indegnato, che a malgrado de' rigori dell'inverno, se ne tornò rabbioso a Nicomedia, dove faceva il suo ordinario soggiorno. E giuntovi fu preso da una malattia di languore, nella quale abbandonatosi all'umor bilioso che il divorava, prese per partito di non lasciarsi più vedere da persona, per il che corse la voce che era morto.

Galerio andò in fretta da Antiochia a Nicomedia, e disse senza alcun riserbo a Diocleziano, che gli bisognava rinunziare l'impero. Tale proposta rivoltò l'animo del cupo vecchio, l'orgoglio del quale non voleva venire a tanta umiliazione. Ma Galerio il minacciò, ed egli dovette piegare. Fu stimolato anche Massimiano Ercoleo a far la medesima rinunzia, e i due cesari Galerio e Costanzo, furono creati augusti il medesimo giorno, che era il primo di maggio dell'anno 305. Vennero fatti al tempo istesso due nuovi cesari. Diocleziano bramava che fossero Massenzio e Costantino, figli di Massimiano e di Costanzo; ma patì pure il dolore di non potervi riuscire. Galerio fece conferire queste dignità a Severo, in mala voce per la sua violenza ed i suoi bagordi, e che non pertanto l'amava di molto affetto, e al suo proprio nipote Massimiano, chiamato in prima Daza o Daia, giovane campagnuolo, e tratto di recente dalle foreste, dove guardava gli armenti. Indarno fu, che Diocleziano a lui rappresentasse la loro incapacità. Galerio non lo ignorava, ma questo tiranno, che si beffava ad un modo e dello stato e della religione, aveva i suoi fini, che vedeva molto bene non poter adempiere se non con de' colleghi dispregevoli e vili. Egli voleva ordinare il governo per forma, da avere egli solo coll'andar del tempo l'autorità suprema così sugli augusti, come sopra i cesari. Secondo questo bel disegno, un Dace, nomato Licinio,

1 26

avventuriere oscuro, suo grande amico, e Severo, dovevano essere i due augusti: suo figlio Candidiano, il quale non era per anco aggiunto ai nove anni, e Massimiano, dovevano essere i due cesari; e tutti e quattro insieme, i baluardi della sua propria possanza, sotto l'aiuto de' quali quel despota assoluto passerebbe superbamente e in lieta tranquillità la sua vecchiezza. Sopra tutto egli temeva, che il giovane Costantino, figlio di Costanzo Cloro, e che faceva promettere di sè moltissimo, non aggiugnesse alla dignità che aveva diritto di ottenere.

Per mala sorte questo giovine e degno principe si trovava in balìa del tiranno, e in mezzo alla corte del fiacco Diocleziano, nella quale era stato allevato. Ma Galerio, vivendo tuttavia Costanzo Cloro, non era oso trascorrere ad un'aperta violenza contra il figliuol di quel saggio e valoroso augusto. Tutto quello che ardì fare, fu di commettergli in ogni occasione le più rischiose imprese, che il giovine eroe non ricusava mai. Conoscente de' continui pericoli, che correva il figliuol suo, Cloro non si restava mai dal richiamarlo colle più pressanti lettere. Alla perfine Galerio consentì in apparenza a lasciarlo partire, gli concedette anzi una regolare licenza, persuadendosi, che essendo ora tarda il principe non partirebbe che al nuovo dì. Ma Costantino figurandosi alla mente quali attentati poteva la notte far commettere al tiranno, non prima fu assicurato che egli era andato a dormire, si partì, con somma circospezione. Ebbe perfino la precauzione di fare uccidere i cavalli di posta sopra una parte della strada, affinchè il suo nemico non se ne potesse giovare nel perseguitarlo. Non fu alcuno che dubitasse della giustizia de' suoi sospetti, come del grandissimo pericolo ch' egli fuggiva, quando Galerio comandò il mattino che lo si avesse a sopraggiugnere. Ma Costantino, la mercè del suo ingegnoso antivedimento, raggiunse felicemente il padre suo, il quale poco avendo a morire, attestò morir lietissimo tra le braccia d'un figlio, che era ad un tempo l'obbietto carissimo della sua tenerezza, e delle più alte speranze.

Subito dopo la morte di Costanzo, il 25 luglio dell' anno 306, l'esercito gridò Costantino imperatore a Yorck in Inghilterra, con grandi acclamazioni. Nondimeno egli non volle allora pigliar altro che il titolo di cesare, e aspettò quello d'augusto da Massimiano Erculeo che aveva ripigliata la porpora, e che gliela conferì l'anno seguente, vale a dire il primo marzo 307, dandogli in isposa Fausta, sua figlia. In tal guisa s'approssimava il giorno del Signore, e i decreti supremi s'andavano recando a pieno effetto così sopra l'impero, come sulla Chiesa.

Quando la persecuzione non era stata altro che particolare, i castighi del Cielo non erano universali, e si stendevano nella proporzione medesima che le violenze dell'empietà. Dopo la più furiosa delle persecuzioni, che fu il colmo e la consumazione di tutte quelle che l'avevano preceduta, il braccio di Dio s'aggravò più aspramente e più manifestamente che mai sull'impero e sugli imperatori. Lasciando stare i flagelli della peste, le spaventose bufere, i tremuoti, i popoli barbari che si tenevan paghi in prima di far qualche correria nelle province fuor di mano, sospinti di poi come da uno spirito ad essi straniero, e dileguato affatto il terrore ad un'ora e il rispetto del nome romano, si precipitarono da ogni parte sopra i suoi più nobili conquisti e le sue province. Il guasto ch'essi menarono fu tale e tanto, che molti secoli dopo non veniva fatto di vedere anche nel cuor dell'impero se non capanne qua e colà, dove una volta facevan di sè bellissima mostra le più orgogliose città. Le sollevazioni e le guerre civili terminarono di disertare ciò che la barbarie aveva risparmiato.

L'ultimo anno della sacrilega tirannia ci ebbe una siccità disastrosa, alla quale tenner dietro la sterilità e la fame. Una calca innumerevole di cittadini dopo venduto pezzo a pezzo ogni lor tenuta, venderono alla perfine anche i lor figliuoli onde avere alcun che da prolungare la lor vita e le loro sciagure. Se ne levi alcuni casati di stragrande ricchezza, in tutte l'altre, genitori e figliuoli, padroni e servi, tutti erano tanto magri e scarni, che sarebbe parso vedere erranti schiere di spettri non d'uomini vivi. All'improvviso ei cadevano rifiniti di forze nelle contrade e sulle piazze pubbliche, dove i cadaveri imputridivano insepolti. Il contagio sembrò appigliarsi di preferenza a coloro, le cui ricchezze li assicuravano dalla fame. E ci ebbe una malattia singolare, la quale assalendo la vista faceva perdere l'uno degli occhi od anche ambedue a una infinità di persone, uomini, donne e fanciulli; quasi per vendicare il gran numero dei confessori d'ogni età, e d'ogni sesso, a cui i persecutori avevano fatto strappar gli occhi del capo.

Nessuno di que' tiranni la potè campare dai colpi della celeste vendetta [1]. Diocle-

[1] Lact. de Mort. Pers.

ziano non perdette la vita in modo violento, ma la sua vecchiaia languente, trista e dispregevole gli venne una cosa più amara assai e più dura da sopportare. Egli mutava continuo di luogo, agitato da perpetue inquietudini, non pigliando quasi alimento di sorta, e non passando mai ora in sonno tranquillo. Oppresso dal peso delle sue pene, reali o immaginarie che fossero, egli non aveva la forza di conservare nè manco una qualche ombra di decoro, che lo si vedeva spessissime volte lagrimare con tutta la debolezza di una donna o di un fanciullo. E quando venne in sentore dell'esaltazione di Costantino, e del principio de' trionfi del cristianesimo, si lasciò andare alle più violente agitazioni della disperazione, e, cieco nella sua frenesia si abbandonava fino a percuotersi da se medesimo; si voltolava per terra mettendo grida, che parevano urli, e finalmente si deliberò morir di fame.

Massimiano Erculeo, prima di morire, si disonorò colla sua leggerezza e la sua perfidia. La porpora, che per ben due volte aveva deposto, la ripigliò primieramente per le sollecitazioni di suo figlio Massenzio, il quale si era fatto in Roma salutare augusto in tirannica maniera. Ma poco stante egli ne volle spogliare il medesimo suo figliuolo. In prima servirono ambedue in umiliar Galerio nella persona della sua creatura, vale a dire di Severo, che ne aveva avuto il titolo di augusto, e che fu oso marciare in armi contro di Roma, ma l'esercito lo abbandonò per tener dalla parte dell'astuto Massimiano. L'assalitore abbandonato si fuggì a Ravenna colle poche genti che gli eran rimase fedeli, ma vedendo che queste pure erano sul tradirlo e darlo nelle mani de' suoi nemici stimò meglio arrendersi da se medesimo. Ma tale viltà non lo giovò che a morire di morte più dolce, poichè pochi giorni dopo gli vennero aperte le vene. Galerio, tutto desiderio di vendicarsi, venne in Italia. Egli procedette dritto a Roma, con formidabile esercito, essendosi proposto in cuore niente meno che di distruggere il senato e sterminare il popolo. Alcune delle sue legioni ribellatesi andarono al nemico, sicchè temendo a buona ragione che l'altre pure seguitassero quel mal esempio, si ritrasse di là indispettito e nel cuore tutto rabbioso. Così Massimiano si rimase il solo padrone dell'autorità insiem però col suo figlio Massenzio.

Ma vedendo che i suoi obbedivano di miglior grado al suo figliuolo, quel vecchio orgoglioso ne concepì una gelosia puerile. Egli radunò il popolo e l'esercito sotto colore di cercare qualche rimedio ai mali dell'impero. Di fatto, cominciò per rappresentare i suoi disastri in una studiata allocuzione, ma quando credette aver commossi gli spettatori: » *Ecco*, disse loro additando della mano il proprio suo figliuolo, *ecco l'autore di tutti questi mali;* » e in quella gli strappò di dosso la porpora. Massenzio, spoglio della sua dignità si gittò al basso del tribunale. I soldati che egli difendeva ne' lor disordini, lo trassero in mezzo a loro, e levando minacciose grida misero in ispavento l'augusto suo padre. Massimiano sgomentato, prese il partito di fuggir di là prestamente. Egli vagò incerto, dall'Italia nelle Gallie, dalle Gallie in Pannonia, e dalla Pannonia tornò di bel nuovo nelle Gallie. Lasciò per la seconda volta la porpora, la ripigliò poco appresso, sollevandosi contra il suo genero Costantino, al quale aveva persuaso sotto artificiosi pretesti di allontanarsi. Si insignorì de' tesori di quel principe, e fece ogni studio per corrompere l'esercito; ma la fallì nel meglio del suo tentativo, e cadde ben anco nelle mani del suo generoso genero, il quale dopo rimproveratolo de' suoi attentati si tenne soddisfatto di levargli insiem colla porpora ogni via facile a rinovarli. Ma Erculeo, che aveva innaturato con se il delitto, non poteva perdere l'abitudine altro che in perdendo la vita. Ma non fu andata lunga pezza dopo tanti contrassegni di clemenza dalla parte di Costantino, che egli, sempre quel medesimo, fermò il reo disegno di scannarlo nel suo letto, e volle a complice del suo parricidio Fausta, figliuola di lui e consorte dell'imperatore. Essa ne fece subitamente accorto lo sposo, il quale per levare al colpevole ogni scusa cogliendolo sul fatto, si tenne nascoso, e pose in sua vece in letto un eunuco. Massimiano andò la notte e mise a morte lo sciagurato eunuco. In quella che egli consumava il suo delitto, Costantino apparve intorniato dalle sue guardie, e fatto imprigionare l'assassino, non gli consentì per ultima grazia altro che la facoltà di eleggersi il genere di morte. Massimiano trascelse vilmente quello dell'essere strangolato, morte che i Romani avevano per infame, e la mise colle proprie mani ad esecuzione.

Galerio, l'anno decimottavo del suo regno, a contar del tempo che fu eletto cesare, fu colto da piaga incurabile e vergognosa. Si volle applicarvi il fuoco, e vi perdette il sangue in tanta copia, che fece temere assai della sua vita. L'emorragia fu fermata, ma questa fortuna lo consolò per poco, poichè vi si formò una orribile cancrena. Tutto il sedere e le carni vicine infracidavano. I rimedi non facevano altro più

che inasprire il male, il quale si distese nel cuore del corpo e ne' più alti intestini. Vi si formò un formicaio di vermi, da cui esalava una puzza insopportabile, la quale aveva infetto non solamente il palazzo, ma si può dire tutto il quartiere della città di Sardi, ove allora aveva stanza il tiranno. E ciò che debbe certo fare la maggior maraviglia si è che il male a malgrado che fosse cresciuto in quella maniera, pur durò sopra un anno. Nessuna operazione, nessun trovato dell'arte potè non dirò sanarlo, ma neppure scemarlo. I segreti de' sacerdoti idolatri, che si impiegaron tutti, non servivano che solamente a dare un più gran tormento all'infermo, che disperato, e non sapendo più che fare, adoperando da quell'insensato che era, dannava a morte i suoi medici. E continuando in quella barbara pazzia, e il male crescendo ogni dì più, si durava gran fatica a trovare chi volesse o potesse sopportar la puzza che esalava Galerio, e si volesse risolvere ad avvicinarsegli. Il suo corpo s'era fatto intanto quello d'un mostro. Tutto il busto e la parte superiore alla piaga erano di una magrezza spaventevole e da sepolcro, era per lo appunto uno scheletro coperto di una pelle disseccata e come tirata a forza sopra le ossa. Dalla piaga poi fino all'estremità de' piedi, i quali avevano perduta ogni forma del naturale, non si vedevano che due specie di otri allungati e tesi come per prodigio.

Si trovò uno pertanto un medico tanto coraggioso da avvertire quel suo crudele signore, non essere la sua malattia cosa naturale, ed esser poi assolutamente impossibile di poterla guarire coi rimedi ordinari. « Vi ricordi, o signore, gli disse quel medico, vi ricordi ciò che avete fatto contra i servi di Dio, e cercate il rimedio de' vostri mali in ciò che ne è stato il principio. » Domato dall'eccesso del dolore quel superbo tiranno confessò d'esser mortale e soggetto ad una potenza infinitamente superiore alla sua. Come altra volta Antioco, egli pure gridò, che farebbe cessar la persecuzione, e rimetterebbe in onore il culto del vero Dio. In effetto egli fece pubblicare un editto, il quale vietava il tormentar più avanti i Cristiani, affinchè godendo di una intera pace ei potessero pregare per la sua guarigione e per la conservazione della sua vita. In questa sforzata testimonianza del suo pentimento egli prese ancora a giustificare i suoi rigori antecedenti, e per riuscirvi si sforzò di far credere, che egli si era proposto di cavare i Cristiani dal loro acciecamento, ma che non avendo fatto i suoi tentativi altro che stornarli dal servizio del loro Dio senza stimolarli ad onorare gli dei dell'impero, era della sua indulgenza di concedere ad essi che esercitassero in piena libertà la loro religione, e ristabilissero gli edifizi in cui si radunavano. Tali sentimenti non erano certo acconci a ottenere un favore, nel quale non gli voleva meno d'un miracolo. Pochi giorni dopo l'editto, l'anno 311, questo bugiardo penitente rendette l'anima, essendo tutto il suo corpo ridotto in fracidume, e cadendo come a pezzi.

La Chiesa d'Oriente non intralasciò certamente di giovarsi di quell'editto. Quanto a quella d'Occidente, essa godeva di una pace quasi generale dappoi della catastrofe di Massimiano. Fin dal diciannovesimo giorno di maggio dell'anno 308 era stato ordinato papa Marcello, diverso da Marcellino, col quale è stato talvolta confuso a cagione della somiglianza del nome. Marcello morì in sul principiare del 310, ed ebbe per successore Eusebio, il quale non visse al pontificato che quattro mesi o in quel torno. Dopo stata vacante la sede pontificale più di nove mesi, del che si ignora il motivo, il dì 2 di luglio dell'anno 311 fu eletto Melchiade il quale tenne il seggio per due anni e mezzo.

Come tosto Massimiano ebbe sentore della morte dell'imperatore Galerio s'avanzò frettoloso nel disegno d'insignorirsi di tutta l'Asia infino nello stretto di Calcedonia. Licinio, che era stato fatto augusto alla morte di Severo, corse dall'Illiria per difendere una parte sì ragguardevole de' suoi Stati; e in breve tempo furono vedute le due rive dell'Ellesponto coperte dagli eserciti numerosi di questi due emuli. Ma in quella, in cui il mondo s'aspettava di vedersi combattere infino alle ultime estremità, eglino si composero contra ogni apparenza. Massimino usò per fino di alcuni riguardi verso i Cristiani, e parve fondarsi sull'ultimo editto di Galerio, e se non lo fece divolgare solennemente, comandò almeno a' suoi uffiziali di imporre un termine alle persecuzioni contra gli adoratori di un solo Dio. Allora le prigioni e le miniere furono aperte ai confessori per tutto quanto l'Oriente. Su tutte le strade si incontravano a schiere i Cristiani, che si ritornavano alle case loro cantando inni e cantici di gioia. Alla maggior parte di loro era stato cavato un occhio e bruciata la giuntura dell'un de' piedi; ma essi benedivano il Signore con tanta maggiore allegrezza, perchè portavano sulle proprie persone de' segni più espressivi della testimonianza che gli avevano renduto.

Nondimeno Massimino tornò ben tosto all'odio naturale che portava alla vera religione. Si pretende anzi, che i suoi ministri, comprendendo male il fondo del suo pensare, avessero preso un po' troppo materialmente gli ordini, che il rispetto umano aveva strappato fuor de' labbri del loro signore. Qualunque fosse o la sua contradizione o l'arte sua politica, fu cominciato di nuovo a proibire le adunanze cristiane, e ciò sotto pretesti simulati. A meglio colorare il suo mutamento, Massimino fece sordamente agire nelle città principali per trarne dei deputati, commettendo di loro sollecitare la demolizione delle chiese, ed anche il bando dei fedeli. Si fecero correre molti libelli pieni di bestemmie contra Gesù Cristo e il suo Vangelo, si diedero loro in apparenza le forme più autentiche e le più acconce ad essere avute in credito, e si sparsero nelle scuole, perchè fossero imparate a memoria dai fanciulli. Quando si ebbero infamati così i servi dell'Altissimo si annunziò nelle notizie che si davano al pubblico, che il governo non poteva tenersi dal liberare da genti cotanto detestabili, almeno le città, le quali il volevano, e testimoniavano il loro zelo per l'antica religione dell'impero. Oltre la pena del bando furon di nuovo condannati i fedeli ad essere mutilati, vale a dire che il tiranno non privandoli della vita, amava molto meglio mozzarli o dell'una mano, o d'un piede, o del naso, o cavar loro gli occhi per abbandonarli poi alla miseria, e a tutte le traverse della loro condizione. Con tutto ciò ne furono messi a morte molti.

Il martirio di santa Caterina è noverato fra' più famosi. Si racconta, che questa illustre vergine, la prima persona del suo sesso, in Alessandria, per natali, per ricchezze, per bellezza, pel suo spirito e per le sue dotte cognizioni, era perdutamente amata dall'imperatore, che avendo Massimino adoperate indarno le più passionate sollecitazioni e insieme le più basse, il suo amore voltò nel più furioso e sanguinario sdegno. Ma quello, che v'ha di veramente certo intorno a Caterina, come a Dorotea, che i medesimi scrittori confondono con lei, è lo splendore dell'ingegno di lei, delle sue virtù e del suo martirio.

Nella città d'Antinoo in Egitto, fu condannato al fuoco il santo monaco Apollonio, il quale fu preservato da ogni nocumento di quello, per un miracolo luminosissimo. Il quale prodigio convertì il giudice insiem con molti spettatori, tutti i quali condotti al prefetto della provincia, ei li fece gettar nel mare.

Al tempo istesso san Pietro, vescovo d'Alessandria, morì finalmente per la fede, che aveva in tutta la sua vita difeso; Massimino lo fece arrestare senza alcun pretesto, quando appunto se l'aspettava meno, e volle che incontanente gli fosse spiccato il capo. Per quantunque edificante che fosse stato tutto il corso del suo episcopato, il pio pastore al rinovarsi della persecuzione aveva addoppiato il suo fervore e la sua santa solerzia pel bene della sua Chiesa.

Egli ha composte varie opere, lodate assai per la loro luminosa profondità, e per la tenera pietà che respiravano; ma non ci è rimasa di lui che una sola epistola canonica sulle penitenze de' Cristiani caduti nell'apostasia, e che dovevano essere più o meno lunghe, secondo il grado di volontà che si inferiva dalle circostanze medesime della caduta. La quale epistola biasima fortemente coloro che davan sè stessi in mano de' persecutori; e il peccato di coloro che cadevano dopo di essersi da se medesimi dati in balia a' tiranni, è punito con molto maggiore severità di quello degli altri apostati. Questa lettera ci insegna inoltre, che da allora in poi, secondo un costume ancor più antico, si osservava il digiuno del mercoledì e del venerdì; questo in memoria della passione del Salvatore, l'altro in memoria della congiura degli Ebrei contro l'Uomo-Dio, e che in memoria della risurrezione si passava la domenica in una santa gioia, senza inginocchiarsi.

Teodoro, Esichio e Pacomio, vescovi di diverse chiese, riportarono la palma del martirio con un gran numero di semplici fedeli, nel medesimo tempo, e nella medesima provincia. Ma dopo la morte del santo vescovo della metropoli, la sua chiesa fu sconvolta per modo, che si rimase un anno intero senza pastore. Allora sant'Antonio, dopo menati oltre vent'anni nella solitudine, nella quale tutta la sua ambizione era stata quella di farsi dimenticare dagli uomini, volò in aiuto della fede. Da longa pezza egli era stato esortato, e sempre indarno, a non lasciar così la lampada sotto lo staio. Era bisognato usar di violenza, e quasi gettar giù la sua porta per fargli ricevere le numerevoli schiere di ferventi discepoli, i quali andavano a porsi sotto di lui. Egli non uscì, che a suo gran dispiacere dal dolce ritiro che si era eletto, per andare a fondare sulle rive deserte del Nilo quel popolo ammirabile di solitari, il quale non ebbe altro linguaggio che quello de' sacri cantici, e niuna altra legge da quella

in fuori della perfezione del Vangelo. Ma quando gli fu conto il grave pericolo che correva la Chiesa, non fece più alcuna difficoltà di entrar per mezzo al tumulto più procelloso del mondo. Lo si vedeva continuo visitare i confessori nelle prigioni d'Alessandria, nelle miniere e in tutti i luoghi in cui erano rinchiusi. Ei gli incoraggiava dinanzi a' tribunali, gli accompagnava attraverso la calca delle guardie e del popolo in fino al luogo del loro patibolo. Ma per ardente che nutrisse la brama del martirio, egli non volle però mai darvisi da se medesimo. Non giudicò però di dovere obbedire alla ingiunzione che era stata fatta ai solitari di comparire alle udienze, e di soggiornare nelle città. Un bel dì si appresentò al primo magistrato, in quella che questi passava con dietro a se un gran codazzo di genti; ma nessuno fu oso di metter le mani sopra uomo tanto venerando e caro all'universale. Dio lo proteggeva per preparare l'istituzione perfetta di un'altra sorta di martirio, ed egli andò a rannodarsi con quelle vittime volontarie della mortificazione cristiana, come tosto vide estinto il fuoco della persecuzione.

A Nicomedia patì san Luciano, natio di Samosata, e sacerdote della chiesa d'Antiochia. Quantunque tutti i trovati della crudeltà sembrassero esauriti, i ministri di Massimino non lasciarono per tanto di studiare un nuovo supplizio per questo illustre confessore, il quale ebbe tanto di cuore da fare altamente una eloquente apologia del cristianesimo al cospetto del governatore della provincia, imperocchè egli non era solamente profondo nella scienza della salute, ma si era eziandio renduto famoso colla eloquenza ed erudizione, onde sono gloriosi e chiari i più grandi uomini dell'età sua. Dopo di averlo fatto patire di fame per molti dì, che tennero dietro al suo primo interrogatorio, gli fu porto un servito lautissimo di carni offerte agli idoli, sulle quali non fu mai che allungasse la mano. Poscia venne soggetto al secondo interrogatorio, e immediatamente dopo fu messo a sì spaventosa tortura, che ne morì confessando Gesù Cristo infino all'ultimo sospiro. La dottrina di lui aveva desto per alcun tempo qualche sospetto, ma il fatto provò che il sospetto originava dal non saperlo intender bene, o solamente forse, perchè egli sostenne con un soverchio di calore la parte di Paolo di Samosata, suo patriota e suo vescovo, di cui non penetrava a fondo i sentimenti. Ma che che sia di ciò, egli si morì nella comunione della Chiesa, come lo attesta la lettera medesima, che dalla sua prigione egli scrisse alla chiesa d'Antiochia, nella quale si leggono le seguenti parole: *« Tutta la compagnia de' martiri vi saluta. »* la qual cosa prova in oltre, che ci ebbero molti altri fedeli tormentati insieme con lui. Passando per la Cappadocia alcun tempo prima della sua morte egli rianimò il coraggio di quaranta soldati rinegati, ed ispirò al cuor loro un tale orrore della loro apostasia, che molti sostennero un glorioso martirio, e gli altri patirono colla medesima costanza tutti gli strazi della tortura. San Luciano ha lasciato un'edizione della sacra Scrittura, nella quale la versione de' Settanta era corretta sopra i migliori esemplari. Essa è diversa da quella di Egitto fatta da Esichio, come pure diversa da quella di Palestina fatta dal martire Panfilo, sacerdote della chiesa di Cesarea, il quale aveva patito fin dal settimo anno della persecuzione insiem con moltissimi fedeli di questa medesima provincia.

Arnobio, retore convertito, pubblicò a' tempi di san Luciano la sua opera per la difesa della fede, che aveva allora abbracciata. Si era voluta da lui una testimonianza del suo zelo prima di concedergli il battesimo, e perciò egli compose quello scritto. Ma le opere dell'ingegno è rado che riescano, quando hanno l'aria di cosa fatta a forza. L'opera d'Arnobio è piena zeppa d'inesattezze e d'espressioni poco misurate, le quali la rendettero forse più vantaggiosa agli eretici, che non utile alla Chiesa contra i Pagani. Lo stile di essa fa fede della patria dell'autore. Vi si trova tutta la durezza africana, una dizione piena d'asprezza, d'ineguaglianza, e talvolta poco latina. Simigliante in ciò, sebbene in altro genere, agli scrittori convertiti di fresco, Arnobio, il quale conosceva a fondo il paganesimo, perchè l'avea professato per tanto tempo, l'attacca con successo molto maggiore di quello che ottenga nello stabilire li dommi contrari.

Verso l'epoca istessa, sotto l'impero almeno degli ultimi persecutori, Ierocle, che era loro ministro nel governo dell'Egitto, co' suoi scritti artificiosi e colle sue violenze assalì la verità della dottrina cristiana. Egli osò perfino intitolare *Filaleti*, vale a dire amici della verità, i due libri, che pubblicò su tale argomento. Ma le sue fatiche tornarono infinitamente più utili che dannose alla religione di Gesù Cristo, col fornire alle età venture un testimonio irrefragabile della credenza antica dei Cristiani intorno alla divinità del loro istitutore. Egli si sforzava nella sua opera di far vedere le conti-

nue contradizioni che si trovano nella santa Scrittura, e di innalzare i pretesi miracoli di Apollonio Tianeo al di sopra di quelli del Salvatore « Non pertanto, diceva egli appresso, noi non teniamo per un Dio colui che operò sì grandi cose, ma sì bene per un uomo favorito dagli dei, laddove i Cristiani per alcuni miracoli sostengono, che Gesù è Dio » In tal modo egli provava la fede più antica de'servi di Gesù Cristo sulla persona adorabile di quest'Uomo-Dio; e al tempo medesimo la realtà delle sue opere maravigliose, che egli studiava quanto più poteva di deprimere, ma non era oso di negarle.

Il filosofo Porfirio, nato presso a Tiro nel borgo di Batanea, assalì il cristianesimo con armi tanto più pericolose, perchè egli era apostata, come si crede con fondamento molto maggiore di quello che se ne abbia nel credere apostata Ierocle Lo storico Socrate afferma formalmente, che il sapiente platonico aveva abbracciato la religione cristiana, ma che l'abbandonò perchè alcuni cristiani di Cesarea lo avevano maltrattato in Palestina Porfirio aveva una erudizione immensa anche intorno a'nostri libri santi, che gli aveva letti con attenzion grande, era per natura eloquente, e formato da' più gran maestri. Ne'quindici libri, che egli pubblicò contro il cristianesimo, egli usò del molto suo ingegno il più artificiosamente che mai potesse E se in essi egli riprodusse le ciance che correvan fra 'l popolo, rendendo i nostri padri mallevadori di tutti i flagelli pubblici, sopravvanzò non per tanto i più sottili avversari del cristianesimo Come Ierocle egli pose il maggiore studio nel rintracciare qualche contradizione nella Scrittura Nondimeno trovò le profezie di Daniele troppo precise e troppo conformi agli avvenimenti, per poterle spiegare in guisa diversa di quella che le spiegano i nostri interpreti Affine di causare oracoli così stringenti e luminosi, non gli rimase altro modo, che di negarne l'autenticità e l'antichità, contra la testimonianza tanto concludente della sinagoga, e per conseguente ancora contra tutte le regole della critica e del retto giudicare Egli è per questa ragione, che Teodoreto, paragonando Porfirio al falso profeta Balaamo, dice, che il Signore aveva rivolta la lingua di quel falso sapiente contra lui medesimo

Mentr'egli viveva ancora gli fu risposto gagliardamente; ma la risposta che gli fece san Metodio, il quale si morì martire sotto Diocleziano, insiem con quelle di molti altri apologisti della religione, andò smarrita col volger del tempo, come si perdette pur l'opera istessa di Porfirio Bastava alla Provvidenza nelle sue vedute, che la Chiesa fosse assalita in tutti i modi poco prima del tempo, in cui essa aggiungeva al bel momento della sua intera liberazione

Massenzio si diede a divedere per qualche tempo favoreggiatore della Chiesa, ma fu solo per politica Allorchè si tenne bastevolmente forte dopo disfatto Alessandro, il quale, da luogotenente del prefetto del pretorio, osò farsi imperatore in Africa, egli si lasciò andare ad ogni eccesso; e la natura del degno figlio di Massimiano si appalesò interamente Egli si rendette principalmente odioso a' Romani pe' suoi balzelli e le sue crudeltà egli aveva gli assassinamenti un trastullo, ogni qualvolta il farli commettere gli poteva dar nelle mani un oggetto, che non vedesse via nè modo da potersene insignorire altramente La storia non fa appuntare il numero de' grandi, de' più illustri casati, che egli mise a morte per simili fini A tant'uopo egli aveva nelle guardie pretoriane una moltitudine di scellerati, presti ad ogni ora a mettere ad esecuzione i suoi barbari voleri. Le più volte egli fece fare ad esse man bassa sul popolo romano medesimo, il quale avendo in orrore quelle guardie, si vide nel cuor della città trattato da quei naturali difensori della patria con molto maggiore crudeltà, che non ne usavano i suoi più barbari nemici La voluttà, le lascivie del tiranno andando del paro cogli altri suoi vizi mettevano esse pure in ispavento l'universale Ei pareva perfino, che ne' suoi infami bagordi si prendesse un particolar piacere a trionfare della virtù e a disonorare la nobiltà Egli faceva rapir le mogli e le vergini de' primi casati di Roma, e le rimandava a'lor consorti o genitori brutte tutte d'obbrobrio, e solamente dopo usata loro ogni maniera d'indegnità Ma le vergini e le dame cristiane mostrarono una generosa resistenza, e la moglie del prefetto o governatore della città fu l'una di queste magnanime La bellezza di lei, che era grandissima, fu cagione sciagurata di trarre a sè gli sguardi del tiranno, immantinente egli mandò per lei, e il suo consorte fu tanto vile da concedergliela Il perchè vedendosi tradita in quel turpe modo, quell'anima romana, la quale cavava dalla sua religione de'sensi a gran pezza più sublimi di quelli che poteva suggerirgli la nobiltà e la chiarezza del suo casato, ne chiese ad arte una qualche ora, come per raffazzonarsi, per crescere i naturali suoi vezzi; ed entrata nel suo gabinetto si fece a consultare l'Arbitro supremo della nostra

vita e della nostra morte, dal quale ella dovette essere in particolar modo ispirata; e risoluta certamente di lasciar di sè tale esempio, che al giudizio de' Pagani uguagliasse per lo manco quello di Lucrezia, si ficcò nel seno un pugnale facendo così al tempo istesso il sacrifizio del suo cuore e del suo corpo, che erano puri come gli aveva da natura sortiti.

A tali eccessi, Massenzio accoppiava pur quelli della più esecranda magia: egli non immolava soltanto de' lioni o de' leopardi ed altre vittime convenevoli proprio alla sua mostruosa religione, ma faceva altresì le evocazioni più spaventevoli, sacrificava ai demoni delle donne incinte, investigava le loro palpitanti viscere, e cercava i suoi sanguinosi presagi infin nel cuore de' bambinelli, che strappava loro fuori del seno.

Saputi in parte questi orrori, l'imperatore Costantino bramava ardentemente di francarne la città di Roma, la quale metteva ogni speranza in lui. Ma, lasciando stare che Massenzio guidava eserciti a gran pezza maggiori in numero de' suoi, Costantino non voleva egli il primo romper la pace. Massenzio però, dichiarandogli la guerra, lo cavò da tale imbarazzo. L' insolenza intanto e la presunzione del tiranno passavano ogni misura: dopo soggiogata l'Africa egli stimò, che i Galli non gli opporrebbero grande resistenza. A riuscire più agevolmente vittorioso egli strinse lega con Massimino. Dal canto suo Costantino si collegò con Licinio, e gli promise in consorte la sorella Costanza. In brev'ora furono in Roma abbattute le sue statue e le sue immagini, che secondo il costume gli erano state erette dopo salutato imperatore, ed ogni cosa fu ordinata e acconcia ad opprimerlo. Costantino supplì coll' operosità alle forze maggiori del suo nemico, considerato, che la miglior via a fuggir quella tempesta gli era appunto quella di prevenirla.

Ordinato tutto quel meglio che seppe ogni cosa nelle sue province, Costantino si pose in via per alla volta dell'Italia, guidando seco quel poco di soldatesca eccellente, che egli teneva sempre in bell'ordine e stato. Il suo esercito sommava a stento a ventiquattromila uomini tra di romani e ausiliari; il qual novero mal si poteva raffrontare colle forze del suo avversario. Ma contata pure la differenza infinita della bravura e perizia così de' capitani, come de' soldati, ad assicurar la vittoria ci voleva un aiuto più che umano.

Costantino sentì essergli di tutta necessità la protezion del cielo. Come fatto avea il padre di lui, Costanzo Cloro, il quale era stato sempre nell'anima sua cristiano, o secondo quello che riferisce Eusebio in maniera tanto chiara e sì poco conosciuta [1], il figlio di questo buon principe avea per lo meno ereditato assai della stima che il padre faceva della religione de' Cristiani. Di fresco egli aveva veduto l'Onnipotente dichiararsi in favor loro, e percuotere nella più manifesta guisa della sua collera i loro crudeli persecutori, Galerio e Massimiano. Egli si rivolse al Dio, che il padre suo aveva adorato, e lo scongiurò co' più ardenti voti a manifestarsi l'eguale col figliuolo. Il cuore di questo principe era retto e giusto, ed egli fu esaudito. Era venuto il tempo di distruggere interamente e colla maggiore pubblicità la vecchia prevenzione, la quale escludeva i cesari dal regno di Gesù Cristo, ma l'Eterno nel trascegliere il meno potente degli imperatori per far trionfare la Chiesa, volle in oltre rendere ancor più sensibile il miracolo della sua protezione.

Poco dopo il mezzodì, Costantino marciando in capo al suo esercito, vide in mezzo al cielo una croce raggiante di luce, nella quale in caratteri non meno luminosi si leggevano queste parole: *In hoc signo vinces. Tu vincerai con questo segno.* Tutto l'esercito, non solamente l'imperatore, vide quello strano fenomeno, e tutti facevano le loro considerazioni; ma più colpito, più attonito d'ogni altro il principe penò il rimanente del dì a quello che mai potesse presagire quella maraviglia. Gesù Cristo la notte gli apparve con quel medesimo segno, gli comandò che facesse uno stendardo modellato su quella croce, e che lo portasse nelle battaglie come una salvaguardia contro gli assalti de' suoi nemici. La mattina per tempissimo il principe si levò, chiamò a sè gli operai, e diede loro il disegno di quello stendardo, che fu chiamato *Labarum*, senza che alcuno sapesse l'etimologia di tale parola, strana affatto alla lingua romana. Gli è presso a poco su questo disegno, che sono fatti i stendardi delle nostre chiese. Un'asta lunga coperta di lamine d'oro era traversata in alto da altra simile in forma di croce, donde pendeva un ricco velo tessuto d'oro e di pietre preziose. Una corona, d'oro del pari e di pietre preziose, in mezzo alla quale si vedevano le due prime lettere greche del nome di Cristo, l'una intrecciata nell'altra, sormontava la

[1] Eus. Vit. Const. c. 17.

sommità della croce. Al di sopra del velo si vedevano le immagini dell'imperatore e de suoi figliuoli. Costantino fece fra le sue guardie l'eletta di cinquanta uomini, i più prodi e più religiosi, che portavano alternamente il labaro. Questo prodigio è l'una delle cose meglio provate, e non può venir dubbio altro che a qualche scettico volontario, siccome quelli, che dubitano ad un tempo di tutto ciò che può recare onore al cristianesimo. « Se, non l'imperatore medesimo, ma qualunque altro testimonio ci avesse raccontata la cosa, dice Eusebio, la cui storia ci ha prima d'ogni altro tramandata la memoria del fatto, noi dureremmo grande fatica a crederla vera; ma avendola questo principe istesso con suo giuramento, dopo l'esatto racconto fattone, confermata, e chi mai potrebbe metterla in dubbio, massimamente poi dopo che il correre dei secoli, e gli avvenimenti ce ne hanno confermata la verità? » In tal guisa parlava Eusebio, mentre un popolo di persone, che egli afferma essere state testimonii di veduta del prodigio, vivevano ancora e potevano dargli una mentita. Questa testimonianza si trova confermata ben anco da un gran numero di scrittori, e da monumenti d'ogni maniera.

Dopo tale visione Costantino fece la ferma risoluzione di farsi cristiano. Egli chiamò a sè alcuni vescovi per ammaestrarsi nella fede, e si crede, che si giovasse principalmente del ministero d'Osio di Cordova. È questa per lo meno la maniera, che si ha per migliore, d'interpretare ciò che scrisse un autore di quel tempo, che un Egiziano venuto di Spagna fece abbandonare a questo imperatore la religione romana. Il principe si applicò alla lettura de' libri santi, che gli venivano alle sue dimande spiegati da sacri ministri, e non sì tosto ebbe conosciuta la verità, si studiò quanto più poteva, ed era in lui, di onorare egli stesso, e di fare altrui onorare il Dio onnipotente, che si appalesava con tanto di bontà.

Una sì manifesta protezion del Cielo ispirò al cuore del capitano e dell'esercito il più intrepido coraggio. Ei non volevano, non dimandavano altro che di combattere. I passi de' monti e di tutta l'Italia erano pieni, difesi dalle genti di Massenzio. V avevano da ben tre eserciti, lasciando stare la guarnigione di Roma, la quale si poteva dire un altro esercito. Ma niente poteva dirla contra l'eroe, che il Cielo guidava. Egli sforzò i passaggi, e vinse tutti i trinceramenti nemici. Il terrore si diffuse nelle schiere di Massenzio ridottesi alla pianura, e cedendo tutti i loro campi si discioglievano. Le principali città aprivano le porte e andavano ad offerire i lor servigi al vincitore cristiano. Nondimeno il prefetto del pretorio, il quale comandava sotto le mura di Verona, avendo seco il più forte degli eserciti di Massenzio, e insiem con esso tutto quel più che si era salvo degli altri e colà rifuggito dopo le loro particolari rotte, fece una coraggiosa resistenza. La battaglia fu lunga e sanguinosa molto. Costantino si esponeva della propria persona come un soldato comune, ma il Signore lo copriva dello scudo della sua protezione. Alla perfine il prefetto cadde morto, e allora fu intera vittoria all'esercito di Costantino, una rotta universale in quello del tiranno, e tutto piegò e si sottomise infino alle porte di Roma, dove Massenzio si era racchiuso.

Egli non si aspettava punto di vedervisi così in sul subito assediato, e fermo in tale credenza, dava i giuochi, che gl'imperatori comandavano fossero fatti il quinto anno del loro regno, e che l'urgenza degli altri affari aveva fatto protrarre d'un anno. Così a dì 28 d'ottobre dell'anno 312, l'ultimo del regno di Massenzio, Costantino ordinò in battaglia il suo esercito e si approssimò a Roma. La notte innanzi egli era stato avvertito in altra visione di far scolpire il monogramma di Cristo sopra gli scudi de'suoi soldati. La qual testimonianza replicata dall'assistenza divina mise nel cuore di tutti i suoi il più intrepido coraggio.

Per lo contrario Massenzio finiva di disonorarsi con un vile terrore, che i suoi indovini fomentavano, annunziandogli il più funesto destino, se mai fosse uscito di Roma. Egli credette di poter supplire il valore con delle arti e degli stratagemmi, e però fidato alla speranza di veder perire Costantino nel meglio della sua vittoria, fece gittare un ponte di battelli sul Tebro, che si poteva rompere per mezzo tutto ad un tratto, tirando alcune stanghe di ferro, poi collocò le sue genti in luogo molto vantaggioso alla portata del ponte. Durandola fermi in quella postura, ei bastava per conseguire un pieno successo. Roma era provveduta di vettovaglie e di munizioni da guerra per oltre due anni, e gli assedianti si sarebbero consumati molto avanti di questo tempo. Ma il Cielo aveva altramente disposto ne' suoi decreti, e il medesimo tiranno ne precipitò egli stesso l'esecuzione. Egli fece prima di tutto passare il ponte alle sue schiere, ma non le accompagnò, e continuò a trastullarsi ne' giuochi del circo con un eccesso di viltà o di stupidezza, che stancò alla perfine la sofferenza del popolo. Si gridò al-

tamente all' infamia, e si aggiunsero le migliaia di plausi in onore di Costantino. Il tiranno si fuggì dal luogo degli spettacoli, e nella sua costernazione andò a consultare i libri sibillini, e secondo quello che Zosimo riferisce, vi lesse, che in quel giorno medesimo doveva perire il nemico dei Romani.

Interpretando anche allora l'oracolo in suo favore, e sospinto ad una volta da tutte le altre ragioni, imbracciate le armi, uscì dalla città. Fu detto, che una infinita moltitudine di quegli uccelli, che odorano da lontano i cadaveri, volassero immantinente verso quella parte, e che si posassero sulle mura. In quella s'accese la battaglia al rospetto medesimo di Massenzio. I pretoriani, meglio di tutti gli altri, siccome quelli che non potevano avere l'impunità dei loro misfatti altro che sotto un Massenzio, fecero le ultime, le più gagliarde prove per conservargli l'impero; ma ogni loro sforzo fu inutile, tutto l'esercito del tiranno, cavalli e fanti, fu sbaragliato e n'andò in fuga. A quella veduta Massenzio voltò precipitoso le spalle per rientrare in Roma, dove poteva certo continuar le difese per assai lungo tempo. Ma il Cielo aspettava quel reo appunto nell'insidia, che egli stesso aveva teso a' suoi nemici. Gravato dalla calca infinita de' fuggiaschi, il ponte di battelli si ruppe, e Massenzio, a cavallo, armato di tutto punto, cadde nel Tevere dove annegò. Il corpo di lui, vestito di una pesante corazza, fu ritrovato il dì seguente molto innanzi nella fanghiglia. Gli fu spiccata la testa, e portata in cima ad una lancia, alla vista del popolo, il quale incerto sempre nell'esito, non era stato prima d'allora oso di manifestare il suo giubilo. Il vincitore fece cessare la strage, e ben presto non furono potute distinguere le due parti se non nell'emularsi nelle testimonianze d'amore e di rispetto che le une e le altre gareggiandola fra loro davano al liberatore dell'impero. Costantino non solamente perdonò a tutti i partigiani di Massenzio, ma li mantenne pur nelle loro cariche e nelle loro dignità, conservando persino nel suo essere l'esercito che aveva combattuto contro di lui, eccettuati i pretoriani, che gli abolì, e nè già per un risentimento personale che avesse contro di loro, ma sì per l'odio che portava alle loro scelleraggini, ed eziandio perchè non fosse più esposta la vita de' signori del mondo al capriccio di que' sediziosi soldati. Indi pigliò ogni migliore precauzione acconcia a rimediare a' mali della tirannia, e a ritornare felici i Romani.

Ma vuole il vero si confessi a gloria di questo principe e della religione, che egli non ebbe nulla più a cuore, che di farla trionfare insiem con lui. Egli volle, che la prima statua, che gli fu innalzata dopo la vittoria, nella metropoli dell'impero, lo rappresentasse in atto di tenere nell'una mano non una lancia, come portava il costume, ma una lunga croce colla seguente iscrizione conforme a quella della miracolosa visione: *Per la virtù di questo segno salutare io ho liberata la vostra città dalla tirannia, e ho renduto al senato e al popolo romano la sua libertà e il suo primo splendore.*

Alquanti mesi dopo venuto Licinio dall'Oriente in Italia per recare ad effetto i suoi sponsali, i due imperatori pubblicarono di conserva un celebre editto, che può venir risguardato come la consumazione e il sigillo sicuro della pace renduta alla Chiesa. Esso è del fine dell'anno 312, o del principio del 313, notevole molto per questo, che da quel punto fu incominciato a contare per indizioni, vale a dire pel numero rompito di quindici anni, della qual cosa è ignorata affatto la ragione. Si vedranno certamente con piacere le espressioni e tutta la serie di questo importante rescritto, il quale così leggeva [1]:

« Noi, Costantino augusto e Licinio augusto, felicemente riuniti in Milano, e trattando di tutto ciò che tocca la sicurezza e l'utilità pubblica, noi abbiamo creduto, che l'uno dei nostri primi doveri fosse quello di regolare ciò che risguarda il culto della Divinità, e di dare a' Cristiani, come a tutti gli altri nostri sudditi, la libertà di seguire la loro religione, affine di provocare il favor del cielo sopra di noi e sopra tutto l'impero. E perciò noi abbiam preso la risoluzione di non negare a chi che sia i modi di seguitare e col cuore e coll'affetto le osservanze de' Cristiani, come pure di praticare quella religione, che ciascuno stimasse essergli convenevole, affinchè il Dio supremo, che noi adoriamo, continui a piovere sopra di noi le sue grazie. » E qui si vede i temperamenti, che gl'imperatori erano costretti a prendere per non ribellare contro sè i Romani. Favellando poscia agli ufiziali, a' quali era diretta la legge: « Sappiate, dicevano, che non ostante tutte le lettere contrarie, che voi aveste prima d'ora ricevute, è attualmente il piacer nostro di comandare puramente e semplicemente, che

[1] Eus. l. 10, c. 5.

chiunque avesse la voglia di professare la religione cristiana, lo faccia pure, che non sarà per questo nè molestato, nè inquietato in verun modo, ciò che noi vi dichiariamo francamente, partecipandovi, che noi abbiamo in generale conceduta ai Cristiani la piena facoltà di esercitare la loro religione. Noi abbiamo oltracciò statuito riguardo a loro, che se i luoghi ove anticamente ei s'adunavano, e intorno a' quali voi avete in passato ricevuto ordini diversi, sono stati comperati da' privati, siano ad essi restituiti senza pretensione alcuna di prezzo, sia da parte del fisco, o di qualche persona qualunque siasi, e ciò senza ritardo alcuno, nè difficoltà; che quelli che gli avessero ricevuti in dono, li debbano similmente restituire nel più breve tempo possibile, e che tanto i compratori, quanto i donatori si rivolgano al vicario della provincia, per riceverne ciò che hanno da sperare dalla nostra bontà. Quindi voi rimetterete incontanente la società de' Cristiani in possesso di tutti questi luoghi, e siccome è noto, che essi possedevano ben anco altri beni appartenenti alla loro comunità, vale a dire alle chiese, non ai particolari, voi farete restituire a questi corpi o comunità tutte queste cose, senza niuna contestazione o difficoltà, salvo a coloro, che gli avranno già restituiti gratuitamente, di ricorrere a noi per ottenerne il risarcimento. In tutte le quali cose noi vogliamo, che voi impieghiate il vostro ministero nella maniera più efficace e più pronta, affinchè la divina bontà, della quale noi abbiamo già provato i favori in tanti e sì rilevanti modi, non cessi ricolmarci di prosperità in uno con tutti i nostri popoli. E affinchè quest'editto giunga a cognizione di tutti, lo farete affiggere in ogni luogo, nelle solite forme, per modo che niuno possa allegarne ignoranza.

Tale si era l'editto di Costantino e di Licinio, ben diverso dal decreto dell'anno 313, relativo ai privilegi delle chiese e dei chierici, editto, che giunto nelle provincie insieme co' primi rescritti, procacciò alla Chiesa, generale e solida pace, la prima, a parlar propriamente, di cui ella godesse dal giorno della sua instituzione.

LIBRO SETTIMO

CHE COMPRENDE L'INTERVALLO TRA LA PACE DATA ALLA CHIESA NEL 313
E LA MORTE DI COSTANTINO AVVENUTA NEL 337.

La libertà che l'editto degl'imperatori diede alla Chiesa unitamente alla segnalata protezione di Costantino, cangiò in breve tempo l'intera faccia dell'impero. Già i fedeli si mostravano con sicurezza; già una santa gioia rifulgeva sui loro volti; il nome di cristiano non veniva più come un empio nome abborrito; le prigioni non ringorgavano più d'innocenti, gli esuli ed i fuggitivi rientravano in folla nel seno delle patrie loro; dopo la più trista delle dispersioni, le greggie si riunivano, e in fronte ad esse i loro pastori. Altro non vedeasi nelle città e sin per le campagne se non chiese che venivano riedificate più grandi e più belle delle antiche. Il religioso imperatore, prevenendo i voti del popolo e de' vescovi più zelanti per la gloria della casa di Dio, provvedeva a tutto con una magnificenza degna di un cesare, cui una protezione manifestatasi con prodigi avea fatto riconoscere l'autore della sua possanza [1].

I nuovi templi venivano consacrati con pompose solennità. I prelati vi si raccoglievano in grande numero, il concorso de' fedeli d'ogni età e condizione era infinito. Que' giorni di festa e allegrezza offrivano altrettanto interesse per l'importanza dell'oggetto ed il santo apparato della novità quanto si scostavano dalla licenza e dalla dissolutezza delle cerimonie degl'idolatri. L'incontro fra i parenti ed amici che si rivedevano dopo una lunga separazione, rendea più vivace la contentezza, aggiungendosi la sensibilità della natura al divino entusiasmo della religione. Il culto cristiano era divenuto il più splendido e quasi il solo che si professasse pubblicamente. Il divino sacrifizio si celebrava non più nell'oscurità degli antri e de' sotterranei, ma sotto volte fulgide d'oro e di pietre preziose, rimbombanti del suono di stromenti e della melodia di cantici celestiali. Quivi si pronunziavano discorsi che esprimevano con entusiasmo laudi, trionfo, rendimenti di grazie, e giovavano a mantenere il fervore e la gioia in quelle divine assemblee.

Costantino tributava i più ampi onori ai primati della Chiesa, soprattutto a quelli che avendo combattuto per la fede, serbavano tuttavia le cicatrici delle gloriose loro ferite [2]. Facendoli sedere alla propria mensa chiudea gli occhi su quanto eravi di negletto nel loro esterno, per portare unicamente la sua attenzione sul carattere e su la dignità loro siccome confessori della fede. Adoperandosi con imperiali magnificenze a risarcirgli dei danni sofferti, proporzionava soltanto queste beneficenze al bisogno di coloro che da un più opulente stato erano decaduti.

Non contento il zelo di Costantino a far trionfare in tal guisa la religione di Cristo nell'impero d'Occidente ed anche nella parte d'Oriente sottomessa a Licinio, spedì l'ultimo editto a Massimino che regnava nell'Egitto e ne' paesi più orientali dell'impero, esortandolo co' modi i più incalzanti ad uniformarsi ad esso. Benchè sempre ugualmente nemico de' servi del vero Dio, questo crudele tiranno temea nondimeno di romperla apertamente co' suoi colleghi, mentre per altra parte non volea parer di obbedire, laonde prese un mezzo termine. Senza far pubblicare l'editto, si limitò ad avvertire per lettere i suoi uficiali affinchè cessando dal perseguitare i Cristiani, adoprassero unicamente la persuasione o la seduzione per indurli al culto degli dei del paganesimo. Poco appresso seppe costui come un trattato di lega offensiva conchiuso altra volta tra esso e Massenzio contro agli altri due imperatori romani, fosse stato trovato dopo la sua sconfitta tra le carte di questo tiranno di Roma, e, giudicando dalle disposizioni del proprio animo quelle dell'altrui, non dubitò che i nominati due imperatori non facessero cadere su di lui le proprie vendette appena il potessero.

Immaginatosi pertanto che fosse più opportuno il prevenirli mentre Licinio in Italia non pensava ad altro che alle proprie nozze, calò negli Stati di questo principe, il quale radunati in fretta circa trentamila uomini, abbandonò precipitosamente la sua sede per correre incontro al perfido Massimino, che condottiero di oltre a sessantamila soldati, era già penetrato sin nella Tracia. Licinio si prefiggeva soltanto, occupate le gole de' monti, l'impedirgli d'inoltrarsi di più, ma Massimino, usando di tutta quella sollecitudine da cui si riprometteva principalmente il suo buon successo,

[1] Euseb. Hist. l. 10. — [2] Eus. Vit. Const.

avea già oltrepassate le montagne, ed estesosi nelle pianure, riduceva Licinio alla necessità di cimentarsi in ordinata battaglia. Massimino, immaginatosi di così assicurarsi anche meglio la vittoria, promise solennemente a Giove di abolire affatto il nome cristiano se gli riusciva a sconfiggere il proprio nemico. Ma un angelo comparso durante la notte a Licinio lo avvertì di mettersi con tutto il suo esercito sotto la protezione del vero supremo Iddio, promettendogli che a tal patto sarebbe rimasto vincitore nella battaglia. Narra Lattanzio avere il messaggero celeste insegnata a Licinio tal forma di prece che questo principe fece scrivere appena svegliato, ordinando ne fosse distribuito un gran numero d'esemplari per tutto l'esercito [1]. Compreso d'uno straordinario coraggio ciascun soldato, tutti anelavano con impazienza la battaglia di cui il loro capo fissò il giorno al primo di maggio di quell'anno 313, con l'intenzione che Massimino rimanesse, come Massenzio, debellato nel giorno anniversario del suo innalzamento all'impero. Ma il tiranno anticipò egli stesso d'un giorno il suo sciagurato destino.

Fu annunziato a Licinio che il nemico si avvicinava in ordine di battaglia, nè andò guari che i due eserciti si trovarono l'uno a fronte dell'altro. Allora i soldati del primo, toltisi per un momento i loro elmi e sollevati gli occhi al cielo, recitarono persino tre volte la preghiera che avevano imparata e che lo stesso imperatore pronunciò in questi termini:

« Gran Dio, t'invochiamo; Dio santo, imploriamo la potente tua assistenza. Ti raccomandiamo la giustizia della nostra causa, ti raccomandiamo la salvezza nostra; ti raccomandiamo quella dell'impero. Mercè tua noi viviamo; mercè tua si riportano le vittorie; mercè tua si perviene al trionfo ed alla felicità. Dio grandissimo e santissimo, esaudisci i nostri voti; a te protendiamo le nostre braccia; Dio grandissimo e santissimo, ci esaudisci. »

Dopo la terza recitazione di questa preghiera i soldati cristiani si sentirono pieni di ardore e di speranza e senza por mente alla propria inferiorità di numero su quelli di Massimino. Essere assaliti e vinti fu un punto solo per gl'infedeli, che uno stupido atterrimento impediva loro di far uso de' loro dardi e delle loro spade. Parea si avanzassero non per combattere, ma per farsi a guisa di cieche vittime trucidare. Caduta sotto il ferro cristiano la metà di quell'esercito, il rimanente si diede alla fuga o si arrese. Con prodigiosa rapidità Massimino si ritrasse fino alle gole del monte Tauro, donde, non credendovisi ancora sicuro abbastanza, andò a rinchiudersi nella città di Tarso: già uno spirito di traviamento sconvolto avevagli l'intelletto, e ben presto posto alle strette e per mare e per terra, non vide scampo miglior del veleno.

Poichè prima d'inghiottirlo si era satollato di vino e vivande, l'effetto non potè esserne se non assai lento, laonde preso da ineffabili spasimi, si sentì lungo tempo arder le viscere, mettea grida o piuttosto ululati spaventevoli, s'avvoltolava su la terra ch'egli mordea di rabbia, battea del capo contro alle pareti e alle muraglie con tal furore, che usciline di suo luogo gli occhi, perdè affatto la vista. Ma i rimorsi di lui erano il più crudele de' suoi tormenti. Credea veder Gesù Cristo assiso sul suo formidabile tribunale per giudicarlo. Si udiva, come se gli rispondesse, gridare orridamente e a guisa di malfattore posto alla tortura: « *Non sono stato io, ciò fu a mio malgrado.* » In altri momenti facendo la confessione di delitti i più obbrobriosi, chiedeva misericordia. Dopo aver trascorsi quattro giorni in tale maniera, morì in questo stato cotanto simile ad un inferno anticipato, che havvi ogni luogo a temere non abbia la divina giustizia voluto offrire in colui l'esempio di un novello Antioco. Oltre alla perdita degli occhi e al fuoco che internamente lo divorava, provò prima di esalar l'anima la maggior parte de' tormenti che contro ai martiri avea decretati. In questa guisa un de' più empi persecutori del cattolicismo finì. Allegasi come primo esempio di una guerra formale mossa da infedeli contro a nazioni cristiane, che Massimino portò le armi contra la grande Armenia per ciò solo che questo popolo professava il cristianesimo.

Per cotal morte resosi padrone dell'intero Oriente, Licinio si trasportò tosto ad Antiochia che erane la città capitale, ove fece dichiarare Massimino nemico della patria ed infrangerne, come tale, le statue. La vedova del tiranno fu precipitata nell'Oronte, entro il qual fiume questa degna compagna dell'Anticristo della Siria si era dilettata di far perire una infinità di vergini e di donne virtuose. I figli di essa, de' quali il primogenito non avea più di otto anni, e generalmente tutta la schiatta degli ultimi per-

[1] Lact. n. 45.

secutori fu sterminata. Venncro giustiziati Candidiano figlio di Galerio, e Severiano figlio di Severo sul semplice sospetto di aver voluto vestire la porpora. Prisca moglie di Diocleziano e la figlia di lei Valeria, vedova di Galerio, errarono per quindici mesi sotto abiti servili nascoste, finchè per ultimo riconosciute a Tessalonica, furono condannate a morir sopra un palco. A tale spettacolo ciò non ostante il popolo proruppe in lagrime e vituperava un rigore che di fatto non potea riguardarsi se non come un'indegnità per parte di Licinio. Ma il giudice supremo, che sol per proporzionare la pena alla gravezza dello scandalo distingue il delitto del principe da quello del suddito, volle, permettendo tal disastro di quelle due principesse, punirle per avere rinunciato a Gesù Cristo a malgrado delle impressioni della sua grazia e dei rimproveri della propria loro coscienza. Felici, se queste loro umiliazioni, facendole rientrare in se medesime, tennero per esse luogo di penitenza!

Chi ne ha trasmessi, dopo le cose vedute da lui medesimo e quelle udite da' suoi contemporanei, questi esempli segnalati della divina giustizia, si è il dotto e pio autore dell'opera *La Morte de' Persecutori*, quel Lattanzio originario, giusta ogni apparenza, dell'Africa, ma abitante di Nicomedia, ove l'imperatore Diocleziano informato de' pregi del suo ingegno, lo avea fatto venire per dar ivi lezioni di rettorica. Nella citata opera egli parla con molto favore di Licinio, donde abbiamo motivo di credere che sol più tardi questo principe abbia cominciato ad entrare nel novero dei persecutori ».

Lattanzio erasi reso celebre per altre opere di cui le principali rimasteue sono: il libro *su la Collera di Dio*, che s'attaglia perfettamente al suo titolo, poichè dimostra non essere minore in Dio la giustizia che la pazienza, e *sulla Formazione dell'uomo* e le *Istituzioni divine*. Il libro della Formazione, inteso a provare che l'uomo fu creato da Dio ed a fondare su questo principio la fede nella Provvidenza, sembra essere stato il primo frutto dello zelo dell'autore dopo la sua conversione. Perchè poi egli era nato nelle tenebre dell'errore, niuna testimonianza del certo havvi più ammissibile a favore della Chiesa, quanto le sue *Istituzioni divine*, divise in sette libri, che formano la sua grand'opera. Quivi si prefigge rispondere a tutti coloro che scrivevano per combattere la religione cristiana e confutare non solamente quanto era stato detto, ma quanto ancora avrebbe potuto dirsi da altri contro di essa. Tutto adoperandosi quivi ad atterrare la vanità del paganesimo, distrugge con ammirabile facilità l'illusioni della idolatria. Tale si era l'indole dell'ingegno di Lattanzio, o sia del genere di studi da lui professati, attitudine piuttosto a distruggere la menzogna e l'empietà che a provare la verità del cristianesimo. Egli apparisce più oratore che teologo, trattando d'un modo troppo filosofico i nostri misteri, si mostra poco istrutto sul fondamento della dottrina della Chiesa, ch'egli non v'ha dubbio studiò troppo tardi. Può nondimeno accertarsi che niuno ha difesa la religione in uno stile più bello ed eloquente, d'una maniera più chiara, più viva, più sublime, più aggradevole; onde san Girolamo lo chiama tanto acconciamente il Cicerone cristiano.

All'altezza dell'ingegno egli accoppiò un'anima ugualmente nobile e tanto più grande che, atta a sostenersi con le proprie forze soltanto, non cercò, per farsi valere, sussidi da titoli od estrinseci vantaggi di qualunque genere. Benchè s'abbia per fatto costante ch'egli fu istitutore di Crispo, figlio del gran Costantino, pure non parla mai nè di questa onorevole carica, che il suo solo merito gli aveva ottenuta, nè di verun'altra cosa che possa aggiungergli spicco agli occhi degli uomini. Il suo disinteresse, se per altro questa parola rende abbastanza ciò che c'intendiamo di esprimere, il suo disinteresse ne agguagliò la modestia. I buoni servigi da lui prestati al cesare, figlio primogenito d'un sì grande e liberale imperatore come Costantino, ben lunge dal procacciargli ricchezze, lo lasciarono sempre in tale stato che non solamente gli mancò il superfluo, ma fino i comodi e le cose necessarie; e ciò solo, indubitatamente, per la volontà sua di vivere nella evangelica povertà. Tale si fu il testimonio, o l'uno fra i mille, che ne hanno trasmessa la storia delle esemplari punizioni onde andarono percossi i persecutori.

Poichè il pio Costantino ebbe saputa la sorte di Massimino, riconosciuta più che mai la mano dell'Onnipotente, non potea desistere dal benedirlo per essersi manifestato a lui in tutta la grandezza della sua misericordia, e più il suo impero si estendeva ed acquistava saldezza, più divenivano splendidi i tributi della sua religione e della sua gratitudine. Immense ne erano le largizioni a pro de' ministri e de' servi indigenti di Gesù Cristo. Al solo vescovo di Cartagine fece somministrare in una volta per essere distribuite fra coloro, che dipendeano da questo prelato, tre mila borse, vale a dire più di trecento mila franchi, somma prodigiosa a que' tempi, ove si consideri

l'uso cui fu destinato [1]; anzi aggiunse nella lettera scritta in tale occasione, che se dopo dispensati questi danari, il vescovo non gli avesse trovati bastanti, potea volgersi all'intendente dell'erario cui già era stato dato l'ordine di fornire al vescovo quanto questi avrebbe domandato. Nel tempo stesso esentò dai pubblici carichi tutti i ministri della Chiesa soggetti al vescovo Ceciliano, come il rescritto diceva, vale a dire tutto il clero ortodosso dell'Africa, affinchè nulla lo distogliesse dal servigio della religione: tale certamente si fu il motivo addottone al Proconsole Anulino nel raccomandargli la pronta esecuzione di questi ordini. Parimente gli venne prescritto di far restituire, appena ricevuta la lettera, alle chiese cattoliche tutto ciò che era appartenuto ad esse sia in ciascuna città, sia dovunque, e che in forza delle confiscazioni si trovasse in possesso degl'infedeli. « Con la tua sollecitudine, il pio imperatore dicea, ti assicurerai la possente nostra benevolenza ». Non è a dubitarsi ch'egli non abbia inviati simili ordini nell'altre provincie.

Scorrevano in quest'anno 313 di Gesù Cristo i giuochi secolari di Roma. Costantino non sentì alcuna vaghezza di lasciar corso alla celebrazione di tali feste miste d'idolatria e riprovevoli, se non fosse stato per altro, a cagione della sconcia scostumatezza che gli accompagna. Di ciò mormorarono i Pagani, temendo o facendo mostra di temere che l'abolizione di tali giuochi portasse ogni sorta di calamità sopra l'impero. Furono lasciati dire, intantochè i Cristiani raddoppiarono gli efficaci loro voti per un protettore tanto magnanimo.

Non contento a metterli al sicuro contro alle violenze esterne de' loro nemici, ordinò di più al proconsole Anulino di assumere informazioni contro a coloro che turbassero il seno della Chiesa, e di reprimerli sotto la direzione del vescovo di Cartagine. Si trattava dei Donatisti, i quali aveano principiato, come si è veduto, col separarsi dai loro pastori legittimi, e la ribellione de' quali, come voleva accadere, non tardò a passare dallo scisma all'eresia.

Gli ultimi persecutori aveano preteso che si consegnassero loro le sante Scritture, ed avendo alcuni sacerdoti e vescovi avuta la viltà di conformarsi a questo empio comando, e alla colpa di questi traditori, come li chiamavano, fu apposta la stessa infamia quasi, che alla formale apostasia. Donato, vescovo delle Case Nere in Numidia, avendo udito dire vagamente come fosse accusato di tale prevaricazione Mensurio vescovo di Cartagine, si attenne in tal proposito ad un consiglio altrettanto pernicioso nelle sue conseguenze quanto temerario ne' suoi principii, col sottrarsi ad ogni comunione col vescovo imputato. Questo scisma non levò grande strepito allora, ma quanto avvenne dopo la morte di Mensurio gli diede una funesta publicità. Ceciliano, diacono della Chiesa di Cartagine, eletto dal suffragio unanime del popolo per tener la sede di questa prima chiesa dell'Africa, venne ordinato da Felice vescovo di Aptonga, città poco lontana dalla metropoli, alla presenza e col consenso dei vescovi della provincia. Due preti, gelosi dell'innalzamento di Ceciliano, Botro e Celestio, pretesero essere il vescovo d'Aptonga un traditore pur esso, sotto il qual pretesto, non meno falso che frivolo, negarono di conoscere Ceciliano per legittimo loro pastore, onde lo scisma di Donato si rinnovellò e considerabilmente s'accrebbe. A questi malcontenti se ne aggiunsero a poco a poco moltissimi altri, soprattutto vescovi numidi, e quel che fu più meraviglia si è che questi strani rigoristi erano traditori notorii eglino stessi, come non avevano potuto negarlo nel concilio di Cirta.

Si dolsero in oltre di non essere stati convocati per ordinare Ceciliano, e del non essersi conferito l'onore dell'ordinazione al primate di Numidia, poichè asserivano contr'ogni verità che tali erano la legge e la consuetudine. Per tal modo i traditori scismatici ingrossarono la loro fazione d'oltre sessanta vescovi numidi, e alzato nella stessa Cartagine altare contr'altare, s'adunarono in concilio citando Ceciliano.

Questo mandò a chiedere di qual delitto venisse accusato, e domandò pure che gli fossero fatti conoscere i suoi accusatori. Non si erano per anche fabbricate le calunnie con cui si cercò diffamarlo appresso, onde gli venne opposto unicamente la pretesa nullità della sua ordinazione. Ceciliano, risoluto di non risparmiare cosa veruna per evitare lo scandalo, rispose che se il vescovo d'Aptonga non era stato abile a consacrarlo vescovo legittimamente, egli era dispostissimo a mettersi di nuovo nelle mani de' vescovi adunati. Ma l'intenzione di costoro essendo quella soltanto di sconvolgere ogni cosa, non fecero uso di questa soverchia condiscendenza dettata unicamente da amore di pace, se non per rinfacciargliela siccome una confessione del vizio inerente

1 Eus. Hist., l. x, c. 6. Zos. l. 2.

alla sua ordinazione medesima. Uno di que' vescovi, di nome Purpurio, non fu pure abbastanza padrone di sè medesimo per dissimulare, onde rispose con brutale sfrontatezza che a Ceciliano non faceva mestieri se non di presentarsi, e che gli verrebbero nuovamente imposte le mani, ma con tal leggiadria di avergne la testa schiacciata. Il vescovo ordinato, proposito veramente degno di un vescovo accusato, come lo era Purpurio, di avere ucciso il proprio nipote.

Dopo una simile dichiarazione il gregge cattolico non potea più permettere nè permise che il suo pastore si commettesse alla ventura. Gli scismatici, in trattarono da contumace; e avuta come vacante la sede, ordinarono Maiorino in vece di lui, poscia diffusero per ogni dove lettere piene di menzogne ed intese a distogliere i fedeli di ciascuna chiesa dell'Africa dalla comunione di Ceciliano. Questi nondimeno si credè bastantemente giustificato sì per essere stato riconosciuto dalla più numerosa parte della sua greggia, e sì per esser egli in comunione con la chiesa di Roma, centro dell'unità, e con la maggioranza dei vescovi.

Le cose erano a questo termine, quando l'imperatore, istruitone senza dubbio dal papa, fece sapere a Ceciliano gli ordini da lui dati al proconsole d'Africa e al vicario de' prefetti affinchè non tollerassero lo scisma in quella provincia. « Laonde, così le lettere imperiali dicevano, se tu vedi alcuni perseverare nello scisma, fanne richiamo ai suddetti uffiziali affinchè puniscano i sediziosi. »

Ceciliano, non usando del potere che venivagli conferito, prese il partito della longanimità e della dolcezza, siccome il più episcopale e conforme allo spirito del Vangelo; ma gli scismatici non spendogli grado di sorte alcuna per tale suo rispetto, si giovarono unicamente del tempo che ne acquistavano per far macchinazioni alla corte, e poichè il gran Costantino in tal genere d'affari dava a vedere un'indulgenza che pregiudicò spesse volte così al governo come alla religione, accolse il memoriale con cui costoro gli chiedevano di essere giudicati da lui o da commissari di sua elezione; nè celarono il lor desiderio che questi commissari fossero della Gallia, siccome quelli che non avevano veruna sorte d'interesse nella causa dei traditori.

Dopo aver letto il memoriale, l'imperatore esclamò compreso di meraviglia: « Come? domandano che li giudichi io, io che devo essere giudicato da Colui del quale sono essi i rappresentanti! [1] » Pur cedendo alla sua naturale condiscendenza, incaricò Materno, vescovo di Colonia, Marino, vescovo d'Arles, e Reticio, vescovo di Autun di esaminare quest'affare, nè poteva essere fatta migliore scelta anche in mezzo alla grande moltitudine di vescovi che con la loro virtù edificavano allora le galliche provincie. Materno avea primieramente governate con instancabile zelo e senz'altra mira fuor quella di sopperire ai bisogni della Chiesa, le cristianità di Treveri e di Tongres oltre a quella di Colonia, poi per umiltà si era stabilito in quest'ultima sede, ancorchè quella di Treveri fosse infinitamente più ragguardevole, come vescovado della città capitale di tutta la giurisdizione dell'impero al di là dell'Alpi. Marino non si era segnalato meno ad Arles, sia per lo splendore di sue virtù, sia pel suo sapere che il fece presedere al famoso concilio tenutosi poco appresso nel luogo di sua dimora. Reticio è conosciuto pe' suoi scritti, di cui san Gerolamo esaltò grandemente l'eloquenza.

L'imperatore desiderò che il pontefice presedesse a questi prelati affin di rendere più autorevole il giudizio che ne sarebbe stato profferito, che a questi degni giudici venissero aggiunti quindici vescovi dell'Italia; che finalmente tutti insieme componessero un concilio da tenersi a Roma nel palazzo di Laterano. Comandò inoltre al proconsolo d'Africa che col principio d'ottobre facesse venire a Roma, per una parte Ceciliano con dieci vescovi chiaritisi in suo favore, per l'altra i vescovi africani malcontenti in numero uguale, tutte le quali cose essendo state appuntino eseguite, il concilio fu aperto ai 2 ottobre dell'anno 343.

I tre vescovi delle Gallie sedevano i primi dopo il papa, siccome quelli senza dubbio che erano chiamati dai querelanti, indi i quindici Italiani, non eccettuati i vescovi d'Ostia e di Preneste, suffraganei del pontefice ai quali non vediamo che fosse stata fin allora assegnata alcuna particolare sede gerarchica.

Il concilio durò tre mesi, nel qual intervallo tutte le lagnanze vennero ventilate, discusse, ordinate con istraordinaria attenzione e maturità. Donato delle Case Nere e gli altri partigiani di Maiorino offersero uno scritto contro al vescovo di Cartagine, ma allorchè vennero chieste le prove di loro accuse, non ne poterono somministrare. Le stesse persone citate da loro e da loro presentate come testimoni, li copersero di con-

[1] Opt. l. 1.

fusione dichiarando di non avere la menoma cosa ad addurre in pregiudizio di Ceciliano. Gli accusatori di quest'ultimo, a quanto sembra, temettero i testimoni non si spiegassero anche di più e non rivelassero tutti i raggiri posti in opera per subornarli, perchè dopo averli condotti da sì lontano, li fecero in un subito sparire.

Anzi Donato non ardì più, dopo il primo giorno, mostrarsi in concilio: il che era un condannarsi da se medesimo e chiarirsi calunniatore; fu inoltre ridotto a confessare di avere imposte le mani sopra persone colpevoli d'apostasia. Pure a malgrado di tanto smacco alla causa che questi difendea, si usò d'ogni possibile circospezione nell'esaminare la condotta dei settanta vescovi scismatici che avevano profferita a Cartagine una sentenza contraria a Ceciliano e alla sua ordinazione. Solamente essendo notorio che questi venne condannato senza essere udito, perchè non potea presentarsi con sicurezza della propria persona, non fu avuta in verun conto questa specie di concilio, del quale non si sapeva ancora l'odioso segreto, ma che già non annunziava se non troppo l'insidia e la violenza.

D'altra parte la quistione trattata dal preteso concilio non appariva meno inutile di quel che fosse intricata ed oscura. Oltre alla difficoltà di sapere se Felice o qualcun altro de' vescovi che avevano ordinato Ceciliano, fosse nel numero de' traditori, una tale nozione, quand'anche si fosse potuta ottenerla, non rilevava nulla, perchè non sarebbe conseguito da ciò che l'ordinazione di Ceciliano fosse invalida. Era massima accettata sino d'allora che un vescovo posto in esercizio del suo ministero, non deposto nè condannato da alcun giudizio canonico, potea validamente adempiere ogni ufizio, il che somministrava a favore di Ceciliano una esuberanza di diritto atta a rimovere qualunque difficoltà. Pertanto il concilio di Roma, dopo avere profferita l'innocenza di questo vescovo, ne ratificò l'ordinazione. Ciò non ostante non percosse di infamia quelli della parte opposta, tranne Donato delle Case Nere, autore di tutto questo disordine e convinto d'altronde d'irreparabili prevaricazioni. Quanto agli altri vescovi, benchè ordinati da Maiorino fuori del seno della Chiesa, il concilio dando un esempio di equità e derogando dal rigore delle leggi, li lasciò liberi di conservare le loro sedi purchè rinunziassero allo scisma. Per tutte quelle chiese poi ove si trovavano due vescovi, uno ordinato da Ceciliano, l'altro da Maiorino, fu deciso si conservasse quello che era stato prima ordinato, e l'altro venisse collocato in una delle sedi che andavano a mano a mano rendendosi vacanti.

Comunque moderata fosse questa sentenza, non andò a grado degli scismatici. Appena furono di ritorno in Africa i lor deputati, la dissensione si ridestò più viva che mai tra le due fazioni. Bentosto quella de' Donatisti, rinovate le sue querele presso l'imperatore, diede a conoscere come la condiscendenza non fosse nè poco nè assai mezzo opportuno a liberare il governo dalle importune loro molestie. Allegarono essi essere stato il lor concilio di Cartagine ben più numeroso di quello da cui veniva a Roma invalidato, aggiugnendo che per quantunque irreprensibile si volesse questo picciol numero, non avea però potuto giudicare se non a precipizio e senza prendersi il tempo necessario a ben esaminare a fondo il fatto di Felice d'Aptonga.

Sdegnossi Costantino su le prime. Pur finalmente per un eccesso di bontà che poco si conformava al procedere da lui tenuto assai meglio ove trattavasi di cose soggette alla secolare autorità, si arrese nuovamente allo scontento ed alle inquietudini di costoro.

Per quanto destro egli fosse nell'arte di governare e nella conoscenza degli uomini, ignorava sin dove arrivino i cavilli e la soperchieria degli spiriti riottosi in materia di religione. Si diede mille fastidi per rischiarire il fatto inutile del vescovo di Aptonga, e vi riuscì finalmente. E processi giudiziali e testimoni che vivevano tuttavia fecero fede dell'innocenza di Felice, ciò che somministrava una prova sovrabbondante e perentoria, in coscienza dell'imperatore, a favore di Ceciliano. Pur nondimeno gli scismatici non ne divennero più docili, e Costantino portando al colmo la sua condiscendenza, diede gli ordini necessari a convocare nelle Gallie, come gli scismatici desideravano, un grande concilio di vescovi dell'Africa, dell'Italia, della Spagna, della Britannia e principalmente delle Gallie. Non troviamo nelle sottoscrizioni se non trentatre vescovi, compresivi i deputati di dodici vescovi assenti. Ma volendo giudicare di questo concilio dal modo onde ne parlano i santi Padri, evvi ogni luogo a credere che fosse più numeroso d'assai. Sant'Agostino che lo nomina concilio plenario vi fa entrare fino a duecento Padri. Si può di fatto considerarlo come un concilio generale dell'Occidente.

La lettera che Costantino scrisse in tale occasione ad Elvino, suo vicario nell'Africa

ne presenta un commovente modello della rettitudine d'intenzioni, dello spirito religioso e di tutti que' sentimenti onde un principe cristiano esser debbe animato. « Non parmi, egli dice, ne sia permesso il chiudere gli occhi su divisioni atte ad irritare la maestà suprema non solamente contro alla generalità degli uomini, ma contro a coloro cui ella affidò l'incarico di condurre le cose di quaggiù. Aspetterò con ferma fiducia la protezione della divina bontà, nè crederommi in una perfetta sicurezza sinch'io non vegga tutti i miei sudditi concorrere in una santa lega allo scopo di onorar Dio col culto della cattolica religione ».

Fu assegnata la città d' Arles per luogo dell'assemblea, e si spedirono lettere circolari ai vescovi dei differenti paesi che furono provveduti di vetture e di vettovaglie a spese dello Stato affinchè si trovassero più facilmente raccolti al primo d' agosto dell' anno 315. Costantino scrisse lettere sopra lettere ai Padri del concilio, esortandoli con effusione di cuore a comportarsi in guisa da poter finalmente procurar una salda pace alla Chiesa e liberare per sempre lui medesimo da tutti questi travagliosi fastidi.

Vennero esaminate con grande accuratezza e le accuse personali portate contro a Ceciliano e l'altra che si riferiva ai vescovi dai quali era stato ordinato. Ma niuna prova essendosi rinvenuta di quanto allegavasi dai donatisti, si pronunziò una nuova sentenza in favore di Ceciliano. Conclusa questa bisogna, fu giudicato opportuno, prima di separarsi, l'esaminare quanto apparisce d'un interesse generale per l'intera Chiesa. Poichè la fede di essa è inalterabile, i persecutori con l'adoperarsi a spegnerla non fecero che purificarla; e siccome diversi abusi o rilassatezze s'erano introdotti nella disciplina, varie sagge provvisioni furono fatte a fine di ristorarla. Ciò non ostante per un riguardo alla cattedra apostolica, i Padri non le vollero pubblicare se prima non ebbero ottenuta l' approvazione dell'autorità pontificia, onde avvenne che li sottomisero a papa Silvestro, succeduto a Melchiade nell' ultimo giorno del precedente gennaio, e gli scrissero ne' seguenti termini:

« Fosse piaciuto a Dio, nostro carissimo fratello, » così nella lettera con cui accompagnavano le indicate provvisioni esprimevano il loro zelo e la tenera rispettosa loro affezione dopo aver dato conto della sentenza profferita contro ai Donatisti [1], « fosse piaciuto a Dio che tu ti fosti trovato presente con noi a questo grande spettacolo! La condanna de' renitenti sarebbe stata più severa e la nostra assemblea avrebbe avuto un conforto di più nel vederti giudicare insieme con noi. Ma tu non potesti abbandonare cotesti venerati luoghi che i santi Apostoli consacrarono col loro sangue ed ai quali non cessano di presiedere. Ciò non ostante abbiamo creduto di non dovere star nei termini dei soli affari per cui fummo convocati, ma essere nostro obbligo ancora il provvedere ai vari bisogni delle nostre provincie. In conseguenza di ciò abbiamo fatte parecchie provvisioni nelle quali pensiamo di non aver seguito se non l'inspirazione dello Spirito santo e de' nostri buoni angeli, il che per altro non ci ha fatto dimenticare come, attesa la superiore estensione della tua autorità e della tua giurisdizione, spetti a te il dar loro l'autenticazione principale col tuo sigillo e l'intimarne l' osservanza a tutti i fedeli ».

Con questi venerandi canoni, i più antichi della chiesa gallicana, viene prescritto, sotto pena di privazione della dignità, ai diversi ministri degli altari il tenersi fedelmente ai luoghi ove saranno stati ordinati. Segue appresso la scomunica de' diaconi usurai, l'usura altre volte proibita con severe pene in Roma e considerata come più orribile del furto, vi avea preso gran voga dopo lo scadimento della morale pubblica, e leggi formali la permettevano [2]. Nell' espettazione d' istante propizio ad un' intera riforma, la Chiesa volle fin d' allora contrassegnare l' orrore di essa concetto contro a simil vizio, coll' apporvi un' impronta d' obbrobrio almeno fra gli ecclesiastici. La scomunica piomba principalmente sui diaconi come più esposti al pericolo d' infangarsi in tal colpa nella loro qualità di amministratori de' beni temporali del clero. Vi si vedono esortati i mariti cristiani che sorprendessero le proprie mogli in adulterio, a non ripigliarne d' altre sin che vivano le prime; il canone qui limitossi all'esortazione, perchè le leggi civili permettevano le seconde nozze dopo il divorzio. Comunque lontana fosse la Chiesa dal seguire in tutto quanto era contrario al Vangelo, non mancava cui non ostante di usare riguardi sintantochè le fosse riuscito di condurre la podestà civile a tutta la purezza delle massime evangeliche. Vi si trovano parimente scomunicate le persone appartenenti al teatro sin che rimarranno in tal professione;

1 Lab. Concil. I, p. 1425. — 2 Cat. de Re Rustica in proem, Tacit. l. 5, Ann.

canone che si vorrebbe oggidì tacciare d'un eccessivo rigore, ma che trova la propria apologia fra i più antichi Padri della Chiesa, particolarmente nel trattato di Tertulliano sopra gli Spettacoli: passatempi condannati da questo Padre della Chiesa non solamente come infetti d'idolatria, ma come una fra le sorgenti principali della corruttela dei costumi. Il concilio privò ancora della comunione, ma per un dato tempo soltanto, quelle cristiane donzelle che si maritano con Gentili.

Poichè sussisteva tuttavia nell'Africa l'usanza di ribattezzare gli eretici, vien proibito di reiterare il battesimo a tutti coloro che lo avranno ricevuto in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo, verso i quali non si vuol fatta altra cosa che l'imposizione delle mani. In ordine allo scisma dei Donatisti, è decretato che i traditori verranno privati dell'ordine clericale, semprechè per altro sieno convinti non da testimoni troppo soggetti a lasciarsi corrompere ma da atti autentici o pubblici; che se essi avranno ordinato qualche personaggio d'altra parte irreprensibile, tal forma d'ordinazione non potrà essere pregiudizievole agli ordinati incolpevoli. Son questi i canoni essenziali del primo concilio di Arles.

Quelli dei concili d'Ancira e di Neocesarea che vengono riferiti ai primi tempi della libertà della Chiesa ne' quali i concili furono più frequenti che mai, non sono meno famosi. Sembra che Ancira, metropoli della Galazia, fosse stata scelta come la più comoda per adunarvi i vescovi dell'Asia Minore, del Ponto, dell'Armenia e della Siria, poichè in queste provincie le persecuzioni erano durate più lungo tempo e in guisa violentissima. Lo scopo principale del concilio si fu regolare la penitenza dei fedeli caduti nell'idolatria; nella qual circostanza si estesero tali regolamenti alle penitenze di altri peccati, e si principiò a lasciare maggior libertà ai vescovi di usare indulgenza secondo le occasioni e le regole che i dettati di una santa prudenza lor suggerivano.

Questo concilio distribuì ancora le attribuzioni spettanti ai diversi ordini del clero. L'offerta e la predicazione son quelle ch'esso congiunge col sacerdozio, non assegnando ai diaconi se non l'altri di presentare l'offerte e di far gli annunzi nella Chiesa ove sostenevano l'ufizio che spettava ai pubblici banditori nelle profane assemblee. Non fu permesso ai corepiscopi, quand'anche fossero stati investiti di carattere episcopale, l'ordinare sacerdoti o diaconi, nè ai sacerdoti della città l'esercitare il lor ministero per la diocesi, senza una permissione in iscritto del vescovo titolare. Dalle ultime parole del canone concernente i corepiscopi, apparisce questa specie di prelati inferiori non essere stati altro se non sacerdoti ai quali il vescovo conferiva la propria autorità da esercitarsi per le campagne e il potere de' quali, ove anche il vescovo gli avesse onorati di episcopale consacrazione, non si estendeva ad amministrare gli ordini senza una permissione speciale ed espressa. Giusta il canone decimo, i diaconi che all'atto della loro ordinazione aveano dichiarato di non rinunziare al matrimonio, non venivano esclusi dal ministero per essersi ammogliati dappoi e poteano esercitare tutti gli ufizi del loro ordine. Tale è l'origine del voto tacito di continenza che i nostri cherici non professano ancora se non col non rispondere nulla alla proposta fatta ad essi dal vescovo prima di conferir loro il suddiaconato. Se alcune particolari chiese dell'Oriente si allontanarono sin da que' primi tempi dalle strette regole della continenza clericale, si vede almeno che ciò avvenne soltanto pei ministri di secondo ordine e nel caso di un bisogno particolare, privo di conseguenza per quelle chiese presso cui non si provava tale penuria d'operai evangelici e molto più ancora per quelle dell'Occidente.

I canoni del concilio di Neocesarea nel Ponto presso la Galazia, completivi di quelli d'Ancira e pronunziati presso a poco dai medesimi vescovi, ascendono al numero di quindici. Il primo ordina la deposizione contro al sacerdote che ardisse ammogliarsi. Il terzo mette in istato di penitenza per sino i laici che passano a nuove nozze, ancorchè dopo la morte di uno dei coniugi, proibisce in oltre ai sacerdoti l'intervenire a' banchetti di seconde nozze, le quali, se bene permesse, aveansi per una debolezza fra gli Orientali. Nel sesto viene stabilito che non si trovino più di sette diaconi in ciascuna città, comunque grande essa sia, a tenore della prima istituzione. Una tal regola è sempre stata seguita a Roma pei diaconi d'ufizio della chiesa principale, detti diaconi regionari, di là si è estesa alle provincie più lontane, per un riguardo usato alla sede primaria. L'undecimo canone vieta l'ordinare un prete prima ch'egli abbia trent'anni, e se ne adduce a motivo che Gesù Cristo cominciò solamente dopo giunto a tale età la sua predicazione. Credesi che Vitale patriarca d'Antiochia, abbia preseduto a questi due concili di Neocesarea e d'Ancira.

Quanto ai Padri di Arles, non si sciolsero così presto dopo le loro decisioni, poichè

ebbero ad attendere a ricevere quelli fra i Donatisti che fecero ritorno ai legittimi loro pastori. Ma fra questi Donatisti ben furono in maggior numero coloro che persistendo nel traviamento e nella scismatica perversità, s'appellarono impudentemente del giudizio dei vescovi a Cesare. Questo principe, secondo il solito, rimasto molto scandalezzato di ciò, ne concepì nel primo istante una vivissima indegnazione; ma poi scrisse ai Padri del concilio affinchè avessero ancora la pazienza di temporeggiare affin di lasciare agli scismatici il tempo di tornare alla parte migliore. « Che se persistono tuttavia nella loro ostinazione, egli soggiugnea, allora potete ritornarvene alle vostre chiese ». Finalmente, comandato l'arresto de' più sediziosi, li fece condurre alla propria corte.

Da tale temperamento trassero costoro un risultato ben diverso da quello che il buon principe si prefiggea. Gli diedero bensì grandi speranze di una perfetta riconciliazione, declamarono bensì eloquentemente contro i funesti effetti della divisione, ma fu questa l'esca insidiosa onde il condussero perfino a farsi giudice dei vescovi in materia di religione e ispettore de' concili. Pure, dotato com'egli era d'un retto giudicio, nè avendo egli peccato che in forza d'un ignoranza ben perdonabile nel principio di sua conversione, il Signore non permise che il traviamento di lui andasse più in là. Costantino dopo avere esaminati egli stesso e con infinita pena tutti i documenti di una procedura tanto lunga e complicata, siccome quella di Felice d'Aptonga, fece comparire a Milano, ove avea la sua corte, Ceciliano coi principali Donatisti, poi finalmente convinto affatto dell'innocenza di questo vescovo, profferì a favore di lui una luminosa sentenza.

Più si cede allo spirito di fazione, più questo diviene esigente. Gli scismatici non si sottomisero al giudizio dell'imperatore più che nol fecero a quello dei vescovi. Non andò guari che non si udivano se non rimproveri di prevenzione e di parzialità e mille altre arroganti querele. Costantino, a malgrado di tutta la sua dolcezza, fu costretto a condannare al bando i faziosi, pure congiugnendo alla maestà d'un imperatore il fare d'un apostolo, scrisse al popolo e ai vescovi cattolici di non combattere que' sediziosi se non con la pazienza, e di considerare che i mali trattamenti per loro sopportati terrebbero ad essi luogo di martirio[1]. In conseguenza di che, la chiesa ch'egli avea fatto ergere pei cattolici nella città capitale della Numidia, chiamata poco dopo dal nome suo Costantina, venne abbandonata ai Donatisti dai vescovi, i quali si contentarono a chiedere un luogo per fabbricarne un'altra. Costantino concedè loro oltre quanto chiedevano facendo egli stesso le spese del nuovo edifizio.

Ma i Donatisti si screditarono da se medesimi con le scandalose loro dissensioni. L'autor principale dello scisma della Numidia fu certo Silvano che aveva usurpata ai cattolici la basilica di Cirta, o Costantina. Costui privò d'uffizio il suo diacono Nundinario per alcuni disgusti particolari che ne avea ricevuti; irritatone Nundinario e fattosi delatore del proprio vescovo, somministrò ai cattolici le prove di una giusta accusa contro a questo prelato, colpevole d'aver consegnati i vasi sacri durante la persecuzione, e di essersi fatto ordinar vescovo per via di rigiro e di simonia. Costrutto il processo sulla faccia del luogo ed in buona forma e provatene tutte le allegazioni, venne spedita la relazione del tutto all'imperatore, che non potè esimersi dal condannare Silvano ed alcuni partigiani della sua fazione all'esilio.

Poco appresso, i vescovi donatisti presentarono inchiesta perchè fosse richiamato Silvano e perchè venisse accordata loro libertà di coscienza. Tutti i fatti stando contr'essi, non poteano porre innanzi miglior titolo della loro determinazione ad affrontare qualunque rischio e patimento anzichè mettersi in comunione con Ceciliano. Pure ottennero quanto chiedevano, perchè l'imperatore scrisse al vicario dell'Africa che lasciasse all'Onnipotente il pensiero di punire la rabbia di costoro. Tale esito era troppo favorevole a gente faziosa per isperare che a questo si contentasse. Pretesero il libero esercizio della loro religione perfino in Roma, ove alcuni di loro setta si erano già stanziati. Già i Donatisti dell'Africa avevano mandato a quelli dimoranti in Roma un vescovo che presedesse alle loro assemblee, ma non poterono ottenere alcuna chiesa nel recinto della città, ancorchè fin d'allora se ne contassero ivi più di quaranta, per lo che si videro obbligati a radunarsi fuor delle mura ne' sotterranei d'una montagna, donde venne loro il nome di montanari, portato per lo stesso motivo dai loro predecessori scismatici fin dai giorni di Felicissimo. Ma sol dopo la morte di Maiorino e sotto il governo del suo successore investito del falso titolo di vescovo di

1 Ep. Donat. ad Episc. Cath.

Cartagine, vale a dire sotto il governo del secondo Donato, diverso dal Donato delle Case Nere, primo autore dello scisma, questa fazione prese tutta la sua forma e consistenza. E di fatto fu il secondo Donato colui che le lasciò il proprio nome. Fosse simulazione o virtù, quest'uomo appariva irreprensibile ne' suoi costumi, e possedeva ad un grado supremo il segreto di farsi stimare o di farsi valere. Egli era una specie di divinità per la setta, di cui soggiogava, senza parer di volerlo, quanti personaggi ragguardevoli erano in essa compresi. L'arte o il genio della dissimulazione fu sì perfetta in lui, che a nessuno nascea nemmeno il pensiere di sospettarlo d'impostura. Possedeva inoltre capacità e fino accorgimento ed eloquenza, oltre ad una inesausta fecondità di trovati e rigiri per far nascere incidenti sopra incidenti, ed un ingegno unico per dare ad ogni fatto il più plausibile aspetto ed i colori i più favorevoli. In una parola fu uno di quegl'infausti prodigi che Dio lascia apparire a quando a quando per provar la sua Chiesa, e fu più sorprendente egli solo della sua intera fazione e il più ostinato fra quanti aveano fino allora portata la desolazione nell'ovile del divino pastore.

Nel tempo medesimo di questo seduttore comparvero i fanatici detti Circoncellioni, perchè vagabondavano continuamente intorno alle case, alle città ed ai borghi ove si davano per riparatori dei torti e vendicatori pubblici delle ingiurie, commettendo ogni sorta di disordini che a tal pretensione andavano uniti. Mettevano gli schiavi in libertà, assolvevano da pagamento i debitori, vuotavano le prigioni facendo rifluire nella società quanti uomini atroci vi si trovavano racchiusi e tutti gl'immaginabili delitti di cui questi erano capaci con loro [1]. Contra attentati di tal natura non v'era sicurezza nè su le strade nè talvolta nelle città più ragguardevoli. Altrettanto bizzarri quanto turbolenti, faceano smontare i padroni dai loro cocchi obbligandoli a fare a loro volta le veci de' propri servi ch'essi collocavano nelle sedi dei padroni. I capi di tali bande assumevano il titolo di capitani dei santi. Su le prime questi masnadieri portavano soltanto bastoni co' quali storpiavano chi lor facea resistenza; ma provvistisi in appresso d'ogni sorta d'armi, trucidarono nella più atroce guisa fin le persone del più debole sesso ed età.

Nè faceano miglior conto della propria vita, perchè alla menoma occasione si aprivano il ventre da se medesimi o si precipitavano dai dirupi, tenendosi certi di riportare con ciò la corona del martirio. Tal frenesia invadea le donne non men degli uomini, e più ancora le giovinette, sempre esposte maggiormente alla seduzione, che le spogliava del timor della morte sì naturale al lor sesso. Ma in una infinità di casi venne notato come un timore anche più forte, quel dell'obbrobrio, fosse l'unico principio dell'eroismo di quelle sciagurate, perchè la violenta loro morte mettendo alla luce i frutti della loro incontinenza, tradiva l'ipocrisia in cui spesse volte consistea tutta la virtù di quelle vergini pazze consacratesi allo spirito di fazione. La dissolutezza e la crudeltà andarono sì oltre che gli stessi vescovi da cui dipendeano que' barbari entusiasti ricorsero alla sovrana autorità per reprimerli. Venne spedita contr'essi la forza armata che ne uccise un gran numero, e, per una contraddizione di cui non sapremmo persuaderci, se età men lontane da noi non ne avessero offerto uno spettacolo pressochè simile, que' medesimi che i lor pastori e i lor saggi aveano giudicato in vita degni della pubblica riprovazione, dopo avere soggiaciuto al supplizio, venivano onorati dalla setta come vittime della più pura fede.

Ad onta di questi disordini commessi da uomini cristiani, Costantino si mostrò sempre instancabile nel far fiorire la vera religione, sempre apparve tale come se non avesse ricevuto che per lei il supremo potere e il diritto di far leggi. Prescrisse si celebrasse la domenica e si cessasse in questa dal lavoro, anche ai Pagani, senza fare altra eccezione fuor quella dei lavori pressanti della campagna; ordinò parimente l'osservanza del venerdì in una particolar guisa, e ciò in memoria della passione del Redentore: erano questi i due giorni che i fedeli impiegavano regolarmente negli esercizi pubblici di religione. Fatta una legge espressa per abolire il supplizio della croce, rivocò l'irreligioso divieto che proibiva ogni lascito testamentario a favore della Chiesa cattolica. Le leggi romane dichiaravano ogni uomo celibe incapace di ricevere legati o donazioni: queste leggi prudentissime sotto il regno del paganesimo presso cui il celibato avea per solo principio il libertinaggio e la dissolutezza, vennero cangiate dal pio imperatore a favore de' Cristiani, la continenza de' quali era d'un genere tanto diverso [2]. Apparteneva soprattutto a questo principe l'onorare la castità raccomandata dal suo esempio più di quanto ancora lo potessero fare i suoi editti, mantenutosi co-

[1] Aug., cont. Gaud. c. 28. — [2] Eus. Vit. IV, 26. - Const. Apost. l. 11, c. 46.

stantemente regolari i suoi costumi sin dalla sua più tenera giovinezza nel disegno di conservarli più sicuramente illibati, si sottomise di buonissima ora al rispettabil giogo del matrimonio. Con una delle sue prime leggi avea permesso lo scegliere per arbitri delle liti i vescovi, compartendo alle loro decisioni la stessa autorità come se venissero immediatamente dal trono. In ogni occasione distingueva onorevolmente i cristiani dagl' infedeli, specialmente gli ecclesiastici ch' egli dispensò da tutte le formalità richieste per l'altre condizioni ogni qualvolta si trattasse di far libero uno schiavo. Vuolsi parimente collocare nel novero delle sue virtù la bontà e la dolcezza, benchè in progresso gli sieno sfuggiti alcuni atti di riprovevolissima durezza, ma derivati piuttosto da una preoccupazione credula e precipitata che da sentimenti inumani e crudeli. Vietò sotto pena di morte il sequestrare per debiti o schiavi o animali che servissero all' agricoltura. Comandò a tutti i suoi uficiali dell' erario di ricevere senza verun esame tutti i fanciulli che lor venissero recati, e di provvedere senza indugio al loro sostentamento, due atti che le nazioni più segnalate per umanità hanno giudicati degni della loro imitazione in questi ultimi secoli. Costantino non era per anche battezzato quando offerse cotali argomenti di pubblica edificazione.

Ciò non ostante è mestieri il confessare che, per essere stato un cristiano sincero, Costantino non si mostrò in certe circostanze abbastanza coraggioso o per meglio dire istrutto abbastanza. Accettata la dignità di supremo pontefice che l'antica Roma conferiva ai suoi imperatori, ne portò gli ornamenti profani, riguardandola senza dubbio come una parte della civile autorità, non come una professione indiretta dell' idolatria: abuso seguito dai suoi successori fino a Graziano, che fu il primo a ravvisar queste decorazioni e questo titolo indegni d' un imperatore cristiano. Egli è più difficile lo scusar Costantino quanto agli aruspici ch'egli permise si consultassero, e che sembra aver consultati egli stesso, benchè si pretenda non lo facesse per altro fine che di screditarli meglio, mettendo in più manifesto raffronto la falsità della loro predizione coll' avvenimento: tanto più, di ce si, che egli vietò di consultarli altrove che ne' tempii, e di compiere alcun sacrifizio nelle case dei privati. Pur tollerando questo avanzo di superstizione, non manifestava se non disprezzo pei loro ministri, co' quali non si degnava tampoco di parlare, mentre faceva un' accoglienza la più onorevole ai vescovi; certe vie indirette gli sembrarono necessarie in principio, ma poi il suo zelo andò sempre in lui crescendo con gli anni e sempre più fortificandosi col potere.

Il tempo finalmente era giunto di far passare tutto l'impero del mondo venuto a civiltà, sotto le leggi di quel principe religioso, che non apprezzava l'autorità e le vittorie se non pel campo che queste gli dischiudevano a render lieta e trionfante la Chiesa. Licinio ebbe l'imprudenza di accelerare un tal momento fatale per se medesimo col mettersi in discordia con Costantino, nel che la politica non vedea se non il consueto esito dell' amicizia fra principi insieme collegati dall' interesse di difendersi dai comuni nemici d'entrambi, e che, atterrati una volta questi nemici, nulla più ascoltano fuorchè le voci della propria diffidenza o gelosia. Ma rischiarati da una luce di ben più alto ordine, i pietosi fedeli videro in questo cangiamento di cose la mano di quel Dio giudice di chi giudica che puniva Licinio tanto più severamente perchè avendolo fatto stromento delle sue più segnalate vendette, non quindi questo principe era divenuto migliore. Tante meraviglie di cui Licinio era stato e testimone e ministro, non valsero ad affezionarlo al vero Dio nè a farlo migliore; che anzi il cuore di lui s' indurì al segno di condurlo ad essere a sua volta persecutore e a versare sangue cristiano.

Per ordine di costui soggiacque fra gli altri al martirio san Biagio, vescovo di Sebaste in Armenia, nella qual città Licinio immolò pure quaranta soldati, conosciuti sotto il nome de' Quaranta Coronati, che dopo essere stati assoggettati a crudeli torture, egli fece stare all' aperto per un intera notte entro uno stagno agghiacciato [1]. Presso allo stagno tenevasi apparecchiato un bagno caldo, affinchè l'aspetto di tal seducente antitesi inducesse almeno qualcuno di que' confessori a rinegare la fede per la speranza di un dolce e pronto alleviamento. Un soldato di sentinella, al veder coloro che così tribolavano, non sapea riaversi dall' ammirazione in lui destata dalla loro costanza, ma rimase ben più attonito allorchè corone sospese in aria su i loro capi gli apparvero. Non ne contò per altro se non trentanove, ancorchè quaranta di numero fossero i condannati: di fatto nello stesso momento, venuto meno ad uno dei quaranta il coraggio, si trascinava egli al bagno caldo, donde quest' apostata pressochè morto non trasse altro giovamento che quello d' uscir di vita più presto. Toccato in un su-

[1] Basil. Hom. 20.

tuito da una grazia vittoriosa, il soldato spettatore esclamò: « Sono cristiano! » indi prese il luogo del rinegato di cui conseguì la corona. Un de' più giovani della martire brigata sopravvisse a tutti gli altri, perchè era stata data alla madre di esso la permissione di recargli conforti, o s'ella il credea, d'indurlo a cangiar di proposito. Ma ben lungi dal sollecitarlo alla colpa o dal trasportarlo nel bagno caldo, questa donna superiore a tutte le fralezze della carne e del sangue, lo pose ella stessa sopra uno dei carri ove stavano i trentanove che andavano a consumare il loro martirio col fuoco. » Compi, figliuol mio, ella con coraggio eroico gli dicea, questa gloriosa lotta, nè lasciarti precedere nel trionfo da' tuoi compagni ».

Vi furono diverse vittime della stessa persecuzione in più d'un luogo. L'illustre san Nicolò vescovo di Mirra in Licia, essendo stato posto prigione, non ne fu liberato se non quando l'imperatore Costantino ebbe atterrato l'autore di queste tirannidi.

Costantino non avea mancato di far rimostranze più d'una volta a Licinio su tali aperte violazioni de' comuni patti, e su l'ingiuria ch'egli riputava fatta a sè stesso nelle tribolazioni arrecate ai Cristiani di cui il medesimo Licinio lo sapea sì affezionato proteggitore. Cotali querele aumentarono lo scambievole mal accordo, che finalmente andò a finire in una compiuta rottura. Si preser l'armi da una parte e dall'altra, si venne alle mani nell'anno 323. La superiorità del numero fu, secondo il solito, dalla parte dell'imperatore idolatra, che in ciò riponea tutta la sua fiducia, mentre Costantino, ammaestrato a curarsi poco d'un tale vantaggio, avea per sè oltre alla superiorità del valore, quella che gli davano la bontà della sua causa ed i soccorsi del Cielo. Lo scontro avvenne presso Andrinopoli. Il campo di Licinio trovavasi in un'ottima posizione sopra una montagna difficilmente accessibile. Prima di andare all'assalto, Costantino non dimenticò di volgersi all'onnipotente Dio che lo avea reso vincitore le tante volte. Nel dì che precedea la battaglia era sua usanza il ritirarsi con alcuni personaggi di segnalata pietà in una tenda disgiunta dal campo, ove veniva custodito il labaro come entro una specie di santuario, alla domane di buon mattino questo sacro stendardo si vedea marciare in fronte all'esercito, intantochè la croce sfavillava su le bandiere di ciascuna legione. Così anche questa volta il pio Costantino s'apparecchiò.

In questo mezzo Licinio credendosi in tutta sicurezza su la sua montagna, deridevа la pietà dell'emulo augusto[1]. » Ecco qui, miei amici, gli dei numerosi e possenti, che noi adoriamo, egli diceva ai soldati additando loro i cerchi suoi simulacri. Il nostro nemico gli ha abbandonati tutti per uno spregevole iddio la cui insegna da patibolo disonora l'armi romane. Fedeli adoratori di queste divinità antiche di Roma, combattiamo coraggiosamente sotto i loro auspizi, poi dopo la vittoria che non ci può mancare, sterminiamo persino il nome di quegli empi, di quegli snaturati disertori degli dei della loro patria ».

Mal corrisposero gli effetti a tanta millanteria. Appena Costantino ebbe fatto passare presso Adrianopoli uno squadrone di cinquemila uomini al di là d'un fiume che separava i due eserciti, in tal luogo ov'egli non era punto aspettato, la sorpresa e lo spavento misero il disordine in tutte le file degli infedeli, circa trentaquattromila nemici rimasero sul campo di battaglia. Le tende dell'imperatore idolatra furono prese; egli stesso, costretto ad una precipitosa fuga, non si fermò se non a Bisanzio ove pretendea resistere. Ma la flotta di Costantino, comandata da Crispo figlio di lui, avendo riportata una vittoria ancor più compiuta di quella del padre, Licinio non aspettò di essere assediato per terra e per mare a rifuggirsi al di là dello stretto in Calcedonia co'propri tesori. Non tardò ad essere qui ancora inseguito; ma vedendo che il suo esercito era tuttavia forte di centotrentamila uomini, tornò senza indugio ad affrontare il nemico.

Si diede una seconda ordinata battaglia, assai più micidiale di quella d'Andrinopoli, perchè d'un esercito sì numeroso si salvarono appena tremila combattenti. Bisanzio e Calcedonia aprono tosto le porte al vincitore. Licinio si ritira a Nicomedia, entro cui, disperando di difendersi, invia la propria moglie Costanza, sorella dell'imperatore Costantino, per implorare la clemenza d'un fratello, del quale ella conoscea la tenerezza, e ch'ella pervenne di fatto ad ammollire.

Poco appresso, Licinio ben mutato da quel che fu alcuni dì innanzi, venne a prostrarsi egli stesso dinanzi al suo generoso cognato, ed a rassegnargli la porpora che avea già svestita. « Troppo contento, egli dicea, se Costantino si degnava conservar-

[1] Eus. Vit. 11.

gli la vita ». Il vincitore lo rialzò dandogli dimostrazioni non equivoche di riconciliazione, lo convitò alla propria mensa, indi l'inviò a Tessalonica, ove avrebbe goduto di considerazione proporzionata alla sua antica grandezza. Ma turapace con quell'inquieto suo spirito di rimanere in riposo, lasciò sospettare ch'ei volesse riassumere la porpora, onde fu creduto non potersi assicurare la pubblica tranquillità che col condannarlo a morire nell'anno 324.

Divenuto unico padrone di tutte le provincie, così orientali come occidentali, Costantino ordinò si restituissero per ogni dove ai confessori della fede i beni lor confiscati, ai prossimi parenti dei martiri il retaggio di cui divenivano eredi, serbandosi esso il compensare coloro che fossero già divenuti padroni di tali beni, o per averli comprati dal fisco o in forza d'altre concessioni. I principali personaggi da esso impiegati nell'amministrazione delle provincie professavano il cristianesimo; Costantino obbligò quelli che si mantenevano tuttavia nell'antica religione ad astenersi per lo meno dai sacrifizi propri degl'idolatri, come pure non esercitare, almeno fuori de' templi, la divinazione o altre superstizioni dei Gentili. Meno come imperatore che come apostolo, esortò i suoi nuovi sudditi in tutta l'estensione dell'Oriente a passare dalle tenebre dell'idolatria alla luce del Vangelo, benchè tuttavia dichiarasse che non s'intendia di costringere chicchessia al servigio d'un Dio unicamente geloso dell'omaggio de' cuori [1]; che anzi raccomandava ai privati di ben guardarsi dal divenire molesti gli uni agli altri a motivo della diversità dei culti, giunse persino a deprimere il precipitoso zelo di coloro che parlavano già d'abbattere i templi degli dei. Ciò non ostante riedificò per ogni dove le chiese, con una magnificenza di gran lunga superiore a quella di cui da prima splendettero, e con una grandezza che presagiva cosa, che pur tuttavia si credeva a fatica, vale a dire che tutto l'impero era in procinto di divenire cristiano. Ordinava ai governatori di non risparmiare veruna cosa a tal uopo, autorizzava vescovi e sacerdoti a ricorrere senza timore al suo erario, anzi gli esortò a far questo con tanta sollecitudine quanta ne aveano posta i più avidi fra i suoi predecessori nell'ingrossarlo.

Pur regolate con una saggezza uguale alla munificenza del principe, queste pie largizioni non sembravano far altro che arricchire lo Stato. Il cielo versava con profusione i suoi doni sopra un impero, il cui virtuoso moderatore non avea cosa alcuna più a cuore del fare omaggio di questi doni al primo autore d'ogni bene. L'abbondanza e la prosperità erano generali nelle provincie, i campi coperti di ricchissime messi, l'aere stesso d'una salubrità straordinaria e quasi non conosciuta dianzi, tutti i popoli immersi nelle delizie della gioia e della pace, le città che la guerra avea devastate tornate ad uno stato più prospero di prima; insomma il mondo presentava un aspetto altrettanto novello quanto l'innocenza e la purezza dei costumi del principe, che a questo aspetto l'avea composto. Dopo la tranquillità e il buon accordo, ristabiliti fra le diverse parti dell'impero, non v'era più nulla temere nè al di dentro nè al di fuori. I Barbari erano tornati all'antico rispetto pel nome romano, gli eserciti osservavano una disciplina la più rigorosa; l'imperatore pagava puntualmente i suoi soldati, e provvedendo con una sollecitudine paterna a tutti i bisogni dei medesimi, non rimaneva ad alcuno di loro un sol pretesto per saccheggiare o querelarsi, ciascuno pensava soltanto a condur la vita di pacifico cittadino. Venivano accordati compensi ai veterani, ma consistettero questi in terreni ch'eglino stessi coltivavano e l'inviolabilità de' quali rispettavano generalmente gli uomini di guerra, che speravano per sè stessi un giorno simile trattamento. Per ultimo l'ordine e l'equità regnavano in tutte le condizioni della vita; ognuno godeva in sicurezza di quello ch'egli possedea, nè più temeasi, come sotto gli ultimi governi, un numero maggiore di tiranni che d'imperatori, o il capriccio del padrone, o la cupidigia del ministro.

Vi era ogni motivo di sperare che si raccoglierebbero frutti egualmente abbondanti per la salute dell'anime. Il campo del padre di famiglia vedevasi ammirabilmente preparato; ma di qualche tempo, nè troppo palesemente fin allora, la semenza ne era stata corrotta da un nemico, a confronto del quale quanti seduttori erano vissuti prima meritavano appena un tal nome. Ario, prete della chiesa d'Alessandria, di cui imprendiamo ora a parlare, nativo della Libia, avea seguito lo scisma di Melezio, altro settario, prima vescovo di Lica o Licopoli nella Tebaide, poi degradato in un concilio dal santo patriarca Pietro, per avere sagrificato agl'idoli e commessi molt' altri delitti. In vece di adoperarsi a meritare il proprio perdono con la sommessione e la pe-

[1] Eus. Vit. l. II, 56.

nitenza, l'incorreggibil prelato non cercò far altro che sedurre una moltitudine di malvagi o deboli spiriti. Senza prendere verun fastidio di colorare la propria ribellione d'un qualche motivo plausibile, si fece capo di setta, contentandosi a declamar vagamente che non gli era stata fatta giustizia; prorompendo in impudenti invettive contro al pio suo superiore, empiè tutto l'Egitto di turbolenze e di scandali. Poichè gli parve di vedere alcune virtù e alcun poco di zelo in Ario, misti a quel genio irritabile e altero sempre inclinato a giudicarsi posto al di sotto della sede che gli compete, tentò procurare un simile sostegno al suo scisma; venne ad una negoziazione il cui successo fu sulle prime tal quale poteva aspettarsi da due uomini fatti com'erano l'uno per l'altro. Pure il santo vescovo d'Alessandria conciliò nuovamente a sè Ario, non solo col rendergli la comunione, ma coll'ordinarlo diacono; perchè Ario non avea per anche ricevuti gli ordini sacri quando la prima volta si collegò con Melezio. Ma non tardò il santo pastore ad accorgersi come il ricredersi d'ingegni di simil tempera sia rare volte sincero; onde vedendo che Ario riprovava la scomunica lanciata su i partigiani di Melezio, ancorchè lo stesso Ario li avesse condannati col fatto della sua propria condotta, il patriarca lo scacciò dalla chiesa, nè volle più consentire alla reintegrazione dell'ipocrita, intorno a che rimase inflessibile sino al fine della sua santa carriera che terminò col martirio.

Sant'Achilla, che venne dopo a Pietro in questo ragguardevole patriarcato, rimase anch'egli deluso dall'astuto apostata, ancorchè messo in avvertenza dall'illustre suo predecessore, il quale intorno a ciò si era spiegato in modo atto a persuadere, che lo spirito di Dio gli avesse comunicati lumi più che ordinarii. Ma non v'era chi pareggiasse Ario nell'arte di mascherarsi. Quest'accorto impostore fece suo l'animo del nuovo patriarca, al segno d'indurlo ad ordinare lui sacerdote ed a conferirgli il governo di una delle principali chiese d'Alessandria, portate fin d'allora al numero di nove. Tutti questi progressi fece costui sotto il pontificato d'Achilla, che per altro durò pochi mesi, onde dopo la morte di esso si crede salito in tanta riputazione da poter aspirare ad essergli successore. Nondimeno gli fu preferito il sacerdote Alessandro, le cui pure ed eminenti virtù, congiunte a gran destrezza nel trattare gli affari, gli avevano acquistato tutti i suffragi. Il superbo Ario, che non potè mai darsi pace di una simile preferenza, non cercò più altro che di vendicarsene. Non v'era appicco per denigrare i costumi d'Alessandro; Ario dunque si diede a spiare un'occasione per censurarne la dottrina, e la singolarità del modo suo di pensare non tardò a somministrargliela [1].

Il vescovo d'Alessandria in un'assemblea de' suoi ecclesiastici, disse, parlando del mistero dell'adorabile Trinità, ch'essa non conteneva se non un'essenza sola [2]. Ario interruppe il suo pastore, dicendogli con arroganza ch'egli predicava il sabellianismo, e che se si fosse adottata l'unità d'essenza o di natura, la distinzione fra le persone divine sarebbesi a' soli nomi ridotta [3]. Grave era lo scandalo di un simile interrompimento, v'ebbe tumulto nell'assemblea, ma ad un tempo qualche divisione nelle opinioni, atteso l'accorgimento del novatore nel nascondere il senso delle proprie parole. Mentre Ario moltiplicava le imputazioni e le trame per farsi partigiani o difensori, il vescovo non mostrò se non mansuetudine e modestia, ben lontano dall'immaginarsi fin dove il contumace prete portasse le proprie mire, propose un congresso in cui sarebbe libero a ciascuno di spiegare la propria opinione e le ragioni su le quali fondavasi.

In questo intervallo, Ario osò spacciare che il Figliuolo di Dio non aveva una sola e medesima essenza col Padre, e che quindi non era figlio naturale di Dio, ma solamente figlio adottivo; che il Padre soltanto era veramente e propriamente Dio, che il Figlio al contrario lo era unicamente per partecipazione, non essendo questi nè eterno nè immutabile, ma tratto dal nulla come l'altre creature, benchè prima di esse. Poi portatosi agli ultimi eccessi dell'empietà non inorridì nel sostenere che il Figliuolo di Dio, atteso il suo libero arbitrio, era capace così di vizio come di virtù. Il bestemmiatore su le prime non diffuse questa abbominevole dottrina almeno con chiarezza, se non nei suoi particolari discorsi; ma poichè s'accorse d'essersi fatto un certo numero di partigiani e sostenitori, lasciò ogni rispetto e bestemmiò in pubblico.

Sfortunatamente egli era dotato di tutti i modi più propri a sedurre: un esterno grave e modesto, una statura alta e maestosa, un far penitente e raccolto, il tratto però affabile, grazioso, persuadente, e una certa maniera di presentare le cose che,

1 Theod. I, c. 2. — 2 Socr. I, c. 5. — 3 Sozom. I, c. 15

ascondendo tutta l'orridezza loro, ne insinuava negli spiriti il più infetto veleno [1]. Egli era già vecchio, il suo volto pallido e severo Le sue membra deboli e tremanti, gli davano un aspetto augusto, e lo facevano riguardare siccome un santo, che non appartenendo più quasi del tutto alla terra, non avesse quaggiù altro interesse omai, fuor quello della virtù e della pietà Intanto uno sciame di ascosi mandatari s'introducevi destramente e alla sorda fra tutte le compagnie, ove non perdevano veruna occasione di avvalorare queste impressioni perniciose, e di dare agli abbozzi del seduttore tutta la funesta loro perfezione Con tanti vantaggi egli si fece un prodigioso numero di partigiani e guadagnò a sè e diaconi e preti e alcuni vescovi e una moltitudine di vergini e spose indocili da cui gli eresiarchi hanno saputo in tutti i secoli cavar tanto profitto

Finalmente giunto il giorno del congresso, il vescovo Alessandro convocò il suo clero, ed Ario ebbe la libertà di esporre le proprie opinioni Se bene queste facessero orrore al santo patriarca sin dal primo congresso, egli ne concesse un secondo dal quale non ne ritrasse più giovamento che dal primo Dopo di che, quel pastore zelante in pensando che la dolcezza e gl'indugi non facevano se non diffondere l'errore per la città e l'altre chiese anche fuori della provincia, adunò un concilio composto di circa cento vescovi dell'Egitto e della Libia Condannate ad unanimità in questo concilio le nuove empie dottrine, il loro promotore venne privato di sua dignità e scomunicato in compagnia di nove diaconi suoi principali aderenti Il patriarca Alessandro crede prima d'ogni altra cosa suo debito il darne parte al capo di tutta la Chiesa, indi ai vescovi delle sedi più importanti per grandezza o loro posizione a fine di dar altrettanto peso ed autenticazione alla condanna quanto era lo scandalo che l'errore aveva prodotto

Nella sola di queste lettere particolari che ci rimane e che fu scritta al vescovo di Bisanzio, si vede con quale unanimità i vescovi sparsi per tutto l'Oriente aderissero alle decisioni del concilio d'Alessandria [2] « Unitevi con noi nel pronunciare, vi si legge, ad esempio de' nostri confratelli dai quali ho già avuto risposta ed i quali hanno sottoscritta la memoria che vedrete qui unita alle loro lettere, e che vi debbe essere presentata dal nostro caro figlio il diacono Apione. Vi sono sottoscrizioni giuntemi dall'Egitto e dalla Tebaide, dalla Libia e dalla Pentapoli, dalla Siria, dalla Panfilia, dall'Asia proconsolare, dalla Cappadocia e delle provincie circonvicine. M'aspetto ricevere da voi una simile accettazione, perchè dopo parecchi altri rimedi, ho creduto che questa credenza uniforme de' nostri confratelli sarebbe il più efficace, e concluderebbe il risanamento degli spiriti mostratisi abbastanza deboli per lasciarsi ingannare ». Donde si vede come il pio patriarca riguardava il consenso de' vescovi, ancorchè sparsi qua e là, come una testimonianza infallibile della verità ortodossa.

Ciò non ostante si querelava che certi prelati ricevessero lettere da Ario e gli rispondessero, contro alla disciplina della Chiesa, che vieta ad un vescovo il mettersi in comunicazione con un individuo scomunicato da un altro vescovo. « Avrei voluto usar di riguardi, soggiunse egli in un'altra lettera, che fu parimente dopo l'additato concilio inviata a tutti i vescovi del mondo cristiano, avrei voluto troncare il male alla sua sorgente nella persona degli apostati Ma poichè Eusebio si arroga il diritto di condurre dispoticamente gli affari di tutta la Chiesa, poichè ha in modo scandaloso abbandonata la chiesa di Berito per usurpare la sede di Nicomedia, poichè si fa capo di tutti i sediziosi e scrive per tutte le parti in loro favore, non posso arrestare o impedire la seduzione se non col rompere un silenzio che diviene troppo favorevole all'errore ».

Questo Eusebio di Nicomedia, assai ragguardevole per le personali sue qualità, divenne sì famoso nelle faccende dell'arianesimo, che i primi Ariani portarono lungo tempo il suo nome [3]. Egli avea teste scandalizzata la Chiesa con un'atto d'ambizione inaudita, equivalente ad una intrusione, in quella età di purezza, col trasferirsi cioè dal vescovado di Berito, città d'ordine comune della Palestina, a quella di Nicomedia, città capitale della provincia di Bitinia e metropoli di tutto l'impero d'Oriente, da che gl'imperatori avevano cominciato a farla ordinaria lor residenza Egli era d'alti natali, parente di Giuliano l'Apostata e verisimilmente di Costantino, poichè, grazie il credito goduto dalla principessa Costanza, sorella di questo imperatore e moglie di Licinio, avea riuscito nel suo ambizioso divisamento

Favvi un altro Eusebio vescovo di Cesarea in Palestina, che credesi parente del primo, e protettore d'Ario egli pure Egli era uomo d'un merito eminente, resosi illustre

[1] Epiph Hær 69. n 13. — [2] Theod. I. c. 3. — [3] Theod. I c. 4.

per dotte opere, specialmente per la sua Storia della Chiesa, che gli ha meritato il titolo di Padre della storia ecclesiastica. Essa è di fatto la migliore dell'antichità, e il degno modello delle più moderne, sia per la sostanza delle cose, sia per la dignità e per l'ordine. Circa allo stile, Fozio vi trova poco numero e poca sublimità, meno ancora di quelle grazie attiche delle quali il leggitore non può giudicar punto da che la lingua d'Atene non è più che una lingua morta.

Oltre a questa Storia egli avea pubblicato ancora l'eccellente opera della Preparazione e della Dimostrazione evangelica, che forma un corpo notabilissimo di controversia contro ai Pagani e ai Giudei, ed intende a provare che i Cristiani non hanno ricevuta la fede all'impazzata e ad occhi chiusi, ma solamente dopo un serio esame ed un giudizio fondato su le più salde ragioni. Il trattato della Preparazione, che fa la prima parte dell'opera, preso nella sua totalità, dimostra perchè i Cristiani abbiano preferita alla dottrina de' Greci quella degli Ebrei, che vogliono qui essere distinti dai Giudei, in quanto che i Giudei sono più particolarmente sottomessi alla legge di Mosè e a tutte le penose sue pratiche, mentre per Ebrei s'intendono tutti que' fedeli che vissero dal principio del mondo sino a Mosè, sotto i dettati della natura e della ragione comune a tutti i popoli. Nel trattato della Dimostrazione s'insegna il perchè i Cristiani dopo avere abbracciata la dottrina degli Ebrei non osservino la legge mosaica.

La Preparazione è suddivisa in quindici libri, i primi sei de' quali contengono la confutazione del paganesimo, e gli altri nove fanno sentire l'eccellenza de' principii religiosi del più antico de' popoli. Nella confutazione del paganesimo tutti i principii della teologia favolosa si vedono esposti, discussi, valutati con tale esattezza e aggiustatezza che svelano altrettanto di profondità quanto di sagacia e di erudizione prodigiosa. Vi si trovano riferite le proprie parole degli autori più antichi, così egiziani come greci e romani. Per allontanare il ridicolo e l'orrido della mitologia interpretata a rigore, i filosofi di quegli ultimi tempi s'erano appigliati al partito del senso allegorico, dando un aspetto di mistero alle favole le più assurde. Eusebio gl' insegue fin negli ultimi loro ripari, dimostrando come la vera teologia de' Pagani non fosse altra cosa che le favole stesse intese alla lettera quanto lo erano ne' poeti, e come, riguardandole anche quali allegorie de' fisici, sarebbe sempre una goffa allegoria l'adorare gli astri, i diversi elementi e i corpi d'ogni genere, sotto i nomi di divinità mascoline o femminine. Incalzando indi più oltre que' filosofi mitologisti, ed in singolar guisa Porfirio, dimostra loro con forza potentissima di ragionamento e non men vasta estensione di genio e di dottrina, come con queste spiegazioni tirate a stento s'impacciano in difficoltà maggiori di quelle che si prefiggeano scansare, nè solamente atterrino la loro religione superstiziosa, ma spiantino assolutamente ogni religione di cui non lascerebbero più verun contrassegno sensibile agli uomini. In questa prima parte, cioè nel quinto libro, Eusebio è parimente sollecito di confutare gli oracoli, come uno de' principali fondamenti della superstizione trasfusasi nello spirito de' popoli, nè contento a sovvertire con invincibili argomenti la base d'ogni divinazione in generale, piglia a particolare esame tutti gli oracoli celebri di cui fa sensibilmente manifesta la frode.

Dopo una sì fatta confutazione, non gli era difficile il giustificare i Cristiani su l'aver preferita la dottrina degli Ebrei a quella de' Gentili, perchè la morale di que' primi popoli era purissima, e i loro dommi altrettanto conformi alla ragione quanto alla religione. Circa alla legge di quel particolare popolo che abitava la Giudea, il cui legislatore, i cui profeti furono anteriori agli scrittori greci, Eusebio fa notare la conformità di principii tra questo popolo e gli antichi popoli, cioè gli Ebrei, e tra gli Ebrei ed i più celebri filosofi, incominciando da Platone. Quanto a que' filosofi la dottrina de' quali non concorda con la nostra, dimostra come non s'accordino meglio fra loro, donde trae un campo a combatterli vantaggiosamente gli uni con gli altri.

Nella Dimostrazione evangelica, che presenta un'eccellente controversia contro ai Giudei, Eusebio dimostra il perchè noi non abbiamo dovuto adottare il loro modo di vivere, se bene abbiamo abbracciata la dottrina degli Ebrei, del che desume ampiamente le prove dagli stessi dottori de' Giudei, dai loro profeti e dalla convenienza medesima delle cose, la legge di Mosè non essendo evidentemente fatta se non per quel popolo che vivea racchiuso entro i limiti di una poco estesa contrada, ed aveva un solo comune tempio pe' suoi sacrifizi. Quest'opera della Dimostrazione è divisa in venti libri, di cui gli ultimi dieci sono perduti. Il Fabrizio ha trovati alcuni altri brani di questa preziosa opera, e gli ha pubblicati nella sua Biblioteca degli autori che trattano della religione.

1 Lib. 3.

Ci limiteremo or solamente ad indicare gli altri scritti di Eusebio, quali la sua cronaca tradotta da san Gerolamo, le vite da lui scritte dell'imperatore Costantino e del martire Panfilo, la Storia de' martiri del suo tempo, i Comentari su la Scrittura e diverse opere polemiche. Non entra nel nostro divisamento il presentare formali analisi degli scrittori nemmeno principali, ma l'indicare soltanto i sussidi che può ritrarre da essi la religione, e far conoscere gli andamenti de' differenti autori. Quello di Eusebio, quanto men saldo, ricco di cose, pieno di erudizione profonda ed interessante, lo ha giustamente additato siccome uno scrittore de' più giudiziosi e per l'uom più dotto della sua età.

Portava unitamente al suo nome proprio quello del martire Panfilo, che ad una vita trascorsa nell'esercizio di tutte le virtù univa grande capacità e sollecita attitudine così allo studio come all'insegnamento delle cose imparate; questo santo e dotto sacerdote, dopo avere raccolti con molta diligenza gli scritti degli autori ecclesiastici, quelli principalmente d'Origene, ch'egli trascrisse pressochè tutti di propria mano, ne fece una copiosa biblioteca a Cesarea, ove aperse una scuola cristiana. Eusebio, uno de' suoi numerosi discepoli, si affezionò tanto al suo maestro, che, dopo il martirio di lui, avvenuto durante la persecuzione di Diocleziano, credendo lieve tributo alla memoria del suo istitutore lo scriverne la vita, volle in oltre portarne il nome. Felice, se il cuor suo capace cotanto di affezione, ne avesse sempre scelti ugualmente bene gli oggetti. Ma imparò sgraziatamente a conoscere Ario; e per quanto più d'uno moderno siasi dato la cura di giustificarlo, ogni verisimiglianza anche oggidì si è ch'egli perseverasse nell'errore con tal conoscenza contratto.

Quanto all'altro Eusebio di Nicomedia, un interesse di lieve momento presosi per un semplice prete siccome Ario, non avrebbe potuto gran che sopra l'indole e la condotta di questo prelato altero e cortigiano, se non vi si fossero mescolati interessi di diversa natura. Fu tra questi la gelosia. Comportava di mala voglia un grado superiore al proprio nel vescovo d'Alessandria, che cominciava già a portare il titolo d'arcivescovo e di patriarca. Ario scacciato dall'Egitto e riparatosi in Palestina, ove avea già trovato sostegno presso il vescovo di Cesarea ed alcuni altri prelati, scrisse, a quanto sembra, per loro suggerimento, al vescovo di Nicomedia, dandogli spiegazione della propria dottrina. Si diede cura nel tempo stesso di mettere in derisione i più grandi fra que' vescovi che non pensavano come lui, quali Filogone d'Antiochia, Macario di Gerusalemme, Ellanico di Tripoli e più di tutti gli altri il suo proprio pastore sant'Alessandro. Quanto a coloro che parteggiavano per le sue opinioni, non mancò di decantarli siccome uomini d'un raro merito e fregiati della più eminente virtù.

Rispostogli da Eusebio che si recasse per trovarlo a Nicomedia, l'eretico vi si trasferì tosto in compagnia di parecchi vescovi suoi partigiani. Venne presentato come un santo divenuto vittima di persecuzioni, alla principessa Costanza che fin d'allora cadde ciecamente nei nuovi errori, ed i suoi aderenti si accinsero da quel punto con macchinazione non solamente a ritornarsi nell'antico domicilio d'Alessandria, ma a farvelo ricevere siccome vescovo da quella Chiesa. Ciò non ostante per operare la cosa in regola e mettere apparentemente dal torto agli occhi della corte d'Alessandro, fu sollecitato Ario perchè scrivesse a questo una lettera di giustificazione, che, essendo stata avvalorata dalle istanze dei proteggitori dell'ipocrita, portava inoltre le firme dei due Eusebi, di Paolino di Tiro e d'un gran numero di prelati corrotti e sorpresi. Lunge dall'abiurare le sue empietà, l'eresiarca ne rinovava l'amplissima professione nella sua supplica stessa, nè potea mostrarsi più disposto di quanto il diceva a diffonderle in ogni possibile modo. In questa intenzione egli compose verso quel medesimo tempo cantici popolari a fine d'insinuare blandamente il veleno fra gl'individui delle classi le più triviali.[1] N'avea scritti pe' viaggiatori, pe' marinai, per gli artigiani, e fin per la gente di mala vita ch'egli potea soltanto avere avuti in vista nel suo componimento intitolato *Talia*, e foggiato su l'aria delle più oscene canzoni.[2]

Tanti strali lanciati al vescovo d'Alessandria, o piuttosto alla medesima Chiesa, fecero risorgere nel santo vecchio tutta l'energia ed il vigore della primiera età. Si crede ch'egli scrivesse prima di tutto al pontefice san Silvestro, per informarlo della propria condotta in tale emergente e per potersi guidare in avvenire coi lumi che il capo della Chiesa gli fornirebbe. Poscia, a fine di staccare dalla parte infetta o di premunire dalla contagione il maggior possibile numero di prelati, pubblicò un avviso pastorale in

[1] Philostorg. II, c. 2. — [2] Ath. in Ar. Or. 2.

forma di lettera circolare ove accusava Eusebio di Nicomedia di avere da lungo tempo, e molto prima delle turbolenze attuali, sostenuti gli errori di Ario. Di fatto sarebbe assai difficile il decidere qual dei due, Ario od Eusebio, meritasse in ciò l'ignominiosa gloria dell' invenzione. Sant' Alessandro dice a chiare note, che Eusebio più assai del difendere Ario intendeva a difendere sè medesimo, e che Ario era solamente un mezzo per lui onde disseminare di nuovo le sue antiche empietà, la cui memoria il tempo avea cancellato. Stando a tal rispettabile testimonianza, Eusebio fu piuttosto il maestro che il discepolo in questa empia alterazione del domma cattolico, e, ancorchè avesse commesso all' audace Ario l'incarico di apertamente predicarla, serbava a sè il men pericoloso e più rilevante assunto di proteggerla. Egli è per lo meno sicuro che Ario ed Eusebio di Nicomedia erano stati condiscepoli entrambi alla scuola del martire san Luciano, la cui dottrina non bene intesa fu per qualche tempo sospetta, onde lo stesso Luciano si vide costretto a togliere di mezzo questo scandalo per rientrare nel grembo della Chiesa, ove ebbe la fortuna di terminare i suoi giorni.

Eusebio, irritato al massimo grado in veggendo come fosse scompigliata la sua politica dall' ingenuo zelo d'un santo, non serbò più misure nè termini. D' allora in poi concepì un eterno irreconciliabile odio contro il diacono Atanasio, che non si staccava mai dal suo vescovo sant' Alessandro, e che, possedendone l' intera confidenza, veniva giudicato, nè a torto, aver la massima parte nelle determinazioni del suo superiore. Eusebio adunò i vescovi che erano a lui venduti, in una specie di concilio tenutosi in Bitinia, ove le opinioni d' Ario vennero generalmente approvate. Di qui fu scritto per ogni dove affinchè gli Ariani fossero considerati come ortodossi, si comunicasse con essi, e il vescovo d' Alessandria venisse ridotto a fare altrettanto. Ma Alessandro mostrossi inflessibile. Pertanto Ario fece pregare Eusebio di Cesarea, Paolino di Tiro e Patrofilo di Scitopoli, onde approvassero ch'egli ed i suoi si riparassero in Palestina e quivi tenessero assemblee particolari, come i sacerdoti aveano costume di praticare in Alessandria, senza pregiudizio dei diritti vescovili i quali non si estendevano meno su tutte le parti di quella chiesa così suddivisa. Suddivisione la cui usanza, a quanto appariva, era stata introdotta atteso la vastità della chiesa d' Alessandria. Nelle altre chiese, generalmente parlando, non vi era per solito se non un' assemblea cui il vescovo presiedea.

I tre vescovi da noi nominati, essendosi convenuti con parecchi altri della stessa provincia, concedettero la permissione che veniva lor chiesta, così ai partigiani di Ario venuti già dall' Egitto in gran numero, come a tutti coloro che potrebbero giungere di giorno in giorno in una provincia tanto vicina all' Egitto quanto lo era la Palestina. Non si potea studiare una via più aperta per corrompere il gregge di Alessandro; pure, per serbare una tal qual forma di convenienza, fu posta a tal privilegio una clausola, vale a dire che queste gregge, staccate dal loro pastore, rimarrebbero sottomesse al vescovo di Alessandria, e che i subalterni loro pastori, a malgrado del loro scisma, continuerebbero quivi a cercar la pace e la comunione col patriarca. Mercè d'una tale illusoria formalità, rimase libero il tenere nella Palestina assemblee d'Egiziani sotto sacerdoti della stessa nazione, i quali, comunque scomunicati dal loro vescovo, pretendevano a malgrado di lui far parte della sua chiesa: pratica sino a quei giorni inaudita, ma che i rigiri di parecchi settari fecero riguardare appresso come poco sorprendente. Un simil favore rianimò l' intera setta. Non solo nella Palestina e nell'Egitto, ma per tutto l'Oriente furono vedute nella Chiesa discordie intestine assai più pregiudizievoli alla religione che gli assalti de' più violenti persecutori. I vescovi si scomunicavano senza riguardo scambievolmente, i partigiani delle nuove dottrine non rispettavano i titoli i più legittimi; in tutti i luoghi si discutea su i misteri i più augusti ed impenetrabili. Nè solamente gli ecclesiastici disputavano intorno ad essi; le persone del secolo meno istrutte, i mercanti su le piazze e nelle loro botteghe, gli artigiani e le artigiane di minor conto, lasciati da banda l'ago ed il fuso, predicavano o argomentavano con sicurezza come se la presunzione e l'entusiasmo avessero tenuto luogo di sapere. I Pagani che trassero cagione da queste divisioni per insultare il cristianesimo, rappresentavano su i loro teatri misteri divulgati con tanta imprudenza e indecenza.

Gli uficiali dell' imperatore vollero in qualche luogo reprimere una sì profana temerità, ma non divenne questa se non disordinata di più, degenerò in ammutinamento, in aperta ribellione, tantochè la plebaglia ebbe la sfrontatezza di lanciar pietre alla statua del principe. Allorchè ciò venne riferito alla corte, i ministri furono d'avviso si decretasse una punizione esemplare ad un attentato commesso, essi dice-

vano, al medesimo Costantino, contro alla propria di lui persona. In tale occasione egli diede un esempio ben memorabile della benignità sua, perchè rispose portandosi la mano al volto: « Convien dire che la ferita sia stata molto leggiera, poichè qui non ne è rimasto alcun segno ».

Egli era per altro grandemente imbarazzato nel veder dotti di sentimento contrario; nè, in un simile conflitto d'opinioni, sapeva di chi fidarsi. Si era già accumulata una grande quantità di scritti così da una parte come dall'altra; Ario unì in una raccolta tutti que' documenti su cui potea più plausibilmente fondarsi il suo errore, il vescovo d'Alessandria adunò quante ragioni egli trovava più adatte a far rivivere l'antica dottrina, onde si contarono fino a settanta lettere di questo zelante prelato, benchè ce ne rimangano solamente due. Una discordia d'opinioni così ben sostenuta da entrambi i lati, immergeva in una crudele perplessità Costantino, che non essendo per anche battezzato, aveva nozioni ben insufficienti e de' nostri misteri e delle discipline ecclesiastiche. La sua rettitudine e pietà fecero ch'egli ricorresse ai primari pastori; nè potea meglio comportarsi, ma la sua disgrazia era quella di essere mal attorniato.

Dopo la sconfitta di Licinio e la conquista dell'Oriente, l'imperatore era solito far non corta residenza in Nicomedia. Il vescovo di questa città, il mestatore Eusebio, gli diede ad intendere che tutti erano d'accordo su la sostanza delle cose, che la disputa, comunque animata gli apparisse, si aggirava unicamente su parole e vane sottigliezze, che il solo mal reale consisteva nelle turbolenze e nello scandalo, onde bisognava ch'egli usasse della suprema sua autorità per imporre un silenzio assoluto in queste cose [1]. Così il patrocinatore dell'eresia, sempre interessato a quel silenzio che sembra mettere le cose in uno stato d'egualità, abusò della fiducia posta in lui dal sovrano per tenere incatenata la verità e chiudere la bocca ai vescovi che ne sono i natur di difensori; e ciò sotto il pretesto, in ogni età cotanto specioso, della pace e della concordia. La politica non mancò di ravvisare frivola la quistione, mentre di null'altro trattavasi che di sapere se Gesù Cristo fosse Dio o creatura, e, per una conseguenza necessaria, se il culto cristiano non fosse niente di meglio d'una semplice idolatria.

Ciò non ostante l'imperatore, cui in mancanza d'uomini fu guida lo stesso Signore Iddio, non precipitò cosa veruna. Il celebre Osio, vescovo di Cordova nella Spagna, trovavasi allora alla corte di Costantino, ove, giusta ogni apparenza, lo aveva inviato il sommo pontefice come un dottore in cui riponea molta fiducia e come un difensore essenziale alla religione nelle difficili contingenze in cui si trovava. Nè questo prelato avea minor parte nella fiducia di Costantino, da lui istrutto dianzi nella fede. Il religioso imperatore pertanto s'attenne al partito di scrivere ad Alessandria, incaricando Osio, da lui scelto per suo agente, di portar le sue lettere. Lo preferì al fazioso Eusebio, in cui senza dubbio ravvisò uno spirito di parte e di personale interesse, mentre il vescovo di Cordova non ne manifestava d'altri che quel della Chiesa.

Appariva un solo mezzo legittimo a ristabilire la pace, e consistea nel far tacere i partigiani delle nuove dottrine, confermando i pastori nel diritto inalienabile d'insegnare la fede costante della Chiesa. Nè Osio seguì altro metodo nell'Egitto; ma vi trovò gli animi sì concitati, che fu costretto tornarsene a Nicomedia senza aver fatto nulla, se si eccettui l'aver riconciliato nel concilio d'Alessandria il prete Colluto, autore di un secondo scisma, e che dandosi per vescovo, avea preteso ordinar sacerdoti sino d'allora che Ario cominciava dommatizzare.

Ciò non ostante il patriarca d'Alessandria profittò di tale circostanza per far giungere la verità in tutta la sua estensione agli orecchi dell'imperatore. Osio che gli fu di un gagliardo sostegno, fece comprendere al principe come il punto agitato fosse il più fondamentale del cristianesimo, vale a dire la divinità di Gesù Cristo; come finalmente, per terminare questa infausta discussione non men di quella de' Quartodecimani e de' Donatisti, fosse mestieri convocare un solenne concilio composto di quanti vescovi si potessero raccogliere dalle differenti parti della Chiesa. Si vede che Osio si era accinto a ricondurre alla pratica comune coloro, i quali si ostinavano tuttavia in gran numero a celebrare la Pasqua, ad imitazione dei Giudei, al decimoquarto giorno della luna di marzo, qualunque fosse della settimana. Qui consisteva una parte degli incarichi per cui egli era stato spedito ad Alessandria, nè era meglio riuscito in ciò che nel ridurre gli Ariani. Il numero de' Quartodecimani, anzichè diminuire, aumentava di giorno in giorno nelle province orientali. Gli Audiani, così detti dal nome del loro capo Audio di Mesopotamia, si mostravano affezionatissimi a quest'uso giudaico

1 Ep. Const. ad Al. et Ar.

di celebrare la pasqua; la qual cosa aggiunta ad altre singolarità li trascinò in un vero scisma, e dallo scisma nell'eresia. Divennero antropomorfiti, vale a dire, che prendendo alla lettera certe espressioni della Scrittura, attribuivano a Dio e mani e volto, insomma lo credevano effettivamente corporeo e di forme umane. Per tante importanti ragioni, l'imperatore, sentito il consiglio de' vescovi, risolve di convocare il primo dei concilii ecumenici, giusta lo stile ordinario di contarli, lasciando fuori del loro novero quello che tennero in Gerusalemme gli Apostoli.

La città di Nicea, una fra le principali della piccola provincia di Bitinia, e vicina a Nicomedia, fu scelta per luogo di questa augusta assemblea [1]. L'imperatore spedì per tutte le parti ai vescovi non ordini imperiosi, ma rispettose lettere, dicono gli storici di quel tempo, per invitarli a recarsi sollecitamente nell'indicata città, somministrando loro a proprie spese vettura e ogni modo di sostentamento. Certamente il sommo pontefice non venne dimenticato in tale invito, perchè non potendo intraprendere il viaggio a motivo di sua vecchiezza, mise in propria vece, oltre il vescovo Osio, i preti della Chiesa romana, Vitone e Vincenzo [2]. Troviamo negli atti del sesto concilio una testimonianza atta a dimostrare con evidenza che Costantino se l'era intesa col pontefice Silvestro in ordine a tale convocazione. Sembra anzi certo che per prima cosa egli avesse scritto, come a capo della Chiesa universale, con cui convenisse di convocare questa ecclesiastica assemblea. Se gli antichi storici attribuiscono molta parte alla potenza imperiale così in tale convocazione come nell'altre di tutti i concili di quella prima antichità, non lo hanno già fatto perchè s'intendessero di togliere nulla de' naturali loro diritti ai sommi pontefici, i quali nell'ordine loro non sono senza dubbio in peggior condizione dei presidenti di tutte le società; ma bensì perchè gl'imperatori obbligati a proteggere la Chiesa, a vegliare su la tranquillità de' propri Stati, ed a provvedere d'altronde i prelati di vetture pubbliche e di vettovaglie, avevano parte in tutte le cure che a questi grandi oggetti si riferivano. Che che ne fosse, il papa col delegare i propri deputati diede mano e concorse con l'apostolica sua autorità a tutto quanto si fece per la convocazione. Osio di Cordova, venne nominato per rappresentare la persona di Silvestro nel concilio, nè havvi dubbio che non vi presedesse [3]. Oltrecchè sant'Atanasio dice senza eccezione, che Osio governò tutti i concili famosi del suo tempo, noi troviamo il nome di questo vescovo d'Occidente in fronte a tutte le sottoscrizioni di Nicea. Egli è parimente indubitabile aver egli preseduto il concilio di Sardica che fu meramente una specie di supplimento al primo concilio generale. Ora, sotto qual titolo, se non fosse stato quello di rappresentante del sommo pontefice, lo avrebbero mai comportato siccome capo di tutti i vescovi della cristianità, fin dei patriarchi d'Antiochia e d'Alessandria presenti in persona? Gelasio di Cizico, dice in propri termini, che Osio, insieme co' preti Vitone e Vincenzo, teneva il luogo di Silvestro, vescovo della grande Roma; testimonianza, che, resa di un autore greco su le memorie de' suoi compatriotti, non saprebbe essere sospetta. Nulla per ultimo havvi di più conforme agli usi tenuti costantemente appresso, negli atti di tutti gli antichi concili ecumenici, tranne il secondo, che non era stato convocato ecumenicamente, leggesi sempre in fronte all'altre sottoscrizioni quella dei legati del papa, i quali sono per lo più due sacerdoti ed un vescovo.

Tra i prelati riunitisi a Nicea in numero di trecentodiciotto, senza contare i preti, o il rimanente del clero, ecco quali erano i più ragguardevoli. Il santo patriarca Alessandro venne dalla prima sede della Chiesa dopo quella di Roma, accompagnato dal diacono Atanasio, ancor giovane, ma in cui trapelava di già quello che un giorno egli sarebbe stato. L'Egitto fornì in oltre due venerabili personaggi, Potamone d'Eraclea e Pafnuzio dell'alta Tebaide, il primo de' quali aveva perduto un'occhio nel confessare la fede. Oltre all'occhio cavato a Pafnuzio gli era anche stato tagliato per la stessa cagione il garetto sinistro. Discepolo di sant'Antonio, diceasi che fosse come il suo maestro dotato del dono di profezia. Costantino si dilettava in singolar guisa d'intertenersi con questo santo confessore, e più d'una volta, nell'entusiasmo di una viva fede, ne baciò rispettosamente la cicatrice che gli rimaneva sul volto.

Spiridione, vescovo di Trimitonto in Cipro, era doppiamente da ammirarsi, e pei miracoli onde Iddio mostrava gli fosse accetta la semplicità del prelato col prevenirne i voti, e per lo scrupoloso rispetto da lui serbato alla Scrittura e alle tradizioni ecclesiastiche. In un'assemblea pastorale della sua provincia, era stato incaricato della predicazione il vescovo di Ledra [4], oratore eloquente, fornito di un gusto dilicato, e versatissimo nelle belle lettere. Avendo egli a citare quel passo del Vangelo ove il Salva-

[1] Soz. 1, c. 17. — [2] Conc. 6, Act. 18. — [3] Gelas. l. I, c. 5. — [4] Soz. 1, c. 11.

tore dice ad un paralitico: *Prendi il tuo grabato e cammina*, l'elegante prelato sostituì alla parola *grabato* un altro termine che sembravagli meno triviale. La cosa andò poco ai versi di Spiridione, che alzatosi in piedi nel mezzo de' Padri, disse al predicatore: « Credi forse valer qualche cosa meglio di chi disse *grabato*, per vergognarti di adoperare la stessa parola? » Pur questo zelo non procedeva nè da veruna amarezza di temperamento nè da un rigorismo duro e selvaggio. Al contrario la carità di Spiridione era sì tenera e condiscendente, che fa mestieri in questo caso attribuirgli un motivo affatto particolare per non rimanere scandalizzati di tal sua condotta. Durante la quaresima, nel qual tempo aveva il costume di lasciar trascorrere parecchi giorni senza cibarsi (questi giorni a quanto sembra saranno stati quelli della settimana santa), venne a visitarlo un ospite estenuato dalla stanchezza. Non si trovavano in casa del prelato se non provigioni di carni salate a fine di conservarle meglio. Il santo non esitò a farne imbandire la mensa e ad offrirne al suo ospite; e poichè questi, a malgrado dell'estremo bisogno che avea di cibarsi, ricusava per uno scrupolo un nudrimento secondo le regole ordinarie vietato, santo Spiridione ne mangiò per il primo, onde incoraggiar l'altro a fare altrettanto, poichè giudicava che la necessità e la carità autorizzano il deviare dai precetti i più positivi [1].

San Giacomo, vescovo di Nisibi in Mesopotamia, non era men degno dell'alta venerazione che venivagli tributata. Egli aveva per tempo praticato la vita ascetica e solitaria sopra un selvaggio dirupo ove passava tre stagioni dell'anno esposto a tutte le intemperie del cielo, e avendo tutto al più per suo ricovero le foreste, ne' più grandi rigori del verno si riparava in qualche caverna, non senza rimproverarsi di troppa mollezza. Proibito affatto a se stesso l'uso del fuoco, si nudriva unicamente di frutti privi di sapore e d'erbe salvatiche, nella scelta delle quali consultava non il gusto, che pareva aver perso del tutto, ma soltanto il comando del Creatore che gl'impediva d'affrontare il caso d'avvelenarsi da sè medesimo [2], non vestiva se non un rozzo e grossolano tessuto di pelo di capra. La dignità episcopale che i suoi compatriotti lo costrinsero ad accettare, non fu per lui se non un aumento di patimenti, perchè l'assiduità nell'istruire, l'obbligo di correggere i peccatori, l'amministrazione delle cose sante, la sollecitudine di soccorrere i poverelli furono altrettanti carichi aggiunti ai suoi primi esercizi senza che mai di questi cessasse. Si narra di lui, che essendo venuta un giorno una banda di vagabondi e di mendicanti a chiedergli di che far seppellire un de' loro compagni, steso siccome morto su la strada donde passava il vescovo, fece la limosina a costoro e pregò Dio pel finto morto. Ma l'impostore morì da vero sul momento, come se ne accorsero i compagni, che volendolo fare alzare alcuni minuti dopo, videro con atterrimento il loro giuoco convertito in un lutto reale. Ricorsi al santo, gli si gettarono ai piedi, confessando con sincero pentimento l'usata soperchieria. Lasciatosi commovere, risuscitò per la virtù delle sue preghiere colui che le stesse preghiere avean fatto morire, perchè servisse d'esempio. Questo illustre protettore fu sempre una salvaguardia sicura per la città di Nisibe, ch'egli guarentì, lungo tempo anche dopo la sua morte, dall'invasione dei barbari.

Paolo, vescovo di Neocesarea su l'Eufrate, vicino a Nisibe, avea perduto, nella persecuzione di Licinio, l'uso d'entrambe le mani, di cui furono arsi i nervi con un ferro rovente.

Si trovavano fra i Padri di Nicea molt'altri confessori della fede, i quali portavano nelle loro membra le gloriose vestigia de' sanguinosi sagrifizi che questa avea loro costato. A chi era stato strappato un occhio, a chi troncato un braccio, ad un grandissimo numero tagliato o arso il garetto affinchè non potessero fuggire dalle miniere, ove venivano oppressi da percosse e fatiche, a guisa di bestie da soma. Quelli fra essi che aveano potuto sottrarsi alle indagini dei persecutori, non si erano segnalati meno per zelo od altre virtù. In una parola, questo augusto consesso conteneva quasi altrettanti santi quanti vescovi, onde l'avreste detto un'assemblea d'immortali in mezzo a cui il supremo Iddio rendesse i suoi oracoli.

Ne erano venuti dalle più rimote parti dell'impero: dalla Dacia, dal fondo delle Gallie e della Spagna, e fin dall'Armenia Maggiore, fuor de' limiti della dominazione romana, il vescovo Arostano; dal regno de' Persiani il vescovo Giovanni; dal paese degli Sciti il vescovo Teofilo, che assumeva la qualità di metropolitano dei Goti. Tutti i vescovi di sedi di primo ordine vi si trovavano in persona. Alessandro d'Alessandria, Eustachio d'Antiochia egualmente reputato per virtù e per dottrina, Macario di Ge-

[1] Spir. Vit. c. 15. — [2] Theod. 1, c. 5.

rusalemme, Leonzio, metropolitano di Cappadocia ed istitutore di parecchi martiri da lui educati così con gli esempi come con l'istruzione. Molto avea patito per la Chiesa egli stesso, della quale non fu men benemerito per aver comunicati al primo Gregorio di Nazianzo que' saldi principii che dal padre si trasfusero in Gregorio il figlio, denominato il Teologo. Ceciliano di Cartagine, famoso per virtù e trionfi riportati sui Donatisti, comparso con tutta la sicurezza dell'innocenza riconosciuta dopo dure prove, si mostrò degno della giustizia che il concorso di due potestà gli aveva resa. Al contrario non venne alcuno dalla parte degli scismatici, solleciti soltanto di profittare degl'imbarazzi che chiamavano altrove l'attenzione del governo per eccitare più gravi turbolenze nell'Africa.

Di partigiani d'Ario si contarono ventidue vescovi, tra i quali erano specialmente notabili i due Eusebi, Paolino di Tiro, Menofante d'Efeso, e i più famosi per la loro pertinacia o sfrontatezza nell'empietà, Ezio di Lida, Secondo di Tolemaide in Libia, Teonate di Marmarica, Mari di Calcedonia e Teognide della stessa Nicea, e fra questo numero d'Ariani, si tenne a confronto degli ortodossi, ve n'avea di quelli che con grande cura nascondevano i loro errori.

Oltre ai vescovi intervenivano al concilio non solo preti e diaconi, ma parecchi laici, eccellenti dialettici e versatissimi nelle lettere sacre. Questi per vero dire non avevano voto nelle deliberazioni, nè si trovavano quivi per altro che per aiutare i giudici della fede e i vescovi a confondere le sottigliezze dell'eresia.

Appena i Padri furono radunati, il primo loro atto fu rendere in comune grazie a Dio per la pace da lui concessa alla Chiesa, e supplicare lo Spirito santo a rischiarar l'universo mercè il concorso de' veri depositari dell'insegnamento apostolico. Non era mai stata veduta al mondo un'adunanza sì venerabile, un solo tempio racchiudea quanti personaggi più virtuosi, più dotti e veramente degni di stima si conteneano nell'Asia, nell'Europa e nell'Africa. L'imperator Costantino ne aumentò lo splendore col portarsi egli stesso da Nicomedia a Nicea appena seppe che i prelati erano giunti. Egli ardea d'ineffabile desiderio di vedere questa moltitudine di santi sacerdoti che per fervore e purezza di loro fede, per sublimità di sapere e santa elevazione di sentimenti, alcuni ancora per lo splendore de' loro miracoli, rappresentavano sì degnamente i primi discepoli del Figliuolo di Dio. Minore in esso non era la brama inspirata dai più santi motivi di procurare la pace e l'unione fra coloro che differivano di pareri. Se paventava, come padrone temporale, che le dispute religiose alterassero la calma degli spiriti ed in uno la pace dell'impero, assai più temea, nella sua qualità di principe cristiano, che lo scandalo di una tale discordia impedisse la conversione degl'infedeli da lui sì ardentemente desiderata. I Padri dal canto loro non erano meno bramosi di dilatare l'opera del Signore, dalla cui onnipotenza e bontà tutto speravano dopo il prodigio che questa bontà e onnipotenza operarono col far piegare tutta quanta l'altezza dei cesari alla legge di Gesù Cristo.

Il giorno stabilito per la sessione pubblica e solenne fu il decimonono di giugno dell'anno 325. In quei primi concili vi era sempre una sessione principale in cui l'oggetto immediato della difficoltà doveva essere esaurito, onde l'assemblea durava assai lungo tempo in quel giorno. Cominciava verso le otto o le nove del mattino, che i Padri prendevano qualche cibo prima d'entrarvi, nè finiva d'ordinario se non col terminare del giorno, anzi spesse volte nelle più lunghe giornate estive i congregati non ne uscivano che a lumi di faci. Prima di tal decisivo giorno si univano per rischiarare e preparar le materie, onde erano stati tenuti a Nicea frequenti congressi per ventilare più d'un punto di dottrina, e in parecchi di questi congressi venne ammesso Ario co' suoi difensori[1].

Costui, senza nascondere il modo suo di pensare, diceva a dirittura che il Figliuol di Dio, era stato creato dal nulla, che non avea sempre esistito; che egli era mutabile di sua natura e che in forza del suo libero arbitrio avea voluto rimaner buono; che avrebbe potuto egualmente appigliarsi al vizio; che insomma esso era una creatura e un'opera di Dio. Anzi, valendosi di espressioni sacrileghe e di indegni paragoni, soggiugnea che il Figlio di Dio era affatto estranio al Padre quanto alla sostanza, che non ne era il Verbo o la propria sapienza, ch'egli non ne era la virtù naturale e verace, e che la santa Scrittura gli attribuiva sol questo nome in quella guisa lo dà alle locuste ed ai bruchi. I vescovi protettori dell'eresiarca stavano chetamente ad udirlo pronunziar siffatte bestemmie, anzichè fremerne d'orrore.

[1] Soz. l. I, c. 17.

Tutti gli altri, turandosi le orecchie, temeano rendersi complici del bestemmiatore al solo ascoltarlo. Una subitanea indegnazione s'impadronì della moltitudine. Parecchi, a fine di soffocare più presto l'empietà, la vollero condannare in massima e senza discussione veruna, esclamando che si teneano alla fede ricevuta sin dal principio e perpetuata dalla tradizione. Ma altri fecero intendere a questi come non convenisse il passare ad alcun atto senza deliberazione e maturo esame. Pertanto e dotti vescovi e profondi teologi venuti in loro compagnia, si diedero a confutare con forza le nuove empie dottrine, fondandosi su i libri santi, su gli scritti de' primi Padri ed anche su la dialettica. Ma niuno fuvvi che tanto si segnalasse quanto il diacono Atanasio.

Il patriarca d'Alessandria lo avea creduto, a malgrado della sua giovinezza, capace di tener testa ai più pericolosi settari, ed il successo dimostrò come il patriarca avesse ben presagito. Benchè non aggiungesse ancora ai trent'anni, Atanasio divenne l'ammirazione di tutta la Chiesa. Pregi d'ingegno eminente coltivati da un'eccellente educazione; uno spirito vasto ed elevato, molta vivacità ed accortezza, un'intensione di mente ed un'erudizione sorprendente in ogni genere, benchè fosse l'uomo fra tutti più schifo del farne pompa, un coraggio eroico e superiore a tutte le fatiche come a tutti i pericoli, un amor per la Chiesa qual mai nè Greco nè Romano aveva manifestato per la sua patria; una destrezza senza esempio negli affari, una prontezza di vedere unica per trovare gli espedienti quando tutto parea disperato: tutte le descritte qualità mettevano una giusta proporzione fra questo illustre dottore e il suo incarico sì alto e difficile, di difendere la fede contro al più aspro assalto ch'ella abbia forse avuto a sostenere giammai. Incomparabile soprattutto per la sua prudenza, i nemici gelosi ed innumerevoli che lo tenevano continuamente d'occhio, non ebbero mai la soddisfazione di vedergli fare un passo falso; chè quanto ben riusciva nel procacciare protettori alla buona causa, nel collegare fra loro gli ortodossi, nel mantener buone corrispondenze, altrettanto sapea trar giovamento dalle anime le più fredde e da quei deboli amici che sono spesse volte più pericolosi degli stessi nemici. Parea leggesse nel fondo de' cuori. I fedeli erano persuasi che Dio gli rivelasse i disegni de' suoi avversari, intantochè questi lo accusavano di penetrarvi co' segreti della magia, perchè il suo accorgimento sembrava loro dotato di tutto quanto può attribuirsi d'incomprensibile alla divinazione. La pietà, ma una pietà nobile e semplice siccome il Vangelo ond'era compreso, e tutti i doni dello Spirito santo oltrepassavano in lui quelli della natura. Tutto erano per lui Dio e la Chiesa, il cui interesse ed il suo furono inseparabili per cinquant'anni di conflitti, che mentre condussero a piegare un'infinità di vescovi, furono per lui solamente una serie di continuati trionfi. Dal fondo degli antri e delle catacombe ove fu sovente costretto ad ascondersi, facea tremare i suoi persecutori forti di tutta la possanza imperiale.

Pure il suo aspetto esterno non avea nulla che lo raccomandasse gran che. Egli era piccolo e di aspetto piuttosto comune che no: ciò non ostante la grandezza e la forza della sua anima si pingevano ne' suoi sguardi e nella calma inalterabile della sua fronte. La dolcezza di lui nel consorzio della vita, la sua piacevolezza e perfino giocondità facevano che tutti lo amassero.

Appena mostratosi a Nicea rese ognuno ammirato così per la profondità della sua dottrina come per un'eloquenza persuadente e naturale che a quando a quando splendeva di acute e sfolgoranti saette, sicure di arrivar sempre allo scopo con una rapidità pressochè ignota agli Orientali. Si oppose senza verun rispetto umano ad Eusebio di Nicomedia, il più altero prelato del suo secolo, vecchio e scaltro cortigiano, protettore esigente e nemico pericolosissimo. Gli Ariani pertanto cominciarono fin d'allora a temere Atanasio come il più terribile loro avversario, ed i fedeli a riguardarlo come il baluardo della fede cattolica.

Poichè l'imperatore si era reso a Nicea quasi un mese prima della sessione solenne e pubblica del concilio, parecchi vescovi, ariani a quanto credesi, gli presentarono richiami contro di loro confratelli. Ricevute queste carte con aspetto serio e freddo, le fece unir tutte insieme in un fascio ben suggellato, ordinando gli venissero custodite fino ad un certo giorno in cui avrebbe potuto leggerle. Si adoperò intanto con tutta l'indulgenza e la dolce sollecitudine di un angelo di pace a ravvicinare gli animi e a dissipare i scambievoli sospetti. Finalmente fattosi presentare i richiami, li bruciò alla presenza de' vescovi, assicurandoli di non averne letto un solo articolo [1]. « Tocca a

[1] Cod. Theol. l. 5.

Dio, egli soggiunse, il condannarvi o l'assolvervi; quanto a me che sono meramente un uomo, privo d'un carattere nell'ordine delle cose sante, non mi arrogherò mai giudicare uomini collocati da Dio in vece sua per giudicar noi medesimi [1]. » Indi gli esortò d'una maniera energica e toccante a perdonarsi tutti gli scambievoli loro torti, e quand' anche vi fosse stato il caso di sostenere diritti su punti essenziali, a non pubblicar nulla, nemmeno in tal genere, se potea scandalizzare i popoli. « S' io vedessi, indi soggiunse, co' miei propri occhi un vescovo cadere in un fallo ignominioso, lo coprirei con la mia porpora per sottrarlo alla pubblica malignità.

Volle che i Padri si adunassero nel palazzo imperiale con una pompa adeguata allo stato della Chiesa fatta libera dalla servitù e protetta dal padrone del mondo. Nella maggior sala del palazzo di Nicea vennero disposti da entrambi i lati lunghi ordini di seggi per tutte le persone ammesse al concilio. Sorgea nel mezzo un trono fastosamente abbellito su cui venne posto il libro delle sante Scritture come emblema dello Spirito santo che le avea dettate e che stava per interpretarle mercè l'organo de pastori ai quali la perpetua di lui assistenza era stata promessa. Quanto all'imperatore, non si parlò di assegnargli un tribunale, da che la sua fervente ed umile fede avea riconosciuto in guisa tanto edificante ch'egli non avea veruna autorità in tal sorta di giudizi. Si giunse unicamente a fargli accettare un piccolo seggio nel mezzo all'estremità della sala, sol distinto per la ricchezza di sua materia, perchè era d'oro.

Tanto maggiore perciò fu il rispetto che gli venne manifestato allorchè entrò nella sala; tutti i Padri si alzarono in riguardoso silenzio ed apparvero compresi d'una religiosa allegrezza [2]. Si presentò senza guardie, accompagnato soltanto da alcuni dei suoi ministri che erano cristiani. La bellezza del suo volto che all'età di cinquant'anni avea conservate tutte le grazie della giovinezza, un'espressione di fisonomia maestosa e soave, due occhi vivacissimi, il corpo meglio fatto che si potesse vedere, un portamento naturale e dignitoso, una statura superiore a quella di quanti ivi lo circondavano, tutto ciò attirando su lui gli sguardi d'ognuno, facea ravvisare d'un tratto il sovrano di quell'augusta e numerosa assemblea. La sua porpora scintillava d'oro e di gemme, pur tenea gli occhi modestamente chini e il volto suo coloravasi di un umile pudore, che in una moltitudine quasi tutta composta di santi, impresse un concetto di lui ben più vantaggioso di quanto lo avrebbe potuto tutto il fasto della grandezza. Arrivato al suo seggio, tenevasi in piede, nè si assise se non dopo che i Padri lo ebbero a ciò pregato per cenni, indi li fece sedere a sua volta.

Allora un de' principali prelati dell'assemblea, il cui nome non sapremmo ora additar con certezza(*), levatosi dal lato destro ove teneva il primo posto, fece le sue congratulazioni al principe per tanti benefizi che questi avea ricevuti da Dio, pregandolo continuasse a prevalersi di tutti gli anzidetti favori divini per la prosperità della Chiesa. Dopo essersi raccolto co' suoi pensieri per alcuni istanti, Costantino rispose riguardar egli come una fra le maggiori grazie del cielo tal sua felicità di trovarsi in mezzo a tanti ragguardevoli personaggi, non dubitar più che mediante l'opera loro non fos-

1 Ruf. 2, c. 2. — 2 Eus. Vit. 3, 2.

(*) *Non son d'accordo gli scrittori intorno alla persona di questo vescovo, cui toccò l'onore di complimentare a nome di tutto il Sinodo Costantino. V' ha chi ha scritto* (Sozom. lib. 1 c. 9.) *essere stato lo stesso Eusebio di Cesarea. La sentenza più comune è per Eustazio vescovo d'Antiochia* (Theodor. l. 1 c. 7) *e si crede, favorir san Girolamo questa opinione, per avere scritto* (Epist. 73 ad Evang.) *essere stato questo santo prelato il primo a suonare la tromba contro l'ariana empietà. Il che dee per necessità riferirsi al tempo di questa solenne sessione del Sinodo di Nicea* (Vid. Till. not. 6). *Contuttociò non sembra essere inverisimile, ma per l'opposto molto eziandio ben fondata l'opinione, che egli sia stato sant' Alessandro vescovo Alessandrino, al quale per cagione della sua sede, la primaria dell' universo dopo quella di Roma, conveniva quel posto, onde anche Dioscoro, uno de' suoi successori prima d'esser deposto, occupò il medesimo luogo* (Ap. Bar. ad an. 325, n. 57), *cioè il primo della parte destra, nel concilio di Calcedonia. Teodoro di Mopsuestia, il quale visse in questo medesimo secolo, benchè prete antiocheno, e perciò portato a favorire sant' Eustazio, è nondimeno citato per testimonio di questa ultima opinione. Basterà in questo luogo brevemente accennare ciò che è stato da molti con accuratezza dimostrato, esser già stato tenuto in molte occasioni, e specialmente nelle funzioni ecclesiastiche, per lo primo e più degno luogo, quello non della destra, ma della mano sinistra. Onde chiunque sia stato quel vescovo, che tenendo il primo luogo nella parte destra dell' adunanza, recitò quel discorso, non può inferirsene aver desso preseduto al concilio, ma piuttosto il grand' Osio, e gli altri due legati apostolici i quali come fu poi osservato nel mentovato concilio Calcedonense, resi in questo, avranno tenuto i primi posti della parte sinistra.* (Nota dell' Edit. Ital.)

sero per terminare le funeste discordie da cui erano state rianimate le speranze de' nemici del cristianesimo, nè che in un tanto numero di santi e dotti uomini eglino non arrivassero ad intendersi fra loro per compiere di concerto la distruzione dell'idolatria. A fine di sostenere la maestà dell'impero romano, fece il suo discorso in lingua romana o latina, ma questo venne tosto voltato in greco, perchè il maggior numero dei Padri, che erano orientali, intendevano assai meglio della latina la greca lingua.

Dopo il quale discorso i vescovi si fecero ad esaminare la quistione spettante alla fede con la più scrupolosa attenzione e con tutta la libertà che l'imperatore avea dichiarato di lasciare ai medesimi. Venne di bel nuovo interrogato Ario, che la presenza imperiale non rattenne dal sostenere le sue prime bestemmie. Gli Eusebiani, se bene studiosi di palliarne le empietà, ne profferirono delle non meno gravi, e forse quanto alla sostanza ancora più gravi, perchè i principii traendosi dietro come per forza le conseguenze, un nuovo abisso, secondo l'espressione de santi libri, si apriva sotto del precedente. Eglino stessi dovettero finalmente rimanere attoniti al vedere gli orridi assurdi che presentava nel dispiegarsi il loro sistema; si contraddicevano, si davano mentite gli uni agli altri, finivano confessando con lo stesso loro sbalordimento e silenzio la propria vergogna. Gli ortodossi, dopo averli confusi in tal guisa, esposero la credenza della Chiesa. Costantino che ascoltava il tutto con una impazienza e dolcezza inalterabili, ancorchè la disputa fosse stata animatissima sul principio, afferrava con ammirabile aggiustatezza i punti essenziali della quistione, li presentava agli uni, moderava l'eccessiva foga degli altri, parlava a tutti con tal benignità e grazia che gli cattivavano i cuori. Si valse in ciò della lingua greca che elegantissimamente egli parlava.

Fu letta una lettera d'Eusebio di Nicomedia, in cui presentavasi evidentemente l'eresia e la cabala dei settarii. Questa lettera eccitò cotanta indignazione, che fu lacerata pubblicamente a confusione estrema di quel superbo prelato. Pure la fazione non si smarrì, ma offerse una professione di fede estesa, dicesi, da Eusebio di Cesarea più moderato dell'altro di Nicomedia, professione che mitigava d'assai le bestemmie di Ario, ad ogni modo venne ravvisata difettosa in quanto che mal rendeva la generazione eterna del Verbo, fu gridato quindi alla frode e alla perfidia, e grandi clamori si elevarono per tutto il concilio.

Si chiese brevemente ai settari se riconoscevano che il Figliuol di Dio è la sapienza eterna del padre, immutabile, sempre sussistente in Dio, ch'egli è in somma lo stesso Dio come lui, il vero Dio [1]. Tanto più apparve imbarazzante una tale domanda quanto meno fu preveduta. Rimasti qualche tempo esitanti gl'interrogati, fu notato che si facevano cenni scambievoli e si dicevano alcun che di sommesso fra loro. Poi determinatisi di ricorrere alla finzione e all'impostura, ammisero tutti questi attributi del Figliuolo di Dio, interpretandoli fra loro nella maniera che più ad essi accomodava.

Per abbattere questo eccesso d'artifizio infernale lo Spirito santo inspirò ai vescovi il valersi del termine di *consustanziale*, in greco ὁμοούσιος, che divenne da poi sì famoso e che fu mai sempre lo spavento e l'esterminio di tale eresia, poichè niun'altra espressione rendeva con la stessa energia ed esattezza la perfetta somiglianza o uguaglianza del Padre col Figlio, relazione che, senza identità di sostanza non può sussistere fra le divine persone. Il vescovo di Nicomedia ne comprese la forza meglio di qualunque altro, il che era stato ottimamente presentito dopo la lettura della lettera che venne lacerata. Si scorgeva in essa la renitenza a chiamare il divin Figliuolo increato, appunto perchè l'ammetterlo tale diveniva un confessarlo di una stessa sostanza, o *consustanziale* col Padre.

Certo gli eretici non ardirono dichiarare quest'empio motivo; ma respinsero l'espressione con disprezzo e quasi scandalizzati, gridando contro alla novità di una parola che non trovavasi in tutte quante le divine Scritture. Non fu difficile il provare che l'Apostolo non vieta nell'uso de termini altre novità se non le profane, quali erano appunto quelle degli Ariani, non l'espressioni che divengano necessarie per confondere nuovi errori. Ciò non ostante fu fatto ad essi vedere come non fosse nuova nel linguaggio ecclesiastico la parola *consustanziale* di cui dottori illustri quali san Dionisio papa e san Dionisio di Alessandria si erano valsi nel senso presente, cioè per affermare che il Figliuolo di Dio è della stessa natura del Padre, e non opera di esso, nè l'erudizione di Eusebio di Cesarea gli permise di dissentire da ciò. Vennero esclusi

[1] Theod. VIII, 8 et 9.

da tale parola tutti i significati materiali che potessero offrire qualche immagine corporea come di derivazione e di divisione, e l'imperatore, benchè poco istrutto nelle teologiche materie, comprese non meno di tutti i circostanti di buona fede, che una simile generazione non avea nulla se non di spirituale, di sublime e d'adorabile come la divinità alla quale veniva attribuita. Fu fatto in oltre sentire qual differenza passasse tra questa parola presa in senso cattolico, e la medesima estesa a quel grossolano significato onde il concilio di Antiochia l'avea respinta per cagione degli empi dommi di Paolo di Samosata, che voleva inferire da essa una divisione materiale e reale in Dio qual la ravvisiamo in diverse monete dello stesso metallo, indecente paragone che da costui s'adoprava.

Distrutte così tutte le frivolezze del cavillo, e scelte le espressioni più adatte a proporre il domma cattolico, Osio ne stese il simbolo che venne scritto da Ermogene, divenuto poscia vescovo di Cesarea in Cappadocia. Era esso concepito in questi termini: « Crediamo in un solo Dio, padre onnipotente, creatore di tutte le cose visibili ed invisibili; e in un solo Signore Gesù Cristo, unico Figliuol di Dio, generato dal Padre, cioè della sostanza del Padre; Dio di Dio, lume di lume, vero Dio di vero Dio, generato e non fatto, consustanziale al Padre, per cui tutte le cose sono state fatte in cielo e in terra; che per la nostra salute è disceso dai cieli, si è incarnato e fatto uomo; ha sofferto, è risuscitato il terzo giorno, è salito ai cieli e verrà a giudicare i vivi ed i morti. Crediamo ancora nello Spirito santo. Quanto a coloro che dicono: Vi fu un tempo nel quale il Figliuolo non era, e non era prima di essere generato, ed è stato fatto dal nulla, e pretendono essere il Figliuolo di Dio d'un' altra ipostasi o di un'altra sostanza, sia mutabile o sia alterabile, la santa Chiesa cattolica e apostolica pronunzia anatema sopra costoro. »

Tutti i vescovi, tranne diciassette, sottoscrissero questa formola della fede [1]. Costantino, il quale avea lasciato un'amplissima libertà e data a vedere una specie d'indifferenza prima del giudizio proferito dal concilio, minacciò in appresso dell'ira sua tutti que' prelati che sarebbero rimasti renitenti. E non ne rimasero altri che cinque, i due Africani Teonate e Secondo, Teognide di Nicea, Mari di Calcedonia e il famoso Eusebio di Nicomedia cui, nella sua qualità di patrocinatore della setta, si conveniva almeno il fare qualche difficoltà prima di sottomettersi. Quanto ad Eusebio di Cesarea, meno intraprendente e men risoluto di propria indole, obbedì tosto, ammettendo la parola *consustanziale* che aveva combattuta il dì innanzi con tanta vivacità. Poichè l'altro Eusebio ebbe fatte le prime ostentazioni di resistenza e poichè vide che il credito e i favori goduti non lo avrebbero salvato dalla degradazione nè dal bando, trovò finalmente che quanto egli avea chiamato innovazione assurda e scandalosa, non era più nè una cosa nè l'altra. Seguirono l'esempio di lui i vescovi di Nicea e di Calcedonia; nè furonvi se non Secondo e Teonate che vollero esporsi agli stessi pericoli dell'eresiarca. Vennero condannati con esso e relegati nell'Illiria perchè la principessa Costanza loro protettrice non ebbe bastante credito per impedire tali atti di rigore. Ma poichè le decisioni del concilio non aveano prodotto verun cangiamento nello spirito di questa donna, persuasa ostinatamente del proprio sapere ed imbevutasi di una falsa pietà, ella continuò ad accordare agli errori condannati protezione segreta, che divenne una delle principali cagioni di turbolenze e di desolazione alla Chiesa.

Non meno della persona d'Ario vennero proscritte le sue opere e singolarmente la sua Talia. Fu parimente confermata la condanna de' suoi partigiani emanata dal concilio d'Alessandria, tra gli altri del diacono Euzoio che fu da poi vescovo ariano d'Antiochia, e di Pisto che lo fu d'Alessandria.

Uno fra gli oggetti del concilio di Nicea era la quistione della pasqua agitata da sì lungo tempo. Le chiese della Siria e della Mesopotamia, giusta l'uso de' Giudei, celebravano tale festa nel giorno decimoquarto della luna di marzo, fosse o non fosse domenica. Il rimanente della cristianità la festeggiava nella domenica più prossima a questo giorno decimoquarto, e ben anco i fedeli del Ponto e dell'Asia Minore, che avevano altra volta preteso di tenere come trasmessa loro dall'apostolo san Giovanni l'usanza contraria. Sembrò ai Padri di Nicea esser giunto il momento convenevole per abolire una diversità soggetta in sostanza a molto maggiori inconvenienti che l'abolizione stessa nol fosse, soprattutto a motivo del mal esempio e dell'ostinazione sediziosa di coloro che la duravano in tal bizzarria. I Padri prescrissero di comune ac-

[1] Theod. VII, c. 8.

cordo si celebrasse la pasqua in un medesimo giorno che sarebbe costantemente la domenica successiva alla pasqua de' Giudei. Sant'Atanasio fa notare [1] come la decisione profferita in ordine a ciò cominci con le parole: *Noi abbiamo voluto*, per dimostrare che questo era un regolamento di disciplina obbligatorio d'allora in poi per tutto il mondo cristiano; mentre la professione di fede, siccome una testimonianza della credenza che la Chiesa aveva invariabilmente serbata, cominciava con le parole: *Ecco qual è la fede della Chiesa*.

Conclusi gli affari generali, ne rimaneva uno della massima importanza per la chiesa d'Alessandria e tutte le sue pertinenze, turbate già da ventiquattro anni dallo scisma di Melezio. Il concilio stabilì in espressi termini che le antiche costumanze sarebbero mantenute nell'Egitto, nella Libia, nella Pentapoli, e che il vescovo d'Alessandria continuerebbe ad esercitare la propria potestà in tutte queste provincie, poichè tale era l'uso di Roma. L'esempio pertanto della chiesa romana influiva sopra il governo ecclesiastico e l'economia della Chiesa universale. Fu usata indulgenza verso Melezio, ancorchè ne meritasse sì poca, com'egli e la sua fazione non mostrarono se non troppo in progresso di tempo. Gli fu permesso di rimanere nella città di Licopoli col titolo di vescovo, ma senza esercizio di funzioni e di potestà [2]. Quanto ai cherici da esso ordinati, e si contavano in questo novero sino a ventotto vescovi, fu decretata la loro reintegrazione con espressioni tali cui i difensori di una opinione troppo singolare per poter esser fondata, attribuirono la forza di una nuova ordinazione. Fu parimente decretato che dopo l'indicata decisione i suddetti vescovi verrebbero ammessi alla comunione de' fedeli, ma con grado sempre inferiore ai ministri istituiti dal patriarca di Alessandria. Fu aggiunto che dopo la morte del vescovo cattolico, il meleziano era atto ad occuparne la sede, semprechè ne fosse stato trovato meritevole, e semprechè il vescovo d'Alessandria approvasse la sua elezione. Essendo sostenuti i cattolici dalla civile potestà, tutte le chiese vennero effettivamente restituite al patriarca, e gli scismatici rimasero, almeno per un dato tempo, sottomessi e tranquilli.

Anche la disciplina che cominciava a rilassarsi provocò l'attenzione del concilio, il quale fece canoni o regole generali pel mantenimento delle antiche consuetudini. Ne additeremo i più importanti. Fu proibito di ammettere al clero coloro che per un imprudente zelo si fossero fatti eunuchi da se medesimi. Il concilio, ideati modi più ragionevoli per impedire così la sregolatezza de' costumi come lo scandalo, non volle che un ecclesiastico avesse in propria casa alcuna donna, salvo la madre, le sorelle, le zie, o qualch'altra persona simile immune di qualsivoglia sospetto.

Alcuni storici raccontano che si volle spingere più oltre la cosa e proibire a coloro che aveano già presi gli ordini sacri l'abitare con donne sposate da essi quand'erano laici; ma che, atteso le rimostranze del santo vescovo Pafnuzio, il quale parlava senza interesse, come colui che avea sempre custodita la sua verginità, non venne istituita alcuna nuova legge in tale proposito. Oggidì sappiamo esser questa una favola inventata dai Greci, i quali, verso il finire del secolo quarto cominciando a rilassarsi quanto al celibato de' cherici maggiori, allegavano vagamente il canone apostolico che vieta ai cherici lo scacciare le proprie mogli. In tale canone si trattava unicamente dell'obbligo di non abbandonarle, non di usare del matrimonio. Altrimenti la pretensione de' Greci li metterebbe in contraddizione con se medesimi in quanto spetta ai vescovi da essi obbligati costantemente alla continenza. Ai tempi di san Girolamo il celibato ecclesiastico per tutti gli ordini maggiori veniva tuttavia osservato ne' patriarchi d'Alessandria, d'Antiochia e in tutto l'Oriente come nell'Occidente. Sant'Epifanio considera parimente abuso il rilassamento corso su tale proposito [3]. Almeno fu riguardato come abusivo sino all'epoca del concilio di Nicea.

Fu parimente decretato in questo concilio che si amministrerebbe il sacramento dell'Eucaristia a chiunque lo chiedesse in punto di morte, semprechè si fosse posto in istato di riceverla degnamente [4]. Venne proibito ai vescovi il conferire gli ordini ai neofiti e il cangiare di chiesa. Quivi pure venne decretato si digradassero i cherici usurai. Per un riguardo alle leggi civili, nel senso che abbiamo già indicato di sopra, il concilio profferì sentenza contro ai soli ecclesiastici colpevoli d'usura, benchè per altro fosse lontanissimo dall'approvarla nemmeno ne' laici, che anzi la Chiesa intendeva a bandirla assolutamente, mercè il buon esempio de' suoi ministri, da tutte le condizioni della vita, e in fatto vedremo appresso ch'ella riuscì finalmente in simile intento. In un altro canone è prescritto che il vescovo sia instituito da tutti i vescovi della pro-

[1] De Synod. p. 823. — [2] Soc. l. 1, c. 5. — [3] C. Vigil. c. 1, Hær. 59, n. 4. — [4] Can. 13.

vincia, e per lo meno da tre di essi, muniti del consenso dato per iscritto ed in buona forma dagli altri, e che spetterà poi al metropolitano il confermare quanto si sarà fatto da questi. Qui troviamo la divisione delle provincie ecclesiastiche regolata con la norma di quella delle provincie dell'impero e con la stessa norma assegnato il nome di metropolitano al vescovo della città capitale, detta in greco metropoli, cioè città madre.

Dopo la giurisdizione universale del vescovo di Roma, nella sua qualità di successore del vicario di Gesù Cristo, si vede venir quella di Alessandria e di Antiochia su parecchie provincie, quella di Alessandria, come conferita a questa chiesa dal Principe degli Apostoli che la fondò nella persona di san Marco, e quella d'Antiochia derivata dalla stessa sorgente, vale a dire dalla cattedra di Pietro ch'era stata stabilita in quella città prima ch'egli la trasferisse a Roma con la supremazia dell'apostolato. Altri prelati delle primarie città dell'impero godevano eglino pure di straordinari privilegi. Ve n'ebbero tre che furono da poi nominati esarchi, cioè il vescovo d'Efeso, città capitale dell'Asia propriamente detta, il vescovo di Cesarea in Cappadocia e quello d'Eraclea in Tracia. Anche il vescovo di Cartagine aveva una grande autorità su tutte le provincie dell'Africa. Quanto alla chiesa di Roma, se la vediamo paragonata a qualcuna delle precedenti chiese, essa lo è solamente sotto a certi rispetti, vale a dire nel riguardarne semplicemente il capo, sia come vescovo, sia come metropolitano, sia come primate o patriarca. Tutto il paragone che viene qui istituito tra la dipendenza delle chiese d'Italia dette suburbane, come di città sottomesse alla giurisdizione dei prefetti del pretorio di Roma e quella delle chiese soggette al vescovo d'Alessandria, conviene al sommo pontefice nella sola particolare sua qualità di patriarca d'Occidente, senza verun pregiudizio a quella di capo della Chiesa universale troppo bene stabilita in tutti i secoli precedenti perchè i padri di Nicea trovassero che fosse necessario il parlarne; tanto più che non entravano in questo argomento se non per sostenerne l'autorità del vescovo d'Alessandria contro ai tentativi dei Meleziani. Circa alla chiesa di Gerusalemme, nomata ancora Elia, e poco considerabile fuorchè per rappresentare l'antica ch'era stata onorata dalla presenza del Figliuolo di Dio, i Padri giudicarono opportuno il decorarla del titolo di chiesa patriarcale e il concedere al vescovo di essa una presidenza d'onore, senza pregiudicar nondimeno i diritti del vescovo di Cesarea che ne era il metropolitano.

Fra i canoni di Nicea avvene pure due di notabili che si riferiscono a due sorta di eretici: i Novaziani o Catari, i quali assumeano questa orgogliosa denominazione dalla parola greca che significa puro, e i Pauliani, seguaci di Paolo di Samosata. Rispetto a questi, il concilio decide dover eglino essere battezzati di nuovo quando rientrano nel grembo della Chiesa, perchè non lo furono in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo. Quanto ai Novaziani che non avevano alterata la forma del battesimo e che nemmeno erano caduti in errore sul domma della Trinità, i padri, confermando quanto era stato decretato altra volta dal concilio d'Arles e più anticamente ancora dal pontefice santo Stefano, proibiscono il ribattezzare così questi settarii come qualunque altro che abbia conservato il battesimo della chiesa cattolica: frase sfolgorante di luce ed atta a convincerne che i sacramenti amministrati fuor della Chiesa non cessano per ciò di essere sacramenti della Chiesa, alla quale il solo Gesù Cristo ha compartito questo dono sacrosanto [1].

Trovavasi nel concilio un vescovo novaziano, per nome Acesio. L'imperatore cui niuna fatica, niuna sollecitudine rincresceva ove si trattasse di un'opera di cattolico zelo, chiese a questo vescovo se aderiva al simbolo di fede e al decreto emanato sopra la pasqua. « Signore, questi rispose, il concilio non ha fatta veruna innovazione; le cose sono come io le ho imparate, come sono state credute ed osservate fin dai tempi degli Apostoli. — Perchè dunque, replicò Costantino, vi allontanate voi dalla comunione generale? » Acesio gli espose i motivi della separazione di Novato, consistenti nella pretesa rilassatezza dei cattolici, e per quello che ammettevano alla partecipazione dei santi misteri coloro tra i fedeli che erano caduti in peccato mortale dopo avere ricevuto il battesimo. « Fatevi dunque una scala per voi, gli disse il principe sorridendo, e salite da voi solo nel cielo. »

Si riferiscono al concilio di Nicea molti altri particolari regolamenti. Egli è certo, a cagion d'esempio, che vietò l'inginocchiarsi per orare la domenica e durante tutto il tempo pasquale, e ciò per rispetto alla tradizione, che lo stesso concilio era quanto mai sollecito di osservare anche ne' più minuti oggetti, purchè fosse antica. Ciò non

[1] Socr. I, 10. Soz. I, 22.

ostante la venerazione mantenutasi in tutte le età per questa augusta assemblea ha prodotto che le si attribuissero parecchie altre leggi non fatte da essa giammai. Gli Arabi e tutti gli Orientali de' tempi più moderni le riferiscono tutta l'antica disciplina ed anche un gran numero di canoni sconosciuti all'antichità, la raccolta de' quali essi hanno in una infinita venerazione. Tal compilazione apocrifa è conosciuta sotto il nome di canoni arabici del concilio di Nicea. Il rispetto professato dai Greci e dall'intero Oriente a questo santo concilio li condusse a decretare che se ne celebrerebbe ogni anno la memoria come l'altre feste dei santi: osservanza praticata anche oggidì rispetto a parecchi altri concili che i Greci e gli Orientali sul modello di quella prima instituzione onorano nella medesima guisa.

I Padri, prima di separarsi, scrissero la loro lettera sinodale, che quantunque inviata direttamente alla chiesa di Alessandria e alle sue pertinenze, come parte del mondo cristiano che aveva il maggiore interesse a quanto era stato decretato in questo concilio, pur concerneva ancora tutte l'altre chiese. « Prima d'ogni cosa, dicono i Padri, noi abbiamo esaminata alla presenza dell'imperatore l'eresia d'Ario e de' suoi seguaci; ed è stato deciso ad unanimità di voti l'anatema su lui, la sua dottrina e gli empi suoi scritti, colle bestemmie da lui vomitate contro al Figliuolo di Dio quando affermò che questi era stato tratto dal nulla, che non era prima di essere generato, che vi fu un tempo in cui non era, che in forza del suo libero arbitrio poteva darsi ugualmente al vizio ed alla virtù, ch'egli è una creatura. Il santo concilio scomunicò tutti questi errori ch'egli non avea potuto nemmeno udire se non fremendo. In quanto spetta alla persona d'Ario, voi già avete saputo, o saprete ben tosto dalla voce pubblica in qual modo questo eresiarca sia stato trattato. Non che sembri che noi insultiamo un uomo, che nel bando decretato contr'esso ha ricevuto il degno guiderdone del suo delitto. La sua empietà ha avuto forza di perdere con lui Teonate di Marmarica e Secondo di Tolemaide, per ciò sono stati avvolti nel medesimo di lui castigo ». Viene indi riferito quanto era stato decretato circa allo scisma dei Meleziani ed alla celebrazione della Pasqua.

Poichè non bastava il pubblicare le decisioni, l'imperatore interpose la propria autorità per l'esecuzione dei decreti, facendo scrivere per tutte le provincie lettere istruttive ed intese a presentare il giudizio profferito dal concilio siccome un oracolo divino, dopo cui non trattavasi più d'esaminare, ma sol di obbedire. « Tutto ciò che si fa nei santi concili, e tal fu, dic'egli espressamente, in ogni tempo la persuasione de' veri fedeli, dee riferirsi alla volontà di Dio. In virtù di questa ho impiegate le mie cure per adunare a Nicea il maggior numero possibile di vescovi, in compagnia de' quali io medesimo, siccome uno di voi, perchè ella è per me la più soave delle contentezze il servire con voi lo stesso padrone, ho portato tutto il mio studio a conoscere la verità [1]. Si è dunque esaminato con la massima accuratezza tutto ciò che avea potuto dar origine alla divisione. E, Dio voglia perdonarcelo! Quali orride bestemmie ne è toccato l'udir profferire intorno al nostro Salvatore, nostra speranza e nostra vita, da uomini che professavano una dottrina contraria alle divine Scritture e alla nostra santissima fede! Più di trecento vescovi virtuosissimi e dottissimi sono convenuti in una stessa credenza, che di fatto è quella della legge cristiana. Il solo Ario è stato convinto di avere per suggestione del demonio disseminata l'empietà, prima fra gli Egiziani suoi compatriotti, indi in parecchi altri luoghi. Ricevíamo dunque la fede che Dio onnipotente ne ha insegnata; e tutti i fratelli separati dai tenebrosi rigiri di un emissario infernale s'affrettino a ricongiungersi. Imperciocchè quel che trecento vescovi hanno ordinato, non è altra cosa che la sentenza del Figliuol unico dell'Eterno: lo Spirito santo avendo dichiarata la volontà di Dio mediante l'organo di que' grand' uomini ch' egli inspirava. Niuno pertanto stia esitando, niuno differisca, ma tutti rientrino con gioia sul cammino della verità ».

Nel medesimo tempo l'imperatore condannava all'esilio Ario coi due seguaci suoi più ostinati, Teonate e Secondo. Tutti gli altri venivano contrassegnati col nome infame di Porfiriani, siccome coloro che aveano voluto rinnovare le empietà di Porfirio, vale a dire l'idolatria, coll'adorare la creatura nel Figliuolo di Dio che costoro affermavano essere stato tratto dal nulla. Venivano in oltre assoggettati a pagare ciascuno, oltre alla loro tassa ordinaria e personale, quella che sarebbe spettata a dieci altri individui. Per ultimo gli scritti dell'eresiarca venivano condannati al fuoco, e chiunque fosse stato convinto di averne nascosto qualcuno in vece di portarlo alle magistrature

[1] Socr. l. 5.

il albbruciarlo, soggiaceva come tosto veniva colto, alla pena di morte: tale era la severità onde il potere imperiale solea far eseguire i propri rescritti. Quanto più l'imperatore avea dato a conoscere d'indifferenza, o lasciato di libertà sino al momento del proffrito giudizio, altrettanto maggiore energia d'autorità e prestezza impiegava nel mandarne a compimento le prescrizioni; in sorte che questo grande affare fu principiato e terminato nello spazio di un anno, e lo stesso concilio, che fu chiuso ai 25 agosto, verso il principio del ventesimo anno dell'impero di Costantino, non arrivò a durare oltre due mesi. Fu celebrata una sola e medesima solennità per festeggiare il giorno anniversario del felice avvenimento di Costantino all'impero, e il fine memorabile del concilio. Eusebio di Cesarea, che mercè la soperchieria e lo scaltrimento de' suoi modi equivoci si facea tollerar dalla Chiesa e riguardare dall'imperatore, pronunziò il panegirico di questo monarca. Costantino, dopo avere colmati i vescovi di rendimenti di grazie, di carezze e di beneficenze, volle ancora presentarli di donativi prima di separarsi da loro [1]. Tutti vennero onorevolmente introdotti fra due file di guerrieri in quel palazzo medesimo che fu avuto dianzi per sì formidabile, e donde erano usciti tanti sanguinosi editti contro di loro. Credevano appena a se stessi a quanto vedevano, ed era per essi una specie di sogno il contemplar quelle guardie armate in ai bel giorno per tributare onori ad essi, mentre lo erano state sì lungo tempo per immolarli. L'imperatore nel congedarsi dai vescovi consegnò ai medesimi lettere pei governatori di ciascuna provincia, mediante le quali non contento di provvedere alla sicurezza e prosperità delle chiese episcopali, stabiliva assegnamenti alle vergini, alle vedove e a tutto il clero.

I principali fra que' prelati furono incaricati di notificare per ogni dove le ordinanze del santo concilio, ed ecco la distribuzione di tali incarichi, rilevantissima in quanto giova a farne conoscere l'ordine gerarchico e la geografia ecclesiastica di que' tempi. Osio di Cordova, così per se, come per gli altri due legati Vitone e Vincenzo, dovea comunicare le disposizioni del concilio a Roma, all'Italia, alla Spagna e all'altre nazioni, le cui terre costeggiano con l'oceano, vale a dire ai Galli, ai Germani e ai Bretoni. Alessandro, patriarca di Alessandria, doveva intimarle all'Egitto, alla Pentapoli, alla Libia e alle vicine provincie; Macario di Gerusalemme ed Eusebio di Cesarea alla Palestina, all'Arabia ed alla Fenicia; Eustazio d'Antiochia alla Celesiria, alla Mesopotamia ed alla Cilicia, Giovanni vescovo de' Persi in a tutta la Persia e alle Grandi Indie; Leonzio di Cesarea in Cappadocia alla sua provincia di Cappadocia, alla Galazia, al Ponto, alla Paflagonia, alla grande e alla piccola Armenia; Teonate di Cizico all'Asia semplicemente detta, o Asia proconsolare, all'Ellesponto, alla Lidia e alla Caria; Nunechio di Laodicea alla prima e seconda Frigia, Alessandro di Tessalonica alla Macedonia, alla Grecia o Acaia, alla Tessaglia, all'Illiria, ad entrambe le Scizie, Alessandro, in allora prete, e poi vescovo di Bisanzio alle isole Cicladi; Protogene di Sardica alla Dacia, alla Dardania ed ai paesi vicini, Pisto di Marcianopoli alla Misia e alle regioni confinanti; per ultimo Ceciliano di Cartagine alle provincie dell'Africa, della Numidia e della Mauritania.

Intanto Eusebio di Nicomedia e Teognide di Nicea, che aveano dopo qualche resistenza sottoscritto il simbolo del concilio, non tardarono a far palese la sostanza della loro credenza, o piuttosto della loro astuzia. Si giunge a dire, che avendo corrotto il depositario degli atti del concilio, ne cancellassero la propria firma. L'imperatore sdegnato grandemente di tal loro condotta, fatta profferire la rimozione canonica di costoro, e nominar chi succederebbe ne' loro incarichi, li relegò nelle Gallie. Poi scrisse immantinente alla chiesa di Nicomedia per giustificare l'usata severità, ch'egli deducea da motivi ancor più lontani, accusando fra l'altre cose Eusebio di essere stato complice delle crudeltà praticate da Licinio contro ai fedeli, della stessa congiura di questo tiranno, e della guerra che finalmente gli costò la perdita della corona e della vita.

Il santo vecchio Alessandro, morì poco dopo il suo ritorno alla propria chiesa, e manifestò prima di morire uno straordinario desiderio di avere Atanasio per suo successore. Ma l'umile diacono, che temeva altrettanto quanto la meritava una simile dignità, si era nascosto appena avea veduto il patriarca agli estremi della vita [2]. L'infermo lo domandò con grande istanza per più fiate, e, poichè non si riusciva a trovarlo: « *Atanasio*, egli esclamò con accento profetico, *non per questo la sfuggirai* ». Spirato appena il santo, i vescovi della provincia si adunarono con tutto il popolo

[1] Teod. l. 11. — [2] Geba. l. 11, c. 55. — [3] Teod. l, 26.

cattolico, che nominava, con alte ed unanimi grida, Atanasio per suo vescovo. Durante parecchi giorni consecutivi, la moltitudine ne uscì dalla chiesa, nè lasciò uscirne i prelati; Atanasio finalmente venne scoperto, e solennemente ordinato alla presenza e fra le acclamazioni della intera provincia; solennità che, a motivo degli ostacoli frapposti dianzi dallo stesso Atanasio, non potè essere terminata se non negli ultimi giorni dell'anno 326, cioè oltre ad otto mesi dopo la morte del suo predecessore avvenuta ai 17 del precedente aprile.

La memoria di sant'Alessandro è giustamente ed universalmente cara alla Chiesa. I padri di Nicea nella loro lettera sinodale non gli danno minor lode per moderazione e saggezza da lui serbate nel mantenere la pace, per lo zelo spiegato contro alle innovazioni dell'empietà. Fa grande meraviglia il vedere come Socrate che riferisce questa lettera [1], accusi altrove il santo vescovo di essere proceduto contro ad Ario per uno spirito d'acrimonia e di stizza. Ma non è questo il solo punto di tale argomento su cui il nomato storico si trovi poco d'accordo con sè medesimo, poichè in uno stesso capitolo egli afferma inconsideratamente, e che Alessandro a motivo di Ario tolse ai preti d'Alessandria la predicazione, e che i dottori nella stessa città spiegavano le sante Scritture al popolo nei giorni di mercoledì e venerdì [2]. Ma un'accusa sì poco meditata viene smentita da Teodoreto [3], da Sozomeno, da Rufino [4], da Gelasio di Cizico [5], vale a dire da tutti coloro che di tali antichi fatti sono mallevadori. Sozomeno arriva persino a tacciare in tal qual modo sant'Alessandro di una menda affatto contraria, col dirne che molte persone censuravano questo moderato vescovo per aver tollerata troppo a lungo l'eresia d'Ario.

Sol per la elezione d'Atanasio i veri fedeli trovarono conforto alla perdita di un sì degno pastore qual fu Alessandro. Allorchè la notizia della nuova scelta pervenne ai virtuosi solitari di cui riboccava l'Egitto, questi ne porsero i più fervidi ringraziamenti al Signore. Quelli anzi della Tebaide pretesero aver ricevuti segni miracolosi dell'approvazione del cielo. Finalmente san Pacomio, che era il loro capo, ebbe una rivelazione da cui sotto i simboli misteriosi di colonna e di fiaccola gli apparve come questo santo e dotto vescovo fosse destinato a rischiarare nella più eminente guisa la Chiesa e ad appuntellare l'edifizio ne' giorni della sua prossima calamità, come gli sarebbe toccato ben tosto sostenere terribili assalti per la difesa della fede, come finalmente li supererebbe tutti conservandola pura ed inalterabile e facendola fiorire per l'universo.

Questo grande maestro della vita cenobitica cui avea posta come l'ultima mano e data una stabile forma, era giunto nel tragitto d'alcuni anni alla più sublime santità. Benchè nato da genitori infedeli, si era creduto scorgere fin dalla sua più tenera giovinezza i contrassegni di predestinazione nel suo amore estremo per la castità, e in altre inclinazioni troppo virtuose per non essere l'effetto di una grazia straordinaria. In età di vent'anni venne arrolato per portare le armi [6]. Imbarcato con parecchi altri soldati, giunsero la sera in una città ove alcuni privati individui mossi da compassione per quella gioventù costretta suo malgrado al militare servizio, le usarono trattamenti sì benevoli ed umani che Pacomio volle conoscere il motivo di una cotanto edificante carità. Gli fu detto come quelle anime compassionevoli facessero professione di credere che il Figliuol di Dio era venuto sopra la terra per la salute degli uomini, e come ad imitazione del Redentore usassero beneficenze ad ognuno nella speranza di un'altra vita ove sarebbero ricompensati. « Dio onnipotente, esclamò tosto sollevando le mani e gli occhi al cielo Pacomio, se voi mi togliete dall'impaccio in cui mi trovo e mi fate conoscere una maniera così degna di servirvi, vi prometto e giuro per voi medesimo ch'io la adotterò con una inviolabile fedeltà ». Continuò il viaggio, ed appena potè ottenere il suo congedo, tornò nella Tebaide, sua patria, ove fu ascritto al novero de' catecumeni e battezzato di lì a poco.

Udito che un santo vecchio di nome Palemone vivea placidamente al servigio del Signore nel fondo del deserto presso il Mar Rosso, andò a sollecitare la grazia di divenire discepolo del solitario. Le più terribili austerità e la pittura forse ancora più spaventevole che gliene fu fatta, non valsero a smoverne la risoluzione. Rimase dieci anni con Palemone, orando continuamente senza per altro desistere dal lavorare, ma fabbricando cilizi, ma altre manifatture col fine or di mortificare la propria carne or di procacciarsi modi di sovvenire ai poveri. I due fervidi solitari vivevano quasi

[1] Lib. I, c. 9. — [2] Lib. 5. c. 23. — [3] Theod. p. 524. — [4] Ruf. p. 159. — [5] Gel. p. 5. — [6] Vit. Patr.

di nulla, e poco meno che come anime già sciolte dai loro corpi. In un giorno di pasqua Palemone disse a Pacomio che gli preparasse un condimento alquanto più ricercato per fare onore alla solennità della festa. Questi condì con olio le erbe salvatiche di cui soleano cibarsi. Ma al momento di farne uso, Palemone piangendo a cald'occhi e battendosi il petto gridò: « Come! il mio Salvatore è stato crocifisso ed io dovrei dilicatamente cibarmi? » Non potè mai risolversi a toccare una vivanda che, insipida com'essa era, gli sembrava troppo squisita. Se taluno lo esortava a prendere qualche sollievo nelle sue infermità, egli opponeva gli esempli dei martiri de' cui patimenti era stato spettatore nei tempi delle persecuzioni.

Pacomio avrà avuti trentatre anni quando si seppellì sempre più nella solitudine verso le rive men frequentate del Nilo. Stava un giorno orando in un luogo detto Tabenna, allorchè udì una voce che gli dicea: « Fermati qui, Pacomio, e fabbrica qui un monastero per tutti coloro che verranno a cercare sotto la tua guida il sentiero della salute. Tu li governerai secondo la regola ch'io ti darò. » Nè andò guari, gli apparve un angelo presentandogli una tavola scritta che contenea questa regola. Morto poco tempo appresso san Palemone, Pacomio costrusse un edifizio, semplice assai senza dubbio, ma esteso a proporzione della molta famiglia che gli veniva annunziata. Fra pochi anni egli vide ivi più di cento cenobiti che vivevano in comune senza possedere la menoma proprietà, sotto l'obbedienza di un medesimo superiore e l'osservanza della medesima regola. La santità di questi solitari, sovente confermata da miracoli, attrasse un numero sempre maggiore di discepoli da tutte le parti del mondo, in guisa che si trovarono fino a settecento monaci nel principal monastero e più di tremila in parecchi altri che fu mestieri l'aggiugnere.

Nel deserto di Nitria, situato parimente in Egitto, viveva un altro solitario di nome Ammone. Spettava ad una famiglia ragguardevole per nobiltà ed opulenza in paese, onde i suoi genitori lo aveano costretto ad ammogliarsi in età di ventidue anni. Ma chiamato sin d'allora ad una vita più perfetta, persuase alla moglie sua il custodire la continenza, sì che condussero insieme questa vita angelica per interi diciott'anni, al termine de' quali Ammone, rimasto senza dubbio in maggiore libertà di sè stesso, si ritirò al monte di Nitria, così denominato dal nitro che in molta copia se ne traeva. Quivi divenne superiore di una moltitudine di monaci, intantochè la sposa di lui dal canto suo governava numerosi drappelli di vergini. Morì in età di sessantadue anni, celebre per sue virtù e per miracoli. Sant'Antonio, suo saggio estimatore ed amico, il quale abitava in una distanza di tredici giornate di cammino dall'indicato monastero, vide dal proprio soggiorno l'anima d'Ammone salire al cielo.

Quest'altro santo, padre della vita monastica, dopo il viaggio da lui fatto ad Alessandria durante la persecuzione di Massimino, abitava in fondo al deserto posto tra il Nilo e il mar Rosso. Per evitare il consorzio delle persone mondane che interrompeano la soavità de' suoi intertenimenti con Dio, avea vagato tre giorni e tre notti in que' selvaggi luoghi cercandone uno ove potesse sussistere e tenersi celato. Aveva finalmente trovata una montagna donde sgorgava un'abbondante sorgente che ben tosto trasformavasi in un bel ruscello ombreggiato da palme ed arbusti di varie sorti. La verzura e la freschezza di quelle tranquille rive che presentavano una gradevole antitesi alle sabbie e agli aridi monti circonvicini, e che sollevavano lo spirito d'Antonio alla contemplazione delle perfezioni infinite del Creatore lo affezionarono a questo luogo chiamato Colzim. Col soccorso d'alcuni confratelli di lui che seppero il luogo del suo ritiro, si provvide di una vanga e d'un poco di grano, coltivò il terreno che gli parve il migliore, ponendosi così in grado di vivere senza essere a carico di chicchessia. Si fece pure un orticello ove seminò legumi per que' suoi confratelli che verrebbero a visitarlo.

Tre solitari, fra diversi altri, presero l'usanza di visitarlo una volta all'anno. Notò che uno di questi tre non diceva mai una parola, lasciando sempre che parlassero i due altri. Il santo gliene chiese il motivo, non tanto per sapere una cosa ch'egli già supponea conoscere, quanto per trarne l'opportunità di guarirlo d'una timidezza cui attribuiva questa soverchia circospezione. Ma il solitario gli espose: « Padre mio, mi basta il vederti per la mia edificazione. » Di fatto tutto l'esterno d'Antonio aveva una cert'aria di santità, di dignità e di non so quale analogia con quanto si raccontava di esso, per cui veniva subito ravvisato da que' medesimi che non lo avevano ancora veduto. Non era di una statura che lo favorisse, ma si conciliava gli animi col suo contegno nobile e riflessivo, non mai a scapito di una giocondità e placidezza che mostravano a prima vista quanto impero egli esercitasse su la propria anima. Lo avre-

ste detto privo di passioni. Da che aveva acquistata un' intima unione con Dio, non era più affezionato nemmeno alle delizie della contemplazione o della prediletta sua solitudine, ogni qual volta lo zelo della carità o la compiacenza lo chiamassero altrove.

I confratelli gli persuasero scendere dalla sua montagna per visitare i monasteri di Pisper, instituiti sotto la sua direzione. Partì subitamente in compagnia d'alcuni di essi dopo aver fatto caricare sopra un cammello l' occorrente per vivere durante il passaggio del deserto. Il calore essendo eccessivo, venne a mancar l'acqua ai viaggiatori che ne cercarono indarno per tutti i dintorni. Disperando finalmente di rinvenirne, e privi affatto di forza per procedere innanzi, si gettarono per terra languidi, estenuati ed oppressi e lasciando errare alla ventura il loro cammello. Più gagliardo degli altri per l'abitudine degli esercizi di penitenza, il santo vecchio si sentiva meno estenuato di loro, ma lo penetrava della più viva afflizione il pericolo in cui vedeva i propri compagni. Scostatosi sospirando da essi si diede a pregar ginocchione con le braccia aperte. Dal luogo medesimo ov'egli orava, il Signore fece tosto scaturire una fresca acqua che bastò a dissetare l'intera brigata. Ricuperate le forze, i viaggiatori riempierono i loro otri, nè ebbero più altra inquietudine che per la bestia da soma carica delle loro vettovaglie e smarrita. Ma trovarono anche questa, fermatasi ad un sasso cui la sua corda si era impacciata per un caso di cui non fu conosciuto l' autore dai pellegrini che terminarono felicemente il loro cammino. Il santo abate ebbe la contentezza di trovare i monasteri di Pisper nel miglior possibile ordine. Concede loro alcuni giorni ch'egli divise fra i suoi figliuoli in Gesù Cristo, e alla sua degna sorella, invecchiata nella verginità, e le cui figlie spirituali da lei istituite alla perfezione del loro stato nel luogo medesimo, non cedevano in virtù alle comunità d'uomini i più coraggiosi. Ripigliò indi il cammino della sua montagna.

Allora venne visitato da sant'Ilarione, che la Provvidenza destinò a fondare nella Palestina e nella Siria le sante instituzioni dei solitari dell' Egitto. I genitori d'Ilarione, come quelli di Pacomio, erano idolatri, ma in uno stesso modo la grazia compartì anticipatamente ad entrambi i santi le proprie benedizioni [1]. Dal borgo di Tabata, luogo di sua nascita, presso Gaza, Ilarione era stato spedito a fare i suoi studi in Alessandria. Quivi, oltre alle aride nozioni della grammatica, egli aveva imparato la scienza inestimabile della salute in cui si era già reso abilissimo. A fine di perfezionarvisi di più in più, rimase circa due mesi presso sant Antonio, la cui fama, comunque grande ella fosse, gli parve infinitamente al di sotto del vero. Questo corto intervallo di tempo bastò al degno emulo dell'uomo di Dio per formarsi al modo di vivere che questi teneva, all' assiduità della preghiera, all' umiltà, alla costanza nella fatica, all' austerità ed alla regolarità. Eppure Ilarione non aveva in allora se non quindici anni; ma se la maturità preveniva sovente gli anni nelle forti anime di que' primi orientali, ciò si avverò soprattutto in un santo, cui la grazia rende come naturale l'eroismo di tutta la vita. Egli ricondusse alcuni solitari egiziani nel suo paese, ove, morti a quel tempo entrambi i suoi genitori, gli aveano lasciate sostanze considerabili ch'egli divise tra i suoi confratelli ed i poveri, senza dimenticare nella divisione altra persona fuori di sè medesimo.

Eravi una vasta solitudine, che cominciando poche miglia al di là della città di Majuma si estendeva a grande lontananza lungo le rive del mare, nè abitata se non da masnadieri che la trascorrevano continuamente in lungo ed in largo per sorprendere i viaggiatori, o spogliare i naviganti sottrattisi alla burrasca. Quivi, tra il mare ed una palude, prese sua dimora il giovine Ilarione, sprezzatore d'ogn'altro pericolo eccetto quello che corre la salute dell'anima in mezzo alle insidie del secolo. Portava per tutto abbigliamento un sacco con una tunica di pelle datagli da sant Antonio, ed un mantello da contadino. Era suo letto una semplice stuoia di giunchi stesa per terra, e la sua celletta, grande appena quanto il suo corpo, somigliava piuttosto ad un sepolcro che all' abitazione di un vivente. Tra le cinque e le sei once di pane d'orzo ed alcune erbe cotte furono quanto egli consumò ciascun giorno da' suoi primi anni fino all' età di novant' anni che ben per poco non giunse a compire.

Fin dai primi momenti del soggiorno che quivi avea stabilito, venne sorpreso dai ladri, i quali nulla potendo togliere ad un uomo spogliato di tutto, vollero prendersi lo spasso di fargli paura. Non datisi sulle prime a conoscere per quelli che erano, gli chiesero se non aveva verun timore dei ladri. « Perchè dovrei temerli, egli rispose, se non possiedo nulla? — Ma possono toglervi la vita, replicarono essi. — È vero, egli

[1] Hier. Vit. Hilar.

soggiunse, ma chi non è affezionato a veruna cosa del mondo teme poco di abbandonarlo [1]. Il nemico della salute non si stette dal tribolarlo con fieri assalti, che non fecero altro se non che accrescere le sue virtù pel durar di ventidue anni, trascorsi i quali il cielo manifestò la santità d'Ilarione con segnalati miracoli. Ogni qual volta qualche infermo della Siria si trasferiva in Egitto per implorarvi i soccorsi di sant'Antonio, questo padre della vita ascetica soleva dir loro: « Perchè venire sì da lontano? non avete voi di presso il mio figlio Ilarione? » Questi ebbe ben presto un grande numero d'imitatori. Tutte le solitudini della Palestina e della Siria e fuor dell'impero, il paese dell'Eufrate, l'Arabia e la Persia furono popolati dai ferventi emuli che un sì grande esempio gli suscitò fra gli uomini i più barbari.

Ma non fra i soli deserti la grazia del Vangelo era operosa; lo stesso trono somministrava grandi lezioni e grandi modelli. Sarebbesi detto che Costantino non tenesse mai conto della propria possanza se non per far trionfare la religione e la virtù. Per secondare le mire della Chiesa promulgò una legge intesa a diminuire in aspettazione di poter toglier affatto di mezzo, le usure tanto praticate presso i Romani. Ordinava una distribuzione giornaliera di grani, di vestiti ai poveri, dalle quali carità niuno era escluso; ma gli ufiziali di Costantino avevano ordine di diffonderla con maggiore abbondanza sopra i Cristiani. Guidato dal medesimo spirito, nelle leggi pubblicate a vantaggio degli ecclesiastici, questo imperatore dichiarava che i suoi favori dovevan essere riservati ai cattolici; e che gli eretici o scismatici anzichè poter partecipare delle immunità da lui concedute, sarebbero per lo contrario più aggravati del rimanente de' suoi sudditi. Proteggeva ed onorava in più speciale guisa coloro che, come le vergini e i solitarj, si dedicavano ad una maggiore perfezione di vita, di che alcuni di tali personaggi, del merito di sant'Antonio, gli aveano ispirato grandissima opinione.

La principessa Elena, madre dell'imperatore, ammirabilmente lo secondava ne' religiosi di lui disegni. Primo, e più caro diletto di essa si era l'adempiere gli uffizi di elemosiniera del figlio, che aveva messi ad assoluta disposizione di essa i suoi tesori, sia così per sollevare gl' infelici, come per diffondere splendore sul culto pubblico. Nè del certo era mai stato più opportuno l'eccitare un'alta impressione di santa magnificenza su i sensi, siccome allora, per aversi che fare con uomini, i quali aveano sempre ignorato che cosa si fosse l'onorare con decoro e grandezza convenevole la divinità. Elena pertanto impiegò gran parte di sua vita nel fabbricare, o adornar templi. Ella intraprese il viaggio di Terra Santa a fine di scoprire la tomba del Salvatore sepolta sotto mucchi di rovine, che gl'idolatri avevano praticato ogni sforzo per cancellarne sin la memoria, e per far perdere le apparenze stesse del luogo che potea ridestarla. Con questa intenzione, copertala di materie e terre tolte d'altrove, fecero di queste un fermo lastricato su cui venne innalzato un tempio a Venere, insidia tesa con raffinamento d'empietà alla religione medesima de' fedeli, i quali portandosi quivi ad adorare il Dio Figliuol della Vergine, si sarebbe reputato in vece che venissero per tributare omaggi alla dea dell'impudicizia. Prima di tutto spianato per ordine dell'imperatrice l'impuro tempio, vi furono praticati scavamenti con tanto ardore e perseveranza che, oltre al sepolcro, si rinvennero tre croci sepolte sotto di quelle rovine.

L'imbarazzo allora stette nel discernere quale delle tre fosse il sacro stromento di nostra salute. San Macario in que' giorni vescovo di Gerusalemme, le fece portare in casa di una donna afflitta da un'incurabile malattia e nota ad ognuno. Venne successivamente applicata all'inferma ciascuna delle tre croci, supplicando ad un tempo l'Eterno affinchè per volere di lui, un miracoloso risanamento onorasse quella fra esse, il cui legno era stato bagnato dal sangue del divino suo Figlio. L'imperatrice stava presente; tutta la città era in aspettazione dell'avvenimento. Dopo sperimentate le due prime senza che l'inferma ne sentisse verun giovamento, al tocco dell' ultima, s'alzò in un subito in piedi, e trovossi perfettamente guarita [1]. Alcuni scrittori aggiungono che poco appresso accostata quella croce medesima ad un corpo morto, questo immantinente risuscitò [2]. Un tal secondo fatto, men guarentito del primo dai moderni storici, s'appoggia nondimeno su le medesime prove che stanno pel primo, la tradizione cioè di tutti gli abitanti di Costantinopoli, e le testimonianze scritte di parecchi contemporanei, su cui parimente fondaronsi i rispettabili autori dell'antichità, che la sostanza di un sì maraviglioso evento ne tramandarono. Spedita una parte considerabile di questa croce all'imperatore suo figlio, Elena ne depose il rimanente entro una grande cassa d'argento per essere conservato in una magnifica basilica, meraviglia

[1] Theod. 1, 18, Ruf. 1, 7. — [2] Sozom. 2, 1.

del suo secolo, alla costruzione della quale fu posta mano sino d'allora, e che non potè essere terminata se non dopo sei anni.

Offriamo qui qual ne fu trasmessa dagli antichi la descrizione di questa Chiesa innalzata col titolo della Risurrezione presso al santo Sepolcro, cui fu abilmente adattata l'intera pianta dell'edifizio. La grotta del sepolcro andava ornata esternamente di colonne d'uno squisito lavoro e d'ogni sorta di fregi i più preziosi. Da questo portico si entrava in un vasto cortile o piazza, lastricata di marmo, cinta ai tre lati da una lunga galleria, e terminata a levante da un tempio anche più ammirabile tanto per la grandezza ed esattezza delle sue proporzioni, quanto per la ricchezza de' suoi ornamenti. Ben sentivasi a prima vista come la possanza romana non si fosse indarno prefissa la costruzione del più sublime monumento di tal natura che si potesse vedere. L'interno del tempio scorgevasi in tutta quanta la sua vastità incrostato di marmi i più variati e i più rari, l'esterno fabbricato di pietre sì lucide e ben connesse, che la precisione del lavoro diveniva più ammirabile della stessa scelta de' materiali. la vôlta poi era coperta di un soffitto di scelti fregi dorati, e in abbagliante guisa sfarzosi. Le navate laterali presentavano due gallerie a due piani con soffitte ricche parimente d'oro. Tre porte di maestosa altezza mettevano nel cortile. Chi entrava vedea sul fondo rimpetto a sè un colonnato di forma semicircolare, che comprendea dodici colonne, ognuna delle quali portava uno de' dodici Apostoli, e i cui capitelli andavano ornati di grandi calici d'argento. Era questa la sede del santuario in mezzo a cui si trovava l'altare. All'altra estremità di tutte le indicate fabbriche, prima di giungere al cortile ed ai portici, vi avevasi un'antiporte formata da due gallerie, una per banda. Vi si entrava da una prima porta, che comunicava con la piazza pubblica del mercato. Di là gli sguardi portandosi per traverso ad una lontananza sì ricca e sfarzosa fino alla profondità del luogo santo, niuno passava di quella porte, massimamente per le prime volte, senza provare un'emozione religiosa che ad un santo rapimento si avvicinava.

Tal si era la chiesa cotanto giustamente celebre del santo Sepolcro, provveduta d'innumerevole copia di vasellami d'oro e d'argento, e d'ogni genere di ricchezze, la quale rimase in piedi sino all'anno 1009 dell'era cristiana, epoca in cui venne atterrata dai Musulmani. Essa fu per più altre riprese e riabbricata e guasta, ma non mai rinnovata con la magnificenza di prima. Intorno alla chiesa, fuor del recinto dell'antica Gerusalemme, surse una città che tanti oggetti capaci d'inspirare entusiasmo, fecero ravvisare ad Eusebio, com'egli stesso si esprime, per la novella Sionne preconizzata dai profeti. Ripigliato allora il suo antico nome, perdè quello di Elia che Adriano le avea compartito.

Costantino fece pure fabbricare una magnifica chiesa sul monte Oliveto, ad onore dell'ascensione del Redentore quivi avvenuta, ed un'altra a Betlemme. Nel medesimo tempo veniva edificata a Nicomedia una basilica degna di quella imperiale città, che era la residenza ordinaria degl'imperatori d'Oriente. Anche Antiochia, città capitale della Siria, ebbe un tempio sì ricco che venne chiamato la Chiesa d'oro; il corpo di tale edifizio straordinariamente alto avea forma ottangolare, e lo cingevano d'ogni lato cappelle e sotterranei, il tutto compreso anche in vasto muro di cinta costruito con eguale magnificenza. A Roma venne fabbricata nel palazzo di Laterano la Chiesa del Salvatore, detta san Giovanni di Laterano, a motivo del suo battisterio ov'era l'effigie di san Giovanni Battista. È dessa la prima chiesa di Roma, e quella ove le più grandi solennità vengono celebrate. L'imperatore con una donazione di fondi e case, assicurò a quel battisterio una rendita di circa centoquindici mila lire.

Edificò parimente a Roma sette altre chiese: quella di san Pietro in Vaticano, laddove sorgeva un tempio d'Apollo, ed in memoria della sepoltura avuta ivi dal Principe degli Apostoli; quella di san Paolo nel luogo stesso del suo martirio, l'altra di santa Croce, per onorare con adeguata dignità la porzione di vera croce che la principessa Elena gli avea inviata da Gerusalemme; la chiesa di sant Agnese col suo battisterio; l'altra di san Lorenzo fuori della città nel luogo stesso ove il santo martire venne sepolto, la chiesa per ultimo dei santi martiri Pietro e Marcellino, ove le spoglie mortali di sant'Elena furono depositate. V'ebbero molt'altre chiese nel rimanente dell'Italia, siccome ad Ostia, ad Alba, a Capua, a Napoli, tutte riccamente dotate; onde si stenta a comprendere come un solo principe abbia potuto bastare a tante spese.

Pure, altrettanto saggio quanto religioso, non traeva dal pubblico erario i capitali necessari a tali opere buone; convinto troppo che per l'utile medesimo della chiesa, così strettamente congiunto con la pubblica tranquillità, lo Stato non debbe impove-

rirsi con eccessive magnificenze, e che la più santa fra queste, dee temere d'essere esposta ad inconvenienti talvolta non meno molesti di quelli cui dà origine un troppo risparmio.

Ma il saggio Costantino trovava immensi sussidii nei beni confiscati in altri tempi ai fedeli che morti erano senza eredi, nelle rendite de' templi degli idoli, delle quali non credea poter meglio riparare il profano uso fattone come col consacrarle al culto del vero Iddio, finalmente nell'abolizion de' giuochi profani, che costavano esorbitanti somme all'impero. In Oriente vietò i giuochi dei gladiatori, volendo che quegli stessi, i quali erano condannati per delitto a combattere su quella fatale arena servissero piuttosto al lavoro utile delle miniere.

Quanto potea mettere in discredito l'idolatria, ed atterrarla senza violenza e senza esporre i popoli agl'incomodi delle fazioni e delle turbolenze, Costantino non mancò di metterlo in uso. In Cilicia eravi un famoso oracolo d'Apollo in proposito del quale questo zelante sovrano volle far convinti i propri sudditi, come si abusasse della loro credulità [1]. Abbattuto il tempio dell'idolo, vi si rinvennero ossami e cranii di morti, che aveano servito alle pratiche magiche d' omicidi sacrificatori, con mucchi di cenci o di paglia che riempivano le cavità degl'idoli giganteschi, entro le quali que' crudeli impostori si nascondevano; ma in nessuna parte si arrivò a scoprire nè il dio di cui si aspettavano gli oracoli, nè genio o demonio, o alcuna sorta di spaventoso fantasma, come si era temuto. Pur non v'era luogo sì recondito, antro sì oscuro o profondo, in cui gli ufiziali e i soldati del principe non penetrassero; laonde i popoli cominciarono finalmente ad aprir gli occhi su l'impostura de' loro sacerdoti, e su gli errori delle loro superstizioni. Ad Eliopoli in Fenicia, città consacrata a Venere, le mogli dei sacrificatori e degli adoratori di questa bugiarda divinità erano in comune fra essi tutti, ed una miglior parte del diritto sacro dell'ospitalità consistea per costoro nel prostituire le proprie figlie ai passeggieri [2]. Il pio e casto imperatore dopo aver proibito sotto rigorosissime pene questi infami riti, cercò un riparo più sicuro al male col sollecitare quegli abitanti a riconoscere il Dio d'ogni purezza. Fatta in oltre fabbricare una vasta chiesa per questa città, che non aveva mai avuti templi cristiani, vi stabilì un vescovo ed un numeroso clero che ne dipendesse. Nelle montagne del Libano presso al fiume Adone sorgeva un altro tempio di Venere, o piuttosto un'altra scuola d'impudicizia, che Costantino fece parimente devastare. Comandò pure si distruggesse da cima a fondo il famoso tempio, che Esculapio aveva in Egea di Cilicia, e del quale non rimase il menomo vestigio. In Egitto gl'idolatri attribuivano al dio Serapide le feconde inondazioni del Nilo, perchè nel tempio di questo idolo veniva custodita la colonna che adoperavasi a misurarle. Poichè tale colonna fu trasferita nella grande chiesa d'Alessandria, i Pagani divulgarono per ogni dove, che il dio sdegnato avrebbe d'allora in poi negati i suoi benefici allagamenti. Ma continuando il fiume a portare il suo loto fecondatore su le campagne, le paure e i presagi vociferati tornarono soltanto a scorno del dio e de' suoi sacerdoti. In parecchie città, l'imperatore fece portar via le porte o i tetti de' templi degl'idolatri, e trattene fuori le statue e i simulacri de' santuari più venerati dalla pagana superstizione, ordinò si esponessero su le piazze pubbliche affinchè l'addimesticarsi con essi ne ispirasse meglio il disprezzo.

Dall'Oriente fu scritto al principe, come presso alla famosa quercia di Mambre in Palestina, ove Abramo avea conceduta l'ospitalità ai tre angeli, la fede fosse degenerata in tanta superstizione che vi erano stati innalzati diversi idoli, ai quali offrivano sagrifizi. Nello stesso luogo lontano sol dieci leghe dalla santa città, si teneva una celebre fiera alla quale concorreva un prodigioso numero di trafficanti d'ogni nazione e d'ogni culto, che onoravano le proprie divinità, ciascuno alla sua maniera. Non men degli uomini vi convenivano le donne, che quivi pompeggiavano di tutto lo sfarzo de' loro vezzi ed abbigliamenti. Ancorchè tutta questa gente si accampasse colà alla rinfusa, ciò non ostante assicuravasi, che il rispetto del luogo e il timore della divina vendetta impedivano il disordine, e soprattutto ogni consorzio carnale fra l'uno e l'altro sesso. L'imperatore men credulo, inorridì tanto all' idea del pericolo, quanto a quella della superstizione. Scrisse pertanto ai vescovi di Palestina, che rimanea ben maravigliato della negligenza loro, poichè comportavano un sì profano miscuglio, comandato che si atterrassero gli idoli e gli altari delle false divinità, volle che dopo aver purificato quel luogo, vi si fabbricasse incontanente un sontuoso tempio consacrato unicamente al vero Iddio. Dell'adempimento di un tale comando fu incaricato

[1] Socr. 2, 18. — [2] Socr. *Ibid.*

il conte Giuseppe, ebreo di nascita, e venuto alla fede in un modo ben degno di essere riferito.

Questo israelita, famoso per tutto quanto egli dovette alla grazia di Gesù Cristo, era nativo di Tiberiade, ove occupava un de' primari gradi presso il patriarca di sua nazione: così nomavasi allora il capo di quel popolo disperso [1]. Il nominato patriarca, tratto in punto di morte, mandò a cercare il vescovo di Tiberiade sotto qualche pretesto, ma col reale disegno di ottenerne il battesimo. Il vescovo dopo avere riconosciute e perfezionate le buone disposizioni di questo ebreo, effettivamente lo battezzò. Intanto Giuseppe, che insieme con tutti gli altri incomodi testimoni fu costretto a rimanere fuori della stanza dell'infermo, postosi a guardare da un pertugio dell'uscio, osservò curiosamente tutto quanto si facea nella camera. Il patriarca morì, e parecchi anni trascorsero senza che Giuseppe corrispondesse alla grazia che in tutto questo intervallo non gli lasciava mai la coscienza in riposo. Spesse volte leggeva i Vangeli di san Giovanni e di san Matteo, o gli Atti degli Apostoli, che come a caso la Provvidenza gli avea fatti capitar tra le mani. Lo stesso Salvatore apparsogli in sogno lo esortò a credere nel suo nome, dicendogli: « Sono Gesù che i tuoi padri hanno crocifisso ». Non per questo si arrese Giuseppe, il quale cadde poco appresso in una grave malattia da cui niuno sperava si riavesse. Un dottore ebreo, benchè de' più infervorati per la legge mosaica, gli disse all'orecchio: « Gesù Cristo, figliuolo di Dio, che è stato crocifisso, sarà il giudice, cui apparterrà decidere su la tua sorte ». Spesse volte gli Ebrei con una pratica confessione a favore del cristianesimo, usavano di formole simili, per guarire dalle loro infermità. Nella notte medesima il Salvatore apparve una seconda volta a Giuseppe, rimproverandogli sempre la sua infedeltà. Giuseppe risanò e non si convertì.

Viveva in Tiberiade un energumeno, la cui frenesia lo faceva spesse volte correre affatto ignudo per le contrade. Giuseppe che la lettura del Vangelo aveva istrutto su la possanza di Gesù Cristo, volle farne la prova sull'indemoniato, condottogli per suo ordine nella sua stanza. Fatto sovr'esso il segno della croce, disse: « Ti comando spirito indegno, in nome di Gesù Nazzareno, che è stato crocifisso, di uscire dal corpo di questo sciagurato ». Su l'istante l'energumeno fu risanato. Il miracolo fece una straordinaria impressione per tutto il paese, ciò non ostante Giuseppe persistè nella sua infedeltà. Finalmente su quest'anima inflessibile, e nondimeno predestinata alla luce del Vangelo, su quest'anima che avea resistito a tanta perseveranza della divina misericordia, le severe percosse dell'avversità, le tribolazioni, i patimenti ottennero quanto nè le visioni nè i miracoli aveano potuto raggiugnere.

Giuseppe, che, a malgrado de' suoi inefficaci desideri di conversione, si era dimostrato sempre zelante per la giudaica disciplina, non arrivò ciò non pertanto a fuggire i sospetti, e, poco appresso, l'odio de' suoi confratelli. Questi, che coll'intenzione di trovarlo in colpa, ne esploravano curiosamente i menomi atti, lo sorpresero un giorno mentre leggeva il Vangelo: grave delitto in sentenza di costoro. Impadronitisi del libro e di chi lo leggea, gettarono brutalmente per terra il primo, trascinarono il secondo alla sinagoga, ove fu flagellato. Sopravvenuto il vescovo accompagnato da buona scorta, lo salvò dalle mani de' suoi tormentatori. Questi, incontrato un'altra volta Giuseppe in un viaggio ch'egli facea nella Cilicia, lo gettarono nel fiume Cidno, ove credettero averlo annegato. Ne scampò come per miracolo, e, vinto in allora da tante moltiplicate riprove della divina clemenza, chiese e ricevè il santo battesimo.

Oltre al grado distinto ch'egli aveva occupato presso gli Ebrei, la sua fede ed il suo merito personale gli conciliarono la benevolenza dell'imperatore Costantino, che gli conferì il titolo di conte, incaricandolo di soprastare all'innalzamento di chiese in Mambre, in Tiberiade ed in alcuni altri luoghi della Palestina, ove i Giudei fino allora non avevano ancora tollerato veruna mescolanza cogli stranieri. Trovò grandi ostacoli, nè potè adempiere in tutta la loro estensione gl'incarichi avuti, perchè i Giudei adoperavano sin la magia a fine di disturbarnelo. Mentre presedeva alla costruzione della chiesa di Tiberiade, venne avvertito come i suoi persecutori avessero per opera d'incanto fatto cessare il fuoco nelle fornaci della calce; corso immediatamente sul luogo, empiè un vaso d'acqua, e fatto sovr'esso il segno della croce col dito, disse: « In nome di Gesù Nazzareno, confitto in croce dai padri miei e dai padri di questa cieca moltitudine, questa acquisti la virtù di spegnere i prestigi dell'inferno e di rendere al fuoco terrestre la naturale sua attività ». Delle le quali cose, intuita

[1] Epiph. Hær. 30.

la mano nell'acqua benedetta in tal guisa, ne asperse le fornaci. Il fuoco rinvigorì in un subito con tal prodigiosa ardenza, che tutti i circostanti si diedero a gridare: « È questi l'onnipotente Iddio che protegge in sì fatta guisa i Cristiani ».

Per tutte queste vie il cristianesimo facea di giorno in giorno progressi edificanti. Se la speranza del favore imperiale attraeva alcuni infedeli, un numero di questi infinitamente maggiore si convertiva grazie alle lezioni e agli esempi de' santi vescovi e de' pietosi solitari, grazie alle salde considerazioni che si presentavano cotanto ovvie sulla vanità e l'impurità delle superstizioni degl'idolatri, sulla bellezza e la sublimità degl'insegnamenti evangelici. Vedevansi città e popoli tutti in massa chiarirsi per la nostra religione, atterrare spontanei i propri idoli e templi, o trasformarli in chiese cristiane. Gli abitanti di Maiuma, vale a dire quelli del porto di Gaza in Palestina, abiurarono tutti in una volta le antiche loro superstizioni, la qual cosa rallegrò il religioso imperatore tanto più vivamente quanto men si aspettava un tal cangiamento da un popolo che pochi altri agguagliavano nella sua affezione alla idolatria. Per manifestargli meglio la propria soddisfazione, eresse quel paese al grado di città, che chiamò Costanza dal nome del più prediletto de' suoi figli. Per una ragione di simil natura diede il nome di Costantina ad una città della Fenicia.

Lo zelo di Costantino non si restrinse entro i soli limiti dell'impero. Mercè le di lui sollecitudini e beneficenze, il cristianesimo penetrò ben innanzi fra le più rimote e le più barbare nazioni. Già lo professavano gli abitanti dei dintorni del Reno e delle regioni della Gallia che più s'inoltravano verso l'Oceano. I Goti e gli altri barbari dimoranti presso al Danubio, abbracciando verso lo stesso tempo il cristianesimo, avevano già contratte costumanze più regolari e sensibilmente più miti; essi avevano principiato a convertirsi, fin nelle scorrerie che praticavano sotto i precedenti imperatori, chè i lor prigionieri rendevano la virtù rispettabile ai vincitori, ed istruendoli fondavano ogni giorno novelle chiese. Il principe degli Armeni, per nome Tiridate, che un miracolo avvenuto in sua famiglia indusse a farsi cristiano, persuase i suoi sudditi a professare la medesima religione. Quindi il cristianesimo si propagò nell'Osroene, nell'Iberia e fin nel seno del vasto reame de' Persiani[1].

Gl'Iberi abitavano, tra il Ponto Eussino e il mar Caspio, una grande estensione di paese, che noi chiamiamo oggidì il Gurgistan[2]. Fuvvi tra i loro prigionieri fatti in guerra, una giovine donzella cristiana dotata di rara bellezza, ma di una virtù anche più segnalata, e che seppe far rispettare e l'una e l'altra di tali prerogative a que' barbari. Vivendo, per quanto dipendeva da lei, nel più rigoroso ritiro, trascorreva in preghiere tutto il tempo che libero le rimanea, nè parlava con chicchessia se non veniva interrogata. Talvolta le si chiedea che cosa ella sperasse o si promettesse da una tale maniera di vivere. Ella rispondeva in allora: « Io servo Cristo, Signore Iddio, ben certa della sua magnificenza ond'egli premia i suoi adoratori ». Niuna cosa al mondo poteva scuoterla, nè quasi divagarla da tali sue massime. Fra que' barbari, ignorantissimi e privi di medici, se vi era qualche fanciullo ammalato, si usava portarlo di casa in casa per trovare qualche esperta persona che potesse guarirlo. Il contegno e la religione della giovine straniera, divenuta famosa sotto il nome della *bella prigioniera*, inspirarono l'idea di fare una prova; di fatto una madre le portò il suo bambino pericolosissimamente infermo. « Non conosco, rispose la giovine, alcun rimedio umano che possa procacciarvi l'intento da voi bramato; ma il Dio che adoro, quando lo vuole, restituisce la salute agl'infermi i più disperati ». Posto indi il fanciullo sul letto e steso su di lui il proprio cilicio, in pochi momenti lo restituì perfettamente guarito alla madre.

Lo strepito eccitato da un tale prodigio, pervenne all'orecchio della regina che era tormentata da una dolorosissima infermità. Fattasi trasportare presso la prigioniera, questa le appressò, come avea fatto col fanciullo, il proprio cilicio, indi, invocato il nome di Gesù Cristo, le restituì con un nuovo prodigio la salute di prima. Il re, tosto informato di una maraviglia per lui tanto aggradevole, non vedea miglior mezzo a provare la sua gratitudine alla prigioniera dell'inviarle presenti degni del donatore. « No, mio signore, gli disse la regina già iniziata ai sublimi principii del Vangelo, non è l'oro o l'argento ciò di cui la mia benefattrice abbisogni, ella disprezza tutto ciò che è terrestre; le lodi e gli onori la contristano; le voluttà sono per lei un oggetto d'orrore; il digiuno fa le sue delizie, l'unico piacere che possiamo farle, si è l'adorare l'onnipotente Iddio, cui ella volse la sua invocazione a fine di guarirmi ». Il re diede delle

[1] Eus. Vit. Const. IV, 8, etc. — [2] Ruf. I, 10.

speranze, trascurò di adempierle, ed il tempo cancellò a poco a poco la memoria del benefizio, ancorchè la gentil pietà della regina lo ricordasse sovente al marito non meno delle promesse che questi avea fatto [1].

Qualche tempo dopo, il principe sorpreso alla caccia da un grave pericolo, fece voto fra se stesso, senza profferire alcuna parola, che, se il Dio della prigioniera lo avesse liberato da quel pericolo, avrebbe abbandonati tutti gli altri dei per adorare lui solo. Fu salvo dal pericolo, e mantenne la sua parola. Chiamata tosto a sè la cristiana, le chiese qual fosse il modo di servir Gesù Cristo, cosa che la prigioniera gl'insegnò come seppe meglio. D'allora in poi il re e la regina divenuti gli apostoli così della loro corte, come della loro nazione, adoperarono alla loro volta per istruire l'uno gli uomini, l'altra le donne. Venne fabbricata una chiesa, giusta la forma che la prigioniera avea additata; poi, dietro suggerimento di essa, fu spedita un'ambasceria a Costantino per chiedergli alcuni predicatori evangelici. La conquista d'un nuovo impero avrebbe recata minor gioia al pio monarca. Fece partir tosto un vescovo ed un numero di sacerdoti per consolidare questa nuova nascente comunità cristiana, opera pressochè incredibile di una povera prigioniera, ma guarentita da testimonianze le più rispettabili. Rufino, uno degli antichi storici che raccontano tale avvenimento, dice di averlo saputo dal re Bacurio, il quale dopo aver regnato su l'indicata nazione, era divenuto conte dei domestici presso i Romani, vale a dire gran mastro di casa dell'imperatore e duca dei confini della Palestina.

Lo stesso autore ne ha trasmesso il modo non meno ammirabile onde san Frumenzio, apostolo degli Abissini, stabilì fra essi la fede cattolica [2]. Un filosofo di Tiro, per nome Meropio, penetrato per curiosità nel fondo dell'Etiopia, vi fu trucidato da que' popoli in odio de' Romani, co' quali essi erano in guerra. Il nominato filosofo aveva condotti seco due giovinetti a lui congiunti di sangue, si chiamavano questi Edesio e Frumenzio, ch'egli voleva ammaestrar di buon'ora nell'arte di conoscere gli uomini. Gli uccisori di Meropio trovarono sotto un albero questi due fanciulli, che studiavano la loro lezione; la giovinezza ed innocenza loro disarmò gli assassini, che li condussero alla presenza del loro re. Questi fece Edesio suo coppiere, e Frumenzio, che mostrava molto più ingegno, suo segretario. Morto il suddetto re, la regina che governava il reame durante la minorità del proprio figlio, prese la stessa fiducia che suo marito aveva avuta ne' due stranieri già divenuti adulti. Chiedendo eglino di tornare nella loro patria, la regina gli sollecitò a dividere con lei le cure del regno, sintanto che suo figlio venisse in istato di governare. Frumenzio si consolò di tale indugio, col proteggere i Cristiani che approdavano in quel reame, e col fabbricar loro delle chiese. Finalmente divenuto maggiore il re, Frumenzio dopo avergli reso un conto fedele della sua amministrazione, fece istanza ed ottenne che gli fosse permesso di tornare nel proprio paese.

Appena vedutosi sul suolo romano, s'affrettò ad informare il vescovo d'Alessandria di tutto quanto concerneva la religione degli Etiopi, che quell'estesa sede episcopale, e per la sua anzianità, e per la sua posizione, era sopra ogni altra sede in grado di coltivare. Raccontò quindi al santo vescovo Atanasio i progressi maravigliosi, che la fede otteneva in quella incolta regione, supplicandolo volesse inviare un pastore a quel grande numero di neofiti e a quelle chiese che già tutte si trovavano preparate. « E chi altro, se non è l'autore stesso di questa grand'opera, rispose il saggio Atanasio, la sosterrà degnamente? » Io allora adoperò tutta l'unzione della sua divina eloquenza per inspirare un zelo affatto nuovo ad un uomo, che rivedeva appena la patria sua dopo averla sospirata sì lungo tempo. Frumenzio obbedì alla voce di Dio che gli parlava per bocca del patriarca, ed Atanasio avendolo ordinato vescovo, lo rimandò in Etiopia tutto pieno della grazia che coll'imposizione delle mani gli avea compartita. Associò ad esso parecchi ecclesiastici egualmente zelanti, senza lasciargli mancare alcuno de' mezzi che giudicò adatti a far progredire l'opera del Signore. Il santo missionario, mercè le sue predicazioni e il dono de' miracoli, che Dio proporzionò ai bisogni di una sì rilevante missione, convertì una infinità di Abissini e di Etiopi.

L'imperatore che prendeva la massima e la più operosa parte a tutti questi stabilimenti s'informava, facendosi una delle sue personali e più rilevanti incumbenze di quanto potea far prosperare la fede presso ciascuna nazione. Già il regno dei Persiani aveva chiese numerose, ancorchè si abbiano poche nozioni precise su tale argomento, tanto per la scarsezza di scrittori fra que' popoli, quanto per la tenuità del commer-

[1] Lib. I, c. 9. — [2] Ibid.

tra ch'essi aveano col Romani. Ma l'imperatore Costantino nulla ometteva per istruirsi ne, e per sottomettere alla legge di Gesù Cristo quelle stesse nazioni che abborrivano il giogo di Roma. Il re Sapore avendogli proposto un trattato d'alleanza, l'imperatore immediatamente lo conchiuse, inviandogli magnifici donativi¹. Gli scrisse ad un tempo una eloquente lettera, nella quale esaltò i vantaggi della religione cristiana, e gli spaventosi disastri, di cui si resero vittime quelli che la perseguitarono, specialmente l'imperatore Valeriano, più noto di tutti gli altri ai Persiani per mano de' quali Iddio lo avea punito. In somma, dopo la sua conversione, la fede e la virtù furono in sì fatta guisa il cardine della maggior parte delle azioni del gran Costantino, che la storia della Chiesa, durante l'epoca di tutto questo bel regno, sembra unicamente il panegirico di un imperatore sì religioso.

Certamente non sono mancati, per aggravare Costantino di mille calunnie, appassionati idolatri, ai quali hanno fatto eco gl'increduli di tutti i secoli. Coloro ne annerivano le intenzioni, ingrandivano quella specie di abbagli od errori, che sono pressoché inevitabili nelle eminenti dignità, fabbricavano perfino calunnie prive di qual si fosse fondamento. Ma le persone giudiziose, qualunque fosse la parte per cui militassero, lo riguardarono mai sempre come uno de' più grandi e migliori principi che fino allora avesse regnato. Non gli si potea rimproverare se non un difetto pressoché inseparabile dalla grandezza: qualche soverchia preoccupazione e facilità a lasciarsi sorprendere. Crispo, figlio di lui, e forse il più degno de' figli suoi, ne fu, direi, l'infausta vittima. Ma una tale accusa, che, in compagnia di tant'altre, ha Zosimo per principale autore, a sostegno della quale non vengono citati con precisione, nè il luogo, nè il tempo, nè veruna delle circostanze che tutto il mondo avrebbe dovuto conoscere in un fatto di simil natura; tale accusa, che in vece viene accompagnata da circostanze improbabili, visibilmente inventate per rendere odioso il cristianesimo; tale accusa in prima origine così sospetta, viene in altre passata sotto il più profondo silenzio da Eusebio, e per ultimo formalmente smentita da Sozomeno e da Evagrio.

Che che possa dirsi se i motivi che hanno guidati alcuni moderni meritevoli di riguardo, ecco il modo ond'essi raccontano questo avvenimento, in cui Costantino, colpevolissimo senza dubbio pure non lo apparirà tanto quanto Zosimo vuol farlo credere. Nato da Minervina, prima moglie dell'imperatore, l'infelice Crispo avea fatto concepire troppo alte speranze di sè medesimo. Segnalatosi contro ai Barbari nelle guerre terrestri, e più splendidamente ancora nelle marittime contro a Licinio, di cui avea distrutto la flotta e tutti i sussidi, veniva generalmente riguardato siccome degno dell'impero del mondo. Correano già due anni da che era cesare, allorchè Fausta, sua matrigna e degna figlia del tiranno Massimiano, risolve perdere questo eroe per trasportare i diritti del primogenito su i figli minori di cui ella era madre. Costei ardì accusar Crispo d'avere attentato al pudore di lei, e decisa la morte del proprio padre dopo averne contaminato il talamo; accuse, che fecero una tremenda impressione sull'animo dell'imperatore, siccome venute da una moglie ch'egli amava teneressimamente. Oltre di che Fausta era troppo feconda in artifizi per non saper somministrare alcune equivoche prove, che unite all'atrocità dell'imputazione, irritassero l'imperatore al segno di non lasciar più luogo alla moderazione, nè perfino alla ragione medesima. Si ostinò a chiuder l'orecchio alle giuste rimostranze della sua propria madre, l'imperatrice Elena, tuttavia vigorosa in quell'epoca, e che sol di poi trasse giorni affannosi e disfatti in un tristo mortale languore. Era dessa, questa pia principessa, che si era presa cura della fanciullezza e della educazione di Crispo, tenendogli luogo di madre, da lui perduta negli anni suoi quasi infantili. Ma tornate inutili le sollecitazioni e le lagrime dell'avola, Costantino consultò unicamente il livore cieco e furioso della gelosia, sagrificò l'innocente calunniato pressoché senza ascoltarlo. Alcuni storici dicono, che il misero Crispo ebbe tronca la testa; altri che morì da veleno, perchè il suo supplizio fu senza dubbio segretissimo.

Appena l'ira del padre fu appagata, diede luogo ai rimorsi, indi alle considerazioni e ai sospetti che cadevano sopra Fausta. Elena piangeva inconsolabilmente la morte del suo degno nipote; l'imperatore, che volea finalmente mitigarne le lagrime, fu costretto ad ascoltarla. Quanto a' costumi, la barbara matrigna era tutt'altro che irreprensibile, poichè leggiamo in Filostorgio ch'ella fu sorpresa in colpa con un uomo della più abbietta condizione². Obbligato finalmente ad aprir gli occhi l'augusto di lei sposo, si persuase che un'imperatrice capace di tali infamie poteva essere stata ca-

¹ Socr. l, c. 25, — ² Lib. 3

pace di tutto. D'altronde ella era matrigna, e per conseguenza un'accusatrice molto sospetta: riflessioni che si presentavano con forza maggiore, quanto più erano tarde. Il convincimento per quanto concerneva i costumi venne dappresso al sospetto; il più grande ostacolo che la verità trovi per giungere ai principi è quasi sempre l'imbarazzo del farla palese.

Non appena l'imperatore vide le cose nel chiaro lor lume, il suo amore indegnamente tradito si convertì interamente in furore. Non vide più nella moglie se non una infame parricida, che si era valso della mano del padre per conficcare il pugnale nel seno del figlio. Ma penetrato d'un violento orrore per la commessa atrocità non seppe schermire se medesimo dall'essere barbaro, onde nel modo di punir Fausta si mostrò più crudele che giusto: la fece rinchiudere in un bagno caldo perchè vi rimanesse soffocata. Queste due morti ne trassero seco molt'altre d'amici o di complici di queste due vittime di una confidenza e di un risentimento portati all'eccesso. Costantino, si aggiugne, fece penitenza di questi due trascorsi, ma non restituì al primiero splendore nè la sua virtù, nè la sua gloria.

Egli è vero che il seguito della vita di Costantino non ne corrispose ai principii, onde verrebbe collocato sol nel novero de' principi ordinari, se si volesse giudicarlo da parecchie azioni de' suoi ultimi anni. Non andò guari che s'intromise senza discrezione negli affari ecclesiastici, egli che al concilio di Nicea e in tante altre occasioni avea manifestato una circospezione sì umile e sì commendevole in queste materie. Lasciatosi grossamente ingannare dall'ipocrisia e dalle sottili trame dei settari, prestò leggermente fede alle calunnie portate dagli eretici contro ai più santi de' vescovi [1]. Ebbe inoltre la debolezza di disgustarsi dell'antica Roma, perchè non vi era amato, benchè tale avversione derivasse unicamente dall'affetto ostinato che il senato ed i grandi serbavano per l'idolatria. Perciò prese la risoluzione di darle in Bisanzio, ch'egli nominò Costantinopoli e nuova Roma, una rivale capace di ecclissarne o dividerne la gloria, senza prevedere per altro com'egli con tale determinazione preparasse la rovina, dopo il decadimento, di tutto l'impero.

L'imperatrice Elena non visse fino alla fondazione di questa nuova metropoli. Ella era partita dall'antica qualche tempo dopo la morte degli illustri proscritti di cui abbiamo parlato, a fine di cancellare o indebolire nel proprio animo, mortalmente afflitto, rimembranze tanto funeste. Comunque orribile abbia dovuto apparire la calunnia inventata da Fausta, questa rea donna non sarebbe mai stata vittima d'un sì tremendo rigore, se la pia Elena avesse avuto adito su ciò. Adorò ne' giudizi degli uomini la severità della divina giustizia, e cercò di poi procacciarsi di nuovo in una pratica sempre più assidua di buone opere il sereno della propria anima. Ma, a malgrado della sua rassegnazione e della salute inalterabile di cui aveva goduto sin'allora, benchè assaissimo inoltrata nell'età, non tardò ad accorgersi come gli affanni portino ferite più mortali degli anni, e come le persone più virtuose sieno spesse volte ad un tempo le più sensibili. Dal declinare delle proprie forze, ella comprese, che il Signore la chiamava a sè, e che le consentiva prepararsi all'imminente sua morte. Diede i suoi consigli all'imperatore suo figlio, il quale li ricevette, dirottamente piangendo coi proprii figli. La sua morte fu altrettanto santa quanto era stata costantemente la sua vita dal primo istante della sua conversione al cristianesimo. La Chiesa che l'ha mai sempre riguardata siccome insigne sua protettrice la conta nel novero de' suoi santi.

Elena mancò troppo presto a' cattolici. Costantino, che dotato di un carattere naturalmente sorievole ed affettuoso, non poteva far senza di qualcuno cui confidarsi, assegnò nel proprio cuore il luogo della defunta sua madre alla sorella Costanza, vedova di Licinio. Questa principessa appariva assai pia, ma sfortunatamente erasi abusato della sua religione per condurla alle speciose novità dell'arianesimo, onde la preponderanza ch'ella avea sull'animo del fratello recò un pregiudizio infinito all'antica semplicità della fede.

Ella stessa riponeva una cieca fiducia in un prete di cui gli storici contemporanei non dicono il nome, ma resosi famoso per la sua affezione alla setta ariana, pel mentito suo zelo, e per un'arte tutta sua che parea quasi saper di prestigio, per insinuarsi negli animi e conciliarsi le persone prime così d'ingegno come di grado. Questo perfido seduttore persuase alla principessa che il prete Ario era un giusto perseguitato, e che la considerazione ond'egli godea presso il popolo d'Alessandria eccitava la gelosia di quel vescovo e formava tutta la colpa di Ario. Non si trattava più d'altro che

[1] Soz. l. 2, 685.

di far passare queste impressioni nell'animo dell' imperatore, tentativo per dir vero assai rischioso presso un principe sì fortemente tenace alla dottrina del concilio di Nicea. La stessa Costanza non ardiva aprir bocca, benchè lo spirituale raggiratore che la soggiogava ne facesse ad essa un obbligo di coscienza. In questo mezzo essendo ella caduta inferma, e l'imperatore rendendole frequenti visite, Costanza lo supplicò in nome della tenerezza fraterna a collocare nel santo ecclesiastico, dal quale era diretta (così Costanza esprimevasi) tutta la fiducia ch'egli avea in lei stessa [1]. « Quanto a me, ella aggiungeva, non ho più veruna pretensione in questo mondo che sono per abbandonare, ma temo, lasciandoti, che le grida dell'innocenza perseguitata traggano la maledizione su di te e de' tuoi Stati. »

Un tal discorso, di una cara e moribonda sorella, produsse tutto il suo effetto. Costantino volle udire il prete ariano, credette che Ario potesse essere stato calunniato, spinse la credulità e la debolezza fino a scrivere egli medesimo all'eresiarca che gli si permetteva di ricomparire per addurre le proprie giustificazioni. Ario che, perfettamente istrutto del rigiro, aspettava soltanto il destro, non tardò a presentarsi. Tutte le macchine o trame erano state ottimamente assestate. Venne riconosciuto innocente, grazie ad una professione di fede da cui erano state stralciate le bestemmie della prima e nella quale il veleno non era sì facile ad essere scoperto. In forza d'una ritrattazione non meno equivoca vennero parimente richiamati Eusebio di Nicomedia e i vescovi Mari e Teognide che ricuperarono tosto le loro sedi, scacciandone coloro che poco prima erano stati ordinati in loro vece per decreto di un concilio ecumenico.

Affinchè il trionfo degli Ariani fosse più compiuto facea mestieri rimettere Ario nella chiesa di Alessandria, ma quei che la governava era il grande Atanasio. Non mai pastore meglio di lui somigliò a quella colonna di ferro della casa di Dio, che i libri santi ne additano siccome emblema del vero vescovo. Eusebio di Nicomedia, che appena ottenuta la sua reintegrazione ricuperò l'antico favore, gli scrisse e fecegli scrivere dal medesimo imperatore. Il patriarca si tenne fermo e contro alle parole della seduzione, e contro alle minacce; perchè il principe attorniato incessantemente dai più astuti fra gl'impostori ed irritato di trovare per parte sua de' cattolici i maggiori ostacoli alla pace ed al trionfo della Chiesa, dimenticò la sua antica dolcezza e quell'autica riccuspezione che avea sempre in rispetto alle materie religiose serbata. Il caso in cui trovossi il vescovo era tanto più arduo in quanto che la difficoltà gli derivava da un principe sostanzialmente religioso, che veniva aizzato col dare alla resistenza di quel primate della gran sede di Alessandria un aspetto di ribellione o per lo meno di astio personale.

Ad una prova cotanto aspra, la Provvidenza congiunse i suoi soccorsi, coll'ispirare a sant'Antonio di trasportarsi di nuovo ed immantinente dal suo deserto alla città capitale dell'Egitto, in difesa del suo pastore e di tutta la Chiesa. Appena si seppe che era per arrivare questo gran santo, pervenuto all'apice della fama meritatagli dalle sue eminenti virtù e frequenti miracoli [2], tutta la popolazione gli corse incontro, e lo accolse siccome un angelo sceso dal cielo. « Non abbiate, egli diceva ad ognuno con tutta la semplicità e la franchezza evangelica, veruna sorta di comunicazione con gli empi che portano il nome di Ariani, men cristiani degli stessi idolatri, perchè adorando Gesù Cristo, osano bestemmiarlo coll'asserire ch'egli è una semplice creatura. » Il qual conciso ragionamento egli autenticò risanando le più incurabili malattie e liberando grande copia di energumeni. Gl'infedeli s'affollavano non men degli altri per vedere ed udire l'uomo di Dio, che così indistintamente tutti il chiamavano. Aveano per grande felicità il toccarne soltanto la veste, onde pochi giorni trascorsi nella città bastarono a convertirne un incredibile numero. La presenza di lui fu ancora più utile ai cattolici che erano stati lo scopo di questo suo viaggio, ma non appena videli ben confermati nella fede e nella ubbidienza al legittimo loro pastore, si affrettò a riprendere la strada della sua solitudine donde sempre a malincuore si dipartiva. Sant'Atanasio lo accompagnò per un lunghissimo tratto di via insieme del suo clero e seguito da un'innumerevole moltitudine d'individui d'ogni classe, i quali esaltavano Dio e celebravano la fede che creava tali virtù.

Di tutto ciò non trassero miglior frutto gli Ariani che d'infervorarsi sempre più nel disseminare turbolenze e zizzanie per tutti i luoghi. Inferociti soprattutto contro Atanasio, si collegarono nuovamente co' Meleziani per conseguir meglio l'intento di perderlo, onde arrivarono a farlo citare e comparire dinanzi all'imperatore. Questa

[1] Soz. II, 16 — [2] Vit. Ant. c. 24.

prima volta nondimeno le imputazioni di costoro non fecero presa, perchè Costantino essendosi data cura di esaminare ogni cosa da sè medesimo, rimandò Atanasio alla sua chiesa, colmandolo d'altrettante dimostrazioni di stima, quanto fu il disprezzo manifestato per coloro che lo accusarono.

Gli Ariani avevano un altro zelante avversario nel patriarca d'Antiochia, primo prelato d'Oriente dopo quello di Alessandria, e che, come questo, non vedeva altri al di sopra di sè dal sommo pontefice in fuori [1]. Era questi sant'Eustazio che occupava sì degnamente una tanto ragguardevole sede; dottore profondo ed erudito, pastore esemplare e vigilante oltre ogni dire, mostratosi confessore intrepido nelle ultime persecuzioni, il quale, dopo la pace della Chiesa, si dedicava con uno zelo altrettanto antiveggente quanto istancabile a correggere gli abusi e ad impedire la rilassatezza. S'egli si rendea formidabile agli eretici co' proprii scritti, lo era anche di più per l'accortezza sua nel discoprirli, e pel suo coraggio nello strappar loro la maschera che facea prestigio agli idioti.

Seppe conoscere ed escluse dagli ordini clericali Stefano, Leonzio l'eunuco ed Eudossio, i quali nondimeno gli divennero tutti e tre successori, in forza de' raggiri di Ario, come lo stesso Eustazio avea sospettato e predetto. Benchè possente fosse Eusebio di Cesarea, Eustazio lo assalì a viso scoperto, e fu uno de' primi a rendere manifesta la falsità con cui quest'uomo equivoco non arrossì di alterare la professione di fede che avea data egli stesso a Nicea, nè risparmiò da vantaggio Paolino di Tiro e Patrofilo di Scitopoli che parimente godeano grande credito nella fazione degli Ariani.

Tanto non era necessario al genio violento dei settarii per farli risolvere a cercare la perdita dell'uomo santo, ma a fine di giungere con maggiore sicurezza alla loro meta, posero in opera la dissimulazione per qualche tempo. Eusebio di Nicomedia, capo principale di questo raggiro, prese il pretesto di andare a visitare l'Anastasia, cioè la chiesa della Risurrezione, che l'imperatore aveva innalzata a Gerusalemme, così il cortigiano eretico mettea a profitto per far la sua corte quel mezzo medesimo che doveva condurre a termine il colpevole suo disegno. Presosi seco Teognide di Nicea che era a parte del suo segreto, si abboccarono a Gerusalemme coi vescovi loro complici, i quali gli accompagnarono nel ritorno ad Antiochia come per onorarli, vengono indicati nel numero di questi Eusebio di Cesarea, Patrofilo di Scitopoli, Aezio di Lidda e Teodoro di Laodicea. Per meglio sorprendere sant'Eustazio gli fecero ogni possibile dimostrazione d'amicizia, poi trovarono alcune ragioni speciose per adunarsi in concilio nella propria di lui chiesa, ed anche con parecchi prelati ortodossi.

Ma unitosi appena l'assemblea, svelarono tutta la nerezza di loro trama. Eustazio venne accusato di sabellianismo, eresia direttamente opposta a quella di Ario, e della quale gli Ariani accusavano i difensori zelanti del domma della consustanzialità per distogliere le menti della quistione principale, astuzia solita de' settarii di tutti i tempi. Introdussero in oltre nel loro conciliabolo una sfrontata femmina, che conducendosi per mano un fanciullino, affermava con giuramento di averlo avuto da Eustazio. Non vi era altra prova fuor dell'asserzione di costei, evidentemente suscitata a dir ciò dai nemici del santo vescovo; onde tutti i cattolici presi da vivissimo sdegno, gridavano contro alla calunnia. I vescovi ariani, essendo i più forti, risposero, ostentando amore all'ordine e alla moderazione, che non poteano dispensarsi dal prestar fede a questa donna dopo un suo giuramento giuridico, per lo che senz'altra forma di processo proffersero la rimozione del degno pastore di Antiochia [2]. Ardente di affezione pel suo ragguardevole vescovo, nè dubitando menomamente sulla di lui innocenza, il popolo si sollevò con tanta violenza, che la sedizione avrebbe avute le più terribili conseguenze se non si fossero presi immediatamente gli opportuni provvedimenti a sedarla. Eusebio e Teognide non perdettero tempo per restituirsi alla corte, ove fecero credere all'imperatore tutto quello che vollero. Sant'Eustazio confinato in Macedonia coi suoi sacerdoti e diaconi rimastigli più fedeli, morì nell'esilio. È desso il primo autore ecclesiastico, a quanto narra san Gerolamo, che abbia scritto contro gli Ariani.

Dopo la rimozione di Eustazio, questi eretici misero invece di esso Paolino di Tiro, indi Eulalio, poi Eufronio, che tutti tre morirono in brevissimo tempo. Intanto il popolo ortodosso sospirando sempre il suo degno vescovo, sperarono di farglielo dimenticare, eleggendo Eusebio di Cesarea, che, sotto molti aspetti, non godeva di una minore rinomanza. Ma questi, fosse per politica o per zelo sincero di disciplina, non volle acconsentire a tale trasferimento, onde venne scelto Flacillo, che rimase in quella

[1] Ath. ad sol. p. 812. — [2] Socr. 1, 24.

sede dodici anni; nel quale intervallo i fedeli cattolici, non vollero mai avere veruna sorta di comunione con lui, e continuarono invariabilmente a tenere le loro assemblee a parte sotto il nome di Eustaziani. La fazione ariana fece ancora scacciare dalle loro sedi due altri santi prelati, Asclepa di Gaza ed Eutropio di Andrinopoli.

La fondazione della nuova Roma, interruppe alcun poco questi infausti rivolgimenti. Dopo avere esaminata una moltitudine di luoghi, l'imperatore giudicò opportuno lo stabilirsi tra l'Europa e l'Asia, nel centro dell'impero romano e de' climi temperati del suo continente. Tal situazione posta sopra uno stretto, che comunica coi due mari del Ponto Eussino e della Propontide, parvegli, come viene reputata anche oggigiorno, la più aggradevole, la più salubre e la più utile fra quante potessero trovarsi nell'universo. Da questa pianura, collocata in dolce pendio, la vista si porta in lontananza su i paesi i più ridenti, i più fertili ed i più variati di quelle due parti del mondo. Cinta a tre lati dal mare, o da golfi altrettanto inaccessibili al nemico quanto favorevoli al commercio, non potevano altrove rinvenirsi meglio i vantaggi congiunti della sicurezza e della facilità a procacciarsi le vittovaglie di cui abbisogna una grande metropoli. La città di Bisanzio, fabbricata su quella costa da un antico re di Tracia, che le diede il suo nome, era stata considerata altra volta fra le città ragguardevoli, ma a que' giorni non era nulla meglio d'una borgata, il cui vescovo riconosceva per suo metropolitano il vescovo di Eraclea.

Costantino su le prime non diede alla sua nuova città se non una cinta di tre quarti di lega, ch'egli aumentò poi in progresso. Cominciatasi la fabbrica nell'anno 326, fu questa in istato di essere inaugurata agli 11 maggio dell'anno 330, gli edifizi interni, tanto pubblici quanto privati, si innalzarono quasi tutti in una volta mentre stavansi fabbricando le mura della città. Vi si trovarono molte piazze circondate da portici, la principale delle quali portava il nome del fondatore, da cui sorgeva in mezzo di essa la statua collocata sopra una sterminata e magnifica colonna di porfido, che era stata trasportata ivi da Roma. Furono costrutti due palazzi degni del padrone del mondo, un ippodromo, o circo per la corsa de' cavalli, due steccati per le corse a piedi, un anfiteatro, differenti sale per gli spettacoli, bagni, acquidotti, fontane in gran numero. Costantino volle si fabbricasse ad un tempo una grande quantità di case, o piuttosto palazzi, ch'egli partì fra i grandi personaggi di Roma e di tutto l'impero, proibì anzi a tutti coloro che possedevano fondi nelle aggiacenti provincie di disporne per testamento, semprechè non avessero una casa propria in Costantinopoli.

Provveduta del suo senato, de' suoi magistrati, de' suoi ordini di popolo, simili in tutto a quelli dell'antica Roma, e divisa com'essa in quattordici ripartimenti o rioni, godeva per lo meno della medesima sua magnificenza e de' medesimi suoi privilegi. A chiunque facea fabbricare nella nuova città, si concedeva una certa misura di pane a tempi stabiliti, e quista così ad essi, come ai loro discendenti in perpetuo. Veniva distribuita una prodigiosa quantità di biade fino ad ottanta mila moggia per giorno.

Il punto della religione fu anche meno dimenticato. Il fine principale alligato dal fondatore di Costantinopoli, si era quello di opporre alla Roma idolatra una novella Roma affatto cristiana. Spianati pertanto tutti i templi di Bisanzio, vennero trasformati in altrettante chiese. Gl'idoli che non furono distrutti, si riguardarono d'allora in poi sol come monumenti di profana curiosità, che esposti ne' trivi, e su le pubbliche piazze, servirono alla decorazione della città, e al diletto de' passeggieri. Vi si videro pertanto l'Apollo Pizio, il famoso tripode di Delfo, le muse dell'Elicona, nè andò guari, che si sapeva appena comprendere come que' muti simulacri fossero stati per sì lungo tempo oggetto di comune venerazione. Ma le mire religiose di Costantino si manifestarono con maggior lume nella costruzione delle nuove chiese, che per la magnificenza loro infinitamente superiore a quella degli antichi templi, annunziavano la grandezza del Dio supremo entro di esse adorato. La più ragguardevole, dedicata alla Sapienza eterna, donde prese il nome di santa Sofia, sussiste tuttavia, almeno quanto all'architettura, tal quale fu sulle prime, ma rifabbricata dall'imperatore Giustiniano.

La chiesa innalzata presso al palazzo imperiale, ad onore dei dodici Apostoli, ancorchè non arrivasse alla stessa grandezza di santa Sofia, non appariva meno ammirabile per ricchezza e gusto d'ornati. Ella era foggiata in forma di croce, prodigiosamente alta, incrostata di marmi de' più rari colori, cominciando dallo spazzo fino alla volta, che presentava un cielo tutto dorato; vedeansi dorati anche il tetto e la cupola cinta di una balaustrata tanto sfolgorante d'oro, che gli sguardi abbarbagliati non potevano fissarsi su quel ricco edifizio, quand'era illuminato dai raggi del sole. Il corpo del templo sorgeva in mezzo ad un vasto cortile circondato da quattro gallerie

ov'erano sale pubbliche e appartamenti distinti pei diversi membri del clero, e per tutti gli ufiziali dell'imperatore Costantino, che destinò questa chiesa per luogo di sua sepoltura, vi fece apparecchiare la propria tomba in mezzo a dodici altre innalzate, sei per banda, alla memoria degli Apostoli. « Il che egli volle, dice Eusebio di Cesarea, spinto da una fede viva, e nella ferma persuasione del vantaggio, che dopo la morte di lui ne ridonderebbe all'anima sua [1]. »

Oltre alle chiese, s'incontravano per ogni dove monumenti di pietà su le fontane, all'ingresso de' pubblici edifizi, in mezzo alle piazze [2]. Qui vedevasi l'immagine del buon Pastore, là Daniele in mezzo ai leoni; da tutte le parti in somma figure ed emblemi i più notabili delle divine Scritture. Sul vestibolo del maggior palazzo, vedevasi rappresentato in compagnia della sua famiglia, l'imperatore con la croce sul capo, e calcando co' piedi un enorme drago, simbolo del paganesimo, ferito d'un dardo in mezzo al ventre, e che stava per essere precipitato nel mare. Nell'interno, contro alla parete in fondo, era stata innalzata una croce di pietre preziose incassate in oro con una sontuosità ed arte ammirabili. Tutto per ultimo spirava quivi religione verace, tutto infondeva negli animi fede e pietà, nè mai sovrano diede a vedere più fervore, o squisito gusto nel fare sì, che si onorasse la Chiesa; principe impareggiabile sotto questo aspetto, e le cui lodi non ammetterebbero eccezione di sorte alcuna se, zelante nell'onorare la Chiesa, non si fosse anche frammesso del governarla. Ma i corruttori de' santi principii lo assediarono con tanta perseveranza, che finalmente lo indussero a bandire sant'Atanasio, dipintogli come un perturbatore.

Costoro si diedero a calunniare più accanitamente che mai questo coraggioso difensore della fede. I Meleziani tornarono ad unirsi un'altra volta con gli Ariani comunque differissero grandemente gli uni dagli altri, sia quanto al domma, sia quanto alle opinioni. Ma questi differenti nemici della Chiesa, sempre d'accordo fra loro quando trattavasi di stenziarli, affermarono unanimamente, che un prete egiziano, di nome Macario avea maltrattato per ordine del patriarca un altro prete nomato Ischira, nel momento stesso in cui questi celebrava il santo sagrifizio, e che Macario si era lasciato trasportare al segno di rovesciar l'altare, e d'infrangere sacrilegamente il calice: misera invenzione, priva di qualunque prova, e di cui l'imperatore avea già riconosciuta la stoltezza. Ma i settarii, che conoscevano a fondo il principe, ben sapeano che a furia d'importunità lo avrebbero finalmente condotto al punto cui intendevano. Ciò non ostante, per essere più sicuri del fatto loro, fabbricarono una nuova accusa e molto più grave.

Sparsero attorno che Atanasio aveva ucciso Arsenio, vescovo meleziano d'Ipsele nella Tebaide, e che gli avea tagliata la mano destra per valersene in magici sortilegi. Dopo essersi data premura di far sparire Arsenio, tutto ad un tratto, mostravano in aria misteriosa una mano disseccata, che portavano d'ogni intorno entro una scatola. Il principale attore di tale impostura era Giovanni Arcaf, capo della fazione meleziana. Sant'Atanasio su le prime non fece altro che riderne; ma allorchè seppe che una tal favola era pervenuta sino alla corte, e che vi faceva impressione, si credette in obbligo di non rimanere più inoperoso. Pertanto, dopo avere scritto a diversi vescovi, affinchè s'informassero da per tutto del luogo ove sarebbesi potuto rinvenire Arsenio, spedì per la stessa indagine un solerte diacono di cui poteva fidarsi.

Arsenio intanto stava nascosto in un monastero della Tebaide nella prefettura d'Anteopoli. Ma appena Pinna, capo di quella comunità presso cui Arsenio si nascondea, ebbe sentore della ricerca che stava facendosi, fece imbarcare il vescovo meleziano sul Nilo perchè fosse trasportato nel basso Egitto. Il diacono, non trovando più lo strumento dell'impostura, s'impadronì di Pinna e del monaco Elia suo complice, che presentò e l'uno e l'altro all'ufiziale comandante della guarnigione della provincia. Costoro confessarono che Arsenio era vivo e sano, e che lo avevano tenuto nascosto presso di loro. Pinna ne diede tosto avviso sotto mano a Giovanni Arcaf, ma la lettera cadde in potere di sant'Atanasio, non meno abile negli affari, che nelle scienze e nelle lettere. Raddoppiò quindi di solerzia nel far cercare ed inseguire Arsenio, che fu finalmente arrestato a Tiro e giuridicamente riconosciuto dal vescovo Paolo, al quale la persona di costui era nota da lungo tempo.

Immantinente Atanasio spedì alla volta dell'imperatore per informarlo di questa trama [3]. Convinto della cosa il principe assicurò, scrivendogli una lettera onorevolissima, il santo patriarca, che gli avea già non solo ritornata la piena sua stima, ma che

[1] Eus. Vit., IV, 58. — [2] Ibid. III, 49. — [3] Ap. Ath. p. 783.

questa era salita ad un grado anche più alto di quello già accordatogli per lo passato. Espresse nel medesimo tempo la più forte indignazione contro agli abbominevoli artefici di tale frode, pur non si vide alcuna esemplare punizione, motivo per cui l'impostura tornò ben presto da capo. Tutt'il frutto che il santo ritrasse dalle buone disposizioni passeggiere dell'imperatore, consistette in una lettera scritta da Arsenio ad Atanasio, con cui il primo chiedeva al secondo di essere ammesso alla comunione della sua chiesa, e gli facea proteste di obbedienza come a suo metropolitano.

Eusebio e i suoi partigiani non erano que' tali da arrendersi sì di leggieri, ma per operare le loro trame con maggiore sicurezza continuarono a tenerle segretissime ed a mettere in azione i Meleziani, furfanti troppo smarcati per dovere aver paura di compromettersi. Tornate dunque in campo le accuse contro Atanasio, si tentò, in difetto di prove, produrre impressione coll'enormità stessa delle imputazioni. A fine pertanto di sorprendere il principe dal lato della sua propria virtù, si parlava unicamente di ristabilire la pace nelle chiese e l'unione fra i vescovi, insinuando ad un tempo che il solo modo di conseguire un simile intento sarebbe stato il convocare un nuovo concilio, importunità che tornarono bene una seconda volta a chi le praticò. Gustato ed adottato dall'imperatore l'espediente del concilio, venne additata qual luogo di convocazione la città di Cesarea in Palestina, e ciò per un riguardo ad Eusebio, un dei principali partigiani della setta ariana.

Atanasio per lo stesso motivo declinava da tale scelta, il che gli alienò grandemente l'animo di Costantino. Avendo ciò non ostante il santo vescovo fatto comprendere, che non potea promettersi d'alcuna sicurezza in Cesarea, a questa città fu surrogata Tiro, campo di battaglia non men vantaggioso agli Ariani, i quali non omisero cure per farvi convenire tutti gli eroi della fazione. Tali erano Teognide di Nicea, Mari di Calcedonia, Patrofilo di Scitopoli, Narciso di Neroniade, Teodoro di Eraclea, Giorgio di Laodicea, Macedonio di Mopsuestia e due vescovi di Pannonia, Ursacio e Valente, che cominciarono da quel tempo a divenir celebri nella setta. Flacillo, ariano esso pure, sorrogato a sant'Eustazio, dovea presedere al concilio qual vescovo d'Antiochia ovvero patriarca dell'Oriente. Eusebio fece ancora nominare il conte Dionigi, affinchè proteggesse gli eretici sotto colore d'impedire i tumulti. Non vi furono pressochè altri cattolici fuor di quelli del seguito d'Atanasio.

Gli amici di questo gli avevano fatte vivissime rimostranze su l'imprudenza d'esporsi al giudizio di una simile assemblea. Ma l'inconveniente di opporre una seconda resistenza agli ordini precisi dell'imperatore, oltre alla testimonianza della propria coscienza che non gli rimproverava veruna cosa, lo indusse a partire coi quarantasette vescovi dell'Egitto, sui quali credeva ad ogni evento di potere far conto, ma sfortunatamente ve ne erano nel concilio sessanta altri e ben diversamente disposti per lui. Non avevano appena cominciato ad adunarsi, quando il santo patriarca sentì la verità delle cose che gli erano state predette. Tutto annunziava l'inganno e la violenza. Per solito nella celebrazione dei concili i diaconi custodivano le porte a fine di distinguere e non introdurre se non le persone che dovevano essere ammesse al concilio; ma nel caso attuale erano carcerieri coloro che vi conducevano i vescovi, disonorando per tal modo la casa di Dio col dar uno aspetto di prigione [1]. Appena ebbero presentato Atanasio, gli fu intimato, giudicandolo anticipatamente, di rimanere in piedi come un reo dinanzi al tribunale. Il diacono Macario, che Atanasio aveva adoperato per discoprire l'asilo dell'impostore Arsenio, venne trattato anche più indegnamente, non comparve se non carico di catene e trascinato da' soldati. Non si diedero tampoco il fastidio di dissimulare a prima giunta. Niuno si levò in piede per fare onore ad Atanasio, ancorchè patriarca e primo prelato dell'assemblea; gli fu mancato di riguardo sott'ogni aspetto.

Pure un santo vescovo d'Egitto, di nome Potamone, non potè vedere a sangue freddo questo eccesso d'indegnità. Dopo averne pianto amaramente, si volse al vescovo di Cesarea: « Come, Eusebio! gli disse con tal voce che tutti potessero udirlo [2], voi ve ne state onorevolmente seduto, e Atanasio, l'innocente e virtuoso Atanasio rimane in piede! Una tale deformità può ella comportarsi? Vi ricordate voi di essere stato prigioniero con Potamone allorchè i fedeli venivano perseguitati? Quanto a me ci perdei un occhio, e vi vedo qui co' vostri due occhi, e tutti i vostri membri ben sani ed intatti, diteci un poco come abbiate fatto a trarvi d'impaccio se impunemente senza tradire la vostra fede » Levatosi Eusebio pien di confusione e di dispetto, uscì dall'as-

[1] Ath. Apol. 2. — [2] Epiph. Hær. 58.

semblea, nè confermò se non troppo i sinistri pensieri che quel rimprovero di Potamone destò. San Pafnuzio, altro vescovo d'Egitto, attraversata l'assemblea, s'avvicinò a Massimo di Gerusalemme, prendendolo per mano e traendoselo con seco nel dirigli queste parole: « Poichè portiamo entrambi egualmente la divisa di Gesù Cristo, avendo voi ed io perduto un occhio per la difesa della fede, abbandoniamo questo infausto luogo, ove i confessori di Cristo sono così fuor di posto ». Lo istrusse ad un tempo della trama che fin' allora era stata celata a Massimo.

Il genere d'imputazione apposta altra volta a sant' Eustazio d'Antiochia, era troppo ben tornato agli eretici, perchè non ricorressero ad esso contro al vescovo d'Alessandria. Ma Atanasio, che non si lasciava così facilmente prendere alla sprovvista, e che d'altronde era stato avvertito sotto mano, si difese incomparabilmente meglio di Eustazio. Anche Atanasio venne accusato di avere stuprata una vergine consacrata a Dio, ed effettivamente dinanzi a tutti i vescovi congregati, comparve una donna tutta scarmigliata, e come in preda alla disperazione, chiedendo giustizia contro di Atanasio, « Che ha abusato, costei diceva, per disonorarmi, della mia semplicità e della ospitalità benevola che gli ho accordata in mia casa ». Atanasio, fatto accordo prima con un ecclesiastico del suo seguito, rimase in uno stato di piena indifferenza, intantochè l'ecclesiastico prendea la parola come se fosse lui l'accusato [1]. E la sfacciata femmina stende la mano verso di lui, lo accenna col dito, e grida con voce sempre più strillante e più alta: « Sì, eccolo là, lo riconosco con orrore, il perfido profanatore dell'ospitalità e della santa purità! » Indi specificò il tempo, il luogo, ogni più particolare circostanza del commesso delitto. La goffaggine dell'equivoco fece prorompere in risa la maggior parte de' circostanti, e coperse tutti gli altri di confusione. Ma que' consumati calunniatori non si scompigliarono per ciò. Scacciarono l'accusatrice, come se fossero stati i primi eglino ad essere ingannati da colei, senza per altro volere ch'ella fosse arrestata, come Atanasio chiedeva, nè costretta a dire i nomi di chi si era giovato di lei per simile frode.

Allora rimisero in campo la favola della mano tagliata e dell'assassinio d'Arsenio, miserabile rifugio cui coloro si trassero, non consultando più che un cieco furore, perchè Costantino era già stato disingannato, onde diveniva cosa facilissima il mettere la verità in piena evidenza per tutto il mondo. Atanasio lasciò dunque che la quistione s'inoltrasse, e che i suoi nemici si spingessero innanzi fin quando volevano, sicchè arrivarono al punto di aprire la scatola misteriosa che contenea la mano disseccata, allora si volsero all'imputato. « Atanasio, gli dissero tutti trionfanti, ecco il vostro accusatore ed il corpo del delitto, e questa la mano del vescovo Arsenio, che voi avete tagliata. Testimoni a noi non ne mancano; non vi resta altro rimedio fuor quello di giustificare un atto che non potete negare ». Atanasio, con la massima placidezza, chiese loro se conoscevano il vescovo Arsenio. Molti risposero di conoscerlo ottimamente. « Or bene, disse Atanasio, si faccia entrar l'uomo che è là fuor della porta ». Si apre; l'uomo viene introdotto; gli si fa alzare la testa; ciascuno lo esamina attentissimamente; vien riconosciuto Arsenio vivo e sano, e con tutte e due le sue mani. L'esperienza d'Atanasio gli avea fatto sospettare, che sarebbero forse tornati a questa vecchia impostura, ond'ebbe l'accorgimento di far condurre segretamente Arsenio, che gli Ariani credeano sempre nel luogo di rifugio dove lo aveano nascosto.

Quella gente era sì lontana dal concepire gli espedienti e la prontezza dello spirito di Atanasio, che la moltitudine si diede a gridargli contro, imputandolo di magia. Quanto agli autori di tal frode, incapaci di sopportarne la vergogna, si ritirarono con tal precipizio, che manifesta faceano la sconfitta [2]. Il rimanente de' Meleziani si scagliò con furore sul santo vescovo, ch'essi avrebbero trucidato, se gli ufiziali che temevano l'imperatore, non lo avessero strappato dalle loro mani. Riavutosi finalmente dalla sorpresa, e veduta la necessità di dar qualche colore ad un'impostura tanto palmare, sparsarono che un vescovo servilmente ligio ai voleri di Atanasio, avea per ordine di questo appiccato il fuoco alla casa d'Arsenio, e che, dopo avergli lacero il corpo a colpi di staffile, lo rinchiuse in una stanza, donde segretamente fuggì, il che avea dato luogo a crederlo morto.

Non rimaneva più altro che la favola d'Ischira, o del calice rotto, e de' sacrosanti misteri profanati. In proposito di ciò, Atanasio disse come avendo saputo che Ischira celebrava il santo sagrifizio senza essere mai stato ordinato prete, gli avesse fatto intimare col mezzo del diacono Macario di venire a render conto di sua condotta, e come

[1] Theod. I, 30. — [2] Ruf. Theod. Socr. Sozom.

il messo, trovandolo infermo, si fosse limitato semplicemente a proibirgli l'esercizio di ogni funzione sacerdotale. Un tal fatto, sì diversamente riferito dalla parte avversaria, indusse gli Eusebiani ad inviare commissari sopra il luogo; ma operarono in questo d'un modo affatto favorevole ai loro disegni, scegliendo a quest'ufizio i maggiori nemici del patriarca, e non permettendo che a tale verificazione intervenisse veruno delegato per parte di esso; l'informazione pertanto fu viziosa come il rimanente del processo. Di fatto il clero d'Alessandria, e quello della Mareotide, luogo della scena, vedendo una prevaricazione tanto manifesta, e che non poteva essere menomamente palliata, protestarono contro a quanto si sarebbe eseguito in conseguenza di tale atto. I vescovi dell'Egitto aveano già protestato in concilio contro alla scelta dei deputati. Ciò non ostante tutte le cose andarono come i nemici di Atanasio le desideravano, ed i commissari eletti dalla fazione non ricomparvero con minore arroganza a Tiro.

Atanasio non gli aveva aspettati, perchè il furore dei Meleziani lo obbligò a ritirarsi, e gli ufiziali stessi dell'imperatore lo fecero imbarcare, perchè non vedevano altra via di mettirne in salvo la vita. Gli Eusebiani trionfarono di questa partenza come se egli fosse stato legittimamente convinto, fu pronunziata contro di lui la sentenza di rimozione dalla sua sede, la maggior parte dei vescovi, fosse per sorpresa, fosse per viltà, la sottoscrissero. I Meleziani avevano reso troppo gran servigio all'arianesimo per non essere ben trattati; il conciliabolo li ricevette alla comunione, mantenendoli in tutti i loro onori, siccome fedeli ingiustamente perseguitati. Lo scaltro Ischira fu fatto vescovo, ed Ario sarebbe stato reintegrato, se in questo mezzo i vescovi di Tiro non avessero ricevute lettere da Costantino, dalle quali venivano sollecitati a rendersi a Gerusalemme per la dedicazione della chiesa del santo Sepolcro, che era già terminata.

Vi si recarono tutti, eccetto quelli dell'Egitto, che il pericolo delle loro chiese fattosi così incalzante dopo quanto era avvenuto, rendea troppo necessari alle loro diocesi. Altri vescovi sopravvenuti da tutte le bande per far cosa grata a Costantino, tennero luogo di essi; onde il concilio apertosi a Gerusalemme, come si solea ne' casi di ogni grande concorso di prelati, fu numerosissimo. L'affar massimo degli Eusebiani era la reintegrazione di Ario, sol differita da essi per renderla più luminosa. L'eresiarca si presentò con le lettere imperiali, che incaricavano i Padri di esaminare la sua nuova professione di fede, insufficientissima tuttavia, ma che, se si eccettui l'omissione della parola consustanziale, appariva bastantemente cattolica. Questo difetto però non fu il solo per simili giudici. Ario fu ricevuto onorevolmente alla comunione de' fedeli; venne scritta una lettera sinodale alla chiesa d'Alessandria e a tutte le chiese del mondo, per far riguardare quale ortodosso così lui come tutti i suoi partigiani [1].

In questo intervallo, Atanasio rifuggitosi a Costantinopoli, sollecitava dall'imperatore un'udienza, ch'egli non poteva ottenere, perchè gli Eusebiani, quasi altrettanto potenti alla corte quanto a Tiro, gli chiudevano accuratamente tutti gl'ingressi dell'imperiale palazzo. Ciò non ostante il santo non si smarrì, ed in un giorno che l'imperatore passava a cavallo, si presentò chiedendogli di potersi giustificare. Costantino ricusò d'udirlo, e mostravi persino qualche paura di mettersi in comunicazione con un uomo, che era stato condannato da un concilio. Allora l'uom giusto esclamò: « Principe, voi che abbandonate l'oppresso, ne coprite col manto della vostra possanza se non i miei oppressori, temete non si faccia un giorno giudice tra voi e me il Signore Iddio [2]. » Questa animata rimostranza era di tal natura, che dovea far impressione su lo spirito dell'imperatore, il quale richiamò a sè tutti i vescovi del concilio di Tiro, per conoscere al giusto come si fossero ivi passate le cose. Ma non vennero spediti a lui se non i più scaltri impostori, che ben seppersi trovare pretesti per allontanare tutti gli altri. Costoro non parlarono a Costantino nè d'Arsenio nè d'Ischira, finzioni troppo ben ventilate alla corte e troppo bene smentite, ma cangiando di stratagemma, accusarono, così pretendono diversi autori, Atanasio d'impedire il trasporto delle biade d'Egitto alla nuova metropoli dell'impero, ciò che era ferire il fondatore di essa nel lato il più sensibile. La puntura lo fece dimentico della ragione, onde crede usare di un'estrema clemenza col perdonare al patriarca la vita, e condannarlo solamente all'esilio [3]. Fu questi rilegato all'altra estremità dell'impero, a Treveri, città capitale delle Gallie, ove l'illustre esule venne accolto qual confessore della fede da san Massimino, che era vescovo della detta città, e dal giovine Costantino figlio dell'imperatore, che non potea se non gemere sulle fallaci preoccupazioni del padre suo.

[1] Socr. I, 35. Soz. XI, 17. — [2] Ath. Apol. 2. — [3] Syn. Alex. p. 729; Theod. I, 33.

Allontanato Atanasio, parve cosa poco difficile il reintegrare Ario nella chiesa d'Alessandria. Avea questi professata la fede di Nicea dinanzi all'imperatore, che da questo punto fisso non si dipartiva, ma appena toltosi dalla sovrana presenza, tornò a dommatizzare seguendo gl'istessi principii e con le stesse bestemmie di prima. I preti d'Alessandria, ove costui si trasferì, evitarono di mettersi in comunione seco con tanto maggiore orrore e costanza, quanto più erano inconsolabili di aver perduto il santo loro pastore e di vedere, colpa la rimozione di questo, il suo gregge in preda a lupi voraci che non si prendevano nemmeno il fastidio di travestirsi. La desolazione penetrò in fondo ai deserti, fra i veraci solitari che non conoscevano altra salda pietà fuor quella che ha per base la pura dottrina evangelica.

Più afflitto di tutti gli altri, il grande Antonio crede non poter meglio che in questa spaventosa crisi impiegare la considerazione di cui godeva presso l'imperatore. Spesse volte Costantino e i suoi due figli Costanzo e Costante gli avevano scritto chiamandolo padre, e chiedendogli come un favore alcuni cenni di risposta alla filiale loro tenerezza [1]. Al ricevere la prima di queste lettere, il santo avea radunato i suoi solitari e detto loro senza mostrare alcuna sorta di alterazione: « I monarchi del secolo ci hanno scritto, ma qual correlazione può avervi tra essi ed uomini che, estranei al mondo, ne ignorano persino il linguaggio? Se voi ammirate la condiscendenza di un imperatore fatto di polvere come lo siamo noi e che dee tornare in polvere al pari di noi, qual non sarà la vostra meraviglia che il Monarca di tutti i monarchi ci abbia dettata la legge di sua propria mano e ne abbia parlato per la bocca del suo proprio Figlio? » Ciò non ostante i fratelli avendogli rimostrato che un imperatore tanto cristiano meritava i maggiori riguardi, e che avrebbe potuto rimanere scandalizzato di una mancanza di corrispondenza della quale non comprendesse il motivo, Antonio aperse la lettera e le fece una risposta. Ma alla notizia delle turbolenze e de' pericoli che sovrastavano alla chiesa d'Alessandria, non fu mestieri che alcuno lo sollecitasse in favor del santo vescovo Atanasio sì necessario al suo popolo ed all'intero Oriente. Scrisse una lettera piena di zelo a Costantino, che gli rispose bensì con bontà e molto riguardo [2], ma stette fermo nell'esilio intimato al patriarca, dominato così dalla preoccupazione nata in lui perchè la rimozione di Atanasio era stata proferita da un concilio, come per l'idea ch'egli si era fatta dello stesso Atanasio, e che i settari non cessavano di avvalorare in esso col dipingergli questo vescovo per un uomo d'animo superbo e per un suddito sedizioso.

Non appena queste voci si furono sparse per la città d'Alessandria, il dolore, la costernazione, una specie di disperazione si manifestarono in tutte le classi. Tutto fu subbuglio e sommossa in quella grande città, onde la corte non trovò una via più atta a prevenire gli ultimi eccessi, del richiamare Ario a Costantinopoli. Allora, e ben più forse che non si era veduto per l'addietro, le redini del governo ondeggiarono in balìa del caso fra le mani di Costantino, il quale non mostrava più nulla di quella suprema saggezza che in parecchie congiunture si era degnata essergli guida nella sfera del suo potere. Spalleggiati dalla protezione imperiale, gli Eusebiani fecero adunare un concilio raccolto da tutte le provincie vicine alla nuova metropoli, immaginandosi che, una volta ricevuto l'eresiarca dai vescovi alla presenza dell'imperatore, niuna chiesa opporrebbe difficoltà ad ammetterlo nel suo seno.

Veniva allor governata la chiesa di Costantinopoli da un santo prelato di nome Alessandro, che vedea con amaro cordoglio come i due Eusebi esercitassero una dominazione dispotica su tutto il clero. Già per opera di costoro era stato condannato e rimosso Marcello d'Ancira, che appariva per dir vero non immune di taccia dal lato del sabellianismo; ma qui non consisteva la sua vera colpa. Egli era sol mal trattato per avere scritto contro al sofista Asterio, che, passato dal paganesimo alla parte degli Ariani, pubblicava senza ritegno le stesse bestemmie all'incirca come se tuttavia fosse pagano. In età d'oltre a novant'anni, Alessandro mostrò tutto il vigore della prima età nell'affrontare la trama che minacciava rimovere lui medesimo, e sostituirgli tal vescovo qual ei voleva per trattare Ario con più onorevoli modi. L'illustre san Giacomo di Nisibe, che trovavasi al concilio, disse al vecchio zelante: « Mio fratello Alessandro, al solo Re dei re ne è duopo ricorrere in un sì generale abbandono ». I due santi indussero i fedeli ad aggiungere anch'essi le loro orazioni e a digiunare per sette giorni, in termine ai quali gli Eusebiani, perduta pazienza, intimarono a sant'Alessandro che, s'egli in quel giorno medesimo non ammetteva Ario nella propria

[1] Hier. Vit. Ant. — [2] Soz. XI, 31.

chiesa, vi sarebbe introdotto a forza nel dì successivo. Il santo vegliardo, senza rispondere una parola, si ritirò nella chiesa detta della Pace, ove, rinchiusosi da sè solo, si gittò a piè dell'altare col viso prostrato a terra e gli occhi immersi nel pianto, esclamando fra i singhiozzi: « Onnipotente Iddio, se è inevitabile che l'empio Ario sia ricevuto nel grembo della Chiesa, risparmiate all'infelice Alessandro la doglia di un tale spettacolo, e toglietemi prima da questa valle di lagrime [1]. »

Pregava ancor Dio, quando venne per l'ultima volta ad intimargli a nome dell'imperatore di ammettere l'eresiarca alla comunione della fede. Questo principe, aggirato dagli uomini scaltri che non cessavano d'assediarlo, si persuase sulla loro parola, non aver più Ario altra fede fuor quella di Nicea; il che potea sembrare tanto più vero, perchè il falsario nel presentare l'ultima sua professione, in cui non si leggeva nulla che non fosse letteralmente ortodosso, assicurava con giuramento di credere ciò ch'egli aveva scritto. Ma costui, dicesi, portava in seno un altro scritto, al quale con un insensibile e sacrilego equivoco riferiva mentalmente quanto affermava. « Che Dio sia il vendicatore dello spergiuro, gli rispose Costantino, se ardisse commetterne uno cotanto enorme! » Era stata scelta una domenica per la reintegrazione di quest'empio a fine di renderla più segnalata. Verso la sera del sabato antecedente, intantochè sant'Alessandro continuava tuttavia ad orare, l'orgoglio impaziente degli eretici li tentò a condurre Ario come in trionfo per la città, ed egli stesso, per dare maggior forza a questa ostentata lor pompa, si diffondeva in arroganti discorsi. Innumerabile era la folla, ed ingrossava di contrada in contrada. Si avvicinavano alla piazza detta Costantiniana, in fondo alla quale scorgevasi la chiesa ove l'eresiarca doveva essere reintegrato, quando costui, impallidendo a vista d'ognuno, fu compreso da subitanea paura e da violenti rimorsi; sentì nel tempo stesso qualche bisogno naturale [2]. Entrato in uno de' luoghi comuni, moltiplicatisi nella nuova Roma con altrettanta magnificenza, quanta ne era stata posta negli altri edifizi, vi morì fra crudeli spasimi mandando fuor del suo corpo grande copia di sangue ed una parte de' suoi visceri: degna fine di un empio che troppo somigliò, durante la sua vita, al perfido Giuda, per non rassomigliargli nelle circostanze della sua morte. Questo spaventevole scioglimento di tale catastrofe, che fu avuto per miracoloso, produsse altrettanto scoraggiamento negli Ariani quanta speranza ne' fedeli ortodossi. Il luogo di questa tragica scena, divenuto oggetto di pubblico orrore, venne in appresso comprato da un Ariano, onde cancellare o indebolire, convertendolo in altro uso, la memoria di un tanto obbrobrio.

L'imperatore, datosi a meditare profondamente su le cose avvenute, riconobbe la mano del Signore, prese in maggior avversione quella setta spergiura e in maggiore affetto che mai la fede di Nicea. Sentì finalmente qual fallo avesse commesso nell'esiliare il primario difensore di quel sacrosanto concilio, e stava per richiamarlo, quando la morte gl'impedì l'esecuzione di un tale disegno; ma prima di spirare ne diede l'ordine. Aveva già regolato il ripartimento de' propri Stati fra i principi suoi figli, a fine di prevenire le discordie e le turbolenze. Al primogenito, che portava il nome di lui, vennero assegnate le Gallie, la Spagna e la Bretagna; a Costanzo l'Egitto e l'Asia; a Costante, il più giovine di tutti e tre, le provincie del centro dell'impero, vale a dire l'Italia, l'Illiria e l'Africa. Poichè il primo era già ammogliato, l'imperatore volle dare una sposa a Costanzo, e la sua scelta, dettata dalla sola stima, cadde sopra Eusebia, dotata effettivamente di tutte le grazie e pregi d'ingegno convenevoli al suo alto destino, ma sfortunatamente ancor provveduta di qualità e cognizioni superiori al suo sesso: principessa d'un perfetto merito, se ad un tempo non avesse sortito quella presunzione e curiosità vanagloriosa, che spesse volte traggono le donne all'amore delle novità ed a traviamenti in materia di religione, difetti che la precipitarono nell'eresia degli Ariani.

Le nozze furono celebrate con grandissima pompa. Ma degno in ciò di sè medesimo e de' suoi più begli anni, il gran Costantino volle soprattutto apparir magnifico nelle sue munificenze. Mentre gli altri principi avevano gravati di tasse i loro popoli per provvedere a pompe di simil natura, egli al contrario presentò di ragguardevoli donativi le principali città dell'impero. Le nazioni più rimote gl'inviarono ambasciatori per congratularsi con esso e tributargli la rispettosa loro devozione; ne vennero dal fondo dell'Indie, dagli estremi confini del Settentrione e dell'Occidente. Quanto ai Persiani, questi ridomandarono, ed anche con molta alterigia, le provincie del Tigri da essi perdute: inchiesta che equivaleva ad una dichiarazione di guerra. Costantino,

[1] Greg. Naz. or. 25; Ambr. l. de fide. — [2] Libel. Marcel. et Faust. — [3] Socr. l. 38.

apparecchiatosi a marciare contro di loro, desiderò che un certo numero di sacerdoti e di vescovi lo accompagnasse, onde nudrire la sua pietà con esercizi di culto divino fin nel seno dei tumulti e della guerra. A tal fine fece fabbricare una specie di chiesa portatile che sarebbe stata innalzata per ogni dove egli avesse accampato [1].

Giunta la festa di pasqua, ne passò la vigilia in orazioni in compagnia dei fedeli, e, come ne avea l'uso, distribuì ampie limosine, che per altro in questa occasione parvero superiori a tutte le sue buone opere antecedenti.

Correa questa pasqua nell'anno 337, sessantesimoquarto della sua età. Benchè godesse in apparenza di una perfetta salute, fu preso da una malattia sconosciuta, contro alla quale i medici, confessando sulle prime il proprio imbarazzo, non gli fecero sperare qualche sorta di sollievo che nei bagni caldi. Dopo avere sperimentati quelli di Costantinopoli, si fece trasportare agli altri di Elenopoli su la strada di Nicomedia, ma la violenza del morbo essendosi raddoppiata, gl'impedì di profittarne. Allora volti tutti i suoi sguardi e pensieri verso il cielo, ebbe la divozione di visitare la rinomatissima chiesa di san Luciano martire, ove trascorse un lunghissimo tempo in preghiere. Qui sentendo avvicinarsi la sua ultim'ora, risolvè di ricevere il battesimo ch'egli chiese con esemplare umiltà, prosternandosi e confessando i propri peccati. Ricevè primieramente l'imposizione delle mani per divenire quanto chiamavasi *competente*, vale a dire prossimamente disposto al battesimo, e non precisamente catecumeno, perchè egli è verosimile che non avesse aspettato sì tardi ad acquistare quest'ultima qualità, tanto più che i suoi istoriografi raccontano, in più d'un caso, esser egli intervenuto ai divini misteri, la qual cosa non gli sarebbe stata lecita senza esser catecumeno.

Indi si fece, dicesi, trasportare nel castello d'Aquirone, più presso a Nicomedia, ove riprese alcun poco di forza. Ciò non ostante disse ai vescovi del suo seguito, che egli si era prefissa sempre la mira di ricevere il battesimo nell'acque del Giordano, in memoria di quello del Salvatore, ma che le disposizioni del Cielo non sembrando accordarsi con tale suo desiderio, chiedeva di essere battezzato quasi senz'altro indugio. I critici non convengono fra loro circa al ministro che lo battezzò, ma quelli che sostengono essere stato Eusebio, vescovo del luogo, fanno ad un tempo osservare come questo prelato abbia sempre professato pubblicamente la fede di Nicea, e come avendone costantemente e religiosamente praticate tutte le cerimonie ordinarie, fosse stato abile a vestirlo dell'abito bianco. Apparato di bianco anche il suo letto, Costantino ricusò di più vestire la porpora. Vedendo i suoi uffiziali che piangevano a cald'occhi, disse loro con un aspetto di tranquillità, e anzi di contentezza: « Vedo con occhio ben diverso dal vostro la vera felicità, e son ben lontano dall'affliggermi del momento in cui sono per andare a goderne ».

Diede gli ordini convenevoli per mantenere la pace, così ne' suoi Stati, come nella sua famiglia, facendosi dar giuramento solenne dai militari, che non avrebbero mai intrapreso nulla nè contro alla Chiesa, nè contro ai suoi figli, poscia morì ai ventidue di maggio, giorno della Pentecoste, al principio del sessantesimoquarto anno della sua età, e verso il fine del trentesimoprimo del suo regno, il più lungo di tutti quelli degli imperatori, dopo Augusto. Avea mandato premurosamente per suo figlio Costanzo, come il men lontano dei tre, benchè non lo accompagnasse nell'Asia; dopo di che, sentendosi affatto mancare, rimise il suo testamento fra le mani del prete ariano, che sua sorella gli avea lasciato qual uomo di confidenza, la qual cosa contribuì infinitamente a mettere in credito questo ipocrita, con tanto danno della religione, come più avanti vedrassi.

Giammai principe non fu maggiormente sospirato dal popolo e dai soldati; tutto il palazzo eintronò di grida e di gemiti, le sue guardie e i suoi domestici si lacerarono le vesti, con un dolore del quale questi contrassegni, sovente di mero cerimoniale presso l'antichità, non erano se non una debole espressione. Ne vennero trasportate le spoglie a Costantinopoli, ove tutti gli abitanti di quella vasta città, riguardati sempre da Costantino, siccome figli piuttosto che siccome sudditi, non apparvero effettivamente se non una numerosa famiglia che avesse perduto il migliore dei padri. Fu esposto con la porpora e il diadema, in un feretro d'oro, sopra un catafalco circondato da candellieri parimente d'oro; i suoi ufiziali ordinari non si partivano di lì, e molt'altre persone di alto grado vegliavano notte e giorno in espettazione de' principi figli del defunto. Potè arrivare al momento di dargli sepoltura il solo Costanzo, che ne accompagnò il cadavere fino alla chiesa dei santi Apostoli, destinata dallo stesso

[1] Eus. Vit. IV, 57

defunto alle tombe dei cesari, indi si ritirò non meno dei soldati, per non essere egli ancor giunto al grado dei catecumeni. Il clero e i fedeli fecero le solite preci, venne offerto il santo sagrifizio per l'anima del principe trapassato, dopo di che fu sepolto nel luogo santo, ma solamente nel vestibolo e presso la porta, per servir di modello ai padroni del mondo, che si fecero un dovere d'imitare questa umiltà, e di divenire, giusta l'espressione di san Giovanni Grisostomo, i portinai del pescatore, cioè del Principe degli Apostoli. Roma, di cui Costantino ebbe a dolersi durante la propria vita, non si stette dal manifestare un estremo dolore alla notizia della morte di lui.

La memoria di questo imperatore, benchè alquanto offuscata sotto diversi aspetti, viene giustamente accompagnata dalle benedizioni della Chiesa a motivo di mille saldi vantaggi onde l'ha colmata, e della rettitudine delle sue intenzioni. I Greci che lo hanno collocato solennemente nel novero de'loro santi, ne celebrano la festa ai 21 maggio, insieme con quella della madre di lui sant'Elena. Fu saggiamente giudicato, che il battesimo lo avesse mondato da alcune colpe derivate da sorpresa, e dalle quali gli era sì difficile il premunirsi nelle circostanze in cui questo grande principe si trovò.

LIBRO OTTAVO

DALLA MORTE DEL GRAN COSTANTINO AVVENUTA NELL'ANNO 337,
FINO A QUELLA DI COSTANZO CHE ACCADDE NELL'ANNO 361.

Allorchè i fedeli piangevano la morte del gran Costantino, non sapevano ancora tutte le ragioni ch'essi avevano per augurarselo tuttavia. Costanzo, figlio ben diverso di un padre sì religioso, al quale succedè tosto nell'Oriente, dovea congiungere coll'andar del tempo, sotto la propria dominazione tutta la vastità dell'impero, e farvi regnare con se un'eresia quasi non meno empia, e più crudele o più perfida che nol fosse stata quella del paganesimo. Prima di ciò, nondimeno, il Signore volle consolare la sua Chiesa col ministero degli altri due figli, degni di aver per padre il primo imperatore veramente cristiano.

Il primogenito de' tre fratelli, che portava, siccome suo padre, il nome di Costantino, e regnava nella parte più occidentale dell'impero, si fece un primo sollecito dovere di rimandare alla sua chiesa sant'Atanasio, accompagnandolo con lettere onorevolissime ai cattolici d'Alessandria. » Era intenzione del gran Costantino, così loro scriveva[1], di restituire egli stesso Atanasio alla sua chiesa, se la morte non ne lo avesse impedito. Il suo principale disegno nell'ordinargli di vivere su le terre da me governate, fu quello di sottrarlo al furore de' suoi nemici, o, per meglio dire, di belve feroci preste a divorarlo. Gli ho usato tal trattamento qual convenivasi per convincere l'intero universo della stima che professo, e che niuno può ricusare alla persona venerabile d'un uom così santo. Possa la divina Provvidenza conservarvelo, e porre per sempre un termine alle vostre afflizioni, alle quali ho partecipato io medesimo! »

Munito di una simile testimonianza, Atanasio attraversò con piena sicurezza gli Stati di Costanzo per trasferirsi alla sua sede, ove fu reintegrato fra le acclamazioni generali del popolo e del clero. Gli Ariani fremevano di dispetto, ma non osando ancora abbandonarsi apertamente al proprio furore, cominciarono adoperare segrete mene presso il nuovo loro sovrano, con tanto migliore successo, perchè Costanzo era ad essi incomparabilmente più favorevole che nol fosse stato suo padre. Ciò non ostante temè per allora di opporsi ai propri fratelli, affezionatissimi entrambi alla sana credenza, e troppo istruiti per abbandonarne il più zelante difensore. Lo spirito di parte non era ancora abbastanza animato, perchè si osasse tanto da un principe di natura sua irresoluto e pauroso, e che, d'altra parte, non credeva ancora ben assicurata la propria autorità, e dovea sostenere una pericolosa guerra contro ai Persiani.

Ma postasi la divisione nella famiglia imperiale, l'esito di tale discordia funesto allo Stato lo fu anche di più alla religione. Costantino non era stato mai contento della parte toccatagli, la quale per altro, oltre alla Gran Brettagna, alla Spagna e alle Gallie, comprendeva la Rezia, vale a dire i paesi situati al settentrione dell'Italia ed alcune piazze sul mare Adriatico. L'Africa eccitando principalmente la cupidigia di lui, si credette in istato di toglierla a Costante, che non avea soldati così agguerriti come quelli delle Gallie. Sotto pretesto di andare in aiuto di Costanzo contro ai Persiani, adunò un poderoso esercito con cui piombò d'improvviso sopra l'Italia. La sua sicurezza fu cagione della sua perdita. Egli marciava disordinatamente e senza veruna sorta di cautela, come si avviasse verso provincie già conquistate anzichè da conquistarsi. Costante sì di repente assalito, non potè far altro che mettere alcune soldatesche nelle gole delle montagne, nella quale imboscata cadde Costantino, che precedeva il suo corpo d'esercito con un drappello scelto fra i suoi più valenti guerrieri, ma poco numeroso. Ancorchè egli operasse prodigi di valore per difendersi, riuscirono inutili, onde fu tagliato a pezzi egli ed i suoi soldati. Così questo principe perì all'età di ventisei anni, tre soli dopo la morte di suo padre, cioè nell'anno 340.

Benchè infausta fosse questa perdita per la Chiesa, ella non ne sofferse gran fatto finchè visse Costante, il quale trasferitosi all'esercito del fratello Costantino, appena ne ebbe saputa la sconfitta e la morte, e fattosi prestar giuramento di fedeltà dagli eserciti del vinto, s'impadronì dell'Occidente senza il menomo ostacolo. Costanzo, abbastanza impacciato dalla sua guerra co' Persiani, e oltracciò poco propenso a correre i rischi dell'armi, e molto più atto a combattere il clero che le legioni, stette per forza contento della sua prima sorte, e, con una fatica che gli costò forse anche di

[1] Theod. l. II, c. 2.

più, usò i più accurati riguardi al cattolico, che sapea protetti da Costante con uno zelo uguale a quello del giovine ed infelice Costantino. Ciò non ostante, per non lasciarsi sorgere dai suoi sudditi ariani, che lo assediavano senza posa sollecitandolo vivamente contra Atanasio, rispondea di non volere profferire giudizio egli solo sopra un affare da cui tutto il mondo cristiano era agitato, ed al quale essendo interessato tanto l'Occidente quanto l'Oriente, conveniva soprattutto che ne prendesse notizia il vescovo di Roma [1].

Una simile risposta non era quanto avrebbero voluto i settari; ma lor conveniva l'apparirne contenti, e l'approvare il divisamento imperiale, ancorchè prevedessero che non sarebbe stato di molto vantaggio ai loro interessi. Essi aveano perduto testè uno de' grandi loro sostegni nella persona di Eusebio di Cesarea, morto dopo avere pubblicata la vita, o piuttosto il panegirico del gran Costantino. Quelli d'ogni fazione rendevano indistintamente giustizia alle qualità eminenti di questo prelato, al suo sapere, alla sua eloquenza e ad alcune virtù, che hanno fatto prestigio a più d'uno scrittore cattolico; ma nell'opinion generale la memoria di lui è sol commendabili pei pregi del suo ingegno. In molti luoghi de' suoi scritti, per traverso ai veli della dissimulazione, si scorge troppo quanto egli fosse proclive così alle dottrine, come alla persona di Ario. Quanto ai fatti segnalati della religione, troppo noti per venire alterati, li presenta con una semplicità, che porta di per sè sola il convincimento nello spirito dei leggitori. Ma quanto alla sua condotta, rispetto agli Ariani, si mostrò almeno per lunghissimo tempo vile, pauroso, sollecito di piacere ai grandi e ai loro seduttori. Fece ciò non pertanto alcune ritrattazioni, che devono mitigare i nostri giudizi intorno di lui, tanto più perchè avvicinandosi al fine di sua carriera, istante così opportuno ad inspirare un vero pentimento, non dobbiamo giudicare di tali ritrattazioni, come de' suoi atti apparenti di sommessione al concilio di Nicea, atti prestati allorquando si trovava a disposizione d'imperiosi amici, che soggiogavano la sua debolezza.

Gli succede Acacio, il quale, a quanto suppone il Baronio, altro non era che il famoso prete ariano, entrato sì fatalmente in credito presso il gran Costantino, e più ancora presso la sorella di esso Costanza. Acacio, soprannominato il Monocolo, di cui qui si ragiona, possedeva al massimo grado il segreto di farsi valere a malgrado della deformità di sua figura, ch'egli compensava vantaggiosamente con molta penetrazione e rapacità, ma soprattutto con l'arte impareggiabile ch'egli avea d'insinuarsi nell'animo dei grandi. Compose fra l'altre sue opere la Vita di Eusebio, suo predecessore, facendone tal ritratto qual conveniva agl'interessi della sua setta.

Verso questi stessi tempi, sant'Alessandro, vescovo di Costantinopoli, coronò con una morte preziosa agli occhi del Signore, novantotto anni di una santa vita, della quale ne avea passati ventitre nella dignità episcopale. Avendo egli manifestato prima di morire in qual singolare conto tenesse un ecclesiastico del suo clero, di nome Paolo, ciò bastò perchè la sua chiesa facesse onore alla memoria del degno pastore ch'ella piagnea, col mettere Paolo in suo luogo. Macedonio, diacono della stessa chiesa, che non tarderemo a vedere salito ad una funesta rinomanza, avea già tanta buona opinione di se medesimo, quanta sogliono averla d'ordinario i capi di fazione. Ma questa volta non sentendosi il più forte, si mostrò sottomesso, e contento unicamente al brogliare per giungere al grado di prete. Non quindi godè Paolo di una maggiore tranquillità. Poichè l'elezione di Paolo era seguita durante la lontananza di un imperatore men geloso del governo dello Stato, che di quello della Chiesa, questo principe ne manifestò grand'ira al momento del suo ritorno; trovò Paolo indegno della dignità ottenuta; contro ogni giustizia gli sostituì Eusebio di Nicomedia, facendo nondimeno convocare in questo proposito un concilio sol per la forma. Così questo prelato, eretico e cortigiano, divenne vescovo della nuova metropoli dell'impero, aggiugnendo allo scandalo delle sue ambiziose traslocazioni, quello dell'oppressione e dell'intrusione.

Il santo pontefice Giulio teneva allora la cattedra di san Pietro, chè Silvestro era morto a Roma nell'ultimo giorno dell'anno 335. Diciotto giorni appresso era stato eletto papa il prete Marco, romano di nascita, che non occupò la santa Sede se non otto mesi, durante i quali, a quanto credesi, fu decretato che il sommo Pontefice verrebbe consacrato dal vescovo di Ostia, e che questo prelato porterebbe in occasione di tal cerimonia il pallio, ornamento pontificale, consistente in una specie di stola antica, concessa coll'andar del tempo a tutti gli arcivescovi. Non vediamo che si parli più

[1] Socr. I, 11, c. 2.

presso del pallio, il quale era fatto di lana bianca in forma di bende, e di quattro croci rosse. I suddiaconi della chiesa romana che lo fabbricavano, impiegavano a ciò la lana di due agnelli offerti su l'altare nella chiesa di sant'Agnese, al giorno della sua festa, intantochè chiamavasi l'*Agnus Dei*, indi lo portavano alla chiesa di san Pietro, ove rimaneva esposto per qualche tempo su i corpi de' santi Apostoli. Dopo la morte di Marco, la santa Sede rimase vacante per quattro mesi, e Giulio, romano di nascita anch'egli, fu istituito papa ai 5 di febbraio dell'anno 337. Egli ebbe immantinente occasione di segnalarsi per discernimento e dottrina nel difendere la santa Chiesa.

Gli Ariani si affrettarono ond'essere i primi ad informarlo intorno ad Atanasio, appena si videro ridotti dalla politica di Costanzo ad usare certi riguardi. Adoperarono a tal fine quelli fra loro che venivano chiamati Eusebiani, e che, ad esempio dell'ambizioso Eusebio, avevano l'arte di sottrarsi alla scomunica, or per via di sotterfugi, or per via di ritrattazioni formali della loro eresia, se queste giovavano ai loro fini. Il capo della loro delegazione era un prete nomato Macario, da essi incaricato di lettere indirizzate al sommo pontefice, che contenevano accuse tanto contro ad Atanasio, quanto contro ad Asclepiade di Gaza e a Marcello d'Ancira. Non avvi sorta di frodi o di menzogne, che non venissero praticate da Macario per indurre il papa a mettersi in corrispondenza di lettere con Pisto, già ordinato vescovo di Alessandria dagli Eusebiani, sfrontato ariano, di cui i partigiani d'Eusebio si giovavano, secondo l'ordinario loro metodo, per rendere publica la dottrina, che più segretamente eglino professavano. A tanta distanza sembrava facile a costoro il far concepire tale idea, quale avrebbero voluto di questo eretico, non trovandosi a Roma chi potesse lor contradire.

Ma il santo patriarca d'Alessandria che non aveva minore solerzia nè minore abilità di quanta ne avessero i suoi nemici, fece dal canto suo giungere a Roma la difesa della propria causa [1]; nè andò guari che tal notizia pervenne all'orecchio dei deputati eusebiani, il che fu un colpo di fulmine per Macario. Nel timore di vedersi avergognato in una guisa sì obbrobriosa pensò a prevenire l'arrivo degli Egiziani ortodossi, onde, malato com'era, senza prendere veruna cautela, senza il menomo indugio, non pensando in alcun modo a salvar le apparenze rispetto al papa, che allora appunto lo aspettava in udienza, abbandonò Roma. Per tal modo gli agenti d'Atanasio non durarono alcuna fatica nel persuadere al sommo pontefice, che Pisto era uno de' più ostinati discepoli d'Ario, scomunicato prima dal suo vescovo Alessandro di gloriosa memoria, indi dal concilio di Nicea. Quelli fra gli Eusebiani che rimanevano a Roma, impotenti a smentire questi fatti, vennero egualmente convinti d'impostura su tutti i punti d'accusa portati da essi in una pubblica adunanza cui assistette il pontefice. Incalzati sì vivamente, non videro modo di spacciarsi o di guadagnar tempo, se non chiedendo un concilio, innanzi cui comparisse Atanasio congiuntamente ai suoi accusatori, alla quale inchiesta Giulio condiscese, dando gli ordini opportuni per la esecuzione.

Non sopra un concilio romano costoro fondavano le proprie speranze; ed Eusebio, quale esperimentato politico, facea macchine ben più favorevoli ai propri disegni. Informato dai suoi mandatari della piega che i suoi tentativi prendevano nell'Italia, volle mandare a vuoto o indebolire nell'Oriente quanto potesse venir fatto nell'Occidente con la solenne condanna di Atanasio. L'occasione se ne presentò naturalissimamente, perchè allora appunto era terminata la magnifica chiesa d'Antiochia, cominciata dieci anni prima dal gran Costantino, e la cui dedicazione Costanzo desiderava vedere eseguita con la più segnalata solennità. I vescovi, per compiacere al sovrano, vennero da tutte le chiese vicine, ed anche dalle provincie più remote, onde se ne contarono fino ad ottantasette, parte cattolici, parte ariani. Ma che che ne dicano diversi scrittori moderni, sembra che i settari avessero causa vinta, non tanto in forza del numero, quanto della protezione che loro accordavano le potenze, e della preponderanza di un falso zelo sul riserbo e la gelata prudenza di quelle che si chiamavano persone di pace. Non si trovava fra queste un solo che potesse o ardisse difendere Atanasio con un certo tal quale vigore. Niun vescovo era venuto dall'Italia ne da tutto il restante dell'Occidente, niuno per parte di papa Giulio, dice lo storico Socrate, benchè i canoni proibissero sin d'allora, come lo fa notare lo stesso autore, lo stabilire nulla d'importante o che agli affari generali si riferisse, senza il consenso del vescovo di Roma [2].

L'imperator Costanzo era presente, nè più si dubitava delle sue male disposizioni

[1] Ath. Apol. — [2] Socr. l. II, 8, Soz. II, 6

inverso agli ortodossi. Questo principe sol provveduto di una mediocre capacità, e avidissimo di rinomanza, ebbe la smania assai comune a tal sorta di menti, di volersi acquistare celebrità nelle dispute di religione, mentre abbandonava la sovrana potestà nelle mani de' suoi eunuchi di palazzo [1]; ligio interamente ad un di costoro, che portava esso pure il nome d'Eusebio, uomo vizioso e frivolo, privo d'anima e di carattere, ma imbevutosi di tutte le impressioni prodotte in lui da quel famoso prete che Costantino avea fatto depositario del proprio testamento, e cui Costanzo accordava una confidenza anche più cieca di quanta gliene avea concessa suo padre. A poco a poco, e a vicenda, il prete e l'eunuco, infettarono lo spirito dell'imperatore, mentre la moltitudine sterminata dei dommatizzanti che infestava la corte, divenuta un'atmosfera di soli cavilli e sofismi, terminò di offuscare nell'animo del sovrano persino i principii cardinali della fede. A tale stato egli era pervenuto quando si mostrò al concilio d'Antiochia detto della Dedicazione, nel quinto anno del suo regno, 341.

I vescovi eusebiani venivano accusati di eresia da tutte le bande; pur non fu ad essi difficile il gabbare un principe, che aveva bensì in orrore la parola *eresia*, ma non la dottrina realmente eretica. Accomodarono all'uopo loro tutte le cose coll'inventare nuovi simboli, che, stando alla lettera, non presentavano nulla di empio, ma dai quali l'empietà e l'errore non erano esclusi, in quanto che non si valevano delle espressioni autenticate dal concilio di Nicea, e da questo giudicate le sole sufficienti alla conservazione della fede. Si trovarono pertanto pretesti per abrogare la parola *consustanziale*, allegando che l'oggetto del concilio della Dedicazione non era la condanna dell'arianesimo, ma della dottrina di Sabellio e di Paolo di Samosata, dottrina che veniva rimproverata a Marcello d'Ancira.

Si pretende per altro che questo concilio non omettesse di pubblicare ottimi canoni di disciplina ricevuti appresso a tutta la Chiesa, perchè sebbene vi sia stato un altro concilio d'Antiochia più antico e più rispettabile di quello onde parliamo, cioè il concilio tenutosi sotto il pontificato di sant'Eustazio, pure al secondo di tali concili parecchi dotti attribuiscono la disciplina della generalmente del concilio d'Antiochia; ma havvi maggiore apparenza che questa proceda da molti concili differenti, di cui sieno stati raccolti i più utili canoni.

Vi si trovano molti regolamenti fatti a Nicea; la qual cosa prova per lo meno che un tal concilio non è l'opera affatto d'Ariani dichiarati, ma tutt'al più di Eusebiani i più dissimulati ed arguti di questa fazione. Vi si vedono scomunicati coloro che non osserveranno il decreto di Nicea intorno al tempo di celebrare la pasqua. Vi si leggono proibite le traslocazioni di vescovi da una sede all'altra, e tolti tutti i pretesti di cui l'ambizione e la leggerezza possono armarsi per deludere questa legge. La maggior parte degli altri canoni si aggirava sopra il ministero e il governo ecclesiastico, la stabilità e la residenza, la sommessione de' preti a' loro vescovi, la subordinazione dei corepiscopi, quand'anche avessero ricevuto l'ordine episcopale. Il quinto canone, che decreta la pena di emozione contro agli scismatici ostinati, somministra il primo esempio di quanto chiamasi *implorare nella Chiesa il braccio secolare*. « Se continuano, vi si dice, ad eccitare turbolenze fra i fedeli, vengano repressi, siccome sediziosi, dalla potestà esterna ».

Il quarto e il duodecimo canone condannano col massimo rigore un vescovo deposto che non abbia dismesse le sue funzioni o che sia ricorso alla potestà imperiale per sottrarsi alla severità delle leggi della Chiesa. Era questo il grande intento dei settari, chè il rimanente non giovava loro se non d'avviamento e di velo per raggiungere più plausibilmente i loro fini. Fondatisi su questo punto di regolamento per dare una forma canonica alla loro macchinazione contro a sant Atanasio, pretesero ch'egli fosse doppiamente colpevole, e per aver portato querele al gran Costantino dopo essere stato deposto dal loro concilio di Tiro, e per essere indi rientrato nella sua Chiesa senza che lo avesse reintegrato un concilio. Collegatosi pertanto in numero di quaranta fra i più ardenti mestatori, ed essendosi prima guadagnato l'imperatore, proposero d'ordinare un nuovo vescovo d'Alessandria in luogo di Atanasio, che essi davano per legittimamente deposto e non legittimamente ristabilito.

La cosa diveniva pericolosa pel vescovo che sarebbe stato surrogato a un sì grande personaggio, perchè Atanasio era adorato dal suo gregge, e per quanto poco di raziocinio un uomo si avesse, non poteva lusingarsi di succedergli con buon esito in simil maniera. Di fatto questa dignità fece poca ad un uomo d'alto conto, nominato esso

1 Amm. XV, c. 3; Jul. ad Ath.

pure Eusebio, e nativo di Edessa in Mesopotamia, che la ricusò a dirittura [1]. Un Cappadoce, di nome Gregorio, fu meno schifiltoso, sebbene avesse dovuto meglio d'ogni altro valutare il suo predecessore, siccome colui che avea per lungo tempo fatti i suoi studi in Alessandria sotto gli occhi del santo patriarca e ne avesse pur ricevute mille prove di bontà. Dopo essere stato pertanto ordinato, partì tosto per andare a prender possesso della sua diocesi, assistito in ciò dalla sovrana autorità, perchè l'imperatore, non contento al mandare ordini in Egitto, spediva con esso lui l'eunuco Arsace e uomini d'armi per prestargli mano forte. Oltre di che i nemici d'Atanasio potevano aspettarsi di essere secondati in tutto da Filagrio, prefetto dell'Egitto per la seconda volta, e rimesso in carica sol per riguardo al suo astio e alle violenze commesse contro ai cattolici.

Fatto adunare il popolo, il prefetto gli lesse primieramente le lettere della corte intese a collocare Gregorio in luogo di Atanasio. La costernazione fu pari alla sorpresa. La moltitudine corre alle chiese per salvarle dell'invasione. Si mormora, si esclama essere questa l'opera dell'inganno e dell'empietà, non sussistere nè querele nè scontenti per parte de' fedeli a pregiudizio di loro vescovo, quand'anche questi fosse stato colpevole, non potersi dargli un successore in un modo tanto stravagante ed indegno. Il prefetto, che temeva l'innumerabile popolazione di quella grande città, si accaparrò sott'acqua gli Ebrei, ogni bordaglia senza legge nè fede, fece venire dalla campagna tutti i nemici del nome cristiano, e gli unì a quanti v'erano di più scapestrati fra i giovani del paese [2].

Tutti costoro, armati di spade o bastoni, corrono tumultuosamente alle chiese ove il popolo fedele si teneva adunato. Egli è più facile l'immaginarsi che il descrivere le orribili scene in quell'occasione avvenute. L'incendio e l'omicidio furono le minori profanazioni. I sacerdoti ed i monaci vennero risparmiati meno dalla più vile plebaglia, calpestati vivi sotto le zampe de' cavalli, aggiogati siccome bestie da soma, le vergini consacratesi a Dio, sottoposte tanto agli estremi oltraggi, che si chiamarono fortunate se i loro manigoldi si limitarono a spogliarle e a flagellarle pubblicamente; i divini misteri gittati nel fuoco, gl'idolatri fecero i loro sacrifizi su gli altari santi, bestemmiando Gesù Cristo ed innalzando su questi gl'infami loro simulacri; abbruciarono quanti libri santi scopersero, scesero affatto nudi nel battisterio e quivi dissero e fecero infamie tali che il pudore freme nel ricordarle.

Tutte queste cose avvenivano in quaresima all'avvicinarsi di pasqua, e Gregorio rinnalzava ancora gli attentati commessi dai suoi avversari. Nel giorno del venerdì santo entrò in una chiesa col governatore e con gli abitanti idolatri, e per punire l'orrore inspirato dalle proprie violenze, fece frustare pubblicamente, indi mettere prigione oltre a trenta donne d'alto stato, così vergini come maritate. Senza rispettar nemmeno la santa solennità della pasqua, in quel giorno stesso per ordine di costui fu carcerato un gran numero di fedeli. Finalmente s'impadronì di tutte le chiese, a tal che il popolo e il clero cattolico si videro ridotti alla dura alternativa o di bandirsi dal luogo santo, o di entrare in comunione cogli empi. Furono cercati sì rigorosamente i ministri dell'altare, che gl'infermi in pericolo di morte non potevano ricevere dalle loro mani i sacramenti, nè tampoco il battesimo, ma preferivano il vedersene privi al mostrare di acconsentire all'usurpazione degli eretici coll'accettare questi sacramenti dal loro ministero, nè dubitavano che Dio non usasse ad essi misericordia in contemplazione dell'ardore sincero, onde bramavano i sacramenti, che il solo timore di apparire plaudenti all'empietà impediva loro di ricevere.

Nulla sarebbe mancato al compimento dei voti di Gregorio, se avesse potuto impadronirsi della persona di Atanasio. Ma il santo vescovo avea saputo mandare a vuoto i divisamenti di costui, perchè mentre i faziosi s'avviavano alla chiesa, cui era connesso la sua dimora, con l'intenzione di metterlo ivi a morte, fuggì, e, raggiunto il porto, s'imbarcò per l'Italia a fine di assistere al concilio che convocato erasi a Roma.

Dopo di ciò il Cappadoce volle visitare le provincie dell'Egitto, ma fu questa meno una visita pontificale, che una scorreria di masnadieri. Lo accompagnavano Balazio, luogotenente di Filagrio, e i suoi barbari soldati. Vennero flagellati e carichi di catene i prelati, che ebbero il coraggio di resistere allo scisma. Il santo vescovo Potamone, che sotto la tirannide de' Pagani avea perduto un occhio per la fede, riceve sì aspre percosse sul capo, che consumò il suo martirio poco tempo dopo.

Uguali violenze vennero praticate ne' monasteri della Tebaide ove vergini e solitari,

1 Socr. l. II, c. 10. — 2 Ep. Jul. ap. Athan., Apol. 2.

quanti in in somma appartenevano ad essi, vennero trattati senza umanità, come senza pudore. Compreso dell'orror del delitto, e pieno dello spirito del Signore, sant'Antonio scrisse in tenore profetico a Balazio, indicandogli com'egli vedesse la divina vendetta presta ad aggravarsi sul sacrilego di lui capo, ove non cessasse di perseguitare i servi di Gesù Cristo. Quello scellerato, dando in uno scroscio di risa al leggere tale lettera, la gettò per terra, vi sputò sopra, senza usar nemmeno riguardo alla dignità del proprio grado. Voltosi indi a chi la portava, gli fece questa intimazione: «Poichè il vostro committente si prende tanto interesse pei monasteri, ditegli che sono per andarli a visitare io medesimo.» Non passarono cinque giorni prima che la divina vendetta scoppiasse. Balazio era a cavallo, a fianco del vicario d'Egitto, i due cavalli cominciarono a scherzare insieme, della qual cosa, anzichè mostrarsene inquieti, si dilettavano i loro padroni. Tutt'ad un tratto il cavallo del vicario lanciatosi sopra Balazio gli morsicò e dilaniò accanitamente una coscia, onde non senza fatica venne sottratto al furore dell'animale e riportato a casa propria, ove tre giorni dopo morì. Ammirato ognuno del pronto adempimento della profezia, fin gli eretici ebbero in venerazione il santo profeta [1].

Questi toccava allora il suo novantesimo anno, quando il nemico del genere umano, instancabile nel tendere insidie alle più sublimi virtù, gli pose in pensiere che non vi fosse in tutto il deserto un solitario perfetto al pari di lui. Ma nella successiva notte il Signore gli rivelò come ve ne fosse un ben più santo a poca distanza dalla sua dimora, e gl'inspirò quindi il desiderio di andarlo a conoscere di presenza. Appena comparso il giorno, Antonio si pose in cammino, senza sapere dove andasse, ma non dubitava che chi lo aveva inspirato non gli additasse la via. Procedè come a caso, o piuttosto munito di quella sicura fede, che non ravvisa mai in nulla l'opera del caso; onde alla mattina del terzo giorno giunse alla caverna ove san Paolo, il primo degli eremiti, viveva dimenticato dal mondo sin dall'epoca della persecuzione dell'imperatore Decio [2].

L'ingresso di questa caverna era oscurissimo, onde Antonio camminava brancolando, allorchè scorse finalmente una debole luce; ma all'udire lo strepito de' passi del visitatore, Paolo avea chiusa la sua porta a chiavistello. Antonio postosi ginocchione, supplicò il solitario, affinchè gli aprisse. «Tu sai, gli diceva, chi io mi sia; che chi mi ha mandato qui ti ha rivelato senza dubbio il perchè della mia venuta. Certamente io non merito di vederti; pure sappi che non mi ritirerò di qui senza averti veduto. Non isperare di stancarmi. Il sole ha compiuta la metà del suo corso, da che batto a questa porta, ma persisterò a far così e di giorno e di notte fino alla morte; laonde se ricusi di ricevermi vivo, sarai almeno costretto ad aprirmi per dar sepoltura al mio cadavere.» Paolo nel cui animo le soavità sante della solitudine, e l'abitudine contratta della virtù non aveano fatto altro, che aumentare la giocondità naturale del suo carattere, gli rispose non essere la minaccia il tenore convenevole ad un supplicante. «Ti maravigli tu, indi soggiunse, ch'io non m'affretti a ricevere la tua visita, mentre il tuo accento non annunzia altro che malinconia, e non parli se non di morire?»

Ciò detto, gli aperse la porta sorridendo. Si abbracciarono, e salutatisi co' loro nomi, ancorchè non avessero mai per lo innanzi udito parlare l'uno dell'altro, resero di concerto teneri ringraziamenti al Signore. Seduti si in appresso, così Paolo parlò ad Antonio: «Lo vedi qui l'uomo, che sei venuto a cercar da lontano; bell'oggetto delle tue ricerche, una testa cosparsa qua e là di pochi capelli bianchi, un corpo fiaccato dagli anni, e vicinissimo a tornare nella terra dond'è uscito. Ma parliamo di cose affatto differenti. Come va oggi, dimmi, il mondo? Gli uomini fabbricano sempre case salde così come se non avessero mai a morire? Vi sono eglino tuttavia grandi, gelosi della dominazione e schiavi d'un vile interesse? Si continua ancora a volere che adorino divinità di legno e di metallo?» Mentre di tal maniera s'intertenevano, interrogandosi e rispondendosi a vicenda, un corvo, calando l'ali presso di loro, depose un pane, indi sparve. «Vedi, disse Paolo, la bontà del padrone cui serviamo; sono sessant'anni da che ricevo ciascun giorno la metà di un pane; oggi, che Gesù Cristo vede due de' suoi soldati, ha raddoppiato i viveri.» Fatta la preghiera della benedizione del cibo, si assisero sul margine di una fonte che scaturiva dalla rupe, ov'era scavata la grotta per gustare pacificamente il frugale lor pasto. Ma surse una difficoltà molto seria circa all'onore di essere primo a spezzare il pane. Desideroso di cederlo

[1] Vit. Ant. c. 30. — [2] Hier. in Vit. Paul.

al viaggiatore, Paolo insisteva sul dovere dell'ospitalità. Antonio dal canto suo allegava il rispetto dovuto alla superiorità degli anni. Poco mancò che la disputa non durasse fino a sera, e fu sol definita con l'accordo che ciascuno si tirerebbe il pane dalla sua banda per metterlo in pezzi. Dissetatisi alla fonte, divisero la successiva notte fra preghiere e pietosi colloqui.

Fattosi giorno, Paolo disse al suo ospite: « Fratello mio Antonio, io lo sapeva da lungo tempo che tu abitavi in questi deserti, e Dio m'aveva promesso che ti avrei veduto; ma ti ha spedito unicamente sul finire di mia carriera affinchè tu mi dia sepoltura. » Trafitto dal dolore che gli derivò dall'udire una tale notizia, Antonio versò un torrente di pianto, mentre scongiurava il compagno a condurselo seco nelle eterne dimore. « No, Paolo gli rispondea, tu non devi in questo modo limitare le tue brame al tuo particolar interesse; le tue lezioni e i tuoi esempi sono tuttavia necessari ai nostri fratelli ». Pur, penetrato dell'afflizione dell'amico, volle risparmiargli lo spettacolo della propria morte, onde gli disse: « Va, te ne prego, fratello mio, a prendere per seppellirmi il mantello che ti fu donato dal vescovo Atanasio ». Antonio, preso da stupore all'aspetto di una scienza tanto profetica, partì subito senza replicare una parola, ed affrettandosi più di quanto il corpo suo estenuato sembrasse permetterlo.

Ciò non pertanto i discepoli di Antonio avevano trovato eccessivamente lungo il tempo della sua lontananza, due di questi più affezionati a lui, corsigli in verso nella massima agitazione, gli dissero appena raggiuntolo: « Padre nostro, dove sei rimasto per tanto tempo? Nulla agguaglia le angosce de' figli tuoi! — Sfortunato peccatore ch'io sono! egli esclamò come fuor di se stesso. Oh quanto indegnamente porto il nome di solitario! Ho veduto Elia, ho veduto Giovanni nel deserto, ho veduto in Paolo l'abitatore de' cieli ». Non disse di vantaggio in quel momento, nè alcuno osò più interrogarlo.

Appena preso il mantello di che era venuto in cerca, di nuovo partì sollecitamente, avendo sempre Paolo nel pensiere e pressochè innanzi agli occhi. Nel dì successivo, dopo fatte all'incirca tre ore di cammino, ebbe una visione, la cui mercè in mezzo agli Angeli ed ai beati vide il santo anacoreta che, vestito di un bianco smagliante paludamento, saliva al cielo. Prosternatosi immantinente, esclamò in mezzo ad un profluvio di lagrime: « Paolo, perchè mi abbandoni senza concedermi gli ultimi tuoi saluti! Non ti ho dunque conosciuto per altro che per sentire l'ineffabile dolore di perderti? » Parea volasse durante il rimanente della via, poi giunto alla grotta di Paolo, ne trovò il corpo genuflesso, le mani e gli occhi sollevati al cielo, onde credè per un istante di essersi impaurito a torto. Ma fattosi ad abbracciare il fratello, conobbe amaramente la verità di quanto la visione gli aveva rappresentato.

Avvoltolato il cadavere di Paolo nel mantello di Atanasio, lo trasse fuor della grotta, dopo aver cantato innanzi alla porta di uscita le ordinarie preci della Chiesa; ma poscia trovandosi mancante degli stromenti adatti a scavare la terra, si vide in grande imbarazzo quando volle dargli sepoltura giusta l'uso dei fedeli. In quel momento vide due leoni dal fondo del deserto, che correvano di gran carriera alla sua volta, la qual vista gl'inspirò un poco di spavento, ma tosto la sua anima fu rassicurata dalla fede ch'egli aveva nella Provvidenza. Di fatto questi terribili animali, portatisi a dirittura verso il cadavere di Paolo, lo accarezzarono primieramente con le loro lingue e code, mettendo ruggiti come di dolore; indi postisi a scavare co' loro artigli, e fatta in pochi momenti una buca più che bastante a contenere il corpo di un uomo, ripigliarono la via del deserto. Dopo avere steso il cadavere su la fossa, Antonio lo coperse di terra, mettendo indi sul luogo qualche contrassegno onde farlo riconoscere. Partì poi nel successivo giorno pel suo monastero, portando con sè, siccome ricca eredità, la tonaca che Paolo si era fatta con le proprie mani, e che consisteva unicamente in un tessuto di foglie di palma, simile a quello onde si fanno le corbe. Giunto a casa, fece, senza ometter nulla, l'esteso racconto di un avvenimento tanto opportuno ad edificare i propri discepoli. E Antonio si fece indi come un vanto di portare quella grossa tonaca di foglie di palma, non ne usando nondimeno se non nelle feste più solenni, come la Pasqua e la Pentecoste.

Sopravvissuto quindici anni al primo degli anacoreti, Antonio morì nell'età di centocinque anni. Le sue austerità erano state sempre le stesse, non men del suo zelo nell'istruire un infinito numero di solitari e di cenobiti che anch'essi ne fecero nascere altri assai. Senza altri pregi naturali che lo distinguessero, la sua eminente santità lo ha reso famoso in tutta l'estensione del mondo cristiano. Anrorchè non sapesse leggere, abbiamo di lui alcune lettere con una regola assai breve, che avea dettate nella lingua del proprio paese, e che vennero indi volte in greco e in latino.

I soli nemici della fede ricusavano di rendere giustizia a virtù così maravigliose siccome quelle di tali uomini affatto celesti, chè l'affezione dichiarata da essi pel legittimo loro pastore cancellava quante buone qualità erano in essi agli occhi dell'eretico suo rivale. Ma intanto che il vescovo intruso pensava unicamente a stabilire co' più indegni mezzi la sua autorità, il fuggitivo Atanasio portava le sue doglianze al padre comune de' fedeli e dei pastori di tutte le chiese [1]. Avea già fatte presentare al sommo pontefice le attestazioni di ottanta vescovi d'Egitto, che dichiaravano tutto quanto poteva dirsi di più convincente a favor del medesimo. Ma appena fu conosciuto personalmente il merito di lui segnalato, il modo di vivere santo, saggio e modesto, la rara sua pietà, tutte queste virtù formarono la sua migliore raccomandazione, nè andò guari che ognuno fu convinto essere egli in odio agli empi, sol perchè a questi mostravasi formidabile. Il santo papa Giulio, al sol primo vederlo, sentì per Atanasio una benevolenza quasi d'istinto, e un'invariabile predilezione, per lo che nel progresso della sua vita, ringraziò sempre Dio di avergli fatto conoscere un vescovo tanto degno. Quanto al santo patriarca, poichè ebbe assettati i propri affari secondo le regole della prudenza cristiana, ne abbandonò la cura alla provvidenza, e senza darsi a conoscere sollecito o ansioso di essi, fece sua unica e principale occupazione l'esercitare atti di pietà ed assistere ai divini ufizi, tal che avreste detto non aver egli intrapreso se non un viaggio di divozione ai luoghi santificati dal martirio degli Apostoli; nè tutti quelli del suo corteggio veramente degni di lui potrano se non aumentare edificazione negli animi de' Romani. Avea preso in sua compagnia alcuni solitari della Tebaide, che conduceano vita più angelica che umana, spettacolo nuovo per l'Occidente, che imparò in tale occasione a conoscere l'ammirabile lor modo di vivere [2]. Allora furono vedute le prime matrone dell'impero, calpestato il fasto della grandezza e ogni dilicatezza della vita, gareggiare con gli uomini più coraggiosi nell'osservanza di tutte le pratiche del ritiro e della penitenza. Atanasio intanto rimase diciotto mesi a Roma aspettando indarno l'arrivo de' suoi accusatori.

Il papa nello scrivere a costoro per sollecitarne l'intervento ad un concilio che avevano chiesto eglino stessi, intimò ai medesimi un termine perentorio, scaduto il quale, se non si presentavano muniti di buone prove, egli non avrebbe più potuto dubitare della lor mala fede e della fiacchezza della loro causa. Ma questi si disperavano al sapere che Atanasio trovavasi a Roma, ove per conseguenza, non avevano più un campo libero a praticare le loro macchinazioni; tanto più perchè il sovrano, essendo saldamente cattolico, non si frammetteva negli affari della Chiesa, se non per farla godere di tutti i vantaggi dell'evangelica libertà. Nulla doveva agitarvisi se non su le norme dei canoni, in un concilio ove non intervenissero nè tiranni, nè satelliti per imprimere terrori, o impacciare la libertà de' suffragi. La testimonianza quindi della propria loro coscienza, vietò il presentarsi a quegli uomini scaltriti, che ostentarono indugi trattenendo i messaggeri pontifizi oltre al tempo prefisso ad essi per dare risposta; indi li rimandarono con una professione di fede, sempre architettata secondo l'artifizioso lor metodo, tale cioè, che non esprimesse nulla di ereticale, ma che, mancando della parola consustanziale, non escludesse formalmente l'eresia.

Non avvenne per questo che non si tenesse il concilio, cui assistettero oltre a cinquanta vescovi, molti de' quali della Tracia, anche della Siria, della Fenicia e della Palestina. V'intervennero pure diversi preti d'Alessandria, perfettamente istruiti di quanto si riferiva al loro vescovo. Discussa la causa di lui in tutte le forme, le nerezze della calunnia furono poste in piena evidenza; apparve che il concilio di Tiro era meramente una combricola di raggiratori; il grande Atanasio venne unanimamente assolto. Nello stesso tempo il concilio pronunziò sentenza favorevole a Marcello d'Ancira, ad Asclepiade di Gaza, a Paolo di Costantinopoli, ed in generale a tutti i cattolici perseguitati dalla fazione degli Ariani. « Per cotal modo, dicono Socrate e Sozomeno [3], tutti i vescovi oppressi ricorrevano al papa, e trovavano un sostegno nelle prerogative della sua sede, che gli davano diritto di prendersi cura di tutte le chiese ».

Poichè era antica costumanza, che, per un riguardo d'onore alla sede apostolica, i decreti di que' concili cui il pontefice romano presedeva in persona, non si pubblicassero se non con lettere dello stesso pontefice, uso che l'Africa imitò appresso rispetto al suo primate, il papa Giulio scrisse a nome del suo concilio agli Eusebiani [4]. Confutate in queste lettere le loro calunnie contro ai vescovi deposti in Antiochia, fece compren-

[1] Ath. Apol. 2. — [2] Hier. Ep. 16. — [3] Socr. II, 15, Soz. III, 8. — [4] Ap. Ath. ep. t. 2, Concil. p. 493.

dere la giustizia e la regolarità della loro reintegrazione avvenuta in Roma. « Che se voi avevate, vi si soggiugnea, migliori schiarimenti su questi fatti, perchè non veniste qui a proporli e a sostenerli innanzi ad accusati, che si sono presentati di tutto buon volere e dichiarati pronti a rispondere a chiunque, e su qual siasi punto? Era vostro dubbio o non portare le cose al segno cui le avete tratte, o non discreditarvi di voi medesimi, arretrandovi con una pusillanimità sì sospetta, dopo esservi fatti innanzi con tanta ostentazione. Ma, prescindendo da Atanasio e da Marcello, che cosa avete a rispondere in ordine a tanta moltitudine di preti e vescovi perseguitati, saccheggiati, tormentati in tutte le guise, che portando qui di giorno in giorno le notizie delle vostre violenze, vengono a cercare fra noi un asilo? O miei fratelli! I giudizi delle vostre chiese si allontanano stranamente dalle regole del Vangelo, poichè pronunziano pene che in esso non si conoscono, il bando e la morte. Se gl'individui da voi perseguitati fossero stati, come lo dite, colpevoli, dovevate tutti volgervi a noi affinchè potessimo di concerto portare un giudizio convenevole, perchè le vittime di tanti mali sono stati vescovi e chiese segnalate, alle quali la fede fu predicata dalla bocca medesima degli Apostoli. Voi dovevate soprattutto far pervenire alla nostra chiesa le accuse promosse contro al vescovo d'Alessandria. Non sapete voi, che v'ha l'uso di scrivere a noi prima d'ogn'altra cosa, e che la decisione dee venire di qui? Ma senza averci informati di nulla, dopo aver fatto tutto quello che volevate, ci avete chiesto che confermassimo col nostro suffragio, senza cognizione di causa, tutto quanto avevano fatto. »

La dichiarazione del sommo Pontefice rianimò il coraggio degli ortodossi. Poco dopo il concilio d'Antiochia, venuto a morire l'usurpatore della sede vescovile di Costantinopoli, il famoso Eusebio, carico di colpe e d'anni, perchè era già vecchio quando l'arianesimo incominciò vent'anni prima, il popolo cattolico rimise nella sua sede il santo prelato Paolo, che ne era il legittimo vescovo titolare, e ne fu sì scandalosamente scacciato. Ma nel medesimo tempo gli Ariani, sotto la condotta de' loro partigiani e del metropolitano Teodoro d'Eraclea, eressero con'essi, ordinarono vescovo Macedonio in un'altra chiesa. Ne avvenne che i cittadini affezionati all'una o all'altra delle due parti, si divisero in due poderose fazioni, fra mezzo alle quali lo stesso mastro della milizia, di nome Ermogene, perdè la vita mostrando parzialità pei faziosi più protetti, ed aumentando, anzichè sedarle, le turbolenze. A tal notizia l'imperatore Costanzo si trasferì precipitosamente d'Antiochia a Costantinopoli, e ciò malgrado i rigori del verno e gli affari di prima importanza, che rendevano la presenza di lui necessaria nell'Oriente. Egli ciò non ostante non fece morire nessuno, chè lasciatosi piegare dalle preghiere del senato, e dalle lagrime del popolo che gli venne incontro, fece grazia della vita a questa moltitudine di colpevoli. Ma ridusse alla metà le biade, che l'imperatore suo padre facea distribuire gratuitamente. Scacciò in oltre Paolo da Costantinopoli, senza per altro confermare l'elezione di Macedonio, perchè credeva offeso se stesso nell'ordinazione fatta senza dargliene parte, onde lo riguardava non meno di Paolo l'origine della sedizione. Del rimanente, non abrogando veruna delle cose disposte dal vescovo intruso, gli permise di tenere le sue assemblee nella chiesa ov'era stato ordinato.

Il papa, dopo avere tentato indarno di ricondurre con le sue paterne ammonizioni alla ragione gli spiriti, sentì come gli convenisse adoperare altri espedienti contro ad una fazione di tal natura. Informò l'imperatore Costante degli atti, che l'empietà aveva commessi, segnatamente contro ai vescovi d'Alessandria e di Costantinopoli. Ciò non ostante il vicario di Gesù Cristo, lungi dal dir cose, che potessero mettere in discordia fra loro i due augusti fratelli, cercò soltanto di ravvicinare al buon sentiero coloro che se ne erano allontanati, mercè le interposte sollecitazioni di un principe religioso, che perseverava nel bene con inviolabile fedeltà[1]. Costante di fatto si limitò umanamente allo scrivere, ma il fece in tal guisa, che potè finalmente divenire efficace. Pretese, che i tre vescovi imputati di essersi condotti con sì poco riguardo verso i più illustri loro colleghi, venissero a rendergli conto di tal loro procedere; che la sua potenza, e la condizione degli affari d'Oriente lo ponevano in grado di assumere questo stile imperioso, e da che questo principe si era appropriati tutti i dominii del fratello Costantino, Costanzo posto sempre più negli impacci della guerra persiana, solea prevenire l'espressione dei desiderii di Costante nel cercare di gratificarselo.

Spedì quattro vescovi a Costante, che non ne chiedea più di tre, ma i settari non mancarono di scegliere i più astuti fra loro, vale a dire Teodoro vescovo d'Eraclea,

[1] Socr. XI, 18.

Narciso di Neroniade, Mari di Calcedonia e Marco d'Aretusa in Siria, i quali artificiosi deputati tentarono giustificare ciò che si era fatto nel concilio d'Antiochia. Ma gli Occidentali, meno avvezzi alle disputazioni, vennero tosto alla sostanza delle cose, chiedendo prima di tutto ai quattro vescovi la loro professione di fede. Questi presentarono, secondo il solito, un simbolo equivoco, che non era nè positivamente eretico, nè sufficiente contro all'errore. San Massimino di Treveri, che ne scoperse il celato veleno, ricusò di mettersi in comunione co' predetti vescovi. Sotto la direzione d'un sì buon pastore, il giovine sovrano avea continuato ad attenersi interamente ed inviolabilmente alla formola di Nicea, onde comprese tosto con tutta chiarezza, come Atanasio fosse stato perseguitato sol perchè difendea questa formola con miglior successo di qualunque altro. I deputati se ne tornarono dunque via, pochissimo soddisfatti della loro commissione, intantochè Costante pensò maturatamente a porre un argine alle turbolenze da cui desolata era la Chiesa.

Costanzo finse di approvar tutto, i Persiani spingevano innanzi la guerra con la maggiore energia sotto la condotta di Sapore loro re, nemico terribile, fornito d'un coraggio, di una fierezza e crudeltà ugualmente formidabili, soprattutto inferocito contro al nome romano; anzi a quest'ultima circostanza vogliono principalmente attribuirsi i patimenti cui soggiacquero i Cristiani de' suoi dominii per tutto il tempo del suo lungo regno. Poichè il cristianesimo avea preso origine, e dilatato erasi massimamente nell'impero, spesse volte i Barbari non faceano distinzione fra il nome cristiano ed il nome romano, laonde confondevano nelle preoccupazioni del loro odio oggetti cotanto differenti, senza por mente al lungo decorso di tempo, da che la fede si era stabilita fra l'altre nazioni. Oltre all'averla predicata nelle province della Persia, i medesimi Apostoli, nè senza buon frutto, come lo prova la prima epistola di san Giovanni apostolo, l'aveva in quel paese accresciuta il commercio dell'Osroene e dell'Armenia, onde ai tempi di Sapore si trovavano numerose chiese in tutti i suoi Stati.

I maghi, pressochè generazione sacra, poichè era ereditario fra loro il sacerdozio, non potevano vedere se non con la massima ripugnanza i progressi di questa religione straniera, che screditando il culto del sole, diminuiva di giorno in giorno la fama, e le rendite di questi prezzolati ministri de' falsi altari, oltrechè venivano aizzati dagli Ebrei numerosissimi in Persia, e, assai più ancora degl'idolatri, accaniti contro ai Cristiani. Accusati questi di mantenere intelligenze co' Romani, Sapore senza verun previo esame gli aggravò d'imposte la cui riscossione commise ad uomini privi d'ogni misericordia. Poco appresso ordinò si recidesse il capo a tutti i preti cristiani, si atterrassero le chiese, si ardesse un grande numero di monasteri stabilitisi assai indentro nell'Asia Superiore, anche prima che il nome di solitari fosse conosciuto nell'Occidente[1]. Quanto al capo principale dei fedeli, Simeone, arcivescovo delle città reali di Seleucia e di Ctesifonte, lo fece comparire dinanzi a sè. Fabbricate su le due rive opposte del Tigri, queste due città erano poco distanti l'una dall'altra, Seleucia sede dell'impero de' Parti, Ctesifonte di quello de' Persiani, conservavano ciascuna il grado e il privilegio di metropoli.

Comparve il santo vescovo carico di catene, nè Sapore indugiò ad ordinargli di adorare il sole, sotto promessa di grandi ricompense s'egli obbediva, ma minacciandolo ad un tempo, se resisteva, di sterminarlo in compagnia di tutti i fedeli; era vano l'aspettarsi di veder cambiar di proposito questo capo della vera religione; si sperava ciò non ostante di scuoterne la fermezza col tempo. Poichè Simeone ebbe fatta la sua magnanima professione di fede, Sapore lo fece ricondurre in carcere. Nel trasferirvisi il vescovo vide in passando l'eunuco Ustazane, che essendo stato aio del re fin dalla sua più tenera infanzia, sosteneva una delle primarie cariche della corte. Cristiano questi nel fondo della sua anima, se aveva abiurato Gesù Cristo, si era prestato a ciò contro coscienza, e sol per non perdere le ricchezze e i vantaggi di cui si trovava al possesso. Il vescovo gliene fece i più energici rimproveri, anzi respinse perfino i contrassegni di benevolenza e di venerazione, che voleva tributargli l'apostata. Riconosciuta questi tutta l'enormità del suo fallo, pianse a caldi occhi, poi manifestando il proprio dolore nella guisa espressiva degli Orientali, depose l'abito bianco di cui vestiva, e presa la gramaglia, andò ad assidersi dinanzi alla porta del palazzo, mettendo singulti e profondi gemiti.

Fattolo venire a sè il principe gli chiese se qualche sventura fosse avvenuta nella sua casa. «No, sire, gli rispose Ustazane, ma così Dio avesse voluto, che a costo d'ogni

[1] Soz. XI, 8 et 9; Act. sinc. p. 682.

disgrazia di simil genere, avessi risparmiato a me stesso il delitto di cui sento ora i rimorsi! La vita e la luce, mi sono divenute odiose, nè posso senza fremere guardar questo sole, che ho finto di riconoscer per un dio, e che ho adorato per compiacervi. Merito la morte, e per aver ingannato il mio re, e per avere rinunziato al mio Dio ». Sapore, nella sorpresa derivatagli da tale risposta, non sapeva a qual partito appigliarsi, perchè amava teneramente questo vecchio, che gli avea tenuto lungo tempo luogo di padre, ed attribuiva un simile cangiamento a' malefizi praticati dai Cristiani. Adoperò a vicenda i modi carezzevoli e le minacce, ma finalmente vedendo che tutto riusciva inutile, ordinò che gli venisse tolto d'innanzi, e gli fosse altrove tronca per ultimo la testa. Il penitente pensando allo scandalo della sua apostasia, fece chiedere al re grazia, che un pubblico banditore rendesse noto per tutta la città, com'egli fosse condannato non per aver fatto nulla contro al suo principe, ma per non avere voluto rinnegare il suo Dio. Sapore consentì a ciò tanto più volentieri, che un tale esempio di severità sembravagli oltremodo opportuno a spaventare i Cristiani.

Alla domane, giorno di venerdì santo, l'arcivescovo Simeone fu nuovamente tratto fuori di carcere, ed avendo date novelle prove della sua inalterabile fermezza nella fede al tiranno, questi lo condannò non meno di Ustazane, a morire sotto la scure. Ma prima, dinanzi agli occhi dello stesso prelato furono messi a morte più di cento cristiani, tutti vescovi od ecclesiastici, senza che si smentisse il coraggio d'alcuno di loro. Il solo Anania parve alquanto smarrito; ma l'intendente degli operai di nome Pusico, zelante cristiano, ebbe la generosità di dirgli: « Fatti coraggio Anania; chiudi un istante i tuoi occhi alle vanità della terra, tu sei sul punto di andar a godere della luce del cielo ». Appena profferite queste parole, fu preso egli stesso, e condotto al cospetto del re. Fece la sua professione di fede con tal franchezza, che indusse i suoi carnefici ad impiegare contro di esso tutte le più studiate arti di barbara crudeltà. La figlia di lui, che avea parimente consacrata a Dio la sua verginità, fu denunziata e messa a morte.

Nel seguente anno e nello stesso giorno del venerdì santo, fu bandita la pena di morte per tutto il regno, non solamente contro agli ecclesiastici, ma contro a chiunque si dichiarasse cristiano. I maghi andati attorno per tutte le città ed i villaggi e penetrati in tutte le case fecero le più rigorose investigazioni. Senza distinzione fra le vittime immolate, fin entro nella reggia, furono uccisi quelli fra gli ufiziali del re che sembravano essergli più cari. Venne avvolto in questa confusione l'eunuco Azade, più necessario a Sapore del medesimo Ustazane e sì accetto al medesimo che, riprovato in appresso un tanto cieco furore, proibì per l'avvenire il mettere a morte così a tumulto i Cristiani. La loro proscrizione venne di nuovo limitata ai soli ecclesiastici, ma i freni posti alla persecuzione la resero d'altrettanto più violenta contro a coloro che ne rimaneano percossi. Allora Sadoth, successore di Simeone nel vescovado di Ctesifonte e di Seleucia, ne fu la vittima principale. Questi dimorava per cautela in quest'ultima città ove non risedeva la corte. Ma il re, trasferitovisi in persona, fece arrestare il nuovo vescovo e quanti cherici, solitari e vergini consacrate si poterono discoprire, in tutto un numero di centoventotto individui. Tenuti per cinque mesi in un'orrida prigione, ne venivano tratti a quando a quando per essere tormentati in mezzo a travi strette loro sì fortemente alle reni e alle spalle che se ne udivano scricchiolare tutte le ossa. Spesse volte, durante la tortura, veniva detto a questi infelici: « Obbedite al re, che vi comanda di adorare il benefico astro del giorno, ed in vece di supplizi, i regali favori pioveranno in abbondanza sopra di voi. — Noi adoriamo, eglino rispondevano, il Creatore di tutto l'universo e non il sole che è opera sua ». Finalmente fu ad essi reciso il capo. Sadoth avea due sorelle consacratesi a Dio, l'una vergine, l'altra vedova, che vennero rimesse in potere del capo dei maghi affinchè le sottoponesse a processo. Ma il sensuale pontefice, sedotto dalla bellezza della vergine, di nome Tarbula, le fece dire secretamente che, s'ella avesse voluto sposarlo, avrebbe trovato mezzo di ottenere grazia, così a lei come a sua sorella. Ella rispose con indignazione aver essa uno sposo di un ordine ben differente, e non temere una morte che dovea riunirla così all'oggetto del suo casto amore come al santo vescovo suo fratello. Per la qual ripulsa, venuto in furore il mago, fece condurre le due sorelle dinanzi alla porta della città, ove ciascuna di esse fu attaccata a due piuoli, uno per il collo l'altra per i piedi. In questa postura vennero entrambe segate per traverso il corpo, indi le quattro parti stillanti di sangue vennero appiccate ad alti pilastri piantati ai quattro angoli della strada.

La persecuzione divenne anche più crudele nella provincia di Adiabena, situata

sulla frontiera dell'impero romano e quasi tutta cristiana. Il vescovo Acesima morì sotto la tortura confessando Gesù Cristo fino all'ultimo suo sospiro. In tutte le provincie indistintamente v'ebbe una moltitudine innumerabile di martiri d'ogni condizione. Sono venuti sino a noi i nomi di ventitrè vescovi, tra i quali quello di Dausa, preso in un luogo detto Zabdea e martirizzato in compagnia di circa dugento cinquanta persone. La sola differenza notata fra i martiri della Persia e quelli delle nazioni venute a maggior civiltà, consiste nell'eroismo più necessario ai primi per resistere alla crudeltà più atroce dei barbari. Lungo tempo si è rammentato con venerazione un esercito di sedicimila martiri fra uomini e donne. Il rimanente fu in sì grande numero che non si potè mai averne il catalogo, per quante cure si prendessero a tal fine i fedeli della Persia e quelli della Siria loro vicini [1].

Intanto il cristianesimo non faceva minori progressi nell'altre contrade. L'imperatore Costanzo, zelante alla sua maniera, contribuì grandemente a stabilirlo presso gli Omeriti, o sia gli antichi Sabei, dimoranti all'estremità dell'Arabia Felice verso l'Oceano [2], la cui religione era dapprima un'idolatria mista al giudaismo. Costanzo spedì colà ambasciatori che portavano magnifici donativi per chiedere la libertà di edificarvi chiese ad uso de' trafficanti romani e quanti nativi del paese volessero istruirsi nella religione dell'impero. Il più noto fra questi ambasciatori fu un certo Teofilo, indiano di nascita, che, dato in ostaggio fin dalla sua tenera giovinezza al gran Costantino, aveva abbracciato non solamente la fede, ma la vita monastica. Egli dovette esser grato agli Ariani, cui era affezionato, se gli fu conferita la dignità di vescovo per insignirlo di tale incarico, buon'opera speciosa intrapresa con ardore da uomini di fazione, gelosi senza dubbio di Atanasio, che aveva inviato il santo missionario Frumenzio agli Etiopi, al di qua del Mar Rosso. La spedizione di Teofilo non mancò di avere luminosi successi, perchè il principe degli Omeriti non solo si convertì, ma volle fare egli stesso le spese di tre templi, l'uno a Dafar città capitale de' suoi Stati, i due altri nelle città principali ove i Romani e i Persiani facevano il loro commercio.

Per tal maniera gli Ariani si studiavano di accreditare una setta orgogliosa che non si contentava più di maggioreggiare nelle provincie di Costanzo. Quattr'anni non più tardi, dopo il loro concilio della Dedicazione, adunatisi di nuovo nella città d'Antiochia, dettarono una nuova formola di fede, che spedirono in Occidente col mezzo di alcuni vescovi tolti fra i più scaltri della loro fazione. Questi trovarono gli Occidentali uniti a Milano, e l'imperatore Costante che in mezzo ad essi fortemente adoperavasi nel cercare un rimedio ai mali della Chiesa. Compreso di venerazione per tutte le grandi qualità di Atanasio, e solito a dire che le colpe di questo vescovo consisteano soltanto nel suo zelo e nella sua abilità a difendere la fede, riguardava tutte l'ultime ingiustizie che gli erano state fatte e che duravano tuttavia, siccome trame dell'iniquità, onde credevasi nell'indispensabile obbligo di farle cessare. Chiamato il santo vescovo a Milano, questi vi si trasferì il più presto che gli fu possibile. Quando il giovine imperatore udì dalla bocca del patriarca su lo stato deplorabile della religione nell'Egitto e in tutto l'impero d'Oriente compì l'opera d'infiammarne lo zelo.

San Giulio papa, san Massimino vescovo di Treveri e il grande Osio di Cordova avano recentemente pregato questo buon principe di scrivere al suo fratello Costanzo affinchè si convocasse di comune intelligenza un concilio generale dell'Oriente e dell'Occidente, in cui le accuse date ai prelati rimossi dalle loro sedi venissero esaminate profondamente e giudicate una volta senza che vi fosse luogo ad appello [3], nemmeno per parte de' lor nemici. Un tale divisamento dava tremende inquietudini ai vescovi ariani, ma il loro proteggitore si trovava a tali strette che non ardiva opporgli eccezione. Fu convenuto da entrambe le parti che si terrebbe il concilio a Sardica nell'Illiria, ai confini de' due imperi, affinchè i vescovi dell'uno e dell'altro potessero comodamente condurvisi nè allegare verun pretesto di rifiuto.

Papa Giulio pertanto, dopo avere procurata la convocazione del concilio, ne stabilì di concerto con gli imperatori il tempo di aprirlo, vale a dire in quello stesso anno 347. Benchè fosse stato assegnato un tempo assai breve, e ciò per timore di qualche cangiamento dalla parte delle due potenze, di quella almeno, che nudriva sinistre intenzioni, questo non fece che non vi convenissero vescovi d'oltre a trentacinque provincie anche delle più lontane, che tutti avevano in sostanza un tempo sufficiente per trasferirvisi. Ciò non ostante si ignora il giusto numero di que' Padri, esagerato da certi autori, diminuito troppo da alcuni altri. L'opinione più verisimile si è che s'av-

[1] Soz. II, 14. — [2] Philost. l. III, c. 4 et seq. — [3] Ath. Apol. I; Socr. XI, 20; Soz. XI, 12.

vicinassero al duecento, senza calcolare quelli cui vennero trasmesse le copie degli atti del concilio, e che, d'accordo coi presenti a Sardica, li sottoscrissero in numero d'oltre a trecento. Tra i vescovi presenti si notarono soprattutto Osio, chiamato d'allora in poi il Padre de' concili, Protogene della città stessa di Sardica, Vincenzo di Capua, Verissimo di Lione, Massimino di Treveri, Eufrate di Colonia e Grato di Cartagine, tutti venerabili per la loro età ed esperienza, per loro dottrina e virtù. Il pontefice Giulio, che non potea senza rischio allontanarsi dal centro degli affari ecclesiastici, inviò i suoi legati, Archidamo e Filosseno preti, ed il diacono Leone.

Dalla parte degli Eusebiani, i principali vescovi furono Teodoro d'Eraclea, Menofante d'Efeso, Narciso di Neroniade in Cilicia, Stefano d'Antiochia, Giorgio di Laodicea, Acacio di Cesarea di Palestina, Ursacio e Valente di Panonnia, e il famoso Ischira, che la sua fazione aveva innalzato alla dignità episcopale, in benemerenza di tutte le macchinazioni da esso praticate contro a sant'Atanasio. Sentendo assai bene gli eretici la debolezza della lor causa, condussero seco in mancanza di buone ragioni, due ufiziali insigniti della dignità di conti a fine di soperchiare, come lo avevano fatto nel conciliabolo di Tiro. Ma trovarono un' assemblea tutta differente, tutta ecclesiastica, incapace di lasciarsi atterrire da uomini armati, e dall'autorevole apparato della podestà secolare, sendochè l'imperatore Costante, aveva proibito nel modo più assoluto, a qualunque laico l'entrare nel concilio, e l'impacciare menomamente la libertà dei suffragi. Atanasio, che costoro s'immaginavano non avrebbe ardito nemmeno di presentarsi, vi comparve con tutta la sicurezza dell'innocenza riconosciuta, e come chi sfidasse i suoi superbi nemici imputati a lor volta da accusatori, che sol domandavano di essere uditi con le prove e l'evidenza alla mano. Diversi ecclesiastici, violentemente oltraggiati, mostravano su le catene di cui furono carichi, alcuni vescovi venivano a difenderne altri, che erano tuttavia nell'esilio, i parenti o gli amici di coloro che erano stati messi a morte, chiedevano giustizia contro eccessi tanto sacrileghi. Si citava fra l'altre particolarità, l'oppressione commessa sopra un vescovo di nome Teodulo, ridotto ad errare lontano dalla sua chiesa e a morire finalmente nella sua fuga. Altri mostravano le cicatrici dei colpi di spada, e dell'altre ferite tuttavia sanguinose che avevano ricevute. Non solo private persone, ma intere chiese lamentavano i recenti insulti fatti al santuario, ai cherici e alle vergini, perchè non avevano voluto mettersi in comunione coi partigiani dell'empio Ario. Due vescovi dell'Arabia, Asterio e Macario, che, venuti a Sardica in compagnia degli Eusebiani, gli avevano allora allora abbandonati per unirsi agli ortodossi, svelarono le trame odiose di que' perfidi settari [1].

Questo sì inaspettato cambiamento di cose produceva estrane agitazioni negli animi di costoro, che tenutisi rinchiusi entro le case ov'erano stati alloggiati, si concertavano fra loro per non presentarsi all'assemblea generale, per impedire a tutti gli Orientali di comparirvi, infine per partirsi di là eglino stessi, col primo pretesto che loro si presentasse. Amavano assai meglio il dovere arrossire di loro fuga, che aspettare una condanna cui non vedeano di potersi sottrarre. Dell'onore poco ad essi importava; e la loro fortuna, che rilevava ad essi infinitamente di più, rimaneva in sicuro sotto la protezione di Costanzo, il quale non avrebbe sofferto giammai, che fossero spogliati realmente delle loro chiese. Invano veniva rimostrato a costoro, che bisognava o non essersi trasferiti al luogo del concilio, o comparire alle sue adunanze, che era del loro interesse l'esser messi a confronto cogli avversari, contro cui si vantavano di avere tante valide prove, che dopo un tal giudizio contradittorio, non resterebbe più a questi il pretesto di dirsi condannati senza essere stati uditi, e che sentenze confermate con tanta solennità, sarebbero rimaste per sempre irrevocabili. La voce di lor coscienza gridava ben più alto a questi ribaldi, che non sarebbero usciti d'un'assemblea cattolica con proprio vantaggio.

Risposero primieramente di non potere prendere parte in un concilio, che era in comunione con Atanasio, Marcello d'Ancira ed altri vescovi già condannati. Poi, sostituiti tutt'ad un tratto i pretesti della politica a quelli dell'ipocrisia, finsero che il loro imperatore li domandasse per la celebrazione d'un trionfo riportato sopra i Persiani. Senza fermarsi su la meschinità di simile scusa, il concilio intimò loro di venire a difendersi delle accuse mosse a lor pregiudizio, o che s'aspettassero di essere giudicati in contumacia, e di vedere assolti gli individui contro cui le loro persecuzioni si erano armate. Ma queste intimazioni non cangiarono in nulla i loro accordi, partiti a precipizio, si ripararono a Filippopoli nella Tracia, città dell'impero d'Oriente.

[1] Synod. Apol. Athan.

assai prossima a Costantinopoli, e nella quale ebbero la ridicola pretensione di formare da sè, ed eglino soli, un concilio ecumenico.

Non occorrevano più altre giustificazioni ad Atanasio. Pur fu obbligato a difendersi; ma dimostrò tanto chiaramente così la propria innocenza, come l'indegnità dei modi usati contro alla sua persona ed al suo clero, che i Padri del concilio, incapaci di rattenere le lagrime, si affrettarono a consolarlo con manifestazioni della più compassionevole benevolenza. Lettere sinodali vennero immantinente spedite per notificare alle chiese dell'Egitto e della Libia, specialmente a quella d'Alessandria, la giustificazione del santo patriarca, e i voti dell'intera Chiesa onde fosse accolto com'egli lo meritava. Esaminate in appresso le querele portate contro agli Eusebiani, il concilio le trovò sì fondate, e tanto palmari, che privò otto de' principali lor vescovi, non solamente della dignità episcopale, ma della comunione de' fedeli. Niuno dubitava più del disegno fermo in costoro di far trionfare l'arianesimo, nè delle loro violenze perpetue contro chiunque ricusava di entrare a parte dell'ereticale lor comunione. In tal guisa Gregorio, quell'odioso Cappadoce, che si era impadronito della sede patriarcale d'Alessandria, con altrettanto di barbarie quanto di empietà, fu deposto, escluso per sempre dalla dignità episcopale, e impediti dall'esercitare le funzioni del loro grado tutti i vescovi ch' egli avea ordinati.

Dopo la causa di Atanasio, si ventilarono quelle di Marcello, vescovo d'Ancira, e di Asclepiade, vescovo di Gaza, deposti anche questi dagli Eusebiani, ed allora reintegrati nelle loro chiese donde poscia vennero rimossi, Basilio e Quinziano eletti dagli eretici. Il papa Giulio, come già lo dicemmo, avea ricevuti alla sua comunione Asclepiade e Marcello, perchè non presi in mira dai loro nemici, se non per la loro avversione all'arianesimo. Egli è vero che la reintegrazione di Marcello, assai riprovata nell'Oriente, fu sempre impugnata dagli Orientali, e che sant'Atanasio ricusò, almeno in appresso, di mettersi in comunione con lui. Lo stesso sant Ilario, san Basilio, san Giovanni Grisostomo, insieme con molti altri dottori rispettabili, ne parlano come di un eretico imbevutosi delle stesse empietà di Fotino. Ma non trattavasi a Sardica n dei sentimenti celati di un destro raggiratore, o piuttosto delle variazioni di uno spirito leggero; leggerezza cui di fatto vuolsi attribuire se Marcello ricadde ne' suoi errori.

Alcuni membri del concilio proposero indi di creare una nuova formola di fede; ma la proposta venne tosto respinta come ingiuriosa al simbolo niceno, che con ciò si veniva a tacciare di difettosa, oltrechè autorizzava la smania di metter mano negli antichi simboli. Non si pensò così rispetto alla disciplina, che varia secondo i tempi, e intorno alla quale vennero stesi venti nuovi canoni, che gli ortodossi hanno sempre riguardati siccome conseguenze, e comentari di quelli di Nicea [1].

Osio, che proponea le materie, fece comprendere quanto sarebbe stato pernicioso il lasciar introdurre l'usanza di cangiare le sedi vescovili, e quanto fosse manifestamente interessato il motivo di simili traslocazioni, perchè non accadeva giammai che quegl incostanti pastori abbandonassero una sede ragguardevole per una di minor conto. Un tale abuso sembrò sì scandaloso ai Padri di Sardica, che decretarono, contro a chi se ne fosse reso colpevole per l'avvenire, la privazione della comunione, e persino in morte [2]; con che vuolsi intendere la privazione della solenne riconciliazione, o il caso in cui la pertinacia del colpevole lo rendesse indegno d'ogni genere di riconciliazione; altrimenti non si capirebbe come fosse stato consentaneo con se medesimo questo saggio consiglio, che spiega, o addolcisce quanto eragli sembrato di eccessivamente rigoroso in alcuni regolamenti locali, rispetto all'apparente abbandono di certi peccatori negli estremi loro momenti. Minore severità non fu dimostrata in ordine alla residenza, perchè quel concilio proibisce assolutamente sotto pena di deposizione, tutti i viaggi de' vescovi alla corte, eccetto il caso di un ordine formale dell'imperatore, o di una evidente necessità. A fine di procurare l'esecuzione di questa legge, viene conferita ai vescovi de' luoghi posti su le strade maestre, la facoltà d'informarsi, ogni qual volta vedranno passare un altro vescovo, quali sieno la meta e lo scopo del suo viaggio [3].

Fu regolato appresso il metodo generale di procedere contro ai vescovi; ed ecco il tenore del quarto e del quinto canone, i più famosi di quel concilio: « Se un vescovo condannato nella sua provincia si crede mal giudicato, coloro che avranno esaminata la cosa, scriveranno al vescovo di Roma, per onorare la memoria del beato Pietro

[1] Theod. XI, 8. — [2] Can 2. — [3] *Ibid.* 12.

predecessore di esso; e se il pontefice giudica conveniente che si rinnovelli il giudizio, questo sarà riassunto, e lo stesso pontefice nominerà i giudici sul luogo medesimo del primo giudizio; ma ov'egli non trovi nulla a riformare nella sentenza pronunziata, ciò solo basterà per confermarla, e per riguardarsi come finita la causa [1]. » Vi si aggiugne, che il papa potrà rimettere il giudizio di queste appellazioni ai vescovi della provincia vicina, ed anche spedire un sacerdote in qualità di legato, come troverà meglio conveniente nella sua saggezza. « Quando un vescovo deposto nella sua provincia avrà dichiarato di appellarsi a Roma, non sarà lecito l'ordinare, o il surrogargli un altro vescovo, prima che quello di Roma abbia deciso. » Noi faremo notare su questo proposito, che non si tratta qui di creare per la sede Apostolica una nuova giurisdizione, una nuova prerogativa, ma di confermare e mantenere quelle ch' egli ha ricevute da Pietro. Un tal diritto è sì poco nuovo, che fra quelli che lo riconoscono, e ne regolano l'uso in questi canoni di disciplina, si trovano il grande Atanasio, primo patriarca dell'Oriente, Asclepiade di Gaza, Marcello d'Ancira, i quali tutti ne avevano già provati gli effetti, poichè citati a Roma, vi comparvero, e furono restituiti alle loro sedi. Se si presentarono dappoi al concilio di Sardica, ciò fu per confondere quivi altrettanto meglio la mala fede degli Ariani da cui erano stati citati innanzi al sommo pontefice, ancorchè costoro, prevedendo qual sarebbe stata la sentenza dei Padri, non osassero comparirvi, onde si resero ribelli prima alla santa Sede, indi al concilio.

Per diminuire l'ignominia onde il concilio di Sardica avea marchiata l'ariana empietà, gli Orientali ritiratisi dal congresso generale e radunatisi in Filippopoli, vollero dare al loro conciliabolo l'autorità ed il nome di concilio legittimo: nel quale inganno parecchi cattolici, non privi di dottrina, furono sì ben colti, che la confessione di Filippopoli trovasi ne' frammenti di sant' Ilario di Poitiers sotto il nome di simbolo di Sardica. Questa professione di fede che offriva un significato affatto ortodosso, peccava soltanto per l'omissione della parola *consustanziale*; ma gli uomini astuti che l'avevano architettata non usarono d'uguale circospezione nel rimanente di loro condotta, perchè portarono la temerità al grado di scomunicare i più venerabili fra i prelati d'Occidente, Osio di Cordova, san Massimino di Treveri e persino il papa san Giulio. Pubblicatasi da costoro una lettera sinodale scritta da Sardica, ove potevano di fatto averla composta, l'indirizzarono a tutti i vescovi del mondo cristiano, fra gli altri a Donato, vescovo donatista di Cartagine [2]. Nulla stava ad essi più a cuore quanto il condurre questi scismatici ne' propri interessi e l'opporli ai cattolici di quella illustre chiesa, come particolarmente a Grato, loro vescovo, che si era trovato al concilio di Sardica con trentacinque de' suoi suffraganei. Ma non ebbero tampoco questa miserabile soddisfazione, perchè i Donatisti perseverarono nella fede della consustanzialità e nell'orrore dell'arianesimo, senza tornare ciò non ostante all' unità.

Sembra che al suo ritorno da Sardica, Grato avesse supplicato l'imperatore Costante ad estendere le religiose sue cure alle chiese dell'Africa. Questo principe, sempre ben disposto a favorire la religione, spedì immantinente colà due commissarii di alto conto, unicamente incaricati in apparenza di distribuire limosine ed alleviare i patimenti de' poveri di ciascuna chiesa, ma che dovevano in sostanza esortar tutti a distorsi dallo scisma ed a rientrare nel seno dell'unità, con la clausola nondimeno di nulla intraprendere che sapesse di violenza. Ciò non impedì ai capi dei Donatisti di far divulgare attorno la voce, che questi venivano per mettere in opera la persecuzione, anzi il falso vescovo Donato inveì con la massima insolenza contro ai commissarii imperiali, parlò in guisa la più oltraggiosa dell'imperatore medesimo, spedì ordini per ogni banda che proibivano di ricevere le limosine.

Un altro Donato, vescovo donatista di Bagal, levò audacemente il vessillo della ribellione col far adunare i Circoncellioni, que' masnadieri fanatici che devastavano le campagne con l'armi alla mano e che i vescovi scismatici erano stati costretti eglino stessi ad abbandonare al rigor delle leggi. Fu mestieri ricorrere a Silvestro conte d'Africa, che li fece scacciare dalle loro città col loro clero. Ma poichè i ribelli non si sottomisero senza combattere, gli armati e da una parte e dall' altra empierono il paese di sangue e di strage; Donato di Bagal, vedendo che la sua fazione non era la più forte, andò a gettarsi di disperazione in un pozzo; un certo Marculo si precipitò dall'alto di una rupe, ed i Donatisti onorarono questi pubblici nemici come altrettanti martiri [3].

[1] Can. 3, 4 et 5. — [2] Tom. 2 Conc. p. 699. — [3] Aug. Tract. 11, in Joan.

Ancorchè i vescovi cattolici non avessero veruna parte in questi provvedimenti di rigore, che l'amore dell'ordine ed una giusta difesa rendevano necessari, non servirono però meno di pretesto a denigrare la Chiesa, onde i capi dello scisma si mostrarono vieppiù ostinati, ma la maggior parte del popolo tornò all'obbedienza dei legittimi suoi pastori.

Dopo la loro riunione, Grato adunò da tutte le provincie dell'Africa un numeroso concilio, che viene ordinariamente annoverato siccome il primo di Cartagine, benchè se ne siano tenuti moll'altri precedentemente e in particolare sotto san Cipriano; ma è questo il primo i cui canoni sieno giunti fino a noi, canoni che intendono soprattutto a reprimere gli abusi introdotti dallo scisma. Gli scismatici avevano per nullo il battesimo conferito fuori della comunione di Donato, e il concilio proibisce generalmente il ribattezzare quelli che hanno ricevuto un tal sacramento in nome dell'adorabile Trinità. Vieta parimente il tributar gli onori del martirio a coloro che si saranno precipitati dalle alture o uccisi in tutt'altra maniera per impeto di entusiasmo, di fanatismo o di disperazione. Condanna per ultimo l'usura indistintamente e per tutte le condizioni d'uomini.

In questo mezzo Costante, che non si contentava solamente di far fiorire la religione nelle sue provincie, seppe i nuovi misfatti degli Eusebiani, sempre onorati dalla protezione di Costanzo. Nella città di Adrianopoli, donde passarono dopo la loro fuga da Sardica, fecero tagliar la testa a dieci individui per motivo dell'affezione da questi serbata alla fede antica [1]. Lucio, vescovo di quella città, vi perdè la vita non meno delle sue predestinate pecorelle per la stessa cagione. I due vescovi d'Arabia, Macario ed Asterio, che avevano fatto ai simulati loro tentatori l'affronto di separarsi da essi appena giunti a Sardica, vennero sbanditi dopo avere sofferto ogni sorta di mali trattamenti. Ma il furore della setta volgevasi soprattutto contro al grande Atanasio; per lungo tempo furono poste guardie ai posti ed alle porte delle città dalle quali doveva passare, si spedirono persino ordini ai giudici d'Alessandria affinchè, se questo patriarca o certi ecclesiastici suoi partigiani si trovassero nella città o nel suo territorio, venisse loro troncata la testa.

Tanti attentati sovente ripetuti, obbligarono Costante a procedere con vigore verso di suo fratello. Il monarca d'Occidente teneva allora la sua corte a Milano, ove erano stati condannati gli errori di Fotino vescovo di Sirmio, tali a un di presso quali erano stati altra volta quelli di Paolo di Samosata. Era già stata pronunziata a Sardica la sentenza contro ad Ursacio e Valente che cominciavano a sostenere le prime parti fra i settari, se bene non possedessero nemmeno un'apparenza d'ingegno, nè avessero altro principio fuor della sete di far fortuna, mercè il credito di una setta famosa per le sue macchinazioni, ora a Milano questi ipocriti, che sapeano l'arte di prestarsi ai tempi, si ridussero a domandare perdono de' loro errori. Ma ciò che importava non era l'adempimento di un sol decreto, bensì l'esecuzione generale di tutti i decreti di Sardica, e soprattutto la reintegrazione de' prelati orientali ingiustamente rimossi. A tal fine furono spediti quali deputati all'imperatore Costanzo i vescovi di Capua e di Colonia, Vincenzo ed Eufrata, ai quali Costante associò il pretore Saliano col carattere di suo inviato, incaricando questa deputazione di una lettera da presentare all'altro imperatore suo fratello. In tale lettera egli assumeva il fare di un principe che pretende di non essere giuoco di belle promesse, onde, ancorchè si valesse di i modi della preghiera, questi lasciavano traguardare che v'era non poco rischio nel respingere la preghiera stessa.

Gli Ariani, che presentivano tutte le conseguenze di una tale ambasciata e desideravano di stornarla, risolvettero di perdere i vescovi deputati. Costanzo trovavasi allora in Antiochia, il cui patriarca Stefano, uno degli incendiari della fazione, non sentiva ribrezzo per nessuna sorte d'inganni. Per instigazione di questo abbietto vescovo, un impudente giovinastro sollecitò una pubblica meretrice, affinchè venisse a passare una notte con alcuni stranieri, che promettevano di largamente ricompensarla; ma costui non si spiegò davvantaggio [2]. All'ora convenuta ricovratasi ove doveva essere questa femmina, venne da un servo della casa abitata da Eufrata, introdotta nella stanza ove questi dormiva. Allo strepito ch'ella fa entrando, destatosi il vescovo domanda chi va là, poi non udita se non la voce di una donna, getta un grido di sorpresa e d'indegnazione. Immantinente parecchi falsari appostati ivi per fare da testimoni, s'avvicinano al letto con lumi accesi, e già cominciano a versar contumelie sul

[1] Athan. ad solit. — [2] Theod. XI, 9.

vescovo. La donna dal canto suo, veduti i lineamenti d'un venerabile vecchio, e tutto quanto annunziava un santo prelato, non può starsi dal gridare: « Inganno! tradimento! » Tutti quei della casa accorsero tumultuosamente, furono chiuse le porte; vennero arrestati sette falsari, che furono custoditi insieme con la meretrice.

Alla domane divulgatosi il fatto per tutta la città e alla corte, il pretore Saliano insistette presso Costanzo, affinchè fosse schiarito questo mistero di tenebre. Istituitosi il processo nel palazzo, si osservarono le forme così civili come ecclesiastiche, che si distinguevano fin d'allora. I vescovi protestarono contra lo spargimento del sangue e le torture; ma Saliano e l'imperatore, che questi seppe persuadere o intimorire, avvisarono per la tortura. Appena furono ad essi sottoposti i prigionieri, rivelarono immantinente tutta quanta era la trama, onde rimase provato empiamente, che ogni cosa era stata eseguita per ordine del patriarca Stefano. Rimesso il prelato colpevole ai vescovi, che avevano accompagnata la corte, fu questi deposto e scacciato dalla Chiesa.

Ma gli Ariani si mantennero tuttavia in bastante credito per sostituirgli Leonzio, un di que' tristi cui sant'Eustazio avea negata come a Stefano l'ammissione nel suo clero. Costui ebbe il soprannome di eunuco per essersi egli reso effettivamente tale con una intenzione più riprovevole ancora dell'azione stessa [1]. Affezionato perdutamente ad una giovane da lui violata, e che nondimeno egli voleva far passare per una vergine immune d'ogni sospetto, poi trovandosi pressato a sciogliersi da questo impuro commercio, si era reso eunuco con le proprie mani per serbarsi almeno in libertà di coabitare con l'oggetto della sua passione. In conseguenza di ciò, ed in virtù dei canoni di Nicea, fu deposto dal sacerdozio cui era stato promosso dopo l'espulsione di sant'Eustazio, la qual cosa non impedì gli Ariani di sollevarlo finalmente all'alta sede episcopale di Antiochia.

Fu questo estranio patriarca colui, che introdusse e sostenne con tutta la sua possanza nel clero Aezio, candidato anche più spregevole, figlio d'un malfattore giustiziato pubblicamente, ridotto egli medesimo allo stato di schiavitù, poi ottonaio e screditato siccome ladro nel suo mestiere, indi medico o ciarlatano, ridicolo sofista, finalmente dommatizzante sì brutale e sì empio, che il popolo gli diede il soprannome di Ateo [2]. Del rimanente più consentaneo a sè stesso degli altri partigiani di Ario, si acquistò un'odiosa, pur grandissima celebrità, col farsi capo di una setta d'Ariani, che parve nuova in quanto che fu la più ardimentosa, o la meno dissimulata. Sostenne, che il Verbo non solamente non era nè consustanziale nè uguale al Padre, ma che non gli era nemmeno simile. S'innoltrò tanto con la sua temerità a scavare nella profondità dell'Essenza divina, che si vantò di concepirla tanto chiaramente quanto la propria, benchè avesse appena un sentore delle divine Scritture, e ben meno ancora delle opere dei santi Padri. Ma alcune nozioni confuse di dialettica, un'estrema passione pel disputare, molta presunzione e una grande forza di polmoni, gli tenevano luogo d'ogni merito. Non potè mai credere, che vi fosse una generazione eterna in Dio, perchè non trovava via di accordarla con le categorie d'Aristotele. Quanto a costumi, costui non apprezzava nè digiuni, nè preghiere, nè alcun genere di opere buone, nemmeno l'osservanza de' precetti del decalogo, riducendo tutto il cristianesimo alla fede, o sia alla conoscenza dell'Ente supremo. Se qualcuno gemeva dinanzi a lui sopra alcuni falli de' più turpi commessi con donne, non faceva altro che scherzare affatto impudentemente, e riguardare le passioni più brutali come indifferenti e naturali necessità.

L'imperatore Costanzo cominciò ad aprir gli occhi sopra scandali, che si portavano tant'oltre. Il facesse per rettitudine d'animo, o per paura ispiratagli da suo fratello, richiamò primieramente dall'esilio i preti e i diaconi d'Alessandria affezionati a sant'Atanasio, vietando di molestare chicchessia in ordine a ciò. Venuto a morte l'usurpatore di quella sede vescovile, Costanzo consultò i vescovi d'Oriente, che gli consigliarono di ristabilirvi Atanasio, anzichè cimentarsi ad una guerra civile. Scrittagli immantinente una cortesissima lettera, mostrò di compiangerlo molto su quanti patimenti avea dovuto costargli il suo esilio, invitandolo perchè ritornasse tosto a formare la felicità e la gioia del suo gregge. Atanasio non s'affrettò ad arrendersi, troppo istrutto dall'esperienza propria della dissimulazione naturale di questo imperatore, e del suo carattere cedevole a tutti i seduttori che lo assediavano. Costanzo gli scrisse una seconda ed una terza lettera, poi gli fece scrivere da quelli tra i propri ufiziali in cui sapea che Atanasio poneva maggiore fiducia.

[1] Theod. l. II, 24. — [2] Phil. l. III, c. 5.

Arresosi finalmente il santo patriarca, partì per Alessandria, e poichè non aveva voluto abbandonar l'Occidente senza vederne il pio imperatore, credè gli convenisse prestare uguali doveri a Costanzo, onde passò per Antiochia, ove la corte tenea da qualche tempo l'ordinaria sua residenza, ed ove il principe grandemente lo onorò dimostrando visibile soddisfazione nel vederlo. Parve anzi, che questa volta si comportasse di buona fede, perchè gli promise con giuramento, che non avrebbe più dato ascolto a quante imputazioni si divulgassero contro di lui. Ciò non ostante, alla corte di Costanzo, Atanasio si diede a vedere lo stesso che in ogni altro luogo. Tutto il tempo della sua dimora in Antiochia non consentì d'avere alcuna sorta di comunione col patriarca Leonzio; comunicò unicamente con gli Eustaziani, co' fedeli cioè affezionati agl'insegnamenti dell'ultimo patriarca ortodosso, ch'essi seguivano in tutta la loro purezza benchè posti nel mezzo dell'eresia. L'imperatore Costanzo, prima di separarsi da Atanasio gli domandò una chiesa in Alessandria per coloro, che non erano della communione del santo prelato. « Acconsento a ciò, egli rispose, con un'ammirabile prontezza di spirito, semprechè essi ne accordino una in Antiochia ai fedeli, che professano la fede di Nicea ». Il patto parve giusto al principe, ma gli Ariani non lo vollero accettare, persuasi che la loro dottrina non farebbe grandi progressi in Alessandria sotto un vescovo tale quale Atanasio; e che al contrario in Antiochia, se gli Eustaziani ottenevano una chiesa, ove adunarsi liberamente, l'antica fede, e per la sua divina preponderanza e per la forza della verità, ripiglierebbe ben tosto l'antica superiorità sua. Costanzo non riuscì più nulla ad Atanasio, e rimandò pure alle loro sedi Marcello d'Ancira e Asclepiade di Gaza.

Atanasio prese la sua via per la Palestina, i cui vescovi generalmente imbevutisi di buone massime abbracciarono apertissimamente in numero di diciassette, e primo fra questi Massimo di Gerusalemme, la communione del patriarca d'Alessandria. Di là passò tosto in Egitto ove, non può dirsi l'esultanza, che tutti manifestarono nel rivederlo dopo tante persecuzioni, ed una sì lunga assenza: esultanza veramente degna della cagione che la producea. Si davano innocenti banchetti, ai quali i poveri aveano la parte migliore; si vestivano vedove ed orfanelli, le mogli e i mariti celebravano a gara le lodi del Figliuol di Dio, che avea trionfato de' suoi bestemmiatori, le case dei privati somigliavano ad altrettante chiese destinate a ringraziar Dio, e a raccomandare la virtù, molti giovani abbracciarono la vita solitaria; le donzelle più che l'altre chiamate dai vantaggi della natura e della fortuna a splender nel mondo, consacrarono la loro verginità a Gesù Cristo; i calunniatori del santo pastore si ritrattarono giuridicamente, i suoi nemici gli chiesero favore, abiurando per tutto le profane loro opinioni, in breve tempo ciascuna chiesa godeva di grandissima pace [1].

Queste liete notizie colmavano di giubilo i veri fedeli in tutta l'estensione del mondo cristiano, allorchè una morte sempre mai deplorabile, e che scompigliò tutti i ragionamenti umani intorno alla condotta di Dio verso la Chiesa sua, rovesciò d'improvviso tante speranze fondate su così arridenti principii. Il difensore sì devoto e sì necessario alla sposa di Gesù Cristo, l'imperatore Costante, perdè per effetto di una inaspettata congiura l'impero e la vita in età di soli trent'anni. Incoraggiato dal rimprovero che si faceva a questo principe di trascurare il governo e di abbandonare l'autorità a' suoi ministri, Magnenzio nativo delle Gallie, pervenuto a mano a mano sino al primo grado della milizia, vestì la porpora intantochè l'imperatore appassionato per la caccia non pensava se non a divertirsi. La trama fu sì ben condotta, che, volere o non volere, il ribelle venne generalmente riconosciuto dall'esercito ad Autun, ove risedeva allora la corte; e ciò con tanta celerità, che lo sfortunato Costante stava tuttavia cacciando nelle foreste vicine. Fuggito con alcune guardie dalla parte della Spagna, ove sperava trovare maggior sicurezza, Magnenzio lo fece inseguire da perfidi uffiziali, che raggiuntolo al castello di Elna al piede dei Pirenei, lo trucidarono ai 27 febbraio dell'anno 350. Informati di un tale misfatto così Vetranione, che comandava un esercito nella Pannonia, come Nepoziano, nipote del gran Costantino che stava in Roma, assunsero entrambi la porpora sotto pretesto di far prevalere la giustizia, mediante una solenne vendetta. Da questo pretesto non lasciossi abbagliare Costanzo, che non durò grande fatica a sottomettere i due secondi usurpatori; ma meglio era ordita la trama di Magnenzio, saputasi dall'ultimo dei figli di Costantino, mentre sostenea con poco buon successo la guerra contro ai Persiani.

Gli fu mestieri correre affrettatamente abbandonando il campo a Sapore, che venne

[1] Ath. ad solit.; Socr. XI, 24.

ad assediare la città di Nisibi in Mesopotamia, prima chiave dell'impero da quella parte. Ridotta ad ultimo stremo la piazza, sarebbe questa infallibilmente caduta senza il soccorso del suo santo vescovo Giacomo, non men celebre pe' suoi miracoli che per le sue virtù. Orava giorno e notte entro la chiesa, intantochè i cittadini sostenevano una lotta assai ineguale, se i soli mezzi umani si fossero calcolati. Ma il re di Persia avvicinatosi egli stesso alle mura, credè vedervi un uomo ornato di porpora e di diadema, i quali mandassero uno straordinario splendore. Immaginatosi sulle prime essere questi l'imperatore, minacciò l'estremo supplizio a coloro dai quali venne assicurato che questo principe era lontano. Pure fatto convinto, che Costanzo di fatto trovavasi in tutt'altra parte, comprese qual fosse il significato della visione, e che il cielo si dichiarava pei Romani. Dal dispetto, dicesi, lanciò un dardo nell'aere, come per prendersela dell'affronto ricevuto contro al medesimo Iddio. Tutto si discerneva dal baloardo sant'Efrem, discepolo e diacono del santo vescovo, andò a pregarlo di venire a lanciare su l'empio esercito la sua maledizione. Il santo pastore salito sopra una torre, e, veduta quell'oste innumerabile e minacciosa, supplicò Dio a volere far manifesta la sua possanza a quegl'idolatri, col giovarsi delle più deboli sue creature.

In quel momento piombò sul campo infedele [1] uno sciame folto come le nuvole di moscerini, i quali cacciatisi entro le proboscidi degli elefanti, negli occhi e nelle orecchie de' cavalli, che infrante le briglie correano furiosamente da tutte le bande, portarono il disordine e la confusione per tutto l'esercito. Sapore costretto sempre più a riconoscere la mano dell'Eterno, levò pien di vergogna e di disperazione l'assedio; onde Costanzo si vide libero dal timore ch'egli avea concepito da questo lato, e l'Onnipotente, il quale si tiene più onorato dalla nostra sommessione che dalla nostra sagacia, protesse miracolosamente il più pericoloso nemico della Chiesa, dopo averne lasciato morire il difensor più zelante.

Costanzo andò incontro all'assassino di suo fratello, dopo avere avuta la cautela di crear cesare Gallo, ch'egli lasciò su la frontiera della Persia. Avanzatisi dal canto loro i ribelli, i due eserciti s'accamparono in una pianura presso la città di Mursa nella Pannonia. Magnenzio combattè con grande valore, quanto a Costanzo, meno avvezzo alle battaglie che alle dispute religiose, stette rinchiuso entro una chiesa posta fuori della città, facendo orazione in compagnia de' suoi ariani. In mezzo allo spavento universale, Valente, vescovo del luogo, non perde la mente, e giovossi della credulità del debole imperatore con un artifizio, che basta esso solo a formarsi un concetto di questo scaltro [2]. Avendo appostati uomini a cavallo per sapere segretamente gli eventi della battaglia, venne avvertito, senzachè Costanzo ne sospettasse, che il nemico cedeva. Fingendo in quell'istante di uscire d'un'estasi, annunziò al principe, che un angelo era venuto a parteciparglì la notizia della vittoria. Di fatto i soldati di Costanzo dopo avere combattuto con prodigioso valore per l'ultimo rampollo della diletta prosapia di Costantino, ed avendo sbaragliata tutta la fronte del nemico con la cavalleria superiore assai di numero a quella de' ribelli, presero di fianco la fanteria, che ruppero e misero in compiuto disordine. La battaglia per altro non era ancor terminata, che durò l'intera notte con tutto l'accanimento proprio delle deplorabili guerre civili, ma finalmente il campo rimase, benchè tutto coperto di morti, quasi tanti da una parte quanti dall'altra, al legittimo imperatore. Se non che le vecchie legioni rimanevano quasi interamente distrutte, il che forse fu la cagione principale della decadenza dell'impero romano, non mai così esposto all'invasione de' Barbari, come fu dopo un tale scemamento dell'antica milizia.

Alla vista di tanti suoi guerrieri stesi morti al suolo, il mesto vincitore non potè rattenere le lagrime. Il suo esercito trovavasi tanto indebolito, che non si credè allora in istato di procedere innanzi nelle sue vittorie; solo la successiva stagione campale terminò quanto questo primo buon successo, e le negoziazioni del verno avevano preparato. Pur fu d'uopo venire una seconda volta a battaglia, perchè Magnenzio aveva adunato un nuovo esercito, che poi fu sconfitto dai luogotenenti di Costanzo, tra il Rodano e l'Alpi. Il vinto si riparò a Lione, ove non vedendo più sicurezza per la sua persona, e abbandonatosi alla disperazione, uccise con le proprie mani sua madre, trafisse con più colpi di pugnale il fratel suo Decenzio, ch'egli avea creato cesare poco prima, indi diede morte a se stesso nell'anno 353. Così divenuto padrone unico dell'impero, Costanzo si vide in grado di adempiere senza paura tutte le proprie volontà, sia rispetto al governo politico, sia rispetto alla religione.

1 Philost. III, 23. — 2 Sulp. S. v. Hist. l. 2.

A quest'epoca voglionsi riferire le sue più sanguinose ingiustizie contro agli ortodossi e il massimo rigore della sua persecuzione. Prima dell'intero scioglimento di questa tragica scena si era già notato come il persecutore divenisse più audace a proporzione della sua possanza confermata dal Cielo. Appena soggiogato Vetranione, uno de' ribelli, adunò, strada facendo, a Sirmio, città capitale dell'Illiria, un concilio pressochè unicamente composto di vescovi ariani, i quali egli si traeva per ogni dove al suo seguito. Si giudicò opportuno il condannare nella sua stessa chiesa, Fotino, vescovo dell'indicata città, per far vedere, sul punto ove questi era in errore, la conformità dell'Oriente con l'Occidente, giudizio che, siccome utile e giusto, fu applaudito da tutti. Ma per quella smania troppo ordinaria ai novatori, vi si creò un nuovo simbolo. Di tutti gli articoli, che questo comprende in gran numero, e che escludono diversi errori, niuno esprime la consustanzialità, e nemmeno la somiglianza del Figlio col Padre. Anzi vi si dice: » Noi non collochiamo il Figlio nel grado del Padre, e lo riguardiamo come subordinato a lui ». Qui per altro conviene osservare, come la parola subordinazione in tal luogo adoperata, indichi precisamente l'ordine d'origine, non la disuguaglianza che vi hanno trovata alcuni moderni scrittori; perchè il concilio d'Antiochia, successivo alla Dedicazione, sì costantemente caro agli Eusebiani, e che dee per conseguenza spiegare gli Atti del concilio di cui si parla ora, attribuisce chiaramente a tale parola il senso da noi accennato. Ciò non ostante quest'ultimo simbolo, a motivo della sua reticenza, è insufficiente così su la similitudine di sostanza, come su l'eguaglianza; e qui consiste il veleno di tale prima formola di Sirmio, della quale tratteremo più avanti.

Una delle prime vittime immolate alla malangurosa prosperità di Costanzo, fu Paolo di Costantinopoli. Era questi rientrato nella sua chiesa, non si sa troppo il come, ma verisimilmente alla guisa di sant'Atanasio, mercè la protezione di Costante, onde per Costanzo non fuvvi cosa che gli stesse più a cuore del rimovere un sì cattolico prelato dalla sua metropoli per collocarvi Macedonio; al qual fine, siccome il popolo rendea più volentieri giustizia a Paolo, convenne usare di grande destrezza, e rompere l'inferriata d'una finestra per tirar fuori della sua dimora il santo vescovo. Ciò non ostante, quando si venne al momento di condurre alla chiesa Macedonio, surse una furiosa sommossa, nella quale morirono più di tre mila persone, quali uccise dall'armi dei soldati cui comandava il prefetto Filippo in assenza dell'imperatore, quali soffocate in mezzo alla calca de' tumultuanti. Il vescovo Paolo carico di catene, e trascinato d'esilio in esilio sino a Cucusa nei deserti del monte Tauro, venne quivi rinchiuso in uno spaventoso carcere, ove lo abbandonarono agli orrori della fame. Ma in capo a sei giorni respirando egli tuttavia, i suoi satelliti, cui sembrava troppo lento un tal genere di morte, lo strangolarono, pubblicando ch'egli era morto di malattia. Questi assassini vennero vergognosamente denunziati fin da un ariano, onde la Chiesa non tardò a rendere al santo martire gli onori dovuti.

Gli eretici invelenirono sempre più contro ad Atanasio, che aveano veduto reintegrato in guisa sì onorevole nella sua sede, e quanto faceva la sua giustificazione divenne il maggiore di lui delitto. Costanzo, trascorrendo vaste regioni per inseguire i ribelli, non avea potuto notare senza stupore il grande numero di vescovi, che si tenevano onorati dell'essere in comunione col santo patriarca d'Alessandria, intantochè i settari non perdevano occasione per far credere al sovrano, che tutti i vescovi aveano fatto difalta da Atanasio in favore della setta ariana. Allora cangiarono d'armi col fare al vescovo di Alessandria un delitto capitale di questa medesima unanimità, che pretesero una conferma de' sospetti da loro destati sulle corrispondenze pericolose e le insidie del patriarca.

I corifei della fazione erano in quel tempo Leonzo d'Antiochia, Teodoro d'Eraclea, Acacio di Cesarea di Palestina, Giorgio di Laodicea in Siria e Narciso di Neroniade, tutti mantenuti in carica dalla protezione secolare, benchè tutti canonicamente deposti. « Noi ben lo prevedevamo, dicevano costoro al principe, che il richiamare, come facesti, questo suddito turbolento era uno screditar noi, e pregiudicare anche d'avvantaggio alla tua tranquillità [1]. Egli ha empiuto l'universo delle sue lettere artificiose, ed hai veduto a quest'ora come egli abbia sedotto la maggior parte dei vescovi. Fin di quelli che si mantenevano affezionati a noi, egli si è guadagnata una porzione, e ben tosto, se non ci si provede, tirerà a sè il rimanente. Poco manca, che non ci chiami pubblicamente eretici, e che non faccia la stessa ingiuria alla tua maestà. Ma

[1] Ath. ad solit.

se non fu espediente il punirnelo, mentre si seminavano zizzanie tra i due augusti fratelli, ora nulla rattiene il tuo giusto risentimento dal piombare sopra di lui. Non solamente egli impiegava suggestioni contro di te presso l'imperatore Costante, ma si è dato alla parte del parricida Magnenzio, e abbiamo la copia di una lettera esecrabile che colui gli ha scritta».

Costanzo, incitato da instigazioni di cui avea riconosciuta la perfidia sì spesse volte, fu colto di nuovo al laccio. Dimenticate le sue promesse e i giuramenti onde le avea confermate, risolvè di far condannare Atanasio dagli Occidentali medesimi e di scacciarlo per sempre dalla sua sede. Gli Ariani ardirono rivolgersi a papa Liberio successore di san Giulio che era morto ai 12 aprile di quest'anno 352, dopo un onorevole pontificato d'oltre a quindici anni. Liberio non dava minori speranze, sia per dottrina, sia per virtù, soprattutto per l'umile diffidenza di se medesimo su la propria idoneità ai doveri del pontificato ch'egli fu costretto ad accettare quaranta giorni dopo la morte del suo predecessore. Non appena fu seduto su la cattedra di san Pietro, che gli venne scritto dall'Oriente per proporgli con pressanti sollecitazioni di ricusare la comunione della chiesa apostolica ad Atanasio. Il pontefice credè che il miglior partito da prendere in sì ardue circostanze si fosse il convocare un concilio ove si trattasse per prima cosa della fede che non potea variare nella chiesa; dopo di che sembravagli che quanto concerneva il vescovo d'Alessandria e facea causa comune con la religione si sarebbe accomodato da sè. Spedì pertanto immediatamente una legazione all'imperatore a fine di concertarsi con lui in ordine a tale convocazione.

Capo di quest'ambasceria fu Vincenzo di Capua, su le cui qualità il pontefice avea ragioni per fidarsi, e che assistette ad un concilio tenutosi ad Arles nelle Gallie, ove Costanzo trascorse il verno dell'anno 353, dopo la sconfitta e la morte di Magnenzio[1]. Questo legato era intervenuto ai concili ecumenici di Nicea e di Sardica ove sant'Atanasio rimase sì pienamente giustificato. Ciò non ostante non ebbe forza di resistere alle minacce dell'imperatore, sottoscrisse la condanna del grande Atanasio senza che si fosse nemmeno trattato della fede, preliminare che gli era ingiunto nella commissione affidatagli. L'esempio di lui si trasse dietro quasi tutti gli altri vescovi. Ma Paolino di Treveri, successore di san Massimino, saldissimo nel non lasciarsi smovere, disse in chiari termini, che acconsentiva soltanto alla condanna di Fotino di Sirmio e di Marcello d'Ancira, nel che fece splendere oltre alla fermezza della sua fede, la sagacia del suo spirito e l'aggiustatezza del suo discernimento. Esiliato, morì nella terra del suo esilio. Lucio di Magonza che ne imitò il coraggio, fu ancora trattato peggio. Venne strangolato nel luogo del suo confino per aver resistito alle vive istanze che continuamente gli si facevano perchè acconsentisse alla condanna di Atanasio.

Sarebbe impossibile l'esprimere il dolore che provò Liberio quando conobbe la prevaricazione del suo legato[2]. Egli dichiarò nullo il suo operato e ne scrisse all'imperatore nei termini i più amari, e spedì a lui Eusebio di Vercelli e Lucifero di Cagliari per proporgli la convocazione di un concilio generale dell'Oriente e dell'Occidente. Lucifero, metropolitano della Sardegna e delle isole vicine, era distinto anche più che per l'alto suo grado, per la sua reputazione, ancora intatta in allora, di dottrina e di virtù, di destrezza nel maneggio degli affari e di profondità nelle scienze ecclesiastiche. Ma quello che più d'ogni altra cosa importava nella sua commissione, si era ch'egli andava perfettamente convinto della connessione che avevano gl'interessi di Atanasio con quelli della Chiesa. Eusebio, nativo della Sardegna, circostanza che spiega la sua amicizia con Lucifero, e la premura che aveva avuto il papa per associarglielo, non era stato posto sulla sede di Vercelli che in considerazione di un merito capace a farlo preferire, sebbene forestiero ad un gran numero di abili persone del paese. Questo è il primo vescovo in Occidente che unisse la vita monastica alla vita clericale. Visse e fece vivere il suo clero nel continuo esercizio del digiuno, della preghiera e della lettura, nel lavoro, e lungi da qualunque società secolare. Tali erano i ministri, o sia mediatori, che il papa Liberio impiegò questa seconda volta presso l'imperatore Costanzo.

Questo principe, cui nulla costava l'usare astuzia per conseguire il suo intento, gli ascoltò con grande tranquillità, quantunque gli espressero la verità senza colorirla. Promise di convocare l'anno seguente un concilio a Milano, al quale potrebbero liberamente presentarsi tutti i vescovi del mondo cristiano, non eccettuati quelli d'Egitto, quantunque estremamente affezionati a sant'Atanasio. Gli Ariani diedero volontieri

[1] Lib. Ep. t. 2. Concil. — [2] Hil. Fragm. p. 495.

il loro consenso, ben persuasi del predominio che avrebbe il potere imperiale sull'animo dei prelati, qualunque esserne potesse il numero.

Ma prima di spignere gli ortodossi al punto cui si proponeva condurli, Costanzo volle liberarsi da qualunque inquietudine a riguardo di Gallo, suo cognato e cugino germano. Questo nuovo cesare abusava della sua autorità ed era accusato di aspirare all'indipendenza. L'imperatore lo trasse a sè colla sua dissimulazione e co' suoi soliti artifici, poi all'istante arrestato, gli fu fatto il processo e fu decapitato l'anno 354 in età di ventinove anni, dopo averne regnati quasi quattro.

Giuliano, suo fratello, si vide allora nel più gran pericolo che mai. Egli era stato arrestato nel tempo stesso che Gallo, e rimase sette mesi in prigione. Potentissimi nemici cercavano ogni mezzo per farlo perire, ma l'imperatrice Eusebia, all'incontro, lo protesse con tutto il suo potere, ed indusse l'imperatore a sentirlo ei medesimo riguardo ai sospetti formati contro di lui. Egli era eloquente, e parlò così bene, che ottenne di essere rimandato ad Atene, a fin di perfezionarsi, così ei diceva, nelle scienze, ch'egli preferiva a tutte le corone. Questo principe aveva allora ventitre anni e professava ancora pubblicamente la religione cristiana. Ma già da tre anni o egli aveva interamente rinunziato alla fede nel segreto del suo cuore, o vi era ben poco affezionato. Si notò pure fino dalla sua infanzia, che era come naturalmente inclinato al paganesimo, poichè, mentre con suo fratello studiava l'eloquenza e la dialettica e si esercitavano entrambi a parlare in favore o contro della religione, Giuliano era sempre quello che prendeva a sostenere la causa dei falsi dei e degli idolatri.

Il suo spirito leggiero, irrequieto, eccessivamente avido della novità e di ciò che avea sembianza di maraviglioso, si dilettava principalmente della compagnia degli astrologi, dei facitori di oroscopi e dei più grandi avventurieri fra i sofisti. Con simili disposizioni, la sua dimora in Grecia non poteva che sempre più fortificare l'inclinazione che aveva per l'idolatria. Ei chiuse gli occhi a tutto quello che avrebbe potuto illuminarlo. Da qualche tempo, il filosofo o mago Massimo lo allettava colla speranza di fargli vedere gli antichi dei dell'impero. Un giorno a tal fine lo condusse in un tempio d'idoli. Dopo molte cerimonie superstiziose e scongiuri d'ogni specie, il giovine principe li vide, o per meglio dire si immaginò di vederli, sotto la forma di figure spaventevoli. Preso dallo spavento, si fece il segno della croce per un resto di abitudine. Tutto all'istante disparve, ed avendo Giuliano vantata la virtù della croce, il mago gli disse [1]: « Non è già il timore quello che ha posti in fuga gli dei, ma bensì l'orrore che hanno avuto della vostra infedeltà ». Giuliano, il quale non abbandonava la fede se non perchè si piccava di ragione, fu nondimeno soddisfatto di questa ridicola osservazione.

Egli fece conoscenza in Atene con Basilio e Gregorio, che terminavano il corso dei loro studi, e che tosto divennero i due più grandi luminari della Chiesa. Essi conobbero fino d'allora, non ostante la cura ch'ei prendeva per nascondere la sua profana diffalta, che ben tradiva col suo esteriore tutto il disordine in cui versavano le facoltà dell'anima sua [2]. La maggior parte de' suoi movimenti i più ordinari erano convulsivi e spiacevoli [3]; crollava continuamente la testa ed agitava le spalle, facea gesti strani e sberleffi colla bocca, sempre vacillante sulle gambe e di andatura incerta. Spesso nel parlare s'interrompeva da se stesso, o troncava il discorso in modo bizzarro, faceva delle domande fuor di luogo, e dava delle risposte imbrogliate prive affatto di senso, di grazie di metodo. Questi atti ridicoli urtavano tanto più in quanto che non avevano niente che di brutto e di ributtante non fosse nell'aria, nel volto ed in tutta la persona. Il naso rincagnato, il collo grosso e corto, le spalle smisuratamente larghe, la statura piccola e tozza, ed a tutto questo si aggiungeva una sporcizia stomachevole, di modo che Gregorio vedendolo, diceva alcune volte al suo amico Basilio: « *Qual mostro nutre l'impero romano! Voglia il cielo ch'io sia un cattivo profeta!* [4] »

Questi due illustri amici erano l'uno e l'altro della Cappadocia. Basilio di Cesarea, metropoli della provincia; e Gregorio di Nazianzo, figlio di Gregorio vescovo allora di quella città. Queste due famiglie distintissime per grado e nobiltà, lo eran anche di più per una pietà che era in esse come ereditaria. Nella famiglia di Basilio, fra i suoi fratelli e sorelle, e senza sua madre santa Emmelia, si contano tre santi venerati dalla Chiesa, Gregorio vescovo di Nissa; Pietro, vescovo di Sebaste, e Macrina loro sorella.

1 Theod. III, 3. — 2 Greg. Naz. Orat. — 3 Amm. Marc. l. 15, c. 8. — 4 Greg. Naz. Or. 4, p. 122.

Basilio, pieno di cognizioni ed eruditissimo, divenne profondo in tutte le parti della filosofia relative alla religione; imparò dagli altri quanto abbisognava per parlarne con giustezza e con facilità; e lo imparò così di buon'ora, che prima di andare a raggiungere Gregorio ad Atene onde perfezionare il suo gusto, vi era già stato preceduto da una grande riputazione. Si formò da sè un genere di eloquenza pieno di robustezza e di nobiltà, accurata e melodiosa, una erudizione così pura, così propria e precisa, che i migliori giudici lo pareggiano agli oratori più decantati dall'antica Grecia, non eccettuando lo stesso Demostene.

Gregorio di Nazianzo, il quale pure, oltre a suo padre, conta vari santi nella sua famiglia, cioè Gorgonia sua sorella e Cesario suo fratello, non si distinse meno per la sua profonda dottrina che per la sua eloquenza, piena di nobiltà e di calore. Egli possedeva a tal segno il dono dell'intelligenza delle sante Scritture e de' più alti misteri, che fra i padri della Chiesa è considerato per la sublimità e per la penetrazione come san Giovanni fra gli Evangelisti. Assicurasi che di tutti gli antichi dottori, ei solo fu quello che non avanzò proposizione alcuna la quale avesse qualche apparente conformità coll'errore. Questi lumi e questa felice esattezza gli hanno procacciato per eccellenza il titolo di Teologo. Non ebbe l'accorgimento meno perspicace per conoscere gli uomini, come lo dimostrò, prevedendo egli il primo, quello che sarebbe stato un giorno Giuliano.

Quel principe si stava sempre come sepolto nella oscurità dello studio; quando il cattivo stato delle Gallie devastate dai Barbari mosse Costanzo a crearlo Cesare, a mandarlo in soccorso di quelle province. Fosse amore per la filosofia, fosse timore d'incontrare la sorte di suo fratello, parve che lasciasse Atene con dispiacere; arrivato a Milano, ove l'imperatore lo aspettava, gli fu fatto deporre la barba ed il mantello da filosofo; alla presenza dei soldati fu dichiarato cesare il 6 novembre 355, giorno precisamente cui compieva i ventiquattro anni di età, indi gli si fece sposare la principessa Elena, sorella di Costanzo, il quale lo sollecitò a partire per le Gallie, dopo però aver dato tutti i provvedimenti immaginabili per impedire che vi divenisse troppo potente. Il sospettoso imperatore volle rimanere ancora in Italia, per tenerlo d'occhio più da vicino, benchè sotto il pretesto d'essere più prossimo alle frontiere dell'Impero.

Egli aveva di già radunato il concilio che il papa aveva chiesto l'anno precedente, e dal quale gli Ariani sollecitavano eglino stessi la celebrazione, dopo aver disposte tutte le macchine per dominarvi. Il concilio si tenne a Milano, come era stato annunziato fino dai primi mesi di quello stesso anno 355. Vi si videro pochi Orientali, la maggior parte di essi presero per iscusa la lunghezza del viaggio, gli Occidentali erano più di trecento. Sant Eusebio di Vercelli, che essendo più vicino meglio vedeva la piega che prendevano gli affari, non voleva recarvisi. Gli altri prelati, l'imperatore e soprattutto i legati del papa, lo sollecitarono così instantemente, che nella fine dovette cedere. I Padri si radunarono prima in chiesa, secondo il costume, stando i vescovi presso all'altare, nascosti agli sguardi del pubblico da un gran velo che separava il coro dalla navata, ed il popolo rimanendo in folla verso la porta. Dionisio, discepolo di Eusebio che lo amava come figliuolo, occupava allora la sede di Milano. L'autore di un sermone falsamente attribuito a san Massimo di Torino, racconta a proposito di questo vescovo, una storia sì bene inventata, che trasse in inganno ben anco alcuni autori, solitamente di critica più circospetta. Questo scritto apocrifo, che porta in se evidenti i caratteri della finzione e del non retto giudizio dell'autore, racconta che Dionisio aveva avuta la dabbenaggine di sottoscrivere da principio la condanna di Atanasio; che Eusebio, al suo arrivo, gli fece comprendere di quale conseguenza ella fosse per la Chiesa tutta, che quindi il santo vescovo di Vercelli per far cancellare la firma di Dionisio, finse di voler sottoscrivere egli pure, ma dolendosi che si fosse fatto sottoscrivere prima di lui un vescovo che gli era inferiore per età come lo era Dionisio suo scolare, gli Ariani cancellarono all'istante la sottoscrizione precipitata di Dionisio. Sarebbe cosa ben da stupire, che tutti questi particolari, supponendoli veri, fossero sfuggiti a Socrate, a Sozomeno ed a Teodoreto i quali non ne fanno alcuna menzione. Questi tre autori, all'incontro, i soli garanti sicuri degli avvenimenti di quel tempo, ci rappresentano unanimamente san Dionisio, come un prelato di una costanza inflessibile nella parte ortodossa, e particolarmente nel concilio di Milano.

Sant Eusebio, sollecitato a sottoscrivere la condanna del grande Atanasio, presentò un esemplare del concilio di Nicea, dicendo che l'ordine apostolico, e la condotta tracciata ai Padri di Milano dal primo momento della convocazione, consisteva nel por-

re, prima d'ogni altra cosa, al sicuro il domma, sottoponendosi ai decreti di Nicea [1]. Dionisio si avanzò all'istante per sottoscrivere a quel santo concilio. Ma Valente di Mursa, che era ritornato ai suoi errori, ritrattando la ritrattazione stessa ch'egli aveva diretta poco prima al papa Giulio, gli strappò la penna di mano, e gridò sediziosamente, che questo non gioverebbe a niente. I prelati bene intenzionati replicarono. I settari si agitarono con tutto il calore di una setta potentemente appoggiata. Ma il popolo più bollente ancora si mise a gridare con minacce, dall'altra parte del velo, che bisognava discacciare gli Ariani. Dionisio, vescovo del luogo, si mostrò per esortare alla moderazione ed alla pace, ricordando che la religione di Gesù Cristo non si serviva degli ammutinamenti per diffondersi.

Intanto, i novatori, spaventati, abbandonarono il luogo santo, e fecero trasportare il concilio al palazzo. Allora non fu più osservata alcuna forma ecclesiastica. L'imperatore si fece presidente, o, a meglio dire, despota del concilio, ed in vece di un simbolo, propose a sottoscrivere un decreto profano e tirannico, in cui vedevasi palesemente tutto il veleno dell'arianesimo. Egli pretendeva di avere ricevuta questa missione alla sua maniera. Un sogno ne formava tutto il fondamento, ed i suoi sudditi non dovevano, secondo lui, chiedere altre prove della sua cattolicità, che le vittorie per mezzo delle quali l'Onnipotente si era dichiarato in suo favore. Tuttavolta la formola non potè essere ammessa; ella venne rigettata con orrore da quel popolo cattolico e numeroso a cui essa venne letta in chiesa.

Si tornò a parlare della condanna d'Atanasio. L'imperatore fece chiamare Lucifero, Eusebio e Dionisio, e li sollecitò con grande insistenza a sottoscriverla, persuaso com'era del grande effetto che produrrebbero esempi di tanto peso. Siccome eglino si appoggiavano alla mancanza delle prove: « Io, disse loro alzandosi adirato, io sono l'accusatore di Atanasio; potete credere sulla mia parola tutto quello di che è incolpato questo perturbatore ». Essi risposero con una libertà rispettosa, che non si trattava di un affare temporale, sul quale l'autorità imperiale avesse diritto di pronunziare; che anche in questo caso non si sarebbe potuto condannare un assente inabilitato a difendersi; che quanto a loro non si lascierebbero mai indurre a contravvenire in cosa alcuna alle regole ecclesiastiche. « Ma quello che voglio io, riprese egli, deve riguardarsi come regola: così pensano i prelati di Siria: obbeditemi o sarete esiliati [2]. » Tutti i vescovi ortodossi alzarono le mani al cielo, e scongiurarono il principe di non abusare, contro i servi di Dio, di un potere che aveva ricevuto da Dio stesso, e gli rammentarono le vendette del giudice tremendo tanto dei re che dei sudditi.

Ma senza niente ascoltare, e consultando soltanto il primo impeto della sua collera, proruppe in minacce, sguainò la spada, e comandò che si traessero al supplizio. Indi cambiando tutto ad un tratto, condannolli soltanto all'esilio. Prima che si conducessero via i legati del papa, il prete Pancrazio ed il diacono Ilario, compagni di Lucifero in quella legazione, furono spogliati delle loro vesti e crudelmente frustati. Ursacio e Valente cogli eunuchi della loro fazione furono i ministri di queste indegnità, e durante tutta la scena essi non fecero che ridere e proferire insipide facezie, come avrebbe potuto fare la più vile feccia del popolo [3].

I soldati si fecero strada dal palazzo alla chiesa fendendo la folla con una brutalità inaudita, e penetrarono fino al santuario per discacciarne i vescovi ortodossi, che vi erano rimasti. Si arrestarono circa centocinquanta persone, tanto ecclesiastici che laici zelanti, la maggior parte dei quali furono rinchiusi in orride prigioni. Oltre Lucifero, Eusebio e Dionisio, altri ancora fra i prelati non abbandonarono Atanasio, e furono al par di loro esiliati. Ma il numero maggiore sottoscrisse la condanna, sia per timore, sia per sorpresa o instabilità di carattere. Gli esilii furono accompagnati da tutti gli accessori che potevano renderli più insopportabili. Gli esiliati furono mandati nelle provincie più lontane, delle quali essi non conoscevano gli idiomi, dove dominavano i loro nemici, ed erano tenuti, cosa neppure immaginata dai persecutori idolatri, in luoghi separati, acciò non potessero nè incoraggiarsi nè consolarsi scambievolmente. Ma quegli ingiuriosi trattamenti non facevano che procurar loro il rispetto della maggior parte delle chiese. Quasi tutte le provincie inviavano loro deputati, come a confessori di Gesù Cristo; mentre si nutriva il più grande orrore contro gli Ariani, considerati nel loro barbaro trionfo non come vincitori, ma come carnefici [4].

San Dionisio di Milano, fu rilegato in Cappadocia, dove col nobile fervore delle sue preghiere ottenne di essere in breve chiamato a Dio, per non sopravvivere alla

[1] Hil. in Orat. ad Christian. in fin. — [2] Sulp. Sev. lib. 2. — [3] Athan. ad solit. — [4] Sulp. Sev. l. 2.

funesta catastrofe della sua chiesa. Perchè, al suo posto si mise l'eretico Aussenzio, che era stato creato prete da Gregorio d'Alessandria, e che durante tutto il suo ministero si mostrò degno infatti d'una tale ordinazione [1]. Ei non comprendeva nemmeno la voce della greggia alla cui guida era posto. Ignorava interamente il latino, e meno ancora era versato nelle scienze ecclesiastiche, ma solo era destro nel condurre affari di negozio e d'interesse, più proprio ad essere un pubblicano che un vescovo. Era talmente in odio al popolo cattolico, che bisognò introdurlo nella chiesa a mano armata [2].

L'imperatore non era ancora soddisfatto. Ambiva sopra ogni altra cosa di trarre al suo partito il successore del Principe degli Apostoli, il capo della Chiesa. Continuamente, i novatori, gli andavano dicendo, che s'ei poteva guadagnare il vescovo della sede apostolica, sarebbe tosto padrone di tutti gli altri. In una parola gli si inspirò un vivo desiderio che la proscrizione di Atanasio venisse confermata dalla autorità ecclesiastica, che risiede principalmente nei vescovi di Roma, come tutti lo pensavano, e perfino gli autori pagani di quei tempi, fra gli altri Ammiano Marcellino, il quale ce lo dice in termini espressi [3]. Costanzo dunque inviò al sommo pontefice l'eunuco Eusebio con doni e minacce. Tutto fu inutile. Quello che più umiliò il messo, si fu che Liberio non solo negò di aderire alla condanna di Atanasio, ma si dichiarò senza alcun riguardo, contrario alla credenza degli Eusebiani, così alteri delle ultime loro vittorie, che non si prendevano quasi nessun pensiero di nascondere i sentimenti e gli affetti loro a quelli di Ario. L'eunuco, ciò non ostante, non volle riportare i doni dell'imperatore; ma li depose, come offerta, nella chiesa di san Pietro. In quel frangente, il papa giudicò che il timore dello scandalo, che produrrebbe quella specie di comunicazione con un eretico, dovesse prevalere a qualunque deferenza dovuta in ogni altra congiuntura alla maestà imperiale, e fece togliere quei doni dal luogo santo. Questo mise in furore l'eunuco, ma anche ne restò più confuso e sconcertato; ritornò quindi precipitosamente all'imperatore, il quale risolvette di far prendere il pontefice e trasportarlo a Milano. Ne scrisse a Leonzio, governatore di Roma, al quale l'esecuzione di un tal ordine non sembrò cosa facile, a cagione del popolo, che amava teneramente il pontefice. Ma quando i principi vogliono il male fino ad un certo segno, tutte le difficoltà si appianano. Leonzio seppe sì ben provvedere, che Liberio, preso nella notte, era ben lontano da Roma, quando il popolo ne fu istruito.

Arrivato a Milano, l'imperatore gli diede subito udienza, o per meglio dire, lo sottopose ad un interrogatorio, nel quale quel principe dissimulatore, usò di un tuono misto d'autorità e di moderazione; quale egli se lo era prefisso. L'eunuco Eusebio e vari altri instigatori presero parte in quel colloquio nello scopo di scuotere il pontefice. Ma Liberio, tenendosi ad una prudente via di mezzo fra l'audacia e la pusillanimità, sostenne con coraggio e dignità la causa di Atanasio. « È nemico mio personale, diceva l'imperatore, mi ha messo in discordia co' miei fratelli, ed io sarei più contento di abbattere questo perturbatore universale di qualunque governo, che di aver vinto il traditore Magnenzio [4]. È inutile parlarmi più in suo favore; la mia risoluzione è presa, o sottoscrivi questa condanna o parti per l'esilio. Ti do tre giorni di tempo a pensarvi. — Lo spazio di tre giorni o di tre mesi, rispose Liberio, non farà cambiare i miei sentimenti. Mandami pure fin da questo momento ove più t'aggrada. »

Dopo tre giorni, l'imperatore trovando il papa sempre irremovibile, lo relegò a Berea nella Tracia, senza però fargli soffrire alcun cattivo trattamento. Ordinò all'incontro che gli fosse pagato una somma ragguardevole di denaro per il suo viaggio, e l'imperatrice glieu volle dare anche una maggiore, Liberio ricusò tutto, adducendo per pretesto che lo Stato aveva bisogno di denari pe' suoi eserciti, e partì tranquillo per la sua destinazione [5].

Dopo la sua partenza, Costanzo volle fare eleggere un altro papa. Ma ben diversa è la pietra su cui il Figliuolo di Dio ha fondata la sua Chiesa, dai seggi decorati di prerogative dalle umane disposizioni. Tutto il clero di Roma avea giurato di non riconoscere altro capo finchè Liberio vivesse. Avendo la fazione ariana scelto Felice, arcidiacono della Chiesa Romana, il clero cattolico rimase così fermo, che i faziosi non poterono entrare in nessuna chiesa, e si videro ridotti ad ordinarlo nel palazzo. Felice istesso, nel mentre che era allettato dalla sua esaltazione, non abbandonò mai la dottrina di Nicea, tanto questa era solidamente stabilita in quella chiesa, la quale vi doveva confermare le altre! [6]

[1] Hil. in Aux. — [2] Ambr. l. 3, de Spir. c. 10. — [3] Lib. XV, c. 7. — [4] Theod. lib. XI. — [5] Soz. IV, 11. — [6] Hier. de Script. de Acac.

Dopo questa intrapresa, la setta ebbe l'ambizione di trionfare di Osio [1], confessore della fede sotto i persecutori idolatri, autore, dopo Dio, della conversione di Costantino, e causa di quanto questo imperatore aveva fatto di più bello ed utile per la religione; movente di tutti i più grandi affari della Chiesa, questo solo vescovo, pareva a lei valere più che un'infinità di altri. Cento anni di una vita irreprensibile, ed oltre sessanta di questi di un santo e dei più onorevoli ministeri, le lettere sue riguardate da tutti i cattolici come altrettanti oracoli, erano tutte cose che spaventavano i settari, i quali non istancavano meno le orecchie di Costanzo con queste rimostranze; di quel che facessero innanzi riguardo al sommo pontefice « Osio è quello, gli ripeteano essi continuamente, l'autorità del quale solleva tutto il mondo cristiano contro di te, egli è quello che ordì il fatale concilio di Nicea; egli è quello che da per tutto fa credere eretici i difensori del giusto oppresso, del santo e dotto Ario [2]. I suoi primi successi gli hanno inspirato un ardore ognor più crescente, ed una presunzione insopportabile. La punizione de' suoi colleghi o piuttosto dei suoi allievi e delle sue creature, tutto è inutile, se non si umilia questo imperioso pedagogo, o se non si trova il modo di umiliarlo esso pure ».

L'imperatore lo chiamò a se, e nelle sue lettere gli diede tutti i segni di stima e di benevolenza. Quando fu arrivato, ei raddoppiò di lusinghe e di artifici per indurlo a condannare Atanasio ed a comunicare cogli Ariani, due punti che ormai non ne formavano che un solo. Ma il venerabile vecchio, manifestando un amaro dolore perchè s'avesse avuto trista opinione di lui, sì da tenergli discorsi simili, rispose con tanta forza e saviezza, che l'imperatore riscosso dal timore dei divini giudizi, lo lasciò ritornare a Cordova. La frode non osò per qualche tempo, importunare il principe su questo particolare. Ma spiando in appresso le buone occasioni ed i momenti, ritornò all'assalto talmente a proposito, ed assediò con tanta insistenza l'imperatore, che questi scrisse più volte ad Osio, ora in termini dolci e lusinghieri, ora in tuono minaccevole.

Il prelato rimase inflessibile, e scrisse una risposta non meno conveniente alla sua onorevole vecchiezza, che degna di passare a tutte le età future [3]. « Io ho confessato per la prima volta, ei diceva, durante la persecuzione di Massimiano avo tuo. Se tu vuoi rappresentare il medesimo personaggio di quell'inimico del Dio che noi adoriamo, io sono egualmente pronto a soffrir tutto piuttosto che tradire la verità e condannare l'innocenza. Ardisco anzi dichiararti che io rinunzio al comunicar teco, se d'ora innanzi la maestà tua mi scriverà in un modo così poco degno di un principe cristiano. Non seguir dunque le impressioni dei settari di Ario: guardati dagli Orientali, non dar ascolto nè ad Ursacio nè a Valente, abbi in orrore la malignità che è più diretta contro il Figlio di Dio, che contro un vescovo. I seduttori non tanto t'accendono contro Atanasio, quanto in favore dell'eresia e dell'empietà. Credimi, o principe, e concedi qualche fiducia alla mia esperienza ed al mio bianco crine. Io son tuo avo per età, e so perfettamente quello che avvenne al sacro concilio di Sardica, che si bestemmia in presenza tua. I nemici di Atanasio ebbero in quello piena libertà di accusarlo e di convincerlo, se pure fossero stati da tanto di farlo. Ricordati pure, quando tu chiamasti ad Antiochia il vescovo d'Alessandria, quale egli comparisse nella tua corte, in mezzo ai suoi nemici; come essi ricusassero di ascoltarlo, e temessero di mostrarsi innanzi a lui, e come tu stesso negasti di ascoltare una inutile giustificazione ».

« Perchè dunque presti tu ancora orecchio agli impostori? Perchè soprattutto ascoltare Ursacio e Valente, dopo che hanno fatta la confessione della loro calunnia, e che confusi si sono ritrattati? Niuno ve li costrinse, non furono fatti maltrattare dai soldati, non furono intimoriti dall'imperatore Costante. Non si usava procedere sotto il suo regno, a Dio non piaccia! come si procede oggidì. Ma se questi ipocriti biasimano la violenza, se si valgono senza motivo di averla sofferta, e se tu stesso la disapprovi cessa di porla in opera. Non far no, che i suoi conti ed i suoi governatori presiedano ai giudizi della Chiesa, non mandar vescovi in esilio, tutto il delitto dei quali è di non applaudire ad enormi abusi. Altrimenti facendo, non incorri nel rimprovero d'esercitare violenze maggiori di quelle, delle quali ti lagni? Poichè quando mai il tuo augusto fratello fece egli qualcosa di simile? Ricordati che quantunque imperatore, quale tu sei, pure sei sempre un uomo, e sei al pari d'ogn'altro soggetto alla morte. Paventa i giudizi dell'Eterno. Non t'ingerire nelle cose ecclesiastiche. A te non spetta il darci ordini su questa materia, ma ben da noi tu devi riceverli. Dio ti ha posto in

[1] Soz. IV, 11. — [2] Ath. ad sol. — [3] Ath. ad sol. p. 837

mano le redini dell' impero, ed a noi ha confidato quelle della Chiesa; e siccome si contravviene all'ordine di Dio manomettendo la potestà tua, così tu, senza colpa non puoi attribuirti quello che a noi appartiene, perocchè sta scritto: *Rendi a Cesare quello che è di Cesare, ed a Dio quello che è di Dio.* Non è dunque permesso a noi l'arrogarci dominazione nell'impero, nè tu devi esercitare il ministero del sacerdozio. Il desiderio che io nutro della tua salvezza, mi fa scrivere con libertà; e quanto sta bene a me il parlarti in questo modo, altrettanto sta bene a te il mostrare ch'io non l'ho fatto senza frutto ».

Una lettera scritta con simile energia doveva produrre il più felice effetto, per poco che l'imperatore avesse voluto prendere consiglio dalla religione e dalla ragione. Ma altro ella non fece, che vieppiù irritare Costanzo, sempre più assediato dai suoi adulatori eretici. Egli obbligò Osio a recarsi ancora presso di lui, e lo ritenne un anno a Sirmio. Il venerabile vecchio vi ricevette oltraggio e barbari trattamenti, nè gli si risparmiarono le percosse e i tormenti. Finalmente cedendo alla debolezza del corpo ed a quella dello spirito, senza voler condannare Atanasio, sottoscrisse la seconda formula di Sirmio, che non può non condannarsi come eretica: esempio il quale deve recare meno meraviglia che spavento, della umana fragilità, contro la quale i più lunghi trionfi non debbono mai inspirarci troppa fidanza. Appena ebbe egli aderito a quello che si voleva da lui, ottenne la libertà di ritornare in Ispagna ove morì brevissimo tempo dopo, ma da penitente e nella comunione della Chiesa, come sant'Atanasio e sant'Agostino ce lo dicono [1]. In articolo di morte egli protestò in modo autentico, e per forma di testamento, contro la violenza di cui era stato vittima, anatematizzò l'arianesimo colla massima solennità, ed esortò tutti a concepirne lo stesso orrore.

La persecuzione esercitata contro di un uomo così generalmente venerato, era estesa con molto meno riguardo ai prelati ordinari. Gli ortodossi, di qualunque ordine essi fossero, vi erano esposti in ugual modo, in proporzione del loro grado e dello zelo che mostravano, ma prendevansi di mira principalmente i vescovi. Essi erano trascinati innanzi ai giudici, affinchè questi li costringessero a sottoscrivere: ed un tale ordine era stato intimato ai magistrati di ogni città, sotto pena di forte multa per essi se non riuscivano a subornare ciascheduno il suo vescovo [2]. Tutto il temperamento di quest'editto consisteva nella permissione di mandare all'imperatore quelli, che non potessero essere intimoriti che dalla sua presenza. Alcuni ve ne furono, che vilmente rinunciarono alla comunione di Atanasio. Si inventarono mille imputazioni contro quelli che resistettero; si suscitò loro ogni sorta d'impedimenti e di affanni per allontanarli dalle loro chiese, e si sostituivan loro in tutta fretta i sostegni più aperti dell'eresia. Per effetto di una provvidenza particolare, che parve inspirare tanto più forte avversione alla violenza, quanto più questa violenza veniva esercitata imperiosamente, i popoli in vari luoghi negarono di ammettere gl'intrusi. Allora questi venivano installati a viva forza, e trattavasi come reo di stato qualunque cittadino il quale si mostrasse cristiano egualmente che suddito.

Ma Atanasio era sempre lo scopo principale dell'odio di Costanzo e de'suoi Ariani. Tutta la Chiesa cattolica sembrava loro esser contenuta nella sua persona, e per ridurre lui solo, si erano sedotti tanti vescovi. Quando questi ebbero sottoscritta la sua condanna, si credette non aver più bisogno di usare riguardi. Da ben due anni covava la tempesta, la sua violenza corrispose alla sua lunga e tenebrosa formazione. Non intraprenderemo una pittura di questi ultimi orrori, che difficile sarebbe il delinearla coi colori convenienti. Solo ci contenteremo di avvertire, che quanto avvenne alcuni anni prima in occasione della installazione del falso Gregorio nella sede di Alessandria, e che può riguardarsi come la prima scena, non fu che un leggiero schizzo di questa orribile catastrofe.

Giorgio di Cappadocia, il quale questa seconda volta s'impossessò della sedia di Atanasio, non si prendeva più la cura di comparire virtuoso, e neppure uomo onesto [3]. Senza fede, senza costumi, senza educazione, senza natali, non era prima conosciuto che come un avventuriere ed un parassito venduto a chiunque gli desse da mangiare. Fu per lui gran ventura l'ottenere un impiego subalterno nell'appalto delle vittovaglie. Vi commise alcune ladronie, e costretto a fuggire per sottrarsi al gastigo, andò errante di provincia in provincia. Tale fu il secondo emolo che si oppose al prelato più illustre del suo tempo. Oltre a tutto ciò egli era di una durezza rustica, spiacevole nei suoi modi e nel suo discorso, privo al tutto di lettere, senza nessuna pra-

[1] Ath. ad sol. p. 851. — [2] *Ibid.* 819. — [3] Ammo. Marc. l. 22, c. 11.

fica del mondo, spensierato e impacciato, senza umanità, senza alcun principio di religione e pagano egualmente che eretico, e proprio soltanto a porre in seggio l'empietà ariana nella cattedra episcopale della seconda città del mondo.

Quella gran chiesa, e tutte quelle che da lei dipendevano, furono nello stesso tempo private dei loro pastori legittimi, cioè tutta intera la grande e florida provincia d'Egitto colla Libia, che ne era dipendente. I prelati vennero confinati nel fondo dei più orribili deserti dell'Africa, e costretti a partire issofatto, qualunque fosse l'età loro, qualunque fosse lo stato della loro salute. Circa novanta ivi furono trattati in tal guisa, ed un solo vile si trovò fra questi, Teodoro, cioè, vescovo di Ossirinco, che fu con disprezzo abbandonato da tutto il suo clero [1]. Di tanti illustri proscritti, vari morirono in viaggio o prima che finisse il loro esilio, sia di miseria, sia per le indegnità che ebbero a soffrire. Appena partiti, sostituironsi loro dei giovinastri sfrenati, che altro merito non avevano se non una confessione precipitata dell'arianesimo, che alcuni di essi non conoscevano che di nome, e senza altro titolo che quello di una somma di denaro pagata agli uffiziali imperiali, i quali mettevano pubblicamente all'incanto le dignità ecclesiastiche [2]. Una moltitudine innumerabile di fedeli dell'uno e dell'altro sesso, particolarmente fra i monaci e le vergini, furono spietatamente immolati nel luogo santo, e sempre conformemente al genio lubrico dell'eresia, dopo oltraggi più insopportabili alla loro virtù, che nol fosse la morte istessa.

In tempo che Atanasio trovavasi con una buona parte del suo popolo in una delle principali chiese di Alessandria, questa venne investita da oltre cinquemila soldati legionari, armati di tutto punto, coll'elmo in testa e colla spada nuda in mano. Egli esortò i fedeli a ritirarsi tranquillamente. Ricusando il buon pastore di porre in salvo la propria vita, mentre anche una piccolissima parte della sua greggia dovesse rimanere in pericolo. Già spezzate erano le porte, ed alla luce delle sacre lampade, perchè la scena avvenne di notte, si vedevano scintillare le armi della soldatesca, la quale si avanzava con grida e minacce. Spaventevoli erano li strepiti ed il tumulto. Si rovesciavano gli uni sopra gli altri, e molte persone ne rimasero soffocate. Il santo vescovo non lasciò ancora il campo, e sentendo che egli solo era lo scopo di quell'attentato, e che il furore si calmerebbe appena egli fosse arrestato, si esponeva generosamente a perire per la salvezza del suo popolo.

Uscita finalmente dalla chiesa la maggior parte dei fedeli, e gli ecclesiastici ed i solitari che vi erano rimasti, lo trassero quasi a forza con loro. Ei si trovò talmente stretto dalla calca, che poco mancò non venisse soffocato. Per lunga pezza ei rimase svenuto e fuor de'sensi, di modo che fu portato via di là per morto, circostanza forse che favorì il suo scampo in mezzo a tanti furibondi satelliti, dalle mani dei quali pareva ch'ei non potesse sfuggire senza un miracolo [3]. Quando si seppe che egli era vivo, non vi fu nascondiglio che non si frugasse sì nelle città come nelle campagne. È impossibile il dire tutto quello che egli ebbe a soffrire per nascondersi. Rimase per lungo tempo in una cisterna asciutta, nella quale il padrone e la padrona di casa gli portavano di tempo in tempo di che cibarsi. « I disagi della fuga, dice egli medesimo, sono più difficili a tollerarsi che i dolori della morte, ed il merito principale di quelli che soffrono persecuzioni, consiste nel perseverare senza sgomento e senza impazienza ».

I ministri della tirannia sospettando che fosse ricovrato nelle solitudini di Tabenna, luogo a lui prediletto, si mandarono i soldati per cercarlo in quei suoi asili. La sfrenata soldatesca si fece aprire tutte le porte dei monasteri e degli eremi senza poterlo scoprire. Allora si vide qual differenza vi fosse fra gli angelici abitatori di quei luoghi, spogli d'ogni interesse terreno, e quei timidi prelati che ambivano le grazie della corte. Quei virtuosi ed intrepidi solitari, osservatori strettissimi del Vangelo, non degnavano neppure salutare i nemici della Chiesa, ma confessavano la loro fede, sotto gl'ignudi brandi, e non si consolavano del vedere negata la morte al loro zelo, se non cogli oltraggi che soffrivano per la medesima causa.

Atanasio era in fatti fra i cenobiti di Tabenna, sebbene i sicari non fossero riusciti a scoprirlo. Ei temette alla fine che il peso della persecuzione non andasse a cadere su quei generosi ospiti, e si internò più innanzi nella solitudine, edificando colla sua santità gli anacoreti i più sequestrati dall'umano consorzio. Penetrati di ammirazione essi vedevano in quel prelato estenuato dalle fatiche e dal dolore, un raccoglimento eguale al loro. Eglino stessi protestavano di avere fatto più profitto nella scienza sublime della perfezione dai suoi discorsi e dai suoi esempi, che da tutte le loro auste-

[1] Marc. et Faust. p. 777. — [2] Ath. ad sol. p. 863. — [3] Ath. de Fug. p. 719.

rita ed orazioni. Si crede che quel ritiro durasse sei anni, durante i quali quell'ammirabile dottore fece tutti gli sforzi per non essere meno utile alla Chiesa di quello che lo era stato nelle città le più popolate. Confermò nella fede i distretti più appartati della sua diocesi, che poteva ancora visitare, e nei suoi momenti di libertà compose, oltre ad altre opere, una ammirabile Apologia a Costanzo ed una Epistola ai Solitari.

Egli voleva mettere questi ultimi in avvertenza contro gli artifizi degli eretici, i quali non osando tentare di sedurli, si recavano a visitare le loro sacre dimore per potersi almeno vantare di essere in comunione con essi. Ei li pregò di esaminare con scrupolosa attenzione la credenza dei viaggiatori che li visitavano, di non dare ascolto a quelli che manifestassero una dottrina sospetta, nè a quelli che comunicassero coi settari, a meno che non promettessero di cessare quel commercio scandaloso. V'è un'altra lettera di san Atanasio ai solitari, molto più estesa di questa, e che può chiamarsi piuttosto un trattato che un'epistola. Ella era divisa in due parti: la prima concerneva il domma, e questa non è giunta fino a noi. Nella seconda, tutta storica, e conservata quasi nella sua totalità, il santo pastore giustifica la sua fuga contro le calunnie dei settari medesimi, i quali mentre ve lo avevano costretto, gliela rimproveravano come una viltà.

Nell'Apologia diretta all'imperatore egli discute a fondo i differenti capi di accusa messi contro di lui, dimostrò la sua innocenza colla massima chiarezza, e con tutta quella libertà conveniente alla causa che difendeva [1]. Geloso sopra ogn'altra cosa della riputazione di suddito fedele, che tanto è essenziale all'onore ed alla autorità dell'episcopato, la sua eloquenza acquista un meraviglioso grado di calore, quando parla dell'accusa fattagli di avere fomentata la discordia fra l'imperatore regnante ed il defunto Costante. Il suo ardore si infiamma anche maggiormente parlando dell'affetto che si pretendeva ch'ei nutrisse pel tiranno Magnenzio [2]. « Principe, ei dice, qui si tratta, non già di un interesse pecuniario, ma della gloria della Chiesa. Non lasciar più su di essa l'ombra odiosa di un sospetto così bene dissipato, e non permettere che alcuno possa dubitar più che siavi Cristiani e soprattutto vescovi i quali non abbiano in cuore sì mostruosi attentati, le cospirazioni, cioè, l'ingratitudine e la fellonia. Se io fossi accusato innanzi ad un altro giudice, mi appellerei all'imperatore. Accusato innanzi a te, qual altro potrei io invocare? Il Padre adorabile dell'adorabile Figliuolo, che ha detto: « *Io sono la verità* » Sorgente eterna, eternamente feconda di questa verità, terribile vendicatore della menzogna e dell'impostura, prendi tu dunque la difesa dell'oppresso, il quale non lo è che per te, e proteggi nell'onore del tuo ministro quello della Chiesa, che Cristo ha comprato al prezzo di tutto il suo sangue ».

L'ultimo capo di accusa contro il santo patriarca, era di aver disobbedito all'imperatore, ricusando di uscire d'Egitto. A questo egli risponde, che non è nè abbastanza ardito nè abbastanza imprudente per resistere ad un così gran principe. Egli si sforza in seguito a convincerlo di non averlo fatto, narrando esattamente tutto quello che era avvenuto. E siccome da un'altro canto, i nemici della fede trionfavano dei loro rei successi contro di lui, nulla ei risparmia per porre in discredito i loro artifizi. « S'ella è così onta, ei dice, che alcuni vescovi abbiano ceduto al timore, onta ben maggiore ella è l'averlo loro messo, niente può meglio dimostrare l'iniquità di una simile causa. Tale è il procedere, non del Salvatore, che si contenta d'invitare, dicendo: *Se alcuno vuol venire dietro a me, mi segua*, ma bensì dell'anticristo, il quale non fa che dei falsari e degli ipocriti colle perpetue minacce di esilio e di morte ».

L'Apologia fu inutile. La persecuzione fu spinta con furore, da per tutto in quei luoghi ove Atanasio era amato ed ove si seguiva la credenza di Nicea, dall'Egitto e dalla Siria, fino all'estremità dell'Occidente. Le Gallie erano troppo segnalate e per la loro ortodossia, e per il loro affetto al santo patriarca, per rimanere in pace in uno sconvolgimento così generale. Saturnino, vescovo di Arles, una delle principali sedi della chiesa gallicana, faceva da qualche tempo dei sordi tentativi per ispandere zizzania in mezzo a quella florida messe. Si scoprirono le sue pratiche coi novatori, specialmente con Ursacio e Valente, ed egli fu escluso dalla comunione di quasi tutti i vescovi suoi compatriotti [3]. Ciò non ostante egli formò il disegno di far trionfare l'errore, e secondato dal favore imperiale, fece radunare un concilio a Beziers nei primi mesi dell'anno 356. Ma si trovò nella persona d'Ilario, vescovo di Poitiers, uno di

[1] Apol. p. 674. — [2] *Ibid.* p. 677. — [3] Sulp. Sev. lib. 2.

quei grandi uomini suscitati dal Signore, tanto per abbattere quanto per fabbricare e per mandare a vuoto tutta la malignità del nemico.

Esso era nato nella stessa città di Poitiers, da una delle famiglie più illustri delle Gallie. Insieme ad un nobile ingegno, e a non minore ardore per le scienze, ei possedeva le più profonde ed estese cognizioni filosofiche e letterarie. Educato nel paganesimo, ei non attinse da principio che alle opere degli scrittori profani, che non potrono soddisfare la giustezza del suo criterio, nè la sua ammirabile rettitudine nella indagine della verità e del buon ordine conveniente alla natura ragionevole. Egli aveva già sentita l'incompatibilità della verità con ogni altra cosa, eccettuata la virtù. Quello che insegnavano i Pagani della Divinità, divisa da quei savi carnali fra i differenti sessi, ed attribuita talvolta a quanto vi aveva di più vizioso nell'uno e nell'altro, e persino ai bruti ed alle mute statue, gli ripugnò bentosto e per la sua falsità e per la sua stravaganza; e si convinse che non poteva esservi se non un solo Dio, eterno, onnipossente, immutabile [1]. Dopo tante indagini, essendogli venuti alle mani i Libri sacri, ei fece nella cognizione della verità progressi tali, che corrisposero alla purezza delle fonti alle quali attingeva ed alle disposizioni ch'egli andava traendo dalla lettura dei medesimi. Era suo desiderio, a quanto egli stesso ci dice, che la credenza del vero, come la pratica del bene, avesse una eterna ricompensa. L'Evangelio di san Giovanni, particolarmente, gli insegnò qual fosse l'estensione della carità divina verso degli uomini. Non trovò niente che non fosse credibile, nella stessa incomprensibilità della infinita perfezione, nell'annientamento del Verbo fatto carne per redimerci, e nella elevazione della natura umana alla unione ipostatica colla Divinità. Abbracciò il domma della consustanzialità, senza aver per anco udito parlare dal concilio che l'aveva definita; ed avendola attinta all'Evangelio, per mezzo di una illustrazione come immediata della luce increata, lo difese coll'ardore e colla fedeltà dovuta ad un insegnamento così divino.

Essendo rimasta vacante la sede episcopale di Poitiers, per la morte, a quanto si crede, di san Messanzio, fratello di san Massimino di Treveri, non si credette poter trovare per successore ad un così santo vescovo, soggetto migliore d'Ilario, sebbene avesse moglie. La riputazione dei suoi lumi e delle sue virtù pose in tal credito la sua dottrina, ch'egli non solo conservò la vera fede nella sua diocesi e nelle vicine provincie, ma preservò dall'arianismo tutte le Gallie. Nel concilio radunato per opera del maneggi di Saturnino, egli ebbe il coraggio di denunziare questo stesso promotore dell'eresia, egualmente sfrenato nel suo risentimento che corrotto nella fede e nei costumi. Il settario non credette potere immaginare un migliore espediente contro un tale avversario, che quello di farlo rilegar fino in Frigia, mediante una falsa relazione inviata a Costanzo, di quanto avveniva a Beziers. Insieme con Ilario partì Rodanio di Tolosa, reso più forte da quella amicizia, di quello che lo fosse pel suo carattere naturalmente facile, e che morì coraggiosamente nel suo esilio, come pure vi morì Paolino di Treveri. Non si nominò alcun successore al santo vescovo di Poitiers, il quale continuò, anche assente, a governare la sua diocesi per mezzo dell'ottimo clero che vi aveva formato.

Il suo nome, prima anche della sua persona, aveva passati i monti ed i mari, ed erano accorsi a lui discepoli dalle regioni più lontane. Di questo numero fu il grande san Martino, nato in Pannonia, da un uomo di guerra, e addetto fino dalla prima sua gioventù alla medesima professione, nella quale esercitò quell'atto eroico di liberalità, per cui si spogliò di una parte delle sue vesti per ricoprirne un mendico, atto che fece piovere su tutto il seguito della sua vita, una larga copia di celesti benedizioni [2]. Appena egli potè ottenere la sua licenza, venne a porsi a Poitiers, sotto la direzione del santo vescovo, il quale lo ammise nel suo clero, e volle crearlo diacono. Ma l'umile proselito si credette di già troppo onorato col ricevere l'ordine di esorcista. Se non che in vano andò egli in cerca della oscurità e della abiezione: anche nell'esercizio di quel subalterno ministero, l'Onnipotente incominciò a comunicargli quel luminoso dono dei miracoli, che lo rese in seguito uno dei più celebri taumaturghi della Chiesa.

Intanto il suo degno maestro confinato in Oriente, vi era riguardato più come un apostolo, che come un proscritto. S'egli non potè ristabilirvi la fede nel suo stato primitivo, almeno ne impedì il totale decadimento, e prevenne infiniti abusi. Ovunque egli si mostrasse, il suo coraggio ed i suoi lumi, se altro non facevano, rendevano l'eresia più rispettosa. Pareva non avere lasciata la sua chiesa, che per prender cura

[1] Hil. de Trin. 1. — [2] Sulp. Sev. Vit. Mart. init.

di tutte le altre: ma quelle delle Gallie più particolarmente gli stavano a cuore. Non ricevendo egli alcuna lettera di quei vescovi, concepì le più crudeli inquietudini, temette, che come tanti altri non avessero ceduto all'insistenza dei seduttori, e che la religione non fosse loro divenuta indifferente insieme colla sua persona. Ricevette finalmente lettere da loro, e seppe da queste che soltanto la difficoltà delle comunicazioni, era stata la causa che fino allora ne lo aveva privato. Le nuove prove della loro fede, ed il nuovo trionfo sull'eresia, compensarono in modo ben grato i suoi timori. Essi gli fecero sapere la condanna espressa, da loro pronunziata, della seconda formula proposta a Sirmio l'anno 357, da Potamio, vescovo di Lisbona, ed adottata da tutta la parte eretica [1].

Seppe inoltre, che san Febadio, vescovo di Agen, impiegava i suoi lumi e la sua eloquenza a confutare quella formula ingannosa, molto più maligna che non fosse la prima, la quale non peccava che d'insufficienza, mentre la bestemmia e l'empietà, trapelavano da tutte le parti a traverso dei veli grossolani, nei quali avevasi voluto involger questa. Si è convenuto, essa diceva, non esservi che un solo Dio, Padre onnipotente, come il mondo intero lo crede, ed un solo Gesù Cristo, suo Figlio unico, nostro Signore e nostro Salvatore, generato da lui prima dei secoli, non potersi nè doversi riconoscere due iddii, poichè il Signore ha detto egli stesso: *Anderò al mio Padre ed al vostro Padre, al mio Dio ed al vostro Dio*, passo che gli autori di questa formula rilevavano con enfasi, per attribuire la divinità al solo Padre, ad esclusione del Figliuolo. L'accordo fu comune su tutto il resto, aggiungevano anche con maggiore malignità, ma siccome alcuni, in piccolo numero, erano feriti dalla parola di sostanza, si è giudicato conveniente il non farne alcuna menzione. Sotto questo bel pretesto, non si parlava nè di identità, e neppure di somiglianza di natura; e tutto il contesto induceva naturalmente a pensare, che il Figlio di Dio fosse di un'altra natura che suo Padre, tratto non dalla sua sostanza, ma dal niente, come tutti gli enti creati. San Febadio esamina il seguito di questa formula dal principio alla fine, e nota che tutto quello ch'ella sembra avere di buono, è posto con tale artificio che può facilmente essere stravolto in senso cattivo.

Esponendo quindi colla più esatta precisione la fede cattolica intorno alla unità della sostanza: « Ecco, egli dice, quello che noi crediamo fermamente, quello che ci hanno insegnato i Profeti e gli Apostoli, quello che i santi martiri hanno sottoscritto col loro sangue. Le nostre provincie sono talmente attaccate a questa credenza, che, se un angiolo del cielo venisse ad annunziarci il contrario, noi gli diremmo anatema, sull'esempio dell'Apostolo. Si cessi dunque di opporci il nome di Osio, quantunque ei sia il padre dei vescovi, e la sua dottrina sia stata fino ad ora così sicura. Qual uso può egli farsi dell'autorità di un uomo, il quale o s'inganna ora, o si è sempre ingannato? Nessuno ignora quali fossero i suoi sentimenti, fino alla grande età cui è giunto, con quale costanza egli abbia difesa la fede cattolica, e condannati gli Ariani tanto a Sardica, quanto a Nicea. S'egli oggi pensa diversamente, s'egli sostiene quello che ha condannato, la sua autorità, io lo ripeto, non è ammissibile. Se ha creduto male pel corso di novant'anni, non mi persuaderò mai che dopo novant'anni egli incominci a creder meglio ».

Questa fermezza dei vescovi delle Gallie piccò l'emulazione degli stessi Orientali, e mise la divisione fra i contradittori del concilio di Nicea. Varî fra essi che rigettavano precisamente la parola di consustanziale, come non usata dalle Scritture, compresero le conseguenze di una dissimulazione, o di un linguaggio equivoco, che accreditava una dottrina riguardata nel fondo da loro stessi quale eretica. Essi radunaronsi in concilio ad Ancira, capitale della Galazia, invitati a ciò dal metropolitano Basilio. Si pretende che le sue intenzioni non fossero più pure della sua fede, ch'egli avesse delle mire sulla sede di Antiochia, rimasta allora vacante per la morte del patriarca eunuco, cioè dello spregevole Leonzio. Finalmente Basilio era altamente sospetto di gelosia contro Eudossio, il quale dopo la morte di Leonzio, si fece promovere per frode e senza alcuna forma regolare dall'umile sede di Germanicia al patriarcato del Levante. Checchè ne sia il risultato del concilio di Ancira, fu la condanna degli Anomei, cioè degli Ariani aperti, i quali negavano non solo che il Figliuolo di Dio fosse consustanziale al Padre, ma anche che gli fosse simile in sostanza. Questo è il significato della parola greca ἀνόμοιος, dissimile [2].

Eudossio era in capo a questa fazione la più empia dell'arianesimo, con Acacio di

[1] Hil. de Syn. — [2] *Ibid.* p. 506.

Cesarea ed Uranio di Tiro. Recentissimamente essi avevano condannato in concilio, tanto la parola ὁμοιούσιος (simile in sostanza), che la parola ὁμοούσιος (consustanziale). Questo Eudossio, quantunque d'indole dolce, o, per meglio dire, debole e timida, nutriva per la setta uno zelo che lo rendeva impetuoso, e non gli permetteva di osservare quei riguardi, dei quali aveva usato il suo predecessore Leonzio. Formato alla scuola di Aezio, non aveva più moderazione di questo avventuriere sfrenato verso quelli che lo contradivano. Così il maestro non seppe appena la fortuna del suo discepolo, che accorse dall'Egitto, ove la sua empietà e la sua insolenza lo avevano ridotto a nascondersi. Condusse seco per rinforzo un certo Eunomio, altro avventuriere di eguale condotta, il quale, appresso, sebbene non professasse alcuna opinione particolare, introdusse uno scisma fra gli stessi Anomei.

Contansi fra essi anche gli Aeriani, per non parlare che degli scismatici più famosi. Essi erano discepoli di Aerio, il quale, senza insegnare niente di particolare intorno alla Trinità, fece banda a parte, sostenendo non esservi differenza alcuna fra il prete ed il vescovo, ed essere cosa inutile il pregare per i morti; e sopprimendo insieme colla celebrazione delle feste, le pratiche le più solenni del culto esteriore, le quali esso trattava in generale d'osservanze giudaiche.

Nell'altro partito, detto dei Semi-Ariani, Basilio d'Ancira, Eustachio di Sebaste, Eleusio di Cizico erano i corifei più famosi. Essi non ammettevano il concilio di Nicea; e sebbene sostenessero energicamente la somiglianza del Figliuolo col Padre nella sostanza ed in tutte le cose, il che in fondo significava l'identità di natura, nullameno essi la negavano in termini formali. L'ultimo anatema del loro concilio di Ancira condanna espressamente il termine di consustanziale.

Essi pensarono a trarre l'imperatore al loro partito; e non fidandosi delle forze loro, si recarono tutti e tre a trovarlo a Sirmio, e lo scongiurarono a provvedere perchè venissero eseguiti i decreti di tanti concili, i quali avevano pronunciata la rassomiglianza di sostanza o di natura fra il Padre ed il Figliuolo. Per non lasciare appicco a nessuno, eglino tolsero questa volta dalla professione della loro credenza l'anatema lanciato contro il domma della consustanzialità.

Il loro arrivo alla corte non poteva cadere in momento più opportuno. Un prete di Antiochia per nome Asfalo, satellite zelante di Eudossio e di Aezio, era in procinto di ritornarsene con lettere imperiali favorevolissime a quei due empi. Basilio svelò al principe l'enormità della loro eresia, e lo persuase al segno da fargli ritirare la lettera che aveva già consegnata ad Asfalo. Costanzo scrisse al momento alla chiesa di Antiochia una lettera in senso tutto contrario; lettera, che è la prova la più visibile dell'ignoranza e della leggerezza di quell'imperatore [1]. In questa egli disapprova la dottrina di Eudossio, lo rappresenta come un usurpatore temerario da lui non autorizzato, e raccomanda ai fedeli di schivare ogni commercio sì con lui come con Aezio, che egli chiama un pericoloso sofista.

Allora, cioè nel 358, fu tenuta nella disgraziata città di Sirmio, una terza adunanza scismatica dei vescovi che si trovavano alla corte. Basilio vi dominò cogli altri Ariani mitigati. Una formola nuova che accettava la somiglianza di natura venne surrogata alla seconda, dalla quale la consustanzialità e la somiglianza nella sostanza erano state rigettate tutte insieme. Ursacio e Valente che altro non avevano a cuore fuori che il favore e la ricchezza, ammisero senza alcuna difficoltà questo simbolo, ma vi si inserì artificiosamente quello che era stato deciso contro Paolo di Samosata, contro Fotino e Marcello di Ancira, perchè venisse almeno rigettata la parola consustanziale.

Da Berea, luogo in cui papa Liberio era esiliato, Costanzo lo fece venire a Sirmio. Si sostiene generalmente, sebbene vi sieno prove e opinioni per la negativa, che quel pontefice, dopo avere con due anni di vessazioni, ed anche più coll'esempio del suo coraggio che colle parole confermati i suoi fratelli nella fede, concedesse finalmente alle importunità di Demofilo, vescovo di Berea, quello ch'egli aveva con tanta gloria negato a tutti gli sforzi del potere imperiale. Egli sottoscrisse, secondo si vuol far credere, sia la prima sia la terza formola di Sirmio, nelle quali nulla si legge, a vero dire, che porti espressamente l'errore, ma che non lo escludono se non in modo insufficiente e con una ambiguità o una oscurità di cui si può facilmente abusare contro la via savia e sicura che aveva tracciata un concilio ecumenico [2].

[1] Soz. l. IV, c. 15.

[2] « Ma supponiamo che questo papa avesse sottoscritto, non già quella delle formole di Sirmio, che a rigore poteva essere difesa, come di fatti lo fu da sant'Ilario, ma una formola simbol-

Per mezzo di questa vile e scandalosa condescendenza, dicono gli storici che ammettono la caduta di Liberio, l'imperatore, contento del sommo Pontefice, gli permise di ritornare a Roma, e ingiungere al clero romano di riceverlo, senza però nello stesso tempo deporre Felice.

Quanto ai Semi-Ariani, che si vedevano trionfanti a Sirmio, essi non solo accusavano di eresia Aezio ed Eudossio di Antiochia, ma li aggravavano anche di delitti di Stato, come d'avere avuta parte nelle intraprese del cesare Gallo. Eudossio ebbe ordine di partire d'Antiochia, e si ritirò in Armenia sua patria. Aezio, dopo un'accusa formale, fu bandito a Pepusa in Frigia. Eunomio, che Eudossio aveva ordinato diacono, e che esso mandava alla corte come suo deputato e suo difensore, fu preso in viaggio dai satelliti dei Semi-Ariani e rilegato anch'egli in Frigia. Altri Anomei di riguardo, in numero di settanta, furono trattati nello stesso modo; e così la setta loro parve allora totalmente rovinata.

Durante queste rivoluzioni, Liberio ritornava a Roma, ove giunse nel mese di agosto del 358, terzo anno del suo esilio. Non v'ha nè gran connessione nè gran conformità fra i differenti autori, riguardo al modo in cui vi fu ricevuto. Ecco quello che sembra più verisimile. Il popolo romano, egualmente affezionato al suo pontefice ed alla fede cattolica, desiderava ardentemente il suo richiamo, e durante la sua assenza pochi furono quelli che comunicavano con Felice. Ma quando si videro effetti pronunziati della benevolenza dell'imperatore e dei suoi Ariani verso Liberio, quell'affezione si cangiò in diffidenza, e bentosto in disprezzo. L'indegnazione si manifestò in modo palese quando si seppe a qual prezzo egli avesse comprato il suo ritorno. Una moltitudine di ecclesiastici e di laici, trasportati dall'ardore del loro zelo, rigettarono la comunione di un pastore ch'essi sospettavano avesse traditi gl'interessi della Chiesa. Felice, aborrito come un usurpatore sacrilego, durante le prove e la perseveranza del pastore legittimo, incominciò a divenir loro caro. Si esaltò il coraggio con cui egli si era dichiarato contro l'eresia de' suoi protettori, ed una riguardevole porzione sì del clero come del popolo si mise in comunione con lui. Ecco, non v'ha dubbio, per qual motivo le opinioni sono così divise fra i moderni sulla qualificazione da darsi al suo ministero. La maggior parte degli antichi, e fra gli altri sant'Agostino e sant'Optato di Milevi non lo contano nella serie dei vescovi di Roma.

La Provvidenza non permise, che una divisione così perniciosa in quelle circostanze durasse lungo tempo. Felice, abbandonato dagli uffiziali imperiali, che professavano una fede affatto diversa dalla sua, non potè sostenersi, e fu perfino discacciato due volte da Roma. Gli uni dicono ch'ei vivesse ancora varî anni, e che conservasse la dignità episcopale senza l'esercizio delle sue funzioni, altri che ei fosse ucciso tre mesi dopo dai partigiani di Costanzo, pel suo inviolabile attaccamento alla sana dottrina. Almeno però può ritenersi per martire a cagione dei cattivi trattamenti fattigli soffrire dai nemici della fede. Il dotto Paperbrochio ed il Baronio, non esitano ad annoverarlo fra i santi. L'ultimo riferisce, che in occasione della riforma del calendario romano, siccome parlavasi di levar Felice dal martirologio, a motivo della illegittimità della sua ordinazione, si ritrovò il suo corpo sotto un altare con una iscrizione, la quale attestava il suo martirio, circostanza la quale non permette più che si dubiti, non avere egli cancellato colla morte, quanto la sua ordinazione aveva avuto di vizioso.

Liberio, il quale attenendosi anche alle opinioni le più sfavorevoli, non aveva prevaricato che per timore e per rispetti umani, senza perdere mai la fede nel cuore, rientrò anch'egli in se medesimo, poco dopo, verisimilmente, ch'ei fu rimesso in possesso della sua sede. Egli ruppe ogni comunione coi settari, ricevette gli ecclesiastici più affezionati a Felice, e riunì, in tal guisa, sotto la sua obbedienza tutti gli ordini di una chiesa, la quale non gli aveva dimostrato avversione, se non perchè lo aveva creduto disertore della fede di Nicea. Ma egli riparò questo scandalo, nel modo più luminoso col suo zelo contro i decreti di Rimini.

mento eretico; *Supponiamo*, dice Mansi, *che Liberio si fosse formalmente sottoscritto all'arianesimo, parlò egli in questa occasione come papa*, ex cathedra? *Qual concilio radunò egli preliminarmente per esaminare la questione? Se non ne convocò, quali dottori chiamò egli presso di sè? Quali congregazioni istituì egli per definire il domma? Quali preghiere pubbliche e solenni ordinò egli per invocare l'assistenza dello Spirito santo? Se non ha adempiuto a questi preliminari, non ha più insegnato come maestro e dottore di tutti i fedeli. Noi cessiamo di riconoscere il pontefice romano come infallibile.* Ecco quanto basta per stabilire che da questa circostanza non si può dedurre argomento contro l'infallibilità del papa ». — *Storia del papato*, seconda ediz. tom. i, pag. 55.

L'imperatore giudicò necessario quel concilio, per abbattere dalle radici il partito degli Anomei, o puri Ariani. La città di Nicea, era stata indicata alla bella prima per il luogo della celebrazione. Ma la divina Sapienza, che fa riuscire alle sue viste così i vizi come le virtù dei principi, si servì dell'incostanza naturale a quest'imperatore, per impedire che un secondo concilio, tenuto a Nicea in tempi così cattivi, non spandesse qualche nube sul primo, e non desse occasione agli uomini semplici di confondere l'uno coll'altro. Intanto i partigiani di Eudossio di Antiochia e di Acacio di Cesarea, incominciavano a ristabilire il loro credito, e non tardarono ad averne abbastanza per far convocare due concili in vece di uno. La loro condanna pareva ad essi inevitabile, a meno che non si formasse un'assemblea particolare, che fosse devota a loro. Perchè ad onta dei loro intrighi, e secondo il corso delle cose umane, la pluralità doveva essere, almeno per la somiglianza di sostanza, fra le Persone Divine. I motivi che valer si fecero presso l'imperatore, per la moltiplicazione dei congressi, furono il risparmio per il fisco, e per i vescovi molto minore difficoltà e disagi, facendo far loro viaggi più brevi. Si destinò dunque Rimini, città d'Italia sull'Adriatico per gli Occidentali, e per gli Orientali Seleucia nell'Isauria.

Il concilio di Rimini fu annunziato per il primo, e l'imperatore diede, come al solito, i suoi ordini, perchè si tenessero liberi i vescovi da ogni spesa durante il viaggio. Quelli delle Gallie, san Febadio d'Agen e san Servazio di Tongres, i primi ricusarono generosamente le liberalità di un principe nemico della vera fede [1]. Essi avevano l'obbligazione a sant'Ilario di essere avvertiti di tutto quello che era necessario che sapessero intorno alle cose di Oriente, di dove egli inviò loro il suo trattato dei sinodi.

In esso egli spiegava loro le differenti confessioni emesse dagli Orientali dopo il santo concilio di Nicea; faceva loro notare che esse erano per la maggior parte compatibili colla sana dottrina, e che non dovevano considerarsi come Ariani quelli che le ammettevano. Esse condannavano gli errori degli Ariani puri, e non peccavano se non in quanto non facevano uso del termine di *consustanziale*. Ma il santo dottore prova che nel fondo è la stessa cosa il dire il Figliuolo di Dio simile a suo Padre in sostanza come in ogni altra cosa, ed il ritenere ch'ei gli sia eguale. In fatti, supponendo, come egli suppone, l'unità necessaria dell'Ente infinito, nulla può essergli perfettamente simile quanto alla natura, senza essere della medesima natura.

Dopo questa osservazione importante, Ilario dirigendo la parola agli Orientali bene intenzionati, li scongiura di non fermarsi alle parole, poichè sono d'accordo sulle cose, e di non rendere sospetto il loro *homoiousios*, col rigettare l'*homousios*, parole che hanno lo stesso significato per gli uomini di buona fede.

Oltre i vescovi delle Gallie, ne vennero a Rimini una quantità di altri non meno cattolici da tutte le regioni dell'Occidente. Si citano come i più considerabili, Restituto di Cartagine, il più distinto per la dignità della sua sede, e che sembra aver preseduto al concilio malgrado la sua gioventù; Musonio, vescovo della provincia Bizacena, nella medesima regione africana, vecchio di gran credito per la sua capacità, quanto per la sua maturità ed esperienza; Vincenzo di Capua, ritornato interamente a' principii della sommessione e della ortodossia. Sono nominati fra gli Ariani, Ursacio e Valente, per così lungo tempo e così infaustamente famosi, Demofilo di Berea, illustre nella setta per avere sedotto Liberio, se tuttavolta è vero che Liberio fosse sedotto, ed Aussenzio di Milano. Il numero totale dei vescovi ascendeva a più di quattrocento circa, ottanta dei quali erano Ariani. Tauro, prefetto del pretorio d'Italia, ebbe ordine dall'imperatore di assistere al concilio, e di non lasciare i prelati se non quando fossero d'accordo sul domma: s'egli riusciva a seconda del desiderio dell'eretico principe, ei gli prometteva il consolato, che in fatti scorso un certo tempo gli conferì. Le parole unione ed accordo fra i vescovi non erano che un pretesto sotto il quale si metteva a prezzo la loro prevaricazione, ed il prefetto non le aveva che troppo ben comprese.

Ursacio, Valente e gli altri capi della frode si presentarono al concilio colla confessione di fede emessa in questo anno 359, all'ultima adunanza di Sirmio. Ella rigettava, come si è veduto, i termini di sostanza e di consustanziale, sotto il pretesto che non servivano se non ad eccitare turbolenza e divisione; ella diceva semplicemente il Figliuolo simile al Padre in tutte le cose. « Meglio è, andavano ripetendo senza fine i settari, parlare di Dio in termini semplici, che introdurre un linguaggio nuovo, il quale produce un così gran tumulto: si vorrà egli mettere il fuoco e lo scandalo in

[1] Sulp. Sev. l. 2, p. 139.

tutta la Chiesa per alcune parole che non si trovano nei Libri santi?» Essi non s'immaginavano che molto più era d'uopo ad ingannare i prelati d'Occidente. Gli eretici sottili dell'Oriente, dai quali quelli di Rimini avevano avute le istruzioni, riguardavano in generale gli Occidentali come uomini rozzi e non istruiti. Ma senza far pompa del raffinamenti della dialettica, questi dottori, veramente cristiani ed inviolabilmente attaccati al metodo dell'Evangelio, risposero che bisognava attenersi all'antica dottrina, insegnata dai primi discepoli del Salvatore, e dai successori loro senza interruzione, fino a quelli che avevano emesso il simbolo di Nicea; che quello che si voleva sostituire portava nella stessa sua novità una prova senza replica della sua corruzione.

Eglino proposero di anatematizzare la dottrina di Ario, e si redige un atto, il quale proscriveva tutte le eresie in generale, e quella di Ario in particolare. Dichiaravasi in esso che la professione di fede presentata da Ursacio e Valente era in opposizione colla credenza della Chiesa. Gli Ariani non vollero ammettere alcuno di questi decreti; il che trasse su di essi la qualificazione autentica di subdoli ed eretici, specialmente ad Ursacio e Valente, i quali furono deposti, come lo furono Aussenzio di Milano, Demofilo di Berea, Germinio di Sirmio e Caio vescovo nella Pannonia. Così la fede di Nicea fu anche la fede di Rimini, ove trionfò della potenza imperiale, come delle soperchierie dell'arianesimo, finchè il concilio ebbe qualche libertà. Questo è il motivo per cui le prime sessioni sono state riputate canoniche e legittime, come in vari concili posteriori, la fine dei quali non corrispose ai principii. Ma l'imperatore non tardò a convertirlo in una assemblea tumultuosa e profana, indegna di essere guidata dallo Spirito santo, e di rappresentare il regno di Gesù Cristo.

Costanzo aveva ordinato, prima dell'apertura dei due concili radunati nello stesso tempo a Rimini ed a Seleucia, che dieci deputati di ciascheduno dei due, venissero a comunicargli le risoluzioni che si prenderebbero, per vedere se esse erano conformi alle sante Scritture, e per munirle, in questo caso, della sua approvazione. Tali erano i termini del rescritto, concepibili appena dalla parte di un principe generalmente accusato di farsi giuoco della religione. I dieci deputati furono scelti fra gli ortodossi; ma gli eretici ne inviarono un numero eguale da Rimini; e questi viaggiarono con tanta celerità, che prima dell'arrivo dei loro avversari avevano già talmente prevenuto l'animo dell'imperatore, ch'esso negò perfino di ammettere gli ultimi alla sua presenza. Questi deputati cattolici d'altra parte, erano giovani prelati, privi di esperienza e di capacità, scelti senza dubbio, unicamente a ragione soltanto della eminenza del loro grado, e delle altre loro qualità esteriori. Non si conosce se non il nome di Restituto di Cartagine, vescovo giovine anch'esso, sebbene capo della legazione. Quanto ai deputati della fazione eretica, essi erano vecchi volponi, incanutiti nei raggiri, capaci di denigrare la condotta la più irreprensibile, e di dare un colore favorevole ai più scandalosi attentati.

I dieci cattolici mostrarono da principio uno zelo ardentissimo, e negarono senza alcun riguardo di comunicare cogli Ariani della corte. Ma Costanzo riescì ben presto a smorzare il loro ardor passeggero, colle sue studiate tergiversazioni e colle sue umilianti ripulse. Essi entrarono in congressi, contro le istruzioni ricevute dal concilio, coi vescovi ariani. Questa era già per gli ultimi una prima vittoria, ed il preludio di un compiuto trionfo. In fatti i giovani deputati, dopo avere esalato per la forma qualche leggiero sbuffamento, sottoscrissero una professione di fede, presentata loro da Valente; assolutamente la medesima, che il concilio aveva rigettata, se non che ella era anche più maligna, in quanto ella diceva il Figliuolo semplicemente simile al Padre, e sopprimeva le parole *in tutte le cose*. Essi andarono anche più oltre, distesero un atto, col quale, annullando quanto si era fatto a Rimini, dichiaravano di avere riconosciuta la purezza della fede di Ursacio e Valente, conferendo con loro.

Dopo ciò, si rimandarono tutti i deputati ariani e cattolici a Rimini, ove i primi entrarono trionfanti. Costanzo, scrisse al prefetto Tauro di far sottoscrivere la stessa confessione a tutto il concilio, sotto pena dell'esilio per quelli che negassero farlo, pur che però non oltrepassassero il numero di quindici. In ciò la timida politica del principe, la vinse sullo stesso entusiasmo del suo zelo. Alla prima notizia della prevaricazione dei loro inviati, i Padri ricusarono di comunicare con essi, ma quando si ebbe cognizione degli ordini dell'imperatore, fu una confusione, un terrore generale. I più non sapevano a qual partito appigliarsi, e lungo tempo ondeggiarono in questa irresoluzione [1]. Intanto la pusillanimità, la noia di una lunga assenza, gli incomodi

[1] Sulp. Sev. l. 2, p. 142.

inseparabili dalla inaspettata prolungazione della loro dimora in un paese straniero, la malignità con cui questi incomodi erano aggravati da tutti gli agenti dell'autorità, finalmente il pretesto della pace, con mille altre considerazioni non meno imponenti, distaccavano tutti i giorni qualche prelato dalla buona parte. Gli uniti una volta riscossi, si presentarono i prelati a frotte per sottoscrivere, di maniera che il numero di quelli rimasti interamente irreprensibili si ridusse a soli venti, compresivi i santi vescovi Febadio d'Agen e Servazio di Tongres, i quali servirono agli altri di modello e di appoggio.

Il perfetto, il quale non aveva dimenticata la promessa del consolato, non omise cosa alcuna per abbattere quelle due colonne del concilio. Ma avendo da farla con confessori, i quali ad altro non aspiravano che al martirio, volle adoperare le preghiere e gli artifizi prima di passare alle minacce. Non mancarono a lui quei motivi abbaglianti, coi quali la prudenza mondana trova sempre il mezzo di colorire gli errori i quali non nuociono che alla religione. Voi siete quasi i soli della vostra opinione, ei diceva loro; credete voi essere utili alla Chiesa, dando l'esempio dell'ostinazione e della discordia? Non è consentaneo nè alla carità nè alla modestia evangelica, il preferire il proprio sentimento a quello di tanti insigni dottori, che senza temerità non potrebbono essere accusati di tradire la propria coscienza ».

Febadio si manteneva ancor saldo. Ma alla fine lo si fece aderire ad un temperamento proposto da Ursacio e Valente. Consisteva questo nell'aggiunger all'ultima formola di Sirmio le correzioni e le modificazioni necessarie, e nell'acconsentire alle addizioni, purchè non si facesse uso dei termini di sostanza e di consustanzialità, che mettevano in combustione tutti gli animi. La speranza di una riunione allucinò gli occhi di quei due uomini così bene intenzionati. Essi credettero poter sacrificare alla concordia una parola, il cui senso era dall'altro canto messo a coperto [1]. A tale effetto, Febadio e Servazio proposero diversi articoli da aggiungersi alla formola in discorso e che dovevano supplire alla sua insufficienza. Allora per dissipare tutti i timori, e mostrar di fare anche maggiori correzioni, Valente esclamò: « Se alcuno dice che Gesù Cristo non è Dio, figliuolo di Dio, generato dal Padre prima dei secoli, sia anatema. Se alcuno dice che il Figliuolo di Dio non è simile al Padre, secondo le Scritture o se non dice che il Figliuolo è eterno col Padre, sia anatema ». Tutti ripeterono: *Sia anatema*. Poi quell'astuto aggiunse. « Se alcuno dice che il Figliuolo di Dio è creatura come sono le altre creature, sia anatema ». Tutto il concilio continuò a rispondere: *Sia anatema*, non accorgendosi del veleno di questa proposizione a doppio senso. I Cattolici intendevano dichiarare che il Figliuolo di Dio non è in verun modo creatura, e gli Ariani, che non è creatura come le altre, ma di un ordine più perfetto.

Ben tosto quelli scaltri spergiuri si gloriavano apertamente del loro iniquo successo [2]. I vescovi non erano appena arrivati nelle loro diocesi, nelle quali l'imperatore, contento di loro, li lasciò ritornare, che conobbero la trappola cui erano stati presi. Gemettero dello scandalo, trovandosi con non minor dolore che stupore, trasformati in eretici senza aver cangiato di credenza: cosa alla quale san Girolamo fece allusione alcun tempo dopo, dicendo che l'universo intero rimase stupito di trovarsi ariano. I perfidi settari pubblicarono enfaticamente che non si riconosceva il Figliuolo di Dio se non per una creatura, sebbene d'un ordine superiore a tutte le altre. Si credette di essere dispensati dall'usare il termine di sostanza, e la fede di Nicea corse imminente pericolo di essere abbandonata. Allora si conobbe, quanto la guerra aperta coi nemici della Chiesa sia preferibile ad una pace che non abbia per base una intera sommessione. Quei buoni vescovi, vittime della loro semplicità a Rimini confessarono la loro colpa e domandarono la penitenza. Essi vedevansi vilipesi e ributtati da quelli che erano rimasti nelle diverse province.

Gregorio, vescovo di Elvira in Ispagna, li escluse formalmente dalla sua comunione, e ne fu applaudito da sant'Eusebio di Vercelli [3]. Quelli della Gallia che avevano assistito a quel malaugurato concilio, si radunarono a Parigi, e pubblicarono la frode di cui si era fatto uso per far loro sopprimere il consustanziale e qualunque altra espressione formale di sostanza. Mediante una risoluzione unanime di tutte le province d'Italia, i vescovi di quel paese annullarono tutto quello che ultimamente era stato fatto a Rimini. Il papa Liberio, dopo ritirato Felice, spiegando tutto lo zelo per

[1] Damas. ap. Theod. XI, 22. — [2] Hier in Lucif. c. 7. — [3] Libell. Marcel. et Faust. p. 35, Hilar. Fragm. 11.

la sana dottrina, si mostrava in capo a loro da degno successore dell'Apostolo ed incaricato di confermare i suoi fratelli nella fede. Questo è quello che ci dice egli stesso in un suo scritto, nel quale aggiunge che gli ortodossi, ingannati dalle insidie di Sirmio compiute a Rimini, ma quasi tutti rientrati nel dovere, rendevano coraggiosamente omaggio al santo concilio di Nicea, e si dichiaravano con tanto maggior forza contro l'arianesimo, quanto meglio ne avevano conosciuta l'indole maligna.

Il concilio di Seleucia che formava come una parte di quello di Rimini era stato tenuto nel medesimo anno 359. L'imperatore mandovvi egualmente alcuni ufiziali potenti e fidati per condurvi a termine le sue intenzioni. Vi si trovarono centosessanta vescovi di tre diverse sette, primieramente, quelli che rigettavano semplicemente il termine di consustanziale, e che formavano il molto maggior numero, in secondo luogo, quelli che non volevano abbandonare quell' unica salvaguardia della fede, e questi formavano il numero minore; finalmente gli Anomei o Ariani puri in numero di circa quaranta, i quali non ammettevano nè l'eguaglianza, nè la similitudine di sostanza fra le Persone Divine. Fra i primi, sebbene detti comunemente Semi-Ariani, vari nel fondo erano sempre cattolici. Essi credevano tutta la dottrina della consustanzialità, e si astenevano precisamente dalla famosa espressione dei Padri di Nicea, per un amore male inteso della pace e della concordia. I principali fra questi erano Giorgio di Laodicea, Eleusio di Cizico, Silvano di Tarso, Macedonio di Costantinopoli, Basilio d'Ancira, ed Eustazio di Sebaste. A capo degli Anomei v'era Acacio di Cesarea, dal cui nome furono anche detti Acaciani, Eudossio di Antiochia, coi famosi diaconi Aezio ed Eunomio, Uranio di Tiro e Giorgio d'Alessandria. Fra i cattolici decisi ed irreprensibili la maggior parte erano Egiziani ed attaccatissimi a sant'Atanasio.

Per una disposizione visibile della Provvidenza, sant'Ilario di Poitiers si trovò a questo concilio. Siccome egli era rilegato in Frigia, pareva ch'egli avesse bisogno di un ordine particolare per poter andare a Seleucia, città d'Isauria. Non pertanto, atteso l'ordine generale di mandarvi tutti i vescovi, il governatore della provincia lo fece partire come gli Orientali. Fosse curiosità per parte loro, fosse stima per il suo merito, egli fu benissimo accolto. Gli si domandò con gran premura notizia della credenza dei suoi compatriotti; perchè gli Ariani accusavano tutti quelli che non pensavano come loro, o di Sabellianismo o di non riconoscere che colle parole la Trinità delle Persone Divine. Ilario fece un' ampia confessione della sua fede, ne dimostrò la conformità perfetta con quella di Nicea, ed attestò che la credenza generale degli Occidentali, Galli ed altri, non differiva punto dalla sua. In tal guisa egli fu ammesso alla comunione dei vescovi d'Oriente e ricevuto nel loro concilio.

Ma vi furono da principio vivissime contestazioni, per sapere se si dovesse incominciare dalla denunzia delle persone colpevoli o dalla disamina delle questioni di fede. L'imperatore Costanzo sebbene volesse essere l'arbitro dei concili, non era per questo più esperto nel trattare gli affari. Dava molti ordini, ma la moltiplicità loro appunto, produceva l'incertezza. Le sue lettere equivoche, sembrava prescrivessero ora un metodo, ora un altro del tutto diverso, finalmente si incominciò dal domma. L'empio e prosuntuoso Acacio non si nascose. Rigettò sfrontatamente il simbolo di Nicea, non volle udir parlare nè di uguaglianza, nè di somiglianza di natura fra il Padre ed il Figliuolo, sostenne ostinatamente che non poteva esservi generazione della Divinità; che l'origine del Figliuolo di Dio altro non era se non la sua creazione: che il suo essere procedeva dal niente; che Gesù Cristo, in una parola, non era altro che una creatura. A queste bestemmie la setta aggiunse quelle, che, nella bocca di Endossio d'Antiochia, avevano fatto inorridire non meno il pudore che la pietà; che se Dio, per esempio, aveva un Figliuolo, bisognava che avesse anche una moglie, e mille altre di queste spregevoli facezie, e vergognose bestemmie che gli empi di tutti i tempi hanno sostituite con tanta compiacenza alla casta gravità del linguaggio dei Padri e della Scrittura.

Tutti gli ortodossi, gli stessi Macedoniani o i Semi-Ariani, con sant'Ilario, che lo riferisce [1], fremevano di orrore. Il santo dottore si stimava infelice di avere le orecchie contaminate da simili empietà. Questo bisbiglio risonava per tutto quel minuto e durò nell'assemblea fino alla sera. Prima che i Padri si separassero, Silvano di Tarso propose che si dovesse attenersi alla celebre esposizione di fede di Antiochia, detta della Dedicazione, ondechè stabiliva la rassomiglianza di natura o di sostanza fra il Fi-

[1] Hil. c. Const. I, n. 12.

gliuolo ed il Padre, ma che non esprimeva la loro consustanzialità, e neppur con bastante chiarezza la Divinità di Gesù Cristo. Siccome la maggior parte dei vescovi radunati a Seleucia pensavano e parlavano da Semi-Ariani, così essi applaudirono alla proposta del vescovo di Tarso, e si attennero al simbolo d'Antiochia. Acacio ed i suoi aderenti, protestarono ed uscirono dall'assemblea.

Vi furono tre altre sessioni, nelle quali gli Acaciani fecero alcuni nuovi tentativi, ma sempre infruttuosi; dopo di che essi abbandonarono il campo di battaglia ai Semi-Ariani, i quali, con alcuni Cattolici, condannarono l'empietà dell'arianesimo puro, e dei suoi fautori. Dopo le citazioni di uso colle dilazioni prescritte, fu pronunciata la sentenza di deposizione, contro Acacio di Cesarea in Palestina, Eudossio, patriarca di Antiochia, Giorgio d'Alessandria, Uranio di Tiro, ed alcuni altri meno celebri.

Ecco quello che avvenne di più importante nei concili di Rimini e di Seleucia, quei due grandi scandali della Chiesa. Ma i suoi nemici tuttavia trionfano solo, perchè odiano questa santa Chiesa, e perchè realmente in quei concili non si osservarono le regole consacrate dall'uso uniforme di tutti i secoli. Eglino si fanno forti principalmente dell'assemblea di Rimini, perchè fu estremamente numerosa, perchè poteva sola rappresentare la Chiesa universale, e perchè per qualche tempo la rappresentò. Essendochè vogliousi distinguere due parti ben differenti in questo concilio. Esso cessò di essere infallibile e legittimo, dopo che ebbe pronunziato contro i vescovi ariani, e fino a quel punto l'antichità lo ha riconosciuto come ecumenico. Quanto poi a ciò che avvenne dopo, e che sant Atanasio, nel suo trattato dei Sinodi, scritto, o almeno pubblicato in quella occasione, chiama non più il Concilio, ma le Novità di Rimini, è manifesto che non fu più una assemblea canonica regolata sullo spirito e sulla pratica degli Apostoli, e capace di rappresentare la Chiesa. Non vi era più nè ordine, nè libertà; si distruggeva precisamente in quella confusione, tutto quello che era stato stabilito procedendo secondo le leggi e gli usi dell'antichità. Lo Spirito santo, non potrebbe essere in contradizione con sè medesimo; e se di due decisioni contradittorie si dovea attribuirgliene una, non sarà certamente quella, che estorta dalla violenza, offusca in certo modo la fede costante ed universale delle chiese sparse in tutto il mondo cristiano.

La maggiore difficoltà non istà già nel mostrare esenti dall'errore i Padri di Rimini, ma nel far vedere, che quello che fecero in ultimo luogo, non sostituiva inevitabilmente l'errore alle verità cattoliche, o che i fedeli, i quali vivevano nell'epoca infelice di quel concilio, non potevano a ragion di quello cadere nell'arianesimo, altro che per propria colpa, cioè, che in quelle critiche circostanze non si poteva errare se non per mala fede. Ora, i vescovi radunati, anche prevaricando, non proponevano una dottrina eretica. Tutti all'incontro, eccettuati gli Ariani puri, i quali formavano il numero minore, erano esteriormente d'accordo sul domma, e sull'insegnamento pubblico, che era sempre conforme alla fede antica. Che se la loro confessione peccava per la sua insufficienza, questo difetto stesso fu di breve durata; almeno fu corretto appena gli eretici ne vollero trar vantaggio, e quando il pericolo della seduzione divenne reale. Allora i Padri, che si erano lasciati sorprendere, significarono il loro dispiacere, e rigettarono altamente il senso nuovo, che la frode attribuiva alla formola sottoscritta, come pure le conseguenze che ella deduceva dalle loro sottoscrizioni.

Il sommo pontefice, al quale spetta il pubblicare i decreti dei concili, protestò contro di essi, con gran vigore, a nome dell'intiero episcopato. I successori degli Apostoli riconobbero la voce di Pietro, e si riunirono sotto il loro capo, senza eccettuarne quelli che gli stratagemmi del nemico avevano traviati. Liberio non mancò di scrivere da tutte le parti, mostrò più che mai il rispetto dovuto alle decisioni di Nicea, e per usare delle espressioni di Siricio, suo contemporaneo e suo successore quasi immediato, annullò senza alcun riguardo il concilio di Rimini [1]. La moltitudine dei vescovi ne condannò del pari le vili convenzioni, nelle diverse provincie; essi si radunarono per metropoli, o si scrissero scambievolmente, avvertirono le loro greggie per togliere o prevenire lo scandalo, e per rimettere la sana dottrina in tutto il suo splendore. Oltre di che i popoli erano generalmente attaccati alla vera fede, nelle diocesi perfino governate da prelati Ariani. Non v'è maggior prova di queste felici disposizioni delle sottigliezze e degli equivoci, di cui quei falsi pastori furono costretti a far continuamente uso nelle loro innovazioni. Quanto alla condanna delle formole ariane, pronunziata allora dal massimo numero dei vescovi, in tutta l'estensione della Chiesa, Lu-

[1] Ep. ad Episc. an. 289.

cifero di Cagliari, sant'Ilario, sant'Atanasio, tutti gli autori i più rispettabili lo attestano espressamente ed uniformemente. Così quando anche i prelati ingannati e sorpresi a Rimini, non avessero riparato con tanto frutto lo scandalo della loro credulità o della loro condiscendenza, che sono mai tre a quattrocento, o cinque a seicento vescovi, contando quelli di Seleucia, a confronto della totalità delle sedi episcopali di quei primi secoli? Gli scrittori i meglio istruiti, ne contano varie migliaia, e senza star qui ad accumulare le autorità, il sesto canone di Sardica, che proibisce di ordinare un vescovo per un villaggio, o per una città così piccola, che per essa basti un solo prete, dà sufficiente motivo a congetturare fino a qual segno i prelati fossero moltiplicati in quei tempi antichi.

Si esamini senza preoccupazione il vero stato delle cose. Quando si parla del corpo dell'episcopato, non è questione dei vescovi separati per l'eresia o per lo scisma consumato; come oggidì nel corpo della Chiesa insegnante, noi non teniamo conto dei vescovi scismatici della Grecia, nè degli eretici dell'Inghilterra. Così pel tempo dell'arianesimo bisogna ristringere il numero dei membri dell'episcopato ai prelati cattolici, a quelli cioè, che non erano nè eretici nè scismatici notorii, e che si riducevano al piccolo numero degli Ariani puri. Bisogna pure contare nell'episcopato i prelati ortodossi discacciati dalle loro sedi, ed escluderne gli usurpatori. Tutto questo ammesso, di quanto non era egli superiore il numero dei vescovi professanti la sana dottrina, al numero di quelli che se ne erano discostati? Che se alcuni scrittori interessati a ridurre al numero minore quelli che professavano la vera fede, hanno esagerata questa deplorabile diffalta, e se ai deboli vescovi di Rimini, ne accompagnano una moltitudine di altri che li imitarono nelle differenti provincie, risulta egli meno chiaramente da tutta la storia, che la seduzione non fu che successiva, e che a qualunque epoca si possa precisare il numero dei pastori professanti la verità era infinitamente maggiore di quello dei prevaricatori? Giammai l'adorabile protettore della Chiesa non soffrì, che su di essa si accumulassero nubi capaci di offuscare il carattere divino della sua visibilità, e le sue prove più dure furono spesso l'aurora dei suoi più bei trionfi.

Colla divisione che i concili di Rimini e di Seleucia misero fra i nemici della Chiesa, essi le procurarono in fatto un vantaggio inapprezzabile. I Semi-Ariani erano divenuti nemici acerrimi degli Ariani puri. Dopo aver pronunziate contro di essi varie sentenze di deposizione, eglino si affrettarono a dar loro dei successori, ed a fare eseguire le disposizioni di Seleucia in tutta la loro estensione. Nulla però fu allora condotto ad effetto. Degli eretici deposti, alcuni ritornarono alle loro sedi senz'alcuna formalità, altri portarono i loro reclami a Costantinopoli. L'ardito Acacio, vi trasportò non senza fatica il patriarca Eudossio, del quale bisognò combattere ancora per lungo tempo la pusillanimità naturale.

Da un altro canto, i loro rivali mandarono dieci deputati a Costanzo, per riferirgli quello che era avvenuto a Seleucia, secondo l'ordine che egli aveva dato al concilio d'Oriente, come a quello d'Occidente. Basilio d'Ancira, capo della deputazione, condusse seco Eustazio di Sebaste, Eleusio di Cizico e Silvano di Tarso. Acacio era andato innanzi con Eudossio accompagnato da Aezio e da Eunomio. Essi trovarono gli eunuchi del palazzo, i quali dominavano l'imperatore, attaccati sempre come essi, a quanto l'arianesimo aveva di più empio, e non disperarono di riprendere il primo loro dominio sull'animo incostante di quel principe. Ciò non ostante il vescovo di Ancira gli chiese giustizia delle bestemmie di Eudossio, che forse la gelosia gli fece incolpare a preferenza di Acacio che era l'anima della setta. Eustazio di Sebaste lo appoggiò, si allargò con forza sul modo in cui Eudossio voleva far rivivere le empietà le più mostruose di Ario, e per non lasciare il minimo dubbio, propose di leggere la professione di fede di quel patriarca, uomo senza sinderisi e senza freno negli accessi del suo fanatismo. L'imperatore acconsentì ad ascoltarlo, e mostrò non meno orrore che sorpresa alla lettura delle bestemmie vomitate contro il Verbo Incarnato: tutti gli astanti fremevano anch'essi di sdegno, Costanzo chiese ad Eudossio s'ei fosse l'autore di quella esecrabile confessione. Egli usò simulazione, e rispose che era di Aezio. Si fece venire quest'ultimo, e siccome egli ignorava in quale stato si trovasse l'affare, si confessò senza alcuna difficoltà autore di quell'empio scritto. L'imperatore lo discacciò ignominiosamente dalla sua presenza, ed ordinò venisse bandito. Il timore d'incorrere la stessa pena costrinse Eudossio a condannare quella stomachevole confessione.

Mentre la setta degli Anomei si trovava in questo frangente, gli ultimi deputati di Rimini arrivarono a Costantinopoli. Essi avevano nel fondo la medesima fede degli Acaciani e degli Anomei, sebbene si esprimessero con maggiore riserva, e si unirono

a loro; ma fecero nello stesso tempo ad essi comprendere la necessità di ammettere qualche temperamento. Questo è il motivo per cui gli Acaciani, contenti che gli Occidentali avessero abbandonato a Rimini il termine di sostanza, accettarono senza altra difficoltà la formola di quel concilio. L'imperatore credette di aver guadagnato tutto con un accordo, il quale non era che l'opera dell' interesse del momento, senza nessun accordo negli animi. Trattando per conseguenza, secondo le forme dell'amministrazione temporale, quegli oggetti sacri e difficili, per i quali non aveva nè missione nè capacità, ei procedette nel modo più coattivo per far sottoscrivere la confessione di Rimini a tutti i vescovi che si trovavano a Costantinopoli [1]. Siccome ella diceva precisamente il Figliuolo simile al Padre, senza fare nessuna menzione di sostanza, Silvano di Tarso ed Eleusio di Cizico, negarono coraggiosamente di sottoscrivere. Si vuole che questi vescovi Semi-Ariani fino allora, si convertissero all'istante con sincerità.

Gli Acaciani, avendo in tal guisa prevalso, tennero l'anno 360 a Costantinopoli un nuovo concilio, coll'intento di annullare tutto quello che era stato fatto a Seleucia. Sant'Ilario si trovava nella città imperiale, dove aveva accompagnati i deputati orientali per sapere che cosa piacesse all'imperatore di ordinare della sua persona. Vivamente intimorito dall'estremo pericolo in cui era la fede, presentò una supplica al principe, nella quale parlava primieramente dell'ingiustizia fatta al santo vescovo esiliandolo, e si offriva a confonderne l'autore, cioè Saturnino di Arles, il quale pure si trovava a Costantinopoli. Ma questo altro non era che un espediente impiegato dal santo dottore per passare agli interessi della Chiesa, che erano a lui infinitamente più cari. « Tu mi ascolterai quanto al mio esilio, dice egli in fatti a Costanzo [2], quando e nel modo che ti piacerà: ma ben mi affretto a parlarti di un affare molto più importante. Costernato per il pericolo in cui veggo il mondo cristiano, e tremante, da un canto per la propria mia salvezza, nel timore dei divini castighi dovuti al colpevole silenzio di un vescovo; temendo anche più dall'altro canto, per la salvezza della maestà tua e del tuo impero, vengo ad annunziarti la fede che tu vuoi imparare dai vescovi, e della quale nessuno ha il coraggio d'istruirti. Perchè non deve già prendersi per dottrina invariabile della Chiesa, la moltiplicità di quelle formole che tutti i giorni cangiano. Queste stesse variazioni provano invincibilmente, che tale non è la vera fede. Questa, principe, è la fede delle congiunture e della politica, non quella del Vangelo. Dopo il santo concilio di Nicea, i vescovi, ai quali tu doni la tua confidenza, altro non fanno, che comporre simboli. Quanto fra essi non è ella cambiata la fede dell'anno scorso? Tutti gli anni, che dico? tutti i mesi ne fanno comparire nuove professioni, e mentre aggiustano le parole, disputono sulle interpretazioni, mentre l'uno dice anatema all'altro, e mentre gli animi si riscaldano, e si riempiono d'ira e di amarezza, quasi tutti hanno perduto la fede e la carità di Gesù Cristo ». Così, e molto più a lungo il santo dottore insisteva sul rimprovero d'instabilità, il più atto a confondere le novità eretiche in tutti i tempi.

Egli scrisse il suo Trattato contro l'imperatore Costanzo nello stesso tempo, cioè l'anno 360, o come egli lo dice espressamente, ed il che è la cosa medesima, cinque anni dopo l'esilio di Paolino, d'Eusebio, di Lucifero e di Dionisio. Alcuni autori credono, che quest'opera, di una libertà e di una forza straordinaria, non divenisse pubblica se non dopo la morte dell'imperatore; ma è certo che fu scritta perchè gli venisse mostrata. I due primi libri sono diretti a Costanzo medesimo; ed il terzo che è il più energico, e pel quale alcuni critici pensarono poter tacciare di durezza e di esagerazione il santo dottore, è diretto ai vescovi delle Gallie, ed incomincia così. « È tempo di parlare, poichè il tempo di tacere è passato. Gridino i veri pastori, poichè i mercenari hanno presa la fuga. Moriamo per la nostra greggia, poichè i ladroni sono entrati, ed il leone vuol divorar tutto. Disponiamoci al martirio facendo udire da per tutto le nostre grida ... Io ti dico, o Costanzo, quello che avrei detto a Nerone, a Decio, a Massimiano: tu combatti contro Dio, tu perseguiti i santi, tu distruggi la religione. Tu pretendi di essere cristiano e sei un nuovo nemico di Gesù Cristo. Tu ti arroghi di stabilire articoli di fede, tu, la cui vita è contraria alle massime della fede. Tu ti fai dottore per introdurre profane novità, in vece di farti discepolo per imparare la pietà. Tu dai vescovi a quelli del tuo partito. Tu togli i buoni pastori per surrogarne ad essi di scandalosi ... Nerone, Decio, Massimiano, noi rendiamo grazie alla vostra crudeltà, poichè essa ha procacciata la gloria ai nostri martiri. Ma tu, Co-

[1] Hier. Chron. an. 361; Greg. Naz. Or. 2. — [2] Lib. 1, ad. Const.

stanzo, tu ci fai più male di quelli, e ci togli la consolazione di ottenere la medesima corona. Il demonio, che sa l'arte di far morire gli uomini, ti ha insegnato a vincere senza molto combattere, ad uccidere gli uomini senza spada, ad essere persecutore senza portarne il nome, a far congegnare le professioni di fede senza avere la fede. Se quello ch'io dico è falso, tu sei una pecorella di Gesù Cristo, ma se io dico solo quello che veramente tu hai fatto, e che tutto il mondo sa, tu sei un lupo ed un anticristo ».

Nella sua supplica all'imperatore, Ilario aveva chiesto un congresso sulle innovazioni e sulle variazioni perpetue in materia di domma, cogli Ariani radunati allora in concilio nella capitale. Quella specie di sfida sbigottì i settari, e per allontanare un avversario così formidabile, persuasero Costanzo a rimandarlo nelle Gallie, come un uomo capace di mettere in scompiglio tutto l'Oriente. Tale fu il mezzo di cui si servì la Provvidenza per rendere il santo vescovo di Poitiers alla sua chiesa; dopo di che gli Acaciani fecero tutto quello ch'essi vollero.

Il formolario di Rimini fu confermato e fatto sottoscrivere ai Semi-Ariani. Si annullò formalmente tutto quello che aveva ordinato il concilio di Seleucia: si ristabilirono i vescovi deposti, fra gli altri Eudossio di Antiochia, che pochi momenti prima era tanto in odio a Costanzo. Malgrado ciò la religione bizzarra di quel principe rimanendo scandalizzata dai discorsi di Aezio, fu forza accordarle la condanna di quell'empio, poco differente nella realtà da tanti altri che erano trattati in modo affatto contrario. Aezio fu mandato in esilio a' piedi del monte Tauro; e quello che v'ha di più strano si è che si ebbe tutta la cura di non qualificarlo eretico, e di non diffamare la sua dottrina della dissomiglianza. Ma i vescovi Semi-Ariani, principalmente i capi di quel partito, furono quelli che portarono tutto il peso del risentimento degli Anomei. Siccome questi non erano fra loro troppo d'accordo sulla fede, essi non fondarono la loro severità sopra alcun errore, ma sopra le diverse imputazioni, le quali non mancano mai, quando si ha la protezione dell'autorità sovrana. San Cirillo vescovo di Gerusalemme, odiosissimo agli Acaciani, fu compreso in quella condanna e deposto per la seconda volta. La prima lo era stato per gl'intrighi personali di Acacio, il quale nella sua qualità di metropolitano della Palestina, pretendeva di fare dipendere da lui il vescovo della città santa, riguardata come esente. Ma la vera causa del rancore era l'attaccamento di Cirillo alla fede di Nicea. Il santo vescovo si era appellato della sua prima deposizione ad un tribunale superiore, e l'imperatore aveva autorizzato questo appello. Tuttavolta l'atto venne riguardato come irregolare, e si accusò Cirillo di aver dato al clero il primo esempio di simili appellazioni, quali si praticherebbero nei tribunali laici: rimprovero ingiusto, soprattutto nella bocca dei settari, verso i quali Cirillo di altro non era colpevole che di avere disturbati i loro maneggi. Il santo prelato era stato ristabilito posteriormente dal concilio di Seleucia. Ireneo o Erennio venne surrogato a Cirillo, dopo la seconda sua deposizione.

Si riempierono egualmente le sedi degli altri vescovi. A Cizico fu installato Eunomio, quel famoso discepolo di Aezio, il quale non rimanendo lungo tempo contento di una parte subalterna, si fece eresiarca. Siccome egli era riputato uomo eloquente, gli Acaciani lo collocarono vicino a Costantinopoli, tanto più volontieri, in quanto dopo l'espulsione di Macedonio, involto nella disgrazia dei Semi-Ariani, Eudossio si era impadronito della sede di quella capitale, e voleva avere appresso ed a sua disposizione quel focoso oratore. Il concilio acaciano di Costantinopoli il quale approvava la duplice traslazione di Eudossio, prima da Germanicia ad Antiochia ed ora da Antiochia alla città imperiale, depose nello stesso tempo il vescovo Dragonzio perchè aveva cambiato di sede. Tanto è vero che i novatori, con tutta la lor pompa di regolarità, si fanno un giuoco della disciplina non solo ma anche della morale e del domma! Eudossio uffiziò per la prima volta nella sua nuova sede, in occasione della dedicazione della chiesa di santa Sofia, che l'imperatore Costanzo terminò di fabbricare, rinchiudendovi entro la basilica della Pace, circa trentquattro anni dopo che Costantino aveva incominciato la costruzione di quell'augusto edifizio.

Macedonio, dopo la sua deposizione, si fece capo di una setta particolare. Giammai però egli non fu meno attaccato di allora all'arianesimo. Si pretende ch'ei gli spingesse la cosa a tale da sostenere la dottrina della consustanzialità, ma continuò a negare come gli Ariani la Divinità dello Spirito santo. Sostenne espressamente, ch'esso non era altro se non una creatura simile agli angioli, sebbene di un ordine più elevato. I Semi-Ariani deposti a Costantinopoli abbracciarono questa nuova opinione, della quale rimasero infetti ben anco alcuni vescovi che non peccavano di nessun errore riguardo la persona del Figliuolo di Dio. Essa fece fortuna principalmente fra il

popolo curioso della capitale, e nei suoi monasteri, più occupati del raffinamenti della speculazione che degli effetti della compunzione. Ma ella non acquistò una tal quale celebrità se non dopo alcuni regni, installandosi a poco a poco nel posto dell'arianesimo, di mano in mano che gli Ariani andavano perdendo di credito.

La sede di Antiochia essendo rimasta vacante di fatto, per la traslazione di Eudossio a Costantinopoli, e di diritto, per la morte di sant'Eustazio avvenuta a Filippi in Macedonia, luogo del suo ultimo esilio, i due partiti tanto ortodosso quanto ariano si accordarono ad eleggere Melezio, nato in Armenia da una famiglia illustre. Egli era stato fatto vescovo di Sebaste in luogo di Eustazio, ma l'indocilità di quel popolo aveva obbligato quel nuovo pastore, il più mansueto e pacifico di tutti gli uomini, a ritirarsi a Berea. Egli era di una semplicità e di un candore ammirabile, di quell'indole amorosa e benevola che non puoi far di non amare. Gli si vedeva dipinta la bontà dell'anima sul volto, com'ella traspariva in tutte le sue maniere; un dolce sorriso rallegrava continuamente il suo sembiante; dalla sua bocca non uscivano che parole ufficiose, e per poco che si frequentasse era impossibile il non desiderare di farsene amico [1]. Gli Ariani, come tutti i settari, attribuendo volentieri alla loro setta tutti i soggetti distinti che non avevano peranco avuta un'occasione di contradirli, o supposero che Melezio fosse del loro sentimento, o si persuasero che una dolcezza così decantata com'era la sua, sarebbe per lo meno tollerante, perchè essi erano stati i principali autori della sua promozione. I cattolici di Antiochia che meglio lo conoscevano, prestarono mano di tutto cuore alla sua promozione, ed il consenso fu unanime.

Ma nessuno rimase per lungo tempo molto dubbioso sulla fede di Melezio. L'imperatore che si ritrovava ad Antiochia, per la guerra contro i Persiani, ordinò che fosse fatto venire. I vescovi tutti uniti andarono incontro a quell'uomo ammirabile insieme coi differenti ordini del clero ed alla folla del popolo. Gli Ariani e gli Eustaziani furono egualmente solleciti di vederlo. La curiosità universale giunse al segno da fare accorrere gli stessi giudei e gl'idolatri. Egli incominciò l'esercizio delle sue funzioni col predicare, secondo il solito, e pronunziò un discorso che sant'Epifanio ci ha conservato, e che è un modello di eloquenza ecclesiastica [2]. In esso ei fece conoscere in chiaro l'integrità della sua fede, sebbene la moderazione che era la regola di tutti i suoi passi, facesse sì ch'egli si astenesse dai termini di sostanza e di consustanziale. Nessuno degli uditori rimase ingannato; ed Eudossio presente come tanti altri vescovi male intenzionati, fece tutti gli sforzi per indurre Melezio a ritrattarsi. Egli fu irremovibile, e venne relegato a Melitina, sua patria, un mese dopo la sua elezione. È cosa da non credere quanto egli fosse utile alla religione in un così breve spazio di tempo. Se ne può ben giudicare dalla fermezza che mostravano in seguito i fedeli della sua chiesa nella vera fede, la quale si sarebbe detto avere acquistate nuove attrattive nella sua bocca: essi conservarono un attaccamento quasi eguale anche per la persona del loro pastore [3]. Tutti avevano in casa il suo ritratto, lo scolpivano nei sigilli e sopra tutti i mobili; battezzavano generalmente i figli col suo nome, di maniera che alcuni anni dopo quasi tutti, tanto nella città quanto nelle campagne portavano il nome di Melezio. Quando dovette partire per l'esilio, il governatore lo prese sulla sua vettura; ma quel primo ufiziale dell'imperatore fu assalito a sassate dal popolo disperato, e sarebbe immancabilmente perito, se Melezio non lo avesse coperto col suo mantello.

A Melezio fu surrogato nella sede patriarcale Euzoio, famoso ariano, che immerse di nuovo la chiesa d'Antiochia nella discordia. Nessun ortodosso volle comunicare con lui. Quelli stessi che da trent'anni avevano sofferti tre patriarchi eretici, si separarono da questo coll'indegnazione la più manifesta, e tennero le loro adunanze in una chiesa a parte. Essi volevano unirsi agli Eustaziani, a quelli cioè che, dopo l'espulsione di sant'Eustazio, ricusavano sempre di comunicare con alcuna specie di Ariani; ma questi Eustaziani li rigettavano come indegni della purità di loro comunione, a motivo della pratica che, sì essi come i loro pastori, avevano avuto cogli eretici. Così la chiesa madre del Levante si trovò divisa in tre sette, quella degli Ariani che erano seguaci di Euzoio, quella degli Eustaziani e quella che cominciò a chiamarsi dei Meleziani, i quali erano il numero maggiore, e ortodossi come gli Eustaziani, sebbene prima di quell'epoca non fossero egualmente irriprensibili. Tutto questo avveniva nell'anno 361, sotto gli occhi di Costanzo che ne ebbe un acerbo dispetto; ma egli

1 Greg. Nyss. Or. in Mel.; Chrys. Or. in Mel.; Greg. Naz. Carm. — 2 Hær. 73. — 3 Chrys. in Mel.

era costretto a dissimulare, a motivo della condizione in cui si trovavano gli affari dello Stato, i quali erano da lui lasciati andare alla peggio, mentre quelli della religione assorbivano tutto il suo tempo e tutte le sue facoltà con un esito così infelice e con sì poca dignità.

Durante quel tempo, il cesare Giuliano si cattivava la stima e l'amore delle milizie, colle vittorie che riportava sulle frontiere delle Gallie, e nello stesso tempo ogni giorno più forti rendeva i sospetti del debole imperatore. Ma questi sospetti stessi non fecero che accelerare quello che Costanzo tanto temeva. Le legioni che egli volle togliere al cesare, sotto il pretesto della guerra di Persia, si ammutinarono e proclamarono Giuliano augusto, ad onta di tutta la sua resistenza sincera o simulata ch'ella fosse. Costanzo partì furibondo, come tosto potè lasciare le frontiere della Persia. Ma appena egli fu in Cilicia, che ammalò. Ridotto in pochi giorni agli estremi, chiese il battesimo ad Euzoio che lo aveva accompagnato, e lo ebbe in fatti da quel patriarca ariano, ultimo motivo di tremare sulla sorte di quel principe, il quale però diede segni di penitenza. Così morì l'imperatore Costanzo, il terzo giorno di novembre dell'anno 361, quarantesimoquinto della sua età; principe debole, incostante, curioso e superstizioso, ma invasato soprattutto dalla mania di dommatizzare. Egli fece più male alla religione che non ne facessero i persecutori idolatri. Seduttore da principio e fino che egli ebbe qualcosa a temere, fu violento e crudele quando si vide padrone assoluto dell'impero. La sua morte sarebbe stata un soggetto di gioia a tutto il mondo cristiano, se ad un persecutore eretico non fosse succeduto un apostata idolatra

LIBRO NONO

DALLA MORTE DI COSTANZO NEL 361, FINO ALLA CADUTA DELL'ARIANESIMO NEL 378

I cattolici respirarono alla morte dell'imperatore Costanzo, ch' essi credevano non avere ragione di piangere. Eglino si promettevano una sorte più tranquilla sotto un successore, il quale, a vero dire, tradiva già pur troppo la religione de' suoi padri, ma che aveva almeno la riputazione di principe giusto e filosofo. Tali però non erano le viste del Signore su quel vivente edificio, che si era consolidato colle scosse, e che doveva soffrirne ancora di tutti i generi. La Chiesa aveva resistito a tutte le violenze inspirate dalla superstizione dei popoli, accresciuta dalla diffidenza e dall' ambizione dei tiranni, invelenita dalla gelosia e dall' interesse dei sacerdoti idolatri. Dopo una quantità di eresie che misuravano i nostri misteri sulle regole di una vana dialettica, e che li annientavano togliendo loro tutta la santa loro oscurità, dopo tante sette, mezzo cristiane, mezzo pagane, la semplicità del Vangelo aveva finalmente confuso l'arianesimo, la più audace, la più artificiosa di tutte le fazioni.

Le rimaneva da sostenere contro Giuliano tutti gli sforzi congiunti insieme, le discordie intestine destramente fomentate, l'esclusione dalle cariche e dagli onori, e perfino dalle scienze e dagli studi, quell'astuto tiranno rivolse le armi della Chiesa contro la Chiesa stessa, imitando la sua augusta disciplina, rivestendo di un'aria di dignità, di savizza e di ragione, le più odiose pratiche dell'idolatria e della magia. Se egli impiegava la violenza, si studiava più di privare le sue vittime della gloria che della vita, ed i supplizi erano sempre ordinati sotto tutt'altro pretesto che quello della religione.

Questo nuovo imperatore, dal primo principiare del suo regno, e nel tempo stesso che marciava contro Costanzo alla testa di un poderoso esercito, pubblicò che altro non intendeva se non di porsi in uno stato rispettabile per meglio giungere ad una pace; che egli piuttosto sacrificherebbe sè stesso, che far combattere una parte dell'impero contro l'altra, e che era risoluto a proporre ai due eserciti di risparmiare il sangue romano, nominando essi stessi quello dei due capi, al quale volessero obbedire. Dopo questa protesta, un filosofo doveva mostrarsi coerente a sè stesso. Pianse il suo competitore, si vestì a lutto, e s'incamminò verso Costantinopoli. Il senato ed il popolo manifestarono per lui un attaccamento pari a quello delle truppe. Egli era riguardato come il solo erede del gran Costantino, e come un principe sincero amico dalla savizza e della pubblica felicità. Fu circospetto con tutte le religioni, e sebbene avesse di già fatto atti non equivoci di apostasia, fece rendere a Costanzo gli onori ordinari della sepoltura cristiana, ed assistette a tutte le preghiere della Chiesa.

Tuttavolta non indugiò a riformare il governo, ed a punire i ministri colpevoli. L'eunuco Eusebio, gran ciamberlano, ed onnipotente sotto l'ultimo regno, perì sopra un patibolo, in mezzo alle acclamazioni universali del popolo. La sua morte non sembrò meno giusta agli Ariani che ai Cattolici oppressi, tanto egli aveva abusato del suo credito. Tauro, le cui violenze contro i Padri di Rimini erano state ricompensate colla dignità consolare, fu mandato in esilio [1]. Nel palazzo imperiale di Oriente non vedevansi che maggiordomi, eunuchi, profumatori e bagnaiuoli. Il nuovo imperatore ridusse tutte queste cariche alla qualità di semplici mestieri, e non si riguardò più altrimenti che con disprezzo quella mollezza asiatica, così poco romana. Ma la riforma inspirata dalla passione diede nell'eccesso contrario, e spogliò il trono di tutto quello che ne faceva spiccare la maestà. Ai senatori, trattati spesso come schiavi, fu restituito, se non il potere repubblicano, almeno qualche avanzo della sua autorità, con tutti i distintivi della sua antica preminenza. Il popolo non ebbe meno motivo di essere contento: oltre la condonazione di quanto era dovuto al tesoro imperiale, Giuliano abolì la quinta parte di tutte le imposte.

Egli voleva ad ogni modo cattivarsi l' affetto del pubblico, sentimento pregevolissimo, se fosse stato accompagnato da viste migliori. Ma i suoi filosofi, o, a meglio dire i suoi sofisti ed i suoi impostori, gli avevano in altro tempo predetto il punto di grandezza a cui egli ora era giunto, credeva andarne debitore agli dei ch' essi adoravano, ed incominciò collo stabilire la libertà di tutti i culti. E come se non vi fosse via di mezzo fra il porre tutte le religioni sul piede di eguaglianza, ed il perseguitare quelli

[1] Amm. Marc. l. VII, c. 3.

che non professano la migliore, « bisogna, ei diceva, istruire gli uomini, e non tiranneggiare gli animi. Quelli che s'ingannano sopra un punto così importante quale sono le massime religiose, sono più da compiangere che da odiare. È doppia crudeltà usare di rigore verso infelici che escono della retta via più per ignoranza che per elezione ».

L'animo falso e bizzarro di questo principe avea sempre mostrato d'inclinare verso le superstizioni del paganesimo, da che egli aveva goduto di qualche libertà. Ma la sua avversione per la memoria, e per i discendenti di Costantino, effetto dei cattivi trattamenti che insieme colla sua famiglia aveva sofferti da Costanzo, fortificò ancor più quella inclinazione, nella quale aveva qualche parte anche la politica. Dichiarandosi per l'idolatria nel momento in cui doveva muovere contro Costanzo, ei credette procacciarsi un grande appoggio dai Pagani che rimanevano ancora nell'impero. Una gran parte del senato non aveva peranco dimenticato nè Marte, nè Giove, nè alcuna delle antiche chimere, che tenevansi come la base della romana potenza. Nella Grecia, fanatica per così lungo tempo della sua mitologia, e de' suoi eroi favolosi, molti entusiasti erano ancora persuasi che sarebbero divenuti di nuovo il primo fra i popoli, se Minerva fosse un'altra volta venuta in onore ad Atene, o se si fosse ritornato a Delfo ad ascoltare gli oracoli di Apollo.

L'imperatore pubblicò editti, per aprire dei tempii, per ristabilire i sacrifizi e tutte le pratiche degli idolatri. Cercò di cancellare il suo battesimo, con cerimonie non meno ridicole che sacrileghe. Volle pure acquistare un carattere che lo abilitasse a sacrificare, e si fece instituire sacerdote di Apollo secondo i riti idolatri. Apollo era il suo dio prediletto. I suoi giardini erano divenuti come un tempio per la quantità di altari che vi erano eretti, ma presso alla sua stanza v'era un superbo sacello consacrato al sole, cioè al figlio di Latona, suo dio favorito. Tutti i giorni, appena alzato, gli offriva olocausti, ed andando la sera a letto, lo pregava non mancasse il dì seguente di mostrarsi sull'orizzonte. Furono spediti ordini in tutte le città perchè si ristabilissero gli idoli che Costantino aveva distrutti, e perchè se ne inalzassero nel palazzo stesso di Costantinopoli. Vi si eresse in fatti una statua dedicata alla Fortuna della città; e per la prima volta, la novella Roma, fabbricata per punire l'antica del suo amore alla superstizione, si vide ella stessa profanata dalla idolatria. Lo zelo dell'imperatore sacerdote trasportollo a profusioni e puerilità, che eccitavano il riso degli stessi Pagani. La spesa dei sacrifici divenne onerosa per lo Stato, e qualche tempo avanti la sua spedizione in Persia, si diceva, che se egli fosse ritornato vincitore non rimarrebbero più buoi nell'Asia.

La religione cristiana aveva tutto a temere. Ma per nuocerle, Giuliano, prese una strada dirittamente opposta a quella degli altri persecutori [1]. Egli credette che il mezzo più efficace, e nello stesso tempo il meno apparente, sarebbe quello di abbandonare il cristianesimo alle diverse sette che lo dividevano. Tanto per questo motivo, quanto per rendere più odiose le violenze dell'ultimo regno, egli richiamò tutti i vescovi esiliati, e diede loro piena libertà d'insegnare, ciascuno secondo i suoi principii [2]. La Provvidenza si servì di questa misura insidiosa di Giuliano, per il bene della Chiesa. Lucifero di Cagliari, Eusebio di Vercelli, Cirillo di Gerusalemme, il grande Atanasio e tutti gli ortodossi più celebri si videro di nuovo in istato di far fronte con vantaggio agli Ariani sconcertati. Ma il santo patriarca di Alessandria non potè rioccupare la sua sede se non dopo la morte dell'usurpatore Giorgio.

Il partito dei Semi-Ariani o Macedoniani, che incominciavano a confondersi insieme, vide pure ristabiliti i suoi capi principali. Siccome gli Anomiani, i più maltrattati da principio, come quelli che erano stati i più favoriti sotto il regno precedente, erano divenuti i più deboli, Giuliano li sostenne quanto era necessario per tenerli in istato di perpetuare le turbolenze e la divisione. I Donatisti, ridotti quasi al niente, si arrischiarono di nuovo alle loro aggirandole. Si rianimò perfino il coraggio dei Giudei. Voleva indebolire gli adoratori del vero Dio gli uni per mezzo degli altri, per distruggerli tutti nel loro comune spossamento.

Nato nel seno della vera religione, ne conosceva abbastanza il genio per sapere, che le crudeltà non servirebbero se non a renderlo ancor più saldo, e per impiegare principalmente coi fedeli le astuzie dell'insinuazione e della seduzione [3]. Oltre di che egli non voleva conceder loro la gloria del martirio. Quando l'odio o l'ira lo trasportavano, non mancava di trovare in essi altri delitti fuori della religione, o riprendeva quella maschera di moderazione e di dolcezza, che gli dava un'aria di filosofia e di

[1] Or. Greg. Naz. p. 7. — [2] Liban. Or. 10. — [3] Soz. v. 5.

dominio sopra sè medesimo, di che molto si compiaceva. Un giorno, mentre egli sacrificava nel suo tempio della Fortuna, l'ariano Mari, vescovo di Calcedonia, guidato da uno zelo, che noi lasciamo al lettore d'apprezzare com'egli crede, andò, cieco com'era, a rimproverargli senza verun riguardo il disonore, che la sua apostasia recava al sangue di Costantino. « Il tuo Dio, rispose Giuliano, che prese la cosa in tuono di scherzo, il Galileo che tu adori è egli più degno dei nostri omaggi, egli che non può renderti la vista? — Io gli rendo grazie, rispose il vescovo, di una cecità che mi risparmia il dolore di vedere un apostata che lo bestemmia. » L'apostata fece sembiante di non avere udito.

Amatore di quei beffeggi o di quelle derisioni crudeli, che sul trono sono altrettante viltà, dopo alcuni altri provvedimenti inefficaci, proibì con un editto formale ai Cristiani l'insegnare e lo studiare le belle lettere[1]. « Omero, ei diceva, e Demostene hanno adorati gli dei, perchè dunque proporli alla gioventù come uomini ammirabili, se si sono ingannati sul punto il più importante, come lo pretendono i seguaci del Galileo? Stieno essi contenti a spiegare le eleganti produzioni di Luca o di Matteo. » Bisognava obbedire alle disposizioni di una così stravagante tirannia, della quale erano fatte segno le scienze e le arti; ma ciò servì a fare che i dottori cristiani scavassero con tanto miglior esito la miniera feconda delle divine Scritture.

Questa fu l'occasione in cui i due Apollinari, padre e figlio, diedero una forma così allettativa alle loro opere, in versi ed in prosa, intorno a soggetti religiosi. Per supplire agli autori profani, e ricreare la gioventù istruendola, Apollinare, padre, scrisse in versi eroici la storia degli Israeliti, e divise la sua opera in ventiquattro libri ad imitazione di Omero. Compose altresì sopra varî tratti dei libri santi, delle tragedie, delle commedie, delle odi sulle misure di Pindaro, di Menandro e di Sofocle. Apollinare, il giovine, mise il Vangelo e gli scritti degli apostoli in dialoghi secondo il metodo di Platone. Egli aveva una facilità meravigliosa; e sebbene avesse dedicata la maggior parte del suo tempo agli autori profani, fece contro Porfirio e gli altri filosofi pagani, alcuni trattati di una forza superiore a tutto quello che era stato scritto prima di lui, senza eccettuarne le opere di Eusebio di Cesarea.

San Basilio, così buon conoscitore, ne giudicava molto vantaggiosamente, e li leggeva con gran piacere. Un giorno gli fu riferito, secondo racconta Sozomeno, che l'imperatore Giuliano aveva foggiato il suo giudizio sopra alcuni tratti particolari, in questi termini laconici: « *L'ho letto; l'ho compreso, l'ho condannato*[2]. » Il santo dottore, si aggiunge, fece questa risposta: « *L'imperatore può averlo letto; ma non lo ha compreso, altrimenti non lo avrebbe condannato.* » Alcuni autori attribuiscono questa risposta ad altri. Di tutte le opere degli Apollinari, non ci rimane d'intero che la traduzione dei Salmi in versi di Apollinare figlio, il quale in seguito fece un così cattivo uso dei suoi talenti.

Sant'Efrem, diacono della chiesa di Edessa, pubblicò verso lo stesso tempo degli Apollinari, una quantità prodigiosa di opere eccellenti. Non si sa quello che si debba più ammirare, se la fecondità della sua penna, o il grado di perfezione di tante opere di ogni genere. Componeva con pari maestria in versi ed in prosa, ed i suoi inni che si cantavano nelle chiese della Siria e della Mesopotamia, ne facevano le delizie. Lo stile è così ricco di pensieri, ei trae così bene i suoi ornamenti dal fondo del soggetto, che se ne trova ancora la bellezza e la sublimità nelle traduzioni che ci rimangono, sebbene non sia possibile che quegli inni non abbiano sofferte alterazioni non lievi, passando dall'originale siriaco nella lingua greca, di genio così differente, e dal greco poi negli idiomi nei quali noi li leggiamo. Tutti gli scritti di Efrem, come i suoi inni, acquistarono una celebrità tale, secondo dice san Girolamo, che si leggevano in pubblico dopo i Libri santi in diverse chiese. Giudici capaci dicono, che vi si sente ancora oggidì l'impressione della tenera pietà, e della dolce compunzione che spirano.

Tuttavolta essi non erano il frutto nè di una felice coltura, nè di uno studio profondo. Efrem era nato nella campagna di Nisibi da genitori poveri, che vivevano dei più duri lavori dell'agricoltura. Dopo alcuni traviamenti di gioventù, ei si diede sinceramente a Dio, ed abbracciò la vita ascetica, sotto la direzione del suo vescovo, l'illustre san Giacomo, quello che liberò dai Persiani la città di Nisibi, nel modo meraviglioso che abbiam riferito e nel tempo stesso in cui Efrem era con lui. Dalle opere del discepolo si vede quanto egli avesse approfittato nella vita interiore sotto un così buon maestro. Esse contengono le più perfette istruzioni, sia per i monaci concentrati nelle loro celle,

[1] Soz. 18, Greg. Naz. or. 3. — [2] *Ibid.* v. 18.

sia per gli eremiti sparsi nelle solitudini, sia finalmente pei cenobiti, o monaci viventi in comune. Vi si trovano pure descrizioni variate in modo piacevole dei diversi lavori dei quali si occupavano, come fare stuole e panieri, corde, tele e carta, e copiare libri. Egli ci ha lasciate alcune particolarità intorno ai solitari della Mesopotamia e della Siria superiore verso la Persia, ammirabili ancora dopo quello che si è veduto dell'Egitto. Aone fu il primo institutore [1], esso è dipinto con una sola parola, essendo detto l'Antonio di quei paesi. Quei solitari erano chiamati i pascolanti, perchè erravano continuamente sulle montagne insieme cogli animali che vi pascevano, molto più degni di essere paragonati a spiriti digià separati dai loro corpi, dei quali non conoscevano più ormai nè i bisogni nè le abitudini. Non avevano case e non mangiavano alcun cibo condito. Facevano continuamente risuonare quei luoghi inospiti del canto degli inni della Chiesa. Quando avevano bisogno di nutrimento, mangiavano le erbe che rare crescevano in quello sterile terreno. Le loro abitazioni erano grotte o alberi vuoti, e la loro sepoltura era il luogo ove si trovavano al momento della loro morte, momento per il quale tutta la vita loro non era che una preparazione.

Intanto Giuliano continuava ad esercitare nelle più belle provincie dell'impero la sua persecuzione di genere eroico. L'anno 362 ordinò seriamente con una legge, che i fedeli dovessero essere chiamati i Galilei. Rivocò tutti i privilegi che gl' imperatori cristiani avevano accordati ai chierici ed alle vergini, abolì le pensioni ecclesiastiche, impose perfino la restituzione di quelle già riscosse, e ne fece eseguire il rimborso con estremo rigore. Si tolsero nel tempo stesso dalle chiese i vasi d'oro e d'argento, e tutto quello che esse possedevano di prezioso, sotto il derisorio pretesto di facilitare ai Cristiani l'osservanza della povertà evangelica. Sotto l'altro pretesto che loro era pure ingiunto di fuggire gli onori e di tollerare pazientemente le ingiurie, li escluse da tutte le dignità, e tolse loro qualunque diritto in giustizia, anche per difendere sè stessi.

Di mezzo alla nera malignità di Giuliano, ed al disprezzo che ostentava per il cristianesimo, non si poteva però non iscorgere, ch' egli non aveva potuto spegnere la stima che gl' ispiravano, suo malgrado, la purezza dei costumi e lo splendore delle virtù cristiane. Egli approfittò perfino di questi esempi, per la riforma del paganesimo, che aveva intrapresa, ma che faceva pochi progressi ad onta dell'ardore del suo zelo, come egli stesso se ne duole con uno dei suoi pontefici. « L'Ellenismo, ei dice [2], (questo è il nome ch' esso dava al paganesimo) non va come dovrebbe, e nostra n' è la colpa. L'ospitalità, le cure dovute tanto ai morti quanto ai vivi, e la buona regola dei costumi; ecco le cause che hanno tanto accresciuto la setta dei nemici dei nostri dei. Voi dovete praticare tutto ciò, nè basta che siate per voi stessi uomini da bene. Fate sapere a tutti quelli che sono a voi subordinati nell'amministrazione delle cose religiose, che un sacrificatore non deve andare al teatro, nè bere in una taverna, nè esercitare mestieri vergognosi. Private delle funzioni del sacerdozio quelli, che non si conformeranno a queste discipline. Dedicati come sono al servigio degli dei, abbiano cura di conservare il grado loro in ogni cosa. Visitate di rado i governatori: quando essi entrano in una città, niuno dei sacrificatori vada loro incontro, ma si vada soltanto quando essi vengono nei tempii; ed anche allora non oltrepassate il vestibolo. Appena il magistrato arriva alla porta del luogo sacro, diviene semplice privato. Nell'interno siete voi quelli che comandate, in virtù della legge divina, alla quale l'opporsi è arroganza sacrilega. In tutte le città stabilite, dei luoghi pubblici d'ospizio per gli stranieri della nostra religione, e per tutti i poveri indistintamente. È cosa vergognosa che si lascino tanti indigenti senza soccorsi, mentre non si vede mendicare alcun Ebreo, e gli stessi empi Galilei, oltre ai poveri loro, nutrono anche i nostri. Io ho già assegnati i capitali necessari per tali stabilimenti, ma esortate gli Ellenisti a dividerne il merito, e la gente delle campagne ad offrire per lo stesso intento le primizie dei loro ricolti. »

Giuliano dà ai suoi pontefici alcune regole anche più visibilmente modellate sui nostri statuti ecclesiastici [3]. Egli vuole che si astengano non solo dalle azioni vergognose, ma anche dalle parole disoneste, dalle scurrilità e dai motteggi sconvenienti. Proibisce loro la lettura dei libri osceni, d'Archiloco, d'Aristofane, di tutti gli autori comici troppo liberi: li confina allo studio di una filosofia amica dei buoni costumi e della religione e non di una filosofia come quelle dell' epicureismo e del pirronismo. Quando viene a parlare degli spettacoli, dice che vorrebbe sbandire dai teatri tutto quello che essi hanno d'impuro, ma che non essendo questo a lui possibile, i sacer-

[1] Soz. VI, 33. et 34. — [2] Jul. Epist. 49. — [3] Ibid.

doti debbono almeno lasciarli al solo popolaccio, e non avere alcuna pratica nè amicizia con un commediante o un saltimbanco. L'apostolo dell'ellenismo voleva pure creare una specie di monasteri, cioè dei luoghi di ritiro e di preghiera, separati per gli uomini e per le vergini, non che stabilire dei giorni e delle ore per pregare in comunione ed a due cori, ma non ebbe il tempo di dar compimento a questi suoi disegni.

Sollecito egli era ancor più a subornare quanti cristiani potesse col mezzo di perfide carezze, e rappresentando talvolta personaggi totalmente indegni del suo grado. Quel pericoloso subornatore volgevasi principalmente ai soggetti più distinti per ingegno. Conosceva e stimava la famiglia di Gregorio, vescovo di Nazianzo, che prima di essere vescovo era stato ammogliato. Avendo studiato ad Atene con quello fra i figli di Gregorio che portava lo stesso nome di suo padre, conservò sempre altissima idea del suo raro merito. Questi è il motivo per cui egli mise tutto in opera per trarlo alla corte insieme col suo amico Basilio, per il quale non aveva minore stima. Ma Giuliano andava sempre rendendo troppo giusta la cattiva idea che da lungo tempo aveva data di se, perchè eglino volessero contrarre una pratica così contagiosa.

Il giovine Gregorio all'incontro soffriva di mal animo che suo fratello Cesario fosse in favore presso quella empia corte. Istruito e profondo nella maggior parte delle scienze, Cesario erasi particolarmente dedicato alla medicina, ma non la esercitava che in sollievo dell'umanità con un disinteresse ed una nobiltà corrispondente non solo a quello della sua nascita, ma che più lo rendeva ai più illustri personaggi. Acciò egli avesse a stabilire la sua dimora nella città imperiale, gli fu conferita, fra le altre distinzioni, la carica di senatore. La città che da lungo tempo era penetrata per lui della medesima stima, aveva mandata tempo prima una deputazione all'imperatore Costanzo per pregarlo che ivi si stabilisse. Questo principe lo fece, ed il suo successore volle ch'ei dimorasse nello stesso suo palazzo, ove il protetto dell'apostata ebbe sempre a suo intento principale il mettere in onore la religione de' suoi padri.

Ma questi perniciosi beneficii ragionavano alla famiglia di Cesario le più vive inquietudini. « Tu ci fai languire di dolore, gli scrisse un giorno suo fratello Gregorio, nel tempo stesso che ci copri di confusione. Il figlio di un vescovo divenuto cortigiano del sovrano nemico di Gesù Cristo qual soggetto di stupore e di scandalo! Mio padre ne è afflitto al segno che grave gli è divenuta la vita. Fino ad ora abbiamo tenuto nascosta a nostra madre questa fatale notizia: ella ne morrebbe di dolore! » A rimostranze così commoventi, e per non essere più ragione di timore a così rispettabili parenti, Cesario, il quale non viveva altrimenti alla corte che come avrebbe potuto vivere in mezzo a loro, l'abbandonò, sacrificando per amore della sua famiglia ogni sorta di belle speranze. Egli era stato un soggetto di meraviglia a Giuliano colle molte prove di lui date del suo attaccamento irremovibile alla fede, ma quando l'imperatore vide quella indifferenza per le ricchezze e per gli onori, non potè più contenere la sua ammirazione, e fuori di se esclamò: « *Ah! felice il padre che ha figli simili! infelici i figli che hanno un tal padre!* »

Vi fu una quantità d'uomini dotati di sommo ingegno, i quali onorarono egualmente la loro religione. In questa moltitudine si resero notabili Proeresio e Vittorino. Il primo era un abile dialettico di Atene, sotto il quale Giuliano aveva studiato, e che riputandosi ad onore il soffrire obbrobrii per Gesù Cristo, abbandonò la sua scuola, sebbene eccettuato ei fosse dalla legge generale che proibiva ai Cristiani l'insegnare. Vittorino, nativo dell'Africa, professò la rettorica a Roma con uno splendore di cui non v'era stato ancora esempio. Aveva avuti per discepoli i più illustri fra i senatori. In una parola fu tale la riputazione di questo rettore, che gli fu eretta una statua nella piazza di Trajano. Egli non si era fatto cristiano che in vecchiaia, e dopo avere lungamente deliberato. Ma poichè ebbe preso questo partito, vi perseverò con una fermezza veramente eroica, che la sua celebrità ed il carattere della persecuzione di Giuliano gli porgevano tutti i giorni occasione di far spiccare.

Intanto alcuni vili cristiani si lasciarono pervertire. Di questo numero fu il sofista Ecebolo, meno famoso pel suo merito che per la sua instabilità, devoto affettato sotto Costanzo, idolatra ardente sotto Giuliano, e dopo il regno di questo, penitente entusiasta. La maggior parte degli altri apostati, furono uomini di guerra o cortigiani; gli uni schiavi dell'ambizione, gli altri intolleranti d'ogni freno, e che non avevano altra legge che i capricci del principe. Per allettarne altri ancora, Giuliano si servì delle più maligne invenzioni, fino al non permettere che si esponessero in vendita sui mercati di Costantinopoli se non viveri offerti agl'idoli, acciò i fedeli si vedessero ridotti alla fame, o costretti ad una specie di apostasia. Era uso in certe oc-

casioni, che gl'imperatori seduti sul loro trono con fastoso apparecchio, facessero di propria mano larghezze alla milizia. Giuliano, in una di quelle cerimonie, fece porre vicino al suo trono un altare, un braciere, dell'incenso, ed ordinò che ogni soldato gettasse dell'incenso sul fuoco prima di ricevere il suo dono. Si diceva alla soldatesca, non esser questo altro che la rinnovazione di un costume antico ed indifferente.

Alcuni dubitarono dell'insidia, e non ebbero la forza di resistere [1]; i più non si accorsero dell'artifizio. Ma dopo i rimproveri che loro ne furono fatti, essi dimostrarono il più vivo pentimento, corsero per le piazze e per le strade, gridando: « Noi siamo sempre cristiani; lo sappiano tutti! Gesù Cristo, Salvatore adorabile, noi non vi abbiamo rinunziato; se la nostra mano è stata sorpresa, il cuore non vi ha partecipato! » Ve ne furono di quelli coraggiosi abbastanza per andare a gettare ai piedi dell'imperatore il denaro che avevano ricevuto, dicendogli: « Serbati i doni tuoi, per quelli che li accettano a condizioni così vergognose; a noi essi sono più odiosi della stessa morte. Tagliaci queste mani da essi contaminate; tronca il filo funesto dei nostri giorni, fa di noi sacrificio a Gesù Cristo, nostro divino Signore, che ci è stato fatto tradire contro la nostra volontà. »

A questo affronto, non resse la filosofia di Giuliano; diede in furibondi accessi, ed ordinò che gli si togliessero d'innanzi quei temerari, e si decapitassero; essi furono condotti fuori della città, e già alzato era su loro il ferro del carnefice, quando giunse l'ordine di sospendere l'esecuzione. «Lasso me! esclamò uno di quei generosi guerrieri, Romano di nome, dunque io sono indegno del martirio! » Essi furono confinati nelle estremità dell'impero, colla proibizione di abitare in alcuna città. Di un così grande eroismo si trovarono esempi anche fra i primi uficiali. Gioviano, che fu poscia imperatore, resistette alla presenza dello stesso Giuliano. Il coraggio di Valentiniano, che giunse anch'esso all'impero, non fu meno esemplare. Ei comandava una compagnia delle guardie dell'imperatore, e siccome questo suo impiego lo teneva sempre vicino al principe, entrò un giorno insieme a lui nel tempio della Fortuna. I ministri del tempio, aspergendo la moltitudine con dei ramoscelli bagnati di acqua lustrale, ne fecero cadere alcune goccie sul mantello di Valentiniano. Egli ne gli rimproverò irato, ed all'istante stracciò la parte del mantello che l'acqua aveva toccata. Giuliano ne fu estremamente piccato, e lo mandò in esilio, sotto il pretesto ch'egli governava male i suoi soldati. Ei non voleva concedergli l'onore di patire per Gesù Cristo; ma nessuno rimase ingannato. Nè Valentiniano, nè Gioviano furono privati delle loro cariche. La politica, o il bisogno che si aveva dei loro servigi, la vinsero sulla vendetta.

Quando Giuliano credette che l'idolatria fosse fermamente ristabilita nell'esercito, tolse via lo stendardo di Costantino, chiamato labaro, quel venerato monumento del trionfo della vera religione, e rimise in suo luogo l'antico e sacrilego stendardo della repubblica, segnale dell'empietà e della crudeltà ad un tempo. La corte e l'esercito adoravano pubblicamente gl'idoli, egli credeva non avere più bisogno di fingere nè contenersi. Discacciò dalla città i vescovi e tutti gli ecclesiastici, acciò la moltitudine la quale non può rimanere senza religione, non avendo più modo ad esercitare la vera, accettasse quella rimasta in uso. Non contento di confiscare le chiese, ordinò che i tempii degl'idoli venissero ristabiliti a spese di quelli che li avevano demoliti sotto i regni precedenti, e siccome era assolutamente impossibile l'eseguire un tale ordine, si misero da per tutto in prigione i vescovi e gli ecclesiastici, molti de' quali furono posti alle torture, e molti altri condannati a morte.

Vi fu allora una quantità di martiri, e più ancora di quello che volesse il sovrano, a motivo delle turbolenze e degli ammutinamenti sediziosi, che scoppiavano nelle città le più vicine alla corte. Gli idolatri, orgogliosi della sua protezione, non osservarono più misura, e detti si sarebbero agitati dai demoni che adoravano. I Cristiani i più corrotti, non potevano soffrire l'orrore delle loro bestemmie, e, forse anche meno, i motteggi e le ingiurie. Eglino risposero nel medesimo senso, e rimproverando ad essi l'assurdità del loro culto. Tosto il popolaccio, dall'una e dall'altra parte, venne alle mani, e le violenze micidiali dei pagani rimanevano sempre impunite, mentre colla massima severità punivansi le più leggiere dimostrazioni dei Cristiani. Si ebbe cura particolare di conferire le cariche civili e militari ai nemici più dichiarati del cristianesimo. In una parola, il zelante fece così bene, che sotto pretesto della libertà di religione, mise la confusione in tutto l'impero.

A Dorostro in Tracia, Emiliano fu gettato nel fuoco da alcuni soldati, per avere at-

[1] Teod. III, 16, Soz. v. 17.

terrati certi altari. Il governatore di Mera, in Frigia, avendo dato ordine che si ristabilissero gli idoli, tre cristiani, Macedonio, Teodulo e Taziano, ne spezzarono vari di notte, e con una tale segretezza, che si stava per far morire in loro vece varie persone delle quali a torto si sospettava [1]. Ma i veri colpevoli andarono a palesarsi, ed a consegnarsi da se medesimi. Il governatore offrì loro la grazia, purchè sacrificassero. Essi preferirono soffrire ogni genere di tormenti, dopo i quali furono arrostiti come san Lorenzo, ed il loro coraggio non fu inferiore a quello dell'illustre martire.

A Pessinunte in Galazia, due giovani soffrirono i tormenti in presenza dello stesso Giuliano. Egli andava da Costantinopoli ad Antiochia, per la guerra di Persia, ed uscì di strada per andare a sacrificare alla madre degli dei, nel suo antico tempio di Pessinunte. Gli furono presentati i due cristiani, i quali confusero i ragionamenti enfatici da lui impiegati per subornarli. Egli fece soffrir loro un'orribile tortura. L'uno di essi tutto lacerato dalli uncini di ferro, mostrò ai carnefici una delle sue gambe, solo luogo rimasto senza ferite, dolendosi che non avessero consacrato anche quella, come il resto, per la croce di Gesù Cristo. Esso non fu fatto morire, e lo storico Rufino, che lo chiama Teodoto, dice di averlo conosciuto molto tempo dopo. Ei gli domandò se aveva sentita la violenza dei tormenti. Il fervente confessore, rispose, che la gioia di soffrire per il suo divino Salvatore, gli cagionava trasporti talmente vivi, che assorbivano in lui qualunque altro sentimento.

Giuliano fece dei martiri anche in altri luoghi della Galazia. Il più celebre fu un prete di Ancira, dello stesso nome del vescovo Basilio, ma di ben diversa credenza, che quegli anzi fu il sostegno principale della sana dottrina contro gli Ariani, sotto l'impero di Costanzo. Sotto Giuliano si occupava continuamente a visitare i fedeli per premunirli contro il pericolo della idolatria. Fu tormentato a tre diverse riprese, e morì in mezzo ai dolori della tortura. Un eretico della setta degli Encratiti, chiamato Busiride, fu egli pure sottoposto ai tormenti nella città d'Ancira: esso li soffrì con un eroismo, che fece brillare con tutto il suo splendore la gratuità e la forza miracolosa della grazia. Quando si volle sospenderlo per le braccia, secondo era uso, per scarnificargli le costole: « Perchè, diss'egli al governatore, perdere tanto tempo per appendermi e per calarmi? » Ed alzando le mani al di sopra della testa, ei soggiunse: « Io rimarrò in questa positura quanto tempo voi vorrete. » Lo presero in parola, ed egli non si smentì. Ma per la misericordia del buon Signore, al servizio del quale niente è perduto, ei non perì in quella orribile tortura, ed ottenne la grazia di rientrare nel seno della Chiesa cattolica.

Giuliano passò dalla Galazia in Cappadocia, ove pure fece dei martiri, ma principalmente a Cesarea. Ei non poteva soffrire quella gran città, fiorente soprattutto per la pietà cristiana. Da lungo tempo vi erano stati abbattuti i tempii votati di Giove e di Apollo, ed eravisi recentemente distrutto quello della Fortuna, il solo che rimanesse. Il tiranno ne punì la città intera, la privò del titolo di città, sebbene fosse la metropoli di una ragguardevole provincia, e le tolse perfino il nome di Cesarea datole dall'imperatore Tiberio, e volle riprendesse il suo antico nome di Mazzaca; a più forte ragione ella fu spogliata di tutti i suoi privilegi. Gli abitanti soffrirono l'umiliazione di vedersi soggetti alla gabella della capitazione, i chierici furono arruolati nelle milizie le più oscure, le chiese tanto nelle città quanto nelle campagne, furono spogliate di tutto quello che possedevano sì beni mobili che immobili.

Seguendo sempre le sue orme col cupo suo odio contro il cristianesimo, e versando tratto tratto il sangue cristiano, l'imperatore attraversò la Cilicia, giunse finalmente ad Antiochia. Ei non era amato in quella capitale di tutto il Levante, nella quale dominavano i fedeli che avevano abbandonato il paganesimo di cui quella città era stata come la culla. Vi si tollerava di mal animo il nome di Galileo, sostituito per ordine del tiranno a quello di Cristiano, che aveva avuta la sua origine da quella chiesa. Il persecutore filosofo fu osservato con maligna curiosità da un popolo ingegnoso e libero nei suoi frizzi e nelle sue censure. Dicevasi pubblicamente che un imperatore doveva avere ben altro da fare che tener conto della sua barba, fare il sacrificatore o l'oblatore di vittime, e che non sarebbe altro che una parodia degli eroi dell'Iliade volendo forzare la natura per avere una statura più alta, gonfiandosi e camminando a gran passi.

Di tutti questi tratti satirici, quello che risguardava la sua barba, simbolo della filosofia, lo punse più al vivo. Egli vi rispose nello stesso gusto, ed in quella occasio-

[1] Soz. v. 11. Art. anc. p. 649.

ne, compose contro i cittadini di Antiochia la satira che da ciò prende il suo titolo greco di *Misopogon, l'odio contro la barba*. Lo scritto non è meno meschino del soggetto; ed è impossibile trovare un esempio più sensibile delle stravaganze nelle quali si può cadere anche possedendo un bell'ingegno. Non vi sono che insulse facezie, ironie triviali, bassi equivoci, colla disgustosa pittura delle sue unghie lunghe, del suo petto peloso, e dell'eccessivo sudiciume della sua barba e dei suoi capelli. Fra i rimproveri che faceva alla capitale dell'Oriente, il più grave è quello di prendere Gesù Cristo per suo Dio tutelare, in vece d'Apollo e di Calliope. Ciò non ostante in questo cattivo scritto si trova un passo prezioso per la tradizione, nel luogo in cui l'autore si duole che i Cristiani si prosternavano innanzi ai sepolcri, il che viene a conferma del culto dei martiri.

Ei pose il colmo al disprezzo che inspirava per la sua persona la niuna dignità in tutte le sue azioni [1]. Spacciava pubblicamente che non apprezzava meno il titolo di pontefice che quello d'imperatore. Correva continuamente dal tempio di Giove a quello della Fortuna, da questo a quello di Cerere, dell'Amicizia, ed anche ben lontano fuori della città, al bosco di Dafne, consacrato alla sua divinità favorita, cioè ad Apollo. Quello che gli altri principi i più devoti fra gl'idolatri non facevano che una volta il mese, ei lo faceva tutti i giorni ed anche più volte al giorno. Salutava, senza fallar mai un giorno, col versare il sangue delle vittime, il levare ed il tramontare del sole, e sovente ne immolava anche di notte ai demoni notturni. Non contento di assistere a tutti i sacrifizi, gli offriva colle proprie mani, compieva gli uffizi i più vili dei subalterni, andava e veniva continuamente, fendeva la legna, soffiava il fuoco colla bocca, portava le vittime, arruotava il coltello per scannarle, volgeva e rivolgeva le viscere sanguinolente e spesso ne rimaneva egli stesso tutto insanguinato [2]. Da tutti gli angoli dell'Oriente, così fecondo di fanatici, e da tutti i luoghi del mondo, accorrevano in folla alla sua corte, indovini e ciarlatani d'ogni specie. Il palazzo era sempre pieno di artigiani i più vili, di schiavi e perfino di malfattori sfuggiti alle miniere od ai patiboli, che vedevansi tutto ad un tratto trasformati in ierofanti ed in pontefici venerabili. Spesso l'imperatore rinviava senza dar loro udienza i magistrati e governatori delle province venuti dalle estremità dell'impero per trattare gli affari dello Stato, e si mostrava intanto nelle strade attorniato da quel burlesco corteggio, separato dalle sue guardie e dai suoi ufficiali, che da lungi si beffavano di lui. Mai gli sembrava lungo il tempo in mezzo a quella ciurmaglia; faceva alti clamori, rideva smoscellatamente, si divertiva nell'udire le facezie le più grossolane, e gli scherzi i più insipidi. San Giovanni Grisostomo, il quale scrisse soltanto venti anni dopo questi fatti, prevedeva tutta la difficoltà che si sarebbe avuta in avvenire a crederli, e ne chiamava a testimoni tutti i suoi uditori [3].

Poco dopo arrivò ad Antiochia e probabilmente prima di conoscere tutto il discredito in cui vi era caduto il paganesimo, Giuliano si recò al borgo di Dafne per la festa di Apollo, che vi si celebrava tutti gli anni. Contava di trovare nel culto e nei sacrifizi una magnificenza degna della capitale dell'Oriente; ma non rimase meno umiliato che attonito, al non vedere non solo nè vittime nè incenso, ma neppure una focaccia per offerta, di maniera, che il sacrificatore fu costretto a prendere un'oca di sua casa per avere che immolare. Per ravvivare la devozione, l'imperatore arringò, ma nè il senato nè il popolo si mostravano più liberali.

Il predicatore ebbe perfino il dispiacere di esser causa della conversione del figlio di un sacrificatore. Questo giovine dopo avere asperse di acqua lustrale le carni che si servivano al principe, si sentì tutto ad un tratto toccato dalla grazia, e fuggì da Dafne ad Antiochia, che ne era distante due leghe. Andò a parlare ad una diaconessa amica di sua madre, e che spesso avealo esortato ad abbracciare il cristianesimo. All'istante ella lo condusse dal santo vescovo Melezio, il quale era ritornato nella sua sede, come tutti i prelati esiliati da Costanzo. Ma il proselito, per quanto si fosse cercato di nasconderlo, fu scoperto da suo padre e ricondotto a casa. L'idolatra furibondo lo battè crudelmente, indi fatti arroventare degli aghi glieli cacciò nelle mani e nei piedi ed in tutto il dorso, e lo rinchiuse nella sua stanza. Il confessore non perdette punto della sua fermezza, e trovò il mezzo di fuggire una seconda volta. Teodoreto, il quale riferisce questo fatto [4], dice che le porte della stanza in cui era stato chiuso quel giovine si aprirono da sè stesse, mentre ei pregava, e ch'egli corse di nuovo dalla diaconessa. Essa vestillo da donna, lo prese con lei nella sua lettiga, e lo condusse an-

[1] Amm. XXII, 9. — [2] Greg. Naz. Or. 4. — [3] Orat. 2, in S. Babyl. — [4] Lib. III, c. 14.

cora da san Melezio. La notte seguente partì con san Cirillo, vescovo di Gerusalemme, il quale si trovava ad Antiochia, e per cagione di lui accelerò la sua partenza. Dopo la morte dell'imperatore Giuliano, il giovine convertì alla fede cristiana il sacrificatore suo padre. Lo storico dice di sapere tutte queste circostanze dalla bocca del figlio medesimo, che gliele aveva raccontate essendo già vecchio.

L'imperatore rimase molto più contento delle città vicine, di quello che lo fosse stato di Antiochia. Alcune di esse, al primo ordine datone da lui ristabilirono i tempii, distrussero i sepolcri dei santi martiri, e gravarono d'ogni sorte di vessazioni i fedeli. Il vescovo d'Aretusa era particolarmente odiato dai Pagani perchè si era mostrato rigorosissimo contro di loro sotto l'ultimo regno. Ei si chiamava Marco, ed aveva tenuto per la parte ariana e semi-ariana. Ma le lodi delle quali lo colma san Gregorio di Nazianzo[1], che era bene in stato di conoscerlo, non permettono di dubitare che non fosse rientrato nella comunione della Chiesa. Fu arrestato tumultuariamente e trascinato pei capelli per le strade, senza alcun rispetto nè alla sua vecchiaia nè al suo merito. Que' manigoldi lo flagellarono a sangue, indi lo gettarono in una fogna d'onde lo ritirarono poco dopo, con nuovo genere di crudeltà, per abbandonarlo alla insolenza di una turba di monelli, che venivano istizzati a sforacchiarli tutte le membra cogli stili dei quali si servivano per scrivere. Quei ragazzacci gli legarono strettamente le gambe e con un filo gli tagliarono le orecchie. Dopo di che lo coprirono tutto di mele, e sospeso in aria in una cesta di vimini traforati, lo esposero al sole per trarre sopra di lui sciami di mosche. Il coraggioso vecchio confuse i suoi persecutori colla sua invincibile pazienza, di modo che tutti vergognosi della loro ferocia, lo lasciarono andare e varî di loro vollero essere istruiti per bocca sua nella vera religione.

Gl'infedeli di Sebaste in Palestina spinsero l'empietà fino al punto di violare la tomba di san Giovanni Battista tenuta in grandissima venerazione. Ne estrassero le ossa e le abbruciarono, presa prima la sacrilega precauzione di frammischiare a quelle, le ossa di diversi animali, per timore che i Cristiani non raccogliessero le ceneri per onorare ancora quelle insigni reliquie. Ciò non ostante se ne salvò una parte. Alcuni monaci, venuti da Gerusalemme per fare la loro preghiera, si mescolarono fra gli esecutori che le bruciarono e ne trafugarono alcune, che riportarono come un prezioso tesoro al loro monastero. Di là le fecero passare segretamente ad Alessandria, ove furono nascoste nel grosso di una muraglia, aspettando che venissero tempi più favorevoli per esporle di nuovo alla venerazione dei fedeli, il che avvenne sotto l'impero di Teodosio.

Nella città di Peneade, detta altrimenti Cesarea di Filippi, vedevasi una statua di Gesù Cristo, che la donna del Vangelo, guarita di una perdita di sangue, aveva fatto erigere. La figura di quella donna in ginocchio alzava le mani verso un uomo in piedi, che era avvolto in un gran mantello, e stendeva le braccia verso l'ammalata con una estrema dolcezza. Queste due statue, fuse in bronzo, erano presso una fontana innanzi alla casa che aveva appartenuto a quella donna riconoscente. Giuliano fece abbattere quel pio monumento e vi fece porre in sua vece la propria statua. Ma il fulmine vi cadde senza però distruggerla interamente, di modo che ella rimase mutilata e tutta annerita, come se il Cielo avesse voluto perpetuare la memoria di quella umiliazione. La statua esisteva ancora sessanta anni più tardi al tempo dello storico Sozomeno[2].

V'erano nella stessa provincia due città vicinissime fra loro, ma altrettanto differenti per i costumi. anticamente avevano formato una sola città, e Maiuma, la più piccola delle due, fu originariamente l'arsenale di Gaza. Costantino le aveva dato dipoi il diritto di città col nome di Costanza, in ricompensa del grande attaccamento per il cristianesimo, e non volle ch'ella fosse più dipendente da Gaza idolatra. Da che regnò Giuliano, gli abitanti di Gaza pensarono a riprendere i loro diritti sopra Maiuma, diritti che furono loro resi alla prima richiesta. Si ricordavano ancora dell'affronto fatto al loro dio Marna da sant'Ilario, e delle conversioni operate dai miracoli di quell'illustre solitario. Dimandarono e l'ottennero che il suo monastero fosse distrutto, ed egli fosse condannato a morte col suo fedele compagno Esichio. Si fecero cercare da tutte le parti, ma la Provvidenza li protesse colle sue ali, e la persecuzione non servì che ad edificare una quantità di luoghi, nei quali il santo, fuggendo da città a città, da paese a paese, conformemente al Vangelo, offrì da per tutto lo spettacolo della sua maravigliosa virtù.

Zenone, che credesi essere stato allora vescovo di Maiuma, fu ucciso nella maniera

[1] Or. 3. p. 90. — [2] Soz. p. 629.

più barbara coi suoi due fratelli Eusebio e Nestabo, per la sola ragione che aborrivano l'idolatria. Furono presi nella loro casa ove si erano nascosti, furono chiusi in una prigione e crudelmente flagellati. Trovandosi allora il popolo adunato al teatro, venne in testa a taluno di gridare che quei Galilei sacrileghi avevano abusato della credulità degli ultimi imperatori per distruggere la religione dell'impero. Al momento quell'adunanza diviene una sedizione; la moltitudine corre furibonda alla prigione. Se ne estraggono i tre fratelli; si trascinano per le strade, ora bocconi ora supini, cagionando con questa alternativa una sensibilità sempre nuova alle loro ferite, facendoli battere con forza contro il lastricato, e percuotendoli con pietre, con bastoni e con qualunque cosa venisse loro alle mani. Le donne, sospendendo il lavoro, conficcavano nelle vittime palpitanti i loro aghi ed i loro fusi. Gli operai ed i servi laceravano loro le carni colla punta dei loro uncini e dei loro coltelli; gli uomini di cucina li seguivano coi loro paiuoli versando loro addosso l'acqua bollente e li trafiggevano coi loro spiedi. Dopo averli messi in pezzi ed aver loro fracassato il cranio in modo che il cervello si spargeva per terra, furono strascinati fuori della città nel luogo ove si gittavano gli animali morti. Colà si accese un gran fuoco, si abbruciarono i corpi, per quanto fu possibile in quel furore precipitoso, e le ossa che rimanevano furono mescolate a quelle dei vari animali, acciò non potessero essere distinte. Il governatore della città, quantunque pagano, fu indegnato di quelle crudeltà, e fece alcune ricerche per punirne i capi. Ma l'imperatore ne fu talmente adirato che lo esiliò. « Sarebb' ella una gran cosa, diss' egli malgrado i suoi affettati principii d'umanità, se un Ellenista scannasse dieci Galilei? [1]

Ma ad Eliopoli principalmente, città della Fenicia vicina al monte Libano, gl'idolatri, certi del modo di pensare del loro signore, abusarono del loro credito contro gli adoratori del vero Dio. Cominciarono col sacrificare al loro risentimento il diacono Cirillo, il quale al tempo di Costantino aveva abbattuti vari idoli. Non contenti di avergli tolta la vita, gli aprirono il ventre e mangiarono il suo fegato. Ma la divina vendetta colpì tutti quei mostri. I denti caddero loro tutti insieme, le loro lingue si infracidirono, e nello stesso tempo perdettero la vista. Dalla più remota antichità, il popolo di Eliopoli era stato talmente affezionato al culto di Venere, che le donne recavansi ad onore l'imitare quella impudica dea. Il regno del pio Costantino non aveva che sospeso il corso del male. Esso ricominciò sotto Giuliano con un furore tanto più forte quanto più era stato compresso. Ma que' molli ed impudichi Asiatici nutrivano un odio particolare contro le vergini cristiane, tanto diverse per i costumi dalle loro figlie e dalle loro mogli, che essi prostituivano per dovere di religione. Quelle timide vergini, il cui pudore sarebbe stato offeso se avessero dovuto comparire in pubblico a viso scoperto, furono rase ed esposte nude agli insulti del popolaccio. Indi, aggiungendo alla infamia la barbarie la più orribile, si fendette loro il ventre, vi si versò entro dell'orzo, e si fecero venire dei porci i quali mangiando l'orzo mangiavano anche le viscere di quelle infelici; il quale orribile raffinamento di crudeltà era uno spettacolo delizioso per le anime atroci di quella impudica provincia. Esso vi passò da una città all'altra, ed a Gaza ed Ascalona venne esercitato non solo sopra le vergini ma anche sui preti. San Gregorio Nazianzeno dice che le cose arrivarono al segno che il racconto non ne sarebbe credibile se non vi fosse stata una quantità di testimoni oculari [2]. L'imperatore dissimulava tutto, e anzi che dal temere la sua giustizia v'era la certezza di avere la sua, almeno tacita, approvazione.

Ond'è che le vessazioni le più mostruose si estesero dall'Oriente all'Occidente fino alle provincie le più lontane. Nelle Gallie un soldato per nome Vittricio, venne fustigato pel solo motivo della sua religione, indi gli fu lacerato il corpo con de' cocci appuntati, e finalmente decapitato. Il carnefice, mentre lo conduceva al supplizio, perdette repentinamente la vista, quindi le catene del confessore caddero da se medesime. Non osando alcuno di rimettergliele, si corse a recarne l'annunzio al giudice, il quale udendo ciò si convertì e lasciò il soldato in libertà. Egli fu in seguito vescovo di Rouen e cooperò con buon esito alla propagazione della fede su tutta l'estensione delle coste del Belgio.

Roma anch'ella ebbe i suoi martiri, perfino fra gli abitanti della condizione più elevata. Giovanni e Paolo sono fra questi i più celebri, ed il loro nome meritò d'esser posto nel canone della messa, Giovanni e Gennaro, preti, la vergine Bibiana con sua madre Dafrosa, suo padre Flaviano che dicesi essere stato prefetto, e Gordiano, vicario del prefetto.

[1] Greg. Naz. Or. 3, p. 91. — [2] Or. 3.

In conseguenza delle doglianze degli idolatri d'Alessandria, l'imperatore Giuliano fece venire ad Antiochia Artemio, governatore dell'Egitto, odiato da loro perchè aveva fatto atterrare gl'idoli al tempo di Costantino. Il suo conosciuto aborrimento per l'idolatria, fu un delitto imperdonabile, che lo fece condannare ad essere decapitato. La Chiesa lo annovera fra i suoi martiri e ne celebra la festa il giorno venti di ottobre. Quando i Pagani di Egitto ebbero conosciuta la sua sorte, la condanna di un uomo di sì alto grado inspirò loro una audacia tale, che pareva ne avessero perduta la ragione per la gioia, e si abbandonarono ad eccessi inauditi contro i Cristiani e quelli che credevano tali.

Il falso patriarca Giorgio fu la prima vittima di quel furore. Egli era odiato del pari dai Pagani e dai Cristiani. La sua insaziabile avarizia gli aveva fatto commettere le più enormi concussioni. Per ammassare denaro egli si associava agli speculatori i più avidi, ed era più fecondo di ciascuno di loro nelle invenzioni di mezzi inumani per succhiare il sangue dei popoli. Sotto il pretesto che l'imperatore aveva i diritti di Alessandro il Grande sulle case di Alessandria, che quell'antico conquistatore aveva fatte tutte costruire e che appartenevano a lui in proprietà, Giorgio ne faceva pagare dai cittadini una pigione carissima, e non mancava di tenere per se una buona porzione della somma che riscuoteva. Un tratto di zelo, singolare per sè medesimo, ma anche più maraviglioso in un pastore di tal fatta, terminò di porre il colmo al furore del popolo. Si era scoperto in un luogo appartato della città un sotterraneo pieno di teste di morti, uomini, donne e fanciulli sacrificati altre volte al dio Mitra. Quello strano zelante le fece esporre sulla pubblica piazza, per rendere palesi, e nello stesso tempo più odiose le abbominazioni del paganesimo [1].

I Pagani intolleranti di un simile affronto, si armarono di tutto quello che venne loro alle mani, e si precipitarono sui lavoranti che scavavano ancora. Ne uccisero e ferirono parecchi, ed il lavoro fu tosto abbandonato. La moltitudine idolatra corse di là alla chiesa ove si trovava Giorgio, e ne lo trascinò fuori. Pareva che egli dovesse essere immolato all'istante, ciò non ostante essi si contentarono di imprigionarlo. Poco dopo corsero i Pagani di nuovo alla prigione, gli allargarono le gambe con degli uncini, lo misero a cavallo sopra un cammello, lo fecero girare così per la città durante tutta la giornata, caricandolo d'ingiurie e di percosse, poi lo gettarono in un gran fuoco lui ed il cammello. Il disordine durò varî giorni, senza che il magistrato si prendesse la minima cura per farlo cessare. I sediziosi uccisero una quantità di Cristiani parecchi col ferro, il numero maggiore a sassate e bastonate. Vari ne strangolarono colle proprie mani, alcuni altri ne crocifissero, più anche per empietà contro la croce, che per semplice crudeltà.

Il tumulto e la discordia misero lo scompiglio in una quantità di famiglie, armarono i fratelli contro i fratelli, i figli contro i padri. Il furore ed il fanatismo avevano spezzati i vincoli più sacri. Le cose furono spinte ad un tale eccesso, che l'imperatore ne fu o se ne mostrò irritatissimo. Ma attese le sue abituali disposizioni ben si sapeva che pensare se ne dovesse. Tutti i persecutori subordinati erano ben convinti, che eccedendo oltre i suoi ordini nulla avevano da temere. Se qualche lamento dei Cristiani giungeva fino al trono, il principe con una ironia non meno empia che crudele rispondeva, che dover loro era il soffrire, e che il Dio che adoravano non raccomandava loro niente più di questo.

Per effetto della stessa empietà, egli dimostrò una compiacenza particolare nel far puntualmente osservare l'editto da lui emanato per arruolare nella milizia i chierici ed i monaci. Un discepolo di sant'Apollonio, ritirato da quarant'anni nel deserto della Tebaide, essendo stato in tal guisa arruolato colla forza, il caritatevole maestro, con vari altri discepoli si recò alla prigione per consolare il fratello che vi era ritenuto. Il centurione di guardia sopraggiunse nel tempo in cui essi erano colà, irritato della loro audacia li ritenne prigionieri col pensiero di arruolarli tutti. Ma nel bel mezzo della notte, un angiolo raggiante di luce, comparve tutto ad un tratto nella prigione, e ne aprì le porte. Nello stesso tempo un spaventevole tremuoto si fece sentire in tutta la città, rovesciò la casa del centurione, e seppellì sotto le sue rovine i suoi servi più fidi [2]. Era finito il regno di quella cieca idolatria, ella era ormai confusa in troppe maniere dopo l'origine del cristianesimo, per poter assoggettare i Romani ai capricci di un principe, il quale faceva vani sforzi per sostenerla sul pendio della sua rovina. All'istante le guardie ed i carcerieri si precipitarono ai piedi dei santi solitari, e li pre-

[1] Soz. v. 7 — [2] Pallad. Hist. Laus. c. 62

gnono di ritirarsi, dichiarando che preferirebbero morire per essi, anzi che resistere alla potenza divina. Il centurione accorse egli stesso allo spuntare del giorno, colle persone più considerabili del paese, e terminò di vincere la carità dei pietosi prigionieri, molto meno inquieti per la propria loro vita che per quella delle guardie, ch'essi avrebbero esposta fuggendo. Eglino si ritirarono cantando lodi a Dio e ritornarono nelle loro solitudini. Sant'Apollonio, celebre per altri miracoli, visse ancora lungo tempo, e non cessò di edificare con più di cinquecento discepoli, tutto il paese di Ermopoli da lui abitato.

L'imperatore fece sembiante di volere usar rigore contro il feroce sollevamento di Alessandria; ma si lasciò facilmente calmare dal conte Giuliano suo zio, e protettore dell'Egitto di cui era stato prefetto, e si contentò di pubblicare una calda declamazione in forma di lettera, contro gli eccessi, dei quali questo solo scritto è una prova convincente. « Quando anche voi niun rispetto aveste per l'immortale Alessandro vostro fondatore, diceva egli ai colpevoli [1], nè per il gran dio Serapide, come potete voi fino a tal punto mancare per i doveri comuni dell'umanità? Non dovevate voi almeno arrossire di commettere gli eccessi stessi, dei quali accusavate i vostri nemici? » Egli racconta a questo proposito i motivi di doglianza che essi avevano contro Giorgio, ed aggiunge: « Quello scellerato meritava, si dirà, il trattamento che ha ricevuto. Ne convengo. Ne meritava forse anche un peggiore, ma non dovevate esserne voi gli esecutori. Non è ella una indegnità che i cittadini ardiscano sbranare un uomo, come potrebbero fare cani affamati, o animali i più selvaggi e carnivori? » Alla fine della lettera egli ordina che si raccolgano i libri di Giorgio, e che gli si rechi ad Antiochia la ricca biblioteca di quell'indegno vescovo, il quale senza quasi avere la minima tintura di lettere, aveva, come molti altri ignoranti, la mania dei libri.

Dopo la morte di quell'intruso, sant'Atanasio rientrò senza ostacolo in Alessandria, sette anni circa dopo essere stato costretto a nascondersi con tanta cura. Quel ritorno fu un vero trionfo. Il popolo andogli incontro fino ad una giornata di cammino, ed in tal folla che detto si sarebbe esser colà ridunato tutto l'Egitto. La gente saliva sui tetti e sugli alberi per vederlo, altri felici abbastanza si reputavano se udir potevano il suono della sua voce. Si credeva ottenere il favore del cielo toccando la sua veste o solamente trovandosi sotto la sua ombra. Gli abitanti della capitale erano ordinati a gruppi, come soleva praticarsi nelle più auguste solennità, secondo l'età, il sesso e le diverse professioni. Le differenti nazioni che affluivano in quella opulenta città, il centro del commercio di tutto l'Oriente, facevano udire ciascuna nel proprio linguaggio i canti medesimi di lode e di allegrezza. Fiaccole senza numero ardevano in tutti i quartieri, e si erano accesi fuochi di gioia nei quali gettavansi a profusione i più odorosi profumi. Si fecero pubblici banchetti, e notti intiere si passarono in allegrie vivissime e del pari innocenti. Altro non avevano realmente in odio gli Alessandrini che la fazione dell'aborrito Giorgio. Si lasciarono così generalmente rientrare gli ortodossi in tutte le chiese, che gli Ariani si videro ridotti a tener in seguito le loro adunanze in alcune case appartate.

Mentre sant'Eusebio di Vercelli e Lucifero di Cagliari ritornavano dalla Tebaide, ove erano stati esiliati dall'imperatore Costanzo, Eusebio, attento sempre al bene della religione, propose a Lucifero di recarsi presso a sant'Atanasio per prendere da lui consiglio sui mezzi di conservare e propagare la fede, della quale quei tre personaggi, celebri ciascuno alla sua maniera, erano riputati le tre principali colonne. Lucifero credette la sua presenza più necessaria ad Antiochia, e lasciò due dei suoi diaconi perchè intervenissero per la parte sua e congiuntamente con Eusebio in ciò che far si potesse ad Alessandria.

Atanasio convocò un concilio, che non fu molto numeroso, ma tutto composto di confessori. Si presero savie misure per por riparo ai mali cagionati dalle ultime turbolenze, e molto più ancora dal governo degli Ariani. Ma il punto che parve meritare maggiore attenzione, fu il modo di riconciliare i vescovi, che avevano avuta la debolezza di sottoscrivere al concilio di Rimini. Essi si trovavano essere Ariani, senza, per così dire, che essi medesimi lo sapessero, perchè i settari attribuivano un senso eretico a parole, che quei prelati avevano accettate in un senso affatto differente. Essi protestavano, per quanto v'ha di più sacro, che non avevano in alcun modo presentito l'uso che si sarebbe fatto della loro fatale condiscendenza [2]. « Noi credevamo in buona fede, dicevano essi versando torrenti di lacrime, che il senso corrispondesse

[1] Jul. Epist. 10. — [2] Ath. Ap. ad Antioch.

alle parole. Trattando con persone, le quali non avevano sulle labbra che l'amore della pace e della verità, noi non potevamo immaginarci, che nascondessero nel cuore sensi diversi da quelli che esprimevano colle parole. La buona opinione che avevamo dei cattivi ci ha ingannati, e la nostra carità troppo restia a censurare i sacerdoti del Signore, è l'unica origine del nostro errore ». Eglino aggiungevano, che se alla fine la loro prima fermezza erasi alquanto rallentata, non era questo avvenuto che pel timore, che si mettesse al posto loro gente eretica per infettare la greggia.

Il concilio d'Alessandria usò indulgenza, per tema che una severità intempestiva, non fosse più dannosa che utile alla fede, fu deliberato, che quelli i quali erano stati traviati per sorpresa, o per una specie di violenza, non solo otterrebbero il perdono, ma conserverebbero anche il loro grado nel clero, condannando l'errore e rinunciando alla loro comunione cogli eretici.

« Non già che si credesse, dice san Gerolamo [1], che quelli, i quali avessero professata l'eresia, potessero essere mantenuti legittimamente nell'esercizio delle funzioni episcopali, ma perchè egli era certo che quelli che vi si mantenevano non erano mai stati eretici ». Parole le quali spiegano perfettamente il famoso passo in cui lo stesso Padre dice da oratore, che dopo la sorpresa di Rimini, tutti rimasero meravigliati di trovarsi Ariani. Quanto ai capi del partito, il concilio perdonò loro sotto le medesime condizioni, ma senza conservar loro il grado clericale. Sant'Atanasio sapeva, come ce lo dice nelle sue lettere, che lo stesso erasi di già ordinato nella maggior parte delle provincie, nominatamente in Grecia, in Ispagna, nelle Gallie, e che la chiesa romana approvava questa pratica [2]. Il papa Liberio, scrivendo ai vescovi d'Italia, ordinava di ricevere quelli che erano caduti a Rimini, purchè facessero professione della fede di Nicea, e condannassero i capi della setta [3].

Oltre a questi punti di regolamento, si trattò, in questo concilio di Egitto, della dottrina, e non si potrebbe vedere senza ammirazione, con quale esattezza si esponga la fede cattolica relativamente ai più sublimi misteri, non solo della Trinità, già spiegata contro gli Ariani, ma della incarnazione e della redenzione. Si deducono colla medesima giustezza le conseguenze sicure, che risultano da questi principii, e che furono in seguito attaccate dagli Apollinaristi e dai Nestoriani, prova irrefragabile, che la fede cattolica, l'opera di Dio, e non della mente umana, fu sempre la medesima dalla sua origine, e che essa non vi debitrice di niente alle invenzioni nuove, nè alla successione degli anni. Si disputò da principio sul termine d'ipostasi; perchè fra i Padri del concilio, sebbene in generale ortodossi, gli uni non ne ammettevano che una in Dio, e gli altri ne ammettevano tre. Ma per mezzo di spiegazioni reciproche si convenne, che la diversità non istava che nelle parole, questi intendendo per le tre ipostasi, tre persone veramente distinte nell'adorabile Trinità, contro le empie pretensioni di Sabellio; e quelli, intendendo col termine d'ipostasi, che confondevano con quello di essenza, l'unità di natura e di sostanza.

Subito dopo il concilio, sant'Eusebio partissi d'Alessandria, per andare a raggiungere Lucifero ad Antiochia, dove questo prelato, ben diverso dal saggio e pacifico vescovo di Vercelli, non era riuscito a ristabilire la tranquillità e la concordia. È noto che in quella chiesa, oltre gli Ariani vi erano due partiti ortodossi, gli Eustaziani ed i Meleziani, i quali non comunicavano insieme. Lucifero volle persuadere agli Eustaziani, i quali non avevano vescovo, di riconoscere san Melezio. Ma troppo ardente in tutto quello che voleva, e non credendo mai di dover temporeggiare, e meno anche aspettare soccorso, prese il suo partito prima dell'arrivo di sant'Eusebio, i cui consigli gli divenivano indispensabili in circostanze così delicate. Egli ebbe l'imprudenza e la presunzione d'ordinare frettolosamente vescovo d'Antiochia il prete Paolino, capo degli Eustaziani. Tuttavolta non si accusa Lucifero di aver fatta senza autorità questa ordinazione, la quale fu riconosciuta in seguito dalla Sede apostolica. È opinione, che, essendo stato legato del papa Liberio, ne avesse ricevuti poteri amplissimi per l'Oriente. Eusebio, essendo arrivato dopo il fatto, e trovando il male irrimediabile, partì di nuovo all'istante per la sua diocesi, senza aver voluto comunicare con alcuna delle due parti, per timore di accrescere il male dichiarandosi. Ebbe perfino il riguardo di non spiegarsi intorno al passo falso di Lucifero, del quale si contentò di gemere fra sè medesimo.

Per moderata e savia che fosse una tale condotta, ella offese al vivo quello spirito ombroso ed altiero, il quale ruppe la comunione col suo santo collega, e tosto anche

[1] Hier. in Lucif. c. 7. — [2] Epist. ad Ruf. — [3] Epist. II, in Fragm. Hil.

colla Chiesa universale. Senza rispetto alcuno egli rigettò i decreti del concilio d'Alessandria, nel quale Eusebio aveva avuta una così gran parte, e del quale portava la lettera sinodale. Lucifero non volle mai che si ammettessero alla penitenza, secondo le savie disposizioni del concilio, quelli che avevano comunicato cogli Ariani. Nulla di meno non osò rigettare quelle deliberazioni in una maniera formale, perchè i suoi diaconi le avevano approvate in suo nome. Si contentò per il momento di condannarle colla sua condotta, osservando una disciplina del tutto contraria. In tal guisa incominciò un nuovo scisma, che si diffuse principalmente in Sardegna, dove era la sede di quel prelato inflessibile, e di là si estese in Ispagna. Non si rimprovera a Lucifero altra colpa, che questo rigore scismatico contro gli Ariani, senza tacciarlo di alcuno errore nella fede. Tanto egli è pericoloso il prendere per zelo la durezza del proprio umore, ed il sostituire una così cattiva guida a quelle dolci e sante impressioni, che sono il solo principio della vera virtù. Sant'Atanasio si studia di scusare il meglio che può Lucifero, colle sue buone intenzioni. Sia persuasione, sia prudenza, egli continuò a trattarlo con riguardo, almeno durante tutto il tempo, che quell'uomo difficile passò in Antiochia, e questo tempo fu lungo. Lucifero finalmente ritornò alla sua chiesa di Cagliari, ove morì otto anni dopo. Lo scisma da lui incominciato, fu continuato da Ilario, diacono della chiesa romana, che era nativo di Sardegna, e che abbiamo veduto, sotto l'impero di Costantino, soffrire la tortura e l'esilio. Questi spinse le cose fino a ribattezzare gli Ariani, il che non aveva fatto il suo maestro. Ma siccome non era che diacono, e non si trovarono nè vescovi nè preti impegnati nella sua setta, ella finì con lui.

Sant'Eusebio, arrivando in Italia, ebbe il contento di trovarvi ancora sant'Ilario di Poitiers, il quale dovunque si affaticava pel ristabilimento della concordia e della religione. Guidati dal medesimo spirito, quei due grandi uomini unirono i loro sforzi, ed i loro successi furono abbondanti in quei paesi. Questo è quello che noi sappiamo da una lettera dei vescovi italiani a quelli d'Illiria [1]. « Noi siamo tutti assolutamente d'accordo, scrivevano essi, di attenerci religiosamente ai santi decreti di Nicea contro Ario e Sabellio, e di unanime consenso abbiamo cassati quelli di Rimini. Ci congratuliamo con voi perchè siete ritornati ai medesimi sentimenti. » Dalle quali ultime parole si vede che la fede era in buono stato nell'Illiria, ove l'empietà ereticale aveva così audacemente alzato il capo sotto Fotino, ed anche con maggiore sfrontatezza e contagio, favorita dagli artifizi di Ursacio e Valente, antica non era la riparazione dello scandalo. le chiese dell'Illiria principale obbligazione ne avevano allo stesso sant'Eusebio ed alla dimora da lui fatta presso di loro, mentr'ei ritornava dall'Oriente. Sant'Ilario ne sentì da lui i particolari col più gran piacere. Ei pose dal canto suo il colmo alla gioia d'Eusebio, raccontandogli con quale ardore ed uniformità le chiese delle Gallie, egualmente e meglio ancora di quelle d'Italia, avessero restituito alla loro fede il suo lustro antico. Egli disse quello che era avvenuto in vari concili e particolarmente in quello di Parigi; come l'opposizione di Saturnino d'Arles avesse fallito il suo scopo in quell'ultima adunanza dei suoi compatriotti, ben differente da quella di Beziers, nella quale quel raggiratore aveva avuta l'arte di fare esiliare il zelante dottore, come per la causa medesima di eresia vi era pure stato deposto Paterno, vescovo di Perigueux. Meno questi due, tutti gli altri vescovi delle Gallie erano al tutto irreprensibili, o altro errore non v'era da rimproverare loro che quello di essersi lasciati sorprendere, errore di già cancellato da un pentimento esemplare.

Questi trionfi quasi universali della verità erano troppo luminosi, perchè il padre della menzogna dovesse più a lungo lasciare in pace i trionfatori. Il dottore di tutta la Chiesa il più formidabile agli Ariani, fu il primo ed il più violentemente attaccato. Durante l'assenza di Atanasio, l'idolatria e la superstizione, dopo l'eresia, avevano ripresa lena in Egitto e sopra tutto nella capitale. Sotto la protezione imperiale di Giuliano ogni specie di sacerdoti, o, a meglio dire, di profanatori, di indovini e di maghi, vi si erano raccolti e vi esercitavano empietà inaudite. Non solo nel volo degli uccelli e nelle viscere di vittime ordinarie, sanguinari auguri andavano a cercare i pronostici dell'avvenire, ma si scannavano fanciulli d'ambi i sessi, si osservavano le loro viscere palpitanti, e si adoprava il sangue loro per le più esecrande pratiche della magia. Il santo patriarca non si stava inoperoso a tanti orrori, e gli autori di tali enormezze, già ben prevedevano quanto essi avrebbero a fare per combattere i suoi sforzi. Eglino scrissero senza indugio all'imperatore, che il solo Atanasio vano ren-

[1] Hil. Frag. 12.

devi tutta l'arte loro, ed ove ei fosse lasciato in Egitto, tosto un solo Ellenista più non vi resterebbe. Giuliano rispose nel suo stile ordinario, che un prete galileo discacciato per tanti ordini imperiali, avrebbe dovuto aspettare un nuovo e formale ordine prima di riprendere il suo posto. « Per verità, prosegue egli, io ho permesso ai Galilei banditi da Costanzo, il ritorno ai loro paesi, ma non già il ritorno alle loro chiese. Avendo dunque Atanasio ripreso colla sua solita audacia la sedia ch'essi chiamano episcopale, io gli comando di uscire immediatamente dalla città, sotto pena, s'ei vi rimane, di un gastigo degno di tal sua disubbidienza.

Invano il popolo fedele di Alessandria, in nome di tutta la città di cui formava la parte migliore, supplicò il suo sovrano con lettere pressantissime, di rivocare il suo ordine. Egli rispose in termini duri e sprezzanti, adontandosi soprattutto, perchè essi avessero osato, per molti ch'ei fossero, di prendere il nome della comunità, esclusine gli Ellenisti, ch'egli nomina la parte più sana. « Se siete dominati dal capriccio, aggiunge egli, di tenervi attaccati agli assurdi insegnamenti dei vostri impostori, siate almeno d'accordo fra voi, e sappiate fare in modo di non aver bisogno del turbolento Atanasio. Vi sono alcuni fra i suoi discepoli che sono meno indocili di lui, ed abbastanza capaci di pascere le orecchie vostre colle medesime empietà e colle medesime chimere. Un omicciattolo, come è costui, destro e ardente ne' brogli, e che si fa una gloria di esporre inconsideratamente la vita, non è atto ad altro che a trascinarvi nel disordine e nella calamità. » Il principe scrisse nello stesso tempo al prefetto dell'Egitto per assicurare ed accelerare l'esecuzione dei suoi ordini. « Se, egli dice, prima delle calende di decembre Atanasio non esce d'Alessandria e da tutto l'Egitto, io giuro per il gran Serapide, tu pagherai una multa che non sarà minore di cento libbre d'oro. Quando anche tu non abbi altro da riferirmi, rispondimi intorno a questo nemico degli dei ».

Non v'era duopo di tanto per far obbedire il prefetto. Ei lo fece con un ardore e con un apparato di cui l'empia corte doveva essere soddisfatta. Le truppe si sparsero per tutta la città colle armi alle mani. La gran chiesa fu incendiata dai Pagani e dai Giudei; a migliaia i satelliti, animati dalla speranza della ricompensa cercarono per ogni canto Atanasio, non per farlo uscir dall'Egitto, giacchè non era presumibile ch'egli osasse mostrarvisi, ma per metterlo a morte, come l'imperatore dato ne aveva segreto ordine. Ma non facile, nè esente da pericolo era l'esecuzione di un tale ordine, in mezzo ad un popolo che amava con passione il suo pastore. Il santo prese la fuga per evitare inconvenienti anche più disgustosi. I fedeli costernati lo attorniarono gementi ed immersi nel duolo. Ei disse loro con volto allegro ed in tuono di sicurezza, che non permetteva di dubitare ch'ei non fosse illuminato da una luce profetica sulla morte di Giuliano: *Non è questa che una nube la quale sarà ben tosto dissipata*[1]. Egli entrò in una barca che trovò presso la riva del Nilo, e risalì il fiume verso la Tebaide. Venne inseguito per la medesima via, ed in pochi momenti fu quasi raggiunto. Tutti quelli che lo accompagnavano il consigliarono a sbarcare e ad internarsi nel deserto. Il santo all'incontro fece voltare indietro la barca e riprese la strada d'Alessandria, andando incontro a quelli che lo cercavano *per mostrare*, ei diceva, *che quello che ci protegge è più grande di quello che ci perseguita*. Ei gli incontrò tosto. I satelliti domandarono a quelli che lo accompagnavano, se Atanasio fosse ancora lontano. Eglino risposero che era vicinissimo e che se si affrettassero tosto lo avrebbero arrivato. Gli sgherri passavano oltre, raddoppiando di celerità. Atanasio si salvò in tal guisa, da uomo di senno, e per mezzo di quella presenza di spirito, che non si mostra mai meglio che nella sorpresa e negli incontri non preveduti; rientrò nella città, e vi rimase nascosto fino alla morte di Giuliano, che il cielo gli aveva fatta conoscere vicina.

La vendetta divina aveva infatti prescritti dei limiti tanto più brevi alla vita di questo persecutore, in quanto che i suoi artificii erano alla religione più nocivi che stati non fossero le crudeltà dei Neroni e dei Diocleziani. Ei passò ancora quell'inverno ad Antiochia per prepararsi alla guerra.

Le persone di senno trovavano intempestiva quella spedizione contro nemici tranquilli non meno che formidabili, e stimavano non essere prudente consiglio l'irritarli al principio di un regno, mentre non si poteva ancora vedere tutto quello che vi fosse da temere o sperare nell'interno. Ma Giuliano contava sui suoi auguri, sui suoi idoli e sulla sua filosofia ch'egli anteponeva a tutte le regole della politica. I suoi ciarlatani lo assicuravano che l'anima del grande Alessandro era passata nel suo corpo, e che i

[1] Socr. CXI, 14.

Persiani non resisterebbero meglio di quello che avessero resistito contro l'antico loro vincitore. Il consiglio non era omai più composto di senatori, di generali e di sperimentati ufficiali, ma solo vedevansi intorno al principe ed in tutto il palazzo avventurieri, alle sfrontate promesse dei quali egli prestava cieca fede. Ei fece venire inoltre in queste circostanze il filosofo Massimo, che lo aveva iniziato nelle scienze occulte, cioè nella magia, e colmollo di onori eccessivi, contaminando così la gloria della filosofia nel tempo stesso che affievoliva il rispetto dovuto al governo. Massimo perdette il senno, e più ad altro non pensò che a sfoggiare un fasto al tutto opposto ai suoi antichi principii. Intanto i grandi provarono la più viva indegnazione nel vedere un pedante ostruirare in tutte le occasioni uguaglianza con loro e talvolta anche una insolente superiorità. Quelli che fra i falsi savi meglio conservavano le apparenze presso Giuliano, altro non avevano di austero che l'esteriore e l'abito. Altro studio non si facevano che quello di procacciargli di continuo nuovi divertimenti e nuove voluttà, di modo che la sua castità, vantata nelle Gallie e sempre ben sostenuta, eccettuatone il concubinato, diede materia a mille sospetti in Oriente, o per lo meno a frequenti e liberi scherzi. La moltitudine non poteva persuadersi che, passando la maggior parte della vita con persone le quali erano tutt'altro che virtuose, egli non offrisse che indifferenti sacrifici a Venere o alla dea Bona. Facevano le risa quando lo vedevano passare; pronunziavano contro di lui invettive ad alta voce, cantavano publicamente delle canzoni per deriderlo[1]. Durante qualche tempo ei volle fare uso delle armi medesime, e si mise egli stesso a livello di uno popolaccio sfrenato e dei satirici più vili. Ma finalmente la pazienza lo abbandonò, e minacciò di far piombare tutto il peso della sua vendetta sul popolo d'Antiochia appena finita la guerra della Persia.

V'era nel borgo di Dafne una fontana che portava il nome di Castalia, come quella di Delfo, ed alla quale si attribuiva egualmente la virtù di far conoscere l'avvenire. Ella era situata, come anche un tempio, detto pur questo il tempio di Delfo, in un bosco sacro, del circuito di dieci o dodici miglia, tutto piantato di mirti, cipressi, allori ed altri alberi odorosi. Colà, come i Greci narravano, la ninfa Dafne, fuggendo da Apollo, era stata convertita in alloro. La terra smaltata di fiori, la freschezza di mille ruscelli che scorrevano serpeggiando da tutte parti, l'aria imbalsamata dai profumi delle piante, il canto degli augelli, l'ammollimento dei sensi, al pari che l'esempio della divinità che in quei luoghi si adorava, stimolavano alla voluttà ed all'oblio del pudore. Ond'è che forza era a chiunque frequentava i passeggi di Dafne aver qualche amorazzo o fingere d'averlo. Era una specie d'irreligione o una spregevole stupidezza l'andarsi altrimenti.

Per far cessare un sì scandaloso abuso, il cesare Gallo, ben diverso dall'imperatore suo fratello, vi aveva fatto altre volte trasportare le reliquie del martire san Babila, e da undici anni ch'esse vi riposavano, l'oracolo si era ammutolito. Tutte le vittime e le libazioni di Giuliano non valsero a rendergli la parola. Egli non la riprese che un momento per confessare la sua onta e la causa della sua impotenza, ch'egli attribuì con chiarezza alla presenza del santo. L'imperatore ordinò tosto che si togliessero quelle reliquie, ed i Cristiani ne fecero la traslazione con una solennità straordinaria. Riguardavasi quella traslazione come un trionfo sopra l'inferno. L'apostata parve furibondo della pietà dei Cristiani e principalmente della libertà con cui cantavano i loro cantici contro i suoi idoli. Si abbandonò a qualche eccesso e fece mettere alcuni confessori alla tortura. Ma ben presto si arrestò, temendo di confessare, così proseguendo, la sua confusione, o di associare nuovi atleti alla gloria del santo martire.

Si rimisero le reliquie nella città di Antiochia, nel luogo medesimo d'onde erano state tratte, e poco dopo si appiccò il fuoco al tempio di Dafne; ne furono consumati interamente i più belli ornamenti e la statua di Apollo che era di una rara bellezza. Le muraglie e le colonne rimasero illese, e quell'incendio sembrò piuttosto una demolizione fatta a disegno e non precauzione che altro. L'imperatore fece fare delle perquisizioni rigorosissime, e fece perfino porre alla tortura i ministri del tempio e lo stesso gran sacrificatore, tanto quello strano filosofo mostravasi incoerente, e tanto poco contava sui suoi partigiani più interessati in quell'irreparabile decadimento dell'idolatria! Ben volentieri sarebbonsi incolpati i Cristiani, o altri mortali, quali ei si fossero; ma per farlo non avevasi pretesto alcuno, e tutto quello che si potè appurare si fu che l'incendio aveva incominciato dalla sommità dell'edifizio, e che gli abitanti delle campagne avevano veduto discendervi sopra il fuoco del cielo.

[1] Misopog. passim.

L'apostata, e per riflessione e per un cavillo maledito, volle assolutamente rendere mallevadori di quell'avvenimento i Cristiani. Per conseguenza ei fece prendere tutti i vasi sacri della gran chiesa d'Antiochia e chiudere tutte le chiese della città. Il conte Giuliano, suo zio, fu quegli che s'incaricò della esecuzione dell'empio comando, insieme al gran tesoriere Felice, ambidue rinegati come il loro padrone. Si commisero le più orribili profanazioni, e si vomitarono bestemmie esecrabili, il tutto a sangue freddo e col tuono dello scherzo. « Vedete con qual vasellame è servito il Figlio del legnaiuolo! » diceva Felice, voltando e rivoltando i vasi nei quali spiccava la magnificenza del gran Costantino. Il conte Giuliano gettolli a terra, vi si mise a seder sopra e commise nella chiesa stessa indecenze indegne del suo grado in qualunque occasione egli avesse potuto trovarsi. Questa volta vi furono molti martiri, si fa principalmente menzione del prete Teodoro o Teodoreto, zelantissimo cattolico. La sua costanza nella fede lo fece rimanere nella città, mentre tutti gli altri ecclesiastici presero la fuga. Il conte lo fece straziare co' più crudeli tormenti per costringerlo a palesargli i tesori della chiesa, e persistendo Teodoreto a non volere tradire nè la sua chiesa nè la sua fede, fu decapitato.

Si immolò una quantità di altri fedeli, dei quali non si è mai potuto avere una nota esatta, perchè i più furono uccisi di notte tempo. Ma si gettarono i loro corpi nell'Oronte in una quantità tale, che il corso del fiume ne fu arrestato. Si ritrovarono inoltre nei pozzi, nei sotterranei, ed altri luoghi nascosti del palazzo i cadaveri di molti cristiani scomparsi tutto ad un tratto, e ivi finalmente riconosciuti.

Vi furono, è vero, alcuni apostati, ma parve che la provvidenza facesse debito a sè di non lasciare impunito un simile scandalo, in un tempo in cui l'autorità sovrana avrebbe potuto renderlo così contagioso. Teotecno, prete di Antiochia, ed un vescovo per nome Erone, avendo ambidue sacrificato agli idoli, provarono sì l'uno come l'altro in modo visibile gli effetti della divina vendetta. Erone venne preso da un morbo così orribile e schifoso, che abbandonato affatto da tutti, spirò sul canto di una strada. Teotecno, divenuto cieco, e divorato dai vermi, morì in un accesso di frenesia, o per meglio dire, di rabbia, lacerandosi le carni colle proprie mani.

La sorte del conte Giuliano fu anche più terribile. Tutto il suo corpo non fu più che una piaga: ma la parte deretana trovossi ancor più corrotta del resto, e gettava una quantità tale di vermi, che non si potè arrestarne l'uscita. Ei visse quaranta giorni in questo stato; gli si applicarono degli uccelli acquistati a gran prezzo per attirare al di fuori quei vermi divoratori, ma essi si internavano anche più nelle carni e gli cagionavano dolori insoffribili: gli escrementi gli uscivano dalla bocca; in una parola ei faceva orrore a sè medesimo. Sua moglie rimasta zelante cristiana, e nella quale la tribulazione aveva anche accresciuta la pietà, gli fece riconoscere in quel gastigo la divina potenza di Gesù Cristo, esortandolo colle più tenere istanze a pentirsi. Commosso da quei discorsi, ma più ancora atterrito dai suoi propri patimenti, l'ammalato pregò l'imperatore di rendere ai fedeli la chiesa di Antiochia; ma non ne ebbe per risposta che dei motteggi, e poco appresso spirò. Gli autori pagani narrano le circostanze di questa morte, nel modo precisamente in cui sono narrate dai Cristiani. Pochi giorni prima di lui, era morto il tesoriere Felice, vomitando repentinamente tutto il suo sangue da quella empia bocca, dalla quale erano uscite così esecrabili bestemmie.

Quelle due morti straordinarie parvero di sinistro presagio all'imperatore, il quale, in mezzo alle sue smargiassate, lasciò scorgere il proprio spavento. Nelle iscrizioni scolpite in suo onore, si leggevano queste tre parole: *Felix Julianus Augustus*. Non si tralasciò di inferire che l'imperatore indicato dall'ultima parola, seguirebbe ben presto il destino dei due suoi ministri, indicato nelle due prime.

Il termine infatti non ne doveva essere lontano. Ma il principe doveva dare ancora una gran prova alla divinità di Gesù Cristo, non che alla verità dei suoi divini oracoli, e questa prova doveva darla colla malignità appunto con cui si studiava di screditarli. Egli non amava gli Ebrei; ma per dar nuova cagione di dolore ai Cristiani, che odiava anche più, risolvette di rialzare gli avanzi della sinagoga, e fece riprendere ai Giudei l'uso di i loro sacrifici, che avevano quasi dimenticato. Siccome la legge proibiva loro di sacrificare altrove che a Gerusalemme, egli offrì di ricostruire il tempio, offerta ch'essi accettarono con indicibile gioia. Scopo suo principale era lo smentire le profezie, sì quella di Daniello, la quale annunzia la rovina del tempio come irreparabile, come quella del Salvatore, la quale dice espressamente che non vi rimarrebbe pietra sopra pietra. Ei fece venire da tutti i paesi i più abili operai, e commise la soprantendenza di tanta opera ad Alipio, uno dei suoi più fidi ufficiali.

Gli Ebrei accorrevano da tutte le parti del mondo a Gerusalemme trionfanti, e dicendo ad alta voce che il regno d'Israello era sul punto di risorgere. Per partecipare alla gloria dell'intrapresa, le loro donne sacrificavano i più preziosi ornamenti, lavoravano colle proprie mani qualunque fosse la condizione loro, scavavano la terra che bagnavano del proprio sudore, e spingevano l'entusiasmo fino a trasportarla nei lembi delle loro vesti. Dicesi anzi che, per rispetto, o piuttosto per ostentazione, impiegaronsi per quei lavori delle pale e delle corbe d'argento. Tutto quel popolo reprobo, coperto da sì lungo tempo d'obbrobrio, ma tornato tutto ad un tratto in onore dalla protezione imperiale, non mancò di fare mille insulti ai Cristiani. Il santo vescovo Cirillo, ritornato dal suo esilio, udiva e vedeva tutto senza moversi. Egli assicurava i fedeli che vedrebbero tosto qualche segno non dubbio della impotenza degli uomini, e della stravaganza dei loro tentativi contro i decreti del Cielo.

Con facilità fu distrutto quanto restava dell'antico tempio, e non vi si lasciò pietra sopra pietra, secondo la lettera delle Scritture, e colla stessa facilità scavaronsi le fondamenta del nuovo. Ma posate appena le prime pietre, sopravvenne uno spaventevole tremuoto, che le rigettò dal seno della terra, e sbalzolle a gran distanza. La maggiore parte degli edifizi circonvicini crollarono, e fra gli altri le gallerie ove si erano ricoverati gli Ebrei distolti al lavoro. Tutti quelli che vi erano rimasero sepolti sotto le rovine, o per lo meno stroppiati. Turbini di vento dispersero l'arena, la calce e tutti gli altri materiali dei quali eransi fatti grandissimi ammassi [1]. Ma quello che vi fu di più terribile, e ad un tempo di più divino, si è che globi di fuoco, usciti dall'edifizio, e volteggiando da tutte le parti con rapidità eguale a quella del fulmine, rovesciarono gli operai, li trascinarono seco, li consumarono fino alle ossa o li incenerirono interamente. Tutto quel luogo in un momento rimase deserto. La fiamma andò a trovare, e parve divorasse avidamente i martelli, le zappe, gli scalpelli e tutti gl'istrumenti che erano serbati in un edifizio separato. Un torrente di fuoco serpeggiando, e scaturendo qua e là in tutto quello spazio, arse e soffocò gli Ebrei, che con una specie d'intelligenza parea discernesse dagli altri. Quel terribile fenomeno si reiterò più volte in pieno giorno. La notte ogni ebreo vide sulle sue vesti delle croci così bene impresse, che non fu possibile cancellarle per quanti sforzi si facessero. Apparve pure in cielo, dal Calvario fino al monte degli Olivi, una croce scintillante di luce. Gli ostinati figli di Giacobbe, vollero ancora più volte riprendere il lavoro, ad approfittare a qualunque costo del favore del principe apostata: essi andavano rassicurandosi gli uni cogli altri. Sempre furono essi respinti in modo egualmente fatale e miracoloso, talmente che varî fra essi, ed un numero anche maggiore d'idolatri confessarono solennemente la divinità di Gesù Cristo, e domandarono il battesimo [2].

Non solo tutti gli storici ecclesiastici, di qualunque credenza essi sieno, cattolici, ariani, novaziani, ma i pagani medesimi, come Ammiano Marcellino, sebbene grande ammiratore di Giuliano l'apostata, riferiscono unanimemente questo prodigio. San Gregorio di Nazianzo, sant'Ambrogio, san Giovanni Grisostomo in particolare aggiunge, che al suo tempo vedevansi ancora aperti i fondamenti scavati dai Giudei, e che essi erano una prova senza contraddizione di quello che l'empietà aveva tentato e non aveva potuto consumare [3].

Giuliano, confuso, si accinse finalmente ad una intrapresa meno disperata. Durante l'inverno egli aveva fatti i suoi apparecchi per la guerra di Persia. Consultò i più celebri oracoli; particolarmente quelli di Delfo, di Delo e di Dodona. Tutti promisergli la vittoria. Uno fuvvene che lo assicurò, a nome di tutti gli dei insieme, che guidati da Marte essi gli preparavano gloriosi trofei presso al fiume che porta il nome del più feroce fra gli animali, il che egli interpretò pel Tigri. In viaggio non cessò di fare sacrifizi, libazioni, e di esercitare le pratiche esecrande di una singolarissima magia. A Carres, in Mesopotamia, fece murare le porte del tempio della Luna, dopo avervi sacrificato [4]. Fu aperto poco dopo la sua morte e vi si trovò una donna appesa per i capelli, colle mani distese con violenza ed il ventre aperto. Egli vi aveva cercato dei presagi di una vittoria, che a quanto sembra non credeva ancora abbastanza sicura ad onta di tutte le promesse dei suoi numi. Si scoprirono nel palazzo d'Antiochia delle casse ripiene di teste di morti, e sotterranei riempiuti di cadaveri sacrificati agli idoli, e di una gran quantità di fanciulli dell'uno e dell'altro sesso disseccati per operazioni magiche.

Tanti orrori, i quali non avrebbero dovuto che inspirargli il timore della vendetta

[1] Philost. VII, 14. — [2] Amm. XXIII, 1. — [3] Tract. quod Chr. sit Deus. — [4] Theod. III, 26.

divina, gli ispiravano all'incontro una stolta sicurezza. Varie nazioni inviarono ad offrirgli soccorsi, egli ricusò queste offerte, dicendo con una stolta baldanza, che spettava ai Romani il soccorrere gli stranieri, e non l'esserne soccorsi. In tuono anche più orgoglioso, rispose egli alle doglianze dei Saraceni assoldati dall'impero e malissimo pagati. Ei disse loro, che un imperatore bellicoso si serviva al compimento dei suoi disegni, non dell'oro e dell'argento, ma del ferro: risposta che fece loro abbracciare la parte dei Persiani. In tutte le occasioni era sempre la medesima vanità o la medesima stravaganza. Ad un frizzo, ad un detto enfatico, ad una frivola ostentazione di spirito o di grandezza d'animo ei sacrificava la sua tranquillità, la sua sicurezza e quella dell'impero.

Egli scrisse al re d'Armenia, che si tenesse pronto per raggiungerlo colle sue milizie; ma questo ei faceva, meno per giovarsene, che per potersi vantare in sua presenza d'essere gran guerriero, ed il prediletto del dio Mitra, come altresì per avere occasione di vomitare escerabili bestemmie contro Gesù Cristo, perchè gli Armeni professavano la religione cristiana. Fra tutte le sue stravaganze, le più notabili erano, la stima che aveva di tutte le osservanze idolatre, e le sue derisioni insipide dei nostri divini misteri. Batteva continuamente su questa materia, come la mente di un ammalato batte sempre sull'oggetto che gli ha cagionato il delirio. Ecco qual'era lo scopo di tutte quelle cure ch'egli avrebbe dovuto dedicare allo Stato. Affrettavasi, per quanto diceva, terminare il più tosto che potesse le guerre straniere, per non avere più altro a fare che esterminare gli empi, cioè i Cristiani. Si proponeva di porre gl'idoli i più impuri nelle nostre chiese, e di costruire un gran teatro a Gerusalemme per procacciarsi il piacere di vedere dei monaci estenuati dalle penitenze, e dei vecchi vescovi alle prese coi leoni e cogli orsi. Ma senza aspettare di potere liberamente sfogare tutto il suo odio, incominciò fino d'allora ad opprimere di balzelli tutti gli adoratori del vero Dio. Fece tassare rigorosamente chiunque non adorasse gl'idoli, ed il tributo fu esatto coi modi più duri e spietati [1].

Ei partì d'Antiochia il giorno 5 di marzo, lasciando in quella città un governatore, famoso per la sua turbolenta crudeltà. Alle rimostranze che gliene furono fatte rispose. « So benissimo che Alessandro non merita quel governo, ma Antiochia merita un simile governatore ». Passando presso a Cir vide una folla di popolo radunata all'ingresso di una caverna. Gli dissero esser quello l'eremo del santo solitario Domizio, che le popolazioni vicine venivano a visitare, per edificarsi e per ottenere la guarigione dei loro ammalati. « Lo stato suo, riprese Giuliano con una crudeltà ironica, è di vivere solo, ed io farò che vi si uniformi ». Ordinò all'istante che fosse chiuso l'ingresso della caverna, ove il santo rimase murato e morì di fame. La Chiesa lo annovera fra i suoi martiri. A Nisibi fece estrarre dalla città le reliquie dell'illustre vescovo san Giacomo, che gli abitanti riguardavano come il loro palladio. Così quella piazza importante non tardò ad essere conquistata dai Persiani.

Durante quel viaggio, Giuliano passava quasi tutte le notti a scrivere. Libanio pretende che quella fu l'occasione in cui compose la sua grande opera contro la religione cristiana, che quel retore pone al di sopra degli scritti di Porfirio sul medesimo soggetto. È da credere che Massimo e gli altri filosofi che accompagnavano l'imperatore, lo aiutassero in quel lavoro, e che tutti quegli adulatori raccogliessero tutte le produzioni loro sotto il nome di quel principe. Di quel capo lavoro d'empietà altro non ci rimane se non quello che ne ha conservato san Cirillo d'Alessandria nella confutazione che ne fece. Colle obbiezioni di Celso distrutte già da Origene riproducevansi quelle che Eusebio di Cesarea aveva prima confutate o prevenute nella sua Dimostrazione evangelica.

Ma, pieno d'altra parte di dichiarazioni o di confessioni onorevoli per la fede cattolica, questo scritto di Giuliano, fu senza paragone più proficuo che dannoso al cristianesimo. Vi è ammesso che Gesù Cristo guariva i ciechi e gli zoppi, che aveva liberati degli ossessi a Betsaide ed a Betania; vero è che questi prodigi sono indicati quali azioni frivole e meschine; ma Giuliano non ne contrasta punto la realtà. Quanto alla divinità di Gesù Cristo vi è conosciuto, che i fedeli la tenevano dalla prima antichità, poichè si dirige contro di loro perfino la taccia di politeismo, adorando essi il Figliuolo di Dio come il Padre. Ma vi è nello stesso tempo riconosciuto ch'eglino non intendevano con ciò di adorare più dei. L'apostata ciò non di meno aggiunge che quel buon uomo di Giovanni, così nomina egli per disprezzo il più sublime fra gli evangelisti,

[1] Oros. l. VII, c. 30.

è il primo che abbia enunziata con chiarezza la divinità di Gesù, vedendo che quella malattia, per continuare a servirci delle espressioni dell'apostata, si era già comunicata ad una gran moltitudine di persone in varie città della Grecia e dell'Italia. Ei rimprovera inoltre ai fedeli di dare continuamente a Maria l'orgoglioso titolo di Madre di Dio; di tributare un culto religioso ai morti, cioè ai martiri, e di onorare con un rispetto profondo nella croce l'istrumento del più ignominioso fra i supplizi: punti importantissimi di tradizione contro le eresie che sono insorte dopo quei primi tempi.

La migliore opera che ci rimanga di Giuliano, nella quale la sua malignità aiutò benissimo il suo estro, è la satira ch'ei fece degli imperatori, sotto il titolo di Discorsi dei Cesari. Ma riguardo all'oggetto nostro, altro non vi si trova di notabile che la stomachevole affettazione con cui si sforza di abbassare il gran Costantino. Gli altri scritti che ci sono rimasti di quel principe, retore e sofista, come le sue lettere ed i suoi discorsi, non respirano che la vanità, la pedanteria, ed il bizzarro miscuglio d'un'alterigia filosofica con una superstizione popolare. Non per altro che per darsi l'aria del primo fra i cesari, quel puerile imitatore, si piccava di passare le notti a scrivere, ed il giorno nel governo degli affari.

I Romani entrati in Persia per l'Assiria, vi presero alcune piazze e riportarono delle vittorie. In rendimento di grazie, Giuliano volle sacrificare dieci tori al dio Marte, ma nove, a quanto racconta Ammiano Marcellino [1], morirono subitamente, prima di essere colpiti. Il decimo, aggiunge lo stesso autore, ruppe i suoi legami, e, ricondotto ed immolato con grandissima fatica, non servì che ad accrescere la costernazione degli idolatri. Intanto il re di Persia offrì la pace a condizioni vantaggiosissime per l'impero. Giuliano non volle neppure ascoltare gli ambasciatori. Un gran numero di piazze gli avevano aperte le porte, da per tutto il paese era devastato, ed il terrore del nome romano quasi tutto invaso aveva il regno. Ma quei primi successi avevano più splendore che non recassero reale vantaggio. Il male che si faceva al nemico devastando le campagne, diveniva anche più dannoso agli eserciti romani, che più non avevano con che sussistere in un paese, ove non rimaneva loro, come ai Persiani, la risorsa delle provincie ulteriori.

L'imperatore ebbe anche l'imprudenza di allontanarsi dal fiume, e d'impegnarsi nell'interno delle terre, sulla semplice parola di alcuni sbandati. Immaginandosi anche di non avere più bisogno della sua flotta, la fece ardere sotto il pretesto di togliere alle sue genti ogni modo di ritirarsi. Vero è che con tale spediente il suo esercito veniva ad accrescersi di quei soldati che prima erano nelle navi, ma egli non avea già bisogno di combattenti, bensì più importante per lui era l'agevolare il modo di cibarli, il che questo accrescimento di truppe rendette ben tosto impossibile. Invano si sperava di trovare l'abbondanza nelle ricche provincie nelle quali l'esercito incominciava a penetrare. I Persiani avevano spogliato il loro proprio paese; e non fu possibile il procurarsi nè viveri nè foraggi, di maniera che i Romani si videro tosto ridotti alle più dure estremità; e per ritardare il momento di morire di fame furono costretti a mangiare i loro cavalli. Intanto il nemico molestava in ogni maniera quell'esercito indebolito e quasi intieramente distrutto.

Essendo stata assalita la retroguardia, l'imperatore vi accorse precipitosamente come in quel momento si trovava, senza corazza, e difeso soltanto da uno scudo ch'ei prese in fretta. Un secondo allarme chiamollo alla vanguardia, il nemico è respinto; e mentre essi voltano le spalle Giuliano mostra ai suoi i fuggiaschi alzando il braccio e gridando che s'inseguissero. In quell'istante un dardo, lanciato senza dubbio alla foggia dei Persiani, da uno dei loro cavalieri in atto di fuggire, passandogli rasente al braccio gli si conficcò nelle coste fino al fegato. Impaziente, fece ogni sforzo onde trarnelo, si tagliò le dita, e cadde all'istante svenuto sul suo cavallo. Fu portato fuori della mischia; si medicò la ferita, e dopo il primo apparecchio si sentì sollevato e volle ritornare al combattimento. Non gliel permettendo la debolezza, domandò come si chiamasse il luogo in cui si trovava. Gli si disse essere la Frigia, sembrò rimanere colpito da un tal nome, e più non dubitò non esser quello il momento della sua morte. Tuttavolta ei continuò ad ostentare il suo carattere di filosofo, s'intrattenne per qualche tempo coi suoi falsi savi intorno alla nobiltà delle anime ed alla pretesa prossima riunione della sua cogli astri, indi spirò verso la metà della notte del 26 al 27 di giugno dell'anno 363 in età di trentuno a trentadue anni, dopo tre anni non compiuti di regno.

[1] Amm. lib. 24, ab init. etc.

Narrasi che sentendosi colpito a morte, ordinò ad alcuni eunuchi di gettarlo nel fiume, acciò rimanesse nascosta la sua morte, e fosse creduto un dio come Romolo; ma che uno di essi divulgato un tale progetto, lo fece andare a vuoto. Aggiungono alcuni autori, che quel principe indurato, si trasse del sangue colla mano dalla sua ferita e lo gettasse verso il cielo, gridando: « Vincesti, o Galileo! » Ma Teodoreto non appoggia questo racconto che alla voce vaga che ne corse, e Sozomeno la cita come cosa spacciata da pochi. Altri all'incontro pretesero ch'egli avesse gettato quel suo sangue contro il sole, rimproverando a quel dio cui aveva reso tanto onore, l'ingratitudine e l'ingiusta sua predilezione per i Persiani. Quello che soltanto può dirsi di certo si è che l'apostata, morendo, non diede che segni di ostinazione nella sua empietà.

Non v'è principe di cui si sia parlato più diversamente che di Giuliano. I Pagani lo hanno innalzato fino al cielo, ed alcuni Cristiani lo hanno forse troppo avvilito. Ciò deriva, indipendentemente dalla opposizione d'interessi nei giudici diversi, dall'avere Giuliano avuto realmente uno di quei caratteri equivoci e falsi, che sono difficilissimi a comprendersi. Egli faceva pompa di altezza d'animo eguale ed anche superiore a quella dei più illustri filosofi, e cadeva nello stesso tempo nelle più ridicole superstizioni. Si vantava di avere abbandonato il cristianesimo per sola forza di ragione, e si gettava alla cieca nelle più assurde stravaganze del politeismo. Affettava un alto disprezzo per i fedeli e gli proponeva per modello ai suoi pontefici. Voleva essere riputato principe umano, benefico dolce e moderato, avaro del sangue anche il più oscuro, e proponevasi di non osservare misura alcuna verso i Cristiani che componevano la maggior parte del suo impero, e di non rimanere al di sotto dell'imperatore Decio per il furore, ove superarlo nol potesse. Sceglieva perfino in tutte le religioni le vittime dei suoi sacrifici omicidi e della sua negromanzia. Così ad onta della sua ostentazione di beneficenza, è universale opinione ch'ei fosse nato crudele, e che non prendesse qualche impero sulle sue passioni, se non mediante gli sforzi fatti per contenerle sotto il regno di Costanzo, a fine di conservarsi la vita. Non si può tuttavia negare che quest'uomo singolare non fosse dotato di qualità degne di elogi; ma egli accoppiava a queste difetti e vizi che meritevole lo rendono del biasimo di ogni persona ragionevole. Noi non ci siamo fermati a trattare se non di quelli che riguardano il nostro argomento, senza pesare troppo sul suo carattere. Il lettore lo giudichi dalle sue azioni.

Dopo la sua morte i principali ufficiali dell'esercito si raduoarono, ed unanimi nominarono imperatore Gioviano. Bisogna che quel comandante delle guardie imperiali si fosse procacciato colle sue qualità personali grandissima riputazione, poichè il suo grado non lo collocava certo sì presso al trono. Egli era infatti conosciuto qual uomo di un coraggio a tutta prova e di un genio fecondo in espedienti, che ben necessario rendevalo nella posizione in cui l'esercito si trovava. L'augusta sua presenza, pareva ella sola indizio bastante della sorte cui era chiamato. Era di statura talmente alta che non si potè trovare abito imperiale che gli andasse bene, complesso in proporzione, ben formato e di bel sembiante. Vedevasi sempre dipinta sul suo volto una nobile ilarità mista a quella serenità inalterabile che annunzia un'anima superiore ad ogni sventura. Aveva trentadue anni di età, era cioè a quel periodo della vita, in cui questi doni della natura brillano in tutto il loro splendore. Era bianchiccio, d'indole aperta e leale, d'un fare affabile e dolce, faceto anche talvolta con quei che lo avvicinavano. Ma quello che principalmente importava alla Chiesa, si è ch'egli aveva una fede pura ed una fermezza che gli avrebbe fatto sacrificar tutto a quella.

Poco dopo la sua elezione si eresse un trono in fronte all'esercito, e postovelo vestito della porpora fu proclamato augusto e cesare nel tempo stesso. All'istante sbandito ogni riguardo politico: « Siccome io sono cristiano, ei disse colla franchezza che gli era naturale, io non posso comandare ai soldati di Giuliano, se rimangono attaccati ai suoi errori. Un esercito abbandonato dal solo Dio vero e potente non potrebbe se non divenir preda dei Barbari ». I soldati esclamarono tutti ad una voce: « Non temer di nulla, o signore, tu comandi a Cristiani; i più vecchi fra noi sono stati istruiti dal Gran Costantino, gli altri, dai suoi figli. Il regno di Giuliano è stato troppo breve per consolidare l'empietà in coloro che egli ha sedotti ».

L'imperatore più ad altro non pensò che a condurre in salvo genti che tanto degne si mostravano della sua sollecitudine. La sua religione e la sua fede nella Provvidenza non furono deluse. Dopo alcuni giorni di cammino, i Romani, serbando bella ordinanza in faccia ai Persiani, il re, contro ogni speranza, mandò ad offrire la pace; le condizioni non erano a vero dire vantaggiosissime, ma l'esercito romano mancando

assolutamente di viveri, era in procinto di perire, onde fu conchiusa una tregua di trent'anni.

Prima che si potessero avere nuove positive di quanto era accaduto per tutto l'Oriente, si sparse in modo maraviglioso la voce della divina vendetta piombata sopra Giuliano. Durante il combattimento in cui egli perì, un devoto gramatico di Antiochia s'intratteneva col sofista Libanio fornito di distinti talenti, di cui era amicissimo. Questi, scherzando sul cristianesimo, gli domandò: *« Che fa in questo momento il Figlio del legnaiuolo? — Fa una barra per il suo più gran nemico »* rispose il gramatico in un tuono profetico, che la notizia dell'avvenimento ben presto giustificò [1]. Nell'Osroene, a più di venti giornate dal campo dell'apostata, il famoso solitario san Giuliano Saba, spaventato per le minacce di quel principe contro la Chiesa, studiava ogni modo da dieci giorni, di distoglierne gli effetti, pregando continuamente e versando torrenti di lacrime. Tutto ad un tratto i suoi discepoli gli videro prendere un aspetto sereno e cambiare la sua aria solita di gravità e di compunzione in una straordinaria allegria. Essi ne domandarono a lui la cagione, ed ei rispose: « È disteso senza vita il feroce cinghiale che devastava la vigna del Signore ». Poco dopo si seppe che Giuliano era morto nel giorno e nell'ora in cui il santo lo aveva annunziato [2]. Lo stesso giorno di quella predizione, Didimo il cieco, nel suo ritiro di Alessandria, trovandosi immerso nel dolore per la stessa causa che san Saba, passò la giornata intiera in orazione, senza voler prender cibo di sorta. Oppresso e spossato si addormentò, ed in sogno vide dei cavalli bianchi fendere l'aria, montati da cavalieri i quali gridavano: « Dite a Didimo che Giuliano è stato ucciso oggi alle sette ore; levati, Didimo, cibati ormai allegro, e fa sapere al vescovo Atanasio quanto ti è stato rivelato ». Didimo notò il giorno del mese e della settimana, e perfino il momento preciso della rivelazione, che era l'ora settima della notte, come si notava anticamente, cioè un'ora dopo la mezzanotte. Tutto si verificò colla più grande esattezza [3].

Ma, dopo la prima parola di questo illustre cieco, non fu persona che facesse difficoltà di credere. Si era desso un prodigio d'ingegno e non aveva manco pietà; malgrado nell'età di quattr'anni avesse perduta interamente la vista, ascoltando eccellenti maestri imparò a perfezione la gramatica, la retorica, la dialettica, la filosofia di Platone ed Aristotile; i più sublimi principii delle matematiche, i corollari anche più remoti dai loro elementi, quali sarebbero la musica e l'astronomia, che gli antichi addimandaron armonica. Attese ancora di maggior proposito alla scienza della religione, come si può giudicare dal suo trattato dello Spirito santo contro i Macedoniani, rimastoci in latino nella traduzione di san Girolamo; molte altre opere compose da lui dettate per ischede a differenti segretari. Non solamente possedeva egli tutte le parti delle sacre Scritture, ma tutti i loro celebri interpreti, singolarmente Origene, il quale non rifiniva lodare, dicendo che i suoi censori non l'intendevano. La sua memoria si era come un libro, sul quale rimanevasi incancellabile quello che un tratto aveva inteso. Ei fecesi in una parola sì buon teologo, che a lui fu confidata la famosa scuola di Alessandria, siccome al maestro che si avesse potuto trovare più abile, in età sì bella per la scienza e le virtù ecclesiastiche, la quale scelta piacque infinitamente a sant'Atanasio. Didimo non si rese men commendevole a' gran prelati di Occidente, come a dire sant'Ilario di Poitiers, e sant'Eusebio di Vercelli, sì per la sua eminente virtù, sì per la sua costante opposizione agli Ariani ed agli altri eretici dell'età sua. Quando sant'Antonio venne in soccorso della cattolica fede in Alessandria, visitò ben tre volte questo grand'uomo. Chiesegli un dì se non sentiva nessuno rammarico dell'esser privo della vista. Didimo vergognavasi un poco confessare il vero. Sendochè nulla rispondeva, sant'Antonio gli volse la medesima domanda una seconda e terza volta. In ultimo Didimo ingenuamente confessò che siffatto difetto non gli era poco sensibile. Io maraviglio, il santo soggiunse, che un savio qual tu sei pianga il vantaggio della vista, di che son provveduti al paro che l'uomo, formiche, moscherini e gl'insetti più vili. Tu dovresti piuttosto rallegrarti della facoltà di vedere e possedere l'Ente supremo, il quale noi non dividiamo se non colle anime sante e gli angeli beati. Egli è senza paragone meglio veder collo spirito, che cogli occhi della carne, che un solo sguardo può in un momento cacciarci in perpetuo dalla beatifica visione dell'eterno lume.

Dopo predizioni espresse da tante ragguardevoli bocche, non rimase dubbio che steso non avesse l'Eterno pur finalmente la destra. Ma quando giunse la novella dal

[1] Soz. VI, 3. — [2] Philoth. c. 20. — [3] Pallad. Laus. c. 4.

campo ad Antiochia, veruno de' fedeli pose limiti alla sua gioia; quanta era la costernazione che cagionata vi aveano le ultime minacce dell'Apostolo, tanta fu in tutte le chiese l'impazienza di renderne degna mercè al vero Dio. Non furono desse, che devote allegrezze e innocenti feste in tutti i quartieri della città. Sclamava il popolo nei suoi primi trasporti: dove sono le vostre promesse auspici bugiardi, sofisti impudenti? L'Eterno ha vinto, il Cristo trionfa della menzogna e della empietà. Quando però trovati furono in palagio que' spaventevoli mucchi di cadaveri, tutte quelle teste di uomini, donne e fanciulli adoperati come si è visto in infernali osservanze, allora l'imperatore parricida di que' Romani, de' quali dicevasi padre, più non si parve che un mostro degno della pubblica esecrazione.

San Gregorio da Nazianzo, compose quasi sul fatto due lunghi e sublimi discorsi, per riferire tutti questi movimenti al Signore e togliere interamente lo scandalo, che può cagionare la passeggiera prosperità de' malvagi. Non è possibile chiarire in guisa più energica e con più sincera eloquenza, quanto fu pazzo il disegno di abolire il cristianesimo, e più pazzo ancora quello di contraffare quest'opera del santissimo Iddio, comechè l'apostata deliberato erasi nel suo chimerico ellenismo. Fors'anche può fare che il quadro usi poca reverenza ad un imperatore pur teste spirato, e verso il quale non era debito credersi per intero scarico del tributo di venerazione alla dignità sua, qualunque fossero i peccati della sua persona. Però senza far valere la differenza dei costumi e delle immaginazioni orientali e nostrane, il cielo dava contro Giuliano sì splendidi segni di sua vendetta, che autorizzato si parve il santo dottore dipingere al naturale questo nemico di Dio. Egualmente farebbe maraviglia, udir questo sì ortodosso e ben deliberato Padre, esaltare l'eretico e persecutore imperatore Costanzo, quando non se ne trovasse ragione nel contrasto dell'empio apostata che immediatamente precedevagli, con un principe cristiano di molte buone intenzioni, secondo alcuni Padri, ma circondato continuamente da' più sperti seduttori, debole ed ignorante più che cattivo, intorno la persona di sant'Atanasio ingannato, anziche nella sua dottrina nemico. Del rimanente non si può che ammirare nel discorso di san Gregorio da Nazianzo contro Giuliano, oltre la sua eloquenza, e l'usato suo ingegno, un sincero amore della religione del pari che una pietà investita di tutte le attrattive dello spirito e del sentimento.

Esercitavasi già da gran tempo in questo studio col suo amico Basilio nelle solitudini del Ponto, dove non consacrarono i lor più begli anni, che alla professione della virtù e allo studio delle buone lettere. Gregorio era stato ordinato pur dianzi sacerdote ad onta sua. Mirato non avea se non con spavento in ogni tempo, la santità e l'abilità richiesta per il sacerdozio, quantunque sì stringente necessità s'avesse la Chiesa di ministri a lui somiglianti, contro infinito numero di nemici e snaturati figliuoli che il di lei seno laceravano. Il padre dell'umile dottore non ignorava i suoi timori, ma col consenso delle più saggie e meglio intenzionate sue pecorelle, reputò siffatta diffidenza di sè medesimo come una ragion di più per affrettarne l'ordinazione. Cedeva il figliuolo alla prima impressione del paterno rispetto, e all'incalzar dei suoi concittadini. Ma pochi giorni dopo ricuperatosi da questa poco in sul principio meditata condiscendenza, e più vivamente che per lo innanzi rappresentandosi la gravità del suo incarico, ritornavasi all'amico suo nella provincia del Ponto. Ciò non pertanto fu dalla riflessione ricondotto per le feste di Pasqua a Nazianzo, col timore di rammaricare suo padre, e, secondo ch'egli esprimevasi, resistere come Giona ai mandati del cielo.

Basilio condotto erasi nel medesimo tempo a Cesarea sua patria, laddove trovavasi presente alla morte del vescovo Dianeo. Eusebio, suo successore, ancor poco addentro nelle cognizioni ch'esige l'episcopato, vi volle supplire, facendo suo sacerdote Basilio, il quale non avea manco timore del suo santo ministero che il suo amico Gregorio, e il cui esempio seguitando, alle necessità della Chiesa assoggettavasi. Non si aspettava però che fra le sue prove, una delle più fiere si fosse la strana freddezza del prelato a cui era sì necessario. Ed i fastidi e rei procedimenti d'Eusebio dava, a comune avviso, diffinitivamente principio, l'essere in Basilio merito al subalterno suo grado superiore. Eusebio parve geloso dell'autorità e della riputazione che ad un semplice sacerdote procacciarono la propria eloquenza e virtù. I monaci che già tenevano Basilio a capo e maestro, non indugiavano chiarirsi dalla sua, e vi trassero la più numerosa non meno che la più ragguardevole parte de' fedeli. Le cose furono spinte sì oltre, che stato vi sarebbe scisma senza la modestia e prudenza del santo Padre. Appigliavasi egli al partito involarsi ad un popolo la cui eccessiva affezione più

non poteva frenare. Si è questo perchè noi lo veggiamo dopo brevissimo tempo ch'egli ebbe ricevuto il sacerdozio, ritirarsi novellamente con Gregorio di Nazianzo nel Ponto, laddove il suo zelo mutava oggetto solamente. Pur non potendo lungamente dopo la grazia della sua consegrazione rimanersi ozioso, egli attese a coltivare la più degna parte della vigna del Signore, avviando nel sentiero della perfezione buon numero di anime privilegiate, raccogliendole in case ordinate, informandole coi propri esempi, e dettando loro quelle savie regole, le quali in breve si trasmisero per ogni dove, e che lo fanno giustamente passare per il padre de' cenobiti in Oriente.

Questa santa professione, e tutti gli esercizi della cristiana pietà, ripigliarono sotto Gioviano tutto il favore che meritavano. Non solamente rendeva egli le immunità e le pensioni ai cherici, e alle altre persone a Dio consecrate, ma restaurava in generale e senza indugio tutto quanto il gran Costantino co' più pii de' suoi figliuoli ordinava a pro del cristianesimo, e Giuliano aboliva. Dal medesimo paese dei Persiani egli scrisse ai governatori delle provincie per l'esecuzione di siffatto disegno, e attribuiva le ultime sventure dell'armi romane all'empietà cui egli affrettavasi impor fine. Non piuttosto pose piede sulle terre dell'impero, pubblicava un editto in regola, richiamando i vescovi sì da Giuliano che da Costanzo sbanditi; impose con tutta l'autorità sua che le Chiese restituite fossero a coloro, i quali conosciuta aveano la fede Nicena, e scrisse in particolare a sant'Atanasio ch'egli riguardava come principal difensore della buona dottrina, per imparare da lui quello che un vero fedele ha di obbligo credere [1].

Atanasio, attento sempre a servire la Chiesa, avea già sulla profetica grazia del virtuoso Didimo ripigliato le proprie funzioni. Non piuttosto egli ebbe ricevuta la lettera del pio imperatore, convocò i vescovi a lui soggetti, poi scrisse la risposta in nome di tutti i prelati dell'Egitto, della Tebaide e della Libia. In questa istruzione egli parte secondo il suo uso dall'incrollabile fondamento della fede cristiana, e nulla a credere propone tranne il simbolo di Nicea, il quale nella sua lettera inserisce per intero, sospettando le copie falsificate che andavano intorno [2]. « Sappi, aggiunse egli, religioso imperatore, questa essere la dottrina degli Apostoli in tutte le chiese stabilite, in quelle di Spagna, delle Gallie e delle isole Britanniche, in tutta l'Italia e Campania, nella Dalmazia, la Misia, la Macedonia e l'intera Grecia, in Africa, in Sardegna, in Cipro, in Creta, in Panfilia, in Licia ed in Isauria, per tutto l'Egitto, la Libia, il Ponto, la Cappadocia e i circostanti paesi, finalmente in tutte le chiese orientali, tranne un picciolo numero, che vanno dietro agli errori di Ario. Noi conosciamo per le opere loro la fede di tutte queste chiese, e ne abbiamo la formal professione in tutte le lor lettere. Ora il poco numero di coloro che siffatta credenza rifiutano, non potrebbe contro l'intiero mondo ragionevole condanna fondare ».

Per questo monumento è chiaro, che l'arianesimo non fu giammai sì diffuso, come in ogni circostanza affettano insinuare i nemici della visibile Chiesa. È un nuocere egualmente alla verosimiglianza ed al senso comune come a questa divina prerogativa, ristringere la sacra dottrina per sì lungo volgere di tempo all'oscura professione di un picciolo numero di fedeli. Possibile non era, che ne' due o tre anni del regno di Giuliano, neutrale d'altra parte fra i cristiani ortodossi e gli eretici, una setta supposta più numerosa che la medesima chiesa di Gesù Cristo, senza che se ne potesse recar ragione, fosse stata condotta alla condizione in che sant'Atanasio la rappresenta a Gioviano. Ciò non pertanto egli è vero che sotto questo imperatore, ella incominciava ad estremamente affievolirsi, ma non altrimenti che tutte le profane novità per colpa delle sue interminabili variazioni, per l'intestine sue divisioni, che di dì in dì moltiplicavano. Gli Ariani puri venuti erano pure in tutto supremamente esosi ai Semi-Ariani, i quali si andavano a poco a poco avvicinando ai prelati ortodossi, e ai quali noi li vedremo ricongiungersi in breve per intero. La Chiesa frattanto con tutta la sua dolcezza e indulgenza alla debolezza loro, nulla rimetteva del vigor suo contro le novazioni. Il degno suo organo in questo punto, del paro che ne' suoi sentimenti contro il rigoroso arianesimo, Atanasio, senza rispetto per i Semi-Ariani e Macedoniani, i quali già impugnarono la divinità dello Spirito santo, difendevala con egual vigoria che quella del Salvatore nella medesima sua lettera a Gioviano.

L'imperatore ammirando lo scritto volle vederne l'autore, ed a fondo istruirsi nei dotti ragionamenti suoi. Questo principe non meno assennato che pio, sentiva tutto l'uso che far poteva di siffatto maestro fra sì gran numero di settatori. Infestavano essi principalmente le provincie alla corte circostanti, laddove approdavano senza fine

[1] Soz. VI, 3. — [2] Ath. t. I, p. 245.

dalle altre tutte, coll'intento di pervertire il nuovo imperatore, siccome fatto aveano di Costanzo. Egli scrisse una seconda lettera al vescovo d'Alessandria, facendogli pressa che venisse a raggiungerlo in Antiochia, dove soffermato erasi nel suo ritorno di Persia.

Le cortesie del sovrano stimolarono la gelosia de'settatori, le macchinazioni ariane fecero egualmente venire di Alessandria, insieme con alcuni altri eretici, il sacerdote Lucio lor capo, se gli stato non era ordinato vescovo. Presentaronsi essi all'imperatore in quello che usciva della città per fargli mostra del gran numero loro, e pubblicare una grande ostentazione di zelo e religione. Gettaronglisi a'piedi con tutto l'artificio di ottenere nel personaggio loro ben pratici, e gli domandarono un vescovo ad una voce e con alte grida. Il principe che prevenuto non era, con semplicità rispose, che già avea dato i suoi ordini per lo ristabilimento d'Atanasio, e che questo degno pastore novamente mostrerebbesi in breve nella sua chiesa. Ah! signore, ripigliarono essi, egli n'è stato cacciato dall'imperatore Costanzo e dal gran Costantino! » Un uomo di guerra con quel zelo pronto ed ingenuo, alla sua professione consueto, prese a parlare e disse: « Io ti prego signore, di por mente a chi sieno costoro, son essi reliquia della fazione di Giorgio di Cappadocia, che sovvertiva la città d'Alessandria, e tutta la provincia. — Non mi parlate contro Atanasio, ripigliò Gioviano, accuse di vent'anni, per questa sola ragione dovrebbon esser dimentiche, inoltre io so il perchè, e come fu accusato »

Ritornarono più volte all'assalto, e uscirono un tratto nelle parole, che se Atanasio ritornava nella sua chiesa, la città era perduta. « Io però mi ne son instruito con molta cura, l'imperatore soggiunse, egli è ortodosso, e ammaestra bene il suo popolo — Questo è vero, ripigliarono essi, quello che dice è buono, ma egli ha seco rea intenzione nell'animo. — Dacchè voi consentite, soggiunse l'imperatore, ch'egli nulla dice e insegna che buono non sia, ciò basta: a Dio si appartiene lo scrutinio de'cuori, noi uomini dobbiamo riferirci alle parole [1]. — Signore, dissero anche gli Ariani, egli ci appella eretici e novatori. — Si è questo debito suo, rispose l'imperatore, come debito è di tutti coloro che stanno in guardia alla sana dottrina » Lucio volle insistere, ma il principe che faceto era di natura, finì con uno scherzo. « Lucio, diss'egli, come sei tu venuto. — Per mare, signore, rispos'egli, e fra i maggiori pericoli. — Or bene, per paura dei medesimi pericoli, disse l'imperatore, ritorna per terra ».

Durante il soggiorno di Gioviano ad Antiochia, vi si tenne un concilio. Noi non veggiamo che sant'Atanasio v'abbia assistito, o perch'egli non fosse anche arrivato, o perch'egli prendendovi parte avesse paura dichiararsi contro la fazion di Paolino. Quest'assemblea fu composta di ventisette vescovi di diverse province, fra i quali farà maraviglia trovare il famoso Acacio di Cesarea, quando non fossimo usi veder sì fatti ze atori settari farsi una fede compiacente, e accomodata sempre quasi a quella della corte. San Melezio era colui che presiedeva ai concilio, le cui dommatiche decisioni dispiacquero a Paolino, siccome quelle che secondo pretendeva egli, favorivano i Semi-Ariani e i Macedoniani. Ciò non ostante son esse esattamente cattoliche, e vi si stabilisce ben anche la consustanzialità. Ma il vocabolo *somigliante*, in sostanza vi si trova a chiosa di consustanziale, e nulla vi si dice intorno la divinità dello Spirito santo. Quello che diè luogo ai rimproveri, esagerati forse, di una fazione gelosa si è, che buon numero di coloro, i quali comunicavano con san Melezio e il suo concilio, erano anche sospetti reputare creatura lo Spirito santo, quantunque pure non professassero errore intorno il Figliuolo di Dio. Rispetto a san Melezio medesimo, il quale, per quanto sembra temeva concitare le menti su troppi argomenti per volta, e rispetto quella parte di popolo a lui devota, aveano fede sicura del pari in tutte tre le divine Persone.

Dal canto loro accusavano Paolino degli errori di Sabellio e di Apollinare, il quale incominciava a levar romore; siffattamente è pericolo due opposite fazioni anche fra genti dabbene non si tengano nei termini della moderazione o solamente dell'equità. Sant'Atanasio intorno a questo argomento avea scritto d'Alessandria al vescovo Paolino, il quale si valse del viaggio del santo patriarca ad Antiochia per giustificarsi nell'animo di un prelato, la cui estimazione traeva seco quella di tutta la Chiesa. Ei diedegli una confessione di fede scritta colle sue mani medesime, dove riconosceva tre ipostasi, vale a dire tre persone distinte in Dio, e una sola sostanza, la quale appella pure ipostasi. Ma dalle spiegazioni ch'egli vi aggiunge risulta, che questo termine equivoco pur anco, significa talvolta essenza o natura, tal'altra persona secondo i luoghi ne'quali si adopera. Per non lasciare alcun velo sulla sua dottrina, Paolino ana-

[1] Soz. VI, 5.

tematizza in modo riciso, sì coloro che rifiutano il simbolo di Nicea, o non confessano la consustanzialità del Padre col Figliuolo, sì coloro che dello Spirito santo fanno una creatura, in ultimo Sabellio e Fotino, e in generale l'eresie tutte. Dichiara par anco più specialmente contro Apollinare, ch'egli non attribuiva, siccome questo eresiarca, umano corpo al Salvatore, senza proprio sentimento ed intelligenza, vale a dire senza un'anima umana.

Questo si fu l'uso che sant' Atanasio fece del tempo durante il suo soggiorno ad Antiochia. Rimandavalo l'imperatore a pacificamente governar la sua greggia, e conservò massima riputazione della di lui abilità e virtù. Tenevagli dietro egli senza por tempo in mezzo, impaziente porre a Costantinopoli il colmo alla pubblica allegrezza, la quale dovea tramutarsi in quella vece in orribile duolo. A Dadastene, sui confini della Galazia e della Bitinia, incontrò i senatori che la capitale inviava incontro al diletto signore, ma la notte del sedici al diciasette di febbraio, fu trovato nel suo letto morto. La maggior parte degli autori narrano, che fu soffocato dal vapor del carbone acceso nella camera sua per farghi caldo. In questa guisa, questo eccellente imperatore in età di trent'anni solamente, con una improvvisa ed immatura morte rispinse la Chiesa nel terrore e nella costernazione, dopo un regno di manco otto mesi.

Frattanto gli fu dato un successore, non manco di lui celebrato per la sua generosa affezione al cristianesimo. Si fu desso Valentiniano, figliuolo a Graziano, conte d'Africa, nato a Cibale in Pannonia l'anno 321, e illustre, come si è visto, sotto l'impero di Giuliano, per la splendida confessione che gli avea meritato l'esilio. Gli fu vestita solennemente la porpora nella città di Nicea, dieci giorni dopo la morte del suo antecessore, vale a dire il giorno ventisei del mese medesimo di febbraio quest'anno 364. Possedeva egli congiunto ad un coraggio a tutta prova, una mente retta e penetrativa, piacevoli sembianze e maniere, molta grazia e facilità di porgere. Egli era sinceramente affezionato alla cattolica fede, e molto devoto, siccome quello che si era fatto battezzare senza aspettare, secondo il costume molto ancora comune dell'età sua, il declinare di sua vita. I differenti fedeli si aspettavano protezion vigorosa da un principe annunciato da sì avventurosi presagi, ma non indugiarono troppo a torsi di inganno. Non piuttosto sedette sul trono, abbandonavasi esclusivamente alle cure meramente temporali dell'amministrazione. Di siffatto riserbo fecesi ancora una regola di condotta, la quale in sul principio teneva non so che di buono, spinta però soverchio innanzi da esso lui. Estremamente disgustato dagli inconvenienti del metodo che l'imperatore Costantino sì sciaguratamente seguiva, col prender parte nelle conferenze dei dottori, nelle decisioni dei concili e in tutto ciò che avea di più spirituale, di più sacro, ruppe nell'eccesso affatto contrario molto confacente alla noncurante indole sua, non adoperandosi giammai in nulla che alla religione importava.

Ma il maggior danno cagionatole si era senza fallo associare suo fratello Valente all'impero, lo che eseguiva il ventotto di marzo, solamente un mese dopo la propria esaltazione. Ad ogni modo sul punto di dare un collega a sè stesso, riceveva un'ammonizione, la quale ben avrebbe dovuto tenerlo in guardia contro il tenero sentimento della natura. Sendo che mentre stava deliberando sulla scelta, Dagalaifo, uomo di senno e di autorità, comandante la cavalleria, e il quale avea molto contribuito all'elezione di Valentiniano, dissegli francamente: « Se tu ami più dello Stato la tua famiglia, tu hai un fratello, se tu anteponi alla tua famiglia lo Stato, trova la persona che più sia capace di ben governarlo ». La voce della natura prevalse, e divideva egli l'impero, con suo fratello, il quale a dir vero non era privo di merito. Le sue meschine sembianze ne annunciavano in lui anche più della realtà, e quantunque cieco fosse da un occhio, era uopo guardarlo ben da vicino, per accorgersi di questo difetto. Valentiniano commetteva gli le provincie orientali, riserbandosi l'Occidente con l'autorità principale, o il diritto di sopravvisione tutto l'impero.

Milano era il seggio dove fermarono il lor soggiorno gl'imperatori d'Occidente, dopo l'esaltazione della famiglia di Costantino. Valentiniano, giuntovi, trovò la cattedra episcopale occupata dall'ariano Aussenzio, il quale non era seguito che dalla minor parte del popolo. Gli ortodossi in molto maggior numero non volevano per una modo comunicare con questo perfido lupo travisato in pastore. Raccoglievansi essi in altre chiese sostenuti da sant'Ilario di Poitiers e da sant'Eusebio di Vercelli, i quali si trovavano pur anco in compagnia in Italia per gl'interessi della fede.

L'imperatore fu questa fiata dimentico della sua massima di non mescolarsi giammai in affari di religione. Amico d'ogni genere di pace e concordia, e poco interesse assumendo al trionfo della fede, ogni qualvolta costargli dovea alcuna cura o trava

gio, egli non si rimase dal far tenere un congresso fra Aussenzio ed Ilario in presenza di alcuni altri prelati. Aussenzio, che non era certo da tanto per stare alla prova contro tal competitore, secondo il suo costume ricorse allo stratagemma e all'inganno. Egli confessò in termini espressi il Figliuolo vero Dio; ma con spergiuro e misera sottigliezza, la qualità di vero, riferiva al nome di Figliuolo e non a quello di Dio; di maniera che egli intendeva, che il Figliuolo si era veramente Figliuolo, e non veramente Dio [1]. Valentiniano temendo di troppo chiarirsi, prevenuto inoltre da Aussenzio, vietò cercarsi addentro l'equivoco, reputò cattolico il vescovo ariano, comunicò con esso lui, e fece intimare ad Ilario di abbandonare Milano.

Questo zelante dottore nulla più fare potendo, compose uno scritto indiritto ai prelati ortodossi, coll'intento di trarre a chiara luce la frode dei settari, e impedire che non si lasciassero ingannare dal fantasma della pace o dall'esca del favore. « Consideriamo, io vi prego, diceva egli, studiandosi comunicar loro l'eroismo del suo santo coraggio, consideriamo quali soccorsi adoperato abbiano i primi ministri dell'Evangelio, quali potentati aiutarono gli Apostoli, per far adorare il Figliuolo dell'Eterno sotto la sembianza di uno schiavo, e condurre tutte quasi le signorie della molle e superba idolatria all'austero culto del Dio di ogni santità? Erano egli soccorsi dagli ufficiali di Cesare, quando le divine lodi celebrarono fra i ferri, e sotto i colpi dei carnefici? Paolo instituiva forse la chiesa di Cristo per gli editti di Nerone de' quali era vittima? Sostenevansi forse i suoi discepoli, per la protezione o di Domiziano o di Decio? Non era piuttosto l'impotente odio di questi principi, che illustrava del suo più vago splendore la celeste dottrina? Ma oggi si pare che i vantaggi umani rendano la fede commendevole, ed alcuni politici ragionatori si studiano dare autorità al nome di Gesù Cristo, predicandolo fievole per sè medesimo ».

Ilario entra dipoi nell'intrinseco dell'argomento, e fa toccare con mano, lo che è facile, l'imposture di Aussenzio. Si è per questa cagione che ritornando anche al principal danno della seduzione, vale a dire all'amore o al pretesto di una mal intesa pace e unione: « Sì, dic'egli, io non lo saprei soverchio ripetere, voi fate uno scambio grossolano, e voi prevaricate in guisa inescusabile, lasciandovi imporre dal solo nome di unità, e facendo consistere la Chiesa nel material luogo ed edificio. Non fummo noi avvisati che l'anticristo debba sedere ne' più augusti santuarii? Le foreste, gli antri, le prigioni in tali occasioni son esse i più sicuri asili, e questi furono i luoghi dove parlava a' profeti lo Spirito santo. La pace veramente desiderabile e salutare, noi l'abbiamo cercata miei cari fratelli con tutte le nostre cure, ma le ipotesi delle potenze del mondo e dell'inferno allontanavanla sempre per surrogarvi la pace dell'empio, l'unione e la cospirazione contro l'opera di Dio. In questa si mostrano non i predicatori di Gesù Cristo, ma gli araldi dell'anticristo! Raguni adunque il capo loro contro me quanti conciliaboli piaceranno gli, l'eretico mi dichiari eretico, e tale mi predichi nelle pubbliche novelle ed affissi, seguitando le consuete sue macchinazioni, sollevi contro di me le potenze tutte della terra chiamandomi uomo rissoso e turbolento, sarà egli pur sempre un demone per me finchè sia egli ariano. Guardimi l'adorabile Redentore far pace giammai con altro uomo, tranne coloro, i quali secondo i decreti di Nicea confessarono ch'egli è vero Dio, e anatematizzano senza rispetto gl' ipocriti o scandalosi bestemmiatori della sua divinità ».

Qui il santo vescovo fa una considerazione assai utile per tutti i tempi, ma singolarmente a quelli in che i travisati novatori assumono, per celare l'empietà loro, nuovo parlare. « D'onde avviene, dic'egli, che sotto eretici pastori i popoli si rimangono cattolici? Insegnasi loro che Gesù Cristo è Dio, ed essi lo credono vero Dio. Insegnasi loro ch'egli è figliuolo di Dio, ed essi lo credono della medesima natura che il Padre suo. Insegnasi loro ch'egli è innanzi ogni età, ed essi lo credono eterno. Le orecchie del popolo sono più sante che il cuor de' ministri ». Così possiamo aggiugner noi, dopo tante altre eresie, i semplici fedeli conservano così la fede della Chiesa, intanto che sottili novatori, colle lor chiose e restrizioni, annichilano il senso naturale dei simboli che pubblicamente ammettono.

Sant'Ilario ritornò da Milano alla diocesi sua, dove moriva tre anni dopo logorato dalle immense fatiche cui questo Atanasio dell'Occidente, per pingerlo con un sol tratto, non cessò di attendere giammai nelle diverse parti della Chiesa, cui si tenne sempre obbligato dal dì che fu assunto vescovo. Le grandi sue imprese e i suoi patimenti per la fede, onorati da gran numero di miracoli, resero il di lui culto sì cele-

[1] Hilar. in Aux.

bre, che in alcuni antichi sacramentari, il nome suo trovasi inserito nel canone della Messa, dopo quello de' martiri. Il suo stile è sublime, pieno di vita e di calore, e sì veemente, che san Gerolamo paragonandolo al più impetuoso fiume inaffiante le regioni dove il santo vescovo viveva, lo intitola il Rodano della eloquenza latina. Alcuni critici trovano pure che alcune volte esce fuori dei confini, ma quello che si parrebbe essergli sfuggito spiegasi agevolmente, col progresso dei testi, e il corpo della sua dottrina evidentemente cattolica. In quello che di più particolare asserisce, questo Padre veramente profondo, fornisce sempre alcuna prova degna di considerazione. S'egli pretende per esempio che Giuda non ha ricevuto il corpo del Salvatore nell'ultima cena, egli fonda l'opinion sua sovra certe parole dell' Evangelio, nelle quali parve agli occhi suoi avere Gesù Cristo a questa prima comunione accompagnato il possedimento del regno di Dio. Oltre i dodici libri della Trinità, il Trattato dei Sinodi, e tre scritti contro gli Ariani, noi abbiamo di sant'Ilario Comentarii, sulla maggior parte dei Salmi, e sull'Evangelio di san Matteo, de' quali si crede componesse una parte, dopo la sua ritratta da Milano, per l'istruzione del suo popolo. Sant'Eusebio sopravvisse poco tempo a sant'Ilario. Si è questo tutto quanto si sa del santo vescovo di Vercelli dacchè egli ebbe abbandonato l'orrevole suo amico.

Rispetto il grande Atanasio, i cui giorni non erano stati sì preziosi alla Chiesa giammai, come dopo la morte di questi due santi, non è già da credere che libero fosse delle sue battaglie e fatiche. Anzi riposando sempre sulla Provvidenza senza prendersi cura del tempo avvenire, usò il beneficio della presente tranquillità per ristaurare la integrità della fede, l'ordine e la disciplina nella sua vasta diocesi, e farvi rifiorire la pietà. Egli ne fece la visita generale condotto in parte da una piccola barca, in parte da un asino, equipaggio che senza dubbio si confaceva assai poco all' eminente sua dignità, ma numeroso corteo di ecclesiastici, di santi solitari, e vescovi pure d'ogni banda corsigli incontro, onoravanlo infinitamente più, che non avrebbe potuto fare tutto il fasto della grandezza. Interi popoli si raccoglievano sulle sue treme, e allorquando camminava di notte, secondo che sovente lo stringevano i calori dell'Africa, la sua via non era che una perpetua luminaria. Tratto tratto soffermavasi, e con quell'ammirabile dono della parola ch'egli possedea, inteneriva il mondo tutto fino alle lagrime. Il solo suo esempio e la memoria di quanto sofferto avea per la fede, bastavano a mettere gli uditori nella disposizione di tutto dal lor lato sacrificargli.

Egli risalivа il Nilo in un battello, e giunse fino a Tabenna, ai celebri monasteri di san Pacomio. V'erano colà molte migliaia di cenobiti, somiglianti a congregazioni di spiriti celesti, unicamente intenti alla cura dell'anima e all'osservanza delle regole che ricevute aveano dal Cielo. Aveano essi notizia di tutta la santità del lor precipuo pastore, e di quanto fu operato e patito avea per la Chiesa, e sì bel campo avea posto sovente argomento a' lor devoti discorsi. Gli interi monasteri gli volavano incontro, e lo ricevevano con inesprimibili dimostranze d'allegrezza e venerazione, con salmodie e cantici quindi composti in suo onore, come se già stato fosse nel numero dei beati. I più venerabili abati disputavano a chi dovesse prendere la briglia della sua cavalcatura. Il vescovo che non manco di essi era umile, difendevasi alla meglio, e voleva ad ogni modo por piede a terra. Ma eragli forza per la pubblica edificazione sopportare le testimonianze tutte di onore, che aveano per principio sì viva fede.

Egli fu dal canto suo supremamente edificato delle splendide virtù che fiorivano in quelle aride solitudini. Vecchi, fanciulli, persone d'ogni età e temperamento, non avevano altro pensiero che di santificarsi. Non tutti erano pervenuti al sommo della perfezione, ma niuno era che non esprimesse un vivo ardore per giungervi. Ammirabile ordine regnava nelle comunità, e le sperimentate lor guide, conoscevano tutte e singoli le personali inclinazioni di qualsivoglia subalterno loro. Questi erano distribuiti in ventiquattro schiere, disegnate ciascuna con una lettera dell'alfabeto, le quali valevano qui simboli figurativi, alla maniera degli Egizi. I più semplici fratelli erano messi sotto l'I, i meno ingenui sotto l'X, o sotto altre lettere formate di più linee, di maniera che la sola ispezione di questi segni ieroglifici, intesi da' più accorti solamente, ricordava senza fine a que' vigili direttori, quello importava loro di non perdere di vista menomamente.

Era una santa emulazione fra le persone di sesso diverso, avvegnachè le femmine contendevano cogli uomini non solamente di pura coscienza e pietà, ma sin nelle più severe pratiche della penitenza. Questo sì mirabile eroismo avea cominciato colla sorella di san Pacomio. Essendo venuta a vedere il suo illustre fratello, il cui nome ogni dì si faceva più celebre, il santo abate le fece dire che a lui era abbastanza saperla in

buona salute, e poco importare a creature fatte per il cielo, vedersi quaggiù cogli occhi del corpo. Il cuor di Pacomio, quantunque formato per la grazia, non era meno sensibile; ma il Signore avea il suo fine nell'ispirargli quest'apparente durezza. Alla risposta del fratello, la tenera sorella sparse un torrente di lagrime. Ciò non pertanto tocca da maraviglia, anziché di rammarico, deliberossi imitare una vita che inspirava sì celesti sentimenti. Pacomio, nel colmo della gioia, le fece edificare da' suoi discepoli un monastero che il Nilo separava dal suo, il quale in assai breve tempo trovossi pieno di un gran numero di vergini, che l'emulazione loro, virtù sì attiva in questo sesso, faceva eguali per lo manco agli uomini, sì in austerità che in fervore. Ma non fu pretermesso verun provvedimento, acciocchè la medesima conformità di virtuose inclinazioni e abitudini, non fosse cagione di veruna famigliarità. I soli vecchi più provati visitavano queste serve di Dio, sì per ammaestrarle e dirigerle nelle più spinose vie della perfezione, sì per altri servigi assolutamente indispensabili che forza era loro rendere, e sempre le conferenze erano brevissime. Que' Padri spirituali non cessavano ritornare a' suoi nell'ora del cibo, e mai per qualsivoglia pretesto mangiavano o bevevano colle religiose.

Il vigile patriarca, nella visite di queste sante case, le quali allora ebbe ogni comodo d'osservare, non mirò che con una specie di rapimento, non già solamente queste immense schiere di angeli terrestri d'ambo i sessi, ma più anche quel commercio tutto divino, fra creature rivestite di una sì fragile carne. Gli fu narrato infinito numero di miracoli operati in questo popolo di santi, ma le stupende virtù loro gli parvero molto maggiore prodigio. Egli ebbe desiderio potersi più ancora indugiare fra tanti oggetti sì abili a fermarlo, pur sendogli forza ritornare al centro del vasto e numeroso suo ovile, egli raccolse gelosamente, e recò nel suo cuore ampia materia a queste preziose riflessioni. Per pascersi pure assiduamente della propria pietà, volle scrivere la vita di sant'Antonio e di alcuni de' suoi più fedeli imitatori.

Il resto dell'Oriente non godeva, nemmen da vicino, egual felicità e concordia che l'Egitto. La discordia agitava singolarmente i fedeli dell'Asia. La maggior parte delle grandi sedi aveano prelati ariani o semi-ariani. Eudossio di Costantinopoli professava tuttavia il puro arianesimo. Dacchè Valente era sul seggio di Mursia, non avea espressa pur anco l'empietà chiusa in fondo dell'anima sua, più non si sapeva quello che pensar si dovesse di Acacio di Cesarea, il quale sotto il breve regno di Gioviano era stato condotto a segnare la consustanzialità. In questa guisa i Macedoniani o Semi-Ariani, formavano la più forte o la meno esserbata delle due fazioni che dividevano l'arianesimo.

Domandarono agl'imperatori, ed impetrarono licenza, di tenere un concilio a Lampsaco presso lo stretto dell'Ellesponto. Fermaronvi essi quasi le medesime risoluzioni che al famoso concilio di Seleucia, o a quello della Dedicazione di Antiochia, il quale valea loro, dopo sì lungo tempo, di regola; vale a dire essi si tennero all'asserzione che vuole il Figliuolo di Dio somigliante al Padre in sostanza. Fu annullato tutto ciò che aveano ordinato Eudossio ed Acacio, principali capi di questi empii Anomei, i quali giunsero a rifiutare assolutamente la somiglianza del Figliuolo col Padre. Ristabiliti furono, come ingiustamente oppressi, i vescovi da questi duri Ariani deposti, e fu senza indugio recata questa conclusione all'imperatore Valente, per farla da lui confermare. Lo scaltro Eudossio avea già preoccupato non solamente l'imperatore, ma coloro tutti che aveano alcuna autorità alla corte, in guisa che i deputati giunti a Lampsaco esortavali in sul principio Valente a convenire con Eudossio, quindi per le difficoltà che essi fecero, esiliavali, e nel possesso delle lor chiese i nemici loro poneva.

Egli era sdegnatissimo che avessero osato diffamare persino il concilio di Rimini, pel quale manifestava egli pur finalmente l'intera sua affezione. Eleusio di Cizico si era il gran puntello della fazione macedoniana. L'imperatore raccolse i vescovi ariani, fecelo comparire ed incalzavalo gagliardamente ad abbracciar la lor comunione. Eleusio fece, in sul principio, una molto bella difesa della causa da lui sostenuta, firmava quindi, percosso da un repentino moto di terrore, tutto quanto da esso lui si voleva. Ma penetrato quasi subito da sincero pentimento, e docile alle impressioni della grazia che rischiarò subitamente l'anima sua della più pura fede, affettava abbandonare que' luoghi alla sua virtù sì funesti. Giunto nella sua diocesi condannava coraggiosamente la viltà sua, e più colle lagrime che colle parole medesime, chiese venir deposto egli stesso. Ciò non pertanto il popolo che lo amava, e in lui riveriva splendide virtù, non manifestò che riverenza all'esemplare sua generosità ed umiltà. Valente non ebbe rispetto a trattar meglio gli ortodossi che i Semi Ariani, i medesimi Novaziani,

perciocchè professavano la vera fede della Trinità, inviluppati furono nella persecuzione, e chiuse furono le chiese che nell'imperial città consacrarono Iu quanto ai Cattolici, dacchè tolte le avea loro l'imperatore Costanzo, non le aveano ricovrate pur anco.

Il Signore fe' risaltare a propria gloria e all'utilità della sua Chiesa ai mal ordinate vessazioni I Semi-Ariani incontrarono, per cagione de' puri Ariani, un odio senza scampo, e deliberaronsi abbracciare la comunione degli ortodossi anzichè quella dei comuni loro persecutori. Sendochè troppo erano spiati per tenere un numeroso concilio in un luogo solo, fecero essi molte piccole assemblee in differenti distretti dell'Asia Minore, dove fermarono ricorrere all'imperator Valentiniano e a papa Liberio. A quest uopo deputarono loro Eustazio di Sebaste, Silvano di Tarso e Teofilo di Castabali in Cilicia, colla commissione di non far quistione veruna sul vocabolo consustanziale, ma abbracciare senza veruna modificazione la credenza e comunione della Chiesa Romana.

I deputati non trovarono Valentiniano in Italia, o non si peritarono andarlo a trovar nelle Gallie, dove la guerra co' Barbari faceva le strade molto pericolose In questa guisa volgendo tutte lor viste nel sommo pontefice, rimisero in lui senza indugio lor lettere di credenza. Liberio temeva alcuna nuova sorpresa da questi Orientali che egli reputava pericolosi eretici, protestavangli essi però che intimamente detestavano sempre l'errore, che nun mezzo migliore pensato avevano per impor fine ad uno scandalo apparente, se non di venire in persona a confessare la fede, in modo uniforme alla madre di tutte le chiese, che sentirono in ultimo l'indispensabile necessità di attenersi ai santi decreti di Nicea, non solamente nell'intrinseco delle cose, ma nell'espressioni pur anco sì saggiamente adoperate contro l'ariana perfidia, che il loro procedere dovea parersi in questo più retto, siccome quelli che in ogni stagione confessarono il Figliuolo di Dio simigliante al Padre in tutte le cose, lo che insomma era creduto consustanziale, com'essi lo confessarono alfine espressamente

Cercavali il pontefice della lor professione di fede per iscritto, ed essi la diedero tal quale noi ancora la possediamo Il simbolo di Nicea vi è da un capo all altro trascritto, l'eresie e gli eretici tutti condannati Infine aggiunsero, lo che è degno di nota, rispetto alle forme giuridiche e agli usi nostri. « Se quindi innanzi alcuno vuol tentare un'accusa contro noi, o coloro che hannoci inviati, venga con lettere di Vostra Santità innanzi ai vescovi ortodossi, ivi con noi subisca il giudicio di coloro che tu avrai designati, e colui che rimarrà convinto sia castigato ». Credesi che ad onta i torbidi dell Oriente la giurisdizione del papa non cessava essere riconosciuta; Liberio, ottenuta siffatta sicurezza, ammise alla comunione sua i ripentiti Semi-Ariani Non troviamo ch'ei li abbia molestati intorno al domma dello Spirito santo, sì perchè non anche si fossero espresse intorno siffatto articolo, le rimanenti fazioni, siccome lo fecero dipoi, e che meritò loro l'autentica condannazione di tutta la Chiesa, sì e meglio perchè siasi riguardata la sana e semplice accettazione del simbolo Niceno fatta da coloro che li avevano inviati, qual sufficiente confessione, su questi punti di fede Rinviavali adunque in pace con lettere nominatamente indiritte a sessantaquattro vescovi semi-ariani o macedoniani, e a tutti i prelati cattolici dell'Oriente in generale. Dava in esse notizie che coloro tutti che nel concilio di Rimini stati erano sorpresi od impugnati, ritornati erano senza eccezione alla professione della buona dottrina, che aveano formalmente anatematizzato l'esposizione di quel funesto concilio, sottoscritta quella di Nicea, e che più non manifestarono, salvo una viva indignazione contro Ario e i suoi settatori

Morì papa Liberio poco dopo questo felice avvenimento, vale a dire il 24 di settembre dell'anno 366 Forniva in questa guisa la sua carriera con tutta la gloria che illustrato avea la maggior parte di un pontificato di quattordici anni, gloria che la caduta sua, qualunque ella sia, non ha potuto vituperare Questa fievolezza passeggiera erasi riparata da tanti fatti di un coraggio sì perfettamente sostenuto dopo il pentimento che san Basilio, sant'Ambrogio e altri dottori di egual valore l'intitolano ben avventurato, e veramente in alcune chiese egli ottiene onori divini [1] Alcuni giorni dopo la sua morte, gli fu dato a successore uno spagnuolo di nascita, di nome Damaso, il cui padre avea meritato l'onore essere promosso al grado di sacerdote della Chiesa Romana Quando fu eletto egli era in età di oltre sessant'anni, nel corso dei quali non avea dato che esempi di savięzza, di virtù e di suprema affezione ai buoni principii Siffatta sovreminenza di merito non impedì il diacono Orsino credersi ingiustamente obbliato Egli raccolse una squadra di sediziosi, e contro tutte le regole,

[1] Apud. Boll. M. Sept.

si fe' consacrar vescovo di Roma. La maggiore, non che la più sana parte del popolo tenne saldo per Damaso, il quale prevalse. Vi ebbero ciò non pertanto molte turbolenze e fu sparso anche del sangue. In ultimo l'imperatore usò la propria autorità per sostenere il legittimo pontefice, e il sedizioso Orsino fu cacciato.

Il pontificato incominciava ad essere vestito di assai grande splendore per stimolare l'appetito e l'ambizione: « Io non mi maraviglio, dice Ammiano Marcellino ricordando la storia di questo scisma, che coloro i quali mirano al pontificato de' Cristiani facciano i maggiori sforzi per giungervi, mentr'esso li costituisce in un fermo stato di onore e di fortuna, nel quale le oblazioni delle matrone romane gli procacciano inesauribili tesori. Non escono essi che con treni magnifici, non si mostrano che superbamente vestiti, e la delicatezza della mensa loro, potrebbe contrastar con quella dei re [1] ». In questo tuono amaro si sente che questo autore pagano consultava la propria malignità e prevenzione più assai che la verità. Ed è col medesimo spirito che Pretestato, designato console, disse a papa Damaso, che l'esortava convertirsi: « Cedimi il tuo luogo e sul momento io mi fo cristiano ». Tutto ciò nondimeno, che si può ragionevolmente raccogliere da queste ironiche iperboli, si è che il papato era vestito di una cotal magnificenza. Marcellino rende maggior giustizia a vari prelati, i quali per la frugalità loro, dic'egli, per la modestia delle lor vesti, e di tutto il loro esteriore, si rendevano del paro commendevoli al supremo Dio, ed a' suoi adoratori. Ciò non pertanto è duopo convenire che in quel tempo aveano molti ecclesiastici giustamente sospetti di profani ambizione ed avarizia.

Trovasi una legge in quell'età pubblicata da Valentiniano, il quale per troncar la radice a questi vizi, proibiva ai chierici di nulla ricevere dalle donne, delle quali governavano le coscienze, nè per attual donazione, nè per testamento. San Gerolamo dal suo canto, e sant'Ambrogio, secondo il vero spirito della Chiesa di ogni secolo, si levarono contro la interessata divozione, la quale col pretesto di questi legati in Gesù Cristo, rompeva i vincoli della natura, surrogando successori stranieri agli eredi naturali. « Io non mi lamento, dice il primo, della legge che umilia i cherici sforzandoli al chericale disinteresse, ma io sono accorato che si trovi chi l'abbia meritata, e che sia bisogno ridurci, quasi ad onta nostra, a ragunar tesori per il Cielo, anzichè a questa vita caduca ».

Ingerivasi Valente in molto diversa maniera che Valentiniano nelle faccende della Chiesa; i deputati del concilio di Lampsaco al loro ritorno d'Italia in Oriente, avevano trovato i loro colleghi nuovamente ragunati in concilio nella città di Tiana. Essi li colmarono di gioia col racconto di quanto avevano a Roma conchiuso, e colle lettere che portavano, sì della sedia apostolica e sì dei vescovi d'Occidente. Subitamente i Padri di Tiana scrissero da ogni parte ai prelati orientali per comunicar loro le instruzioni del vicario di Gesù Cristo, e per loro proporre gli esempi della bella parte dell'episcopato, che governava le fiorenti chiese occidentali [2]. « Noi vi scongiuriamo, carissimi fratelli, dicevano essi, di por mente al numero sì degno di considerazione. In questo punto, voi troverete che questi incolpabili pastori, sono incomparabilmente più numerosi che quelli di Rimini ». Essi gl'invitavano pure a recarsi nella città di Tarso, affine di confermare generalmente la fede di Nicea, ed impor fine agli scandali tutti della divisione. Non si ha notizia che di circa trentaquattro vescovi asiatici, i quali ragunati in un luogo non nominato della Caria, proseguirono a rifiutare il vocabolo di consustanziale. Essi volevano sempre che fosse da attenersi alla confessione di fede di Seleucia, e della Dedicazione di Antiochia, la più venerabile, a lor avviso, mentr'essa era opera del celebre martire san Luciano, cui l'attribuivano, secondo si vede qui ancora.

Un gran concilio celebrato in queste congiunture portò il colpo mortale al partito anomeo. Eudossio costantinopolitano lo sentì perfettamente, e fecelo sentire all'imperatore, sollecitandolo opporsi con tutto il suo potere alla celebrazione del concilio di Tarso. Non solo Valente proibì ai vescovi ragunarsi, ma fece cacciare dalle lor chiese quelli che deposti sotto il regno di Costanzo, avevano ripigliato il lor luogo sotto quello di Giuliano. Questa è l'epoca della persecuzione dichiarata di Valente. Egli indirisse gli empi ordini suoi ai governatori delle provincie, e temendo non trovare abbastanza ardore per l'esecuzion loro, decretò gravi ammende, anche punizioni personali contro gli uficiali e magistrati che mostrassero in questo le più lievi trascuratezze.

Il prefetto dell'Egitto Taziano si pose in sul momento in dovere di togliere le chiese

[1] Amm. XXVII, c. 3. — [2] Bas. Ep. 7 et 83.

a sant'Atanasio, e cacciarlo d'Alessandria. Ma il dispetto conceputo dal popolo cattolico veggendo la bufera tante volte sulla testa di sì degno pastore trovavasi al colmo. Furono fatte alcune vane rappresentazioni, dopo di che la città si empie di tumulto, i cittadini si attrupparono d'ogni banda, e la sedizione non attendeva se non il primo insulto che si farebbe al patriarca per scoppiare. L'astuto prefetto lo lasciò in molta pace per parecchi giorni, in ultimo egli stesso in persona e il comandante delle soldatesche s'impadronirono ad un tratto e di notte della chiesa dove il santo faceva il suo ordinario soggiorno. Fu cercato dappertutto fin anche nei più segreti recessi; ma comunque egli sia stato avvertito, sia naturalmente, sia per un angelo come n'era corso romore, egli scampò a tempo, e fu dopo questa quarta cacciata ch'egli andò a celarsi nelle tombe de' padri suoi. Gli Egizii aveano queste tombe in aperta campagna fra' loro più belli edifizii, laddove si procacciavano molti asili, e divisi ritiri. Incapace di prestarsi in veruna guisa alla popolare commozione, il santo vescovo ritiravasi in questo luogo, non piuttosto lo potea secretamente. Egli vi soggiornò solamente quattro mesi, in capo ai quali Valente diva ordini espressi per richiamarlo, sia ch'egli temesse alienare la mente dell'imperatore suo fratello, e di tanti altri ammiratori che aveva Atanasio fra i grandi dell'impero, sia che gli Ariani medesimi temessero i partiti di questo ingegno superiore, capace, se troppo ostinatamente il ricegavasi, andare come altre volte a trovar gl'imperatori, e forse persuadere lo stesso Valente. Quello che consta per lo manco si è che in quest'ultima persecuzione egli fu risparmiato, e dopo la passeggiera tempesta della quale discorriamo egli rimase pacifico nella sua chiesa sino al compiere della sua vita, mentre gli altri prelati ortodossi si trovarono in preda alle più spaventevoli bufere.

Fu però tre anni dopo quest'epoca ch'esse salirono al colmo della violenza, vale a dire quando l'imperatore ariano riportò rilevati vantaggi sui Goti, e falsamente lusingossi essere dal suo canto perpetuamente tranquillo. Innanzi di marciare contro essi avea egli voluto con una pietà più propria a provocare le maledizioni del Cielo che il buon evento, ricevere il battesimo dalle mani di Eudossio, quell'eretico forsennato che non rifiniva di devastare la chiesa della capitale, e, ogni qual volta lo poteva, quelle delle provincie. Nella cerimonia medesima il seduttore fece giurare all'imperatore, ch'egli sarebbe inviolabilmente attaccato alla sua dottrina, e perseguiterebbe senza remissione tutti coloro che sentivan il contrario [1]. In questa maniera siffatto principe votavasi solennemente al più duro arianesimo del quale avea egli ricevuto i primi principii dalla principessa Alba Domenica sua sposa. Si era questa la terza imperatrice datasi agli ariani, la sorella di Costantino avea fatto tutti i suoi sforzi affin di pervertirlo, Eusebia avea avuto molto maggior frutto presso il suo marito Costanzo: tutte e tre in una specie di buona fede, e sedotte dalla maschera della virtù che il sesso naturalmente facile non immagina essere compatibile coll'eresia.

Valente si lasciò preoccupare a segno di distogliersi dagli interessi cui è più la politica affezionata. L'eretico Eunomio, il che già si è veduto manifesto, era stato dannato all'esilio come implicato in delitti di Stato. Passando a Mursa per recarsi al luogo del suo bando, non mancò di conferire col vescovo ariano al pari di lui. L'imperatore trovavasi allora in questa città, di fronte al paese de' Goti, ed era accompagnato da Domnino di Marcianopoli, pur esso ariano; ambi questi vescovi gli rappresentarono che Eunomio era stato calunniato, e pregarono sì bene questo principe incoerente, ch'egli rivocò la condanna del colpevole. Parve anche concepire affezione per esso lui, ma l'ambizioso vescovo di Costantinopoli, temè la diminuzione del proprio credito, e il personale interesse trasportandolo sovra quello della setta, adoperò il rigore per allontanare quest'altro rigiratore.

A questo tempo appunto in che la necessità degli affari discostava dal centro dell'impero Valente, vien riferita la celebrazione del concilio di Laodicea in Frigia. I canoni di disciplina che vi si fecero in numero di sessantasette sono famosi nell'antichità. Essi si stendono principalmente sui riti ecclesiastici e la vita clericale. Devesi notar singolarmente l'importante distinzione che vi si trova fra gli ordini maggiori e i minori, vi è anche proibito constituire vescovi nei borghi e nei villaggi. Questo induce manifesta supposizione ch'essi già si trovassero troppo moltiplicati nei piccoli distretti, e che per conseguenza ve ne avea un numero infinitamente maggiore che oggidì, e nulla essere più verisimile della gran moltitudine di vescovi, che si è visto per tutto il mondo cristiano giovar di preservativo contro la prevaricazione di Rimini.

[1] Hier. Chron. an. 368

Egli è proibito elevare al sacerdozio i novelli battezzati, i sottodiaconi non devono toccare i sacri vasi, nè portar l'*orarium*, il quale si era un lino, messo intorno al collo, di donde ci è venuta la stola. L'ingresso nelle taverne è generalmente interdetto a tutto il clero, non meno che i balli, gli spettacoli, tutti i divertimenti tumultuosi e vivi sollazzi, riputati incompatibili alla delicata purità, alla riserbatezza ed al raccoglimento conveniente ad un ministero degno anzi degli angeli che degli uomini.

È proibito ai fedeli tutti giudaizzare, feriando il sabbato, devono anzi lavorare in quel giorno ed anteporre la domenica, la quale obbligaronli festeggiare da buoni cristiani, sì per la purezza del cuore e delle buone opere che col rimanersi da ogni opera servile. Ciò permette apprezzare la profondità e la durata dell'impressione che avea fatta sugli spiriti, la pertinacia dei Cristiani giudaizzanti o degli Ebrei semi-cristiani, il cui scandalo da oltre tre secoli era anche argomento alle riprensioni della Chiesa. Durante la quaresima non si devono celebrar feste di martiri, lo che difende dal rimprovero d'innovazione l'uso da qualche tempo ristaurato in certe chiese di trasferire le feste, o gli uffici dei santi che cadono in quaresima. La comunicazione *in Sacris*, vale a dire in cose di religione cogli eretici, è proibita sotto pena di scomunica nè con essi devesi trattar di matrimoni. Tutti i fedeli che non si sono limitati alle prime nozze, devono subire certe penitenze di digiuni e preghiere innanzi di ammetterli alla comunione. La Chiesa latina non ha giammai adottato questo rigore, almeno rispetto le seconde nozze. Il concilio di Laodicea chiude i suoi canoni con un catalogo dei Libri santi, qual noi lo possediamo oggidì, tranne alcune omissioni. Nell'antico testamento egli non annovera i libri di Giuditta, di Tobia, della Sapienza, dell'Ecclesiastico, dei Maccabei. Nel nuovo non omette che l'Apocalisse. Alcune chiese particolari vi sono, che senza rifiutar queste Scritture dubitano ancora dell'autorità loro, la quale in seguito solamente fu discussa e pienamente assicurata.

Non piuttosto Valente sforzò i Barbari a dimandar la pace, più non usò rispetto agli ortodossi. Perseguì pure il vescovo degli Sciti, san Bretanione, mentre l'esercito romano era anche vicino a nemici da lui teste soggiogati. Questo fervido pastore governava solo tutta la sua nazione secondo il costume istituito per questa sorte di popoli. Egli risiedeva a Tomi, capitale della Scizia soggetta ai Romani, sulla costa occidentale del Mar Nero, verso la foce del Danubio. Valente si mise in capo di farlo comunicare co' suoi Ariani, e portossi alla chiesa in giorno di festa accompagnato da Eudossio di Costantinopoli; eravi popolo immenso accorso per veder l'imperatore; san Bretanione professò e difese con forza la fede di Nicea. Condannando pure col fatto qualsivoglia commercio cogli eretici, uscì bruscamente dalla chiesa dove si trovava l'adunanza e passò in un'altra. Fu egli seguito sì generalmente dalla sua greggia, che il principe si rimase solo col proprio corteggio, furente di questo insulto, nel primo impeto fece arrestare il vescovo, e mandollo in esilio, ma pensando quello che avea a temere da sì fiera nazione qual erano i Sciti, e d'altra parte sì utile ai Romani in quella frontiera, lo fe' tosto richiamare.

Un de' primi uficiali dell'imperatore non mostrò minor zelo per la comune causa de' fedeli che questo vescovo. Terenzio, che tal era il suo nome, avendo chiesto a Valente per tutta mercè de suoi lunghi servigi, ch'egli accordasse una chiesa ai cattolici, il principe per tutta risposta lacerò la richiesta; il religioso uficiale raccolse i pezzi, e disse: « Signore, io sono contento, io non riceverò meno la mia ricompensa, ed ecco su di che io la chiederò al comune nostro padrone [1] ».

Valente non aveva appena compiuta la guerra contro i Goti, che forza gli fu volgersi contro i Persiani. Egli non ebbe che pochi mesi di riposo a Costantinopoli, e partì per Antiochia in sul principio dell'anno 370. Giunto in Nicomedia, ebbe notizia della morte di Eudossio, rimasto in Costantinopoli, e il quale con una lunga trasgressione dei canoni, era stato vescovo di Germanicia, poi di Antiochia, in ultimo della città imperiale. Con una nuova trasgressione gli eretici, che declamavano con maggior calore contro la dissolutezza, ma che non l'impugnavano se non nei loro discorsi, o ai loro nemici, costituivano in suo luogo Demofilo di Berea, il medesimo che adoperato erasi a sedur Liberio, lo che non era lieve merito agli occhi della setta. Ma all'ordinazione di questo seduttore il popolo in vece di fare le usate acclamazioni, non manifestò che dispetto e sprezzo. Gli ortodossi portarono la loro scelta sovra ben differente candidato di nome Evagrio, del quale la Chiesa onora la memoria, ma egli fu esiliato sul fatto, e credesi morto nel suo esilio.

[1] Theod. IV, 32.

Allora la persecuzione non risparmiò veruna sorta di rei trattamenti. Furono trascinati gl'illustri cattolici alle prigioni e tribunali, si fecero pagar loro enormi ammende, e battuti con brutal crudeltà. Ebbe a Costantinopoli una quantità di martiri, il più celebre de' quali è sant'Eulogio, con coloro che sono onorati in comune il tre di giugno. I cattolici inviarono all'imperatore, il quale era anche a Nicomedia, per lamentarsi di questi eccessi, una deputazione numerosa, composta, dicesi, di ottanta ecclesiastici. Le rimostranze loro non valsero che ad irritare il tiranno. Ma la paura gli fece anche vincere l'odio, o l'impeto della collera; egli dissimulò e diede ordini segretissimi per far morire tutti i deputati. Finse inviarli in esilio, e gl'imbarcò sovra una vecchia nave, cui i marinai aveano ordine appiccar fuoco, quando fossero in viaggio; non erano usciti ancora del golfo in fondo al quale si giace Nicomedia, che il fuoco appigliossi al vascello, donde i marinai scamparono col mezzo della scialuppa. Il vento spinse la barca avvampante molto lungi sulla costiera, dove finì di consumare con ottanta martiri che la Chiesa onora il quinto dì di settembre [1].

Da Nicomedia Valente procedè nelle principali contrade dell'Oriente; il terrore e la costernazione camminavano innanzi di lui; al suo arrivo le chiese tutte erano piene di scandali, di tumulti e di orrori, in Galazia singolarmente, i suoi satelliti ebbero cagione di congratularsi delle loro imprese funeste. Essi aveano la speranza medesima intorno la Cappadocia, ma Basilio volò generosamente in soccorso del metropolitano Eusebio, malgrado le cagioni di malcontento che ricevuto avea. Gregorio suo amico mandavagli notizia del pericolo in che versava la città di Cesarea, annunciandogli che gli eretici aveano ogni cosa cospirato contro questa florida chiesa, che alcuni già vi erano giunti, e che ogni dì si attendevano gli altri, in una parola, che la dottrina della salute vi correva i maggiori pericoli. Egli si offerse a seguitare Basilio e a correre i medesimi rischi. Partì di fatto col pio amico suo, il quale non si fece molto incalzare, poichè le necessità della Chiesa gli faceano agevolmente nell'anima sua superare ogni altro riguardo. Ben lungi dal conservare animosità contro il vescovo Eusebio, non cercò egli che legarsi con esso lui di cuore e di affezione, per far fronte con più frutto ai comuni nemici del legittimo sacerdozio.

Valente adoperò mille tentativi per guadagnarsi un dottore qual era Basilio. Minacce, carezze, tutto non fu che fiato perduto. L'eloquente difensore della verità divenne al contrario l'assalitore dell'eresia; egli intimorì il principe e i suoi seguaci, esortolli in patetica guisa a ricredersi, a far penitenza, ad imporre per lo manco fine a sì manifesta guerra e sì scandalosa, contro il Figliuolo di Dio e la sua Chiesa. In una parola tutto fu trattato in maniera, che Valente e i faziosi vescovi suoi, abbandonarono il partito senza nulla aver guadagnato, e la chiesa di Cesarea trovossi riconoscente della propria salvezza ad un semplice sacerdote. Ma quantunque Basilio non tenesse che il secondo grado pur anco, possedeva già la preminenza, o almeno grandissima autorità in tutti gli affari. Egli non abbandonò Eusebio, il quale fatto vescovo poco dopo il suo battesimo, non si trovava troppo versato nelle cose di religione in tempi sì difficili. Basilio lo avvertiva, l'instruiva, gli suggeriva gli ordini ch'era uopo dare, eseguivali poscia con egual modestia e destrezza, e di ogni successo facea gloria al primo pastore. Sicura e fedel guida al di dentro, attivo ministro al di fuori, era egli anima e moto a tutte le operazioni, ma con un'aria di soggezione, destramente accomodata alla delicatezza del prelato che pur troppo avea avuto campo a conoscere.

Egli non rimise nulla della propria attività dopo la tempesta, al contrario mostrossi ancora più attento nella calma, sì per mantenere gl'interessi della Chiesa appresso i magistrati, sì per estinguere le intestine dispute, innanzi degenerassero in divisioni e scismi, sì a moderare i medesimi eccessi del zelo e prevenire tutti i falsi passi dell'imprudenza, senza discorrere dell'ordinario corso delle istruzioni, dell'assistenza ai poveri, dell'ospitalità, della pubblica preghiera, del servizio agli altari, della cura delle vergini e dei monaci. San Gregorio di Nazianzo, il quale ebbe molta parte in queste grandi opere, si è quello che ce ne descrisse le particolarità; e perciocchè egli riferisce dell'ispezione del culto della vita ascetica e cenobitica, sembra che d'allora Basilio desse ai monaci di Cesarea regole a viva voce e in iscritto, e ch'egli nel medesimo tempo ponesse in iscritto la liturgia, costantemente attribuitagli, e la quale si trova anche oggidì adoperata con lievi mutazioni nelle chiese orientali. Egli anche segnalò la propria carità in una carestia che desolò la Cappadocia, e che fu la più spaventevole della quale abbiasi avuto memoria in quelle contrade. Dopo aver fatto aprire ai

[1] Theod. IV, 24.

ricchi i loro scrigni e granai, colle vittoriose lusinghe della propria eloquenza, per tutto il tempo che il flagello durò, ragunava ciascun di numerose schiere d'indigenti, e lor facea recare caldaie piene di cibo, egli le spartiva loro, cinto di un lino, come un servitore, al cospetto del popolo; nè egli medesimo nulla trovava più nobile, che servire in spirito di fede e di umiltà quelle sofferenti membra di Gesù Cristo.

Il vescovo Eusebio morì poco dopo la ritirata di Valente, benedicendo mille volte il Cielo avergli inviato un cooperatore e un sostegno qual era Basilio, tutti gli uomini dabbene volsero sul momento gli occhi sovra questo incomparabile sacerdote, per empiere il seggio episcopale. Ma dopo il trionfo pur teste riportato sul persecutore, questo luogo avea troppo lustro per non stimolare la gelosia e gl'intrighi. Era una illustre sede, e senza contraddizione delle più belle in tutto Oriente, metropoli delle due grandi provincie di Cappadocia e del Ponto, vale a dire della miglior parte dell'Asia Minore. Il clero di Cesarea avendo scritto, secondo il costume de' vescovi dipendenti, vennero essi senza dimora per l'elezione. Gregorio, titolare di Nazianzo, e padre di Gregorio, amico a Basilio, era nel numero di suffraganei. Egli inviò da principio il suo suffragio in iscritto, sendo ch'egli era trattenuto non precisamente dalla sua estrema vecchiezza, ma da un'infermità che gli rendeva il viaggio impossibile. Basilio era manifestamente il personaggio più degno di occupare la sedia vacante. Ma gli eretici, e alcuni uomini del paese, quantunque ortodossi, aveano lor fazioni e cercavano allontanarlo. In difetto di buone ragioni appigliaronsi a più lievi pretesti, e desunsero perfino dalla sua fievole complessione, e un fecero motivo di esclusione; a questo proposito il venerabile vecchio che governava la chiesa di Nazianzo, spiegossi da principio in iscritto in questi termini: «Adunque si tratta d'instituir un'atleta non un vescovo?» Ma poco dopo veggendo come necessaria diveniva la sua presenza, malgrado la sua decrepitezza e la sua infermità, abbandonò il proprio letto per mettersi in viaggio, fecesi portare fino a Cesarea, e si reputò felice sacrificare la propria vita, s'egli era necessario, per sì buona opera. Egli ebbe la consolazione di raccogliere i frutti del proprio zelo. Basilio venne eletto, ordinato quindi con tutte le forme canoniche.

In breve cattivavasi egli perin gl'invidi suoi, anche maggiormente per la sincera sua modestia, e per il suo distaccamento alla dignità che ad onta sua conferivaglisi, che per il lustro delle sue eminenti virtù, la bellezza del suo genio, e l'incomparabile suo ingegno per il governo, sendochè niuno giammai seppe adoperar meglio quel giusto temperamento di dolcezza e fermezza che fa l'amministrazione venerabile del paro e amabile. Passando all'episcopato, Basilio rendeva sovra tutto più caro quello che fatto avea di eccellente durante il suo sacerdozio; egli stabilì nella propria chiesa le più salutari e auguste osservanze, la preghiera comune e quasi continua, l'assidua lettura dei Padri, la meditazione delle divine Scritture, finalmente il canto de' salmi a due cori, il qual uso diffondevasi appresso per tutta la Chiesa, ciò non pertanto è difficile deffinire a chi debbasi attribuire l'invenzione di siffatta salmodia.

L'istorico Socrate narra che sant'Ignazio avendo udito gli angeli alternativamente celebrar le lodi di Dio, instituì questa guisa di canto nella sua chiesa di Antiochia. Teodoreto al contrario pretende essere stati due sacerdoti di Antiochia, Flaviano e Teodoro, i primi che soltanto nel 350 vi fecero cantare i Salmi di Davidde a due cori. Ambedue però sembrano in errore, e certamente s'inganna Teodoreto se generalmente vuol riferire all'epoca sua il cominciamento di questa pia osservanza infra i fedeli. Noi leggiamo nella famosa epistola di Plinio all'imperatore Traiano, che nell'età sua i cristiani di Bitinia usavano ragunarsi in certi giorni innanzi il levare del sole, per cantare alternativamente le lodi di Dio. Questo fa persupporre che siffatta immemorabile pratica venga dai medesimi Apostoli, della quale i seguenti pastori non furono che imitatori o restauratori, tanto più che trovasi stabilita fra' terapeuti di Filone, dove si crede fossero i più perfetti cristiani dei tempi apostolici.

Basilio, del paro che tutti i Padri di quest ordine, visibilmente suscitato dal Cielo, non restrinse le sublimi sue viste alle particolari sue funzioni, nè alla sua diocesi: egli le stese con buon successo a tutta la Chiesa. Afflitto sensibilmente nel suo ingresso all'episcopato della divisione che regnava in Oriente anche fra alcuni prelati ortodossi, egli credette doversi interessare gli Occidentali. Scrissene egli da principio a sant'Atanasio che sapeva in gran credito fra essi. «Io sono persuaso, gli dice, che unico mezzo a soccorrere le nostre chiese sia il concorso dei pastori d'Occidente; che non dobbiamo noi sperare quando vogliano essi adoperare per noi tutto il zelo che mostrato hanno fra essi in alcune delle più delicate circostanze? Rispetteranno le potenze l'autorità di sì gran numero di vescovi insieme congiunti, e i popoli assoggetterannosi

cuza resistere. Invia adunque agli Occidentali uomini poderosi in dottrina e in eloquenza, per bene espor loro i mali che ci opprimono e coronar con questa eccellente opera le infinite battaglie che tu hai per la fede sofferte ». Egli esortollo a procurare da se medesimo pace e tranquillità alla chiesa d'Antiochia senza attendere i soccorsi dell'Occidente, i quali non potevano essere che tardivi, e segli innanzi lo scisma di questa chiesa illustre, il cui splendore avrebbe dovuto spandersi per tutto il Levante, come il più stringente di ogni male.

Basilio scrisse al gran patriarca di Alessandria una seconda lettera. « Parveci conveniente, dice il santo dottore, di scrivere al vescovo di Roma per indurlo a conoscere quanto qui accade, e dare il suo giudicio, sendochè egli abita in lontani luoghi dove è difficile prontamente inviare comuni deputati, e il parere di un concilio, egli deve operare di sua propria autorità, e instituire uomini che per il savio lor temperamento di dolcezza e fermezza, siano atti a reprimere e correggere coloro fra noi che non seguono la dritta via; sarà d'uopo che portino con essi tutto quanto fu fatto per indebolire dopo il concilio di Rimini, quanto in quella assemblea fu risoluto per forza [1] ». Egli è manifesto per questa lettera, che il santo metropolitano di Cappadocia, non domandava semplici inviati, ma commissari, e visitatori in regola.

S'ei si ammira come un vescovo locato sur una delle principali sedi dell'Oriente, rende omaggio alla supremità del sommo pontefice in una delle più difficili contingenze, puossi anche notare che questo rispetto non l'impedisce giudicare de' primi in materia di fede, e con una penetrazione ammirabile, risguardante oggetti poco rischiarati. Egli rileva in questa medesima lettera gli errori di Marcello d'Ancira, che furono come il germe dell'eresia di Nestorio, e li trova degni di anatema fin d'allora. « Fin qui, dic'egli parlando degl'Italiani, essi non cessano anatematizzare Ario, ma non si vede che si lagnino di Marcello, la cui empietà dà negli eccessi contrari all'arianesimo. Essa impugna la medesima sostanza del Figliuolo di Dio, dicendo ch'egli non esisteva innanzi di uscire dal Padre, e che dopo esservi ritornato più non sussiste. Noi ne abbiamo la prova nei medesimi libri di Marcello ». Ciò non pertanto gli Occidentali non l'hanno giammai censurato, quantunque l'avessero dovuto fare per toglier lo scandalo, che avea data la lor comunione con esso lui. Sendochè si rimprovera a Marcello di Ancira, essere ritornato a' suoi errori, noi possiamo presumere trattarsi qui di nuovi scritti, ch'egli avrà composti dopo la sua giustificazione al concilio di Sardica, o di qualche altro segno, il quale avrà fatto giudicare questo vescovo da sì lungo tempo sospetto non avere adoperato di buona fede giammai.

San Basilio non aveva potuto apprendere esattamente tutte le circostanze di un avvenimento accaduto sì lontano dalla sua provincia, e il quale per il peggio ne potesse accadere, non fu se non un tratto di prudenza, che il santo metropolitano di Cappadocia, credette poter usare ad un tempo anche a riguardo de' Macedoniani. Circondato da novatori, i quali non volevano confessare in termini espressi che lo Spirito santo sia Dio, egli si contentò per comunicare con essi, che professassero la fede di Nicea, e dichiarassero ch'essi non reputassero lo Spirito santo creatura, lo che in fondo valea quanto confessarne la divinità; ciò ch'egli non cessò inculcare ne' suoi particolari discorsi, e insegnare nelle pubbliche unioni. Ciò non pertanto i frati, che nel loro zelo sentivano più ardore che circospezione, accusavano tradir la sua fede, e levarono infiniutamente sovra di lui Gregorio di Nazianzo, che predicavala chiaramente ne più numerosi uditorii. Però Gregorio giustificando con generosa umiltà la prudenza del suo amico; « Io, diss'egli, sono uomo oscuro, e senza importanza, io posso liberamente parlare: Basilio è illustre per le eminenti doti della sua persona, e per la dignità; egli non saprebbe dir parola che non sia notata, e spesso con esagerazione. Egli fa bene non lottare apertamente contro la tempesta, nel pericolo di renderla più violenta, ma egli non abbandonerà, e difatto non abbandona la nave. Non insegna egli la medesima dottrina con differenti parole? La verità risiede nel senso meglio che nei vocaboli ». Egli è pregio dell'opera sua notare che la Chiesa non avea consacrato termini particolari all'espression della sua fede in questo particolare, e non pareva ancora esigere che una confessione equivalente, sì però ch'ella fosse pubblica e certa, altrimenti sarebbe ciò stato un cadere nel traviamenti dei Semi Ariani, per rapporto al termini di consustanziale, e sarebbesi veramente tradita la fede sua, non la confessando nei termini segnati per lo appunto dalla Chiesa. Quindi Basilio ebbe la sventura di lasciarsi sorprendere dall'ipocrita vescovo di Sebaste, quell'Eustazio semi-

[1] Basil. Ep. 52.

ariano, convertito in apparenza, e che avea professato a Roma la fede di Nicea, quando al concilio di Tiana. Esercitato da buon tempo alla simulazione, celava egli una divorante ambizione sotto la maschera della virtù, della medesima semplicità e povertà; sapeva perfettamente accomodarsi alle circostanze, e non aveva intorno la sua fede altra regola, che quella dell' interesse o del favore dei potenti. Ma egli era meglio conosciuto dal suo metropolitano Teodoto di Nicopoli, che da Basilio; lo che procacciò al santo dottore sensibili disgusti da questo arcivescovo, molto versato senza dubbio nell'arte di conoscere gli uomini, ma che stranamente prevalevasi di questo vantaggio. Egli giunse perfino a chiudere a Basilio la porta di un concilio adunato a Nicopoli, e ricusò pur anco di orare con lui. Il santo ricevette l'ingiuria con una moderazione e umiltà, che non sono troppo il patrimonio di coloro che tradiscono gl' interessi della Chiesa. Ciò non pertanto pensava egli nel medesimo tempo, non essere questo un genere di umiliazione, che un vescovo contento del testimonio della propria coscienza patir potesse nel silenzio e nella inazione. Ei mise si in debito dissipar ombre, le quali cadendo sulla fede, non potevano produrre che scandalo. Egli avea già fatto segnare una cattolica confessione ad Eustazio. Esigendo una nuova garanzia della sincerità, o della sua perseveranza, invitollo ad un concilio di vescovi d'Armenia e Cappadocia, appositamente convocati. Eustazio ricusò venirvi con frivole scuse, che non permisero più a Basilio dubitare che coloro, i quali con tanto calore l'ammonivano della malvagia fede di questo ipocrita vegliardo, non lo conoscessero in effetto assai meglio di lui.

Eustazio finì di smascherarsi, pubblicando contro il santo dottore una lunga declamazione piena d'invettive e di calunnie. Per fargli ingiuria appellavalo omousiasta, accusavalo averlo sorpreso, facendogli sottoscrivere una professione di fede, che conteneva la dottrina della consustanzialità, e singolarmente rimproveravagli essere congiunto all'eresiarca Apollinare. Basilio sprezzò sì mal fondati rimproveri. Nello spazio di tre anni intieri verun scritto pubblicò per giustificarsi a questo riguardo, pago bensì di far conoscere con alcune lettere indiritte a' particolari, la distanza in cui egli era dagli errori di Apollinare. Siffatti rimproveri gli parvero in questo più disprezzabili, che per provare la pretesa sua unione con questo eretico, non si valevano che di una lettera scritta diciasette anni innanzi, quando Basilio e Apollinare non erano che laici amendue, e altra fama non avendo costui che di un bellissimo ingegno, aveva pratica con i maggiori e più santi personaggi dell'età sua. In ultimo i nemici di Basilio, abusando del suo riserbo, e apponendo il di lui silenzio alla debolezza della sua causa, egli si valse per confonderli, dell'atto veramente scandaloso, e notoriamente empio, che fecero congiungendosi agli Ariani e a Demostene, uno dei favoriti dell'imperator Valente. Ma innanzi tratto il santo vescovo convinse il mondo tutto, della purità e fermezza della sua fede, colla più luminosa confessione al cospetto di questo principe.

Valente, stimolato sempre dai suoi Ariani, proseguiva a percorrere le provincie, e portava dovunque le maligne influenze dell'aere contagioso, che in mezzo a questi empi respirava; egli pervertì alcuni vili fra' sacerdoti e vescovi, egli condannò in ben maggior numero i generosi confessori alla perdita dello stato loro, al bando, ad ogni sorta di crudeli trattamenti. Così avendo segnata la sua traccia di sangue e di sacrilegi, attraverso la più grande estensione dell'Asia Minore e della Siria, egli minacciava la Cappadocia dove Basilio, odioso del paro che terribile ai settari, era stato eletto metropolitano, in onta a tutti i tentativi della corte, per attraversar l'elezione. L'imperatore inviò innanzi di se Modesto, prefetto del pretorio, e ordinario suo precursore nell'empie sue gesta. Egli avea commissione o di obbligare il vescovo di Cesarea a comunicare cogli Ariani, o di cacciarlo dalla città. Questo ufiziale, uno di quei grandi senza fede e senza principii, ariano sotto Costanzo, idolatra sotto Giuliano, necessario a Valente il cui accecamento lusingava e i sacrilegii attentati agevolava, senza il favore acquistato da questi sciagurati talenti, era di natura superba, disumana, crudele. Egli era colui che avea dato lo sciagurato consiglio di ardere in mare gli ottanta ecclesiastici, deputati di Costantinopoli. Egli fece condur Basilio appiè del suo tribunale, che avea avuto cura far circondare da' suoi littori, banditori, messi od uscieri, di tutto il terribile apparecchio della tirannia [2].

Non piuttosto il santo comparve, il prefetto chiamandolo seccamente col suo nome: «Basilio», dissegli, che pensi tu, di resistere temerariamente alle possanza imperiale?

[1] Greg. in Eus. — [2] Greg. p. 359.

— Qual s'è dunque la mia temerità? rispose il santo con aria modesta, ma tutta nobile. — Perchè, riprese il favorito, non tieni tu la religione dell'imperatore? — Si e perchè un maggior padrone, me lo proibisce, ripigliò il vescovo. Le vostre grandezze, e le vostre preminenze non sono che per il secolo: in fatto di religione e di comunione, tanto fa avere la vostra, o quella delle genti che vi obbediscono. La fede sola, e non la condizione, distingue i Cristiani. — E che? disse Modesto levandosi impaziente dal suo seggio, non temi tu gli effetti della mia indignazione, e della mia potenza? — Che intendi tu per questo? disse Basilio, fammeli conoscere. — Non si tratta meno, disse il prefetto, che della confisca dei beni, dell'esilio, delle torture, della morte. — Fammi altre minaccie se tu lo puoi, rispose il santo vescovo, nulla di tutto questo è atto a commovermi. Confisca, dici tu? Ma chi nulla possiede, nulla ha da perdere, salvo che tu non pensi arricchire il fisco di questi vili vestimenti, e di poco numero di volumi, che compongono tutto il mio tesoro. L'esilio? Tu non me ne farai subire la pena, togliendomi a questa città, che non mi ha veduto nascere, ma dovunque io troverò egualmente la patria mia, mentre tutto appartiene al comune Padre, che noi abbiamo nel cielo. Il medesimo rigore e durata dei tormenti, mi tocca assai poco, mentre più non mi resta che un soffio di vita, il quale dal primo sforzo m'è tolto, e la morte che mi porrà ad un tratto sul confine cui con tanta fatica si giunge, sarà per me il sommo dei beneficii ». Il prefetto fece rettorica mostra de' vantaggi della vita, e dell'estrema affezione che si sente per essa in ogni occasione, lit onta le ragioni tutte che si ha di lamentarsene. » Coloro che hanno le disposizioni che tu dici, ripigliò il santo vescovo, sono molto differenti da Basilio; rispetto a me, non mi si può rendere miglior uficio, che liberando l'anima mia da questa massa languente, che ad ogni istante aggrava le mie sofferenze ». Sorpreso d'un eroismo sì raro, di una savièzza che teneva sempre il mezzo fra l'orgoglio e la bassezza, di una eguaglianza di anima, inaccessibile allo spavento, a tetre cure in seno al pericolo, il prefetto sclamò, che veruno gli avea parlato in siffatta maniera giammai. « Tu adunque non hai incontrato vescovi giammai, ripigliò Basilio, perchè a siffatte minacce, un vero ministro di Gesù Cristo avrebbe date le medesime risposte. In ogni altra cosa noi ci facciamo debito porgerci gli uomini più trattabili. Noi evitiamo l'oltracotanza e fierezza rispetto minori individui, e tanto più coi depositari della sovrana potenza. Ma quando si tratta della causa di Dio, le scintillanti spade, i rogli ardenti, le furiose tigri, la mostra dei più orribili supplizi, non fannoci alcuna impressione ». Il prefetto avvisando le vie del rigore sì inutili, tentò altre affatto contrarie. » Or bene, disse, non tieni per nulla, vedere l'imperatore in mezzo al tuo popolo mettersi nel numero delle tue pecore? Per questo solamente è d'uopo togliere dal simbolo la parola consustanziale. — Gran cosa è salvare un'anima, disse il santo pastore, e certamente io reputo grandissimo vantaggio, vedere il sovrano dare al popolo l'esempio, ma per qualsivoglia considerazione ciò possa effettuarsi, io non soffrirò certo che si cancelli pure un sol vocabolo dettato dallo Spirito santo ai veri successori degli apostoli, a' quali prometteva assistere fino alla consumazione dei secoli.

Il prefetto calmato, rimandò san Basilio e andò sul fatto a trovar l'imperatore cui disse: « Noi siamo vinti signore, io te lo confesso senz'onta, questo vescovo è superiore alle minacce, e nulla più si otterrà colla via delle promesse ». Valente volle farne il saggio egli medesimo: venne alla chiesa, il dì della festa dei Re, per far comunicare il santo vescovo in questa solennità cogli Ariani che seguitavano la corte. Ma quando egli intese il maestoso canto dei salmi, quando vide il bell'ordine e la modestia di un popolo immenso, il quale piuttosto sembrava un'assemblea di più solitari; quando singolarmente ravvisò la pompa tutta celeste del culto e delle cerimonie, i sacri ministri più somiglianti ad angeli che a mortali, il vescovo siccome l'eterno sacrificatore ch'egli rappresentava immobile innanzi l'altare, e sì raccolto come tutto fosse in calma, il principe rimase immobile egli medesimo, e quasi da religioso terrore agghiacciato. Ma rivocatosi alquanto da questo stupore, e porgere volendo la sua offerta, nessuno dei ministri venne a riceverla, sendochè non si sapeva se al vescovo sarebbe piaciuto. Fu allora agitato da un terrore improvviso, le ginocchia gli vacillarono sotto, Valente sarebbe caduto, se un de' sacerdoti che della sua fievolezza si accorse non lo avesse sostenuto. Il saggio pastore onorando la suprema potenza in un principe quantunque eretico, non gli ricusò questa comunione imperfetta che consisteva in offerir doni ordinari, non che a pregar co' fedeli; ma egli non lo ammise alla partecipazione dell'Eucaristia.

Frattanto l'imperatore non concepì che rispetto per questo degno vescovo; e volle

udirlo discorrere di religione. La conferenza tennesi al di là del velo che separava il coro dalla nave, molto vicino all'altare dove si ponevano gl'imperatori, secondo l'uso delle chiese orientali. San Gregorio di Nazianzo che si trovava presente, dice che Basilio parlò come avrebbe fatto un angelo di Dio, e che il principe ne parve estremamente commosso.[1] Un de' suoi maestri di casa, nomato Demostene, prese parte alla conferenza, e commise un solecismo volendo fare un rimprovero al vescovo. Basilio lo guardò sorridendo, e dissegli queste due parole: *Ecco un Demostene ignorante!* Il maestro di casa ebbe a male la beffa, e ruppe in minacce. Ma senza commoversi di più: « Pensa, dissegli il vescovo, a servir bene a tavola, e ristringiti a quello che è di tua ispezione. » In questa guisa fornì la conferenza, tutta a profitto del santo dottore, e senza dispetto dell'imperatore, il quale anzichè imporgli alcuna pena, davagli terre per fondare un ospitale a Cesarea.

Ma gli Ariani, che dominavano il principe, s'insignorirono una seconda volta del suo spirito, e lo stimolarono ad esiliare Basilio quando si fosse ostinato a non comunicare con essi. L'imperatrice Domenica mostrossi delle più ardenti a sollecitare contro esso lui; e l'esecuzione fu creduta sì certa che già era attaccata la vettura, e il santo circondato da' suoi amici tutti piangenti preparavasi a partire. In sul momento il figliuolo di Valente e di Domenica ancora bambino, fu assalito da febbre violenta, che in poche ore lo condusse agli estremi. Il male era tale, che i medici non ritrovarono alcun rimedio. La principessa non dubitò essere questa una punizion divina, e comunicò il suo sbigottimento all'imperatore. Fece si pregare il santo vescovo accorrere prontamente. Non così tosto ebbe messo piede nel palazzo che la febbre si calmò, ed egli promise intera la guarigione, purchè a lui fosse concesso d'istruire il giovin principe nella fede cattolica; accolta la condizione, ecco il vescovo mettersi in orazione, ed ecco il fanciullo subitamente risanare.[2] Se non che ricordandosi Valente l'empio giuramento prestato al proprio battesimo fra le mani d'Eudossio, d'aderire d'animo e di fatto alla dottrina degli Ariani, fece dipoi battezzare dagli eretici quel misero innocente, che ricadde come prima ammalato, e morì poco tempo dopo.

Ma invece d'adorare la mano che lo castigava, quell'accecato principe abbandonossi ai consigli degli empi, e volle di nuovo mandar in bando Basilio. Anzi era già scritta la sentenza, ma quand'egli fece per sottoscriverla, fu preso da un tremito convulsivo, e la penna gli rimase spezzata fra mano. Tre volte egli fece per firmare, e altrettante la penna si ruppe. Ond'è, che tutte le male sue preoccupazioni cedendo allora al timore, e ad un certo segreto terrore, che non potè più a lungo nascondere, fatta in brani la scritta, rivocò l'ordine, e lasciò per sempre il santo in pace; sì che in quella general persecuzione dei prelati ortodossi dell'Oriente, non v'ebbe se non Basilio e Atanasio, che gli Ariani lasciassero quieti, per una visibile protezione del Cielo ai due più illustri difensori della sua Chiesa. Il prefetto Modesto poi, mostrossi ancor più benigno del suo signore, poichè in una infermità da cui fu colto, dopo il fatto di Cesarea, fece supplicar il vescovo d'andarlo a trovare, e gli chiese con religiosa umiltà, l'aiuto delle sue orazioni. Infatti fu risanato, onde non si tenne di pubblicare a gran voce fra la gente, di dover la sua guarigione a Basilio, e da quel giorno ebbe principio fra loro pratica d'amicizia e di frequente carteggio. Modesto, allettato dal suo commercio con questo grand'uomo, teneva in molta stima le sue raccomandazioni, e Basilio santificava coll'esercizio della carità, una pratica, che senza questo supremo intento, non sarebbe stata per lui.

Poco dipoi che l'imperatore si fu partito dalla Cappadocia, Eusebio, zio dell'imperatrice e governatore della provincia, suscitò un nuovo genere di persecuzione contro il santo arcivescovo, con tutto l'orgoglio e l'accanimento d'un tiranno subalterno, già certo innanzi d'avere l'approvazione e il sostegno de' suoi superiori. Benchè costui fosse dedito agli Ariani, in questo non operava già per zelo della sua eresia, ma era mosso da un'altra ragione, se non più rea, certamente più vituperosa. Uno degli ufiziali suoi, erasi perdutamente innamorato di certa vedova d'alta condizione, e voleva a ogni modo, e contro la stessa voglia di lei, farsela sposa. Stretta da tutte le parti, questa dama non vide un giorno altro scampo, che riparare in chiesa appiè dell'altare. Il magistrato piaggiatore volle forzar questo sacro asilo, ma Basilio non istette dal prender la difesa del pudore in pericolo, e opponendosi alle guardie mandate per rapire la casta vedova, porse a questa i modi alla fuga. Il governatore citò il santo al suo tribunale, e trascorse a dirittura contro di lui alle più indegne vie di fatto, ordi-

[1] Theod. IV, 19. — [2] Eph. in Basil. p. 65.

minacciando di spogliarlo e di lacerargli i fianchi con uncini di ferro. Pure il santo arcivescovo non si sgomentò per questo, ed anzi con una certa non curanza, ed anche con qualche cosa di più dell'indifferenza, gli disse: « Tu mi farai cosa grata, se sveller sai dal mio seno il mantice crudele che mi toglie il respiro; » alludendo per avventura alla fiacchezza de' suoi polmoni, o all'asma ond'era assai tormentato. Ma il popolo intanto, avuto sentore del modo indegnissimo con che veniva trattato il suo pastore, accorse in tumulto, uomini, donne, fanciulli, tutti alla rinfusa, armati di ciò che lor venne alle mani, e la casa del governatore sarebbe certo stata forzata, ed egli manomesso, se lo stesso Basilio non si frapponeva per lui. Eusebio pur dianzi tanto arrogante e implacabile, cadde pallido e tremante alle ginocchia del suo prigioniero, ma a questo non bisognavano suppliche nè genuflessioni, chè non sì tosto si vide libero de' manigoldi, non meno atterriti del governatore, corse incontro alla moltitudine, e sedata con la sola sua presenza la furia di quel tumulto, null'altro ebbe più a cuore, chè di far sicura la vita al più brutale dei persecutori.

Era poco tempo dianzi avvenuta nell'ordine civile tal mutazione, che diè molto da esercitare al zelante metropolitano la moderazione e la pazienza sua. La provincia della Cappadocia venne divisa in due parti, e Tiana fatta capitale della seconda; e però il vescovo Antimo voleva che questo cangiamento nell'ordine civile, uno pur seco ne traesse nell'ordine ecclesiastico, e ch'egli fosse divenuto, senz'altra forma, metropolitano della seconda Cappadocia. Basilio all'incontro, più versato che non era Antimo nelle antichità sacre e nelle consuetudini religiose, vi si opponeva, almeno fino a una ratificazione e approvazione canonica; ed a confermare, con un atto di effettivo e non interrotto possesso il suo diritto, creò tosto parecchi nuovi vescovi. Nessuno fra essi potea meglio onorar la sua scelta, del pio e dotto amico suo Gregorio, figlio del vecchio vescovo di Nazianzo, il quale fu da lui destinato a Sazimi, luogo invero di poca importanza e ingrato per la sua situazione; ma dove era bisogno d'un uomo di merito e sicuro, dappoichè egli risieder doveva ai confini delle due nuove provincie. Gregorio, al par di tutti gli altri grand'uomini di que' tempi d'edificazione, non voleva accettare d'esser vescovo, ma pur alla fine cedette alle istanze d'un amico sì caro, e del proprio padre, che venne in appoggio di lui, con tanto maggior calore, ch'ei stimava così di poter stabilire vicino a sè il figlio suo; e questo infatti fu tutto il resultato che si ebbe dell'ordinazione del giovine Gregorio, poichè dopo alcuni fiacchi tentativi per istabilirsi a Sazimi, dove Antimo andava suscitando difficoltà sopra difficoltà, egli ripigliò la sua vita privata e solitaria di prima, finchè tornossene a Nazianzo, ad assister suo padre, impedito da' suoi acciacchi e dall'età decrepita a compiere da sè solo gli ufizi suoi.

Il buon vecchio non trovava consolazione che in questo degno figliuolo e nei diversi esercizi della pietà, soprattutto nella celebrazione del santo sacrifizio, che come vien detto, egli il celebrava nella sua stanza, quando era malato: prova sicura dell'uso antico delle messe basse e private. Ogni cosa però era ordinata nel suo gregge, e il più perfetto accordo era ristabilito fra le pecore e il pastore, da poi che il suo figliuolo l'aveva riconciliato coi monaci, che si erano separati dalla sua comunione, allorchè aveva firmata la formola di Rimini. Perocchè il vescovo titolare di Nazianzo aveva di ciò macchiata la sua vecchiaia, ma solo per semplicità, non avendo creduto mai cosa in contrario alla fede di Nicea. Egli ne fece una solenne ritrattazione, e dimandò pubblicamente perdono di questa sorta di scandalo, così persuadendolo il coadiutore suo figliuolo. Gregorio, detto il vecchio e l'antico, morì santamente poco dopo, in circa cent'anni, quarantacinque de' quali di episcopato. Il giovane Gregorio fece la sua orazion funebre, e certamente con tanta sublime e patetica facondia, quanto quella da lui usata per tanti altri personaggi, che non gli erano sì cari. Egli assunse poi le cure del vescovado di Nazianzo, ma per qualche tempo solamente, non avendo voluto mai neppure accettarne il titolo.

Le altre chiese eran molto più agitate di quelle di Cappadocia. Si travagliarono sopra tutto i cattolici d'Antiochia, sempre dichiarati coraggiosamente contro il vescovo Ariano Euzoio. Il santo vescovo Melezio fu esiliato per la terza volta. Egli si riparò nell'Armenia, sua patria, ed abitò una terra che gli apparteneva sui confini della Cappadocia; il qual luogo gli procacciò frequenti pratiche col santo vescovo di Cesarea, il quale dal canto suo non cercava meglio che a stringersi in amistà co' più grandi uomini, che illuminavano la Chiesa. Tali erano principalmente Eusebio di Samosata, Anfiloco d'Iconio, Epifanio metropolitano di Cipro, ed all'estremo d'Italia, Ambrogio levato da poco tempo nel modo che presto diremo, alla sedia della città regnante

di Occidente, come veniva allor chiamata, vale a dire di Milano, dove risiedeva la corte. Colle sue lettere e con mille altre cortesie, Basilio si manteneva l'amicizia di tutti questi illustri pastori, più ancora le loro eccellenti disposizioni in pro del gregge di Gesù Cristo.

Egli scrisse anzi in generale a tutti i vescovi d'Italia, poichè ha molto più del verisimile, che la lettera che alcuni critici vogliono indirizzata ai vescovi del Ponto lo fosse invece agli italiani ed al sommo Pontefice [1]. San Basilio suppone questi prelati al di là de' mari, la qual cosa non può indicare la provincia del Ponto, posta nel medesimo continente dell'Asia, come la Cappadocia. Inoltre, ei li suppone al sicuro dalla persecuzione, che non era altro che quella degli Ariani, potenti ad un modo in tutti gli Stati di Valente, e si assoggetta alla loro correzione. Quello che egli aggiunge sugli uffici della testa nel corpo mistico della Chiesa universale, e che attribuisce a que' prelati o al loro proprio capo, forma una prova ancor più forte, e poco diversa della dimostrazione. Questa lettera, quanto al fondo delle cose, e se ne leviamo alcune parole, che il dolore della sciagura de' tempi gli strappò fuori, non si parrà punto meno dettata dall' umiltà, che dalla carità, poichè è cosa molto più edificante il soggettarsi alla correzione de' superiori legittimi, che non il mostrare deferenza ai propri eguali, soprattutto in materia di fede e di dottrina, nella quale questi omaggi arbitrari non sono altro che abusi, quando prendono il luogo della sommissione legittima. In questa giustificazione del santo dottore si trattava de' suoi antichi legami d'amicizia con Eustazio di Sebaste, e dei sentimenti ariani o semi-ariani di quel vecchio artificioso, imputati tuttavia a Basilio da coloro che non avevano modi di ben conoscerlo.

In molte altre occasioni egli si lamentò degli Occidentali e del papa medesimo, principalmente intorno ai santi vescovi di Antiochia e di Samosata; e si lasciò andar perfino a rimproverar gli Italiani di una ignoranza od inconsideratezza che rafforzava l'eresia. Le quali parole, troppo dure certamente, ma vaghe e poco conformi a molti altri passi, ne' quali favella con altrettanto rispetto che precisione, non possono fare ingiuria alla fede della Chiesa romana, che egli esalta in ogni circostanza. Egli vuole semplicemente dire, che le preoccupazioni degli Occidentali contro i difensori della fede cattolica, santi Eusebio e san Melezio, favorivano grandemente gli eretici. L'ignoranza, onde accusa i prelati dell'Occidente non è altro che quella dei fatti puramente istorici, o di quello che interveniva all'estremo dell'Asia. Rispetto poi all'autorità suprema della santa Sede, e alla necessità di aver ricorso a lei da tutte le parti del mondo, san Basilio la riconosce in maniera formale nelle sue lettere, e soprattutto in quelle indirizzate a sant'Atanasio.

Eusebio di Samosata aveva uno zelo, che lo rendeva sommamente odioso agli Ariani. Da' confini della Siria, dove la sua sede era posta alle sponde dell'Eufrate, egli scorreva continuo tutta quella gran provincia, e del paro la Fenicia e la Palestina, per provvedere a' bisogni premurosi di moltissime chiese prive de' loro legittimi pastori. E perchè gli eretici non lo raffigurassero, egli vestiva alla soldatesca e portava in sul capo una tiara alla foggia de' Persiani. Stabiliva de' sacerdoti e dei diaconi cattolici, ed anche de' vescovi, quando gli avveniva di scontrarsi in altri vescovi ortodossi; sia che ne avesse il potere ordinario; sia che egli operasse in nome de' principali prelati, a' quali siccome della stessa provincia o vicini a' luoghi privi de' pastori, spettava di istituirne al bisogno; sia finalmente, che si voglia intendere per queste ordinazioni quelle solamente che egli procurava colla sua sollecitudine e il suo procedere. In qualunque modo, ei bisogna immaginare in un vescovo, che visse ognora santamente e morì martire, avesse molte ragioni, che non distruggono la gerarchia, e diverse affatto da quelle che gli sono state inconsideratamente e fuor d'ogni ragione e prova attribuite, supponendolo capace di operare in forza della sola autorità che gli davano l'età sua, la sua virtù e tutto quel più che egli aveva patito per la fede.

Egli era stato rapito alla vita solitaria per le sue rare virtù, e ne continuò le pratiche per tutti i quarant'otto anni che durò il suo episcopato. Ma l'umor suo non era nè men dolce, nè meno affabile. La sua porta era continuamente aperta a chiunque volesse parlargli, nel tempo del mangiare, o la notte, senza che s'avesse a temere di interrompere i suoi sonni. La fazione degli Ariani, invelenita, furiosa di tutto il bene che faceva in Siria, lo fece rilegare insin nel paese del Danubio. Il portatore della sua condanna giunse verso sera a Samosata. Sapendo benissimo quanto fosse caro alle sue pecore, il caritatevole pastore disse al messo della setta: « Guardati bene dal divol-

[1] Basil. Ep. 77.

gare il motivo del suo viaggio, poichè se il popolo ne venisse in sentore, le getterebbe nell'Eufrate ». Partì egli stesso di nascoso pel suo esilio con un solo servo, non recando seco che un guanciale ed un libro; e primieramente andò per acqua a Zeugma, città lungi un ventiquattro miglia e posta più al basso sul fiume. I cittadini seppero non pertanto dal messo medesimo l'ordine dell'imperatore, e tostamente il fiume fu pieno di barche, ed essi raggiunsero in breve il loro padre, e lo scongiurarono, mettendo lamenti e bagnandolo del loro pianto a non abbandonarli al furor de' lupi, che avrebbero diserto il suo gregge. In risposta egli si fece a leggere ad essi il passo del Dottore delle nazioni, il quale comanda di obbedire alle podestà, e li consolò il meglio che seppe, esortandoli a durarla fermi nella dottrina degli apostoli e de' santi concili.

Accostandosi al termine del suo bando, Eusebio passò per la Cappadocia dove non si legge gli fosse conceduto intrattenersi col suo amico Basilio. Ma eglino si scrissero spesso durante tale esilio, e il vescovo di Cesarea si diede il carico di ricapitare al santo confessore le lettere che gli venivano dalla sua chiesa. Egli scrisse ben anco al consiglio pubblico di Samosata, per consolarlo, e rincorare una città, alla quale egli rende questa gloriosa testimonianza, che nessun'altra in Siria si era segnalata in quella persecuzione con tanta costanza.

Noi abbiamo altresì una delle sue lettere alla Chiesa di Evisto [1]. Dimostrando con altre infinite l'operosità del suo zelo, essa finisce di distruggere l'obbiezione, che si vorrebbe cavare dai funesti progressi dell'arianesimo contro la visibilità perpetua della Chiesa cattolica; testimonianza la quale conferma ciò che abbiamo già udito affermare da sant'Atanasio intorno la purezza dell'insegnamento nel più delle chiese. A raccomandare la dottrina di Nicea, giovandosi dello splendore e dell'universalità con cui era professata: « Considerate, dice Basilio, tutto quanto il mondo cristiano, e vedrete come si è piccola la parte inferma. Tutto il rimanente della Chiesa, che ha ricevuto il Vangelo, dall'un estremo all'altro, serba la sua fede sana ed incorruttibile ». E si noti, ch'egli favellava in cotal guisa sotto la tirannia di Valente, e allorquando l'arianesimo trionfava più che mai nell'Oriente.

Il santo arcivescovo di Cesarea si dava in tal guisa al servizio di tutti i fedeli a malgrado delle sue frequenti e gravi malattie, e quando rifinito dalle fatiche e dalle austerità non si aspettava altro che la morte, sant'Anfiloco, vescovo d'Iconio, gli scrisse dalla provincia d'Isauria, contigua alla Licaonia, la quale non aveva a que' dì vescovo alcuno, laddove in prima n'aveva tanti. « Il migliore certamente, gli rispose il savio dottore, sarebbe di dividere la cura pastorale di questa provincia fra molti prelati. Ma siccome non è cosa facile il trovarne dei degni, ei si vuole stare avvertiti, che per volere il meglio non s'abbia a difettare del buono, che moltiplicando i ministri non avviliamo il santo ministero, e non alteriamo il rispetto de' popoli, dando loro persone male sperimentate. Per avventura è meglio il contentarci di stabilire nella metropoli un uomo di sicura fede, il quale abbia il carico del governo del rimanente, e che si pigli de' cooperatori che l'aiutino, se trovasse mai la fatica superiore alle sue forze. Ma se non è agevole il trovare un tal vescovo, la prima cosa studiamoci a darne alle piccole città ed alle borgate, che l'ebbero anticamente, prima di mettere uno nella metropoli, per timore, che questi non ci dia noia nel volger del tempo, ricusando di approvare l'ordinazione degli altri ». Alcun tempo dopo egli scrisse ancora a sant'Anfiloco, che mandasse in Licia persona fedele a riconoscere quelli che si mantenevano nella fede ortodossa, perchè l'errore dei Macedoniani intorno allo Spirito santo dominava fra gli Asiatici, vale a dire in quella parte dell'Asia Minore che si chiamava propriamente diocesi dell'Asia, di cui Efeso era la metropoli. E qui lo zelante dottore discende per le cose e le persone in tali particolarità, le quali provano fino a qual punto s'interessasse al bene di tutte le parti della casa di Dio.

Il santo vescovo d'Iconio, Anfiloco, aveva stretta co' due illustri amici Basilio e Gregorio quella tenera e soda amicizia che si fonda sulla conformità delle inclinazioni, delle abitudini e delle qualità ben anco indifferenti. Con'essi, egli era nato in Cappadocia, e com'essi uscito da nobil lignaggio, di una profonda scienza, di eloquenza grande, di una virtù sublime e rafforzata da un lungo uso della vita solitaria. Egli si era mantenuto sempre in stretta amicizia con Gregorio, ma dappoichè Basilio era stato unto vescovo, Anfiloco, il quale non lo fu che dopo di lui, cansò d'incontrarlo, nel timore che lo impegnasse ne' sacri ordini, di cui si teneva indegnissimo; precau-

[1] Epist. ad Evas., Ep. ad Neocæs. 75.

sione, che il raro suo merito e la stima dell'universale fecero cader vuota d'effetto. Avendolo la Provvidenza condotto in Pisidia, a malgrado di tutto il suo resistere, egli fu eletto per la sedia arcivescovile d'Iconio, eretta da poco in metropoli della seconda Pisidia o della Licaonia. Basilio gli scrisse sulla sua ordinazione per consolarlo, incoraggiarlo e invitarlo ad andare a trovarlo, e Anfiloco vi andò di fatti. Secondo il costume che si osservava co' vescovi stranieri, fu indotto a predicare davanti i cittadini di Cesarea, che egli rapì d'ammirazione; suffragi tanto più onorevoli, perchè il gusto di quel grande uditorio, accostumato alla sublime eloquenza del suo proprio pastore, era più sicuro e più retto. Da quel dì Anfiloco si propose ad esemplare e guida Basilio nell'adempimento di tutti i doveri dell'episcopato. E non lo consultò soltanto sulle profondità speculative dell'Ente divino, affine di confondere i sofisti eretici, ma eziandio sulla scienza pratica dei costumi e della disciplina.

E fu proprio per appagarlo in quest'ultima cosa, che il santo dottore scrisse quelle tre epistole canoniche, a tanta ragione vantate negli antichi tempi. Esse contengono novantacinque canoni di disciplina in risposta ad altrettante questioni proposte dal vescovo d'Iconio, principalmente sulla penitenza pubblica. E mente e più accurato sia a mettere in giusta proporzione, per quanto è possibile, la pena col peccato, o sia per lo meno ad ispirare un convenevole orrore di certi delitti. Ei vi si tratta in particolar modo dell'omicidio e delle colpe commesse nel matrimonio. L'omicidio volontario, sotto il quale sono compresi il venefizio e i misfatti della magia, è soggetto a venti anni di penitenza, *piangente* alla porta della chiesa, durante gli uffici, senza potervi entrare; cinque anni fra gli *uditori*, vale a dire ammesso all'istruzione e non alle preghiere; sette anni *prostrato* mentre si fanno le preghiere; quattro anni *consistente*, o pregante in piedi. Tali erano i quattro gradi della penitenza pubblica, che si sono invariabilmente mantenuti nella Chiesa per lunghissimo tempo. Quanto all'omicidio involontario, vale a dire che non è stato commesso di proposito deliberato, ma dove è entrata della inconsideratezza e della negligenza, la penitenza è di dieci anni.

La colpa dell'adulterio è di quindici anni per gli uomini; se l'infedeltà cade sulla donna, il marito deve abbandonarla, ma la moglie non può abbandonare il marito infedele. Nel primo caso, vale a dire quando il marito ha abbandonata sua moglie per causa d'adulterio, gli vien permesso di rimaritarsi ancorchè viva la sua prima moglie; il qual uso corre tuttavia nella chiesa orientale. La chiesa d'Occidente ha osservata sempre una disciplina più evangelica e più esatta, secondo la quale la sola morte può sciogliere il matrimonio. Nondimeno ella tollera l'uso degli Orientali, non avendo voluto romperla con essi per tale motivo. Le congiunzioni incestuose sono soggette alle pene medesime dell'adulterio. San Basilio nota come incestuoso lo sposare due sorelle, l'una dopo l'altra: « Il costume, che ha vigore di legge, dice egli, è di separar quelli, che avessero contratta simile unione, e di non riceverli senza di ciò nella Chiesa ». E qui si vede l'antichità della potenza ecclesiastica rispetto alla validità dei matrimoni. In quello che è detto anche della nullità de' matrimoni delle persone che sono sotto la potestà altrui, come gli schiavi e i figliuoli di famiglia, alcuni dottori hanno creduto di vedervi un principio, che avrebbe autorizzato la nostra giurisprudenza nella sua condotta coi minorenni, che si maritano senza il consenso de' parenti. Ma ella non si fonda che sul ratto per seduzione, facile a presumere in congiunzioni in cui la passione la vince su tutti i più forti e più ragionevoli interessi.

Pei peccati contra natura, le pene sono le stesse che per l'adulterio. Quanto alla semplice fornicazione, la penitenza è di quattro anni. Per le seconde nozze vi era una specie di penitenza, che diversava secondo le chiese; ma era meglio un'umiliazione, che non una espiazione propriamente detta, se non fosse per le quarte nozze e al di là, che alcuni risguardavano come la poligamia e trattavano di congiunzione brutale, e indegna del genere umano. Gli ecclesiastici, che dimenticavano la sacra purezza del loro stato, eran privi de' loro uffici e ridotti alla condizione di laici senz'altra penitenza. Era la regola antica e fondata sull'equità, la quale vieta di punire due volte la medesima colpa, essendo la deposizione una pena grandissima e perpetua di sua natura, laddove i laici rientravano in tutti i loro diritti dopo adempiute le loro penitenze. Rispetto alle vergini cadute dopo fatta la loro professione, l'uso antico permetteva di riceverle in capo ad un anno, come le bigame; ma san Basilio avvisa, che sia per l'avvenire da usare di rigor maggiore, e da trattarle come le adultere. Ei pare che questa antica indulgenza in favore delle vergini consacrate non procedesse che dalla difficoltà durata ne' primordi del cristianesimo in far gustare una virtù sì evangelica alle pagane convertite. Quando poi la Chiesa si fu bene assodata, e fu in onore la vergi

nità, si pensò essere la disciplina piuttosto da ristringere in questo punto, che non da allentare. Intanto, affinchè questa severità avesse luogo, il santo dottore vuole che le vergini abbiano fatto professione di loro pieno grado, senza suggestione di parenti e in età matura, vale a dire in sedici o diciassette anni compiuti; la qual cosa mostra l'antichità delle regole seguite dal santo concilio di Trento, intorno all'età della consacrazione delle vergini. E siccome i monaci non facevano per anco la professione espressa di continenza, così san Basilio è d'avviso, che siano costretti a farla, e dove la violassero fossero sottoposti alla penitenza dei fornicatori.

Gli spergiuri, se hanno commesso il delitto di loro proprio moto, sono soggetti a dieci anni di penitenza, e a sei se avessero rotto il loro giuramento per una specie di violenza. Vien deciso, che un voto ridicolo, come quello di astenersi dalla carne del porco, non obbliga punto; con maggior ragione il voto o il giuramento di far male, per esempio, di punire con troppo di severità i propri schiavi, la qual promessa, si aggiunge, prima dell'esecuzione era già un peccato degno di penitenza. Quanto a quelli che giuravano di non lasciarsi punto ordinare sacerdoti o vescovi, non si vuole che siano sforzati contra il loro giuramento, salvo se non si aspetti per la Chiesa un tal vantaggio, che faccia presumere, che il voto non aveva avuto per oggetto il più gran bene. E la ragione, che si dà di questo procedere è, che l'esperienza insegna che questa sorta di ordinazioni hanno un gran cattivo riuscimento.

Se per ruberie il colpevole s'accusa da sè medesimo, egli sarà privo della comunione per un anno; e per due se verrà in altro modo convinto. L'apostata che ha rinunziato Gesù Cristo si rimarrà per tutta la vita nello stato de' *piangenti*, ma alla morte, gli sarà data la comunione, confidando nella misericordia divina. In generale poi si permette di abbreviar la penitenza, quando il peccatore si dà con gran fervore al compierla. Tali sono i principali articoli, che era conveniente di far notare nelle epistole di san Basilio a sant'Anfiloco. In alcune altre delle sue lettere si vede l'uso delle censure in generale, come è impiegato a' dì nostri. Vi si trova pure la proibizione di comunicare con uno scomunicato denunziato personalmente, anche per le cose ordinarie della vita.

Noi abbiamo altresì nella lettera di questo Padre a Cesario, un monumento prezioso di tradizione e di disciplina, perchè lo si passi sotto silenzio. Esso risguarda l'uso della santa comunione, e la pratica così giustamente mantenuta contro i sacramentari, di ricevere il corpo di Gesù Cristo, e per conseguente di rendergli in modo abituale e permanente il culto supremo, che gli è dovuto. « Egli è utile, scriveva il santo dottore, di comunicare tutti i giorni, per partecipare al corpo e al sangue di Gesù Cristo; quantunque il nostro costume non sia che di comunicare quattro volte la settimana, la domenica, il mercoledì, il venerdì e il sabato, oltre i giorni, qualunque siano, in cui cada la festa di qualche martire. Che nel tempo della persecuzione, prosegue egli, sia ciascuno obbligato a comunicarsi di sua propria mano, in mancanza di sacerdote o ministro, è inutile il provarlo, poichè questo principio si trova stabilito da una pratica antica e costante. È noto, come tutti i solitari nel cuore de' loro deserti, dove non sono sacerdoti, conservano presso di loro la comunione e si comunicano da sè stessi. Ad Alessandria e nel rimanente dell'Egitto la maggior parte de' laici conservano essi pure la comunione nelle loro case. Ora, il sacerdote avendo una volta celebrato il sacrifizio e distribuita l'ostia, il fedele che l'ha ricevuta tutta in una volta, e che poi se ne comunica di sua propria mano in diverse volte, deve credere, che comunica dalla mano del sacerdote, che gliel'ha data; poichè nel tempo medesimo, in cui il ministro dà la particola, il fedele che la riceve nella sua propria mano la tiene in suo potere prima di appressarla alla sua bocca. È pertanto la medesima cosa il ricevere da un sacerdote una o molte particole alla volta. » Tale era a que' dì la pratica della comunione; il sacerdote metteva l'Eucaristia nella mano del comunicante, il quale la portava egli stesso alla sua bocca.

Ne' rationi di san Basilio, e in generale nella severità dell'antica disciplina, v'ha certamente una gran materia di edificazione. I ministri della penitenza devono coglierne lo spirito, e conformarsi ad esso nella pratica quanto le circostanze il permettono. Ma siccome la sposa di Gesù Cristo, non stima necessario o conveniente nello stato attuale di ritornare in uso tutte le antiche osservanze, sarebbe un accusare la sua sapienza o la sua fermezza, il rinnovarne l'uso senza la sua approvazione. La sarebbe poi una temerità molto maggiore quella di contrapporre a ciò che essa ha giudicato, degno di surrogare delle leggi male osservate, e alla disciplina ricevuta oggidì generalmente, i canoni degli antichi concili, ovveramente quelli di alcune chiese partico-

lari, sebbene a tanto diritto vantate nell'antichità. Non potremo noi stessi negare, che que' medesimi di san Basilio non siano difettosi in alcuni articoli. Essi non solamente comandano di replicare il battesimo degli eretici, che alterano la forma di questo sacramento, ma quello degli Encratiti, i quali battezzano in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo, perchè credono insiem coi Marcioniti ed altri settari, che Dio è l'autore del male [1]. I canoni degli Orientali, intorno allo scioglimento del matrimonio per causa d'adulterio, non si conforman nemmeu essi ai principii evangelici.

La disciplina orientale, non vuole esser dunque sollevata cotanto al di sopra di quella degli Occidentali, antichi o moderni. Quantunque la disciplina presente sia meno severa, e s'addatti a' costumi dell'età nostra, si deve almeno confessare, che essa è pura e precisa, uniforme e fissa, sapientemente dettata, e in ogni sua parte esattamente conforme al Vangelo. Nella disciplina del santo concilio di Trento, in quella di san Carlo Borromeo, e di una serie di concili particolari, tenuti nelle diverse chiese, in conseguenza di que' decreti ecumenici e divini, non si ritrova forse tutto ciò che l'antichità ha di più puro in fatto di morale, di canoni essenzialmente evangelici, di regole necessarie per aggiungere alla santità, a tutta la perfezione della carità cristiana?

E tornando a san Basilio, egli scrisse ben anco il suo libro dello Spirito santo, pregatone da sant'Anfiloco. Il pio vescovo d'Iconio, molto più giovine di quello di Cesarea, e penetrato per lui di una reverenza fuor d'ogni sospetto in contrario, l'avvertì non pertanto, che i suoi avversari affettavano di mostrar inquietudine intorno alle variazioni, che usava la chiesa di Cappadocia nella celebrazione della dossologia, vale a dire, della formola di benedizione in onore dell'adorabile Trinità. Invece di dire invariabilmente e uniformemente: *Gloria al Padre, e al Figliuolo ed allo Spirito Santo*, Basilio nel pregare col suo popolo, ora diceva: *Gloria al Padre col Figliuolo e collo Spirito santo*, ed ora: *Gloria al Padre, pel Figliuolo, nello Spirito santo*. Lasciando stare, che minute pareva di poco momento a quegli antichi e religiosi depositari della tradizione, Anfiloco sapeva altresì, che l'eretico Aezio pretendeva di stabilire la disuguaglianza delle Persone divine, da un passo di san Paolo, che in nominandole faceva uso di quelle differenti formole.

Basilio rigetta il senso empio di questo dialettico eretico, la cui empietà nondimeno, aggiunge egli, non può levar cosa alla santità delle parole dettate dallo Spirito santo medesimo. Egli testifica poi quanto sia da lungi dal volere applicare alla dottrina della salute delle misere sottigliezze, e tutte umane, sconosciute ai sacri Scrittori. Non solamente egli esclude dalle Persone divine tutto ciò, che potesse recare la menoma idea d'ineguaglianze, ma si stende fino ad insegnare la processione dello Spirito santo. Egli lo paragona primieramente al soffio, che procede dalla bocca di Dio, poi lo fa conoscere certo assai meglio, aggiungendo, che non è nè l'opera sua per la creazione, nè il suo Verbo per la generazione, e che procede da lui in modo ineffabile. Per dimostrare l'origine della dossologia, che si accagionava di novità, egli dice, che fra i dommi conservati nella Chiesa, gli uni vengono dalla Scrittura, gli altri dalla tradizione apostolica, che ce li ha segretamente trasmessi, e che queste due sorgenti hanno la medesima autorità nella religione. « Nessuno, aggiugne egli, sapesse pure anche solo alcun che della scienza ecclesiastica, nessuno discorda intorno a questo principio. Se noi ci facciamo a rigettare le costumanze non scritte, come aventi poca autorità, senza pensarvi daremmo de' colpi mortali al medesimo Vangelo, o meglio ne ridurremmo la predicazione a parole, il più spesso da non sapersi intendere. In qual luogo delle divine Scritture, per esempio, troviam noi le preghiere, che accompagnano la consacrazione del pane eucaristico e del calice di benedizione? Imperocchè noi non ci contentiam già di quello che si legge in san Paolo o nel Vangelo; ma e prima e dopo quelle parole noi ne proferiamo altre, che sono cavate dalla dottrina non scritta, e che hanno una gran virtù pel sacramento. Non son forse queste istruzioni segrete, che i nostri Padri ci han conservato in un silenzio religioso, impenetrabile alla curiosità profana, e tanto antico quanto lo è lo stabilimento della Chiesa, come è costante per un uso, di cui non si trova l'origine? » Finalmente il dottore, cita in favore della tradizione particolare di cui si trattava, vale a dire della dossologia, primieramente il ministro medesimo che lo avea battezzato, e ammesso nel clero, poi fra i più antichi dottori, i santi papi Clemente e Dionigi, sant'Ireneo di Lione, san Dionigi d'Alessandria, Eusebio di Palestina, Atenagora, san Gregorio il Taumaturgo,

[1] Cant. 47.

Melezio di Ponto e Frendiano. Egli aggiugne, che i Cristiani più orientali, e tutti gli occidentali, avevano fin d'allora il medesimo uso di cantare, come si fa tuttavia a' di nostri. *Gloria al Padre, ed al Figliuolo, ed allo Spirito santo.* Tanta era l'attenzione di questo illustre dottore per le menome particolarità delle osservanze, e per tutto ciò che poteva toccare la religione.

Ma se stendeva al di fuori la sua sollecitudine pastorale, il suo zelo non era però men vivo per la porzione della chiesa, che gli era specialmente affidata. L'istituzione di un sacerdote incaricato della cura delle anime, gli pareva la cosa più importante. Un personaggio di alto grado, chiamato Nettario, avendogli raccomandato qualcheduno per l'uno di questi posti, ei gli fece sentire come a malgrado di tutto il desiderio che aveva di contentarlo, pur non poteva conceder niente alle sue sollecitazioni in questa fatta di cose: « Io non sarei, gli disse, un dispensatore fedele, ma sì un mercenario sacrilego, se tramutassi il dono di Dio nell'amicizia degli uomini. Noi non facciamo la nostra scelta, che sulla testimonianza del grado più eminente di merito, per quanto può essere conosciuto dagli uomini, e nondimeno ne tremiamo di non giudicarne come quegli che legge ne' cuori. A quali pericoli non ci esponiam noi inducendo a procedere in altra guisa? È un caricarsi temerariamente delle colpe di coloro che si raccomandano. Se il potere dell'ordine procede dagli uomini, e che bisogno fa del nostro ministero e de' nostri santi riti, che se così fosse, non sarebbero altro che una vana figura della verità? E perchè non si prende un tal potere da sè stesso? Ma se lo si riceve da Dio, e perchè opporre il voler nostro al suo, e non riferirci unicamente alle regole stabilite per conoscerla? »

Così si regolava invariabilmente il santo arcivescovo, come si ha da una lettera scritta su tale argomento a' suoi corepiscopi, nella quale si trova la stessa disciplina che in alcune epistole di san Cipriano, ma in modo più sviluppato. Il vescovo esaminava co' suoi sacerdoti, quelli ch'erano degni di entrar nel clero; se non erano maledici, impetuosi, crapuloni; se avendo in avversione i gran vizi, avevano, se non le virtù e il merito acquistato in grado eminente, le disposizioni almeno adatte a riceverli [1]. A dir breve, questo vigilante pastore seguiva con attenzione tutto il corso de' costumi e della condotta de' suoi cherici fin dalla prima loro gioventù. I sacerdoti e i diaconi, che vivevano insiem con quegli allievi in case somiglianti a' nostri seminari, informavano i corepiscopi di tutto quello che vi accadeva; e questi dopo fattane la relazione al prelato, di cui erano i vicari, ammettevano que' candidati al grado chericale. Il vescovo li faceva allora lettori o sotto diaconi, e quando si erano sperimentati anche in tali primi ordini, gli innalzava secondo l'opinione del suo clero, al diaconato, e finalmente al sacerdozio. Così aveva disegnato l'apostolo, il quale comanda di provare i diaconi prima di affidar loro il ministero, e a malgrado di tutta la ruggine da tanti riformatori, o declamatori moderni, è tale pure oggidì lo spirito della Chiesa, e in moltissima parte la sua disciplina presente. Ogni umile fedele riconosce con una dolce consolazione, che lo Spirito santo non veglia oggidì meno attento a regolarla, di quel che faceva nell'età felice de' Basili e de' Cipriani. La santità di lei è sempre la medesima ne' suoi principii, e la censura non può cadere che sulla nostra dappocaggine in seguitarli.

Col cumulo di tutte queste cure, l'illustre metropolitano di Cappadocia, aveva formato, in assai breve tempo, un clero venerando a' suoi persecutori medesimi. Niente sfuggiva alla sua vigilanza. Un ecclesiastico settuagenario aveva a servirlo una donna, contro la savia disposizione de' canoni. Il corepiscopo ne avvertì il prelato, il quale scrisse al prete colpevole, nominato Gregorio o Paregorio, di licenziare il più presto quella donna, e farsi servire da uomini, che se l'età sua avanzata, com'era naturale di presumere, gli toglieva d'esser egli troppo scandalezzato della compagnia di una donna, bisognava nondimeno far cessare lo scandalo altrui, il cui timore influiva molto più nell'avviso che gli era dato, che qualunque specie di sospetto; e che gli tornerebbe tanto più facile il conformarvisi, quanto più si pretendeva franco di passione [2]. « In una parola, conchiuse il santo vescovo, se voi non obbedite, rimarrete nell'interdetto infino alla morte, il quale farà sì, che avrete da rendere un conto più stretto al tribunale del Giudice supremo; e se voi oserete di far gli ufici del sacerdozio senza esservi sottomesso, sarete oggetto d'anatema a tutti i fedeli, i quali comunicando con voi saranno essi pure scomunicati dalla Chiesa. » Si vede qui l'antichità dell'ordine, che si vuol seguire nelle pene canoniche; l'interdizione o sospensio-

1 Basil. Ep. 181. — 2 Epist. 19.

ne, poi la scomunica della persona, che non l'osserva e di coloro che comunicano con essa. Il santo dottore impiega tutti questi mezzi per la correzione di un solo sacerdote, persuaso com'era, che la buona costituzione di una chiesa non può risultare che da queste cure, di breve momento in apparenza, e che i governi meno sacerdotali trattano le si spesse volte di inezie.

Questo ingegno superiore prendeva le cose in grande, e dava del pari all'esterno tutto quel più che poteva contribuire allo splendore della religione. Egli fece costruire una chiesa magnifica con diversi corpi di alloggiamenti, l'uno più alto e meglio decorato pel vescovo, poichè la sua umiltà e il suo estremo distaccamento, non gliene facevano diminuire per questo la dignità, gli altri più bassi, ma pulitissimi e agiati molto pel suo clero. Dalle terre che gli aveva dato l'imperatore Valente, egli dotò, secondo l'intenzione del donatore, un superbo spedale, che fece fabbricare fuori di Cesarea in un luogo prima disabitato, e che diventò l'uno de' principali ornamenti del paese, e come una seconda città, che portò lunga pezza dopo di lui il nome di Basiliade. Oltre gli asili de' passeggeri e degli sciagurati d'ogni maniera, soprattutto di lebbrosi, che recavano continuo lo spavento, e talvolta il contagio fra i cittadini, vi aveva in questo spedale le stanze per tutte le persone necessarie a servirlo, pei direttori, medici, infermieri, per una copia grande di servi, di commissionari perfino e di facchini, per una quantità d'operai d'ogni arte, e per le loro diverse officine. Sovente il tenero pastore vi andava ad amministrare e consolare i poveri, e spingeva la sua carità fino ad abbracciare i lebbrosi, quando vedeva essere di necessità il ravvivare il coraggio di coloro che li servivano. Di questo modo egli godeva col suo popolo della beneficenza del persecutore, in quella che la persecuzione disertava il più delle provincie.

La chiesa d'Antiochia, dove tra i cattolici non era concordia, era più travagliata di qualunque altra. Il santo patriarca Melezio viveva sempre nel suo esilio. Paolino, altro patriarca di Antiochia, non meno ortodosso, fu risparmiato, e certamente, perchè il suo gregge men numeroso attirava poco l'attenzione. Furono tolte le chiese alle pecore di Melezio, le quali si videro costrette a ragunarsi nelle cantine e nelle caverne, per assai tempo anche in campagna aperta, esposte a tutte le ingiurie delle stagioni, che sostennero col più costante coraggio. Di qui loro venne il soprannome di *campagnuoli*. Ne fu messo a morte un novero infinito, il più de' quali furono gittati nell'Oronte.

Due sacerdoti zelanti, Flaviano e Diodoro, presero cura del desolato ovile. Fin da laici avevano ambedue già sostenuta la persecuzione sotto l'impero di Costanzo, e ambedue poi pervennero all'episcopato. Flaviano alla sede istessa d'Antiochia, Diodoro a quella di Tarso. Ei furono assistiti dai santi solitari, i quali non tenendo a nulla in questo mondo trovavano solo a guadagnare nel difendere la verità. Le tribolazioni montarono tant' oltre, che i Pagani medesimi ne divennero biasimo all'imperatore. Il filosofo Temistio indirizzò a lui un discorso, nel quale per istornarlo dal tribolare i Cristiani per le loro diverse opinioni intorno la Divinità, riferisce oltre cento maniere di pensare de' Pagani, toccanti lo stesso argomento.

Ma il più glorioso sostegno de' cattolici di Siria fu senza dubbio il solitario sant'Afraate, persiano di natali e di un illustre casato, che aveva abbandonato insiem colla patria per ritrarsi in una terra straniera, dove stimava vivere sconosciuto. Ma tutti correvano a lui, ammirati della sua vita tutta celeste. A mala pena si faceva comprendere nel suo idioma a mezzo greco e a mezzo persiano, e non per tanto ciascuno voleva ricevere le sue istruzioni: il popolo, i magistrati, le genti di guerra, i sapienti, gl'ignoranti. Un giorno l'imperatore Valente, guardando da una galleria del suo palazzo sulla strada maestra lungo l'Oronte, vide un vecchio coperto di un lacero mantello, che camminava a passi precipitosi, cosa maravigliosa nella grande età sua. Egli volle sapere del nome e del perchè camminava con tanta fretta. Gli fu risposto, essere il solitario Afraate, pel quale tutta la città era penetrata della più profonda venerazione, e che correva al luogo, dove i cattolici si ragunavano.

« E che pretendi tu, gli disse subitamente il principe; e perchè abbandoni tu il ritiro, dove dovresti tenerti rinchiuso secondo la regola ascetica? — Hai ragione, o signore, rispose Afraate, io dovrei rimaner nella solitudine, ma la vergine più ritirata e più timida si sta ella assisa e tranquilla nella casa paterna, quando la vede incendiata? Ella corre per lo contrario da tutte parti per dare e procurar soccorso. I tuoi Ariani hanno appiccato il fuoco alla Chiesa, ed io volo ad estinguerlo. » Quantunque irritato, pur l'imperatore non replicò parola; ma l'uno de' suoi eunuchi vomitò mille ingiurie contra il santo vecchio. Poco appresso quest'empio, essendo andato a vedere se il bagno del principe era caldo, uscì di senno e si gittò nell'acqua bollente, dove trovò

la morte e la pena dell'empietà sua. In tutti i quartieri d'Antiochia si divolgò la voce del fatto, e mise il terrore negli eretici, e Valente medesimo non fu oso di sbandire Afraate, come aveva risoluto [1].

Nell'intendimento di giovare la loro dottrina dell'autorità de'solitari, avuta in tanto rispetto nell'Oriente, i settari, i quali impiegavano ogni maniera di mezzi o speciosi, o manifestamente falsi, pubblicarono, che Giuliano, soprannominato Saba, cioè il vecchio o il canuto, la pensava com essi intorno la divinità di Gesù Cristo [2]. Questi era il più famoso de' solitari della Siria, la quale lo sapeva dotato al punto più luminoso del dono de' miracoli. I cattolici lo avvertirono della bugiarda voce che ne correva, e tostamente egli se ne venne dal paese di Edessa dove viveva, per manifestare la sua credenza in mezzo ad Antiochia. Egli prese sua stanza vicino alla città, appiè d'un monte, in una caverna, dove si diceva che l'apostolo san Paolo si era nascoso, e dove i fedeli perseguitati si raccoglievano. Arrivatovi appena fu colto da una febbre violentissima. Gli ortodossi ne furono tanto più travagliati, perchè un tale accidente non pareva meno dannoso alla causa della religione, che alla fama del suo difensore. Ma egli disse loro: « Non v'inquietate: saprà ben Dio rendermi la sanità, se essa è utile alla sua gloria ». Egli si mise in preghiere, ed ebbe un gran sudore, che lo guarì immantinente della febbre, dopo di che si studiò di andare per tutto, e sempre intorniato da cattolici, confessando la fede colle sue opere e colle sue parole, e confermandola con moltissimi prodigi. Alla porta del palazzo un mendicante, che non poteva usare menomamente delle sue gambe, distese la mano mentre il santo parlava e toccò il suo mantello. Nell'istante medesimo si sentì guarito, si mise a correre e a saltare con trasporti inesprimibili di gioia, la qual cosa attrasse una calca di persone, e mise in gran confusione gli eretici. San Giuliano sanò molti altri malati, e in guisa maravigliosissima un signore chiamato come lui Giuliano, la cui salute era di perduta speranza. Teodoreto ci ha tramandato i particolari delle sue maraviglie sulla fede immediata de' testimoni di veduta.

Lo sdegno degli Ariani si distese al vescovo di Edessa nominato Barsa, il quale fu rilegato prima in Fenicia, poscia a Ossirinco in Egitto, e da ultimo alle selvagge estremità della Tebaide. Si volle surrogarlo, ma il popolo di Edessa non consentì mai a riconoscere l'intruso vescovo. Si diedero tutte le chiese agli Ariani, come si era fatto ad Antiochia, e gli ortodossi si congregarono lì pure in sull'aperto della campagna. Irato l'imperatore della loro costanza, comandò al prefetto Modesto di fare dar loro carica da' soldati come tosto vi si raccogliessero, non risparmiando nè sesso, nè età. Però inchinato in lor favore dopo stretta amicizia con san Basilio, il prefetto fece di soppiatto avvertire que' fervorosi cattolici dell'ordine che aveva ricevuto. Ma quale non fu il suo stupore allorchè li vide correre tutti quanti nel luogo del convegno pel timore di sfuggire al martirio! Egli ammirò sopra gli altri una povera donna, la quale dimostrando la stessa premura, che se ella avesse veduto il cielo spalancato, si trascinava dietro coll'una mano un fanciulletto, e coll'altra rompeva la calca affine di giungere in tempo per ricevere insiem col figliuolo la corona del martirio [3].

Modesto tornò da capo a dire a Valente, che bisognava lasciare i cattolici in pace, o risolversi a scannarli tutti. Alcuni giorni dopo il prefetto li ragunò, e rappresentò loro con dolcezza il pericolo della loro resistenza. » E qual pena, aggiunse egli, trovate voi nell'obbedire? Non si tratta, che di comunicare coll'imperatore. — E forse l'imperatore stato fatto vescovo? rispose un prete di nome Eulogio. — No, rispose pacatamente il prefetto, ma io vi esorto pel vostro bene a comunicare coi vescovi della sua communione » Non gli venne risposto che con grida e mille segni d'orrore. Molti di quei generosi ortodossi furono rilegati fino ad Antinoo nella Tebaide, e fra gli altri il medesimo Eulogio e Protogene, i quali nel loro esilio convertirono alla fede una moltitudine di idolatri.

Dalla Siria la persecuzione si distese nell'Egitto; ma fu solo dopo la morte di sant'Atanasio, la quale avvenne nel medesimo anno 378. Egli morì finalmente in piena pace fra le braccia del suo popolo, dopo per lo manco quaranta sei anni d'episcopato, menati in continui guai. La storia ecclesiastica del suo tempo, la quale non è per così dire altro che la sua storia personale, fa largamente conoscere il carattere e il merito di quest'uomo della destra dell'Altissimo. Intorno a' suoi scritti, Fozio, il migliore critico degli scrittori del suo idioma, vi trova insiem con una dizione facile, netta e copiosa, un nervo ed una finezza inimitabili. Tutto ciò che egli racconta è

[1] Plalodr. c. 8. — [2] Theod. l. 5, c. 9. — [3] Theod. IV, 16.

rappresenta sotto l'aspetto più vantaggioso, posa sopra una logica soda e al tempo medesimo suscettiva del bello nobile e degli ornamenti della sublime eloquenza. Ma la più grande arte sua consiste in questo di nascondere l'arte medesima, e non v'ha cosa che si paia tanto semplice e naturale, quanto i tratti più vittoriosi. Egli s'insinua negli animi coperto de' suoi mezzi, che fanno scomparire la sua persona; non è l'autore, ma si la ragion medesima che signoreggia il lettore, il quale si trova persuaso senza essersi accorto, che lo si abbia voluto convincere. Dottore e oratore insieme di una sapienza grandissima, di un gusto squisito, di una giustatezza unica nella dizione, in ogni parte egli proporziona esattamente il giro del discorso all'argomento che tratta ed alle persone che l'ascoltano.

Prima che rendesse l'ultimo sospiro, lo si pregò a designare il suo successore. Egli stimò doverlo fare correndo quei tempi sì travagliosi, non temendo punto di aggravar perciò il conto, che doveva render fra poco al sommo Giudice. E perciò nominò Pietro, il fedele compagno delle sue fatiche e delle sue corse, che l'età, l'esperienza, la capacità e le eminenti virtù rendevano tanto acconcio a quest'alta e pericolosa dignità. Il clero ed ogni ordine di cittadini, popolo, magistrati, nobiltà, tutti ad una voce attestarono la loro gioia con vivi plausi. Dai lor ritiri lontani vennero i solitari a prender parte alla comune allegrezza, e i vescovi vicini, essendosi recati in buon numero alla chiesa patriarcale, ordinarono il nuovo patriarca, il quale scrisse immantinente al sommo pontefice ed ai principali prelati delle diverse regioni.

Ma la morte di Atanasio avendo ravvivate le speranze degli Ariani dell'Egitto, questi ne scrissero sollecitì alla corte, che si trovava ancora ad Antiochia. Assai tempo innanzi essi avevano ordinato Lucio per la sede di Alessandria. Il vescovo ariano d'Antiochia, Euzoio, degno veramente di simile commissione, credette, che importasse alla setta di andare egli stesso a porre in sedia il suo collega eretico. Valente approvò il disegno e dispose d'alcune soldatesche per metterlo ad esecuzione. La cosa cominciò dallo scacciar Pietro, e allora si rinovarono con un genere particolare di scandalo e d'impurità le orribili scene, che avevano tanto spesso desolata quell'illustre e sciagurata chiesa. Infami giullari salivano ignudi nati la sedia santificata dai divini insegnamenti d'Atanasio; andavano ignudi sul sacro altare, e vi facevano e dicevan cose, che il pudore ci permette a stento una vaga reminiscenza. Gli Ariani e gli idolatri non parevano avere che un medesimo culto, a quella guisa che non avevano che un solo interesse. Quando poi arrivò Lucio ed entrò nella chiesa, i pagani in calca gli applaudirono e tutti gridaron forte: « Che tu sii il ben venuto, o vescovo, che non riconosci punto il Figliuolo! Il gran Serapi, che ti guida, ti ricolmi de' suoi favori ».

Non scemando in nulla i cattolici dal loro affetto pel vescovo Pietro, e facendo i sordi così alle minacce, come alle promesse, bisognò venire alle mani. Furono messe in opera le sferze e le corregge impiombate, molti gittati nelle segrete, e più e più ancora imbarcati per andare in esilio. Assaissimi sofferirono la morte, e alla veduta di tante crudeltà, si stimava delitto meritevole delle medesime pene il solo versare di qualche lagrima di compassione. La violenza si distese pure alle chiese vicine. Alcuni prelati, che avevano confessato Gesù Cristo sotto Costanzo e sotto Giuliano, patirono tormenti a gran pezza maggiori. Ma si esercitava sempre la principale severità contra coloro, che si adoperavano il più efficacemente a mantenere i popoli nella vera fede.

Isidoro, che aveva accompagnato sant'Atanasio nel suo glorioso viaggio a Roma, i due Macari, detti di Alessandria e di Egitto, furono trasportati e abbandonati in un'isola idolatra, dove il Vangelo non era stato mai predicato. Al loro arrivo la figlia di un sacrificatore, posseduta dal demonio, si pose a gridare: « Come siete potenti o servi di Gesù Cristo! Chi resisterebbe alla vostra virtù? Noi vi rendiamo il luogo ». Dopo queste parole ella cadde per terra. I tre confessori essendosi a lei approssimati, la rialzarono e la ritornarono in perfetta salute. Tutti gli abitanti dell'isola insiem col padre e la figlia si convertirono e ricevettero il battesimo. Ed essendo giunta la notizia di ciò in Alessandria, il popolo andò in folla a fare de' rimproveri terribili a Lucio. E gli si appalesò in guisa tanto viva il timore che si aveva, che il braccio divino si aggravasse sopra la città, se non si cessava di perseguitare quei tre amici di Dio, che il falso patriarca temendo di una ribellione, diede ordini segreti, perchè si lasciassero ritornare alle loro celle [1].

Non v'aveva cosa meglio fondata del rispetto in che i popoli avevano questi illustri solitari. Isidoro era stato allevato al monte di Nitria, solitudine riverita sopra tutte

[1] Theod. IV, 21.

quelle dell'Egitto, a dodici o tredici leghe da Alessandria. Cinque mila ascetici vi vivevano, seguitando ciascuno i diversi impulsi dello Spirito di Dio. Essi erano sparliti in cinquanta differenti case, alcuni de' quali dimoravan soli, altri a due a due, o molti insieme. Sant'Isidoro, segnalato in questa moltitudine di santi, fu levato al sacerdozio e preposto al governo di un ospizio od ospitale famosissimo d'Alessandria.

Dei due Macari, l'Egiziano, detto anche l'antico, fu il primo che abitasse il deserto di Sceti. Egli fece mostra di tanta prudenza fin dall'età più tenera, che si dinominava il giovane vecchio; cresciuto a quarant'anni ebbe luminosamente il dono de' miracoli; e fra una copia di maraviglie da lui operate si nota la risurrezione di tre morti. Egli fu prete al pari di Macario l'Alessandrino, il quale abitava ora a Nitria, ora a Sceti, ad una giornata al di là di Nitria. Fu ordinato pel monastero delle Celle, lungi solo un tre leghe dal monte di Nitria. La solitudine delle Celle, pigliava il suo nome dal gran numero di celle, che erano sparse per la contrada. Esse occupavano un vastissimo spazio, distanti bastevolmente le une dalle altre, perchè nessuno potesse nè vedere, nè intender gli altri. Nel mezzo era una chiesa comune, dove si radunavano il sabato e la domenica.

San Macario il giovane è famoso in ispecial modo per l'austerità della sua vita. Per sette anni continui egli non mangiò cosa, che fosse passata pel fuoco, e per altri tre anni non prese ogni dì che un quattro o cinque once di pane inzuppato nell'acqua. Siccome un dì aveva tenuto discorso dell'uva, e così taluno gliene mandò della bellissima; ma il santo ne regalò un fratello malato. Questi, pel medesimo spirito di mortificazione la mandò ad un altro, il terzo al quarto, e via via passò intorno all'ultimo, il quale, inconsapevole che venisse da lui, la rimandò a Macario [1]. Affin di accostumarsi a vincere il sonno, ei passò venti giorni e venti notti al sereno, esposto ai cocenti raggi del sole ed al freddo delle notti, le quali dopo quel caldo gli dovevano forse riuscire più insopportabili degli ardori del giorno. Passò le intere quaresime non pigliando altro cibo che alcune foglie di cavolo, e solamente la domenica. Per tutti i quaranta dì egli si stava in piedi non adagiandosi mai, e non si mutando mai di luogo, orando o lavorando senza la menoma interruzione, e sempre nella stessa postura.

A' confini dell'Egitto e della Palestina, vi aveva un altro solitario chiamato Mosè, la cui alta reputazione giunse all'orecchio della principessa Mauvia, regina araba, e tanto potente da travagliar Valente tribolato ad ogni confine dell'impero. Essa fece la pace co' Romani, e stipulò come l'una delle principali condizioni del trattato, che si desse per vescovo a' suoi sudditi il solitario Mosè, saraceno di nascita. Ella era già cristiana, e la sua nazione aveva qualche nozione della fede, ma si voleva ammaestrarla meglio. Contentissimo di uscir da ogni guai con un mezzo cotanto facile, l'imperatore fece subitamente condur Mosè ad Alessandria, perchè vi fosse consacrato. Egli fu presentato al vescovo ariano Lucio. « Fermatevi, gli disse Mosè al cospetto de' magistrati e del popolo radunato, io non sono degno del ministero, al quale mi volete innalzare; ma se si vuole che io l'accetti, quantunque indegno, piglio a testimonio il cielo e la terra, che non riceverò mai l'imposizione delle mani lorde dalle profanazioni dell'eresia, e dal sangue di tanti santi. — Tu, mi giudichi temerariamente, rispose Lucio, ed ignori qual è la mia fede. — I vescovi, ripigliò Mosè, i sacerdoti e i diaconi tormentati in mille guise attestano contra di te, e i fatti provano meglio assai che le parole [2] ».

Lucio non spirava che vendetta, ma non vi aveva modo ad esercitarla, e bisognò condurre il sant'uomo ai vescovi ortodossi, riparati nelle montagne. Là egli fu ordinato, indi andò a' suoi Saraceni. Ne trovò pochi che fossero veramente e saldamente cristiani, ma coll'assiduità nell'istruirli, e la mercè di un gran numero di miracoli, ei li voltò in fedeli degni di emulare la cristianità meglio incivilita. Ebbe de' successori, che portarono come lui, ora il titolo di vescovi de' Saraceni, ed ora di vescovi dei Campi o delle Tende, perchè questi popoli, vagando di contrada in contrada, abitavano il più spesso sotto tende.

Al tempo istesso le Gallie avevano un pastore ancor più maraviglioso nella persona del gran san Martino, che una unanime venerazione aveva sollevato alla sede di Tours. Dal suo monastero di Lugugé, il più antico, che si conosca essere stato fabbricato nelle Gallie, facendo cedere l'amore della solitudine alla carità, che era la principale delle sue virtù, egli aveva fatto molti viaggi apostolici, per cavar dal loro accecamento i campagnuoli, il più de' quali erano tuttavia idolatri. Il suo zelo e il suo divino ingegno si era fatto conoscere in questa guisa, e tra i miracoli di lui son notati due morti

[1] Pallad. c. 69. — [2] Ruf. XI, 6.

che egli risuscitò. Il vescovato non mutò in nulla la sua maniera di vivere e neppure la povertà del suo vestire. E in vece di avvalersi con ciò la sua dignità ei la rese più venerando, crescendo le sue fatiche e non iscemando cosa delle sue austerità e della sua alimentazione. Il suo esterno, che non prometteva gran fatto, la semplicità del suo fare e delle sue maniere, i suoi capelli lasciati cadere in gran trascuraggine, cose di gran momento al giudizio del secolo, e che alcuni prelati di una pietà mediocre non avevano arrossito punto di opporre alla sua elezione, non che lo facessero scapitare, giovarono anzi a mostrare vie più chiaro che la santità e la capacità quando sono in un grado eminente, bastano sempre a decorare un pastore.

A procurarsi un luogo fisso dove raccogliere lo spirito, e che gli surrogasse in certo qual modo la solitudine di Ligugei, egli stabilì un nuovo monastero, fra la Loira ed una scoscesa montagna in terreno allora tanto selvatico, che lo si teneva per un deserto, quantunque fosse lontano dalla città solo una mezza lega. Vi si notarono fino a ottanta monaci, tutti i quali avevano la loro cella separata, il più scavate nel monte. Così cominciò il celebre monastero di san Martino, chiamato da poi Marmontier o Monastero Maggiore, da cui le più illustri chiese si reputavano felici di cavare i loro vescovi. Le particolarità della regola di que' cenobiti, inserendo stare l'astinenza e le austerità de' più fervorosi monaci, era, che per quel distaccamento tutto lor proprio non era conceduto ad essi nè di vendere, nè di comprare, come gli altri avevano costume. Non esercitavano altro mestiere che quello di copiar libri, e v'impiegavano solamente i giovani, giudicando una tale occupazione necessaria a contenere la maggiore vivezza della loro immaginativa. I più attempati attendevano solo alla contemplazione delle cose celesti, particolarità notevole molto, e che dovrebbe ispirare qualche riservatezza ai censori risoluti a biasimar tutti gli usi, che non s'affanno alle regole de' lor sistemi, per analoghi che possano essere ai costumi, secondo i luoghi ed i tempi.

Non ostante la sua inclinazione pel ritiro, Martino, poco dopo la sua assunzione all'episcopato, si tenne obbligato di andare alla corte di Valentiniano, per certi affari che importavano certo alla religione, ma che non sono palesi. L'imperatrice Giustina, che parteggiava per gli Ariani, preoccupò l'imperatore contra il santo vescovo, che ella sapeva avversissimo a questi eretici. Valentiniano vietò che fosse ammesso alla sua udienza, che gli venne di fatto negata. Ma il santo vescovo essendosi posto a pregare, gli apparve un angelo, che gli disse di ritornar pur con fidanza all'imperatore. Egli torna in palazzo, trova ogni entrata libera, penetra fino al principe, il quale non gli attesta in sulle prime, se non una indifferenza affettata e di spregio. Valentiniano pareva studiasse a non fare alcun movimento, onde il santo potesse tenersi onorato. Ma la seggiola su cui era assiso, essendo apparsa d'improvviso infiammata, egli se ne levò spaventato; e mutato per quel prodigio, corse ad abbracciare il vescovo; concedette così nelle generali ad ogni suo desiderio, non lasciandogli neppur l'agio di dimostrarglielo aperto; e nel tempo che dimorò lì, il fece sedere sovente alla sua mensa; maraviglia che non deve non pertanto recar gran fatto nella vita di un santo, che fu il taumaturgo del suo secolo e la gloria insieme della chiesa di Francia.

Non entreremo negli infiniti particolari de' prodigi, che l'Onnipotente operava ogni dì col suo mezzo. Egli scacciava i demoni, sanava delle malattie più incurabili, suscitava alla vita i morti, e faceva tale copia di miracoli, che ne riboccano gli scritti dei contemporanei, molti de' quali n'erano stati testimoni di veduta, e in particolare Sulpicio Severo, che era stato discepolo del santo, e che ne scrisse una parte mentre viveva. Quest'uomo, ricco di molto ingegno, e pieno eziandio d'ambizione, prima della sua conversione non istimò poter meglio studiare le regole della perfezione evangelica, che nelle lezioni e negli esempi dell'ammirando vescovo di Tours, che egli andava osservando coll'attenzione che mai maggiore [1]. Contra la preoccupazione che correva a que' dì sull'umile semplicità del santo, egli ne chiarisce di non aver notato in alcun'altra persona non solo un maggior merito soprannaturale, ma eziandio tanto spirito, tanta erudizione, ed anco tanta purezza nella dizione quanta ne aveva egli. Questo Sulpicio Severo è diverso da san Sulpicio detto il Severo e vescovo di Bourges, col quale in passato si confondeva. Egli era solamente sacerdote; governò due chiese assai lontane l'una dall'altra, dove ogni domenica andava successivamente a celebrare i santi misteri. È questo e il primo esempio che si trovi almeno nelle Gallie, dell'uso di dire abitualmente due messe in un giorno. Questo scrittore, elegante ed ornato molto, compose altresì sotto il titolo di Storia sacra, un compendio scritto molto bene

[1] Vit. S. Mart. c. 10 et seq.

della storia del vecchio Testamento e di quella della Chiesa, con tre dialoghi; il primo sui solitari d'Oriente, e gli altri due sopra le virtù e i miracoli del suo santo maestro: argomento, che non credette mai poter esaurire.

Il dono de' miracoli a quell' alto grado, che si era ammirato ne' primi predicatori del Vangelo, fu conceduto dal Cielo all' uomo apostolico, che era sortito da Dio a distruggere l'idolatria fra i campagnuoli più teneri del paganesimo, che per ciò porta il loro nome, e molto più accorti ad intendere la voce de' prodigi, che non i ragionamenti dei dottori e gli oracoli de' profeti. E perciò Martino riuscì a costringere la superstizione ne' suoi più oscuri nascondigli, e fin nelle contrade, che ne formavano i ripari più inaccessibili. Dove non s'aveva che una breve mano di fedeli, non lasciò quasi più d'idolatri, e innalzò copia di chiese o d'oratorii alla gloria di Gesù Cristo.

Ma se gli avanzi del paganesimo rendevano quest' uom di prodigi necessario alla Gallia, i guasti dell' arianesimo in Italia, e principalmente nella chiesa di Milano, volevano un pastore così potente in parole, come nell' opere. Da lunga pezza la governava un eretico, tanto più pericoloso perchè affettava di parere ortodosso. Aussenzio aveva ingannato l'imperator Valentiniano, giurando con sacrilega impudenza, che la sua dottrina era un medesimo che quella di Nicea; e l'infingardia di questo principe per la religione gli faceva aver fede alle parole dell'impostore, sebbene i richiami de' concili, e il suo procedere dessero una solenne mentita a' suoi discorsi. Così quel destro e bugiardo si era mantenuto per ben vent'anni in sull'una delle sedie più importanti della Chiesa. Egli si morì finalmente, e lasciò ogni cosa nel più spaventevole disordine. Gli ortodossi, travagliati da tanto tempo, non la duravan più all' oppressione, i settari non volevano ceder cosa del loro potere tirannico, gli animi di tutti bollivano, e correva imminente il pericolo di ribellione e de' più funesti eccessi. La provincia possedeva intanto un governatore eccellente, a cui il prefetto d' Italia, nel conferirgli un tal governo aveva così favellato: « Vanne Ambrogio, e fa da vescovo più che da giudice ». Soprastando vicina la ribellione, Ambrogio corse alla chiesa per calmare il popolo, ch' egli esortò con una eloquenza tenera e insinuante, alla concordia e ad una savia moderazione, cotanto necessarie per fare l'importante eletta di un buon pastore. In sul fatto tutti, ariani e cattolici, tutti ad una voce gridano lui medesimo vescovo. Un fanciulletto, si dice gridasse il primo tre volte: *Ambrogio vescovo!* e tutti gli astanti pigliando la voce dell' innocenza per l' organo del Cielo, ripeterono lungamente: *Ambrogio vescovo, Ambrogio vescovo!* e non vollero più sentir parlare d'altri per loro vescovo, se non Ambrogio.

Siccome egli non era che catecumeno, secondo le disposizioni ordinarie de' canoni non lo si poteva eleggere. Ma la voce pubblica, con circostanze tanto straordinarie, parve un segno non dubbio della scelta del Cielo. Immantinente fu scritto all' imperatore, che era a Treveri, pel suo consenso, che era necessario non foss'altro pel governo, di cui Ambrogio era insignito. Ma il governatore, afflittissimo della cosa, impiegava ogni modo a cansare la santa dignità, che il metteva in tremore. Negli uffizi secolari che continuò ad esercitare, affettò per rendersi odioso, una severità che passava i termini, e pose pubblicamente alla tortura alcuni accusati. L'umiltà di lui non per anco molto bene illuminata, trascorse fino al segno di ricevere nel suo palazzo alcune donne di mala fama, affine di dare una cattiva idea de' suoi costumi.

Tale era a que' dì il timore che si aveva nella Chiesa del peso dell' episcopato. E correva tanto generale questa tema, che in quel medesimo anno 374 un concilio tenuto a Valenza nelle Gallie si credette in obbligo di reprimere una sì fatta eccessiva umiltà de' cherici, i quali si diffamavano essi medesimi per sottrarsi alle dignità ecclesiastiche: e venne comandato che si avessero a recare le testimonianze contro la propria persona. Ma rispetto ad Ambrogio, si conobbe di leggeri il suo fine. A tutte le sue allegazioni il popolo rispondeva sclamando: « Noi persistiamo nella scelta di Ambrogio, e prendiamo sopra di noi il suo peccato ».

Egli volle fuggirsene e fuggì di fatto la notte alla volta di Pavia; ma venuto il mattino, in quella che si teneva assai lontano da Milano se ne ritrovò all'una delle sue porte, dove raffigurato dal popolo gli diede delle guardie a fargli corteo. Nondimeno egli fuggì da capo e si tenne nascoso nella villa del suo amico Leonzio in fino a ricevuta la risposta dell'imperatore. Lusingato di vedere eletti pastori della Chiesa infra gli ufficiali che egli preponeva al governo de' popoli, Valentiniano comandò, che Ambrogio fosse immantinente ordinato, e incaricò il vicario d' Italia, perchè ne aiutasse l'esecuzione. Furono divolgati ordini precisi e sotto gravi ammende, di manifestare dov'era Ambrogio, in qualunque luogo fosse, a tal che Leonzio giudicò non potere

assolutamente dispensarsi dall'obbedire. Ambrogio fu condotto a Milano piangente; non pertanto si sottomise, temendo non una più lunga resistenza fosse un ribellarsi alla volontà del Signore.

Egli volle essere battezzato da un ministro cattolico, e passati otto dì fu ordinato vescovo. Ma per conformarsi il più che era possibile alle regole ecclesiastiche, egli esercitò in quel breve intervallo i diversi ufici degli ordini inferiori. Il giorno della sua ordinazione, che, a quel che si crede, fu il sette di dicembre del 374, fu celebrato come un giorno di pubblica allegrezza, e i prelati così dell'Oriente, come dell'Occidente, allorchè seppero queste cure della Provvidenza in prò di una sede tanto ragguardevole, renderono al Signore le più espressive azioni di grazie. Ambrogio aveva forse a que' dì trentaquattr'anni, e non andò guari che mostrò aperto quel che si poteva aspettar da lui. Quello che aveva di prezioso lo distribuì senza riserbo a' poveri, fece dono alla sua chiesa di tutte le sue terre, di cui non riserbò che i frutti in prò di Marcellina di lui sorella, vergine consacrata dalle mani di papa Liberio, e che faceva l'edificazione di tutta la città di Roma, dove viveva. Rispetto a suo fratello Satiro, che l'aveva raggiunto a Milano, il nuovo vescovo lo caricò del governo della sua casa, affine di darsi tutto quanto agli ufiri spirituali.

Egli non ebbe a mutar gran fatto di cose nella sua condotta per renderla episcopale: ma siccome infino a quel dì egli non aveva atteso che ad acquistare le cognizioni convenienti al suo primo genere di vita, così prese il costume di dare allo studio delle scienze ecclesiastiche tutte le ore, che egli rubava agli affari di minor momento, e molte più ancora al riposo della notte. Convinto poi, che la pietà e la dignità non dispensano mai d'essere sapiente, e che le labbra del prelato, molto più di quelle del sacerdote, sono le depositarie della dottrina, egli meditava continuo le divine Scritture, e studiava infaticabilmente ad averne l'intelligenza nella tradizione e nella copia degli interpreti. Voleva conoscere tutti gli autori ecclesiastici di qualche fama, antichi e moderni; e se gustava le interpretazioni d'Origene, da cui attigneva principalmente, con maggiore generosità certo, e contra il costume de' savi, poco inclinati a far capitale de' loro contemporanei, attestava però una stima tutta particolare per la perfezione degli scritti di san Basilio. Tanto per la sua assiduità a studiar questi grandi esemplari, quanto per la giustezza e l'amenità del suo proprio ingegno, egli acquistò in breve tempo una eloquenza nobile, saggia, insinuante, talvolta veemente, ma sempre vestita di una dizione dolce ad un modo ed elegante, così propria, che naturale. In cotal guisa si formava fra i quattro più splendenti lumi della chiesa d'Occidente, colui, che il Signore aveva sortito a far dileguare dall'Italia le tenebre dell'arianesimo.

La parte, che Valentiniano ebbe nell'elezione d'Ambrogio fu la più bella ed ultima opera sua in prò della religione. Al cader dell'anno seguente egli si morì in età di cinquantacinque anni, dopo regnatine dodici. Egli era sempre stato inchinevole molto all'ira, e si vuole, che un violento accesso di tal passione, alla quale si abbandonò, dando udienza agli ambasciatori de' Quadi, i quali avevan diserti allora i confini dell'impero, gli facesse scoppiare una vena e morire il giorno istesso, diciasette novembre 375. Il valore, la prudenza, una operosità da non stancarsi mai, contro i Barbari, presti a irrompere su tutte le province, l'amore del pubblico bene e la scelta di ministri acconci a procurarlo, tutte queste doti, veramente imperiali, assecurarono a Valentiniano un grado distinto fra gl'imperatori. Ma il poco di zelo che ebbe per la religione, e la sua severità inesorabile cotanto vicina alla crudeltà, quanto lontana dallo spirito del cristianesimo, il fecero biasimare così dai politici come da' cristiani.

Poco stante la morte dell'imperatore, a prevenire ogni moto, i principali ufiziali riconobbero il giovane Valentiniano, suo figliuolo, bamboletto allora di quattr'anni. E non s'aspettò il consenso di Graziano, suo primogenito, il quale era rimasto a Treveri, ed era stato dichiarato augusto fin dal 367, ma questo principe, che aveva sedici anni quando morì suo padre, e di una dolcezza di natura quasi fuor d'esempio, non che disapprovasse un fatto, di cui tanti altri si sarebbono tenuti oltraggiati, trattò sempre il suo giovane fratello, sebbene d'altro letto, come proprio figliuolo. Così l'impero si trovò diviso come alla morte del gran Costantino, e Graziano non tenne sue proprie altro che la Spagna, le Isole brittanne e le Gallie, regioni di confine e le più esposte a' Barbari. Ma finchè visse governò in generale l'Occidente, a tal che le leggi date in tutta la sua estensione sino alla morte di Valente, si trovano, nessuna eccettuata, promulgate e fatte in Treveri o in Magonza, sua stanza ordinaria.

E due di esse sono tra le più favorevoli alla Chiesa. La prima rinnova le proibizioni

fatte agli eretici di tener congreghe, e la confisca de' luoghi, dove avessero innalzati altari. Nella seconda, la quale risguarda i concili ecclesiastici e prova gli usi rispettabili dell'antichità, ne' quali ci siam mantenuti, è statuito, che le cause di minor momento in fatto di religione saranno giudicate dal vescovo e dal suo clero o pel concorso del metropolitano e de' suoi suffraganei nel concilio della provincia, e che gli affari gravi il saranno con maggiore solennità dai giudici ordinari e straordinari, vale a dire dai vescovi di un gran distretto, comprendente molte province sotto un primate patriarca: e le cause criminali sono dalla medesima legge riservate ai giudici laici. Tale fu in quelle ordinanze l'unico scopo di un principe religioso, che non si arrogava il potere diritto di sentenziare in materia puramente ecclesiastica, ma quello di procurare l'esecuzione dei regolamenti di questo genere. Si onora la religione di Graziano di avere per primo degli imperatori cristiani ricusata la veste di sommo pontefice, allorchè i Pagani, come l'uso portava, gliela presentarono.

In Oriente Valente usò in ben diversa guisa del suo potere, soprattutto dappoichè si trovava in piena libertà dopo la morte dell'imperatore suo fratello. Siccome i solitari erano l'uno de' più sodi sostegni della dottrina cattolica, egli ordinò con una legge formale, che fossero costretti a portar le armi. Molte schiere di soldatesca si sparsero immantinente nelle solitudini dell'Egitto per costringerne gli abitatori ad una specie di apostasia. La tribolazione si distese ai solitari delle altre provincie, particolarmente a quelli di Siria, che lo spavento dispergè per tutto, dopo di che si arsero le loro celle insiem con tutti i loro piccoli lavori, il cui prodotto era adoperato solo in sollevare i poveri. In questa maniera quel persecutore ostinato faceva colma la misura e affrettava la pena delle colpe sue.

Ma i Barbari, eletti a servir di stromento alla celeste vendetta contro il loro seduttore, dovevano esser sedotti prima che ella scoppiasse. Tra i popoli diversi venuti dagli estremi occidentali del Settentrione sui confini dell'impero, e compresi indistintamente sotto il nome di Goti, quelli che si chiamavano Tervingi erano in assai numero cristiani, e avevano in venerazione grandissima il loro vescovo Ulfila. Offesi insul vivo dagli Unni, usciti furibondi dalle paludi Meotidi, dov'erano stati per alcun tempo rinchiusi, essi il mandarono a Valente, affine di ottenere da lui di passare il Danubio e stabilirsi in Tracia a patti di servire ne' romani eserciti. Non fu Ulfila rimaso gran pezza a Costantinopoli, che presto s'accorse, come tutto il potere stava nelle mani degli Ariani. Fosse personale interesse, o amor cieco della sua nazione, fosse dimenticanza delle massime della fede e vera seduzione, imperocchè è molto difficile di trovare una ragion plausibile alla spaventevole risoluzione di un uomo consacrato a funzioni tanto apostoliche, egli promise di far abbracciare le opinioni di Ario al suo popolo, siccome quegli che lo credeva sulla parola e lo ascoltava come un oracolo. Fu egli che inventò le lettere gotiche, e voltò in questa lingua l'intera Bibbia, di cui i Vangeli, che noi abbiam tuttora, formarono un monumento curioso dello stato in cui si trovava allora l'idioma delle nazioni germaniche. Un uomo d'ingegno cotanto straordinario per de' popoli tutti guerra e ancor selvaggi, avrebbe potuto di leggieri persuadere ad essi quel che meglio gli fosse piaciuto. Pel commercio, che essi fecero cogli altri Barbari, i Goti gl'infettarono quasi tutti del veleno dell'arianesimo. Così Valente nel pervertirli fu il primo autore del pervertimento di tutte quelle sciagurate nazioni.

Nondimeno non corse gran tempo, che la ruppe co' suoi proseliti medesimi. Al loro giugnere in Tracia erano stati malissimo accolti. Gli uffiziali romani vendevan loro le vettovaglie a carissimo prezzo: la qual cosa ne recò un gran numero a morir di fame, e li mise tutti alla disperazione in modo, che di conserva tutti si ribellarono, e fecero man bassa sulla soldatesca romana, che non era molta. Valente n'ebbe la notizia in Siria, dove si ordinava a reprimere i Persiani. Immantinente gli bisognò andare in Tracia, e precipitoso fermò la pace col re Sapore. La politica vincendola ben anco sullo zelo eretico, e non volendo il zelatore lasciar de' malcontenti sul confine, da cui era costretto di allontanarsi, egli fece cessare la persecuzione in Oriente, richiamò dall'esilio i sacerdoti e i vescovi, liberò i solitari condannati alle miniere, e rendè la pace agli ortodossi, nelle città almeno ragguardevoli, e in particolar modo in Alessandria. Pietro, discepolo e successore di sant'Atanasio, e che pari al suo illustre predecessore, aveva cercato un asilo a Roma, ritornò con lettere di papa Damaso, il quale confermava la sua elezione. Ogni cuore era suo: gli furono restituite le chiese, e scacciato l'usurpatore Lucio, il quale andò a sollecitare la vendetta della corte, ma essa era travagliata da ben altre cure.

L'esercito, che l'imperatore, giunto di poco a Costantinopoli, aveva mandato innanzi contro i Goti, sotto la condotta del conte Traiano, era stato debellato, oppresso dal numero infinito de' nemici. Egli privò del comando questo prode e degno capitano, al quale non risparmiò i rimproveri più ingiuriosi, e perfin quello di codardia. Ma Traiano, cattolico virtuoso, e di una fede viva e pura, gli rispose coraggiosamente: » Non son io, signore, che ho perduto la giornata; la vittoria era ad ogni umano impossibile; sei tu che l'hai procacciata a' nostri nemici, rivolgendo verso di loro il soccorso dell'Onnipotente, sdegnato dell'oppressione de' suoi veri adoratori [1]. » I generali Arinteo e Vittore, religiosi del paro e grandi uomini di guerra, appoggiarono forte questo discorso. Il principe, a cui essi non erano stati mai tanto necessari, prese il partito di dissimulare, e raccolte tutte le sue schiere, e messosi in capo ad esse lasciò Costantinopoli il dì undici di giugno dell'anno 378.

La cella di un solitario rinomato per la sua santità e i suoi miracoli era sulla via che correva l'imperatore. Isacco, così chiamavasi il sant'uomo, vedendolo passare, gli disse ad alta voce: » Dove vai, o signore, dopo aver fatta la guerra al Figliuol di Dio e accesa la sua vendetta? Fu Dio, che suscitò contra di te i Barbari. Fa la giusta ammenda alla sua gloria, altrimenti ne morrai insiem col tuo esercito ». L'imperatore rispose freddamente: » Ritornerò a confondere la tua profezia, e a farti subir la morte dovuta alle tue imposture. » E immantinente comandò, che il solitario sia tenuto prigione infino al suo ritorno. » Vi consento, ripigliò Isacco, alzando la voce più che prima, fammi morire, se il fatto mi convince di menzogna [2]. »

Valente si avanzò fin presso ad Adrianopoli, non lungi da Nicea in Tracia, luogo che ha una sciagurata celebrità pel simbolo, che gli Ariani vi avevan fatto firmare ai deputati del concilio di Rimini [3]. Il nove d'agosto si appiccò la battaglia. I Romani vi perdettero due terzi dell'esercito, e vi perì lo stesso imperatore. Non fu più ritrovato il suo corpo, ma si tenne per costante, che ferito da una freccia fosse trasportato un po' lungi in una capanna, alla quale i nemici appiccarono il fuoco, inconsapevoli del personaggio che v'era dentro. Da quell'asilo funesto non campò che l'una delle sue guardie, la quale saltata dalla finestra recò la dispietata notizia. Così perì non avendo pur tocchi i cinquant'anni il tiranno degli adoratori del Figliuolo di Dio, e l'ultimo sostegno dell'ariana empietà nelle nazioni incivilite. E dopo quell'esemplare castigo ella cadde in tanto discredito, che la si potè risguardare come rovinata nell'impero, e la sarebbe stata in breve distrutta affatto, se non erano gli effetti deplorabili della seduzione fra i Barbari.

[1] Theod. IV, 33. — [2] Soz. VI, 40. — [3] *Ibid.* c. ult.

DISSERTAZIONE

DI

MONSIGNOR GIOVANNI MARCHETTI

SULLA QUESTIONE MOSSA PER SAPERE SE I COSTUMI DE' CRISTIANI DE' PRIMI SECOLI CONTRASTINO CON QUELLI DE' CRISTIANI DE' TEMPI NOSTRI IN MANIERA COSÌ AFFLIGGENTE COME PRETENDONO ALCUNI STORICI

Molti storici affettano di gemere ogni momento sulla decadenza, e la condotta della Chiesa, sul rilassamento della disciplina e della morale. Diffatti, questo è il comun linguaggio de' protestanti, che per loro conto non omisero questo metodo di deprimere il costume della Chiesa presente, ed esaltare a confronto strabocchevolmente quello della passata. Trovarono cioè il proprio utile questi novatori, nel magnificare la Chiesa (dirò così) passata, che non poteva ad essi più nuocere; per quindi avvilire quella Chiesa presente che vedeano armata alla loro condanna. Io non voglio negare, nè che i moderni tempi ripieni stano di morali disordini, nè che i primi secoli del Cristianesimo avessero qualche vantaggio sopra de' nostri. Niego bensì che la disciplina mutata, specialmente rapporto alla penitenza, debba incolparsi dell' odierno sregolato costume. E poi, se l' uso delle penitenze canoniche è il certo mezzo da togliere i morali disordini, ne seguirebbe contro la fede di tutte le storie, che i secoli di mezzo fossero stati, quanto al costume, i migliori. Poichè allora fu, che tanto moltiplicati aveansi i canoni penitenziali, che peccato esterno si può dir non vi fosse, che da alcuno non fosse stato compreso. Dappoi cominciarono alcuni a opinare, che quegli, che più peccati commessi avesse, tanti anni subir dovea di penitenza, quanto ne risultavano dalla somma di quelli a ciascheduno di lui peccato assegnati. Quindi potè verificarsi il caso che alcuno tenuto fosse a qualche migliaia d' anni di penitenza. Or quelli, che la pensavan così, che teologi certamente non dovean essere di soverchia benignità, furono, se non abbaglio, i veri distruttori delle penitenze canoniche. Ell' è una sperienza nella natural costituzione degli uomini ottusissima, che, se tu vuoi che più non si osservi una legge, basta difficoltarne soverchio la esecuzione. E sì, che introdotto un tanto palpabile assurdo, fu mestiero ricorrere a spiegazioni, a compensi: ma ciò non pertanto in tale abbondanza e sazietà di canoniche penitenze, che vigorose anche fino al secolo XII, i cattivi cristiani in quello, e ne' tre o quattro precedenti secoli sono stati certamente in più folla, che in qualunque altro tempo della Chiesa. Dunque non è qui la cagione de' morali disordini: ed i fatti hanno sempre distrutto le presunzioni.

Quanto poi a' fedeli de' primi tempi, non vuolsi dissimulare, ch' ebbero de' possenti vantaggi, per esser migliori di noi. Nulla parlo di quelli, che co' propri loro occhi la somma ventura ebbero di rimirare la purezza della divinità corporalmente abitante nel *Nostro Signore Gesù Cristo*, e le celesti dottrine, gli esempii, i miracoli averne vivi e sensibili sotto degli occhi. Quale aiuto quindi dovesse provenirne a farsi perfetto, niuno ha bisogno di sentirlo da me. Dopo l' ascensione del divino maestro, noi veggiamo la Chiesa in un numero di persone, che ripiene di Spirito Santo, e taumaturghe, fervorosamente si accingono alla predicazione dell' evangelio. In queste si vede avverato ciò, che ne avea predetto il Signore, che miracoli cioè farebbero ancor maggiori di quelli da lui stesso operati, e i demonii, le malattie d' ogni genere, la morte stessa, fugate vedonsi ad una parola, ad un cenno, anzi all' ombra sola del corpo

ai primieri credenti. Le profezie, le visioni, il dono delle lingue, ed altri sorprendenti miracoli, restano così perseveranti nella Chiesa per intieri due secoli, che gli osserviamo quasi un effetto ordinario della imposizione delle mani nella confermazione. Si consultino gli Atti apostolici (1), leggasi il signor *Abbadie* (2), un' occhiata alla prima lettera di *san Paolo* scritta a que' di Corinto dopo la metà del primo secol cristiano; e vi scorgeremo parlarsi de' miracoli di que' primi credenti, come di cosa molto ordinaria, e di comune, attuale sperienza (3). Che più? Giugni fino l'Apostolo a prescrivere un metodo a' Corinti, onde con ordine si procedesse nella Chiesa nel parlar lingue straniere, interpretare Scritture, profetare ec., in una parola, un ordinato metodo nel far miracoli (4); e vuole, che soli due, o tre alla volta parlino le lingue ignote, e che poi altri le interpreti; che due, o tre rivelino le cose future, ed ove alcuno sentasi inspirato a penetrare nel cupo seno dell' avvenire, taciasi quel, che prima parlava. Dopo i tempi apostolici, le lettere a que' di *Filadelfia*, a' *Tralliani*, ed ai *Romani*, scritte dal martire *sant' Ignazio*, che ne' primi anni del secolo II, corona ebbe di glorioso martirio, perseveranti comprovano nella Chiesa i miracoli. E per tacere di quanto leggiamo scritto da *Eusebio* circa *Quadrato* (5), le figlie del diacono *Filippo*, la profetessa *Ammia* ec., negli atti di *san Policarpo* (6), ed in que' celebratissimi di santa *Perpetua* (7), nel dialogo di *san Giustino* (8), in più luoghi di *san Cipriano* (9) ec.; basti nell' accennare, che *sant' Ireneo*, che ne' principii del terzo secolo ancor vivea coraggiosamente impugnando, ed alla scoperta gli eretici *Valentiniani*, si fa a provar loro la falsità di tal setta, perchè in essa, come fra cattolici, non eran nè veri, nè frequenti, nè grandi i miracoli. *Costoro* dicea il *santo* Martire (10) *non hanno potere di render la vista a' ciechi, l' udito a' sordi, nè di scacciare tutti i demonii. ... Non vagliono a sanare gl' infermi, non gli zoppi, non i paralitici. ... tanto è lungi, che risuscitino alcun morto... come sovente volte* (saepe numero) *fra i cattolici, pregando per ciò tutta insieme la Chiesa di alcun luogo ... è ritornata nel corpo l' anima del defunto ec.* Leggasi tutto questo capo, ed il seguente, nel quale de' tempi suoi pur ragionando *sant' Ireneo*, ne attesta, che *altri curano gli infermi con la imposizione delle mani, e gli rendono alla sanità primiera. Che anzi i morti, alcune volte, come sopra abbiam detto, sono stati richiamati alla vita, e per più anni dappoi sono restati con noi.* Nel vero, che per l' uomo molto sensibile, e dalle sensibili cose tocco vivamente, e commosso, quel sentire tutto di parlar lingue ignote, dir profezie, e parlare, e profetare, e interpretare egli stesso; quel vedere i ciechi, i zoppi, i muti, i sordi tornare in tanta frequenza alle naturali loro funzioni; quel vedere sbalzar da' sepolcri gli estinti, e trattenersi poi più anni con loro; all' uom sensibile, grandi aiuti son questi ad avvivar la sua fede, ed una fede viva, unita con la carità, è ben atta a fare un fervoroso cristiano, ed alle opere prontissimo della sua legge. Or tali aiuti ebbero abbondevolmente i primi secoli del cristianesimo. Si consulti il chiarissimo Padre *Mamachi* nelle sue origini cristiane tom. 4, p. 299 ec. Propagato poi sufficientemente il Vangelo, cessarono le ragioni di operare così frequenti i miracoli, siccome avverte *Agostino*. Un altro non minor vantaggio de' primi secoli per esser migliori nel costume, che i nostri, io lo pongo con *Eusebio* (11), nelle persecuzioni. Dieci principali ne contano gli storici ne' soli primi tre secoli (12), ed una bella purga certamente si era in una Chiesa la persecuzione. Questa, dicea *Tertulliano* (13), era il vaglio, che separava le paglie dal grano, nella messe evangelica gettata in aria dal furor de' tiranni. Quelli, che erano paglie, men forti cioè, e meno fervorosi nella lor religione, al primo tocco, come poco

(1) Act. VIII, 1, 9, XX, 23, XXI, 4. — (2) Traité de la Religion Chrétienne t. 2, c. XII. — (3) I Corinth. XVII, 1. — (4) Leggasi il cap. XIV, delle cit. lett. — (5) Euseb. lib. III, hist. cap. XXXVII, lib. V, cap. XVII, e XXVIII. Vedi anche lib. IV, Cap. XV. — (6) Quivi è chiamato il Santo martire: Ἀποστολικος, και Προφητικος. — (7) Vedi Orsi Diss. Apolog. pro SS. Perpet. et Felicit., il p. Ruinart, ed il protestante Dodwello Diss. IV, Cyprian. de visionibus. — (8) Dialog. cum Tryphon. p. 308. — (9) Epist. IX, LIV, ec. Vedi il cit. p. Orsi p. 105. — (10) Lib. II, de haeres. cap. XXII, XXIII. Vedi anche il cap. VIII, e le note ivi di Feuardent. Si aggiunga il cap. LVII, n. IV, circa la potestà di scacciare i demonii. — (11) Lib. VII, hist. cap. XXX, ed altrove. — (12) Vedi Sulpiz. Sev. lib. II, hist. S. Agostino nel lib. XVIII, n. LII, de Civit. Dei, ne numera molte più. Sono a vedersi due dissertazioni su questo argomento, una del signor ab. Pietro Lazzeri, l' altra del P. Gio. Tommaso Rinaldi, che sono la XIX, e la XX, delle aggiunte all' opera: de Disc. Pop. Dei del Fleury, nell' ultima stampa di Venezia 1782, tom. II. — (13) Lib. de Fuga in persec. cap. 1, p. 536, ed Eusebio cit. lib. VIII, hist. cap. XI, vedasi il sum. P. Mamachi nella prefaz. all' opere de' costumi de' primi cristiani pag. 46, ec. edit. Roma an. 1753.

fa el disse *san Cypriano*, separavansi dall'infettofrumento, e coll'abbracciare agl'idoli profani incensi, si costituivano fuori della Chiesa loro madre. Piaceva quindi al Signore di ascoltare i gemiti de' suoi popoli; e renduta la pace, si riunivano le membra disperse sotto del loro pastore. Avreste allor veduta una Chiesa quasi del tutto nuova e tutta bella agli occhi di Dio, composta in parte da que' generosi Atleti, che ritenuti nelle carceri de' pagani per la confessione del nome di Cristo, da esse per comando de' nuovi Cesari venivano liberati. Erano questi, per lo più, gente trionfatrice della morte, avanzata a' più crudeli tormenti, stirata dagli eculei, lacerata da' nervi, e dalle unghie di ferro; mutilata ne' membri, sfigurata da' fuochi: gente insomma, che con l'ardore della celeste carità avea saputo assorbire il furore crudele degli emissarii dei Cesari. Altri ritornavano da' rimoti e disagiatissimi luoghi, o dalle cave de' metalli, ove gli aveano rilegati le sentenze de' presidi; ed ove più anni interi, sottoposti alle più crudeli vicende della stagione, alla fame, alla nudità, alle percosse, alle più vili fatiche, non mai avevano eletto di liberarsi da tanti mali con dispendio della gloria di Cristo. Venivano altri da' luoghi del loro volontario esilio, poichè al tuono della persecuzione, per non vedere esposta la loro fragilità a rinunziare al loro Salvatore, si eleggevano piuttosto la fuga, abbandonando generosamente i loro beni nelle mani del fisco, e rinunziando a' comodi, alla patria, a' parenti, agli amici, sconosciuti e raminghi andavano ad appiattarsi nelle solitudini più spaventose, o nelle più fonde caverne (1). Tali erano le membra, che dieci volte si rinovarono in tre soli secoli a ricomporre una Chiesa, in tre secoli di uso famigliar de' miracoli privilegiatissimi, di freschi esempi del Salvatore, degli apostoli, e degli apostolici padri: mentre il sangue de' martiri ancor fumante e caldo si innalzava al trono di Dio, a impetrar grazie abbondanti su la Chiesa perseguitata, e la coraggiosa fortezza di tanti eroi serviva a ravvivare la costanza degli altri. Se alcuni poi di quelli, che idolatrando erano miseramente caduti, domandavano di ritornare alla compagnia de' fedeli, venivano dapprima sottoposti da' canoni per anni ed anni alle laboriose penurie della pubblica penitenza, ove prove di generosa pazienza, non minori forse di quelle stesse de' confessori, dovevano dare. Un altro considerabilissimo effetto producevano le persecuzioni, che erano di stimolo e insieme di occasione alla fratellevole carità. La scure sovrastava a tutti, e quindi tutti i cristiani poteano naturalmente riguardarsi, come una schiera d'infelici oppressi dalle miserie medesime, da' pericoli stessi; ed il sentimento de' propri mali ognun sa quanto disponga il cuore verso chi gli prova siccome noi. Quelle catene, que' ceppi, dir potea ogni cristiano, che oggi opprimono il mio fratello, domani forse stringeranno me stesso, ed allora io dovrò implorare da altri quella pietà, che egli esige ora da me. Dieci cristiani uniti insieme a pregare, forse domani, diceano, saremo tratti insieme al supplizio, ed insieme coronati su in cielo. Si pensi un poco quali utili son questi al cuore dell'uomo, e quali stimoli alla carità de' primieri credenti. Si rifletta quanto venga quindi a facilitarsi il disprezzo degli onori, delle ricchezze. Il più avaro nocchiero si fa prodigo, allorchè vede imminente il naufragio, e niun politico macchina avanzamenti nel dì precedente la sua morte. In somma le persecuzioni erano una taglientissima falce agli attacchi mondani d'ogni maniera, che riflessione è di *san Giustino* (2). Or, chi non crederà di ritrovare nelle chiese di tali taumaturghi campioni formate, un drappello non più di uomini, ma di serafini celesti, e che il generoso fervore, che gli avea renduti quasi superiori all'umana natura, in più generazioni passando, fosse bastevole per molti secoli, a mantenere accesa nei figli la così forte carità de' loro padri? Eppure dovrò qui produrre alcun saggio di monumenti della più venerabile antichità, onde ogni savio lettore giudicar possa, se fu poi diffatto così.

Egli è però da avvertirsi, ad evitare lo scandalo dei pusillanimi, che alla Chiesa di *Gesù Cristo* competè sempre, e compete egualmente il carattere di *Santa*. Ma questa *Santità* della Chiesa, che è propria e singolare della cattolica, e che specialmente consiste nella santità de' suoi dommi, nella santità di quelli che la professano, e di alcuni anche di quelli che la fondarono, in ogni tempo durevole, e nella gloria de' miracoli a confermarla operati, una tal santità della Chiesa non mai risulta dalla santità di tutti, e ciascheduno de' suoi membri. Ella è una vecchia cantilena degli eretici, famigliare già a' manichei, a' luciferiani, a' donatisti (3), di rimproverare alla Chiesa i morali disor-

(1) Vedi S. Greg. Nazianz. in laud. Basil. e S. Cypriano in più luoghi. Baronio an. 304, un. LIV, LV, LXII. — (2) Apolog. I, in fin. — (3) Vedi S. August. lib. de morib. Eccl. cap. XXXIV, S. Hieronym. Dialog. ad Luciferian., et S. Aug. cit. lib. II. contra litt. Petiliani cap. LI.

dini, ch' essa disapprova e condanna ne' figli suoi. I protestanti moderni hanno avuta anch' essi la vergognosa debolezza de' più antichi eretici, che abbiamo accennati, ed i nostri moderni increduli si fanno tanto deridere, anche per questo sofisma. No. la Chiesa militante di Cristo è una rete, che contiene di ogni sorta di pesci, e il non avere infermità ne' suoi membri, dice *Agostino* (1), non è proprio di questo tempo, ma di quello della gloria celeste. *ubicumque commemoravi Ecclesiam non habentem maculam aut rugam, non sic accipiendum est, quasi jam sit, sed quae praeparatur, ut sit, quando apparebit etiam gloriosa Nunc enim propter quasdam ignorantias et infirmitates membrorum suorum habet unde quotidie dicat: dimitte nobis debita nostra:* così il santo Dottore. Quindi parlarono franco in tutti i tempi i santi padri cattolici, anzi gli stessi autori sacri, nè mai crederono di recare scandalo o danno alla Chiesa cristiana, con manifestar chiaramente, e registrare, e riprendere i vizi de' loro giorni. Quindi, siccome il carattere di santa, nel vero e proprio suo senso compete alla Chiesa di tutti i tempi *egualmente*, tanto (cioè niente) è a temersi per la santità della Chiesa dal sentire i vizi del secolo X, quanto quelli del primo. Or tutto ciò con diligenza notato, ove del costume ragionisi di ciascun de' cristiani, sarebbe ben poco pratico nell' ecclesiastiche antichità, chi non credesse trovarvi i suoi morali disordini. La stessa Chiesa di Corinto, e que' fedeli medesimi, che operatori di stupendi prodigi descrisse poco sopra *san Paolo*, ebbero lettera dal *santo* Apostolo, che è la prima loro scritta, e quella, ove ai miracoli de' Corinti dà norma e legge, pur dice loro (2) *Ho udito, fratelli, che sono fra voi discordie, e che ciascheduno di voi va dicendo: io son di Paolo: io poi di Apollo: io di Cefa: io di Cristo.* Facean miracoli i Corinti, ed erano credenti del primo secolo, e continua *san Paolo* (3), di non aver potuto lor parlare come ad uomini spirituali, ma come carnali; e che dovea pur anche tener con essi il linguaggio stesso. *poichè siete ancora carnali. Mentre essendo in voi emulazione e contesa, non è egli vero, che carnali siete, e camminate le vie dell' uomo?* Ben gli riprende l' Apostolo, che de' doni celesti, e de' miracoli si gloriavano, quasi gli avesser da loro stessi, e ne prendean per fino occasione di far meno conto degli apostoli di Gesù Cristo (4). Ma vi è anche di più, o fratelli, prosiegue il Dottor delle genti (5), perciocchè *si sente fra voi tal fornicazione, qualis nec inter gentes, ita ut uxorem patris sui aliquis habeat. E voi ne andate gonfi, e non piuttosto ne aveste duolo ec. Non è buona questa vostra iattanza.* Corregge anche il prurito soverchio di piatir cause temporali nel tribunal de' gentili, e che faceano ingiuria, e frodavano i lor fratelli (6); e che nelle sacre cene, che allor faceansi nelle Chiese, avea sentito l' apostolo, che *scissure* vi eran fra essi, e che in parte il credeva (7); mentre ciascuno separatamente recava la sua cena a mangiarla, onde tal restava affamato, ed ebrio tal altro. E nell' anno seguente, che il LVIII dell' era cristiana si vuol dagl' interpreti, scrivendo a' medesimi altra lettera, benchè si piaccia in parte di loro emenda, pur ne avea presentimento funesto (8). *Timeo enim, ne forte cum venero, non quales volo inveniam vos. ne forte contentiones, aemulationes, animositates, dissensiones, detractiones, susurrationes, seditiones* (mira quante materie) *sint inter vos.... Et lugeam multos ex iis, qui peccaverunt, et non egerunt poenitentiam super immunditia, et fornicatione, et impudicitia, quam gesserunt.* e loro intima altamente l' emenda prima della sua venuta, alla quale userà il meritato rigore (9). Delle Chiese della Galazia, cui lettera scrive parimente san *Paolo* (10), dice maravigliarsi, che *così presto* rivolgeansi ad altro Vangelo, contrario a quello di Cristo, perchè vi eran dei seduttori .... de' falsi fratelli (11), che malignamente spiavano gli andamenti di Paolo. *O insensati Galatae* (12), soggiunse, *quis vos fascinavit non obedire veritati, ante quorum oculos Jesus Christus praescriptus est, in vobis crucifixus? Sic stulti estis, ut cum spiritu coeperitis, nunc carne consummemini?* ... (13) *iis, qui natura non sunt Dii serviebatis. Nunc autem cum cognoveritis Deum .... quomodo convertimini iterum ad infirma, et egena elementa, quibus denuo servire vultis? Dies observatis, et menses, et tempora, et annos* .... (14) *Currebatis bene: quis vos impedivit veritati non obedire ec?* E nella lettera alla Chiesa di *Efeso*, avverte que' fedeli a non comunicare alle opere malvagie de' peccatori, quelle specialmente, ch' essa

(1) Lib. II, Retract. cap. XVIII, tom. VIII Opp. pag. 48, C. D. — (2) I. Corinth. I, 11, 12. — (3) Ibi cap. III, 1, 2, 3. — (4) Ibi cap. IV. — (5) Ibi cap. V, 1, 2. — (6) Ibi cap. VI, 1, 8. — (7) Ibi cap. XI, 18, 21. — (8) II. Corinth. cap. XII, 20, 21. — (9) Ibi cap. XIII, 1, 2. — (10) Ad Galat. I, 6, 7. — (11) Ibi cap. II, 4. — (12) Ibi III, 1, 2. — (13) Ibi IV, 8, 9, 10. — (14) Ibi V, 7.

facean nelle tenebre, che neppure doveano ridirsi: ed a star canti, e guardinghi dallo scandalo, e da' pericoli de' loro tempi, che erano veramente *cattivi* (1). I qui' discepoli, che in Efeso trovò dapprima l'apostolo, male istrutti certamente erano ne' fondamenti della religione cristiana, poichè alla domanda, se ricevuto avevano lo Spirito santo, ebbero a rispondere, che nemmeno aveano sentito, se v'era (2) *Neque si Spiritus sanctus est, audivimus.* Che più? fra quelli anche, che predicavano *Gesù Cristo*, avvertì saggiamente que' di Filippi (3) l'apostolo, che ve n'erano *alcuni*, che faceano per invidia, e per ispirito di contradizione, *alcuni* per buona volontà. E promise mandar loro *Timoteo*, non avendo alcun altro, che da sincera carità fosse mosso (4): *omnes enim, quae sua sunt quaerunt, non quae Jesu Christi*(5)... *Multi enim ambulant, quos saepe dicebam vobis (nunc autem et flens dico) inimicos Crucis Christi. Quorum finis interitus, quorum Deus venter est.* E contro costoro avverte anche i romani (6). De' salutevoli avvisi leggiamo anche dati alla Chiesa di Tessalonica, cui denunzia san *Paolo* l'andar lontani da ogni fratello (7) *ambulante inordinate, et non secundum traditionem, quam acceperunt a nobis.... Audivimus enim inter vos quosdam ambulare inquiete nihil operantes, sed curiose agentes.* Quindi convenne a san *Paolo*, che lasciasse *Timoteo* in Efeso, a proibire, che s'insegnassero dottrine contrarie al vangelo (8), lo che faceasi da alcuni che alle *favole* attendeano, ed infinite genealogie, dovendosi aver cura di conservar la fede, e la buona coscienza: *quam quidam repellentes, circa fidem naufragaverunt. Ex quibus est Hymenaeus, et Alexander, quos tradidi satanae, ut discant non blasphemare.* E ne avverte circa le vedove troppo giovini, che conveniva guardarsene. *Cum enim* (9) *luxuriatae fuerint, in Christo nubere volunt: habentes damnationem, quia primam fidem irritam fecerunt, simul autem, et otiose discunt circuire domos: non solum otiosae, sed et verbosae, et curiosae, loquentes quae non oportet.* Ah! soggiunge l'Apostolo, che l'avarizia è la radice di tutti i mali (10)! *Quam quidem appetentes erraverunt a fide, et inseruerunt se doloribus multis.* Tu sai, o Timoteo, dice nell'altra pistola (11), *quod aversi sunt a me omnes, qui in Asia sunt, ex quibus est Phygellus, et Hermogenes.* E vi aggiunge anche *Imeneo*, e *Fileto* fra quelli, di cui parlare, *ut cancer serpit* (12)... *dicentes resurrectionem esse jam factam, et subverterunt quorundam fidem* (quali sono gl'increduli de' nostri giorni, che sembra in quelli di di voi disegnar vivamente l'apostolo) avvertendo *Timoteo* a fuggirli (13), poichè sono amatori di sè medesimi, altieri, superbi, maledicenti, senza benignità, senza mansuetudine, protervi, vani, e de' piaceri amatori più, che di Dio, e coperti sotto una finta apparenza di virtù: *et hos devita.* E sappi anche, che (14) *Demas me reliquit, diligens hoc saeculum, et abiit Thessalonicam.* Contro i descritti seduttori, premunisce anche i fedeli nella sua seconda lettera cattolica il Principe degli apostoli, dopo averne detto, che erano divenuti peggiori di prima: *poichè era meglio per loro il non conoscere la strada della giustizia, che rivolgersi indietro dopo averla conosciuta* (15). E san *Giovanni* (16) chiama costoro *Anticristi: nunc Antichristi multi facti sunt.... Ex nobis prodierunt ec.* Lo che scrive parimente ad *Eletta* (17). *Quoniam multi seductores exierunt in mundum, qui non confitentur, Jesum Christum venisse in carnem.* San *Giuda* gli descrive anche a lungo, e dice, che erano già stati predetti, e che negavano *Gesù Cristo* (18). Anche a *Tito*, che vescovo era, e del vizio zelante nemico, dà cautela *san Paolo*, che molti (19) vi erano protervi e seduttori, che mettean sossopra le case tutte, insegnando ciò, che non conveniva, in grazia di un turpe guadagno: cui potea appropriarsi quel detto. *Credentes sunt mendaces, malae bestiae, ventres pigri. Confitentur se nosse Deum, factis autem negant, cum sint abominati, et incredibiles, et ad omne opus reprobi.* I questi erano molti, *multi*, e mestiero era riprendergli. Agli Ebrei finalmente convertiti al cristianesimo scritto vi ggiamo, come a que' di Corinto ch'erano ancor principianti e imperfetti nelle vie del Signore (20). Cattolica (scritta cioè alla Chiesa tutta) s'intitola la lettera di *san Giacomo*, e in essa il santo Apostolo molto raccomanda la preghiera, ma fatta bene, poichè voi non ottenete, dice: *eo quod male petatis* (21). *Unde bella, et lites in vobis? nonne hinc, ex*

(1) Ephes. V, Ved. Menoch. ad hoc Caput. — (2) Actor. XIX, 2. — (3) Philip. I, 15. — (4) Ibi II, 20, 21. — (5) Ibi III, 18, 19. — (6) Ad Rom. XVI, 17, 18. — (7) II, Thessalon. III, 6, 11. — (8) I, ad Timot. I, cap. I, 3, 4, 19, 20. — (9) I, ad Timot. V, 11, 15. — (10) Ibi VI, 10. — (11) II, ad eund. I, 15. — (12) II, ad Timoth. cap. II, 17, 18. — (13) Ibi III, 1, 9. — (14) Ibi IV, 9. — (15) Cap. III, I, 5, et cap. II. — (16) Epist. I, cap. II, 18, 19. — (17) Epist. II, cap. 1, 7. (18) Jud. I, 4, 8, ec. — (19) Ad Tit. I, 10, 16. (20) Hebr. V, 11, 14. — (21) Jacobi IV, 1, 4, 10.

concupiscentiis vestris, quae militant in membris vestris? Concupiscitis et non habetis: occiditis, et zelatis... litigatis, et belligeratis... Adulteri nescitis, quia amicitia hujus mundi inimica est Dei? Leggasi la misteriosa apocalisse di *san Giovanni*, a risaper la condotta, non dirò già del basso popolo delle sette Chiese dell'Asia, ma de' loro supremi pastori, uomini tutti apostolici, e dallo stesso diletto discepolo istruiti e prescelti; e troveremo ammonito il vescovo di Efeso (1), perchè decaduto era dal suo primiero fervore. All'Angelo di Pergamo, dice Dio, che ben conosce quella città (2), che vi era il trono di Satana per l'abbondanza de' pagani, e degli eretici *Nicolaiti*, e che alcune cose contro di lui, delle quali volea che penitenza facesse. Anche nella Chiesa di *Tiatira*, la dottrina riprendesi de' Nicolaiti, e della falsa profetessa *Jesabele*, della quale si rimprovera al vescovo (3) che *permettea* il fanatismo. Ed al vescovo di *Sardi* intima manifestamente il Signore, ch'egli era morto (4) alla grazia, e che piene non trovavansi l'opre sue. Vedansi i disordini in Filadelfia (5). Al vescovo in ultimo di Laodicea, che vantavasi di esser ricco, e di spirituali beni abbondevole (6), dice Dio, che era povero, e miserabile, e cieco, e nudo, e tepido, e che volea rigettarlo. I due vescovi poi di *Smirne* e di *Filadelfia*, sono di piene lodi ricolmi. Vedasi ciò, che di *Diotrefe*, e della prepotenza, che usar volea nella Chiesa, scrive il medesimo *san Giovanni* (7), giacchè, a opinione di *Grozio*, costui avea stanza in una delle suddette Chiese dell'Asia. Insomma rimontisi, se pur vuolsi, anche alla storia evangelica, le gesta si ricerchino anche degli stessi Apostoli santi, prima che il Divino Spirito gli riempisse di sè, tutti si svolgano i libri sacri, e vi troveremo sempre la storia dell'uomo e la verità del divino Oracolo (8). *Che se diremo, che non abbiamo peccato, seduciamo noi stessi, e non vi è in noi verità*: e l'altro notissimo del Redentore medesimo (ove niun secolo eccettuasi), che anche fra i *molti chiamati* alla luce dell'evangelo, *pochi* sarebbon gli eletti. Non ci turbiamo, dicea *san Gian Grisostomo* (9), *adeo imperfectos discimus Apostolos fuisse... quod si virtutem ipsorum discere cupis, quales post datam gratiam Spiritus, fuerint, considera*: perchè allora divennero uomini, per così dire, d'un'altra classe. Vi troveremo anche la storia della divina misericordia nelle sode virtù di molti fedeli, nella verità loro, nella loro pazienza; opre tutte di Dio, come vi troviamo anche i viziosi ed i vizi, che opra sono tutta dell'uomo: e questi due agenti, *Dio ed uomo*, sempre vi sono stati nella Chiesa di *Gesù Cristo*, e sempre prodotti hanno i propri loro contrari effetti. Quanto del primo secolo abbiamo fin ora addotto, nulla ha di umana opinione ed autorità. Tutta è storia dettataci dallo Spirito santo, che detta sempre cose utili ad ammaestrarci e correggerci, ed è un dovere cristiano che a tale autorità ceder debba qualunque opposto sentimento e pregiudizio, che se ne avesse. Chi ne bramasse di più, consulti la dissertazione del protestante Ittigio. *De haeresiarchis apostolicae aetatis*: e l'altra: *De haer., qui primo Eccl. Saec. fidem oppugnarunt*, del *P. Gio. Rinaldi*, in Siena 1744. Egli è un favore del Cielo, che noi abbiamo di che umiliarci, e di tal vantaggio non furon privi certamente anche i primi cristiani. Del resto, pregio dell'opera sembrami l'avere addotto distesamente ciò, che canonici scrittori hanno detto del costume de' tempi loro, poichè quindi apparisce quanto vano fosse il discorso che nel secolo XVI, facano i primi autori delle recenti eresie. Se l'esagerare, come fecer sempre col popolo, i vizi de' giorni loro potè render plausibile la separazione, che dalla Chiesa far vollero, non sarebbe mancato a *Lutero* un simil pretesto per separarsi da' santi Apostoli, se vivea a' lor tempi.

Quanto al secondo secolo della Chiesa, intorno al quale siamo scarsissimi di monumenti, io non vedo particolari ragioni, che il bramato effetto possano aver prodotto di minorare il numero de' cattivi, più ivi presentarvi i disordini morali, che nel secolo degli apostoli, e contrappesare i vantaggi, che risultar doveano dal vivere con queste prime pietre della Chiesa di Dio. E nel vero, se della chiesa de' Corinti, della quale pel primo secolo tante cose ci disse sopra *san Paolo*, udiam che ne scrive il gran pontefice *san Clemente I*, nella prima genuina sua lettera, lor scritta circa l'anno centesimo dell'era cristiana: vedrem che l'oggetto di questa lettera si è, che que' di Corinto per rissa ed ambizion di primato, i vescovi avean discacciati, ed i preti, che gli apostoli, ed altri lor successori ivi stabiliti aveano, e collocati (10). Nella seconda a' medesimi (11) dello stesso pontefice, può notarsi, che non mancava allora chi negasse il

(1) Apocalyps. II, 4, 5. — (2) Ib. II, 13, 16. — (3) Ib. vers. 20. — (4) Ib. III, 1. — (5) Apocalyps. II, 7, 11. — (6) Ib. vers. 14, 18. (7) Epist. III, cap. unic. Vers. 9, 10. — (8) I Joan. 1, 8. — (9) Homil. LXVI, in Matth. — (10) V. Constant. de Ant. Collect. part. I, n. XXXVII. — (11) Cap. IX, p. 240, edit. Wotton.

giudizio, e la risurrezion della carne, come nota *Gian Giorgio Walchio* (1). La chiesa di *Sinope* ei presbitero in *Marcione* (e lo narra *sant' Epifanio*) (2) dopo l'anno 144, un prete per publica fornicazione scomunicato dal proprio vescovo, che si unì all'eresiarca *Cerdone*, del quale fan menzione *sant Ireneo*, e *san Cipriano* (3); e si fe' anche capo setta egli stesso, come rilevasi da *Tertulliano* e da *san Girolamo* (4). Della chiesa di Efeso troveremo scritto da *Eusebio* (5), che *Montano*, *Florino Blasco*, ed altri così detti *Catafrigi*, autori vi furono, e disseminatori di vergognose eresie, e questi *Baronio*, ed il *Pagi*, benchè gli collochino in diversi anni, non gli traggono però dal secolo II. È appunto una confutazione di eresie, e di eresie de' suoi tempi il celebre trattato di *sant Ireneo*, che pur fiorì circa la fine di questo secolo; ed ivi possan vedersi *Valentiniani*, *Menandriani*, *Simoniani*, seguaci di *Carpocrate* e di *Cerinto*, *Nicolaiti*, *Marcioniti*, ed altri molti diversi, che abbominevoli errori e portentosi professavano (6). *Taziano*, di cui fa menzione *Eusebio* nel cronico all'anno 173, autor del trattato contro i gentili, è autore altresì della setta degli encratiti o continenti. Costui ebbe a discepolo il celebre *Teodozione*, di cui ragiona *san Girolamo* nella prefazione a Daniele, *Eusebio* (7) ed altri, e lo rammenta anche il citato *sant Ireneo* (8), ed il quale passò poi all'eresia de Marcioniti, e quindi si rese giudeo. Anche gli altri due famosi traduttori della Scrittura in questo secolo stesso, *Aquila* cioè il Pontico e *Simmaco* Samaritano, de' quali molte notizie ci dà *san Girolamo* nella sua lettera a *Pammacchio*, nel secondo capo de commentarii a *Ezechiello* e nelle prefazioni a *Daniello* ed a *Giobbe*: il primo discacciato dalla Chiesa cristiana ov'erasi convertito dal paganesimo, passò a' Giudei, e *Simmaco* quattro volte mutò di fede, da samaritano a cristiano, quindi eretico Marcionita a Ebionita, e finalmente ebreo falsario come gli altri citati interpreti; *qui judaizantes hæretici, multa mysteria Salvatoris subdola interpretatione celarunt*: come dicea *san Girolamo* nel citato luogo su *Giobbe*. Così le nuove versioni della Scrittura, che a *sant' Agostino*, nella sua lettera a *san Girolamo*, poco conformi sembrano all'edificazion de' fedeli, pure tanto liberamente moltiplicavansi di que' tempi, che a' suoi, ciò attesta il detto *sant' Agostino* nel secondo libro della Dottrina cristiana, che neppure potevansi ormai numerare. In *Teodoreto*, in *sant Epifanio* e in *Eusebio* (9) noi vedremo gli errori di *Cerinto* e di *Ebione* contro la divinità di Gesù Cristo, abbracciati da *Teodoro* di Bisanzio, e da papa *Vittore* condannati, sul terminare del secolo di cui parliamo. Autore anonimo presso *Eusebio* (10) convinse questi eretici di avere adulterate le divine Scritture. Gli abusi delle *Agape* (che refezioni erano, o pranzi usati a farsi nelle chiese delle quali parla a lungo *Baronio*) (11) che tanto troviamo radicati ne' secoli sussiguenti, onde proibisconsi tali Agape nel can. 28 di Laodicea: *sant Ambrogio* le proibì in Milano, e *sant Agostino* (12) consigliò pure a vietarle il vescovo *Aurelio*. Tali abusi notati anche leggonsi nel Pedagogo di *Clemente Alessandrino* (13), che parimenti scriveasi sul terminare del secolo II. (Quivi incidentemente s'avverta, che dappoichè *Benedetto* XIV, con sua celebre costituzione, che è la LIV, al re di Portogallo (14), non solamente tolse dal martirologio romano *Clemente Alessandrino*, ma abbondevoli anche ne addusse le ragioni di far ciò, non deesi più distinguer *Clemente* stesso col titolo di *santo* che se gli trova dato in *Fleury* (15). Nel fine del sesto libro del Pedagogo citato vedasi come fin d'allora gli avversarii della religione cristiana, facevano un capo d'accusa la moltitudine degli eretici, che dominavano; ed a tale obbiezione rispondesi, contandosi allora esistenti gli *Encratici*, i *Doceti*, i *Cainisti*, i *Valentiniani*, i *Marcioniti*, i *Basilidiani*, i *Frigiani*, *Eutichisti*, *Ofitani*, *Simoniani*. I giuochi Lupercali, de' quali può vedersi *Giacomo Ofinanno* nel Lessico universale alla parola *Lupercal*, che riti erano gentileschi istituiti da *Evandro*, ne' quali dice il card. *Lambertini* (16), *nudi homines urbem concur-*

(1) Miscellan. Sacr. lib. I, exercit. VI, § XII, Amstelod. an. 1744. — (2) Haer. XLII — (3) Irenaeus de haeres. lib. I, cap. XVII, Ciprian. epist. LXXIV, ad Pompei. — (4) Tertullian. de praescript. cap. XXX, Hieron. Catalog. in S. Policarp. — (5) L. V, hist. cap. XV et XVIII, presone il racconto da Appollinare Jerapolitano. — (6) Vedi il Travasa, Storia crit. della vita degli eresiarchi del secondo secolo Venet. an. 1757, 59. — (7) L. V. cit., cap. VIII — (8) Lib. III, de haer. cap. XXIV. — (9) Theodoret. haer. fabul. lib. II, cap. V, Epiphan. haer. LIV, n. 1, Euseb. loc. cit. C. XXVIII. — (10) Loc. cit. — (11) An. LVII. ital n. CXXX. Ved. Bohemer. Diss. De colutionibus christianor. ad capiend. cibum, in jur. eccl., 10 p. 223, ec. Lipsiae 1771, Bingham. tom. VI, Orig. lib. XV, c. 7, 56, ec., e altri presso il Fabricio Bibliot. antiquaria p. 645 e la dissertazione di Muratori de Agapis sublatis ad Ioan. Bervinum. n. IX, ec. — (12) Epist. LXIV, ad Aurel. — (13) Lib. II, cap. I pag. 141, B. edit. an. 1641. — (14) Tom. II, Bullarii pag. 116. edit. Ven. 1768. — (15) Ved. lib. IV, hist. p. XXXVII, in fin. et XXXVIII. — (16) De festis, lib. II, cap. II, n. 10.

sabani caprinis pellibus fœminarum ventres verberantes: tali infami giuochi noi non troviamo estirpati dalla Chiesa fino al secolo V, allorchè il pontefice *san Gelasio* rigoroso divieto ne fece ad ogni cristiano. *Voi mi direte* (parla lo zelante pontefice) (1), *che fin dal principio del cristianesimo sonosi sofferti i Lupercali; sono stati tollerati anche per qualche tempo i sacrifizii. Ne segue egli perciò, che non si dovesse abolirgli dappoi? Ciascun vescovo, in diversi tempi, ha abolite molte superstizioni frivole e peccaminose.. Io quieterò la mia coscienza; o quelli poi, che non obbediranno a' miei giusti avvisi, toccherà pensare a se stessi. Io non dubito, che i miei predicessori non abbian fatto altrettanto . . . ; ma non sono stati ascoltati.* Questo santo pontefice, che niuno riprenderà che ingiurii arrechi a' vecchi secoli, non ha qui bisogno del mio commento. Così vedesi, che l'abuso di fabbricare gl'idoli s'era sempre pianto, ma non per anche emendato nella Chiesa, allorchè sul fine di questo secolo scrisse il suo libro dell'idolatria *Tertulliano*: *Tota die ad hanc partem zelus fidei peroravit ingemens, christianos ab idolis ad Ecclesiam venire, de adversaria officina in domum Dei, attollere ad Deum patrem manus matres idolorum.* Così egli. Ed il carnovale? Non ci presenta anche ne' giorni nostri mille reliquie di gentilesimo? Vedasi l'erudito *Celio Rodigino* (2). Or tali avanzi del paganesimo gli apportarono con sè coloro che i primi venner fra noi; e *san Gelasio* anche in questo punto direbbe, che la Chiesa non è stata ascoltata del tutto, perchè tante provide leggi ecclesiastiche lo abbiano tanto oggidì riformato, che se abuso vi si scorge, deriva tutto da chi ne trascurerà colpevolmente la dovuta osservanza. Vedasi monsignor *Graziani* nel suo celebre sinodo di Amelia del 1595. Ecco, senza che si affatichino i lettori in moltissime altre cose che si potrebbero aggiugnere, ecco ciò, che de' costumi del secolo II m' han lasciato a memoria i santi Padri ed i romani pontefici, nè da me intendesi porvi alcuna cosa del mio. I pratici degli scritti di *Tertulliano* troveranno alcuna cosa di più: vedasi il suo libro delle *prescrizioni*, ove si confutano gli eretici di que' tempi, degli *spettacoli*, e circa gli ornamenti donneschi (male assai vecchio) il libro *De cultu fœminarum*: si confronti col cap. X e XI, del lib. II, del *Pedagogo* citato di *Clemente Alessandrino* (3), ove neppure mancano quelli, che oggi chiamano *asselli*, come *Tertulliano* gli descrive *in galeri modum, quasi vaginam capitis, et operculum verticis*. Non mancano le lunghe code delle vesti, *quæ sordes secum attrahunt*, come dice *Clemente*. Troppo più si potrebbe dirne, basta, anche degli uomini del suo tempo potè scrivere a *Pinito* vescovo, *Dionisio* di Corinto, che fiorì circa l'anno 160 (4), che nell'esigere da' fedeli pratiche anche salutari e virtuose, *eius quæ in plerisque hominibus inest infirmitatis, rationem habeat*. Pure il *Pedagogo* citato di *Clemente* forma modelli i più giusti di cristiana modestia. Se le leggi fossero osservate da tutti, fornebbon prova del costume de' tempi, ed allora anche i nostri sarebbono illibatissimi. Questo è un paralogismo avvertito per lussimo da que' molti, che con le ottime antiche leggi, conchiudono che ottimi furon gli antichi. Vi manca sempre da provar la minore, cioè la *generale osservanza*, e di questa prova mancano tutti i tempi.

Ove poi del seguente secolo terzo tener volessi esteso ragionamento, si ampia materia mi si offrirebbe d'avanti, che solo potrebbe empire un volume. Diamo però soltanto una breve occhiata alla fiorita Chiesa africana, ne' dì del martire *san Cipriano*. Pareva piuttosto rimessa che cessata la fierissima persecuzione di *Decio*, cosicchè non aveva ancora *san Cipriano* medesimo creduto sicura cosa il restituirsi dal suo ritiro al popolo di Cartagine, quando scrisse al suo clero la pistola quinta. Parlando in essa di que' confessori medesimi che con le lividure e le cicatrici recenti, erano allora allora usciti dallo squallor delle carceri. *Doleo* (dicea) *quando audio, quosdam improbe et insolenter discurrere, et ad ineptias, vel ad discordias vacare. Christi membra et jam Christum confessa, per concubitus illicitos inquinari, nec a diaconis, aut presbyteris regi posse, etc.* Ed a loro stessi confessori scrivendo nella seguente lettera sesta: *Cum quanto nominis vestri pudore delinquitur, quando aliquis temulentus et lasciviens demoratur, alius . . . inflari aliquos et tumere . . . Cognovimus non deesse, qui Dei templa post confessionem sanctificata ed illustrata membra, turpi et infami concubitu suo plus maculent . . . illorum scandalo in aliorum ruinas exempla nascuntur. Contentiones quoque et æmulationes, etc.* Chi legga l'aureo libro dello stesso *san Cipriano*, circa il loro esteriore, diretto alle sacre Vergini, *Flos* (come ivi

(1) Presso Fleury Lib. XXX, hist. n. XLI. — (2) Lib. V. Lection. antiquar. cap. VI. — (3) Vedi anche il lib. III, cap. XI. — (4) Presso Eusebio lib. IV, hist. cap. XXIII.

le chiama) *ecclesiastici germinis, illustrior portio gregis Christi*; vedrà in esso, come riprendonsi i soverchi loro ornamenti, *quibus dum hominibus placere gestiunt, Deum offendunt*; e l'abuso che per essi facevano delle loro ricchezze con le quali: *Tu te sumptuosius comas et per publicum notabiliter incedas, oculos in te juventutis illicias, suspiria adolescentium post te trahas, concupiscendi libidinem nutrias, etc.* Vedrà che non mancavan fra esse quelle che osavano *oculos circumducto nigrore fucare, et genas mendacio ruboris inficere, et mutare adulterinis coloribus crinem, et expugnare omnem oris et capitis veritatem*, e più sotto: *Quasdam non pudet nubentibus interesse et in illa lasciventium libertate sermonum, colloquia incesta miscere, observari et esse præsentes inter verba turpia et temulenta convivia quibus, etc.* .. *Quid vero, quæ promiscuas balneas adeunt* (abuso che veggiamo poi in sant'Epifanio (1) continuato, e circa cui una erudita dissertazione ci ha data recentemente il sig. *Filippo Trenta* (2)) *quæ libidinem curiosis, pudori ed pudicitiae corpora dicata prostituunt* .. Legga chi vuol quel che segue, quindi conchiude: *Sic ergo frequenter ecclesia virgines suas plangit, sic ad infames earum, ac detestabiles fabulas ingemiscit* .. *Sic dum ornari cultius, dum liberius evagari virgines volunt, esse virgines desinunt, non mariti, sed Christi adulterae, quam fuerant praemiis ingentibus virgines destinatæ, tam magna supplicia pro amissa virginitate sensuræ.* E quel che è peggio, noi vediamo nel libro di *Tertulliano de cultu foeminarum*, che qui sta molle cura d'ornarsi il corpo era portata anche dagli uomini, *voluntate placendi foeminis*, a disonorevole eccesso, riprendendogli perchè studiavano *barbam acrius caedere, intervellare, circumdare capillum, disponere, etiam colorare canitiem, primam quamque subducere totius corporis lanuginem, pigmento quoque muliebri distinguere, cetera pulveris cujusdam asperitudine laevigare, tum speculum omni occasione consulere, anxie inspicere, etc.* Che fa di più, il più odoroso Ganimede de' nostri giorni? Dopo tutto ciò, egli è ben curioso quando i critici moderni ci vengon dire che a tempo antico *i cristiani erano immuni da' peccati pubblici* (3). Ma ritornando a *san Cipriano*, della lettera a *Pomponio de virginibus* che è la sessagesima seconda dell'edizion di *Pamelio*, sarà meglio che io nulla dica, leggasi però, se si vuole, e vedasi anche la nota B del *Baluzio*. Generalmente descrivendo lo stesso *san Cipriano* lo stato della chiesa cartaginese, qual era prima della persecuzione di Decio, cioè prima dell'anno ducento cinquanta, così si esprime (qui posso parlar volgare) (4). « Ciascheduno attendeva ad accrescere il patrimonio, e dimenticati di ciò che i credenti o aveva fatto dapprima sotto gli apostoli, o avrebbono dovuto far sempre, con cupidigia insaziabile anelavano ad ampliare gli averi. Religione divota non si trovava ne' sacerdoti, non fede intatta ne' ministri, non misericordia nell' opere, non disciplina ne' costumi. Vedeasi adulterata la barba negli uomini; nelle femmine una mentita bellezza; coloriti gli occhi e i capelli. Astute si usavano le frodi per ingannare i semplici, ed ingannevoli promesse a circonvenire i fratelli. Si ardiva congiungersi in matrimonio cogl'infedeli, e prostituire a' Gentili le membra di Cristo. Non sol giurare con temerità, ma spergiurare sibben anche; disprezzare con superba alterigia i superiori, maledire con bocca avvelenata sè stessi, discordare scambievolmente con odii pertinaci. Moltissimi *(plurimi)* vescovi ch'esser debbono agli altri di esortazione e di esempio, disprezzando il divino loro ministero, farsi amministratori delle cose secolaresche, lasciando la cattedra, abbandonato il popolo, ire vagabondi in istraniere provincie, cercar mercati di negoziazione lucrosa; e mentre affamati gemevano nella chiesa i fratelli, voler possedere in larga copia l'argento, rapire i fondi con insidiose frodi, accrescer lucro alle usure moltiplicanti ». Vedasi adesso il *Dupino* (5). Descrive in appresso la folla che spontaneamente erasi offerta a sacrificare, come abbiam sopra accennato e quindi protesta: *Dissimulanda, fratres dilectissimi, veritas non est, nec vulneris nostri materia et causa reticenda.* Eppure erano allora decorsi appena trent'anni della morte di *Tertulliano*, sotto del quale le chiese dell'Africa furono purgate dalla persecuzione di *Severo*, siccome da' libri *De corona militis, de fuga in persecutione, in scorpiaco, ad scapulam*, ne appariscе, e specialmente da' celebri atti del martirio delle *sante Perpetua e Felicita*, seguito in Cartagine stessa l'anno 202, o 203, come è a vedersi presso *Ruinart*, *Lucchini* e separatamente nella ristampa volgare fattane in Roma l'anno 1779 dello stesso *Lucchini*.

(1) Haeres. XXX. Ved. Baronio an. 327. — (2) Nel suo Limon ed è la prima del lib. II. — (3) Inst. Jur. Eccl. P. III. cap. XIV. n. 1. — (4) Lib. de Lapsis col. 454, 455, ed. Ven. 1758, del Baluzio. — (5) Biblioth. des Auteurs ec. tom. XIX, all'articolo Fleury Claude pag. 115. Amsterd. 1715. Si osservi anche Fleury, Inst. Jur. Eccl. P. I, cap. XXIX. nn. 1, 2.

Vuolsi anche notare ciò che dal libro del medesimo *san Cipriano de oratione dominica* si rileva che a' suoi tempi cioè era in uso la comunion quotidiana, come appunto a que' degli apostoli (1). Che direm noi del libro *degli spettacoli?* So che vi sono alcuni che opera nol credono di *san Cipriano*. Ma *Stefano Baluzio* lo ha collocato fra genuini prodotti del santo martire, non senza plauso del monaco Benedettino *Marano* al § XXXV della bella vita che ha premessa all'edizione del rdetto *Baluzio*. In tal sentimento sono anche *Giacomo Pamelio, Pietro Fabbro, Giacomo Sirmondo, Desiderio Eraldo*, senza dir anche de' cardinali *Bellarmino* e *Baronio*. Comunque sia, non vi ha chi dubiti che l'autore di questo libro non sia antichissimo e che non esprima i sentimenti del simile più antico trattato di *Tertulliano*. Or quivi leggesi (2). « Non mancano de' facili difensori del vizio e de' patroni indulgenti che autorità vogliono dare a' peccati ... poichè a tal segno è snervato il vigore dell'ecclesiastica disciplina, e per ogni rilassatezza di vizi si precipita in peggio; che ormai a' vizi stessi, non solo scusa, ma diasi anche autorità.... Non si vergognano, dissi, uomini fedeli e che del nome giovansi di cristiani, appoggiar anche alle sacre scritture le vane superstizioni de' gentili ed arrecare per l'idolatria divine autorità » *Quod si rursus praerogem, quo ad illud spectaculum itinere pervenerit, confitebitur per luparum, per meretricum nuda corpora, per publicam libidinem, per dedecus publicum, per vulgarem lasciviam, per communem omnium contumeliam... ausus secum Sanctum in lupanar ducere, si potuisset, qui festinans ad spectaculum, dimissus e Dominico et adhuc gerens secum, ut assolet, Eucharistiam, inter corpora obscoena meretricum, Christi Sanctum corpus infidelis iste circumtulit; plus damnationis meritus de itinere, quam de spectaculi voluptate, etc.* Vedasi il resto. Così questo libro, del quale il pontefice *Benedetto* XIV, allora cardinal Lambertini, niente ebbe a temere di recar danno alle antiche chiese, portandone questo giudizio: *Noi* (3) *siamo pienamente persuasi, non solo che l'opera sia antica e degna di ogni maggior rispetto, ma che sia stata composta dal predetto santo dottore Cipriano*. Nulla dirò del libro. *De duodecim abusionibus saeculi*, che alcuni attribuirono al santo martire; nè dell'altro *de duplici martyrio* ove leggesi *Temulentia adeo communis est Africae nostrae, ut prope modum non habeatur pro crimine*. Egli è anche a notarsi che la famosa questione agitata in Africa, vivente appunto *san Cipriano*, se dovevano ribattezzarsi quelli che allo scisma de Novaziani si erano aggregati e chiedevano poi penitenti di ritornare alla Chiesa, è un'evidente dimostrazione che fin di allora vigoroso era il costume di differire il battesimo all'età provetta ed anche al fin della vita. Vedasi la pistola LXXV scritta a *Magno*, nella quale *san Cipriano* dimostra che non dovevasi negare il battesimo a' *Clinici*, a quelli cioè che da infermità sorpresi lo domandavano in letto. Or tal costume di differire il battesimo, l'osserviamo anche ne' secoli susseguenti, e posson vedersene il *Lambecio* (4), il *Tillemont* (5), il *Pagi* (6), ed il Bollandista *P. Daniel Papebrochio* (7) che a lungo trattano la celebre controversia della dilazione del battesimo di *Costantino* (8). Non mi è ignoto che alcuni moderni, i quali mai sanno ridursi a veder niente di assurdo ne' vecchi tempi, ingegnosamente dicono che le cause di tale indugio furono allora uno squisito rispetto al sacramento, ed una religiosa premura di portarvi preparazione più lunga (la santissima Eucaristia è sacramento certamente anche più venerabile, ed i fedeli a que' dì la ricevevano ogni giorno) aggiungendo anche *Lambecio* che tanto dilicata era la verecondia di quei primi credenti che non sapeano ridursi a nudare il corpo, siccome allora dovevasi nel salutare lavacro (i bagni privati e pubblici erano allora di uso universale e cotidiani, vedansi *san Cipriano* e *sant Epifanio* che abbiam sopra addotti) ragioni tutte ingegnose e studiate; delle quali avremmo forse bisogno, se *Ambrogio* ed *Agostino* quando si battezzarono adulti, fosser già stati que' santi dottori che furono dappoi. I santi Padri però ed i concilj della Chiesa cristiana, a' quali in queste materie specialmente ho il pregiudizio di credere più che a' moderni scrittori, concordemente riprovarono tale abuso, e la dottrina del battesimo degl'infanti, che dottrina è della Chiesa e del sacro concilio di Trento (9), ne stabiliscono. Vedasi *san*

(1) Vedi anche la seconda apologia di S. Giustino, il can. X, fra' così detti apostolici, il 28 Illiberitano ed il 10. Antioc. sotto S. Giulio I. — (2) Col. 713. A. B. edit. cit. — (3) Istituzioni ecclesiastiche, tom. II, n. 56, § I. pag. 2. Ven. 1767. — (4) In Append. ad lib. V. Biblioth. Vindobon. — (5) Nota 65, in Costantin. — (6) In Critica Baronii, ad an. 315. — (7) Tom. 5. Maji. Vedi anche Baronio, an. 377. — (8) Si veda una Diss. De procrastinatione Baptismi apud Veteres, cujusque causis di Sigism. Jac. Baumgarten. Halae, 1747. — (9) Sess. VII. de Bapt. Cann. 12, 13, 14.

Gregorio Nazianzeno(1), *sant'Ireneo* (2), *san Gio. Grisostomo* (3) ed altri più (4). Si consulti la lettera LIX di *san Cipriano*, ove si riferisce il decreto del concilio di Cartagine dell'anno 253, unendovi *sant'Agostino* nella pistola 166 al 28 a *san Girolamo*. Tale uso in somma di differire in tal foggia il battesimo, lo troviamo frequente (non pretendo dirlo *universale* con *Claudio Salmasio*) (5) nel secol di *Cipriano;* ed a me che in sì dilicata materia, quale ho fra mano, nulla cerco dire di proprio ingegno, basterà addurne a conclusione il rispettabile sentimento del pontefice *Benedetto XIV* (6): *Non aliud fere spectabant plerique ex iis, qui baptizari differebant, quam ut interea peccati libertatem non amitterent*: tanto più che finchè si era catecumeno, le laboriose pratiche non subiansi della penitenza canonica. Vedasi lo stesso *Lambertini*, instituzione 98.

Non occorrerà, me ne sembra, che io stia a produrre altro (che ben potrei farlo), delle cose del terzo secolo e delle chiese dell'Africa. A chi non basta quanto abbiam detto, non vi è che possa bastargli. Del resto io mi sono trascelta l'Africa fra le provincie tutte del cristianesimo, poichè, ivi migliori che ovunque altrove esser doveano i cristiani. E per nulla dire dello splendore distinto in cui vedeasi a que' giorni Cartagine, a segno che *Erodiano* (7) la chiama un'altra Alessandria e dice che solo a Roma ell'era seconda nella moltitudine degli abitanti, dirò solo che niuna chiesa, in niun tempo ci presenta concili così frequenti, elezioni canoniche e de' sacri ministri, dilazione nel ricevere i *Caduti*, e perfino (secondo gli stessi critici) resistenza agli appella a Roma, e custodia della giurisdizione ecclesiastica de' concili provinciali e de' vescovi. Chi poi alcuna cosa curioso fosse di risapere anche delle altre parti del mondo cattolico di questi tempi, può averne un saggio nell'Omelia X sulla Genesi di *Origene*, nella XII sull'Esodo e nella XIII su *Ezechiello;* aggiungendovi anche i primi due capi del libro ottavo della storia di *Eusebio*. Del quarto o de' seguenti secoli, niente occorre di dirne, poichè anche quelli che di contraria opinione si piccano, vanno d'accordo che in appresso le cose andarono peggio (8), e la sola storia dell'arianesimo e le Omelie di san *Gian Grisostomo*, per non dire altro, potrebbono fare spavento. E ciò quanto alla storia dell'uomo; che nel resto abbondò certamente anche in que' tempi la Chiesa di Dio di perfetti e fervorosi cristiani, che alle celesti grazie fedelmente corrispondendo, fecero loro meriti i doni di Cristo. A me non ispetta provarlo: l'opera che abbiam citata, *de' costumi de' primitivi cristiani*, basta a darne fede. Le lettere bellissime del martire *sant Ignazio* e quelle di *san Policarpo*: le Apologie di *Tertulliano*, di *Atenagora*, di *san Giustino*: la famosa lettera di *Plinio* all'imperatore *Traiano*, lo gnostico descrittoci nel suo pedagogo da *Clemente Alessandrino*, ed altri preziosi monumenti della venerabile antichità, bastano ad accertarne che le divine massime del Vangelo furono sempre ridotte in pratica. Gli atti sinceri de' martiri del *Benedettino Ruinart*, e la bella prefazione da lui premessavi (che duolmi ommessa nell'accreditata ristampa volgare fattane in Roma) ben dimostrano contro il protestante *Dodwello*, ed altri spiriti singolari che niente pochi furono quei valorosi credenti che dierono fra mille tormenti la vita pel nome di Cristo. Tutto bene, ma hanno eglino perciò di che menar trionfo i moderni critici, quasi che la Chiesa recente sia, o mai sia stata priva di tai vantaggi? Chi avesse quivi curiosità di ben persuadersi, può saziarsi di leggere quanto voglia. Ben *quarantanove* grossi volumi in foglio son fin ora alla luce della grand'opera degli *atti de' santi* de' bollandisti, condotta fino al dì 7 ottobre, e basta aprire qualunque tomo per trovarvi le centinaia di uomini, anche degli inferiori secoli che ad eminente santità di vita e celebrità di miracoli ne montarono. Il confronto, se più ve ne abbiano degli antichi che dei recenti, comechè odioso sia ogni confronto, ciaschedun può farlo da sè. L'erudito monsignor *Giusto Fontanini* pubblicò in Roma l'anno 1729 una raccolta delle pontificie costituzioni pel solenne rito della canonizzazione de' santi che solo comprende lo spazio dal pontefice *Giovanni XV* a *Benedetto XIII*, dall'anno cioè 993, all'anno 1729 (tutta bassa età) e quivi i nomi raccolgonsi e le principali gesta di ben *centosette* santi, con solenne rito formale distinti, al quale ognun sa che non ogni semplice-

(1) Orat. in S. Baptisma. — (2) Lib. II advers. haeres. cap. 22 al 39. — (3) Homil. ad Neophit. — (4) Vedi fra gli stessi protestanti Gio. Giorgio Walchio Hist. Paedobaptismi quatuor priorum saeculorum: oltre il Bingamo, il Wal ed altri, riferiti da Alberto Fabricio. Bibliograph. Antiq. p. 552, etc. — (5) Lib. de Transubstant. pag. 493, col mentito nome di Simplicius Verinus. — (6) De Synodo Dioec. lib. XII, cap. VI, § VII, p. m. 93 19, tom. 2. — (7) Herod. lib. VII. — (8) Vedi la prefaz. al tom. I, de costumi de primi cristiani pag. XLIV. Opera del padre maestro Mamachi.

mi ne buon cristiano potere ha di venire ammesso. E la fortezza nel soffrire i tormenti e la morte per amore di *Gesù Cristo*, non l'han eglino mostrata sempre i Cristiani, in qualunque tempo se n'è data occasione? Basta sapere la storia delle persecuzioni, non esclusa quella del Giappone, e se pur vuolsi nella sua proporzione, quella che in questi dì soffrono i cattolici di Costantinopoli da un prepotente scismatico. E se fossimo anch'oggi al caso anche noi stessi, di dover dare il sangue e la vita per la fede de' nostri padri, mancherebbon eglino de' cristiani e non pochi che farebbon ciò di buonissima voglia? io credo che avrò pochi lettori che interrogando se stessi, non si sentano disposti a esserne del numero. Ma vedete che molti non reggerebbono a prova. Ma domandate un poco a *san Cipriano*, se anche prima reggevan tutti? Quell'assicurarsi ad un colpo di scure un'eterna gloria celeste, è un bell'allettativo anche ai meno perfetti. Insomma egli è bellissimo e da scriversi in cedro, un sentimento del padre *Francesco Ribera*, ch'io sol rapporterò in questo luogo, perchè lo adduce con molta lode il pontefice *Benedetto XIV* (1) *Si quis putat in magna hominum multitudine, mortificationem et humilitatem et pacem, concordiamque animorum conservari posse diu, id putat, quod neque in hunc diem usque factum est, neque fiet. Quid est (inquit Salomon), quod fuit? Ipsum quod futurum est. Quid est quod factum est? ipsum quod faciendum est. Pauci qui perfecti essent, aut qui ex animo ad perfectionem properarent, omni tempore inventi sunt, multi qui diu, nullo. Senex est jam mundus, non mutabit mores, opinor. Quod pretiosum est, rarum semper fuit, et stultorum infinitus est numerus.* Di grazia rileggasi ch'è un capo d'opera.

Ma nel vero la storia, testimonio de' tempi, ed i fatti reali e costanti che pur distruggere dovrebbono i pregiudizi, declamano con la più forte eloquenza, che dopo il peccato di Adamo, gli uomini sono stati sempre nella sostanza i medesimi, e che molta ragione ebbe *sant'Agostino* (2) di lodare quel sentimento di *Seneca* che chi odia i cattivi odia tutti, *merito ait Seneca: omnes odit, qui malos odit.* Si scorrano pure le memorie di tutti i secoli, si rivolgano i sacri monumenti tutti ed i profani, noi troveremo che in ogni secolo han dominato i morali disordini. Tutta la differenza che avveduto lettor può trovarvi, si è quella che anche i vizi sembrano soggetti alla moda, e in un tempo tal peccato ha più voga che non aveane in un altro. Sovente volte noi veggiamo anche i vizi proporzionarsi alla varia inclinazione degli uomini ed alla diversa educazione ch'è una seconda natura. Fra popoli meno culti ed in tempi di barbarie e rozzezza, si ponno avvertir dominanti gli eccessi di crudeltà, di dispotismo, di fierezza, di superstizione, ed altri mali che dirieste figli della barbarie e dell'ignoranza, ove fra nazioni ed in tempi di una maggior cultura trovano stanza più facile i vizi intellettuali e di molle effeminatezza, siccome Dio volesse che non vedessimo avverato noi stessi in questo secolo, come dicesi, di lettere e di coltura. Chi abbia una leggiera tintura de' costumi degli antichi popoli e de' presenti, si chiarisce con un'occhiata di questa diversità di rapporti che noi abbiam quivi indicata. Basta per recarne un esempio, svolgere un momento il quadro che degli antichi Germani ci ha lasciato *Cornelio Tacito* (3). In quel popolo barbaro e rozzo che vivea quasi senza società, senza leggi, di vitto semplice e incondito; le di cui vesti erano irsute pelli (4), case le buche approfondate nel seno della terra (5), si vede regnare una semplicità di costume che a prima vista s'impone. I matrimoni contratti a matura età, la libertà del vestire delle femmine non reca scandalo (6); non ha piede la dissoluta poligamia, la funesta infedeltà coniugale rade volte serpeggia, e se mai mostrasi è castigata nella maniera la più umiliante. Son esuli in somma da que' barbari tuguri i vizi della mollezza, del lusso. Ma se rovesciate questa medaglia, ecco questi medesimi esemplari di virtù, ereditare come gli armenti paterni, le inimicizie (7), sedere armati fino alle magnifiche mense (8) nè avere il minimo ribrezzo di passare continuamente la notte e il giorno empiendo il ventre di birra, e quindi ubbriachi e fieri scannarsi l'un l'altro come bestie selvagge, e comprar poscia con poche pecore l'impunità di aver ucciso un suo simile (9). Giorni oziosi passati a un acceso focolare, o a feroce spettacolo di giuochi barbari intrecciano la vita di questi popoli (10); fra le spumanti lor ciotole consultano per sistema gli affari più rilevanti di stato (11), e la guerra o la pace pendono sovente dalla proporzione dell'efficacia delle loro bevande. Eccovi un altro caos, che disputa la maggioranza col primo. Lo stesso può dirsi degli altri popoli, e le relazioni anche de' moderni viaggiatori il comprovano. Noi abbiamo notato più volte che questi di-

(1) De Synod. Dioec. lib. XIII, cap. XI, n. VII. — (2) Epist. LIV, ad Macedon. — (3) Lib. de sit. morib. et Pop. Germ. — (4) Ibi n. XVII. — (5) N. XVI. — (6) Cit. n. XVII. — (7) Ibi n. XXI. — (8) N. XVII. — (9) Cit. n. XXI. — (10) Ibi nn. XV e XXIV. — (11) Cit. n. XXII.

versi rapporti di persone, di climi, di tempi, di costumi, non furono certamente il soggetto delle meditazioni de' moderni critici, ma in loro grandeggia sempre quel pregiudizio, che tutto è buono ciò, che è antico, e nulla è buono se non è vecchio. Senza le prostrazioni canoniche non può, secondo loro, ripararsi lo scandalo arrecato peccando; non può farsi un processo a modo, senza gli antichi concili, senza i notai di cifra, senza le vecchie formole: non può uno mortificarsi, se non pranza per appunto finito il vespero, i frati non possono esser buoni, se non lavorano fino alla sera, ecc. (1). La fede, ripetiamolo, è sempre una; la disciplina varia; può, e dee anzi sovente necessariamente variare, e quella che approva la Chiesa, sempre è, come ora diremo, la migliore: e il sistema de' tempi vi ha un'evidente influenza. Non che l'unica causa de' mali morali non sia sempre l'umana malizia, ma perchè diverse esser ponno nell'uomo le inclinazioni ad esercitarla. Può dirsi all'incontro, e nella dovuta proporzione lo stesso delle virtù, che varie ne' vari tempi più singolarmente campeggiano; ed alcune tu le diresti caratteristiche di un tal secolo più, che di un altro; conformandosi anch' esse alle varie circostanze, che gli uomini render possono più disposti e inchinevoli a praticarle. Non occorre, ch'io stia qui a noverarne gli esempi: tutte le storie ne son la prova. Ella è cosa lodevolissima lo zelare contro i disordini dei tempi nostri, il porgli nel dovuto discredito, il farne rilevare le funestissime conseguenze, e materia certamente non mancane a' nostri giorni, siccome non è mai mancata alla verace, cristiana eloquenza de' santi Padri di tutti i secoli. Ma non bisogna neppur nel buono dar negli eccessi. A udir moltissimi (persone anche da bene, e di intenzioni rettissime), ove dei vecchi tempi e de' loro faccian menzione, sembra, che espressioni non trovino a esaltar quelli, a deprimer questi, come lor sembra, che meritino. Ah! dov'è andato (udirete sclamare) il primitivo fervore, la fede, la carità degli antichi? Allora non era già come oggidì. Oggi è spenta la carità, si è perduta la fede (lo che se rigorosamente s'intenda, è una ben cattiva espressione) il vizio inonda, non vi è più un palmo di netto. Ah! una volta non fu così. Allora . . . . voi non trovereste alcun uom vecchio, che non dica altrettanto de' dì della sua giovinezza (2). Insomma in tutte queste immaginazioni vi è del poetico, vi è qualche immagine del secolo di *Saturno* e di *Rea*, e di quella aurea primiera età:

Quae vindice nullo,
Sponte sua, sine lege, fidem, rectumque colebat.
Poena, metusque aberant, nec verba minantia fixo
Aere ligabantur, nec supplex turba timebat
Judicis ora sui, sed erant sine judice tuti.

Tanto è vecchio il pregiudizio di richiamare gli antichi tempi! Figuratevi se vorrà deporsi, perchè siasi qui combattuto. Il male stà nel fondo dell'uomo (dicea un antico savio) (3), *vitio malignitatis humanae, vetera semper in laude, praesentia in fastidio sunt.* Eppur nel fatto notate curiosa cosa. Egli è bel leggere que' dotti uomini, che la teologia de' costumi trattar sogliono con abbondanza di erudizione de' santi Padri. Pigliatene ad esempio il padre *Besombes*, od altri; ove di alcun peccato ragionar debbansi, voi gli vedrete tosto a riprenderlo e saggiamente, con le parole de' Padri antichi e de' vetusti concili. Che mai vuol dir ciò? Dovrem dir forse, che quivi i concili ed i padri profittarono, e che contro i vizi inveirono, che esser doveano dappoi, non che allora vi fossero? *Culpa, quam poena tempore prior; emendari, quam peccare, posterius est*: dicea profondamente il suo solito, *Cornelio Tacito* (4). Dicasi quanto sen vuole, ma non perciò cesserò di ripetere alle persone di buon senso, e spregiudicate amanti del vero, che bisogna conchiudere di buona fede, che anche gli uomini de' primi secoli erano appunto come quelli de' nostri, gente che avea peccato in Adamo, e bisognosa era, quanto noi, della grazia di Dio. A giusto rigor d'idee, noi non abbiamo di che desiderare altri tempi, che que' brevissimi della primitiva originale innocenza; poichè allora diverso veramente era il moral sistema del mondo. Dopo il fatal morso del pomo vietato, la natura corrotta ha sempre prodotti i lagrimevoli effetti suoi. E ciò dee tenerci in un continuo timore su di noi stessi, che veggiamo dalla sperienza di tutti i tempi, e risappiam dalla fede, che Dio non lascerà già di punirci, perchè molti siano i viziosi; e ciò poiche Dio non ha bisogno dell'uomo, nè delle nostre virtù. La Chiesa presente, come quella de' primi secoli, è la sposa diletta di *Gesù Cristo*, ed egli non ha promesso di esser con lei solamente per secoli

(1) Notisi il cap. VIII, part. III. Inst. Jur. Eccl., specialmente al n. IX. — (2) Vedi Fleury; discipl. pop. Dei, part. II, cap. I. — (3) Autor Dialog. De Oratoribus n. XVIII. — (4) Annal. lib. XV, n. XX.

l'anni *Convien distinguere* (dice il gran dottor *Agostino*) (1) *i due stati della Chiesa: quello della vita presente, ov' essa è mescolata di cattivi e di buoni, e quello della vita futura* (non della passata), *ove ella sarà senza alcuna mescolanza di male, ed ove i figli suoi non saran più soggetti al peccato ed alla morte.* Noi siamo figli in special modo della Chiesa del secolo XVIII, ed a questa dobbiamo avere una speciale affezione. Consoliamoci pure, che adesso ancora, e fino alla consumazione dei secoli, le ricchezze della divina bontà conserveran certamente l'eletto numero di chi non piegherà le ginocchia d'avanti a Baal; ed a perpetua confusione della miscredenza, le porte d'inferno non prevarranno contro il gregge di Cristo. Anche adesso, anche adesso vi sono, e vi sono in gran numero quelli che amano Dio, e che lo servono con tutto il cuore: chi non usa trattar senza scelta, può farne fede. Ma bisogna avvertire, che i buoni cristiani sono, dirò così, meno sensibili. I cattivi stanno, come dicesi, sul candelabro del mondo, ed un vizioso urterà cento volte negli occhi di un pubblico, mentre tanti virtuosi fedeli vivon lontani e nascosti da' tumulti del mondo. Io non dico, che tale sia l'intenzione de' nostri cattolici; ma quella de' novatori moderni in esaltar cotanto il paragone de' vecchi co' nostri tempi, è stata di screditare la Chiesa, nella quale viviamo, levarci l'affetto di essa, per quindi rimproverarne più impunemente le costumanze ed i dogmi; e in qualche parte sembra aver costoro ottenuto l'intento. Perciocchè non si ardirebbe da ogni saputello (mi si perdoni di grazia il termine) di fare il censore alla disciplina *universalmente* ricevuta, se il dovuto rispetto si conservasse alla Chiesa medesima.

Insomma questa strabocchevole idea della bontà dei tempi antichi, ed a riscontro della malizia de' nostri, è un' idea, che non è buona a niente. Tutto giorno ci s'intuona alle orecchie quella domanda, che leggesi nell'Ecclesiaste (2) *Quid putas causæ est, quod priora tempora meliora fuere, quam nunc sunt?* in vece di andarvi vaneggiando sopra inutilmente: sarebbe meglio sentirne la risposta dello stesso Spirito santo: *Ne dicas: Stulta enim est hujuscemodi interrogatio.* Essa ha servito in ogni tempo agli eretici di pretesto per iscuotere il giogo, e disprezzare i comandi della Chiesa ne' giorni loro: e l'abbiam dimostrato. Serve a' cattivi cristiani di una tacita scusa pe' loro vizii, che l'amor proprio ama piuttosto rifondere nello svantaggio de' tempi, ne' quali è nato, che nella propria malizia. Per la ragione medesima, serve a' Cristiani imperfetti ad addormentargli nella loro tepidezza; ed anche a' buoni serve a trattenergli in un inutile desiderio di tempi, che più non posson tornare, e ad inasprirgli forse soverchiamente contro i traviati fratelli. Egli è però molto meglio, che viviamo contenti del tempo, in cui è piaciuto alla provvidenza di farci nascere; attendiamo in esso a far uso della grazia celeste, che mai non manca, e siamo pur persuasi, che se non sarem perfetti anche quanto i più grandi uomini de' primi secoli, nostra e non della carissima madre la Chiesa, ne sarà la mancanza. Alcuni moderni, l'idea suddetta de' vecchi secoli e dei recenti, adoprano a tener disposto il lettore ad ascoltar senza sdegno dir mille mali delle odierne pratiche della Chiesa, ove non sian quelle stesse de' primi tempi; e forma un grande estratto del sistema di questi tali, questo ridicolo paralogismo: *Tal disciplina è nuova, dunque è cattiva.* Lo che vai bene della dottrina della fede della Chiesa cristiana, ma non mai della disciplina, che tutti van d'accordo, *che può secondo i tempi: Ius humanum multo mutabilius est, non solum pro necessitatum, quibus mederi cupimus, diversitate, sed etiam quod procedente tempore comperimus, optimis remediis nos usos non fuisse*, benchè altre volte, come abbiam rapportato, ne abbia detto diversamente. Aggiungerei il suffragio quivi notabile di *Van Espen*, che illustrando il canone XIII Ancirano, così ne avverte: *Evincit hic canon, quod uno tempore aliqua præcipi queant, quæ alio tempore, mutatis circumstantiis, prohibeantur* (3), e più autorevolmente dice a *san Gregorio Magno* (4): *In una fide non officit S. Ecclesiæ consuetudo diversa.* Ed il pontefice *Innocenzo III* (5): *Non debet reprehensibile judicari, si secundum varietatem temporum, statuta quandoque varientur humana, præsertim cum urgens necessitas, vel evidens utilitas id exposcit: quoniam ipse Deus et his, quæ in veteri testamento statuerat, nonnulla mutavit in novo.* Ma bellissimi sono su ciò i sentimenti di *sant' Agostino* in più luoghi, e specialmente nella sua pistola a *Marcellino*, ove giusto pare, che ventili l'obbiezione de' nostri moderni, in tal guisa: *Doctrina constans, commutato præcepto non mutata, mutavit instructionem. Neque verum est quod dicitur: semel recte factum*

(1) In Brevia. Collat. diei tertiæ col. III, cap. 9. — (2) Cap. VII, v. 11. — (3) Tom. VI, oper. p. m. 215. — (4) Epist. XLIII, al. XLI, lib. I, ad Leand. Hispal. — (5) In IV. Decret. tit. XIV, cap. VIII.

non esse mutandum, mutata quippe temporis causa, quod recte ante factum fuerat, ita mutari rectoratio plerumque postulat, ut cum ipsi (adversarii) *dicant recte non fieri, si mutetur, contra veritas clamet, recte non fieri, nisi mutetur: quia utrumque tunc erit rectum, si erit pro temporum varietate diversum.* In questi tempi bisogna saperlo a mente questo bel testo del santo dottore *Agostino*.

Or ecco da quanto abbiam finora ragionato su questa importantissima materia, gli utilissimi prolegomeni, che necessario è aver sempre davanti agli occhi nello studio di qualunque storia ecclesiastica. La ragione, il buon senso, la costante esperienza dei fatti dimostra, che, nella condizione presente delle umane cose, e nella natura corrotta dell'uomo è sempre a ricercarsi l'unica adequata cagione de' morali disordini di tutti i tempi; e quindi non avranno di che scandalizzarsi i lettori, nè di che illanguidir la lor fede, allorchè ne' secoli specialmente di mezzo vedranno tanta moltitudine di viziosi e di vizi. La Chiesa di Dio non era perciò mancata, nè era men santa, ella contradiceva altamente la corrazion del costume de' suoi credenti, coll'illibata santità de' suoi dommi la contradiceva colle salutari sue leggi, ed anche colla vita santa ed irriprensibile di tanti Cristiani, anche allora, come in ogni tempo, viventi, i quali copiando in se stessi la santità de' dettami della lor madre, erano un codice parlante a chi fissava in loro gli sguardi. *Sed aliud est, quod præcipere jubemur, aliud quod emendare præcipimur, et donec emendemus tolerare compellimur*: dicea ḥn de' disordini de' suoi tempi il grande *Agostino* (1). Soprattutto, è sempre da tenersi *alla mente repostum*: che la disciplina ecclesiastica non può mai addebitarsi della corruzion del costume, in qualunque tempo, qualunque ella sia. Nè discende da quanto abbiamo detto, ed il solo esempio che abbiamo notato della Chiesa africana, basta a convincerne, che la disciplina, quanto si voglia gradita ai critici moderni, non basta ad estirpar l'uomo dal mondo; e dal mondo converrebbe uscire, solea dir *Muratori* (e l'avea detto *san Paolo*), a chi non vuol mirar guai: *Oporteret de hoc mundo exiisse.* Questi son *fatti* reali, e tutti i più bei discorsi del mondo, non sono *fatti*. Formisi anche questo argomento. La disciplina ecclesiastica *può variare* secondo i tempi, e di ciò non vi ha chi dubiti: lo abbiam veduto. Il variar questa disciplina spetta alla Chiesa, ed a chi abbia in essa la suprema universal podestà: egli è un assunto evidente da' termini stessi. Ma la Chiesa di Dio in tutti i tempi è assistita da *Gesù Cristo* nel dirigere i credenti nelle vie del Signore (e chi ne dubita non è cattolico) ed a ciò è ben chiaro, che tende l'esterna disciplina: dunque allorchè la Chiesa, o muta, o approva, o abbraccia alcuna disciplina, è in ciò assistita da Dio (2). *Dunque la disciplina della Chiesa in qualunque tempo è la migliore, che secondo i tempi e le circostanze possa darsi, a dirigerci al nostro fine.* Questa è la gran conseguenza, su cui fondato è il sentimento, che riferimmo della facoltà di Parigi, che *erroneo* chiama ed *eretico* il condannare la disciplina, dappoichè nel suo lungo possesso venga ad averla, almen tacitamente, approvata la Chiesa. Senza battere la campagna, e menar tanto rumore contro le leggi moderne, converrebbe assegnare strettamente il perchè una decretale di *Clemente I* abbia più vigore d'altra di *Benedetto XIV*. Bisognerebbe provare, che *san Cornelio* fosse più vicario di *Gesù Cristo*, che *san Pio V*, che il tridentino abbia minore autorità in buona canonicità del concilio Niceno, che in somma i pastori dell'antica Chiesa si debbano rispettare e seguire, e quelli della presente siano d'un'altra stampa, onde ognuno possa vilipendergli e rigettargli. Allora si proverebbe, che l'autorità della Chiesa costituita immanchevole dal figlio di Dio, ha mancato, e si è diminuita come la distanza della sua fondazione, si proverebbe in una parola, che un quadrato è rotondo, che un triangolo ha quattro lati. Il rispetto alla Chiesa d'*oggi* è un articolo, che non si hanno parole ad esprimere, quanto importi. Bastimi il dir questo solo: che un tal rispetto, se in ogni cristiano fosse stato sempre, come dovea, ben radicato, mai vi avrebbe avuto nè un eretico, nè un'eresia. I novatori hanno sempre ostentato rispetto alla sacra Scrittura ed alla Chiesa passata. Sapete voi perchè? Perchè amendue questi sono due giudici al certo rispettabilissimi, ma sono giudici morti, che poco timore arrecano ad un perfido reo; mentre la Chiesa *presente* e vive, e vede, e parla, e veglia, e condanna, e raffrena gli errori e la soverchia libertà del pensare, nelle materie, che alla religione appartengono. Che il deprimere smodatamente e con eccessivo confronto i tempi recenti, conduce possa a minorare, almen ne' semplici, questo rispetto alla Chiesa presente, che è un de' più sacri vincoli del cristianesimo cattolico.

(1) Lib. XX, cap. XXI, contra Faustum Man. — (2) Si legga l'eloquente lettera di Desiderio Erasmo in Pseudo Evangelicos, i quali pure magnificavano la disciplina antica. È impressa in Colonia l'anno 1531, ed ha la data del 1529. Vedi la parte seconda, n. 22 dell'appendice

TAVOLA
CRONOLOGICA E CRITICA

DALLO STABILIMENTO DELLA CHIESA FINO ALL'ANNO 377.

PAPI

ANTIPAPI

IMPERATORI

Ottone 69
Vitellio 69
Vespasiano 70
Tito 81
Domiziano 96
Nerva 98
Trajano 117
Adriano 138
Antonino 161
Due imperatori regnando di conserve per la prima volta:
Marc' Aurelio 180
E Lucio Vero 169
Comodo 192
Pertinace 193
Severo, dopo la disfatta di Niger e d' Albino, gridato imperatore morto l' anno 211
Caracalla 217
E Geta 212
Macrino 218
Eliogabalo 222
Alessandro 235
Massimino 238
Gordiano I 237
E Gordiano II 237
Pupiano 238
E Balbino 238
Gordiano III 244
Filippo 249
Decio 251
Gallo 253
Ostiliano 251 e 252
Volusiano 253
Ed Emiliano 253
Valeriano, preso nel 260
E Galliano, ucciso nel 268
Trenta tiranni sotto Valeriano e Galliano.
Claudio II 270
Quintillo 270
Aureliano 275
Tacito 276
Floriano 276
Probo 282
Caro 283
Carino 285
Numeriano 284
Diocleziano e Massimiano abdicano nell' anno 305
Galero morto l' anno 311
E Costanzo 306
Severo 307
Massenzio 312
Massimino 313
Licinio 324
Costantino 337
Costantino II 350
Costante 350
Costanzo 361
Giuliano l' Apostata 363
Gioviano 364
Divisione dell' Impero in impero d' Oriente e in impero d' Occidente. 365

IMPERATORE D' ORIENTE.

Valente 378

IMPERATORE D' OCCIDENTE.

Valentiniano I 375

SETTARI

Simone il Mago, e il primo eresiarca, apparve l' anno 42
Cerinto l' anno 50
Imeneo e Filato 64
Nicolaiti 65
Ebiona 72
Menandro 74
Nazarei 82
Osseni o Osseniani sotto l' impero di Trajano
Cainiti 101
Elzai 105
Saturnino 107
Millenari 109
Basilide e Gnostici 110
Carpocrate ed Epifane 120
Prodico, capo degli Adamiti 130
Valentino 140
Cerdone 141
Marcione 142
Teodoto, il conciatore 146
Eracleone 147
Ofiti e Setiani 149
Marco e Colorbaso 151
Luciano 159
Taziano, capo degli Encratiti 171
Bardesano 171
Montano, Prisco e Massimilla 172
Proclo, Eschine e Quintillo, Montanisti, Alogi 173
Melchisedeciani. Ermogene 179
Apelle 180
Prassea, capo de' Patripassiani 187
Seleuco ed Ermia 190
Artemone 191
Giulio Cassiano, capo dei Doceti 201
Noezio, famoso nel 239
Valesiani 240
Privato 240
Berillo di Bostri 242
Arabi 249
Novaziani, lungo tempo famosi
Acquariani 252
Sabellio 257
Paolo di Samosata 263
Manichei 277
Geraee 290
Donatisti, scismatici
Meleziani, scismatici
Ariani 319
Eusebiani, Ariani dissimolati
Antropomorfiti 324
Quartodecimani, tutti quali hanno turbato la Chiesa per lungo tempo 325

Aezio, capo dei Semi-Ariani 341
Fotino, che negava la Trinità e la Divinità di Gesù Cristo 345
Aezio, capo degli Anomei 358
Eunomio, Ariano eccessivo 362
Macedonio, Semi-Ariano, che negava la divinità dello Spirito Santo 362
Aerio, Ariano nemico della gerarchia e del culto esterno 375
Apollinare sosteneva, che Gesù Cristo non aveva un'anima umana, e che il suo corpo era celeste 377
Antidicomarianiti, o nemici di Maria 377
Collyridiani, che riguardavano la madre di Dio come una divinità 377

PERSECUZIONI

La prima, sotto Nerone, cominciò l'anno 64 e continuò, almeno per intervalli e fierissimamente in alcuni luoghi, fino al 68.

Persecuzione crudele di Domiziano, cominciata nel 95 e finita sul finire del 96.

Persecuzione di Traiano cominciata nel 106, rallentata sulla fine del suo regno, riaccesa da poi sotto quello di Adriano, poi fermata nel 126.

Persecuzione violenta di Marc'Aurelio, dall'anno 161 infino all'anno 180, eccettuati nondimeno molti intervalli, sopra tutto verso l'anno 174.

Crudele persecuzione di Severo, dal 202 fino alla fine dell'anno 211. Fin dall'anno 197 essa era cominciata a Roma senz'ordine del principe.

Sesta persecuzione, sotto Massimino, la quale durò tre anni.

Persecuzione sanguinosissima sotto Decio che durò un anno, e continuò nella medesima maniera sotto il regno di Gallo.

Rigorosa persecuzione di Valeriano dal 257 al 260.

Persecuzione d'Aureliano, cominciata con gran fracasso nel 273, e terminata nell'aprile del 275.

Decima persecuzione generale e del maggior rigore dell'anno 303 infino all'anno 313. Ella era stata esercitata in diversi luoghi dall'anno 285, e fu continuata da Licinio dall'anno 318 infino all'anno 324.

Persecuzione violenta degli Ariani sotto l'impero di Costanzo, soprattutto dopo la morte dell'imperatore Costante.

Persecuzione di Persia sotto il re Sapore. Essa fu sanguinosissima dall'anno 342 infino all'anno 354.

Persecuzione di due anni sotto l'impero di Giuliano l'apostata, il quale non cessò di tendere ai fedeli ogni sorta d'insidie, e che e quando a quando fece scorrere il loro sangue infino al 363.

Persecuzione dichiarata di Valente contro gli ortodossi nel 365 e aperta con estrema violenza dall'anno 369 infino all'anno 377.

SCRITTORI ECCLESIASTICI

Erma, autore di una raccolta di rivelazioni e d'istruzioni morali, intitolata: *Libro del Pastore*, e citato come canonico da alcuni de' più antichi Padri. Egli scrisse sul finire del primo secolo.

Le opere che portano il nome di san Dionigi l'Areopagita, gli sono state supposte nel quinto secolo.

San Clemente, papa, ha scritto a' Corinti un'epistola in tanta veneratione, che la si leggeva ancora pubblicamente nelle Chiese più di 70 anni dopo.

Sant'Ignazio, autore delle sette epistole, famose in tutta l'antichità, e lette pubblicamente nelle Chiese dell'Asia lungo tempo dopo la sua morte, avvenuta nel 107 o 116.

Aquila, Simmaco e Teodozione hanno fatto delle versioni della Scrittura verso la metà del II secolo.

Papia, autore dell'Esposizione dei discorsi del Signore, che ha dato motivo tra i fedeli all'errore dei Millenari, verso l'anno 150.

Quadrato e Aristide hanno composto delle apologie pei Cristiani. Son rimasti alcuni brani dell'apologia di Quadrato: quella d'Aristide andò perduta interamente.

San Policarpo, morto nel 166, ci ha lasciato un'epistola ai Filippesi, che si leggeva ancora nelle Chiese d'Asia 300 anni dopo il suo martirio.

Atenagora, nel 166 ha fatto un'apologia de' Cristiani, che noi abbiamo intera con un trattato della Risurrezione de' morti.

San Giustino, 167. Le principali opere, e le più certe che ci restino di lui sono le due apologie, il suo dialogo con Trifone, e la prima parte del trattato dell'unità di Dio.

Melitone compose molte opere piene di spirito e di eleganza, di cui non ci restano che de' frammenti, nell'uno de' quali si trova un catalogo de' libri dell'antico Testamento; esso è conforme a quello degli Ebrei, eccettuato il libro d'Ester, ommesso da Melitone.

Egesippo, nel 181. Fece la prima storia della Chiesa, di cui Eusebio ci ha conservato de' frammenti.

Teofilo, vescovo d'Antiochia sotto l'impero di Comodo. Ci rimane di lui l'elegante

trattato ad Autolico sul vero Dio e la verità del Cristianesimo. Egli fu il primo che si servì della parola *Trinità* per esprimere la distinzione delle Persone divine, nel 186.
Apollinare, vescovo di Gerapoli, di cui sono perduti quasi tutti gli scritti.
San Dionisio, vescovo di Corinto, sotto il pontificato di Sotero, famoso per le otto belle epistole che ci son rimaste di lui.
Ermia, filosofo Cristiano, di cui ci rimane un'opera imperfetta, la quale manifesta chiare le assurdità della pagana filosofia.
Rodone ha lasciato un'opera sopra i sei giorni della creazione, e alcuni frammenti di un trattato contra Marcione, raccolti da Eusebio.
Sant' Ireneo, vescovo di Lione, 203, autore di una lettera dello scisma, di un'altra sulla monarchia o l'unità del principio, di un trattato dell' Ogdoade contra i Valentiniani. Queste opere furono in parte conservate. Ci resta un'antica versione latina di tutto il trattato delle Eresie di questo Padre, con alcuni frammenti dall'originale greco.
San Clemente, prete della Chiesa d' Alessandria, morto sul cominciare del III secolo. Ci rimane il suo piccol trattato sulle qualità del ricco, che sarà salvo; le sue esortazioni ai Gentili, il suo Pedagogo o compendio della morale cristiana, i suoi Stromati o tessuto de' più bei tratti della filosofia cristiana e dei frammenti delle sue ipotesi. 216.
Minuzio Felice. Bel Dialogo in favore della religione cristiana.
Giulio Africano. Le sue opera cronologiche forma in parte il fondo della Cronica d' Eusebio.
Tertulliano, morto verso la metà del III secolo. Le sue migliori opere sono l' Apologetico in favore del cristianesimo e le sue prescrizioni contra i nuovi eretici. Prima della sua caduta egli ha composto i trattati del Battesimo, della Penitenza, della Preghiera, della Pazienza, dell' Ornamento delle donne, degli Spettacoli. Quantunque fosse fuori della Chiesa quando scrisse contro Marcione e Prassea, e della Corona del soldato, nonpertanto le sue opere contengono molte cose eccellenti. Le più cattive sono i libri della Monogamia, dell' Impudicizia, dell' Anima, e del Mantello.
Sant' Ippolito, martire, verso il 250. Oltre il suo Ciclo pasquale egli ha composto molte opere, poche delle quali ci rimasero intere.
Origene, morto nel 253. Questi è il più fecondo degli scrittori ecclesiastici, montando il numero delle sue opere a più di sei mila. L' attaccamento che aveva al senso allegorico lo ha indotto in molti errori, e' quali i suoi discepoli ne hanno aggiunti de' molto più grossi. Il suo trattato de' Principii è il più riprensibile.
San Cipriano, nel 258. Ci son rimasti di lui trent' una lettere, alcuni brani di versi, e molti trattati, i più stimati da' quali sono quelli de' Caduti, dell' Unità della Chiesa, delle Opere di misericordia, e della Limosina. Lattanzio lo dà pel primo dei Padri veramente eloquente: egli ha di fatto quella felice eguaglianza d' immaginazione e di giudizio, che produce la vera eloquenza. Il suo stile maschio e veemente, splendido, sublime e maestoso, non ha nonpertanto dello declamazione, e nuoce l' amenità alla purezza ed al naturale.
Ammone-Saccas. Rimane di lui, nella Biblioteca de' Padri, un Concordato de' quattro evangeli, composto unicamente dal sacro testo, senza aggiugnervi od ommettervi una sola parola.
San Dionigi d' Alessandria, nel 264. Di tutti i suoi scritti non ci è rimasto intero in maniera incontestabile oltro che la sua lettera a Basilide su diversi punti della disciplina.
San Gregorio Taumaturgo, nel 270. Egli ha lasciato un' epistola canonica di grande autorità, e un panegirico eloquentissimo d' Origene.
Arnobio. La sua apologia consiste molto meglio i mezzi e le calunnie de' pagani, di quel che parli della religione cristiana.
Sant' Anatolio di Laodicea. Noi abbiamo di lui un trattato della Pasqua.
San Metodio di Tiro, di cui restano la Festa delle vergini e alcuni frammenti d' altre opere.
San Panfilo, martire, 309. Egli ha lasciato un' apologia d' Origene.
Lattanzio, chiamato il Cicerone cristiano, per la purezza della sua dizione. Non gli si contrastano i libri della Collera di Dio e della formazione dell' uomo. Gli furono supposti altri scritti, ma non si saprebbe dubitare, che il trattato della Morte de' persecutori non sia di lui.
Materno ha lasciato un trattato sugli Errori delle religioni profane.
Sant' Alessandro d' Alessandria, nel 326. Rimangono due lettere di lui, le quali ci fanno assai dolenti pel gran numero di quelle che andarono perdute.
Eusebio di Cesarea, nel 338. Si ha di lui la Storia ecclesiastica, dal nascer della Chiesa infino a' tempi dell' autore; la Vita di Costantino, la Preparazione e la Dimostrazione evangelica, de' Commentarj su alcuni libri della Scrittura, una Cronica ed alcuni opuscoli. Queste opere sono di una erudizione e di tal solidità, che fecero passare Eusebio per il più giudizioso e sapiente autore dell' età sua. Si ammira sopra tutto nella Dimostrazione una scienza profonda dell' antichità, e cognizioni, che non si trovano oltre che in quest' opera troppo poco conosciuta.
Sant' Antonio, 356. Si hanno delle antiche

traduzioni di alcune lettere e di una regola, che aveva dettato nella sua lingua materna

San Pacomio nel 348. Si ha di lui una Regola monastica e undici lettere.

San Febadio d'Agen. Egli ha scritto con eloquenza contro la confessione di Sirmio.

Sant'Ilario di Poitiers, 367. Oltre le sue opere eloquenti e profonde contro gli Ariani, noi abbiamo di lui de'Comentari sopra san Matteo e sopra una parte dei Salmi.

Lucifero di Cagliari, 370. Abbiamo di lui alcuni scritti contra gli Ariani, e delle opere piene d'agrezza per la difesa del suo scisma.

Gli Apollinari, padre e figlio, il primo sacerdote, il secondo vescovo di Laodicea e capo degli Apollinaristi. Si ha di quest'ultimo la Traduzione dei Salmi in versi greci.

Sant Atanasio, 373. Le sue opere, le quali contengono principalmente la difesa dei misteri della Trinità, dell'Incarnazione, della Divinità del Verbo e dello Spirito Santo, lo fanno riguardare come il più gran teologo dell'antichità, il più sublime degli oratori, il più netto e il più naturale degli scrittori.

PRINCIPALI CONCILI

Concilio di Gerusalemme, celebrato dagli apostoli verso l'anno 51, il primo ed il modello de' concili generali. Siccome alcuni la pensavano diversamente degli altri intorno ad una importante materia, gli apostoli e i primi pastori si radunarono in quel maggior numero che poterono. Il principe degli apostoli presedeva alla radunanza. fu proposta la questione: si deliberò maturatamente e con libertà; egli disse per primo il suo parere, ma non ne era il solo giudice. La decisione fondata sui monumenti della rivelazione divina, formata dall'accordo de' voti mandati alle Chiese particolari, vi è data e ricevuta non come un giudizio umano, ma come un oracolo dello Spirito Santo. Essa scaricava delle osservanze mosaiche i Gentili che abbracciavano il Vangelo, proibiva ad essi le sozzure dell'idolatria e della fornicazione, reputata quasi cosa indifferente dagli idolatri, e faceva ad essi una legge positiva di astenersi dal sangue e dalle vivande soffocate.

I canoni, detti degli apostoli e le costituzioni apostoliche, sebbene molto antiche, pur non sono degli apostoli.

Le lettere attribuite ai papi, che precedono San Sirico, eccettuata la prima epistola di San Clemente ai Corinti, non sono nemmen queste de' pontefici, di cui portano i nomi, e per lo meno non hanno alcun carattere d'autorità. Molte contengono delle regole di disciplina sconosciute a' primi secoli, e la maggior parte sono state fabbricate nell'ottavo o nono secolo.

Concilio di Pergamo, il quale condanna i Colorbasiani, setta di Valentiniani, nel 152.

Concilio di Gerapoli in Frigia, per condannar Montano, Teodoro e i loro settatori nel 173.

Concili di Roma, di Cesarea in Palestina, del Ponto, di Corinto, d'Osroene e di Lione per far celebrare la Pasqua la domenica dopo il 14 della luna di marzo, nel 196.

Concilio di Roma sotto papa Vittore contra gli Asiatici Quartodecimani, nel 197.

Concilio di Lione, dove si confermò l'uso contrario a quello dei quartodecimani, e si esortò nondimeno papa Vittore alla moderazione verso gli Asiatici, verso l'anno 197.

Concilio di Cartagine, il quale proibisce di nominare un ecclesiastico per tutore o curatore, verso il 217.

Concilio d'Alessandria, dove Origene fu condannato per essersi mutilato, 231.

Concilio di Bostra o di Filadelfia, contro Berillo, che faceva di Gesù Cristo un puro uomo, 242.

Concilio d'Efeso contro Noezio, il quale negava la distinzione delle persone divine, 245.

Concilio d'Arabia, contro quelli che sostenevano, che le anime morivano e risusciterebbero coi corpi, 248.

Concilio d'Acaia, contra i Valesiani, che si facevano eunuchi, 250.

Quattro concili di Cartagine, sotto san Cipriano, contra i scismatici e per le regole della penitenza.

Due concili di Roma sotto papa San Cornelio, per la conferma dei canoni penitenziali di Cartagine e per la riunione de' confessori, 251.

Concilio di Roma contra i Ribattezzanti, 256.

Due concili d'Antiochia, per vendicare la divinità di Gesù Cristo contra Paolo di Samosato nel 364 e nel 369.

Concilio di Elvira, al quale si attribuisce ottant'un canoni penitenziali, tratti verosimilmente da molti concili, verso il 300.

Due concili d'Alessandria, contra Melezio, nel 301, e nel 305 o 306.

Concilio di Cirta o Zerta, nel quale molti vescovi traditori si diedero reciprocamente l'assoluzione, nel 305.

Concilio di Cartagine, il quale elesse per la sede di Cartagine Ceciliano, la cui deposizione, fatta poco appresso dai vescovi di Numidia, diede motivo allo scisma dei Donatisti, 312.

Concilio di Roma, contra i Donatisti, 313.

Concilio d'Arles, radunato da tutto l'Occidente, contra i Donatisti, 314.

Concilio d'Ancira, notevole pe' suoi canoni, e perchè vi è parlato per la prima volta dei corepiscopi, 314.

Concilio di Neocesarea, per la disciplina, 313 o 315.

Tre concili d'Alessandria, sotto sant' Alessandro, contro Ario e i suoi settari, nel terzo tenuto da Osio furono condannati eziandio i Colluziani, i quali pretendevano che Dio non è l'autore del male fisico.

Concilio di Nicea, avuto pel primo concilio generale, e che durò dal 28 giugno fino al 25 agosto 325. Lo presiedette Osio in nome di papa Silvestro. Vi fu definita la consustanzialità del Figliuolo di Dio col Padre suo, si anatematizzò Ario e i suoi settari, si rimirono alla Chiesa il più de' Meleziani, si stabilì la Pasqua alla domenica dopo il quindici della luna piena di marzo, e furono fatti venti canoni di disciplina.

Concilio di Gangre celebrato verso l'anno 340. Vi si fecero venti canoni di disciplina.

Concilio d'Antiochia per la Dedicazione nel 341. Vi furono fatte delle buone regole, ma caddero senza effetto, come quelle che erano l'opera degli Ariani, i quali vi dominarono e la cui confessione non espresse punto la consustanzialità.

Concilio di Roma, 342. Sant' Atanasio vi fu giustificato, e papa Giulio mandò le sue lettere pontificali agli Orientali.

Concilio di Milano, 346. Vi si rigettarono le nuove confessioni, e si tennero a quella di Nicea.

Concilio di Sardica, 347, di circa 200 vescovi convocati da tutta la Chiesa e presieduto da Osio in nome del papa. Questo concilio è considerato come un seguito di quello di Nicea, coi canoni del quale quelli di Sardica sono stati lungo tempo confusi. I canoni 3.°, 4.° e 5.° risguardanti gli appelli, sono i più notevoli.

Concilio di Milano, 347, contra le empietà di Fotino di Sirmico.

Concilio di Roma, 349. Egli condannò la persona, coll' eresia, di Fotino ed esigette una ritrattazione d'Ursacio e di Valente.

Concilio di Cordova verso il 349, per sottomettersi alle decisioni di Sardica.

Concilio delle Gallie, 355, per separarsi dagli Ariani Saturnino d'Arles, Ursacio e Valente.

Concilio di Rimini, 359, di circa 400 vescovi, che lo finirono tanto infelicemente, quanto bene l'avevano cominciato.

Concilio I.° di Parigi, 360. Sulla domanda di Sant' Ilario venuto dall' Oriente vi si rigettò la formola di Rimini, per stare attaccati a quella di Nicea.

Concilio d'Alessandria, 362. Vi fu esposta la fede della Trinità e dell' Incarnazione, e fu risoluto di ricevere con affetto gli Ariani convertiti; la quale indulgenza diede motivo allo scisma di Lucifero di Cagliari.

Concilio d'Alessandria, 363, per mandare all'imperatore Gioviano l'esposizione della vera fede, ch' egli aveva dimandato a Sant' Atanasio.

Concilio di Roma, 366, nel quale i deputati de' Macedoniani abbracciarono puramente e semplicemente la fede di Nicea.

Concilio di Laodicea, 366, celebre pel suo catalogo di libri santi e pe' suoi sessanta canoni di disciplina, principalmente sui riti e la vita chiericale.

Concilio di Tiana, 366, in cui i Macedoniani confermarono ciò che i lor deputati avevano fatto a Roma, e di concerto coi Cattolici ristabiliscono l'uniformità della credenza in Oriente.

Concilio d'Antiochia, 372, dove San Melezio in capo a 146 vescovi riceve le lettere sinodali e riconosce l'autorità di papa Damaso.

Concilio di Valenza nel Delfinato nel 374 per arrestar la falsa umiltà dei cherici che si calunniavano a vicenda affine di non essere promossi alle dignità ecclesiastiche.

Due concili di Roma sotto papa Damaso, contra l'eresia d'Apollinare.

Concilio d'Illiria, 375, per la consustanzialità del Padre col Figliuolo e lo Spirito Santo.

SOMMARIO

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

LIBRO QUINTO

LIBRO SESTO

LIBRO SETTIMO

LIBRO OTTAVO

LIBRO NONO

FINE DEL PRIMO VOLUME.